OPERE

DEL PADRE

CARL'AMBROGIO CATTANEO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terza edizione milanese

VOLUME TERZO

che contiene:

PANEGIRICI ED ORAZIONI FUNEBRI — DISCORSI VARII
MEDITAZIONI E CONSIDERAZIONI
SELVA DI PENSIERI, ESEMPI E RIFLESSIONI DIVOTE

MILANO

Tip. e Libr. Arcivescovile
BONIARDI-POGLIANI
Via Unione, 20

Casa Editrice
GUIGONI
Via Manzoni, 31

COEDITORI

1881.

PARTE PRIMA.

PANEGIRICI E ORAZIONI FUNEBRI

PANEGIRICO DI S. CARLO

Detto nel Duomo di Milano, nell'ottava del Santo, instituita da Carlo II, Monarca delle Spagne.

Filioli mei, qucs iterum parturio, donec Christus formetur in vobis (Paulus ad Galatas, 4).

Città e diocesi di Milano passeggiata dai piedi apostolici di Barnaba, nodrita col latte delle più sane dottrine di Ambrogio, popolata da tanti martiri che ti fecero una selva di palme, madre di tanti eroi che ti accrebbero popolo di santi, specchio della religione più tersa, idea delle metropoli più regolate, occhio e cuore della Chiesa nostra madre: cento, o poco più anni sono, eri tu questa?

Chiesa Ambrosiana, con questa riguardevole comparsa che ora mi fai, di maestà e di decoro, con sì bella gerarchia di Ordini, sì riverita antichità di riti, santità di canto, corteggio di sacerdoti, magnificenza di tempio, culto di sacri altari; cento, o poco più anni sono, eri tu questa? Povera famiglia, per ottant'anni orfana senza padre, bella greggia, ma derelitta, senza l'occhio pietoso di pastore, dandoti un'occhiata attorno te stessa, e non trovandoti, potevi ben dire: *Quomodo obscuratam est aurum, mutatus est color optimus!*

Vizii, assassini e rei, quanto seminaste voi di zizzania e di mal'erba in questo sì bel terreno? Scaduto il popolo, trabocchevole la nobiltà, accreditato il vizio, perduto in molti il lume d'intendimento, anzi il rossore al peccare, e poco meno che la livrea stessa di Gesù Cristo.

Ah! non sia mai vero che io scopra le piaghe vergognose della mia patria. Sono risaldate, egli è vero: si possono toccare senza dolore; ma non però senza biasimo. Uscite glorioso da quel sepolcro trionfale e alzate in veduta di tutti l'amabile di vostra cortesia, o Carlo Borromeo: *Ostende nobis faciem Patris.* Date una dolce e amorosa occhiata in giro: *Leva in circuitu oculos tuus, et vide.* Guardate questo lustro di religione, questa maestà di cielo, questa coltura di costumi, questo nuovo e miglior essere che voi ci deste, rigenerandoci a Dio, padre amorevole e della patria e della Chiesa.

Che se Augusto sdegnò, come inferiore a sè, ogni altro titolo di grande, di massimo e di trionfatore, e solo piegò la regia fronte al dolce nome di padre della patria, il mio buon affetto facilmente fa credere che in quest'ultimo dei suoi Panegirici accetterà il santo pastore il nome di padre, con cui lo chiamò e risponderà sin dal cielo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis.*

La più indegna bestemmia che vomitassero mai gli uomini in faccia a Dio, fu a mio credere, l'affermarlo non curante di questi bassi affari; farla tutto da sè, col titolo bensì di padre di tutto il creato, ma senza un pensiero al mondo di reggerlo e prov-

vederlo. Oh! la matta idea di padre che è mai cotesta, tutta estatica ed apparente, senza un carico, senza un obbligo alla famiglia! L'amor di padre è amor pratico, tutto mani al lavoro; è amor costante, tutto nervo di forza; è amor tenero, tutto stillato di cuore.

E per cominciare dal primo. Ah! Carlo Borromeo e di quale stampa di padre voi foste mai! con quanti occhi in veglia! con quante mani al lavoro! Era Milano in quel misero stato che già accennai; che tale appunto è la necessità delle cose grandi, non aver mezzo tra l'ottimo e il pessimo, giusta quel detto famoso: *Ubi bene, nemo melius, ubi male, nemo pejus*. Bisognava dunque rigenerarla con origine di miglior vita in somiglianza al suo principio. La riforma di una grande diocesi è uno di quei gran beni che ognuno vede volentieri, ma in casa altrui è opera di tal fatica, che se allo stesso Dio il creare il mondo costò un *fiat*, il rigenerarlo costò la vita.

Perciò, come le cagioni attive fanno sentire a' più prossimi le virtù dell'operare, la prima a ricever l'anima fu la famiglia del Cardinale. Che scelta di ecclesiastici! Io veggo tutti fior di uomini per lettere e per virtù. Che tratto maestoso insieme e cortese! Che polizia insieme e povertà di vestire! Che aria di santità in volto a tutti! Vivono tutti in comunità di stanza, come fratelli; di vitto, come religiosi; comuni i digiuni della quaresima, dell'avvento, di ogni venerdì dell'anno, di ogni vigilia dei santi milanesi; ogni otto dì appiè de' confessori; ogni dì al tremendo sacrifizio, ogni sera nella pubblica cappella chiedono conto a sè e danno ragione a Dio del fatto nella giornata; ogni mattina raccolti in orazione santificano le primizie del dì nascente. Vedete che corte regolare, che chiostro cortigiano è mai questo! diceva un grande prelato e non finiva di farne le meraviglie.

Or, come di grandi fabbriche si formano i modelli in piccolo, e la natura stessa, dice Plinio, prima di formar il giglio re dei fiori, ne fece un abbozzo nel giacinto, chiamato perciò: *rudimentum naturæ, lilia facere condiscentis*, così questo provvido padre volle prima provarsi a dar nuova vita a' suoi di casa, prima di rimettere in miglior essere il mal essere della sua Chiesa: si mise prima di tutto in pensiero di avere una viva miniera di ecclesiastici lavorati a suo disegno. Che però si fondino e si fabbrichino alla grande cinque seminarii; si cominci dai figli di prima leva, e si educhino via via grado per grado nelle virtù e nelle scienze. Abbiano due scuole, di spirito e di lettere, con ogni ajuto immaginabile per essere santi, ed una, quasi dissi, necessità a farsi dotti. Dall'assistere personalmente ai loro esami, dispute, esercizii sacri e letterarii, guardimi Dio che mi sottragga! Vengono prelati cardinali forestieri: andiamo, diceva, andiamo ai seminarii a veder il noviziato di uomini grandi.

Tanti seminarii non bastano; voglio avere una scorta e un capitale a parte d'uomini già fatti, che stiano sempre *accincti lumbos in prædicationem Evangelii*. Perciò s'instituisca la congregazione degli Oblati, i quali abbiano per loro scopo e per voto l'unione al loro prelato, non come pecore al pastore, ma come membra al capo, collo stesso zelo per anima e carità nel cuore. Vadano a loro carico oratorii ferventi in tutto l'anno, dottrine cristiane, compagnie di croci, collegii, seminarii, e oltre di questo, sieno compagnie di riserbo da spedirsi a missioni apostoliche, a' governi di chiese e vicariati, e a quant'altro di geloso ha il pastore nella diocesi.

Alcuni pochi della mia minima Compagnia con qualche fervore di dire e di operare si adoperano in bene delle anime; anche questi, dice,

sono buoni giornalieri per la mia vigna; se ne chiamino altri e si fondi loro un collegio.

Il fatto fin ora altro non è che un apparecchio per fare. Venne poi il tempo, quando per dir così, si fece la sortita generale e il pubblico dar all'armi contro gli abusi comuni.

Divide il cittadinesco in sei porte, il forense in sei provincie, col suo visitatore o prefetto per ciascuna, con ordine di riconoscere lo stato della Chiesa, e di raccogliere ogni atto avanti lui a matura consulta; e oh, che grande ispezione! che ottimo principio di miglior vita! Le vergini dedicate a Dio senza clausura sono più del dovere sotto gli occhi del secolo maligno: tanto esorta, tanto s' adopera, che si ritirano esse dal mondo, e il mondo da esse: ed oh, quanta radice di mali in un sol colpo ei taglia! Non giovando le dolci, colle censure alla mano muove guerra a migliaja d' inconfessi da molti anni, e (diciamo sotto voce per modestia) ai pubblici e pacifici adulteri e concubinarii. In quanti labirinti egli si pone mai! pure n' esce vittorioso. Ed oh, quanti scandali e sfregi tolti dal volto della sua Chiesa! Le litanie triduane, instituite *ab antiquo* per placar Dio coi digiuni e colle penitenze, lo muovono a sdegno per la niuna affatto osservanza che se ne ha: predica egli ogni giorno al popolo, sparge ceneri sopra il suo capo e sopra il suo clero; ed oh, che nuova specie di compunzione, che bella mostra di Ninive penitente!

Accresce benefizii al suo capitolo; lo arricchisce di nuovi titoli e delle prebende teologali e dottorali, della lettura di sacri canoni e delle conferenze sui casi; esige inviolabile la residenza; perfin i musici compaiono in bianchi lini; stromenti profani non si odono nel santuario; custodi laici alla casa di Dio non si confanno; stabilisce fin gli ostiarii: si fabbrica quest' anticoro per le persone di rispetto; quel coro pei soli ecclesiastici, ed oh, che maestà di uffiziatura! che decoro della metropoli!

Molte chiese sono senza parrochi, molti parrochi senza chiesa, dacchè o per iscarzezza di rendita, o per tiepidezza di spirito non vi risiedono. Il buon padre fabbrica e rinnova più di trecento chiese e case parrocchiali senza numero: vi aggiunge benefizii, collegiate, e che so io. Quanto sollievo dei popoli, e quale respiro delle povere chiese!

Con sei concilii provinciali ed undici sinodi diocesani, fa la rassegna dei capi del suo gregge. Quivi ha tutto unito insieme il corpo della sua Chiesa, si fa tutto animo per accenderlo, predica, piange, esorta tutti, tutti si stringe al seno, getta vampe in seno a tutti: e colla forza del dire tutto ardente, e dell'esempio troppo parlante, quanti prelati, vicarii, capi di pieve e di chiese, riceve, tanti ne rimanda di santo zelo infocati alla fornace del suo gran cuore. Oh che nuova Pentecoste, che bella invenzione di moltiplicar in altri l'apostolato!

Che gran mente! A tutto pensò. Che gran cuore! Abbracciò il tutto. Donne di ogni partito fanno popolo per l'inferno; il provvido pastore fonda la casa del soccorso per tavola al loro naufragio. Giovani povere senza partito pericolano nell'onestà; il collegio di santa Sofia sia per loro ricovero. Alcuni giovani nobili mal allevati danno in dissolutezza; alcuni studenti in Pavia eccedono in libertà; a questi ei fissa il collegio Borromeo; a quelli santa Maria de' nobili, ove si allevino. Non pochi parrochi, per la necessità di quei tempi, applicati a cura di anime, non hanno bastevole capitale di lettere: anche per questi vi sia una casa, ove imparino ciò che non sanno. A questo gran cuore, fondar un collegio e dotarlo stabilmente alla grande, era un niente. Un gran tratto di paese per fin negli

Svizzeri e Grigioni, non dà sacerdoti alle chiese, nè chierici al sacerdozio, onde queste son occupate dall'eresie e da' vizii con doppio errore d'intelletto e di volontà: egli fonda il collegio Elvetico in Milano e vi provvede. Convalescenti partiti dall'ospitale, come sani ma non ancor in forze per guadagnarsi il vivere, vivon colla necessità al fianco: fonda un ospitale anche per loro e li riceve. Per fin ai vagabondi mendicanti, gente malnata e peggio allevata, con doppio bisogno dell'anima e del corpo, il luogo pio della Stella, egli assicura.

Oh Carlo! Oh gran Carlo! Oh gran padre! Oh argo di cent'occhi! Oh briareo di cento mani! È cosa che ha dell'ammirabile, e siccome l'ammirabile è confinante di stato coll'incredibile, appena si può capire, non che credere, ciò che sono per dirvi. A novecento sacre funzioni dell'anno egli assisteva personalmente. Assisteva a quarantadue congregazioni, alcune di più ore; comunicava il popolo fin ai dieci mila in una sola volta, fin a non poter più reggersi in piè ed esser abbandonato da'suoi ministri. Dava udienza, tre ore al giorno. Recavasi a piedi per le strade coll'orecchio sempre pronto alle suppliche de'suoi figli. Egli in persona alle carceri, agli ospitali, alle processioni, ai seminarii, agl'infermi, alle dottrine cristiane, agli oratorii, alle croci, alle visite, alle delegazioni. Ma che moto perpetuo, che fiamma tutta luce è mai questa uscita dal cuor di Dio! Lasciossi per disgrazia uscir di bocca un prelato, non avere molto che fare nella diocesi: non l'avesse mai detto! Prese Carlo subitamente la penna, e arrotatala alla cote del suo gran cuore, gli scrisse alla distesa gli obblighi di un padre evangelico, chiudendo ogni clausola con quest'acre intercalare: E un vescovo dirà che non ha che fare?

Or, come mossa la prima ruota maestra dall'oriuolo, tutte le minori inserite l'una nell'altra si aggirano a concerto; così era pur bel vedere dal primo dei prelati della provincia scendendo giù fin all'ultimo parroco della diocesi, tutti come astri minori di buona intelligenza col corso del primo mobile adoperarsi a gara a togliere scandali, a impedir peccati, a riformar costumi, a conquistar anime, con profitto così sensibile e crescente ad occhi veggenti, che fu parere di molti savii aver più operato Carlo solo in poco tempo che non avevano fatto in quattrocento anni tutti insieme gli arcivescovi di Milano.

Hæc profecto magna res foret (userò le parole dette dal Grisostomo in veder la faccia del mondo tutta mutata al grande operare degli Apostoli), *hæc profecta magna res foret, et excellenter magna, si nemo interturbaret, essetque pax summa, nullo reluctante.* Se tante eroiche fatiche si fossero fatte da Carlo col pieno consenso dei popoli, coll'aura favorevole almeno dei più buoni, *magna res foret et excellenter magna:* ma dover guadagnare, dirò così, ogni palmo di terra colla spada alla mano, urtar ad ogni passo, sparger sudori, gittar fatiche e sempre trovar opposizioni nei grandi, dicerie nel volgo, accuse al re cattolico, querele al pontefice, libelli infami al biasimo, insulti alla persona, insidie alla vita: fin dagli amici e parenti, fin dai più buoni doglianze, rimproveri, ammonizioni ad essere più arrendevole, o men duro di opinione; e contro una piena di contrasti far testa, andar sempre contr'acqua e guadagnar tanto di strada, divorar tanti disgusti e non ismarrirsi. Oh che cuore da leone! Che robustezza di amor paterno! Questo era il secondo punto da me proposto.

Si aveva egli stampate nel cuore le parole di Agostino: *si pastoralibus visceribus præditi sumus,* se non siam padri coloriti, senza viscere di prelatura: *per sepes et spinas nos coarctare*

debemus: membris laceratis ovem quæramus. Siamo padri: le anime si salvino ad ogni costo. Il frumento vangelico, simbolo dato da Cristo ai vescovi suoi sostituiti, se tutto si disfà, è padre di molti grani: *si mortuum fuerit, multum fructum affert:* se muore in sè stesso, con una vergognosa sterilità: *ipsum solum manet.*

Seguiamo pertanto il nostro buon padre della città per tutto il giro della diocesi. Ma che dissi di seguitarlo? Carlo più non vi trovo, più non vi vedo. Sassi alpestri e capanne plebee, sconosciuti abituri di non so dir dove, voi lo rubaste. Come il filosofo morale invitò tutti i primati del mondo a vedere i Consoli di Roma colle mani trionfali guidar l'aratro; così io, raccogliendo l'anima tutta sulla lingua, grido ad alta voce: ecclesiastici, vescovi, porporati, pontefici tutti v'invito: e dove? dove? A mirare uno dei più degni capi, che porti mitra, a piè scoperto, alla sferza del sollione, stracciato tra sterpi e bronchi, colle mani insanguinate da sassi e spine, andar carpone, aggrappandosi alla meglio su per le schiene dei monti in cerca d'ogni povero casale, di capanna, o di chiesa; ahimè! che quel piede, benchè ferrato, non isdruccioli per il pendio! che quel precipizio non gli metta vertigine, e lo capovolga giù per la balza! che quel torrente, in mezzo a cui è caduto, non lo porti seco giù per la valle! Notte pietosa, non gli verrai già sopra nel folto di quel boscame? Oh caro cacciatore delle anime, neppur tra queste balze il demonio le ha sicure dal vostro zelo? Padre di famiglia assai migliore dell'evangelico, non aspettate agiatamente in casa, ma uscite in questa forma in cerca dei figli prodighi?

Sant'Efrem, lodando il gran Basilio, lo chiama con due parole in cifra *liber laudum,* libro intero di lodi. Or io con un somigliante pensiero voglio chiamare le catene dei monti alpestri, continuate per centinaia di di migliaia, coi gran seni delle valli, passeggiate dal mio pastore, voglio, dico, chiamarle *liber laudum Caroli Borromæi.* Ecco, signori, una sola pagina, anzi facciata di sì gran libro. Erano nella valle Mesolcina che voi vedete dipinta in quel gran quadro, erano, dico, aquartierate e ben trincerate dall'asprezza del suo sito, somma malizia ed ignoranza; l'una ostinata in non volere, l'altra cieca in neppur vedere raggio di luce. Pastore di tutto il popolo (chi il crederebbe?) era un pubblico stregone maestro di ribalderie, e maestri di lettere due religiosi apostati e spergiuri eresiarchi. Santo padre Carlo, che vi faceste? Leggo sotto quel quadro: *converte molti eretici alla fede.* Titolo povero e scortese! E centocinquanta sacerdotesse di Satanasso convertite in un sol giorno, dove sono? E tant'altre di quella fatta d'anime immedesimate con Lucifero, ognuna delle quali a convertirla, è un miracolo, perchè tacerle? E tanti capi d'iniquità discacciati, e tutte le chiese, o rovinate, o rovinose riedificate, e tutta quella metropoli di vizii cangiata in santuario d'ogni virtù, perchè non dirlo? Ma in certi grandi argomenti il lasciarne perdere per istrada buona parte, è dovizia, non trascuraggine. Scorrete voi le altre pagine del libro in queste grandi tele, che io fra tanto seguito questa grand'anima di fuoco dai monti al piano: e dopo l'attività e la robustezza del suo amore, voglio entrar nel tenero del suo buon cuore.

Intraprese egli queste visite all'usanza degli Apostoli senza cavalcatura. Andava pertanto l'umile pastore, come Cristo, a piè; avanti e dietro lui numerosa greggia tutta a piè, capo scoperto, occhi dimessi e molli di pianto. Vedevansi le madri coi bambini in braccio, colla mano stesa segnar ai loro figli, e mostrar loro dove era il santo Pastore, mentre

passava e presentarli a lui per farglieli benedire. Salivano su i tetti delle capanne, sugli alberi, sulle punte dei sassi, anche i vecchi più cadenti, per vederlo anche una volta, e poi morire consolati. Carlo intanto, molle di sudore per la fatica, e di lagrime per il contento, anzi insanguinati i piè per l'incontro dei sassi, accarezzava tutti, consolava tutti, ammaestrava tutti, cresimava tutti, comunicava tutti, appunto come si dice del patriarca Giuseppe sopra de' suoi fratelli: *cecidit, et flevit supra singulos eorum*. Oh padre, oh santo Padre! che viscere di carità! che finezze di amor paterno sono mai queste!

L'idea dei padri apostolici, Paolo, oltre l'amore tenero, attivo e costante, richiede nei padri loro pari due altre qualità, cioè di pastore e di dottore: *pastores et doctores;* e amendue fanno capo nel pascere i corpi colle limosine, e le anime colle dottrine. Perdonatemi, santo Padre, l'ingiuria fatta a questi due bei pregi, di riservarli sul fine ad essere maltrattati per brevità. Entro pertanto senza preamboli nelle stanze del cardinale. Qui non vedo nè ori, nè sete, nè tappeti, ne arazzi, nè padiglioni, nè cortine. Che silenzio in quelle scuderie senza un destriero! Che vedovità sotto quei portici senza un sol occhio! Pareti nude, camere sfornite, lettiere spogliate; che deserto! che desolazione per tutto! Dio santo! Neppur una portiera! neppur un letto per il cardinale! Vado alla mensa, e trovo pane, acqua e lupini, non solo per astinenza, ma per necessità, e dico tra me stesso: questo è pur l'albergo d'un grande personaggio per nascita, maggiore per dignità, e che avea cento mila e più scudi di rendita. Caro tesoriere della città di Dio, che s'è fatto di tanta entrata? Voglio ben saperne il conto: *redde rationem villicationis tuæ*. Oh amore de' figli, sei pure il grande assassino! Vendei (mi risponde) il principato d' Oria per mantener i miei figli; rinunciai ottantamila scudi di rendita per attendere a' miei figli; applicai questa e quella e quell'altra badìa ad allevar i miei figli; mi tolsi di dosso le vesti, di bocca il pane per darlo a' miei figli. Ma... e di tante argenterie, ori e suppellettili, che se n'è fatto? Ve lo dirò. In tempo di carestia, avendo i nobili licenziata la servitù per ridursi a minore spesa, nè potendo i poveri guadagnarsi il pane troppo alto di prezzo, oltre tanti forestieri scesi da' monti alla città per non perir di fame, mi trovai alle spalle tre mila persone da pascersi, a spese mie, oltre molti e molti ben nati ridotti all'estremo, a' quali il togliere la vergogna di chiedere è la maggior limosina che possa farsi. Ma... e tante migliaja di scudi presi in prestito, in che si sono impiegati? Anche di queste vi darò conto. In tempo di peste, fuggito in salvo chi prima poteva, si trovarono figli e figlie, vecchi e mogli abbandonati da' padri, da' giovani e da' mariti; a me non diede il cuore d' abbandonarli; rotti tutti i commerci fuori, e cessati tutti i traffichi in città, chi non moriva di peste, doveva morir di fame. Mi diedi attorno cogli occhi, e finchè vi fu del mio, tutto vendei; poi colle limosine altrui, poi a forza di debiti andai aiutando settantamila de' miei poveri figli; a questi le mie sostanze, a questi le lagrime, i sudori, le fatiche, e per fino il mio letto, e poco men che la vita, povero, indebitato, stracciato e quasi morto per loro. Che dite, o signori, v'è amor di padre, v'è tenerezza di madre, v'è compassione al mondo che giunga a questi segni? Cari ascoltanti, qui tronco il molto e moltissimo che potrei dire. Se trovate chi abbia fatto o possa fare di più per la famiglia, togliete a Carlo il nome di padre che sono contento. Ah! no, nè posso nè voglio chiamarvi con altro nome, che con questo di

padre sì attivo nel giovare alla famiglia, sì costante in difenderla, sì tenero nell'amarla, sì provvido in pascerla.

Mi getto perciò col cuore più che colle ginocchia a terra, con tutto me stesso sopra le vostre ceneri; e divenuto lingua comune di tutti gli Ordini ecclesiastici e secolari, professo a nome di amendue, filiale, strettissima ed eterna obbligazione a voi, non men santo, che caro padre. Obbligatissima vi è questa Chiesa, la quale *in eum restituisti nitorem* (dirò cogli oracoli del Vaticano) *ut Ecclesiam Mediolanensem exemplar redderet ecclesiasticæ disciplinæ,* obbligatissimi gli Ordini regolari, la nobiltà e tutto il popolo, non per benefizii passeggieri, ma per istabili e grandi capitali di bene, che anche oggidì tanto fruttano per le anime e per i corpi. Conservate in voi l'affetto di padre, in noi l'osservanza di figli; provvedete a questa or vedova sposa di un pastore fatto alla stampa del vostro cuore; e per corona principale delle vostre opere date al grande monarca Carlo II, felicità di regno, fecondità di prole, durevolezza d'anni, accrescimento di stati: acciocchè, come procurai di provarvi padre della patria, così altri con miglior talento, possa farvi conoscere padre delle maestà Austriache e delle Spagne.

PANEGIRICO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA.

Omnis gloria ejus ab intus (Psalm. 44).

Certe santità strepitose, che tengono corte alla grande con magnificenza di miracoli, non hanno bisogno di molto studiata dicitura, che persuada a' popoli la venerazione a' loro nomi e il culto a' loro altari. Parlano, e parlan alto in favor loro le lingue prosciolte ne' muti, e le pupille avvivate ne' ciechi, e le membra rinvigorite negli storpii. E perchè il linguaggio de' miracoli si fa intendere anche ad uomini di corto intendere, facilmente si crede grande quella santità che viene dipinta coi colori delle maraviglie.

Quindi è che le feste di alcuni santi passano chete chete, e con silenzio, quasi dissi, vergognose di comparire sulla ruota dell'anno, ove le feste de' santi miracolosi, non sanno venire, se non condotte in trionfo sotto la pompa di archi maestosi, in parata di sontuosi addobbi, col corteggio, or di vigilie, or di ottave, dove ricevute con artificiose sorgenti di fuoco, dove col festevol suono de' bronzi, solennizzate a gara di concerto dalla poesia e dalla musica, onorate da scelfissimi ordini e dalla strepitosa piena del popolo. Tanto è vero, che dietro a' miracoli corre il mondo tutto, o allettato dall'utile che tutti spinge, o rapito dal nuovo che a tutti piace.

Or, se ancor io per lodare il grande Antonio, volessi metter mano a' miracoli, il panegirico sarebbe già fatto. Scenderei da questo pergamo, e prosteso a quell'altare, ecco, direi, il primo economo delle grazie del cielo; ecco il limosiniere della beneficenza di Dio; ecco il tesoriere delle grazie più belle. Vedete que' voti appesi, quelle cere pendenti, quelle pitture parlanti? son tutti panegirici che parlano agli occhi, e dicono in lor favella: *Si quæris miracula, venereris Antonium.* Chi cerca meraviglie, eccone il padre. Miracoli troverete in ogni sesso, in ogni età, in ogni genere, in ogni tempo; or replicato in più luoghi, or udito in più lingue, or mutato in più forme. Arbitro della

vita e della morte, mantiene l'una e allontana l'altra. Signore degli elementi, feconda la terra, rassoda l'acqua, rasserena l'aria e spegne il fuoco. Segretario del cuor di Dio, or rivela le cose lontane, or le nascoste, or le future; accompagnato dalle maraviglie in vita, corteggiato dalle maraviglie anche per molti secoli dopo la morte, ha acquistato nel mondo il soprannome di santo (ha, direi quasi), usurpato per sè un giorno della settimana ad onor del suo nome; conduce tutta l'Italia, per non dir l'Europa, ogni giorno al suo sepolcro.

Eh! non vi vuole nè grande ingegno, nè grand'arte, nè gran tempo a metter insieme un panegirico ad un santo che si fa largo con miracoli; e può un oratore, anche colto all'improvviso, anche messo alle strette dall'angustia del tempo, anche con poco capitale d'ingegno, far questa spesa e tentar questo guado.

Io però con un affetto che forse voi non aspettate, voglio andar in collera contro tanti miracoli. Maraviglie, belle sì, ma ingrate; voi siete, come i raggi del sole, che non lasciate mai veder il volto al sole; perchè mentre tutto il mondo ammira, loda e predica i miracoli di Antonio, Antonio intanto sta al coperto, e le sue grandi virtù restano all'oscuro. Ladri miracoli, guai a voi, se oggi mi comparite sulla scena a rubar tutto per voi il plauso della virtù. Anche senza voi Antonio è un grande miracolo. Voi non me lo crederete? Ora state a sentire.

Lo sfregio d'ignorante sul volto di un uomo savio è uno di quei grandi miracoli di umiltà, sì contrarii alla natura e sì rari a trovarsi nell'ordine della grazia, che il vangelo stesso quasi quasi non raffigura tra le virtù. *Nemo accendit lucernam, et ponit eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus.* Che mi giova il sapere, scrive Seneca nell'epistola sesta al suo Lucilio, che mi giova il sapere, se il sapere deve restar in me, come l'oro nella miniera, sconosciuto e ozioso? *Si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam inclusam teneam.* Se quelle quattro lettere che ho imparate, devono star seppellite in me, addio scuola, addio libri; è meglio cento volte essere ignorante, senza la fatica dell'imparare, che prendersi tutta la fatica dell'imparare, e farsi tener ignorante.

Giunge bensì l'umiltà a nascondere la nobiltà sotto le povere lane di un abito religioso; e la nobiltà quivi nascosta è, come l'oro mortificato dallo smalto, che cresce maggiormente di valore. Giunge l'umiltà a coprir il merito delle sue opere; e il merito dissimulato è come l'acqua imprigionata nelle vene di piombo, dove impara a salir più alto, e tutta fiorire in artifiziose fontane: ma il dissimulare l'ingegno, tener coperto il sapere è un miracolo (che dissi miracolo?), è un mostro di violenza, che deforma il più bell'essere dell'uomo; perchè il più bell'esser dell'uomo è l'intelletto, la mente e la ragione. Lo proviam noi talvolta, allorchè vogliam tacer un bel motto, un bel riflesso, un bel pensiero; soffriam certi dolori di parto attraversato, che metton quasi l'anima in agonia. Or, se una menoma e passeggiera scintilla di concetto ingegnoso vuol partorirsi alla luce, e sforza l'uscita peggio che non fa una mina tutta gravida di fuoco, che miracolo facesti a te stesso, o Antonio, quando seppellisti una vena d'ingegno la più feconda che potesse mai aprir la natura, studiando nasconder il tuo talento, il tuo sapere, con tale felicità di riuscimento, che giungesti a farti credere un idiota, un ignorante, un melenso, da gittarsi agli uffizii faticosi di laico, colle zappe alla mano per coltura dell'orto, e senza mai aspirar a stringer la penna, ed aprir un libro per coltura del tuo mirabile ingegno!

Antonio ignorante? Sì, ignorante.

E dove? Forse in terra di ciechi, ove la miseria con esser comune sia fatta più tollerabile? Non già. Ignorante nel sacro Ordine Francescano, in così bel giardino di ogni fiorita letteratura, Antonio è il tronco; in un teatro dei più famosi maestri, questi è il Margite; in un cielo ricamato a tante stelle di prima sfera, Antonio è più di tutti all'oscuro.

Parmi vedere sulla punta degli occhi vostri certi sguardi d'interrogazione, che montan sul pulpito e par che dicano: questa maschera dell'intelletto, violentissima al giusto e al vero, non sarà poi stata durevole. Durò, signori miei; si tenne fin presso a trent'anni dell'età di Antonio. Replicherete che le bugie, quantunque ben colorite, non si spendono poi presso a tutti. Alcuni de' più confidenti avran saputo il tutto. No signori. A tutti i coetanei e a tutti i suoi superiori, seppe Antonio tener sì ben coperti i suoi grandi talenti, seppe sì bene fare il personaggio di muto, che, sciolto il capitolo generale in Assisi, ove ciascuno de' superiori davasi gli occhi attorno per provvedersi de' soggetti migliori, quando si venne ad Antonio, mirandosi in volto l'un l'altro e stringendosi nelle spalle, tra i capi dell'Ordine (mi vergogno a dirlo) niuno il volle, e fu segnato a a dito come stupido e ottuso, da riuscir la disperazione dei maestri, il vitupero della famiglia e peso inutile al convento.

Ah padri, riveritissimi padri, per pietà, compassione al miglior soggetto che si ritrovi al presente in tutto il vostro Ordine, anzi in tutto il mondo cattolico. Non credete per amor di Dio a quell'apparenza di scempiaggine che gli piange addosso: le montagne che pajono più povere a vedersi, sono le più ricche di buon metallo, e sotto quelle ossa che si mostrano nude e vergognose, sotto quegli stracci di sassi irregolarmente rappezzati, la gelosia della natura ha nascosti grandi tesori. Antonio v'inganna, vedete, v'inganna. L'umiltà eroica, quando si è posto in capo quel grande principio: *Ama nesceri, et pro nihilo reputari,* dice cose simili al vero che ingannerebbero la stessa verità. Tant'è; se c'inganna, c'inganna sì bene che la prudenza porta di lasciarci ingannare. Antonio non sappiam chi sia, non fa per noi, non lo vogliamo. Non lo volete no? Chi lo vuole parli e si lasci intendere. Chi lo vuole?

Io riceverò Antonio (sento un gridar confuso di voci che riempiono l'aria e mi feriscon l'orecchio con un mormorio di sensi mezzo tronchi che si battono e si ribattono e si spezzano l'un contro l'altro), io riceverò Antonio, dice Roma la regina del mondo. Verserò dal mio seno torrenti di popolo ad incontrarlo; e nell'anno del giubileo, concorrendo a questa madre comune un mondo di forestieri, alemanni, greci, inglesi, spagnuoli, francesi, farò sentir loro una lingua moltiplicata in più lingue, una tromba d'argento tutta candore nel vero che insegna, ed è tutta acutezza nel ferir i cuori di santo amore. Farò che i miei pontefici se lo stringano al seno come gioja di Santa Chiesa, che gli offrano mitre e nunziature, lo invitino ai concilii, lo spediscano in missioni alla salute dei popoli, che lo dichiarino con vivo oracolo colonna della Chiesa, flagello dell'eresie, oracolo del mondo, arca d'ogni sapere.

Ma non deve restringersi al benefizio di una sola città, benchè regina, il sole del mondo. Io, dice l'Italia, riceverò Antonio, lo promuoverò ai governi come la prima intelligenza dell'Ordine Serafico; lo farò udir dalle cattedre di Padova, in Bologna ed in altre più famose università, e questo lume che sta nascosto *sub modio*, vedrà il mondo che bel giorno aprirà a tutte il cielo dei letterati. Che cattedre? che letture? che scuole chiuse tra quattro mura? (sento reclamare l'Europa). Fuori, Antonio, fuori in

campagna. L'eresia con piè baldanzoso va crescendo di grado in grado e guadagnando paese; guasto è l'intelletto nel credere, corrotto il volere dal vizio: datemi Antonio ed io darovvi Padova santificata, abbattuta l'eresia, purgata tutta l'Italia, illuminata la Francia, tolti tutti gli scandali, sterpati gli abusi, introdotti i Sacramenti, restituita agl'intelletti la fede, Dio alle anime e le anime a Dio. V'è altri che voglia per sè Antonio?

Anch'io stendo le mie braccia stanche, aperte e supplichevoli per averlo, dice l'ultima Africa: e mostrando sul volto nero e cotto dal sole le sue belle lagrime, va dicendo così: per pietà di me vestì Antonio l'abito di Francesco, bramoso di stampare su' miei lidi abbandonati orme apostoliche: a me egli dedicò il suo sangue e la sua vita per coltivar i miei deserti, per rischiarar la mia notte, per ravvivar il cadavere della mia fede. Le mie miserie sono il mio merito; dimando Antonio per accrescere un apostolo alla Chiesa, e per restituir un martire a s. Francesco.

Tra tanti imploratori dello zelo, della lingua e dei talenti di Antonio, mi spiace, o signori, dovervi dir chi l'ottenne. Anche per questa volta vinse l'umiltà. Accostatosi Antonio al ministro della provincia di Romagna, tutto confusione nel volto e sommessione nel tratto: giacchè, disse, per merito nulla mi si deve, datemi per pietà alcun ricovero, ove vi piace. Tra' Minori io mi conosco il minimo; il minimo degl'impieghi mi si conviene. Tanto disse e tanto ottenne. Fuori della città, anzi fuori d'ogni convento, sulla cima d'un monte, in cuore ad un deserto, andò (lasciatemi dir così), andò a perdersi seppellito alla memoria di tutti.

Un Alessio, forastiero entro la casa paterna e romito in mezzo a Roma, fece inarcar le ciglia a tutta quella città, nel considerare come poteva, una ostinatissima finzione di povertà, mantenersi tanti anni col pane di dolore, mentre il conseguimento di tutti gli onori non richiedeva altra spesa che una parola. Molto più nascose Antonio agli occhi di tutto il mondo che non conosce Alessio agli occhi di Roma. Intorno ad Alessio sconosciuto piangevano il vecchio padre, sconsolate la sposa e la madre, e tutta la casa messa in vedovità; anche attorno ad Antonio parmi che piangessero, e la fede bisognosa di sostegno e gli angeli tutelari del cristianesimo, sdegnati contro un sì ostinato nascondersi e tutto il coro delle virtù in atto di presentare ad Antonio quel tagliente *serve nequam,* dato da Cristo sul volto al negoziante che nascose un sol talento, acciocchè si facesse coscienza di nascondere cinque talenti.

Sciogli adunque, e sciogli una volta sì pertinace silenzio, o lingua di Dio: *sonet vox tua in auribus nostris.* E se al dir di Pier Grisologo, gran maestro del ben parlare, è il lungo tacere, non hai bisogno di maggior scuola dopo la mutolezza di sì lungo silenzio.

Parlò Antonio, anzi sciolse un miracolo con un altro miracolo; perchè, se tacque per miracolo di umiltà, parlò per miracolo di ubbidienza.

Una scelta mano di religiosi francescani trovossi di passaggio in un comune albergo con alcuni religiosi di s. Domenico. Questi due nobilissimi Ordini, quasi dissi, parti gemelli di Santa Chiesa, perchè nati circa lo stesso tempo, si amarono sempre con sì scambievole affetto, come sotto diversi abiti avessero un solo cuore. Venuta l'ora della conferenza, si cerca tra loro chi dica quattro parole di Dio a comune profitto. La brevità del tempo, la stanchezza dal viaggio, la qualità degli ascoltanti eran bastevoli a metter la modestia in soggezione ed ogni lingua in pensiero: quando il superiore (senza dubbio inspirato da Dio) comanda ad Antonio,

tenuto sin allora in esercizio e in professione di laico, comanda che ragioni. Il dir in pubblico, e dir la prima volta, e dir all'improvviso, massimamente in presenza di persone che s'intendono dell'arte, non è cosa così ordinaria a comandarsi, nè così facile ad eseguirsi. Pure Antonio preso di mezzo, e messo, per così dire, alle strette tra l' umiltà e l' ubbidienza, vinse l' umiltà coll' ubbidire, e ragionò.

Al primo darsi fiato a quella tromba apostolica, credo che il vizio già invecchiato negli animi e l'eresia già trionfante nel mondo, entrati in gelosia di stato, stringessero tra di loro lega infernale per mantenersi nel posto. Ma chi tacque per miracolo di umiltà e cominciò a favellare per miracolo di ubbidienza, proseguì l' incominciato con nuovo miracolo di eloquenza, sì superiore all'usato, che per farne intendere una menoma parte non vi vorrebbe meno che la lingua di Antonio.

Peccatori d'ogni razza, eretici d'ogni setta, infedeli d'ogni legge, malviventi di niuna legge, Antonio predica. Aspettatevi questo bel lampo agli occhi, questo forte tuono all'orecchio, questo acceso fulmine al cuore. Sfuggirete bensì il di lui incontro nelle chiese, ma egli vi raggiungerà nelle case private; declinerete la forza dei suoi argomenti nelle cattedre, vi ferirà da' pergami; uscirete dalle città, vi perseguiterà nelle campagne e basterà farsi sentir da voi, per avervi vinti al partito di Dio.

L'ostinazione del mal vivere, del mal credere è una razza di peccato posto in fortezza, ben trincerato e ben difeso, cui servono di mura i mali abiti, per baluardi l'orgoglio, per ritirate l' ipocrisia, per consigliere il capriccio, e per governatore la cecità. Andate, sì, andate contro uomini di tal fatta, quintessenza di farisei che hanno per offesa il disinganno e si recano a riputazione il non mai convertirsi, per non darsi a conoscere pervertiti. Or Antonio, e contro eretici di pertinace ignoranza, e contro tiranni di contumace perfidia, e contro uomini e contro donne, non solo peccatrici, ma il peccato stesso delle città, Antonio se la prese; e tutti vinse. Anzi questa appunto era la voce e la sperienza comune, nella guerra contro qualsivoglia gran vizio, fosse pubblico, fosse privato, bastar solo che Antonio presentasse la battaglia per averne in pugno la vittoria.

E se tanta impressione faceva quella lingua negli ostinati, quali furono un Borello eresiarca, un Ezzelino tiranno, ladroni di perduta fede e di eroica iniquità; qual' attrattiva, qual incanto credete voi che esercitasse ne' popoli d'animo ben selvaggio, d'ingegno più docile e di costume più disciplinato?

Tante e tante volte videro diverse parti d'Italia questo prodigio di eloquenza. Entrar in città popolatissime pellegrini e forestieri oltramontani, e non trovar le città dentro le città: solitudine nelle piazze, vedovità nelle contrade, silenzio nelle botteghe, cittadini, dove siete? Artigiani, cavalieri, dame, concorsi, passeggi, mercanti dove siete fuggiti? Come restano qui senza custodia le case, senza fabbri le officine, abbandonati sull'incudine i martelli e rotto ogni commercio nelle fiere? Antonio predica alla campagna, e tutta la città è fuori con esso lui. Curiosi poi i forestieri di portare gli occhi sul fatto, veggono alla lontana scender da' monti, serpeggiare alle falde delle colline, sbucare da ogni sentiero, camminar per le strade a truppe ed a lunghe processioni uomini e donne d'ogni condizione, d'ogni età; chi a piè, chi a cavallo, co' figli chi per mano, chi recati al collo, venuti molte miglia da lungi per la predica di Antonio. Stendersi poi, per quanto può stendersi l'occhio nell'apertura d'un piano, venti, trenta e più mila perso-

ne, e quivi folte, zeppe, affollate, senza tende alla sferza del sole, all'insolenza dei venti, al minacciar delle pioggie, aspettar per più ore un povero mendicante che lor deve parlare o dal pendío di un colle, o dalla cima di un albero, o dalla punta d'un sasso. Al primo vederlo comparire, levar in alto le mani tutto quel mar di gente, buttarsi colla fronte per terra i più prossimi, inginocchiarsi i vicini, alzarsi in punta di piedi i più lontani, sollevar quanto potevano in alto le madri i pargoletti lor figli, dicendo loro: vedi là il Santo, e tutti in altissimo silenzio starsene pendenti le due e le tre ore, da quella lingua celeste, cogli angeli in esercizio di portar quella voce due e tre miglia lontano, adattandola in accento ebreo agli ebrei, in francese ai francesi, nel proprio nazional favellare ad ogni nazione: voce sì efficace, che se le può applicare la virtù osservata dal profeta nella voce di Dio: *vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia, vox Domini concutientis desertum, vox Domini confrigentis cedros:* voce che appena udita spezza i cedri e doma i macigni e penetra gli abissi dei genii più cupi: voce che non può ascoltarsi dall' ostinazione di verun cuore, anche ebreo, senza spezzarsi; dall'immobilità di ogni odio, anche canino, senza muoversi a pietà; dal letargo di anime, anche incadaverite nel vizio, senza svegliarsi a contrizione.

Imploravano perciò quella lingua, e da lontane diocesi le suppliche dei vescovi bisognosi e fin dalle sedie di Pietro le industrie dei pontefici zelatori. Imploravano quella voce, e le chiese profanate dalle irriverenze, e le famiglie inquietate dall'inimicizie, e le città infette dall'eresia; e quella bella luce di verità passeggiava le terre, le città, le provincie: *benefaciendo et sanando omnes: omnes,* quantunque scorretti nel vivere, *omnes*, quantunque ciechi nel credere.

Venga ora a stringere e a conchiudere il mio discorso, s. Bernardo, e porti seco quel bell'elogio, con cui egli stesso già sigillò le beate memorie di s. Malachia. Non cercate miracoli (diceva il santo abate) in quest'uomo; *maximum miraculum ipsemet fuit.* Ciechi risvegliati alla luce, morti richiamati alla vita, muti prosciolti nella lingua, non mi state qui a ricantar i vostri decantati benefizii. È qualche cosa di più mansuefare un Ezzelino, d'orgoglio sempre indomito, che obbligar la fame di uno stolido animale ad aver pazienza un'ora più, finchè sia passato il Santissimo. È qualche cosa di più staccare gli artefici dai loro lavori, i mercanti dai loro traffichi, i cittadini dalle patrie, i figli dal seno delle madri, le madri dalle figlie, che lo staccare pesci dal fondo del mare per condurli alla predica: *majus miraculum ipse fuit.* Un giovane di padri nobili, d'indole generosa, di nazione dominante, forte d'ingegno, ricco di sapere, amabile di fattezze, in esercizii di laico: un angelo d'innocenza in purgatorio di asprissime penitenze, un Demostene in silenzio, un sole all'oscuro; una lingua miracolosa nel tacere, sopramiracolosa nel ragionare, chiamata per eccellenza il martello dell'eresia, la sferza dei tiranni: Antonio, sì, Antonio: *majus miraculum ipsemet fuit.*

Che se fu ordinario stile della Provvidenza divina conservar intere ed immortali quelle parti del corpo che furono i principali stromenti dell' eroico operare; così la mano limosiniera di Stefano re di Ungheria, così l' occhio pudicò di Lodovico vescovo di Tolosa, così il cuore tutto carità di sant'Agostino sopravvissero immortali alla lor morte: vivrai ancora tu dopo le fredde ceneri del tuo corpo, o lingua di fuoco, lingua *quæ toties Deum benedixisti, atque alios benedicere docuisti.* Bella chiave d' oro che a tanti apristi il cielo e chiudesti l'inferno; fulmine innocente che non sapesti far male ad altri, fuorchè al vi-

zio, lasciando intatti, anzi migliorati i viziosi, che preservasti dalla corruzione dei peccati tante anime, neppur a te si accosti la comune corruttela del tempo divoratore.

Vivi pur immortale non solo in te stessa, ma molto meglio nelle lingue serafiche dei tuoi religiosi, i quali, eredi del tuo bel dire, porteranno oltre le vie del sole il lume di santa fede, e spargendo il lor glorioso sangue faranno al giardino serafico una selva di palme. Cinque pontefici, trentacinque cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi a centinaja, se parleranno nei concistori, nei concilii, nelle assemblee, saranno uditi come angeli di consiglio, come successori della lingua di Antonio, che accesa dallo spirito di Dio fu sempre fuoco. Se tanti scrittori benemeriti di ogni scienza, empieranno le accademie di dottrina, il mondo di grido, le librerie dei lor volumi, saranno penne figlie della lingua di Antonio, ancor adesso maestra a tanti maestri, che tiene a scuola un popolo di dottori.

Finalmente, ogni lingua che parla di Antonio, implorerà per ben parlare la lingua di Antonio; se pure per parlare di sì prodigiose virtù fa bisogno di lingua, dovendosi ai santi di sì alta sfera per panegirico il silenzio, lo spavento e la disperazione di adeguarne il merito; bastando allo stupore un cenno mezzo muto che dica tacendo: *si quæris miracula, venereris Antonium.* Chi vuol miracoli, li cerchi più in Antonio che fuori di Antonio, perchè *maximum miraculum ipsemet fuit.*

ORAZIONE PANEGIRICA

Detta nella Real Congregazione dell'Entiero per la conquista di Buda.

Buda, regina delle fortezze e fortezza di tutta l'Ungheria, sede anticamente della religione, poi del maomettismo, posseduta da' re santissimi, poi profanata da' Turchi, venduta dal tradimento, mantenuta dall'ostinazione, spesata dall'eresia, tenutasi alla prova di quattro strettissimi assedii, all'urto di mille impetuosissimi assalti, fatica di quasi due secoli, occupazione di grandi eserciti, disperazione di quasi tutti i Cesari: viva Leopoldo, viva la religione, viva Iddio, è nostra.

Respiriamo pur una volta da quell'affannosa sollecitudine, in cui la difficoltà dell'impresa, la resistenza pertinace degli assediati, l'esito delle guerre sempre dubbioso ci teneva sospesi: imperocchè, essendo, come afferma s. Tomaso, essendo l'uomo di sua natura più inchinato al timore che alla speranza: benchè il volto, l'occhio e la lingua parlassero in pubblico con formole di sicurezza; pur il timore dava in secreto delle male spinte al cuore; e (confessiamolo pure) portavamo al di fuori volto da lione e al di dentro cuore di cervo, per una certa, non vile no, ma amorosa paura, che suol temere anche della sicurezza e difficoltà, l'esito delle imprese non per altro che per provare chi ci faccia animo e ci sciolga le difficoltà; e con ciò consolarci.

Or, ansietà sollecite, sospensioni dubbiose, amorose paure, svanite, dileguate: Buda è vinta. E qual argomento di allegrezza più ragionevole, più onesto, più abbondante, più giocondo, poteva recarsi, quanto una vittoria grande, nobile, onorevole, segnalata, necessaria alla riputazione dell'armi nostre, alla sicurezza delle conquiste già fatte, all'impegno di

tutto il cristianesimo? Vittoria comperata colle preghiere, lagrime, digiuni e col più bel sangue di tutta Europa; vittoria lasciatasi vedere due anni sono per istuzzicar l'appetito e poi fuggitaci dalle mani; vittoria stentata tanto tempo, creduta prima del tempo, differita sì lungamente, acciocchè alla fine ottenuta ci recasse maggior piacere.

Non vi è stato, o condizion di persona, grande, piccolo, nobile, plebeo, purchè amico del pubblico bene che non dia in dispari atti di allegrezza. Abbiam veduti ardere in allegri fuochi terra, aria e cielo: e le città tutte intorno, o con bronzi guerrieri imprimer nell'aere tranquillo viva strepitosi; o su gli organi con metallo più mite mandar al cielo voci di ringraziamenti; vecchi riguardevoli bagnar con lagrime leggendo i fogli apportatori di sì lieta novella, e il popolo più minuto, portato dall'impeto, dar in pazzie innocenti di feste, di giuochi, di balli, d'invenzioni strane e mirabili, da perdonarsi all'estro di cui andavano invasati.

Fra tante dimostranze di comune allegrezza, anch'io farò sentir oggi i miei sensi a concerto; e per non preferire la brevità rigorosamente prescrittami, maltratterò la maestà e la nobiltà di sì grande argomento, restringendomi ad un sol punto, nel quale cercherò, a chi debba sopra tutti ascriversi l'onore della vittoria. Egli è ben conveniente, se godiamo il benefizio, conoscer la mano benefattrice per baciarla, per adularla: imperocchè è un gran merito di nuove grazie la riconoscenza delle antiche.

Era da conquistarsi a Cesare quella città, che stimata da' Turchi fatale al nome cristiano e per la prova di altri assedii superba e per la resistenza fatta due anni addietro orgogliosa, aveva fatto spargere per tutta Europa e forse credere a qualche interessato, temerario il pensiero di soggiogarla. È il sito della piazza per natura e per arte inespugnabile. Per un lato le servono i precipizii per trincea, per l'altro il Danubio per fossa; al capo un castello di scosceso e difficile accesso, al piede mura fortissime, cinte raddoppiate, fosse di sterminata vastità, terreno contumace e niente ubbidiente a' lavori di mano, posto sollevato e tutto a cavaliere degli aggressori. Sicchè, se ad Alessandro Macedone, mentre assediava una simil piazza, Arimazo comandante fece dire, non so per insulto, o per beffe: *an Alexander volare posset,* tal interrogazione poteva farsi al Lorenese, al Bavaro e a tutto l'esercito assalitore: *an Germani volare possent.*

Aggiungevasi al vantaggio del sito il numero e le qualità de' difensori. Dio volesse, fossero ancora que' tempi, ne' quali il numero de' Turchi serviva d'impedimento a' Turchi stessi, appunto come a' corpi grandi la mole medesima riesce di peso. Hanno essi imparato a nostro costo, non solo il vincere, ma l'arte del vincere.

E certamente diasi questa lode al nemico, difesa, nè più bella, nè più coraggiosa, nè meglio intesa, nè più saviamente ordinata poteva farsi dalla maestria de' cristiani. Sortite generose, ritirate coperte, attenzione accortissima a tre diversi attacchi, con prevedere e quasi indovinare le mine, gli approcci, gli assalti; ostinatissimo faticar dì e notte in rimettere in poche ore il disfatto in più giorni, in crear (dirò così), far nascere dal nulla ripari anticipati, selve di palizzate, tagliate improvvise; scoprire e rovesciar sopra i nostri gli attentati più occulti, aprir grandi mine a' nostri danni, sventar le nostre a lor favore. Nello scoppio delle nostre bombe, nella tempesta delle granate, nell'aprirsi delle mine, affumicati, abbrustoliti, famigliarizzarsi col fuoco come demonii; nella caduta delle torri, conquassi delle mura, rovine di mezzo il castello, aver animo, non

solo di sostener, ma di offender, giuocando di fuoco e di ferro e di sassi per fin le donne e i putti, scaricando sopra noi le lor rovine e gittandoci in capo, non solo la morte, ma anche la sepoltura sotto le pietre. Per fino gli Ebrei, nazione vile e da poco e avarissima, metter mano al più potente stromento di vincere che usar si possa, e coll'oro alla mano pagar caro le vite che si esponevano, e le teste de' nostri che riportavano; con una voce e risoluzione comune a tutti, di voler vender ogni palmo di quella fortezza a sangue e tenersi fin all' estremo. Non so, se in altri famosi assedii della Fiandra sotto il gran Farnese, o nelle Spagne al campo de' Mori, o nelle più antiche memorie siasi veduta generosità e intrepidezza maggiore.

Nè questa era solamente fortezza d'animo, era necessità, era riputazione.

Una mala politica per vincere usa la tirannia turchesca coi bascià comandanti; ed è, di pattuir le difese sopra le teste loro, denunziando loro o l'alloro, o il laccio, o la vittoria, o la morte. E perchè (come osserva saviamente il filosofo) non v' è cuore più arrischiato a' pericoli, quanto un disperato, e niun braccio mena colpi più spaventosi, quanto chi combatte, non sol per vincere, ma per vivere; fate conto, signori, quali dovevano essere que' difensori, ne' quali combatteva non solo la ferocia nativa, non solo il desìo di gloria, lo zelo della loro religione, la rabbia contro le glorie austriache, ma la necessità e la disperazione, amendue furie che cangiano gli uomini in tanti cerberi dell' inferno.

Eppure, oh magistero della vostra condotta, invittissimo Carlo di Lorena! Oh generosità della vostra intrepida gioventù! Oh voi tutti, grandi guerrieri, reliquie del secolo degli eroi! Una piazza sì forte di sito, sì provveduta di viveri, di munizioni, di denaro, di ripari; con tanti soldati dentro, forti, agguerriti, arrabbiati e disperati, col soccorso presente, numeroso in fatti e accresciuto un terzo di più dall' opinione; col primo Visir in persona, la cui presenza equivaleva quasi ad un esercito, risoluto di buttarsi a perdere, perchè Buda non si perdesse. E ciò non ostante, in veduta al nemico, a dispetto di tutti i tentativi, sforzare gli ultimi ripari, superarsi la gran fossa, toglier l'accesso agli ausiliarii, le difese agli assediati, penetrar a viva forza in poche ore nel fatale ultimo recinto e piantar sulle rovine in mezzo a quell'inferno di fuoco, di fumo, di polvere, fra le strida di chi assaliva, di chi cedeva, di chi fuggiva, piantar, dico, l'aquila imperiale e la croce, e quasi ciò fosse poco, allo stesso tempo, presi i posti opportuni in campagna, disposte le squadre, presentar al nemico di fuori la battaglia e insultarlo, acciocchè si avanzasse: *Quis est hic? Quis est, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia.*

Quis est hic? Ve lo dirò: ma prima udite. Carlo V Massimo imperatore, cimentandosi coll'armata di Sassonia e ottenutane generosa vittoria, fu veduto alzar le mani e gli occhi al cielo e dire: *Veni, vidi, sed Deus vicit.*

Gloriosissimi principi, comandanti, colonnelli, capitani e guerrieri, l'andar all' assalto fu vostro, il vostro combattere, vostro il sudore e il sangue che spargeste; vostro tutto il patire e l'operare, ma la vittoria, maggiore assai d' ogni vostro e d' ogni umano operare, si deve a Dio; non solo, come a cagione universale di tutte le cose, ma come ad agente specialissimo di quest' impresa.

Se diamo fede alle predizioni anticipatamente fatte e piamente credute, non può non esser venuta dal cielo quella vittoria che dal ciel fu rivelata: ma per prender più alte le mire, discorro così.

Una grande unione di animi, che

tutti d'accordo cospirino ad un'impresa grande e difficile, non può venire se non da Dio. Imperocchè, essendo tutti gli uomini e liberi e diversi fra di loro, di umore, di genio e di costume, colle invidie, gare e particolari interessi, che nascono nel nostro terreno e tutto lo mettono in divisione, è impossibile che si uniscano nel parere, nel volere e nelle intenzioni, se una mente e una mano superiore all'umana non li tiene accordati.

Considerate or, signori, la universal concordia di tante nazioni; di tanti principi, padroni di stati, capi di provincie, grandi delle Spagne, andati vittime volontarie al campo cattolico; considerate l'unione de' capi tra loro, de' soldati co' loro capi, degli stromenti colle cagioni principali, non ostante la difficoltà dell'impresa e la poco favorevole riuscita di due anni avanti. Considerate l'estro comune degli ufficiali e de' semplici soldati in correre agli assalti con impazienza e quasi dissi, con rabbia di farsi uccidere, con fremere al segno delle ritirate, brillar di gioja al segno degli assalti, con una prodigalità di sangue, non dico vile e plebeo, ma nobile e principesco, vergognandosi i primi di ritirarsi senza qualche ferita. Chi considera, dico, tanta unione di pareri, di spiriti, di intenzioni e di sforzi, non può non conchiudere esser opera di Dio. Or, come dalla combinazione de' pianeti favorevoli conghietturano gli astrologi il buon destino delle cose di quaggiù; alla combinazione di tanti spiriti guerrieri, ordinati da Dio, siccome potentissimo mezzo, come poteva resistere l'assediata città, quando ancor fosse stata al doppio forte e rinforzata di gente?

Ma, se l'unione di tanti voleri prova ad evidenza la particolar assistenza di Dio a una tale conquista: molto più lo convincerà l'argomento unico che mi resta a fare in questa materia.

Io non sono, o signori, di quel genio di condur Dio per macchina, vietato per fino a' poeti nello scioglimento delle loro favole senza forzosa necessità: *nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*. Pure con cento esempii delle Sacre Scritture e con un testo *in terminis* nel libro primo de' Re al capo secondo, abbiamo che *Dominus mortificat, et vivificat, deducit ad inferos, et reducit, Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat et sublevat*. La politica, con cui Dio governa i grandi e i giusti, è di abbassarli e poi a proporzione dell'abbassamento sollevarli, affliggerli per esercitare la loro tolleranza e a proporzione delle loro afflizioni consolarli, umiliarli e ingrandirli, *humiliat et sublevat*.

Che mal concetto avrebber formato di Dio gli empii, se si fosse contentato solo di liberar Vienna dai Turchi? Gran benefizio veramente (perdonatemi se così parlo) gran benefizio che Dio avrebbe fatto ad un piissimo Cesare, con restituirgli il suo e non lasciarglielo perdere! Oltre il non perdere, Dio era in certo modo debitore alle sue promesse di grandi acquisti, cioè a dire proporzionati ai pericoli, alle miserie, alle tribolazioni.

La capitale dell'impero, Vienna, pericolò, dunque acquistisi Buda capitale dell'Ungheria. Entrò il Tartaro sterminatore nelle viscere dell'Austria; entri adunque Cesare vincitore nel cuore dell'Ungheria.

Qual faccia di miserie fu allora quando, passato dai nemici il fiume Rab e sorpresi all'improvviso i poveri abitatori, altri furon divorati dal ferro, altri dal fuoco, altri oppressi dentro le case, altri condotti in misera servitù! Quelli poi che trovarono scampo colla fuga, volgo e nobili alla rinfusa, savie matrone, miserabili vecchi, donzelle innocenti, afflitte madri coi bambini, chi in collo, chi strascinati per mano, chi lasciati andar dispersi per la campa-

gna e per i boschi, erravano a cercar, dove porre in sicuro la povera vita, che altro non avevan d'avanzo, mordendoli di dentro la fame, di fuori il fuoco, d'appresso il ferro, di lontano il pericolo, coi precipizii avanti e il turco alle spalle, senza sostegno, senza ricovero, senza speranza, senza consiglio! Di tanta strage, confusione, scompiglio, di cui fu spettatore e spettacolo lo stesso Cesare, fuggitivo anch'esso e ramingo colle piccole e innocenti maestà dei suoi figli, ricevuto come si potè, sotto un povero casale, misero ricovero di sì grande anima: di tante rovine e afflizioni, torno a dire, era egli bastevole risarcimento, ripigliar l'Austria, sostener Vienna, ritornar le cose a suo luogo?

Eh! non è ricompensa di tanto male il puro risarcimento del danno. Acquisti dovea dar Iddio e grandi acquisti: il *mortificat* è passato! tollerato è di già l'*umiliat* e il *pauperem facit;* resta il *vivificat*, il *sublevat*, il *ditat, et solium gloriæ teneat*. La presa di Buda è giustizia, sì giustizia che Dio fa alle sue promesse, è ricompensa proporzionata alle umiliazioni di Cesare il pio, il giusto.

E notate, o signori, che misure tenga Dio nel ricompensare. Fugge Davidde mal accompagnato per subita ribellione cacciato dal soglio; per fino un insolente del popolo, chiamato Semei, si piglia ardimento di maledirlo. Taci, lingua ingrata. No, lasciate che mi carichi di maledizioni, ripiglia Davidde. *Dimitte eum, ut maledicat, si forte respiciat Dominus, et reddat bonum pro maledictione:* oh! non sapete, qual moltiplico di gloria mi frutterà presso Dio questo dispregio? Giace al fondo degli abbassamenti umiliato Giobbe; sentite che ricompensa n' ebbe. Non solo fu rimesso nel primo stato, ma *addidit Dominus omnia, quæ habuerat Job duplicia*, duplicati gli armenti, raddoppiati i fondi, due volte tanto l'entrate.

Udite queste mie ultime voci, augustissimo Cesare, uditele, serenissimi principi, odale il mondo tutto: *Addet Dominus Cæsari omnia, quæ fuerant duplicia.* Generosi guerrieri, non deponete no quell' armi sì pie, sì sante, sì generose: ombra di dispareri, o ruggine d' invidie non isciolga sì bella orditura e lega di cuori fatta da Dio, finchè non si raddoppiino a Cesare gli stati, le provincie, i regni e le glorie. E voi, Capitan generale delle milizie celesti, Michele, se due anni sono, udiste in questa real Congregazione canti di giubilo per la liberazione di Vienna, e quest'anno udite voci di ringraziamento per Buda conquistata, non mi tornate un altr'anno senza nuovi accrescimenti di gloria a Cesare, di chiese alla religione, di regni a Dio. E voi, nobilissimi congregati ad onore del santo Sepolcro, oltre la comune allegrezza, abbiate la vostra propria. Ogni paese che al turco si tolga, è un passo verso il Calvario. Il gran Carlo di Lorena, sangue dei Buglioni e dei Baldovini, giungerà forse ancor là, dove giunsero i suoi maggiori. Egli è il braccio di Cesare, il fabbro delle comuni allegrezze, le quali non mancheranno mai mai, finchè vi saranno Carli di Lorena in campo, austriaci nell' impero, Innocenzii in Vaticano.

ORAZIONE FUNEBRE PARENETICA

Per l'esequie ordinate da Carlo II, re delle Spagne, ai soldati defunti.

Justitia, et pax osculatæ sunt (Psalm. 84).
Mortuo ne prohibeamus gratiam (Eccl. 7).

Vengo oggi, o signori, non già con titolo di orazione, supplichevole a porger voti; ma col nome di esecutore rigoroso a prender un debito giusto, antico, liquido, innegabile.

Sono poco men di trent'anni, che noi siamo al possesso d'una bella pace. Le città nostre, i borghi, i villaggi pieni e popolati; i terreni in ogni parte colti e abbondanti; i boschi inciviliti e addomesticati a render frutto; tutto lo stato messo a bei palazzi e ville dai principi, in seno all'abbondanza di viveri, alla sicurezza de' traffichi, fuor d'ogni spavento, di scorrerie, di sorprese e di assalti.

Le guerre, brutti temporali e minacciosi, quante ne hanno fatte delle stranezze d'intorno a noi, rovinando, incendiando, spopolando paesi, certamente non inferiori al nostro in ogni sorta di beni! A noi le guerre si sono accostate solamente in iscritto sui fogli per pascere la curiosità e meritare da un cuor gentile la compassione. Altrove case e ville distrutte: noi in fabbriche sontuose. Altrove nobili titolati, onorate matrone, figli orfani, senza tetti e senza pane: appresso noi, poveri stessi cresciuti in facoltà. Altri in fuga, in iscompiglio: noi in delizie ed in riposo abbiam goduto il bel tempo, che si godettero già gli Ebrei sotto il pacifico Salomone, *habitabatque Juda, et Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, et sub ficu suo.*

Or, se la Spagna, cui la furia della guerra appressò da vicino la fiaccola; se la Fiandra, ove si accese tanto di fuoco, hanno con pompa e maestà di funerali onorata il nome e suffragate le anime dei soldati suoi difensori; che dobbiamo far noi, che abbiam goduto il bel sereno di pace, mercè di chi tenne lontano il temporale minaccioso, o divertendo altrove le forze del nemico, o tenendolo a bada occupato in altri cimenti, facendo, come gli Spartani, dei proprii corpi argine, perchè non si avanzasse verso noi il sanguinoso torrente?

Anime forti e guerriere, cui in buona parte dobbiamo il non aver avuta la guerra in casa sicchè con pochi soldi di paga misurata sono bastevolmente ricompensati i vostri sudori, i vostri stenti, le vostre vite che a noi mantennero l'ozio e l'abbondanza: griderò oggi giustizia per voi; e tanto di giustizia pretenderò che s'uguagli alla pace che abbiam goduta; onde possa dirsi: *justitia, et pax osculatæ sunt.*

E perchè i sacri interpreti della Scrittura sopra quel passo dell'Ecclesiastico: *Mortuo ne prohibeamus gratiam,* due uffizii fra gli altri intendono doversi ai defunti; l'uno memoria al nome, l'altro suffragio alle anime; il nome de' soldati defunti si consegni pure alla gloria, che mercè la loro fedeltà e il lor valore, li faccia sempre vivere in terra: ma le anime si diano alla giustizia, che esigendo gratitudine e compassione, le faccia sempre vivere al cielo. Gratitudine e compassione sono parti della giustizia, come la fedeltà e il valore sono compagne della gloria. Da quel funebre apparato la gloria parla agli occhi e da un rogo luminoso accenna lo splendore dovuto ai soldati forti e

fedeli; ma la giustizia parlerà al cuore e da un rogo penoso proporrà la gratitudine, la misericordia più strettamente dovuta alle anime de' soldati benefattori e bisognosi. E questa è la paga della pace, questo è il debito che io pretendo, accennato mirabilmente da sant' Agostino sopra il salmo citato: *Bona res est pax, sed fac justitiam; quia justitia, et pax osculantur se.*

Non si apprende mai tanto l'utilità e l' importanza d'un qual si sia gran bene, quanto allora che ci vien tolto: perchè le cognizioni sperimentali e intuitive sono molto diverse dalle speculative e astrattive; e meglio si conosce la luce in un batter d'occhio da chi la vede, che non intenda un cieco in cent'anni, che vadagli sopra filosofando. Or fingiamo (e faccia Dio che sia sempre finzione), fingiamo che la guerra, come ci ha mostrata di lontano la face, l'avesse appressata a noi e ci avesse, non già inceneriti, ma ben iscottati, ci gitteremmo sopra i sepolcri dei soldati difensori e segnando quell' ossa spolpate, avanzi del ferro e delle fiamme: ecco, diremmo, a cui dobbiamo non esser andati in ultima rovina. *Misericordia Domini* e insieme valor vostro, *quia non sumus consumpti.* Si mostrerebbero dai vecchi padri ai figli crescenti i tutelari della patria; a' bronzi, a' cedri, a'marmi se ne conserverebbero i nomi e i ritratti: e se per avventura il bifolco s' incontrasse infra il solco in qualche avanzo di soldato defunto, darebbe sepoltura all'ossa affaticate e pregherebbe requie allo spirito, una volta abitatore di quelle spoglie.

Or, cari signori, correggiamo l' immaginazione e diciam così: maggiore fu il benefizio che Orazio Coclite fece alla patria col tener i nemici che non s' appressassero a Roma, che non fu quello di Manlio in discacciare i Galli, già entrati nel Campidoglio. Maggiore da tutti i teologi è conosciuto il favore fatto a Maria Vergine, preservandola dalla colpa originale, che non sarebbe stato purificandola già macchiata. Così molto maggiore è l'obbligo che avete, o Milanesi, ai defunti soldati che in gran parte vi tennero lontano il fuoco della guerra, che non se, acceso nelle vostre viscere l' avessero spento col proprio sangue. Perchè le guerre costano sempre un grosso contante, ancor a chi vince: e sono somiglianti ai fiumi e ai torrenti, che se allagano le campagne, ancorchè poi si ritirino nel proprio letto, vi lasciano la fame e la sterilità, per segno di esservi stati.

Degno d'eterna ricompensa giudica il filosofo essere quel beneficio, *quod ad salutem, vitamque tuendam pertinet,* nel libro primo della Rettorica; e nel secondo, degni d'eterno amore, stima essere gli uomini forti, perchè, sono *liberales in salute.* E Livio (Dec. 1 lib. 2), narra, che al soprannomato Orazio, perchè tenne i nemici di là dal fiume, oltre il premio a nome del pubblico, non vi fu cittadino romano che nol riconoscesse in particolare con qualche dono, togliendosi alcuni di bocca stessa il pane, per darlo, non già al liberatore, ma (dicevano essi) al conservatore della patria e della pace. *Grata erga tantam virtutem civitas fuit, statua in comitio posita;* e poco appresso, *in magna inopia pro domesticis copiis unusquisque ei aliquid fraudans se victu suo, contulit.* Or, a chi ci difese con sì utile maniera di difesa, che nè anche ci lasciò sentir il tuono, non che provare il fulmine delle guerre, saremo noi men tenuti e di gloria al nome e di suffragio allo spirito?

Non esco mai dalle mura della nostra città verso quella parte che è la prima a vedere e ad esser veduta dal sol nascente, che non miri con altissimo sentimento della pietà milanese la compassione, durata già per tant' anni verso i poveri defunti nel contagio. Veggonsi divote croci segnar il campo, ove riposano, e son-

tuoso tempio per celebrar sacrifizii a loro suffragio, frequenti processioni d'ogni età, d'ogni sesso, accoppiate e schierate con bell'ordine pregar l'eterna requie a chi ivi giace; legati pii, sovvenimento abbondante, cere ardenti, stendardi, immagini, esequie pompose, limosine continue in lor soccorso: nè coll'invecchiarsi degli anni s'è mai sminuita la pietà: e benchè ormai manchino nei gran sepolcri le ossa sfarinate dal tempo, tuttavia guardiamo pietosamente i sepolcri stessi. Eppure, nè da questi si sparge sangue in nostra difesa, nè si diede la vita per comun bene, nè erano assoldati al servizio del nostro re, nè militarono a benefizio comune, *nec liberales in salute.*

Dico di più. Non lungi da questa chiesa v'ha una basilica, nobile, maestosa e ben dotata di ampie rendite, ove dal primo far del giorno fino al piegar del meriggio si offrono sacrifizii propiziatorii e solenni, con pompa e maestà di funerali; e si pregia il fiore della nobiltà milanese, messa in bianco vestire, accompagnare e suffragare con isplendore di pietà i ladri, i malfattori, gli assassini, i sanguinarii, i nemici del ben comune, avanzi di galee, rifiuti degli ergastoli e delle carceri, feccia d'uomini, disonori delle famiglie, vituperi del parentado; tanta pietà trova in un cuor nobile e gentile la necessità di un bisognoso, ancorchè infame. E i poveri soldati defunti, impiegati in esercizio sì nobile, qual è quello dell'armi, sì utili al pubblico, che sono il sostegno dei regni e dei regnanti, che per il comun bene fanno il sommo che possa farsi: *majorem caritatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, non dovranno avere quel suffragio, che si gitta dietro per fino agli assassini? sicchè possano dire con verità: meglio era per le anime nostre desertar paesi, svaligiar passeggieri, trar sangue innocente dalle vene dei poveri, toglier l'onore alle case, le sostanze ai padroni, le vite agl'innocenti, che almeno strozzati su un legno infame avremmo qualche suffragio, quale or non abbiamo, forti, generosi e benefattori del pubblico. Ci tornerebbe più a conto essere stati liberi che fedeli al nostro principe, morti infamemente per la giustizia, che valorosamente per la gloria.

Di grazia, cari soldati defunti, cari benefattori; di grazia, non ci dite di queste cose, che ci farete coprire il volto di confusione. La gratitudine, prima parte della giustizia, parla e parla alto in favor vostro; i benefizii che ci avete fatti, ci assediano per ogni parte e ci ricordano ciò che dobbiamo. Siam obbligati per legge a voler bene e a procurarlo fin ai nemici; immaginatevi che faremo ad amici e a' benefattori di questa sorte: *bona res est pax, faciemus justitiam, quia justitia, et pax osculantur se.*

Ma se il benefizio ha parlato sì forte a benefizio della milizia defunta, parlerà più forzosamente la necessità, e stendendo verso di voi la mano, dirà colle parole di sant'Agostino: *Da quod debes.*

Il soccorso ai bisognosi non è sempre, come volgarmente si crede, atto di spontanea compassione; può crescere la necessità a tal estremo che esiga il benefizio, non come benefizio, ma come debito. E sant'Agostino *in terminis* nel libro *De disciplina christiana,* chiama solennemente ingiusto, chi avendo delizie e ricchezze soprabbondanti, lascia in estreme angustie il povero bisognoso.

Or se io in questa seconda parte del mio discorso, mi promettessi di provarvi tra tutta la gran massa dei poveri defunti, non avervi i più bisognosi di quei poveri soldati che sono nell'infimo grado della milizia, non sarebbe questo argomento, non dico da muovere ma da forzare la mano a sovvenirli?

Non v'ha d'ordinario uomo così infelice, cui manchi al fin della vita

uno straccio per ricoprirsi; e quando non v'abbia altro, la terra stessa, madre comune, riceve nel suo seno chi dal suo seno uscì, e lo custodisce come deposito dall' avidità degli uccelli dell'aria e dalle fiere del bosco. Per fin il mare ingordo si fa coscienza di ritenere un cadavere dentro le sue maree, e a poco a poco per centinaja di miglia spingendolo a terra, sforza le sue stesse arene, e le avvisa e le obbliga al pio uffizio di ricoprirlo. E se leggerete le satire più affilate, il dire più inviperito, troverete, tra gli estremi mali che si mandano ai più odiati nemici, uno esser questo: *jaceas sine honore sepulcri:* non vi sia mano pietosa, che, fatto cadavere, ti ricuopra.

Ai cadaveri poi dei fedeli cristiani devesi sepoltura ecclesiastica; sì perchè riposino in seno alla Chiesa madre i figli, che ella ricevette appena nati al sacro fonte; sì perchè vengano a parte delle orazioni che si fanno nel luogo sacro dai fedeli militanti, anche i fedeli trapassati.

Or, benchè la carità dei comandanti usi dopo il fatto d'armi far ricoverar i cadaveri; quanti però per necessità ne restano in abbandono sulle punte dei bastioni, nelle rovine d'una mina o d'una breccia, infranti, sminuzzati, dispersi, confusi gli uccisi cogli uccisori, e talvolta fedeli con infedeli! E mentre qui in Milano, presso la nobil basilica di s. Stefano, il sangue stesso dei soldati cattolici uccisi, avvoltosi in una ruota si divise dal sangue ariano, e corse cercandosi la tomba in chiesa; e sopra il sacro monte di Varese, leggiamo, per divino miracolo essersi rivolti tutti i cadavari degli Ariani col capo in atto di morder la terra, e quei dei cattolici col corpo supino in atto di mirar il cielo; provvedendo Iddio con segni straordinarii, acciocchè potesse darsi sepoltura ecclesiastica ai fedeli guerrieri; quanti poveri soldati invece giacciono abbandonati, Dio sa dove, seppelliti, Dio sa come; nudi e talvolta spogliati, sventrati e calpestati, confuse ossa battezzate colle infedeli, e talvolta colle irragionevoli, senza onore al corpo, senza quel refrigerio allo spirito, che si trae dalle orazioni del luogo sacro!

Nè meno aspro governo di quello che abbiano i corpi in terra, hanno le anime del purgatorio.

Lo stato delle anime nell'altro mondo corrisponde a puntino alle opere della vita presente; così richiedeva la buona giustizia, così ci lasciò per articolo di fede s. Paolo apostolo: *Quæ seminaverit homo, hæc et metet.* Per l' altra parte il primo cognito, che s'impari nella scuola della povertà, è il non arrossire di comparir bisognoso per esser compatito.

Guardimi Iddio dal soscrivermi mai al detto del poeta Lucano: *Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.* Se vogliamo cercare la santità fra i soldati, ne troveremo più che in qual si sia grand'Ordine religioso. Santi Nicostrato ed Antioco, santi Vando e Gorgoglio, maestri di campo e generali, santo Gordiano luogotenente colonnello, santo Vandregisillo, capitani a piè e a cavallo; i santi Andrea, Gordio, Marinone, Marcello, Cornelio Centurione, Teodoro, Sebastiano, Quirino, Alfieri, Esuperio, Giuliano. E perchè non sembri povertà il contarli ad uno per fino, s. Vittore con tanti compagni soldati, s. Maurizio con tutta la legione Tebea, e dieci mila altri soldati tutti in un corpo, e tutti santi; tutti questi diedero una solenne mentita al citato poeta, e mostrarono che la pietà, la giustizia, la fedeltà e la religione, ebbero ed avranno sempre luogo fra l' armi, e che Dio stesso si pregia in più luoghi della Scrittura di chiamarsi antonomasticamente il capitan generale degli eserciti: *Ego Deus exercituum.*

Pure, con tutto questo, non può negarsi che la vita militare non sia *ex genere suo* occasione di molte col-

pe. Spada al fianco, armi alla mano, spiriti guerrieri, occhio assuefatto a veder sangue, orecchie a udire stragi, a poco a poco addomesticano l'animo a contese, a ostilità, a lunghe inimicizie, tutte piaghe della coscienza e tutti debiti da scontare. La libertà poi del vivere, certamente ella è maggiore del comune dei cittadini. All'aperto in campagna, in paese talor nemico, ove la crudeltà, lo scempio, gli oltraggi, anche ai luoghi sacri, le violenze alla roba, alla vita, all'onore, sembrano parto della vendetta e frutti della vittoria. Aggiungasi di più l'ozio nei quartieri e nei presidii con tutta quella serie di peccati che porta seco la vita oziosa, massimamente in persone per lo più sciolte, spiritose e giovani, nei quali bolle il sangue, e le passioni non dormono. Aggiungasi l'esser talvolta *in medio nationis pravæ*, meschiati per necessità con persone di varia, e talora di niuna religione, con tutto quel male che può insegnare chi non ha fede. Aggiungasi per ultimo in alcuni la povertà, anzi l'estrema penuria, consigliera d'ogni mal attentato, le quali, ad altre molte gagliarde e continue occasioni, quando s'incontrano con ingegni svegliati, vivi e spiritosi, quali son d'ordinario i giovani ammessi al soldo, che non sono i più freddi e modesti del mondo, con un'educazione proporzionata all'esercizio dell'armi; ben vedete, di quante colpe ponno facilmente caricarsi. E perchè comunemente si dà per fatto ciò che è molto agevole a farsi, e si spende per vero ciò che ha molto del verisimile; fate vostro conto, quanto porti da soddisfar all'altra vita un soldato, che si lasci guidare dalla furiosa corrente delle occasioni.

E se colaggiù si paga tutto *usque ad minimum quadrantem;* hanno bel gridare i meschini: *miseremini mei, misereminі mei, saltem vos amici mei; quia manus Domini tetigit nos.* Hanno bel passare anni, e poi anni, e poi decine, e poi centinaja d'anni, e trovarsi sempre in un mare di fuoco, senza veder ancor terra, mirar tutti di uscir dalle stesse comuni pene, or un cavaliere per le limosine che fece, or un negoziante per i legati che lasciò, or un artigiano per le preghiere de' suoi domestici, or un arrolato sotto lo stendardo del Rosario o di qualsisia congregazione per i suffragi pei confratelli, con angeli sempre in mossa a recar nuove di consolazione e di suffragio a questi e a quegli, e ad essi non mai un amico che si ricordi, non mai un *Requiem* che loro si dica, con tal dimenticanza che talvolta dopo molti anni di purgatorio, dai parenti stessi neppur si saprà, se i figli stessi sian morti.

È questo, signori, l'ultimo scalino, o dirò meglio, l'abisso della misericordia: essere i soldati gregari, dei quali principalmente favello, essere, dico, benefattori del pubblico, estremamente poveri nel corpo e nell'anima, e per aggiunta esser da tutti abbandonati.

La fine dei soldati ci viene avanti gli occhi sotto questo bel nome di morir per la patria, di dar il sangue per la gloria. Or, come un povero bene vestito non trova credito alle sue miserie, così certe morti speciose pajono piuttosto da invidiarsi, che da compatirsi. *Claræ mortes pro patria initæ* (dice Tullio) *gloriosæ, et beatæ videri solent.*

In oltre, le ferite, il sangue, le piaghe dei loro corpi ci sono lontane dagli occhi, e i nostri affetti e specialmente la compassione, hanno una benedetta usanza, che, se non vedono l'oggetto compassionevole, o niente, o almen poco si muovono. E poteva ben Marc'Antonio dire ciò che voleva, per muovere la compassione del popolo verso Cesare ucciso, che se nel più bello del dire non traeva fuori la sopravveste dello stesso insanguinata, contandone ad una ad una le ferite con quelle affettuose paròle: *Heu tu-*

nicam discerptam, et dilaceratam, quam ideo solum sumpseras, ut in ea morireris. Era forse gittata al vento una perorazione sì bella? Ma le ferite d'un soldato, chi le vede? chi ode le di lui strida? chi riceve l'ultimo fiato? Degni d'ogni compassione, da niuno compatiti, perchè lontani; miseri e non veduti; meritevoli d' ogni benedizione, e pur sembrano quegl' infelici descritti da Geremia: *Morientur grandes: et parvi in terra ista non sepelientur, neque plangentur, et non frangent inter eos lugenti panem* (cap. 16).

Vivranno i poveri soldati una vita stentatissima, martiri del patimento e del travaglio; notte e dì coll'armi indosso e alla mano, alla muraglia, ai baluardi, nel fosso, nelle trincee, alle sortite, alle ritirate, agli approcci, agli assalti; staranno nelle campagne esposti al sole, al vento, talor a mezz'acqua, carichi di ferro e di acciari, senza cibo da ristorarsi, morti dalla sete e dalla fame. E dopo un sì penoso vivere, *morietur* sotto cielo straniero, fuori della propria casa, della cara patria, lungi dalla vista de' loro, senza chi loro dia l' ultimo addio, o ne raccolga l'ultimo fiato, o loro imprima l'ultimo bacio. Così morti, *neque sepelientur, neque plangentur*. Molti difensori di città e di provincie non avranno talora un pugno di terra che li ricuopra, un occhio amorevole che li rimiri, e pianga loro sopra. E per aggiunta di tante miserie, *non franget super eos panem?* Sopra loro non si farà un sacrifizio, non si offrirà un pane consacrato in loro refrigerio? Compassione e pietà, dove siete, se qui non siete?

E quando mai meritammo (parmi di udirli fin dal purgatorio armare contro di noi su quest'ultimo le voci, e dir così), e quando mai meritammo, che si usasse con noi tal crudeltà? Forse, quando coll' armi alla mano difendemmo le ragioni del vostro principe, i confini del vostro stato? E se noi difendemmo, ebbimo sempre armi pronte, cuore apparecchiato, fedeltà ubbidiente per difenderlo. E da chi meritammo siffatta crudeltà? Dai nostri uffiziali, cui fummo sì ubbidienti e sì fedeli, che nei bisogni del corpo, molto minori di quelli dell'anima, che patiamo al presente, ci furon così amorevoli? Appresso a chi la meritammo? Appresso i nostri soldati compagni che cingono spada e ponno mostrare molte ferite, che sono più degli altri consapevoli del nostro patire, e che saranno una volta soggetti anch' essi, se ora sono spettatori del funerale?

E dove meritammo la dimenticanza di noi? In Milano dove sono aperti luoghi di ricovero ad ogni sorte di miserie? A' poveri malati è aperto un ospitale da poter abitarvi la magnificenza; ai putti abbandonati un albergo; ai figli di padre incerto un ricovero; ai vecchi, ai prigionieri, perfin agli stolti, è dato onde mantenersi; perfino ai malfattori è concesso abbondante suffragio. E i poveri soldati, privatisi della casa, della patria, della vista dei loro, postisi, poco men che gli Sciti, a vivere sempre in marcia per accorrere contro i vostri nemici; molti d'essi amici vostri, molti cittadini, tutti benefattori in atto e pronti a maggior benefizio, miseri in estremo, in vita, in morte, dopo morte, nel corpo e nell' anima, non troveranno compassione?

Ma consolatevi, anime forti, che il vostro e nostro re clementissimo Carlo II, non vi lascerà giammai in abbandono. Non andrà esente da questo tributo di cristiana pietà un corpo sì riguardevole, sì numeroso, sì meritevole, come è quello dei trapassati guerrieri. So ch'è lungo tempo, che aspettate con impaziente desiderio un po' di soccorso, e se al dir del filosofo (lib. 2, *Reth.*, cap., *De Misericordia*), non v'ha il più bisognoso di un appassionato, anche per questo capo meritate sovvenimento dalla comune pietà. Il pubblico s'interesserà

nella ricompensa del pubblico benefizio; i privati si recheranno a coscienza di abbandonare chi li difese. Se le vostre lagrime non sono bastevoli a spegnere una scintilla del vostro fuoco, lo spegneranno le nostre, che sono in istato di meritare.

Manteneteci colle vostre preghiere la pace che ci conservaste coll'armi, e noi in ricompensa procureremo gloria al nome, requie all'ossa affaticate, pace agli spiriti tormentati, giusta il citato detto di Agostino: *Bona res est pax: faciemus, faciemus justitiam.*

DISCORSO PANEGIRICO

NELLA VIGILIA DELLA NATIVITÀ DELLA B. VERGINE

Detto nella Congregazione de' Cavalieri.

Cum jucunditate Nativitatem beatæ Mariæ Virginis devotissime celebremus (Santa Chiesa).

Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens? (Cant. 6).

Io so essere già stata usanza di alcuni popoli il ricevere con pianto e non con giubilo la nascita dei bambini, e sebbene questa sciocca dimostranza di dolore è andata in disuso, con tutto ciò dura ancor al presente una certa, dirò così, mortificazione di tutta una famiglia, quando in casa nasce una femmina. Se ne dà la nuova a mezza bocca con gelatissime parole e quasi con erubescenza di aver fatta una cosa da non dirsi. Le madri stesse, che come donne dovrebbono godere della nascita di un'altra donna, comunemente non se ne vantano, e non mancano di quelle che se ne dolgono; e vi sono dei mariti così scioccamente crudeli, che gittano per soprappiù in occhio alle mogli una colpa che non è colpa.

Per l'opposto: nascendo un maschio, massimamente in una casa qualificata, a tutti i conoscenti, amici e parenti, si manda l'avviso, e di buona voglia se ne riceve il buon pro; corrono sulle poste i corrieri a portar la nuova e a pescar mancie; tutto il parentado è in giubilo, tutto il vicinato in festa. Dove per l'opposto non credo essersi mai dato un soldo di mancia a chi portò la nuova di esser nata una bambina.

E perchè dunque, nascendo questa sola donna al mondo, il mondo tutto va in festa? *Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo.* E Santa Chiesa a tutti i secoli avvenire intima giubilo, giocondità e tenerissima divozione. *Nativitatem Beatæ Virginis cum jucunditate devotissime celebremus.* Vi dirò il perchè. Questa sola donna che nasce, equivale, anzi prepondera di gran lunga a tutti gli uomini, a tutti gli angeli, a tutti gli arcangeli e a tutte le creature uscite dalle mani di Dio. Anzi tutti gli angeli, tutti gli uomini insigni, tutto il bello e il buono del mondo, fu creato a disegno che facesse corte e vanguardia all' entrata di questa gran dama del mondo.

Avete mai, o signori, veduta in realtà, o sentita contar da altri, o almeno osservata in pittura l'entrata solenne di qualche grande imperatrice? Precedono la real padrona, con bella ordinanza, compagnie di soldati a piè e a cavallo, a bandiere spiegate, a tamburo battente, con armi alla mano e piume in capo, facendo servire al diletto quel bel terribile che porta seco l'ordinanza militare. Vanno avanti gli ordini più conspicui dei collegii, dei magistrati, dei senatori,

ogni corpo da sè colle sue belle divise a gara di corteggio, a maestà di comparsa. Precede la corte dei cavalieri con un mondo di servitù, finchè, spalleggiata dalle guardie, presa in mezzo dai personaggi più favoriti vien la real padrona, dietro la quale viene la folla del popolo, che si urta, che si preme, che ondeggia, con niun altro ordine, che disordine.

Queste (lo conosco ancor io) sono povere immagini; pure, facciamole servire ad abbozzar la prima entrata nel mondo che fa la grande Imperatrice del cielo. Ecco, le vanno avanti le milizie degli angeli schierati dal maestro di campo s. Michele; gerarchia per gerarchia, tutte di vanguardia a Maria che viene. Seguono i patriarchi, riveriti vecchioni del Testamento antico, con sette o ottocento anni per uno, non però cadenti per la decrepita età ma sostenuti sulla persona con' un portamento di vita, con un'aria di volto mezza tra il piacevole e il maestoso.

Vedete quegli altri che vengono? Sono i profeti maggiori e minori divisi in varii cori e compartiti in varii tempi, i quali con trombe d'oro alla mano si rispondono a concerto, e avvisano con forme poetiche l'entrata di Maria nel mondo. Sentiste Isaia come parla in tuono profetico: *Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet:* sperate o popoli avvenire, noi siam precursori d'una grande Regina: ella viene dietro noi, come una verga feconda, che porta in un solo fiore tutto il bello del paradiso. Udite Geremia che parla come estatico: *Virga vigilantem ego video:* Vedo ancor io. E che vedete? Vedo questa stessa verga con un occhio in capo per dar luce e mostrar amore a tutto il mondo. Il profeta Davidde: *Virgam virtutis suæ emittet Dominus ex Sion.* Sì, sì, Maria è già in mossa per fare la sua entrata.

Dopo il coro dei profeti, ecco il fiore delle donzelle ebree, tutte ordinate da Dio a rappresentar Maria; Ester vestita alla reale con tutte le bellezze in volto e col motto che dice: *inveni gratiam in conspectu ejus.* Giuditta, vestita alla militare, stringe in pugno i capegli, e giù pendolone lascia cascar la testa recisa d'Oloferne col motto: *fecit potentiam in brachio suo.* Rachele, Susanna, Debbora, Abigaille, Sara, tutte sono figure di Maria che viene. Ecco poi il parentado di lei, composto di gran generali, di pontefici e di re, tutti della famiglia di Maria. Ed ecco finalmente al luogo più degno, dopo sì lunga processione di creature sì belle, premesse per far corte, ecco la desiderata *cunctis gentibus,* la sospirata da tutti i secoli, la predetta da tutti i profeti, ecco Maria a consolar il mondo colla sua venuta, e ad empirlo di grazie colla sua beneficenza.

Or: *quæ est ista, quæ progreditur?* Chi è questa, che sen vien con piè signorile e con passo trionfale, cui cantano le sacre gerarchie: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis?* Questa è l'aurora; e perchè aurora? Perchè, come all'aurora precedono le stelle più piccole e i pianeti minori, dopo i quali vien l'alba, e dopo l'alba non si aspetta luce maggiore di quella del sole; così tutto il bello delle creature precedute, fa corteggio a Maria vegnente; e, venuta al mondo Maria, non può venir dietro creatura più bella, fuorchè Dio.

Or, effetti di gaudio dolcissimo e di sincerissima giocondità, comandati dalla Santa Chiesa per apparecchio e per compimento di questa festa, dove siete? Vedete, o divinissima Trinità, questa infante? Questa di tutte le creature già fatte è la più bella, e di tutte le possibili a farsi nell'ordine presente, è la più nobile. Questa bambina è il compendio di tutto il passato, maraviglia di tutto il presente, disperazione di ugnagliauza a

tutto il futuro; questo piccol capo sarà coronato di stelle, quest'angusto seno è già capace di Dio, quegli occhi di colomba sentiranno dirsi da tutto il mondo: *illos tuos misericordes oculos ad nos converte:* quei piedi bambini avranno per isgabello la luna, quelle mani innocenti avranno in pugno l'onnipotenza di Dio.

Santi padri del limbo, avete voi notizia della prossima nascita di Maria? Sì, l'hanno avuta. Ricordisi or dunque Noè dell'arca che fabbricò; Gedeone della celeste rugiada che cadde a notte cheta sulle lane; Giacobbe della misteriosa scala che metteva capo dal cielo in terra; tutte figure di questa Regina bambina. Intuoni il profeta Davidde e rimbombino tutte le caverne del limbo: *Fundamenta ejus in montibus sanctis, diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula.* Ama Iddio le porte della vita, cioè il primo nascere di questa Regina sopra tutte le creature. Ella ha per fondamento la santità, ha per architettura la sapienza, ha per alzata la relazione alle divine persone alle quali rispettivamente è destinata primogenita e sposa e madre.

Or ad una bambina di tanto merito, allegrezza di tutti i secoli, augustissima principessa del cielo e della terra, potentissima avvocata delle cause anche disperate, preziosissimo tesoro di tutte le grazie più scelte, bambina che dimani nascerà e nascerà veramente; imperocchè, benchè ella sia nata molti secoli fa, con tutto ciò ella può e vuole rinascere nei nostri cuori; a questa amabilissima bambina vogliamo noi preparar le culle ed apprestare le fasce.

Su via, venite, o ricamatrici, al nobil lavoro. Dico a voi, virtù celesti, che dovete far corteggio alla real Pargoletta. Vieni, o modestia verginale, a trapuntar di rose i bianchi lini alla Rosa di Gerico, che sta per ispuntare alla luce. Vieni, o pace, dopo aver ricevuto il bacio della giustizia, vieni ancor tu a fregiar il lembo colle fronde dei tuoi ulivi a quella che dovrà verdeggiare qual bell'ulivo nel campo. Ma, che dirò io? L'allegrezza mi ha fatto quasi divenir poeta. Orsù, miei signori, a questa real bambina voglio che servan di culla i vostri cuori; e acciocchè ne siam degni, n'esca fuori ogni immagine men che pura, fuori ogni affetto men che onesto. E voi, o celeste Fanciulla, conducete seco voi nel nostro cuore quel bell'amore, di cui già siete madre: *mater pulchræ dilectionis,* insieme col coro di tutte quelle virtù che vi accompagnano. Così sia. Risuonino ora queste sacre pareti d'inni di giubilo e di allegrezza. *Cum jucunditate Nativitatem beatæ Mariæ celebremus.*

PANEGIRICO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

Detto nella chiesa di s. Francesco in Milano, in presenza dell' Eccellentissimo Senato.

Non est inventus similis illi, qui conservaret Legem Excelsi (Eccl. 44).

Porto, eccellentissimo senato, porto questa mattina al vostro riverito tribunale una causa, confidato nella saviezza del vostro intendere e rettitudine del volere, e colla ragione alla mano chieggo giustizia. E perchè mai tra undici e più milioni di beati, che con pubblica dichiarazione sono ascritti al cielo, solo Antonio ha preso tutto per sè il nome di santo; in sì fatta maniera di proprietà, che il dire antonomasticamente il *Santo,* sia lo stesso

che dire Antonio? Parmi, riveritissimi Padri, ciò essere in pregiudizio del *jus* comune. Perchè sebbene i titoli ai dì nostri sono passati in cerimonie di onoranza, contuttociò presso i periti sono belle ragioni e buoni fondamenti di ogni dovere.

Appena fu chiamato antonomasticamente col titolo di magno, Alessandro Macedone, che ingelositisene Pompeo, Scipione e cent'altri, glielo contesero. Neppur il nome di Savio fu sicuro e solitario in fronte a Salomone; che insorse dalla filosofia per fin Diogene a pretenderlo, e tanto fece, che l'ottenne per bocca della fama, soprannomato il Savio Cinico. In somma, i titoli speciosi e massimamente i soprannomi, spieganti virtù, grandezze e dignità, si cercano dagli uomini con avidità, e si guardano con gelosia. E lasciando essi nel morire, ogni cosa di qua, vogliono i loro titoli belli e chiari, scolpiti fin nei sepolcri per andar (dirò così) titolati anche all'altra vita. Or lasceremo noi godere in pace ad Antonio il nome di santo assolutamente proferito, e si udirà per le vie di Padova e altre d'Italia, correre per le bocche plebee e signorili e principesche, andiamo al Santo, torniamo dal Santo, abbiam veduto il Santo?

Io so bene che la gloria dei titoli non è mai penetrata lassù nel cielo a far quei beati spiriti puntigliosi, e che lo spirito Lucifero, che pretese l'altezza: *ascendam et similes ero Altissimo,* la misurò capovolto giù verso l'inferno. Si contentarono quei felici abitatori del nome di cittadini del cielo e di fratelli in santa pace. Pure, perchè la giustizia della causa porta così, cito giuridicamente la fama al vostro tribunale a dar le sue discolpe, e produrre le ragioni per le quali chiamò Antonio per antonomasia il Santo, e se le ragioni non sussistono, chiameremo (e non sarà la prima volta), chiameremo bugiarda la fama e menzognera. Se sono poi ben fondate, ci sottoscriveremo ancor noi al parer comune, e acclameremo alla santità singolare di Antonio: *non est inventus similis illi.* Entri adunque la fama in contradditorio a dar conto di sè. Io farò l'oppositore: e voi, o Padri della patria, colla vostra autorevole saviezza sostenete le parti di giudice e cominciamo.

Non può negarmisi (comincia la fama a produrre le sue ragioni), non può negarmisi l'autorità principesca di cui io sono in possesso, da che il mondo è al mondo, di far batter moneta di nuovi titoli e farla correre, e spender per buona ovunque mi piace. Mi burlo dei panegirici dei rettorici, che non sanno qualificare un qualunque sia personaggio, se non con una diceria condotta per macchina su' trampoli di esordii, proposizioni, divisioni e prove. Mi rido delle definizioni de' filosofi, che non istimano compresa una natura, se non ispecolano lontananze di generi in prospettiva, terminati con differenze subalterne, specifiche, ultime e che so io. Io senza tanti raggiri in una sola parola qualifico ogni grand'uomo. Con dire il *Mellifluo* può spiegarsi più in breve il dolce genio di s. Bernardo? Il *Grisologo* e il *Grisostomo*, cioè, lingua e bocca d'oro, ponno esser nomi più significanti dell'eloquenza? Il *Taumaturgo* non è una cifra accorciata che spiega il potere di s. Gregorio? Sicchè vedete che io prendo di mira quella virtù che è singolare in ciascuno; e per metterle in bella veduta ristampo i nomi che nel Battesimo furono impressi così alla cieca. E se per avventura alcun uomo riesce singolare in molte virtù, lascio dir chi vuole, e gli scrivo in fronte qualche titolo che molto abbraccia, il quale, sebben al principio ritrova qualche intoppo, pure le verità sono come le acque, che quanto più incontran sassi, più rischiarano. Or eccovi (conchiude la fama), eccovi in breve le mie ragioni

e il tutto del mio discorso. Chiamai Pier Lombardo antonomasticamente il *Maestro*, per la facilità dell'insegnare; Tommaso il *Dottor angelico*, per la sublimità delle dottrine; Scoto il *Dottor sottile*, per l'acutezza del disputare. Così, consistendo la maggior eccellenza di alcuni Santi in alcune singolari virtù, pigliamo il nome da quelle virtù singolari, ed essendo Antonio fra gli altri Santi singolare in tutte le virtù, pigli il nome da tutte, e si chiami singolarmente il Santo. *Sanctus in omnibus operibus suis.*

Ho preso questa mattina a disputare colla fama, cioè con una gran parlatrice, a cui non per niente assegnarono i poeti cento bocche e cento lingue, atte a sopraffar colle parole anche la ragione. Pur io non mi sgomento. Ripiglio l'argomento e oppongo così. Come? Antonio singolare in tutte le virtù, e ciò al confronto degli altri Santi e savii del sacro Ordine serafico? Numerosa figliuolanza del grande patriarca Francesco (dite, che ben è il dovere), dite vostra ragione. Tra i figli del patriarca Giacobbe, il comparir di Giuseppe più adorno di tutti dispiacque a tutti; perchè le singolarità offendono sempre il costume: e non v'è cosa, dice Aristotile, che dia più nell'occhio agli eguali, che il comparir sopra gli eguali. Come, dunque in tutto l' Ordine serafico, Antonio il singolare? Forse tra cinque sommi pontefici che voi collocaste nella sede di Pietro; tra cinquanta porporati che voi deste al Vaticano, tra centinaia di patriarchi, arcivescovi, vescovi, gran prelati, coi quali arricchiste la Santa Chiesa; tra tanti savii uditi nei Concilii come oracoli, tra tanti scrittori benemeriti d'ogni scienza, che empirono le accademie di dottrine, le librerie di volumi, il mondo di grido; solo Antonio è il singolare? S. Bonaventura dottore (e di quale stampa!) S. Bernardino apostolo (e di quale zelo!) S. Lodovico, Sant' Elzeario; uomini tutti (e di qual grido!) i santi martiri Adjuto, Angelo, Bernardo, Daniele, Ottone, Pietro e tanti altri, saranno sì da lungi ad Antonio come le stelle dal sole, onde tra tanti: *non sit inventus similis illi?* Parmi questa lode ingiuriosa agli altri e che non sia secondo la vera arte del dire: lo spogliar molti per adornare un solo. Or che rispondi, o fama, che rispondi?

Che rispondo? Voglio guadagnarvi la mano e togliervi l'armi, adoperando i vostri argomenti a mio favore. Contate quanti santi Dottori volete nel sacro Ordine serafico (e ne potete contar molti), e poi discorrete così. Non è Iddio sì poco intendente d'architettura, che fondi una gran mole di fabbrica sopra deboli fondamenti. Or se è così bene intesa la pianta dell'Ordine serafico, se è così sublime l'alzata, sì ampio il circuito, sì durevole la macchina, sì vaghi gli ornamenti d'ogni virtù, d'ogni scienza, quale dovette esser la pietra quasi fondamentale, cioè a dire Antonio, che dal grande Francesco fu il primo ad esser posto in opera nelle lettere e nell'apostolato di tutta Europa?

Osservate e troverete che dico il vero: osservate che tutti i sacri Ordini sul loro cominciare furono provveduti dall'Altissimo d'uomini singolarissimi in ogni virtù sopra tutto il rimanente dei posteri; e a Gesù Cristo, capo di tutti gli Ordini (avverte saviamente s. Tomaso), oltre la santità increata, essergli stata infusa la pienezza d'ogni grazia dovutagli, come a capo. Or, se Antonio fu il primo che portasse il nome Francescano in faccia al mondo peccatore nelle prediche; in faccia al mondo letterato nelle scuole; il primo che ritraesse in sè immediatamente lo spirito di Francesco; la copia che più si accostasse all'originale; sarà forse ingiuria degli altri il dire che in ogni genere di virtù fosse singolare agli altri? Ogni gran famiglia, ogni regio

fiume riverisce per singolarmente sacra la sua origine: e la natura stessa par che insegni agli alberi più fecondi piegar verso terra i rami, ricordevoli della virtù vitale e che traggon dalla radice. Sicchè, benchè abbiate, o serafici, nel corpo mistico del vostro Ordine, e il petto di bronzo nel valore dei vostri martiri, e gli omeri d'argento nel candore dei vostri vergini, e il piè di creta coll'umiltà dei vostri mendicanti, tuttavia, come già nella statua di Nabucco, il capo è d'oro. Con che resta non solo provata, ma dimostrata la singolar prerogativa di santità che tiene Antonio in tutto il sacro Ordine francescano.

Che dite, o signori, delle belle difese colle quali finora la fama va tenendosi in piè, e arringando per il primato fra i Santi, dovuto (come ella dice) ad Antonio, singolare in virtù, e perciò antonomasticamente chiamato il Santo? Oh via, ti si conceda ciò che pretendi. Tra i Santi del sacro Ordine serafico sia Antonio il singolare, e sin qui ti si passi per ben detto: *non est inventus similis*. Ma che sia tale tra il rimanente di quanti Santi, mai sono gloriosi in cielo e famosi in terra; gli è in ciò che ti voglio a sostenere proposizione o sia conclusione sì arrischiata, senza nota non dico di menzognera, ma dirò anche di temeraria. Dunque tra tanti Apostoli fatti alla scuola di Gesù Cristo; fra tanti capi e fondatori di religiose famiglie; al confronto d'un Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno, Benedetto, Domenico, coi miracoli del Saverio, col santo amore di Filippo Neri e di Teresa di Gesù, di undici milioni d'altri, potrà tenersi non solo del pari, ma singolare la santità di Antonio?

Io so (ripiglia la fama) che voi mi aspettavate a questo mal passo, ove nè posso avanzarmi con sicurezza, nè ritirarmi con riputazione. Pure, giacchè sono in ballo, andrò come i funamboli con piombo alla mano equilibrando il discorso; sicchè per una parte io tenga il mio punto, e per l'altra non offenda il comune.

Ho imparato da alcuni filosofi, allorchè gli stringe l'argomento, ricorrere alla potenza, provvidenza ed altri attributi divini, per farsi scudo e riparo dell'avversario. Tanto farò anch'io. Rispondo adunque così.

Conservasi fin al dì d'oggi intatta e incorrotta la lingua di Antonio. Sfarinato e sciolto in polvere tutto il rimanente del corpo, attorno a lei sola si aggirano riverenti i secoli: e guarda, che mai il tempo si sia avanzato, non dico ad offenderla, ma neppur a toccarla con un di quei denti maligni che rodono per fin dai sassi le scolpite memorie dei grandi eroi. Or io, che con cent'occhi e cento orecchi vo pure spiando quanto si dice di singolare del mondo, non so di alcun Santo, a cui, per particolar prerogativa di ben parlare, abbia Iddio serbata singolarmente la lingua. Le lingue di Ambrogio santo, del Grisologo, del Grisostomo e di cent'altri Santi oratori, tutte son cenere. Or, perchè mai la provvidenza Divina, che non mette mai mano ai miracoli senza occasione, questa sola fra tutte, quasi fenice delle lingue, conserva in terra, se non perchè fra tutte fu singolar istromento d'un gran parlare?

Oh! se l'aveste udito, o nelle dispute convincendo gli eretici, o da solo a solo rimettendo in senno i fuorusciti, o dal pulpito tonando contro il vizio! *Paulum apostolum quotiescumque lego* (scrisse Girolamo nelle sue epistole) *videor mihi, non verba audire, sed tonitrua*. Paolo apostolo non parla, ma tuona: ciò poteva dirsi anche di Antonio; ogni parola era un tuono, ogni affetto un lampo di fiamme che gittava in volto, e dal volto nel cuore. Mi portai una volta al luogo della predica e vidi con tutti quei cent'occhi che mi diede il poeta, moltiplicarsi una lingua in molte e riprodursi una voce in lunga distanza:

e quando ancora non seguiva così, m' accorsi che tutto quell'esercito di gente sentiva la predica cogli occhi, e vedeva le parole e le voci del dicitore, appunto come dice il Sacro Testo del popolo ebreo, quando Mosè parlava con Dio: *Cunctus autem populus videbat voces.* E non è già che il popolo vedesse le voci di Antonio, ma l'atteggiamento, il moto, l'impressione, l'energia, un certo che, che nemmen lo posso spiegare, facevano intendere ciò che non s' intendeva. Finita poi la predica, era uno stupore il vedere sciogliersi quel folto popolo di venti e trentamila persone e partirsene muto, assorto, estatico: tutto sopra di sè e pensieroso senza ricordarsi la madre de' figli, e i figli del padre, soltanto intesi a sè stessi, alla riforma del vivere e all'emenda de' costumi. Vanti ora la Grecia i suoi Demosteni, Roma i suoi Tullii e i suoi Ortensii, che io per me non penso che possa lingua umana passar più oltre. E però, se la lingua, a guisa dell'indice dell' oriuolo, mostra l' interno regolamento dell' anima, tragga quindi ciascuno la conseguenza che mi deve dar vinta la causa.

Parmi, o fama parlatrice, che questa volta tu sia uscita dal seminato. Che ha che fare una singolar forza del dire, la quale niuno mai contrastò alla lingua d' Antonio, colla singolare santità di cui si fa la quistione? L'eloquenza di parole è, nol niego, una singolare prerogativa degna, che Iddio ne conservi la memoria col mantenere immortale la lingua: ma la singolarità di fatti e di virtù non è ancor provata. E che? non ponno forse star insieme un bell'intelletto, atto ad ogni ben dire con una mezzana volontà assai mediocre in ogni ben fare?

Oh! in questo siete poi in errore (soggiunge la fama). Un oratore perfetto in tutti i caratteri, non può se non esser ottimo e singolare in tutte le virtù. Non è la rettorica come la filosofia, che convinca sol l'intelletto colla ragione. Dicono i maestri del ben dire Socrate e Quintiliano, che nell'oratore perfetto, il meno che parli è forse la lingua. Parlano le virtù, parla l'autorità, parla tutta la persona. Che però Aristotile, gran maestro in quest'arte fra le persuasioni rettoriche, pone il buon costume e le qualità personali dell' oratore, come le più importanti prove dell'orazione. E che? Credete voi forse con quattro parole, anche ben portate, che potesse addimesticarsi un Ezzelino tiranno di Padova? che potessero guadagnarsi a Dio ventidue ladroni, tutti venuti per burlarsi di Antonio, e tutti restati santamente burlati? che potessero eretici, donne pubbliche, peccatori ostinati, insomma tutta l'Italia mutar costume? Era unita alla voce della lingua la voce delle singolari virtù, giusto il sentimento espresso dal real Profeta: *Ipse dabit voci suæ vocem virtutis.* Non vorrei io qui far come certi medici, i quali ingrandiscono la rea qualità del male per far meglio spiccare la cura che han fatto: mi rimetto agli storici di quel secolo, se dico anzi meno che più del vero. Era la nostra Italia ai tempi di Antonio tutta bollente di fuoco di guerra. Fra lo strepito dell'armi e degli armati le povere virtù, fatto il loro fardello, se n'eran gite. I vizii, già guadagnato il campo, colle crudeltà de' tiranni, colla licenza nelle milizie, colla baldanza ne' vittoriosi, colla viltà de' vinti, e sopratutto col mal costume degli eretici avean cangiato il giardino del mondo in un bosco di malviventi. Non uso di sacramenti, non esercizio di prediche, non osservanza di legge. Le maggiori iniquità non solo senza ritegno, ma senza anche rossore; in molti il cattolicismo solo di nome, la fede per maschera, il Vangelo non più che in iscritto, il nome di Cristo sol negli spergiuri, quel di Dio nelle bestemmie.

Vi voleva altro che parole a mu-

tar tutto questo mal vivere de' cristiani e il peggior credere degli eretici; massimamente che l'eresia è una tal fatta di errore ben rinserrato e difeso, a cui servon di mura l'ostinazione e la perfidia, per baluardo l'orgoglio, per nascondiglio l'ipocrisia, per consigliere il capriccio, per governatrice la cecità. Andate a pigliarvela contro costoro, razza d' uomini perversi, quintessenza di farisei che hanno per offesa il disinganno e si recano a riputazione i loro errori. Or, e contro eretici e contro tiranni e contro uomini e donne, non solo peccatrici, ma il peccato stesso delle città, se la prese Antonio e tutti vinse.

Tutti vinse? E come mai? Come? *Dedit voci suæ vocem virtutis*. Parlava all' orecchio il suono della lingua, agli occhi l'esempio d'ogni virtù. Un franco procedere ed un forte operare, un eroico patire, un taglio d'uomo tutto di Dio e tutto de' prossimi: martello d'ogni colpa, perchè incolpabile in sè stesso, signore degli altrui animi, perchè padrone de' proprii affetti, qual diamante, tutto luce e tutto sodezza, qual lucerna vangelica, tutto raggi al di fuori e tutto fuoco al di dentro: *hominem* in somma, qual si finse Seneca per idea d'ogni grand'uomo: *intactum cupiditatibus, inter adversa fortem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines respicientem, ex æquo Deum.* Sicchè, se vinse, se trionfò, or della morte, or dell'eresia, or della colpa, rendendo a chi la salute, a chi la vita, a chi la fede, *dedit voci suæ vocem virtutis.*

Alle voci articolate della lingua, alle voci mute della virtù, aggiunse Antonio un terzo e fra tutti gli altri singolarissimo parlar della mano. Troverete più volte ripetuto nel santo profeta Aggeo: *Factum est verbum Domini in manu Aggæi.* Prendo queste parole di peso e le trasporto ad Antonio: *Factum est verbum Domini in manu Antonii:* voi temete, o signori, e forse vi smarrite (ben me ne accorgo), perchè essendo ormai tempo di toccar lido, rientro più che mai nel mare con ingolfarmi ne' miracoli che Antonio ebbe sempre alla mano: *Verbum Domini in manu Antonii:* ma non vi smarrite che, lasciato questo vastissimo argomento, voglio solamente accennare ciò che fa per il mio assunto, cioè la singolarità che ebbe Antonio nelle opere miracolose sopra il rimanente degli altri.

Sono stati altri Santi miracolosi dopo morte, ma non in vita; altri in vita ma non dopo morte, altri in vita e ancor dopo morte, ma non per lungo tempo. E ciò vediamo nelle stesse immagini miracolose di Maria Vergine, le quali al primo scoprirsi per lo più furono sorgenti di grazie; e poi mancando, o la fede, o la divozione de' popoli, o per altre disposizioni dell'Altissimo, a poco a poco, o sottrassero, o divertirono altrove la piena de' benefizii. Ma di Antonio sono quattrocentocinquanta e più anni, che si aprì questa bella vena di grazie, e *quasi fons aquæ salientis in vitam æternam*, ancor non si chiude. Certo è che di niun Santo si è pronunziato così francamente il *si quæris miracula;* che è quanto dire: chi vuol acque, la pienezza è nel mare; chi vuol luce, il primo fonte n'è il sole; chi cerca maraviglie, Antonio è il padre: questi è il segretario del cuor di Dio per sapere il futuro; questi l'economo de' favori più segnalati; questi il tesoriere delle maraviglie più belle. Miracoli troverete in ogni genere, in ogni età, in ogni sesso, in ogni tempo, nè solo miracoli semplici, ma miracoli intrecciati e inseriti l' uno nell'altro, come le ruote nel carro d'Ezechiello, *rotæ in medio rotæ*, miracoli dentro i miracoli, nodi aggruppati con miracoli e sciolti con miracoli.

Dall' essere singolarmente miracoloso, n'è provenuto ad Antonio una

singolare stima e culto fra tutti i Santi. Le feste degli altri Santi ci vengono al più precedute da divote vigilie o novene, e corteggiate da ottave. Sant'Antonio (oltre l'ottava onorata da nobilissimi Ordini) ogni settimana dell'anno ha meritato un giorno che è il martedì, attribuito da gran parte del popolo de' fedeli al di lui culto. Di più, ogni diocesi ha i suoi Santi pastori, ogni città i suoi Santi tutelari, ogni Ordine religioso i suoi Santi fondatori, con una, chi più, chi meno, numerosa figliuolanza di Santi: e tutte quelle comunità onorano più degli altri i Santi loro proprii, per questo stesso, perchè sono proprii, piacendo ad ognuno il proprio più che l'altrui. Ma Antonio ha entratura in tutte le basiliche, in tutte le chiese, in quasi tutte le case private; e perdonate se parlo con troppo ardire, non credo, che dopo Dio e Maria Vergine, alcun Santo abbia dato più che fare alla pittura e alla scoltura in farne immagini e statue, quanto Antonio. Sicchè, per raccogliere in breve tutte le mie ragioni (conchiude la fama), singolare fu Antonio in tutto l'Ordine serafico per ragione del primato; singolare nell'Ordine ecclesiastico per il parlar della lingua, delle virtù e de' miracoli; singolare nel corpo mistico di Santa Chiesa per la stima de' popoli, per lo culto de' fedeli, per l'autorità de' pontefici, che, subito morto, l'anno seguente il dichiararono Santo. Onde io con cento bocche e cento trombe lo asserisco e lo pubblico antonomasticamente *IL SANTO: Non est inventus similis illi.*

Hai vinto, o fama, hai vinto: alle tue ragioni non ho che opporre, nè che aggiungere. Questo divoto silenzio di sì riveriti ascoltatori, padri della patria e rettissimi giudici, è un muto acconsentire alla ragione del fatto. Taccia ora la lingua d'un privato dicitore; imperocchè il maggior panegirico che possa farsi ad un eroe (disse Valerio Massimo) è il grido pubblico della fama; *publica religione consecrata virtus, privata laudatione non indiget.*

DISCORSO PANEGIRICO
NELLA FESTA DI NOSTRA SIGNORA ASSUNTA IN CIELO

Detto nella Congregazione Superiore della Concezione Immacolata.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum? (Cant. 8, 5).

Il testo da me citato si applica tutto di peso da s. Bernardo (Serm. 4, *De Assumpt.*) a Maria Vergine, entrante nel giorno d'oggi a guisa di trionfante nella reggia del cielo. Il sole le serve per manto, le nuvole per trono, la luna per isgabello, gli angeli per corteggio, le stelle per corona e il Figlio suo diletto per appoggio del braccio: *innixa super dilectum suum* e la pompa del trionfo e la maestà dell'entrata è tale che: *cælestis curiæ principes in consideratione tantæ novitatis exclamant, non sine admiratione: quæ est ista, quæ ascendit de deserto?* Gli angeli delle gerarchie più alte, troni e principati, presi da alta maraviglia, vanno dicendo: dal deserto? dal deserto questo fior di grandezza? questa signoril maestà dal deserto? *quæ est ista, quæ ascendit de deserto, deliciis affluens?*

Sicchè non si maravigliano gli an-

geli della grandezza della pompa, sì perchè pochi anni prima avevan veduta l'entrata di Cristo più pomposa, e sì anche perchè in cielo tutte le grandezze sono usanze e l'insolito è fatto costume. Tutta la novità che arreca stupore è l'ascendere colmà di delizie dal deserto.

Andrò dunque spiegando ad onore di Maria Assunta, quali sieno le delizie che Maria cavò dal deserto. E sarà discorso utile per noi abitatori di questa valle di lagrime, se impareremo la grand'arte di ricavar delizie degne del cielo anche dal povero deserto di questa bassa terra.

Le principali doti, virtù e prerogative di Maria, sono delizie estratte dal deserto. E primieramente gran deserto sterile di ogni virtù è il ventre materno. Un figlio chiuso nel ventre di sua madre benchè sia vivo, ha una vita di gran lunga inferiore alle bestie, ed è provvidenza di Dio che non conosca nè discorra; chè certamente, se potesse riflettere al suo stato e conoscersi macchiato di colpa originale, e per conseguenza nemico di Dio e maledetto dal cielo, con pericolo di perder la vita temporale per la delicatezza del corpicello tenero, e insieme colla temporale perder l'eterna, e non potersi in quello stato ajutare, oh Dio! in qual tormento sarebbe! e quanto lungi gli parrebbono i nove mesi della sua prigionia!

Ora, dal deserto del ventre materno, in cui per tutt'altri vi si annida il peccato e vi si lavora la concupiscenza, Maria ricavò delizie; e dove tutti gli uomini sono senza la grazia, Maria la ritrovò; e la trovò con tale pienezza, che secondo l'opinione di molti teologi, Maria fin nel ventre di sua Madre ebbe maggior grazia, che tutti gli angeli e beati del cielo nell'alto colmo della lor gloria. Secondariamente è sterile l'utero materno d'ogni buona operazione per l'uso della ragione impedito; e quand'anche non fosse impedito, la colpa originale come mortale ch'ella è, sarebbe atta ad isterilir ogni seme d'opera virtuosa. Maria nell'oscurità di questo deserto ebbe perfetto uso di ragione, perfetto conoscimento di Dio e di sè stessa; onde fin d'allora *fuit deliciis affluens*, cioè a dire, fu tutta fertile di perfettissimi atti di amor verso Dio, di offerta di sè a servirlo, di gratitudine a' suoi divini benefizii; co' quali atti, non solo mantenne, ma accrebbe, anzi raddoppiò a grande moltiplico il cumulo della sua grazia.

Quanto mi rallegro dunque con voi, o Maria, la quale, anche nel deserto del ventre materno, foste la più simile a Dio di tutte le creature; cominciando fin d'allora quella somiglianza che deve correr tra madre e figlio! Voi la più bella, non solo di ciascun angelo e di ciascun santo, ma di tutti gli angeli e santi insieme; voi la più amante e la più amata da Dio: voi una colomba nel suo nido di bianchissime piume; voi una perla in seno alla sua conchiglia tutta candore.

Dal deserto dell'utero materno, reso tutto delizioso a Maria, passiamo ad un altro deserto ancor peggiore, qual è il mondo. Nell'utero materno un bambino non può meritare, è vero, ma neanche può peccare: ha l'anima legata dalla colpa originale, ma non può con altra colpa accrescere le sue catene: ma il mondo è una certa sorta di deserto, non solo infecondo di buone opere, ma fecondissimo di triboli e di spine. Ognuno prova in sè, qual sia l'impeto delle passioni poste in libertà, le quali, come fiere affamate, corrono precipitose all'utile e al dilettevole, con tal fame, che non può l'umana libertà, senza gli ajuti della divina grazia, astenersi lungamente da' gravi peccati: e colla grazia ordinaria, anche gli uomini giusti cadono in peccati veniali più volte al giorno: *septies in dies cadit justus*. Maria nello spazio di sessantatre anni non peccò mai,

neppur venialmente. Or qual maggior novità, qual prodigio più insolito, quanto mantener nel regno della colpa una tale innocenza, che quanto al negativo sta al pari di Cristo? tale illibata purità, che per eccellenza si chiama la bella, la colomba? *formosa mea, columba mea!*

Bello è il sole, perchè la luce sormonta le macchie; bella la luna, perchè il candore della maggior parte supplisce le oscure valli che vi son dentro; bella la santità, perchè la penitenza cancellò le sozzure; bella è l'innocenza, perchè ricuopre il difetto della macchia originale. Maria ha tutto il bello del sole e della luna senza le macchie, ha tutto il puro della santità e dell'innocenza senza sfregio di cancellatura: è il più mirabile di queste doti più che angeliche, è l'esser nate, non in cielo, che è il fondo di tali piante, ma nel deserto della terra: *ascendit de deserto deliciis affluens.*

Ma udite cosa ancor più mirabile. Non solo l'utero materno e il mondo sono specie di deserto; ma alcune virtù, se ben si considerano, hanno qualche conformità o somiglianza col deserto. La verginità è giardino: ma perchè è giardino, per questo stesso è deserto di frutti. Eppure da questo deserto uscì più che mai *deliciis affluens:* perchè questa unica verginità tra le creature fu insieme feconda del più benedetto tra tutti i frutti. Anzi la ragione, dirò così, motivo per esser feconda, fu l'esser vergine: *virginitate placuit.*

E qui senz'accorgermi, son giunto al colmo delle delizie di Maria, qual'è esser fatta madre di Dio; dignità così superiore ad ogni intendere, non solo umano, ma ancor angelico che porta in conseguenza il primato sopra tutti i titoli, la padronanza sopra tutto il creato e sopra tutto il creabile. Tuttavia udite. Questo colmo di onoranze (chi il crederebbe) anch'esso ha un non so che nel deserto; perchè, al dir di s. Bernardo, non v'ha terreno men proporzionato a produr fiori di umiltà, quanto il colmo delle grandezze; e le viole che sono il simbolo dell'umiltà, nascono rispettose e modeste nel fondo e nell'oscurità delle valli.

Pur Maria *ascendit* ancor da questo deserto *deliciis affluens.* Quanto più innalzata da Dio, altrettanto umiliata in sè stessa, cogli occhi fissi in terra e colla considerazione tutta intenta nella povertà del suo niente, va quasi a gara con Dio, altrettanto umiliandosi, quanto egli si adopera ad innalzarla, ripetendo colla più bassa voce del cuore: *ecce Ancilla Domini. Respexit humilitatem Ancillæ suæ.*

Strepita e mena smanie da disperato l'empio Calvino (Apud *Teophil. in Marial.*, p. 227), opponendo ai cattolici, come essi possano chiamare regina, imperatrice e signora quella che con ogni verità addimandossi ancella. E non sapeva l'infelice che questo appunto era un fior del deserto, profondissima umiltà nella grandezza, sentimenti da serva nel principato di tutto il mondo e nella maternità dello stesso Iddio.

Ma diamoci fretta, o signori, che se il popolo ebreo andò per quarant'anni perduto nel deserto, temo che questo deserto, reso tutto delizie da Maria, non mi trattenga più del dovere. Il peggior di tutti i deserti è la morte. Il sepolcro non manca d'esser anch'esso un deserto che si tiene nascosto nel cupo seno della terra, acciocchè sia abbandonato dagli occhi e dal pensiero. Maria dalla morte *ascendit deliciis affluens:* perchè dalla morte non ebbe altro che il merito del morire e l'unione più perfetta col suo bene, e dal sepolcro, reggia della morte, cavò l'incorruzione, l'agilità, la sottigliezza, l'immortalità del corpo, depositato nel deserto di un freddo sasso per accoglier delizie da portar su nel cielo.

Quæ est ista, adunque, *quæ ascen-*

dit de deserto deliciis affluens? De deserto del ventre materno, libera da ogni colpa originale; dal deserto del mondo, tutta fiori di virtù; dal deserto del matrimonio, tutta gigli di purità; dal deserto della purità, tutta ricca di frutti benedetti; dal deserto delle grandezze, doviziosa per l'umiltà; dal deserto della morte, più che mai unita con Dio; dal deserto del sepolcro resa immortale al cielo? *Quæ est ista? quæ est ista, quæ ascendit de deserto?*

Aggiungo finalmente che Maria entrata oggi con tanta pompa nel cielo, anche nel cielo trovò un deserto e in quel deserto va ricolmandosi sempre più di delizie. Udite. Il cielo, quanto è bella patria degli innocenti, altrettanto è deserto abbandonato dai peccatori. Che hanno a far colassù spiriti tutti di terra e anime tutte di senso? Nel proclama intimato da s. Paolo, tutta questa razza di malviventi ha perpetuo bando dal paradiso: *Neque raptores, neque maledici, neque adulteri, neque molles, regnum Dei possidebunt.* Ma che? Come i vapori grossi della terra, coll' attività del sole vanno a poco a poco assottigliandosi, fin a sollevarsi alla parte più sublime dell'aria; così Maria *electa, ut sol*, ha tra gli altri questo suo special pregio di assottigliare e di sollevare a sè queste anime tutte di terra, a poco a poco purificarle dai peccati e portarle in paradiso. Avrei migliaja di sentenze in prova, chè questa verità è sì chiara che tutti i santi Padri si tolgon di bocca l'un l'altro i più significanti pensieri per ispiegarla. Mi serva per unica prova e per suggello di questo ragionamento il seguente racconto (Apud *Nierembergum in Tropheis Marianis*, lib. 4, cap. 13).

Un disperato della grazia di Dio e degli uomini, che aveva perduto nel giuoco quanto aveva al mondo di capitale e fatto un resto ancor della fede e dell'anima, donata al demonio con formole, neppur sentite nelle galere dei condannati all' inferno, istigato dal demonio a rinnegare anche Maria, non volle mai farlo, chè non gli dava il cuore di far quel salto. Dopo l' orrenda apostasia, pieno di orrore e rinvenuto alquanto in sè stesso, entra in chiesa e imprestato un mezzo ginocchio avanti un' immagine di Maria, gli parve che la Vergine lo mirasse con un occhio mezzo tra il compassionevole e il severo. Tocco nel cuore da questa guardatura, si animò a raccomandarsele, come la causa più disperata e come l'anima più perduta che fosse al mondo. A queste preghiere, Maria si voltò visibilmente al Bambino che aveva in braccio, parlando al suo figlio con volto umilissimo e amorevolissimo. Il povero rinnegato non udiva le parole, ma vedeva il gesto della mano che segnava lui; onde tutto si empì di speranza in vedere e credere che Maria pregasse per lui. Ma questa speranza tosto si mutò in timore; perchè vide il Bambino in atto dispettoso voltar altrove la faccia sdegnata, come non volesse ascoltare sua Madre. Combattuto adunque da due contrarii e violentissimi affetti di speranza e di timore, gelò, trasudò e sospirò col più affannato respiro del cuore, dicendo a Maria: ah Madre! con tutte le promesse fattemi dal demonio, non ho mai voluto rinunziare, nè alla vostra protezione, nè al vostro nome: pregate per me, non mi abbandonate, raccomandatemi di di nuovo al vostro santo Bambino. E Maria veramente pregava, ma il Figlio non la voleva sentire. Alla fine Maria, scesa visibilmente dal nicchio, dove stava collocata, depose il suo caro bene, il Bambino Gesù, sopra l'altare e inginocchiata ai piedi di lui, mostrandogli il seno che l' avea portato e le poppe che l'aveano nodrito e le mani che l'avevan fasciato, piegò finalmente il suo Figlio a pietà e spremette dalla divina bocca queste

parole: Madre, non posso negar cosa alcuna alla vostra intercessione. Rimetto il vostro cliente nella mia grazia e lo restituirò ancora alla primiera fortuna. Ciò detto, la Madre ripigliò il suo Figlio in braccio, salì sopra l'altare e si rimise al suo nicchio di prima. Il giovane, prima disperato, or tutto compunto nel cuore, andò a confessar i suoi gravissimi falli. e assistendolo con ispecial favore la divina Provvidenza, non solo mutò costumi, ma ancora mutò fortuna.

Oh Maria, se ad anime così perdute e disperate voi porgete favorevole la mano; se di esse ne fate vostre delizie in questo deserto per popolarne il cielo; chi non porrà in voi tutti i suoi amori e tutta la sua speranza? ecc.

APOLOGIA DELLA MORTE

ORAZIONE FUNEBRE

Detta nella regia Cappella e Collegiata di santa Maria della Scala

NELLE SOLENNI ESEQUIE DELLA REGINA CATTOLICA

MARIA LUISA DI BORBONE.

Non muore personaggio, o per nascita, o per titoli, o per virtù riguardevole al mondo, che il mondo non dia, per così dire, all'armi contro la morte, chiamandola nemica del ben comune, la pubblica traditrice delle povere virtù, la cieca, la ingiusta, la tiranna spietata, con tutta quella carica di epiteti significanti che suole suggerire l'ingegno attizzato dal dolore. Con buona licenza di chi parla sì alto contro la morte, non abbiam mica sempre ragione di lamentarci di lei. Quando un uomo per lunga serie di anni è vissuto tra noi, non è egli in dovere che da noi se ne parta? La vita è carriera, dunque se le deve il suo termine: è pellegrinaggio, dunque farà una volta capo nel caro nido della patria: è un mare, dunque alla fine deve deporci a riposare nel porto. Aggiungete di più, che giunti che siamo ad un certo termine di età, la vita pesa indosso a chi la porta, onde il morire non solo è necessità, ma benefizio.

Ma quando vediam tolte anime grandi, appena mostrate al mondo e poi rubate, tele d'oro finissimo, tagliate sul primo ordirsi; rose reine colla porpora natia in seno, colte in bottone prima di aprirsi; quando vediamo, dico, uno scempio di bell'età, di verdi speranze, tempeste non solo del maggio, ma dell'aprile, bisogna ben aver di ghiaccio il cuore a non arder di zelo contro di quella cieca e disumana che fa di queste ingiustizie e poi se ne loda. Morte traditrice, ingorda Cariddi di tutto il bello e di tutto il buono che nasce al mondo; lo so bene che non ti facesti mai coscienza di restituir una volta il mal tolto. Pur tuttavia, per giusto sfogo del nostro dolore, ti cito al tribunale di tutto il mondo, cui sono soggette ancor le teste coronate; ti cito a dar ragione del torto che facesti ad un ottimo re con levargli il cuore, ad un'ottima regina con troncarle la vita sul più bel fiore. Parla, scortese; rispondi, ingiusta. Mostraci quella falce ancora tinta del più bel sangue che empiesse mai le vene reali degli En-

rici, dei Filippi, dei Lodovici di Borbone.

E non mi star qui a colorire la tua crudeltà col bel pretesto di provvidenza, quasi che per dar un successore a Carlo II il Grande ed un erede alla vasta monarchia delle Spagne, fosse mestieri instituire al talamo austriaco una regina seconda. Non ricoprir, dico, la tua crudeltà con tal pretesto, plausibile in apparenza, ma crudele, che toglie alla povera defunta anche la compassione. Non è Iddio così scarso di partiti che gli abbisogni aprir la strada alle culle dei re per via di funerali. Centinaja di regine furono per lunga stagione sterili e poi feconde; fecero bramare, sospirare e quasi disperare il parto e poi lo diedero; e per tacer mille esempii che il tempo da noi allontana, Anna d'Austria, moglie del re Francesco Luigi XIII, stancò per ventitre anni le preghiere, i voti, le speranze del regno e poi diede alla luce il regnante Luigi XIV. È savio consiglio della natura, dove in pochi giorni esclude una timida lepre, lungamente meditare il parto degli elefanti: e per dir meglio, è savia politica dell'altissimo Dio tener lungamente le maggiori famiglie e i regni più vasti in forse di successori, per averli più ubbidienti e dipendenti dalle sue leggi. Il che ridonda in benefizio degli stessi regnanti, acciocchè le provincie tenute in tormentosa aspettazione de' lor padroni, gli abbiano tanto più cari, quanto più lungamente desiderati.

Qual ragione avesti dunque, o morte barbara e spietata, di toglier l'aprile all'anno, la primavera all'età, la gioventù ad una regina? Ti accorgesti ben tu del colpo traditore che facevi. L'assalisti all'improvviso e sopravvenuta, senza lasciar tempo neppure alle preghiere che si appellassero dalle tue ingiurie; un giorno vide quella regina a cavallo guerriera, il seguente l'ammirò addolorata e costante, il terzo la pianse abbattuta e spedita. Con tal precipizio si svellono anche i rami d'oro, anche i germogli reali sì lungamente meditati dalla natura? *Et non est respectus morti eorum?* Così sprovvedute si spingono a quell'ultimo passo anche le anime grandi? Così acerbi si colgono anche i pomi granati che nascono col diadema sul capo?

Queste sono, o signori, sono le mie, anzi le comuni e giuste doglianze contro la morte. Come sia per rispondere quella brutta figlia del peccato, a peccato il più enorme della natura, io nol saprei. Ho ben inteso dire che la morte è la gran madre del disinganno e che nella scuola del sepolcro, ella legge una certa scienza tutta sua, chiamata dallo Stoico: *Mortis Philosophia.* Facciam così: stiamo un poco a sentire, come questa ingiusta si difende e come questa rea si discolpa. Io per il primo, di orator divento ascoltatore: taccio ed essa incomincia.

Acerba e sprovveduta io spinsi a morire la vostra regina Maria Lodovica? Oh! questo poi no (risponde e ripiglia tutta altiera e risentita la morte). Muojono, nol niego, alcuni prima del tempo, altri fuori del tempo, come minacciano le Scritture: *Moriuntur in tempore non suo;* imperocchè, essendo la vita dono dell'Altissimo, giustamente può sottrarsi a chi l'abusa: ma la regina Cattolica (lo mantengo a punta di ragione) nè morì acerba prima del tempo, nè sprovveduta fuori di tempo.

Non credo già che voi siate nel comune e volgare errore di mettere a conto di vita questi anni materiali, che succedono l'un dopo l'altro e si premono come le acque della corrente. Gli anni non sono la vita, ma gli spazii della vita, in quella maniera appunto che il campo non è la battaglia, ma lo spazio della battaglia. Il proprio propriissimo vivere, è l'operare virtuoso: *Longa vita*

est, si plena est, disse il Morale: (Epist. 94), *neque octoginta anni juvant, per inertiam exacti*. E chi porta sulle spalle incurvate anche un secolo ozioso, ebbe bensì un grande spazio di vivere, ma non visse lunga vita. Appunto (ed è similitudine dello stesso Stoico) appunto, siccome l'anima non è grande, sol perchè si dilati ad animare un gran corpo; così neppur la vita è lunga, sol perchè si stenda ad occupare un grande spazio. Per lo contrario (segue il Morale) *ille obiit juvenis, sed officia bona amici, et boni civis implevit: licet ejus ætas imperfecta sit, vita perfecta est*. Morì giovane quel personaggio, ma adempì sempre tutte le parti di buon amico coi privati e di buon cittadino col pubblico; questi fu, come un'anima ristretta in piccol corpo, che non lascia perciò d'esser grande; una vita compresa in poco spazio, che non lascia perciò d'esser piena. *Vitam enim metimur actu, non tempore*, conchiude il Savio, perchè la vita è un atto che si misura cogli atti e non col tempo, il quale è misura tutta estrinseca e più proporzionata alle cose prive di senso e di ragione, che non all'uomo.

Con questa ragione, tutta nervo di buona filosofia, udite ora (dice la morte) se farommi ben valere il buon punto che ho nelle mani. Fu corta, non niego, l'età della regina Maria Lodovica, ma non fu corta la vita: *Officia boni amici, et boni civis executa est*, dirò io con poca e proporzionata mutazione: adempì tutte le parti di amata consorte, tutti gli uffizii di zelante regina. E che volete voi di più a maturare e a bene stagionare la vita?

Ed in vero: Maria Lodovica, non solo fu amata consorte, ma fu l'unico amore, anzi fu tutto il cuore del regnante monarca Carlo II. Fu eletta per isposa, anche in paragone di altre più attinenti al sangue e al trono; fu ricevuta coi più espressivi segni di giubilo, che mai balenassero sul volto austriaco. In bronzi, in marmi, in oro, in diamanti, in tutto ciò che può esser onorevole, parimente fu scolpito il volto di Lodovica, ch'era la gioja più preziosa della corona austriaca, non solo regina di due mondi, ma di due cuori, cioè del cuore di Marianna e di Carlo. Nè questo amore fu un fuoco passeggiero, acceso al lampo della bellezza. Amore nato dalla bellezza del volto, al dir del filosofo al capo secondo della Rettorica, non è durevole, perchè ha per base l'insussistenza. Altri motivi ebbe il regio cuore di unicamente e stabilmente amarla; e questi furono le grandi, eroiche e sperimentate virtù, che sono il bello che più durevolmente e stabilmente innamora. Maestà piacevole, dimestichezza riverente, confidenza figliale, candor di mente, di lingua e di costume; sempre col riso e colla verità sulle labbra; sempre col sereno e nel volto e nel cuore; con brio e vivacità francese, ma smorzata colla gravità della corte spagnuola, appunto come l'oro che riceve maggior pregio col mostrar le sue flamme mortificate dallo smalto.

Nè solamente fu unicamente e stabilmente amata Maria Lodovica dal re consorte (il chè è potentissimo argomento di grande virtù, di somiglianza nel costume, di esatta imitazione nelle opere) ma fu unicamente amata in concorrenza di due grandi, benchè innocenti pregiudizii.

Come negli elementi, l'acqua e il fuoco sono naturalmente contrarii e ne'corpi misti, asserisce Plinio (lib. 24, cap. 1), che l'ulivo e la quercia si voltano dispettosamente le spalle, se avvenga che nascano in vicinanza di terreno: così tra alcune determinate nazioni pare che la natura abbia gittato il pomo della discordia e sparsi i semi di un'avversione implacabile. Grecia e Troja, Africa e Roma, Latini e Greci, o per qualità contrarie

impresse dal ciel natío, o per tradizione da' padri a' figliuoli, o per legge, o per usanza, o per impegno furon sempre mortalmente nemici ancor in pace: chè la pace disarma bensì il fianco di spada, ma non isvelle dal cuore l'abborrimento innestato dalla natura. Or Maria Lodovica, anche francese di sangue, di genio, di educazione e di costume, anche in tempo che il suo stesso Zio paterno, rotta la tregua, invase gli stati austriaci nella Fiandra, tutte circostanze sì gelose e sì pericolose di sospetti e diffidenze, si tenne sempre in possesso del cuore del re, conservò tutto l'amore, tutta la confidenza, tutta la dimestichezza del consorte irritato. Qual politica fu mai questa di savio amore, quale violenza forzosa di sue regie virtù, che potè far contrappeso all'antipatia del nativo paese e al dolore del paese occupato?

Ma non solo fu amata Lodovica, benchè francese: aggiungo di più che fu amata, benchè infeconda, pregiudizio ancor questo oh quanto rilevante! Il desiderio della prole è la maggior passione de' maritati; imperocchè la prole si considera, come il fiore de' talami, come il frutto delle nozze, anzi come il supplemento della mortalità, sopravvivendo i padri nei lor figliuoli. Che però e gli angeli e i puri spiriti sono naturalmente infecondi, perchè, essendo immortali, non hanno mestieri di sostituir altri a sè stessi. Or una sposa in un real casato senza figli, è priva del più bell'ornamento che la rende amabile al re ed al regno; priva del più bel diadema che la incoroni, del più bel nome, qual è il nome di madre che più innamori. Nè solamente è priva, quanto a sè, ma con una specie d'ingiusta ingratitudine, pare che defraudi le case di eredi, i regni di successore, i popoli di padrone. E perchè è troppo connaturale il mirarsi di mal occhio il debitore dal creditore, quanto era facile, che tra i due grandi luminari della terra, Carlo II e Maria Lodovica, si frapponessero ombre e diffidenze e divisioni, mentre questa era debitrice di un parto e di tal parto! Eppure, benchè a lusinga delle comuni speranze, si facesse credere più di una volta, che *venerat usque ad partum*, in fine si vedea, che *non erat virtus pariendi*. Or, ciò non ostante, e francese e in tempo di guerra viva e infeconda, essere Maria Lodovica il cuore del marito, la pupilla della regia madre sempre la ben veduta, la ben servita, arricchita di doni, assicurata in mille guise dal regio affetto, compatita, anzi consolata nella sterilità? Qual incanto facesti, o Eroina, al massimo dei Grandi, che sogliono per l'ordinario spendere moderatamente i loro affetti? Qual incanto facesti? — Che incanto fece? Risponderò colle parole di Plinio al suo Trajano: *Nihil aliud fecit, nisi quod meruit.* Altri mezzi, altre industrie non adoperò: tutto l'incanto fu merito di belle virtù, oratore che parla tacendo e parla alto e s'insinua senza artifizio e senza strepito fin ad impadronirsi con legittimo e durevole possesso del cuore dei Grandi.

In questo solo pare che mancasse l'augusta defunta alle parti di regina consorte, perchè fu consorte senza figliuoli e regina senza erede: ma questa piaga ancora, che è la più dolorosa, mi confido di poterla passeggiar con mano sicura, non solo senza dolore, ma con onore della reale defunta. Mi appello pertanto a voi, santuarii delle Spagne, famosi per grazie e accreditati per miracoli, chiese, basiliche, statue di Maria. Quante volte vedeste la regina Maria Luisa umilmente a piè, anzi prostesa sul pavimento, frammischiata al popolo dei supplicanti, chiedervi con tenerissime lagrime il frutto del suo talamo? E vinta la contumacia delle sue viscere al concepire, depose per

lunga stagione tutti gli ornamenti da sposa e vestita coll' abito di s. Niccolò di Bari, impietosì tutta la corte col corruccio delle sue vesti. Colle bocche dei poveri sovvenuti e colla lingua delle vergini consecrate a Dio nei monasterii e coi sacrificii solenni e privati dei sacerdoti, fece esporre ad ogni Santo del cielo queste sue brame. Istituì tra le altre una solenne novena al santo apostolo dell' Indie, Francesco Saverio, e quantunque indisposta, v' intervenne personalmente ogni giorno a ricordare al Santo l' interesse che ancor egli aveva nella conservazione della regia stirpe, della quale era nato suddito in terra e divenuto protettore nel cielo: consolasse una volta le sue umili e affettuose preghiere e si ricordasse del debito che aveva alla Francia, per aver incominciato a farsi Santo in Parigi e del debito molto maggiore alle Spagne, per l' apostolato delle sue Indie, conservato ed accresciuto dalla liberale beneficenza dei monarchi austriaci. Sicchè, se Maria Lodovica non ebbe il frutto ed il nome, ebbe tutto il cuore e tutto l'affetto di madre. L'essere senza frutto fu colpa innocente senza demerito; l'affetto di madre, accompagnato da tanti atti di singolare pietà e di sincerissima religione, fu tutto merito di buona volontà, bastevole ad espugnare una volta il cuore di Dio.

Qualifichi adunque per acerba ed immatura la vita di Maria Lodovica, chi non s' intende di vivere; che io, ripigliando l'argomento, dirò francamente: *Officium optimæ reginæ, optimæ Conjugis, optimæ Matris executa est.* Dunque, *licet ejus ætas imperfecta sit, vita perfecta est. Aetas imperfecta*, questo è il compassionevole della defunta: *Vita perfecta;* questo è tutto il lodevole della regina.

Ma l'ultimo e chiarissimo contrassegno di vita bene stagionata e perfetta, è l' aver imparato a ben morire. E questo appunto mi sono riserbato sul fine per ristringere e portare vinta la causa a mio favore. Oh quanti (piange il Morale), quanti vivono al mondo senza saper vivere! ma quanti di più muojono senza saper morire! E così non sapendo nè vivere nè morire, vivono e muojono alla cieca e sempre a caso. *Egregia res est mortem condiscere*, dice Epicuro, a cui, dopo averlo lodato, aggiunge Seneca (epist. 6), il tribunale più veridico, che sentenzii sopra la vita di qual si sia personaggio, esser la morte. Vediam talvolta a quell'ultimo *proficiscere,* di vincolarsi e contorcersi persone, che in ragione di stati e di ricchezze hanno pochissima parte del mondo e con tutto ciò tenendosi, come alberi vecchi, con cento radici abbarbicati alla terra, conviene sterparli a viva forza; e non partono mica dal mondo, ma ne sono cacciati; tutto colpa del troppo affetto alla terra, in cui dovean vivere da pellegrini e del poco o niun amore del cielo, di cui furono spensierati. Maria Lodovica, non padrona di pochi poderi, ma regina di trentaquattro grandi stati, nell'auge delle umane grandezze per la discendenza e pel maritaggio; con tante attinenze a tutti i potentati d'Europa; con essere sì ben trattata dal mondo in ogni genere di beni onorevoli e giocondi, esce dal mondo, con tal disamore del mondo, si disparte dal corpo con quella tranquillità, con cui altri scenderebbe da un cocchio, benchè dorato, giunto che fosse al termine del suo viaggio. Piangevano attorno a lei le dame di corte e il confessore stesso, religioso di lunga ed esercitata virtù, sentì morirsi sulle labbra le parole e gli spiriti al cuore nell'annunciarle la morte. Maria Lodovica l'avreste veduta con volto intrepido, occhio limpido e sguardo sereno rider, per così dire, in faccia alla morte, sdegnarsi solo contro le lagrime altrui e mostrare sua maggior pena esser la pena dei circostanti.

Di grazia non date mente nè agli arazzi delle stanze, nè al corteggio delle anticamere, nè alle guardie di palazzo; ponderate solo gli atti, gli sguardi, i movimenti della moribonda. E che vi pare? Vi par forse questa regina, nata ed allevata tra le delizie e delizie di due mondi; oppure un'anima romita, uscita da una grotta, esercitata sempre tra gli squallori dell'eremo e tra i rigori d'una selva, superiore a tutto l'umano, vivuta col cuore e col corpo ancora fuori del mondo?

Or, se al dir del santo arcivescovo Ambrogio: *Mors testimonium est vitæ* (lib., *De bono more,* cap. 8), non v'ha testimonio più accettato d'un perfetto vivere, che un bel morire; e se, giusta gl'insegnamenti del filosofo, confermati da lunga sperienza: *in repentinis agimus secundum habitum,* cioè a dire, che negli accidenti improvvisi resta per ordinario sorpresa e sospesa la ragione; onde la regola dell'operare resta in mano della natura e degli abiti, che sono una seconda natura; quanto ben radicati convien dire che avesse gli abiti di eroiche virtù, quella che alla prova di accidente improvviso e mortale, parlò, operò, provvide, sostenne un tal colpo con tanto cuore. Fatto chiamar a sè l'ambasciator francese, gli suggerì i suoi ultimi sentimenti da scriversi a Parigi, con prudenza maggiore dell'età, con generosità superiore alla violenza de' suoi dolori, con dimostranza d'amore più che mai ardente verso la tranquillità delle Spagne. Dappoi, preso tra le mani l'abito di Maria, qual sempre vestì, e con cui ordinò d'esser seppellita; a quella sua adorata immagine cominciò più appresso a raccontare i suoi desiderii di mutar un regno temporale coll'eterno, e di render a Dio quello spirito che ricevette. Trattennesi quel poco di vita che le restò, più coi sacerdoti che coi medici, facendo maggior capitale di santi affetti per salire più alto in cielo, che di lusinghiere speranze a trattenersi più a lungo in terra. Compì quel bel corso, per non dir compendio di vita; *consummatus in brevi explevit tempora multa.* Così, chi nacque grande, visse maggiore e morì eroina.

Eroina, sì, eroina (ripiglio or io il favellar della morte), gloria del sangue francese, e specchio della corte spagnuola, anima dell'animo del re, unione e perla di due corone, bella pupilla di due mondi che ha lasciato in forse, se fosse più cara ai regi della terra, Carlo II e Marianna, per le reali costumanze, ovvero al re e regina del cielo per la pietà; se mostrasse maggior nervo in governare i destrieri, ovvero in moderar le passioni; se più esatta fosse nel vivere, ovvero esemplare nel morire. Eroina, sì, eroina. Ricevetela per tale, o eroine, disposte in giro di questa reale chiesa, e raccontate coi vostri colori agli occhi di chi mira la pietà, la fortezza, la vita perfetta, la morte generosa della defunta, cui voi serviresté già di specchio, o di ornamento: Spagna e Francia, porgete pur d'accordo in medaglie d'oro il volto di Lodovica alla gran Madre, acciocchè colle altre entri nella grande catena dell'eternità, giacchè seppe acquistarla sì gloriosa in tanta avarizia di tempo. Statue della natura e della fortuna, collocate sul regio Mausoleo, raccontate ancor voi i pregi che le donaste: reale prosapia e reale sposalizio, volto e portamento angelico, onde sembrasse un iride nel sereno, un sole negli splendori; e vi risponderanno le altre due statue della gloria e dell'eternità, che il mantenerla ancor con tanti pregi lungamente in vita, era mantenerla lungamente mortale; salisca adunque più alto a quella gloria che non teme vicende, a quello stato che non si misura col tempo.

E voi, nobilissimo clero di questa regia insignissima collegiata, che non

contenti di aver contribuito al pubblico pianto il comune tributo, avete per un rispetto tutto proprio esposta una dimostranza tutta vostra di ossequio e di dolore, come reale cappella privilegiata dalla regia beneficenza di Filippo IV il grande; gloriatevi pure alla presenza e ad imitazione del nostro eccellentissimo Principe e in faccia a tutta la nostra città, di aver data una testimonianza del vostro vero e durevole amore verso la comune padrona. L'onore e l'ossequio che si porge ai vivi, può esser talvolta tinto d'interesse; l'onore che si fa ai defunti, fu sempre figlio di sincerissima benevolenza. Questa conservate perpetua verso i vostri regi monarchi, e con questa promettetevi pure perpetuo patrocinio, e dagli austriaci regnanti in terra e dagli austriaci gloriosi nel cielo.

DISCORSO

Detto nella Congregazione de' Cavalieri

NELLA FESTA DI S. PIETRO APOSTOLO.

Tu es Petrus, et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam (Matt. 16).

Per dar maggior risalto al discorso, che sono per fare sulla traccia d'un celebre oratore (Segneri, nell'*Incredulo senza scusa*) prego la loro bontà a sostenere per breve tempo un personaggio tutto contrario alla loro pietà e lontanissimo dalla loro professione.

Finga ognuno di essere, non già un gentiluomo cattolico col battesimo in fronte e colla santa fede nel cuore, ma di essere un gentiluomo cittadino dell'antica Roma, pieno delle alte idee di quella repubblica signora del mondo, allevato nella religione che allora correva, per tanti secoli tutta dedita al culto degli idoli, imbevuto delle leggi, delle usanze, del costume del popolo e della nobiltà romana, tenacissima de' suoi riti, e gelosissima delle sue leggi.

Finga di scontrarsi in un pover'uomo, chiamato Pietro; il quale solo, scalzo, negletto, sconosciuto entri in Roma, allora sotto Claudio, popolata di sette milioni di abitatori, quanti basterebbero a far trentacinque volte raddoppiata la città di Milano. Finga d'interrogarlo per curiosità: chi sei tu? donde vieni?

Io sono, risponde Pietro, di nazione Giudeo. Giudeo? — Questa è nazione a noi vassalla, che in Roma ha poco credito. Che mestiere è il tuo? — Era di professione pescatore e sono poverissimo di condizione.

E che pretendi tu in Roma? Andar limosinando a cercar pane, o trovar qualche meccanico impiego per guadagnarti il vivere? — Non ho sì bassi disegni. — Che pretendi? — Pretendo render ubbidiente a me e a' miei successori questa città, che adesso ha ubbidiente a sè tutto il mondo; dal Campidoglio voglio abbattere quella bandiera trionfale collo scrittovi sopra: *Senatus Populusque Romanus;* e in vece d'essa voglio spiegarvi per insegna dominante una croce, tenuta da voi per patibolo il più infame. Ho in cuore di distrugger tutti i vostri antichi dei; in loro vece proporre all'adorazione romana un uomo di trentatre anni crocifisso ultimamente nella Giudea tra due ladri per le accuse degli Scribi, per consenso dei sacerdoti, e per sentenza di un vostro presidente. E questo Crocifisso ora non è più morto, ma è risuscitato per propria virtù,

è salito trionfante in cielo, e dal cielo ha da ritornare a piantar tribunale sopra tutti i Romani, anzi sopra tutti gli uomini viventi, futuri e passati, citandoli tutti personalmente a comparir avanti a sè per dar conto, e per ricevere o pena, o premio eterno, di quanto han fatto, ommesso, o pensato in tutta la vita. Sotto lui hanno a venir tremanti i vostri consoli, i vostri Cesari e Pompei: avanti lui mutoli i vostri Ciceroni, disarmati e paurosi i vostri eserciti. Questo è quel che pretendo.

Che direbbe qualsivoglia di loro signori fintosi cittadino romano, al solo udire la baldanza e la temerità apparente di queste proposizioni? Ma non ho ancor detto tutto (ripiglia Pietro).

Voglio annullar tutte le vostre leggi, rovesciar tutte le vostre costumanze; voglio che ognuno si accusi spontaneamente dei più vergognosi e occulti misfatti, che ognuno perdoni cordialmente ai più ingrati e giurati nemici, che si anteponga l'umiltà al fasto, la povertà alle ricchezze, la soggezione al comando.

Nè pretendo già di persuader sì strane cose ad ingegni semplici e idioti. Hanno a crederle i senatori più savii, i consoli, i monarchi, e crederle sì immobilmente che sieno pronti a metter la vita, e molti di fatto la mettano in testimonio di quanto io e i miei successori insegneranno.

A tali espressioni, che avrebbe detto un romano? Il più modesto giudizio che potesse farne, sarebbe stato: costui è un pazzo; per carità si curi coll'elleboro.

Eppur tutte queste, che a tutto l'umano credere sarebbero sembrate pazzie e chimere fantastiche da ubbriachi, tutte si sono avverate. E Roma, la signora del mondo, e tutto il mondo conosciuto, conosce i successori di s. Pietro. E non v'è religione così distesa in tutte le quattro parti dell'universo, come la cristiana, mentre al computo del padre Ricciolo in ogni ora del giorno in qualche parte del mondo si celebra il divin sacrifizio.

Dunque (io ne inferisco) di qual celeste Sapienza, di qual divina Provvidenza dovevano esser dotati gli Apostoli, e più degli altri tutti, il loro capo e principe s. Pietro? Come doveva aver alla mente famigliare il dono della profezia e dell'antivedere le cose future? alla lingua il dono di tutti gl'idiomi, e di una sopraumana facondia? alla mano abituali miracoli? all'uso tutto il complesso delle più ammirabili virtù?

Giacchè siam sul fingere, e le finzioni in questi casi servono mirabilmente a far risplendere la verità, immaginiamoci, che ad Annibale, il terribile africano, quando dopo tre insigni vittorie riportate sopra i Romani a Trebbia, al Trasimeno e a Canne, fu sforzato alla fine cedere al valor romano, e a partir dall'Italia, tutto istizzito per la rabbia e piangente per l'eccessivo dolore che sentiva nell'essere forzato a lasciar quella gran preda ch'era Roma, già divorata colla speranza e poco meno che occupata colla potenza; immaginiamoci, dico, che ad Annibale tutto confuso, allorchè partiva d'Italia, si presentasse un profeta e gli dicesse così: Annibale, quella Roma, che con tutta l'Africa in armi e con tre rotte date ai di lei eserciti, tu non hai potuto domare; quella Roma crescerà di potenza a molti doppii più di quello che ella è di presente; domerà la tua Cartagine, s'impadronirà di tutta l'Africa, si farà padrona di tutto il mondo, unendo cento regni in un sol regno, del quale essa porterà corona. Cresciuta poi tanto più di facoltà e di forze, sarà domata da un solo, che vi fermerà il suo trono sì fermo e sì stabile, che nei secoli a venire non sarà mai abbattuto. E chi sarà mai questo solo sì forte e sì

fortunato eroe, che sarà tanto più di Annibale e di tutta la potenza africana? Questi sarà per certo un nume del cielo. Non sarà un Marte, no: sarà un povero pescatore disarmato, idiota, senza alcun magistero di guerra. Che avrebbe detto Annibale? Questo avrebbe detto, non potrà mai essere se una potenza superiore a tutta l'umana non lo assiste. Così avrebbe dovuto inferire non solamente Annibale, ma qualunque altro intelletto che fosse intelletto.

O Petre (esclama pertanto s. Giovanni Grisostomo, e una simile forma di dire leggiamo in s. Leone), *o Petre, quali virtute indutum te fuisse ex alto credendum est, ut tibi, ac successoribus tuis subjiceres Romam illam, quæ regna omnia suo subjecit imperio!*

Acciocchè un peso minore prevalga ad un peso maggiore, affermano tutti i matematici dover concorrer col peso minore, o la forza di qualche impressione, o l'ajuto di qualche macchina. Che un uomo solo, che pochi idioti pescatori timidi e paurosi rivoltino tutto il mondo, non è possibile, se il celeste Archimede non vi applica la sua divina impressione e le macchine mirabili della sua potenza.

È vero che pochi europei giunti all'Indie hanno messo in fuga numerosi eserciti e occupate vaste provincie. Ma che? Erano quegli europei tutti uniti, vestiti di ferro, con ispade e lance di ferro, con armi da fuoco alla mano, con artiglierie; e combattevano con indiani mezzo nudi e armati di canne. Mettiamo il caso al rovescio; e facciamo che pochi indiani mezzo nudi e armati di canne, giungano in Italia; e non già uniti, ma dispersi, si presentino uno al castello di Milano, un altro alla cittadella di Torino, chi ad una piazza, chi ad un'altra, e tutte l'espugnino. Vi sarà discorso di uomo che attribuisca quelle vittorie al loro valore? *Indutos esse oportet virtute ex alto, ex alto.*

Adunque, *oh Petre, quali virtute indultum te fuisse credendum est! Nullus his contradixerit, nisi qui valde insanus ac stupidus sit;* conchiude il citato Grisostomo (Hom., *quod Christus sit Deus*).

Ma, se è affatto ammirabile la sostanza della conversione del mondo, è più che ammirabile il modo della conversione. *Ipse modus, quo credidit mundus, incredibilior invenitur* (August., *De Civit. Dei,* 1, 22, c. 4). Pochi europei vinsero tanti indiani col metterli in fuga, collo spogliarli, coll'imprigionarli, col ferirli, coll'ammazzarli. S. Pietro e gli Apostoli vinsero, soggettarono tutto il mondo col lasciarsi spogliare, ferire, imprigionare, ammazzare. Sicchè la santa fede si dilatò per quelle vie, per le quali doveva affatto distruggersi. Certo è, che gli stessi presidenti tiranni, di questo si stupivano e si querelavano che il sangue d'un martire era semenza di cento martiri. Lo disse e lo predisse lo stesso Cristo agli Apostoli: *Ite, ecce ego mitto vos, sicut agnos inter lupos.* Andate come agnelli in mezzo ai lupi. A far che? Ad essere sbranati e divorati: e così sbranati e divorati vi assicuro che vincerete gli stessi lupi.

Questo discorso fece a sè stesso un nobile inglese di buon intendimento, che dopo aver mutate varie professioni di religioni senza mai appagarsi di niuna, diede alla fine nell'ateismo. Questi condotto dalla curiosità a Roma nel giorno di s. Pietro, al vedere la maestà del pontefice, il corteggio dei cardinali, dei prelati e l'assistenza di ambasciatori e principi al soglio, diceva tra sè: questa è pur quella Roma principessa del mondo, e quegli è pur successore di un pescatore. E, come mai vedo fatto ciò, che all'umano discorso compare impossibile a farsi? Questa non può essere opera d'altri che

d'un infinito e divino potere. Dunque v'ha un Dio architetto di questa macchina, dunque questa sola religione è la vera, cui Dio assiste con tanta evidenza. Così la discorse da savio, così eseguì, sottoponendosi anch'esso al successore di Pietro, cui vedeva sottoposta già per tanti secoli la stessa Roma.

Questo discorso, che tanto giovò ad un tal cavaliere per acquistar la fede, serva a noi per avvivar la stessa. Come la soverchia pienezza dello stomaco, manda grossi vapori ad ingombrar il capo, così accade nell'animo. Una coscienza imbrogliata manda vapori ad ingombrar la fede: *quidam repellentes bonam conscientiam circa fidem naufragaverunt* (1, ad Timot. 1).

Nelle feste degli Apostoli e massimamente del principe degli Apostoli, questa è grazia propria da chiedersi: *adauge nobis fidem.* Esercitiamoci spesso in atti di fede: primo, coll'orazione: *medius vestrum stetit, quem vos nescitis;* secondo, con visite alle chiese; terzo, con opere di carità; quarto, coll'accostarsi ai santissimi Sacramenti; quinto, col respingere le tentazioni: *resistite fortes in fide;* sesto, col sopportare le tribolazioni: *momentaneum et leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis, etc.*

PANEGIRICO
NELLA CANONIZZAZIONE DI S. PASQUAL BAYLON

Detto nella chiesa del Giardino dei Rev. Padri Riformati.

Un gran genio colle Spagne ha sempre mai mostrato di avere la santità. O sia il temperamento della nazione che accomodandosi la grazia alla natura, facilmente abbraccia la virtù eroica; o sieno le virtù eroiche che volentieri mettono radice in certi terreni di un buon fondo; certo è, signori miei, che i Santi canonizzati, massimamente nel secolo a noi corrente, sono per maggior parte spagnuoli: s. Raimondo di Pennafort, san Tomaso di Villanova, s. Pietro d'Alcantara, sant'Ignazio, i due Franceschi, Saverio e Borgia, tre gran lumi della mia Compagnia, Santa Teresa, sant'Isidoro, e in quest'ultima canonizzazione, s. Giovanni di Dio e san Pasquale Baylon, portarono le virtù spagnuole in Vaticano con un corteggio di strepitosi miracoli a farle dichiarar meritevoli degli altari.

Se poi oltre il numero, mettiamo in considerazione il peso, il valore e la qualità dei Santi spagnuoli, come la rugiada; benchè sia tutta un lambiccato del cielo, con tutto ciò la differente presa, giusta la qualità dei corpi che si ricevono, e sulle labbra dei fiori diventa fiore e sul volto delle uve diventa vino e in seno alle conchiglie diventa perla; così la santità, ancor essa bella discendente dal cielo, accolta in un cuore spagnuolo, par che si diletti di formare, non solo santi, ma perle di santi.

Una certa pietà principesca, anche in anime povere; uno spirito virile, anche in seno alle donne; una (lasciatemi dir così), una certa superbia di santità, che sdegna tenersi a mezz'aria, che tien corte alla grande con magnificenza di eroiche virtù; un certo valore nelle imprese di Dio di tempra inesplicabile; certi intelletti che pescano profondo fin negli abissi delle verità eterne; certe volontà immobili, e quasi inchiodate alla croce e al volere divino; certi.... (non mi sovviene parola ubbidiente al pensiero).

Questi sono i caratteri proprii della santità spagnuola.

Questa sia dunque tua prima lode, o Pasquale, che fosti un Santo in un paese, dove ogni Santo è Santo in grado eminente ed eroico.

Supposta questa sperimentata verità, comincio la tela del mio panegirico. E di qual panegirico? Forse aspettate che io proponga un tema di mia invenzione, che lo divida, che lo provi, che lo abbellisca? Guardimi Dio dal far mostra di cosa alcuna del mio. Da s. Pasquale prenderò la materia del dire; da s. Pasquale prenderò in limosina l' assunto; da lui la divisione; da lui ogni cosa. Egli sarà il panegirista, e il panegirico, il lodatore, e la lode a sè stesso. Come? Udite.

Era detto famigliarissimo in bocca di questo sant'Uomo il seguente (e lo diceva ai suoi benefattori nell'esercizio della cerca, ai fanciulli nelle piazze, a' passeggieri nel cammino): Fratelli, volete salvarvi? — Se vogliam salvarci? sicuro. — Orsù, provvedetevi di tre cuori; cuore di figli verso Dio, cuore di madre verso il prossimo, e cuore di giudice sopra di voi. Tre cuori vedete, tre cuori e siete Santi. Voi, bocca benedetta, predicaste questa bella dottrina; e questa bella dottirina io predicherò di voi e vi farò il panegirico colle vostre parole. Cuor di figlio verso Dio, cuore di madre verso del prossimo, cuore di giudice sopra di voi. E non vi pare, o signori, che questo basti per esser gran Santo? Che ne dite? Mi darete risposta, udito che avrete il Panegirico.

Chiunque è in grazia di Dio, è figlio di Dio, ma non tutti questi figli hanno cuore da figlio. Mi spiego. In quanti, oh! in quanti, benchè sieno in grazia, languisce il cuore o per una etisia di tiepidezza svogliata, o per un'accidia di tristezza nojosa, o per sopore di un'anima mezzo addormentata!

Cuore di Pasquale, dillo tu, qual fosti verso il tuo Dio. Dillo tu o colla voce di quei sospiri solleciti e curiosi di piacergli sempre più, o con quelle inquiete, affannose impazienze di star più a lungo in questa terra, o con quei balzi violenti e sdegnosi di star più imprigionati nel petto; ma le voci del cuore non ponno udirsi da tutti.

Imprestatemi dunque, o signori, uno dei vostri sguardi, acciocchè ve lo conduca a rimirar ciò che io vedo. Vedete in quella campagna che sta ai confini del regno d'Aragona verso Castiglia, vedete quel pastorello posto alla guardia di poco armento, scalzo il piede, incolto nel crine, bruno nel volto, che corre qua e là per la campagna, or sollecito che un capro non si sbandi, or attento che una pecora non danneggi l'altrui, or corrivo, acciocchè gli armenti non cozzino insieme, fanciullo di dieci anni in circa, senza lettere e senza scuola, perchè i parenti non hanno capitale di mantenerlo, allevato tra le bestie una decina di altri anni in tanta povertà, che se vuol recitar la corona bisogna che se la faccia colle sue mani, aggruppando dieci nodi sopra una corda per segni di Avemarie; sì tenue di patrimonio, che mancati a suo padre gli armenti da custodire, è necessitato per vivere a vendere la sua servitù ad un altro pastore? Vedete, dico, quel garzoncello povero, incolto e mal pettinato? accompagnatelo coll'occhio. Sotto quell'albero legge libri di altissimo intendimento. Chi gli ha insegnato a leggere? Su quel sasso scrive pensieri da gran teologo: e quando e dove ha imparato costui una sillaba? Alla riva di quel ruscello ora e tutto va in dolcissimo pianto: chi l'ha introdotto nell'uso di orare? in quel trebbio di pastori suoi pari insegna, predica, esorta e muove tutti: chi l'ha tenuto a scuola tanto da farsi maestro? Chi l'ha tenuto a scuola? Udite. Chi ha insegnato al fuoco an-

dar all'insù? Chi ha insegnato al sasso precipitarsi all'ingiù? Chi ha insegnato al fiume portarsi al mare? Dice Platone che fu l'amore. Amò Pasquale il suo Dio, e l'amò con cuore da figlio e potete credere che abbisognasse di scuola per parlar colla lingua delle orazioni al caro suo padre? o per riconoscerlo nel silenzio eloquente dei santi pensieri? o per farlo conoscere nel fervore dei divoti ragionamenti? Ah! che il cuore è gran maestro di tutti i sensi, o tiene scuola tutte le potenze dell'anima.

Il primo di tutti i pastori che conduca di buon mattino gli armenti al pascolo, è sempre il santo giovinetto. E in quell'alba del giorno che fa egli? Inginocchiato a ciel sereno, parla al padre suo con santi affetti; e il parlare è sì lungo che congiunge talvolta il nascer col tramontar del sole; è così estatico che nol richiamano a sè nè i venti, che talvolta con insolenza lo battono, nè le pioggie che d'ogn'intorno lo allagano. Non potendo poi per l'esercizio di pastore andar alla chiesa a sentir messa, la chiesa e la messa vengono a trovar lui: onde a mezz'aria se gli fabbricano in visione sontuosissime chiese, e nobilissimi parati di altari, sopra dei quali or adora il Santissimo corteggiato dagli angeli, or ascolta messe cantate dai santi con quella melodia di voci beate che sogliono accompagnare tali comparse.

Entrato poi in religione e fattosi della famiglia più intima in Dio, anche tra gli esercizii più umili e faticosi della sua professione di laico, il cuore gli corre a Dio. Colle bisacce della cerca sulle spalle per tutto trova *quem diligit anima ejus;* colla cesta del pane per distribuir alla porta, riceve egli maggiori limosine dal suo buon padre.

Ed era pur il bel vedere più volte alla porta del convento affollati e poveri mendicanti e cittadini onorati e cavalieri di grado, stender chi la mano, chi l'orecchio e chi lo sguardo, tutti per ricevere limosina da Pasquale, altri di pane, altri di orazione, altri di consiglio, il solo vederlo era una grande lezione di amore; perchè gli occhi, il volto, il parlare, il portamento erano pieni di Dio, come ferro rovente cavato dalla fornace che tutto sfavilla, e par più fuoco del fuoco stesso.

Qui udivansi vibrati di tanto in tanto alcuni strali di punta acuta: ah fratelli! ah fratelli! quanto s'impara dal trattar con Dio! Dio (vedete) è una bontà ladra che ruba tutto affatto il cuore. Predicatori, di grazia, un po' meno di studio e un po' più di orazione. Superiori, capi di casa, governanti, sapete pur poco di politica di buon governo! Il cuore in Dio, e il tutto camminerà di buon passo.

Fu creduto comunemente in tutta la sacra religione riformata non esservi uomo più avanzato nell'unione con Dio di s. Pasquale. Giunge a casa stanchissimo dal viaggio fatto a piè e col carico della limosina. Orsù, Pasquale, andate al riposo per ripigliar dimani la fatica. — Vado. Dove sen va? In coro a star tre o quattro ore solo in orazione: la congiunge col mattutino ed è fresco più che mai per la fatica. Assiste e veglia alquante notti attorno gl'infermi. Orsù, Pasquale, dopo tante vigilie, fate un po' di festa. — La farò. Quella notte ancora fin a mattutino in orazione. Nei viaggi per la cerca molti più sono i passi che fa verso il cielo che sulla terra. Comincia con qualche buon discorso ad inviar la mente a Dio, e poi, sequestrati tutti i sensi, non parla, non vede, non ode; eppur la cerca ritorna a casa sempre abbondante; perchè i popoli in sol vederlo si caverebbono il cuore per darglielo. Per la strada ogni fiore che vede gli racconta il suo Dio; ogni ruscello che mormora tra le sponde, ogni vento che fischia tra le foglie, ogni uccello che rompe il silenzio del bosco, gli sono inviti per lodar Dio.

Oh cuore! oh mente! oh anima!

oh cara semplicità, tanto famigliare all'Altissimo! Non cercaste mai conto di Pasquale nel giorno del *Corpus Domini*, o nel giovedì santo? Questi sono già rimarcati per giorni di estasi. E non crediate mica che quel cuore, anche morto, disimpari il suo movimento verso Dio. Anche fatto cadavere, esposto nel cataletto in pubblica chiesa, in vista di tutto il popolo, all'alzarsi la sacra Ostia, apre gli occhi, e poi subito li racchiude; al levarsi del calice li riapre e poi li rinserra. Sono quegli sguardi le spie del cuore, e l'abito di muoversi in Dio potè operare anche senz'anima.

Or, perchè non v'ha al mondo commercio di maggior guadagno, quanto il traffico dei pensieri e del cuore col padre dei lumi; o voi teologi più raffinati nelle accademie, venite e sfidate questo povero laico a disputa. Lo sfidano, e sopraffatti dalla sodezza, profondità e chiarezza della dottrina, lo chiamano il maestro dei maestri, provveduto di scienza non acquistata ma infusa. Voi ancora, predicatori più insigni delle Spagne a scuola di Pasquale, se volete pescar anime a Dio. Ecco che vengono; e facendo giustizia all'evidenza, protestano di prender da Pasquale il più buon nervo dei loro discorsi. Pasquale, corrono le calende di gennajo: fate un ragionamento domestico a tutti i religiosi del vostro chiostro. Pensate voi, se un povero laico tra le zappe e le stoviglie, ha imparata l'arte del discorrere. Io non so tant'arte. Astretto dall'ubbidienza a discorrere, sparge una Pentecoste di fervore nei suoi religiosi.

Così ebbro di Dio, trasformato in Dio, porta Dio nel cuore, nelle parole e negli occhi come uno specchio investito dal sole, che restituisce al sole un altro sole e sparge per tutto luce e calore, essendo verissimo ciò che scrisse Teodoreto: *Adhærens Deo, Deo similem accipit characterem.* Nel tenero cuore di chi si porta con Dio da figlio, si ristampa la divinità come nel volto dei figli si ricopia la fisonomia del padre.

Ma la famigliare comunicazione e la figliale parentela con Dio, porta bene spesso questo difetto materiale, che astrae la persona ad ogni comunicazione cogli uomini della terra. Un *quid simile* disse anche il filosofo Aristotile, che i posseduti da certi spiriti superiori all'umano (quali erano presso i Gentili l'estro e il furor sacro) non abbassano i lor pensieri, nè le lor cure attorno agli uomini. E s. Gregorio chiama la continua comunicazione con Dio: *sepulcrum animæ mundo mortuæ.*

Non fu così di Pasquale. Era tutto di Dio, come se non vi fossero uomini al mondo; ed era tutto degli uomini, come se ad altro mai non pensasse. Spirito di carità che santamente accendesti il cuor di Pasquale, scendi in questo secondo punto sulla mia lingua. Fuoco, fuoco richiedesi per dargli quel cuore che merita.

È cosa che ha dell'ammirabile, e appena può credersi come un povero, nato tra le angustie di una casa meschinissima, fasciato malamente dentro un sajo di miserabile pastore, assuefatto a vedersi in mano il panno corto, il pane misurato e necessitato a tagliare stretto; entrato in una religione stretta da' replicati legami di nuda povertà in professione di laico, in esercizio per lo più o di cercante, o di portinajo, o di ortolano, tutti uffizii che insegnano la parsimonia, come dico, un tal uomo avesse e cuore e mano e viscere sì liberali coi poveri. Non era (dice la sua vita) cosa alcuna sicura nelle sue mani; perchè erano come un canale di gran pendìo che versa tutta l'acqua, e non può, benchè voglia ritenerne una goccia. I cercanti del convento nascondevano il pane e facevano la spia sopra gli erbaggi dell'orto, acciocchè Pasquale non vi giungesse; altrimenti eran certi che tutta la dispensa e

tutta la cibaria camminava alla porta in bocca a' poveri.

Correvano tempi penuriosi di vettovaglia, e i cercanti a grande stento trovavano pur pane. Pur una volta Dio loro la mandò buona e portarono a casa pane per due giorni. Pane per due giorni? Appunto. Il dispensiere il giorno seguente ritrova ceste vuote e tavole sfornite e armarii svaligiati, e immaginandosi quello che era: ah, dissero, quel ladro di fra Pasquale ha dato il sacco. Iti dunque alla porta lo colsero in frangersi il pane, pronto per dar a' poveri. Uno gli tolse la cesta di mano, e l'altro l'andava spingendo alla cella del superiore per lamentarsi e per dir sua ragione; e gliela disse in alto tuono. Non so come il portinajo possa salvarsi in coscienza, mentre toglie il pane di bocca a' fratelli per darlo agli stranieri. Che licenza ne avete voi? Forse che sulle vostre spalle questo pane è entrato in casa? — Era guardiano allora del convento il padre fra Andrea di sant'Antonio, uomo nientemeno prudente che virtuoso; il quale, compatendo il cercante e non volendo riprendere il portinajo, si strinse nelle spalle e rispose: se fra Pasquale è un santo, che volete che io ci faccia? se ha un cuore di madre verso i poveri, volete che io glielo muti? volete che io glielo muti? non glielo muterete mai.

S' incontrò bensì altre volte con qualche guardiano che gli strinse le mani, non già vietandogli ogni carità, ma limitandogli la misura e il tempo di far limosina. Se mai fu in angustia quel buon cuore, fu allora che si vide preso e stretto in mezzo tra due virtù, ubbidienza e carità. Il mio superiore, diceva, è in luogo di Dio; egli non vuole tante limosine; dunque nemmen Dio le vuole. Pazienza. Dio non la vuole? È possibile che Dio, che è la stessa carità, non voglia la carità? Ma se Dio è quello che *dat escam omni esurienti,* come dunque... Che dunque? L'ubbidienza non vuole tanti discorsi; è somigliante alla fede che tien l' occhio all'autorità di chi parla, e serra le porte in faccia alla ragione quando favella in contrario. Che dunque? Dunque non toccar filo d'erba nell'orto, nè il pane alla comunità? Ma... E i poveri? E l'ubbidienza? Ah! ingegno ajutatemi. Amore, carità, toglietemi da queste angustie. Or bene: lascerò intatto il comune e pascerò i poveri colla mia fame. Elegge pertanto per suo cibo le frutte guaste, acerbe e marce che cadono dagli alberi dell'orto; e così verminose gli servono di pane e di companatico. Non bevè mai vino in ventotto anni. Carne e pesci, pensate voi. Converte in suo necessario alimento non dico gli avanzi, ma i rifiuti che si gittano agli animali; e per dar tutta la sua provvisione a' poveri (chi è delicato d'orecchio, abbia pazienza) mangia allo stesso piatto cogli animali. A' poveri fa limosina del sonno, lavorando di notte per guadagnar loro il vitto; ai poveri fa limosina di sue preghiere, facendosi il pubblico cercante per esser pubblico limosiniere; a' poveri fa limosina delle sue spalle, mettendosi in collo que' pesi che vedeva portarsi da loro; e rari eran quei viaggi nei quali non si pigliasse a portare or un fascio di legna, or un sacco di grano, or qual si voglia gran peso per sollevar la fatica di alcun povero passeggiero. E quando non bastava nè la sua fame, nè la sua fatica a soccorrer i poveri, vi spendeva i miracoli, e dove moltiplicò la farina, dove fece nascer erbe di squisito sapore, dove centuplicò il pane, non sòlo con eccesso, ma con prodigio di tenera e più che materna carità.

Credereste ora, o signori, ciò che sono per dirvi? Un cuore di pasta sì dolce con Dio, sì pieghevole verso il prossimo, ebbe una vena di agro così mordace contro sè stesso, che di tante indulgenze usate col prossimo, niuna ne riserbò per suo sollievo. Mirò sem-

pre il suo corpo, i suoi sensi, le sue azioni, non solo con alto sopracciglio da nemico ma con trattamento da carnefice.

Ah! delicati peccatori, che dopo mille malvagità battete il petto colpevole con tal discrezione di colpe che pare temiate di svegliare la contrizione che dorme: venite, venite a vedere un uomo allevato da fanciullo nella semplicità di pastore, cresciuto tra l'innocenza della sua nativa povertà, pronunziato da' suoi superiori di vita incolpabile, assicurato da' suoi confessori, che non perdè mai la grazia battesimale; non ha altro letto che la nuda terra, non ha altra stanza che un buco sotterraneo, nascosto anche agli occhi del sole; non ha altro vestito che una tonaca ricamata a pezze che ebbe pazienza di non marcirgli indosso per lo spazio di diciotto anni.

La regola sola de' Riformati è un martirio di grandi penitenze. Digiuni frequenti, discipline rigorose, vestir ruvido, abitar incomodo, dormire scarso, mangiar povero e misurato. Osservolla Pasquale con tal esattezza, che mai mai in tanti anni neppur in un apice la trasgredì. Non trasgredirla fu poco. Vi aggiunse del suo: tre digiuni alla settimana, disciplina a sangue ogni sera, cilicio continuo al fianco, seminato tutto a denti così arrabbiati, che gli mangiavano viva viva la carne; che provato per curiosità a cingersi da un austerissimo religioso, non potè soffrire quello spinajo di ferro, neppur lo spazio di un *miserere*: e Pasquale lo soffre giorno e notte col rinforzo di tre giri di catene, colle quali si fascia per internarlo più nelle viscere, e con tanti sproni e punture al fianco, portar sul dorso or le bisacce della cerca accollate, or fasci di legna, or sacchi di grano; maneggiar vanghe e zappe nell'orto, con quegli spasimi, saputi solo da chi li prova, con quegli spasimi dico, che cagiona ogni minimo moto del corpo, quando è posto in sì pungente clausura.

Che un gran peccatore, dopo una vita malvagia, s'insanguini co' flagelli, la intendo. Passeggiano per la mente de' peccatori convertiti certi neri fantasmi, certe acute rimembranze d'un inferno aperto, d' un cielo perduto, d'un Dio offeso, d'un Crocifisso tradito, onde fan pagare alla carne quei peccati che la carne fece: ma un vergine d'illibata purità; un semplice che per un pezzo mantenne l'innocenza anche a spese dell'ignoranza; una carne che mai non fece l' insolente, anzi fu abbandonata dalle tentazioni del demonio, disperato di vincerla, perchè trattarla sì male? perchè gittarla nuda or in mezzo alle ortiche, or rivoltarla tra le spine, or fasciarla di cilicii rinforzati colle catene? perchè nel vitto, nel vestito, con sughi amari, colla fame e colla sete, farne continuo e sì mal governo?

Ah, peccati peccati! io credo che abbiate due volti. Ad alcuni di corta vista vi mostrate in sì buon colore, che non sanno nè odiarvi, nè castigarvi; e per l'opposto a' santi vi date a vedere con una tinta sì nera che ogni ombra di colpa, anche involontaria, grida all'orecchio, sangue e fuoco.

Trattamenti aspri, umiliazioni pubbliche, riprensioni agre, da chi foste voi mai, o meno meritate, o più bene ricevute, quanto da Pasquale? Ripreso a torto, penitenziato senza colpa, trattato da ipocrita, villaneggiato dai poveri non mai contenti, dentro sè tutto gioisce dicendo: i peccatori pari miei meritano assai di peggio. Nel passaggio dalle Spagne in Francia, intrapreso per ubbidienza, passa per città e villaggi eretici in abito religioso. Quante ne divoraste in quel viaggio! Dove è ricevuto colle fischiate del popolo, dove si vede assediato da un vespajo di fanciulli, dove caricato di villanie e di fango, dove lapidato a furore di di popolo, dove chiuso in una stalla in camerata cogli animali, dove percosso con cento mani, che gli sono addosso con rabbia di eretici e di-

screzione da cani. Pasquale, a sassi, al fango, alle immondezze che gli tempestano addosso fa sempre la stessa ricevuta: un peccatore, qual sono io, merita di peggio. Senza letto e senza tetto, senza pane e senza compassione, pasce la sua fame col pensiero del suo demerito. Imprigionato da un luterano per farlo morire, investito da un eretico con lancia bassa per trapassarlo, tormentato in varie guise, non solo per rabbia ma per istrapazzo: non sei ancor contento? No. — Un peccatore par mio merita assai di peggio.

Per amor di Dio, facciam su questo fine qualche giustizia alla virtù. Giudicatevi pure, o Pasquale, quel che volete, indegno dell'abito che voi onorate, indegno del pane che voi lasciate per astinenza, meritevole di star sotto a' piè di tutti, dove vi siete più volte buttato col corpo. Mi appello dal vostro giudizio a quello di tutto il mondo. Voi per tutti i conventi del vostro Ordine siete ricevuto come un angelo; a molti precedete coll'autorità di superiore; a tutti colla luce dell'esempio; per le strade incontrato come un Giovanni; dalla città ascoltato come oracolo; nei dubbiosi accidenti consultato come profeta. Al vostro comando danno acqua abbondante le selci; al vostro tocco si smorzano ardentissime febbri; alle vostre minacce si ritira anche la morte da un giovinetto caduto nei precipizii; e questa bella vena di miracoli va crescendo in modo, che n'è già piena tutta l'Europa.

Umilmente prostrate a voi porgono le lor preghiere le maestà cattoliche del re e regina di Spagna, e le serenissime altezze d'Alberto e d'Isabella d'Austria, con tutto quel popolo di grandi che è famigliare a quella corte. Ai vostri piedi s'inchinano i patriarchi, gli arcivescovi, i legati pontificii, con un concorso sì strepitoso, che può farsi il paragone del santo di Padova col Pasquale delle Spagne. Passa su l'ali della fama il vostro nome e il vosto culto di Fiandra, portatevi dal serenissimo arciduca Leopoldo, risanato in istanti al tocco di una vostra reliquia. È angusta ogni chiesa per il numero dei concorrenti al vostro altare; è povero ogni foglio a contenere il ristretto dei vostri miracoli. Si ammucchiano a mezzo la chiesa i voti, non potendosi per la quantità distribuire in giro sulle pareti. E questo è quel peccatore che non ardisce alzare gli occhi al cielo, e si giudica il più vile che passeggi in sulla terra? Santissimo Eroe, gloria della riforma più austera e trionfo non solo delle Spagne, ma di tutto il cristianesimo, Dio vi paghi quella bella bugia con far confessare fin dai demonii la vostra purità, con far portar rispetto fin dalla morte alle vostre carni innocenti, con risvegliar nel mondo beneficato sensi di gratitudine verso un cuore sì amoroso pei poverelli. Il giorno d'oggi, santo e solenne al vostro nome, correrà tra i fasti dell'anno. In tele, in marmi, in cedri immortali andrà ricopiato il vostro volto per onor delle gallerie, per pompa degli stendardi, per lustro dei santuarii: le vostre reliquie e fin i poveri stracci delle vostre vesti, adorne di gemme e diamanti, faranno la pompa degli altari, la difesa dei re e dei regni, il rifugio universale dei supplicanti. So che anche ora la vostra umiltà rifiuta queste onoranze, e va flagellando e tempestando con colpi sdegnosi le custodie dorate che guardano le vostre ossa. Riposate però in pace, o care reliquie d'un secolo di oro; e per il merito delle vostre santissime azioni ottenete a noi poveri viatori quei tre cuori che voi predicaste agli altri, e che procuraste per voi, cuore di figlio verso Dio, cuore di madre verso i poveri e cuore di giudice sopra di noi.

DISCORSO
SOPRA IL SANTO SEPOLCRO

Detto nella real Congregazione dell'Entierro.

Al nobilissimo consesso che onora il sepolcro del Redentore, propongo in brevissimi termini un curioso quesito, la cui proposizione farà il tema, e lo scioglimento farà la chiusa del presente discorso.

E perchè mai, piissimi cavalieri, essendo innegabilmente in Dio bontà e provvidenza: provvidenza che il tutto ordina a perfettissimo fine; bontà, la quale fra il popolo de' possibili che se gli fa innanzi per esser estratto dal nulla, sceglie sempre l' ottimo a farsi, con tutto ciò permette che il sepolcro del suo Divin Figlio se ne stia in potere dei cani Ottomani? Gioja della nostra religione, gettata (Dio mel perdoni) avanti a sozzi animali, nido di una fenice immortale, non fra i legni odorosi, ma fra le sozzure di una legge chiamata da Averroe che la professò: *Lex Turcarum Lex*.... (la riverenza dovuta a tali uditori non mi permette il dirlo). Io non so mica con qual verità dal comune dei santi Padri e da chiunque ha parlato da questo luogo, possa applicarsi quel detto d' Isaia: *Erit sepulcrum ejus gloriosum*. Come? glorioso, chi sta in potere e quasi prigioniero di sconoscenti, di barbari, giurati nemici del nome cristiano?

Cresce la ragione del dubitare, se osserviamo, quasi tutti e anche senza quasi, tutti gli stromenti della divina passione, alcuni a costo di oro, o altri a forza d'armi essere pervenuti a mani cattoliche.

La santa Croce, dopo trecent'anni da che fu seppellita sotto ai piedi di un idolo infame, acciocchè si stimasse empietà la divozione dei fedeli in adorarla, fu tratta alla luce da sant' Elena, e da Costantino il Grande furon divisi a pro del mondo cattolico i chiodi; come scrive sant'Ambrogio: *De uno clavo frænum fieri præcepit, de altero diadema intexuit, unum ad decorem, alterum ad devotionem*. È quel chiodo rivolto in freno, è quel desso che ogni anno si cala dal sommo della nostra augusta basilica in una vaga nuvola alla venerazione del popolo.

La terza parte della corona di Spine riscattata dai Greci trasportò s. Luigi nella sua reale cappella, e le uscì all'incontro, nudo il piè, occhi dimessi, tutto in portamento di umilissima riverenza. Il rimanente di quel diadema di dolori giunse alle mani di Ottone il Grande, di Etelstano re degli Angli e di Giustiniano Cesare, come diligentemente raccolse il Gretsero nei suoi eruditissimi libri: *De Cruce*.

La santa Sindone è tenuta con divoto splendore e mostrata con universal compianto di tenerezza in Torino. La colonna della flagellazione, la canna, la spugna, il sudario, ossia la Veronica, il titolo della croce, tutti nei santuarii di Roma. La lancia che trapassò il santissimo costato, passata per cento mani regie e principesche, di Ridolfo duca di Borgogna, di Ottone ed Enrico imperatore, di Baldoino e dei re d'Inghilterra, fu ottenuta finalmente da s. Luigi re di Francia che non perdonò a diligenza e a spese per arricchire il suo regno di somiglianti tesori. Insomma, tutti gli stromenti, anche rimoti, della passione di Cristo, sono presso di noi tutti in salvo e si conservano in sontuose basiliche, in cappelle reali, divote rimembranze che raccontano agli occhi l'amore di Dio verso noi, visibili evidenze del vero di nostra fede.

La santa casa di Loreto, che fu il primo albergo di Dio fatto passibile, perchè non poteva nè comperarsi con danaro, nè trasportarsi con violenza; rasa, anzi svelta dai fondamenti, fu depositata dal poderoso braccio di Dio nel cuore d'Italia.

Or, e perchè solo il sepolcro di Cristo, nientemeno santo della casa di Nazaret e degli altri stromenti di Passione, se ne resta in abbandono tra i barbari che ne fanno mercanzia, facendo pagar cara la divozione di chi lo visita e lo custodisce, e quando la loro ingordigia vuole sfamarsi di danaro, ne minacciano la distruzione? E questo è *Sepulcrum gloriosum?* Mi par di vedere quella sacra tomba starsene muta e malinconica in lunga servitù, anzi piena di rossore e di confusione al confronto del sepolcro del maggiore scellerato che appestasse il mondo, cioè a dire il Maometto, ove ha un mondo di ricchezze e un popolo di adoratori alla sua tomba.

E non è già che i poveri cristiani non abbiano fatto ogni possibile sforzo per sottrarlo dall'indignità di quel tiranno. Leggete posatamente tutte le storie; non troverete battaglie nè più sanguinose, nè più arrischiate, nè più ostinate e con tutto il mondo cattolico in armi e tutto il barbaro in difesa, non troverete, dico, battaglie pari a quelle che si son fatte per decidere, di chi doveva essere il sepolcro del Redentore.

Nove in numero generalissime crociate furono bandite dai sommi pontefici, alcune predicate ai popoli da uomini santissimi, tra le quali animosissima fu la prima da Pietro il celebre eremita, che mosse trecento mila combattenti e quella predicata da s. Bernardo in Francia ed Alemagna, che fece impugnar l'armi al fiore della nobiltà alemanna e francese: e quella abbracciata da s. Luigi re gloriosissimo, in cui si numerarono duecentocinquantamila crociati e quarantamila condusse egli in persona col re di Navarra alla sacra impresa, per tacere delle altre abbracciate con guerriera e strepitosa pietà dal re di Sicilia e d'Inghilterra, dagli imperatori Corrado III, Federico I e II; dalle Repubbliche di Venezia, Genova e Pisa; con tal furia entrata in tutti i principi cattolici e pervenuta per fin nelle donne, che Margherita, vedova regina d'Ungheria, prese l'armi e la croce anche ella; con tal estro guerriero passato per fin nei putti, che nella sesta crociata cinquantamila, e nella nona non poco meno presero l'armi per il santo Sepolcro. Eppure, dove finirono mai tanti sforzi? Parve che Dio si prendesse a giuoco di mirar queste gran mosse, come i temporali di state e risolversi in nulla e andar in fumo. E più di una volta condusse i campioni cattolici fin sulle porte di Gerusalemme, come già Mosè alla veduta della terra promessa, con lasciarvi gittare sopra lo sguardo e dietro lo sguardo un affettuoso sospiro, ma non già porvi il piede. Ciò appunto accadde, tra gli altri, a Federico I imperatore, che mossosi per terra santa con centocinquantamila combattenti i più valorosi, presi importantissimi posti, sconfitto il Soldano, che con trecentomila si oppose sul più bel del vincere, entrato a bagnarsi per la troppa arsura della state nel fiume Cidno, intirizzito andò al fondo, e benchè ripescato, pur morì, gittando sopra Gerusalemme vicina l'ultimo fiato. Cento altre volte si ebbe in pugno l'Oriente. Presa Nicea, l'una e l'altra Antiochia, Tolemaide, Damiata, Inconio, Rama, Betlemme, si fu alle porte di Gerosolima: e non già per valore dei nemici, ma o per la perfidia dei Greci, o per la disunione dei capi, o per malattie entrate negli eserciti, o per tumulti improvvisi, o per qualsisia altro impensato accidente, si ruppe il corso ad ogni ben cominciata vittoria, ed il sepolcro restò nelle mani dei Turchi. E sebbene per dire il tutto, fin sulle

prime mosse, Goffredo, il grande eroe di Palestina, pur l'ottenne, e a piè scalzo portossi a visitarlo lo stesso giorno della vittoria; con tutto ciò quella fu piuttosto prestanza che possesso, ritornando dopo pochi regi alle mani dei barbari quel tesoro, e servendo lo stesso acquisto ad accrescere il dolore di non averlo.

Grande Iddio! che permettete talvolta le vittorie e le conquiste a chi non le merita, perchè non secondate le sante intenzioni dei pontefici vostri vicarii? Perchè muovere con apparizioni, con visioni, con mozioni interne il mondo cattolico, a far che? a far nulla? Certamente deve pur esservi in qualche considerazione l'onore del vostro Sepolcro. Se non è custodito, onorato come egli merita (perdonate all'affetto, la voglio dire), tal sia di voi che lo lasciate in mano di chi nol conosce e nol crede. Oh! se fosse tra noi! se i re cattolici, come ne hanno il titolo, così ne avessero il possesso, che ori, che gemme, che mondo di ricchezze, di suppellettili, di onori, di glorie, di popolo si getterebbero su quelle sacre tombe!

Facciam qui punto, o signori, che siamo giunti al sommo. Che onori? che glorie? Più glorioso e più onorato è dai cristiani il santo Sepolcro, stando in mano ai Turchi, che non sarebbe se fosse in potere dei cattolici. Questa, signori, che a prima vista sembra stravaganza e ardito paradosso, ella è verità, ed è appunto la soluzione del quesito che doveva scioglier nel fine, benchè vi paja più difficile del dubbio stesso. Pur io con due brevissime ragioni la raddolcirò, e renderolla più domestica al vostro acutissimo intendimento.

Non fu mai tanto onorata nel mondo cattolico la Croce, quanto allora che trovavasi prigioniera nelle mani di Cosroe, re de' Persi. Leggansi le storie di quei tempi e troverassi essere stata intessuta in ogni bandiera, improntata sugli elmi, sulle armature, in ogni moneta, in ogni sigillo, in petto de' cavalieri, delle matrone, dei regi e delle regine. Ricuperata che fu da Eraclio, cessò in gran parte quell'onore strepitoso che bolliva in ogni parte del mondo. E questo è l'ordinario dei beni. Presenti che sono, divengono oggetti della fruizione e del gaudio, affetto tutto placido e tranquillo: lontani, stuzzicano l'irascibile passione guerriera e arrischiata; la quale onora il bene lontano colla stessa fatica del ricomprarlo. E qual gloria dell'adorato vostro Sepolcro dunque sarà il contare tante spade reali di Luigi VII, di Filippo, di Riccardo, di Enrico, di Corrado, di due Federici, di Leopoldo d'Austria e di tanti altri principi, re ed imperatori, impugnate per suo riscatto? tante vite di duecento, trecento e più mila combattenti sacrificate alla sua difesa? Tante flotte di cento e più gran vascelli alla volta, sciolti da' porti veneziani e genovesi, inglesi, pisani e fiamminghi per l'acquisto di un tal tesoro? Orme regie stampate sui monti armeni, tutta la strada che mette dall'Italia in Palestina inzuppata (dirò così) di sangue cattolico: questa è una nuova specie di gloria che non avrebbe il Sepolcro, se fosse in nostra mano. *Quia vidisti me, Thoma credidisti*, disse il Salvatore. Il credere è un onore che fa l'intelletto, piegandosi all'autorità. Or il credere ciò che è presente, benchè sia presente l'umanità e si creda la divinità, non è grande onore. Onor grande è quello che si fa alle cose lontane. Che però Aristotile nel secondo capo della *Rettorica*, afferma molto più onorevole esser l'amore che si porta ai defunti, che quello che si porta ai viventi. E la ragione è, perchè i defunti ci sono lontani, i vivi ci sono presenti.

Aggiungo di più, che verso gli oggetti di santità presenti abbiamo talvolta una divozione nata nei sensi, e che talvolta tutta si trattiene nei sensi. Vediamo, per cagion d'esempio, il

santo Chiodo, la santa Sindone e ci scioglie in pianto quella stampa di ferite, di lividure e di piaghe. Questa sorta di divozione si ferma in gran parte nell' occhio, dove nasce, ed è come l' immagine dello specchio che sparisce allo sparir dell' oggetto. Ma la divozione verso un santuario lontano è più onorevole, perchè è figlia della stima, perchè è più appreziativa che sensibile.

Expedit vobis, ut ego vadam, disse Cristo a' discepoli. Discepoli, è bene per voi che io me ne vada. Caro Dio, e come può esser espediente che il maestro abbandoni i discepoli, il padre i figli? Gli espositori apportano fra le altre questa ragione: i discepoli, dal tratto dolcissimo, dall' aria tutta cortese del Salvatore presente, santamente affascinati, l'amavano con amore da bambino che aveva molto del senso. Conveniva, per dir così, slattarli e provarne la durevolezza colla lontananza dell'oggetto: *Expedit vobis, ut ego, vadam.*

Bonum est nos hic esse: faciamus hic tria tabernacula, disse Pietro sul monte Tabor, a quell' ombra di beatitudine presente che se gli dipinse avanti gli occhi. Oh Pietro! *Faciamus hic tria tabernacula?* E il giudaismo, chi lo confonderà? chi spianterà l'idolatria? chi incivilirà tutto il mondo? Tant'è: *Bonum est nos hic esse:* la fatica è una spesa che volentieri si avanza. Or, come un gran prezzo è onore delle cose che si comprano; così le grandi fatiche sono gloria delle cose che si procurano, misurando sovente gli uomini il valor dalla spesa.

Per queste ragioni *expedit* ancora che il santo Sepolcro lontano da noi sia onorato. Non sarà oggetto di gaudio, ma sarà di desiderio. Gl' invieremo da lungi le nostre brame, ne riveriremo di presenza le di lui immagini; e se mostrerà Iddio apertura a racquistarlo, impegneremo il sangue e le vite, non solo per ottenerlo, ma per onorarlo collo stesso anche inutile stento dell'ottenere: e con ciò si verificherà il detto profetico d'Isaia: *Erit Sepulcrum ejus gloriosum.* In qual maniera? *In eum deprecabuntur.* Voltano i settanta: *In ipso gentes sperabunt, et erit requies ejus honos:* cioè a dire, sarà glorioso, perchè sarà oggetto di speranza, se non di godimento.

DISCORSO PANEGIRICO
DELLA BEATA VERGINE ASSUNTA

Detto nella Congregazione de' Cavalieri.

Quam speciosi sunt gressus tui in calceamentis, filia Principis! (Cant. 7).

Una delle misure usate dai matematici per conoscere l'altezza delle torri e la sommità dei monti, è l'ombra. Questa regola voglio metter in opera quest'anno per misurare l'altezza della gloria verginale. Negli anni addietro mi sono adoperato di arrivarla, or per via dei gradi della grazia, or colla regola di proporzione tra il Figlio e la Madre, or col passo accertato delle sue eroiche virtù. Mi serva quest'anno l'ombra per guida; e, come già fece quel perito scultore che dalla pianta di un piede, che è l'ultima parte del corpo, ricavò per ragione di conghiettura tutta l'altezza del corpo; così dedurrò io *ex calceamentis filiæ Principis,* dalle pedate di gloria che Maria ha impresse in terra, la inenarrabile altezza del suo trono in cielo. Discorro dunque così.

In questo basso mondo che addimandasi valle di lagrime, ergastolo dei peccatori, esilio, prigione, bosco

e morte dei viventi, in questo basso mondo Maria è sollevata a tanta gloria, quanta dunque ne avrà nell'alto cielo, che è patria, regno, centro, campidoglio dei trionfanti! L'antecedente sarà spiegato alla difesa del mio ragionamento: la conseguenza a mio creder evidente, lascerò che si deduca dalla vostra pietà. Incominciamò.

La gloria esterna del nostro mondo non è altro, al dir dei filosofi morali, che *clara cum laude notitia.* Quegli è glorioso che è conosciuto con istima, con lode e con altre dimostrazioni di onoranza. Così, a chi mette mano ad alcuna bella impresa, sogliam dire: fatevi onore, cioè a dire: fatevi conoscere, e con questo acquistatevi buona opinione di savio e di forte.

I segni poi della buona opinione sono l'andare su' pubblici fogli, l'essere scritto nelle pubbliche memorie, il conseguire statue, corone, archi trionfali: le quali dimostrazioni, se vengono fatte dai personaggi grandi per la dignità, o per la saviezza, risultano in maggior gloria dell' onorato; e se vengono tramandate ai secoli futuri, ai posteri remoti, ai paesi lontani, fanno più distesa la gloria dell'eroe.

Or tutte le specie di onore che può dar la nostra povera terra, tutte le ha adoperate attorno a Maria. Non v' è usanza, e forse nè anche possibilità di onorare o di lodare, chi non è ancor nato; Maria, milledugento e più anni prima di nascere, fu conosciuta dal mondo, lodata, aspettata, invocata, adorata, con mandarle incontro per dodici secoli, avanti che venissero i pensieri e gli ossequii a ritrovarla.

Di chi parlano le Sibille, donne profetesse, più che di Maria con forme le più belle e le più ingegnose, che potessero mai inventarsi dall'ingegno e dall'amore? E chi mai inserì nelle loro fronti occhi di vista sì acuta, che scoprissero Maria in lontananza di mille e tanti anni stancando l'aspettazione, e tormentando la speranza di tutte l'età del mondo desideroso?

I profeti Isaia, Geremia, Michea, Daniele, Ezechiele, pare che abbian veduta e conosciuta Maria, tanto per minuto la descrivono tutta profumi di sovrumane virtù, vestita di sole, ma in tal maniera che essa veste lo stesso sole, figlia del figlio, e aurora che nasce dal giorno e procede lo stesso giorno.

Sicchè, o Maria, questo povero mondo vi ha data tutta quella eternità *a parte ante*, che poteva darvi, ritrovandovi e ravvisandovi per fin negli abissi del nulla, fin nell' idea della mente divina.

Comparita poi, e nata tra noi Maria, tutto l' onorevole che fu possibile alle voci, alle penne, ai pennelli, all'arte, alla natura, tutto ha contribuito, e contribuisce alle glorie dell'augustissima Madre.

Bella gloria di un eroe ella è, che il suo volto, che il suo corpo, grande albergo di un'anima maggiore, o si figuri nelle statue, o si colorisca in tele, o si fonda in metallo per dargli una specie d' immortalità nella materia più durevole, e per moltiplicare in qualche maniera la vita, e le belle qualità di soggetti sì rari.

Or quante statue, quadri, medaglie, vive memorie di Maria, sono alzate nelle chiese, distribuite per le strade, gettate sui gioghi dei monti, raccomandate al silenzio delle valli, per raccontar anche ai deserti le glorie di Maria! Nella sola villa di Madrid attesta il Quintanna (lib. 1, *Matritensis historiæ*) esservi sessantaseimila immagini della Vergine esposte al pubblico onore: onde non può orecchio cittadino, nè piè forestiero dar un passo, nè gettar uno sguardo, senza vedersi dall'un lato all'altro, a fronte, a tergo incontrato, e quasi dissi assediato da Maria. Or se tante vi

sono in una sola villa, quante ve ne saranno in tutti i regni e città delle Spagne? Quanti poi nella Francia, nell'Alemagna e negli altri Stati cattolici? Quante in tutta l'Europa? Quante nel mondo nuovo impreziosito dalle immagini della Vergine assai più che dalle perle native?

Certo è, per ragione di ciò che agli occhi nostri è manifesto, certo è, che nella nostra Italia fioriscono per tutto immagini virginali, e non vi è vanto di Maria che non esprimano. Invitano dall'empireo gli angeli, rubano dal firmamento le stelle, conducono dai circoli minori la luna; spopolano di piante più nobili le selve, impoveriscono di metalli le miniere, per formar manto, corona, sgabello, ornamenti alla gran Madre. Ogni azione di Maria è imitata dal pennello nelle tele, e dagli scalpelli nei marmi e nei metalli. Se pellegrina in Egitto, se impetra nelle nozze di Cana, se piange a' piè della croce, se ode l'Angelo ambasciatore, se visita Elisabetta, se vive, se muore, se sale trionfante in cielo; ogni suo genio, ogni suo vanto, ogni sua gloria rappresentano le tele, figurano gli argenti, contornano le gemme, e non sono mai più belle, che adoperate ad abbellir Maria. Fino i durissimi diamanti ad onore di questa gioja del mondo si ammolliscono; e ve n'ha uno in Fiorenza così docile, che ha imparato a rappresentar la santissima Nunziata, e a riceverne l'impressione, come fosse arrendevole cera.

Ma tra tutte le immagini, quelle, a mio credere, portano il vanto, nelle quali Maria si figura col suo dolce Bambino, o stretto al braccio, o pendente dal collo, o recatolo in seno, o applicato alle poppe. Quando miro queste immagini mi par di vedere il cielo col suo sole, la conchiglia colla sua perla, la palma col suo frutto, l'anello colla sua gemma, il trono d'oro col suo Salomone. Di queste immagini tra le altre, Maria si è dichiarata di godere, e da queste immagini par ch'ella dica: *Dilectus meus mihi, et ego illi, inter ubera mea commorabitur*. Par ch'ella dica: per te, mio piccol Bambino, io son grande; colla tua utilità si comprano i miei onori; per l'umanità che tu hai presa da me, mi rendi una dignità che ha del divino.

Tra gli onori più solenni, più ambiti, più strepitosi che sollevano il cuore umano a qualche specie d'immaginata divinità, è il trionfo. Celebravasi questo dai romani imperatori col più eroico sfoggio di magnificenza che potesse suggerir l'ingegno, inventar l'arte e somministrar la natura. Elefanti, leoni, tigri, poste sotto il giogo a tirar carri sì luminosi di argento e d'oro, che parevano rubati al sole, condotti in mezzo a strade, tutte adorne come fossero tempii, con tali dimostrazioni di maestà, che sant'Agostino stimò non esservi immagine più espressiva della trionfante Gerusamemme in cielo, quanto Roma trionfante in terra. Su questi carri di trionfo più volte è collocata anche dagli uomini nelle sue immagini la Regina del cielo. I due Comneni Emmanuele e Giovanni, Michel Paleologo e Ferdinando, imperatori e regi di grandi condotte, e riportatori di segnalate vittorie, fecero trionfar Maria imperatrice degli eserciti e grande arbitra delle vittorie, coronata di stelle, colla luna ai piedi, e col sole spiegatole intorno per manto, sopra carri tirati da cavalli bianchissimi, con dietro al luogo dei vinti i vincitori soggiogati all'ossequio trionfale della loro madre. Credo che ai balconi del cielo si affacciassero anche i beati per vedere gli onori dellla lor Regina, e credo anche lodassero l'umano ardire, che tentasse imitare in terra le pompe e le grandezze del cielo.

Un' altra testimonianza di stima e di onore usata coi sommi personaggi sono gli archi, le piramidi, le colonne, i tempi augusti innalzati ad onor loro.

In questo genere, oh quanti, oh quanti ne avete, o Maria, in tutto il giro della terra! Non v'ha confine sì ultimo della nostra cristianità, nè lido sì lontano, nè isola sì sconosciuta, che non sia popolata dalle chiese di Maria. Vedonsi i tempii della Gran Vergine sull'alte cime dei monti frequentarsi dai passeggieri, collocate sui promontorii del mare, adorarsi dai naviganti sepolti nelle solitudini, ricercarsi dai pellegrini, situati nelle città, essere la salvaguardia dei cittadini, i baluardi delle fortezze, la calamita di tutti i cuori, la viva miniera di tutte le grazie.

Nei regni di Spagna ha Maria Vergine ottantamila e più chiese, nobili, ampie, magnifiche, che messe insieme farebbero da loro sole una vastissima città. Tante appunto ne ha registrate il Nierimberga nel libro quarto: *De Trophæis Marianis. Præter octaginta millia templorum, quæ Sanctissimæ Deiparæ in Hispania numerantur.* Sicchè se mai vi venisse talento, o gran Regina, di ritornar per qualche tempo in terra, e di scorrere pellegrina per le Spagne, non potreste dar quattro passi, senza trovarvi sempre in casa vostra, accolta alla grande in basiliche sontuosissime: e delle vostre chiese non ne trovereste pur una che fosse povera. Imperocchè le guerre degli Spagnuoli non impoveriscono le chiese ma le arricchiscono di voti. Ai piè di Maria implorano la caduta delle piazze, e le vittorie, e a' suoi piedi le riconducono ossequiose a tributar buona parte delle spoglie nemiche, e (quel ch' è più difficile ai vincitori) a ceder anche a Maria l'onore dell'aver vinto.

Ma che vado io scorrendo paesi forestieri per numerar i tempii e le basiliche innalzate ad onor di Maria? Forse che la nostra città non può contarne un buon numero? Di quanta magnificenza, bellezza e ricchezza, è la chiesa di s. Celso, tutta ad onor di Maria! Di quanto concorso è santa Maria della real collegiata della Scala! Con qual avanzamento si va fabbricando santa Maria di Monforte! Quanto belli sono i nomi, dei quali nella nostra città Maria s'intitola! Santa Maria dell'Ajuto, della Consolazione, e delle Grazie; santa Maria della Pace, del Paradiso e della Porta; santa Maria della Rosa, della Soledad e della Sanità; santa Maria Incoronata, Addolorata e della Passione; la Madonna degli Angeli, del Carmelo, della Fontana, di Loreto, del Rosario, dei Servi; in somma non v'ha contrada, nè porta pubblica della città, che al primo passo e al primo sguardo non si rappresenti Maria.

Oltre le chiese e le immagini pubbliche, qual vi è mai casa privata nel nostro stato, che non si glorii di aver per gioja delle gallerie, per guardia della famiglia, in fronte alle stanze, in capo al letto qualche immagine di Maria, porgendo a quella i privati e cotidiani ossequii, accendendole attorno corona di lampade per segno di viva confidenza, e chiamando ogni sera tutta la famiglia al corteggio dell'augustissima Padrona!

Oh Maria! quanto mi congratulo con voi che siate tanto onorata in questa terra! Se gli uomini peccatori tanto vi stimano, in qual pregio sarete presso i beati del cielo! Se le morte immagini han tanto culto, quanto ne avrà il vivo esemplare! Se l'umana povertà ha potuto arricchir di tanti tesori i vostri altari, quali tesori di grazia e di gloria avrà accumulati in voi la magnificenza e l' onnipotenza dell'Altissimo!

Viva sempre mai Maria nelle nostre chiese, nelle nostre contrade, nelle nostre case, ma viva molto più l'amor di lei nei nostri cuori.

ORAZIONE FUNEBRE

IN LODE DEL REVERENDISSIMO PADRE

DON CARLO EMMANUELE MALDURA

ABATE CISTERCIENSE DEL MONASTERO DI SANT'AMBROGIO DI MILANO

Detta innanzi al suo cadavere.

Nere, mute e piangenti pareti vestite al duolo, oscurità maestose, apparati funebri tutti spieganti silenzio, tristezza, orrore, iscrizioni parlanti, flacche voci di canto moribondo, che pretendete? Forse con uno studiato e pomposo dolore si duole? Gli affetti nostri coloriteli quanto volete, se sono coloriti non sono affetti. Sono essi figli della natura e niente d'arte, che vi si adopera in vece di piangere, sono pitture di chi piange. Che però mi dichiaro, signori, non è qui mio pensiero annuvolar tristezza, e spremer lagrime, che scorrono più dagli occhi signorili, o per le guance plebee; un tutt' altro dolore richiede la maestà del funerale e la qualità del defunto.

Come fra gli amori ve n'ha un tenero, affettivo (e quasi dissi), donnesco, e un altro ve n'ha robusto, apprezzativo e maschile; così nel dolersi v'ha un dolore fanciullesco, tutto molle di pianto, e v'ha un dolor signorile apprezzativo del male. Il primo dolore si vede alla perdita degli amici più cari; il secondo è tributo forzoso che non può non pagarsi alla morte degli ottimi, anche men conosciuti; con tale strettezza d'obligazione, che Metello Macedonio nella morte di Africano, ancorchè suo nemico, non potè non dire ai suoi figli: *Ite, celebrate exequias. Nunquam civis majoris funus audistis*. Il dolor tenero è talvolta sfogo della natura, originato dal senso, somigliante ai torbidi del tempo estivo, che in men che nol dissi, si rimettono al primo sereno: il dolore apprezzativo è tutto forza di ragione, figlio della stima del ben perduto: duole e tace, serba gli occhi asciutti e il cuore impiagato. Or questo secondo dolore, argomento, o signori, essere dovuto da tutti alla perdita del reverendissimo padre don Carlo Emmanuele Maldura, la cui morte, oltre quel tenero, affettuoso sensibil divorzio che apportò ai suoi orfani religiosi e ai suoi amici più cari, recò a questa chiesa, all'Ordine religioso, a questa patria e al mondo una perdita grande, considerabile e durevole, cui devesi grandezza, durevolezza e maestà di dolore.

Cari signori, non abbiamo ai dì nostri tal capitale d' uomini che siano veramente uomini, onde possiamo lasciarne rapire un solo senza risentimento. Morte assassina del pubblico bene, non accade che tu ti vada scusando col dire: lo tolsi già maturo di età, nel colmo delle virtù e degli onori: chè certe stampe d'uomini, o non bisognerebbe mai metterli al mondo, o messi una volta, non più toglierli. Ma non permetterò già io, che passi sotto silenzio una tale rapina, e giacchè non posso in altra forma vendicarmi della morte, vo' dirla in alta voce, affinchè possa dagli ultimi esser inteso. Abbiam perduto un ottimo cittadino, un ottimo prelato, idea dei religiosi. Ecco, o signori, il misero avanzo; ecco, o morte, il corpo del tuo delitto. Accompagniam tutti col pensiero la grandezza della nostra perdita, e incomincio.

Sul primo cominciar del dire, voglio (che ben ne ho ragione), voglio far un lamento contro certi oratori,

che abusandosi nella spiegativa singolare che hanno in sè alcuni vocaboli, li avviliscono coll'accomunarli ad ogni fatta di persone. Ogni lampo di nobiltà si chiama il sole; ogni fantaccino che cinga spada vuol dirsi Marte: oggi (non saprei dir chi) si addimanda la Fenice dei viventi. Santa compassione, che talor mi piglia di sì belle parole gittate a perdersi! Se le parole sono la moneta più corrente che si adoperi dalla rettorica, perchè non considerarne il valore prima di spenderle? Non così feci io, o signori, quando vi dissi Emmanuele Maldura l'idea dei prelati religiosi: non gittai quell'*idea* così alla cieca, ma la pesai colle bilancie del vero, senza aggiungervi un solo grano, o minuto al giusto peso.

E per tenere nel dire lo stesso ordine ch'egli tenne nel vivere; nascesti, o Carlo Emmanuele, in questa nostra città per esserne poi lo splendore. Erede di nobil sangue, che sparso da tuo fratello sergente maggiore nell'ultime guerre di Fiandra in servigio del re cattolico, farà germogliare nel tuo casato intere selve di palme. Non mi stendo a descrivere a lungo la nobiltà del suo ceppo, chè la nobiltà nei religiosi è come l'oro che sta unito allo smalto, sembrando essa più bella impoverita, e quasi dissi smorzata colla livrea che la ricuopre. Legga chi vuole la storia degli eroi milanesi, e specialmente il conte Gualdi ne' suoi racconti, e troverà un altro fratello dell' eroe defunto aver militato in più guerre in uffizio di capitan di cavalli, con fama di sperimentato guerriero, fra quanti impugnino lancia, o cingano spada. Fra due fratelli guerrieri nacque Emmanuele pacifico: appunto come nasce tranquilla l'iride tra il corruccio delle nuvole e il balenar del lampo. Suoi primi trattenimenti furono gli studii, facendosi vedere l'ingegno in quell'età fanciullesca come le rose nel suo bottone, che prima d'aprirsi accennano per varii profili il tesoro che in sè racchiudono.

La prima gioventù è una benedetta età, di cui il non aver a dirne male è un gran dir bene. Mettasi ogni vecchio le mani al petto e senta ciò che gli dice la sua coscienza. Catullo e Scipione, Senocrate e Alcibiade, quelli specchi della gioventù romana e questi della Grecia, se non arsero in quel bollore di età, furono almen tinti. Or che dite, o signori, del giovinetto Emmanuele che prima di conoscere il mondo lo lasciò, portandosi nei primi anni al monastero di Chiaravalle, per porvi quei grandi fondamenti che crebbero all' altezza che or udirete?

Certi begli spiriti, svegliati, vivi, ardenti e disinvolti, è un peccato che servano al mondo. Non ha il mondo bastevole capitale per pagare la loro servitù. Anzi, disse Ennodio, questi Daviddi giovinetti, ben disposti e risoluti nella persona, con una tal generosità che confina coll'ardire, sono appunto quelli che incontrano il genio di Dio e da lui sono chiamati: *inveni David secundum cor meum*. Or di tal tempra appunto era Carlo Emmanuele giovinetto vivace e ardente, di tali talenti e di grandi speranze, e che nel volto portava la soprascritta di un animo signorile. Coltivato in Chiaravalle sì buon terreno coll'esercizio delle virtù e delle lettere, andò a poco a poco lavorandosi a disegno d'ogni grande riuscita, qual può sperarsi da un ottimo intendente, congiunto ad un perfetto volere. Ma che dissi, andò a poco a poco lavorandosi? Le statue fatte a scalpello richieggon tempo, agio e pazienza per ben formarsi; le statue a getto, in un momento sono organizzate e compite. Tale appunto riuscì il lavoro di Carlo Emmanuele; perchè nell' età, in cui dagli altri si cominciano gli studii, egli difese lo studiato, e lo difese sì che messo tre volte al cimento di pubblica prova, altrettante

n'ebbe il plauso di pubblico vincitore, acclamato come Fenice degl'ingegni, amato come gioja, speranza e corona dei letterati. Non voglio far qui comparazioni odiose che a nulla vagliono. Basti dire che pochi anni dopo il ventesimo anno, sedette maestro nel maggior teatro dei letterati che abbia il mondo, cioè Roma; nella prima cattedra di tutto il Sacro Ordine Cisterciense, che è il collegio di Santa Croce, nicchia fatta solo per istatue di più consumato lavoro.

Riveritissimi padri, io so pure il vostro Ordine essere sempre stato campo fecondo di quei grandi uomini che tolsero regi al mondo, aggiunsero pontefici al Vaticano, mirabili per il sapere, accreditati per le dottrine, incanutiti sopra i volumi. Or, che ha fatto Emmanuele da esser preferito a tanti, anzi a tutti, non solo pari, ma maggiori di età e di religione? *Nihil aliud fecit,* mi rispondete colle parole di Plinio al suo Trajano: *nihil aliud fecit, nisi quod meruit.* Altri mezzi, altre industrie non adoperò, se non il merito, il quale è un dicitore che parla tacendo, e parla bene: *nihil aliud fecit, nisi quod meruit.* Meritò quella bella luce d'ingegno sì chiaro e sì raro d'esser fatta guida e maestra della gioventù Cisterciense. Meritò quel sole di primo chiarore d'esser inserito in sì bel cielo, e appunto mi vien talento di chiamarlo *puerum solem,* come chiamò Materno il suo imperatore Crescente. Or qui consumate il vigor degli anni vostri, o savio giovane; e se col sapere precorreste l'età, fate punto e trattenetevi negli studii della sapienza, finchè l'età più avanzata vi raggiunga, apportandovi le abazie e le prelature del vostro Ordine. Appunto. Vien creato abate e prelato nell'anno trentesimo di vita sua, età non può negarsi alquanto acerba ad un posto sì ragguardevole.

La prudenza richiesta nel prelato religioso è una certa virtù che non fa lega coll'età meno inoltrata: *Juvenes,* dice il filosofo, *licet geometrici et mathematici, atque in hujusmodi rebus sapientes evadant, prudentes tamen evadere non videntur,* e la ragione è, perchè la prudenza è figlia della sperienza; e la sperienza è figlia del tempo, giusta quell'antico proverbio che un giorno è scolare dell'altro. Ma chi insegnò scienze sì vaste e profonde prima del consueto per merito d'un intelletto perspicacissimo, governò ancora case religiose e portò mitre pontificali per prerogativa di prudenza anticipata: onde di lui ponno usarsi le parole del santo vescovo Paolino: *Non tam lingua, quam vita eruditus. Lingua eruditus* potè insegnare maestro: *vita eruditus* potè procedere abate, abate, ma di quali abazie? di Parma, di Chiaravalle, di Milano, di Roma, stampando in tutte vestigi di sopraumane virtù, lasciando in tutte la tema di perderlo e il desiderio di riaverlo, come di fatto il riebbero, Chiaravalle due volte e due volte la primaria e maggiore abazia di questa chiesa.

Ma le dignità e gli onori, sebben son ombre del merito, sono però talvolta eccedenti e minori del merito; appunto, come l'ombre sono maggiori o minori del corpo da cui si gettano. Sicchè, se pretesi di misurare la grandezza di Emmanuele dalla dignità che ebbe, adoprai fallaci misure; onde or ripigliando l'argomento, dico che attese le virtù e le doti di quel grand'animo, ebbe tutte le dignità del suo nobilissimo Ordine e meritonne anche maggiori sopra d'ogni Ordine.

La prima sua virtù fu la fortezza, virtù guerriera e propria dei soli gran cuori. *Fortis animus et magnus* (disse Tullio) *duabus rebus maxime discernitur; quacum una in rerum externarum despicentia ponitur: altera res est, ut sit affectus, ut gerat res magnas, et maxime utiles, sed vehementer arduas.*

che abusandosi nella spiegativa singolare che hanno in sè alcuni vocaboli, li avviliscono coll'accomunarli ad ogni fatta di persone. Ogni lampo di nobiltà si chiama il sole; ogni fantaccino che cinga spada vuol dirsi Marte: oggi (non saprei dir chi) si addimanda la Fenice dei viventi. Santa compassione, che talor mi piglia di sì belle parole gittate a perdersi! Se le parole sono la moneta più corrente che si adoperi dalla rettorica, perchè non considerarne il valore prima di spenderle? Non così feci io, o signori, quando vi dissi Emmanuele Maldura l'idea dei prelati religiosi: non gittai quell'*idea* così alla cieca, ma la pesai colle bilancie del vero, senza aggiungervi un solo grano, o minuto al giusto peso.

E per tenere nel dire lo stesso ordine ch'egli tenne nel vivere; nascesti, o Carlo Emmanuele, in questa nostra città per esserne poi lo splendore. Erede di nobil sangue, che sparso da tuo fratello sergente maggiore nell'ultime guerre di Fiandra in servigio del re cattolico, farà germogliare nel tuo casato intere selve di palme. Non mi stendo a descrivere a lungo la nobiltà del suo ceppo, chè la nobiltà nei religiosi è come l'oro che sta unito allo smalto, sembrando essa più bella impoverita, e quasi dissi smorzata colla livrea che la ricuopre. Legga chi vuole la storia degli eroi milanesi, e specialmente il conte Gualdi ne' suoi racconti, e troverà un altro fratello dell'eroe defunto aver militato in più guerre in uffizio di capitan di cavalli, con fama di sperimentato guerriero, fra quanti impugnino lancia, o cingano spada. Fra due fratelli guerrieri nacque Emmanuele pacifico: appunto come nasce tranquilla l'iride tra il corruccio delle nuvole e il balenar del lampo. Suoi primi trattenimenti furono gli studii, facendosi vedere l'ingegno in quell'età fanciullesca come le rose nel suo bottone, che prima d'aprirsi accennano per varii profili il tesoro che in sè racchiudono.

La prima gioventù è una benedetta età, di cui il non aver a dirne male è un gran dir bene. Mettasi ogni vecchio le mani al petto e senta ciò che gli dice la sua coscienza. Catullo e Scipione, Senocrate e Alcibiade, quelli specchi della gioventù romana e questi della Grecia, se non arsero in quel bollore di età, furono almen tinti. Or che dite, o signori, del giovinetto Emmanuele che prima di conoscere il mondo lo lasciò, portandosi nei primi anni al monastero di Chiaravalle, per porvi quei grandi fondamenti che crebbero all'altezza che or udirete?

Certi begli spiriti, svegliati, vivi, ardenti e disinvolti, è un peccato che servano al mondo. Non ha il mondo bastevole capitale per pagare la loro servitù. Anzi, disse Ennodio, questi Daviddi giovinetti, ben disposti e risoluti nella persona, con una tal generosità che confina coll'ardire, sono appunto quelli che incontrano il genio di Dio e da lui sono chiamati: *inveni David secundum cor meum*. Or di tal tempra appunto era Carlo Emmanuele giovinetto vivace e ardente, di tali talenti e di grandi speranze, e che nel volto portava la soprascritta di un animo signorile. Coltivato in Chiaravalle sì buon terreno coll'esercizio delle virtù e delle lettere, andò a poco a poco lavorandosi a disegno d'ogni grande riuscita, qual può sperarsi da un ottimo intendente, congiunto ad un perfetto volere. Ma che dissi, andò a poco a poco lavorandosi? Le statue fatte a scalpello richieggon tempo, agio e pazienza per ben formarsi; le statue a getto, in un momento sono organizzate e compite. Tale appunto riuscì il lavoro di Carlo Emmanuele; perchè nell'età, in cui dagli altri si cominciano gli studii, egli difese lo studiato, e lo difese sì che messo tre volte al cimento di pubblica prova, altrettante

n'ebbe il plauso di pubblico vincitore, acclamato come Fenice degl' ingegni, amato come gioja, speranza e corona dei letterati. Non voglio far qui comparazioni odiose che a nulla vagliono. Basti dire che pochi anni dopo il ventesimo anno, sedette maestro nel maggior teatro dei letterati che abbia il mondo, cioè Roma; nella prima cattedra di tutto il Sacro Ordine Cisterciense, che è il collegio di Santa Croce, nicchia fatta solo per istatue di più consumato lavoro.

Riveritissimi padri, io so pure il vostro Ordine essere sempre stato campo fecondo di quei grandi uomini che tolsero regi al mondo, aggiunsero pontefici al Vaticano, mirabili per il sapere, accreditati per le dottrine, incanutiti sopra i volumi. Or, che ha fatto Emmanuele da esser preferito a tanti, anzi a tutti, non solo pari, ma maggiori di età e di religione? *Nihil aliud fecit*, mi rispondete colle parole di Plinio al suo Trajano: *nihil aliud fecit, nisi quod meruit*. Altri mezzi, altre industrie non adoperò, se non il merito, il quale è un dicitore che parla tacendo, e parla bene: *nihil aliud fecit, nisi quod meruit*. Meritò quella bella luce d'ingegno sì chiaro e sì raro d'esser fatta guida e maestra della gioventù Cisterciense. Meritò quel sole di primo chiarore d'esser inserito in sì bel cielo, e appunto mi vien talento di chiamarlo *puerum solem*, come chiamò Materno il suo imperatore Crescente. Or qui consumate il vigor degli anni vostri, o savio giovane; e se col sapere precorreste l'età, fate punto e trattenetevi negli studii della sapienza, finchè l'età più avanzata vi raggiunga, apportandovi le abazie e le prelature del vostro Ordine. Appunto. Vien creato abate e prelato nell'anno trentesimo di vita sua, età non può negarsi alquanto acerba ad un posto sì ragguardevole.

La prudenza richiesta nel prelato religioso è una certa virtù che non fa lega coll' età meno inoltrata: *Juvenes*, dice il filosofo, *licet geometrici et mathematici, atque in hujusmodi rebus sapientes evadant, prudentes tamen evadere non videntur*, e la ragione è, perchè la prudenza è figlia della sperienza; e la sperienza è figlia del tempo, giusta quell' antico proverbio che un giorno è scolare dell'altro. Ma chi insegnò scienze sì vaste e profonde prima del consueto per merito d'un intelletto perspicacissimo, governò ancora case religiose e portò mitre pontificali per prerogativa di prudenza anticipata: onde di lui ponno usarsi le parole del santo vescovo Paolino: *Non tam lingua, quam vita eruditus. Lingua eruditus* potè insegnare maestro: *vita eruditus* potè procedere abate, abate, ma di quali abazie? di Parma, di Chiaravalle, di Milano, di Roma, stampando in tutte vestigi di sopraumane virtù, lasciando in tutte la tema di perderlo e il desiderio di riaverlo, come di fatto il riebbero, Chiaravalle due volte e due volte la primaria e maggiore abazia di questa chiesa.

Ma le dignità e gli onori, sebben son ombre del merito, sono però talvolta eccedenti e minori del merito; appunto, come l'ombre sono maggiori o minori del corpo da cui si gettano. Sicchè, se pretesi di misurare la grandezza di Emmanuele dalla dignità che ebbe, adoprai fallaci misure; onde or ripigliando l'argomento, dico che attese le virtù e le doti di quel grand'animo, ebbe tutte le dignità del suo nobilissimo Ordine e meritonne anche maggiori sopra d'ogni Ordine.

La prima sua virtù fu la fortezza, virtù guerriera e propria dei soli gran cuori. *Fortis animus et magnus* (disse Tullio) *duabus rebus maxime discernitur; quacum una in rerum externarum despicentia ponitur: altera res est, ut sit affectus, ut gerat res magnas, et maxime utiles, sed vehementer arduas.*

E non fu vero di Carlo Emmanuele, che *gessit res magnas?* Fabbriche sontuose e massimamente nel monastero di Chiaravalle, trasformato nell'ampiezza, comodità, magnificenza e splendore che ora si vede; doviziose suppellettili lasciate in varie abazie, come pegni del suo amore e testimonii parlanti del donatore; volumi scelti in qualità, molti in numero di materie pellegrine, doviziosi di erudizione, accresciuti alle librerie, molto più ricche per il nome che per il dono, benchè grande d'un letterato: *gessit res magnas, et maxime utiles*. Sciocchissima politica fu quella di Tiberio, mentovata da Tacito nel primo capo dei suoi *Annali*. Non voleva ammettere alla sua corte nè gli ottimi, nè i pessimi, perchè *ab optimis periculum, a pessimis publicum dedecus metuebat*. Non così Carlo Emmanuele, provvido del futuro, arricchì la provincia di Lombardia di soggetti riguardevoli per nascita e per talenti; vestiti di propria mano, instituiti eredi del suo spirito, appunto come s. Pietro educò s. Clemente e Marziale, s. Paolo allevò Timoteo e Tito, s. Giovanni addottrinò Policarpo ed Eutichio; e se alcuno di questi gloriosi allievi fosse per avventura ad udirmi, vorrei ridire a lui le parole del Savio: *Mortuus est Pater ejus, et quasi non est mortuus, similem enim reliquit sibi post se*. È morto Emmanuele, ma non del tutto: ha lasciato dietro sè piccoli Emmanueli in erba: grandi speranze di frutti ancor in fiore: *Gessit res magnas, et maxime utiles, sed vehementer arduas.*

Il *vehementer arduas* era appunto uno scoglio, che io volentieri fuggiva; perchè, a dir vero, certe virtù sono come la luce che direttamente rischiara; ma di riflesso talora scotta e abbrucia. Nelle avversità della fortuna che moltissime e gravissime sostenne, mostrò un'altezza veramente eroica ed una sofferenza cristianamente stoica; con che ottenne l'uscirne in ogni evento vittorioso, ed il risorgere ogni volta che sembrava più abbattuto. Nel difender poi le giurisdizioni delle sue chiese e monasterii, nel promuovere le cause civili, nel mantenere le immunità della famiglia di Cristo, si fe' vedere di quel polso e di quel cuore, assai più di quel che possa immaginarsi, non che spiegarsi.

Apelle, solo dei pittori, dipinse un ciel turbato con tal fierezza e (quasi dissi) rabbia di colori carichi, foschi, taglienti, con certe rovine di nuvole spezzate, aggruppate, cascanti, intarsiate dal serpeggiar del lampo che in quelle vi pareva vedersi il tuono, onde Plinio ebbe a dire: *Pinxit et ea, quæ pingi non possunt, tonitrua;* e non è già che il pennello colorisse il tuono, ma era sì espresso al vivo il pensiero spaventevole del pittore, che l'occhio in veder quel cielo, vedeva più di quello che può vedersi e raffigurava dipinto ciò che non può dipingersi: *tonitrua, pingi non possunt*. Or mentre io dico e ridico in Emmanuele coraggio, intrepidezza, costanza, risoluzione, franchezza d'animo e di volto nelle avversità, nelle persecuzioni, nel difendere l'immunità della Chiesa e il patrimonio di Cristo, vorrei che intendeste, o signori, quel di più che per la sua qualità *pingi non potest.*

Ma la fortezza, senza una gran prudenza, è come una spada in pugno ad un cieco che mena gran colpi senza colpir nel segno; onde saviamente avvertì s. Gregorio ne' suoi *Morali: Valde fortitudo destruitur, nisi per consilium fulciatur.*

Ma che gran testa per comprendere e regolar saviamente ogni affare sacro, politico, civile e religioso, ebbe Emmanuele! Prontezza e abbondanza di partiti alla mano, risposte e savii consigli alla lingua, un operar franco, un preveder accorto, un provvedere risoluto. Chi maneggia affari pubblici, sa se bisogna intendersi bene di carta da navigare. Ma come

i naviganti non hanno altra miglior regola del lor periglioso cammino che il ben intendersela col cielo: così Emmanuele ebbe sempre in tanti negozii che trattò, la prima intelligenza con Dio e lo sguardo sempre fisso nell'onesto e nel giusto, con una mirabil destrezza in trovar mezzi dolci ed efficaci al suo fine, giusta l'operare proprio di Dio che è: *Attingere a fine usque ad finem fortiter, et disponere omnia suaviter*. Che però dal soavissimo Luigi Ponze di Leon, uomo appresso noi fin al dì d'oggi di gloriosa ed invitta memoria, fu impiegato Emmanuele in negozii rilevantissimi col serenissimo di Toscana; e dall'eccellentissimo governatore presente richiesto più volte ad interessarsi in un pubblico affare concernente il ben comune, conoscendosi vicendevolmente queste tre grand'anime, anzi amandosi con quell'amore che è figlio della stima.

Altre belle virtù di questo eroe defunto mi state tutte attorno alla rinfusa, facendovi innanzi ciascuna e aspettando d'esser chiamate e poste in chiaro e come se fosse in uso ai dì nostri il gentil costume di Atene, in cui permettevasi ad ognuno raccontare ad alta voce alcun fatto lodevole del defunto, parmi leggere in volto a chi mi ascolta, un tacito suggerirmi; chi lo zelo della disciplina monastica che sempre mantenne; chi il credito nelle città più famose e nelle corti di Parma, di Toscana e di Roma che si acquistò; chi l'ampiezza di quella mente versata in ogni scienza, in ogni erudizione antica e moderna; chi l'esemplarità del suo vivere esattissimo nell'osservanza anche minuta, fin ad esserne avvertito da' suoi più cari che avesse compassione all'età già cadente; chi l'attività nell'operare mantenuta fin all'ultimo de' giorni suoi. Ma con vostra pace, o belle virtù, il tempo non mi permette più che l'accennarvi; dirò solo che se sognò Anassagora il sole non essere un corpo semplice, ma un mosaico tutto fatto di gemme, alla vita di Carlo Emmanuele con ogni verità può applicarsi l'elogio che sant'Efrem diede al gran Basilio, chiamandolo *Liber laudum*, libro intero di esempi virtuosi da impararvisi ogni azione lodevole ed eroica.

Oh! anima adunque, grande, savia e forte, odi tu queste fine e non isdegnare un povero e dimesso sì, ma tenero affetto, con cui ti voglio dare l'ultimo addio.

Ha poco più di un mese da che a me nacque accidentale occasione di abbeccarmi con sì grand'uomo. Ne ammirai la maestà del sembiante, la dolcezza e dimestichezza del tratto, senza pregiudizio di un religioso contegno, alti pensieri, savii consigli, giudizii pesati e in ogni portamento una cert'aria di religiosa grandezza. Or chi l'avrebbe mai detto che dovesse in breve piangervi morto chi appena cominciò a conoscervi ed ammirarvi in vita? Anzi (perdonate, o signori, l'ambizione de' miei pensieri) invitato dall'adito, ch'egli cortesemente mi diede, disegnava rivederlo altra volta e farmi ancora strada a trattare spesso con esso lui per quel molto imparare che si fa al solo vedere gli uomini grandi. Or lo riveggo; ed in questo sembiante mi compare su gli occhi, con quest'ombra di sè stesso, con questo povero avanzo di quel che fu Emmanuele, tardi da me conosciuto e tosto rapito, comparitomi sugli occhi qual lampo, luminoso bensì, ma fuggitivo. Care ceneri, rieche di meriti e di memorie, dove fuggì quel bello spirito che pria vi accese? Partisti da noi e insieme partì da' tuoi religiosi figli l'allegrezza comune; dall'Ordine Cisterciense un de' più bei ornamenti; dal mondo letterato un sole di prima chiarezza; dalla gerarchia dei Sacri Ordini un cherubino di somma intelligenza; dalla monarchia dei governi religiosi l'idea d'un gran prelato. Oh morte, che bel

vibus, profuso ærario, coacta annonæ vi incredibili, tanto denique apparatu armorum, et armatorum, ut non unimodo Austriæ, sed Germaniæ, Italiæque bellum, ac fatum importane posse videretur.

Erant sub signis prope trecenta hominum millia, ferox militum genus, tum multitudine infinitum, tum austera serviendi disciplina in omne vitæ descrimen paratissimum. Tartarorum equitatus innumerabilis, quorum Parthico more pugnantium non tam impetus, quam fuga timenda est. Aderat robur, et flos Othomanæ militiæ, Janizeri, ut vocant, supra triginta millia, totidem fossores non emoliendæ modo, sed eviscerandæ ab imis latebris terræ peritissimi, ut sileam sarcinas, et bellicam supellectilem, camelos onerarios, currus vectorios, tormenta, immania, ballistas horribiles, murales machinas, ignarias bolides, ollas sulphureas, omne missilium genus, quanta unquam alias invexit ingenium et magisterium barbaræ crudelitatis.

Neque vero hæc magnificentius, quam verius dici quis putet. Quod olim de Catone in Lybia, de Xerxe in Samothracia scriptum accepimus, tantam vim exercitus sub signis habuisse, ut potatores equos, equitesque fontes, ac flumina ipsa deficerent, idipsum Turcico exercitui contigisse in Alba Græca proditum est; opulentissimæ scilicet civitatis horrea triduo consumpta; exhaustos puteos, et fontes, inductamque rei cibariæ non parsimoniam modo, sed famem, scilicet in supplementum virtutis adhibetur tumultuaria multitudo, et multis adjumentis indiget infirma barbaries, ut in aliquam victoriæ spem erigatur. Sed quorsum dixi tumultuariam multitudinem? Utinam agerentur ea tempora, quibus Thracum numerus erat sibimetipsi onerosus, quemadmodum maxima, et pinguia corpora ægre moventur, et mole sua laborant. At detur infensissimo hosti hæc laus. Quantum enim scientia rei militaris, scelere nostro, perfidia, atque discordiis Turca profecit, experta est Creta Insula ad fauces Ægæi maris sita, emissis ex Propontide classibus obex olim munitissimus: expertum est Caminiacum firmissimum illud Poloniæ propugnaculum, ut sileam vetera Christianæ Reipublicæ vulnera, Rhodum, Cyprum, Budam, superiorem Hungariam, non tam multitudine militum oppressas, quam lento Marte, improba patientia, consilio, ac magisterio pugnandi raptas in miseram servitutem. Scilicet utitur beneficio calamitatum nostrarum prædator Turca, atque ex rei Christianæ excidio, non tam fructum victoriam colligit, quam scientiam vincendi, incendio similis, quod, quo plura despascitur, eo magis invalescit, augetque famem, et vim ulteriora vastandi.

Tantæ multitudini, ferociæ, ac magisterio aliud quoque non leve momentum accesserat. Nullum est argumentum potentius ad vincendum, quam necessitas vincendi, quæ etiam timidos fortes facit. Hanc necessitatem sibi violenter injectam intelligebant ductor exercitus, principesque Turcarum; scilicet barbarus mos apud Othomanos imperatores invaluit, ut paciscantur victorias morte suorum, et stolida crudelitate exigant a suis ducibus fatales pœnas adversæ fortunæ. Itaque non tam pro Vienna obtinenda, quam pro tuendo capite hostibus pugnandum erat, omni spe vitæ in Urbis excidio collocata; quo fiebat, ut quos neque gloria militaris, neque utilitas victoriæ, neque innata rabies satis impellere poterat, impelleret necessitas, et desperatio, persuaderetque eos vitam, et fortunam in armis ponere, aut obtinendam Viennam, aut misere moriendum, neque aliud belli exitum expectandum, quam coronam, aut laqueum. Oh hostem multitudine innumerabilem, spe superbum, longo victoriarum usu insuperabilem, ferocis-

simum ingenio, ferociórem etiam disperatione vitæ, et necessiate victoriæ!

Neque ab hoc solum hoste Viennæ timendum erat. Intra viscera ipsa civitatis, in sinu exercitus nostri, veluti tecta sub cinere pejor flamma latebat et dissimulabat incendium. Itaque tum exterius ardebamus domi; ac, quemadmodum navis fulmine icta sæviente intus igne, exterius procella, aut incendium, aut naufragium timet; ita Cæsaris copiæ, ac Vienna ipsa, aperientibus se ubique proditionibus, suspecta aliquorum fide, revelata paucorum perfidia, inter tot hostes domesticos, et exteros divisa, veluti inter Scyllam, et Charybdim, nihil certi videbamur habere præter excidium. Vos alloquor hic, taciti rebelles, qui strenua perfidia, periculo non minore quam scelere, pejus aliquid ipso Téchelio moliti estis. Nam cum istum, tanquam publicum hostem Patriæ, et eversorem imperii, boni omnes odissent, timerent, ac præcaverent, vos verò tanquam defensores Germaniæ, fideles Cæsari, vindices publicæ libertatis complecteremur, tenebamus frigida serpentes, in quibus non desunt venena, sed latent, aprinos ardores eruptura.

Et sane quantum calamitatis, et consternationis unius hominis avaritia, ac perfidia fecit! Quis cladem illius diei, quis faciem illam calamitatis dicendo prosequatur, cum subita Hungariæ legionis defectione, non modo versis in fugam, sed mutatis summa perfidia signis. Jaurinum flumen victor Turca transmitteret, et late bacchante equitatu, tanquam capta Austria, in omnes late campos sese populaturus hostis effunderet? Cum oppidani inopinato malo perculsi, et lucentibus undequaque flammis admoniti extrema jam imminere, desertis laribus, et focis, raptimque asportatis iis, quæ in subita trepidatione casus obtulerat, alii in præcipitem fugam se darent semisopiti, seminudi, semianimes cum conjugibus, et parvis liberis aut dorso impositis, aut, e collo suspensis, aut manu ægre raptatis; alii intra domos oppressi, alii sparsis ubique flammis involuti, alii superveniente hoste rapti in servitutem, trucidati ferro, missilibus confossi, ungulis equorum protriti, tanta sævitia in pueros etiam imbelles, in senes invalidos, ut una, eademque continuata strages, multa camporum jugera cadaveribus absconderet: ex iis verò, quibus ignis, aut Turca pepercerat, infinita prope multitudo hominum, mulierum et infantium, sine re, sine spe, sine duce, sine consilio, sine laribus, sine alimentis, nihil habens præter miseram animam et libertatem, iret passim tremebunda per silvas, per agros et saxa horrentia; quærens, ubi deponeret lassam inopiam, urgente interius fame, exterius Turca, eminus ferro, comminus igne, ubique periculo! Cum pagos, paganos, pecora, tuguria, tecta, contignationes, suppellectilem omnem, aut ignis absumeret, aut hostis popularetur; in eo tumultu rerum, in ea imagine, strepituque fugientium et occurrentium, cædentium et cadentium, armorum et armatorum, ruinarum et incendiorum, fateor, auditores, exhorrescit animus, hæret lingua, subsistit oratio; atque utinam liceret magis flere, quam loqui.

Neque hic ita stetit, aut finis sanguinis fuit. Austriam omnem strages, et calamitas cursu pervagata est: ad Viennam vero sedit, sedit, inquam et ferocia illa, impetusque tantæ multitudinis tot late provinciis vastandis divisus collegit quodammodo sese, intenditque vim omnem adversus hanc unam civitatem, quasi destinatum furiis omnibus scopum, quasi constitutam metam, ac pretium longissimi itineris, improbi laboris, difficillimæ expeditionis.

Tu verò, Vienna, præsentissimo jam hoste immanissimo, imminente torrente malorum, circumvolante caligine et fumo, et nebula ardentium

circa te provinciarum, in eo statu rerum quid agebas? quid moliebaris? Pudet. Auditores, eorum reminisci, quæ fortasse non sine lacrimis iterum audituri estis.

Erat Vienna in eo rerum articulo non modo citra metum, sed citra opinionem metuendi; domi tuta, ac pacata omnia; ubique otium nobilium, et concursus per vias publicas et pomeria civitatis; portæ ubique patentes, ac perviæ; præsidiarii pauci, atque ad speciem potius, quam ad tutelam; mœnia alicubi infirma, alicubi recentia, fere omnia exarmata ære bellico; tormenta ipsa nec armamentis currulibus imposita, nec librata; tam flenda securitate, tanta oblivione hostium et sui, ut fatali veterno sopita (quæ morientium quies est), periculo, ac fato præsentissimo indormire videretur.

Nunc vero quis credat unquam posterorum? quis dabit nobis gloriosam hanc fidem? in hoc statu rerum, exhausto superioribus bellis adversus Galliam ærario, distractis ad Rhenum, ad Istrum, perque Pannoniam Cæsari scopiis, in tanta costernatione animorum, infirmitate virium, parsimonia annonæ, defecto bellici apparatus, stetisse Viennam? stetisse, inquam, adversus Hungaros. Scythas, Bistones, Thraces, coatamque in unum totius orientis barbariem? Sustinuisse potentissimum hostem, pertinacissimum bellum, ferocissimas aggressiones, continuatam diu noctuque procellam plumbi, ignium, bolidum, atque flammarum? Elusisse furtivas eruptiones, impetus violentes, subterraneas molitiones, domesticas insidias, incendia ingesta visceribus civitatis, omnia denique tentamenta, quæ ira, rabies, furor, ingenium, barbaries, desperatio unius urbis excidio admovebant? Neque sustinuisse modo bellum, sed intulisse, claustrisque solutam, quibus captiva tenebatur, timorem, consternationem, fatum, excidium suismet aggressoribus importasse?

O Viennam! o terribile quondam Solimano nomen, nunc etiam Mustapho, totique Othomanæ militiæ exitiale! O fortissimos duces, imperatores, ac reges, Lotharingium, Starembergium, Subieskium (neque enim imperare sibi potest affectus, ut servata dignitate ordinum, et personarum locum unicuique suum designet oratio). Oh Starembergium, o Cæsarem, o regem Poloniæ invictissimum! O principes Saxones, Bavaros, Sabaudos, quorum discrimine, periculo, labore, patientia, fortitudine, dexteritate, consiglio, mano sanguine, vita denique ipsa, victoria tanta parta est; victoriam, inquam, omni expectatione major, ab omni recordatione memorabilis nostra ætate numquam audita, cujus cardine dignitas tot regum, ac principum, majestas imperii, publica securitas, pax, Religio, vita et fortuna cristianæ reipublicæ nitebantur!

Certe consideranti mihi conditionem rerum, ac varios et mirabiles eventus, qui ab initio hujus belli catenata quadam serie alii ex aliis nati sunt, ea demum incidit mens, actum quidem esse a bellatoribus nostris fortiter, ac sapienter, victoriam tamen ipsam deducendam esse multo altius, quam res humanæ peti solent. Circumfertur per ora hominum sententia illa Caroli Quinti imperatoris Maximi, qui, cum Maxonum ingentes copias exigua suorum manu fudisset, exclamare auditus est, *veni, vidi, sed Deus vicit.* Ita mecum ipse statuo a ducibus, ac militibus imperii adjumenta omnia fortitudinis, et consilii collata fuisse, ut vincerent; victoriam vero multo majorem omnibus iis adjumentis e cœlo fluxisse: seu potius dicendum est, Deum placida suavitate ita attemperasse vim suam, atque imitatum fuisse humana consilia, ut vinceret quidem Deus, sed hominum victoria videretur.

Et sane, quam admirabili, ac prope divina tua mens illa fuit, Dux Lotharingiæ, cum præter omnium

expectationem transmisso ab hostibus Jaurino, effusoque in Austriam torrente Turcatum; cum primum illum impetum pauci sustinerent; cum cæderetus ferro potior pars nostri equitatus: cum aliquæ militum cohortes palam, et perfide deficerent, aliquæ indecoram fugam capesserent, aliquæ meditarentur, ardente, quaquaversus Austria flammis hostilibus, tumultuante multitudine, ebulliente seditione rerum, in tanta perturbatione ordinum, insolentia hostium, consternatione nostrorum; Tu, Lotaringiæ Dux invictissime, intrepidus mente, et manu fugentes reprimeres, perfidos insequereris, restitueres perditis arma, trepidantibus animam, ordinem perturbatis? Neque præsentibus tantum præsens, sed providus futurorum obnoxias arces immisso præsidio munires, Viennam ipsam milite, et bellica suppellectile augeres, equitatum colligeres, peditatum in tuto collocares, consiliorum idem auctor, et actor, imperator et miles, tanta dexteritate, celeritate, consilio, ut cum destituta, ac conclamata omnia arbitraremur, omnia refecta, ac composita viderimus, atque ita ordinata, ut non sustinendo modo, verum etiam provocando hosti pares esse videremur.

Mentem hanc in tam varia divisam, atque adeo constantem sibi, quam neque justissima contra rebelles indignatio ultra limites rationis impulit, nec fugientium summum dedecus dejecit, nec multitudo rerum obruit, nec in summo metu, periculo, necessitate consilium defecit, quis non divinitur inditam asseveret, cum experientia ipsa constet manifeste maximos, et sapientissimos viros in subitis eventibus, ac periculosissimis, præcipue cum a suis destituuntur, a se ipsis etiam mente, consilioque destitui?

Tu vero, Staremberge Comes invictissime, quem propemodum impatiens petit oratio mea, in quem unum tota defensionis moles incubuit; cum ante aram magnæ Deiparæ provolutur obligatam Cæsari fidem tuam, novo jurisjurandi sacramento etiam superis ad extremum usque devoveres; an non voce litteris, ac opere ipso testatus, inditam tibi fuisse cælitus auram quandam militaris spiritus, quam olim Costantino Magno, Clodovæo, Ferdinando Austriaco, et aliis superum causam defendentibus divinitus immisam certo scimus? Certe si Melitensem, aliasque fama commendatas urbium propugnationes singulari Dei Opt. Max. præsidio adscribimus, Viennensis utique nec multitudine, nec pertinacia, nec magisterio aggredientium ulli terrarum inferior fuit.

Trecenta hominum millia unius alteriusque propugnaculi expugnationi insana, non dicam pugnandi, sed moriendi rabie, sexaginta dies, noctesque adlaborarunt. Obsidionales accessus tecto ubique milite admoti; violentissimæ irruptiones aperto pectore, et improtecto capite tentatæ: immissi per vim aggressores, cadentibus his, alii, atque alii, aliique continuata impressione per summam violentiam submissi, quasi non ad victoriam, sed ad destinatam mortem mitterentur. Æris bellici vis incredibilis nunquam intermisso fragore e tormentariis suggestis detonuit; adhibitæ ignariæ bolides, incendia volantia, plumbi, ac ferri densissimæ grandines, omnia machinamenta, quæ non capiendæ, sed sepeliendæ Viennæ suflectura videbantur.

At nihil agis, infelix multitudo, si aperto Marte res geritur. Consulenda sunt per cuniculos tartara ipsa, si quid ab iis subsidii contra superum causam in rem tuam peti possit. Incipit itaque improbus labor, terram altius emoliri: instituitur clandestinum bellum et profundissimis foveis, cryptis, labyrinthis, transversis, implicitisque meatibus usque ad interiora urbis pergentibus egeritur tellus, congeritur pyrii pulveris vis ma-

xima, admovetur ignita ferula, latens, ac quodammodo dormiens in nitro, ac sulphure ignis excitatur ad ruinas. Superi, quorum tanta inter est Viennam stare, avertite per vestram fidem a fidelibus castris præsentissimum fatum. At, dum hæc loquimur, intremuit intestina convulsione desiliens tellus, electatur e subterraneo specu impaties flamma, immugit horribili tonitru scissus aer, anterior pars propugnaculi laniatur, ejectatur, rotatur, contorquetur, nascentibus ubique ex terra flammis, cadentibus e cœlo sepulcris, migrantibus in tela lapidibus, ruderibus, parietinis, congestis in unam stragem viventibus et morientibus, præsidiariis et aggressoribus, deficiente sub pedibus solo, pluente lapidibus cœlo, instante brevioribus armis Turca, serpentibus ubique erumpentibus, circumvolantibus flammis; in tot periculorum præsentia, tu tam sæpe repetito genere belli, quis, Staremberge invictissime, quis tuæ fortitudinis ardor, tuæ vigilantiæ labor, tuæ præsentiæ stimulus, tuæ virtutis occursus! Quos evertit aggeres violentia ignis, quibus ille reparandis non præsideret? Quo processit hostis desperata temeritas, cui propulsandæ ille non occurreret? Quas ingestis scrobibus, ac cæmentis fossas hostis implevit, quibus exhauriendis non insudaret? Quas molitiones excitavit, aut cuniculos abscondit, quibus Starembergius non prospiceret? Ille multus ubique, distractus in plura, omnibus præsens, virtutem militi, vires fossori, vigilantiam ducibus, spem timidis impertiri, languorum particeps, socius periculorum, assertor securitatis. Quoties indignati sumus illius virtutis, quod in aperta discrimina sese cojiceret, et minorem fortitudinem desideravimus, ne memento nos perderet, quos tanto sui periculo tuebatur? Quoties, cum destituto viribus corpore laborantem in gestatoria sella circumferrent, abscondimus oculis ejus vulnera et labes munitionum, ne ipsemet manum admoveret periculosiori remedio, quam malo? At eras curæ superis, Staremberge; et cum intra hostilem ictum improtectus lustrares vallum, ex Divum custodia tantæ confidentiæ pars securitas immissa erat. Te unum telis hostium petitum, ac iis expositum, ac semel læsum, periculis noctes, diesque implicitum, te omnibus superstitem iidem tutati sunt, quos tanto impendio turbaris.

Verum, propugnata utcumque fuerit ingenti miraculo Vienna, majore etiam miraculo obsidione soluta fuit. Hujus solutionis exhibitis divinitus ostentis multo ante prænuntiatus est dies, ut delapsam inde victoriam cognosceremus, unde revelata fuit. Sed quorsum incerta hac, et ab aliquibus dubitata argumenta consector? Quod majus miraculum, et a multis retro annis inauditum, quam in unum bellum coaluisse tot summa capita, populos, ac principes diversos legibus, moribus, ingenio, instituto, ac religione; nihilominus tamen tanto consensu opinionum, tanta conspiratione animorum arma, ac studia conjunxisse, ut neque discordiæ, ac simultates, quæ maximis expeditionibus internascuntur, neque ambitio, quæ privatam fortunam promovet, nec invidia, quæ alienam capit fortunam, animos unquam distraxerit a proposito fine publicæ felicitatis?

Vos hic appello, Regales animæ, Proceres, ac duces Bavari, Sabaudi, Badenses, Neubergici, Sarmatæ, ac tu, qui iterum mihi recurris, Dux Lotharingiæ, ceterique magni nominis, auxiliares copiæ, honorarii bellatores, populus nobilium, exercitus principum; tuque Sarmatico tyrocinio institutus non tam ad regnum, quam ad bellum, serenissime Poloniæ rex: quæ occulta, ignotaque vis animos vestros arcanis, validisque nexibus ita conjunxit, ut quemadmodum una mens multa membra movet, ita unus, idemque spiritus belli infimos, medios,

ac summos ordines afflaret, ut idem vellent, agerent perficerentque?

Revocastis ætate nostra præclarissima exempla veterum bellatorum, Annibalis ad Thrasimenum, Leonidæ Spartani ad Thermopilas, Cæsaris in campis Philippicis, et quantum terroris in Attica pugna sub Miltiade incussum est, quantum sanguinis profusum secus Metaurum sub Livio Salinatore, quantum spoliorum, et exuviarum occupatum apud Cannas ab Annibale, tantumdem vos obtinuistis, rapuistis, extorsistis ab opulentissimo, ferocissimo, ac confertissimo exercitu barbarorum.

Et liceret utinam oratori singulos duces, ac principes suis coloribus pingere. Pingerem te, Lotharingiæ dux præclarissime, aut in Kalembergici montis ascensu imminentes e superiore loco hostes agentem in declive per ruinas et saxas, aut ad septum obsidionale Turcarum repersum pulvere et sanguine, involutum nebula et caligine, inter primos ordines militem, inter audacissimos milites ducem, cadentibus circa te fortissimis bellatoribus intrepidum vultu, ac manu. Pingerem te Haslere, Chiliarca præstantissime, præcipiti saltu e summo fossæ labro in profundum alveum cum equo, et armis super confertas hostium copias sponte ruentem, ad cujus facti ferociam crediderim non Turcas modo, sed ipsa obsessæ civitatis mœnia contremuisse. Pingerem vos Saxones, ac Bavaros principes implicitos periculis, et stragibus inter flammas tormentorum, grandinemque missilium, fluctuante vita, circumvolante morte impretectos, imperterritos, tanta liberalitate regii sanguinis ut nullam victoriam crediderim tanto principum, ac regum discrimine emptam olim fuisse, aut unquam emandam fore.

At tu qualis, ac quantus occurris mihi, Joannes Augustissime, ac potentissime Poloniæ rex, sidus in tanta tempestate bellorum nuper ostensum Germaniæ! Non ego te belligerum, invictum, magnanimo prædicabo; istæ quidem magnificæ appellationes sunt; at illas intra Poloniam tuam multo ante obtinueras tyrocinio periculorum, et auctoramento sanguinis institutus ad regnum. Splendidius nomen, et paucis concessum tibi populorum omnium consensus dedit, ut assertor Germaniæ, christiani orbis propugnator, vindex libertatis et religionis dicereris. Hæc vos tibi gloriosissima sonat toto late Oriente, atque Occidente. Deposuit Deus in manibus tuis causam suam: credidit vicaria Dei potestas consilio et fortitudini tuæ custodiam gregis: tu vero deposita (ut sæpe familiari sermone usurpare consueras) deposita, ac relicta Poloniæ regia majestate, quæsivisti honorarius miles per longissima spatia terrarum extra regnum tuum hoste, quibus occurreres, bella, quæ conficeres, pericula, quæ subires, mortem etiam, quam paratissimus oppeteres non pro patriis laribus, et focis, quod obvium est, neque pro gloria nominis et cupiditate dominandi, quod generosum, sed pro publica salute, pro dignitate christiani nominis, quod rarum et singulare, cum publicum bonum omnes quidem cupiant, sed pauci procurent. Fecisti hac tua expeditione, rex religiosissime, ut staret Germaniæ Deus, staret Deo Germania. Tot itaque viri strenui, pueri ingenui, pudicæ virgines, matronæ nobiles a quibus jugum et dedecus depuisti; tot aræ, ac templa, quæ eripuisti flammis, ac vastitati, tot provinciæ, quibus libertatem, tot academiæ, quibus liberales disciplinas, tot principatus, quibus sua jura, dignitatesque aut servasti, aut vindicasti, rependente sanguinem illum, quem in nepote tuo immolasti, quem in filio, ac in te ipso saluti publicæ devovisti. Adjicientur præterea regno tuo tot provinciæ, quantas Deo perire vetuisti: nusquam enim melius collocantur beneficia, quam in sacris tuendis ac

vindicandis, quorum obses et fidejussor est Deus.

At vos, in quibus tandem desinere, ac conquiescere cupit defatigatus orator; Vos, Innocenti pontificum, Leopolde imperatorum ter maximi, qui bellatorum omnium incommodo, labores, pericula animo pertulistis, paterna benevolentia, studio, charitate fœderatas copias complexi, fruimini jam fructu vigilantiæ, liberalitatis, ac providentiæ vestræ. Pugnastis etiam vos pro causa communi fortius, quam dici, aut cogitari possit. Cum enim e superum manu hæc victoria impetranda esset, nihil apud Deum fortius perorat, quam pietas coronata. Itaque, cum militum sanguine ferveret Austria, pontificio, ac Cæsareo fletu tepebant altaria, quem Deo exercituum, ac magnæ victoriarum Matri piacularem profundebatis. Quod si, teste Epiphanio, lacrymæ sunt genus quoddam purissimi sanguinis, non e læso corpore, sed e saucio corde profluentis, pontificio etiam ac Cæsareo sanguine empta victoria est.

Pugnastis præterea, Heroes maximi, salutaria numina orbis terrarum, pugnastis, inquam, omnium manu; quippe omnibus tantum opum, ac subsidii contulistis, ut pugnarent. Vicistis nobiliori quodam genere vincendi, quippe alios fecistis victores. Magnificum certe hoc fuit et nunquam satis laudatum, pontifex Maxime, usquem ad remotissimas terras extendere largitatem tuam, disjunctissimas gentes tibi admovere beneficiis, pugnacissimum populum ita demereri, ut quantum ille ferro decertaret, tantum ipse auro et pecunia certantem prosequereris. Quantus hinc ardor in universo exercitu, cum intelligerent milites pretio sui sanguinis amplissima stipendia non defutura; ac quocumque inferrent arma, secuturam fecunditatem, ac copiam rerum, submissam sibi ab optime parente Innocentio! Eaque largitio tanto magis placebat, quanto certius noverant, eam non extortam ab invito, non ex substantiis pauperum expressam, non lentam, ac diu desideratam, sed plena manu, liberali vultu, mediocri animo, sine fasto, et ostentatione transmissam, similemque maximis fluminibus quæ majori semper copia uberius fluunt.

Atque hæc demum sunt mirabilium omnium mirabilis complexio, quod in hæc difficillima tempora servaverit Deus, conjunxeritque cum fortissimis Germaniæ ducibus pugnatissimum regem Poloniæ, cum piissimo Cæsare munificentissimum pontificem, qui, Deo interius animum movente, septennem parsimoniam, ne dicam paupertatem, strenue toleravit ut afflictis postea rebus subvenire, non vellet modo, sed posset. Quod si ex concursu beneficorum siderum componi jactant Astronomi, ac veluti formari fata mortalium, ac felicitates regnorum; Tu Innocenti ter Maxime, Tu Leopolde Augustissime, Tu Joannes invictissime, vos strenuissimi principes fœderati, fuistis ea sidera salutaria, ex quorum conspiratione mirabili hoc ipsum habemus, quod vivimus, quod spiramus, quod sine periculo sumus et sine metu, quod præsentibus fruimur et majora speramus. Soluta Vienna, servata Austria, vindicata Germania, litteræ et doctrinæ incolumes, integræ, civitates et fortunæ, imperium gloriosum, Religio triumphans, foca denique, ac commoda omnia, beneficia vestra sunt, quibus similia, ac multo majora nunquam deerunt, quamdiu non deeruunt imperio Austriaci, Romæ Innocentii.

PANEGIRICO
NEL GIORNO DELL'ASCENSIONE.
GESÙ CRISTO TRIONFANTE DELLA SINAGOGA, DELL'IDOLATRIA E DELL'INFERNO.

Ascendit Deus in jubilatione, et Dominus in voce tubæ.

I regni e le monarchie, idoli adorati dell'umana ambizione, furono sempre mai di sì corta durata, che non iscorse secolo, non isfiorì età senza dare al mondo luttuosi spettacoli di stravaganti vicende, e ai teatri grandi argomenti di dolorose tragedie. Fiorì il regno degli Assiri, e Babilonesi da Belo a Sardanapalo per quaranta generazioni, per sedici e più secoli, e poi finì. Passò nei Medi sotto Ciro, nei Persi sotto Dario: e quindi trasferito in Grecia ad Alessandro, da Alessandro balzato in Italia a Giulio Cesare, mostrò che i regni, i comandi e gl'imperi erano come palle da giuoco, come mandati e rimandati da mano in mano. Scorrete voi col pensiero il rimanente del mondo; la Spagna or sotto gli Svevi, or invasa dai mori, or riacquistata dai Goti. La Grecia, cominciando a contare da Arcadio che la comandò, fin al Maomettano che la tiranneggia, vide le cadute rovinose di trentacinque suoi imperatori, altri cacciati dal soglio, altri uccisi sul soglio, di ferro, di veleno, di tradimento; lasciando bene spesso i regii genitori ai poveri figli non altra investitura che le miserie, non altra eredità che i precipizii. La sola nostra Italia, cuore dei regni e regina del mondo, a quante mani passò ella mai, barbare, forastiere, oltramontane! Sotto i re Goti per quindici lustri sostenne un Odoacre flagello di Dio, Teodorico, Atalarico, Teodato, Totila, nomi di barbarie, di crudeltà e di fierezza; dai Goti passata ai Longobardi mutò padrone, ma non fortuna; in due secoli da Alboino a Desiderio ubbidì a ventidue re, tante volte saccheggiata, distrutta, smembrata da sè medesima, finchè sotto Carlo Magno unito all'impero, ubbidì a Pipino, Clotario, tre Lodovici, tre Carli, poi ai re Italiani, poscia ai re Tedeschi, tre Corradi, tre Ottoni, cinque Enrici, comandata in poco più di sei secoli da sì diverse tra sè disparate nazioni. Così, o miei signori, vanno e vengono i regni della terra, mobili come le scene dei teatri, che ad un batter di mano si cangiano, facendo succedere alle città le selve, alle reggie le prigioni. Buon per voi, caro mio Signore, che prima di farvi gridare: *Rex regum*, re di grazia, re di gloria, ci faceste prima sapere *regnum meum non est de hoc mundo.* D'altra fatta è il mio regno, d'altra consistenza il mio soglio, d'altra durata è il mio comando. *Regnabit in Domo Jacob in æternum, et regni ejus non erit finis.* Regno, che cominciato avanti il cominciare del mondo, si stenderà oltre il finire del mondo; che contrastato da tanti nemici, tutti i nemici ha vinti e domi; che combattuto da tutto l'inferno, di tutto l'inferno ha riportato vittoria. Udite, o vassalli di questo re, udite, o soldati di questo gran capitano, udite le sconfitte de' suoi e vostri nemici; dico di te, o Sinagoga dispersa; dico di te, idolatria abbattuta; e di te dico, o Lucifero incatenato.

Appena fu uscito dalle mani di Dio il mondo, che il mondo si conobbe vassallo favorito di Gesù Cristo. Peccasti, o Adamo, e bruttamente, ma quella dolce chiamata: *Adam, Adam ubi es?* quel porger di mano, quel rialzarti caduto, tutto lo devi, e ne sei in obbligo, a Gesù Cristo. E voi, o santissimi patriarchi della legge

antica, illuminatissimi profeti, veritieri vangelisti del futuro, innocenti Giuseppi, Abrami, Giacobbi; e voi, caro sposo della pazienza, Giobbe, e non siete concittadini con noi nel regno stesso di Cristo? La fede di Cristo vi giustificava colpevoli; la certezza del Messia vi rinvigoriva cadenti; la speranza del Redentore faceva rinverdire le vostre età già mancanti; a lui s'indirizzavano le brame, lui sospiravano i voti, lui figuravano i sacrifizi. O piangesse, o cantasse sulla sua cetra il reale Profeta, i suoi canti e i suoi treni erano a Cristo; e il gran condottiere Mosè, o inalberasse serpenti, o sferzasse macigni, o spartisse mari, o insanguinasse le fonti, ogni figura era una pittura parlante, che additava Cristo re ed Israele vassallo. E sebbene in que' secoli di servitù non era per anco entrato al possesso del regno questo Legislatore di grazia, con tutto ciò Iddio padre, a nome del Figlio, appunto come i tutori a nome de' pupilli, dispensava la priminenza del regno e le condotte, le cariche, le investiture, le primogeniture, tutte le grazie che addimandansi interne ed esterne, con tal (dirò così) riverenza a Gesù Cristo, che teneva un occhio a dispensar favori e l'altro al ratificare, che Cristo avrebbe fatto cotale dispensa. Così parla la scuola per bocca dell'Angelico sopra quel passo di s. Giovanni: *De plenitudine ejus omnes accepimus, omnes accepimus, scilicet omnes Apostoli, Patriarchæ, et Prophetæ, et justi, qui fuerunt, sunt et erunt.* Anzi nello stesso luogo si ritira anche un passo più addietro, e incomincia il regno di Cristo dalla creazione degli angeli. *Et etiam omnes angeli, quia plenitudo gratiæ, quæ est in Christo, est causa omnium gratiarum, quæ sunt in intellectualibus creaturis.* E s. Gregorio con una assoluta negativa chiude in faccia la porta della giustizia a chi che sia che non porti la livrea di Cristo: *Nullus neque angelorum, neque hominum sanctus est, nisi per Christum.* Sicchè fu lo stesso nel mondo esservi creature capaci d'intendere, e l'intendersi membra di questo regno e vassalli di questo monarca.

Egli è ben vero che in que' secoli caliginosi la maestà del nostro re stette sempre sotto cortina: *Omnia in figura contingebat illis,* dice l'Apostolo. Venne poi, venne la pienezza de' tempi, quando *Rex noster manifeste venit.* Oh il bel vedere che allora avran fatto gli angeli tutti, dimesse le fronti e raccolte le ali in atto ossequioso rendergli omaggio: *Cum introduxit primogenitum suum in mundum, adorent eum omnes angeli ejus.* La Giudea tutta accorse per farlo re. Il bellimento delle turbe, il premersi, lo stringersi per farsegli sì vicino, fece dire anche a' suoi nemici: *totus mundus post eum abit.* Anche Pilato, per mal logico ch'egli fosse, tirò per diritta una conseguenza: *Ergo Rex tu es?* E fu sì convinto dal suo argomento, ch'egli fece scrivere sulla croce in tre lingue maestose: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum.*

Non così la discorsero que' satrapi della Palestina sempre inarcati e sospettosi, razza malnata di Scribi e Farisei. Al veder questo re con tanto seguito fecero i conti loro: *si dimittimus eum sic, omnes credent in eum,* la nostra sinagoga è finita. *Venient Romani, et tollent locum nostrum.* Oh profeti veritieri delle vostre disgrazie! così la temete, così abbiatela. Crocifiggete pur Cristo: e la sua croce sarà a voi di giogo, a lui di trono, e vi canterà in faccia Chiesa santa: *Regnavit a ligno Deus:* e sant'Agostino: *Domuit mundum, non ferro, sed ligno.* Oh fabbricieri delle vostre rovine, e fabbricieri nel tempo stesso del regno di Cristo! *Venient, venient* non i romani, ma i cristiani, *et tollent locum vestrum. Tollent* l'onore del regno, l'autorità del comando, la gloria del sacerdozio israeliti-

ca. *Auferetur a vobis regnum*, ve lo disse a chiare note la stessa verità: *Occidatur Christus, et populus ejus non erit.*

Dissi, o signori, e non a caso, essere stati i Giudei fabbricieri del regno di Cristo. All'acutezza dell'argomento, conoscerete ch'egli è di Agostino. *Sparsi sunt*, dice egli, *sparsi sunt Judæi ubique terrarum.* Il corpo dell'ebraismo, dopo l'enorme Deicidio, quasi fosse il cadavere di un assassino smembrato a quarti, fu sparso per tutto il mondo. Non v'ha angolo della terra rintanato, Dio sa dove, ove non capiti questa sempre mal veduta nazione. *Sparsi sunt Judæi portantes codices, quibus Christus prædicatur.* Portarono insieme in esilio le Scritture, lettere parenti della monarchia di Cristo. Predicando dappoi gli Apostoli il regno vangelico colle profezie alla mano: che profezie son queste? (diceva il pagano) *Vobis ea finxistis; vidistis ea fieri, et quasi ventura essent, conscripsistis.* Or qui, dice Agostino: *Profecto codices a Judæis;* e con un colpo maestro io vinco la scherma. Convinto il Pagano con mostrargli le profezie, e non finte, ma tenute per vere da' Giudei, e colla fede del pagano persuaso, passo avanti a confondere e persuadere il giudeo. *Ambos inde convinco; Paganum, quia hæc ego non finxi: Judæum; quia in prophetarum, et complectum ego cognovi.*

Così, o miei signori, servì la Sinagoga santa e fiorita ad ombreggiar il regno di Cristo; abbattuta poi, e dissipata, ad ampigliargli il dominio: esule, e raminga ad accrescergli i vassalli.

Ma non v'abbisognò gran forza a piantar il regno di Cristo e trionfar della Sinagoga. Ella fu un'ombra del futuro, e doveva in istanti dileguarsi al primo comparire di questo sole. Più testa e più contrasto fece al regno vangelico l'idolatria. Premeva costei con piè sicuro e con tirannia pacifica il mondo oppresso: mostrava ad onta del vero Iddio altieri templi, sontuosi altari, portentosi simulacri; e passeggiava baldanzosa su i gigli d'oro delle virtù, adoratrice non men de' vizii che de' viziosi. La servivano sacerdoti senza numero, flamini, augurii, druidi, salii, incantatori diabolici, vangelisti delle bugie, e non pertanto sì accreditati che sedevano maestri del popolo, interpreti della legge, arbitri delle vite comuni, plenipotenziarii de' più rilevanti maneggi. Gli dei, chi può contarli? Solo in Egitto quaranta mila divinità; in Roma, la superstiziosa, poco meno. Al sole, alla luna, a' pianeti, al fuoco, all'aria, alla terra, a' serpenti, ai coccodrilli, alle cipolle; di peggio: alla febbre, alla pallidezza, alla paura, alla muffa prostraronsi popoli adoratori, piegaronsi ginocchia reali, si umiliarono e savissimi Greci e teste romane, cioè a dire, i capi del capo del mondo: stettero pendenti, eserciti in campo, senatori nelle curie, giudici ne' tribunali dal cantare di un gallo, dal muggire d'un toro, dal fuggir d'una vittima, dal sognar fantastico di un sacerdote ubbriaco. E sebbene, al riferire di Tullio, non mancarono savii che aprissero gli occhi ad un error sì majuscolo, pure la tradizione autorevole de' maggiori e la voga del popolo malamente ingannato faceva loro tal peso d'autorità, che volevano anzi errare colla maggior parte, che riconoscersi del loro mal credere: e Platone, Socrate, Aristotile ed altri, conosciuto col lume naturale esservi un solo Iddio, unico principio di questo tutto, con tanto credito che avevano in ogni scienza, in questo solo non ebber tanto credito di trarre al loro partito un sol contado; anzi gli stessi romani, che soggiogate a forza d'armi tante nazioni, introdussero le leggi, la usanza, la forma di governo che volevano, non poterono però mai introdurre ne' tempii loro, e far adorare gli dei di Roma. Così

rideva l'idolatria d'ogni forza mortale, trincierata dall'ignoranza a tutti comune, spalleggiata dal vizio che a tutti piaceva, sostenuta dall'inferno che la conosceva per sua. Comandava empie feste, e si facevano sacrifizii esecrandi; tori, arieti, giovenchi a mille a mille, ma questi son nulla. Sull'altare di Lucifero si svenavano fanciulli nobili, innocenti, teneri, tolti talvolta dalle culle per consegnarli al sacrifizio con tale spargimento di sangue anche principesco, che in un sol giorno *ducentos nobilium filiorum mactarunt ad aras*. Oh idolatria ubbriacona di sangue umano, così guazzavi tu nelle stragi dei popoli, mietendo a fasci vite nobili, plebee e reali, facendo credere i parricidii per olocausti?

Finiamola una volta, o signori: *confundantur omnes, qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis*. Fuori in virtù di Gesù Cristo, fuori da quel cenacolo, o trombe apostoliche; se il mondo dorme nel rilevantissimo affare di religione, voi lo svegliate; se l'idolatria con pace tiranna opprime il mondo, voi la combattete: *euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ*.

Miei signori, prima d'innoltrarmi nella vastità di quest' argomento, su le prime mosse mi dichiaro perduto. E non è prodigio da far perdere ogni intendere, l'intendere, come si sia fatto ciò che pur vediam fatto? Vivente ancora s. Pietro, scorsero tutto il mondo con sortita generale dodici pescatori, e in poco più di dieci anni già l'idolatria, quella potente, quella accreditata, quella sì ricevuta dai popoli, dai savii, dai principi, quella stessa stessissima era agonizzante e moribonda.

Io per me credo che nel senato infernale non vi fosse mai giorno di feria, stando tutti intesi a far consulta sopra l'opporsi a' generosi attentati di pochi scalzi che *induti erant virtute ex alto*. Ma, a che pro? Se già la Grecia maggiore e minore, Tarso, Seleucia, Cipro, Panfilia, ventiquattro ampie provincie eransi ritirate dal gentilesimo per opera di Paolo? e s. Pietro: *Cum Pontum, Galatiam, Asiam, atque Bithyniam legibus evangelicæ prædicationis impleverit: nec ducibus de rei profectu trophæum Crucis Romanis arcibus inferebat,* parlò con maestà da pontefice s. Leone. Gli altri Apostoli poi, nell'Asia maggiore e minore, in Egitto, in Africa, qui in Italia, colà nell'Indie, in tutte le parti del mondo conosciuto, si diedero ad atterrar tempii, distrugger idoli, disfar sinagoghe, toglier abusi, alzar bandiere cattoliche, piantar colonie cristiane in faccia del gentilesimo: *Gentilitas per universum orbem latissime cum patuisset, post tantum robur, ac incrementum, virtute Christi dissipata est*. Così le cantò il funerale s. Giovanni Grisostomo.

Gli anni e secoli dappoi, che vennero dietro agli Apostoli, furono anche essi ambiziosi di gittar regni e imperii in seno a Cristo. Nel secondo secolo l'Eunuco della regina Candace trasse a Cristo tutta l'Arabia; Tito, discepolo di Paolo, tutta la Dalmazia; Eugenio, scolaro di Dionigi, il meglio della Spagna e parte della Francia, sedendo primo arcivescovo nella reale Toledo; nel terzo secolo deste anche voi nella rete di Pietro, o Fiandra, o Elvezia, o Savoja: e s. Clemente vi fu il Delfino, o Augusta ed altre città alemanne; e san Narciso ne fu il pescatore, o Alessandria, con quel gran tratto che corre dentro l'Egitto, e i seguaci di Mauro ne furono gli Apostoli. Il quarto secolo vide a' piè di Gregorio prosteso Tiridate gran re dell'Armenia con aprirsi per lui la porta della fede agli Armeni, Assiri, Unni, Medi e Persi; e questi ultimi convertiti col loro imperatore Ildegerde. Quinto e sesto secolo l'Irlanda e la Scozia

coi lor signori da s. Patrizio; tutta la Francia col suo re Clodoveo da s. Remigio. Gli Alani ed altri barbari da sant'Eligio. I Bavari e i Goti da s. Leandro; e perchè il contarli tutti sarebbe un non finirla mai, nei secoli seguenti furon guadagnati i Senoni da Vulfrano, i Frisoni e Batavi da Vilibrando, i Sassoni da Lugdero, i Tornacensi da s. Medardo e da san Bonifacio, il rimanente dei Germani, i Boemi, Servi e Russi da s. Cirillo e Metodio; e sol in questo secolo passato un mondo nuovo dal Saverio e da' suoi seguaci, vedendosi passare sotto questo cielo cattolico tre regii ambasciatori venuti fin dagli Antipodi a tributar ossequii al vicario di Gesù Cristo.

Orbe ferme toto in impietate detento prædixit, super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam. Il Grisostomo che or vi parla, vi vorrebbe tutti, come lui, intesi a far la notomia di quelle parole: *Ædificabo Ecclesiam meam, non ideo quia paucis dicit ædificabo Ecclesiam meam, transcurras obiter, sed considera et cogita tecum, quid sit tam brevi tempore omnem sub sole terram tantis Ecclesiis impleri, tantas gentes ad fidem transferri, populos persuaderi, ut patrias leges relinquant, consuetudinem radicatam revellant, altaria, templa, statuas diruant: ubique gentium in regione Romanorum, Persarum, Scytharum, Maurorum, Indorum.* Non sarebbe questo da far trasecolar tutti gl'ingegni, se ciò si fosse fatto in cento secoli da uomini savii o poderosi, ovvero in tempo di pace, o almeno se la fede che persuadevano fosse stata conforme al comune mal genio? *Magna res foret et excellenter magna, si nemo interturbaret, essetque pax summa, multis admittentibus, nullo reluctante;* ma doversi guadagnar ogni palmo di terra col sangue e guadagnarsi tanto: *quæ enim acceperant a Patribus, Avis et Proavis et Philosophis et rethoribus respuere cogebantur, infinitis belli hinc inde excitatis,* con trovar intoppi ad ogni città!... Che dico città? ad ogni casa, ad ogni persona: *in singulis domibus gerebatur bellum: radicata enim hæc doctrina et puerum sæpe divisit a patre et nurum a socru, et fratrem a fratre, neque enim simul omnes credebant.* E queste divisioni sì violenti, pur farsi, e questi paradossi sì stravaganti persuadersi: *non duobus, vel decem, vel centum; sed omnibus ferme sub sole habitantibus,* non ai semplici popolani, ma ai saviissimi Greci, ai filosofi versatissimi, ai nemici giurati della dottrina evangelica; non sono questi trionfi immortali e glorie impareggiabili della onnipotentissima virtù di Gesù Cristo? Su, mio gloriosissimo trionfante, pigliatevi questa dovuta soddisfazione di dar un'occhiata in giro a tutto il mondo: *leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; mirabitur et dilatabitur cor tuum,* or che *conversa est ad te multitudo maris et fortitudo gentium venit tibi.* Ad ogni sponda che bacia il mare, approdarono legni cattolici a trafficarvi l'eternità; sotto ogni clima che cuopre il cielo, passeggiarono *speciosi pedes evangelizantium pacem:* e chi arde sotto la zona infocata, e chi gela nel freddo settentrione, sono tutti un sol corpo colla stessa fede per anima. E sebbene in molti di questi regni pare spento il lume della fede e il fuoco della carità, pure in molti luoghi se ne serbano ancor vive scintille e di questi stessi ne ardono a migliaja, divenuti serafini del cielo: *leva in circuitu oculos tuos et vide. Vide* l'Europa che è la parte più nobile; l'Italia che è il giardino; Roma che è il cuore del mondo: quella città seggio del più potente impero che sia mai stato, scuola di tanti savii, madre di tanti eroi, sì profana, sì superstiziosa, sì imperversata, ella è pur vostra, sicchè non può esserlo più, vostra reggia e vostro trono.

E questa nostra seconda Roma non fu anche ella idolatra? le ginocchia dei nostri maggiori si piegarono ad adorar simulacri;. e del sangue milanese quanto se n'è sparso su' loro altari? Ove ora con sontuosa magnificenza ergesi la chiesa maggiore, ivi ergevasi un tempio a Minerva; all'augusta basilica di s. Lorenzo vicina al palazzo imperiale aveva un famoso tempio Ercole Parricida: trovatemene ora un misero avanzo, un sasso mezzo roso, un fondamento meschino tanto da poter dirsi: qui fu. Su dunque, mio gloriosissimo trionfante: *Dominare, dominare in medio inimicorum tuorum. Dominare a mari usque ad mare, a flumine usque ad terminos orbis terrarum.* Etiopi, anime più nere che i corpi stessi, a terra quelle fronti altiere: *coram illo procident Æhtiopes:* nemici del regno di Cristo, a terra quelle lingue a lambir per riverenza il suolo: *et inimici ejus terram lingent et omnis lingua confiteatur*, ogni lingua, ogni voce, ogni cuore confessi la grandezza del mio monarca.

Ma, miei signori, io mi vado perdendo in plausi e viva trionfali, senza punto ricordarmi che ho un'altra fiera assai peggiore da farvi conoscere, mansa, doma e imbrigliata. Questa si è Lucifero; e so che voi lo aspettate con impazienza per santa curiosità di vedere una volta costui svergognato e confuso.

Apransi dunque l'eterne porte di ferro, e diasi colaggiù un'occhiata a costui posto in ceppi, alla catena. Ivi l'ha rinserrato prigione il nostro vincitore Gesù. Il primo smacco che ebbe Lucifero, fu lo sbandirsi l'idolatria. *Omnes dii gentium dæmonia,* cantò il profeta. Dunque sterminati in virtù di Cristo gl'idoli coi loro tempii, fu sterminato anche il demonio. Brutto menzognere, era forse il tuo bel volto da mettersi su gli altari? Cercami ora le statue, le quercie, i boschi, i tempii, dai quali spacciavi tante bugie per oracoli. In Menfi, in Rodi, in Delfo io non li trovo; in Africa non sono no, chè al riferir di Agostino, era una compassione veder per le strade rottami d'idoli infranti, calpestati da ogni piede; e in Cartagine, ove ergevasi quel' *magnificentissimum, celeberrimum, nominatissimæ cœlestis Deo templum, tibi Aurelius Carthaginensis Episcopus sedem posuit* (dice s. Prospero) *et magna Christi victoria factum est, ut prædicaretur Evangelium, ubi audiebantur oracula;* e di Costantino il Grande scrisse con più livore che inchiostro la penna gentile di Eunapio Sardiano: *Costantinus fana, ac idola toto orbe celeberrima evertit.*

Andate ora a dire che il demonio è il re de' bugiardi: questa verità d'essere stato sterminato da Cristo la confessò egli stesso di propria bocca. Comparve costui una volta tra le molte al grande Antonio, come scrive sant'Atanagio; e gli comparve umile, mansueto e dimesso (e sapete, se quell'abito di umiltà piangeva indosso a quel superbo), e dato un alto sospiro: *Ecce*, dice, *nullum habeo locum, nullam possideo civitatem, nulla sunt arma: per omnes provincias Christi personat nomen.* Se avessi tempo, vorrei qui fare un bel contrapposto del *nullum habeo locum*, coll' *omnia tibi dabo*, che costui disse a Cristo, e vorrei che egli m'insegnasse, per qual mezzo sia passato di contradditorio in contradditorio così lontano; ma non merita costui che gli diamo più udienza: neppur Cristo volle degnarsi di sentirlo: *Jesu Nazarene, Jesu Nazarene, venisti perdere nos*, gridava egli dal corpo di un invasato; e Cristo: *obmutesce et exi:* taci e vattene a far i fatti tuoi.

Figura di questa gloriosa vittoria fu l'arca di Dio, avanti la quale cadde rovesciato Dagone. Così la intendono i santi Gregorio, Cirillo, Tomaso e sant'Efrem in termini proprii: *quemadmodum Arca Dagon destru-*

xit, ita Christus diabolum profligavit. Un' altra figura ne trovò sant' Ilario, e fu la statua di Nabucco atterrata da una pietra: *Petra autem erat Christus.* Un' altra ne assegna Ruperto, e fu Faraone affondato da Mosè: *Pharao exemplar superbæ diabolicæ.* Ma non abbiamo qui mestieri di figure. Ingegnoso parmi il pensiero di s. Pier Damiano che chiamò il diavolo crocifisso, e a quell'assassino assegnò per patibolo la croce del mal ladrone: *Ex altera parte crucifixus est Redemptor noster, ex altera summus ille prævaricator.* Ma no, dice s. Paolo: *Debellavit æreas potestates et affixit eas cruci suæ.* La sua croce, il suo sangue, i sacramenti che istituì, le grazie che ci comunicò, gli ajuti speciali che ci meritò, l' assistenza a che s'obbligò, l'hanno messo in totale sterminio: *Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus;* l' han ridotto *ad nihilum*, al niente. Volete vederlo? Udite con quale strapazzo lo vilipendono i santi. Chi lo tratta da fiera: *quid hic adstas, cruenta bestia?* Chi lo insulta, come da poco, come Antonio: chi lo sfida con disugualissima parità d'un solo, contro tutti i principi delle tenebre, come sant' Ignazio il martire. Fa pur il bel bravare, quando la fiera è legata! *Latrare potest, mordere non potest.*

Roditi adesso, e rodi le tue catene imbrogliato mastino; abbajerai per bocca di un Ario, di un Calvino, di un Lutero, e altri, più di dugento capi sacrileghi di scisme scomunicate, e per accreditarli, li spaccerai con bei nomi evangelici, di protestanti, di predicanti, di riformatori: attizzerai tiranni senza numero, carnefici senza pietà, ingorde sanguisughe del sangue cattolico. Ma che? e delle tue notti trionferà sempre mai il mio bel sole, e il sangue de' martiri sarà feconda semente di cristiani: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam. Non prævalebis* contro i più forti, non contro i più fiacchi; sarai oggetto di burla a' fanciulli e alle femmine: *Draco ille, quem formasti ad illudendum ei.* Eh, miei signori, facciam troppo onore a costui coll'averne paura. Poveraccio! *Nulla habet arma;* non può combatterci, non ha più credito, nè può ingannarci; non è in sua libertà, nè ci può nuocere. Un segno di croce, uno spruzzo d'acqua, una reliquia lo caccia alla malora. Vivano adunque le glorie di un sì bel regno, fondate sulle rovine della sinagoga, dell' idolatria e di Lucifero. Vivano le vittorie d'un duce sì generoso. Guai a noi, se perdiam ciò che egli ha acquistato! Guai, se da nemici sì deboli ci lasciam vincere: coroniamo le vittorie di Cristo colle nostre, e lasciatemi finire con parole somiglianti a quelle di s. Bernardo: *Non decet sub capite spinoso militem esse delicatum.*

PANEGIRICO DI SANT'AGOSTINO

Detto nella chiesa di s. Marco de' Reverendi Padri Agostiniani.

Nox sicut dies illuminabitur; sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus
(Il reale Salmista nel salmo 138).

Infelice disavventura degli oratori! Allorchè imprendono a lodare certi uomini di prima sfera, certi santi di maggior grido, è incredibile di quanto pregiudizio riesca alla lor arte l' anticipata fama che già ne corre: onde avviene, che per quanto da noi si dica e poi si dica, non si adeguano mai i già precorsi concetti, e sempre pare che diciam meno dell'aspettato. Veggo a mio onore e confusione qui presenti ad udirmi religiosissimi pa-

dri; ma questi, amando il gran padre Agostino come figli, non hanno maggior panegirico delle di lui lodi, quanto la stima che già han formato. Veggo dall' altra parte gran moltitudine di letterati; ma chi v'è mai mediocremente versato tra i libri, che in ogni libro, in ogni scienza non incontri Agostino, o non lo segua?

Parlano di Agostino, e con Agostino tutte le scuole; lo ammirano tutti i letterati, gli s'inchinano tutti gl' ingegni, e persino gl' idioti, interrogateli ad uno per uno (se pur ve n'è qui presente alcuno) benchè non penetrino al di dentro quanto e quale sia Agostino: tuttavia, come una gran cifra di cui è ignoto il significato, lo guardano e ammirano come un mistero: onde di lui si può dire ciò che fu detto di Cesare: *Etiam qui ignorant, quid sit vincere, Cæsarem victorem prædicant.*

Accademie d'Africa, di Roma, di Cartagine (ma voi siete troppo lontane), accademie di Milano, voi pur l'udiste. Oh che gran rettorico! che maestria nell'arte! che grazia nel dire! che eleganza nello scrivere! Popolo di letterati, voi pur tutto giorno il leggete. Oh che gran savio! Di tutto parla, tutto comprende, tutto spiana: *Et quod in ubertate rarissimum est* (dice di lui Cassiodoro), *cautissime disputat,* bilancia ogni proposizione, anatomizza ogni sillaba con maraviglia non mai sufficiente, come possa un uomo solo scriver tanto e sì bene. Sacri chiostri voi pure il praticaste, padri spirituali, voi l'avete sempre sotto gli occhi. Oh! che gran Santo, sì illuminato nelle verità eterne, sì tenero ne' più divoti affetti, sì riflessivo e sottile: e tuttavia sì pratico nell'amor di Dio, che dipinge a chi legge lo stesso amore.

Or dunque, correndo di Agostino un concetto sì alto, sì universale, sì radicato: l' ho pur io mal indovinata, o signori, a voler col mio dire: o adeguarne o ingrandirne la fama.

Ma, viva il cielo, o signori. Sopra la stima che di Agostino già voi avete, io voglio fondare il mio panegirico; anzi voglio servirmi de' miei pregiudizii a mio favore. Sia per voi Agostino il grande rettorico e il gran maestro nell'arte del persuadere: in oggi l'ammirerò rettorico sì, ma persuaso. Ammiratelo voi per il massimo de' savii in ogni genere di dottrina: oggetto de' miei stupori sarà questo gran savio che si ritratta. Lo pubblichino le sue virtù, i suoi miracoli per santo: maggior miracolo per me sarà questo stesso gran santo, che pubblicamente scrive i suoi peccati. Sicchè, il rettorico persuaso, il savio che si disdice, il santo che si accusa, saranno i tre punti del mio panegirico. Mi rifaccio dal primo, e così discorro.

Non v' ha, a mio credere, impresa sì ardua ad intraprendersi, quanto il persuadere un rettorico. Combatte allora l'arte contro sè stessa, e quanto per una parte v' adopera e d' insinuazioni per introdursi e di ragioni per vincere e di affetti per muovere, tutta dall' altra insegna un' occulta scherma con cui tenersi in guardia e andar ben bene coperto dagli altrui argomenti. Quindi Tullio, gran padre dell'eloquenza, per quanto riuscisse onnipotente nelle sue cause forensi, tuttavia allorchè doveva perorare avanti Cesare, sentiva morirsi gli argomenti sulle labbra, e smascherarsi le figure sul primo proporle.

E questa difficoltà di persuadere tanto più cresce, quanto maggiore è il rettorico che si convince. Or di quale stampa rettorico fu Agostino? Non mi fate perder tempo, o signori, a mostrarvelo. Rettorico sì raffinato nell'arte, che era comun sentimento non aver pari al mondo; mostro africano incivilito sol tra le lettere umane, pessima idea nel vivere, ottimo esemplare nel dire: *Quidquid in arte loquendi et disserendi* (parla

egli di sè stesso) *quidquid in arte loquendi et disserendi sine magna difficultate percepi.* Notate queste parole: *quidquid in arte loquendi.* Quanto v' è d'invenzione, di artifizio, di piano, di figurato, tutto tutto il seppi. Per quanto però tu sapessi nell' arte di persuadere, fosti alla fine e vinto e persuaso. Udite come.

Venne Agostino da Roma maestro di belle lettere ad insegnarle in Milano: *Et veni Mediolanum* (così parla al capo quinto delle *Confessioni*) *ad Ambrosium Episcopum in optimis notum.* Piacque a prima vista Agostino ad Ambrogio e Ambrogio ad Agostino. Avevano amendue buon palato per conoscere il buono ed amarlo: *Excepit me paterne ille homo Dei;* e poco dopo *Ambrosium amare cœpi.* Buona nuova, o signori. L'esordio è fatto, è già conciliata la benevolenza, è mezzo vinto l'uditore.

Cominciò poi ad udirlo predicare, per una certa civiltà di convenienza dovuta: *non tamquam doctorem veri, sed tamquam hominem benignum in me.* Ma Ambrogio era di quei dicitori, che udito una volta doveva udirsi per sempre. Frequentava pertanto Agostino le prediche, non più per civiltà, ma per diletto: *explorans ejus facundiam et verbis ejus suspendebar intentus.* Intanto col bello del dire s'insinuava anche il vero. Voleva Agostino separare l'utile dal dolce: *sed dirimere non poteram: et dum cor aperirem ad explorandum, quam diserte diceret, pariter intrabat, quam vere diceret.* Luce nemica, diceva Agostino, non vo' vederti; verità odiate, non mi persuaderete già voi; medicine raddolcite (diceva Ambrogio), lusingherete bensì il palato, ma non farete buona cura a quest'infermo. Se il mellifluo oratore non convertì Agostino, meritò almeno di persuaderlo. E di vero in parte lo persuase, imperocchè avendo sciolti ad evidenza alcuni sofismi ereticali, talmente gli penetrò nell'animo e lo strinse colla forza del dire, che lo disingannò di molti errori; se non lo guadagnò, molto ottenne; se nol fece cattolico, almeno il disfece di manicheo: *Manichæos quidem relinquendos esse decrevi, non arbitrans in ea secta mihi esse permanendum.*

Ma certe piazze reali non si prendono al primo assalto. Restava ancora il più difficile ad ottenersi, ed era l'arrenderlo cattolico.

Al solo leggere le azioni di Antonio il grande, eransi circa quel tempo staccati dal fianco imperiale due cortigiani di primo seguito, due favoriti di primo grido, innamorati della solitudine e risoluti di cangiar la corte in un eremo, anzi la terra col cielo.

Ognuno sa, quanta forza a persuadere abbian gli esempii, ancorchè muti: parlano questi agli occhi, e quindi al cuore, senza strepito di parole, altamente si fan sentire. E in vero Agostino all'udire un tal racconto, tutto interiormente si mosse, con tal sedizione d'affetti, ch' egli la chiamò la burrasca del suo cuore. Preso da uno spirito, non so se di sdegno o di pietà verso sè stesso: ecco, dice, che cosa fa, chi ben la intende, e gittandosi al collo del suo compagno Alipio, con un abbraccio, ah troppo spiegante! diede in quella cordiale esclamazione: Alipio: *Quid est hoc, quid audisti?* Che strani avvenimenti corrono ai tempi nostri! *Surgunt indocti et rapiunt Regnum Dei; et nos cum nostris litteris volutamur in carne et sanguine.* Che facesse, che dicesse Agostino in quell'estro di spirito, non posso dirlo, mentre egli stesso non sa spiegarsi: *Dixi, nescio, quæ talia et abruit me æstus meus; neque enim solita sonabam.* Parlava d' un linguaggio a me sì forestiero, che Alipio mutulo senza voce taceva; *attonitus me intuens*, e guardavami fisso, perchè ogni mio moto era un gran sentimento: *plus loquebantur frons, oculi, color et modus vocis, quam verba, quæ promebam.*

acciocchè non siate voi solo a censurarvi.

Al capo quarto: *Insolenter hoc verbo usus sum; illud quoque temere dictum est;* e più sotto suggella un capo intero con questo epifonema: *Totum hoc prorsus temere dictum est.* Ma questo è poco: al capo settimo si chiama *minus memorem Scripturarum:* e al quinto se ne confessa ignorante: *Hoc non dixissem, si sacris Litteris ita essem eruditus.* Ignorante Agostino? Oh ignoranza, non t' insuperbisti, quando ti vedesti pretesa da un sì gran capo?

Basta così: non voglio udir più altro; ora a me tocca a parlare. Che dite, o signori, degli umili sentimenti di questo gran maestro intorno alle sue opere? E quali opere, Dio immortale! Opere sì considerate, sì profonde, sì sublimi, sì vaste nell'ampiezza dei trattati, sì colme d' ogni sacra e profana erudizione, e sì sagaci nella ricerca del vero; opere che hanno avuta la stima di quindici e più concilii, l' ammirazione di dodici e più secoli, gli encomii delle più insigni accademie, i panegirici di tutti gl'ingegni, il seguito di tutte le scuole e dei primi maestri del mondo. E di qual penna sono quest' opere? Ritirati, Agostino, che non voglio che tu mi senta. Voglio mormorare liberamente della tua umiltà. Odono gli oracoli di quest'uomo quattro grandi concilii; il Cartaginese quinto, il Cartaginese generale, il Cirtense, il Milevitano; e lo confessano con Cassiodoro *totum orthodoxum, totum catholicum.* Ode le sue dispute Felice, famoso manicheo, e si converte: Emerito, vescovo donatista, Leposio, eresiarca, e si dan vinti; e senza contarli ad uno per uno: donatisti, pelagiani, manichei, ariani, giudei, Gentili, gente d'ogni farina, popoli d'ogni setta, sette d'ogni errore, tutti tutti convinti. Sicchè, se il re Serse contava il suo grande esercito, non a capi, non a squadre, non a migliaja, ma a nazioni, a provincie intere; può anch'egli contare i suoi vinti nemici a ragione di sette intere o abbattute, o estinte, o convertite. E un tal uomo va a cercare, come suol dirsi, il pel nell'uovo e pretende di ritrovare nei suoi mirabili scritti cose inette, insulse, inconsiderate, oscure, imbrogliate, asserite per ignoranza, mal dette, temerarie e scandalose?

Su, o scienze tutte, su a dir vostra ragione contro l' umiltà di Agostino. Parla, o teologia.

Io, dice ella, riconosco da lui quasi tutto il capitale del mio avere: quindici libri dell'augustissima *Triade* sì profondi che ogn'ingegno vi si perde; dell'incarnazione del Verbo spiegò misterii sì alti che ogni pupilla vi resta addietro; entro negli abissi della predestinazione, trattò del peccato originale, della fede, del merito e remission dei peccati, scrisse più e più libri; e senza contarli ad uno per uno, più di trecento trattati in rilevantissime materie; oltre seicentocinquantacinque quistioni *De divinis* snodate in un solo libro. Ed io non son meno di voi, dice la filosofia. In quattro libri, che belle sottigliezze non ispiega intorno all' anima! ne dimostra l' origine, la natura, il moto, e in due altri l' immortalità; abbracciò la logica in dieci capi, le categorie in ventidue quistioni, l' ordine della natura in due libri, oltre molti e molti trattati contro gli accademici, filosofi di quel tempo, giurati nemici del vero. Non è qui luogo di dar ascolto a certe scienze minori, alla musica, di cui scrisse sei libri, o all'aritmetica, geometria, rettorica, nelle quali scrisse da maestro. Queste passino via: vien la regina: fate largo alla religione. In cinquantacinque capi *De vestra religione* la dipinge coi suoi colori e smaschera le sette infinite. Nel libro *De Agone Christiano* la ferma su' sacri dogmi e ne propone le sue difese; nei libri *De fide et operibus* la conferma nei cuori cattolici e ne mostra

gli accrescimenti. Otto quistioni a Dulcizio, sessantacinque in dialogo, innumerabili sermoni, trattati, omelie son tutte per lei: per lei scrisse contro gli ariani, Gentili, giudei, manichei, pelagiani, priscillianisti, origenisti, e in particolare contro Fortunato e Adimanto, l'uno scolaro, l'altro maestro d'iniquità; contro Secondino, Sabellio, Feliciano, Gioviniano, Massimino, Petiliano e altri molti; uno, due e più libri per ciascheduno: sol contro Fausto manicheo trentatre libri. Oh! perchè non ho io il tempo di ponderare ciascuno? Gli ariani erano sì potenti che gridava con ruggiti da lione Girolamo: *Orbis totus miratus est arianum se esse.* Gli eretici in universale sì accreditati, che il grande Osio Cordubense, lume principalissimo di Santa Chiesa, chiamato da sant'Atanagio, padre de' vescovi, quasi in età di cento anni prevaricò, e abbassò quella mano trionfale, gloriosa per tanti acquisti fatti alla Chiesa, anche di un Costantino imperatore; si abbassò (dico) a sottoscriversi cogli eretici. Or questa ed altre famosissime eresie, Agostino sradicò e meritossi quel glorioso nome da tutti i padri: *nulla est hæresis, quam Augustinus non profligaverit.* Imploravano la di lui penna trionfale i vescovi dubbiosi e dalla cattedra di Pietro i pontefici perseguitati. Per lui scrivere un libro era come dettare una lettera di complimento. Tituba Romaniano nella religione; indirizza a lui un libro e lo conferma. Nascono controversie sul matrimonio; un libro e le discioglie. Si lamentan le vergini; un libro *De virginitate* e le consola. Tutte le virtù egli trattò bene con dissertatissimi volumi: *De fide, spe, charitate, de continentia, de patientia, de sobrietate.* Anche dei putti si ricordò e scrisse per loro libri: *De Grammatica, de fide et symbolo, de catechizandis rudibus, de Doctrina Christiana:* e fin per li morti scrisse: *De cura pro mortuis gerenda, de consolatione mortuorum.* Tralascio ventiquattro libri eruditissimi: *De civitate Dei, de mirabilibus Sacræ Scripturæ, de consensu Evangelistarum:* quarantasette quistioni in s. Matteo, cinquanta sermoni: *De verbis Domini*, esposizioni di salmi senza numero, duecentocinquantaquattro omelie: *De tempore*, seicentocinquanta altre quistioni sopra il Vecchio Testamento; oltre i libri dei soliloquii, delle meditazioni: *De salutaribus documentis, de vanitate sæculi, de contemptu mundi.*

Mi perdo, signori, in tanta quantità di volumi; ma questo mio perdermi è tua gran gloria, o Agostino, che sapesti scriver tanto, che la memoria pena a ritenere i titoli soli. E cionondimeno quest'aquila d'ingegno sì sollevato, quest'uomo, quest'angelo: *illustrissimus omnium doctorum*, come lo chiama il Concilio di Firenze: *litterarum omnium magister*, giusta Cassiodoro: *doctor omnium Ecclesiarum* secondo Beda, quest' uomo si disdisse sì umilmente e con formole sì spieganti si ritrattò.

Andate presto a nascondervi nel più oscuro dell' inferno, anime nere di Luteri, Calvini, Carlostadii, Ecolampadii, uomini malnati e peggio morti. Fa pur bel vedere da una parte voi poveri e superbi, ignoranti e contumaci, con tanta difficoltà a disdirvi di errori e palmari ed evidenti: e dall'altra parte vedere un Agostino sì accreditato, sì savio, sì erudito ritrattarsi sì umilmente.

Nè solamente Agostino ritrattò gli errori dell'intelletto e si disdisse; ma ritrattò anche i falli della volontà e alla santità aggiunse questo di più di metter in chiaro i suoi occulti peccati.

È miseria più da piangersi che da spiegarsi, la difficoltà che prova un cuore di terra a sfangarsi dai mali affetti, massimamente se lungamente invecchiati. Ah! ch'egli è troppo arduo non volere efficacemente ciò che mille volte si ha voluto; e l'esperienza pur troppo c'insegna, che un grande allettativo al peccare è l'aver

altre volte peccato; allettativo, che talvolta si cangia in catene, passa in necessità, anzi si fa natura. E comunemente i sacri teologi riconoscono una special difficoltà e assegnano una particolar virtù precisamente a disamare il già amato. Vinse però tale difficoltà Agostino e sì fattamente la vinse, che non istimò esservi stata al mondo altra volontà prima sì rea e poi sì santa, prima sì ostinata e poi sì pieghevole, giusta il famoso detto: *Ubi male, nemo pejus; ubi bene, nemo melius.*

Venite ora, o giovani sfaccendati, che tante volte entraste in camerata con Agostino, venite, conoscetelo s'egli è più quello. Or è tutto spirito, chi fu tutto carne; tutto Dio, chi fu tutto del mondo; insaziabile di fatiche, chi poco meno che non marcì, o nell'ozio o negli amori. Dov'è ora la solita superbia con cui *inhiabat honoribus*, *ambiens* le prime cattedre, anzi il primato ancor tra i vizii; quel cuore sì osceno, chi lo cangiò in un mongibello di amor divino tanto ardente, che i soliloquii che scrisse, le meditazioni che lasciò, tiepide ceneri del suo incendio, tramandano ancor vive fiamme a chi le legge! Quivi quegli atti intensissimi di trasformazioni in Dio. *Non esses, Deus meus, nisi esses in me, et non essem nisi essem in te;* quivi gl'infuocati sospiri, *o æterna veritas, et vera charitas, et cara æternitas, ad te suspiro;* quivi gli sfinimenti amorosi, *amor meus, in quem deficio;* qui finalmente le dolci impazienze, *inquietum est cor meum, donec requiescat in te.*

Or se alla misura dell'amore cresce la santità, chi tanto amò, quanto fu santo!

La miglior misura che abbiano gli astronomi a conoscer l'altezza del sole è guardar le ombre; e se anch'io devo servirmi di una tal regola, non iscorgo più chiaro Agostino, che quando lo miro indicante le tenebre dei suoi peccati: *sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

Un famoso pittore avendo a dipinger il re Antioco mancante di un occhio, il ritrasse accortamente in profilo; e nascondendo dentro alla tela la parte lesa, coprì con maestria d'arte il difetto della natura. Or fingiamo che costui avesse preso il profilo all'opposto, e dissimulando avvedutamente la parte sana, avesse esposta al pubblico la parte offesa: crudele, gli diremmo, e chi t'insegnò quest'abuso di arte di coprire il bello e metter in prospettiva il brutto sfregio di un volto reale? Or questa, che usata contro una morta immagine sarebbe empietà, usò Agostino contro sè stesso ancor vivente. Coprì egli il bello di sue virtù e mise in piazza il brutto de' suoi peccati, onde, se si mira il suo ritratto, secondo l'aria che esso gli diede, compare il più abbominevole tra i peccatori.

So che Ernesto principe di Alemagna, e dopo lui Riccardo ed Enrico re d'Inghilterra, coll'anima spirante sulle labbra, accusarono pubblicamente le troppe conosciute lor colpe. Ma che ha che fare una voce di confessione passeggiera in un moribondo, col processo permanente fatto da Agostino sopra sè stesso ancor vivente? Abbiamo dal Vangelo che Maddalena fu peccatrice; ma questo termine universale molto abbraccia e poco prova: e se talor udiamo dagli oratori amplificarsi i peccati di Maddalena, diciamo tra noi: forse non sarà tanto! Ma se dirò di Agostino, che fin dalla puerizia fu gran peccatore, lo proverò colla confessione del reo che si confessa: *tantillus puer et tantus peccator.* Se dirò che non si astenne dai ladronecci.... mi viene compassione, signori, della fama e del buon nome del maggior uomo che avesse il mondo. Legga i suoi peccati, chi vuol saperli: che a me non dà l'animo di screditarlo. Soltanto argomento così. Se il rivelar pochi peccati ad un solo, sotto due rilevantissimi secreti, naturale e divino, cagiona tale

spasimo, che nell'atto del confessarsi leggiamo altri svenuti e altri tramortiti: e non mancano di quei meschini che, seppelliti i lor peccati nel più cupo del cuore, vogliono portarli celati anche all'inferno: che vittoria fu quella di Agostino in farli sapere non ad uno, non a pochi astanti, ma agli amici più confidenti, ai nemici più critici, ai posteri più lontani, con una confessione generale sì pubblica e sì muta?

Oh mio bel sole di santità, bellissimo agli occhi miei, anche veduto il riflesso nel fango delle tue colpe; per me non hai miglior luce, o sito di guardatura, che il confronto delle tue ombre. Seguisti già a bandiera spiegata le orme d'inferno; ma dopo che ti desti ad imitar le opere di Dio: *maluisti ex malis bona facere, quam mala non exponere*. Tralascio qui forse la miglior parte delle virtù, non per tema di attediar chi mi ascolta, ma perchè questo solo atto assorbisce tutti gli stupori e rende mutola ogni eloquenza.

Soltanto sul fine del mio dire mi rivolgo a voi, grandissimi figli di un maggior padre, di cui ne ritraeste al vivo le fattezze e ne accreditaste lo spirito. Lo zelo di Agostino si trasfuse nei vostri martiri che vi fecero non fasci, ma selve di palme! la di lui dottrina rifiorì in un Egidio, in un Paolo veneto, in un Gregorio ariminese e in cento altri; l'eloquenza passò come eredità a tanti del vostro Ordine, un sommo pontefice, cardinali, prelati, nunzii, oratorati, ai re cattolici e cristianissimi, ai re di Napoli, a tutti i principi della nostra Italia. La santità poi, oh! quella sì che vi fu cittadina, non passeggiera. Un s. Nicolò da Tolentino, oh qual Taumaturgo! un s. Tomaso da Villanova, che gran padre dei poveri! un s. Guglielmo e (senza contarli ad uno per uno) centosessantaquattro e più della famiglia agostiniana adoriamo sui sacri altari. Sicchè, per addobbar le vostre chiese, come sempre fate, con sontuosi apparati, non avete bisogno di mendicar santi forestieri, che pendano dalle vostre mura. I santi che io vedo qui attorno, son tutti di una livrea e doppiamente son tutti vostri.

Risguarda dalla più alta parte del cielo la tua figliuolanza, o glorioso Giacobbe, stesa per tutto il mondo in migliaja di colonne e comunicata per ispeciale privilegio dei vicarii di Cristo anche a milioni di laici uniti tra loro e con Dio per mezzo di sacri e miracolosi legami. Tu persuaso, persuadi a loro e a noi le verità eterne: tu ritrattato e confesso, fa che ritrattiamo con cuore pari al tuo, i nostri errori e le nostre colpe: *ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.*

PANEGIRICO
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI NOSTRA SIGNORA.

Testimonia tua credibilia facta sunt nimis (Psalm. 92).

Sottigliezze ingegnose, conghietture evidenti, argomenti sforzosi che impiegate ogn'intendere ad intenderla a favor di Maria immacolata in ogni essere del suo essere; scritture parlanti sopra un argomento sì nobile; figure espressive di un originale sì candido; corpi simbolici di un'anima sì vergine; per quanto voi e raccolti tutti insieme e presi ad un per uno, riportiate vinta una causa sì pia, quanto a me, quanto al presente ragionamento, non ho mestieri di vostra ragione, di vostra autorità, del

vostro voto. Con un taglio, con una preterizione, non già di quelle rettoriche che dicono di tacer tutto e tutto dicono, ma con una preterizione assoluta, tutte vi lascio.

Piacciavi, signori, che in tempo e solennità Pasquale, io fondi il mio ragionamento sopra un discorso portato da sant' Agostino nel libro ventesimosecondo *Della città di Dio,* al capo quinto; dove egli con un dilemma tutto nervo di dialettica, o tutto forza d'ingegno, sforza ogni intelletto a credere Cristo, nostro bene, esser risorto. *Ecce,* dice il Santo, *jam credit mundus Resurrectionem carnis et Ascensionem. Ecce:* un occhio in giro e nulla più. Tutto il mondo, che tanti secoli fa non credeva, or crede la nostra carne rifiorita in Cristo e trasportata in cielo. Attenti bene all'argomento che or viene. *Si rem credibilem crediderunt, videant, quam stolidi sunt, qui non credunt: si autem res incredibilis credita est, hoc utique incredibile est, sic creditum esse, quod est incredibile.* Or rispondete (parlava egli ai Gentili), or rispondete al dilemma che da due parti vi ferisce e non ha scampo: o la risurrezione di Cristo era credibile o era incredibile. Se credibile, perchè non crederla ancor voi? E di qual tempra è mai l'ingegno di quelli i quali *mundo credente, adhuc usque non credunt?* Se poi la risurrezione di Cristo era incredibile e come potè mai un incredibile a tutti trovar fede presso tutti? *Hoc utique incredibile est, sic creditum esse, quod incredibile est.* Fin qui il santo.

Or io, ritenendo tutto il nervo e la forma dell'argomento e mutata sol la materia con far passaggio da una proposizione di fede ad un'altra non ancor dichiarata di fede, dico: il maggior argomento a favore di Maria immacolata esser l'assenso del mondo: *Ecce jam credit mundus;* e mi affido tanto alla forza di questa sola ragione, che vi prego, o signori, a fingervi per poco di ora increduli circa questa opinione sì pia e lasciare che io ne guadagni a forza di ragione l'assenso.

So che la vostra pietà difficilmente s' induce a sostenere anche in apparenza, la parte opposta: pure, come nella scherma si avventano l'un contro l' altro contrarii anche gli amici e combattono sì, che pare che facciano daddovero, così io, divisandomi in così amorevoli ascoltatori tanti avversarii, quasi in aspra e faticosa tenzone, formo non altro che l'argomento di Agostino: *Ecce jam credidit mundus.* Tutto il mondo sta in favore di Maria concetta senza macchia; dunque ella è immacolata.

Non perchè qualche verità si neghi da alcuni pochi, lascia però di esser chiara, quando una gran piena d'uomini la riconosce per vera. Negavasi da Zenone il moto, dagli accademici ogni certezza, da Parmenide l' incompossibilità di due contraddizioni: non per tanto in ogni scuola, in ogni accademia si spendono e son ricevute tutte le suddette verità per evidenti. Or mentre io mi accingo a provare, tutto il mondo star per Maria immacolata, intendasi quella parola *tutto* con quella morale università con cui l' intese sant'Agostino citato, allorchè disse della risurrezione di Cristo: *Ecce jam credidit mundus.*

Ciò presupposto. Mondo ecclesiastico, sulle prime mosse del mio dire io son da voi: *Ecce jam credidit mundus.* Non parlo io qui di chiese, basiliche, altari, compagnie, minute attestazioni della divozione privata fabbricate in onore della Concezione senza macchia; chè di queste il solo poverissimo Francesco che non ha un palmo di terra che sia suo, a dispetto della sua mendicità, ha trovato con che fabbricarne a migliaja; e ne vedrete alcune gittate fin su le cime dei monti, seppellite nel cupo delle valli, nel più folto delle selve per raccontar al cielo, all' inferno e alle

fiere, che voi, Maria, siete immacolata: di queste chiese non parlo.

Chiese viventi, che tra voi sorelle maggiori e minori secondo l'antichità, siete figlie di parto e di latte della cattolica romana madre: sacre liturgie, riverite memorie da noi fuggite, a noi tornate.

La Chiesa gerosolimitana, figlia primogenita dell'apostolo e vescovo sant'Iacopo, tra le palme di Cades, i cedri del Libano, esaltò il concepirsi immacolato di Maria: *Festum Conceptionis beatæ Mariæ juxta vetustam et approbatam Jerosolymitanæ Ecclesiæ consuetudinem*. La Chiesa siriaca e l'alessandrina, instituite fin da san Marco l'evangelista, *Festum Conceptionis Beatæ Mariæ*. Nella liturgia degli etiopi e degli abissini: *Lætere, immaculata, immaculata vere Regina*. Le Chiese eborense, di Cordova, di Siviglia, di Valenza, per tradizione sopra mille anni, festeggiano la Concezione; così l'anglicana, quella di Lione e la greca.

Salendo poi più verso noi per via di secoli e di anni, non si ponno più nominare capo per capo le Chiese; ma, come Serse numerava il suo esercito non a centinaja, ma a colonie, a provincie, a nazioni; così qui bisogna lasciar ogni termine particolare e dire: tutte le Chiese delle Spagne, tutte quelle della gran Brettagna, tutte le Orientali e le Occidentali furono per il candor di Maria nel primo essere del suo essere.

Sicchè, oh! giorno tutto di neve, segnato ai gigli di candore della Concezione di Maria, milleseicento e più volte a noi ricondotto dal sole, fosti sempre il ben venuto e il ben veduto; sempre celebre e sempre nuovo passeggiasti pomposo e titolato fra i giorni come il granato tra i pomi, col diadema sul capo; ricevuto da ogni chiesa con trono signorile di addobbi e di apparati, preceduto da vigilie, corteggiato da ottave, richiamato alla memoria con principesche e signorili novene.

Ma voi, o Concilii, riveriti Senati del mondo ecclesiastico, che dite del candor di Maria? — Che diciamo? Il Concilio Ossoniense nel 1200, il Cantuariense del 1528 e più dentro nel ritiro dei secoli il terzo Efesino, il sesto Costantinopolitano, il settimo Niceno, il Claromontano, tutti danno il voto approbativo dell'opinione più pia.

Il Tridentino poi, benchè non abbia iscaricato l'ultimo taglio di decisione, tuttavia su questo modo appressò la falce alla radice. Definisce egli di fede, crearsi ogni anima svisata col brutto sfregio della colpa, ed è lo stesso, che l'*omnes peccaverunt* di Paolo apostolo. Perdonatemi, santa assemblea. Queste che voi usate sono formole generali che tutti abbracciano: abbracciano forse ancora Maria? Oh! Maria poi non è nostra intenzione il dichiararla inclusa. *Declarat sancta Synodus, non esse suæ intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Virginem Mariam*. Sicchè se voi, supposti miei avversarii, faceste alto conto di me, coll'autorità delle Scritture, o di certe altre formole generali, esse sono tutto il nervo dell'opinione opposta; io col Concilio alla mano le ribatterò contro di voi, mostrandovele bensì di fede, ma con lasciar incompresa e immacolata Maria.

Dal senso comune di tante Chiese, di tanti Concilii, di sì riverite ed universali assemblee, nemmen voi vi allontanate, o pontefici capi del mondo ecclesiastico, ed anime della religione: nemmen voi vi scostate. Ma in qual modo? Uditene il come, accennato simbolicamente in un fatto della Scrittura.

Nasce da madre sterile il Precursore del Verbo: lo annunziano gli angeli, lo predicono i profeti, lo corteggiano i miracoli. Nato ch'egli è, tutto il parentado è in consulta sopra il nome da imporsegli. Che tante consulte? dice Elisabetta madre: *Joannes*

est nomen ejus. Dal seno materno, in cui fu santificato, portò la grazia; la porti adunque ancor nel nome: *Joannes est nomen ejus.* Ma in tutta la lunga serie degli ascendenti non si ritrova un tal nome: *nemo est in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine.* Si vada dunque da Zaccaria; ed egli, come padre, decida la questione. Zaccaria è muto, nè può articolar una sillaba; pure, per farsi intendere, *postulans pugillarem*, accennando che gli dessero da scrivere, parlò colla mano: *Joannes est nomen ejus.* Applichiamo il racconto. Si concepisce una figlia, compendio di tutte le grazie e lavoro di tutti i secoli. Dobbiamo noi chiamare il di lei concetto immacolato? La natura guasta in Adamo, la legge del reato comune protestano che in tutta la generazione umana *non est, nemo est, qui vocetur hoc nomine. Omnes omnes in Adam peccaverunt.* Santi pontefici, padri universali della Chiesa che dite? che decidete? I pontefici sono muti: niuno come pontefice parlò *ex Cathedra* e diede nel punto, pure, ciò che non dice la voce spiega la mano. Giulio II *postulans pugillarem*, conferma con bolla l'Ordine delle monache della Concezione e scrive: *Genitricis Dei immaculatam Conceptionem venerantes.* A Paolo V è presentata la divota orazione: *Deus qui immaculatam Virginis Conceptionem, etc.* Beatissimo Padre, sottoscrivetela: sì, *postulans pugillarem*, l'approva e concede indulgenza a chi la recita. Urbano VIII in un breve: *Carissimæ in Christo filiæ nostræ Isabellæ Hispaniarum Reginæ*, loda la regina austriaca nella pietà *erga immaculatam deiparam.* Che più? Cominciando da Sisto V, quasi tutti i pontefici in appresso arricchirono con indulgenze, favorirono con eccesso di grazie i parziali del candor di Maria. Se dunque i pontefici, se i Concilii, se le Chiese viventi, se anche le chiese materiali parlano con tante bocche per Maria immacolata; salite vittoriosa, o Regina vergine sopra il vostro globo: e questo sia figura del mondo ecclesiastico, che gittato riverente ai vostri piedi, con mille testimonianze di chiese, altari, uffizii, orazioni, brevi apostolici, bolle autorevoli, pubblici attestati di statue, pitture, feste, novene e indulgenze, vi dichiara e confessa tutta candore. *Ecce, ecce jam credidit mundus.*

Dopo il mondo ecclesiastico, considerato come un tutto da sè, si traggano or avanti e si faccian sentire una per una tutte le parti del mondo cattolico. Non sono sì mal esperto nella geografia, che non mi dia l'animo di far questa mattina il geografo di Maria Immacolata. Vedete quella che corre per entro ai poveri e taciturni deserti, stampati da strane orme di mostri cittadini, accigliata, abbronzata nel volto e cotta dal sole? Quella è l'Africa: quanti testimonii ella trae seco a favore di Maria Immacolata? Sant'Agostino: *excepta Virgine Maria, de qua, cum de peccatis agitur, nullam volo habere quæstionem* (lib. *De natura et gratia*), s. Cipriano cartaginese, s. Cirillo alessandrino, s. Dionigi alessandrino e Origene, tutti per Maria. Maria, il mondo è troppo vasto a volerlo scorrer tutto per le sue parti. Lasciam per ora tutta l'Asia, benchè v' abbia s. Giovanni Damasceno, s. Girolamo vivuto e morto in Betlemme, s. Pier Tomaso, Giovanni Geometra, Giovanni Eusebio; e nell'America accademie intere, in Lima, nel Perù e nel Messico; lasciam, dico, tutto questo mondo di nazioni. L'Europa, nobilissima parte di tutto il mondo, ci aspetta.

L'Europa, a chi la vede stesa su le carte geografiche, rappresenta un drago; ed io vo collocarla sotto al piè di Maria Concetta, non per esser compressa, come nemica, ma acciocchè serva di sgabello e di base al trono del candore virginale. Vedete, come le sta per capo e per corona la Spagna, per cuore la Francia, la

Germania per petto: e spiega all'un e all'altro fianco, come due grand'ali, ad una parte l'Inghilterra e la Scozia, dall'altra la nostra Italia; e strascina dietro sè, quasi raccolti in tortuoso volume, quanti corpi di stato corrono per entro terra dall'Arcipelago al Baltico.

Per cominciar dalle Spagne, capo dell'Europa; nell'anno 1618, quanti v'ebbe fior d'uomini riguardevoli per mitre, per comandi, per lustro di nobiltà e di posto e di stato che piegarono le mani signorili e soscrissero una supplica a Paolo V, efficacemente e umilmente chiedendo definisse una volta Immacolata la Concezione? Tutte le accademie di Salamanca, Alcalà, Vagliadolid, di Granata, Osma, Oviedo, Ognate, Saragozza, Barcellona, Valenza, Ossuna, Tarragona, Baeza, Gandia, Lerida, con quel popolo di cattedratici lettori e studenti che traggon seco, tutte son giunte a Maria. Non si può dar un passo per quei regni senza incontrarsi in statue e pitture e chiese, che rappresentan Maria coi piè sul capo del serpe infernale che le sta sotto. Le prime voci che s'odono dai predicatori sui pergami e dai bambini nelle private dispute e dai maestri nelle pubbliche lezioni, sono di Maria Immacolata. Autori senza numero e tutti spagnuoli, con libri, trattati, omelie, sermoni, dispute, volumi alti e rilevati, stancarono i torchi, empirono le librerie su questo solo soggetto; con miracolo non so se più della divozione o dell'ingegno, che abbia potuto da una sola nazione, di un sol argomento scriversi e tanto e tanto bene.

Ma la Francia con uno squadrone di gente assoldata alla difesa dell'immacolata Regina, mi sta aspettando. Capitan generale Pier Lombardo, vescovo, nel libro *De Maria immunitate a peccato*. Dietro lui un gran numero di prelati teologi, gli uni e gli altri coi loro nomi alle stampe e belle opere alla luce e sentite la rassegna che ne fa Valentino Gerardi, autor francese, nel suo libro intitolato: *Triumphus Virginis* (part. 3, dissert. 2), sopra il maestro delle sentenze. Hanno o scritto, o letto in Parigi migliaja di dottori, tutti per decreto irrefragabile giurati all'Immacolata Concezione. Or quante savie penne, quante cime d'ingegno, quante studiate dottrine, che mondo di letterati in un sol corpo vi cito!

Ampia Germania, Polonia, Inghilterra colle vostre fiorite università di Vienna, Magonza, Colonia e Cracovia; provincie cattoliche di Fiandra, tutte messe sotto il titolo e protezione di Maria Concetta Immacolata; Svezia colla tua Brigida, che in quattro rivelazioni (lib. 1, cap. 9; lib. 5, c. ult.; lib. 6, cap. 49, 55), parla in termini pianissimi e chiarissimi di Maria concetta senza macchia, voi dico, care provincie, perdonatemi, se vi lascio, come si fa nelle pitture, toccate così in iscorcio e accennate in lontananza.

Vergine Immacolata, da quel trono di luce in cui sfavillate, *leva*, o bella Aurora, *in circuitu oculos tuos, et vide* l'Italia nostra e specialmente gli Stati soggetti al soave governo del re cattolico; *vide* questo riverito consesso. Questo fiore di nobiltà, questi pomposi apparati, fedeli testimonianze della ossequiosa pietà del nostro principe, parlano agli occhi vostri, parlano sì e dicono: noi siamo anticamere addobbate d'una regina, che figlia primogenita del sole fu sempre luce. Queste musiche, pellegrine voci, parlano al vostro orecchio, dicono: noi facciamo armonia a un bianchissimo cigno, che non vestì mai piuma, se non di neve. Queste cifre, intrecci e labirinti di fasce colorite, che tengono imprigionata la magnificenza e la bellezza, tutte raccontano ad ogni parete che vestono, ad ogni pupilla che le mira, la reale pietà, architettrice di tai lavori.

Nel rimanente degli stati austriaci,

dal più povero ricetto di Chiesa fin alle più sontuose basiliche, Maria concetta è ricevuta in belle macchine di trionfi e d'apparati. E v' ha qualche e più di qualche città regina, in cui radunatisi baroni e duchi e gran signori e quanto v' ha fior di sangue, al rinnovarsi a suon di trombe il solenne voto a Maria, impugnano a mezzo il tempio le spade, con una pietà che ha un non so che di pio e divoto terrore. Che fate, o cavalieri, che fate? Che facciamo? Ciò che giura la voce, manterrà questa spada; e questa vita che voi vedete, avanzo degli anni e dei pericoli, entrerà per il candor di Maria in ogni cimento, pronta a cadere martire di divozione, se non di fede.

Sciolgono dai porti italiani navi cittadine delle acque, e su le poppe dorate portano quasi in trionfo a' lidi stranieri il nome e l' impronto della Concezione senza macchia: i venti, quasi curiosi di vagheggiarne l'immagine espressa nelle bandiere, le spiegano al cielo e al mare, intrecciandovi attorno danze festose. In marmi, in bronzi, in oro, in tele, in cedri, in che so io, si figura Maria trionfatrice del serpe; e giacchè il mondo vivente tutto sta per Maria, s' insegna al mondo insensato esprimere come può, autenticar come sa, la verità d'un tal mistero.

Ma che vado io parte per parte scorrendo tutto il mondo? Come nelle sacre ordinanze, dopo passato corpo per corpo ciascun degli ordini, quello sfasciume di popolo, che segue non con altr' ordine che del disordine, quell' urtarsi, quell' affollarsi dietro, quell'ondeggiare dei capi, è un tutto confuso che piace: così qui non mi obbligate ad aver certi riguardi di nazione, di posto, di persone. Quanto e come mi verrà alla lingua di autori, di autorità di personaggi, popolo alla rinfusa, tutto sia per ben detto.

Ecco il sottilissimo Scoto col suo celebre argomento: *Potuit ergo fecit:* E se inorridiremmo al solo sentir dire Maria invasata dal demonio, non è egli a molti doppii più disdicevole intenderne posseduta l' anima, che non il corpo?

Anche voi, santi dottori, Girolamo, Agostino, Gregorio, Bonaventura, Ambrogio, Anselmo, Cirillo Damasceno, fate popolo dietro a Maria.

Diciasette secoli dacchè il mondo cattolico è al mondo, vengono anch'essi con testimonii autentici alla mano per Maria Immacolata. Nel bel primo secolo, quando la religione era in fasce e il Cristianesimo in culla, parlano di Maria Immacolata i santi Dionigi Areopagita, Ignazio Antiocheno. Nel secondo secolo s. Giustino martire, sant' Ireneo. Nel terzo, sant' Ippolito vescovo e martire, s. Gregorio Neocesariense, s. Cipriano. Nel quarto, il grande Atanasio, i santi Efrem, Basilio, Epifanio, Giovanni Gerosolimitano, il Grisostomo. Nel quinto, s. Massimo, s. Basilio di Seleucia, s. Leone papa, s. Pier Grisologo, Eusebio, Sedulio poeta, Teodoreto. Nel sesto, Fulgenzio, Anastasio Sinaita, Andrea Cretense. Nel settimo, Esichio Gerosolimitano, sant' Antioco gravissimo autore, sant' Eligio, sant' Ildefonso arcivescovo di Toledo.

Ne' secoli poi più avanzati non sarebbe povertà numerar uno per uno gli autori che stanno per Maria, mentre questi ultimi contano ciascuno da sè un mondo di letterati.

Gli Ordini religiosi, che sono parte sì riguardevole di Santa Chiesa, Regina *circumdata varietate*, o con ordini generali nelle pubbliche assemblee vietano ai suoi l'opinione opposta, come la Carmelitana fin nel milletrecentosei; o col culto delle chiese, colla solennità delle feste, collo zelo dei predicatori, colla pompa delle accademie ne promossero la divozione, come la serafica. L' Agostiniana in trecent' anni tra centinaja e migliaja di saviissimi dottori, toltine due, non

si sa di alcuna lingua che mai insegnasse, o penna che mai scrivesse la Concezione in peccato. Tutti i monaci imparano da' santi lor fondatori a tener sempre il candor di Maria. Le altre poi, dica chi sa, spieghi chi può, quanto tenaci sieno di questo punto, mentre la minima di tutte, qual è la mia Compagnia, produrrà per sua parte più di quattrocento penne e alcune maestre, consacrate alle lodi e alla difesa di Maria Immacolata.

Nè solo le penne degli Ordini religiosi, ma le spade degli Ordini militari son per Maria. Per lei son le milizie di s. Giacomo, di Caltrava, d'Alcantara; le comunità, le città, le università, le accademie: e se fu sogno di Democrito il fingersi nell'immaginazione più mondi al mondo, è però verità da chiarirsene cogli occhi il dire: un mondo ecclesiastico, un mondo di santi, un mondo di letterati, un mondo di principi, di re e di Cesari, un mondo di regine, d'imperatrici, quanto è fior d'uomini e donne, tutto giurato alla Concezione senza macchia: *etiam jam credit mundus*.

Or, miei riveriti signori, per quel caro amore alla più schietta verità che la natura ci infuse, ditemi per cortesia: evvi mai per avventura accaduto, o ne' consigli, o ne' senati, ovvero anche in private adunanze, provar per esperienza, quanto sia malagevole accordar in un solo parere più capi? Dei pareri ciascuno ha il suo; e perchè egli è suo, più gli piace; e perchè piace, pare il migliore. Anzi talvolta l'opinione altrui, benchè prudente, non ci pare prudente, perchè d'altrui e non nostra. Inoltre, la diversità di temperamenti, di genii, di passioni, di costumi, di educazioni, d'interessi, che tanto altera l'estimativa e che ha partorita nel mondo tanta diversità di leggi, di costumanze, di esercizii, di arti e di lingue, rende moralmente impossibile il consenso di tutti in un solo. Or ciò non ostante, essere concorsi ad affermare e giurare Maria Immacolata non pochi capi, ma milioni e milioni di savii d'ogni paese, d'ogni secolo, d'ogni età; anzi nazioni fra loro nemiche e determinate dall'avversione scambievole a giudicar l'opposto l'una dell'altra, università, scuole, accademie in perpetua gara d'ingegno e diversità di principii e di conclusioni, che in ogni altra questione, o per emulazione, o per impegno dissonano, in questo punto forse solo, senza obbligazione di fede divina, tutte accordarsi e far pace; una delle due convien asserire: o questa essere una verità sì liquida, una convenienza sì ragionevole, che da tutti immediatamente intesi i termini si afferma, o che la prima verità con un volere superiore e divino ha dolcemente piegati e uniti tutti i pareri in un solo. *Tantus consensus tot multorum omnis generis hominum potens argumentum præbet æstimandi veritatem stare, pro qua viget adeo unanimis consensus,* disse nobilmente, benchè in altro soggetto, Cassiano (lib. 1, *De Incarnatione,* c. 6).

Aggiungo in confermazione, non aver noi più palpabile argomento del vero quanto il parer vero a tutti. E se ciò che pare vero a tutti, fosse mai falso, potremmo dubitare del giorno, della notte, dello stesso esser nostro e saremmo inferiori agli stessi bruti, ai quali la mostra esteriore insegna senza inganno il proprio fine. Perciò Aristotile al capo decimo dell'Etica scrisse francamente: *Quod diversis videtur, est verum;* e Plinio al suo Trajano: *Singulos contingit aut falli, aut fallere; non autem omnes:* uno s'ingannerà, due, cento, mille, s'inganneranno, ma la piena del mondo ingannarsi non è possibile. Non è possibile: perchè essendo l'uomo secondo la volontà indirizzato da Dio al bene e secondo l'intelletto ordinato al vero, come suo fine, andrebbe fallita

la provvidenza divina, se tutto il mondo torcesse da questo fine e credesse e giurasse, solennizzasse, adorasse, difendesse ostinatamente colla lingua, colla penna, colla spada, il falso per vero. Dunque la stessa, o poco meno che la stessa evidenza, che ci fa asserire provvidenza in Dio e verità nel mondo, ci sforza ad affermare la Concezione senza macchia.

Io so bene, che la semplice divozione del popolo verso Maria l'ha alcuna volta trasportato ad asserire più del vero per più onorarla: non sapendo, che l'onore è bensì ombra del merito, ma ombra che lo adegua. Ma il troppo alla fine fu conosciuto, e certe opinioni più pie e meno vere, che la novità fece parer belle, conosciute in breve, quali erano, per fuochi da nulla più che di belle apparenze, da loro stessi, come fatui, svanirono. *Initio plausum habuere* (disse Pietro Cluniacense a questo proposito), *sed nata arescunt, quia non habent humorem.*

Ma questa più esaminata e più combattuta, sempre s'è trovata aver buon fondo di verità, e reggersi su ferme radici di convenienza e di ragione. *Quæretur peccatum illius, et non invenietur:* sì, hanno cercato il peccato nella Concezione di Maria, i santi col lume del sovraumano intendere, le scuole colla sottigliezza delle speculazioni, gl'interpreti e dottori colla scorta delle Divine Scritture; e (se disdice la somiglianza, perdonatemela, o purissima Regina) la vostra Concezione, quasi corpo di notomia, è passato sotto tutti i ferri di una rigorosa disamina: ma con tutte le ricerche, *peccatum illius* non s'è trovato: onde tutto il mondo esaminatore, tutto si è fatto difensore di un tal mistero.

Chiuda adunque il mio discorso Agostino, che l'incominciò. *Ecce jam credidit mundus; vel rem credibilem credidit, vel incredibilem: si credibilem, videant qui non credunt: si autem res incredibilis credita est, hoc utique incredibile est, sic creditum fuisse, quod est incredibile.*

PARTE SECONDA

DISCORSI VARII

RAGIONAMENTO
IN OCCASIONE DI GIUBILEO.

Vobis remissionem cunctis habitatoribus terræ; ipse est enim Jubilæus (Levit. 25).

È pur bella la legge che Dio prescrisse agli Ebrei nel Levitico al capo ventesimoquinto! — Ogni settimana io voglio un giorno tutto per me; e questo sia il sabato. Ogni cinquant'anni io voglio un anno tutto per me; e questo addimandasi l'anno santo, o con altro nome chiamasi il giubileo. Cinque mesi prima che comincia quest'anno santo, si suonin per tutto le trombe, e si dia giulivo e strepitoso avviso al popolo ebreo, che il giubileo sta sulle porte.

Volete altro, o Signore, che suono di trombe? — Se voglio altro? Udite. Tosto che comincierà il giubileo, tutti i servi possano tornar alle case loro senza soggezione ai loro padroni. Di più, tutte le case e possessioni, e qualsivoglia bene stabile già venduto possa redimersi, e possa ogni vigna, ogni prato, ogni fondo di terra tornare al suo primo padrone. — Ma, Signore, queste compere e queste vendite non potranno esser dunque perpetue? — Io non voglio che siano perpetue. Se comprerete alcun fondo fuori della Giudea, godetelo per sempre in santa pace; ma la compera di qualsivoglia stabile in questo paese della terra promessa, non passi il giubileo. Ogni fondo possa ritornare al suo primiero possessore, e se lo goda senza liti e senza contrasti. Io che son l'Altissimo Padre del mondo, voglio così: *Revertatur homo in possessionem suam.*

Omnia in figura contigebant illis, dice l'Apostolo; tutte le istituzioni ebraiche erano figure delle istituzioni evangeliche. A noi ancora di tanto in tanto viene il giubileo, mandatoci dal Vicario di Cristo. Tempo santo, santissimo, che porta seco questi due tra gli altri singolarissimi privilegi, di rivocar tutte le vendite, di sciorre ogni legame di servitù. Datemi ben a mente.

Chiunque commette peccato mortale, in sostanza vende la terra promessa del santo paradiso. La vende a buon mercato veramente, ma veramente la vende; onde disse e pianse il profeta Davidde: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.*

Che termini disperati sono mai questi! Quel bel paese *pro nihilo?* Così è, così non fosse: *pro nihilo.* Quel piacere che fugge in un subito, quell'odio, quella vendetta sono tanti stromenti rogati e stipulati dal procuratore della curia infernale, in virtù dei quali tu rinunci a tutto il bello e a tutto il buono del cielo, *pro nihilo.* Il peccato veniale ancora è una vendita della terra promessa; ma però fatta *ad tempus.* Perchè, per ogni bugia, per ogni atto d'impazienza, o di sdegno, ogni anima in sostanza dice: io mi contento

di restar priva del paradiso per un mese, per un anno, per dieci anni, secondo la qualità e la quantità delle colpe veniali, le quali talvolta montano a tale somma, che certo si sa qualche anima essersi giuocato il paradiso fin al giorno del giudizio. Or, il giubileo ben preso recide tutte queste vendite, e straccia tutti gli strumenti fatti col diavolo: *Et revertitur homo ad possessionem suam.* L'uomo torna affatto in possesso di ogni cosa venduta.

Qual è per vita vostra il possesso dell'uomo? È il regno dei cieli, del quale fummo investiti tutti nell'acqua del santo Battesimo. Da un possesso sì bello siamo decaduti per il peccato mortale, e il peccato veniale anch'esso è una specie d'ipoteca e di aggravio, che ci prolunga un tale conseguimento. Santo giubileo, tu sei quello che liquidi tutti i conti, e fai un saldo di tutto il passato, anzi dai di penna a tutte le partite: che però giustamente porti in fronte il nome quasi di secondo Battesimo, in virtù del quale *revertitur homo in possessionem suam.*

Peccò Davidde, allorchè volle numerar il popolo: e il suo peccato non fu nè anche gravissimo; s'invanì per aver al suo comando atti a portar armi ottantamila uomini bravi in Israello, e cinquecentomila in Giuda.

Iddio, ch'ebbe sempre antipatia coi superbi, gli manda un profeta che gl'intima per pena: o sette anni di penuria, o tre mesi di guerra, o tre giorni di peste. E gli pareva veder tre angeli vendicatori scuotere il loro flagello, mentre egli stava deliberando.

Or, se allora si fosse potuto pubblicare un giubileo, atto a rimettere tutta la pena dei peccati, come si pubblica adesso nella Chiesa cattolica, con quanta divozione l'avrebbe preso il re penitente! Questo privilegio, che Dio non fece a Davidde, l'ha fatto a me.

Che bel privilegio è mai questo, e quanto deve starci a cuore il prenderlo esattamente! Con poche orazioni, con pochi soldi, con tre digiuni, con poco più altro, ricupero quel regno beato che ho tante volte buttato a perdere per nulla: e par quasi che Dio mi dica così: guarda, tu hai venduto il cielo per un niente, e per un altro niente te lo voglio rivendere. Che fa qui la nostra ingordigia di avere?

Ma quanto desiderio che si applichino di tutto proposito a prendere il giubileo certe anime dimenticate delle lor grandi infermità, che portano pacificamente e quietamente la somma di gravi peccati; che avranno forse al collo una dozzina di male pasque; che strascinano la catena dei mali abiti, da cui sono strettamente legati! Certi spergiuri, bestemmiatori, giuocatori, invischiati in male pratiche, in contratti ingiusti, in disonestà laide, e non vi pensano. Quali sono costoro? Io ve lo dirò sotto la metafora di un bel racconto, tolto dagli Atti Apostolici al capo terzo.

Quidam vir, qui erat claudus ex utero matris suæ. Vi era un povero sgraziato: storpio in miserabile maniera fin dal principio dei giorni suoi: *quem portabant quotidie ad portam templi, quæ dicitur speciosa.* Costui era sì malconcio e snervato, che non poteva reggersi, nè sulle gruccie, nè strascinarsi, nè rivoltarsi per terra, come fanno pure altri storpii. Aveva bisogno ogni dì delle braccia altrui che lo portassero, come un bambino, sulla porta della chiesa, e quivi stava immobile come un sasso su un altro sasso, movendo la lingua a chieder limosina. Per buona fortuna entrarono in chiesa s. Pietro e s. Giovanni, e il povero storpio: *Rogabat, ut eleemosynam acciperet.* Che dici? che dimandi, miserabil creatura, da s. Pietro? — Chiedo un tozzo di pane. — Pane a s. Pietro? Lo conosci tu? sai chi sia Pietro? Questi

poco fa ha convertiti a forza di miracoli ostinatissimi giudei, impervversati Gentili; questi col tocco, col guardo, coll'ombra stessa guarisce tutte le infermità, e sol passando vota gli spedali. Balordo! dimandagli la sanità. Niente. Io, povero storpio, non penso ad altro, non chiedo altro che un miserabil danaro per aver pane: ma s. Pietro gli fe' limosina maggiore che non chiedeva, e presolo per mano, lo levò in piedi e lo guarì: *In nomine Jesu Christi Nazareni, surge et ambula. Et apprehensa manu ejus dextera, allevavit eum, et protinus consolidatæ sunt bases ejus, et intravit cum illis in templum ambulans, exiliens, et laudans Deum.*

Questo è il fatto. Udite ora la bella riflessione ed applicazione del Pittaviense. Costui aveva due necessità: l'una di guarire e l'altra di mangiare, e la prima era importante mille volte più che la seconda, ma in quarant'anni che sta inchiodato nella sua storpiatura, ha fatto tal abito nel suo miserabile stato, che non pensa più a guarire, e pensa solo a mangiare. Oh anima, anima, che fin da' tuoi anni più verdi hai cominciato a zoppicare nella via di Dio; e Dio sa, se mai hai mosso il piede senza metterlo in fallo. Ad ogni passo una caduta, ogni opera fu una piegatura dal giusto; mal inclinata per tutti i versi, al gioco, alla crapula, alla libidine, con giudizii storti, con pensieri brutali, con affetti stravolti: anima mia, che giacendo in sì misero stato non cerchi altro in questo mondo che mangiar e bere e darti spasso, alimentando solamente la parte più vile e animalesca, qual è il tuo corpo: quanti anni sono che sei inferma, e lo stesso esser tanti anni inferma ti ha fatta dimenticar la tua infermità!

Ecco s. Pietro, cioè il successore di s. Pietro, il Vicario di Dio in terra, che nel giubileo ti porge la mano piena di benedizioni, d'indulgenze, e ti dice: *In nomine Jesu Christi, surge*, finiscila una volta, *et ambula*. Povero giovane! *Surge:* su in piedi. Il diavolo ti ha gittato sul volto le fiamme in un pauroso rossore, onde vai tacendo da gran tempo questi e quelli peccati, e quelle circostanze che tu sai. Rompi una volta le catene di sì miserabile servitù: *surge et ambula.*

Povero giovane! ti sei ingolfato in male pratiche; dietro le quali hai sparso il tempo, il danaro, la sanità e l'anima, e sotto il peso di tanti peccati ti vedo vacillare e nella speranza e nella fede; onde sei un mezzo disperato e un mezzo infedele, e tutto mal cristiano: coraggio, *surge* ancor tu. Hai un buon appoggio, e Dio farà più della metà dell'opera per metterti in buon sentiero.

Respice in nos, disse Pietro allo storpio prima di sanarlo: miraci ben in faccia. E queste parole stesse dice ogni confessore in tempo di giubileo a' peccatori. *Respice in nos.* Siam destinati da Dio per tuo rimedio. *Respice in nos.* Abbiamo potestà amplissima per assolver eccessi quantunque gravissimi. *Respice in nos.* Abbiamo desiderio ardente di salvarti, pazienza per ascoltarti, caritatevole umanità per accoglierti; e non ti atterrisca mai la tema di gravi penitenze. *Respice in nos.* L'indulto stesso del giubileo ci dà facoltà d'impor penitenze più miti, più facili e salutari, più confacenti alla tua debolezza. *Respice in nos*, e tu, *in nomine Jesu Christi surge et ambula.*

Or, chi sarà mai quel nemico di sua salute, chi sarà quello smemorato delle sue compassionevoli miserie, che non si riscuota a questa tromba di giubileo? Chi sa, che per molti e molti di quei che mi ascoltano, questo giubileo non sia l'ultimo? Quanti furono al giubileo passato, che non sono al giubileo presente? Quanti avran portato al mondo di là, e le gravi colpe, e le gravi pene, e quanti le sconteranno?

Aggiungete l'esser noi al principio dell'anno nuovo. Che bel capo d'anno sarà mai che nascerà in questo secondo battesimo a nuova vita?

A mia certa notizia i giubilei sono stati a molte anime *initium vitæ bonæ*. Come il battesimo dato a' Gentili è stato quello che ha riordinate intere famiglie, e incivilite moltissime terre che vivevano alla bestiale; così questo secondo battesimo ben preso da' cristiani ha migliorati di gran lunga tutti i loro mali costumi.

Aggiungete finalmente il motivo del pubblico bene. Sono già alquanti anni che il gran flagello della guerra ci va girando attorno, come la sferza del cocchiere che non batte i cavalli, no, ma guazza per aria, e fa loro vederla e sentirne il fischio. Grazia al cielo, che ha mostrato misericordia e provvidenza sopra il nostro stato! Le nostre città, e terre, e case, sono esenti finora e dalle fiamme e da' saccheggi, e dalle invasioni, tre furie che vanno di conserva colla guerra. Or se i flagelli pubblici sono per l'ordinario impugnati da Dio in pena de' peccati, crediate per certo, che purgati col ginbileo i peccati, alzeremo un grand'argine, a cui non daranno la scalata le armi nemiche. Imperocchè l'ira di Dio, se ci batte, piglia la sferza che noi le diam nelle mani.

Invitandoci dunque, e il pubblico bene, e il privato interesse dell'anima di ciascuno, e la grandezza del tesoro, e la facilità di pigliarlo, e il pericolo di non vederne altri, non vi sia, chi non si applichi con tutte le potenze dell'anima al conseguimento di un sì ampio tesoro: *in nomine Jesu Christi, surge et ambula.*

SERMONE

PER LE QUARANT' ORE DEL CARNOVALE

Detto in presenza dell'Eminentissimo Arcivescovo.

Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt (Paul. ad Ephes. cap. 5).

Grande Iddio! Egli è pur certo per fede, ed evidente per ragione, che tutti gli anni e mesi e giorni sono particelle, e quasi ritagli della vostra eternità a noi imprestata. Fin dal primo nascere dell'uomo voi gli faceste i conti addosso, *et numerum dierum, et tempus dedisti ei. Numerum dierum*; gli faceste un numerato di giorni, quasi dicendogli: piglia tanto tempo da spendere e non più. Questo registro poi servaste presso di voi con gelosia, che non passasse ad altre mani: *numerus mensium ejus apud te est.*

Or, come dunque Paolo apostolo battezza alcuni giorni per mali, *dies mali sunt,* ed esorta i fedeli a riscattar il povero tempo: *redimentes tempus?* E chi fu mai quell' empio che introdusse malignità ne' giorni, di lor piede innocenti? Chi fu quell'ardito, che pose alla catena il tempo, di sua natura libero e incapace di servitù, onde abbia bisogno di mendicar riscatto, *redimentes tempus?*

Questo senza dubbio fu uno de' tuoi malefizii, o Satanasso, gran guastatore delle opere di Dio. Sono tutti i giorni buon frumento, atto a render centesimo; tu ci hai seminata dentro la tua zizzania. *Inimicus* sì, *inimicus hoc fecit.* È ciascun giorno una carta bianchissima atta a ricevere caratteri d'oro, degni della beata eternità; tu mal carbone d'inferno, sopra i giorni correnti di carnovale hai sparsa una tinta sì nera e sì vi-

tuperosa, che Paolo apostolo non li conosce più per giorni di Dio: *dies mali sunt.*

Per carità adunque, miei riveriti signori, ricompriamo questo tempo rubato, usurpato, imbrattato dal nostro nemico. Giorni fatti, e donatici da Dio, di grazia non vadano in potere di sì ingiusto padrone: *redimentes tempus quoniam dies mali sunt.*

Ingiusto padrone! Giorni rubati e usurpati! Che ingiurie son queste calunniatrici della mia riputazione? Così in questo punto vi ripiglia il demonio, e brama di esser udito. Dobbiam noi, o signori, questa sera dargli udienza? Perchè no? Il punto di ragione sta bene in bocca a tutti, quantunque sieno nemici. Oh! via, parla pure, o gran padre della menzogna: che pretensione hai tu sopra i giorni di carnovale? Vediamola pure come tu vuoi a tutto rigore di giustizia.

Primieramente (comincia il maligno) io sono in possesso *ab immemorabili,* che in tutto il giro di questi giorni carnovaleschi trionfi la gola ne' conviti, l'occhio nelle comparse, e ogni altro senso nelle musiche, e in altri diletti, senza pensieri bruni, che annuvolino la comune allegrezza. Leggete i vostri storici, Livio nella Decade prima, e Plutarco in più luoghi: e se questi per esser miei partigiani, vi sono sospetti, leggete Agostino nel libro settimo della *Città di Dio,* e troverete nel mio Calendario segnati per solenni di prima classe i giorni baccanali e lupercali. Roma e bambina sotto Romolo, e libera sotto i consoli, e serva sotto i regi, fece correre queste giornate a conto mio. Una vecchia tolta di senno, non so, se per l'età o per il vino, dava la prima mossa alle pubbliche allegrezze. Quindi impazzita anche la saviezza de' magistrati correvano per le piazze fin le persone consolari, fin le matrone più savie, sciolte il crine, e contraffatte nell' abito e nel volto co' tirsi alla mano, con ampia libertà di fare e dire il peggio che sapevano.

I conviti, i teatri, i balli, ogni fior di piacere miravan questa, come loro stagione, e guarda che mai alcuno osasse neppur per pensiero opporsi alla voga comune di star allegro, sotto pena di farsi credere nemici della patria e degli Dei.

Or, se la condizione di chi possiede, secondo tutti i legisti, è la migliore; anzi, se il possesso di alcuni anni in buona regola di giustizia induce la prescrizione; mentre io in tanti secoli, in tante età, presso tante nazioni, Greci, Egizii e Romani, mi sono tenuto sempre in possesso di piantar balli, di aprir teatri, di bandir giuochi, di metter in trono il diletto e in obblío l'onesto; chi vorrà oggi gittarmi di sella, guadagnarmi la mano e tormi il mio?

Miei signori, se non facciamo tacer costui, al certo che ci perverte. Toglierti il tuo? oh scellerato! E che? vuoi tu scrivere a partita di credito, e a conto dei cristiani gli abusi più scomunicati del gentilesimo? Nostra buona madre la Santa Chiesa, forse in niuna cosa si è dimostrata così gelosa, quanto in togliere dal suo seminato ogni zizzania di gentilesimo, ogni reliquia di superstizione. Si converta novellamente alla santa fede una città, una provincia. Qua, signori miei, a consulta: che s'ha a fare de' tempii, degl' idoli? si distruggano. Ma in che hanno mai peccato quelle fabbriche innocenti, opere di tal lavoro, e lavoro di tanti secoli? E non sarebbe miglior partito, toltane ogni profanità, dedicarle al vero Iddio? No no: reliquie della gentilità, a terra a terra. Così si praticò nei primi anni della Chiesa, non solo nascente, ma adulta, con tal risoluzione che scrisse la penna inviperita di Eunapio Sardiano: *Constantinus fana toto orbe celeberrima funditus destruxit;* e attesta sant'Agostino, che era

affetti impuri; a' piè di un crocifisso Signore stenteranno a mantener il candor della mente e del cuore; questi poi, questi saranno innocentemente su un ballo, dove si sta con tutta l'anima inzuppata nel sensibile, con arie molli all'udito, e più molli oggetti al tatto? colla bellezza altrui in mostra, e talvolta in vendita; con tutte le porte dell' anima spalancate alla libidine?

Eh! miei signori, che in questi tempi non si balla avanti l' arca di Dio, come ballava Davidde; nè il ballo ai giorni nostri è un puro movimento di passi misurato a cadenza di suoho, in cui può essere, che speculativamenie si trovi innocenza. Il minor moto che sia sulle danze, è quello dei passi; gli occhi, i pensieri, gli affetti, i desiderii, le passioni, le gelosie, i sospetti son tutti in moto: anzi, dice Giovanni Gersone, i peccati son tutti in ballo: *Omnia peccata chorizant in Chorea.* Quegl'inchini e piegature di ginocchia, che si negano in chiesa all'Altissimo, si riservano sulle feste per darli alle creature; quei traffichi d' incontinenza, impossibilitati in altro tempo dalla ritiratezza e dal rossore, si riservano a questi congressi, dove la libertà passa per convenienza. Il fuoco delle gelosie e degli amori qui piglia alimento per mantenersi anni ed anni, fin a darsi mano col fuoco infernale, e questo complesso di occasioni, sì confinanti col peccato, passeranno per innocenti?

Toglieto, Girolamo santo, dalla vita di sant' Ilarione ciò che scriveste: *Tactus et jocus moriturœ virginitatis principia;* e voi Ambrogio santo, del libro delle Vergini: *sancta Virginitas etiam aspectu violatur;* il diavolo, re de' falsarii, ispaccia la sua mercanzia sul mercato del carnovale, battezza il ballo per innocente; ma sappiate insieme, che questo capo di manigoldi a tal innocenza tien preparato quel paradiso che merita.

Ma via, senti per ultimo, o gran padre della bugia. Benchè sia tua proprietà il mancar di parola, con tutto ciò, quando tu ci prometti da vero due o tre condizioni, vogliam tutti far il carnovale a modo tuo. Puoi tu farci carta di sicurtà, che in questi tempi non si muoja, anche all'improvviso? Puoi tu assicurarci, che peccati di carnovale non sieno veduti da Dio, o che essendo veduti, non se ne offenda, nè gli scriva a partita di debiti da scontarsi da noi *usque ad minimum quadrantem?* Puoi tu promettermi questo? Ma, se la legge di Dio tanto ci obbliga in questi tempi come negli altri; se corre lo stesso Vangelo senza differenza di giorni, se il dannarci per colpe di carnovale, o per peccati di quaresima, tutto è lo stesso; se in questi giorni Dio è il nostro padre, il nostro re, e noi suoi figli, e servi, e vassalli; e ci vede e ci obbliga col terribile delle sue minaccie, e coll'amabile de' suoi benefizii; questi tempi, sì, ancor questi devono esser di Dio coll' esatta osservanza della sua legge, colla custodia dell'anima nostra: *redimentes tempus*, perchè *dies mali sunt.* Viva Gesù, viva la salute nostra, viva la cura dell'anima sopra tutti i piaceri, e lusinghe, e licenze che corrono in questi tempi malnati, avanzi del gentilesimo, e rovina della cristianità, canali che imboccano per la più breve nell' inferno.

Finisco il discorso con un racconto della Divina Scrittura, che cade a piombo sull'argomento che ho per le mani. Golia è in campagna, e sono quaranta giorni che dì e notte fa insulti al popolo d'Israele: *Procedebat Philistœus mane, et vespere, et stabat quadraginta diebus.* Davidde, pastorello piccolo, bensì nella persona ma tutto spirito negli occhi e nel cuore, si presenta a Saulle, e gli dice: Sire, è costume ordinario di Dio servirsi di strumenti deboli per far cose grandi; a me dà l'animo di star

a fronte di quell'incirconciso, e di portarvene la testa ai piedi. — Eh! via, povero garzoncello, un pugno di terra come sei tu, pretendere di star a fronte di quel colosso! Se colle tue forze pensi di prevalere, questa è temerità; se ti prometti un ajuto straordinario e miracoloso, questa è presunzione. — Io non ho tanta temerità, nè presunzione. Tal qual mi vedete, ho fatto stare orsi e lupi, che hanno mostrati i denti alla mia greggia e glieli hanno lasciati, e poco fa, per buona creanza di venir al vostro cospetto, mi son lavato e il volto e le mani, che eran lorde di sangue di un lione che ho sbranato con queste mie mani. — Come poi Saule gli desse licenza, come lo facesse vestire delle sue armi, e come Daviddе, trovandosi con esse impacciato, se ne svenisse, tutto ciò ve l'ho dipinto in altra occasione. Deposte adunque tutte le armature, e vestito alla leggiera colla sua tasca pastorale al fianco e la fionda alla mano: *elegit quinque limpidissimos lapides de torrente;* scelse dal fiume cinque pietre vive e lustre e tonde. V'è opinione autorevole, che nello scegliere ciascuna pietra o le soprascrivesse o lor desse a bocca il nome dei capitani più bravi d'Israele. Prende la prima pietra, la mira e dice: questa sia Mosè. Mosè, il tuo Faraone è Golia; va, fatti onore. Prende la seconda, tu chiamati Gedeone, Golia è il tuo Madianita; va ancor tu e fatti onore; la terza un altro nome, la quarta un altro. La quinta chiamò Giosuè, che vuol dire Gesù; e siccome quella quinta fu l'ultima a mettersi in tasca, così fu la prima a venirgli alla mano. Questa caricò sulla fionda, questa aggirò per l'aria, questa scagliò, e colpì l'inimico *in nomine Domini exercituum.* Golia presso i santi Padri è figura del demonio, il quale, sono già più giorni che fa delle sue, e pretende, come sopra ho detto, di aver ampia ragione sul carnovale. Lasciam per ora tutte le armature. Col santo nome di Gesù, e colla fedele prelazione della nostra salute a tutti gl'inviti e piaceri correnti, gettiam a terra questo mostro, e tutta la razza malnata dei Filistei, che sono le nostre passioni. La benedizione del nostro eminentissimo pastore ci avvalori. *Et in nomine Jesu omne genuflectatur.*

DISCORSO

NELL'APRIMENTO D'UNA MISSIONE.

Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos; obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo (2. ad Corinth. 5).

Benchè i principi e le repubbliche del mondo mantengano presso le potenze straniere i lor residenti ordinarii che promuovono i negozii e maneggi dei loro padroni, con tutto ciò, secondo l'occorrenze delle cause e dei negozii, spediscono di tanto in tanto inviati e ambasciatori straordinarii per dar maggior calore al trattati e per promuovere più efficacemente gli affari di molto rilievo.

Residenti a nome dell'altissimo Iddio, per promuovere l'onor suo e la salute delle anime, sono gl'illustrissimi vescovi e tutti gli altri pastori delle anime, ecclesiastici e regolari, i quali coll'assistenza continua alle proprie chiese, colla vigilanza sul

buon costume dei popoli, colla predicazione e coll'esempio, sono il sale che preserva dalla corruzione: *Vos estis sal terræ:* sono la luce che sgombra le tenebre dell' ignoranza: *Vos estis lux mundi.*

Con tutto ciò, oltre questi stabili residenti, angeli visibili delle chiese, suole la Divina bontà inviare ambasciatori straordinarii, missionarii, delegati dall'Altissimo per promuovere il grande e importante negozio della salute.

Il primo missionario, mandato da Dio a questo fine di salvar le anime, fu Gesù Cristo. Fece egli quel grande viaggio dal cielo alla terra *propter nos homines, et propter nostram salutem.* Missionarii di Cristo furono tutti gli apostoli; che apostolo non vuol dir altro che *Missus.* Tra gli apostoli poi il missionario di tutte le genti fu Paolo apostolo, come egli si dichiara ai Corintii e a quelli di Tessalonica: *Pro Christo legatione fungimur.* Corintii, Tessalonicensi, popoli tutti, voi vedete Paolo; non lo stimate Paolo, ma un ambasciatore di Dio: *Pro Christo legatione fungimur.* Il personale di Paolo non merita questa cortese udienza, perchè fu persecutore della Chiesa, ed è il massimo tra' peccatori : l'uffizio di Paolo è altissimo e quasi divino, perchè *pro Christo legatione fungitur* , perchè porta caratteri e patenti di ambasciatore di Cristo: *Deo exhortante per nos.* Non udite mica le mie parole come parole di un peccatore che favelli; ascoltatele come parole di Dio, il quale, se ammonì anche un profeta per bocca di un giumento, par che si diletti di operar la conversione dei peccatori per mezzo di altri peccatori. Paolo aprirà la bocca, ma Dio parlerà: *Deo exhortante per nos.* La lingua è di Paolo; ma le parole non sono di Paolo.

La sostanza poi di questa mia ambasciata, dice Paolo, si riduce a questi precisi termini: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo;* ed a quei di Tessalonica dice così: *Obsecramus in Domino Jesu, ut quieti sitis et negotium vestrum agatis* (ad Thessal. 4), quasi voglia dire:

Corrono sulle poste ambasciatori straordinarii per trattar matrimonii tra principi e principesse; or sappiate, anime bellissime, che il re del cielo è invaghito di voi, e vi manda a chiedere per ispose. Vanno altri ambasciatori per istringer leghe, per trattar paci. Volete voi la lega cogli angeli, la pace con Dio? io sono qui per trattarla: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* Finalmente mettonsi in mossa gli ambasciatori per negozii di stato e per affari di gran rilievo, e qui vuol esser udito sant' Eucherio, il quale con parole enfatiche va dicendo: *Negotium, pro quo contendimus, vita æterna est,* e questo si addimanda il negozio dei negozii; e perciò il gran missionante Paolo, propone per iscopo della sua commissione: *Obsecramns in Domino, ut negotium vestrum agatis.*

Con queste parole il grande Apostolo cominciò le sue missioni alle nobilissime e allora floritissime provincie e città della savia Grecia; e colle medesime imprendo ancor io la missione a questa nobile e florita vostra città: *Obsecramus in Domino: reconciliamini Deo: negotium vestrum agite.*

Pende nel tribunale dell' eterno e giustissimo Dio una gran causa: causa per ciascun di noi capitale, in cui si tratta della nostra vita o della nostra morte: non già di vita di pochi giorni, ma di vita che dura per tutta l'eternità: non mica morte da finirsi con un fiato, ma morte che ci terrà sempre in estrema agonia; morte, non solo del corpo ma dell'anima insieme. E questa causa ancor pende. Il mondo e la carne, nostri giurati avversarii, sempre vanno somministrando materia di criminali: e il demonio, sottilissimo scriba, va ogni dì

caricando ed impugnando il processo e fa perpetua istanza al giudice sovrano con quell'acre intercalare: *succidatur, succidatur et in ignem mittatur.* Che fa più al mondo quell'uomo, quella donna, quella vita sgraziata, mezzo morta in piedi, senza un verde di virtù, senza speranza di frutti? Già son tanti anni che le lasciate vita in prova: *Expectans ut facere uvas, fecit autem labruscas;* avete bell'aspettare: di far uva non v'è principio: tutto va in foglie e pampini e labrusche aspre e mordaci: *ut quid etiam terram occupat?* E ancor si tollera nella vostra vigna pianta sì contumace, che con tutta la luce del divin sole non si riscalda, con tutte le pioggie della divina grazia non rende frutto? *etiam?* Ancora si aspetta? ancor dura la pazienza? *Etiam terram occupat?* Ancor impaccia il terreno, ancor ammorba il vicinato, ancor fa disonore al cielo e alla terra? *Succide ergo illam.* Al taglio una volta. Finiamola e si mandi al fuoco.

Il nostro buon avvocato Cristo Gesù presenta in nostro favore all'eterno suo Padre la sua santissima passione, la sua vita affaticata, la sua morte dolorosa, le sue lagrime, i suoi sudori, il suo sangue; ma tutto questo non basta: ci vuol di più l'opera nostra. Di questa opera che sola manca, che sola importa, senza la quale tutto il sangue e la morte di Gesù è inutile; di quest'opera io vengo procuratore a nome di Gesù Cristo, che vi comprò sì caro e vi vuol salvi e a nome dei santi vostri fratelli che vi aspettano lassù: *Obsecramus pro Christo, ut negotium vestrum agatis.*

Negotium vestrum in singolare. So che mille altre faccende vi assediano, vi distraggono, v'inquietano, ma non meritano il nome di negozii. Credetelo a sant'Agostino, che le chiama tutte: bagattelle da nulla: *Puerorum nugæ, nugæ sunt. — Majorum nugæ negotia vocantur:* i trattenimenti dei fanciulli sono e si chiamano bagattelle: — i trattenimenti degli uomini sono anche essi bagattelle, ma si addimandano negozii: *Majorum nugæ negotia vocantur.*

Qual tumulto, qual bisbiglio mette una turba di putti affaccendati ad alzar un castelletto di terra! Chi porta sassi, chi scava il piano, chi pianta legni, chi accumula pietre e le impasta di loto: tutti travagliano e gridano e sudano, con tutte le mani in opera, con tutte le potenze in esercizio. Che dite voi di questo lavoro? Sono bagattelle da fanciulli che a nulla servono; e voi, in passando, con un calcio atterrate le fatiche di cento mani; e se i fanciulli se ne attristano e piangono, voi ne ridete.

Di questa pasta medesima sono tutti gli affari del mondo che voi chiamate negozii. L'arrivar a questo posto, l'acquistar quell'eredità, guadagnar quella lite, le vendite, le compere, le fabbriche, l'ingrandimento della casa, *sunt majorum nugæ, quæ negotia vocantur.* E perchè son bagattelle? perchè non servono a nulla per l'eternità, e la morte con un calcio atterra il tutto. *Et quæ paratis, cujus erunt?* Il vero, principale, anzi unico negozio è la causa dell'anima nostra, perchè questa sola importa il tutto e il tutto senza questa importa nulla: *Ad hoc veni, ut vitam habeant.*

Obsecro, dunque, *vos in Christo Jesu, ut negotium vestrum agatis: negotium VESTRUM*. Le altre faccende, non solo non son negozii, ma nè anche sono negozii vostri; sono della famiglia, della città, dei vostri amici, dei vostri parenti. Ciò che è unicamente vostro, perchè immedesimato con voi, perchè inseparabile da voi per tutta la beata eternità, è la salute, tanto vostra, quanto voi siete voi stessi.

Eppure (o uomini men che fanciulli!) in che perdete l'età e il tempo? anzi, in che avete ormai spesi alcuni di voi più di due terzi della vostra vita? in maneggiar negozii,

che son bagatelle che non son vostri. Questi vi hanno occupati tutti i pensieri, tutte le potenze, tutti i sudori: questi si han presi tutti i giorni, tutte le notti e quasi tutto il tempo che Dio ci ha dato per attendere alla gran causa che sta pendente avanti a lui. Sappiam pure dalla fede che l'unico grave impiego è il salvarci: *Porro unum est necessarium.* Abbiam pur dal savio: *Agonizare pro anima tua;* da sant' Eucherio: — *Negotium pro quo contendimus, vita æterna est.* E noi *turbamur erga plurima. In minimis cauti, in maximis negligentes*, come piange e non la può intendere il santo dottore Girolamo.

E forse che il negozio della nostra salute non è altrettanto dubbioso e difficile a riuscir bene, quanto è importante? Uscì da una bocca, per non dir altro, sconsigliata, questa imprudente proposizione: i negozii e gl' interessi del mondo mi danno molto pensiero: quello della mia salute non mi dà pena: una mezz' ora che io me l' intenda con un confessore, son sicuro. Io non so, se fosse castigo della sua supina trascuraggine, o della sua ardita confidenza: la mezz' ora per intendersela con un sacerdote, non trovò mai nè in vita nè in morte.

Mezz'ora con un confessore basterà per assicurar un punto, a cui Dio stesso ha contribuito tanti mezzi, tanti consigli, tanti esempii, tante fatiche e tanto sangue? Santi romiti, santi penitenti della Libia e della Tebaide e dell' Egitto, che al riferire del grande Antonio, foste a migliaja, santi martiri della penitenza, a che tanti sospiri a Dio, tormenti al corpo e angustie al cuore? tornate al mondo. — Al mondo? — Sì, al mondo. — A che fare? — A star comodi, a viver lautamente, a frequentar teatri e balli e passatempi. — E la salute? — La salute per poco tempo che ve la intendiate con un sacerdote, è in sicuro. Eh! miei signori, chi la intende come va intesa, chi pesa con bilance giuste il temporale e l'eterno: *negotium suum agit;* fa a tutto fare ciò che unicamente importa di fare.

Vedo il re Davidde svegliarsi la mattina per tempo e uscir dalle piume oziose: *anticipaverunt vigilias oculi mei.* Gli si legge negli occhi e nella fronte un gran pensiero che lo tiene tutto raccolto e fisso senza batter palpebra. Chi interrompe nel fresco della mattina i reali riposi? Sicuramente siete voi, cure nojose del regno, affari da spedire, sudditi da ascoltare, cariche da provvedere. — Eh! no, eh! no. Questa dimanda, questa istanza mi sta sempre alla memoria: *unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ. Unam*, quest' unica cosa mi preme: *numquid in æternum projiciet Deus?* Chi sa, chi sa, che io non sia scartato dal paradiso? che non porti la corona in capo per quattro poveri giorni e la catena al piede per tutta l'eternità? Questo è il pensiero che mi tiene sopra pensiero; questa è la spina che sempre mi punge. Margherita d'Austria, principessa di alto sangue, di alto sapere e di eroica virtù, sta ferma su due piè per ore intere, attuata a mirar in faccia un quadro, con tal immobilità che pare una pittura posta di rincontro all'altra. La pittura le mostra niente altro che il capo di due strade opposte, una delle quali mette in cielo, l' altra all' inferno; e Margherita piange dirottamente e sospira forte al solo riflesso che fa: *Ego adhuc sum in hoc bivio.* Io sono ancora in bilico tra l'inferno e il cielo. Vedo s. Luigi Bertrando bagnato da continue lagrime. Datevi una volta pace, o santo martire della penitenza. Che pace può avere chi può dannarsi? Chi è in uno stato equivoco, tra l'eterna vita e l'eterna morte? Vedo finalmente, per lasciar cento altri, vedo Girolamo rintanato entro un' orrida caverna: *socium scorpionum, atque ferarum,* come egli stesso parla di sè. Chi ve lo

chiuse, chi gli armò la mano destra di un sasso per martellarsi il petto e la sinistra di catene per iscarnificarsi il corpo? Udiamolo da lui: *Ego peccatorum sordibus inquinatus expecto, donec reddam novissimum quadrantem et quod mihi dicatur, Hieronyme, veni foras.* Sta chiuso in questa volontaria prigione un povero reo, consapevole di ciò che ha fatto, ma che non sa ciò che Dio sia per fare di lui.

Povero s. Girolamo! Povero s. Luigi Bertrando! Poveri santi! vi compatisco, se eravate così solleciti e così paurosi. Avevate a dar conto di voi ad un giudice rigorosissimo, ad un tribunale senza appello, in una causa di troppa importanza. Ma è finita la moda degli eremi: noi abbiamo che fare con un Dio più mite; noi siamo sotto un cielo più benigno; noi.... Che noi? ripiglia qui il pontefice s. Sisto: *Numquid non unus omnibus est Deus? Numquid non idem omnibus est judex?* È forse diverso il giudice che deve giudicar Girolamo, da quello che deve giudicar noi? È forse diversa la sentenza e la pena che può toccar a Girolamo, da quella che può toccare a noi? Importa forse più l'anima di Girolamo e degli altri santi, di quello che importi l'anima nostra? *Ut illis sint tantum solliciti, nos tantum securi?*

Come? come? I santi, colla grazia di Dio nell'anima, con Dio da loro amato e servito, col demonio da loro calpestato e confuso, colle passioni dome, colla carne mortificata, ricchi di meriti, vestiti di buoni abiti di ogni virtù, assistiti da numerose schiere di angeli e di santi, son così solleciti di loro salute e chiusi in caverne e in chiostri romiti, non pensano ad altro che ad assicurarla: e un cristiano con tanti peccati mortali nell'anima, con Dio suo nemico, col demonio baldanzoso che lo va ogni dì strascinando più vicino all'inferno, colle passioni sfrenate, colla carne insolente, carico più di vizii che di giorni, vivrà di sì alto affare del tutto spensierato e sicuro; e forse dirà dentro di sè, una mezz'ora che io me l'intenda con un religioso, son salvo?

Giunse al punto della morte il celebre segretario di Francesco I re di Francia. Avvisato amichevolmente del pericolo, ed esortato a raccogliersi per l'ultima confessione, vi si applicò. Per la debolissima mente che allora aveva, e questa tutta piena di affari politici e di ragioni di stato, non poteva ricapitolar le sue colpe sparse per tanti anni e per tanti maneggi. Diede allora in un dirottissimo piangere e disse: Povero me! ho speso più di cento risme di carta per gl'interessi del mio principe e non ne ho impiegato un mezzo foglio per iscrivere i miei peccati e confessarmi una volta bene!

Lagrime inutili e voci dolorose da quanti si spargeranno in punto di morte! E dopo la morte ancora, quanti per tutta l'eternità, riflettendo alla lunga vita di sessanta e di settant'anni, piangeranno amaramente e diranno: per tante e tante migliaja di giorni sono stato sempre padrone del paradiso e non ho badato ad assicurarmelo bene. Sono andato al possesso di quel campo, di quella casa, di quel posto, di quel benefizio e ho trascurato il possesso del cielo; ho avuto alle mani le chiavi di quei beati appartamenti e poteva prender luogo o tra i penitenti o tra i religiosi e non l'ho preso; ho avute in un anno più di ottomila ore, in settant'anni più di cinquecento mila ore per confessarmi bene e non ne ho saputo trovar una per farlo; ho fatte tante Pasque senza una vera risurrezione dal peccato; ho passati tanti venerdì santi e non ho presa per me una goccia del sangue del mio Crocifisso; seppi che l'unico negozio era il salvarmi; seppi come salvarmi; persuasi agli altri e seppi loro dire qual era la strada del cielo e non la presi per me.

E chi durante questa missione,

manterrà il cuore in fortezza per non arrendersi, tenendosi stretti e cari i suoi peccati, le sue male pratiche, le sue antiche inimicizie, e poi si dannerà, avrà materia di rodersi per tutta l'eternità e di piangere. Guarda! in tanti giorni la mia coscienza non fece altro che battermi e dirmi: *convertere ad Dominum. Miserere animæ tuæ*. Poi più volte in procinto di confessarmi, di lasciar la mala tresca, di restituir la roba altrui, vi mancò pochissimo che nol facessi e quel pochissimo nol feci mai. Ho empiti tanti libri di conti, ed i miei conti con Dio sono sempre stati imbrogliati; ho tenuto sì buon registro de' libri altrui e il libro della mia coscienza, che tanto importa, ha tante partite aperte che non sono saldate. Oh, vita lunghissima, in cui ebbi tanto tempo di comprarmi cielo e non comprai altro che terra! Fui io cristiano? fui libero? fui ragionevole? fui uomo? *Ubi erat tam annoso tempore arbitrium meum? ubi erat?* Dove era l' intelletto mio, dove era la mia libertà, dove era la buona economia di casa?

Mio Dio, non mi lasciate andar a perdere: si perdan tutti i negozii, ma non si perda l'anima; non mi lasciate andar fallito nel grande ed importante traffico degli anni eterni. Vi supplico per la vostra bontà: *ne perdas cum impiis animam meam et cum viris sanguinum unicam, unicam meam.*

Carissimi signori, che risolvete? Tornerò a ripetere le prime parole della mia ambasciata: *Obsecramus pro Christo: reconciliamini Deo. Negotium vestrum agatis. Obsecramus pro Christo*. Sopra le quali parole s. Gregorio: *Ecce,* dice, *ecce, quem despeximus, vocat nos*. Quel Signore, da voi disprezzato, da voi tanto offeso, quello v' invita e vi manda questa ambasciata.

Un servitore disprezzato e offeso gravemente da voi, non si abbasserebbe a voi padroni, quantunque bisognoso; il padrone, sprezzato da noi suoi poveri schiavi, niente bisognoso di noi, è il primo a cercar noi. *Ecce, quem despeximus, vocat nos.*

Eccoci col cuore e colle ginocchia avanti voi, o nostro amorevolissimo Iddio. Ci riconosciamo indegni d'ogni grazia; ed io a nome di tutti dirò con sant' Agostino: *Fateor, heu, fateor, non solum, quæ postulo, non debentur dona; sed multa et exquisita supplicia*. E con Daniele profeta: *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impie egimus et declinavimus a mandatis tuis. Tibi, Domine, justitia: vobis autem confusio facit.*

RAGIONAMENTO

NELL'ESPOSIZIONE

DI ALCUNE RELIQUIE DELLA CONGREGAZIONE DELLA BEATA VERGINE

DE' RETTORICI DELL' UNIVERSITÀ DI BRERA.

Ossa illius visitata sunt, et post mortem prophetaverunt (Eccl., c. 49).

Lamentasi (e n' ha ragione) il Morale, che fra tante arti introdotte nel mondo dalla necessità e dal diletto, la più dilettevole e necessaria di tutte, che addimandasi l' arte del vivere, trascurisi dagli uomini. Troverete, dice egli, alcuni che vivono anni e lustri interi senza neppur intendere i primi elementi della vita; altri, che li intendono, ma rigettando nell' incertezza dell'avvenire lo studio dovuto al presente, si prefiggono d' imparar

a vivere quando lor manca già cadente la vita. Intanto fuggono a noi cheti e veloci i giorni e gli anni; anzi ci vanno morendo addosso l'una dopo l' altra l' infanzia, la puerizia, la pubertà; e passo passo andiam partendo dal mondo prima di sapere come si viva nel mondo.

Prende poi egli per mano chi vive così alla cieca, e condottolo a dar un'occhiata al sepolcro; in quella scuola di verità comincia a filosofare sopra il vivere umano, mostrando in che alla fine si risolva la grandezza ed il fasto e la necessità di rientrar nudi in seno alla madre comune, che nudi ci partorì.

Io però, con buona pace del savio filosofo, porto opinione che la vista del sepolcro c' insegni bensì a sprezzar la vita, ma non già ad ordinarla; anzi potrebbe cader in pensiero a qualche Epicureo, essere quella vita un bene di corta durata, imprestatoci come fiori per goderne finchè son verdi, chè però più cristianamente dice il Grisostomo nell'Omelia sopra s. Giuliano martire, le reliquie dei santi insegnarci una molto miglior filosofia del ben vivere, perchè da quelle impariamo sin dove giunga la virtù cristiana, cioè fin ad essere coronata in cielo e glorificata in terra con ogni testimonianza di onore. *Nobis sanctorum corpora usque ad tempus resurrectionis commendavit Deus, maxime Philosophiæ materiam et occasionem haberemus.*

Che però, soscrivendomi all' aurea sentenza del Boccadoro, in questo giorno a noi solenne per la prima esposizione delle sante reliquie donate a questo corpo di congregati, andrò spiegando la filosofia del ben vivere che esse insegnano. Non v' ha età più bisognevole d' imparare a vivere, quanto la gioventù, nè v' ha maestro che possa meglio insegnarlo, quanto le sacre reliquie. E se delle ossa del santo vicerè d' Egitto, Giuseppe, disse l' Ecclesiastico: *Ossa ejus post mortem prophetaverunt*, apriam pure l'orecchio del nostro cuore, che non lasceranno i preziosi avanzi dei martiri (anche per ricompensa dell'onore che ricevono da noi in terra) di profetarci quelle verità che sieno atte a condurci con esso loro in cielo.

Tutte le virtù dei giovani, d' ordinario sono deboli; o sia ciò per le passioni contrarie che sono in forza, o sia perchè in sè stesse non hanno profonde radici di buoni abiti, con cui si tengano in piedi. Quindi ne viene prima proprietà del giovane l'essere instabile. Egli è appunto come un piccol legno nel mar tempestoso senza peso e senza áncora, che senza molto intendersela col cielo e colla carta di navigare, si lascia portare or dalla corrente or dal vento; e si reca a titolo di benefizio perfin uno scoglio pietoso che lo trattenga da naufragio peggiore.

A fissar il mercurio dell' instabilità giovanile, applichinsi (dice il Grisostomo) le ceneri adorate dei santi martiri. Hanno esse questo per singolar loro talento di conferir fortezza. Imperocchè, essendo proprio dei santi comunicar quelle virtù in cui furono segnalati, in quella guisa che il sole tramanda alle stelle quella luce di cui egli è colmo; ed essendo il martirio atto di singolar fortezza, queste fra le altre virtù guerriere, impetrano a chi onora i loro avanzi gloriosi.

Scoperte che furono alla Chiesa milanese e al mondo tutte le spoglie dei santi martiri Gervasio e Protasio, e che credete (dice l'arcivescovo Ambrogio ai cittadini), che credete aver mai trovato colla scorta del cielo? Miniere forse di benedizioni? fonti di grazie? tesori di paradiso? Sono fonti e tesori nol niego, ma hanno di più ciò appunto che alla nostra debolezza ricercasi. Sono fortezze, baluardi ed armi. E di questa nuovamente agguerrita, o Chiesa milanese, avrai con che tenerti alle scosse di Ario e agli insulti del vizio. Grazie

a voi, o gran primogenito dei martiri, che in questo vacillare di religione, ondeggiante fra il bollore dell'eresie scatenate, svegliaste tali spiriti di cristiano valore. *Gratias tibi Domine Jesu, qui hoc tempore tales nobis sanctorum martyrum spiritus excitasti, quo ecclesia tua præsidia majora desiderat.* L'età, la quale *præsidia majora desiderat* per ben governarsi, è la vostra, o congregati. Ardono dentro di voi ordinarie compagne dell' adolescenza, accese voglie, bollor di sangue, passioni fuori di tuono, impeti e (come li chiama il filosofo) naturali ubbriachezze di spiriti giovanili. Fuori di voi, incanti agli occhi, sirene all' orecchio, lusinghe ad ogni senso, pericoli ad ogni passo. Grazie adunque, al genio tutelare di questa sacra adunanza, che *hac ætate tales vobis sanctorum martyrum spiritus excitavit,* la quale per sua natia debolezza *præsidia majora desiderat.* Le anime generose che vestirono una volta quelle spoglie da noi adorate, oh quanto sovente prostese avanti al trono del Dio degli eserciti, impetreranno ai loro adoratori un cristiano valore! Da quelle urne benefiche parleranno al cuore dei giovani colle parole del Deuteronomio, al capo ventesimo: *Audi, Israel: vos hodie contra inimicos vestros pugnam committitis: ne pertimescat cor vestrum.* E con quelle altre *induere fortitudine tua, Sion. Confortare et esto robustus.*

Comunque però siano per impetrarci da Dio la fortezza o per animarci interiormente a star fermi nella retta strada dell' onesto; non è per questo quel filosofare che pretende il Grisostomo leggersi nelle reliquie dei martiri, nelle quali *maximæ philosophiæ materiam et occasionem habemus.*

Gl' insegnamenti della filosofia indirizzali all' intelletto; la gioventù, priva d'ordinario della scienza sperimentale, abbisogna d' un equivalente insegnamento che la guidi prima d'ogni esortazione, che la spinga al ben fare.

Presentiamoci adunque insieme con sant' Eucherio, che sollecito c' invita; presentiamoci avanti a quelle urne preziose, aperte sotto gli occhi nostri, come tanti volumi da leggervi i gran caratteri di cristiane virtù e i veri dogmi dell'evangelica filosofia, che insegnano il silenzio con quella forza di persuadere che hanno i fatti, assai più penetrante che le parole. *Hos, carissimi, homines fuisse meminerimus: et eos similes nostri noverimus, et sub eadem, qua nos sumus, carnis fragilitate vixisse. Superaverant illi corporum dolores, nos superemus murum et cordium passiones. Vicerunt illi tormenta, nos vitia. Acquiramus nobis novum, non carnis morte, sed carnalis vitæ mortificatione, martyrium.* Così la discorre sant'Eucherio nell'omelia di s. Genesio.

Va lusingandosi talvolta la gioventù nei suoi errori colla moltitudine dei traviati, e vedendo su per l' erto calle delle virtù, rare le pedate, ne giudica il sentiero assai più malagevole di quello ch' egli è in verità. E perchè il grandemente difficile è confinante coll' impossibile, quanto è facile il darsi ad intendere, non potersi volere ciò che comunemente non si vuole! A questa pratica e in parte speculativa disperazione di ben vivere, si oppongono le reliquie dei santi martiri e convincono col fatto il possibile a farsi. Qui vediamo bambini di primo latte, giovani del primo fiore, vergini deboli per l'età e per il sesso, nati in seno alle rose ed alle porpore, con aver avanti gli occhi quanto di bello e di buono può metter in mostra il mondo, sprezzar tutto il presente; e per un mezzo più arduo e il più terribile alla natura, qual' è la morte penosa, stentata, anticipata, gittarsi in seno alla speranza d' un bene futuro; certo bensì al lume della fede, ma lontano dalla speranza e dal senso, anzi dal lume d' ogni naturale intendimento.

Queste vive apprensioni risvegliansi

dalle reliquie esposte, le quali con mirabile maestria *nobis philosophiam fundent; si enim* (segue il citato Grisostomo) *si enim dives sis et superbus elato animo: si...* (seguita a raccontare le occasioni di traviare, proposteci dall'amor proprio e dal mondo) *cum huc veneris et divitias martyris videris, contemptis et irrisis sæcularium divitiis, multa instructus philosophia recedes.*

Quel savio censore di Roma, Catone, sapete voi per quale scala giunse ad esser chiamato il maggiore sopra ogni altro del suo tempo in quel che è di sapienza e integrità? Udite. Andava egli sovente alla casa, che già fu di quel celebre Marco Curio, uomo anche esso sprezzatore d'ogni fasto e perciò abitatore d'un piccol angolo di Roma sotto un povero tetto. Quivi d'insù la soglia scorrendola tutta in giro coll'occhio, con riverentissimo stupore, mira (diceva egli a sè stesso) mira, come abitava il maggior figlio della più che massima madre Roma! In queste angustie quel gran cuore che tanto dilatò il nome e l'impero! In questa povertà chi fece i regni tributarii e i re vassalli! Ecco il semplice treppiede che gli serviva di sgabello e di mensa. Ecco il freddo focolare sotto cui ricevette l'ambasciata da' Sanniti. Ecco le zappe alle quali abbassò le mani laureate in tre trionfi. *Hæc secum reputans abibat Cato* (dice lo storico) *abibat* col capo chino, occhi chiusi, volto pensieroso, filosofando seco stesso sopra il veduto e cavandone continui insegnamenti per il suo vivere.

Con tali occhi devono da voi vedersi, o giovani, le reliquie esposte; cioè con occhi amatori del vero, desiderosi d'imparare. *Si bellatoris arma cruentata quis cernit, clypeum, hastam, loricam, licet omnium sit ignavissimus, statim exilit, et ad bellum promptus emicat,* dice il Grisostomo: *nos, qui non arma, sed corpus ipsum cernimus martyris, licet omnium simus timidissimi; qui non possumus ad summam animi promptitudinem exardescere?* Il fuoco, che sotto quelle ceneri ancor si nasconde; lo spirito, che da quell'ossa morte ancor traspira; le mute voci che alla mente e al cuore nostro favellano, sono tanti inviti a quello che è chiamato da s. Bernardo, *martyrium mentis et cordis,* con cui possiamo mietere a noi stessi le nostre palme. Se vide attonita la natura scaturire dalle ossa dei martiri or vene di purissimo latte, or sudori di preziosissimo olio, ora spuntar rose, or germogliar allori; tutti questi sono simboli espressivi degli effetti che produrranno negli animi le reliquie ben vedute; cioè a dire, or latte per nodrire la divozione bambina; or olio per agguerrirci alla lotta col nemico comune; or rose per allettarci colla fragranza delle virtù; or allori per coronarci vincitori. Siate dunque, o sacri depositi, a noi maestri del ben vivere, specchi del forte combattere, esempi dell'eroico operare; siate, riveritissime ceneri, semenze d'altrettanti santi guerrieri, quanti sono i vostri adoratori: *ut imitari non pigeat* (chiuderò con sant'Agostino), *ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.*

DISCORSO

SOPRA L'AMORE VERSO I PARENTI

Detto nella chiesa del Santo Sepolcro.

Chi vuol servire a Dio non volga lo sguardo a' parenti. Questo fu il tema propostomi su cui ragionar questa sera. Crudele comando e troppo perentorio divieto! Servir a Dio con negar perfino un' occhiata a' parenti è lo stesso che dire, servir Dio con una ingiustizia, con una ingratitudine, con un peccato contro natura. Dissi con ingiustizia e ingratitudine, perchè l'occhio è simbolo dell'amore e chi nega lo sguardo a' parenti, nega loro l'amore. E qual maggior ingiustizia di questa? Dopo aver ricevuto da' parenti la vita, non poter restituir loro un'occhiata? Dissi con un peccato contro natura; perchè le creature tutte si appellano da questo comando. La vite ad ogni taglio piange la divisione dal figlio suo; l'orsa, che rapiti i suoi parti informi, mette a lamenti il bosco e divora le pianure in corso, fu esempio preso ed approvato dallo Spirito Santo dell' amore che corre tra figli e parenti. E i parenti, da chi serve Dio, non ponno neppur rimirarsi? Poveri parenti! Era meglio per voi esser nemici e traditori del vostro sangue, che così il servizio di Dio ci obbligherebbe a volervi bene: *ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros;* ma perciò che siete meritevoli d' ogni amore, per questo stesso dobbiamo fuggirvi sotto pena di non esser servi di Dio. Salvatore Gesù, potevate ancor voi dalla croce avanzar quell'occhiata che deste alla madre con dire: *Mulier, ecce filius tuus.*

Così andava fra me combattendo, o, per dir meglio, fantasticando sopra il tema citato: *chi vuol servir Dio, non volga lo sguardo a' parenti:* quando, scorto dall' evangelista s. Matteo, al capo decimo: *Qui amat patrem aut matrem plusquam me, non est me dignus; qui amat filium aut filiam super me, non est me dignus,* intesi quanto fosse ragionevele e pio l' argomento proposto: non essendo altro questo volger d'occhi che un rivolgerli e torcerli dal loro oggetto, che è Dio, in cui deve mirarsi ogni cosa: onde tutto il male non consiste nell'occhio, cioè nell' amore, ma nell' amore storto e disordinato, *plusquam me, super me:* e se l'amore è disordinato, o riguardi i parenti, o si riferisca agli amici, o si fermi sopra qual si sia bene di natura o di fortuna, sempre è una torcitura da Dio, sempre è un solecismo superlativo nella gramatica dell'amore. Udiam sant'Agostino (Prefat. in psalm. 31): *non vobis dicitur, nihil amatis: absit! miseri estis, si nihil amatis:* guardivi Dio dallo smorzar nel vostro cuore tutto il fuoco dell'amore. Cuor senza amore è cuore senza cuore: *absit absit:* amate, *sed quod amatis, videte;* amate, sì, sì, amate, ma non alla cieca: mirate ciò che merita amore ed amerete sicuri. *Qui amat patrem aut matrem,* o qualsivoglia cosa *super me, plusquam me, non est me dignus.*

Un misterioso parlare usa la Divina Scrittura nella sacra Genesi, al capo terzo, dove riferisce il peccato di Adamo. *Vidit mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum et pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Gettò Eva gli occhi sopra il pomo vietato e lo vide e l'osservò con attenta guardatura, bellissimo alla mostra e tutto bontà per il palato. Bontà e bellezza sono appunto l' oggetto proprio del-

l'amore. Stende adunque ingorda la mano, lo trasmette da un senso all'altro, cioè dal tatto al gusto, poi lo porge ad Adamo e se lo mangiano. Inghiottito che l'ebbero, dice il Sacro Testo, che allora, *aperti sunt oculi amborum*. Com'è possibile, che allora solamente aprissero gli occhi? Quando Eva vide il bello e il buono del pomo pendente, forse aveva gli occhi chiusi?

Ecco la soluzione del dubbio cavata da s. Serapione, autor greco, citato dal Pererio (lib. 4 in Genes., part. 2). Prima del peccato vide Eva la bellezza e la bontà del pomo, cogli occhi della passione vede da cieca. Come vedono i ciechi? Vedono colle mani, vanno tentone toccando qua e là; e per una volta che indovinino a caso, cento volte s'ingannano: veder cogli occhi della passione è veder ad occhi chiusi e sigillati. Commessa la colpa e divorato il pomo, allora vide Eva cogli occhi della ragione il bello e il buono del paradiso che aveva perduto; così *aperti sunt oculi amborum*. Ah fedeli fedeli! ripiglia qui sant'Agostino, *quod amatis videte:* vedete prima di amare e non mi state ad amare prima di vedere. Vedete coll'occhio della ragione, col lume della fede e non coll'occhio delle passioni che vi fanno parer bello ciò che non è. Vedete che il piacere è ingannatore, che il mondo tradisce, che la bellezza sfiorisce, che sola la virtù è durevole, solo Iddio è il sommo bene, il sommo bello, anzi lo specchio d'ogni bellezza e il fonte d'ogni bontà, *quod amatis videte*.

Una somigliante riflessione fa san Gregorio sopra il ricco Epulone (18 *Moral.,* cap. 10). Mentre viveva Epulone, tutto il bello e il buono del mondo lo incantò. Pompa di vestiti: *induebatur purpura et bysso:* delizie di conviti: *Epulabatur quotidie splendide;* piaceri, balli, musica, carnovale ogni dì. Seppellito che fu nell'inferno, se gli aprì in prospettiva il bello stare che facevano i giusti nel seno d'Abramo, onde disse l'evangelista s. Luca: *Elevans oculos, cum esset in tormentis.* Ah povero cieco! (grida qui s. Gregorio citato). Aspettar ad aprire gli occhi per mirar ed amare il paradiso dopo che già è disperato il caso di ottenerlo? Bisognava aprirgli prima di amar il mondo, prima di gettarsi tutto perduto dietro al piacere. *Sero sero dives aperuit oculos.* Amò prima di conoscere che cosa erano i beni e le bellezze della terra: amò colla passione, e quando l'esperienza de' tormenti gli aprì gli occhi della ragione: Oh! disse, il grande errore che io feci nell'amare! *Ergo erravi, et lumen veritatis non illuxit mihi.* Sì sì, ho amato alla cieca, senza il vero lume che mi mostrasse il vero bene, le vere bellezze che dovevano esser l'oggetto de' miei amori. *Erravi, erravi.*

Agostino santo, in questi tempi di carnovale, che sono i peggiori di tutto l'anno, mettetevi al fianco de' giovani, e quando perdono gli occhi e il cuore dietro una bellezza terrena, scuotete loro la veste e ridite loro per amor di Dio: *Quod amatis videte.* Portatevi alle tavole de' conviti e tra le crapule più licenziose dove tanto si amano le golosità e le ubbriacchezze, ricordate a' convitati: *Quod amatis videte, quod amatis videte.*

Il detto fin ora può bensì servire d'avviso a riflettere sopra i nostri amori; ma non può servir d'indirizzo per amar bene. Che però in questa seconda parte del discorso insegnerò la rettorica del cuore, cioè la grande arte di ordinar l'amore.

L'amore allora è ordinato, quando si unisce al suo principio, e quando si riferisce al suo oggetto. Dimando io a chiunque ama, qual è il principio onde nasce l'amore? L'amor naturale della calamita al ferro, della vite all'olmo, della gravità al centro, di tutte le creature fra loro è impresso in ciascuna creatura dal primo faci-

tore della natura, Iddio. Se l'amore è fuoco, il fiato di Dio l'accese; se l'amore è nodo, le prime fila furon ordite da Dio; se il cuore umano è culla dell'amore, Iddio n'è il padre. Imperocchè, come le acque che escon dalle miniere, portano seco le qualità del minerale; così le creature, che al dire del gran Dionigi, tutte uscirono da Dio amante, e furono create per puro amore, nell'uscir alla luce trassero per qualità indispensabile d'essere amanti con tale necessità, ch'è più facile essere un uomo senza cuore, che un cuore senza amore.

Se dunque l'amore è nato da Dio per esser ordinato, ritorni a Dio suo bel principio. Se è primogenito del cuore, le primizie tutte sieno riserbate a Dio. Amisi Dio in sè, Dio nelle creature, le creature in Dio; e l'amore otterrà il suo fine e si amerà bene. Ma, cari miei ascoltanti, mi sento venir compassione, considerando sopra quali viltà si perdono i nostri affetti. Sentitelo con istraordinaria attenzione, che voglio spiegarlo con un racconto delle Divine Scritture.

Elia profeta, tutto ardente di zelo, aveva tutto il dì da contendere coi profeti di Baal, chi fosse il vero Dio. Il popolo stesso d'Israele tramischiato cogl'infedeli, zoppicava malamente nel credere; ed Elia gliel'aveva rinfacciato cento volte: *Usquequo claudicatis in utramque partem?* e il popolo zoppicava tanto, che talvolta dava giù stramazzoni nell'infedeltà e nell'idolatria. Elia, montato in zelo, disse: finiamola una volta. Voi, profeti di Baal, fate un altare con legna e vittime ai vostri Dei: io ne farò un altro con legna e vittima al mio Signore. Chi di noi farà scendere fuoco dal cielo a consumar l'olocausto, sia tenuto per vero profeta, adoratore del vero Iddio. Oh bene! oh così sì! oh bel partito! gridò tutto il popolo. *Placuit populo ista propositio.*

Tanto gli Ebrei quanto gl'idolatri, non vedevan l'ora che si venisse alla prova di un tal miracolo. Giunto il dì concertato, ottocento profeti idolatri si posero all'opera. In una aperta campagna fabbricaron l'altare, sopra cui stava ritto in piè l'idolo di Baal, in gigantesca statura, con volto terribile e contraffatto, acciocchè avesse almeno la maestà che viene dalla bruttezza. A' piè dell'idolo ordinarono le legne secche e bene stagionate, in modo che potessero subitamente prender fuoco, e sopra le legna posero la vittima da consumarsi. Cominciaron poi a coro pieno di ottocento voci a gridar verso il cielo: *Baal, exaudi nos.* Infinito era il popolo concorso a tale spettacolo, e tutti gli idolatri stavan cogli occhi verso il cielo, aspettando con batticuore il fuoco promesso, e dicendo anche essi col cuore voglioso: *Baal, exaudi nos.*

Ad ogni aura che fischiava tra le foglie, tutto il popolo si volgeva colà e diceva fra sè: ecco il fuoco che viene, e non era fuoco, ma vento. Ogni nuvola che si addensava: Oh! questa, questa sarà quella che scoppierà in un tuono e manderà fuoco, e in vece di fuoco minacciava acqua fresca. Ed intanto gridavano i profeti: *Baal, exaudi nos.*

Elia, che non mancava di essere un bell'umore, insultava loro dicendo: *Clamate voce majore:* Gridate più forte che forse Baal dorme e bisogna svegliarlo. Voltatevi a gridar verso ponente: forse ivi passeggia al fresco della sera e non vi sente. Fuori fuori la voce; ed essi: *Baal, exaudi nos.* Gridarono (dice il Sacro Testo) dal far del giorno fino a mezzodì, e potevano seguitar la musica quanto volevano, che Baal certamente non li sentiva. Disperati i profeti, confusi gl'idolatri, si voltarono ad Elia, e dissero: mettiti ora ancor tu all'impresa. Sicuro, disse Elia, mi ci metterò. Fabbricò dunque un altare in dodici pietre quadre, per significare le dodici tribù d'Israele. Caricò sull'altare la legna tal quale gli fu portata dal bosco. So-

pra la legna pose per vittima un bue. E perchè non pensassero gl' idolatri che il fuoco fosse ivi in qualche luogo nascosto, fece rovesciare sopra la legna dodici gran secchi d'acqua, fino ad innondarne l' altare e allagarne il pavimento all'intorno. Poi cogli occhi verso il cielo e il cuore pieno di confidenza, fece questa breve ma efficace orazione: *Domine Deus Abraham, et Isac, et Israel, ostende hodie, quia tu es Deus, et ego servus tuus. Exaudi me, Domine exaudi me, ut dicat populus iste, quia tu es Dominus:* Signore, che per interna inspirazione mi avete mosso a chiedere miracoli, e metter in impegno la mia e la vostra riputazione, or è il tempo da farvi conoscere qual siete, Dio grande, Dio onnipotente, Dio dell' universo, col mandar il fuoco dal cielo. Fatelo, Signore, che ben lo potete, e tutti lo aspettiamo. Appena ebbe finita l'orazione, che *cecidit ignis Domini, et devoravit holocaustum:* cadde dal cielo un fuoco così ingordo e sì attivo, che in un attimo consumò olocausto, legna, altare e perfin le pietre e l'acqua stessa.

Fingete ora, o signori, che Elia, veduto scendere il fuoco dal cielo e posarsi sopra l' altare del vero Iddio, l'avesse preso e portato all'altare di Baal, per abbruciar l'incenso e il timiamo, e dar la vittoria all'idolo ingannatore. Ah! profeta scomunicato, gli avreste detto: il fuoco di Dio si porta a Beelzebub? *Ignis Domini* all'altare di Baal? Satanasso, che non ha altra abbondanza che di fuoco, non ha potuto somministrarne pur una scintilla, chè Dio non l'ha permesso, e tu prevaricatore profeta, col fuoco delle stelle vuoi favorire l' inferno? Così e anche di più di così gli avreste detto. Imprestatemi ora queste vostre parole, e sentite come voglio servirmene. Il fuoco dei nostri amori, venuto da Dio, perchè ritorni a Dio, da quanti giovani si porta all' altare di Baal! Ardono, si struggono al lampo di una bellezza, al solletico di un piacere, di un interesse. Per la virtù, per Iddio, per tutto il buono e il bello del paradiso sono freddi, gelati e stupidi. Ah poveri amori umani! dove andate mai a perdervi, poveri amori umani! Dice s. Giovanni Grisostomo (Homil. 5, *De Pænit.*) che le lagrime eran fatte solo per piangere il peccato, perchè questo solo è infinito male. Così dico io: l' amore è venuto dal cielo, perchè solo s'impieghi in amar Dio, il qual solo è infinito bene.

Ma dirà qualche stolto: anche nelle creature vi è bontà che innamora e bellezza che incanta. Doveva Iddio far men belle le creature se voleva egli solo esser amato. A questo passo appunto aspettava gli amatori del mondo. Tra le molte pazzie degli amanti, ne lessi una solenne di un giovane che, veduta una statua di marmo mirabilmente scolpita al naturale, tanto se ne invaghì, che la chiese al pubblico magistrato per sua inseparabile compagna, e non avendola ottenuta, ai piè di lei con un pugnale si uccise. Ah sciocco! ah sconsigliato! ah frenetico! direte tutti voi. Andare a perdersi dietro un sasso, ombra del vero, morta copia di un vivo originale! A questa far le serenate, qui inviar i sospiri, quivi finire la vita. Toccate il polso a tutti gli amanti del mondo, e tutti li troverete affetti di questa febbre frenetica. Che cosa è la bellezza e la bontà creata, se non una copia della bellezza e della bontà di Dio? Da Dio traggono i gigli il candore, le rose la porpora: il soave colorito di un volto è un piccolo riflesso del volto divino. Da Dio impara la bellezza istessa ad esser bella, e la bontà ad esser buona. E perchè dunque gli uomini, quasi narcisi, si perdono dietro un'immagine superficiale che non ha fondo, si perdono dietro le copie e trascurano l' originale di ogni bellezza e la fonte di ogni bontà? *Omnia ista, quæ videtis et quæ amatis pulchra, ipse fecit: Si*

hæc pulchra, ipse fecit: Si hæc pulchra, quid est ipse? Così argomenta e convince ogn'intelletto umano sant' Agostino. Se le bellezze divise in mille volti si adorano, per dir così, e si chiamano scioccamente idoli e divinità; quanto più amabile sarà, chi tutte le bellezze e tutte le bontà unisce in sè stesso? Se bella è l'aurora che schiude il giorno; se vaghe le stelle che accendon la notte; se il sole fu stimato solo oggetto degli occhi umani, *quid est ipse, qui fecit?* Se un amico ci consola, se una musica ci ricrea, se un bel teatro c'incanta, *quid est ipse, qui fecit!*

Ecco dunque ristretti in poche parole i primi principii della rettorica del cuore. Primo, veder attentamente ciò che si ama per non errare nell'amore: *Non dicitur vobis, nihil amate, sed quod amatis, videte.* Secondo, unir l'amore col suo principio, e se egli è venuto dal cielo, non farlo schiavo della terra, sacrificandolo all'altare di Baal. Terzo, riferir l'amor al suo oggetto: e giacchè disse s. Dionigi Areopagita (c. 4, *De Divin. nominib.*) *Boni et pulchri cupiditate omnes tenentur,* abbiam per termine dei nostri amori il sommo bene e il sommo bello che non può esser altri che Dio; così sarà ordinato l'amor nostro, e cada pure o sopra i parenti, o sopra gli amici, o sopra qual si sia bene di natura o di fortuna, tutto si riferirà a Dio, secondo l'avviso di s. Cirillo Alessandrino (lib. 3, *Contra Julianum*): *Oportet a rerum pulchritudine, quæ in sensus incidunt, ad intelligibilem Dei pulchritudinem ascendere.*

DISCORSO

DELLE QUARANT' ORE DEL CARNOVALE.

Omnis plebs ut vidit (Lucæ 8).

Muovo col Vangelo corrente alla mano un curioso quesito: se più cieco fosse il cieco che chiedeva il vedere, o le turbe che nol chiedevano. Al cieco donò Cristo gli occhi che non aveva: *Dixit illi Jesus, respice:* Alle turbe aprì gli occhi che di già avevano. *Omnis plebs ut vidit.* Sicchè due sorta di ciechi illuminasti, o bella luce del mondo; e il cieco che non vedeva, e le turbe che non sapevano, o non volevan vedere. Chi non vedeva per difetto, era un solo: chi non vedeva per ignoranza, o per elezione, era un popolo. Il cieco che non vede, si illumina con un comando. *Dixit Jesus, respice:* Il popolo che non sa, o non vuol vedere, s'illumina con un miracolo: *Omnis plebs ut vidit.* La cecità di queste turbe che non sapevano, o non volevano vedere, fu illuminata, sarà il trattenimento brevissimo da considerarsi questa sera in due punti: e comincio dal primo.

È una grande scienza il saper vedere. Democrito cavossi gli occhi perchè mai non avevano imparato a vedere bene. E senza cercare profani esempii: il re Davidde, sottrattosi di fresco al balcone, da cui vide Bersabea: Ohimè, disse, *Lumen oculorum meorum;* leggono altri: *Scientia oculorum meorum non est mecum.* Ho gli occhi, ma non ho ancora la scienza di veder bene.

Ebbe gli occhi Eva colà nel paradiso terrestre, e vide il pomo vietato far bella mostra di sè, e lusingar il palato. *Vidit mulier quod esset bonum lignum ad manducandum.* Stese la mano, forse tremante, lo staccò dal ramo, ne gustò: mangiato che l'ebbe, ed essa e il marito, soggiunge il Sacro Testo: *Aperti sunt oculi amborum.*

Sciocchissima donna! vedere prima di aprire gli occhi.... Se avesse aperti gli occhi prima di vedere, non avrebbe così ignorantemente veduto. Ecco adunque il primo errore di chi non sa vedere: vedere qualunque cosa gli si para davanti, e nel medesimo tempo chiudere gli occhi della ragione e lasciar fuggire lo sguardo, ovunque gli oggetti, ancor illeciti, a sè lo traggono. Il demonio e il mondo, se mai altre volte, or più che mai, si sono dati a fare comparsa: e pare che il carnovale, chiamato da sant' Ambrogio la grande pescagione, possa egualmente ben chiamarsi il gran mercato di Satanasso, nel quale ogni mala mercanzia si mette in mostra. Ne' balli, nelle conversazioni, nelle commedie si dà talvolta a vedere molto da non vedersi. *Dæmon,* dice Lattanzio, *obiicit oculis irritabiles formas*, o, come le chiama sant'Agostino: *Seductiones oculorum.* E che ne segue? Tutta l'anima si pone su le porte de' sensi, e come disse Plinio, abita specialmente negli occhi. *In oculis animus habitat*, onde quanto è facile di divenir preda de' mali affetti, giusta il doloroso treno che ne fa il profeta Geremia! *Oculus meus deprædatus est animam meam.*

Corre una proporzione mirabile tra il vedere dell' occhio e l' intendere dell'intelletto, di maniera che potrebbe scambievolmente chiamarsi l'intelletto occhio dell' animo, e l' occhio, intelletto del corpo. Or, come l'intelletto riceve in sè ciò che conosce, così l'occhio, qual calamita, trae a sè l'oggetto che vede e lo fa suo. E quindi nasce la necessità di non veder alla cieca. Qualora dunque stanno aperti gli occhi del corpo, quasi porte più immediate al cuore, stia la ragione e l'onestà in veglia, esaminando le qualità di chi entra. *Sunt multa fucis illita*, v' ha molto di mascherato nel mondo: facce posticce, apparenze di bene, imitazioni studiate del vero. E la morte stessa, che, se venisse a fronte scoperta, ci farebbe torcere lo sguardo, con una finta soprascritta di realtà, anch'essa si para davanti. *Ascendit mors per fenestras nostras,* ci avvisa Geremia al capo nono. Or fate che dorma ad occhi chiusi l'intendimento: allora l'occhio del corpo sarà aperto più ai pericoli che agli sguardi: *oculus meus deprædatus est animam meam.*

Se ben vi ricordate, signori, dissi di sopra, la cecità di chi non sa vedere, essere stata illuminata con un miracolo. E qual miracolo apporterò io, a chi fosse in sì fatta maniera leso di vista? Non altro che il miracolo accaduto in Paolo apostolo. Era egli cieco; e non accade ora, che mostri di quanto oscura notte Iddio lo illuminò: *circumfulsit illum lux de cælo;* un raggio di luce celeste lo investì, e gli aprì quegli occhi che non sapevan vedere. Aperti che li ebbe, dice il Sacro Testo, *apertisque oculis nihil videbat.* Bella grazia in vero è questa; aprire gli occhi ad un cieco, perchè non vegga. Non è questa, o signori, la spiegazione del Testo. Aprì Paolo gli occhi, e vide assai: perchè vide il niente. Cercano curiosamente i filosofi, se il niente possa vedersi: e benchè il niente è un'abusione dell'essere, senza corpo e senza colore, con tutto ciò v' ha un certo niente colorito che pare un gran che, e non ha alcuna sostanza di vero. Tali sono tutte le pompe, passatempi e ricreazioni che porge il mondo; sono un niente ben vestito, con tutto sè stesso in mostra; anzi con null'altro che la mostra di sè. Questo niente si vede da chi impara con Paolo apostolo a ben vedere: *apertisque oculis nihil videbat.*

Stava esposta sulla piazza di Atene una pittura in mostra, opera di bel disegno e buona mano. Il popolo passeggiere in vederla si fermava, quanto bastava a dire: Oh bella! oh ben fatta! che atteggiamenti! che vivacità! e dopo un breve mormorio d'un coll'altro in segno di approvazione, pro-

seguiva ognuno, chi il suo viaggio, chi il suo interesse. Un solo vi fu ben intendente di pittura, che al primo vederla restonne preso; e fisso e immobile su' due piedi, cogli occhi sulla tela, e tutti i cinque sentimenti su gli occhi, sembrava una statua che ritirasse una pittura. Un uomo da nulla, stupido dello stupore altrui, lo scosse dall'estasi, e con volto da beffe gli disse: e, che vedi tu più degli altri in quel quadro che non finisci ancor di ridere? Rispose saviamente al bisogno l'intendente: *Non me interrogares, si meos oculos haberes.* Se tu avessi in fronte due occhi simili ai miei, non mi faresti sì sciocca interrogazione.

Applichiamo, benchè con qualche piegatura, applichiamo il caso al caso nostro. Molti vanno perduti dietro le apparenze del mondo, al ballo, alla veglia, al trattenimento, al convito, al giuoco, occupati *per integras dies noctesque in otia,* come disse Seneca; occupati dì e notte in far niente: e mirano le licenze carnovalesche con certi occhi che sono chiamati dal Comico: *Oculi emissitii*, occhi che si spingono in fuori, e corrono dietro perduti a tutte le feste con avidità di non perderne pure una; e si stupiscono, e interrogano con acrimonia chi fa diversamente. A tutti questi vorrei dicesse Paolo apostolo: *Non me interrogares si meos oculos haberes.* Fatevi cambiare gli occhi, e pigliatene due che non solo veggano, ma sappiano vedere e vedrete il niente che si asconde sotto l'indoratura e sotto la bugia di tali vane felicità: *apertisque oculis, nihil, nihil videbat.* E prima di Paolo apostolo vide la stessa verità, quando ben vide Salomone. *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, et ecce universa vanitas.*

E con ciò resta posto in chiaro il primo punto da me proposto; la cecità di chi non sa vedere, essere il vedere a chiusi occhi, e per guarirla non esservi altro rimedio che aprire gli occhi, e vedere il niente; pensiero mirabilmente spiegato da sant' Agostino (Epist. 30, ad Licent.): *Illuminatur anima tali cæcitate, quæ despiciat mundum:* e voleva dire esservi una cecità consistente nel non mirare il mondo, da cui mirabilmente s' illumina l'anima che non sa vedere.

Ma il non saper vedere è ignoranza: il non voler vedere (che era il secondo punto da trattarsi da me più brevemente del primo), il non voler vedere è ostinazione. Chi non sa vedere, può imparare; chi non vuole vedere, ancor che impari, non vedrà. Un cieco che non ha occhi, vede, dirò così, con tutto sè stesso: vede colla mano che gli serve di guida; vede coll'orecchio che lo fa intendere, e del cieco odierno abbiamo: *Cum audiret turbam prætereuntem, clamavit dicens: Jesu, fili David.* Vide (dirò così) con orecchio, e chiese ajuto: ma chi non vuole vedere, è affatto cieco, e non ha con che ajutarsi a vedere, perchè di niente vuole ajutarsi. Quanti lumi evidenti ebbe Faraone per chiaramente vedere, esser di voler divino la liberazione del popolo! Con tutti quei lumi Faraone fu cieco, non di mente, ma di cuore: *Excæcatum est cor Pharaonis: non dimittam populum, non dimittam.* Spiego questa cecità con un solo esempio delle Sacre Scritture.

Assiste ad un sontuoso convito il re Baldassare, e sul più bello della festa, una mano miracolosa scrive sulla parete cifre di sconosciuto significato. Non vi fu tra' convitati, cui non corresse per l'ossa un freddo gelo di paura. Il re stesso, diviso fra l'orrore e la stupidezza, riscosso che ne fu, *exclamavit fortiter, ut introducerent magos, Chaldæos, et haruspices:* Chiaminsi tosto gl'interpreti, e si proponga il primato del regno a chi scioglie l'enigma.

Provativisi indarno molti indovini, solo Daniele si fa avanti, e parla franco: *Scripturam legam tibi, o Rex, et interpretationem ejus ostendam tibi.* Ec-

cola: *MANE. Numeravit Deus Regnum tuum.* Iddio ti ha fatti i conti addosso. *THECEL. Appensus est in statera, et inventus es minus habens:* posto sulle bilancie di Dio, sei stato molto mancante dal giusto. *PHARES. Divisum est regnum tuum:* sei bello e spedito, e dal regno e dal mondo.

Certe verità tonde e chiare fanno aprire gli occhi a chi che sia: e in verità che Baldassare li aprì. Prese tutto per sè il parlare profetico, e premiò con larga mano l'interprete: *Jubente Rege indutus est Daniel purpura.* Or ditemi per vostra fede, signori, dopo un sì manifesto aprir d' occhi, che fece Baldassare? Come fu possibile che accadesse ciò che pure accadde? *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex.* Se vide il pericolo, perchè non istar sull'avviso? perchè non tenersi in guardia, cercare scampo, o colla fuga del nemico, o ricorrendo colle suppliche a Dio sdegnato? Niente di tutto questo. Eccone il perchè. Imparò a vedere, perchè Daniele gli aprì gli occhi: dopo ch'ebbe imparato, non volle vedere, poichè egli stesso si chiuse il cuore. Seppe, ma volle fare come se non sapesse; vide e volle tenersi, come se non avesse veduto. Questo è un cader ad occhi aperti a giorno fatto, che si trova di raro sì, ma pur si trova in quelli, che vedendo chiaro chiaro i pericoli evidenti, nei quali in questo carnovale si mettono, pur vi si mettono; e conoscendosi in certe occasioni altre volte caduti per ignoranza, o per inavvertenza, vogliono ricadere con certa scienza. *Scientes* (userò le gravissime parole di sant'Agostino), *scientes quia pereunt, et tamen pereuntes.*

Che alcuno *nolit intelligere, ut bene agat,* è un gran passo. L'andar al macello, *quasi agnus lasciviens et ignorans,* come nei Proverbii al capo nono, è una grande cecità. Ma (dirò così) a sangue freddo, sapersi di perdersi, e voler perdersi, *scientes quia pereunt, et tamen pereunt,* che cieca notte è mai questa! di cui s. Girolamo, arrotata la penna al sasso con cui battevasi il petto, scrisse: *Existimo, hoc genus tenebrarum signum esse reprobationis.*

Chiaro sole di verità, coronato su quell'altare da tanti lumi, se alcuno dei miei ascoltanti o non sapesse, o (quel ch'è peggio) non volesse vedere, nel benedirlo che fra poco farete, inviatevi uno dei vostri raggi, non men lucido che acceso. Luce agli occhi che non sanno, fiamme ai cuori che non vogliono vedere. Chi non sa, impari ad aprire gli occhi; chi non vuole, cominci ad aprir il cuore. Cogli occhi aperti vegga il nulla che porge il mondo per disprezzarlo; col cuore aperto ami il molto che vale l'anima sua per apprezzarla, acciocchè di tutti quei che mi ascoltano, possa verificarsi il detto vangelico? *Omnis plebs ut vidit.*

DISCORSO

Detto in occasione dell'apparato, in cui rappresentavasi la pioggia della manna nel deserto

FIGURA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO DELL'ALTARE.

Januas Cœli aperuit, et pluit illis manna, et panem Cœli dedit eis: Cibaria misit in abundantia (Psalm. 77).

La pioggia della manna sottoposta ai due sensi più nobili, dell' occhio coll'apparato del sacro altare, e dell' orecchio coll' armonia del canto, tutto è affinchè l'ascosto mistero passi dai sensi al vostro intendere, e dall'intendimento al cuore. La poesia, la musica e la dipintura sono tutte

arti imitatrici. Col canto, col suono, coi colori raccontano al senso ciò che dir vogliono alla ragione, e vestono il vero intelligibile colla livrea più conosciuta, acciocchè sia lasciato passare alle porte dell'anima, dove stanno di guardia i nostri sensi.

E che dite voi dunque, o tele, o colori, o canti? Vedo orror di deserto selvaggio; odo lamenti di fame digiuna; vedo fiocchi, come fior di di neve che cade; odo allegrezza per l'abbondanza che piove; belle immagini, fatte col pennello e colla voce che pretendete? Pretendiamo porgere a ciascuno di voi un memoriale. Che pretende e che dice questo vostro memoriale? Dice così. Siete ancor voi nel deserto, pellegrini viatori alla terra promessa: *Non habemus hic civitatem permanentem, sed futuram inquirimus.* Sono già tanti anni che la vostra vita è in cammino: vi mancherebbe mai per la lunghezza della strada, o vigor di forze, o vigor di fede, o calor di carità, per credere, per amare, e per conseguire beni mostrati solo in lontananza? Ecco, che *Januas cœli aperuit Dominus, et pluit vobis manna in deserto, et cibaria misit in abundantia.* L'augustissimo Sacramento è il Viatico del gran cammino in cui siete, preparatovi dall'amore e mantenutovi dalla Provvidenza.

Januas cœli aperuit Dominus. Per cinquemila e più anni fu sempre chiuso e sigillato in faccia alla terra il cielo, e per quanto salissero a battere quelle porte di diamanti i voti dei patriarchi; per cinquanta secoli sospirarono, ma non videro la discesa del sospirato Messia. Meritò bensì Giacobbe di veder il cielo aperto, e applicate anche le scale per iscendere dall' alto trono il sommo Iddio: ma per allora non discesero altri che gli angeli: e Dio appena si mostrò alla sommità della scala, tenendo quasi il punto, nè volendo degradare a comunicarsi col mondo.

Or *Januas cœli aperuit Dominus.* Legge più significantemente il Salterio illirico: *Portas cœli abjecit Dominus.* Il cielo non ha più porte per chiudersi: scende Iddio, non una, ma mille volte al giorno, anzi mille e mille volte in ogni ora del giorno, e par ch'egli abbia trasferite le sue delizie in terra: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum.*

Aperte poi, anzi abbattute le porte del cielo, che si è fatto? *et pluit illis manna.* Consultiamo brevemente i più accreditati ebrei: che cosa era questa manna, e come scendeva dal cielo?

Nel silenzio della notte cadeva prima una sottil rugiada, e stendevasi sul terreno come un tappeto di bianchissima brina: poscia, quasi distesa la tovaglia di purgatissimo lino, piovevano minuti granellini di miglio svestito di scorza: *Erat manna, quasi semen coriandri pilo contusum.* Voleva esser colta sul farsi del giorno, altrimenti, al primo raggio del sole, si scioglieva in acqua. La misura, e, quasi dissi, la ragione di ciascuno era prescritta da Dio: *Singuli quantum capere poterat unum Gomor:* misura che dai sacri interpreti ridotta alle nostre, conteneva sessantacinque once di buona sostanza. Nel mattino del venerdì si raddoppiava la provvisione, non essendo lecito agli Ebrei alcun lavoro di fatica nel sabato. Il sapore era come di farina d'orzo spruzzata di mele; ma sapeva ancor vestire tutti i sapori che gradivano al gusto, secondo la buona disposizione di chi se ne pasceva.

Oh! i bei riscontri della manna col divinissimo Sacramento! Chiede ancor questo per lo stato la purità dell'anima che lo riceve; bianchissimi i lini del sacro altare, sopra del quale si pone; bianchissime le specie del pane, sotto le quali si asconde. Nel deserto di questo mortal cammino egli è il Viatico. È pane cotidiano per tutta la settimana di nostra vita; ma nell'accostarsi al sabato, cioè nel

maturarsi dell'età, deve raddoppiarsene l'uso.

Nè solamente la manna e il Santissimo in molte proprietà si riscontrano, ma, oh di quanto l'Eucaristia sopravanza la manna! Questa era lavorio degli angeli; il Sacramento è opera di Dio così perfetta, che essendo saviissimo, più fare non sa; essendo onnipotente, più fare non può. La manna scendeva dalle regioni dell'aria, onde si lambiccano anche dalla natura le brine, le pioggie e le nevi. L'Eucaristia scende dal sommo cielo, dove il Verbo umanato *sedet a dexteris Dei*. La manna fu data per quarant'anni a piccola parte del mondo; era (dice s. Cirillo) *breve famis remedium*, bastevole a prolungare, ma non ad impedire la morte: *Patres vestri manducaverunt manna in deserto, et mortui sunt.* Ma: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

E forse che questo cibo sì prezioso si dispensa con parsimonia? No, dice il profeta nell'ultima parte del testo da me citato: *Cibaria misit eis in abundantia*. Legge s. Girolamo, *cibaria misit ad satietatem*. Latin Pacata, nel panegirico che fa al suo Teodosio: vedete, dice, che ingorda Cariddi è mai la gola dell'uomo: *Angustus ori nostro est orbis terrarum.* Quanta varietà di cibi inventò nel mondo la curiosità, studiò il vizio, mantiene la consuetudine! La natura nostra per vivere e vivere bene, abbisogna di poco alimento Tanti popoli, anche ricchissimi, colle semplici frutta che loro porgeva la terra, coll'acqua pura che loro versava la fonte, vivevano sani e robusti, usando cibi trovati e non apparecchiati, nativi, e non istranieri, semplici e non composti; cotti dal sole e stagionati dalla madre comune. La nostra sensualità, per viver poco e mal sano, inventa meschianze di sapori e di condimenti; disputa della patria degli uccelli e dei pesci: e con troppo soccorrer di nutrimento la natura, l'affoga. Si bevono vini di potenza anche tirannica, che sottomettono al ventre la ragione; e colle droghe orientali si altera la semplicità stessa dell'acque, insegnando ancor a questa la maniera d'ubbriacare.

E con tanta varietà di vivande, e di bevande forse che la natura nostra è satolla? *Angustus*, sì *angustus est ori nostro orbis terrarum.* Viva la divina munificenza. In questo solo pane *habemus cibaria in abundantia ad satietatem.* Ciò che non cade in tutto il cielo, ivi si accoglie, ciò che si diffonde in tutti gli altri Sacramenti, ivi si aduna, quello di cui si spera le perfetta sazietà in patria, ci si dona a godere in vita: *Cum cibo, et potu id appetant homines, ut neque esuriant, neque sitiant, hoc veraciter non præstat, nisi hic cibus.* Così sant'Agostino.

Finalmente a questa mensa si nudrisce l'anima con tutte le sue potenze. Si pasce la memoria colla ricordanza di tutti gli altri benefizii quivi compendiati: *Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se.* Si pasce l'intelletto colla considerazione di questa mirabile architettura. Si pasce la volontà traendone tenere consolazioni e santi affetti. Si pasce la stimativa colla ponderazione degl'infiniti tesori che in sè contiene. *Cum Eucharistiam dico, omnes Dei thesaurus aperio,* ci lasciò scritto l'Angelico. E ciò che di niun altro cibo avverrà, questo nodrisce, non sol mangiato, ma anche solamente veduto. E appunto al sol vederlo ne traevano soavissimo pascolo un Luigi Gonzaga, un Francesco Borgia, una Catterina Senese, e cent'altre api indivise da questo fiore di cibo.

Ecco, o signori, tutto l'intento della poesia, della dipintura e della musica che vi fanno la predica col colore, col canto e col suono. Unite or voi al cadavere l'anima, cioè a dire alla

bassezza degli oggetti invisibili, unite la nobiltà dei vostri santi pensieri; e nel pascolo dell'occhio e dell'orecchio, non resti la mente digiuna, nè il cuor famelico di questo, che il Signore vi dà: *Panem de cœlo, manna in deserto, cibaria in abundantia.*

DISCORSI
NELLA NOVENA DI S. FRANCESCO SAVERIO
SOPRA ALCUNE VIRTÙ DEL SANTO.

DISCORSO I.
Sopra la carità di s. Francesco Saverio.

Charitas patiens est, benigna est, etc. (1, ad Corinth. 13).

Unirò, secondo il mio costume, in questa novena alcune azioni del santo apostolo Francesco Saverio con alcun ammaestramento utile e pratico per comune profitto. Pertanto, belle virtù del Saverio, ammirabili, ma non possibili per adesso ad imitarsi da noi, andate a cercarvi luogo nei panegirici degli oratori o nei racconti degli storici. Dono di lingue inteso da tante barbare nazioni; dominio sopra tutti gli elementi, sopra il fuoco, or chiamato dal cielo, ora smorzato al presentarsi delle vostre immagini e medaglie; sopra l'acque, or mitigate in tempo di tempesta, or raddolcite per estinguer la sete dei passeggieri, or obbligate a restituir il mal tolto, or incatenate dentro le loro sponde; dominio sopra l'aria, or condensata in nuvole e tuoni e ceneri per terrore degli empii, or rasserenata al solo suo comparire, or purgata da maligne influenze; dominio sopra tutta la natura, resa ubbidiente alla voce di un uomo, fin a restituire alla vita venticinque morti: tutte belle, grandi e moltiplicate meraviglie restate in pace; niuno dei miei ascoltanti, per ora, vuol imparare a far miracoli.

Virtù possibili ad imitarsi da noi, fatevi vedere. E prima venga coronata da quell'imperatrice ch'ella è, venga la carità. Vedete che signorile e insieme amabile sembiante ella mostra? con tutte quelle divise che in lei riconobbe s. Paolo; di pazienza: *charitas patiens est;* di umanità: *benigna est;* di buon cuore a digerir il tutto: *omnia suffert, omnia credit, omnia sperat.* Guarda che mai si alteri di collera: *charitas non irritatur;* pensar male? non v'è pericolo: *non cogitat malum;* gonfiarsi d'ambizione? non è possibile: *non inflatur, non est ambitiosa.*

Vogliam noi vedere s. Francesco Saverio tutto composto di questa dolce pasta di carità? Cominciamo ad osservarlo nel bel primo viaggio ch'egli fa dal Portogallo alle Indie.

Le navigazioni di mare non sono mica come i deliziosi barcheggi che si fanno su' nostri laghi, colle rive sempre vicine a veduta dell'occhio per dar a terra ogni volta che il sole ci scotti, o che il vento si levi. In quegli spazii sterminati non si vede altro a stesa d'occhio che cielo ed acqua: e quando si giunge sotto al sole, che vibra a piombo i suoi raggi, gli svenimenti dei poveri passeggieri, l'estreme languidezze per caldo insoffribile, le nausee, le febbri maligne sono un patimento, sol possibile ad intendersi da chi lo prova. Erano imbarcati col Saverio sullo stesso legno presso a mille passeggieri. Molti ne morirono, altri furon presso a morire, e tutti tutti s'am-

malarono sotto quel clima, allora più che mai infocato; onde il male accidentale che prima pareva maligno, si fe' contagioso. Il Saverio, benchè si fosse dedicato a Dio a servirlo nella conversione delle Indie, quando vide tutta la nave fatta un ospitale, a quel preciso e presente bisogno della sua persona, sorpreso da un tenerissimo senso di carità: Che Indie, disse, e che Gentili? Ecco, dove Dio vuole che io sacrifichi la mia vita. Andiamo.

Era il Saverio malato anch' esso niente meno degli altri, anzi pativa il mare assai più di molti, come più delicato e niente assuefatto a quei mareggiamenti, che lo travagliarono tre mesi continui con ambasce penosissime di stomaco. Il governatore della nave l'aveva raccomandatissimo, e lo voleva presso di sè alla sua tavola, e quando lo vide malato, allor più che mai lo custodiva. Oh bella cosa (disse il Saverio!). I miei fratelli muojono senza che li serva, perchè tutti abbisognano di servitù; ed io starò qui a' regali del signor governatore? Signori no, che non posso, nè devo, nè voglio. Ajutarli tutti, o morire con tutti. Dunque, dedicata a Dio quella mezza vita che gli restava indosso; qual assistenza, attenzione e servitù non fece a quel mobile ospitale che conteneva seicento e più malati di male attaccaticcio e contagioso?

Chi mi dà qui un pennello per dipingere coi proprii colori un mezzo morto strascinarsi ad ogni letto, andar sempre in giro ad ogni malato? Vedete: quei poveri non hanno vitto; il santo va mendicando e glielo porta. Quegli altri non hanno cuoco; Saverio impara dalla sua carità a cucinare. Quei più deboli non han più forza; il santo, a chi stende le sue braccia amorose a sostenerli, a chi porge la sua mano paziente e pietosa ad imboccarli. A questi porge la medicina; ajuta quegli altri a prenderla; consola tutti, attende a tutti, rallegra tutti con quel suo proprio sembiante d'angelo, che a tutti mostra.

Ma giù nel più basso della nave giacciono alcuni soldati più poveri, più pericolosi e più schifosi, e perciò abbandonati da tutti. Non si permetterà già alla carità del Saverio che penetri collaggiù a' più pericolosi servigi. Non si permette; ma la carità del santo, fatta dolce violenza a chi glielo impediva, verso questi usava parzialità, lavando loro i panni lordi, versando le vasa immonde, purgando le piaghe schifose, rifacendo i letti sucidi ed ammorbati, tenendone le braccia, stringendoseli al seno, divenuto padre, infermiere, servo, medico, cuciniero, ogni cosa.

Giunse a segno la carità di Saverio che gli uffiziali della nave non solo si querelarono, ma si sdegnarono palesemente con lui, che essendo egli loro raccomandatissimo dal re, si buttasse senza risparmio fra le mani degl' insetti, coll' orecchio al fiato contagioso dei moribondi per confessarli; che doveva egli dar conto a Dio della sua vita, ed essi darne conto a' sovrani: che onninamente si moderasse, perchè perduto lui solo, si perdeva troppo più che se fossero periti tutti i passeggieri. I malati stessi, sapendo il sentimento del governatore, nascondevano le loro necessità più schifose e bisognose di fatica al santo, per compassione di un tal uomo che giorno e notte non riposava. Ma che valevano alla carità del Saverio questi ripari? Andò per forzosissima convenienza alla tavola del governatore; ma l' andarci era per far sacca, per distribuir a' poveri la sua parte. Accettò nel maggior colmo del suo male una stanza; ma quella era l'ospitale di tutti: ed egli di notte vi portava sulle sue braccia i più bisognosi, perchè dormissero comodamente; nè per sè prese mai altro riposo che sulla pubblica piazza delle corde, per esser pronto ad ogni soccorso dei poveri infermi. Di tanti

che morirono, egli assistè a tutti; di tanti che furon presso a morire, tutti ajutò; di tanti che si ricuperarono, servì a tutti.

Quante volte, assistendo ad uno, sentiva sterparsi il cuore per dieci altri che lo dimandavano; e accorrendo per una necessità, ne trovava sette per istrada: e la carità del Saverio appunto come l'anima tutta in tutto, e tutta in ogni parte, a questi faceva un servigio, a quelli una buona parola, ad uno porgeva il proprio pane, ad un altro quella scarsa misura d'acqua che gli era assegnata; qui lasciava il suo fazzoletto, a quello portava la sua camicia, spogliato, affamato, assetato egli solo per tutti. Oh carità! oh carità! Fu opinione di molti, che parecchi guarissero miracolosamente da quelle maligne infermità; ma fu sentimento comune, che molto maggior miracolo fosse il mantenersi in Francesco malato quella mezza vita, portata ogni dì, anzi ogni ora, in bocca alla morte, senza alcun ritegno nelle fatiche.

Ho fatto questo racconto minuto all'usanza dei dipintori, i quali esprimono sulla tela una o due figure ben finite e atteggiate, e le altre appena accennano in lontananza diminuite e involte, per così dire, nella nebbia e scostate dall'occhio. Questa stessa carità, esercitata dal Saverio sulla nave coi passeggieri, esercitò ancora negli ospitali di Goa, di Ambosina, di Manar, e in Malaca, dove tutta la città era divenuta un ospitale per la peste, e in tutte le altre navigazioni il Saverio, più povero di tutti, era il limosiniere di tutti; perchè quanto gli veniva dato dalla cortesia degli amici, o dalla carità dei suoi divoti, era come l'acqua scaricata nel canale, che tutta immediatamente si sparge al pubblico. In quel cuore si depositavano tutte le miserie delle povere famiglie, tutte le necessità dei poveri malati, tutte le istanze dei poveri prigioni. Ed egli santamente ardito, andava per tutto a mostrar il volto, or nei tribunali per le spedizioni delle cause, or alle case dei ricchi per ottenere limosine, or a' tavolieri dei giuocatori per la buona mano di chi vinceva, sofferentissimo in vedersi da alcuni fuggito, da altri rigettato, dai poveri stessi, che non sono mai contenti, mal pagato, con un eroico, non solo operare, ma patire in esercizio di carità.

Vi sono nelle città delle Indie, forse più che in altri luoghi, molte famiglie onorate, ma scadute; perchè, dipendendo ivi ogni lor fortuna dal mare, molte volte avviene che un'ora di tempesta vi faccia il resto di quanto hanno al mondo. Nè il danno è solamente della roba; quante volte le vite stesse dei soldati, capitani e mercanti e capi di ricche famiglie, in quelle lunghe e pericolose navigazioni si perdono, lasciando figli e figlie e mogli colla povertà in dote, colla necessità al fianco, coll'onestà in pericolo, massimamente in un paese inclinatissimo al brutto vizio del senso! A questi si aggiungevano uomini e donne, giovani e spose, e fanciulle di ogni condizione, i quali, prima comodi e benestanti, subito abbracciata la santa fede, si vedevano cacciati fuori di casa dai padri infedeli, o spogliati dai padroni idolatri. A questi casi, ch'erano frequentissimi, il Saverio si sviscerava. Oltre al far il pubblico mendicante per sovvenirli, scriveva fin dall'Indie in Portogallo a' suoi conoscenti, lettere che mettevan fuoco. In una scritta a don Pietro Silva, ricco portoghese e grande limosiniero, lo ringrazia, lo stimola, lo scongiura a continuar quella mano liberale che aveva, citando le parole evangeliche del cento per uno. Come? come (dic' egli) si dà fede ad un mercante soggetto ai fallimenti, ad una nave esposta ai naufragi, ad una polizza semplice, sottoposta a mille pericoli e alla parola di Cristo, alla Divina Scrittura,

a quel banco d'infiniti tesori non si dà ancor piena fede? e si lascia sopravanzar il danaro nelle casse e marcir le vesti nelle guardarobe, negandole a Cristo e a' suoi poveri? Che vergogna è mai questa del popolo cristiano! E seguita a dir di questo tenore, imprigionando lo spirito di carità anche nei morti caratteri per accenderne tutto il mondo.

E questa verità del guadagnarsi colla limosina il cento per uno, anche in questa vita egli aveva sì fattamente alla mano, e sapeva imprimerla sì bene, che più d' una volta ricchissimi mercanti, richiesti di limosina, gli consegnavano alle mani le chiavi del danaro con libertà di pigliarne quanto voleva: e quando lo pigliò, or moltiplicò il danaro nelle medesime casse, or assicurò le loro navi di felice arrivo con grosse portate, or benedisse le loro mercanzie, rendendole sicure da tutti i pericoli di perduti in quei burrascosissimi mari.

Oh padre, se vivesse a' nostri giorni un s. Francesco Saverio che facesse di questi miracoli, sapremmo ancor noi esser liberali in far carità a' poveri. Ma.... — Che ma? Credete voi che fosse miracolo di s. Francesco l'assicurar i traffichi e prometter centuplicati guadagni in virtù della limosina? Non fu in questo alcun miracolo, ma fu ordinario effetto della provvidenza e della fedeltà divina, obbligatasi con quelle parole: *centuplum accipiet. Ars quæstiosissima eleemosyna est,* dice s. Giovanni Grisostomo (Homil. *ad populum*). È traffico di sicuro e grande guadagno ogni limosina; e Dio usa mille maniere di rimborsare chiunque allarga la mano a far carità. Udite e finisco.

Nel libro eruditissimo intitolato *Sententiæ Patrum*, si legge questo bel fatto (apud Segneri, *Cristiano istruito*, parte I, ragionamento 17). Un povero ortolano campava la vita con lavorar una pezzetta di terra in vicinanza alla città, dove portava a vendere gli erbaggi, guadagnando qualche cosa per sè e per la sua famiglia; e tutto l'avanzo e di erbe e di danaro egli compartiva ai poverelli. Un giorno mentre stava facendo la solita carità, il diavolo gli pose in cuore: oh pazzo, pensi tu che gli anni ti debban sempre servire al lavoro del tuo orto? Mirati giù in quella fontana che cominci a diventar canuto, e se non metti da parte qualche coserella, di che ti vorrai mantener in vecchiaja? La prima carità cominci da te: metti da parte qualche scudo per tutto ciò che possa accadere. La tentazione, sotto questo colore di buona provvidenza, ebbe il suo effetto, e l'ortolano, lasciate tutte le limosine, cominciò al fin del mese a metter da parte uno scudo; dopo un altro mese un altro scudo e così a poco a poco, affezionandosi a far roba, godeva di veder crescere quel tesoretto, e lo visitava spesso e quasi l'adorava.

Una sera, ecco all'improvviso gli si apre una picciola piaga in una gamba. Questa il dì seguente si dilata: bisogna lasciar il lavoro dell'orto, chiamar medici e chirurghi, e la piaga mostrava sempre peggio, senz'alcun principio di saldatura. Bisognò starsene in letto molti mesi con perdite di tante giornate; quel monticello di danaro dileguò in poco tempo; e diceva colui tra sè: vedete, se non aveva quel poco danaro a parte, poteva morir all'ospitale; eppure (come udirete) quel danaro fu l'origine di tutto quel male.

Era ormai ridotto a segno, che se voleva vivere bisognava tagliar la gamba; e il giorno seguente era destinato alla dolorosa operazione che era per renderlo povero per tutto il tempo di sua vita. Tutta quella notte il meschino spese in lagrime, invocando tutti i santi del cielo e ricordando a Dio le sue prime limosine. Quando, eccoti in bella luce gli com-

parve un personaggio celeste, il quale in atto serio e imperioso disse: dove hai tu questa gamba impiagata? — Signore, ella è qui a banda dritta. — E i danari di riserva per ogni caso avvenire, dove sono? — Signore, sono andati tutti. — Tutti, non è vero? Sappi che se tu seguitavi a far limosina, Dio ti avrebbe divertito questo male. Or mira il bell'avanzo che tu hai fatto. Hai consumato il danaro, perduta la sanità e gittato il merito della limosina. — Ah, caro santo (vi direi il nome se vi conoscessi), caro santo, ajutatemi. Sì (rispose quel personaggio), sono mandato da Dio ad ajutarti: e stendendo la mano verso la gamba offesa, in un istante la risanò, obbligando l'ortolano a ritornar, come fece, al suo lavoro e alle sue limosine.

Alcuni pensano che il cento per uno, promesso da Dio, consista in dare in numerata pecunia cento soldi per un soldo, e cento scudi per uno scudo. Non fa Dio sempre così. In virtù della vostra limosina, Dio impedirà che un ladro non vi spazzi la bottega, che una scintilla trascurata non vi abbruci la casa, spingerà altrove un temporale che non si scarichi su' vostri poderi, vi darà un figlio che terrà a mano la roba e non la butterà a' giuochi o a' postriboli; vi conserverà lungamente in sanità, divertirà una lite, smorzerà una calunnia, vi camperà da un criminale: e tutto questo non è utile temporale il quale talvolta non solo è cento, ma duecento volte più di quella limosina che voi fate?

Impariamo da s. Francesco, e dimandiamogli un vero spirito di carità verso i nostri prossimi, sovvenendo i bisognosi, compatendo i loro difetti, coprendo i loro peccati: che non vi è segnale, nè carattere più certo della figliuolanza di Dio, quanto la carità.

DISCORSO II.

Sopra la carità di s. Francesco Saverio.

Charitas patiens est, benigna est, etc. (1, ad Corinth. 13).

L'arte della medicina, tutta intenta a discacciar i morbi dal corpo umano e a restituirlo al suo primo vigore, fu chiamata da s. Gregorio Nisseno: *Ars omnium humanissima,* arte tutta piena di umanità. La savia Grecia arrivò anche molti passi più in su, chiamando Ippocrate oracolo della medicina, chiamandolo il divino, ergendogli statue e decretandogli quegli onori che solevano darsi ad Ercole domatore dei mostri, riconoscendo con queste dimostranze essere di egual pregio smorbar di mostri il mondo e di mali umori il corpo, sottoscrivendosi con ciò al celebre detto di Alessandro il Grande, riferito da Ammiano, che *Hominis salus beneficio nullo pensatur,* la salute anche corporale di un uomo non è mai bastevolmente pagata. Tutte queste espressioni facevano i poveri Gentili, perchè conoscevano poc'altro che la vita presente, onde salva questa vita, era salva tutta la loro felicità; ma chi intende col lume della santa fede, quanto più durevole e più felice e più importante sia il vivere che ci aspetta nell'altro mondo, molto maggiore stima deve fare di un medico tutto inteso a curar le anime, di quello si faccia di tutte le arti per rinvigorire e mantenere il corpo.

Che però, avendo io considerata nella passata lezione la carità del santo apostolo Francesco Saverio, tutta intesa con cento mani in opera attorno gli ospitali, le carceri e le famiglie povere, per sovvenir temporalmente il suo prossimo, quali fatiche avrà poi intraprese per sovvenimento dell'anime, quella mente immobilmente fissa in quella massima vangelica: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur?* Importa

più un'anima sola che tutte le vite temporali dei re, dei principi, che tutto il bello e il buono di questo mondo. Santo apostolo, voi assistete oggi più che mai alla lingua, chè oggi ella deve toccar il midollo della vostra carità.

Cominciamo a considerare che fa il Saverio sulle navi. Molti di voi, miei signori, vi sarete forse trovati nella celebre barca che mette da Padova a Venezia giù per il Brenta: e per non andar tanto da lungi col pensiero, avrete forse viaggiato al lungo del nostro naviglio in quei barchetti che ricevono indifferentemente ogni sorta di persone. In tal mischianza di gente, quanti disordini alle volte seguono in una sola notte che si viaggia? Parole improprie, canzoni indegne, tentativi, mormorazioni, burle sconcie, ecc. Or fate congettura: qual truppa di vizii navigherà sopra una nave del mare che accoglie nel suo seno uomini, donne, soldati, marinai, ebrei, saraceni, eretici, atei, ecc., e li porta per mesi e per anni intieri! Qual babilonia e di nazioni e di costumi!

Nella nave in cui naviga s. Francesco, non vi è babilonia. Colla sua amabilissima autorità, subitamente entrato, si guadagna il cuore di tutti. All'alba d'ogni dì ed al tramontar del sole, egli intuona le pubbliche orazioni, e rispondono a coro i naviganti. I venti stessi, par che ascoltino quelli preci e le portino su per l'acque.

Nel decorso della giornata, per dar occupazione agli oziosi, s. Francesco apre scuola a chi d'imparar lingue forestiere, a chi di scrivere, a chi di conteggiare. Nelle feste predica più volte al giorno e moltiplica le solite preghiere. Per apparecchio alle maggiori solennità intima le novene, dispone tutti a confessarsi: altri adocchia, altri esorta, altri istruisce, mostrandosi apostolo, non solo della terra, ma ancor del mare. Perciò tra i capitani delle navi si va a gara per aver il Saverio sì per sicurezza della nave, quando porti un tal santo, sì per il buon costume nei naviganti.

E perchè la maggior occupazione di quei marinari e passeggieri oziosi è il giuoco, Francesco ha l'occhio intento a tutti i tavolieri che non si bestemmii, che non si accendano risse, che non si giuochi più del dovere: e tanto può colla sua amorevole autorità, che i giuocatori inghiottiscono le bestemmie già venute a mezza lingua, con dire che il padre Francesco nol sappia. Oh zelo bastevole a convertir le navi in chiostri di religiosi, a smorzar le risse, a impedir le bestemmie, a divertir le perdite maggiori; con tale affabilità, discrezione, umiltà che a tutti i giuochi si guadagnava il cuore e l'anima di tutti!

Ma in Mozambiche il Saverio fu in punto di perder la vita per salvar un'anima; carità della quale non può darsi maggiore.

Era quell'ospitale pieno più che mai altra volta di moribondi per l'armata portoghese giuntavi di fresco, quasi tutti appestati da un morbo contagioso. Il Saverio, assistendo ai moribondi, porgendo l'orecchio al fiato degli appestati, contrasse una febbre che sulle prime si scoperse maligna. Andate ora, Francesco, se pur potete, ad ajutar anime a ben morire. Se Francesco vi andò!... Udite. Anche in quello stato, come era, tutto agitato da mòti gagliardissimi della febbre, non potendo star in piè, si trascinava colle mani per terra ad assistere ai moribondi in quel gran punto. Lo incontrò una volta il medico dell'ospitale e toccatogli il polso: Ma... padre (disse con qualche sdegno), non vi è in tutto l'ospitale il più bisognoso e pericoloso di lei: almeno nell'accesso della febbre si contenti di star in riposo. Signor dottore, rispose il Saverio, il tale (e gli nomina un malato di vita conosciu-

tamente perduta), il tale non si è ancor confessato per il delirio che lo ha portato fuori di sè. Signor dottore, per un'anima Cristo ha data la sua vita. Si parla di un'anima, signor mio, di un'anima. Ciò disse il santo con un volto così ardente e con un'ansia di respiro sì premuroso, che il medico, stringendosi nelle spalle, non seppe che soggiungere; e Saverio, fattosi appresso a quel frenetico che giaceva sopra un pagliericcio a piana terra, lo fe' levare e portare nel suo proprio letto. Appena il malato ebbe tocco il letto del santo, che in un istante ritornò in sè stesso; si confessò, ricevè gli ultimi Sacramenti e spirò tra le mani di quell'amorosissimo padre delle anime, e questa assistenza costò al Saverio poco men che la vita. Imperocchè la febbre maligna che aveva, non curata da lui, anzi strapazzata con assistere a' moribondi e vegliar le notti intere, lo portò all'ultimo segno, di dar prima in delirio per tre giorni, indi di perder le forze con un abbattimento da cadavere. Ma Iddio che l'aveva destinato a conquiste molto maggiori, lo campò miracolosamente; ed egli appena ebbe tanto di forze da muoversi, che tornò più che mai a' primi esercizii di carità.

Ma facciam torto a questo amorevolissimo santo, trattenendo la sua carità sol dentro le navi, o dentro gli ospitali. All'Indie, all'Indie, in campagna aperta, in campagna. Non si finisce mai di lodare il santo e grande nostro pastore Carlo Borromeo; perchè, giunto in questa unica città e diocesi di Milano, col zelo del suo indefesso operare riformò ogni mal costume e vi piantò quei sensi e quei tanti ajuti di pietà, che ancor al presente fruttificano. Miei signori, erano ben in altro stato le città dell'Indie quando vi giunse il Saverio, che non era Milano quando vi giunse s. Carlo. Città scala di tutte le nazioni e insieme di tutti i vizii dell'altre nazioni: mori, ebrei, saraceni, eretici di ogni religione, atei di niuna religione erano in gran parte gli abitatori. I mercanti cristiani vivevano affatto alla moresca con tante concubine quante potevano mantenerne, e se lo recavano a pubblico onore, con vender i figli che nascevano come tante pecore sul mercato a qualsivoglia servizio, e le figlie a qual si sia padrone che più offeriva; senza cognizione nè di sacramenti, nè di sacerdoti, onde si portavano al collo i peccati di trenta, di quarant' anni, e come vivevano, così morivano bestialmente, colla vita, morte e sepoltura comune ai cani turchi. Contano di Goa, che non era poi la pessima di tutte, contano che alcuni mercanti cristiani erano giunti a traffico così indegno, di comprar donne schiave in quantità e obbligarle a pagar un tanto al giorno al padrone, battendole aspramente se nol facevano, onde erano obbligate a prestar i loro corpi alla pubblica disonestà; le usure poi, le angherie, i rapimenti, le malignità per ispiantare gli altri, le rivalità nei traffichi e negli amori, gli ammazzamenti erano la moneta più corrente, e n'erano maestri i fanciulli di prima età.

Or entra in una di così perdute città il Saverio senza ajuto di compagni, senza maestà di grandezza ecclesiastica, povero, scalzo, ma in essere di ogni cosa: e in pochi mesi, coll'ardor del suo dire, coll'esempio del suo operare, colla forza dei miracoli, colle più dolci ed efficaci sue proprie maniere, convince eretici, guadagna ebrei, pianta chiese, risuscita la fede nei cristiani, dà luogo a centinaja di concubine tolte dal fianco degl'inviziati posseditori, confessa tutti, comunica tutti, compone tutte le discordie, rinnova il tutto in tal maniera, che da quel punto in avanti segue a mantenersi la dottrina nei fanciulli, l'onestà nelle figlie, la fede nei conjugati, lo zelo nei sacer-

doti, la religione nei popoli. Che gran favore fu questo, o signori, di un solo in tante sì piene e sì viziose città riformate, alcune dentro lo spazio di pochissimi giorni.

Ma, per dirne alcuna cosa più in particolare. Confessava un giorno il santo nella città di Goa, ed aveva il confessionale assediato dai penitenti. Tutto ad un tratto esce fuori come un fulmine, e senza mantello e cappello, uscendo di chiesa si mette a girar tutte le contrade con volto e sollecitudine come di chi cercasse alcun di premura. S' incontrò finalmente in un certo uomo cupo e malinconico che veniva col volto e cogli occhi fissi in terra. Allora il cuore gli disse: questi è quello, e subitamente si diede ad abbracciarlo e baciarlo in fronte, prenderlo per mano e a viva forza condurselo in casa. Quivi giunto quel miserabile, diede in un dirottissimo pianto, mezzo per consolazione e mezzo per disperazione. Questo infelice andava allora fuori di città al bosco con un capestro in tasca per appiccarsi ad un albero, condotto a quella estrema disperazione dalle miserie di sua famiglia, quale non poteva più soffrire in vederla attorno piangere e chieder pane che non aveva. Il Saverio ebbe un interno soprannaturale istinto, che l'avvisò: e l' esser avvisato, e portarsi come un fulmine a salvar un'anima, fu lo stesso, e credo che se avesse dovuto passar sopra le punte di cento spade, vi si sarebbe portato.

Ma forse più sensibile fu l'industria, e più gloriosa fu la caccia di un'altr'anima che qui soggiungo.

Era il Saverio non occupato, ma soffocato da esercizii di carità nella città di Goa, perchè era poco men che solo; e la città era un bosco di tutte le nazioni, di tutte le superstizioni, di tutti i vizii. In quel mentre viene in pensiero al governatore della piazza di dar una mostra di soldati per inviarli ad occupare una fortezza dei mori chiamati Aden, che allora era in carestia di viveri e tornava conto impadronirsene. In quella radunanza di soldati, fu avvisato il Saverio che ve n' era uno chiamato per soprannome la Bestia. E lo era per due buone metà; furioso, sanguinario e dissoluto in ogni più immonda laidezza, le quali non si vergognava di commettere in faccia al sole. Per qualche tempo gli diede fastidio all'orecchio quel soprannome di bestia, e per levarselo andò pure non so qual Pasqua avanti il vicario per confessarsi. Ma il vicario, non conoscendo in lui nè dolore del passato, nè proponimento in avvenire, ma una pura pura maschera d' ipocrisia gli negò (e così doveva) l'assoluzione. Rimasto costui col suo fascio di peccati indosso, si mise il cuor in pace, già sicuro di aver tutti i dispacci per l' inferno; e però fece suo conto di darsi fretta a pigliarsi tutto quel poco di buon tempo che poteva in questo mondo. Il Saverio, certificato della vita e dei misfatti di costui, mandò dal suo cuore un dardo al cuor di Dio con dirgli: Signore, datemi quest'anima, giacchè siete morto anche per lei.

Cominciò dunque a cercarlo; e lo conobbe alle esecrande bestemmie che sentì vomitare da una bocca che poteva parer d' inferno se fosse stata meno immodesta. Tosto cominciò a riverirlo e abbracciarlo come se si fossero da gran tempo conosciuti: seguitò a visitarlo, non una ma più volte al dì, e star lungamente con lui come se fossero fratelli; non gli parlò mai di spirito in cento volte che trattarono insieme, e trattarono sì alla famigliare, che gli altri soldati ed uffiziali restavano mezzo scandalizzati. Il Saverio a tavola con lui, a giuoco con lui, e quando spropositava, mostrava di non sentire, difendendolo pubblicamente e soccorrendolo con larga mano.

Intanto venne il tempo che la sol-

datesca doveva imbarcarsi e marciare. Il Saverio lascia tutto quel mondo di occupazione che ha in Goa, e fingendo un importante negozio, s'imbarca anch'esso e fa vela. Ma... Saverio, dove andate? non v'è più chi battezzi infedeli, chi predichi nelle piazze, chi assista ai moribondi, chi soccorra le povere famiglie, chi componga le liti. Per un'anima, e questa perduta affatto e incertissima a guadagnarsi, lasciarne tante già disposte, già mezzo in salvo? Ah! (risponde il buon santo) non sapete la cara preda che è al cuor di Dio un'anima quanto è più perduta: il pastor evangelico non lasciò egli le novantanove pecore per cercare *ovem, quæ perierat?* Il padre evangelico non corse incontro, non abbracciò più teneramente il figlio prodigo sviato, facendogli maggior carezze che all'altro figlio, per questo sol titolo, perchè *perierat, et inventus est?* Un'anima perduta portata a Dio, è il più bel regalo che possa farglisi.

Seguitò dunque il Saverio quest'anima in tutta quella navigazione; e con nuovi e tutti grandi benefizii corporali e con una affabilità degna di chi n'era santamente appassionato, avendoselo finalmente comprato, gli entrò in discorso, dicendo: caro voi, m'è così dolce la vostra compagnia, che nel paradiso starei mal contento senza voi appresso. A questa dolce e artifiziosa insinuazione, uscì pur un sospiro da quel cuor peccatore; e, come stavano a cielo scoperto, mirò all'insù, e tosto piegò il capo sulla terra stringendosi nelle spalle. Che significa questo gesto? ripigliò il Saverio: dite, parlate. Che vuol dir questo atto, non so se di compassione ovvero di diffidenza? Sospirò più profondamente il soldato, e con qualche poco di rossore che gli si mostrò sul volto, disse: non so quanti anni fa, andai per confessarmi dal signor vicario; non ebbi ancor detta la sesta parte dei miei peccati, che il confessore non ne volle più; e, siccome se Cristo non fosse morto ancor per me, mi cacciò via senza assolvermi. Fate conto, padre, che avrebbe poi fatto se glieli avessi detti tutti? Qui il Saverio cominciò a prenderla per lui: che i peccatori vogliono esser sentiti con carità e trattati con amorevolezza; che non dubitasse ma usasse seco questa confidenza di riconfessarsi; — in un'ora passa tutta la noia, dietro la quale viene la più tenera consolazione che possa mai godersi; caro voi (e gli stringeva la mano e se l'accostava al volto ed al seno), caro voi, ho sentiti migliaja di gran peccatori: niun peccato vien forestiero al mio orecchio, ed ho autorità di assolver tutto. E quanto alla penitenza non dubitate, che la partiremo insieme da buoni amici. — Durò quest'assalto amorevole molte ore e molti giorni, fin a farsene le meraviglie degli altri, che il Saverio si perdesse anch'esso dietro quell'anima perduta. Ma il buon santo non si perdeva; perchè in altri discorsi che fece con lui, andò sempre spianandogli la strada, e conducendolo quasi per mano alla ricerca dei suoi peccati, avanzandogli ancor la fatica di far l'esame. Intanto l'armata diede a terra, e il soldato insieme col Saverio smontarono di barca e s'incamminarono insieme verso il folto d'un bosco. Tre soldati gli tenner dietro alla lontana a far la spia; *e vedemmo* (così testifica uno d'essi nella sua giurata deposizione), *vedemmo tutti quei sei occhi, ch'eravamo, vedemmo il padre maestro Francesco prima ginocchioni a far una breve orazione, nella quale tutto ad un tratto s'infocò come un cherubino: postosi poi a sedere al piè d'un albero col soldato che stava ginocchione, colla fronte appoggiata al tronco dell'albero stesso, si cominciò la confessione. Nè potevamo nè dovevamo sentir cosa alcuna. Pur alcune parole vibrate con pienezza d'affetto*

giunsero al nostro orecchio e furon queste: oh Gesù, ajutatemi! Oh Dio, misericordia! Misericordia, mio Signore! ed erano accompagnate da singhiozzi altissimi e battimenti di petto sonanti, e da lagrime scambievoli che uscivano dal penitente per dolore, dal confessore per consolazione. Compiuta la confessione, il Saverio non gli diede altra penitenza che di recitar un *Pater* ed *Ave*, e lasciatolo in ginocchio a recitar quella breve orazione e rinnovare i suoi buoni proponimenti, s'internò più addentro nel bosco, dove spogliatosi le spalle e messo mano al Crocifisso che gli teneva avanti gli occhi, col braccio sinistro disteso, col destro cominciò a battersi con una catena di ferro tutta dentata, che in pochi colpi gli fe' piover da per tutto sangue. Il soldato penitente, o ne sentisse lo strepito, o andasse a posta fatta in cerca del Saverio per ritornar con lui alla nave, vide sulle spalle altrui la penitenza dei suoi gravi peccati; e piangendo dirottamente e gridando: a me, padre (disse), a me, che sono peccatore, e non a voi che siete santo; e spogliatosi anch'esso, colla stessa disciplina flagellossi aspramente, mirando il tutto e lagrimando per divozione quei soldati usciti a far la spia; ma facendone il cielo quella festa grande che suol fare sopra un gran peccatore che si converta: *gaudium magnum erit in cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.* Per isbrigarsi poi da tutte le occasioni in un colpo, rinunziò il penitente soldato alla milizia; si vestì religioso e in grande osservanza e austerità di vita perseverò fin all'estremo, piangendo sempre di consolazione ogni qualvolta sentiva nominare il buon padre dell'anima sua.

Se in questa numerosa e nobile udienza si trovasse alcuno di quelli che *acceperunt in vanum animam suam*, dimentico di sè e di Dio, con un piè e mezzo nell'inferno e con tutti i caratteri di prescito nell'anima e colla dannazione in fronte, non parta no da questa chiesa, che, buttato ai piè del Saverio, non gli dica: *in manus tuas*, o amorevolissimo padre, cacciatore e pescatore delle anime, *animam meam commendo.* Le anime più perdute eráno il vostro maggior regalo. Eccovene una. Guidatemi a un buon confessore, caritativo, paziente; a' piè del quale dimani, festa di Maria Immacolata, deponga e lavi tante macchie. A questo fine inginocchiamoci tutti, ecc.

DISCORSO III.

Sopra la carità di s. Francesco Saverio.

Charitas patiens est, benigna est, etc. (1. ad Corinth. 13).

Fa pur bell'esercitare la carità e colle anime e coi corpi dei nostri prossimi, quando nei prossimi si trova gratitudine, corrispondenza, o almen gradimento! Alla terra, che per un grano rende una spiga, anche un povero contadino si toglie il pane di bocca per seminarlo; ma chi prese mai pensiero di seminar frumento tra le spine che pungono la mano nello stesso tempo che lor gettasi la semente? Dall'aver udite nei due passati ragionamenti tante opere di carità fatte dal Saverio, non vorrei già che le credeste tutte ricompensate dalla gratitudine dei popoli beneficati, o almeno ricevute con sentimento di obbligazione. Digerì il buon santo nello stesso atto di esercitar finissima carità, digerì bocconi così amari che, se non andava bene, ma bene armato di pazienza e magnanimità, ho paura che quel bel fuoco di amore si sarebbe più volte smorzato. Che però s. Paolo informatissimo della principal provvisione che deve aver seco un vero caritativo, dichiarò *charitas patiens est, benigna est*, o come leggono i santi Ambrogio e Cipriano, *charitas magnanima est.* Die-

de l'apostolo alla carità per compagno il valore. *Charitas omnia suffert:* per assistente la perseveranza, *charitas nunquam excidit.*

Preparatevi dunque ad udire in questo ragionamento di quale e quanta pazienza debba provvedersi un vero caritativo. E non intendo qui per pazienza un certo patire quasi materiale di fame, di sete, di stanchezza. Parlo qui di quei patimenti che passano il cuore; cioè seminar benefizii e raccoglier ingiurie, sviscerarsi per bene altrui ed esser pagato con moneta di rimproveri e di maledizioni; come accade talvolta ad alcune madri mentre danno il latte ai bambini alquanto allevati, i quali nell'atto stesso di succhiar le mammelle, le mordono.

Il primo racconto sia intorno ciò che accadde al Saverio nel golfo di Zeilan. Un giovane, che con quattro soldi suoi e con alquante centinaja di scudi consegnatigli da altri, andava a tentar sua fortuna nel traffico, postosi a giuocare, cominciò a restar di sotto di molte partite. Il Saverio, che, come dissi, nelle navi teneva sempre l'occhio ai tavolieri del giuoco, vedendo costui incamminarsi male, più volte s'interpose colla sua autorevole famigliarità per interromper il giuoco; ma ne sentì sempre delle cotte e delle crude e delle aspre, tanto dai vincitori quanto dal perditore stesso, il quale, come d'ordinario accade, tolto di sè dal dolore della perdita e dalla avidità di risarcirsi, voleva se gli mantenesse il giuoco; e quanto più le carte gli dicevan male, tanto più alzava le partite e caricava gl'inviti: disperazione solita dei giuocatori. Finì di giuocare quando non ebbe più che perdere; e allora cominciò a bestemmiare come un rinnegato e caricar d'ingiurie il povero santo ch'era ivi presente e l'aveva sì ben consigliato. Poscia ritiratosi in disparte, si diede ad una profondissima malinconia congiunta con una rabbia viperina, che gli fece morder le sue carni e batter co' piè e colla fronte ancora l'albero della nave a cui stava appoggiato. Il Saverio lasciò passar un bel pezzo di tempo acciocchè si quietasse la passione: poi va a trovarlo, e colle più amabili maniere che il santo aveva obbligantissime, lo abbraccia stretto stretto e lo consola, se gli esibisce ad ajutarlo quanto e come poteva. La risposta di costui, fu un levarsi dispettoso dalle braccia del santo, fargli un'altra carica d'ingiurie, che non si curava nè di lui nè dei suoi soccorsi, che se non se gli levasse davanti, gli voleva portar via la testa. Si partì il santo colla più profonda umiltà e piacevolezza come se fosse stato caricato di benedizioni; e ritiratosi a far un po' di orazione per quell'anima, in fronte alla quale leggeva gli ultimi segni di un disperato, si diè a pensare come soccorrerlo e pagargli in tanti danari le ingiurie ricevute. Non aveva il Saverio su quella nave alcuno dei suoi mercanti ricchi limosinieri, della borsa dei quali potesse far capitale; onde in mancanza di limosina si fece imprestar cinquanta reali; e preso un mazzo di carte portò gli uni e l'altro al giovane ingrato, dicendogli: andate con questi pochi danari e tornate a far partita coi vostri vincitori e adoperate queste carte. Andate, figlio mio, andate. Alla luce di quel poco argento, quel volto si rasserenò, rifece il giuoco e tutte le carte gli andavan bene, sicchè vinse tutto il perduto e cominciava ancor a guadagnar di più; ma il Saverio gli vietò di proseguir più avanti e tiratolo in disparte, allegro della vittoria, si fece restituir il prestato e con una salutevole ammonizione lo dispose a pentirsi del mal vivere passato e ad emendarsi nell'avvenire, massimamente nel vizio del giuoco e della bestemmia.

È comune lamento, ed è forse ritegno all'usar carità, il vedersi pagato d'ingratitudine; eppur le male corrispondenze sono appunto il fuoco

che prova l'oro della più fina carità: carità conosciuta e corrisposta corre grande pericolo di mischiarsi con fini umani e di voltarsi in amor proprio. Carità che sta a botta d' ingiurie ed a martello di patimenti e di offese, è segno che passa di buona intelligenza solamente col cielo. *Charitas patiens est,* cioè a dire, *magnanima est.*

S. Francesco Saverio, datemi licenza, a benefizio di tante buone anime, quali mi ascoltano, che mastichi per un poco questo punto; e poi tornerò a voi.

È impossibile, signori miei, che in una casa numerosa, che in una famiglia nobile, si mantenga l'unione e la carità tra marito e moglie, tra madre e figliuoli, tra fratelli e sorelle e cognati, se ognuno non si mette in testa questa massima: Ho a sopportar varie ingratitudini; ho a mandar giù molte male parole; ho a dissimular molti termini inconvenienti usatimi contro ragione, perchè dove non v' è pazienza, non può durar la carità. *Charitas patiens est.*

Seneca, parlando delle conversazioni e famigliarità umane, usa questa bella similitudine: *Societas nostra lapidibus fornicis simillima est, casura, nisi invicem obstent.* Come si sostiene la vôlta di questa chiesa e di quella cupola e di questi grandi archi? Mi direte: una pietra punta contro l'altra e sostiene ed è sostenuta, e collo scambievole sostentarsi si fanno archi anche a secco senza calcina, impossibili a cadere. Fate ora che una sola pietra dell'arco dica: io non voglio sostentare; non solo cadrà quella pietra, ma dietro le rovinerà tutto l'arco. Or dica ognuno di voi così: *mea familia, mea domus lapidibus fornicis simillima est:* la mia casa, dove si trovano padre, madre, figli, cognati, suocere e zii, è come la vôlta della sala, dove le pietre si ajutano scambievolmente. Quella suocera deve sopportar la leggerezza della nuora, quella nuora deve sopportar l'impero dispotico della suocera. Un fratello attivo, sanguigno e per conseguenza collerico, deve tollerare la freddura, la flemma, il gelo dell' altro fratello; e all' opposto questo flemmatico deve tollerar chi ha addosso un po' più sangue di lui. Il padrone è molesto, il servitore sopporti; il servitore anch'esso è lento, impicciato, sopporti alquanto ancor il padrone. Così dite tra le dame e le donzelle, tra maestri e scolari, tra superiori e sudditi; immaginatevi di esser tanti archi, dove ogni pietra porta ed è portata. Pensiero spiegato in termini proprii da s. Paolo apostolo, *alter alterius onera portate* (ad Gal. 6). Non dice s. Paolo: sopporti solamente il servitore; sopporti solamente lo scolaro; sopporti solamente la nuora; sopporti solamente l' inferiore; ma dice: un po' di peso per ciascheduno: *alter alterius;* perchè a mantener la carità, ognuno deve esser tollerato e tollerar ancora.

Ma tutto il male, sapete dove sta? Che ognuno vorrebbe la pazienza in casa d'altri o vorrebbe esser sopportato, ma non sopportare. Disimpari quest'errore pratico dagli archi stessi delle sue porte e finestre di casa e ridica a sè la similitudine citata di Seneca: la carità domestica è somigliantissima a questi archi: se li volete interi, ogni pietra e porti e sia portata: *alter alterius onera portate.*

Rimettiamoci ora di nuovo all' esempio del santo apostolo Francesco Saverio e ponderiamo un altro fatto. Che il Saverio, anche maltrattato, risponda alle ingiurie coi benefizii, so che non parrà un gran che, se si considera il gran gusto che sentiva il santo apostolo dalle ignominie. Tratta tanto spesso coi poveri carcerati, cogli schiavi, così mal condotto, che pareva uno di essi; onde non è maraviglia che avesse fatto buono stomaco ad esser vilipeso. Ma nell' occasione che dirò adesso, fu tocco il Saverio così sul vivo e dove aveva

un sentimento sì delicato, che ebbe bisogno di tutta la pazienza in soccorso della carità. Udite.

Illuminato ch'egli ebbe le vastissime Indie e lo sterminato Giappone e battezzati di sua mano un milione e duecentomila infedeli, abbattuti quarantamila idoli, piantate innumerabili chiese, croci e colonie di cristiani, non ancor sazio di acquistar anime, gittò il pensiero sopra il vasto impero della Cina, impenetrabile ai forestieri, per aprirsi un altro mondo di fatiche. Comunicò questo suo pensiero a don Alvaro d'Ataide, suo confidentissimo amico, a cui aveva assistito in tempo di pericolosa malattia parecchi giorni e notti e gli aveva ottenuto il posto di capitan maggiore del mare, portandogli di sua mano i dispacci del re. Inoltre l'aveva fatto promuovere a capitano di Malacca; onde don Alvaro era e si professava obbligato al Saverio della roba e della vita e dell'onore. E quando il Santo gli scoprì il suo pensiero della missione Cinese, don Alvaro gli promise danari, navi e compagni, quanti ne avesse voluti.

Dopo tante promesse e obbligazioni, il santo dispose la partenza a quella bramata e sospirata messe di anime. Fece delegar ambasciatore un certo Diego Pereira, su la nave del quale, carica di mercanzie, prendeva imbarco. E già il tutto era pronto, il mar tranquillo, il vento in favore e il santo in un paradiso di gioja.

Or, quando già si levano le áncore per far vela, don Alvaro si ricorda, che il Pereira gli aveva negati l'anno avanti dieci mila scudi in prestito, e stimando quella buona occasione di vendicarsi, manda i fanti a sveller di fatto il timon della nave con ordine che non parta.

Oh don Alvaro! Alla nave del tuo Saverio un tale affronto? A quel cuore che spasima per la salute di tante anime, un arresto di sì tormentosa dimora? Dunque il primo atto di giurisdizione che tu fai sul mare, sarà a danno di chi ti procurò l'uffizio?

Si parla e si fa parlar a don Alvaro e gli si presentano ordini del re, che niun dei ministri suoi impedisca il viaggio dei mercanti portoghesi, purchè paghino i diritti alla corona. A questa istanza don Alvaro, il buon amico obbligatissimo al santo, rispose col bastone alzato contro gli intercessori. Un' altra volta mandò il Saverio i primi ministri civili e militari con alquante lettere di pugno del re, che tutte toccavan questa corda, che ogni uffiziale a rata del suo posto ajutasse il Saverio alla propagazione della fede e le ultime lettere parlavano in ispecie della missione per modo di ambasceria alla Cina. A tale intimazione quel caro amico e così beneficato, levossi dispettosamente da sedere e battendo coi piè la terra, voltò scortesissimamente le spalle ai personaggi più degni della città.

La terza volta il Saverio gli mandò a vedere quattro brevi apostolici, che lo costituivano nunzio in tutto l'Oriente, acciocchè don Alvaro vedesse che per qualsivoglia missione egli aveva autorità, non solo regia, ma pontificia e la minaccia di scomunica a chi lo impediva. Come le benedizioni svegliano gli spiriti in corpo degli energumeni, così questi brevi fecero infuriare all'ultimo segno quel buon confidente. Chiamò pubblicamente il Saverio ipocritone, superbo, fingitore di dignità, ingannatore del nuovo mondo: e perchè al suono che si fa dai padroni, cantano tutte le lingue dei servitori; si ha relazione di colà, che vituperosissime furono le ingiurie di tutta la corte contro del santo: talmente che egli stesso confessò che in tutto il tempo che trattò coi barbari più disumani, non ebbe persecuzione maggiore di questa.

Intanto il Saverio la faceva da quel santo che era, imperturbabile e sereno

altrettanto nel volto quanto nel cuore. Guarda, che mai dicesse parola di lamento, nè che rinfacciasse a don Alvaro i benefizii. A chiunque gli parlava di quell'ingiustissimo e ingratissimo arresto, rispondeva cogli occhi su la terra: un peccator, qual son io, andar ad imprese così alte? Dove ho io capitale di virtù e di talenti per sì grande opera?

Ma vedo, che il santo scrive di suo pugno una lunga lettera al re di Portogallo. Oh qui si (dirà alcuno), che non già per vendetta, per giusto zelo della causa di Dio, il Saverio userà inchiostro di buona tinta per colorire i buoni portamenti di don Alvaro, che per livore di una privata vendetta, per gola di un sordido interesse aveva fatta guerra a Cristo e rubato un impèrio alla Chiesa e alla fede. Così parrà forse a taluno; ma udite il successo.

Don Alvaro, prendendo le misure dal suo merito, s'insospettì, che le lettere del Saverio avessero a cantar forte. Spedì adunque feluche in diligenza, usò ogni maniera, anche di tradimento, per farle trattenere a mezza strada, e gli riuscì di averle nelle mani, e presosi l'ardire di aprirle non trovò neppur una sillaba nè di accusa nè di querela contro di sè. Tutta la lettera dava un umile e semplice ragguaglio dell'operato nelle ultime missioni; raccomandava al re i benemeriti della fede, attribuiva tutta ai suoi peccati la dilazione della missione cinese, la quale si sarebbe effettuata, quando egli si fosse reso degno ministro del santo Vangelo. Così una piaga mortale fatta alla carità del Saverio, con impedirgli la conquista di tante anime, fu medicata da un'altra carità tutta compassionevole e guardinga di non metter in ultima rovina un uomo solo, quantunque ingrato e meritevole di ogni castigo.

Oh si danno pur ben la mano pazienza e carità! Queste due virtù, non solo sono sorelle, ma son gemelle, che non ponno dividersi dallo stesso seno.

Charitas patiens est. Domandiamo al Saverio una scintilla di questa carità paziente, la quale è forse quella che fa bisogno per la pace, per la unione e per la felicità domestica. Ah! santo apostolo, a noi che abbiamo uno stomaco così delicato a digerir ogni boccone che abbia del crudo, date un po' del vostro buon cuore, che sappia pagar le ingratitudini coi benefizii; e persuadiamoci, che non giungeremo mai a qualche grado di perfetta carità, se non tocchiamo questo segno veramente alto, veramente eroico di far del bene, esser pagati di mali trattamenti, ecc.

DISCORSO IV.

Sopra la confidenza in Dio di s. Francesco Saverio.

In Domino confido (Psalm. 10). *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo* (Prov. 3).

Nel mare di questo mondo, quanti sono quei che navigano e quanto pochi s'intendono di carta di navigare! I venti spirano gagliardissimi, le tempeste sono fiere e veementi; e quando ancor pare che il mare dorma in seno alla calma, secche sotto acqua, scogli insidiatori, spiagge infedeli non mancano mai. S. Francesco Saverio, apostolo generosissimo, che v'imbarcaste per tanti mari, che passeggiaste sotto climi stranieri, che v'ingolfaste nel tempestoso oceano, che sapeste tenervi sì bene nelle grandi burrasche mossevi contro dai mali cristiani, dai peggiori infedeli, dai barbari, da' domestici e dagli stranieri, insegnateci un poco di nautica, un poco di buona condotta, di cui ne sappiam sì poco, che più volte ci andiam a perdere in un bicchiero d'acqua.

Sì, miei signori, il santo ve la insegnerà, primieramente colle parole e poi colle opere. Il sessantesimo de-

gli avvisi spirituali, cavati dalle lettere del santo, dice così: *Un grande ajuto nelle maree del mondo e contro le furie dei venti infernali è un cuor grande e generoso, che si tien ben bene con Dio e diffida affatto di sè, con riporre in lui tutte le sue speranze e le sue forze.* Sentimento maschio e robusto, cavato di peso dal santo profeta Davidde al principio del salmo decimo, dove vibra, per così dire, il cuor in cielo, con quelle parole piene di generosa confidenza: *In Domino confido.* Vive Iddio, in cui solo confido. So che i peccatori mi hanno preso di mira e stanno coll'arco teso alla strada in posta di me: *Ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas.* Ma io tengo gli occhi in Dio e Dio tiene gli occhi sopra di me suo povero servo: *Oculi ejus in pauperem respiciunt:* e non mi sgomento punto; anzi passerò tra punta e punta in mezzo alle spade: *Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.*

Sant'Agostino nei suoi Soliloquii, alludendo al precetto che abbiam tutti di amar Dio: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo,* dice con gran sentimento del suo cuore e si fa maraviglia, che, essendo Dio il sommo bene, conosciuto per tale, faccia bisogno di precetto per amarlo. Vi vuol forse comando all' intelletto, perchè ami la verità? Se questa è il suo oggetto, perchè non deve amarla? E la bontà, non è ella oggetto del volere? E che necessità vi era di precetto, perchè amassimo il bene? Così Agostino. La stessa maraviglia si può far nell'argomento: che bisogno vi è di esortazione, o di avvertimento dei santi, acciocchè confidiamo in Dio? In chi dobbiamo noi confidare, se non in lui? Eppure (lasciatemi metter le mani al volto per confusione, prima che vi dica il gran rimprovero che Dio fa per bocca di Geremia): *Oblita es mei, et confisa es in mendacio.* Oh anima, che cosa hai fatto? Nella tua povertà, nelle tribolazioni correnti, nei negozii di maggior rilievo, negl' interessi del corpo e dell'anima ti sei appoggiata ai più deboli, o a bugiardi sostegni e non ti sei fidata di me: *Oblita es mei,* di me che posso sopra ogni potere; di me che ti voglio infinito bene, che ho data la vita per te: *Oblita es mei.* Che ingiuria mi hai tu fatto? E poi, di chi ti sei fidata? Ti sei gittata in braccio della bugia: *Confisa es in mendacio.*

Dio è sì geloso, che tutta la nostra fiducia collochiamo in lui, che vuole bensì che adoperiamo i mezzi umani, come se tutto dipendesse da noi, ma vuole insieme che aspettiamo da lui l'esito di ogni cosa, come se tutto dipendesse da lui, come in fatti da lui solo dipende: *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo:* così comanda ne' Proverbii. Non dice che dividiam la fiducia nostra, dandone parte a Dio e parte agli ajuti umani, no, tutta la fiducia la vuol Dio per sè. La diligenza nostra può bensì applicare altri mezzi, ma la confidenza deve tutta esser gittata in Dio. Ne abbiamo un chiarissimo esempio nelle Sacre Scritture.

Il patriarca Giuseppe (c. 40, v. 15, Gen.) imputato e calunniato dalla moglie di Putifar dell'indegno attentato contro la sua riputazione, era prigioniero. Nella stessa carcere eran trattenuti due eunuchi di Faraone, uno de' quali prima serviva di coppiere, l'altro di panettiere. Svegliatisi amendue una mattina stavano cheti cheti, colla testa or china e pensierosa, or depositata nella mano e leggevasi nella lor fronte un gran pensiero. Che avete? disse Giuseppe, che avete? Sto tutto sopra di me per un sogno. Che sogno? Udite. Mi vidi avanti gli occhi una vite che pareva morta; ma tutto ad un tratto gittò tre gemme, che si fecero occhi e a poco a poco si aprirono e miser foglie e poi agresto, poi uva matura, tutto in una notte. Veduta l'uva matura e paren-

domi in oltre di aver tra le mani una tazza, che feci? Posi la tazza in terra e, colte le uve piene di mosto e sanguigne di colore, mi parea di spremerle a due mani quanto poteva e far vin dolce. Quando la tazza fu piena e rasa, m' ingegnava di porgerla a Faraone, che in bevendo dava giù la testa e diceva: Oh buono! A questa parola, Giuseppe, posta la mano sulla spalla del prigioniere in segno di confidenza: Figlio mio, disse, sta allegramente: *Tres propagines, tres dies sunt:* tre rami di vite significano tre giorni che ancor ti restano di prigionia: quali finiti uscirai e sarai rimesso nella prima grazia del re e nel primo uffizio di coppiere. — È egli vero? — Verissimo: lo vedrai. — Vorrei aver qualche mancia che te la darei per una così buona nuova. — La mancia che desidero, te la dirò. — Di'.... Ti prego caro tu, *Memento mei. Cum bene tibi fuerit, facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere:* Mi raccomando, ve', quando porgi da bere al re, di grazia, una parolina a mio favore. Già ti ho detto altre volte che io sono un povero garzone forestiero, condotto a tradimento: *Hic innocens in lacum missus sum.* Soccorrimi per carità. — Lascia far a me (rispose il coppiere), manco male: vi sono obbligato, come a mio padre. Subito uscito ch' io sia, uscirai ancor tu. Belle parole, larghe promesse, punti d'oro. Passati i tre giorni, sentono strider i catenacci della carcere e il guardiano rugginoso annuncia la grazia al coppiere. Qui si rinnovarono e gli abbracciamenti e le promesse, tanto che Giuseppe si teneva presto di uscire. Ma, passa un mese e non esce: passan due e non esce: passan sei e non v' è conclusione: passa un anno, un anno e mezzo e il coppiere mattina e sera sta alla tavola del re e mai non si ricorda: *Oblitus est præpositus pincernarum interpretis sui.*

Sant'Agostino (Serm. 82) cerca, se tanta e sì supina dimenticanza fosse naturale, e conchiude che fu singolar provvidenza ordinata da Dio. Giuseppe aveva confidato un po' troppo nelle promesse e nella persona del coppiere. Provi adunque, provi per esperienza che capitale si possa fare degli ajuti umani. Conviene bensì adoprarli, ma tutta la fiducia deve aversi in Dio. *Sine ulla dubitatione credendum est, quod pro castigatione sancti Joseph non permisit Deus magistrum pincernarum habere in mente, quod ei sanctus Joseph supplicaverat, tamquam ei diceret Deus: Ego ostendo tibi, ut magis a me, quam ab homine auxilium petas.* Giuseppe, lo scordarsi del coppiere è un ricordo per te: *jacta in Dominum curam tuam:* tutta e poi tutta la fiducia si ponga in Dio; che se farai capitale degli uomini più di quello che meritano, come puri stromenti, Iddio si ritirerà e gli uomini o per naturale loro volubilità, o per disposizione dell'Altissimo, ti pianteranno in ballo e mancheranno.

Che dite, o signori, della gelosia che Dio ha, che tutta la fiducia nostra vada a far punto in lui? *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo.*

Francesco Saverio, voi sì, che in questo punto accertaste e non metteste il pie' in fallo. Tutta la mia speranza io tengo riposta in Dio (sono tutte parole scritte al suo padre sant'Ignazio) tutta la mia speranza io tengo riposta in Dio, nelle cui braccia mi sono totalmente gittato. Io ho la morte per tutto, ai fianchi, alla gola, sugli occhi, nel cibo, nella bevanda, in casa e fuori di casa. Ma io sono nelle braccia di Dio, con quella fiducia con cui un bambino sta nelle braccia della sua madre.

Era allora in un'isola chiamata del Moro, la più barbara e la più incomoda di tutto l'Oriente, in cui parevano radunate tutte le maledizioni che Dio diede e che si sparsero per tutta la terra: acque tutte salmastre, aria

tutta insalubre, terreno impastato di zolfo che si apriva di tanto in tanto in voragini spaventose di fuoco, inferno proporzionato a quegli abitatori che eran demonii, ingrati, traditori, sanguinarii, senza fede e senza pietà, studiosissimi solo di fabbricar veleni in mille guise per tor la vita a chi loro pareva; onde ogni boccone, ogni sorso d'acqua, ogni liquore era sospetto di morte. Allorchè s. Francesco dimorando in Ternate si lasciò uscir di bocca che voleva imbarcarsi per così tristo paese a convertirlo, ebbe a' suoi piedi supplichevoli tutti gli ordini della città, tutti i portoghesi, che per amor di Dio non andasse a perdersi senza frutto. — No, Dio mi chiama, vi voglio andare: egli mi ajuterà. Ma se colà non v'è nè legge, nè costume, nè adunanza civile; anzi sono barbari, anzi mostri seminati per le selve in camerata colle bestie. — Appunto per questo voglio andarvi, perchè sono anime abbandonate. — La lingua, chi ve l'insegnerà? — Dio. — Da tanti veleni, chi vi difenderà? — Dio. — Or se Dio farà il tutto, come voi dite, Dio sia ancor quello che vi provveda di nave e vi conduca. Da noi non aspettate nè imbarco, nè compagnia. Così dicevano per un tenero amore che portavano al santo, quale credevano che andasse a perdersi e a morire: e per necessitarlo a trattenersi, fecero un pubblico decreto, che pena la perdita della nave e delle mercanzie, niuno ardisse portar il santo Padre all'isole del Moro. Turbossi a queste amorevoli violenze il santo e salito in pulpito fece contro la sua udienza questa dolce ed efficace vendetta. Portoghesi, magistrati, cittadini, non volete che io vada e Dio internamente mi dice di sì. Scendo ora dal pulpito e stenderò il mio mantello sull'acque e mi getterò nudo in mare a nuotare per sessanta leghe d'acqua che vi sono. Dio sarà con me. Al mare, al mare, chi vuol venire? andiamo. Ciò disse con tal espressione di fiducia in Dio, che subito fu levato da' magistrati l'ordine in contrario e finita la predica trovò, non solo imbarco, ma compagni che si esibirono pronti a seguitarlo e a morir per ajuto delle anime. Vi andò, divorò pericoli, quanti mai in niun altro paese: doveva più e più volte morire, ma col cuor in Dio, a dispetto di Satanasso vi piantò la fede, partì sano e salvo. *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei cœli commorabitur,* canta il profeta Davidde nel salmo novantesimo. Non dice, chi fa qualche atto di fiducia in Dio, ma chi abitualmente riposa sotto la protezione di lui, sappia che è sicuro: Dio è in impegno di proteggerlo; primieramente in impegno di convenienza, perchè è onore, anzi debito di un gran personaggio, che tutto può, sostenere chi tutto si butta in lui. Secondo: Dio è in impegno di parola in cento luoghi della Scrittura. Nel salmo trentesimosesto: *Adjuvabit eos Dominus, et liberabit eos, et eruet eos a peccatoribus, et salvabit eos, quia speraverunt in eum.* Se si dice per proververbio, che i re hanno lunghe le mani, assai più lontano si stende il poter divino. Fate che sperino, ma sperino bene e Dio li ajuterà nelle debolezze e li difenderà dai nemici e li porterà in salvo. Anzi udite che formola amorosa usa Dio, perchè impariamo una volta a confidar tutto a lui e in lui. Se a qualche urto impetuoso un mio confidente cadrà, *cum ceciderit, non collidetur.* Non si farà per questo gran male. — Perchè? — *Quia Dominus supponet manum suam.* Dio metterà sotto le mani, o per sostenerlo che non si rovini affatto, o per sollevarlo caduto.

Certo è, che in tutta la vita del santo apostolo tanti furono i pericoli, ai quali si espose di terra, di mare, de' domestici, degli esterni, di ladri, di corsari, di assassini e di barbari, che non altri poteva sostenerlo fuori

che la mano di Dio: nè la mano di Dio l'avrebbe sostenuto, se egli non l'avesse impegnata col fidarsi in tutto di lei. Parte da Roma per il gran cammino delle Indie: tutta la provvisione che fa, è il breviario sotto al braccio: per vitto e vestito e arredi di viaggio, lasciò pensare a Dio. Nello sciogliere da Lisbona, il re don Giovanni di Portogallo incaricò il provveditore dell'armata, che non lasciasse mancar un apice al padre Francesco, facendolo servire di tutto punto. In esecuzione di ordini sì autorevoli e sì pressanti, il provveditore chiese al Saverio che gli desse in carta ciò che gli faceva bisogno. Questa carta non vide mai. Importunato più volte a dar in nota ciò che si dovesse provvedere prima di partirsi da terra ferma; alla fine rispose, ch'egli voleva stare alla provvidenza di Dio, col vitto comune ai poveri della nave, e con ciò si stimava il meglio provveduto di tutti. Voleva poi fargli accettar un famiglio che lo servisse, e glielo presentò, parendogli conveniente che un uomo di quella nobiltà e dignità di Nunzio apostolico avesse almeno un servitore. Allora sì, che il santo tutto arrossì, e mostrando le sue sante mani: queste, disse, sono i servitori datimi da Dio per lavar i miei, e bisognando, anche gli altrui panni, e farmi tutti gli altri servizii più minuti, e con bel ringraziamento lo rifiutò.

Inoltratosi poi nel mondo nuovo, ogni terra e città e provincia, che il Saverio intraprendeva a convertire era un miracolo della sua confidenza, considerati gl' incontri che per tutto si attraversavano, atti a far ritirare ogni gran cuore se si consideravano i successi colle pure regole dell' umana prudenza. Nel regno di Travancar, ritrovato senza alcun lume di civile ragione, non che di fede, piantò in pochi mesi quarantacinque chiese, col re, e quasi tutto il regno fatto cristiano. Il demonio, non avendo potuto, con mille maniere che tentò, impedirgli tale avanzamento, mentre si faceva, pensò con un bel colpo a disfare tutto il fatto. Sollevò alcuni popoli confinanti, chiamati Badagi, che con un esercito numeroso vennero come tanti lupi, sopra il nuovo gregge di Cristo. Alla nuova dell'inondazione dei nemici, alla fuga dei primi che stavano alle frontiere, alla relazione della strage, macello, fuoco e fiamma, che per tutto mettevano i barbari, il re, senza speranza e senza consiglio, si diede a raccogliere tumultuariamente un po' di gente. Ma che poteva un regno di gran lunga inferiore di forze, sorpreso alla sprovvista, senza uffiziali, senza speranza, senza provvisione di guerra? Il santo, mentre il re metteva insieme quel poco, fatta una breve orazione tutta speranzosa in Dio, ardente nel cuore e nel volto di santo zelo, si portò solo (e quando dico *solo* lo dico in buon volgare) solo incontro a quel torrente di nemici; e non mica con parole piacevoli, come soleva d' ordinario parlare, ma con volto e maestà e voce da padrone sgridandoli dell'attentato, intimando loro i severi castighi di Dio, se davano un passo più oltre. Solo contra la barbarie tutta in armi, fece argine al loro furore, e lo respinse indietro. Come al mare, allorchè (direbbe un qualche poeta), colla cavalleria dell' onde vien verso terra, un po' di arena se gli fa incontro, e gli dice in faccia: *Hucusque venies, et non procedes amplius*; e quel furioso elemento bacia i confini prescrittigli dall'Altissimo e si ritira: così, e anche più di così, la baldanza di quell' esercito senza altra opposizione si arrestò; e ad ogni passo che verso lui dava il Saverio, andava ritirandosi, finchè del tutto partissi. È pur un bel fare il bravo, allorchè si confida in Dio e si opera giustamente! *Qui confidit in Domino, non commovebitur in æternum.*

Ah, caro santo, insegnateci ad essere onnipotenti coll'insegnarci a con-

fidare in Dio solo. Impetrateci da Dio questa grazia, di gittarci nelle sue braccia. Nelle burrasche del mondo sia questa l'áncora che ci tenga fermi: nella notte dei travagli, questo sia il fanale e la guida. *In Domino confido. Non vidi justum derelictum; nec semen ejus quærens panem.*

DISCORSO V.

Sopra la confidenza in Dio di s. Francesco Saverio.

Modicæ fidei quare dubitasti? (Matth. 14).

Jeri spiegai in generale, quale e quanta fu la confidenza in Dio del santo apostolo Francesco Saverio, che lo stabilì, come il monte di Sion incontrastabile ad ogni accidente sinistro, col cuore superiore a tutto il difficile, perchè gittato ed unito al cuor di Dio. Ma v'è una certa fiducia speciale, nella quale il santo apostolo campeggiò; e questa fiducia vorrei che oggi fosse ben intesa a gloria del santo ed a pubblico ammaestramento di chi imita le virtù di lui.

Per bene intendere di qual confidenza io parli, ponderate meco un fatto che si conta in s. Matteo al capo decimoquarto. Si trovano gli Apostoli in tempo di tempesta inoltrati nel mare, la lor barchetta buttata per ogni parte dalle onde va malamente ondeggiando: *Navicula in medio maris jactabatur magnis fluctibus.* Niente meno della barca è in tempesta anche il lor cuore per la paura, perchè *erat contrarius ventus*, e per quanto remar facessero per dar a terra, il vento più forte li respingeva. Il Salvatore, sollecito della salute de' suoi, dalla riva s'incammina verso loro, passeggiando sopra le acque. Era il tempo di notte, il cielo nuvoloso, e dappertutto oscurità, se non che qualche lampo mostrava loro di tanto in tanto la faccia del mare sdegnato. Appunto tra il chiaro oscuro d' un lampo videro da lontano un non so che, qual veniva camminando sull'acqua: e il timore nel cuore loro si raddoppiò: *Turbati sunt, dicentes: Quia phantasma est.* Avete veduto? Un fantasma! un fantasma! San Pietro malamente impaurito grida forte: Chi va là? E il Signore che già era dappresso, facendosi conoscere colla voce, dice: *Habete fiduciam ego sum, nolite timere:* son io che vengo, fate cuore, non abbiate paura. Signore (ripigliò Pietro), se siete voi che venite su l' acque, fate un po' camminar sopra le acque ancora me: *Domine si tu es, jube me venire ad te super aquas.* Il Signore rispose: *veni.* A questo *veni,* Pietro fa un bel salto dalla barca in mare; e, non mica nuotando, ma passeggiando diritto in piè sopra quelle onde in tempesta, credo che con particolare compiacenza co' suoi pesanti calzari pestasse il mare e dicesse: *sta giù.* Veniva felicemente, e già era dappresso, giunto all'incontro del suo Signore. In quella vicinanza forse un vento più gagliardo che mai, e le onde intorno a lui si alzarono più orgogliose, e il povero s. Pietro a quel nuovo accidente ebbe paura di affondarsi. Nel punto che diffidò, diede giù fin alla cinta nell'acque, e gridò: Signore, ajuto: e il Signore, presolo per la mano e reggendolo: ah (disse), di poca fede, di poca fede, perchè diffidasti? *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Il gittarsi che fece s. Pietro ad una semplice parola di Cristo, in seno al mare tempestoso, fu atto di grande fiducia, chi non lo vede? Ma il diffidare ad un po' più di vento che soffiò, fu debolezza. Molti sono che nei loro travagli, povertà e angustie, al principio confidano veramente in Dio: ma se vedono crescere e perseverare la difficoltà, se qualche sinistro vento si fa loro incontro, si danno per ispediti; e Dio, che talvolta si compiace di provare di qual tempra sia il nostro cuore, permette accidenti così fatti che metton paura, per vedere se siamo immobili sotto la protezione di lui.

In questa stabilità e immobilità di cuore fu mirabile s. Francesco Saverio. Poteva il mondo tutto muoversegli incontro; poteva Dio stesso mostrargli tutte le apparenze di abbandonarlo; potevano tutti i mezzi e diligenze umane mutar faccia, che egli mai non mutava cuore. Tra molti particolari scelgo un solo racconto bello, vario, mirabile, eroico, deposto nei processi da novantatre testimonii, succeduto in faccia di tutta una città. Udite.

Malacca, città principale dell'Oriente, posta sulla punta di una penisola, che sporgendo in mare riesce una comodissima scala di traffichi, era uno stecco pungente negli occhi dei Saraceni, che la miravano di mal cuore in mano dei cristiani, presidiata dai Portoghesi. Avute dunque spie che la città era sprovveduta di soldati, determinarono di fare un soprammano e sorprenderla all'improvviso. Armate però sessanta fuste leggiere e spedite con sopravi cinquemila uomini da sbarco, colla scorta di altri vascelli carichi di Saraceni, gianizzeri e venturieri, due ore dopo mezzanotte si presentarono al porto, e sbarcati applicaron le scale alla città. Immaginatevi (Dio ce ne guardi) un simile attentato di notte alle mura di Milano: che tumulto, che confusione metterebbe per tutto. Grazie al cielo, non riuscì ai barbari salir le mura; perchè, dato da tutte le campane il segno all'armi, furono valorosamente respinti dai cittadini. Riuscì bensì alle fuste entrare in porto, incendiare le navi portoghesi con tanti fuochi artificiali che vi gettarono sopra; onde la nave reale col traffico e sette altre compagne rimasero abbruciate.

Fatta questa insolenza, allo spuntar del dì si ritirò l'armata nemica in alto mare, e schieratasi in figura circolare, sicchè tutta era in veduta, con bandiere spiegate e sparo di artiglieria e suono di pifferi, facevano pazzie di allegrezza e d'insulto alla danneggiata città. Nè contenti di questo, presero alla riva del mare alcuni poveri pescatori, e troncate loro le orecchie e il naso e sfregiati nel volto, li inviarono in città così bruttamente mascherati con una lettera scritta col sangue di quei poveri uomini, piena di orribili bestemmie contro Cristo e di superbe millanterie in lode di Maometto e della sua legge, sfidando i cittadini ad uscir fuori in mare aperto a sostenere l'onore del loro Messia. Leggevasi questa lettera in pubblica piazza, e attorno que' miserabili svisati si affollava il popolo. Benchè l'affronto fatto fosse grandissimo, e la sfida mandata fosse orgogliosissima, niuno pensava di accettarla. In questo bisbiglio sopraggiunse s. Francesco che veniva da Nostra Signora del Monte; e il governatore, raccontatogli succintamente il successo, gli porse la lettera da leggere.

Il santo in leggerla, si accese in volto come un fuoco, e messi gli occhi in cielo con una guardatura amorosissima, disse al governatore: Signor mio, qui non ci vuol consiglio, ma fatti. Dio è l'offeso, Dio ci ajuterà. Si accetti la sfida e si vada. — Si vada? Dove? — Contro i Saraceni. — Come? — Colle nostre navi. — Ma se sono bruciate? — Si armino le navi vecchie che sono in arsenale. — Ma se sono lasciate là in abbandono come inutili. — Andiamo a vederle. Andarono e trovarono sette fuste disarmate, affatto deboli e di mal fondo. — Signor provveditore, per l'onor di Dio, allestite questo poco avanzo di navi. — Oh padre, che dite? sarebbe come voler armar un gottoso o un vecchio di novant'anni e mandarlo alla guerra. Non v'è un fiocco di stoppa, nè un chiodo nell'arsenale, nè danari per comprarli, e quando vi fossero, la spesa è gittata. — Oh Dio! non si potrebbe trovar qualche rimedio? — Rimedio non ve n'è. — Non si smarrì in tal mancanza il cuor di Francesco: ma tro-

vandosi insieme con alcuni cavalieri portoghesi cominciò ad abbracciare or questi, or quegli dicendo: questa fusta lascio a voi da far allestire; quest'altra a voi; vostra sia quest'altra. Per l'onor di Dio, per la riputazione della santa fede, applicatevi, cari signori. Tanto disse, che per opera di alcuni principali si impiegarono cinquecento e più operai a quel lavoro, sicchè in cinque giorni posero all'ordine otto legni. Centottanta soldati poteron cavarsi dal presidio con otto capitani. S. Francesco, dopo comunicati tutti, con un crocifisso alla mano: coraggio, disse, confidenza, o picciola armata di Gesù. L'onor di Dio, della fede, del re e della nazione sta nelle vostre mani e sulla punta delle vostre spade: vendicate gli oltraggi di Dio: non temete; egli vi muove, egli vi assisterà. Ardeva egli mentre così diceva, come un serafino nel volto, e grondava tutto di lagrime per consolazione; e non vi fu pur uno che non protestasse di voler spargere il sangue fin all' ultima goccia per la causa di Dio.

Così infervoratili, s'incamminò fra le grida del popolo alle navi. S'imbarcaron tutti e sciolsero dal porto. Ma quei legni vecchi e disusati si movevan così stentatamente, che appena ebber date poche remate, il naviglio maggiore, senza urtar in cosa veruna (fosse invidia del demonio, fosse disposizione di Dio per provar la confidenza del suo servo), il naviglio maggiore si aperse nel bel mezzo, e a vista di tutti affondò. A questo accidente tutti gli animi si voltarono e dissero, essere quello avviso di Dio dell'ardito attentato che faceva di cimentar otto fuste contro sessanta, e meno di duecento soldati contro cinquemila. Lo zelo esser buono, ma dover esser *secundum prudentiam*. Se non potevano quei legni tenersi all'impulso dei remi, come si sarebber tenuti a botta di tempeste e di cannonate? Questo esser un evidente buttar a perder la roba, la vita e l' onore della nazione e della fede. Così diceva il popolo, così i magistrati, così gli uffiziali. S. Francesco solo e si scaldava e supplicava, e genuflesso a questo e a quest' altro, scongiurava che nè più, nè meno si andasse; che per una fusta perduta ne avrebbero trovate due.

Si rimise la risoluzione al consiglio; e s. Francesco v'intervenne. Cominciò il presidente, e disse di no, che non si andasse: il secondo di no: tutti di no, con un'infilzatura di negative secche e risolute. Il santo alzava spesso gli occhi al cielo, e ad ogni negativa faceva cenno col volto, colla mano, con tutto il corpo, che per la causa di Dio alcun dicesse di sì. Onde, per compassione di quel caro uomo che mostrava tanto di fiducia, quando si venne a sentire il parere dei soldati, il senso de' più autorevoli fu che si andasse, non adducendo altra ragione del *sì*, che la confidenza del padre santo. E il Saverio benchè umilissimo, quella volta sopportò di lasciarsi dir santo, purchè si andasse.

Si andò. Benedetto lo stendardo, fu consegnato al comandante con questo rigoroso comando: che non si scostasse molto da terra, desse un giro breve fuori del porto, per dar quella soddisfazione tal quale; e poi ritornasse a casa. Appunto quando volevano dar volta e tornar a casa, si levò un gagliardissimo vento a filo per poppa, che volessero, o non volessero, spinse per forza le navi in alto mare. Tornar addietro non si poteva, andar avanti non si voleva. Gittate adunque le áncore, bisognò stare fermi ventitre giorni.

Oh qui sì che il povero Saverio fu il martire della confidenza. Non era in un mese capitato mai avviso alcuno dell'armata. Il governatore, sapendo gli ordini dati del ritorno, sapendo la poca provvisione di viveri che avevan seco, non poteva sperar

bene. Il volgo poi sempre inclinato a creder il peggio, chi voleva affondata l'armata, chi rotta in battaglia, chi schiava dei Mori. E poteva ben s. Francesco scorrer le case e far animo a tutti, che era, non già dietro le spalle, ma sul volto motteggiato per uomo illuso, di buona volontà, ma di poco intendimento, pertinace ne' suoi pareri e tentatore di Dio.

In tanti e così fondati spaventi e bisbigli del popolo sopraggiunge un altro accidente peggior di tutti. Il re di Viantanà, nemico giurato dei portoghesi, ma che per politica faceva del confidente, saputa la debolezza della città e il tumulto del popolo, si presentò con una terribile armata di trecento vele, lontano da Malacca sol quattro leghe, e scrisse al governatore che egli era ivi armato per entrar nella città a difenderla, sapendo in che stato era. Esibizioni in apparenza cortesi, ma simili a quelle della volpe che si presentò al gallo per entrar (diceva) nel pollaio a difender le galline dagli uccelli di rapina. Oh qui sì, che crebbero tanto gli schiamazzi, che il governatore non usciva più dalla fortezza per paura; e s. Francesco ebbe bisogno di tutto il suo gran credito per non essere lapidato.

Era ormai tempo che Dio rimunerasse la grande e imperturbata confidenza del suo servo. Una domenica adunque, esortando egli il popolo nella predica a confidar in Dio, fu rapito in estasi e restò ivi ammutolito. Poi cominciò cogli occhi fissi nel Crocifisso a dir certi sensi tronchi e parole spezzate: Ah Dio! or è il tempo. Avanzate, avanzate. Dio mio, combatton per voi. Animo, coraggio. Vedete che fuggono. Nel più bello dell'estasi diede giù coi gomiti sulla sponda del pulpito, e deponendo la testa tra le mani, stette ivi per tre *Credo* come addormentato. Poi rizzatosi in piè col paradiso in volto: Fratelli, disse, la nostra armata è lontana di qua quattrocento miglia: in questo punto, la Dio mercè, ha riportata un'insigne vittoria. Venerdì verrà chi ne porti la nuova: Fratelli, ringraziamone Dio, e impariamo una volta a confidar in lui.

Come seguisse sì disperata vittoria, credo che siate curiosi di saperlo. Ve lo dirò più brevemente che posso. Le navi portoghesi, dopo essere state ventitre dì inchiodate sull'àncore, sforzate dalla fame presero vento per accostarsi a qualche terra e provvedersi. Il vento le portò in bocca al gran fiume Pedir, dove stavano gli Aceni nemici, i quali saputa la venuta dei portoghesi, si fecero loro incontro con dieci file di legni ordinati a sei a sei su per la lunghezza del fiume. I barbari, impazienti di vincer presto, al primo comparir dei portoghesi diedero fuoco a tutta l'artiglieria; ma, perchè la distanza era ancor grande tra armata e armata, tutte le palle, senza offesa dei cristiani, fecero un buco nell'acqua: accostatisi i nostri, la prima cannonata che spararono fu da Dio guidata così bene, che andò a ferir a fior d'acqua la galea principale, dove stava il re e tutto il buono dell'armata. Fu tocco il legno in sì buon punto, che andava al fondo senza rimedio. Per ajutarlo in qualche modo e per ricever le persone principali che v'eran dentro, si accostarono le altre navi, e attraversarono il fiume; e intanto i legni addietro, che venivano con furia portati dalla corrente, cominciavano ad urtarsi e a rompersi i secondi contro i primi, i terzi contro i secondi. I portoghesi poi che avevan l'artiglieria tutta carica, sparavano in quel gruppo di legni senz'andar mai neppur un colpo invano. E perchè i barbari attendevano più ad ajutare che a combattere, i portoghesi ebber tempo di caricare e scaricar quattro volte tutta l'artiglieria, con macello di navi e di gente. Tre sole fuste poterono fuggire e

portar in salvo il re ferito d'archibugiata. Nove legni furon affondati; tutti i soldati barbari, o morti, o annegati. Furon prese quaranta fuste, trecento cannoni, con numero grande di spade, zagaglie, provvisioni da guerra e da bocca, colla perdita di soli quattro soldati portoghesi. Non aggiungo più altro a questo racconto, perchè parla da sè. Confidiamo in Dio.

DISCORSI
NELL'OTTAVA DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

DISCORSO I.

Della santa Comunione.

Opus grande est; neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo (1. Paralip. 29, 1).

Passeggiava un giorno il re Davidde per le loggie del suo palazzo in compagnia del Profeta Natan suo gran confidente, anzi padre spirituale e guida dell'anima sua, e discorrendo di cose spettanti alla religione e al culto divino, Davidde tutto ad un tratto si fermò in atto, mezzo tra il pensieroso e il dispettoso, e rivolto al profeta: Mirate, disse, di grazia, o Natan: io abito questo bel palazzo, con tanti appartamenti e loggie e sale e camere e anticamere tutte addobbate; ho passeggi di giardini, ritiro di boschi, giuochi di fontane: e l'arca del grande Iddio sta alla campagna sotto padiglioni di pelli: *Vide, quod ego habitem in domo cedrina, et Arca Dei posita est in medio pellium?* Non è questa una sconcordanza manifesta? Voglio far un'opera pia. Fabbricherò un tempio dove possa riporsi l'arca del testamento, nella quale sta conservata la manna e le tavole della legge: *Cogitavi, ut ædificarem domum, in qua requiescat Arca fœderis Domini:* ebbene, profeta, che ne dite? Non posso non approvar opera sì pia e sì giusta, ripigliò il profeta: si applichi vostra maestà di tutto proposito a metter insieme danari e materiali per la fabbrica, che opera più degna dell'animo vostro reale non potete intraprendere.

Detto e fatto. In parecchi anni andò Davidde raccogliendo e mettendo da parte quanto potè. Indovinate un poco, o signori, quanto mise insieme? Pare che con duecentomila scudi si possa far una bella chiesa. Duecento, trecentomila scudi? Appunto. Entrò in testa a Davidde questo pensiero: *Opus grande est:* questa è un'opera grande: *neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo.* Al grande Iddio, cui servono di palazzo i cieli vastissimi e sterminati, ai cui piedi fa sgabello il sole, e le stelle non sono niente più che pavimento: al grande Iddio devo fabbricar una stanza. Dunque, quanti tributi posso giustamente imporre, quante contribuzioni spontanee posso amorevolmente ottenere, quanto risparmio di spese, quanto avanzo di entrate, tutto vada a preparar la casa a Dio.

Abbiamo nella Sacra Scrittura al primo libro dei Paralipomeni il conto di cassa degli avanzi e delle limosine e delle pubbliche contribuzioni che Davidde raccolse. Uditene il numerato. Centomila talenti d'oro e un milione di talenti d'argento, valsente che a ragione del costo del talento d'oro e del talento d'argento, al computo fatto da Pineda e da altri,

giunge quasi a tre milioni di ducati di Spagna.

Oh Davidde, oh magnificentissimo monarca d'Israele! e che pretendete mai con tanta somma, la quale, se non si leggesse nelle Sacre Scritture, potrebbe parer incredibile. Volete fabbricar un mondo, non una chiesa. Che pretendo? *Non homini præparatur habitatio, sed Deo.* A Dio, all'onnipotente, rispetto a cui tutto il mondo è un atomo, si prepara la stanza: vorrei poter far di più che lo farei.

Fatto sì gran cumulo di danaro contante, oltre il materiale di marmi, di ferro e di bronzo, il povero Davidde non potè metter mano all'opera perchè morì. Salomone dunque, suo figlio, la intraprese, aggiungendovi del suo assai più di quello che gli era stato lasciato dal padre. Settantamila manuali furon posti all'opera: ottantamila scalpellini attorno i sassi: diecimila maestri di legname applicati a tagliar selve ed appianare le gran travi di cedri e di abeti; tremila seicento capi maestri e muratori ad alzar le mura, tutti spesati e salariati per sette anni a fabbricar la stanza a Dio.

Di quanta magnificenza riuscisse questo tempio fabbricato con tanto costo, non vi è lingua che basti a spiegarlo, nè pensiero che possa comprenderlo. Nel primo portico solo esteriore comune a tutto il popolo, e perciò detto profano, si numeravano seicentosessantasei sterminate colonne. Al di dentro del portico stendevasi la gran piazza che circondava l'ambito di tutta la fabbrica interiore. Questa era compartita in sette altri gran chiostri, o vogliam dir cortili, ciascun dei quali era maggiore del nostro magnifico ospitale; e attorno a ciascun d'essi correva il porticato con colonne di finissimo marmo, che davano la comunicazione a stanze e sale e celle senza numero. In fronte all'ultimo cortile sorgeva una facciata a tre ordini, in altezza di centoventi palmi, cinta da muraglie alte centoquaranta palmi, e questa gran sala chiamavasi il *Sancta Sanctorum,* tutto distinto in camere e celle da far orazione, che stavano ai fianchi, ed era sì prezioso, che il pavimento stesso da calpestarsi co' piedi, era fatto a rete con mattoni d'oro, abbracciati all'intorno da legature tutte altresì d'oro. In capo alla gran sala sorgevano grandi alberi di palme con fogliami d'oro cascanti, dietro le quali erano disposte dodici grandi statue di cherubini, colle due ali superiori spiegate e le due ali inferiori raccolte, ancor esse non d'altra materia che d'oro. Per quei pani che chiamano di proposizione, vi erano dieci ampie tavole tutte d'oro. Il numero spaventoso dei candellieri, dei tavolini, delle tazze, dei piatti, dei turiboli, delle conche, dei vasi, tutti d'oro massiccio, so d'avervelo esposto anni sono in una lezione. Altari poi di pietre preziose, sedili, porte, colonne, capitelli di finissimo bronzo, travi di cedro, altri mobili ed ornamenti eran sì varii e sì preziosi che difficilmente si crede a Giuseppe Ebreo che li racconta; e convien crederlo, se non a lui, alla Divina Scrittura, che al libro secondo dei Paralipomeni (cap. 1, 15) dice, che Salomone vi gettò l'oro e l'argento, come se fossero pietre: *præbuit rex aurum et argentum in Jerusalem quasi lapides.*

A qual fine pensate, o signori, che io abbia speso più d'un terzo del discorso in descrivere questo bel tempio? Ecco a qual fine: *Non homini præparatur habitatio, sed Deo.* La massima economica che regolò tal dispendio di tesori, la chiave che aprì l'erario e la tesoreria reale, fu preparar l'albergo a Dio. Purchè Dio abiti alla grande, non si guardi a spesa alcuna.

Eppure, poveri ebrei, in qual maniera scese mai Iddio ad abitare in quel tempio? Non avevan altro che

due tavole di sasso, portate da Mosè e scritte col dito di Dio, ed era puro sasso, come sono sassi tutti gli altri sassi. Inoltre avevano un vaso di manna, il quale era figura del santissimo Sacramento. Niente altro? Niente altro. E per due sassi, e per una figura metter tante migliaja di uomini al lavoro, tanti milioni di oro in fabbrica? Sì certo. Or discorriamo così.

Se Davidde e Salomone avessero avuto, come abbiam noi nella legge di grazia, non la figura, ma il figurato; non due sassi tocchi dall'estremità del dito di Dio, ma il vero corpo e sangue di Dio umanato, che cosa avrebber mai fatto? Pensate un poco, signori, seriamente, qual idea di cose avrebbero mai disegnato.

Copriamoci il volto di confusione, signori miei, ed io per il primo, che per apparecchiar l'anima mia ad esser tempio di Dio, mi lascio talvolta tanto rincrescere un quarto d'ora. Santa fede, perchè non ci ajuti con suggerire all'intelletto: *Non homini præparatur habitatio, sed Deo?*

Dunque due preparazioni fra le altre, l'una quasi rimota e negativa, l'altra più prossima e positiva vorrei che oggi apprendeste bene per la santa comunione. La disposizione negativa è non aver addosso peccati veniali, molto meno mortali. Una delle più crudeli barbarie inventata da Mesenzio tiranno, fu far legar insieme un uomo vivo con un uomo morto, unendo bocca a bocca, occhi ad occhi, piedi a piedi, e lasciarli ivi così stretti, fin tanto che il morto col puzzo e col fracidume facesse marcire e morire il vivo.

Questa crudeltà in certo modo usa con Cristo, chiunque si comunica in peccato mortale. Unisce Cristo vivo e glorioso coll'anima sua morta, la quale agli occhi di Dio è la più fetida e puzzolente cosa del mondo. Unione sacrilega e peggiore assai di chi unisse s. Michele Arcangelo con Lucifero, essendo infinitamente maggiore l'opposizione tra Dio e il peccato che non è tra Lucifero e s. Michele. S. Tomaso (3 p., q. 80, art. 3) riferisce e riprova la sentenza erronea di alcuni che si avanzarono a dire, che Cristo quando giungeva a toccar la lingua di un peccatore, fuggiva subito dall'ostia santissima per non lasciarsi inghiottire da quella bocca d'inferno. Contiene questa sentenza un grosso errore, ma quasi perdonasi a chi volle spiegare l'abbominazione che ha il purissimo e virginal corpo del Salvatore ad entrar in un'anima lorda di peccato. Certo che eleggerebbe piuttosto di star nel fango della pubblica piazza, o dentro una cloaca puzzolente, che tra le sozzure di un ribaldo, il quale, comunicandosi così: *reus est corporis, et sanguinis Domini*, come dice s. Paolo, e si mangia la sua ultima perdizione: *judicium sibi manducat et bibit.*

Non mi fermo più sopra questo punto, perchè voglio creder piuttosto impossibile un tal sacrilegio che farne ponderare l'enormità.

Un'altra considerabile indecenza verso il Santissimo, si commette ancora da quelli, che essendo rei di grandissime colpe, si confessano bensì, Dio sa come, e poi subito subito corrono al sacro altare a comunicarsi. Che subito dopo la confessione si comunichino anime abitualmente buone: *quæ non indigent, nisi ut pedes lavent,* come disse Cristo a' suoi discepoli, si permetta. Ma anime abituate per più mesi e forse anni da mille immondizie, con quel fondume di mali abiti e di sozzi fantasmi che lasciano i peccati massimamente invecchiati; che dopo una lavatina superficiale e transitoria si accostino subito a ricevere il sangue di Gesù; che indecenza! Stoviglie e tovaglie da osteria vogliono esser lasciate a bagno e ben battute, e fortemente torte e spremute per imbiancarsi. San Giovanni Grisostomo (Homil. 61,

ad popul.) si maraviglia forte di chi, avendo peccato alla libera nel carnovale, si contenta di far quaranta giorni di penitenza nella quaresima per comunicarsi poi la Pasqua, e con un'ironica irrisione dice: *ludisne quæso?* E là, burliam la fiera? tra il diavolo e Cristo quaranta soli giorni di lontananza? Che direbbe ora il santo Dottore, di chi non interponesse neppur un giorno, neppur una mattina intera tra il peccato e il Santissimo, anzi tra una massa di peccati e il fonte di tutte le grazie?

Eppur questa è la vita che fanno d'ordinario quei miserabili che portano i peccati da una Pasqua all'altra, e ogni anno sono a questo mal giuoco di marcire per trecentosessantaquattro giorni e mezzo in mille laidezze, in macchie di untume sporco e tenace, e poi dopo una rinfrescata di acqua corrente, presentarsi subito come tanti armellini alla Mensa degli angeli. Voglio per ora trasmettere (cosa, di che fortemente e poi fortemente ne dubito), voglio, dico trasmettere che quelle confessioni annuali, fatte per tema delle censure e per rispetto più umano che divino, sieno buone: *transeat*, che vi sia dolore di quei peccati che contano a mezza bocca e quasi ridendo; *transeat*, che sia buono quel proponimento che non vede la sera della Pasqua; *transeat*, finalmente, che quell'*ego te absolvo* li sciolga dai legami della colpa: e per questo? Parvi egli decente portarsi subito alla Mensa degli angeli? Che atti di fede, che atti di amore potrà far un'anima stata inzuppata nei vizii tanto tempo? Avete mai veduti (perdonatemi la bassezza della somiglianza), avete mai veduti i vitelli, o qualche altro animale domestico, tenuti un giorno solo legati colle gambe in croce? Ovvero avete mai osservato un uomo trattenuto in ceppi due o tre giorni? Aprite a questo il ceppo, sciogliete a quelli i legami delle gambe, fateli camminare; non ponno reggersi sul piede, perchè dalla legatura di due o tre giorni, istupiditi i nervi non posson fare l'uffizio loro; onde, benchè sieno sciolti, giacciono sulla terra e par loro di essere senza gambe.

Or un'anima, stata non giorni, ma mesi ed anni in ceppi e in catena alla servitù del demonio e del peccato, come può far atti di fede nel ricevere il Santissimo, se la fede è istupidita? Come concepir una figliale riverenza verso l'Altissimo, se con tanti strappazzi ha perduto ogni senso di timor di Dio? Come può amare, lodare, ringraziare, donar sè stessa a Gesù Cristo, se a questi passi l'anima non ha gambe che valgano, mentre per tanto tempo non ne ha mai fatti? Certo è, che giusta i sacri canoni, e giusta l'uso di sperimentati confessori, si vieta per qualche tempo ai peccatori di questa fatta l'accostarsi a stretti abbracciamenti con Cristo, finchè non abbiano premessa qualche giornata e qualche settimana, e anche più di vita migliore e degna di un cristiano.

L'ultima disposizione negativa per la santissima comunione è la nettezza da' peccati anche veniali. L'angelico s. Tomaso (3 p., q. 27, art. 4) esamina questo punto: se Maria Vergine abbia mai commesso peccato veniale, quantunque leggerissimo, risponde francamente di no: ed è punto stabilito nel Concilio Claromontano, citato qui dal Suarez; ma la ragione che di ciò adduce l'Angelico, è degna di ponderazione. Eccola: *Maria non fuisset idonea Mater Dei, si peccasset aliquando.* Maria, se fosse stata in qualsivoglia modo macchiata di colpa attuale e personale, non sarebbe stata più idonea madre di Dio: e notate che qui l'Angelico parla *in terminis* dei peccati veniali.

Supposto questo fondamento, discorro così. Chiunque si comunica, riceve lo stesso stessissimo, che discese già nell'utero verginale, quanto

alla sostanza. Quanto poi al modo, la comunione è chiamata da s. Cirillo: *affinitas cum Christo secundum carnem:* dal Boccadoro: *extensio maternitatis:* da s. Agostino: *extensio incarnationis:* formole di dire tutte gravide di altissimi sentimenti, perchè accomunano in certo modo il tremendo mistero dell' Incarnazione, e il divinissimo privilegio della maternità a chiunque si comunica. Come dunque può essere idoneo a questa mirabil parentela e strettissima unione con Cristo, chi ha colpa attuale, volontaria e conosciuta, benchè sia veniale? Chi si arrischierebbe con una macchia d'inchiostro sulle dita maneggiar uno scarlatto? *Exigit externam munditiem,* dice san Dionigi nella sua *Gerarchia Ecclesiastica.* In genere di nettezza da' peccati bisogna arrivar al sommo, prima di accostarsi a questo Pane degli angeli che sono purissimi spiriti.

Or come può chiamarsi somma nettezza quella di certe anime, che nodriscono volontarie e abituali avversioni al prossimo, ed invidie al bene altrui. Chi non parla col cognato, chi neppur saluta uno stretto parente, chi veste con troppa pompa e forse immodestia; e con questi atti (bisogna dir così) di poca civiltà col Re dei regi, lo si riceve, anche spesso, senza alcuna emendazione? *Non homini præparatur habitatio, sed Deo:* tenetelo sempre a mente.

DISCORSO II.

Della santa Comunione.

Opus grande est; neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo (1. Paralip. 29, 1).

Il popolo ebreo, vedendo che in tutte le battaglie che faceva contro i Filistei aveva sempre la peggio, diceva tra sè: abbiamo mai una volta da vincere? Signor Iddio, siam pur il vostro popolo cavato dall' Egitto, condotto in mezzo ai miracoli per il deserto. Non ci conoscete forse più? Le nostre mani non hanno più polso, le nostre spade non hanno più filo, e tutto il vigore è corso alle gambe, per fuggir alla sola comparsa dei nemici. Ma, caro Signore, ricordatevi di noi.

Per obbligare adunque Iddio ad aver loro particolar assistenza nelle battaglie, dissero tra sè: *Afferamus ad nos arcam fœderis Domini, et veniat in medium nostri, et salvet nos:* Portiamo in campagna in mezzo all'esercito l'arca di Dio. Una cosa così insigne e così santa sveglierà il cuor dei soldati col motivo di religione, e obbligherà lo stesso Iddio ad assisterci per difesa della sua arca e del suo onore.

Detto e fatto. L'arca si portò in campagna, si collocò in mezzo alle truppe coll'assistenza dei suoi ministri, con guardia speciale di soldatesca; e tutto il popolo la ricevè con istraordinarie voci di giubilo: *vociferatus est Israel clamore grandi, et personuit terra.* I Filistei ebbero la spia per minuto d'ogni cosa: *Et timuerunt, et ingemuerunt dicentes: Væ nobis: venit Deus in Castra: quis nos salvabit de manu Deorum sublimium istorum?* Poveri noi, che faremo mai? questa è la volta che siam perduti; questo è quel Dio, che ne ha fatte tante e tante in Egitto; non accade più sperar alcun vantaggio. Nientedimeno, *Confortamini et estote viri.* Facciam cuore e moriamo, o da generosi, o da disperati; chi sa, chi sa?

Diedero la battaglia con tal impeto, con tal furore, che gli Ebrei non ebbero la peggiore giornata. Trentamila Israeliti restarono morti; il rimanente, e ben poco, fuggì. Perdettero tutto il bagaglio, e la stessa arca di Dio venne in potere dei Filistei.

Ma questa, che i Filistei stimarono grande vittoria, fu loro grande rovina. Presa che fu l'arca, cominciò Dio a flagellarli di buona maniera. Una specie di male attaccaticcio am-

morbò le persone; una peste di sordidi animaletti cominciò a bollir per le campagne, e dar il guasto ai seminati: onde vinta la battaglia, si trovarono aver in casa la peste e la fame. Che però, fatti alcuni mobili preziosi e tutti d'oro, attaccatili all'arca per segno di donativo, la pregarono che andasse pe' fatti suoi, non curandosi di quella santa reliquia che faceva troppi miracoli a loro distruzione. Fabbricarono un bel carro trionfale tutto nuovo, vi soprapposero l'arca; vi attaccarono due manze per tirarla, e, posto il carriaggio sulla strada più battuta gli raccomandarono il buon viaggio: andasse pure alla buona ora; andasse dove si volesse, purchè uscisse dai loro stati.

Dopo il viaggio d'un giorno, arrivò l'arca al paese dei Betsamiti, che stavano alla campagna a mieter grano. Al veder quel bel carro con sopra quella cosa misteriosa, restarono tutti estatici. Inteso poi da' Filistei quella esser l'arca del Dio d'Israele, buttati per terra l'adorarono, e postala su un gran sasso, fatto a foggia d'altare, fecero in pezzi il carro che l'aveva portata, acciocchè non servisse più ad uso profano, anzi accesole avanti un bel fuoco, abbruciarono in olocausto e il carro e le manze, e molte altre vittime, stando tutto il popolo ginocchione col volto sulla terra, battendosi il petto per riverenza.

Finito il sagrifizio, e sgombrata la nuvola di fumo, che dal fuoco acceso era intorno all'arca, cominciò il popolo curioso a mirarla da lontano, poi passo passo ad accostarsi un po' più; poi a stender la mano, a toccar quei donativi d'oro che le stavan d'attorno, e perchè la curiosità è una benedetta sete che si porta negli occhi, che quanto più vede, sempre più s'invoglia di vedere, s'avanzarono (dice la glossa sopra questo luogo) a scoprir l'arca, che era vietato nei Numeri sotto pena della vita: e così ancor qui cominciò la morte a girare a due mani la sua falce. Settanta dei primati morirono di primo colpo, e poi del popolo cadevano morti a cento e a mille, come cadono le foglie nel serrarsi dell'autunno. Per verità che la chiusero ben presto, e la rimandarono di buon passo agli Ebrei, dicendo tra loro: *Quis poterit stare in conspectu Domini sancti hujus?* Chi potrà mai sofferire la vista, e star senza batticuore al cospetto di questo grande Iddio? *Quis poterit, quis poterit?*

L'arca del vecchio testamento non voleva esser guardata con curiosità, e inoltre, dovunque andava, metteva gran tema e spavento di sè. Ecco le due principali preparazioni positive che oggi voglio spiegare intorno al ben ricevere l'arca del nuovo testamento, che è il Santissimo. Primieramente, fede viva, che con profondissima riverenza dell'intelletto piegato *in obsequium* di un tal mistero, senza curiosa e soverchia investigazione fermamente riconosca e adori la divinità impiccolita in un cibo d'infinita sostanza. Secondariamente, timore riverenziale, il quale non può a meno che non nasca dalla viva apprensione e credenza di Dio conosciuto presente.

Dica adunque un'anima, quando va a comunicarsi, e lo dica con una voce interna del cuore, e con ferma adesione dell'intelletto: Credo, e tengo fermamente di ricevere in casa mia il maggior ospite che possa mai riceversi in cielo e in terra: onde io sono più favorita di quello che fossero Abramo, Tobia ed altri patriarchi allorchè ricevettero in casa loro gli angeli del paradiso, imperocchè gli angeli sono servi; ma io ricevo in casa mia il padrone, vero Dio e vero uomo, mio padre, mio salvatore, mio re, in somma ogni mio bene. Tengo fermamente, benchè gli occhi e gli altri sensi non arrivino, o la ragione resti sopraffatta

dall'altezza del mistero, tengo fermamente, sotto quelle specie esservi, un corpo vero e reale, santissimo, perfettissimo, formato nell'utero di Maria Vergine, corpo bellissimo, glorioso, immortale; quello stesso che nacque in Betlemme e fu annunziato ai pastori: quello stesso che disputò fra i dottori, e diede tanto saggio di sovrumana sapienza, quello stesso che col solo tocco sanò tanti infermi, che passeggiò per la Palestina *benefaciendo et sanando omnes!* Quegli occhi stessi, che con uno sguardo amoroso convertirono s. Pietro, quella lingua, della quale fu detto: *Verba vitæ æternæ habet,* quei piedi che furon lavati dalla Maddalena.

In quel santissimo corpo ricevo ancora tutto il preziosissimo sangue, che si sparse nella Circoncisione con tanto dolore, che fu spremuto nell'orto a forza di sudori, sparso alla colonna a furia di battiture, sul monte Calvario a colpi di chiodi e di martelli; quello sì, quello, una sola goccia del quale è prezzo superiore alla redenzione di tutti i mondi possibili.

Ricevo parimente la santissima anima di Cristo, la più eccellente, la più santa, la più perfetta di tutte le creature, anche di Maria Vergine, quantunque piena di grazia e di gloria, regina del cielo e della terra, oggetto di somma consolazione a tutto il paradiso.

Oltre l'anima, corpo e sangue di Gesù, tengo fermamente di ricevere la seconda divina Persona, unita con modo mirabile, con modo indissolubile a tutta questa santissima umanità: e perchè, per necessaria e inseparabile concomitanza, insieme col Figlio si ritrova il Padre e lo Spirito Santo; credo fermamente di ricevere in questa povera anima mia tutte tre le divine Persone, che si degnano albergare in questo miserabile tugurio, ed esser ospiti di questa casa di fango. Ma che dico ospiti? Gli altri ospiti vengono a casa mia per cibarsi a mie spese; ma questo ospite santissimo viene alla mia casa, ed egli mi fa tutte le spese, e mi fa un banchetto così lauto, che mi hanno invidia gli angeli stessi del paradiso.

Questi sono gli articoli di fede pratici da ruminarsi a bell'agio, e da masticarsi prima della comunione, ajutandoci ancor a ciò con alcune similitudini divote, le quali, unite alla fede, cagionano nell'anima nostra quel riverenziale timore che subito spiegherò. Imperocchè, se doveste ricevere in casa vostra, vorrei dire un re, o una regina, ma voglio servirmi di qualche fantasia più divota! se dovesse depositarsi in casa vostra il santo Chiodo, che con tanta gelosia si custodisce nel nostro duomo, e con tanta maestà si cala giù dalla volta della chiesa, e con tanta pompa si porta per le pubbliche piazze della città; se questa santissima reliquia, tinta una volta del sangue del Salvatore, dovesse collocarsi nel vostro oratorio domestico; la fede, che non è pur divina, che quel ferro sia lo stesso che servì per istromento della passione, non empierebbe ella tutta la vostra casa, anzi tutto il vicinato d'un altissimo sentimento di riverenza? È ben altro ricevere il corpo, sangue, anima, il Figlio, il Padre, lo Spirito Santo, e tutta la divinità (e non in casa materiale) che ricevere un puro, e quanto a sè povero stromento della passione. Ma questo è il mal costume dei nostri affetti: non si muovono dagli oggetti, se non quando son nuovi e rari. Se il santissimo Sacramento fosse come il battesimo, da pigliarsi una volta sola in vita; colla fede che abbiamo di ciò che fa chiunque si comunica, tremeremmo da capo ai piedi; ma questo grande e sopra grande miracolo è anch'esso di quelli che *consuetudini viluerunt.* L'avere Dio fatto troppa grazia, e così famigliare copia di sè stesso, ci leva

quel ribrezzo di santa paura, che per altro avremmo.

Un giovane portoghese, povero di beni temporali, ma ricco di spirito, quanto verun altro di quella nazione, navigò all'Indie con quattro scatole di varia mercanzia, per tentar, come suol dirsi, la sua fortuna. Capitò in buon punto, perchè al primo sbarco trovò compratori di quanto aveva portato, con tal vantaggio, che in questo primo negozio raddoppiò il capitale. Così avendo cominciato a far buon polso di danaro, e credito di buon corrispondente, seguitò a negoziare sulle navi sempre con vantaggio, fin a farsi una delle buone borse dell'Oriente. Così impinguato, stabilì di ritornar alla sua patria a godersi in santa pace quel bene che Dio gli aveva mandato, trattandosi da gentiluomo, giacchè aveva il modo da poterlo fare. Era già con una nave di ritorno in vicinanza alla sua patria, e la vedeva, quando gli cadde in pensiero di far una burla ai suoi parenti. Scese in un battello, e fattosi accostar al lido, andò in abito da povero alla casa di un suo cognato; si fe' conoscere per quel povero garzone, che anni ed anni fa era andato all'Indie, or esser tornato alla sua casa patria, all'amorevole conversazione dei suoi parenti, lo pregava pertanto di caritatevole ricovero per pochi giorni, fin che si provvedesse. Caro voi (disse il cognato), Dio sa quanto volentieri vi rivegga; ma la famiglia è grossa, la casa angusta, il panno è corto, non si può tagliar molto largo. Di grazia, scusatemi. Andò al secondo parente, anche più prossimo, e vi volle assai per risvegliarsi la memoria del suo nome; e quivi ancora trovò quattro belle parole, e non più. Ricercò in somma altri, ed altri parenti, e da niuno poteva aver alloggio, neppur per quella sera, perchè gli stracci che aveva indosso gli facevan troppo pregiudizio. Giunta in porto la nave, scaricati i tesori che vi aveva, prese casa da gentiluomo, e bei mobili, e buoni servitori; al comparir che fece sulla piazza dei negozianti con un tantin di splendore, vide mutato il volto dei suoi parenti alla sola mutazione dei suoi vestiti: ma esso fece di loro tutti quel capitale, che tutti avevan fatto di esso lui. Veniamo ora al caso nostro.

Questo è tutto il nostro pericolo, signori miei, mentre Iddio, il grande, viene a trovarci a casa nostra nella santissima Eucaristia, ci compare (lasciatemi dir così) con quattro stracci di poveri accidenti di pane indosso, e corriam rischio di non conoscer bene il gran Signore, il gran ricco-ne ch'egli è, atto a farci ogni bene. Perciò nel comunicarsi, la principale scorta deve farsi dalla fede, che faccia strada alla volontà, portandole il lume avanti per farle chiaro. E quando la fede sia viva, tutta l'anima andrà in affetti, uno più bello dell'altro, di timore riverenziale, di figliale confidenza e di tenerissimo amore.

Quando nelle anticamere dei principi s'ode questa voce: Sua altezza vien fuori; tutti i cavalieri subito sono in ala a fare spalliera nel più umile portamento che possa usarsi. E senza ricorrere alle corti, anche nelle case private, al sentirsi dire: è qui la padrona, i paggi e servitori, se prima trescavano tra loro e si trattenevano in qualche giuoco, rovesciato il tavoliere, sono pronti, composti e attenti a fare il lor dovere: e se alcun paggio proseguisse come prima, a sedere, ovvero a giuocare, sarebbe chiaro segno che egli non crede esser ivi veramente la signoril persona del suo padrone.

Con questo esempio famigliare, che vediamo ogni dì nelle case di qualche qualità, io vorrei farmi intendere da molte e molte persone, che si comunicano, e dir loro così: donne, che andate all'altare con tanto fasto e pompa d'ornamenti, e taluna con

tanta nudità di braccia e di seno, non vi dimando altro che un po' più di fede. Fede che ricevete quel Dio che mira la terra, e la terra trema. *Respicit terram, et facit eam tremere:* riguarda gli abissi, e gli abissi più si sprofondano; Fede che ricevete quel Dio, avanti del quale anche i serafini, che sono poi qualche cosa più bella di voi, i serafini, dico, raccolte le ali, si cuoprono per rispetto. E se questa viva fede non vi toglie dal capo e dal volto e dal corpo tutte le vanità, non mi credete più, che son contento.

Una donna giudea ardì di andar a comunicarsi, e fu conosciuta e castigata severamente. Sapete da che fu conosciuta? Costei, subito ricevuta la santissima Ostia, si pose le mani al volto per mostra di volere stare più raccolta e più divota; ma di sotto alle mani, si accorsero i vicini che mordeva coi denti la santissima particola, che mandava da un dente all'altro, e poi stringevala forte, e la masticava come una cagna arrabbiata con istizza e livore per farle dispetto. Da quei visacci di rabbia, da quello scrosciar dei denti argomentarono dover esser certamente o un'empia, o una giudea colei che offendeva il Signore nell'atto stesso di riceverlo. Se questo argomento vi par buono, udite come voglio servirmene. Se vedo una che si comunica con attuale e volontaria vanità, con attuale e volontaria immodestia di abiti, i quali certamente sono peccati, e peccati di tal sorta, che s. Carlo, negli Atti della Chiesa milanese, comanda che loro si nieghi la comunione: se vedo, dico, una tale comunicarsi così, non dirò mica che sia una giudea; ma, se dirò che ha poca fede, non avrò cento carra di ragione, mentre nell'atto stesso di ricever Dio, l'offende coll'indecenza dell'abito?

Fede, adunque, fede; e l'abito del corpo sarà subito riformato. Seguito a ripetere: fede; e l'animo ancora starà tremante, compunto, confuso, annientato, come la creatura avanti il Creatore, come un povero servo alla presenza del suo signore. Vi correranno alla lingua le parole del Publicano: *Deus propitius esto mihi peccatori,* ovvero le parole di sant'Elisabetta: *Unde hoc mihi, ut veniat,* direte: *Dominus meus ad me,* e le parole di s. Pietro: *Recede a me, Domine, quia homo peccator sum:* fuori di qui, fuori di qui, signor mio, perchè io sono troppo peccatore. E generalmente parlando, in occasione di aridità, di tedii, di desolazioni, di distrazioni che talvolta accadono nel comunicarsi, avvivate ben bene la fede e lasciate poi fare alla volontà. Nelle fornaci dei ferrai, il fuoco par che abbia freddo, tanto si vede morticcio e scolorito. Ma che? al primo mantice che si alza vedete subito una sbirraglia di scintille che si risvegliano: nella stessa maniera, mantice per risvegliar in noi tutti gli affetti verso il Santissimo, o quando lo riceviamo, o quando lo adoriam nelle chiese, è la fede.

Nè solamente incarico atti di fede prima di comunicarsi, ma anche dopo la comunione. Quel gran servo di Dio, il maestro Giovanni d'Avila, fece un solenne avviso ad un sacerdote, che immediatamente dopo la Messa usciva di sacristia e di chiesa per i fatti suoi. Osservato ciò per alcuni giorni, diede ordine a due chierici che stessero pronti colla cotta indosso e le torce accese alla mano. Venne il sacerdote conforme il solito, e spedita la Messa, s'incamminò verso la porta. Subito i due chierici in portamento riverentissimo, se gli posero di qua e di là ai fianchi ad accompagnarlo. Che novità è questa? diceva il sacerdote. — Signore, abbiam ordine di far così. — Da chi? — Dal padre Giovanni d'Avila. Si portò dunque a lui (servito sempre colle torce che quei chierici non l'abbandonarono mai), si portò, dico, a dimandare

all'Avila che pretendeva egli, che significavan quei lumi, e che mistero vi stava sotto. Signore, rispose l'Avila, ella sa molto bene, che durando le specie sacramentali vi sia realmente il corpo di Cristo: e, partendo V. S. di sacristia con portar seco realmente il Santissimo, non vuole che io lo faccia accompagnar colle torce? Intese il sacerdote che così presto dopo la santa comunione non era tempo d'andar alla piazza. Acciocchè dunque il santissimo Sacramento sia a noi come la Santa Chiesa e il Concilio Tridentino lo dichiara. *Pignus futuræ gloriæ*, riceviamola con viva fede.

DISCORSO III.

Dell'onor pubblico dovuto al Corpo del Signore.

Tollite arcam fœderis et septem alii sacerdotes tollant septem buccinas, et incedant ante arcam (Josue, 6, 6).

Voleva nel giorno d'oggi spiegare alcuno dei miei soliti proverbii morali, e ho promesso di farlo, ma confido che la vostra bontà mi farà credenza fin alla prossima domenica. Oggi correndo l'ottava del Santissimo, nel qual giorno la nostra città e tutto il mondo cristiano è in mossa di processioni e in festa d'apparati, voglio parlar in questo discorso della convenienza, anzi dell'obbligazione precisa che ha il mondo tutto di far tanta allegrezza tanto nell'ottava corrente, quanto in tutte le occasioni di esporre il Santissimo nelle chiese. E perchè nei due discorsi passati l'arca di Dio, che fu figura dell'Eucaristia, mi ha fatto introduzione a parlare; oggi ancora la stessa arca mi farà la strada a ciò che sono per dire.

Il popolo ebreo era, dopo quarant'anni, uscito pur una volta dal deserto; e in vedere campagna verde e vigne e colline e giardini della terra promessa, sentiva allargarsi tutto il cuore e diceva: Oh che bel paese! come mai Dio ci ha condotti bene! Ma sì bel paese era già posseduto da altri, e bisognava guadagnar ogni palmo di terra colle armi alla mano.

La prima piazza di frontiera era Gerico, che aveva all'intorno bellissime tenute, ma era cinta di belle, buone muraglie, piene di popolo e ben guardata. Dio compare a Giosuè e gli dice: vedi tu Gerico? Signore, lo vedo, e sarebbe pur buono per noi: oh! bene: io te ne faccio un donativo. È stato finora abitato da' miei nemici; voglio che da qui avanti sia del mio popolo. Entravi dentro. Signore, le porte son chiuse e le muraglie son alte; e se noi abbiam due piedi per entrare, i cittadini hanno due mani per tenerci fuori. Come faremo noi poveri raminghi, senz'arte e senza stromenti, per batter le mura o per isforzare le porte? — Farete così. Tutto il popolo si metta in processione, e vada al di fuori attorno attorno le mura della città; e vada con modestia senza parlare. *Non clamabitis, nec audietur vox vestra, nec egredietur sermo de ore vestro*. In mezzo alla processione si porti l'arca, la quale sarà accompagnata con tutta solennità dai suoi ministri e da sette sacerdoti colle trombe alla mano che vadano sonando. Fate così per sette giorni e vedrete che cosa seguirà.

Data questa istruzione, il dì seguente cominciarono le processioni. Andavano i soldati vestiti da gala alla militare in gran numero: seguivano i ministri e gli assistenti dell'arca; poi i sacerdoti parati in pontificale colle trombe sonando. Per ultimo veniva l'arca portata sulle spalle de' sacerdoti e dietro l'arca tutto il popolo, ma ben compartito secondo l'età più o meno avanzata. I cittadini di Gerico, vedendo sfilar tanta gente, corsero alla muraglia, temendo di qualche sorpresa o tentativo: ma quando videro che non facevano ostilità alcuna e che andavano composti in si-

lenzio, ebbero a diletto quella comparsa e quel suonar di trombe e la vista dell'arca. Il dì seguente si rifece la processione, così il terzo, così il quarto giorno senza una minima offesa nè dall'una nè dall'altra parte; e benchè i cittadini fossero sempre colle armi alla mano, per tema che sotto quella apparenza di religione non si ascondesse qualche trama, con tutto ciò, quando già cinque e sei volte non si erano mai avanzati verso la città, il settimo giorno vennero con maggior confidenza sulle muraglie e giovani e vecchi e donne e donzelle. Ma in questo settimo giorno sentite ciò che seguì. Circondata tutta la città colla solita processione, ad un tal segno di tromba, il popolo ebreo aveva ordine di gridar a quanta voce aveva. Fu dato dunque il segno, fu alzato fin alle stelle il grido; e, come se quel grido e quel suono fosse stato un terremoto, crollarono le muraglie della città e caddero da per sè rovesciate sul suolo, inviluppando nelle lor rovine i cittadini che v'eran sopra, lasciando la città smantellata tutto all'intorno: onde il popolo ebreo potè entrarvi per ogni parte e impadronirsene senza ostacolo: *populo vociferante* (dice il Sacro Testo) *et clangentibus tubis, muri illico corruerunt, et ascendit populus per locum, qui contra se erat, ceperuntque civitatem.*

In Gerico, nemica del popolo di Dio, intendasi l'eresia moderna, singolarmente ingiuriosa a questo Sacramento; la quale mette in burla le nostre processioni, le esposizioni del Santissimo, le benedizioni e le adorazioni che gli si fanno. E benchè Santa Chiesa per mille anni interi abbia creduto la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, senza che eretico alcuno abbia ardito fiatarvi contro, nè dubitarne; dopo il decimo secolo si oppose Berengario, il quale però si disdisse e abjurò tre volte la sua sconsigliata eresia, condannata in cinque concilii. Dopo Berengario vennero i Carlostadj, gli Zuvingli, i Vicleffi e i Calvini, che vollero saperne più di tante centinaja e migliaja di santi dottori e padri stati nella Chiesa e cominciarono a negare l'onore a questo augustissimo Sacramento. Per illuminar questi ciechi che voglion vedere più degli altri, per ismantellar questo Gerico nemico del popolo di Dio, non v'è mezzo più pratico, più spediente, più usitato, quanto il portar attorno per le città, l'esporre in pubblico con pompa di apparati, di argenti, di archi e lumi, tra il suono festoso di trombe, di organi e di altri musicali stromenti, portar, dico, in pubblico ed onorare col pieno concorso di popolo quest'arca del nuovo testamento, la santissima Eucaristia, mantenendo con ciò la viva fede, fervente la divozione e perpetuo il culto. Ed ecco la prima ragione e convenienza di mantener tutto l'anno le quarant'ore in qualche chiesa, di esporle con particolar pompa nel carnovale, come si fa qui ed altrove; di celebrar con tanta mozione del popolo tutta l'ottava del *Corpus Domini.*

La seconda ragione si deduce per parte di Cristo medesimo. Udiamone una figura. Faraone, re dell'Egitto, fa una notte tutta travagliosa e interrotta. Due sogni l'un dietro l'altro lo mettono in gran pensiero di sè e del regno. Chiama tutti gl'indovini, ma non ha alcun costrutto di spiegazione che lo appaghi. Chiama Giuseppe, e con quell'ansietà propria di un re pauroso e superstizioso: caro voi, gli dice, ho una spina nel cuore e a niuno de' miei indovini è bastato l'animo di cavarmela; di grazia, state a sentire. Dormendo questa notte passata, mi pareva di giacer sulla riva del nostro fiume e dall'acqua vidi uscir sette vacche grasse a pascer l'erba; dopo queste ne uscirono sette altre morte in piedi e sì distrutte che quanto più mangiavano, smagrivano più. Svegliato da sì strana visione e

poi tornato a ripigliar sonno, vidi uscir da un campo sette belle spighe, oh com'erano mai belle! e dopo ne uscirono sette altre smunte, secche e tutte paglia; e queste seconde si mangiarono le prime. Che voglion mai dire questi due sogni? Sire, ripigliò Giuseppe, non sono due sogni, ma un solo: *somnium regis unum est.* Verranno sette anni di abbondanza, dappoi sette di carestia e carestia tale che consumerà tutto il raccolto dei primi anni. La vostra real provvidenza sappia compartir il frumento, riserbando l'abbondanza per gli anni scarsi, se vuol mantener a' suoi stati la pace e a' suoi popoli il pane.

Udita così probabile spiegazione e così accertato consiglio, fu dal re e da tutti i satrapi gridato il viva. Faraone si tolse dal dito l'anello reale, lo consegnò a Giuseppe in segno di vicereggenza dell' Egitto, lo vestì di bisso, lo incatenò con collana d'oro; e cedutagli la propria carrozza, le fece condurre in trionfo per tutta la città col segno di tutta la corte: *clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*, col trombetta avanti che faceva inginocchiar tutto il popolo al comparir di Giuseppe: *vertitque nomen ejus, et vocavit eum lingua Ægyptia, salvatorem mundi.* Non volle più che si chiamasse Giuseppe, ma stampò per lui un nome nuovo che significava salvatore del mondo.

Sopra questo fatto discorre Ruperto (lib. 8, cap. 40) e dice aver Dio voluto con questi onori compensare, anzi sopraffar tutte le ignominie e patimenti sofferti dal povero Giuseppe. Fu Giuseppe invidiato, tradito e venduto dai suoi fratelli, sia dunque onorato e quasi adorato dagli stranieri; fu accusato di oscenità e d'infedeltà dalla rea padrona, sia dunque proclamato per pubblica voce, come uomo pieno di lume di Dio; come prigioniero fu posto in ferri, porti ora collane d'oro; servì nella bassa condizione di schiavo, comandi ora a tutto l'Egitto.

Passiam ora dalla figura al figurato: quanti odii, bestemmie, insulti, oltraggi e dolori patì mai in questo mondo il corpo santissimo di Cristo! e il corpo principalmente, perchè quanto all'anima ebbe la visione del Padre e fu beata. Per ricompensa di tanto disonore, non bastava che il corpo fosse assunto, onorato e adorato in cielo, anche in terra se gli dovevano tutti quegli onori che poteva procurargli la nostra povertà. E perciò direttamente al corpo di Cristo s' instituisca una solennissima festa col corteggio di una strepitosa ottava; e per tutte le città del mondo cattolico vada sotto ricchi baldacchini servito da' maggiori monarchi. Si tenga esposto sugli altari col maggior addobbo e pompa di lumi e di argenti; e tra le nuvole odorose d'incensi e tra le voci giulive degli organi e delle trombe, senta per ogni parte inviarsegli i plausi e ringraziamenti di questa povera valle di lagrime.

E qui, notate, signori, una sottile e teologica ponderazione di Giovanni Osorio (*Conc. in fest. Corp. Christi*). Cristo, dic'egli, è un composto Teandrico che abbraccia la divinità e l'umanità: ma l' umanità in Cristo sta come serva, assunta bensì alla naturale figliazione di Dio, ma quanto a sè, suddita e infinitamente da meno. *Caput Christi Deus*, dice s. Paolo (1, Cor. 11). La divina natura in Cristo è come il capo; la carne è come i piedi: ma nella corrente solennità la festa è diretta specialmente alla carne e al corpo di Cristo: *festum corporis Christi* e il corpo di Cristo in questo Sacramento è il principal chiamato, in virtù delle parole consecrative, entrandovi l'anima e la divinità solamente per concomitanza, come parla il Tridentino con tutti i dottori. Dal che deduce il citato autore: *Ipsa divinitas in hoc Sacramento et ejus ordine concomitatur carnem, ut pedissequa et ei quodammodo con-*

ciliatur, et primum cedit locum. La divinità in questo Sacramento non fa figura di primo chiamato, ma il primo chiamato è il corpo e il sangue, per compenso (soggiunge lo stesso) degli abbassamenti che patì: *ut cum vermis reputatus est, et non homo, tanto sit mirabilior exaltatio*.

Corpo santissimo di Gesù, quanto mai mi rallegro dei vostri onori! In tutto il mondo, in ogni ora del giorno, si celebrano messe e si propone questo corpo verginale all'adorazione dei popoli e si espone in tante chiese, si conserva in tante custodie; e il moro adusto e il gelato settentrione e l'oriente e l'occidente lo conosce e lo adora.

Pietro, re di Aragona, in riverenza di questo frumento degli eletti, porta la fronte coronata di spighe. Venceslao di Boemia, seminava di sua mano il frumento, lo mieteva e lo stagionava per farne ostie da consacrarsi. Tutti i re e Cesari austriaci ebbero ed avranno sempre ereditario uno speciale culto al corpo divinissimo di Cristo.

Questo sentimento di onoranza, dagli uomini è passato per fino nelle fiere. Un giumento affamato in faccia a tutti gli eretici, non toccò mai cibo finchè non fu passato il Santissimo che si portava in processione. Le api, trovata in un campo una particola consacrata, le fabbricaron d'intorno un piccol tempio di cera, e le pecore della famosa Coleta riconobbero in questo il loro Pastore.

I demonii stessi, per quanto sieno contumaci nella perfidia, sono stati forzati a dar segni di ossequii a questo divinissimo Corpo; or con uscir dai corpi degli energumeni, or con isciogliere le tempeste preparate nell'aria all'esposizione del Santissimo.

Accompagniamo gli ossequii di tutto il mondo adoratore coi nostri ancora e per ispecial culto al corpo divinissimo del Salvatore, dato e lasciato permanentemente a noi, manteniamo questa divozione permanente di visitarlo spesso; di farlo esporre ancora nelle chiese per qualche bisogno più urgente, sia di anima, sia di corpo; di riceverlo più frequentemente, acciocchè ancor esso *recipiat nos in æterna tabernacula*.

DISCORSO IV.

Del corteggio dovuto al Re del cielo nascosto sotto le specie eucaristiche.

Ferculum fecit sibi rex Salomon de lignis Libani, etc., propter filias Jerusalem. Egredimini, filiæ Sion, et videte regem Salomonem, etc. (C. 3, 9).

Fanno violenza all'intelletto e stentano a trovar fede le superbe comparse dei principi della terra, o quando si mostravano al pubblico, sotto ai reali padiglioni, o quando entravano trionfanti nelle soggiogate città, o quando solennizzavano le natività, gli sposalizii, le coronazioni. Alessandro, sottomesso che ebbe l'Oriente, dava udienza sotto un coperto sostenuto da colonne d'oro, intorno alle quali serpeggiavano bellissimi fogliami che salivano a far quasi un frascato tutto a foglie d'oro. Costantino, imperatore dei Greci, nel novecentocinquanta fabbricò per la sua imperiale maestà un trono, intorno a cui stavano quasi in custodia leoni d'oro lampanti, e Nerone non usciva mai di palazzo, che non avesse in gran numero carri trionfali di corteggio, con tale strapazzo dell'argento, che n'erano sellati tutti i muli e vestiti d'oro broccato per fin i mulattieri.

Questi ed altri che tralascio, dispendiosi sforzi dell'umana ambizione, furono tutti superati dalla magnificenza di Salomone, del quale dice la Divina Scrittura nel capo secondo dei Paralipomeni (c. 9, 22), che superò tutti i re della terra in magnificenza di fabbriche, in ricchezza di addobbi, in pompa di comparse: *magnificatus est rex Salomon super omnes reges terræ præ divitiis, et gloria*.

Tralascio tutte le opere di sovraumana magnificenza fatte da Salomone, come il famoso tempio in onore dell' Altissimo e il misterioso trono per decoro di sua persona. Propongo solamente oggi a considerare una lettiga, o vogliam dire, sedia portatile, nella quale entrava, allorchè usciva per città al corso, ovvero si portava al passeggio. Prima che venga sì nobil lettiga, immaginatevi di vederle avanti per equipaggio quattromila giovani, tutti fiore di nobiltà, di età e di bellezza, assisi sopra vivacissimi cavalli, di quarantamila che il re mantiene nella sua scuderia. Dietro questi, vedete duemila altri giovanetti pazzi tutti a piè, che ballano attorno al real padrone e si urtano e si premono e si affollano con quel bello scomposto che piace nella moltitudine del popolo disordinata.

Qual fosse poi il corpo della lettiga onorata dalla maestosa comparsa dello stesso Salomone, udiamone le parole stesse del Sacro Testo e pensiamole una per una. *Ferculum fecit sibi rex Salomon.* La parola *ferculum* originata dal verbo *ferro*, significa sedia portatile. Il magnifico Salomone si è fatto fabbricare una sedia portatile, *de lignis Libani;* e questa sedia non era mica d'oro come gli altri mobili del re, altrimenti sarebbe riuscita di peso insopportabile alle spalle dei portatori. Era però di legni preziosi ed incorruttibili, quali sono i cedri del Libano. *Columnas fecit argenteas, reclinatorium aurem, ascensum purpureum.* Era questa lettiga scoperta da quattro lati, acciocchè il real personaggio facesse mostra di sè a tutto il popolo. Il sedile, come immediato alla persona, era tutto d'oro; gli scalini, su cui posava i piedi, eran coperti di porpora, ed a ciascun angolo si ergevano colonnette d'argento, sopra le quali si posava un coperchio a modo di baldacchino. E questo fece Salomone *propter filias Jerusalem,* per poter andar in città, alto e sollevato sopra le spalle degli uomini, con tutta la persona in veduta dei cittadini. Segue poi il Sacro Testo immediatamente con questo bello e cortesissimo invito: *egredimini filiæ Sion: egredimini; et videte regem Salomonem in diademate.* Adunque, o figlie di Sion, che si fa in casa? presto, fatevi alle finestre, mettetevi sulle porte, uscite alle strade pubbliche a veder Salomone che passa; servitelo, riveritelo, chiedetegli alcun favore.

Spiegato il senso letterale del Sacro Testo, uditene ora la mistica applicazione del padre Luigi da Ponte sopra questo capo delle sacre canzoni: *Ferculum sibi fecit rex Salomon.* Il grande Iddio, per mettere la sua invisibile divinità in veduta agli occhi degli uomini, acciocchè fosse corteggiata non solo dagli angeli in cielo, ma anche dagli abitatori del mondo, l'ha unita e quasi posata nel corpo di Cristo; il quale può chiamarsi *ferculum*, o per esser in forma di cibo, o per essere portatile per le strade e facile a collocarsi sugli altari. *Fecit ferculum ex lignis Libani.* Il corpo di Cristo, a cui è unita la divinità, non è soggetto a corruzione, onde può rassomigliarsi ai cedri del Libano. *Columnas fecit argenteas.* Le colonne di puro argento significano quelle candidissime specie che stanno attorno al corpo del Salvatore; gli scalini di porpora mostrano col loro colore la virtù propria che richiedesi per ascendere a riverire, a ricevere, a servire questo gran Re, cioè la carità. Finalmente, *reclinatorium aureum,* significa la santissima umanità di Cristo, perfetta a guisa d'oro, in tutti i carati di bontà, nella quale sta riposta e risiede con unione indissolubile la sovrana maestà del grande Iddio.

Egredimini, adunque, *egredimini, filiæ Sion, et videte regem Salomonem.* Essendosi posto il divino Salomone in parata, usciamo tutti, invitati a vedere la sua amabile maestà, a ser-

virlo, a corteggiarlo. Immaginiamoci che il nostro Principe, quando sta chiuso nei tabernacoli, sta, a nostro modo d'intendere, ritirato in gabinetto: ma quando si espone sull'altare, sotto ricco baldacchino, in mezzo ai lumi che lo incoronano, e ai raggi d'oro che gli sfavillano attorno, immaginiamoci che il divin Salomone si metta nella sala delle visite per vedere e per essere veduto, per ricevere onori e rendere benefizii.

Nè mi stia a dir qui alcuno: il Signore, anche esposto sull'altare, anche portato in sontuose processioni, non si vede, perchè sta coperto sotto gli accidenti del pane. Come non si vede? Non diciamo noi comunemente di vedere una persona, benchè stia coperta dai suoi vestiti, e ancorchè abbia guanti alle mani e velo al volto, come osservano santamente alcune sacre vergini religiose e anche matrone secolari, affatto coperte agli occhi del mondo? Or, vedendo noi cogli del corpo quelle santissime specie che sono a modo di un vestito; e sapendo per indubitata fede, che sotto quel vestito sta la persona divinissima di Gesù; perchè non possiamo fargli le nostre visite, esprimergli i nostri umilissimi ossequii, raccontargli le nostre tribolazioni, esporgli i nostri desiderii, persuadendoci non solo di credere, ma anche di vedere il nostro Salomone in trono?

Della beata Coletta, scrive il Surio, che si accostava quanto più poteva agli altari dov'era esposto il Santissimo; e tenendo lo sguardo immobile, diceva non solo alle potenze dell'anima: *credete ed amate;* ma anche agli occhi suoi: *occhi, vedete, osservate e godete ancor voi.* E santa Margherita, figlia del re d'Ungheria, sì nelle pubbliche chiese come nella cappella domestica, godeva al sommo di portar la tovaglia in giro attorno a quelli che si comunicavano, per veder più da vicino le sacre ostie che dalla custodia si compartivano al popolo, e diceva che quella vista, anche corporea, la riempiva tutta di tenerissimo affetto.

Oltre il vedere il divino Salomone in parata, siamo invitati ancora ad uscire di casa per corteggiarlo: *egredimini, egredimini.* Il corteggio si fa singolarmente colle processioni quando sieno divote, serie e composte: delle quali processioni è misterioso il significato. Precedono divote compagnie in abiti proprii colla lor croce inalberata; poi vengono i sacri Ordini religiosi; poi i Capitoli ecclesiastici, ciascuno sotto il suo stendardo. Questa è un'esterna protesta di esser soldati di Cristo, il quale è il generalissimo di tutta la milizia cristiana; onde lo seguono tutti i soldati, compagnie per compagnie, spiegando per bandiera la santa Croce.

Si portano i lumi accesi nelle mani. Che significano questi lumi? Sono ancor questi un'estrema protesta della fede viva che professiamo a questo Sacramento, chiamato *Mysterium fidei;* e sono ancora un segno di cordiale fiducia di avere nel Sacramento *pignus vitæ æternæ,* un pegno, una caparra di essere ascritti nella milizia celeste. Inoltre, il consumarsi che fa la cera in servizio dell'Altissimo; il distruggersi che fa l'incenso in odoroso profumo, tutto ciò è una significazione della somma padronanza che ha Iddio sopra tutte le creature a cui onore deve subordinarsi e anche disfarsi ogni cosa creata. I paramenti sacri e preziosi che si vestono, gl'inni santi e divoti che si cantano, significano che quanto serve immediatamente al divin culto deve esser santo; perchè attorno al Santissimo non deve accostarsi altro che la santità. Finalmente, i ricchi baldacchini, sotto ai quali si riceve il Signore, sono segni di sovranità; e però, essendo Cristo Pontefice eterno e Monarca di tutti i monarchi, si riconosce da noi in tal grado, colle ombrelle preziose che sopra gli si spiegano.

La reale presenza poi di Cristo portato per le contrade, col suo passare santifica le città, caccia le male impressioni dei demonii d'attorno le case, purifica la stessa aria da influenze maligne di grandini, fulmini e tempeste. E se l'ombra sola del corpo di s. Pietro, dice la Sacra Scrittura, riusciva salutevole agl'infermi, quanto più salutevole riuscirà non l'ombra, ma la reale presenza del Salvatore?

Queste sono le povere dimostranze di onore che può fare questa valle di lagrime all'altissimo e tremendissimo Iddio: le quali però sono un nulla rispetto alla Maestà divina; e sono meno che nulla, quando consistono nella pura apparenza. Chi seguisse il Signore con belle e grosse torce alla mano, e serbasse morta o moribonda la fede nel cuore; chi portasse abiti sacri indosso, e sotto quegli abiti conservasse un'anima povera e stracciata; chi reggesse le aste del baldacchino per segno di riconoscere il Signore per un Re e sommo Pontefice, e al di dentro avesse sentimenti di ribellione e lega giurata col demonio per mezzo di un qualche peccato mortale, in tali casi il Signore da quell'ostia potrebbe dire: queste non sono processioni, ma sono mascherate. Imperciocchè, siccome chi s'immaschera mostra al di fuori ciò che veramente non è. Sarà uomo e si veste da donna; sarà idiota, e si veste da dottore, perchè non si può dir anche mascherato chi negli abiti mostra santità e di dentro è tutto vizii, chi nella mano porta i lumi accesi per segno di fede, con protesta di riverentissima servitù, e nel suo cuore è così mancante e nella fede e nella carità?

Tertulliano, parlando di quei cristiani che si levano in piedi al Vangelo nel tempo che si dice la santa Messa, li interroga: che positura è quella in cui vi vedo al pronunciarsi: *Sequentia sancti Evangelii?* Mi sembrate non più cristiani adoratori in chiesa, ma tante compagnie di fanti in campagna, ritti in piè e sostenuti sulla persona. Che pretendete voi con quel subito e strepitoso alzarvi? Oh, rispondete: con quello star in piè vogliamo dar ad intendere la prontezza che abbiamo in correre prontamente ad eseguire quanto dice il santo Vangelo, appunto come un servitore sente i comandi del suo padrone, con un piede mezzo in aria e l'altro in moto. Oh! qui appunto io vi aspettava. State dunque in piedi per mostrarvi pronti a seguir ciò che udite dirsi dal santo Vangelo? Bugiardi! Voi, che state sulle inimicizie e sulle armi, mostrarvi pronti a seguir il Vangelo, il quale dice: *Diligite inimicos vestros?* Voi, dati tutti in preda ai piaceri, voi pronti a seguir il Vangelo che intima a ciascuno di annegar sè stesso e metter la carne in croce? E seguita con inchiostro di questa tinta a convincerli, che fanno una bugia di fatto, protestando una cosa e facendone un'altra.

Carô Tertulliano, non andate mica a vedere, non dico tutti, ma alcuni cristiani e cristiane che vanno in processione al corteggio del divin Salomone. Potreste con ugual verità dar loro del bugiardo per la testa. Come? Cogli abiti sacri, colle candele e cogl'incensi protestate perfetta santità, fede viva, umil servitù al grande Iddio, e tutto l'interno del vostro cuore dice il contrario di ciò che si professa al di fuori? E il dar fuori ancora una mezza occhiata al Santissimo e cento sguardi ad altri oggetti; e quello scarso inchino al padrone e mille altre espressioni di riverenza e di amore alle creature che sono tanto da meno del padrone; non sono queste tutte maschere e bugie?

Egredimini, dunque, *egredimini, et videte regem Salomonem in diademate.* Usciamo ciascuna di queste sere in corteggio al re Salomone, ma in cor-

teggio umile, riverente, composto, regolato dalla divozione. Filippo II, il grande monarca delle Spagne, e tutti i re delle Spagne nel servire il santissimo Sacramento, non parevano re ma poveri della plebe, scoperti, al raggio diretto e riflesso del sole, e a chi stendeva il cappello per ripararli: lasciate (dicevano), che il sole in queste occasioni non è dannoso: scontravansi in sacerdoti che portavano il Viatico, e subito mettevansi a piè; entravano in poverissimi casali per istrade erte e sassose: — eh! di grazia, V. M. non si stanchi. — Non si stancano i miei cortigiani in servirmi, ed io devo stancarmi in servir il mio Monarca? Così deve onorarsi, servirsi e corteggiarsi l'Altissimo.

DISCORSO V.

Quali debbano essere le visite del santissimo Sacramento.

Egredimini, et videte filiæ Sion, regem Salomonem, etc. (Cant. 3, 10).

Sette pianeti sono in cielo, ai quali Dio, come a' suoi vicarii, ha consegnata l' universale conservazione e provvisione del mondo corporeo. Di questi pianeti alcuni sono piovosi e fecondano le campagne; altri sereni e rallegrano la terra; altri congregano vapori e li assottigliano in venti per purgar l'aria; altri sovrasta alle acque del mare e dei fiumi; altri alle biade; altri alle miniere; e facendo ciascuno esattamente l'uffizio suo, si mantiene nel mondo quella bella armonia delle stagioni condotte ai lor tempi, e una certa, dirò così, economia nella grande famiglia delle creature.

L'effetto che fanno i sette pianeti in beneficio della terra, fanno a proporzione i sette Sacramenti a benefizio della Chiesa. Sono ancora questi mirabili stromenti e quasi vicarii di Dio, come autore della grazia. Questi purgano le Chiesa dai vizii, mantengono il bel seminato delle virtù, provveggono a tutte le stagioni della vita umana: all'infanzia col Battesimo, alla puerizia colla Cresima, alla virilità col Matrimonio e coll'Ordine, alla morte coll'Estrema Unzione.

Or come tra i sette pianeti il principale è il sole, perchè è il primo fonte della luce; così tra i sette Sacramenti il massimo è l' Eucaristia, perchè è il primo fonte della grazia. Or fingiamo un poco che il sole non facesse alcun benefizio al mondo, non fecondasse gli alberi, non maturasse i frutti, non istagionasse le biade in campagna, non partorisse i metalli nelle miniere; ma lasciasse far questi effetti ad altre cagioni. Il solo farsi vedere da noi, il passeggiare per il cielo con quella pompa di raggi che mena seco, non sarebbe egli per questo solo il re dei pianeti, degno dell'equipaggio di tutte le stelle? Voglio dire con questa finzione: se nel sacramento Eucaristico, Cristo non facesse altro che star con noi col lasciarsi vedere e visitare senza darci mai confidenza di accostarci a riceverlo, ma soltanto si potesse mirarlo alla lontana, corteggiar per le strade, adorar in alto sugli altari, non sarebbe questo solo un gran contento del mondo? Ah fedeli! ajutaci: questo solo aver Cristo in anima, in corpo, ed in divinità con noi, non basterebbe a farci prendere lunghi viaggi sol per vederlo, per presentarci a lui? Certo è, che a tanti personaggi, da' quali nè speriamo, nè temiamo cosa alcuna, andiam incontro e li serviamo per la città per pura pura convenienza. Se poi sono i nostri principi e padroni, chi è mai quell' incivile che si lasci inchiodar dalla pigrizia a non far loro ogni sorta d'onore?

Supposta ora la convenienza grande che ci corre di visitare spesso il Santissimo, molte maniere divote si trovano per trattenersi utilmente in queste visite. Prendiamone il modello dall'uso che tengono gli uomini e le donne quando vanno alla corte. En-

tra un forestiero in Madrid, ovvero in Vienna, con altissima stima del re e dell'imperatore. Il primo pensiero che ha, è di vedere il real personaggio, le guardie che tiene, la comitiva con cui esce, il palazzo dove abita, le delizie in cui si diverte, per considerarle e per conoscere, se sono tali quali esso le ha udite dire. Altri non vanno alla corte per curiosità, ma per render omaggio al lor sovrano, mostrandosi assistente alle anticamere, e facendo spalliera quando il re passa. Altri frequentano la corte per porger memoriali, altri per ricevere alcun dispaccio; altri finalmente per ringraziar il principe dei benefizii ricevuti, essendo la gratitudine una voce che chiama altri benefizii. In tutte queste maniere può ciascuno trattenersi quando visita il Santissimo.

E primieramente con umile e riverente curiosità, vada ricercando e ponderando le virtù che esercita Cristo nel Sacramento dell'altare. Una infinita liberalità con dar tutto sè stesso; ubbidienza impareggiabile, lasciandosi governare in tutto da' sacerdoti talvolta peccatori, i quali lo espongono, lo ritirano, lo distribuiscono a' nobili, a' poveri, agl'infermi a loro arbitrio; una eroica pazienza, sopportando anche da' suoi fedeli l'inciviltà di chi gli volta le spalle, di chi appena gl'impresta un mezzo ginocchio in atto più di burla che di riverenza. Ite voi discorrendo per altre e poi altre virtù, che in questo Sacramento solo ne troverete una miniera, e saranno motivi di ammirazione, di stima e di lode sempre maggiore a Cristo sacramentato.

Alessandro Boezio, giovinetto di prima età e di nobiltà, nella città di Fiorenza, era chiamato per soprannome il paggio del santissimo Sacramento. Assisteva agli altari dove era esposto, ore ed ore, con maggior assiduità di quello che stiano i paggi di guardia alle portiere. Nol potevano staccare dalle chiese: ed a chi lo voleva condur altrove, rispondeva: lasciatemi star qui col mio Signore; le mie ricreazioni son qui. Il padre Luigi da Ponte della nostra Compagnia, appena inginocchiato avanti il Santissimo, restava assorto nella considerazione del gran mistero. Si vedevano anche sensibilmente i raggi di luce dal divin Sacramento venirgli alla faccia, in quella maniera che il sole da qualche traforo spinge una linea di luce, ed illumina più vivamente quel punto in cui si scaglia.

Il secondo modo di visitare il Santissimo è starsene avanti lui pascendosi con atti di amore. Per intelligenza di ciò, osservate che tutte le creature, le quali hanno vita, hanno ancor bisogno di alimento per conservarla. Così l'erbe e le piante si mantengono coll'umore che traggono dalla terra, gli animali si pascono dell'erbe, gli uomini degli animali. Gli angeli ancora, perchè vivono, hanno bisogno del loro alimento. Onde disse l'angelo Raffaele a Tobia: *Videbar quidem manducare et bibere, sed ego cibo invisibili et potu utor:* Pareva a voi che sedessi a tavola e mangiassi cibi corporei; ma io vi so dire che mi pasco di cibo d'altra sostanza, invisibile agli occhi degli uomini. Si nudriscono dunque di alimento suo proprio le piante e gli animali, ed hanno l'alimento suo proprio ancora gli angeli. Or perchè l'uomo è un mirabile composto di carne e di spirito, come carne deve avere l'alimento corporeo degli animali, e come spirito, deve avere l'alimento incorporeo degli angeli. Or, qual pensate voi che sia l' alimento degli angeli? Niun altro che l'amore. Amano Dio e vivono di quell'amore, e per loro lasciare d' amare sarebbe lasciare di vivere, giusta il detto di s. Giovanni (Epist. 1, c. 3): *Qui non diligit, manet in morte.* Chi dunque si trattiene avanti al Santissimo, esercitando atti di carità e di santo amore, questi propriamente si pasce col pascolo degli angeli.

Leggete ne' *Soliloquii* e nel *Manuale* di sant'Agostino i santi affetti, co' quali si tratteneva in visita col suo Dio; e vi troverete una lingua di serafino e non una penna da uomo. Comincia il capo decimo del suo *Manuale* così: *Amo te, Deus meus; amo te, et magis atque magis amare volo.* Voi siete senza misura amabile, e senza misura vi devo amare: *Diligam te Dominum meum, dulcissimum et pulcherrimum, ex toto corde meo, ex tota intentione mea.* Occupa il vostro amore, la lingua, i miei occhi, i miei sensi, tutto me; e possa morire in me tutto ciò che non ama voi, mio bene.

E nel capo ventesimoquarto non parla, ma mette fuoco: *Anima mea, dilige illum, a quo tantum dilecta es. Intende illi, qui intendit tibi. Quære quærentem te, ama amorem tui.* Mira il tuo Dio; egli è il merito dell'amore; egli è il premio dell'amore; egli è il frutto dell'amicizia, egli non può dirsi buono, ma la stessa bontà. Animo, anima mia: *Suspira ardenter, desidera vehementer. Deus meus, vita mea et solatium totum animæ meæ.*

Chi si pasce nel visitar il Santissimo di questi santi affetti, ne riceve appunto nell'anima quel mantenimento che fa il cibo. Se il cibo dà vigore per tutte le fatiche del giorno, questi atti di carità, oh il gran vigore che somministrano per la vita faticosa dei precetti divini! perchè: *qui diliget, legem implevit.* Se il cibo concorre all' aumento corporale: onde i giovani che stanno sul crescere hanno bisogno di maggior alimento, anche l'anima con questo fervore di carità cresce sempre in grazia ed in perfezione, con questo vantaggio di più, che il corpo, giunto che sia ad una determinata misura, non cresce più, ma piglia stato di consistenza: l'anima sempre può crescere più e più, e farsi più grande di quella vera grandezza che si stima *coram Deo.* E questo sia la seconda maniera di visitar il Santissimo, pascendosi avanti di lui col pascolo degli angeli, cioè di carità.

Il terzo motivo, per cui gli uomini frequentano la corte de' grandi, è per porger memoriali al principe. E quante volte, bisogna andare a passeggiare quelle anticamere, e starvi le ore, come tanti stiliti su due piedi per una breve udienza! E l'aspettare talvolta non basta; bisogna anche talora unger le portiere, acciò corrano ancor per voi. Per porger suppliche al Santissimo, non si tiene portiera calata a veruno. Egli dà udienza pubblica in molte chiese ogni giorno, e in questi giorni dà udienza pubblica in tutte le chiese, e sente tutti con indifferenza, e porge l'orecchio a molti insieme, senza confondersi. E questo, quanto utile trattenimento egli è mai, per istar ore ed ore avanti Dio Sacramentato, andargli raccontando le nostre necessità e dimandargli alcun soccorso? Non vi vuole gran magisterio a saper dimandare. Dice Quintiliano, che: *Necessitas eloquentiam docet.* Apprendete bene le vostre miserie, credete di aver presente il Dio delle misericordie, e vi correranno le dimande alla lingua e i desiderii al cuore. Udite sant'Agostino ne' *Soliloquii* al capo undecimo: *Adjuva me, Domine, vita mea, ne peream in malitia mea.* Ah! mio Dio, ajuto, ajuto, o mio bene: *Quia creasti me, jam sum: si non regis, jam non sum.* Io sono quel che sono, perchè voi mi avete creato. Ma, se voi non mi ajutate, io ritorno al mio povero nulla: *Quid prodest, quod te compulit charitas tua ad creandum, si peream in miseria mea, et non me regat dextera tua?* Quella carità che mi diede l' essere, non mi darà ancor il ben essere? Sì, mia speranza e mio conforto: *exurge in adjutorium meum.*

Avvivata dunque la fede, che il Santissimo sia sempre pronto ad ascoltar le nostre necessità e a sovvenirle, ci porteremo da lui, o come la Maddalena per ottener il perdono dei no-

stri peccati; o come la Cananea per ottener la liberazione degl'insulti del demonio, o come il lebbroso per esser mondati dalla lebbra; o come il cieco, per chieder lume: *Domine, ut videam.* E sarà ancor questa maniera utilissima a stare lungo tempo alla presenza del Santissimo.

L'ultima maniera (per lasciarne molte altre), l'ultima maniera per trattenersi divotamente in visita del Santissimo, ce la insegnerà santa Teresa. Comparve questa serafina, come narra il padre Ribera nella Vita di lei (lib. 3, c. 4), comparve dopo morte ad un suo divoto con tale splendore, che avrebbe fatto ombra a cento soli; e dopo varii discorsi tutti di spirito, disse la santa: noi che siamo in cielo e voi che siete in terra, dobbiamo essere uniti in purità e in affetti. Noi vediamo l'essenza Divina presente a faccia a faccia, e di continuo la ringraziamo. E voi avete il santissimo Sacramento, nel quale vi è la stessa Essenza. Fate voi col Sacramento ciò che noi beati facciamo coll' essenza di Dio, non solo amandolo sempre, ma ringraziandolo dei benefizii ricevuti.

Come di ogni affetto ho preso il modello da sant' Agostino, anche di questi ringraziamenti egli ne ha un capo intero tenerissimo e divotissimo, ed è il diciottesimo dei suoi Soliloquii. Udite, anzi imparate a mente gli sforzi di una cordiale gratitudine, ristretti in poche parole: *Ecce ego, Domine, gratias tibi agam, ne sim ingratus Liberatori meo.* Grazie a voi, mia salute, e poi grazie; e non finirò mai di render grazie a chi ebbe tanta bontà per me: *Quoties ego peccavi, et infernus paratus erat deglutire me! sed tu, Domine Deus meus, defendisti me!* Io era con un piede e mezzo giù nell' inferno, e voi mi avete tenuto su, chè non vi andassi: *Ego offendebam te, et tu defendebas me. A te recedebam et inimico meo me exhibebam:* fuggiva da voi, e colle braccia aperte correva in braccio al mio nemico: *et tu ipsam, ne me acciperet, deterrebas:* e vedendo che io era sordo a' suoi richiami, mettevi paura al mio nemico, che non mi rapisse: *De morte etiam corporis sæpius eruisti me, Salvator meus: sciebas enim, Domine mi dulcissime, quod si tunc mors me occupasset, infernus animam meam suscepisset. Eruisti me de inferno semel et secundo, et tertio, centies et millies. Ego semper ad infernum tendebam, et tu me semper reducebas. Totus eram in morte, totum me resuscitasti. Tuum igitur sit totum id, quod vivo, et totus totum me tibi offero.* Io mi voleva andar affatto a perdere, e tu *noluisti, quia amas animam meam.* Ah! *lumen oculorum meorum, ego eram cæcus, et tu illuminasti me. En ego, primus inter peccatores, quos salvasti, at exemplum allis tribuam benignitatis tuæ.* Ciò che posso far in ringraziamento, è predicare a tutti la vostra bontà, e servir a tutti i peccatori per esempio, e per motivo di confidenza in voi, sommo bene, somma misericordia.

Tutto questo ed altri capi camminano di questo tenore, e sono tutti sforzi di un cuore obbligato che ringrazia il suo Dio.

Intese ora, che abbiamo tante divote maniere di star avanti il Santissimo, cominciamo subitamente a praticarle questa sera, nel rimanente di questa ottava e in tutto il decorso dell'anno.

Narra il padre Martin da Roa nella vita della contessa di Feria, che rimasta vedova di ventiquattro anni, prese l'abito di santa Chiara, e si chiamò Anna della Croce. Questa, dal lungo trattenersi che faceva avanti l'altare, fu chiamata la sposa del Santissimo. Interrogata una volta da una gran dama sua parente, che facesse e a che pensasse in quelle ore ed ore che stava avanti il Sacramento; ella rispose: Io vi starei tutta l'eternità. E non è ivi la stessa essenza di Dio che sarà pascolo eterno dei beati? Buono Iddio! Che cosa si fa?

avanti lui? Che non si fa avanti lui? Si ama, si loda, si ringrazia, si dimanda. Che cosa si fa avanti Dio? Che cosa fa un povero avanti il ricco? Che cosa fa un malato avanti il medico? Che cosa fa un assetato ad una fontana chiara? Che cosa fa un affamato ad una lauta mensa?

E da noi, avanti il Santissimo, che cosa si fa? Vi si starà delle ore senza dar nè un pensiero, nè un affetto al Dio dei cuori?

ALCUNI DISCORSI
NELLA NOVENA DI SAMT'IGNAZIO

DISCORSO I.

Conversione di santa Maria Maddalena e di sant'Ignazio, esemplari delle vere conversioni.

Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, ut cognovit, lacrymis cœpit rigare pedes ejus (Luc. 7).

Celebra oggi la Santa Chiesa la conversione di una grande peccatrice, qual fu la Maddalena, che con una mirabile mutazione tutta si cangiò in una serafina di amore. Ed io in questo primo giorno della novena voglio contrapporre a Maddalena, Ignazio; un capitano di soldati ad una condottiera di amanti, un difensore delle Spagne ad una partigiana di tutte le vanità; amendue veterani nel loro esercizio; amendue impegnati fin agli occhi, uno nell'armi e l'altra negli amori.

Quando si convertì Maddalena? Forse nell'ultimo avanzo dei giorni suoi, o quando aveva già smorzati gli spiriti e l'ardor giovanile? Si convertì nel più stagionato fior dell'età, cioè intorno ai trent'anni. E nei trent'anni ancora si convertì sant'Ignazio. Come si convertì la grande peccatrice? Dice il santo Vangelo: *Ut cognovit, cœpit*. Conobbe e cominciò; e sant'Ignazio dal leggere le vite de' santi trasse il primo lume, e al primo lume congiunse il pronto operar della mano: *Ut cognovit cœpit*. Corre per la bocca anche nel volgo, ma non è intesa da tutti questa sentenza: chi ben comincia, è alla metà dell'opera.

Ah! dopo una vita o peccatrice, o licenziosa, o mondana, un buon cominciamento vi dà fatta la metà della strada: ma un cominciamento languido, stracco e svogliato, è un principio che minaccia di finir presto e di abbandonar la strada, appena dati i primi passi. *Cœpit* la Maddalena, *cœpit* sant'Ignazio, ma come? Udite.

Appena guarito dalla ferita, dà un perpetuo addio alla patria, ai parenti, agli amici e a quanto aveva nel mondo. Offre alla gran Vergine di Monferrato la spada e tutte le speranze dell'armi, e ne riceve in contraccambio il dono della purità: si spoglia dei ricchi abiti, donando ad un povero sin la camicia, e in vece dei lini sottili, veste su la nuda carne aspro cilicio, tutto seminato di punte, e se lo serra alla vita colla sopravveste di sacco rozzo, cinto al fianco da raddoppiata catena.

Delizie, comodità, piaceri, anche innocenti, lusingaste voi mai più quei poveri sensi? Mai più: occhio a terra, digiuno al palato, discipline sul dorso, scalzo il piè, incolti i capegli e il volto, tormenta colla durezza di un sasso anche il breve riposo della notte, toglie il sapore anche a quello

scarso pane, che piglia una volta la settimana, con frammischiarvi la cenere.

Ha una grotta oscura per casa, il silenzio per suo custode, la solitudine per sua compagnia; tratta le sei e le sette ore al giorno con Dio in orazione, e non ha ormai più pensiero alcuno che del cielo, nè volontà che per amar il suo bene, nè corpo che per castigarlo, nè anima che per metterla tutta in Dio.

Uno, che comincia la strada delle virtù di sì buon passo, dove credete che sia per giungere? Rinnovate l'attenzione. Visse Ignazio presso un anno nella grotta di Manresa, martire della penitenza che fece; martire delle infermità, che patì; martire degli scrupoli che Dio per giunta gli permise, acciocchè fosse raffinato come l'oro, in ogni genere di patimenti: chè questo appunto è il noviziato della virtù eroica. Grande esercizio di patimenti!

In Manresa, disamorato affatto di sè e di tutto quel povero bene e scarse speranze che può dar il mondo, concepì tanto affetto verso il Salvatore Gesù, che risolvè di andar in Terra Santa a visitar la culla, l'albergo e il sepolcro del suo Signore. Oh! per questo sì lungo e sì disastroso cammino, si sarà ben provveduto e di arnesi da viaggio, e di danaro per l'imbarco, e di guida per paese a lui sconosciuto. Guida, danari, arnesi? Tutt'altro! Fresco di malattia, e sì estenuato dalle penitenze che pareva un'ombra andante, si mette in istrada a piè scalzi, e senza un danaro. Va mendicando il vitto da' passeggieri, e con quell'abito così negletto, con quel poco garbo che aveva di chieder limosina, ritrova per l'ordinario più insulti che pane, dove discacciato, dove proverbiato, dove tenuto in conto di uomo vile, di spia, e maltrattato per tutto.

Si prese però Iddio il pensiero di farlo conoscere. Mentre ode la predica in Barcellona, gli sfavillò il volto di raggi sì belli, che una gentildonna, chiamata Isabella Roselli, lo vede, e dice: che aria celeste è in volto a quel pellegrino! che fisonomia da santo! In Venezia deposita il corpo affaticato sotto i portici di s. Marco, a prender sonno la notte tra i poveri più abbandonati. Un grande senatore di quella repubblica è avvisato da Dio che accolga quel suo servo, esposto al freddo e all'umido della notte più cruda. Credete però che Ignazio si prevalesse di tali occasioni? Da questi ed altri benefattori mandatigli da Dio non ne ricavò altro che il rossore e la confusione di vedersi stimato. E per quanto adoperassero di preghi affettuosi, e di dolci violenze per averlo stabilmente in casa, non accettò altra casa che il pubblico ospitale dei poveri.

Per quella somma riverenza che si concilia la santità, quantunque mal vestita, gli fecero pur rendere alcuni ducati per pagar l'imbarco, che doveva portarlo in Terra Santa. Non gli si fermarono quei danari addosso neppur un'ora: li distribuì subitamente ai primi poveri che incontrò: e fidatosi nel suo Dio, prese l'imbarco per carità. Nella nave visse di carità, il più ritirato, il più umile, il più abbietto di quanti erano su la nave, se non quando, in sentir le bestemmie e le parole sconce dei passeggieri, tutto ardeva di zelo del suo Signore offeso, dando chiari segni dell'antica bravura e dello spirito guerriero; non già mortogli nel cuore, ma convertito in difendere l'onore dell'Altissimo.

Giunse finalmente in Terra Santa. Quivi al respirar quell'aria respirata da Cristo, al bacio di quelle santissime orme del monte Oliveto, al bagnar con lagrime tutta la strada del monte Calvario, allo star estatico su l'apertura del santo sepolcro, se non lasciò l'anima e il cuore, fu perchè Dio lo riserbò a maggiori intraprese

per la sua gloria. Certo, che riportò dalla visita di Terra Santa, e del monte Calvario un tal amore all'operare e al patire per Gesù, che povero quel giorno, il quale non gli portasse il suo travaglio!

Orsù, Ignazio, è tempo di ritornar da Gerusalemme in Italia: ma avvertite, che bollendo per tutto le guerre tra gli Spagnuoli e Francesi, o agli uni, o agli altri che scontriate in quest' abito pezzente, darete sospetto di voi. Gli stracci sono talvolta stimati una coperta di furbi e il manto degl' inganni. Mettetevi in abito più decente, se non da cavaliere, almeno da galantuomo onorato, o di pellegrino civile, per non essere tenuto per ispia, o maltrattato come uomo vile. Questo appunto io cerco (dice Ignazio), e lo trovò. Da amendue queste nazioni preso, esaminato e tenuto ora per pazzo, ora per cialtrone, ora per ispia, fu pesto con pugni e calci, ed altre peggiori percosse.

Ma, Ignazio, questo vivere che voi fate tra scherni, obbrobrii e patimenti, è bensì vita di merito grande per voi, ma non di grande frutto per le anime. Bisogna abilitarsi a trattar coi prossimi per guadagnarli a Dio con privati e pubblici ragionamenti. Ma come farete voi, che neppure avete imparata la gramatica? Come farete? Impararla adesso! Alla gramatica! Un uomo di trentatre anni in una scuoletta col *limen* alla mano imparar regole, declinazioni, conjugazioni! In mezzo a tanti putti che ne san più di voi, e potran farvi il maestro addosso! — Ho buono stomaco a digerir tutto per amor del mio Dio. Chi viene dal monte Calvario ha ben poca difficoltà ad umiliarsi tra i putti! — Su gli studii pubblici di Salamanca e di Alcalà, di grazia, non andaste mai con quest'abito. Gli studenti pubblici non sono per ordinario nè i più savii, nè i più modesti del mondo: potete aspettarvi ogni dì fischiate, e batter di mano, e strapazzi, ed insulti d'ogni sorta. — E le fischiate, e il batter di mano e il batter anche di bastone sono i plausi che io desidero; — e gli ebbe per suo pascolo ogni dì, chiamandolo per soprannome *l'uomo del sacco*, e alle grida si aggiunsero anche le bastonate fin a lasciarlo mezzo morto. Dov'è quell'Ignazio sì risentito, sì puntiglioso, sì corrivo all'impugnar la spada? Ignazio risentito e puntiglioso è un certo Ignazio di tre anni fa: dopo essersi convertito è un altro Ignazio, che non ha che fare niente col primo.

Questa, che fin ora vi ho accennata, fu (dirò così) la santità bambina e principiante di sant'Ignazio. Fate ora voi le misure a proporzione, dove sarà giunta la santità adulta. Io tengo per certo, che se Ignazio non avesse fondata la Compagnia, nè inviati per tutto il mondo uomini infuocati del suo zelo, nè fondati tanti ricoveri alla fede, all' onestà ed alla gioventù, nè avesse sparsi tanti lumi di profezie, nè miracoli di grazie sovrumane, i soli principii della sua conversione basterebbero a canonizzarlo per santo.

Così cominciò sant'Ignazio: così cominciò ancor la Maddalena, per dir in questo fine una parola anche di lei. Ruppe gli alabastri per unger i piè di Gesù; disfece le trecce de' suoi biondi capegli per rasciugargli; fece de' suoi occhi due fonti per piangere; lasciò i puntigli, le vanità, i rispetti umani tutti in un colpo, e sola in portamento modestissimo, in abito positivo, in mezzo a' Farisei, lasciò dir, chi volle, e cominciò del tutto nuova forma di vivere, e perchè *cœpit* con tanta generosità, continuò con perseveranza nell' incominciato. Maddalene, che si danno ad intendere di cominciar la vita spirituale, cogli unguenti riserbati, e cogli alabastri tutti interi, colle vanità tutte attorno, coi rispetti umani nel cuore, cogli occhi ridenti, e coi capegli inanellati, se cominciassero cento volte, non comin-

ciano mai bene. E perciò nella vita spirituale fanno e disfanno, vanno un passo avanti, e danno due passi addietro; e de' lumi ricevuti che se n'è fatto? Svanirono come un lampo: e de' proponimenti, qual esecuzione? Restano in iscritto sopra una carta, e tanto basta. Esse restano quelle di prima.

DISCORSO II.

Sant'Ignazio vincitor di sè stesso.

Reliquiæ cogitationum diem festum agent tibi (Psalm. 75, 11). *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum* (Matth. 16, 24).

Non muore alcun uomo in gran concetto di santità, che la pia religione de' fedeli non metta a ruba quella povera stanza dove abitò, trasportando e serbando in conto di tesori gli stracci più logori, i libri, le immagini, le discipline, i cilicii e quant'altro ebbe una volta alla mano, quasi fosse consecrato dal tocco di lui. E più d'una volta è accaduto, nel portarsi alla sepoltura qualche persona accreditata in virtù, assassinarla per istrada, e spogliarla di quanto aveva indosso, sin a lasciare il cadavere mezzo ignudo sopra la bara. E buon per i santi, finchè la furia pietosa del popolo si contenta delle vesti. Quanti furono quei (dirò così) poveri santi, de' quali, come fossero corpi di malfattori, il popolo ha fatta la notomia, pigliando una provincia per sè il capo, l'altra un braccio, l'altra il cuore, dividendoli in mille parti, e facendoli martiri, di confessori che prima erano.

Or soggiungo io: se in tanta venerazione e culto sono le reliquie del corpo, poveri avanzi dell'umana mortalità; in quale stima devono esser le reliquie dell'animo, le quali ponno chiamarsi col santo Profeta: *Reliquiæ cogitationum?* Queste reliquie dell'animo altro non sono che profondi sentimenti, detti sentenziosi, verità conosciute col lume di Dio, colle quali i gran santi si governano in vita, e sono al certo, non solo reliquie de' santi, ma atte a far santi chi le mira da vicino e le considera.

Una di queste reliquie voglio proporvi oggi ad esaminare. Procurerò prima di metterla in bella veduta: poi mostrerò quanto fosse famigliare al glorioso patriarca sant' Ignazio, nella cui novena ci tratteniamo.

Tutti gli storici della vita di sant'Ignazio scrivono d'accordo, ch'egli aveva sempre alla bocca questo detto: *Vince te ipsum.* Nega la tua volontà, sappi dir di no a te stesso, taglia la strada a' tuoi desiderii, capricci, timori, voglie e passioni: in somma, *vince te ipsum.*

Per andar ben al fondo di questa verità, e conoscere la necessità di praticarlo, pigliam l'esempio d'un cavallo puledro, tutto spirito e tutto brio. Voi vedete che si scuote con tutto il corpo, e non vorrebbe quel boccone di ferro in bocca che gli fa doler i denti, nè quel cerchio di punte acute applicato alla parte delicata delle narici, che malamente lo punge: onde freme, e spuma, e nitrisce, e crolla il capo per levarsi quell'impiccio. Ma faccia pur la bestia quanto vuole, finchè la briglia sta in mano del cavaliere, vedete quel cavallo come misura i passi, e si muove, si ferma, e si piega dove vuole la sua guida, e così regolato che pare abbia giudizio. Fate ora che il cavallo guadagni la mano al cavallerizzo, che si tolga la briglia di bocca, tosto gli torna in capo tutta la bestialità, e quindi l'impennarsi, l'impuntarsi, lo sparar calci, il caracollare, il correre a tutto andare, portando sè e il cavaliere a precipizio.

Ogni uomo, ogni donna ha il suo buon quarto di bestia; e tal persona ne avrà la metà, e taluno più di due terzi: e questa parte bestiale irragionevole che si trova in tutti noi, ha il suo sì e il suo no, il suo voglio

e il suo non voglio. In Cristo medesimo, che pur era Dio ed Uomo, v'era la sua parte inferiore; e questa, al sentirsi proporre il calice della passione, al toccarsi di questa corda di morir su una croce, si sconsolò, si attristò, e andava dicendo: *Transeat a me calix iste.* Ohimè! questo calice come è amaro! non voglio berlo, non voglio. Ma la volontà superiore di Cristo medesimo: oh! là, diceva, chi comanda, chi governa? *Non mea, sed tua voluntas fiat.*

Or qui è, dove sant' Ignazio, da buon cavallerizzo diceva e ripeteva sì spesso: tenete bene in mano la briglia, sappiate domar la bestia dell'appetito inferiore, facendolo ubbidire alla mano che lo governa, cioè alla ragione e a Dio, che è la prima regola dell'onesto: *vince te ipsum, vince te ipsum.*

La stessa dottrina è predicata dall'apostolo incessantemente (ad Rom. 8, 13): *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* Come fa a vivere nella pianta novella l'innesto gentile, che a lei fu sposato dalla mano maestra del giardiniere? Vive col troncar tutto il selvatico: e se questo ripullula, di nuovo troncarlo, e non perdonargli: se il selvatico prende vigore, tanto di vigore perde il germoglio che fu innestato.

Qual è il selvatico in noi? È tutto il vizioso: quell'andar subito in collera per cagioni anche leggerissime, e inquietar sè e tutta la casa; quel lasciarsi trasportar dallo sdegno a parole sconce, a smanie, a minacce, a vendette; una certa pusillanimità a far il bene stabilito, lasciandolo per ogni piccola contrarietà o rispetto umano; una certa avidità di comandare; un genio troppo corrivo alle vane allegrezze; un soverchio attacco alle ricchezze con immergersi nei traffichi fin a dimenticarsi di Dio e dell'anima propria, o invidiando alla roba altrui, o accumulando senza far mai limosina. Insomma, tutto ciò che in noi inclina avidamente al temporale, all'utile, al dilettevole, tutto è materia di mortificazione, tutto ha bisogno di ritegno e di briglia. *Vince, vince te ipsum.*

Questo vincer sè stesso ha tre gradi, uno sopra l'altro. Il primo è sapersi vincere in tutto ciò che è di grave offesa di Dio, e questa vittoria è necessaria per la salute. Il secondo grado è saper tener in briglia le passioni, sicchè neppur vi trasportino ai peccati veniali. Il terzo grado dei perfettissimi è dominarsi in maniera, che nè allegrezza, nè tristezza, nè odio, nè amore, si levi sopra il *placet*, e senza il comando della ragione, che è la padrona di casa.

Pigliam l'esempio del cavallerizzo. Il primo elemento del cavalcare è star sì, che il cavallo non vi butti giù di sella. Il secondo è, che non vi trabalzi in modo che ricadiate penzolone, or da una parte or dall'altra. Il terzo dei periti cavallerizzi è star sì fermo, e piantato in sella colla briglia alla mano, e sproni in pronto, che ogni passo, ogni moto del cavallo sia governato da voi, senza che voi mai traballiate, o pieghiate, o prendiate alcuna scossa, la qual maestria non s'impara così presto, ma richiede lungo e lungo esercizio di star a cavallo.

In tutte queste maniere di domarsi e di vincersi, oh! il grande maestro che fu sant'Ignazio! Udite. Erasi egli già convertito a Dio, già col corpo e col cuore fuori di casa sua, anzi fuori del mondo, vestito di sacco, andava cercando limosina per vivere. Una mano nobile, assuefatta a impugnare spada, e a stendere il dito per comandare (voi non l'avete mai provato), ma credetemi, che ha una grande e sopragrande ripugnanza a stendersi supplichevole a chieder pane. Sant'Ignazio poi, e perchè non aveva gran garbo a mendicare, e perchè nelle Spagne è cosa rara, che persona ben nata cerchi limosina, accattava più dispregi che pane. I putti, al vederlo, lo chia-

mavano il saccone, e gli correvano dietro come tante vespe, accompagnandolo colle risa. Ma quello che più coceva, si era che un pubblico malvivente in Manresa, che sapeva benissimo chi era Ignazio di Lojola, ogni dì si metteva in pubblica strada a cercarlo e ad aspettarlo, e con atti di beffe, e con istranissimi torcimenti di corpo e di volto, era continuo lo strapazzarlo che faceva con ingiurie di sempre nuova invenzione, dicendo che quella santità era un misto di viltà e d'ipocrisia; che perduto l'onore dell'armi, s'era posto a fare il santo per disperazione; che per non saper portare le armature indosso, si era addossato un sacco; che piangendogli al fianco la spada, il dappocone vi aveva posta la corona, e simili altri picchi tutti satirici, che toccavan sul vivo.

Una torcia di fresco smorzata, se non arde, almeno fuma, e vi vuole poco poco a riaccenderla. È certo che sant' Ignazio convertito di fresco, il senso dell'onore faceva la sua parte, suggerendogli, che poi la riputazione di casa Lojola ai suoi maggiori era costata fatiche e sangue, e che non era mica egli padrone di esporla ai pubblici oltraggi della gente malnata: tornasse alla corte, o a casa, ovvero al servizio dell'armi, che poteva ben essere santo con riputazione e della persona e della virtù. Dietro questi pensieri sentì nascersi nel cuore uno strano abborrimento dell'ospitale dove abitava, e non provava più gusto come prima, ma schifo e orrore di quei panni puzzolenti, di quelle scostumate maniere dei poveri ai quali serviva.

Ignazio, all'erta. Queste sono passioni, questa è una reliquia di fuoco coperto: *Vince te ipsum.* Se si vince!... Udite. All'accorgersi che la passione prendeva piede, corse fra' poveri più cenciosi, più sozzi e più verminosi, e cominciò ad abbracciarli come fratelli, tenendo or l'uno, or l'altro dei più sucidi stretto al seno ed al volto, dicendo dietro sè: ah! peccatore tante volte meritevole dell'inferno, e che dovresti venire a stretti abbracciamenti coi demonii, sì, a tuo dispetto, coi poveri, coi mendichi, coi più lordi hai da trattare finchè ti dura il fiato in corpo. Fa pur buono stomaco alle villanie ed agli oltraggi, quanto mai ne potrai portare. Intendi, povero peccatore? intendi? E seguitò a maneggiar quelle immondizie, finchè sentissi morta in cuore ogni ripugnanza a quel sucidume, e spenta ogni scintilla di sdegno a quelle ingiurie. Se le nostre passioni, se i nostri capricci fossero trattati così, credete voi che farebbono dell'insolente?

Corre per proverbio, e la sperienza lo insegna, che i putti, quanto più gliene fate delle buone, tanto più s'inviziano; dove al contrario, rompendo loro quei primi umori, cagliano e stanno cheti. La stessa stessissima natura hanno le nostre passioni: sono come i putti che non hanno mai fatto giudizio, nè mai lo faranno. Quelle ripugnanze a trattar con chi vi disgustò; quella voglia di comparir sopra gli altri; quell' invidia al bene altrui; quell' odio, quel genio, quell'amore, se voi li secondate, sempre crescono come il fuoco, il quale *nunquam dicit, sufficit.* E lo provano pur troppo quei poveri sconsigliati, ai quali il diavolo tavolta persuade: romperò la mia briglia, sfogherò quell'amore, e poi quieterò. Quietarvi? Errore, e poi errore in superlativo. Un capriccio chiama l'altro; il sorso d'un piacere è la sete d'un altro piacere. Briglia si richiede alle passioni, e non biada; romperle, vincerle, e non andar loro a verso. *Vince te ipsum.* Quando il cavallo tira calci, la briglia corta, altrimenti farà sempre peggio.

E questo vincersi di sant' Ignazio non fu mica nè di una, nè di poche volte. Narra lo storico della vita di lui, che nei primi fervori della conversione, due sorta di croci egli si prefisse: la prima, esterna in ogni

genere di penitenza, digiuni, cilicii, discipline, vigilie: la seconda, croce interna, non lasciandone mai passar una buona a' desiderii e pensieri che sapessero di carne e di mondo, facendo legge indispensabile a sè stesso di cercar tutto ciò che fuggiva, e di fuggire tutto ciò che cercava il suo genio naturale. Passati poi quei primi fervori della sua conversione, rimase bensì alquanto dalle penitenze esterne non compatibili colle sue occupazioni; ma la mortificazione interna, e il vincersi nol lasciò mai, finchè non giunse ad un perfetto dominio delle sue passioni.

Stava un giorno sant'Ignazio in visita di persone divote discorrendo, come sempre soleva, di qualche punto di spirito. Quando ecco, venir a tutta corsa un messo tutto ardente e turbato in volto, che fattosi all'orecchio del santo gli disse ansando un non so che. Sant'Ignazio l' udì. Poi spiegata la testa, rispose: benissimo, andate. E seguitò a discorrere per un'altra ora ne' suoi dolci ragionamenti di Dio. Sul licenziarsi, lo richiesero istantemente quei signori, se quel messo tutto turbato gli avesse recata alcuna mala novella. Dirò. La nostra casa ha un debito di alquanti scudi: il creditore mi ha stimolato per esser pagato, ma non ve n'è. In quel punto ho avuto avviso, che aveva mandati i fanti a far l'esecuzione e prendere tutti i mobili: ma, se porteranno via i letti, ci accomoderemo a dormir per terra. E ciò disse con tale serenità, come se l'avere i birri in casa fosse aver tanti angeli di paradiso, e come se l'esecuzione mandata a farsi, fosse una limosina ai bisognosi del suo collegio.

Nello scender da una scala a mano, gli fallì un piede sì fattamente, che correva a investire col corpo in una parete; e un padre che gli era compagno, lo credè morto: tanto alta e precipitosa fu la caduta. Ne campò per miracclo; chè miracolo veramente fu creduto: ma anche miracolo della sua imperturbata quiete fu il non alterarsi punto, non ismarrirsi di colore, neppur anche rivoltarsi, com'è naturale, a mirar il luogo della caduta, ma seguitò la sua strada, come se fosse disceso dalla scala a suo bell'agio.

Queste pajono minuzie, ma negli accidenti impensati si conosce di che stampa è un uomo, dicendo il filosofo: *in subitaneis agimus secundum habitum*: e chi in tali accidenti nè s'impazienta, nè si sdegna, e neppur si turba, convien dire, che un grande e abituale dominio, tenga soggette le passioni.

Udite ancor questo. Un sarto inavveduto, nel cucirgli indosso non so che, puntò l'ago tanto addentro, che più volte malamente lo punse. Alle prime punture Ignazio non si risentì: solamente rivoltosi verso lui: mirate, disse con bocca da ridere, che i punti entrano nella carne, e mi cucite un orecchio.

Cento altri avvenimenti avrei alla mano, che mostrano il dominio che aveva sant' Ignazio sopra lo sdegno, sopra l'impazienza, sopra ogni appetito, e sopra tutte le altre passioni.

Nè vi credeste mai, signori, che Ignazio fosse stupido di natura. Tutt'altro. Una donna indemoniata in Padova, parlando in lei il diavolo, disse: Ignazio, Ignazio, lo conosco; egli è uno spagnoletto basso della persona, corto d'una gamba, che ha il fuoco addosso, e lo mostra negli occhi, e tutto era vero, perchè gli occhi di sant' Ignazio sfavillavano come due stelle.

Or queste nature ardenti, che immortificate sono tante furie, domate dalla mortificazione, sono come il fuoco celeste, che non sa far se non beni; ritengono tutto il nativo calore e attività per operare, e vi aggiungono la direzione della virtù per operare bene, servendosi delle passioni, come dei levrieri, i quali or si lasciano, or

si chiamano alla catena, quando fa il bisogno. Sant'Ignazio stesso, quando portò l'occasione di mostrar zelo dell'onor di Dio, o risentimento di qualche inosservanza, o calore per condurre a fine qualsisia grande impresa, era tutto fuoco: ma fuoco in tutto ubbidiente, che sapeva ardere di sè, e accendere gli altri, e scottar ancora, e tenersi coperto sotto cenere, giusta il bisogno. Porti ora ognuno a casa sua questa reliquia della grand'anima di sant' Ignazio: *vince te ipsum*: la scriva sulle pareti della sua casa, smorzerà tante liti e ruggiti e discordie, nate dal non saper vincersi in tacer una parola, in dissimular un'ingiuria, in digerir un disgusto. *Vince te ipsum:* si scriva sulle porte delle chiese, e ne toglierà tante irreverenze, nate dal non mortificare gli sguardi degli occhi e i mali affetti del cuore, che volano ancora in quest' aria santificata. *Vince te ipsum:* si scriva sui confessionali, e toglierà tanti sacrilegii, nati dal non saper vincere una puerile paura di scoprire i peccati. *Vince te ipsum:* si scriva nei tribunali, e farà tener dirette le bilancie, vincendo quegli affetti che fanno precipitar le sentenze. *Vince te ipsum:* si scriva negli studii, nelle botteghe, e mortificato il soverchio amore del guadagno, saranno levate tante frodi nelle mercanzie e nelle parole, tante ingiustizie nei contratti e nei pesi. Finalmente, il *vince te ipsum* si abbia sempre alla mano, perchè, finchè portiamo noi con noi stessi, abbiam sempre un nemico alle coste da vincere. Sant' Ignazio, che insegnaste e praticaste questo bel documento, assistete alle nostre vittorie, acciocchè siamo ancora partecipi dei vostri trionfi, e così sia.

DISCORSO III.

Sopra un miracolo di sant' Ignazio.

Tamquam surdus non audiebat et sicut mutus non aperiens os suum (Ps. 37).

Passerò questa sera con esporvi un semplice miracolo del santo, miracolo il quale non so, se da alcuni dei miei ascoltanti sarebbe volentieri accettato. Uditelo di grazia con attenzione, e fate questo riflesso: se sant' Ignazio mi volesse far una simil grazia, sarei io contento di accettarla?

Una signora di qualche conto si ammalò gravemente: si raccomandò con umilissime istanze a sant' Ignazio, e guarì. Fin qui la grazia cammina bene, e sarebbe la ben venuta e ricevuta presso tutti, ma il punto sta in ciò che segue.

Per appendice della malattia restò alla gentil donna una durezza di orecchio così ostinata, che a grande stento udiva la propria voce, e con molta maggiore difficoltà ascoltava la voce altrui: e vedendo che quella sordità durava già da qualche mese, ritornò a ricorrere al santo, dicendogli con divota confidenza: caro santo, voi non mi avete fatto la grazia da par vostro, con darmi una mezza sanità, e facendomi un benefizio con tanta pensione. Povera di me! non posso ascoltar una messa, nè sentir una predica. Non ho alcuna soddisfazione in confessarmi, perchè non odo il confessore: caro santo, non fate mica voi il sordo, come avete lasciata sorda me. Almeno, per ciò che si aspetta all' utilità dell' anima, restituitemi il primo udito.

Fatto per pochi giorni quest' orazione, una mattina entra in nostra chiesa e sente chiaramente un sacerdote che diceva la santa messa. Sale il predicatore e intende bene tutta la predica; va per confessarsi e ode spiccatamente quanto le dice il confessore: non capiva in sè per l' alle-

grezza, e non vedeva l'ora di giungere a casa per manifestare a tutti quel nuovo miracolo.

Ma appena è fuori di chiesa che si trova sorda come prima: non sente le voci dei servitori che l' accompagnano, nè delle camerate che la salutano, nemmeno il rumore delle carrozze che si muovono. Che stravaganza è mai questa? diceva tra sè e sè. Ho pur sentito questa mattina, e questo e quest'altro, e raccontava a sè il detto del predicatore e del confessore. Sant' Ignazio, sicuramente voi mi avete burlata con farmi trasentire invece di sentire. Pazienza: tornerò a pregare.

Lo stesso giorno, venuta l' ora di dir il rosario in casa, sente la voce d'una donzella che legge il primo mistero gaudioso: sente ogni *Ave Maria,* sente le Litanie e le altre preci. Terminata la corona e la lezione, torna sorda come un sasso. Per finirla, s'accorge che sant'Ignazio non l'aveva burlata, ma doppiamente favorita: perchè a quanto si diceva di spirituale, sermoni, messe, lezioni, discorsi privati, aveva l'udito ubbidientissimo; a tutte le novelle, ciance, mormorazioni, burle, ingiurie, era sordissima: e quando si fece il processo autentico e giurato di questo miracolo, era già un anno da che questa signora perdeva e ricuperava l'udito tre o quattro volte ogni giorno, secondo la qualità dei discorsi che si facevano: se buoni, era acutissima di udito; se cattivi, o oziosi, o indifferenti, non capiva una sillaba.

Or voi, miei signori e signore, che siete qui (torno a rifar la mia istanza), ricevereste voi una tal grazia da sant' Ignazio? Ho una grande paura che molti, curiosi di sapere quanto si fa e quanto si dice dei fatti altrui, non si curerebbono di un tal favore: eppur sarebbe un favore segnalatissimo, desiderato istantemente da san Francesco di Sales, il quale ogni mattina, dedicando al Signore i suoi sensi, diceva: Signore, voglio piuttosto esser cieco che dar uno sguardo contro il vostro divino volere: piuttosto muto, che lasciarmi uscir una parola men buona; piuttosto sordo che ammetter novelle profane: imperocchè questi benedetti sensi esterni sono come le porte rustiche, per le quali entra nell'anima ogni bruttezza.

E molti secoli prima che s. Francesco di Sales venisse al mondo, questa era massima regolatrice del re Davidde, in mezzo alle occasioni più gagliarde d'incollerirsi, star zitto e frenar la lingua: *Turbatus sum, et non sum locutus.*

Il salmo trentesimosettimo fu composto dal re Davidde nel tempo stesso in cui era perseguitato dal suo figliuolo ribelle Assalonne. Povero re! Ebbe pur in quel accidente da inghiottire bocconi amari. *Miser factus sum, et curvatus usque in finem.* Son giunto all'ultimo abbattimento. *Amici mei et proximi mei adversum me steterunt.* I miei amici più cari, le mie stesse guardie, i miei consiglieri favoriti si buttarono dalla parte di Assalonne ribelle: ed io che feci? *Tanquam surdus non audiebam; et sicut mutus non aperiens os suum.* Non aprir mai la bocca per lamentarmi di loro, nè per rinfacciare la loro perfidia, e la feci da sordo, che nè anche intende le ingiurie.

Quanto temeraria fu l'insolenza di Semei, che ardì farsi incontro al suo signore che fuggiva mezzo vestito con pochi soldati in forma la più compassionevole del mondo, e cominciò ad insultarlo con villane parole: *Egredere, vir sanguinum et vir Belial:* va pure, uomo sanguinario e uomo del diavolo; Dio ti paga di quella moneta che tu meriti: e quasi fosser poche ingiurie sì indegne, vi aggiunse il caricarlo di sassate. Abisai, soldato valoroso, che si trovava con Davidde, arde di sdegno a tale indegnità, e spiccato dal fianco del re: *vado,* disse, *a levar la vita e la parola a quel cane.* No, disse Davidde, fermati, e

con mano risoluta lo trattenne: *Dimitte ut maledicat mihi: Dominus enim præcepit ei:* lascialo dire; Iddio si serve di colui per umiliarmi più. Pazienza.

Sant' Ambrogio chiama quest' atto *silentium triumphale,* un tacere virtuoso. E ponderate voi: quella non fu vittoria da eroe? La viltà della persona, l'atrocità dell'ingiuria, l'acerbità del tempo, la facilità del vendicare, l'autorità reale, tutti eran motivi per far rispondere a colui altro che parole. Pur Davidde stima meglio per amor di Dio far del sordo e del muto, *tanquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.*

Che bel secreto per mantenere la pace cogli uomini e con Dio, sarebbe questo, se dai miei ascoltanti si portasse a casa questa sera e si conservasse un poco più questa mutolezza e sordità in simili contingenze!

E non solamente in materia di vendetta bisogna esser muto e sordo, ma anche in altre materie alquanto più dolci e perciò più pericolose.

Nelle visite, nelle conversazioni e nei conviti volano bene spesso all'orecchio certi sensi troppo teneri, certi motti equivoci, espressivi, allusivi; certe burle troppo famigliari. Signori miei, non bisogna allora mostrar ingegno nel rispondere, bisogna mostrar modestia nel tacere.

Nemmeno basta tacere: bisogna esser come un sordo che non intende. Quel far bocca da ridere, quel brillar cogli occhi in faccia allo sporco parlatore, quell'entrar subito nel malizioso, non è segno di esser sordo, ma è segno di arrivar ancor troppo.

Una giovane cristiana, invitata da un gentile idolatra ad esser sua sposa: andate, disse, a parlar con quel sasso, e gli mostrò un pezzo di colonna che giaceva in terra. E coi sassi (rispose il pagano) si parla di sposalizio? — Or sappiate, che essendo io dedicata a Dio, sono a queste voci come quel sasso. Questa è la risposta che deve dar un giovane ben costumato, una donna onorata a tutte le frasi prese dal vocabolario della impurità: sono sorda e muta come un sasso.

Diranno che non siete buone per il mondo: sarete migliori per il cielo.

Osservate perfino, come Cristo per il punto della morte ha istituito il sacramento dell' Estrema Unzione che si applica immediatamente a tutti i sensi del corpo. Sapeva ben egli quanto di macchia entri nell' anima per queste porte; e son macchie che si lavano nell' altra vita con ispirito di fuoco. Per un motto solo malizioso, oh quanti tormenti soffrirà questa lingua!

Preghiam pur sant'Ignazio, e preghiamolo di buon cuore, che non ci lasci mai usare i sentimenti del corpo in offesa del Signore; e che a tutto ciò che può imbrattar l'anima, siamo muti e sordi.

Leopoldo d' Austria, si metteva a letto ogni sera con questa divozione: segnava gli occhi e sè stesso, dicendo: *per istam sanctam crucem, et suam piissimam misericordiam, indulgeat mihi Deus quidquid per visum deliqui, etc.* Così segnava la bocca, gli orecchi e tutti gli altri sensi, come se ricevesse l'Estrema Unzione: dopo postesi sul petto le mani in croce, s'immaginava quella esser l'ultima notte, onde aspettava il sonno, fratello, diceva, della morte.

DISCORSO IV.

Sopra un detto di sant'Ignazio intorno a' rispetti umani.

Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem (Galat. 1, 10).

L'indice degli oriuoli, che a passi lenti e misurati aggirandosi va segnando le ore, mi sapreste mai dire perchè, con metafora passata in proprietà, chiamisi lingua? Forse perchè fuggendo da noi cheto il tempo, quel

ferro all'additar le ore, parla agli sfaccendati e loro dice: attenti che il giorno vola? Forse perchè.... Ma non ho tempo da perdere in ritrovar riscontri. Chiamasi lingua perchè ha una troppo grande somiglianza colla lingua dell' uomo. Segnisi da quell' indice l'ora giusta, subito voi dite: oh, come vanno ben concertate le ruote interne! come bene è compartito il peso e misurato il moto! Quanto ben se l' intende col sole, chi numera i passi al sole! Così voi dite. Or parli un uomo; e parli da uomo savio, profondo ed accertato. Da quel parlare voi conoscete la pezza d' uomo ch'egli è; quanto ben se l'intenda con Dio, se il discorso è spirituale, quanto sia savio, se ben vi consiglia; quanto addottrinato, se ben vi ammaestra: sicchè con iscambievole corrispondenza si può chiamare la lingua dell'uomo indice del cuore; e l'indice dell'oriuolo lingua del tempo: giusta il proverbio antico: *loquere ut te videam;* acciocchè io conosca qual sei, fatti sentir come parli.

Per saper dunque qual fu sant' Ignazio, udiamo come parlò. Sopra cento detti memorabili, che vanno stampati a parte, raccolti come gioje dai discorsi privati e pubblici ch'egli faceva e dalle lettere che scriveva; tra tanti ne scelgo un solo, il quale, come la manna ha tutti i sapori, e può adattarsi ad ogni palato di uomini, donne, perfetti, proficienti, giovani e attempati; ed è riferito dal padre Bartoli nella di lui vita con queste parole: *chi ha gran paura del mondo, non farà mai gran cose per Dio.* Vediamo primieramente il senso di questo detto; poi mostreremo com'egli l'osservò, acciocchè abbiamo insieme congiunti il precetto e l'esempio, che sono i due cardini dell'insegnare e dell'imparare.

Il mondo è paragonato al cane. Il cane che fa? Vede uno di casa, sia servitore, sia padrone: gli va incontro tutto vezzoso, lo accarezza. Entra un qual si sia forestiero; il cane lo guarda a bieco, comincia ad urlare sotto voce, e poi gli abbaja contro e si avventa per morderlo. Ferma, ferma. Che fai, cane, ardimentoso mastino? Questi che viene è un gran letterato; e non porti tu rispetto alla sapienza che domina per fin le stelle? Quell'altro è riguardevole per titoli e dignità; quello per nobiltà e per ricchezze. La cognizione cagnesca non si stende a tanto. Io non conosco altri che quei di casa; e costui, nè al volto, nè all'odore mi par domestico. Veniamo all' applicazione. Il mondo parimente non conosce altri che il mondo; cioè vanità, ambizione, bel tempo, ricreazioni, piaceri. Di questi si parla, a questi si pensa, quest' è la prima grammatica che s' insegna, questa la filosofia che si difende nella grande università che chiamasi il mondo. Or fate che se gli affacci una modestia singolare di una donna; che se le vegga indosso una forma di vestire dentro tutti i termini della decenza. Fate che un giovane frequenti chiese, sfugga conversazioni libere, misuri le parole colle regole dell' onestà. Questa (dice il mondo) è faccia forestiera, non è de' miei di casa, non la conosco: *mundus eum non cognovit;* neppur ha capacità di conoscerlo (dice s. Paolo): *animalis homo non percipit ea, quæ Dei sunt;* e cane ch' egli è, abbaja e morde e lacera ancora: colui vuol fare il santo, vuol fare incarire i Sacramenti: non ha spirito da farsi temere: questo è dar negli eccessi: non la durerà.

Or, dice il gran maestro di spirito sant' Ignazio, chi ha paura di questi latrati e teme di far dir il mondo, non farà mai gran cosa per Dio. Eccone due ragioni evidenti: una delle quali tocca la volontà, e l'altra tocca l' intelletto. Spiegherò la ragione che tocca la volontà con un caso raccontato da sant'Agostino nelle sue Confessioni, e da s. Gregorio nelle sue Omelie sopra i Vangeli.

Vittorino, (Mansi, *Biblioth.*, tom. 2,

tr. 25, disc. 9) grande rettorico e sì raffinato nell'arte del dire, che dal Senato romano fu rimeritato d' una statua, erettagli in pubblico ad eterna memoria, leggendo la Divina Scrittura e confrontando il testamento vecchio col nuovo, e riflettendo alle grandi evidenze di nostra fede, conobbe la vanità della religione che professava, e stabilì di farsi cattolico. Fatta e maturata, ma bene, e per molto tempo, tal risoluzione che per lui era un grande ma grande salto, si portò dall'arcivescovo d'allora s. Simpliciano (*clam et secretius*, dice s. Gregorio) di nascosto, e in certe ore brune, acciocchè niuno lo vedesse, si diede a trattar con vescovo cattolico, e gli disse all'orecchio: *noveris me jam esse christianum.* Aprì le braccia, e più il cuore a riceverlo il santo vecchio; e rivolto gli occhi al cielo e ringraziatolo che avesse fatto dar nella rete di Pietro un tal pesce, gli stampò in fronte il bacio di pace, e stringendolo al seno, lo bagnò tutto di lagrime sacerdotali spremutegli dall'allegrezza. Vittorino dentro le braccia del vescovo, si divincolava come una serpe, perchè temeva che i chierici lo vedessero e spargessero fuori ch'egli era cristiano. Il santo arcivescovo lo confermò nella fede e lo inviò il dì seguente a farsi vedere in chiesa coi cattolici. Vittorino, che a grande stento e in secreto s'era ridotto alle stanze episcopali, a farsi veder in chiesa, a far questo passo in pubblico, sentì gelarsi il sangue nelle vene. *Animos suos verebatur offendere.* Oh povero me! e come potrò mai portar questo volto in pubblico fra i cattolici? Che bisbiglio per la città? che correr della gente a vedermi come una cosa nuova, a mostrarmi a dito i miei secolari, i miei amici? e dire: ecco là, lo vedete? quegli è Vittorino. — Eh via, coraggio, signor Vittorino; lasciate cantar chi vuole. E non è questa cosa da sapersi? Che la sappian ora, che importa? Oh Dio, per questi primi giorni mi terrò sul negativo; schiverò gli eretici e le loro chiese, e questo basti. Che rispose s. Simpliciano? Fiacchezza di volontà è questa vostra, mio Vittorino. Non vi terrò mai fermo nella fede, finchè mostrate tal paura del mondo: *non credam, nec te inter christianos reputabo, nisi in Ecclesia te videro.* Ma, ripigliò il pauroso, le muraglie della chiesa non fanno mica il cristiano: *ergo ne parietes faciunt christianos?* E il vescovo sempre rispondeva: fiacchezza, mio Vittorino, fiacchezza.

E fiacchezza veramente ella era, come osservò s. Gregorio. Ma Iddio, che gli diede la prima spinta al cuore, gli fece capitar sotto gli occhi quel testo di s. Luca, al capo nono: *qui erubuerunt me coram hominibus, etc.*, Con questo chiuse l'orecchio alle dicerie mondane, fece cuore contro le vane paure: *hausit firmitatem, timuitque negari a Christo coram angelis sanctis, si eum timeret coram hominibus confiteri:* e portatosi al santo pastore, disse francamente: che, tante paure? *Eamus in Ecclesiam; Christianus fieri volo. Si dedecus est, cur facio? si dedecus non est, cur erubesco?* Se il rendermi cristiano è infamia, perchè mi vergogno?

Applicate ora, o signori, questo racconto, che tutto cade a piombo sopra le altre fredde paure che corrono per l'ossa di chi teme dichiararsi del partito della virtù, e schivano comunicarsi in pubblico, andar da' padri spirituali, frequentar chiese, prediche, lezioni, e temono di vestir modesto, di parlare spirituale, per tema e soggezione che il mondo dica. — Fiacchezza! signori miei, fiacchezza, povertà di cuore, angustia di spirito, la quale non farà mai gran cose per Dio....

Confermiamo lo stesso con un altro racconto. Un ecclesiastico nobile e ricco, come racconta il Surio nella vita di s. Dustano, essendo legato da

capo a' piedi dalla paralisia e da altri mali, voleva farsi portare al sepolcro del santo. Ma perchè non vi concorrevano altri che poveri e semplici, aveva rossore di farsi vedere insieme colla poveraglia e col popolo minuto. Mandò adunque candele da accendersi e ricchi doni da presentarsi: ma comparire e farvisi portare in persona non si degnava. Una notte ebbe tali strette da' suoi mali, che il dì seguente si fe' portare alla tomba del santo. Quivi orò e guarì affatto. È mirabile e par incredibile ciò che segue. Guarito, e ritornando a casa sulle sue gambe, e giunto già a mezza strada, guardava d' intorno ad osservare se v'era chi l'osservasse; e sentendo i poveri orbi che cantavano l'orazione del santo e dicevano: *san Dunstano glorioso — siete pur miracoloso — tutti quanti consolate — ricchi e poveri tutti risanate;* al sentir dire: *e poveri e ricchi risanate,* fece un atto di compiacenza con dire: non sono io dunque solo il gentiluomo andato a questo sepolcro: ve ne sono degli altri. E in così dire lo ripigliò tutta la sua paralisia. Non la meritava colui? Strilla ora colla tua paralisia da gentiluomo, se non hai voluto la grazia de' poveri uomini. Tutte queste sono fiacchezze che appartengono alla volontà.

La seconda ragione, perchè chi ha paura del mondo non farà mai cosa che vaglia nella virtù, s' aspetta all'intelletto; e vorrei che fosse ben capita, perchè rileva un punto di grande importanza.

L' erubescenza mentovata dall' evangelista: *Qui erubuerit me coram hominibus,* altro non è che timore d' infamia. Lo disse Aristotile al quarto dell'*Etica. Verecundia est metus dedecoris, et ignominiæ.* È approvata questa definizione dall'Angelico, anzi vi aggiunge, che l'erubescenza *principaliter respicit vituperium et culpam consequenter,* che più duole al verecondo il mal dell' infamia che il male della colpa. La colpa saputa tra lui e lui, non lo cuoce tanto; la colpa saputa da altri gli scotta di tal maniera che lo fa tutto fuoco nel volto; e di Lucrezia, Sofronia, Cleopatra e tante altre sappiamo, che si vollero piuttosto morte che svergognate. Or, cari e riveriti signori miei, se vi vergognate della modestia nel vestire e nel trattare, d' una illibata purità nel parlare e nel vivere, e d' ogni altra osservanza de' divini precetti; se nascondete le opere buone non già per lodevole umiltà, ma per paurosa soggezione d'esser notati, è segno che l' intelletto vostro giudica bassezza il ferir Dio, e come mezza infamia la croce di Cristo. Certo, signori, niuno si arrossisce d' un giojello che gli risplenda nel seno; d'una croce da cavaliere che porti in petto; d'un'azione eroica de' suoi antenati, perchè sono segni di valore, di nobiltà e di grandezza. All' opposto: uno spartano, non avrà vólto di ritornar alla patria, perduto lo scudo, perchè è segno di codardia: saranno rinfacciate ad un soldato le ferite ricevute alle spalle, perchè son caratteri di soldato vile. Un marco obbrobrioso, una viltà di spilorcissimo avanzo; l'oscurità dei natali, una bassezza di nazione, si nasconderanno per rossore. Dunque la materia dell' erubescenza è la bassezza e la bruttezza, e non qualsivoglia bruttezza: perchè la superbia, la prodigalità, l'ardire, sono bruttezze morali, ma non sono materia d'erubescenza civile. Materia d'erubescenza è la bruttezza del genere più infimo e vituperoso. Dunque, per conseguenza evidente, chi si vergogna della virtù, del Vangelo, di Cristo, *qui erubuerit me,* in che concetto si deve tenere? Non mi arrischierei mai a dirlo per riputazione del nome cristiano, e per non offendere l'orecchio di chi mi ascolta.

E chi ha concetto sì pregiudicato, che si rechi a disonore il servir Dio, come potrà mai servir Dio? Ecco il

gran fondo di verità e il gran fondamento di ragione per parte dell'intelletto e della volontà, che ha la citata sentenza di sant'Ignazio. Chi ha paura delle dicerie del mondo, non farà mai cosa grande per Dio. E quanto gran bisogno tiene di correggere l'intelletto e d'assodar la volontà chi patisce sì pauroso rossore?

Vediam ora ciò che ho promesso in secondo ed ultimo luogo, cioè qual conto facesse sant'Ignazio delle dicerie del mondo. Era Ignazio, come tutti sapete, soldato e capitano. Difendendo la fortezza di Pamplona, assediata dai francesi, fu ferito da un tiro d'artiglieria: lasciovvi infranta una gamba e perduta la piazza. Da quella volta in poi non vide più armi, perchè si diede a Dio. Gran risoluzione veramente! dicevano gli uomini, giacchè non siete più per il mondo, donarvi a Dio. Torni addietro Ignazio, ricuperi l'onor suo colla spada alla mano: e poi lasci le armi, che così gli crederemo: ma finir la milizia con una perdita, e una santità che puzza di codardia. Questo fu il primo dire che il mondo fece d'Ignazio, e il primo lasciar dire che Ignazio fece da tutto il mondo.

Convertito poi già daddovero, si trova grande e ignorante, con trentatre anni sulle spalle, e tavola rasa nell'intelletto in ciò che è lettere umane. Ignazio è a scuola insieme con putti della prima grammatica. Immaginatevi le risate che se ne facevano, chiamandolo per ischerno: *l'uomo del sacco:* e Ignazio colla testa su i libri, imparare e recitare lezioni e lasciar dire.

Avanzato tanto ne' primi rudimenti da poter intender il latino, si porta allo studio pubblico di Alcalà. Voi sapete, signori, che qualità di giovani sono d'ordinario gli studenti di Università, giovani bizzarri, amanti di libertà e di burle, e che (per dirla modestamente) non sono i più savii del mondo. Entra fra questi Ignazio, scalzo di piè, scomposto il crine, incolta la barba, macilente il volto, vestito di semplice tela, come il più vil uomo di contado, mal pettinato e mal condotto. Alle ore solite di scuola a scriver lezione; nel tempo che avanza a dimandar limosina per vivere, stende la nobil mano a chieder pane. La maggior limosina che riceve è quella delle burle e degli scherni, fin a sollevarsi fischiate da risonarne tutto l'atrio delle scuole. Ignazio sta sodo e lascia dir chi vuole.

In Barcellona, il monastero chiamato: degli Angeli, non aveva di angeli altro che il nome. Il silenzio stava scritto in mezzo al coro e tanto bastava. Le altre virtù religiose in buona parte delle monache erano nomi arabi di non inteso significato. Ignazio comincia a frequentar quella chiesa, e vi sta delle ore in orazione. La signora curiosità cominciò a tentar quelle monache di sapere che razza d'uomo stesse chiuso in quel sacco, che si vedevano passar avanti la porta e andar in chiesa. Chiamandolo, e sentitolo ragionare, prima per novità, poi per burla, poi per divozione, operando Dio nel loro cuore, si cominciò a mutar registro di vivere in tutto il monastero. I rivali di Cristo che rammentavano la dissolutezza di quel chiostro religioso, fecero intuonar ad Ignazio che quell'aria non era buona per lui. E Ignazio sordo. Il dì seguente gli fan dire che in que' paesi la tempesta veniva in groppa al tuono; non ci tornasse più perchè perchè.... Ignazio vi torna. Calci e pugni furono il primo e poi anche il secondo avviso de' mali interessati. E Ignazio colle lividure in volto a predicar come prima. Non passarono molti dì che fu fatto assalir da due schiavi mori con bastoni alla mano, che tante gliene diedero, fin a lasciarlo per morto.

Trovato per accidente da un passeggiero così abbandonato sulla stra-

da lo fece portar a casa di Agnesa e di Giovanni Pasquali, rotto e pesto tutto il corpo in tal modo, che come Giobbe, non potea muover altro che occhi e lingua. In capo a trenta giorni fu dato per affatto spedito. Pur Dio, che lo riserbava a gran cose, a poco a poco lo rimise in forze, e dopo essere stato cinquantatre dì immobile e sempre in dubbio della vita, cominciò a rinvigorire: sicchè uscì, dopo molti altri giorni di letto, e andava ajutando il passo con un bastone. I primi passi che fece, rimesso in forza, sapete quali furono? Fuori di Barcellona, dirà alcuno, e per lo smacco delle bastonate, e per sicurezza della vita. Tutt'altro. I primi passi furono al monastero di prima a proseguir la riforma incominciata. Agnesa Pasquali, donna affettuosa e timorosa, che per carità l'aveva curato in casa sua, non la poteva intendere. Buon uomo, diceva, siete voi guarito per andar di nuovo a cercar chi vi pesti? — Sicuro. Cento volte battuto, cento vi tornerò. Andatevi almeno sul far del giorno, in tempo che non possa sapersi la vostra andata. — No, voglio andarvi a dì chiaro, e che sappiano che tutti i bastoni di Barcellona non mi ritireranno dal servizio di Dio. — Aspettate almeno che troverò qualche amico che vi faccia scorta e riparo colla sua autorità. — Signora no: voglio andar solo, e Dio v'è per niente? E vi andò e riformò tutto il monastero, e il mandatario medesimo fu sì tocco da Dio, che se gli buttò ginocchioni a' piedi, promettendogli per soddisfazione dell'ingiuria di mutar vita, come la mutò.

Santo eroe, gioja de' santi, anzi diamante tutto luce e tutto sodezza, che dite delle nostre povere virtù tutte di vetro? Un fiato di diceria le appanna, un leggerissimo incontro le spezza. Come faremo mai ancor noi a pigliar una tempra da resistere, non dico al metallo (che per ora non vogliam tanto) ma ad un vento che vola, quali sono le dicerie del mondo? Ecco la massima che rassodò sant'Ignazio. Tutto il mondo unito insieme a nostro favore non può farci beati: tutto il mondo unito insieme a nostro danno non può farci veramente miseri. Dal mondo nulla di vero male possiam temere. Lasciamolo dunque abbajare, come i cani alla luna: teniamoci solo con Dio, che tanto basta: e diciamo col santo profeta Davidde: *Et nunc quæ est expectatio mea? nonne Dominus, qui judicat me, Dominus est?* Come un cavaliere che in pubblica piazza corre alla giostra, ovvero in campo di battaglia corre all'assalto, se si accorge d'esser veduto dal re, di quegli occhi soli è contento, e non si cura che altri nè lo veda, nè lo lodi; così facciamo ancor noi.

DISCORSO V.

Qual debba esser l'odio verso noi stessi ad esempio di sant'Ignazio.

Qui non odit etc., adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus (Luc. 14).

Averoè, considerate le altre religioni più seguitate, che correvano ai suoi tempi nel mondo, diede a tutte tre la loro qualificazione, e chiamò la legge ebrea, legge da schiavi; la turca, legge da animali, e la legge cristiana, legge degl'impossibili. Per qual cagione questo ingegno, per altro intendentissimo, chiamò la legge di Cristo, che pare così conforme a' dettami della retta ragione, così raddolcita cogli esempii de' santi, così appianata colla guida dello stesso legislatore; perchè, dico, la chiamò legge degl'impossibili? Dirò. Considerò quest'arabo infelice la sola grandezza delle cose proposteci a credere e ad operare, superiori alla debolezza della nostra guasta natura; e non fece riflesso a' grandi ajuti coi quali la divina grazia ci assiste, e a' grandi motivi d'un

eterno bene che ci avvalorano a dar la mano a Dio ed a lasciarsi ajutare.

Or, una delle cose difficili a capirsi, e molto più a praticarsi, è la denunzia da me citata: *qui non odit, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Chi non odia anche sè stesso, non può esser mio discepolo. Tutta la natura si appella e si richiama da questa imposizione. Odiar noi stessi, come si può? Siam obbligati ad amare il prossimo: e chi è più prossimo di noi a noi medesimi? Siam obbligati ad amare padre e madre: e chi ci è sì congiunto, come noi a noi? Dio vuole che noi amiamo per fino i nemici: *ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros:* e dovendo voler bene ancora a chi vuol male, non potremo far parte di questo amore a noi medesimi, pena di essere scartati dalla scuola di Cristo? *Non potest meus esse discipulus?*

Sant'Agostino con una parola scioglie tutto questo dubbio. Dice egli, che questo odiar noi stessi: *fit per dilectionem:* l'odio di noi è una quintessenza di vero amore. Come l'acquavite porta il nome di acqua, eppure è un estratto spiritosissimo che arde come il fuoco, così l'odio di noi, è odio sol di nome; ma in verità sotto questa maschera di odio procura il vero nostro bene. Sant'Ignazio, gloriosissimo patriarca, che in voce, in iscritto e in pratica non insegnaste forse altro con maggior premura, che l'odiar sè stesso, fateci intendere oggi, giorno della vostra ottava, questo bell'ammaestramento di spirito: e perchè, dopo che l'avremo inteso, ci rimarrà la volontà restìa all'esecuzione e alla pratica; dateci una buona spinta, acciocchè una volta ci risolviamo a tenerci e a trattarci come nemici.

Voi aspettate, o signori, che per dimostrarvi il fiero odio che sant'Ignazio portava a sè stesso, io voglia condurvi col pensiero alla grotta di Manresa, e dirvi: vedete là tra il chiaro e scuro di quella caverna una fantasma d'uomo, il quale pochi mesi fa era capitano, condannato colla spada al fianco e con begli umori di testa; or incolto ne' capegli, vestito al disopra con un rozzo sacco, al disotto con aspro cilicio tutto fatto a denti di ferro, divide il giorno e la notte tra lo sparger lagrime di compunzione e sangue per penitenza? Sette ore ogni giorno sono da lui impiegate, or limosinando insulti dal popolo, ora studiando motivi e maniere di tormentarsi. Si cinge i fianchi or con ferri acutissimi, or con virgulti spinosi, or con bronchi di ortiche: si flagella, anzi si pesta, cinque volte il dì colle catene, fin a contrarne gravissime infermità di languidezze, di tremori, di spasimi; e con tutto ciò non perdonasi mai un digiuno in pane ed acqua; non ammette mai un condimento al cibo, fuorchè di cenere e di erbe amare. Vedete là quel duro sasso e quella nuda terra? Quello è il guanciale e questa è il letto dove depone per poche ore le membra affaticate. Vedete quella selce viva? Con quella si batte il petto a colpi così fieri, che ne risuona tutta la grotta; ecco gli spruzzi di sangue, del quale sono sparsi tutti all'intorno quei sassi. Ecco il pane nero e ammuffito, mendicato di porta in porta, che si lascia indurire per mangiarlo con maggior tormento. Oh Ignazio, oh il gran nemico di sè medesimo! Questi sì, direte voi, che fa daddovero e mette in pratica il gran documento dell'Evangelio: *Qui non odit animam suam.*

Perdonatemi, signori, se v'è chi discorra così. Siete in errore, siete ancor novizii nella filosofia morale, e principianti nella filosofia spirituale. Tutto questo strepito di penitenze rigorose non è odio di sè medesimo: e se Ignazio non avesse fatto altro che le sopraddette penitenze, non si potrebbe dire il nemico di sè stesso,

il quale *oderit animam suam*. Certi primi fervori hanno più dell'ira che dell'odio. Mi spiego.

Il filosofo, al libro secondo della *Rettorica*, va sottilmente cercando, qual differenza corre tra l'ira e l'odio. Ne assegna molte: e primieramente dice: che l'ira è strepitosa, si dibatte e freme, e s'imperversa con chi l'offese: ma perchè l'ira è bollore, quel bollore dà giù e si acchetta. L'odio all'opposto senza far rumore, nuoce implacabilmente e offende, dove può e come può, il suo avversario. Secondariamente, la collera non si accende senza l'incentivo di qualche ingiuria; nasce dalla contrarietà del genio o del costume; onde odiamo i ladri, gli assassini, i furfanti e le 'nazioni a noi nemiche, senza che ci abbiano mai offeso in cosa alcuna. Terzo: l'ira in vedere le miserie del suo offensore, spesso si dà per soddisfatta, si placa, anzi si volta in compassione, e arriva fin a piangere sopra le ferite ch'ella stessa fece. L'odio all'incontro, con occhio fermo vede struggersi il suo nemico e ne gode. Non cerca, nè si cura di soddisfazioni, perchè non si muove da ingiuria alcuna; ma tende alla totale distruzione del suo contrario, anzi infierisce contro il cadavere.

Supposta questa dottrina innegabile presso i morali: tante penitenze che sant'Ignazio fece in Manresa, non giunsero perciò ad esser odio di sè stesso. Furon, dirò così, un impeto di santo sdegno, e una specie di spirituale vendetta contro del suo corpo. Si considerò il soverchio amante della gloria umana, e per soddisfazione si umiliò fin ad esser la favola del volgo. Cercò di soverchio l'attillatura del corpo nelle comparse; e per vendetta si mostra col piè scalzo e fangoso al dispregio di tutta la plebe: studiò sul libro dell'amor proprio tutte le comodità del vivere, tutto il diletto del conversare: or col sangue, colla solitudine e coll'asprezze fa giustizia alla virtù e vendetta della colpa, e perchè la collera fu definita acutamente da sant'Agostino: *Appetitus retributionis*, pare che sant'Ignazio in Manresa avesse appunto questo appetito di render tanto di patire al suo corpo, quanto fu il godere che prima gli procurò; e fu *appetitus retributionis*, fu collera, ma non fu odio.

Or, se tanti strazii, che Ignazio fece di sè in Manresa, non giunsero ancora ad esser odio di sè; all'odiar sè medesimo quando mai vi giunse?

Dice il filosofo al libro citato della *Rettorica*, che *in inveterata fit odium*: la collera allora diventa odio quando s'invecchia. Quei primi bollori e fervori di spirito non furon odio: ma quei primi fervori fomentati con lunga meditazione, che gli fe' conoscere la perpetua e naturale contrarietà tra lo spirito e la carne; lo scoprir che fece la viltà e l'alterigia di questa ribelle, il contrasto che costei sempre fa a tutto l'onesto; il contrappeso gravissimo col quale si tiene già sulla terra, cancellandosi dalla mente tutto l'amabile di Dio, tutto il bello del paradiso, a poco a poco andò producendo in lui una ferma e pratica abbominazione di sè medesimo, che non si appagava di quattro penitenze, ma stava sempre sul caso di ammendar le passioni, di avvilirsi, di mortificarsi, di procurar sempre il peggio, non solo nel calore di certi straordinarii fervori, ma dirò così, a sangue freddo, coll'animo posato, tranquillo, e fermo di far sempre guerra viva contro sè stesso.

Quindi il vivere negli ospitali, far camerata coi mendici, imitando le loro scostumate maniere per mostrarsi tale per nascita, qual era per elezione, il fermarsi a godere di chi lo svillaneggiava, godendone come del più bel regalo che potesse venirgli fatto: dove era conosciuto per cava-

liere, o riverito per santo, non capitare mai la seconda volta; comparir nella sua patria in faccia del parentado in abito da mendico, e da mendico volervi stare, senz'altro ricovero che il pubblico ospitale, senz' altro vitto che l'avanzo schifoso, non dico della tavola dei cittadini, ma del rifiuto dei più poveri; tutte mortificazioni in materia di onore, che in un soldato di valore e in un cavaliero pieno di spiriti generosi, e di una nazione che ha in sommo pregio la grandezza dell' animo e la chiarezza del nome, scottano assai più di qualunque macerazione del corpo.

Questo sì, questo si può chiamar odio di sè stesso che si abborrisce perseverantemente: e benchè la carne e la passione non facciano alcuna scappata di colpa, benchè minima, pure, come nemica ch'ella è, contraria sempre allo spirito, si tien sempre bassa, acciocchè nè voglia, e neppur possa far l'insolente.

Alcune persone, anche spirituali, non fanno guerra alla carne, ma fanno al più qualche scaramuccia. Non concepiscono mai odio contro sè stessi; al più sperimentano qualche collera, che giunge a mortificar la carne con qualche digiuno, con qualche battimento di petto, ma di quell'odio che è vero odio, non ne hanno principio.

Avete mai osservata la differenza grande che corre tra la guerra politica e la guerra di sedizione, o di religione? Saranno talvolta soldati amici sotto contrarie bandiere. Si dà il segno della battaglia, e corrono subitamente ad investirsi, a ferirsi, ad uccidersi, e fanno da vero. Finito il combattimento, e dato il segno dell'armistizio, quelli che poco avanti si volevan morti mangiano e bevono insieme con incredibile amistà. Torna il tempo di dar all'armi: subito colla stessa prontezza, calata la visiera per non conoscersi, vengono alle botte più fieramente che mai, e vanno all'aria braccia, teste, bandiere, e cadono a terra altri feriti, altri morti. Finita la zuffa, son di nuovo d'accordo meglio che prima.

Ma quando la guerra è di religione, come tra' cristiani e turchi, ovvero è guerra civile, come talvolta è nata tra il popolo e la nobiltà, allora le fazioni contrarie non s'incontrano mai senza far sangue. Una parte vive sempre con gelosia dell' altra. Si danno mortali ferite in battaglia, si tramano insidie nell'ozio, si mette mano a fuoco, a veleno e ad ogni sorta di mezzi per annientarsi scambievolmente; perchè qui si fa guerra, nata da odio scambievole e non solamente per politica.

Tale dev' essere la nostra guerra colla carne. Siccome la carne fa guerra all' anima fin a volerla eternamente perduta, come lo provano pur troppo quei miserabili che piovono ogni dì in bocca all' inferno; e perchè non dobbiamo noi far guerra alla carne, fin a vederla affatto mortificata, disarmata dalle sue passioni e obbligata a servir come deve?

Quel giovane si confessa una volta al mese, e si batte il petto, e si duole e piange: poi torna ad amoreggiare, a mirar oggetti liberi, a dilettarsi in quelli: costui fa guerra politica alla sua carne; la combatte per mezz'ora, e sta d'accordo per un mese. Quella donna caduta in fallo, o di pensieri, o di fatti, si vince e si confessa con attrizione che le spezza il cuore; indi, stata decentemente coperta per quel poco tempo che si comunica, torna alla medesima vanità e immodestia di prima. Guerra politica! Un'ora di mortificazione e un mese di libertà. Oh! non si tratta così coi nemici. Quando voi avete qualche nemico vero, lo trattate voi così? Quanti anni sono che non avete mai fatta una cera buona a quel vostro parente, a quella suocera e a quella nuora; perchè dite che siete contrarie di genio, perchè è stata la rovina della vostra casa? Sia per ora così, come voi

dite. Ma quanto più contraria è la carne allo spirito? Quanto più differente di genio e di legge? quanto peggior rovina può ella recarvi? Eppur non si vede ancor risoluzione di trattarla, come da voi si trattano i vostri nemici.

Leggiamo nelle storie romane, del crudelissimo Vitellio, che passeggiando per campagne piene di cadaveri di gente uccisa dal suo esercito, fu avvertito che si ritirasse di là, acciocchè l'aria infetta dalla puzza di tanti morti, non l'offendesse. Rispose con volto ridente. Non v' è balsamo che confermi più la mia testa, quanto l'odore dei miei morti nemici. Più fieramente di Vitellio rispose Almanzorre, re africano. Erano sparsi per la città molti e molti quarti di congiurati, fatti uccider da lui e lasciati per terror degli altri a marcire sulle pubbliche piazze. Fu pregato dal magistrato della sanità a permettere che ritirassero quelle carogne inverminite, acciocchè non appestassero la città. Almanzorre, che allora si ritrovava in piazza, presa l'estremità della sua manica, la intinse nella putredine di un di quei corpi fetenti, e applicatala alle narici, come fosse un soavissimo fiore, con mostra di godimento: che (disse), che buon odore esala dal corpo di un nemico trucidato!

Così si tratta cogl'inimici da chi fa guerra da vero, e non per politica, da chi odia, non burla. Crediamo noi veramente che la carne sia nostra nemica? Vi so dire, che ella è nemico peggiore che non è il demonio, che non è il mondo; perchè il mondo e il demonio sono nemici fuori di noi, nè ci ponno far alcun nocumento considerabile intorno al conseguimento del cielo, se non diam loro la mano. La carne è il nemico che più ci nuoce, per cui mezzo, gli altri nemici sono nocivi a noi medesimi. Dunque contro noi dobbiamo far la guerra. Qui si hanno da esercitare gli odii. Contro noi, e contro le nostre passioni devono prepararsi le armi; e non armi di legno, come si fa da' fanciulli per giuoco; ma armi di luce, come chiama l'apostolo, gli atti di belle ed eroiche virtù ad esempio del santo patriarca Ignazio, gran capitano nel combattimento interiore.

DISCORSO VI.

Come dobbiam salire dalle creature al Creatore ad esempio di sant'Ignazio.

Heu quem sordet tellus, dum cœlum aspicio.

I segni, massimamente gli artifiziali, inventati a beneplacito dell'uomo, hanno questa proprietà, che veduti dall' occhio, portano subito la mente ad un'altra cosa. Vedete, per cagion d'esempio, una tromba ritorta appesa sopra l'entrata d'un portone, la mente corre ad intendere, che ivi stanno cavalli da posta. Alle botteghe vedete pendenti or corone, or castelli, or soli, or che so io; e quei segni in lor favella raccontano agli occhi la mercanzia o il nome del loro padrone. Questa forza ancor più mirabile di significare hanno le voci, o scritte, o articolate. Leggete su un libro, o sentite pronunziare questa parola *Alessandro,* subito l'intelletto corre a concepire un gran guerriero colla spada al fianco, cimiero in capo, e baston di comando alla mano. Pronunci io questa parola *Duomo;* e senza badare al materiale delle sillabe voi subito avete intesa la nostra sontuosa e magnifica Metropolitana.

Spiegata questa dottrina, la quale si fa da tutti i logici, sarà facile a capirsi un divoto insieme e ingegnoso pensiero di Guglielmo Parigino (Cit. a Rho; *Quares.* 3, pag. 132) il quale dice, che tutte le creature altro non sono che segni di Dio: e come, subito veduto o udito un segno, si passa al significato; così, subito veduta una creatura, dovremo incontanente inten-

der Dio. Oh! beate quelle anime che hanno così facile il tragitto a Dio, che si servono delle creature, come di scale per ascender al Creatore, e come di specchi, ne' quali vedono la bellezza, la potenza, la bontà, la liberalità e tutte le altre perfezioni divine. Era mirabile in questo passaggio, e buona intelligenza con Dio sant' Ignazio, e oggi impareremo da lui questo bel secreto. E perchè tutto lo sconcerto dei nostri occhi ed amori, consiste nel fermarsi e far punto nelle creature, correggeremo oggi la vista, acciocchè sappia fermarsi dove bisogna.

Userò, per dir più accertato, le stesse parole dell'istorico nella vita del santo. Dice egli così. Trovava Dio dovunque fosse, quante volte volesse, e qualunque cosa operasse. Godeva sommamente in considerare l' erbe, o i fiori, e meglio che le api, ne cavava mele di spirituali dolcezze; e si udiva filosofarvi sopra con bellissime riflessioni: con ammirarne il lavoro, il compartimento e la proporzione, come se vedesse Dio presente, in atto di ricamar un prato, compartendo a suo luogo il verde dell'erba, il cangiante de' fiori, tutto a disegno di formar un tappeto da terra, istoriato mirabilmente in varie divise, o, come dice sant' Ilario, per far una lezione agli occhi di tutti, della sapienza, bontà, liberalità, gloria, e di tutte le altre virtù divine.

A questo fine (soggiunge l'istorico) egli entrava in un piccolo giardinetto di casa, e alle prime occhiate che egli dava al compartimento de' fiori, alla diversità de' frutti, all'odore che mettevano, al colore che mostravano, tanto si rapiva in Dio, che correvano i padri ad osservarlo di nascosto dalle finestre tutto ardente nel volto, con qualche lagrima di consolazione che se gli dimostrava sugli occhi, andar tutto in amore di Dio, in quella maniera appunto (se non disdice in argomento sì santo la similitudine), in quella maniera appunto che si perde un amante dietro al ritratto della sua amata, servendo a sant'Ignazio le creature non d'altro che di ritratti e specchi del Creatore.

Se poi nella Chiesa al tempo dei divini uffizii udiva alcun concerto di musica, o qualche voce che divotamente cantasse alcun verso del salmo, con quella anch' istessa pittura dell' animo fatta coll' armonia, addio terra, addio chiesa, addio conoscenti, andava con tutta l'anima in cielo, sollevandosi al coro degli angeli a sentirvi il ripieno di milioni di voci, che fanno cappella a Dio.

Così le creature tutte servivano al santo, a guisa di sproni per farlo correre al suo Signore. Ma a noi miserabili, le creature servono per vischio per farci attaccar alla terra. Un vólto veduto, invece di sollevarci, ci discioglie da Dio. Le ricchezze possedute, che dovrebbero essere scalini per andare in su, sono pesi per tirarci in precipizio. La delicatezza dei cibi, il sapore delle vivande, che dovrebbero aguzzar l'appetito nostro a gustar la sazietà dei beati, ci mette nausea anche della manna, e come il figlio prodigo fuor di casa del padre, *cupimus salutare ventrem de siliquis porcorum.*

Fate vostro conto, o signori, che un figlio fosse caduto in una valle, o pozzo profondo, coll' acqua fin al collo, con pericolo d' intirizzirsi di freddo, o d' affogarsi. Il padre e la madre, i servitori di casa lancerebbero giù, non una, ma più corde, perchè s'appigliasse a qualcuna, e si lasciasse condur su. Fingete ora che questo sciocco giovane, della corda mandatagli per venir su se ne facesse un capestro per istrozzarsi. Il padre e la madre gli dicono su dall' orlo: Ah! figlio, che fai, che fai, sciocchissimo figlio? mandiam giù questa corda perchè ti ajuti, e non perchè ti affoghi; perchè ti ajuti a venire in su, per legarti mani e piedi, e possibilitarti il salire. Ora state attenti

bene. Dice il santo profeta Davidde nel salmo decimo: *Pluet super peccatores laqueos.* Dio manderà sopra i peccatori una pioggia di lacci. Come s'intende mai questo detto; che il nostro buon padre Iddio, sopra noi suoi figli, che stiamo in questa valle di lagrime, mandi una pioggia di lacci? Eh, che Dio, morto per amor nostro, non è così nemico della nostra salute, che voglia mandarci i lacci dal cielo. Sono scale quelle che Dio ci porge in tante belle creature perchè ci solleviamo al Facitor di quelle, ma se ne facciam lacci di nostra perdizione, la colpa di chi è?

E non pensate, che questo sia un divoto pensiero di qualche pio dottore, che le creature siano fatte per manifestarci Iddio, e sollevarci a lui. È articolo di fede in s. Paolo (cap. 1, ad Romanos): *Invisibilia ipsius a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* Dio è invisibile in sè, e non è possibile a vedersi da verun occhio corporeo: ma ha stampata la sua sapienza, potenza, bellezza, bontà, maestà e divinità nelle creature visibili, acciocchè da quelle conoscessimo lui, lo amassimo, e meritassimo di vederlo faccia a faccia scoperto. *Omnia ista* (dice sant' Agostino) *omnia ista, quæ videtis pulchra, quæ amatis, ipse fecit. Si hæc pulchra, quid est ipse?* È bellissimo il sole, o nasca, o riconduca il giorno, o tramonti, e persuada il riposo. Bellissimo è il cielo, o si ricami di stelle, o s'incoroni coll'iride; bellissimo il candor dell'argento, il terso dell'acciajo, il pallor dell'oro; bellissimo il soave colorito d'un volto, l'ammirabil cangiante d'un fiore; bellissimo il fuoco innocente acceso in seno a' carbonchi, il verde impietrito negli smeraldi, l'aria rassodata nei cristalli, la luce impreziosita nei diamanti: *Si hæc pulchra, quid est ipse, qui fecit?* Quanto bello sarà quel volto, al cui riflesso il tutto si abbellisce, da cui impara la bellezza stessa ad esser bella, e la bontà ad esser buona! *Si hæc pulchra, quid est ipse, qui fecit: si hæc bona, quid est ipse!*

E queste verità vorrei che fossero intese da tutti, e singolarmente dai cavalieri e dalle dame, e da quelli e da quelle che hanno qualche cosa in questo mondo. È impossibile che da tante creature che godono, dalle quali sono serviti assai più, che non sono i poveri, è impossibile che non si sollevino mai a Dio, e dicano a sè stessi: io sono ubbidito in casa ad ogni cenno con esattissima diligenza, e non dico mai una cosa due volte. Perchè? Perchè sono la padrona. E non è Iddio mio padrone assai più che non son io delle mie donzelle e dei miei servitori? E in tanti anni non ho mai imparato a servirlo, non solo nelle cose di suo maggior gusto, ma neppur in quelle, nelle quali Dio brava e minaccia se non le faccio. Se i miei servitori servissero me con quella trascuratezza colla quale io servo a Dio, non gli avrei mandati cento volte alla malora?

Io sono ricco di beni di fortuna: i cavalli or mi portano mansueti sul dorso, or mi tirano comodamente nelle carrozze: i cani servono alle mie cacce, i quadrupedi, volatili, acquatili alla mia tavola, le pecore mi danno le lane, i vermi mi fabbricano le sete per vestirmi. Perchè? perchè le creature sono fatte e ordinate da Dio a mio mantenimento. Ed io, a chi sono ordinato? *Fecisti nos, Domine, ad te:* sono fatto per servire Dio. Oh bella cosa! Io potrei fare a tutte le creature carta di ben servito, non solo per un mese, ma per tutti gli anni di mia vita: e se chiamassi il ben servito a Dio forse per un sol dì, mi meriterei sul volto il *serve nequam.* Le mie campagne mi fruttano varii raccolti di grani grossi e minuti, di vini potenti e delicati, di frutti d'ogni sorte: e perchè non imparo ancor io a fare frutti per offerirgli al

mio padrone? Non è l'anima mia anch' ella una vigna piantata da lui? *Vinea mea electa, ego te plantavi:* e quanti anni sono che aspetta *ut faciat uvas,* e di uve non se ne parla? Oh fallanza totale, oh lambrusche agre e mordenti! Si dichiara, che non si contenta di foglie, ma cerca frutti della mia pianta: *Venit quærere fructum in ea.* Se mai fulmina contro di me la sentenza: *Succide ergo illam,* che sarà di questa povera vite? andrà sul fuoco, perchè non v' è di mezzo alla vite, *aut fructus, aut ignis.* Ciascuna creatura (dice Ugone Vittorino) parla all'uomo così: *Servio tibi, quia factus sum propter te, ut tu servias illi, qui fecit me propter te, et te propter se.*

Ma tra tutte le creature che facevano innamorar sant' Ignazio, la più potente, la più allettativa, la più dolce a pensarvi e vedersi era il cielo. Talvolta (ripiglia qui lo storico della vita del santo), talvolta saliva Ignazio sopra il più alto della casa in una loggia scoperta, e ritto in piè cogli occhi verso il cielo, ovvero, sedendo a mezzo la loggia, sopra una seggiola bassa e comoda, col volto sollevato, stava a suo bell'agio contemplando le bellezze del cielo sopra tutto il visibile dalla terra, raccontando a sè in quel silenzio di cose il bello star che sarà in quella patria a vedere Dio scoperto; e rispondendo a sè con ardenti desiderii di presto arrivare, parlava più col volto acceso e cogli occhi lagrimanti, che colla lingua. Pure le voci che talvolta gli fuggivano come sfoghi del suo cuore, eran queste: *Heu! quam sordet tellus dum cœlum aspicio!* Terra, terra, sei pur povera in paragone del mio bel cielo! Quindi poi ne traeva sua famigliare superiorità ad ogni accidente umano; fosse onorato o vilipeso, favorito o perseguitato dal popolo e dai grandi, cadesse tutto il mondo in iscompiglio, egli non se ne prendeva fastidio, come se cadesse una foglia, perchè tutto il mondo era a lui di minore levatura, che una foglia in paragone del cielo.

Oh cielo, bellissimo cielo, che cosa mostravi tu mai a sant'Ignazio per farti tanto stimare? E tu, o terra, eri forse allora più povera, onde Ignazio tanto ti sprezzasse? Eh no: la terra fu, e sarà sempre valle di lagrime, e misero esilio di noi viatori; il cielo fu, e sarà sempre monte di Dio, e cara patria delle anime nostre. Il dir che fanno gli uomini tutto il dì: *Heu quam sordet cœlum, dum terram aspicio!* l'antiporre una vanità, uno sguardo, un piacer vilissimo a tutto il bello del paradiso, non è colpa del cielo che sia divenuto men bello; tutto è frenesia delle nostre passioni, incantesimo dei mali affetti che predominano la nostra stimativa. Disse con parole di un peso l'una il morale, che era intollerabile negli uomini una facilità di perder il tempo. Sopra un pezzo di terra si litiga, e si mette sossopra la città e il senato: *Nemo invenitur qui pecuniam dividere velit:* nel dar via i suoi quattrini niuno è corrivo: *Ubi ad temporis jacturam ventum est, profusissimi in eo sumus, cujus unius honesta avaritia est.* Dove si tratta di perder tempo, si perde senza risparmio. Così egli nel libro: *De brevitate vitæ* ed altrove: *Tempus quasi nihil perit, quasi nihil datur:* buttar via un'ora, due, tre, un giorno, si fa come niente. Chi applicasse le stesse parole, e la medesima figura di dire al cielo, non direbbe egli la verità, che: *ubi ad cœli jacturam ventum est, profundissimi in eo sumus?* In materia di onore apre un cavaliere cent'occhi per non perderne un atomo, e per accrescerlo se può. In materia di guadagno, risparmia un negoziante ogni spesa, e mette in capitale quanto può: ite voi discorrendo per tutti gli avanzi. Prender poi un'opera buona, con cui si accresce la gloria in cielo, *tanquam nihil datur;* far un peccato veniale,

con cui per lo meno si differisce l'entrar in possesso del cielo, *tanquam nihil datur*. E quel che è peggio, perder affatto ogni *jus* al cielo coi peccati mortali, e replicarli, rendendosi più indegno delle divine misericordie, e farvi il nido col difficoltarsi ogni dì più l'andar colassù, da tanti e per tanti vilissimi piaceri, *tanquam nihil datur:* si guarda come cosa da niente.

Alessandro, il grande, aveva coll'armi occupata parte della Persia, e teneva prigioni la madre e due figlie del re Dario. Mentre stava per avanzarsi coll'esercito a nuove conquiste, ecco capita un inviato del re persiano con dispacci per Alessandro. Il contenuto della lettera era, che Dario, per l'amor che portava a sua madre e alle sue figlie, esibiva a riscattarle trentamila talenti. Se poi fosse piaciuto ad Alessandro far la pace, l'avrebbe comperata con cedergli tante piazze, e con giurargli perpetua e sempre fedele amicizia. Chiamò subito Alessandro a consiglio i generali sopra il progetto che facevasi dal nemico, si dibatterono fortemente i pareri del sì e del no, essendovi molto che dire per l'una e per l'altra parte. L'ultimo di tutti a parlare fu Parmenione, il quale, messa in considerazione la stanchezza dei soldati, l'incertezza delle conquiste future, la sicurezza delle offerte presenti, conchiuse qui: Alessandro, se io fossi in voi, piglierei il danaro per riscatto, e venderei al Persiano la pace più caro che potessi, e me ne tornerei in Macedonia a godermela. Crollò tre, o quattro volte la testa Alessandro con segni di spiacimento: *Ingrata oratio Regi fuit* (dice Quinto Curzio), e rispondendogli per le rime, disse: *Non mercatorem memini me esse, sed regem:* io non sono mercante che cerchi il danaro, ma re che bramo la gloria: *Si essem Parmenium, pecuniam, quam gloriam, mallem.* Se fossi in voi, piglierei il danaro e lascerei ad altri la gloria, ma perchè son Alessandro, voglio la gloria per me, e lascio ad altri il danaro. *Fortunam meam utique non vendo.* Il mio caro giovane, se fosse una bestia irragionevole, che non ha altro bene che il diletto di questa vita, finita la quale è finito il tutto, in tal caso un animale vi consiglierebbe a darvi tutto al senso, alle crapule, a pigliar, ad abboccar il presente; perchè, finito questo, niente più vi resterebbe nè che temere, nè che sperare. Ma voi coll'anima e colla parte superiore siete qualche cosa, e qualche gran cosa di più. Rispondete dunque ai vostri bestiali appetiti, quando vi mostrano la terra, cioè il diletto, l'utile, il temporale: *Ad majora natus sum.* La minor parte che io viva, è giù in terra; il minor bene che io speri, è in questo mondo; il minor male ch'io tema, è tutto qui! animo, anima mia; al cielo, *ubi vera sunt gaudia.* Un grande istinto ha dato la natura alla calamita, di volgersi sempre alla tramontana, di modo che ancor chiusa nel suo bussolo, ancor sepolta sotterra, ha occhi per veder la sua stella, e movimento per seguitarla. Questa è una specie d'amore che vive ancor nei morti, fondato nella simpatia di un corpo coll'altro, in virtù della quale vediam le viti abbracciarsi agli olmi, le paglie correr a baciar le ambre, e i girasoli volgersi al sole. Molto maggior simpatia ha l'umana volontà col bene, e quando il bene è sommo, perfetto e bastevolmente applicato, non v'è più simpatia, ma forzosa necessità a seguirlo. Così noi sapessimo toglierne gl'impedimenti, che subito il nostro cuore volerebbe con tutti i pensieri e con tutti gli affetti all'unico e sommo fine, per cui siam fatti.

Beate adunque (tornerò a dire), beate in vita, e più beate in morte quelle anime che hanno questo facile tragitto per portarsi a Dio, e si ser-

vono delle creature, come di scale per ascendere al Creatore!

Ignazio santo, imprestate a me per il primo, e a tutti quei che mi ascoltano, i vostri occhi, e ciascuno prima di partire, chiegga questa grazia al santo, che *sordeat nobis tellus dum cœlum aspicimus.*

DISCORSI

SOPRA I MIRACOLI DI S. FRANCESCO SAVERIO

IN UNA NOVENA AL MEDESIMO SANTO.

DISCORSO I.

Signa eos, qui crediderint, hæc sequentur: In nomine meo Dæmonia ejicient, super ægros manus imponent, et bene habebunt (Marc. 26).

È mirabile a convincer ogni intelletto il discorso dell'angelico dottore s. Tomaso, dove parla de' miracoli adoperati da Dio a propagare la santa fede. Prova egli ad evidenza, che i miracoli erano troppo convenienti, e in parte necessarii per provare a genti barbare, imbevute *ab antico* di erronee superstizioni; per provare, dico, verità oscurissime, superiori al senso, e trascendenti la sfera dell'umano discorso. Era troppo necessario, che i Gentili vedessero co' proprii occhi storpii raddrizzati, ciechi illuminati, morti risorti, acciocchè, conoscendo in mille occasioni superata la legge della natura, credessero la nostra santa fede superiore a tutta la natura, dettata da Dio solo, che solo può dispensare nell'ordine universale del mondo.

Perciò è bellissima l'opera di Tomaso Cossio, il quale cominciando da Cristo fin a' suoi tempi, conduce la santa fede di secolo in secolo, di provincia in provincia, mostrandola sempre corteggiata da un numeroso seguito di miracoli, acciocchè niuna età potesse mai dissimularla, come principessa che vada incognita: e conchiude l'opera con dire, che il seme della santa fede fu la divina parola sparsa da' sacri predicatori, ma il latte, per farla crescere grande, furono i miracoli: *miraculis nutrienda,* come dice s. Gregorio papa (Hom. 29, in Evang.).

Questo discorso a persone di savio intendere, quale siete voi, prova evidentemente, che per quanto si conti della vita e delle meraviglie del santo apostolo Saverio, restano sempre nuovi, e nuovi miracoli da contarsi, e che non può mai esaurirsi col dire quella bella vena di meraviglie che il santo Apostolo aprì nell' Oriente. Ecco l'argomento in breve. Fu s. Francesco Saverio destinato dall'Altissimo a portar il Vangelo a cento e più barbari regni: glielo portò e li convertì. Dunque aveva alla mano famigliare i miracoli, come alla lingua le parole: perchè queste sono il seme, e quelli il latte della fede bambina. E se non fosse seguito così, si sarebbe alterata una regola, praticata per tutti i secoli, dacchè la fede è al mondo dopo la venuta di Cristo.

Ma i miracoli operati personalmente dal santo apostolo, quantunque sveglìano un' alta stima di lui, non so, se sveglino altrettanto la confidenza. Dirò il perchè. Il santo apostolo non è più vivo, non è più tra noi, ci avrà forse ancora lontani e dagli occhi e dal cuore. Non diceste mai così, miei signori: s. Francesco non è più tra noi, ma abbiamo le sue statue, il suo altare, le sue immagini impresse col suo volto, e tutte

queste, dirò così, ombre del santo fruttan miracoli, e fruttan bene. In confermazione di che, udite.

Molti anni dopo che fu morto san Francesco, una certa Lucia di Vellenzan, riveritissima vecchiona in tutto l'Oriente, che portava cento e venti anni addosso, con tal vigore che altri ne porterebbe venticinque, ebbe una medaglia coll'impronta del Saverio, e la tenea per dolce ed onorevole memoria del suo caro padre, che l'aveva ammaestrata e condotta alla santa fede. Di questa medaglia, tra gli altri un testimonio di veduta, parla così: molti di capo, di mano, di braccia, di piè mal condotti; altri cui cadevano dal corpo marce le carni; altri per tisichezza ridotti a non aver altro che pelle ed ossa, pallidi come cadaveri, ho io veduti co' miei occhi, al tocco di questa medaglia, guarir in istante. Notate quelle parole in istante, perchè questa è la caratteristica del miracolo; non potendo la natura, lenta e pigra nell'operare, far passaggio subitaneo da un estremo male ad una perfetta sanità.

Una bambina nasce il settimo mese senza alcun segno di vita: Lucia la segna colla medaglia, e la morte le rende l'anima. Un'altra bambina di latte cadde di braccio alla nutrice, e tutta si sfascella: la medaglia del santo Saverio le viene applicata, e subito è sana.

Altre volte Lucia, che non poteva esser dappertutto, e non dovea lasciarsi uscir la medaglia di mano, la infondeva nell'acqua e l'acqua stessa imparava a far miracoli; onde o bevuta, o spruzzata sopra malati incurabili, li faceva rifiorire. Il pontefice nella Bolla con cui canonizza il santo, accenna due grandi e potentissime maraviglie onorate in questo modo. Un cieco insieme e paralitico, spruzzato da quell'acqua, riacquistò subito e vista e movimento. Un vecchio sessagenario con un piè e mezzo nella fossa per molti capi di malattia che lo spingevano a morire, con un sorso di quell'acqua beve non solo la vita, ma quasi dissi, la gioventù.

Or, di queste medaglie improntate coll'immagine del santo Saverio, quante ne corrono per le mani di ognuno? E perchè dunque lasciamo oziosi questi stromenti di grandi maraviglie, i quali, anche in mano ad una donna, facevano fuggir la morte? Ah morta fede! morta fede! *Si habueris fidem, sicut granum sinapis*, disse Cristo di propria bocca. Se avete fede, niente più, che un grano di senapa piccolissimo e minutissimo, ma vivo, piccante e acuto, proverete che i santi da voi invocati, e, che le lor medaglie e le reliquie sono di quel polso che sempre furono.

Altre immagini ancora del sant'apostolo, in tela, in pergamena, o in carta hanno empite le case di benefizii, e le città di maraviglie. Io non vi dico, se non avvenimenti cavati da' processi autentici, de' quali tra le cose umane non v'ha la maggior fede. Gasparo Gonzales svegliasi tutto ad tratto nel cuor della notte, e sente tutto all'intorno gridar: fuoco fuoco. Corre alle finestre, e vede due case, l'una per contro e l'altra immediata andar a fiamme. Nella città poi di Cocin, dove tutte le case sono di legno, pensate voi, se il fuoco ha bel dilatarsi! A tale spettacolo che avrebbe fatto ciascuno di voi, quando che (Dio ve ne guardi) si fosse trovato col fuoco in faccia e il fuoco a fianco? — Che avremmo fatto? Salvar ciò che si poteva e mandar subito per acqua. Oh, il Gonzales non fece così. Prima di ogni altro ricorso, portò alla finestra l'immagine di Francesco Saverio: e fatta inginocchiar tutta la famiglia avanti al quadro, gridava con viva fede: *Sancte Francisce, salva nos, perimus*. Alla vista di tal immagine le fiamme, quasi ricordevoli di essere state altre volte

e represse, o smorzate dal santo, diedero subitamente addietro, e si spensero anche nelle case vicine, con miracolo evidente, che in tutto quel distretto di provincia non corse mai nuova più accreditata.

Che fanno, o signori, nelle case vostre le immagini de' santi, e di s. Francesco Saverio tra gli altri? Che fanno? Fanno mai miracoli? — Padre no. — Vi dirò il perchè. Si tengono, non per divozione, ma per puro ornamento della casa, e per abbellimento delle gallerie; si trovano spesse volte in camerata con immagini profane; si mirano puramente per lodar la mano che le dipinse, e forse non mai per implorare il braccio del loro aiuto; si tengono insomma come belle dipinture, e servono come belle dipinture. Le immagini miracolose sopraddette, non si tenevano per tal fine, ma per isvegliarini della pietà, per memorie della confidenza, e per altari di rifugio; e perciò erano miracolose. Dice il proverbio, che ogni santo vuol la sua candela, e non solamente candela di cera, ma candela di viva fede.

Oltre le medaglie e le immagini, ogni altare del santo apostolo apre in ogni città, in ogni luogo una viva sorgente di grazie. Anche al presente nei porti più celebri delle Indie, concorrendo per cagione del traffico, saraceni, maomettani e Gentili di ogni sorta, si presentano all' altare del santo con quei lor profondissimi inchini, sino a toccarlo colla fronte; il buon santo li favorisce di continuo con grazie temporali, per disporli a meritare anche le eterne. Udite un bell'avvenimento.

Una donna idolatra moriva di una voglia di consolar sè e il marito col parto di un figlio maschio. Invocò e visitò quanti Dei sapeva essere adorati nel paese; e non potè mai vincere la contumacia delle sue viscere al concepire. Strascinata dalla brama e dalla necessità, ricorse per ultimo anche al Saverio; e non passò l'anno che diede alla luce un bellissimo maschio. La donna faceva pazzie di allegrezza, e si dichiarava la più contenta madre del mondo. Ma in capo a due mesi il figlio si ammalò e morì. Oh allora sì, che tutta l'allegrezza si cangiò in pianto di disperata. Prende il figliuol morto, corre all' altare del santo, e depostolo sulla predella: Pigliate, disse, il figlio che mi avete dato. Il darmelo per due mesi solamente è peggio che avermelo negato. Era meglio per me restare sterile e compatita, che farmi feconda per essere sempre dolente e di vantaggio burlata. Fatte queste, piuttosto querele e rimproveri, che orazioni, se ne andava, lasciando il figlio morto a' piè dell'altare. Ma dopo alcuni passi, rivolta addietro, tornò a ripigliarlo. Nel prenderlo e nello stringerlo al seno, gli sentì riscaldate le carni; lo vide aprire gli occhi e muover le labbra, come dimandasse latte. Oh! mio figlio, sei vivo? È vivo, è vivo. E vivo veramente era, e bisognoso di alimento. Qual gioja, quale stupore, qual mistura di affetti provasse una tal madre, voi fatene la conghiettura.

Or, se l'altare del santo fa grazie, e tali grazie, anche ai Gentili, fate vostro conto se potrà negarle ai cristiani e ai suoi veri divoti. Ma udite che il racconto non è ancor finito. Di questo argomento si servì Tomaso Croci nella malattia e morte di un suo figlio carissimo. Si preparava già di mandarlo a seppellire: e a suo padre sconsolatissimo suggerivano i soliti motivi di conformarsi al voler divino, giacchè il caso era disperato. Come (disse Tomaso), il caso è disperato? Una donna idolatra ha deposto il bambino morto a' piè del santo, e l'ha portato a casa vivo e sano; e non potrà sperar una simil grazia la mia casa cattolica? Ah! s. Francesco, io non merito di essere esaudito; ma non negate il pane ai figliuoli, voi

che lo porgete anche ai cani idolatri. Disse ciò con una fiducia tenerissima, e aggiunse il voto di una grossa limosina alla chiesa del santo, e di chiamar il figliuolo col nome di Francesco. In quel punto sente tutta la casa in festa, e precipitar dalle finestre questa voce giuliva: il figlio è vivo, è vivo: ma per compimento della grazia era sano del tutto.

Nè ebbe qui fine il miracolo. Tre volte in pochi anni tornò questo figlio a batter la porta della morte per nuove malattie mortali che il soprapresero, e Tomaso, suo padre, con nuovi voti e nuove offerte il riebbe sempre sano, onde, per molto tempo avvenire questi fu il vivo miracolo di s. Francesco. Ecco adunque, come non solamente il santo personalmente, ma i suoi altari, le sue immagini, medaglie, e vesti, e reliquie, tutte sono miracolose.

DISCORSO II.

Non vi è senso più nobile, nè più necessario al corpo nostro di quello degli occhi, e per conseguenza tra le miserie maggiori può contarsi la cecità. Un povero cieco, chi nol compatisce quando va tentone per la strada, spingendo avanti la mano a fare spia di tutti gl'incontri, ovvero tentando con un bastoncello la via piana per metter in sicuro il piede e per non cadere a giorno chiaro; stantechè per lui sono dello stesso colore la notte e il giorno, il pendìo e la pianura, la strada buona e il precipizio? Or, quel lume che dà l'occhio alla fronte, dà l'intelletto all'anima; onde scambievolmente, l'occhio può chiamarsi intelletto del corpo, e l'intelletto può chiamarsi occhio del cuore.

Due poveri ciechi, l'uno di cuore e l'altro di corpo, illuminati dal santo apostolo Francesco Saverio, saranno il trattenimento per due sere della novena del santo; e spero ne caveremo qualche buon lume ancor noi per conoscere due belle verità. Udite.

Un tal gentiluomo, chiamato Francesco Fernandez, allacciato nell'amore e nella corrispondenza di una maritata di qualità, andava a trovarla in certo tempo che sempre fu consigliero favorevole di mali attentati; e vi andava solo, senza un minimo dei suoi servitori, acciocchè niuno fosse consapevole di quella tresca.

Al primo chiarir dell'alba, ritornando a casa sua, soleva entrar in una chiesa a salutar l'immagine di s. Francesco Saverio, del quale era teneramente divoto. Una mattina dunque, mentre fa la sua solita breve orazione, appoggiossi colla testa alla parete della chiesa, e quivi, stando col volto tra le mani, si addormentò.

In sogno gli parve di vedere, che il santo si distaccasse dal quadro, e pian piano, passo a passo, venendogli incontro, gli dicesse così: Fernando, quanto tempo vuoi ancor durare in quella tresca? L'onor di Dio e di quella matrona non ti aprono gli occhi? Vuoi tu perder due anime e due corpi ancor per un piacere sì basso e sì arrischiato? Per amor di Dio, per amor dell'anima tua, e per amor mio ancora, non ci tornar più. Se vuoi bene a me e a te, non provocar più l'ira di Dio. Risvegliasi Fernando a queste parole, e tutto intenerito di cuore, piangente negli occhi, propone e giura di non tornarci. Ah! proponimenti benedetti, siete di una pasta più fragile del vetro! La notte seguente, vergognandosi di essersi lasciato metter paura da un sogno, torna alla stessa casa, alla stessa colpa, e poi nel ritorno alla stessa chiesa. Quivi, quantunque volesse spedirsi presto, tenere gli occhi, lo prende di nuovo il sonno; e il Saverio, non più in aria piacevole, ma con volto bieco e in atto minaccioso, fattosi vedere la seconda volta: sei ancor qui, disse, adultero, inconti-

nente e spergiuro? Dopo tante promesse a Dio e a me, si manca così? E non ti bastava il primo avviso? Vuoi tu aspettar a ravvederti quando un' archibugiata ti mandi col corpo alla sepoltura dei giumenti, e coll'anima alla sepoltura dei diavoli? Indegno! Se ci torni più!...

A questo tuono di minaccia e di voce risentissi assai più di prima l'impudico. Se non disse allora, se non promise, se non giurò, il vostro cuore vel dica. Ma, Dio volesse che avesse fatta la decima parte di ciò che promise. Come (direte voi) è possibile, che dopo sì chiaro e replicato miracolo, tornasse al peccato? Non vi tornò così subito. Si trattenne per alquanti giorni, dopo i quali vi tornò come prima; anzi peggio di prima, perchè vi aggiunse di più il non entrar in quella chiesa, nè far alcuna preghiera al suo santo protettore, per paura che s. Francesco non lo bravasse più fortemente e più severamente nol castigasse. Ma se costui non andò più a visitar il santo, il santo discese a visitar lui, con una di quelle visite che metton giudizio a chi l'ha perduto.

Dopo pochi mesi, tutto il corpo del peccator contumace fu inondato da una flussione tenace insieme e mordace, dalla quale inzuppati tutti i nervi, si attrassero sì malamente che non poteva muovere nè braccia, nè mano, nè piede, e neppur un dito senza atrocissimo spasimo. Era poi quell' amore sì restio, sì vischioso, e sì vellicante, che per quanti rimedii a scioglierlo vi applicassero i medici, tutto era indarno, onde fu avvisato a ben disporsi per l'altra vita, giacchè non vi era più speranza per questa.

A questo avviso quanto mai pianse il giovane infelice, vedendosi condotto alla morte del corpo sul fior dell'età, e temendo più fortemente della morte eterna per tanti suoi gravi peccati, e per le minacce fattegli dal suo protettore irritato! Non si perdette però di animo. Anzi nel colmo dei suoi dolori diceva: santo Saverio, non vi dimando, nè vita, nè sanità: salvate l'anima mia. Questi spasimi sono il mal frutto, siano ancora la penitenza delle mie iniquità. Santo Saverio, datemi una buona morte.

Il buon santo, anche la terza volta, si degnò di comparirgli in sogno. Mi conosci? (gli disse), muterai tu vita? E seguì ad ammonirlo più seriamente che mai, e ne riscosse da lui un efficace e giurato proponimento: indi, alzando la mano in atto di benedirlo, lo guarì nel corpo, lo illuminò nella mente, lo rinvigorì nell'animo ad essere, come poi fu, uno specchio di continenza.

Non lasciamo passare sì bel miracolo del santo apostolo senza farci sopra due troppo utili riflessi a nostro profitto: e voi zelantissimo pescatore delle anime, aprite le nostre menti a ben intenderli! Il primo riflesso sia: quanto grande fu il rischio a cui si espose questo giovane col tornar, dopo due sì chiari avvisi, a comperarsi in contanti la morte temporale ed eterna! Ma che maraviglia di ciò? Non vi è passione che più acciechi la mente, come l'incontinenza: Cicerone stesso, quantunque Gentile, nel suo bel libro: *De Senectute*, disse chiaro: *Illicita voluptas cum major est, et longior, omne animi lumen extinguit*. Il piacere brutale, passato in abito, smorza affatto ogni lume di ragione e di natura. Il lume di natura insegna anche alle bestie a conservare la sanità e mantenere la vita. Quanti incontinenti sacrificano ad un sozzo piacere il fiore della sanità e la vita stessa, pallidi, cascanti, cadaveri prima di morire! È lume di ragione rispettar il proprio sangue, conservar le sue facoltà e dar ascolto ai lumi straordinarii di Dio, e temere i castighi più spaventevoli. E pure, quanti incontinenti buttan dietro le lupe i patrimonii in-

teri, trascurano gli interessi della propria casa per buttarsi a frequentar i postriboli! Quanti si dividono dai cari fratelli, dai dolcissimi parenti ed amici per viver da animali! Quanti arrivano ancora a vacillar nella santa fede, oscurando e perdendo quel bel lume che ci scrisse in fronte lo Spirito Santo nel battesimo!

Giungono alcuni a tale cecità, che temono di essere illuminati: *dixerunt Deo, recede a nobis: scientiam viarum tuarum nolumus*. Lumi e sante inspirazioni, cercate altre persone da illuminare: noi vogliam vivere alla cieca: e perciò, guarda che mai si accostino a sentir prediche, o mai pratichino con religiosi, o confessori che possano metter loro gli occhi in testa: *scientiam viarum tuarum nolumus*.

In una camerata di soldati, che dovendo il giorno seguente venir a battaglia, passavano la vigilia della morte in compagnie dissolute, impudiche; si levò in piedi uno con una gran tazza di vino alla mano, e portando l'invito a tutto il consesso: orsù, disse, brindisi; a ben vederci tutti dimani a sera a casa del diavolo. Tutti corrisposero all'invito, ed è probabile che vi andassero tutti quei che morirono nel fatto d'armi nel dì seguente. Gran cecità! metter in ridere il più terribil colpo della divina giustizia. Da un altro acciecatissimo impudico uscì quest'empia proposizione: per la signora tale si può anche andar all'inferno. Se costui ci è andato, vorrei ora poterlo interrogare, se sia ancora dello stesso parere e se la memoria dei passati piaceri mitiga punto la vampa e la fame di quel fuoco divoratore. È pur troppo vero; e sant'Agostino, nei primi anni della sua età, immerso in questo vizio, lo confessa e lo piange nei suoi soliloquii: *Erat nubes magna, et tenebrosa ante oculos vanitatis meæ, ita ut videre non possem. Involvebar in tenebris, tenebras meas amabam, ad tenebras per tenebras ambulabam*. Povero me! poveri miei occhi! in qual cecità erano involti!

Il secondo riflesso vorrei che fosse sopra il castigo mandato da Dio, anche in questa vita, al giovane incontinente, castigo di acutissimo spasimo e di prossima morte, se il Saverio non metteva mano ai miracoli per salvarlo.

Il vizio dell'incontinenza ha un privilegio singolare tra tutti i vizii, che si spaccia per una fragilità, a cui Dio suole avere particolar compassione. Non voglio qui replicare ciò che ho più volte detto intorno a questo punto negli Esercizii della buona morte. Udite per ora s. Girolamo.

Entra questo santo col pensiero nell'ergastolo infernale. Seguitiamolo, che l'andar all'inferno col pensiero è cosa molto profittevole. Entra, dico, col pensiero nell'ergastolo infernale e rivedendo ad uno ad uno i processi di quei condannati, interroga il primo in cui s'abbatte: e perchè ardi tu in questa inestinguibil fornace? — Per la libidine. Interroga il secondo: E qual fu il diavolo che ti condusse a sì deplorabile perdizione? — Fu l'incontinenza. — E tu, come sei capitato in questo maledetto paese? — Mi ci ha condotto l'amore. E dopo aver fatte molte somigliant interrogazioni conchiude, che per ogni centinajo di dannati, più di novanta son colaggiù per l'impurità. E questa ancor si battezza per una fragilità che trova compassione in Dio!

Nel purgatorio stesso si ha per rivelazione, che gl'impudichi ben confessati e ben compunti, ma che non hanno data in questa vita alcuna penale soddisfazione, colaggiù soffrono squisitissime pene di senso, per compenso dei piaceri illeciti che si sono presi.

Ah! Francesco Saverio, angelo d'illibato candore, che anche negli anni giovanili ributtaste un sogno impuro con tal violenza, che vi si ruppe una vena nel petto, fate questa sera que-

sti due miracoli, usati già con quel vostro divoto, di cui ho ragionato fin ora. Il primo d' illuminare chiunque è acciecato da questo mal vizio dell' impurità: *Et clausis oculis ad ignem vadit;* e va a tutto andare verso l' inferno. Il secondo miracolo sia, illuminar bene gl' intelletti di tutti, che non gli acciechi questo errore di stimare l' incontinenza vizio da compatirsi, onde lo permettano e lo passino impunito nei loro figliuoli e nei domestici, ed in chiunque sopra cui abbiano autorità. Torna troppo conto al demonio, che questo vizio vada perdendo l'abbominazione e l'orrore.

DISCORSO III.

Due belle verità ci fece conoscere jeri sera quel Francesco Fernandez cieco per la passione dell'amore e illuminato dal santo apostolo Francesco Saverio; cioè, quanta polvere getti negli occhi degl' impudichi la concupiscenza per acciecarli e quanto fuoco accenda nel cuor di Dio per muoverlo a piover i suoi terribili castighi.

Un altro cieco nel corpo, che il santo illuminò, ci fa vedere un'altra nientemeno importante verità. Un indiano, perito artefice di fuochi artificiali, mentre si adopera nel suo mestiere, schizzata una scintilla di fuoco in un mucchio di polvere che aveva davanti, questa prese in un subito tal fuoco, che gli portò tutta la vampa al volto e lo acciecò. Così cieco campò molti anni senza veder raggio di luce; anzi della sua cecità faceva mestiere per vivere, facendosi condurre a cercar limosina. S. Francesco Saverio, mosso spontaneamente a pietà di lui, gli comparve e gli dimandò, se avrebbe volentieri ricuperata la vista. Oh! caro santo, e son queste dimande da farsi? Non bramo altro e niuna cosa mi duole più che il non vedere. Orsù, va (dice s. Francesco), va alla mia chiesa in Cotate (era lontana sei leghe); presentati alla mia immagine, che ivi ti farà la grazia. Si mosse subito: andò di buon passo, pieno di buona fede e per tutto il lungo della strada, a quanti sentiva passar dappresso, diceva: vado ad esser illuminato: il santo me l' ha promesso: vado a ricuperar' la vista: venite tutti ad esser testimonii di sì grande miracolo. Accorse grandissima turba di popolo e il povero cieco prosteso sulla terra, cominciò a pregare e a recitar quante orazioni sapeva, e perchè i ciechi hanno buona memoria, immaginate voi quante ne disse. Alzava poi gli occhi di tempo in tempo per provar se vedeva e mostrava al popolo quelle occhiaje vote e abbruciate, ma sempre vedeva scuro, cioè, non vedeva niente.

Era tanta la fede di questo povero, che una volta tra le altre si alzò in piedi e cominciò a gridar: miracolo! miracolo! son guarito, vedo, vedo. — Che cosa vedi? E in verità non vedeva; ma s' immaginava di vedere. Pazienza!... Torna a casa sulla sera stanco dal dire tante orazioni, digiuno e cieco come prima e mortificato più di prima. Il giorno seguente eccolo di nuovo all'altare del santo; ma neppur quel giorno vi fu grazia per lui. Torna il terzo, il quarto, il quinto giorno; e già il popolo cominciava burlarlo come pazzo e i putti gli spiegavano sul volto ambe le mani, dimandando, quante dita erano; e più di uno insolente gli pose a' pie' degl' intoppi, nei quali, egli urtando, lo insultavano, dicendo: non ci vedi?...

Credete voi che perciò mancasse mai la fede al povero cieco? Stette saldo saldissimo nella sua persuasione che il santo l' avrebbe guarito. Prosteso adunque il sesto giorno avanti l'altare di Francesco, disse: non mi leverò di qui se non ottenuta la grazia; ora sono in peggiore stato che prima: prima era un povero cieco, da tutti compatito e sovvenuto; ora

son da tutti deriso. Santo apostolo, misericordia! Quivi, così orando in tutte le maniere che sapeva e digiunando, stette tre altri giorni. Al comparir del nono dì, quasi finita la novena, sentì tutto ad un tratto, come incassarsi due nuovi occhi nella fronte e riaccendere un bel lume negli occhi. A questo sentore, uscì in voci di giubilo: grazia! grazia! e si diede a camminar per la chiesa e per le strade senza guida e senza appoggio, riconoscendo, nominando e abbracciando gli antichi amici. E non furon mai veduti in fronte a verun uomo più begli occhi di questi due; tanto superiori in vivacità e in acutezza agli altri, quanto sono più pregiati i doni di grazia che di natura. Seguitò, nè più, nè meno a viver di limosine, cantando con bel tuono di voce, la storia del bel miracolo e mostrando a tutto il paese quei due occhi, che non finivano d'essere e mirati e lodati.

Una novena di preghiere, una ben lunga esercitata fiducia volle s. Francesco prima di concedere una grazia, quantunque spontaneamente offerta e promessa; e noi talvolta buttiam dietro ad un santo un miserabil *Pater*, masticato tra i denti e detto a mezza bocca e con meno di mezza applicazione; e vogliam subito subito, che dal ciel ci piovin le grazie.

Dovunque lo Spirito Santo parla dell'orazione, preme e batte sopra questi due punti: fiducia e perseveranza. Queste sono le due ale che portano l'orazione in cielo e dal cielo riportano benedizione: viva fede e costante pazienza. In s. Luca (cap. 18): *Oportet semper orare, et nunquam deficere*. S. Paolo a quei di Tessalonica: *Sine intermissione orate*. A' Romani (cap. 12): *Orationi instantes:* il *semper*, il *sine intermissione*, l'*instantes* in buon volgare vogliono dire durevolezza e perseveranza di preghiere per mesi ed anni.

Anzi questo è un segno dei più chiari, che sarete esauditi se durerete nelle preghiere. È, per cagion d'esempio, un anno che dimando a Dio per l'intercessione di alcun santo una grazia; e quanto più prego, mi sento maggiore istinto di pregare, anzi la preghiera di uno o due anni non mi stanca, ma più e più mi avvalora a pregare. Buon segno, buon segno: la grazia sarà fatta tanto più ampia, quanto più lunga fu la preghiera.

Santa Monica, per diciassette anni continui, raccomanda a Dio la conversione del suo figlio Agostino; ma quanto più la buona madre ora e supplica, tanto più il figlio va di male in peggio, rotto, discolo, scandaloso, eretico: e Monica sempre dietro al figlio e cogli affetti del cuore e colle istanze a Dio. Fu alla fine esaudita. Ma come? Cento volte meglio di quello che dimandava. Dimandava santa Monica, che Agostino, lasciate le male pratiche, si sposasse onoratamente e vivesse in castità conjugale. Questo è poco; preghiere così lunghe meritano di più. Si converta nel meriggio dell'età; cioè intorno ai trent'anni e professi vita sacerdotale dentro gli stretti limiti della castità religiosa. Dimandava santa Monica, che il suo Agostino entrasse per la prima porta della chiesa e ricevesse il battesimo: il battesimo solamente è poco; arrivi ai sommi ordini e sia consacrato vescovo d'Ippona. Dimandava santa Monica che Agostino sfangasse dall'eresia. Questa dimanda è troppo povera: sia Agostino una colonna maestra della Chiesa; sia il martello di tutti gli eretici passati, presenti ed anche futuri. Finalmente santa Monica non si sognò mai di chiedere che quel giovane così sviato divenisse santo e tal santo; e ottenne più di quello che dimandò; perchè il lungo pregare e il lungo aspettare la grazia fu altrettanto merito per ottenerla maggiore. E se la grazia era ottenuta più presto, forse la grazia non era così compiuta.

Animo dunque, o divoti, che frequentate l'orazione e che dimandate al santo, chi la conversione dei vostri figliuoli, chi il miglioramento dei vostri costumi, chi qualche grazia ancor temporale colla divota indifferenza: saldi nell'orazione. Quanto più Dio tarderà ad esaudirvi, avrete voi in primo luogo il merito della lunga preghiera e di più la grazia verrà più abbondante. Tutti i vostri memoriali sono nella cancelleria del cielo; Dio tiene conto di ogni vostro sospiro, di ogni vostro affetto: *orationi instantes, sine intermissione orate.*

L' ala seconda, che porta in cielo l'orazione, è la fiducia di ottenere. Chi persevera orando, non può non aver fiducia di esser esaudito. Chi abbandona la preghiera, è segno che è abbandonato dalla speranza. Nel salmo centesimoprimo, intitolato: *Oratio pauperis*, troverete un versetto, facilissimo a prima vista ad essere inteso, ma misterioso per le belle versioni dei sacri interpreti. Dice il santo Profeta, che Dio *Respexit in orationem humilium.* Iddio mira di buon occhio e ascolta di orecchio le orazioni degli umili. S. Girolamo, intendentissimo della frase ebrea, legge così: *Respexit in orationem vacui.* Altri leggono: *Respexit in orationem solitarii.* Ma Genebrardo cita un dotto spositore che l' interpreta così: *respexit in orationem cicadæ.* Dio ascolta volontieri le orazioni della cicala. Che modo di parlar è questo? Questo è parlare simbolico, profetico e degno della vostra ponderazione. La cicala non solo canta, ma nel cantare è importuna. Secondariamente la cicala non canta colla bocca come gli altri uccelli, ma canta col petto. Chi ora non solo colla bocca, ma col cuore pieno di fiducia e persevera orando, quasi con importunità, non dubiti che sarà esaudito, perchè Dio *respexit in orationem cicadæ.* Ma chi parla a Dio orando, come parlano i pappagalli che dicono una parola o due e poi cessano e parlano senza intendere, nè attendere a ciò che dicono, come si dolgono poi di non essere esauditi? *Indiscrete orare videtur* (dice il Peraldo e s. Cipriano) *qui Deum precatur, ut sibi intendat et ipse nec Deo, nec sibi intendit.* Pregar Dio che attenda a voi; e voi intanto non attendete nè a voi, nè a Dio: che maniera di pregare è mai questa?

Si preghi adunque col cuore e il cuore sia pieno di fiducia: *postulet in fide* (dice s. Giacomo), *in fide nihil hæsitans* e non vacilli. Osservate, come Cristo stesso, prima di concedere alcuna grazia, toccava il polso al supplicante, come stava di fede. In s. Matteo (cap. 9) si presentavano a Cristo alcuni ciechi. Cristo li interroga: *creditis quia hoc possum facere vobis?* Avete voi fede che io possa illuminarvi? — L'abbiamo. — Or bene: *secundum fidem vestram fiat vobis:* vi si faccia la grazia. Nello stesso capo di s. Matteo, si presenta un paralitico per esser guarito. La prima condizione della buona cura è: *confide fili;* all' Emorroissa: *confide filia;* e generalmente parlando in s. Marco (cap. 11): *omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis et evenient vobis.* All' *evenient* va avanti il *credite:* cioè, al conseguimento della grazia va avanti la fiducia; e se non precede la fiducia, l'orazione non è efficace: *si fides deficit, oratio perit,* dice sant'Agostino (Serm. 36, *De verb. Dom.*).

Padre, questa grande fiducia stentiamo ad averla e quando abbiam pregato e pregato senza ottenere, ci casca il cuore. A questo, che è punto maestro in materia d'orazione, risponda s. Giovanni (Epist. 1, cap. 2, 2, 21): *Si cor nostrum non reprenhenderit nos fiduciam habemus ad Deum et quidquid petierimus, accipiemus ab eo, quia mandata ejus custodimus, et ea, quæ sunt placita coram eo, facimus.* Con qual confidenza andiamo noi a pregare un nostro caro amico intrinseco e famigliare, cui vogliam bene e che

vuol bene a noi, a cui abbiam servito in molte occasioni! Al contrario, con uno sconosciuto, con un offeso e irritato più volte da noi, non possiamo aver confidenza, perchè il cuor ci dice che avremo un bel no per risposta. Ecco la misura della confidenza: *Si cor nostrum non reprehenderit nos, habemus fiduciam ad Deum et quidquid petierimus, accipiemus ab eo.* Come possiamo di buona intelligenza con Dio e di amicizia con lui e coi suoi santi? Secondo, dice s. Giovanni: *Habemus fiduciam, si ea quæ sunt placita ei facimus.* Se noi faremo il piacer di Dio, avremo confidenza che Dio faccia il piacer nostro, e questa buona legge di corrispondenza corre comunemente tra uomini ed uomini. Quel cavaliere, al quale ho servito con fede, ho altresì fede che mi favorirà; quel ministro, dal quale in tutto io dipendo, confido che mi assisterà; ma un ministro, una volta sola irritato ed offeso, si dà per diffidente e per sospetto. Quanto tempo è che voi vivete in disgusto di Dio e de' suoi santi? È piacer di Dio che si lasci quel giuoco, che si corregga quel genio, che si tronchi quell'amicizia e questo piacer di Dio non si fa e volete poi aver fiducia che Dio faccia il piacer vostro? Ecco l'abisso dove si perdono molte orazioni: si vive male e con mala vita si stenta a combinare una figliale confidenza in Dio e nei suoi santi; tolta la confidenza, si snerva affatto l'orazione: *Si fides deficit, oratio perit.*

Che vuol dire, che s. Domenico si dichiarò di non aver mai chiesto a Dio cos' alcuna senza ottenerla? E s. Tomaso, l'angelico, non si ricordava mai di grazia veruna negatagli da Maria Vergine, e il padre Bernardo Colnago dalla sua Moretta (così egli chiamava per tenerezza d'affetto una statuetta di nostra Signora di Loreto), dalla sua Moretta otteneva quanto voleva, non solo di grazie ordinarie, ma di miracoli. Questi servi di Dio non negavano mai cosa alcuna a Dio. Voi date a Dio e ai suoi santi cento negative; e volete al primo aprir di bocca esser esauditi da Dio e dai suoi santi?

Perchè sperate voi tanto nelle orazioni delle anime buone? Perchè sapete, che queste facendo il piacer di Dio, Dio anche esso farà il piacer loro e le esaudirà.

Ecco la bella lezione in materia di ben orare che ci ha fatta fare s. Francesco Saverio. Mettiamola in pratica.

DISCORSO IV.

L'aver s. Francesco Saverio convertiti alla santa fede e battezzati di sua mano un milione e duecentomila idolatri nel breve corso di dieci anni: l' aver sottoposti al santo Crocifisso, grandi in numero e in potere, regi e regine coi lor popolatissimi regni, tanto che i sommi pontefici Gregorio XV e Urbano VIII uguagliano il numero dei convertiti alle stelle del cielo e alle arene del mare: *Peperit Christo filios super stellas cœli, et arenas maris multiplicatos;* l' aver esso solo ridotto più anime a Dio, che non ne avevan sedotte tutti insieme gli eretici di quel tempo infelice, fa un'alta impressione della mirabile attività, velocità e dello spirito tutto ardente del santo apostolo; ma forse lascia in dubbio di quale stampa fossero quei cristiani. Dice il proverbio, che cosa fatta in fretta non fu mai buona. Una balia, che ha molti figliuoli alle poppe da lattare; un medico solo, che ha più ospitali da visitare, come ponno mai soddisfar bene a tutti? Come dunque poterono riuscir buoni e veri cristiani, tanti e tanti che si battezzarono nel breve giro di dieci anni, dai quali deve ancora sottrarsi tanto tempo speso in lunghe navigazioni e in disastrosi viaggi?

Questo fu un grande miracolo del santo apostolo e della grazia divina. Procuriamo questa sera intenderlo

bene e rechiamoci a confusione, come essendosi in poco tempo popoli barbari e disumani ridotti ad essere oro finissimo di cristiana virtù, noi in quaranta e cinquanta anni di battesimo siam poco più che i cristiani superficialmente indorati. Or udite.

Entra Francesco Saverio nella fortezza d' un signor giapponese, chiamato Esciandono. Ricevutovi con molta cortesia, secondo il genio del paese tutto cortese verso i forestieri, vi predica la santa fede. In pochi giorni che ci dimorò, ebbe tutti quegli abitanti ben istrutti e battezzati. Picciola cristianità, Dio ti conservi: il tuo santo apostolo, gittate le prime sementi della fede, va, chiamato, ad altre provincie e non ha nemmeno un sacerdote da lasciarti ad amministrare i Sacramenti. Dopo tredici anni passa di là un missionario della Compagnia, vi trova innocenza di costumi affatto angelica, non un figlio scorretto, non una giovane leggiera, non un servo infedele, niuna discordia nelle case, niuna ingiustizia nei contratti: si battezzavano tra loro, s' instruivano gli uni cogli altri, si univano le feste a pubbliche orazioni; e, come una rosa nel dicembre, così mantenevasi quella fiorita cristianità in mezzo all' idolatria. Trovatemi tra noi un villaggio, che senza alcun sacerdote mantenga un anno solo sì viva la fede e sì ben accompagnata da buone opere, in mezzo a mille opposizioni! Avanziamo.

In Meaco, in Arima, in Bungo, in altri luoghi, Francesco Saverio insegna la dottrina cristiana ai fanciulli: in otto giorni di scuola li ha talmente addottorati nella legge di Dio, che due o tre giovinetti di tredici o quattordici anni vanno a trovar i sacerdoti idolatri e li sfidano a pubblica disputa. Sentiti sulle prime per ispasso, come talvolta anche un lione si compiace giuocar per ischerzo coi cagnolini e lasciarsi mordere, nel progresso del tempo riscaldatasi la disputa, incalzan le proposte e vacillan le risposte. Finalmente quei venerabili vecchioni del gentilesimo calzati e vestiti, vedeteli andar in sacco e qualcuno anche convertirsi. I nostri putti della dottrina cristiana, dopo parecchi anni di scuola, sarebbero da tanto? Più innanzi.

L' amore della vendetta nel Giappone è il secondo peccato originale. L'obbligo di vendicar le ingiurie passa in eredità da' padri a' figliuoli e il perdonarlo si stima la massima di tutte le viltà e il sommo peccato della fortezza. Vide il Giappone nei battezzati da s. Francesco atti eroici in questa materia. Persone nobili, gravemente offese, esser le prime a chieder la pace; e volti signorili sostener intrepidamente uno sputo in faccia, con quella giovialità, con cui altri riceverebbe un bacio amorevole; odii per anni ed anni tenuti sempre accesi tra famiglie e famiglie, al primo spruzzo dell' acqua battesimale spegnersi affatto: e lo spirito giapponese, così manesco, così corrivo alla vendetta, dov' è? S. Francesco Saverio l' ha sottomesso a' piè del Crocifisso; e di quelle mani così prente a impugnar le armi, che se n' è fatto? S. Francesco Saverio le ha inchiodate alle mani del Crocifisso. E le massime della nobiltà e le leggi del paese e il bollor della collera? Tant' è: ha fatta sì buona presa nei nuovi cristiani la santa legge di Dio e le massime vangeliche, che si reputa a onore della religione, non più il vendicarsi, ma il perdonare. Ite voi discorrendo di tutte le altre più ardue virtù. Ebbe Francesco Saverio la mano sì destra a piantarle e ad innestarle in quelle terre e in quelle piante selvagge, che stupisca pur altri la quantità dei battezzati; io non posso tener le meraviglie, in considerare la qualità di quei veri, ma veri cristiani.

Oh Francesco! oh gran sole dell' Oriente, che spargeste tanta luce e

tanto calor di Dio per tutto quel paese che passeggiaste! Oh mirabile artefice, le cui opere non sono sottil lastra debole e insussistente, ma statue di getto fatte in un sol colpo, oh quanto più belle e più consistenti!

Ma come la perfezione dell'oro si prova alla pietra di paragone, così la sodezza di quei veri cristiani mostrò la sua buona tempra, ricevuta dal santo apostolo Francesco nella sofferenza di asprissimi martirii. Non voglio dir parola degli uomini trucidati a migliaja con asprissime sorti di tormenti, che fanno raccapricciare al solo sentirli, perchè negli uomini potrebbe taluno attribuire a robustezza di natura quello che fu vigor della grazia. Udite a qual vivezza e fortezza di fede giunsero donne e fanciulli, di età e di complessione più tenera.

Una fanciulla di sei anni, addimandata Caterina, interrogata da suo padre e da sua madre, già condannati al martirio, che avrebbe fatto ella sola in casa: oh, disse, non istarò già io sola in casa. — E dove andrai? — Verrò con voi al martirio. E non sono ancor io cristiana quanto voi?

Una giovane, chiamata Tecla, abbruciata a fuoco lento insieme con cinquanta e più altri, rapì a sè gli occhi di tutta la città concorsa a quello spettacolo. Aveva seco sei figliuolini, uno nel ventre, perchè era incinta, quattro in ginocchioni attorno lei, e una figliuolina di tre anni che si teneva in braccio. A questa rasciugava il sudore e le lagrime, agli altri suggeriva di continuo efficaci motivi per reggere alla violenza del fuoco, e morì dopo tutti i suoi figli, parlando sempre e predicando.

Una madre scoperse ai manigoldi una figliuola che aveva, acciocchè fosse anche essa condotta al martirio. Un'altra scrisse al tiranno una supplica, chiamandosi aggravata, perchè non era compresa nella sentenza di morte data alle compagne.

Maddalena, nobilissima giovane giapponese, fece coprir il volto per confusione ai nemici della santa fede. Mentre ardeva nel fuoco insieme con suo padre e madre e fratelli, il fuoco consumò le corde che la tenevan legata al palo; ed essa, vedendosi le mani sciolte, si chinava a prendere colle mani, quanto poteva capire di carboni accesi; e se li poneva sulla testa, atto solito a farsi dai Giapponesi per significare alta stima di alcuna cosa; mostrando con ciò che il fuoco datole per pena, essa lo riceveva per sua corona, e maneggiava quei carboni con tal franchezza, come altri maneggerebbe i fiori.

L'andar al martirio colle vesti più preziose, il cantar morendo, il predicar in mezzo alle fiamme, erano comuni a tutti. Un fanciullo di cinque anni, vedendo condurre i suoi parenti a morire, salta tra le braccia del carnefice, e vuol anche esso esser portato: dove? alla morte. Un altro di nove anni corre dove vedeva decollarsi gran numero di martiri, e senza esser ricercato, scopresi il collo, e porgelo al carnefice, pregandolo colle mani giunte di farlo morire. E di questi esempii accaduti in pargoletti teneri, in fanciulle delicate, in vecchi cadenti e debolissimi, ve ne ha un tal numero, che si può formar un ben copioso martirologio di martiri giapponesi, così agguerriti a combattere, così esercitati in ogni eroica virtù per le impressioni lasciatevi dal santo apostolo Saverio.

Oh! questi sì, che ponno chiamarsi veri e forti cristiani. Sant'Antonio Abate, tornando dalla visita di s. Paolo, primo eremita, diceva piangendo: non mi chiamate più monaco; no, che non merito un tale nome dopo che ho veduto Paolo vera idea dei religiosi. Ah! che possiam dir lo stesso ancor noi. Noi meritiamo il nome di cristiani, in paragone di questi

convertiti dal santo apostolo Francesco Saverio? Questa sì che era fede viva e piena di vigore.

Dice l'apostolo s. Paolo, che *justus ex fide vivit* (ad Roman. 1, 17). E come mai un giusto vive di fede? Vuol dire che tutte le operazioni di un giusto sono animate dalla viva fede. Entra un giusto in chiesa. La fede gli insegna: questa è casa di Dio, è luogo di orazione, quest'aria è sacra, queste muraglie sono religiose; sta raccolto, taci, ora. Un giusto va a mensa: la fede gl'insegna che tutto quel cibo gli vien dato dal gran padre di famiglia Iddio: si ciba con temperanza, e si leva da tavola con ringraziamento. Un giusto è offeso: ha per fede che chi vuol perdono, deve perdonare: gli scotta rimetter l'ingiuria, pur la rimette per amor di Dio. Un giusto è onorato, riverito per i suoi talenti, qualità e nobiltà: ha per fede che tutti i beni che ha, sono di Dio; e a Dio riferisce tal onoranza: *soli Deo honor et gloria*. Un giusto va a conversazione, ha per fede che Dio vede e ode il tutto: tiene gli occhi, la lingua e tutti i sensi dentro i limiti dell' onesto. Che più? Tutte le operazioni, che sono la vita spirituale, sono investite, avvalorate e animate dalla fede. *Justus ex fide vivit*.

Datemi ora un cristiano con fede languida. È tentato? Vacilla e cade. È caduto? Sta mesi e mesi col peccato mortale nell'anima: e quello che non terrebbe un ragno velenoso cadutogli in seno, porta in pace e con bocca ridente le serpi infernali nello spirito.

Disse già Cristo: *Omnia possibilia sunt credenti*. A certi cristiani di mezza fede proponete il confessarsi più spesso? È impossibile, rispondono, colle mie faccende. Un poco di meditazione: — impossibile: non ho testa per tal esercizio. Un poco di esame la sera: — è impossibile: non posso lasciare la conversazione dopo cena. Mettetevi a qualche congregazione, ovvero oratorio: — è impossibile che io mi obblighi a tanto. Andate a fare gli esercizii spirituali, una volta. — Ne ho bisogno: la coscienza imbrogliata e tante confessioni fatte, Dio sa come, non mi appagano. Vorrei pur una volta acquietarmi: ma è impossibile trovar tempo. Come va, signori, come va? Dice Cristo, che alla fede tutto è possibile; e alla vostra fede tutto è impossibile? Ma che fede è questa vostra?

Che vale al fianco la spada, se non si usa contro i nemici? Che vale il danaro in cassa, se non si spende a sostentar la vita? E che vale il dir che alcuni fanno: son cristiano, se la lor fede non serve nè di spada a vincer una tentazione, nè di moneta a mantenere lo spirito?

Queste verità, signori miei, erano pur quelle che predicò s. Francesco Saverio! Non avean già quei convertiti da lui, nè battesimo di maggior virtù, nè sacramenti di maggior forza e valore. E perchè dunque avendo essi fatto tanto, io faccio sì poco?

Ah! s. Francesco Saverio, da quell' altare predicate un po' la fede ancor a noi. Non mica perchè noi siam nella notte dell'infedeltà, non già; ma una fede sì viva, sì generosa, sì staccata dalla roba e dai parenti, noi non l'abbiamo. Siam sepolti in tanta nebbia di travagli, di passioni, di cose temporali, di vane allegrezze, di piaceri, di passatempi che possiamo dire col profeta Davidde: *Lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum*.

Quanto è necessario che sia ingombrata la fede del paradiso, se non ci moviamo ad assicurarcene l'acquisto! Quanto astratta e oscura è la fede che vi sia l' inferno, se non ci moviamo a schivarlo! Quanto debole è la credenza che portiam dentro noi un' anima immortale, se non pensiamo a trovarle buon ricapito per tutta la grande eternità!

Se dubitaste della fede, potreste voi vivere più spensierati dell'altro mon-

-do? più attaccati a questa vita? più immersi nei peccati? Dolcissimo Redentore dell'anima mia, che per vostra infinita bontà, senza alcun mio merito, mi chiamaste alla santa fede, nella quale sola ci possiam salvare, mentre era in vostra mano farmi nascere in seno al gentilesimo e in mezzo all'eresia, vi ringrazio di sì gran benefizio, e mi confondo di far sì poco onore alla vostra santa fede. Così potessi io dare tutto il mio sangue in testimonio di quelle sante verità che io professo; ma, giacchè non posso dar il sangue, almeno vi darò ciò ch'io posso, maggiore studio in procurarmi quell' eterna beatitudine che io credo: maggior lontananza dal peccato, qual so e credo esser il massimo di tutti i mali: maggior timore, maggior riverenza e ossequio a voi, mio Dio, qual credo esser l'unico fine e principio dell'esser mio: *Adauge nobis Fidem. Credo, Domine: adjuva incredulitatem meam.*

DISCORSO V.

M'introduco a ragionarvi questa sera con una semplicità, uscita di bocca ad un povero contadino, quanto rozzo nel parlare delle labbra, altrettanto raffinato nelle voci del cuore.

Un uomo di contado di quei semplici, che fanno la maggior parte di loro vita tra i boschi e colle pecore; sentite esagerare dal suo parroco le grandezze della santa Casa di Loreto, s'invogliò d'andarvi, e di fatto vi andò. Al primo entrare in quell'augustissima chiesa, al veder i tesori che l'arricchiscono, ebbe a trasecolare. Con volto attonito, occhio spalancato e bocca aperta, si aggirava attorno le pareti, fermandosi su' due piedi con aria da spaventato, or verso le grandi lampadi d' argento, or verso i voti pendenti, tutti d'oro finissimo, or verso le bandiere spiegate, or verso le statue, così fisso e così immobile, che pareva anche esso una statua. Ritornato poi al suo povero paese, si portò avanti la Beata Vergine, collocata nella chiesa parrocchiale della sua terra; e inginocchiatosi avanti, fece da povero idiota questa orazione: oh Madonna santissima! sapete dove sono stato? Sono stato a Loreto a vedere vostra sorella. Oh quella sì, che è una Madonna di considerazione, ricca, benestante, e colla casa ben mobigliata. Vada per voi, che non sapete guadagnarvi nè anche un po' di olio per accendervi una lampada; eh! via, ajutatevi ancor voi coi miracoli; fate correr il popolo, sì, se volete che corrano le limosine.

Così disse questo semplice idiota, scioccamente bensì, ma secondo il genio comune degli uomini, i quali danno volentieri ad interesse, e onorano quegli altari e quei santi, dai quali sperano di ricevere.

Or se vi ha santo, col quale sieno bene impiegate al cento per una le nostre divozioni, è s. Francesco Saverio. So che avete di lui alta stima in questo particolare: ma siate certi, che la grandezza e la finezza delle sue grazie supera di gran lunga ogni nostra estimazione.

Non può negarsi che Dio non sia veramente *mirabilis in sanctis suis:* ma con alcuni santi, Dio non è mai concorso a far miracoli. S. Giovanni Battista per il primo non fece mai alcun prodigio: *Joannes nullum signum fecit.* Alcuni santi fecero molti miracoli in vita, niuno dopo morte; alcuni fecero miracoli dopo morte, ma non in vita; altri furono miracolosi in vita e dopo morte, ma in breve tempo cessarono; altri finalmente sono miracolosi in un sol genere di grazie. S. Francesco Saverio in ogni genere, ad ogni stato, ad ogni condizione di persone, e vivo e morto, e presente e assente, sono centocinquanta e più anni da che mantiene sempre aperta la più bella vena di grazie che possa mai desiderarsi.

E non crediate mica, che voglia

qui contarle tutte: non la finirei in molti giorni. Il vicario generale di Goa si mise all'impresa di scrivere i favori miracolosi di s. Francesco compartiti in pochi anni alla sola sua diocesi. Registrati che n'ebbe ottocento, non era ancor giunto alla quarta parte, e per disperazione di comprenderli tutti, lasciò l'impresa. E più recentemente in Calabria dentro una terra di pochi fuochi se ne poterono scrivere e autenticare con pubblico stromento duecentoquarantadue. Or, se tante grazie conta una sola terra, tante una sola diocesi, quante ne conterà tutta l'Italia, quante l'Europa, quante tutto il mondo? poichè sopra tutto il mondo il Saverio piove le sue benedizioni.

Ne dirò una o due: le prime che mi verranno sulla lingua, perchè qualunque io vi dica, tutte sono bellissime e prodigiose.

Un soldato, navigando, diede ne'corsari; fu privato di quanto aveva, e fu gittato in mare, ovvero egli vi si buttò per iscampar la vita. Essendo espertissimo del nuoto, si ajutò, e si portò alla riva a salvamento, ma vi giunse sì stanco per il gran nuotar che fece, che non poteva più muover le braccia, onde fu ajutato a sollevarsi dal mare stesso, dal quale uscì nudo, come un'anima del limbo. Copertosi alla meglio, si dava attorno raccontando la sua disgrazia, e chiedendo limosina per vivere.

Tra gli altri stese la mano ancor verso s. Francesco, domandandogli carità. Il santo, stringendosi nelle spalle in atto di tenera compassione: Caro voi, gli disse, io non tengo danari. Cerchi pure, cerchi nelle saccocce (soggiunse il povero), che sicuramente verrà alla mano qualche danaro. Il santo per compiacerlo, andò cercando e ricercando, gli rovesciò sotto gli occhi le saccocce, ma danaro non poteva uscirne, perchè non ve n'era. Per lo che alzò gli occhi al cielo in atto di cordiale fiducia, e disse al povero: Fratello, Iddio vi protegga, che io non ho che darvi. Con queste parole il mendicante partì. Non era lontano cinque passi, che il Saverio alzò la voce: oh quel pover'uomo, tornate qui, e mettendo le mani nella tasca cavò fuori cinquanta monete, parte d'oro e parte d'argento, di una stampa non mai più veduta, e nascondendogliele entro una gran tasca che il povero portava alla cinta: pigliate, disse, questa limosina che Dio vi manda: ma, vedete, zitto: godetela e tacete. Ma il povero, e per l' allegrezza del dono, e per la gratitudine che stimava dovuta al suo benefattore, palesò a tutti la novità del miracolo. Corsero per mano di tutti i mercanti quelle monete, affatto forestiere: si fece il saggio del metallo, che si trovò di caratti perfettissimi; anzi furono comperate molto più di quello che portava il loro peso, serbandone per divozione come danaro battuto nella zecca del paradiso. Che bel miracolo è mai questo, farsi nascer le monete in mano!

Questo miracolo, quantunque venisse a notizia di tutta la città, servì però a benefizio di un solo. Uditene un altro, con cui liberò di ardentissima pena, e della morte stessa cinquecento e più naviganti, che facevan vela verso la Cina. Una delle provvisioni principali che si fa sulle navi, è quella dell'acqua, elemento troppo necessario per chi passa sotto certi climi infuocati, per estinguere, non solo la sete, ma le febbri maligne che spesso si accendono. Sulla nave santa Croce, l' acqua mancò, e mancò nel maggior bisogno, quando stavano immobili, inchiodati da una calma ostinata, a piombo sotto il sole, senza un fiato d' aria cortese che spirasse. Ah padre Francesco! Ah padre santo! Acqua, acqua, gridavano tutti attorno lui: vedete che moriamo.

Il Saverio, con quella efficace impressione che aveva nelle sue parole, esortatili tutti a confidar in Dio, in-

tuonò le litanie. Recitate queste colle sue preci, ritirossi solo a trafficare con Dio nell'orazione. L'orazione fu brevissima, perchè tutti erano attorno lui a chieder acqua. Alzasi adunque Francesco, si porta a mezzo la nave, chiama un saracino, e gli dà ordine, ch'egli cogli altri maomettani portino allora, quanti vasi e barili si trovavano in nave. Li portano. Empiteli d'acqua marina. Li empirono; e nell'empirli, molti vi furono che presero qualche sorso d'acqua: e trovatala salsa e amara, la sputarono subito fuori. Empiti tutti i vasi, e Francesco, stando in piè col volto al cielo e col cuore in Dio, non fece altro che stender, quanto potè il braccio, segnandoli tutti con una gran croce, poi disse loro: Orsù, bevete, che vi faccia buon pro. Trovarono acqua sì pura, sì fresca, sì leggiera, che la antiponevano a qual si voglia delle più salutevoli e purgate sorgenti delle Spagne. Servì quell' acqua non solo per beverne tutti in abbondanza, ma per battezzar molti maomettani, che essendo sulla nave e vedendo un tal miracolo, si resero cristiani. Giunti poi al porto si distribuì l' avanzo di quell'acqua, come fosse balsamo preziosissimo, e portata da ciascuno a casa quella poca o molta parte che gli toccò, fece cure maravigliose d'infermi affatto disperati. Oh se mi fossi ritrovato, dirà alcuno di voi, a veder sì bel prodigio! Se vi foste trovati? bastava essere col Saverio una sola giornata per vederne molti.

Vi sono miracoli a centinaja tutti di questa stampa, fatti sugli occhi di tutti, con previa aspettazione e quasi apparato di operar sovraumano. Altri miracoli a migliaja furono fatti di passaggio, e gli usciron di mano quasi senza avvertire. Viaggiando alla riva del mare, si abbattè in alcuni pescatori stanchi dal pescar tutta la notte con molta fatica e niuna preda. Benedice le loro reti: e quelle benedette reti mai più non furono gittate in mare senza condurne fuori abbondantissima preda. Poco dopo, una donna gli porta incontro un fanciullo sformatamente gonfio, che mandava l'ultimo fiato. Francesco lo prende in braccio, e mirandolo con tenerezza due o tre volte, gli dice non altro, se non: Dio ti benedica; e subito depostolo in terra, cammina da sè sano e salvo a casa sua.

Essendo il santo assediato da una piena di gente, chi per istruirsi, chi per battezzarsi, chi per confessarsi, un nobile idolatra lo manda a prender per guarire da una dolorosissima e pericolosa infermità. Ohimè, disse il santo, per ora non posso abbandonare questa povera gente; e rivolto ad uno che gli stava al fianco: andate voi, gli disse, andate per me. Interrogate il malato tre volte se vuole battezzarsi: se tutte le tre volte accetta il battesimo, beneditelo colla croce e guarirà; e guarito che sia, istruitelo e battezzatelo. Andò il compagno, lo guarì in istante, lo istruì e lo battezzò.

Nè solamente per mano dei suoi compagni, ma per mano dei putti, dei neofiti, col mandare or la sua corona, or il suo bastone, or qualsivoglia cosa tocca da lui, con tutto faceva miracoli.

E non faceva solamente miracoli semplici, ma miracoli intrecciati con altri miracoli e sciolti con maggior miracolo. Sopra una nave che porta il Saverio più addentro le Indie, si rompe una fierissima tempesta. Si combatte quanto si può, e col vento e col mare, ma tutto indarno, la nave già la maggior parte è sotto acqua, e non ha più rimedio. Nell' ultima scossa che doveva metter tutti a fondo, il Saverio cogli occhi al cielo disse queste precise parole: *Gesù, amor dell'anima, per le cinque piaghe che per noi ricevesti su l' albero della croce, ajutaci.* Appena l'ebbe dette, che la nave, quasi del tutto sommersa e piegata ad affondarsi, da sè medesima risorse e raddrizzò.

In quell'agitazione tempestosa erano scesi nel battello quindici persone; e tra questi un nipote del comandante, e il battello si teneva legato alla nave con due grosse funi; ma le due funi si spezzarono, e il battello andava senza ritegno, come una leggerissima piuma in bocca al mare. Il Saverio, vedendo tutti afflitti per la perdita dei compagni, e più di tutti il comandante per la perdita del nipote, si diede a consolarli con dire, che le grazie di Dio eran compiute, e che salva la nave, sarebbe salvo anche il battello. Salvo il battello? (dicevano) com'è possibile? in un mare sì rotto un legno sì piccolo, sì carico, e sciolto alla discrezione dei venti? Come è possibile? Qui il Saverio a sgridarli di poca fede, e profetizzar che il battello in capo ai tre giorni sarebbe riunito alla nave. Questa profezia parve un altro impossibile, che un battello senza vele potesse raggiungere una nave che volava, portata dalla furia del vento; come chi affermasse poter una formica raggiungere un cervo che corre. In capo ai tre giorni cominciò un fanciullo a gridare: miracolo! miracolo! il battello è qui: ed era non solo a vista d'occhio, ma a tiro di archibugio, e veniva veloce e diritto come una saetta per mezzo a montagne di acqua, che si aprivano per fargli strada. Accolti sulla nave tutti quei compagni, abbracciati e richiesti chi li aveva guidati e salvati, risposero tutti unitamente: il padre Francesco era con noi, e colla benedizione tagliava tutte le onde, e respingeva il vento contrario. — Come? il padre Francesco era con voi?... Se non è mai partito dalla nostra nave? Anzi non è mai partito dal nostro battello, e tutti i tre dì e le tre notti l'abbiam veduto e sentito e goduto di sua presenza e dei suoi favori. E dicevano tutti la verità; perchè s. Francesco fu replicato in due luoghi, e sulla nave e sul battello.

E sì questo, come gli altri miracoli, sono deposti nella sacra Rota Romana, or da cinquanta, or da ottanta, or da più testimonii giurati, *ut in ore,* non solo *duorum vel trium testium*, ma di centinaja, sia più incontrastabile e innegabile la verità.

Ah, s. Francesco! non avete già fatte tutte le grazie agli Indiani, ne avrete ben anche un buon numero per noi.

DISCORSO VI.

I miracoli del Saverio sono tanti in numero, e tali in qualità, sì chiari a tutto il mondo, che sarebbe temerità solenne il metterli in dubbio. Oggi però voglio impiegar non tutta, ma buona parte della lezione in uno che io stimo il miracolo dei miracoli, del quale abbiamo noi tutti, non dico certezza, ma .evidenza. È evidente, che intorno la metà del passato secolo millecinquecento, tutti i sessantasei regni del Giappone, quasi tutte le vaste provincie dell'Indie, non avevan fede cattolica. Chi adorava per Dio la prima bestia in cui s'incontrava uscendo di casa, ancorchè fosse un giumento. Chi faceva sacrifizio alle piante, ai sassi, ai demonii. Chi non aveva nè Dio, nè religione. Corrispondente poi, anzi peggiore assai del mal credere, era il mal vivere; con vizii enormi in ogni genere di crudeltà e di bestialità, di sensualità animalesca, e questi correnti per tutto, perchè non erano conosciuti per vizii, anzi venivan permessi dalle leggi, difesi dai principi, persuasi dai sacerdoti, adorati sugli altari. L'ammazzarsi per divozione del demonio era atto eroico che metteva di lancio in paradiso. Il vender i figli e le figlie a qualsivoglia mestiere, era il traffico più praticato dagli stessi padri e madri. Lo sparger il sangue umano come acqua, era arbitrio crudele di quasi tutti i nobili sopra i plebei. L'andar

quasi del tutto nudi uomini e donne, era parte usanza, parte necessità di molti paesi per l'estremo caldo che vi faceva: la mischianza poi di asiatici effeminati, di saraceni bestiali, di ebrei perversi, che praticavano nelle Indie per cagione del traffico, vi aveva fatto tal *caos* di errori, di superstizioni e di peccati, che non so se possa concepirsi una Babilonia peggiore.

In questa selva di bestie (così chiamò s. Leone l'antica Roma, quando s. Pietro vi entrò la prima volta a piantar la santa fede), in questa selva di bestie, entra Saverio solo, senz'altra provvisione che del breviario, povero, scalzo, mal vestito, mendicante un po' di pane per vivere. Entra per mezzo a quei vastissimi regni, senza saper nè le lingue di sì sterminati paesi, nè il costume di tanti popoli. Giunto a quel vastissimo mondo, dove è dispregiato come un vilissimo fante, dove è ricevuto col bastone, dove ferito con saette, dove lapidato coi sassi, dove caricato da villanie e di fango, come la più vil persona del mondo, perseguitato poi e carcerato a morte dai cittadini, dai bonzi, dai bracmani, dai principi. Eppure, quest'uomo solo, a dispetto di tanti contrasti, porta il lume della fede a venti e più regni. Converte centinaja di migliaja d'infedeli, barbari e scomunicati, sottopone al crocifisso grandi in numero e in potere, regi e regine, abbatte quarantamila idoli, pianta sulle rovine dell'idolatria altari, chiese e croci a milioni, tanto che i sommi pontefici Gregorio XV e Urbano VIII paragonano il numero dei convertiti alle stelle del cielo e alle arene del mare. *Peperit Christo filios suos super stellas cœli, et arenas maris multiplicatos.* E tutta questa pesca è fatta da un solo nello spazio di dieci anni, dai quali bisogna anche detrarre il tempo speso in viaggi lunghissimi, in orazioni e malattie ben lunghe, nel necessario ristoro e riposo del corpo. Or io, rubando un argomento a un gran dottore di Santa Chiesa, dico così. Questa evidente (che non può negarsi, perchè dura e fiorisce ancor adesso), questa evidente conversione di un mondo sì sterminato, o si è fatta con miracoli, o senza miracoli; se si è fatta con miracoli, e quali miracoli doveano esser quelli? Chiari, palesi, pubblici, frequenti, palpabili, innegabili, anche ai più perversi. Se poi una tal conversione si è fatta senza miracoli; e qual miracolo può immaginarsi maggior di questo, quanto stendersi senza miracoli in tanti regni, e in pochi anni, una legge aspra al senso, difficile all'intelletto, ripugnante alla libertà, e non solo stendersi, ma piantar sì alta radice, che per difenderla vi spendano la roba, il regno, la vita, fanciulli teneri, donne deboli, letterati savii, principi grandi a migliaja? Provatevi un poco a convertire un solo cattolico malvivente, libidinoso, vendicativo; provate un poco a convertir a Dio una sola donna pubblica, o anche una donna onorata, ma che stia sulle arie: vi sudano i poveri confessori e predicatori più volte indarno. Or, convertire donne idolatre, e idolatri bestiali affatto, impudichi, sanguinarii, con una matta libertà di sfogar ogni passione, e convertirne milioni in numero un solo uomo in sì poco tempo, vile da vedersi, spregievole nella persona; non è questo il miracolo dei miracoli? Se Francesco Saverio ebbe il dono delle lingue per farsi intendere in cento stranissimi e diversi idiomi, fu gran miracolo; se non ebbe il dono delle lingue, fu maggior miracolo, perchè, senza intendere e senza esser inteso, convertir tante anime, che gran prodigio sarebbe mai? Sicchè, voltatevi per qual parte volete voi, Francesco Saverio non solo fu miracoloso, ma fu miracoloso ad evidenza.

Direte voi: conosciam questo argomento alla fisonomia: egli è di sant'Agostino, dove parla della conversazione del mondo fatta dagli apostoli. Avete conosciuto bene, ma io voglio aggiungervi una circostanza di più, la quale, a persone intendenti, come siete voi, deve far rilevantissimo peso.

In qualche cosa è più miracolosa la conversione del nuovo mondo, fatta dal Saverio, che non è la conversione del nostro mondo, fatta dagli apostoli. Uditemi bene. Quando i santi apostoli predicarono la santa fede al mondo Gentile, non solamente gli apostoli predicatori, ma tutti i primitivi cristiani erano specchi di ogni virtù, giusti, veritieri, pudichi, disinteressati, limosinieri, onde dagli apostoli si predicava la fede colla voce, e dai primitivi cristiani si predicava colla vita. Ma nell'Indie, insieme col Saverio, vi erano mercanti cattolici, e la più parte avarissimi; vi eran soldati cattolici, e la maggior parte dissoluti; vi erano ministri uffiziali cattolici, e molti erano timorati della povera gente. Sapevasi bensì, dai Gentili, che la maggior parte dei cristiani, sotto quel clima morbido, con abbondanza di ricchezze in borsa, vivevano affatto alla moresca, dati in preda al lusso, alla crapola, alla dissolutezza; scorrettissimi nel parlare e nel vivere, con mandre di male donne in casa; onde gl' idolatri dicevano, e s. Francesco Saverio in molte sue lettere scrive, che argomentavano così: come, voi ci predicate una fede santa, se i vostri fedeli sono tutti laidi? Come la dite venuta dal cielo, se i suoi seguaci son tanti demonii? Credono essi l' inferno, sperano il paradiso da un Dio ignudo su una croce; Credono beati i poveri, beati i mansueti, beati i mondi di cuore. E dove alloggiano le laidezze, onde vengono le vendette, onde escono le angherie e gl' inganni, se non dalle case dei vostri cristiani?

E perchè l' argomento più forte, che i cristiani usavano per loro scusa, era il protestare che la legge era veramente santissima, e conforme al lume della retta ragione, ma troppo ardua e impossibile alla nostra debole e guasta natura: Vedete, dicevano, se diciam la verità? Gli stessi cristiani nati e cresciuti in questa legge, non la osservano in niente; è ben segno che non si può osservare. E perchè volete proporla ad osservarsi da noi? Argomento, oh quanto apparente! eppur quanto popolare ed efficace a disdir quanto il santo apostolo diceva, e a disfar quanto faceva di bene!

Or, ciò non ostante, pigliar tanto piede, e sì presto la santa legge cattolica coll' ardor che ha in sè, con tutta la dissolutezza del paese, colle opposizioni degl' idolatri, colla persecuzione dei sacerdoti, colla prepotenza dei tiranni e di più col pessimo costume dei cristiani medesimi; ci voleva ben altro che parole. Dovevan parlare i miracoli, e frequenti miracoli, e grandi e strepitosi miracoli sopra tutto il possibile della natura, e sopra la sfera ordinaria dell'onnipotenza.

Sotto la condotta di questo discorso vengono di suo piede prodigi di prima sfera; profezie famigliari quasi come le parole; dominio sopra tutti gli elementi, imperio sopra la stessa morte, obbligandola a restituir in vita venticinque già rubati al mondo, tolti alla morte dal letto, dal cataletto, dalle stesse sepolture ove giacevano, acciocchè potessero dar nuova dell'altro mondo, come lo diede tra gli altri una giovane risuscitata, quando stava per esser gittata all' inferno.

Or un santo di questa classe, non vi pare che meriti esser tenuto tra i vostri protettori più cari, e onorato con ossequii più speciali? L' onore che potete fare al santo apostolo, è di due sorta: onore interno e onore

esterno. L'onore interno non è altro che aver un'alta stima di lui, giudicando le sue virtù esser in grado perfettissimo ed eroico: illibata la sua purità per tutto il tempo di sua vita, nel bollore della gioventù, nella libertà degli studii pubblici, nel trattar per tanto tempo coi barbari mezzo ignudi e tutti bestiali: singolarissima la sua penitenza, profondissima la sua umiltà, serafica la sua carità verso Dio, infaticabile il suo zelo dell'anime, sicchè con questa specie d'onor interno possiam riconoscere e riverir s. Francesco come vergine, come martire della carità, luce dell'Oriente, apostolo del mondo nuovo, oracolo di tutte le lingue, profeta, angelo e patriarca, cioè, padre d'innumerabile moltitudine di fedeli.

Supposta la stima e l'onor interno, verso il Saverio, viene di suo piede l'onor esterno, il quale consiste in varie azioni che dimostrano il concetto e la confidenza che abbiamo in lui. Specie di onor esterno è tener in casa l'immagine del santo con ispeciale ossequio. Un Gentile, chiamato Peremal, vecchio di sessant'anni, maestro e dottore zelantissimo della sua legge, caduto malato, e guarito avanti l'immagine del santo, si fe' predicatore della nostra fede. I Gentili, perduto questo uomo, ch'era delle prime lancie del gentilesimo, non la potevano digerire, lo burlavano, lo insultavano; e in vederlo, per fin le donne e i putti, battevan palma a palma, gridando: ah il traditore, ah il ribelle, ah il disertore, il rinnegato! Peremal, in prova della santa fede, si esibì ad accendere una lampada avanti l'immagine del santo coll'acqua sola. Risero i Gentili e accettarono il partito. Venuto il giorno della prova, Peremal tutto solo, inginocchiato avanti il santo con semplicità e fiducia di cuore: caro voi, disse, non mi lasciate parer bugiardo, mi son posto in un brutto impegno; ma voi cavatemene, che ben lo potete. Per amor di Dio, Francesco mio, non burliamo. Così detto da per sè, empì un vetro d'acqua schietta, per vedere se il miracolo riusciva: e riuscì mirabilmente, mettendo il più bel lume che veder si potesse. Corse subito, come forsennato per le strade, chiamando, invitando, strascinando ancor chi non voleva, a veder tal prodigio. Ma dubitando gl'idolatri di qualche frode, vollero essi colle lor mani farne la prova. Presero lampadi, bicchieri, tazze, lumache, scorza d'uova, e quanto venne lor alle mani: le empiron d'acqua semplice, vi posero il bambagio, vi appesero il fuoco e tutto ardeva.

Oltre l'immagini nelle case, onor esterno ancora sarà digiunare o far alcuna astinenza nella di lui vigilia; celebrarne la festa, comunicandosi a suo onore; imporre il nome di Saverio a' figliuoli nel battesimo, pubblicare le di lui lodi, visitare il di lui altare, adorandone l'immagine e la reliquia che di lui sarà esposta; accendere avanti la statua e la reliquia alcun cereo che arda e si consumi in testimonio del vostro amore verso di lui.

Un santo eremita, chiamato Giovanni, di cui fa menzione il patriarca Sofronio e il Concilio Niceno, abitava entro una grotta solitaria, gittata sulla cresta d'un monte; in capo alla grotta teneva un picciolo altare con sopravi l'immagine di Maria Vergine e de' santi suoi avvocati; ogni giorno faceva tanto numero d'inchini a ciascuno. E perchè talvolta si allontanava dalla grotta per tre o quattro mesi per varie altre sante divozioni e pellegrinaggi, allora, in vece della sua persona, sostituiva una candela accesa avanti quelle sante immagini dicendo: arda questo lume avanti voi, e sia in vece del mio cuore, quale vorrei poter istruggere in segno dell'amore che vi porto. Cosa mirabile! Si tratteneva fuori le tre e le quattro settimane, talvolta

cinque e sei mesi; e ritornato, trovava ancor durevole la stessa candela, e vivo il lume in testimonio del gradimento che avevano i santi di quell'onore. Alcuni non sanno fare verun ossequio ai santi, se non quando sono in qualche pericolo, o bisognosi di qualche grazia spettante al corpo.

Ecco in quante e quanto facili maniere possiamo obbligarci la mano beneficentissima e miracolosissima del santo apostolo Francesco Saverio. Gli uomini, se danno, voglion anche ricevere utile; i santi, se danno, voglion ricevere onore; e cogli uomini e con Dio si dà per ricevere. Questo in riguardo agli uomini è interesse, ma rispetto a Dio e a' santi, come ho spiegato, è doppio guadagno di chi dà; e lo disse il Vangelo in tre sole parole: *date et dabitur vobis.*

ESORTAZIONI

ESORTAZIONE I.

Qui me invenerit, inveniet vitam, et hauriet salutem (Prov. 8).

Tutto il mondo ecclesiastico, i santi padri e dottori più illuminati concorrono di comune consenso in questa concorde opinione, che un vero divoto di Maria non perirà in eterno. Udiamone alcuni detti più significanti, come fondamento del discorso che sono per farvi.

Riccardo da s. Lorenzo (lib. 4 *De laudib. Mariæ*) dice espressamente: *Maria ab omnipotente filio omnipotens effecta est:* Iddio prese da Maria l'umana debolezza, e donò a Maria la divina onnipotenza, della quale ella si prevale a favore de' suoi divoti per condurli al cielo. Animo dunque e speranza, o divoti di Maria. Avete una onnipotenza assistente a mettervi in paradiso.

S. Bernardo: *Sicut a te despectus, et a te aversus necesse est, ut pereat, sic ad te reversus, et a te respectus impossibile est ut pereat* (*De Excell. Virginis*, c. 12). Un cuore che non ha cuore per amar Maria, è impossibile che si salvi; un cuore ben inclinato verso la dolce madre Maria, è impossibile che si danni.

S. Bonaventura (*In psalterio Virginis*), alludendo a' giudei assicurati con una lettera di fidanza fatta loro dalla regina Ester, francamente afferma: *Qui habuerit characterem Mariæ, adnotabitur in libro vitæ.* Ci scriva Maria nel libro de' suoi divoti, come Ester scrisse i giudei nel libro dei suoi favoriti: e siam sicuramente salvi.

Sant'Antonio: *Necesse est, ut ii, ad quos Mariæ convertit oculos, pro iis advocans, glorificentur* (Parte 4, tit. 14). Non è probabilità, ma necessità, che sieno glorificate in eterno quelle anime che con vera divozione si meritano la protezione di Maria.

Sopra queste e cent'altre simili sentenze che assicurano della salute i veri divoti di Maria, io discorro così. Queste sentenze, se si esaminano con rigore teologico, a prima vista, o dicono troppo, o non dicono nulla: se dicon troppo non sono vere, perchè la verità resta violata tanto dal difetto quanto dall'eccesso: se non dicono nulla, non fanno fondamento di speranza. In qual significato devono dunque intendersi?

Mi pare questo un quesito degno dell'intelligenza di chi mi ascolta, e degno della festa a cui ci accostiamo, festa dell'Immacolata Concezione, festa fondamentale di tutti i privilegi

di Maria: e però richiedo più che mai divota e favorevole la loro attenzione.

Ci assicura dunque un popolo di sacri scrittori, che tutti i veri divoti di Maria si salvano. Se per vero divoto di Maria, intendono chi digiuna il sabato, chi recita il di lei uffizio, chi ne porta l'abito, chi la visita nelle sue chiese, e per queste opere danno franca la salute eterna; questo è troppo. Il paradiso costa un poco più che la recita di poche preghiere e la spesa di pochi passi. Se poi per vero divoto di Maria s'intende un fedele seguace del di lei figlio Gesù, ubbidiente ai divini precetti, moderato nelle passioni, forte nelle tentazioni, guardingo nelle sue operazioni, questo è un dir nulla; imperocchè chi vive così, anche senza alcuna speciale divozione di Maria si salverà. Dunque le sopraccitate sentenze o dicon troppo, o non dicono nulla. Se dicono troppo, non meritano fede; se nulla, non fanno speranza: ecco il gran dubbio. Uditene la soluzione.

Divoto di Maria non può in verun modo chiamarsi chi giungesse a tanto eccesso di offendere il figlio sulla fidanza di qualche ossequio che porge a Maria sua madre. Chi dicesse tra sè: mantengo una mala pratica, ma digiuno il sabato, Maria mi salverà; frequento una conversazione pericolosa, ma visito anche ogni giorno l'altar della Vergine; cado sovente in gravi peccati, ma guai! che io lasci il rosario: mi fido di Maria. Chi peccasse con questa riflessa fidanza, non sarebbe nè vero nè falso divoto di Maria. Non sarebbe vero divoto, perchè qual'empietà maggiore può trovarsi che far servire la bontà della madre per mezzana ad offendere il figlio? Nè anche sarebbe falso divoto: imperocchè l'esser falso suppone qualche somiglianza col vero; niuno dirà: questo vetro è di argento falso; nè un carbone si chiamerà diamante falso perchè non hanno somiglianza alcuna col vero. Or chi prendesse franchigia ad offender Dio per la protezion che si promette da Maria, nemmen sarebbe falso divoto, ma bensì empio e vero nemico e della madre e del figlio.

Vero divoto di Maria nel senso in cui parlano gli autori sopraccitati, è quello che ha amore verso di lei, ha zelo per il di lei onore, ha confidenza, ma non presunzione nella di lei bontà; che esattamente paga quel tributo di lodi alla sua grande regina: e se per mala sorte si trova in peccato, si scuote, si sgrida, si ajuta per uscirne, e non perde mai di vista la sua stella Maria.

Maria stessa, comparsa a santa Geltrude, si spiegò in questi termini e non in altri: *ego* (diss'ella) *sum Mater peccatorum:* ma di quai peccatori? Di certi peccatori contenti, i quali, purchè abbiano qualche divozione verbale a Maria, pare che abbiano un bianco segnato per il paradiso? Di questi non mai, perchè questi, come abbiam detto, non sono nè veri nè falsi divoti di Maria. Udite le parole uscite dalla bocca verginale: *Ego sum Mater peccatorum se emendare volentium.* Quel giovane ha peccato; ma gli pesa indosso il suo peccato: la colpa è in lui forestiera e non domestica, nè famigliare; si ajuta per uscir fuori di quel fango, ancor io lo ajuterò. Ite voi discorrendo di altri simili casi.

Un curioso quesito darà forse maggior lume su questo punto. Ditemi, o signori: nell'ordine presente delle cose può egli darsi stato di mezzo tra l'essere in grazia o in disgrazia di Dio? Ogni teologo dirà di no: perchè non essendovi al presente lo stato di pura natura, ogni anima o si trova in grazia o senza grazia divina; e per conseguenza o è amica o nemica dell'Altissimo. *Qui non est mecum, contra me est,* dichiaraci Gesù Cristo. Io non concedo neutralità:

o dichiarati per me, o dichiarati contro di me.

Pur io penso di avere specolato un non so che, che quasi mi sembra uno stato di mezzo tra la grazia e la disgrazia di Dio. Mi spiego. Notte e giorno certamente sono contrapposti, come sono grazia e disgrazia. Pure, come tra notte e giorno tramezza l'aurora, la quale non è giorno, per non esser ancora alzato il sole, nemmeno è notte, perchè comincia a rosseggiare il cielo; così tra l'esser amico e nemico di Dio, pare che frammezzi la divozione di Maria, come aurora dispositiva ad aprire il cielo e a condurre il sole di giustizia nell' animo del peccatore: *sicut aurora consurgens.* E sant'Anselmo chiama per appunto Maria *Stella demonstrans solem:* Stella foriera del sole.

E perciò notate, o signori, la gran differenza che passa tra l'aurora della mattina e i crepuscoli della sera: anche i crepuscoli sono un equivoco tra giorno e notte; ma equivoco che finisce in tenebre; l'aurora è confine tra notte e giorno, ma confine che porta il giorno.

Ah! quando in un'anima peccatrice comincia ad indurirsi quel tenero amore che portava a Maria: quando quel giovane trascurato nel di lei culto oggi lascia l'uffizio, dimani uno solo dei suoi tributi che a lei soleva pagare: ah! quando il dolce nome di Maria più non lo muove, e la rimembranza di sì cara madre non incontra più la corrispondenza di figlio; ah! mal mal segno. Questi è peccatore nei crepuscoli, non nell'aurora; è peccatore che va incontro alla notte di una miserabile oscurità, e non al giorno della grazia, non al sole di giustizia.

E questo è principale intento del demonio, nostro nemico capitalissimo: esclusa che abbia la grazia di Dio dall'anima, escluderne a poco a poco l'affetto e il ricorso a Maria. Egli pur troppo sa, che per l'apertura di questa finestra (così la chiama s. Bernardo) sono entrati in paradiso molti che erano esclusi dalla porta.

E però in questa principale e fondamentale festa di tutte le grazie di Maria, supplico tutto questo fiorito e riverito consesso a far una diligente ricerca, come si mantenga non solamente la verbale e materiale recita di alcune orazioni, ma come si mantenga una tenerezza di affetto figliale verso Maria, e un senso divoto di gradir sempre più a questa dolcissima Madre: e se nelle passate vacanze si è rattiepidito il fervore; se per alcun malnato affetto si è appartato il cuore dalla regina degli affetti, Maria, ah! presto presto, ad onore del primo immacolato istante si rinnovi, si riaccenda, si restituisca al primo fervore, alla prima divozione.

Nella sacra Genesi (cap. 16, 9) leggesi come Agar, serva di Sara, fuggiva dalla casa della sua padrona e giva raminga per il deserto di Sur, esposta ad ogni incontro o di masnadieri o di fiere. L'angelo di Dio si presentò alla fuggitiva e le disse: *Revertere, ad Dominam tuam, et humiliare sub manu illius.* Ritorna, povera sconsigliata, alla tua buona padrona. Umiliati e chiedile perdono della tua fuga. *Revertere, revertere ad Dominam tuam.* Tu l'hai pur troppo disobbligata con questo tuo ritiro e diffidenza della di lei bontà. *Revertere.*

Anima peccatrice, *revertere ad Dominam tuam.* E che temi (dice Guglielmo Parigino), forse temi di essere rigettata? Tu saresti il primo di tutti i peccatori che fosse rifiutato da Maria: perchè Maria *neminem quantumcumque peccatorem, ad se confugientem despexit.*

Eccomi ai vostri piedi, o Maria immacolata: *revertor* una volta, *revertor ad Dominam meam.*

ESORTAZIONE II.

Beatam Mariam semper Virginem Spiritus Sancti habitaculum hodierna die in templo præsentari voluisti (Santa Chiesa nell'orazione della Presentazione di Maria Vergine).

Godo in sommo di ragionar alle figlie di Maria in questo giorno dedicato a Maria. Non vi è argomento più gradito all'orecchio delle figlie, come il sentir ragionare della lor cara Madre: massimamente quando si ragiona di un mistero tenero, nobile, amabile qual è quello della Presentazione di Maria al tempio. Mistero, a mio credere, altamente meditato dalla venerabile fondatrice di questo insigne collegio, perchè da Maria giovinetta presentata al tempio, credo che ella prendesse l'idea circa l'elezione, circa lo stabilimento e circa l'educazione delle figlie di Maria.

Maria Vergine era nobile, del più bel sangue della Palestina, perchè discendeva per diritta linea della casa reale di Davidde, e numerava tra i suoi ascendenti molti re di corona, molti sommi sacerdoti, generali di armate, profeti e patriarchi. Era figlia di parenti santi, che avendo ricevuta quella prole da Dio, volevano allevarla per il culto di Dio. E perchè stimavano quella piccola pargoletta, come le altre figlie, bisognosa di ritiramento, la dedicarono e la presentarono al tempio, acciocchè quivi si educasse e si allevasse nel santo timor di Dio. Una giovane nobile, ben educata, ha un piede e mezzo in paradiso. Una giovane nobile mal educata ha più che un piede e mezzo nella perdizione.

Che però, facendo un poco di pausa in questo primo punto, protesto alle figlie che sono qui ad ascoltarmi, protesto aver esse precisa obbligazione di esser docili, ubbidienti, maneggevoli e facili a prendere e a ritenere il buon costume che loro si insegna. Importa troppo prender in queste sacre mura quei buoni principii che devono regolar tutta l'età avvenire: una grande delicatezza di coscienza che non possa far lega col peccato, una somma stima della purità, in tal modo, che ogni neo, anche nel pensiero la faccia star sopra di loro, uno sprezzo delle pompe e di tutte le vanità del mondo.

Cercano i morali qual di queste due cose sia la peggiore, o aver una mala natura ben educata, ovvero una buona natura educata male. È peggiore questa seconda, perchè una mala educazione è la via più corta per l'inferno.

Se le piante avessero giudizio, quando il giardiniere dà la rivista ai giardini, io credo che le piante selvatiche convertirebbero le foglie in lingue e direbbero: ah! giardiniere, per pietà, troncate tutto questo selvaggio che mi nasce intorno e mi fa un bosco, che andrà a finire sul fuoco. Troncate pure e non risparmiate taglio, benchè doloroso. Quando io sia pianta ingentilita e condotta con mille legami attorno la spalliera, con troncarmi tutto il superfluo, allora sarò madre di tanti bei frutti, che saranno l'onore delle tavole signorili, sarò mirata con occhio amorevole, diventerò la pompa dei giardini e la dovizia dell'autunno. Questi sentimenti dovrebbe aver una figlia nobile che vuol essere ben educata. Quell'avvertimento, quella riprensione, quella strettezza, sono tutte maestrìe del giardiniere che hanno a sua cura pianta di sì buona speranza.

Ma, se le giovani hanno obbligazione ad esser docili, altrettanta obbligazione hanno le maestre e le educatrici ad essere perfette in virtù. Dalla educazione delle figlie dipende la speranza di moltissime case, la salute di molte famiglie. Ma, come potrà persuadere la modestia degli occhi e del tratto, chi non è modesta? come persuader la ritiratezza,

chi non è ritirata? Chi insegna deve avanzar di gran lunga quello che impara.

Restituiam ora gli occhi a Maria. Destinata dunque dai parenti santissimi e da Dio, che in modo particolare assisteva la condotta di questa bambina, destinata Maria al tempio vi si portò. Benchè fosse bambina di tre anni, salì di sua posta i quindici scalini che mettevano alla porta del sacro tempio, dove arrivata, poste le ginocchia e il cuore a terra, e adorato come suo sovrano quel Dio del quale non sapeva ancora di esser eletta madre, se gli dedicò tutta per vittima di amore nel tempio.

Gli dedicò l'intelletto, promettendo che Dio sarebbe stato non solo il principale, ma l'unico oggetto dei suoi pensieri; gli dedicò il cuore con irrefragabile protesta di non ammettere minimo affetto che la torcesse, anche leggerissimamente, dal sommo bene. Gli dedicò il suo volere, soggettandolo non solo all'obbedienza delle leggi prescritte alle verginelle, ma ancora obbligandosi a far sempre e voler sempre il maggior gusto di Dio. Gli dedicò il suo corpo illibato, promettendo di renderlo al cielo quale l'aveva ricevuto vergine di angelica purità. Offrì tutto il suo patrimonio, non volendo vivere che alle spese di Dio. Offrì tutto il mondo, non perchè fosse il mondo cosa che a lei piacesse, ma perchè nè anche voleva piacere al mondo. Sacrificò la sua casa, la sua patria, i suoi genitori, volendo riconoscer per patria, e per casa niente altro che la casa di Dio, nè altri padre e madre che Dio.

Che belle offerte sono queste degne di una figlia di Maria! Quante volte queste giovani e queste signore si saranno dedicate a Dio, ma non mai tutte? Chi avrà riserbata qualche sua comodità, chi qualche attacco.

È celebre il rimedio dato da s. Sebastiano ad un Gentile gravemente malato. Chiedeva la sanità a tutti i patti. Il santo gli fece dire: abbrucia gl'idoli e guarirai. Ne abbruciò alcuni di legno e non guariva. Non guarì mai finchè non ebbe abbruciati anche gli idoletti d'oro e d'argento, che erano i suoi più cari.

Nè crediate mica che questa offerta, fatta da Maria Vergine, consistesse in belle parole. Udite. Aveva il tempio di Gerusalemme un bell'appartamento, dove facevano la sua vita alcune verginelle ed altre donne avanzate in età, le quali avevano in cura tutte le suppellettili del tempio. Quivi Maria si ritirò in età di tre anni; quivi stette di continuo fin a toccar il duodecimo. Che fece Maria in quella solitudine? e perchè volle obbligarsi a sì rigoroso ritiramento? Non avea già bisogno la gran Vergine di ritiratezza per paura di essere distratta dalle creature corporee; nè vi era pericolo che Maria macchiasse la sua mente nè la sua purità con un minimo trascorso dell'occhio o del pensiero. Perchè dunque tanti anni di solitudine? Era Maria destinata ad essere l'arca di Dio vivo, e Dio volle lavorarla in secreto. Cento anni e più impiegò Noè per fabbricar l'arca che doveva salvar poche anime dal diluvio: quest'arca che doveva esser rifugio per tutto il mondo perduto, doveva a poco a poco disporsi, non perchè l'onnipotenza di Dio abbia bisogno di tempo per far le sue opere, ma per incapacità della creatura, quale a poco a poco riceve le disposizioni al sommo.

E qui facciamo questo argomento con quelle anime troppo corrive alle dissipazioni del mondo. Maria impeccabile sta ritirata; Maria colle passioni tutte soggette alla ragione; Maria coi sensi ubbidientissimi non si lascia veder dall'aria; Maria con una bellezza, che veduta metteva sensi di purità, non si lascia vedere; che dovranno fare le figlie di Maria?

Ma in che s'impiegava questa par-

goletta infante in tutta la giornata? S. Bonaventura, colla testimonianza di alcune rivelazioni dice, che Maria si levava di mezza notte ad orare nel tempio fino a terza: quindi passava ad esercitarsi in opere di mano fino a nona. Le opere di mano erano ricami, rassettar le vesti sacerdotali, le cortine del tempio, ed altre suppellettili sacre. Prima di pranzo tornava al tempio ad orare. Così passava tutta la giornata con dar al corpo il puro necessario sostentamento, e tutto il rimanente a Dio; onde poteva dir col profeta: *Quid mihi est in cœlo, et a te quid volui super terram?*

Aggiunge s. Bonaventura con altri santi, che Maria in tutto quel tempo che dimorò nel tempio, fu servita da un angelo in forma visibile. Questi ajutava colle sue mani i lavori di Maria, questi recava a lei il cibo. Gli angeli hanno ambizione di servir Maria, e voi non avete ambizione nell'essere non solo serve, ma figlie di Maria?

ESORTAZIONE III.

Omnis homo primum bonum vinum ponit: et cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc (Joan. 2).

Narra l' evangelista un convito di sposalizio, a cui intervenne il Salvatore con Maria Vergine sua madre. Il luogo dove seguì, fu Cana, distante dieci miglia in circa da Nazaret, dove abitava Gesù: ed anche ai giorni nostri si mostra la sala del convito, e il luogo dove eran poste le idrie di acqua che fu mutata in vino.

Posti tutti a tavola, nel più bel del convito, mancò il vino. La prima ad osservar la mancanza fu la Santissima Vergine, che ne fece avvertito il Figliuolo: *Vinum non habent.* Dio sa, se i capi di casa se ne avvedevano. Maria, quantunque modestissima, se ne avvide e diede ai ministri quel savio consiglio: *Quodcumque dixerit vobis facite.*

Si può ponderare come il primo miracolo fatto da Cristo fu ad istanza di Maria, pigliando allora il possesso la Vergine di esser perpetua avvocata dei bisognosi, e perchè i più bisognosi di tutti sono i peccatori, Maria entrò nell'avvocatura speciale dei peccatori. Ma di questo ho già parlato altre volte.

Il punto principale, sopra cui voglio fermarmi è quel detto dell' Architriclino, che sopra intendeva alle portate delle vivande e al compartimento del vino. Questi, gustato il sapore, la dolcezza e il piccante del nuovo vino, disse: Oh! signore sposo, voi fate al rovescio degli altri. Gli altri, al principio della tavola, quando il palato è più disposto a conoscere il sapore, metton mano ai vini migliori, e poi nel decorso lascian correre la bevanda più inferiore. Voi avete riserbato il fior di vino al fine. *Omnis homo primum bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint, id quod deterius est.*

Queste parole mi danno un bell'argomento morale, vero, verissimo, quanto è vera la sperienza di mostrar la differenza grande tra il calice che porgono il demonio, il mondo e la carne, e il calice che Dio dà a bere a' suoi seguaci. Il calice del mondo e del demonio comincia col dolce e finisce coll'amaro ed amaro che durerà sempre. Il calice di Dio comincia coll'amaro e finisce col dolce che ci consola per sempre.

Ogni complessione, massimamente se è melanconica, è avidissima del piacere; e ad esso corre in quella maniera appunto che i pesci, soliti star nell'acqua, e cibarsi di erbaggi insipidi, ad ogni piccol boccone che venga lor gittato al di fuori, corrono avidissimi, e si affollano nelle peschiere.

Or il pescatore, che sa questa loro inclinazione, sceglie un'esca che loro

piace più, e nascostovi sotto l'amo, gli alletta col dolce, e ne fa presa. Il gran pescatore delle anime, Satanasso, usa queste stesse arti tutto il giorno; ed oh la gran pesca che fa di continuo! Conosce quel giovane troppo inclinato al senso, quell'altro troppo dato al guadagno, quell'altro bilioso, collerico: ad ognun porge la pasta conveniente; ma sotto il dolce vi sta l'amo nascosto: comincia con quel che piace, e finisce con quel che dispiace: angustie di coscienza, e strette al punto della morte. Or se quel pesce avesse discorso, credete voi che correrebbe a quel misero allettativo? No certo; e di fatto alcuni pesci, ovvero uccelli che una volta hanno odorato l'inganno, e sono stati mezzo colti, non vi è pericolo che ci tornino la seconda. E tu, il mio caro giovane, che una, due e cento volte hai provato, che dietro quel pensiero viene il compiacimento, e dietro quello sguardo viene il pensiero, perchè pigliar quel boccone, quel pascolo avvelenato?

Perciò lo Spirito Santo paragona il piacere al vino dolce, e dice quella celebre sentenza: *Ingreditur blande, et in novissimo,* cioè a dire al fine, *mordebit ut coluber*. Quanto morde quella povera anima il peccato commesso! E quanto la morderà in punto di morte! E quanto la morderà per tutta l'eternità!

Nel salmo 71 usa Davidde una formola di dire misteriosa: *Animas pauperum salvas faciet.* Parla qui il profeta in ispirito del Messia, che si aspettava a riscattare il mondo; e soggiunge: *ex usuris et iniquitate redimet animas eorum:* redimerete, o Signore, le anime dalle iniquità. Per qual cagione dice il profeta questa parola: *usura,* parlando massimamente dei poveri, *animas pauperum salvas faciet?* I poveri non fanno usure. La spiegazione di sant' Agostino, e di Ruffino, e di s. Girolamo è bellissima. Dicono questi santi che ogni peccato è usura, e l'usurario principale è Satanasso. *Diabolus pessimus fœnerator aliis luxuriam, aliis avaritiam, aliis superbiam commodat.* Il diavolo entra sulle piazze de' mercanti, qual è tutto il mondo: a chi impresta l'uso d'un piacere; ad un bilioso la compiacenza d'una vendetta; ite voi discorrendo. A quanto per cento? a dieci, a venti? Più. A cento per cento? Più ancora. A cento per uno? Più ancora. *Animam pro usura diabolus exigit:* un'eternità, per un momento: un regno eterno, per un lampo di piacere. E importa la spesa per questo poco dolce, col quale il diavolo ci incanta, far negozio con lui?

Ed ecco spiegata la prima parte, come il diavolo e il mondo cominciano col vin buono e finiscono col vin brusco. Diciamo ora una parola dell'operar diverso che usa Dio. Dio comincia col vin brusco e finisce col vin dolce; e perchè il vino è simbolo dell'allegrezza, *vinum lætificat cor hominis*, finisce con allegrezza piena, abbondante, eterna.

Oh quanto è brusco quel vino che Cristo di sua bocca propone ai principianti! *Qui vult venire post me abneget semetipsum. Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud; durus est hic sermo.* Questo è vino brusco. *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.* Sopra queste parole, s. Bernardo dice così: Come la semenza del pane è grano, la semenza del miglio è miglio; così la semenza dell'allegrezza sono le lagrime. Sotto nome di lagrime qui s'intendono tutte l'amarezze che ci addolorano nel cammino della virtù.

Il mio giovane, è amaro quell'abbassare gli occhi; quello star lontano da quella conversazione; il mio negoziante, è amara quell'esatta giustizia nel dar ad ognuno il suo dovere; è amara quella restituzione: *Seminas in lacrymis;* lo credo: ma *in exultatione metes.* Mieterai, ma qual frutto? *fructum centuplum.* La parola *centuplum* significa numero perfetto, frutto perfetto di allegrezza.

Seguita il reale Profeta nel suo salmo: *Euntes ibant et flebant*. Non istanno mica i giusti solitarii nè ritirati, ma vanno attorno alle botteghe e alle piazze, e piangono: cioè, trovano per tutto di che mortificarsi; qui una parola da tacere, là un'occasione da scrivere: *Mittentes semina sua;* e queste sono semenze belle e buone, talvolta senza interno gusto o consolazione di Dio. Dietro questo vino brusco, che cosa segue? *Venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos*. Al fin dell'annata, quando il padrone li chiamerà, verranno allegri.

Ma quali sono i manipoli che porteranno, *portantes manipulos suos?* Primieramente i manipoli saranno gli stromenti del loro patire, le discipline, i cilicii, le catenelle. Secondo. I manipoli si portano colla mano, e sono come fasci di erbe, o di fiori che si stringono in pugno, e queste sono le buone opere, massimamente fatte con lagrime, con annegazione dolorosa di noi stessi. Terzo. Propriamente i manipoli sono le palme, che s. Giovanni nell'Apocalissi vide in mano ad ogni beato: *Palmæ in manibus eorum*. Dopo le lagrime tue, o povero martire della pazienza e martire dell' onestà, *veniens, veniens cum exultatione portans manipulum tuum; tuum, tuum*, fatto da te, raccolto da te, dove all'opposto *viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis*.

Finisco colla sentenza celebre di Salomone nei Proverbii al capo primo: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis: Si dixerint: Veni nobiscum, ne ambules cum eis:* perchè, *moliuntur fraudes contra animam tuam*. Intendi bene, carissimo, *animam tuam;* come quei truffatori che lasciano correre due o tre scudi in mano all' incauta gioventù, per condurla a vendere in galea. Dall' altra parte, se ti scotta il soffocar quell'odio, il mandar giù quel disgusto, il frenar quella libidine, animo, coraggio, questo è il vino brusco: verrà poi il vino buono. Se la regola del vivere è il fine, se quel che deve considerarsi, l' eterno; pesi ognuno queste due parole: *momentaneum quod delectat: æternum quod cruciat*, e queste altre: *Momentaneum quod cruciat, æternum quod delectat*, e risolva.

ESORTAZIONE IV.

Apparecchio al santo Natale.

Vox clamantis in Deserto: parare viam Domini (Lucæ 3).

In queste ultime domeniche dell'Avvento s. Giovanni Battista ha somministrati gli evangeli alla santa Messa, ed in questa ultima, più zelante che mai, incarica: *Parate viam Domini:* e per dare maggiore autorità al suo dire, cita il profeta Isaia, *sicut scriptum est in libro sermonum Isaiæ prophetæ*.

Per preparare la strada all'ingresso d'un re, primo bisogna acconciarla: secondo nettarla dalle lordure: terzo adornarla.

Ecco l'occupazione di questi santi giorni previi al santissimo Natale, ecco l'intento del precursore s. Giovanni Battista: *Parate viam Domini.*

1. La strada s'acconcia con ugualgliarla, empiendo le fosse e ripianando i ridossi. *Omnis vallis implebitur, omnis mons, et collis humiliabitur*. Fa d'uopo empire le cavità, dove si aduna più profondo il fango, e spianar i ridossi, che colla loro altura danno la leva e rovesciano le carrozze; e non s'empiono le fosse con terra smossa della campagna, ma con sassolini, ed anche sassi i più consistenti che facciano buono fondo.

Una mala conversazione, un galanteo, un giuoco vizioso, un tal abito, una cosa così fatta è una gran fossa dove si cade e si ricade, e qui più che altrove si raduna il fango: ed anche senza fango per la qualità e per il pendìo del terreno, si corre pericolo di rovesciare.

2. La strada si netta dall' immondezze. Così con parole precise ci ammonisce la Santa Chiesa: *In Adventu summi Regis mundentur corda hominum, ut digne ambulemus in ejus occursum.* In certe occasioni la città fa le grida per pubblico banditore, che ognuno pulisca la strada avanti la sua casa, ed in breve tempo tutta la città resta mondata. Ecco la grida: *Parate viam Domini: in adventu mundetur.*

S'attende a non commettere colpa veniale, nè meno volontaria. Si purghi ogni senso esterno, occhi, orecchie, lingua.

È degno di grande ponderazione il detto di s. Tomaso, che Maria stessa, s'avesse peccato venialmente, *non fuisset idonea Mater Dei.* Ah! *non est idonea* al passaggio del re dei regi, quell'anima tanto facile a commettere colpa anche leggera.

3. La strada dopo che è accorciata e pulita, s'adorna. Sant'Agostino descrive l' apparato delle contrade di Roma, per le quali doveva passare qualche imperatore in pompa di trionfante, confessa che non aveva immagine più espressiva per raffigurarsi lo stesso paradiso, come il vedere Roma in parata di trionfo.

Non un imperatore della terra, ma il re del cielo deve entrare con maggior pienezza delle sue grazie nell'anima nostra nel santo giorno di Natale. *Parate viam Domini.*

ESORTAZIONE V.

Penitenza per l'apparecchio al santo Natale.

Parate viam Domini
rectas facite semitas ejus (Lucæ 3).

Sono alle stampe molti fogli volanti e libri divoti per insegnare un pratico e degno apparecchio alla solennissima festa del santo Natale; ma io, ai miei sempre frequenti e divoti ascoltatori, nell'esercizio della buona morte, voglio questa sera proporre un apparecchio il più proprio, il più accertato che possa farsi, apparecchio utilissimo per la venuta di Cristo bambino, e necessario per la venuta di Cristo giudice al punto della morte.

E da che avete voi, padre, appreso questo apparecchio che voi dite sì proprio? — L'ho appreso da s. Giovanni, il quale essendo stato mandato al mondo a questo principal fine di preparar la strada al Verbo nascente, senza dubbio avrà accertate le disposizioni più proprie a tal venuta. Udiamo dunque s. Giovanni.

Eccolo alla riva del Giordano mal pasciuto e mal vestito, che predica: e qual argomento ha egli preso a predicare? Udite: *Prædicans baptismum pænitentiæ in remissionem peccatorum.* Torniamo a sentirlo un' altra volta: *Pænitentiam agite, appropinquavit enim regnum cælorum.* Torniam la terza volta: *facite fructus dignos Pænitentiæ.* Caro precursore del Messia, chiara tromba del Verbo umanato, avete voi altro argomento? — non ho altro. Per apparecchiare la strada e la stanza e la cuna al Verbo divino, penitenza, penitenza e penitenza, che sia equivalente al battesimo, cioè, che rimetta l'anima in uno stato simile all'innocenza: *baptismum pænitentiæ.*

E quale sarà mai la penitenza, che nel valore vada del pari coll'innocenza? Andiam alla Scrittura. Nell'Ecclesiaste, al capo 49, lo Spirito Santo dà un breve ragguaglio della vita e dei costumi dei regi d'Israele, e poi conchiude così: *Præter David, Ezechiam et Josiam, omnes peccaverunt;* tutti i regi d'Israele furono peccatori, eccettuato Davidde, Ezechia e Giosia.

Questa Scrittura ha tormentato l'ingegno de' sacri interpreti. Tutti i re d'Israele peccarono, eccetto il re Davidde, il re Ezechia e il re Giosia? Come? Ezechia non peccò ancor lui? Se gli fu da Dio intimata la morte in pena del peccato: *morier istu, et non vives:* e sebbene Dio mosso dalle di

lui lagrime per quella volta gli perdonò, pure Ezechia la meritò. E Davidde non peccò ancor lui? L'adulterio che fece, l'omicidio che mandò a fare, lo scandalo pubblico che diede, non furono tutti peccati in genere superlativo?

Toccò al gran dottore Giansenio a scioglier questo nodo: *Dicuntur hi reges peccatum non comisisse, quia condigna pœnitentia peracta, in eum statum restituti sunt, ac nunquam peccassent*. Peccarono, sì peccarono ancor questi tre regi, ma fecero tal penitenza, sì dolorosa, sì efficace, che servì loro di battesimo e li rimise nello stato dell'innocenza: *ac si numquam peccassent*.

Questa è la penitenza che predicava s. Giovanni per disporre il popolo alla venuta del Verbo divino: *baptismum pœnitentiæ*. Oh! bella penitenza; se noi ci potessimo arrivare, che bell'apparecchio faremmo al santissimo Natale!

Ma dove troveremo noi il modello di così efficace penitenza? Ritorniamo alla Scrittura e la troveremo espressa dallo stesso penitente Davidde nel salmo 31.

Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.

ESORTAZIONE VI.

Sopra il santo Natale.

Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti.

Entrato l'Apostolo delle genti nella famosa Atene, vide nel cuor della città ergersi maestoso un tempio, e dentro il tempio un altare con sopravi scritto a gran caratteri: *Ignoto Deo*. Fattosi dunque sopra ciò a ragionare al popolo: Ateniesi, disse, togliete di qua avanti quel titolo ignominioso dalla fronte del vostro altare. Di quel Dio sconosciuto che voi adorate, io sono l'apostolo e il banditore; e vi so dire che, assiso sul trono della maestà tiene per suo sgabello i cieli, per diadema i pianeti, per seggio il sole: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis. Deus, qui fecit mundum et omnia quæ in eo sunt, sic cæli et terræ cum sit Dominus*, con ciò che segue nel capo diciassettesimo degli Atti Apostolici.

Al primo farsi a vedere nel dì d'oggi la capanna di Betlemme, rozza, abbandonata, esposta al bujo della notte, all'asprezza del verno, all'ingiuria dei venti, potrebbe alcun soprapporre la stessa iscrizione: *Ignoto Deo*. E confermerà un tal pensiero l'evangelista s. Giovanni, che dal Verbo incarnato disse: *in mundo erat; et mundus eum non cognovit*. Giace in quest'obblio del mondo Iddio sconosciuto, senza corteggio d'angeli che lo renda riguardevole, senza fulmini alla mano che mettano terrore, senz'apparato di maestà che lo renda adorabile, sconosciuto al mondo che dorme, agli elementi che non l'oltraggiano, a tutte le creature che l'onorano come Dio; con tutto ciò mi dichiaro e sostengo, non essersi mai Iddio fatto tanto conoscere, quanto ora che sembra sconosciuto. Apriamo nel dì d'oggi gli occhi della mente e del cuore: che se il cieco mondo *eum non cognovit*, farovvi confessare, che *vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti*.

Il sole coronato da' raggi suoi e salito sulla maggior altezza del cielo fa luminosa pompa de' suoi splendori, non v'ha pupilla sì arrischiata, che ardisca di fissargli in volto il suo sguardo, sotto pena di restar abbagliata e fors' anche accecata da quella piena di luce, che dal primo fonte di lumi si versa. Ma fate che una favorevol nuvola, quasi sottilissimo velo, si stenda nel cielo, ovvero che, frappostosi il corpo lunare, ricuopra il sole e faccia eclissi, allora smorzato (dirò così) l'ardore de' raggi e rintuzzata l'acutezza degli splendori, sopporta quel gran pianeta d' essere considerato a

bell' agio dà ogni pupilla, non solo senza offesa, ma con diletto dell' occhio esploratore.

Era Iddio prima di farsi uomo, abitator di luce inaccessibile al pensiero, non che allo sguardo. Tutto maestoso nelle comparse, or mostravasi in mezzo a' roveti, or su l'altezza de' monti, attorniato da nuvole e da caligini sacre, interrotte di tanto in tanto da' lampi che balenavano: corrispondenti al portamento erano i nomi di Dio degli eserciti, delle vendette: *Deus exercitum, Deus ultionum Dominus, Sanctum, et terribile nomen ejus.*

Finchè Dio non s'imparentò coll'umana natura, non volle tanta dimestichezza col mondo. Ecco che oggi, sposato colla nostra mortalità, tratta con noi alla famigliare: quasi sole, frappostavi la spoglia mortale di servo, raccolti, anzi spinti i suoi chiarori, ammette alla sua visita rozzi pastori, pupille povere, ossequii plebei: *ubi potentia? ubi majestas?* dice il santo abate Bernardo: *ubi jam illud, quod tam terribiliter, quam frequenter insonare solebat: ego Dominus, ego Dominus?* Il sole è ecclissato in sì fatta maniera, che nascendo egli, seguita più che mai oscura la notte e folte l'ombre.

Ma in questa eclissi, quanto grandi si danno a conoscere le perfezioni del divin sole, al quale si può applicare il motto sovrascritto già al sole eclissato: *cum deficit habet spectatores!* Sì sì, diciam pure coll'apostolo san Paolo; or più che mai: *apparuit gratia Salvatoris nostri omnibus hominibus.*

È comparsa la sapienza bambina, la speranza del mondo giacente nel presepio, la maestà abbietta, la libertà involta in fasce, l'allegrezza che piange.

È comparsa (e la vediamo tutti) la bellezza entro una stalla, l'amore tutto intirizzito di freddo, la fortezza tremante di gelo, le delizie del cielo nelle sozzure della terra, l' altissimo sotto ad un tugurio, l'eternità, infante d'un giorno.

Oh spettacolo, degno al certo, che il mondo tutto fatto argo di cent'occhi si faccia a considerare! Tutti gli attributi di Dio, ambiziosi (dirò così, d'essere conosciuti) traspirano da quelle fasce e dicono: ecco la potenza, ma indebolita; la bontà, ma compendiata; la giustizia, ma disarmata; l'immensità, ma ristretta; maestà senza comando, giustizia senza forza, potenza senza regno, immensità quasi senza luogo: *non erat ei locus in diversorio.* Dio in apparenza sconosciuto, ma per questo stesso fatto conoscere per ammirabile nelle sue opere, per infinito nella bontà! *Apparuit gratia Salvatoris nostri omnibus hominibus.*

Come che però tutti gli attributi divini si facciano conoscere nell' infanzia dell'umanato Iddio, la misericordia però spicca tra gli altri, come la prima architetta d'un sì nobil lavoro. Strano quesito muove l'angelico san Tomaso nella prima parte, questione 21, art. 3: *Utrum misericordia competat Deo;* se abbia luogo la misericordia di Dio. Santo dottore, non giungo ancor ad intendere, come possa cadere in pensiero ad umano intelletto un tal quesito. In quali viscere avrà mai il suo centro la misericordia, se non l'ha in quelle del nostro Iddio? *Per viscera misericordiæ Dei nostri.* La terra che ci sostiene, l' aria che si respira, il sole che ci riscalda, le pioggie che ci ristorano, le ricchezze, le speranze, il vivere, il ben vivere, non sono tutte limosine della mano di Dio? E chi potrà contarle, se tutto il mondo è al mondo per pura misericordia? *Misericordia Domini plena est terra.* E potrà cadere in mente di chi abbia mente questo *utrum* dubitativo, *utrum misericordia competat Deo?*

Sciolgo la proposta quistione e dimostro ad evidenza, come la misericordia di Dio si faccia vedere singolarmente, fra tutte l'altre perfezioni di Dio, nel pargoletto Gesù.

In due maniere può intendersi questa parola *misericordia:* primo, in quanto ella è inclinazione d' animo tutto pieghevole e inteso a riparare le miserie altrui. E in questo senso, chi ne dubita? *Misericors et miserator Dominus, qui coronat nos in misericordia et miserationibus.* Dio è per eccellenza il misericordioso che di misericordie ogni momento ci pasce e sostenta, e, poveri noi, se una sola volta sottraesse la mano! *Misericordia Domini, quia non sumus consumpti.*

Ma parlando in proprio e rigoroso significato: *Misericors dicitur aliquis* (soggiunse l'angelico al luogo citato), *Misericors dicitur, quasi habens miserum cor.* Misericordioso si dice, chi sente vera passione, afflizione e tormento delle miserie altrui: *Tristari autem non competit Deo.* In questo senso non può esser Dio misericordioso: imperocchè chi è sommamente felice, non può patire, e chi patisce non può, non può compatire.

Or dopo che Dio è fatto uomo, e può patire, e può esser misero; sicchè or solamente può essere in amendue i sensi tutto misericordioso. Il pensiero è tutto di peso dell'apostolo s. Paolo agli Ebrei: *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret.* Se Dio voleva essere in tutto misericordioso, e farci conoscere l' eccesso dalla sua bontà, doveva venir in somiglianza degli uomini, essere loro fratello in carne umana, per aver comuni cogli uomini le miserie e tutte sue proprie le misericordie: *Apparebat ante* (va dolcemente meditando s. Bernardo), *apparebat ante potentia, apparebat ante sapientia* con quel che segue: *Benignitas misericordiæ nunc apparuit in humanitate.*

Qual sarà or quel cuore, che ad un Dio, fattosi conoscere così buono, così benefico, tutto sè stesso non doni? Se il benefizio è il più fedele testimonio dell' amore, e l' amore non si paga con altro che coll'amore, non avrebbe egli cuore di sasso chi a tanti argomenti di amore di Gesù, non si arrenda? chi non s' intenerisce alle di lui lagrime, chi non si riscalda di divozione a quei sospiri? Voglio scorrere tutto il giro del mondo colla spada di scomunica impugnata già dall'apostolo s. Paolo: *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit.* Viva Gesù in tutti, e tutti vivano in lui, e chi non vive in Gesù va scomunicato fra' barbari Sciti, fra sassi e dirupi, più marmo de' marmi stessi. Gesù sia dunque il centro dei nostri affetti, Gesù la lettera iniziale d'ogni sapere, Gesù il principio di ogni nostro operare, Gesù l' ultimo periodo del nostro vivere, Gesù l'ultima clausola del mio discorrere: *Propter nomen tuum, Jesu, est mihi Jesus.*

ESORTAZIONE VII.

Sopra il santo Natale.

Transeamus usque ad Bethelehem, et videamus.

Chiunque si provvede, o fabbrica, o compra alcuna cosa, certo è, che alle occasioni che si presentano, se ne prevale. Chi fabbrica un palazzo, se ne ha bisogno, vuole abitarlo; chi compra un bel vestito, carrozza o tappezzeria, vuol farsene onore nelle comparse e negl'incontri; altrimenti a che fine servono?

Dio ha fabbricato questo bel mondo, sì ricco, sì vario, sì ammirabile. Dio come Dio non può prevalersene al nostro modo: perchè, essendo puro spirito, non può usar cose corporee: non può metter vestiti, non adornarsi di gemme, non andar in cocchio nè valersi dell' uso materiale di queste cose. L' unica occasione in cui Dio poteva prevalersi del mondo, fu nel farsi uomo; perchè allora poteva goder palazzi, ammetter musiche, gustar sapori. Vediamo un poco, in quest'unica occasione del suo nascimento, di che e come si prevale del mondo. Palazzi? mobili preziosi? delizie? guai!

Almeno al coperto di una casa riparata.... Neppure. — Un po' di fuoco a mezzo l'inverno, un poco di lume nel cuore della notte, una culla da riposarsi con agio? — Nè culla, nè lume, nè fuoco. Perciò esclama tutto estatico per la meraviglia Salviano: *Vide, perpende quid de toto mundo, mundi fabricator reservat sibi.* Vedi, esamina, qual capitale Dio faccia del mondo, e qual cosa adoperi a suo uso.

Questo ammaestramento era troppo necessario al genere umano, perchè imparasse a non far capitale del mondo. E se questa sera, da questo divino infante apprendiamo una tal lezione, non abbiamo mai udita dottrina di maggior frutto.

Entriamo, senza far altro esordio, nel cuore d'un giovane, nobile, ricco e di gran talenti. Oh quanto si promette questi dal mondo! e il mondo quanto promette a lui di piaceri, di onori, di avanzamenti! Ottiene poi il tutto? Interroghiamo giovani morti sul fior dell'età, tele troncate nel primo ordirsi, dei quali abbiamo ancor freschi gli esempii; interroghiamoli: quanto hanno goduto del mondo? quanto hanno ricavato dalle promesse del mondo? *Evanuerunt in cogitationibus suis.*

E di quelli che vivono, arriveranno tutti a quell'ideata felicità che si promettono? Qui un emulo loro attraversa la strada; là un ardimentoso loro guadagna la mano; sul più bello manca loro un appoggio; quell' amico non parlò; quella lettera non giunse a tempo; uno ebbe belle parole e cattivi fatti. Cento aspireranno ad un posto, un solo l'ottiene, dunque novantanove furono ingannati dalla speranza, smunti di spese, di sollecitudini, di travagli, con un bel nulla nelle mani: *pleni spe, et vacui commodorum,* come dice un panegirista. E quest'inganni non sono frequentissimi?

Dirà qui alcuno: almen quello che ci arriva sarà allegro, soddisfatto e contento. Contento? Il mondo promette bensì la contentezza ma non la dà. Quanti si figurano: oh se arrivo a stringer quel partito! a posseder quella bellezza, sarò pur beato! Povera beatitudine! ottenuto l'intento, si crede trovar un angelo, ed è una furia. Un altro s' immagina: oh, se giungo a quell' eredità, che contentezza! Entra in un labirinto di liti, e non gode in pace neppur il suo. Un altro: oh, se giungo a quel posto, a quella dignità, toccherò il cielo col dito! Ci arriva, ed eccolo schiavo del pubblico comodo, prigioniero onorato, senza pace, senza libertà, con mille rimorsi alla coscienza.

Un grazioso avvenimento accenna s. Girolamo, e se ne ride. Due monaci orientali, avendo letto nella Sacra Scrittura la situazione e l'abbondanza del paradiso terrestre, s' invogliarono di andarne in cerca. I viaggi che fecero, i boschi entro ai quali s'internarono, i monti, i pericoli che superarono, sono oggetto non men di risa, che di compassione; s. Girolamo al fine li ferma con queste parole: ah sciocchi! che cercate? Il paradiso terrestre, o non v' è più in terra, o Dio ne ha chiusa la strada e la porta, acciocchè niuno possa trovarlo.

Quando sento alcuni troppo speranzosi dire: oh quando abbia stabilita la casa, assicurata la successione, vinta quella lite, sarò pienamente contento; quando sento alcuni parlar così, mi par di udir questi due monaci, che si lusingano di trovar il paradiso terrestre. Ma, se il paradiso terrestre nè v' è, nè vi può essere, come volete voi trovarlo? Avete voi maggior potenza di Dio, che vogliate rifabbricar ciò ch' egli ha distrutto, o forzar le porte ch'egli con chiave di diamante ha serrate?

Se vi fosse felicità in questo mondo, in seimila e più anni, dacchè il mondo è al mondo, qualcuno l' avrebbe trovata. Or ricercate tutte le

storie sacre e profane, di milioni e milioni che hanno cercata felicità in questa vita, non troverete pur uno che l'abbia ottenuta. Si sono trovate sirene vere, satiri veri, che prima si stimavano corpi favolosi. Contentezza vera in terra, non si è ancor trovata.

La Sacra Scrittura fa un elogio mirabile ad Alessandro il Grande, dicendo, che: *Siluit terra in conspectu ejus:* tutto il mondo restò stupido e taciturno allo splendore, alla maraviglia dei suoi prosperi e continuati progressi. E perciò fu egli contento? Osservatelo direttamente piangere al riconoscere d'esser uomo, quando s'era lasciato dar ad intendere d'esser un Dio immortale. Osservate quei sospiri che gli esalano dal cuore, al legger in Democrito, che eranvi più mondi, riflettendo ch'egli ne aveva un solo. Non fu contento.

E Salomone nel maggior godimento di tante delizie, e nell'abbondanza di tante ricchezze, con tanti doni di natura, di fortuna ed anche di grazia, che superò tutti affatto i re d'Israele, fu egli contento? Dimandiamo a lui medesimo. *Magnificavi opera mea, ædificavi mihi domos, plantavi vineas, hortos et pomaria. Ultra omnes, qui fuerunt ante me in Jerusalem, coacervavi mihi argentum et aurum: omnia, quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis:* e segue nell'Ecclesiaste al capo secondo a far un numerato di tutte le delizie che aveva goduto, e conchiude: *Vidi in omnibus vanitatem. Vanitatem?* è troppo poco. *Et afflictionem animi.* E a ciascuno di questi temporali benefizii vi aggiunge questa pensione: *Vanitas vanitatum, et afflictio spiritus.*

E senza far ricorsi ad esempii così conosciuti, prendetevi questa piccola pena d'interrogare quei che all'apparenza sembrano i più contenti del mondo, e sentirete comunemente questo linguaggio: oh sarei pur felice, se godessi maggior sanità! Un altro: starei pur bene, se quell'emulo non si opponesse a'miei disegni: un altro: oh che fortuna, se mi venisse quell'eredità! Un altro: quella lite è la mia tortura; quel figlio è il tossico de'miei contenti; tanta famiglia da provvedere è l'inquietudine dei miei riposi. Senza quel disturbo, o quell'altro, sarei sarei.... Che vuol dir quel *sarei*, e quel *se?* Il *se* è una forma condizionata, il *sarei* è un tempo imperfetto, e significa che al presente non siete contenti. Dov'è dunque quella felicità che il mondo promette; se sin ora niuno la gode? Vedete dunque s'egli è bugiardo?

Una strana proposizione riferisce Svetonio di Augusto. Questo principe fu assolutamente il più felice di tutti i monarchi: fu padrone delle più ampie e ricche provincie del mondo. Godè la sua signoria per molti anni sempre in sanità e in pace. Tutta la natura contribuì ai suoi piaceri. Tutte le arti servirono ai suoi divertimenti. I migliori ingegni si esercitavano in esaltare e rendere immortale, in prosa e in versi, il di lui nome; ed era unicamente stimato, amato e riverito da' popoli, come una divinità visibile della terra. Pure più volte fu udito lamentarsi. Di che? Udite. Io (diceva) non so che desiderare, perchè ho tutto, sanità, ricchezze, potenza, gloria, piaceri: però qualche cosa mi manca, e non so cosa sia, e questo mi tiene scontento.

Qualche cosa mi manca? Certo che qualche cosa a lui mancava; ed era la possibilità di soddisfarsi in quel gran tutto che godeva; perchè ogni gran tutto che godesi in questo mondo, è essenzialmente finito e manchevole, e la capacità dell'animo umano, essendo infinita ed immortale, non può appagarsi d'un bene limitato e di corta durata: *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Sia in mare un piccol battello, sia una nave da carico, sia un galeone reale, colle vele di porpora e le corde di

seta, ondeggiar bisogna, perchè in mare non v' ha stabilità; così nel mondo, abbiate pochi beni, abbiatene molti, abbiateli, se fosse possibile, ancor tutti, sempre il cuore patirà un ondeggiar inquieto, perchè non hanno nè merito, nè fondo da fermare gli umani desiderii, anzi un bene che si gode, è fame d'un bene maggiore, e maggiore *in infinitum*: e all'infinito di questa vita arrivar non si può.

Or, essendo questa verità sì evidente per ragione, per esperienza e per fede; come mai è possibile ad un mercante di così corta fede, far tanto onore, che per piacere a lui si rinunzi a Dio? Come mai tanto dipendere dai giudizii del mondo, governarsi colle massime del mondo, procacciarsi, anche a rischio dell' eternità, quattro poveri beni, onori e piaceri del mondo, il quale inganna tutti, e per sopra più si ride de' suoi inganni, e de' suoi ingannati? Come mai per un'ombra di vana felicità che il mondo promette, e non può dare, da tutti si perde la vera felicità, che solamente si trova nel servire e poi nel goder Dio?

Che dite, o signori? V' era bisogno, che Dio bambino ci facesse questa lezione, e che imparassimo da una divinità maestra a non far capitale del mondo?

E quante volte per non perder la grazia del mondo, si perde la grazia di Dio? E perchè quel tale tiene le carte sì alte? e non vuol rimetter un offesa? Per non farsi stimar dal mondo di poco spirito. E perchè quell'altro non ubbidisce a Dio, che già tanti anni lo chiama ad un vivere più cristiano? Perchè è incantato dai piaceri del mondo. E perchè un altro differisce a soddisfar legati, restituir l'altrui? Per non iscemar un po' di comodità che gode nel mondo. Quegli non fa giustizia per non iscontrar i disgusti del mondo. Quell'altro scandalizza con bestemmie, spergiuri e parole scostumate tutte le conversazioni per parer uomo del mondo.

Il mondo è una canna debole che si piega, che cede, che non può sostenersi, anzi è canna che si spezza, e c' insanguina le mani; eppure noi vogliamo il nostro appoggio e sostegno sopra le massime e sopra i principii del mondo.

Su quest'ultimo mi dicano in confidenza loro signori, che trattano, che conversano, che ascoltano tutto giorno i ragionamenti del mondo. Quanti hanno sentiti e sentono di continuo mal pagati, mal soddisfatti e pentiti del mondo: sentiranno lunga servitù senza ricompensa, grandi meriti senza guiderdone, benefizii pagati con moneta d'ingratitudine, disegni rotti, promesse fallite, amicizie palliate, orribili assassinii per mano de' più confidenti, danari, sangue, vita ed anche la riputazione perduta indarno. Andò un soldato, e portò a'piè del suo principe un borsellino pieno delle sue medesime ossa stritolate, cavate in varii cimenti di guerra con pochissimo avanzamento di posto. Hanno mai sentito alcuno mal pagato, mal soddisfatto e pentito d'aver servito Dio? Hanno mai udito alcuno querelarsi con dire: guarda, buttai quell' anno in vivere con innocenza! Non avessi mai fatta quella confessione generale. Non avessi mai fatti gli esercizii spirituali. Avete mai udito lamenti di questa fatta?

S. Francesco Saverio, santa Teresa, s. Filippo Neri e cento altri giunsero a pregar Dio, che mandasse loro minori consolazioni spirituali. Hanno mai sentito alcun secolare desiderar minori ricchezze, minori applausi, minori diletti? Tutto segno che quanto può dar il mondo, non appaga, e se ne brama sempre più: Dio solo pienamente ci consola, e l' animo non ha che desiderare.

Il mondo deve servire a noi e noi non siamo fatti per servir al mondo,

ma a Dio, sì, sì. *Transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna.*

ESORTAZIONE VIII.

Sopra il santo Natale.

Inspice et fac secundum exemplar (Exod. 25).

V'ha pure una grande differenza tra chi sta mirando semplicemente una dipintura, e tra chi la ricava. Chi la mira semplicemente, passeggia coll'occhio due o tre volte tutta la figura che vede, e la loda e ne gode e l'ammira, ma niente più. Ma chi la ricava conduce cento e più volte lo sguardo al quadro, e ogni sguardo è un ladro innocente che ruba il bello e il buono dell'arte, e lo riporta sulla sua carta e lo fa suo.

Gesù bambino non è pittura solamente da contemplarsi, è originale ed esemplare da ricavarsi: e perciò egli dice a ciascun di noi: *inspice, et fac secundum exemplar:* voglio i vostri occhi attenti, ma voglio ancor le mani esecutrici ed operatrici.

E questa appunto è l'altissima ed ineffabile misericordia che Dio ci ha usata. Per quattromila e più anni che il mondo fu al mondo, mandò Dio in ogni età chiarissimi esemplari di tutte le virtù. Mandò Mosè legislatore del popolo; mandò Elia riformatore del costume; mandò Davidde esemplare dei grandi; ma tutti uomini, e per conseguenza esemplari imperfetti. Ma, *diebus istis locutus est nobis in Filio.* Al mondo cattolico non propongo nè tanti Mosè, nè tanti Elia: vada il mio Figlio e si vesta di corpo umano, perchè sia a tutti visibile ed imitabile. *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo.*

Fingiamo per meglio intendere questo midollo di misericordia, fingiamo che l'augustissimo imperatore Leopoldo, dopo aver mandati per generali delle truppe principi di alto sangue, a fine d'incoraggiare più i suoi soldati, mandi per generalissimo il suo figlio medesimo, re d'Ungheria. Qual brio nella nobiltà alemanna! qual ardore negli uffiziali maggiori e subalterni! qual cuore si raddoppierebbe per fin negli ultimi fantaccini! e per sottoporsi alla fantasia un'idea ancor più toccante a noi: se il nostro gran monarca avesse un figliuolo (e Dio glielo conceda per la quiete dell'Europa e per consolazione del mondo e per il merito delle sue reali virtù) se, dico, avesse un figlio unico, e dopo aver mandati al governo di questa città successivamente molti segnalati personaggi, inviasse questo suo figlio unico al governo di questo stato; nobiltà milanese, qual onore stimereste voi fatto a questa città? Chi potrebbe contenere i cavalieri, i cittadini, il popolo più minuto dal continuo corteggio del suo monarca? Chi risparmierebbe danari, fatica e vita per fargli ossequio, per mostrarsegli buon suddito?

Questa appunto è la sopraffina bontà che l'eterno Padre ha usata con noi. Mirate all'indietro per quaranta e più secoli, non è mai comparsa persona alcuna divina al mondo. L'hanno desiderata, implorata, non mai però ottenuta. Eccola qui ora per nostro indirizzo, e al nostro governo vestita di corpo come noi: *Hic est filius meus dilectus: ipsum audite, ipsum videte, ipsum imitamini.*

Ipsum videte. Vedete qual corteggio conduce seco per camerata e per decoro della sua reale e divina persona. Povertà quasi estrema, perchè gli manca anche il bisognevole; umiliazione profondissima, perchè nasce sul nudo terreno dove nascono i più vili vermi della terra; pazienza eroica di mille disagi, senza fuoco nel rigore del verno, senza lume nell'oscuro della notte, senza coperto al rigore dell'aria, senz'altra culla che di paglie pungenti.

Il padre Alvarez della nostra Com-

pagnia, gran maestro di spirito e confessore di santa Teresa, chiamò la povertà, l'umiltà e il dolore, i tre cari compagni di Cristo, venuti al mondo con lui, cresciuti con lui e portati da lui fino alla croce. E quando le malattie, o le fatiche, o le penitenze lo affliggevano: ecco, diceva, uno dei compagni di Gesù. Se gli veniva fatto alcun torto: ecco, diceva, il dispregio, uno dei compagni di Gesù. Chi ama fortemente una persona, ama gli amici di tal persona. Chi ama Gesù (e chi non deve amarlo?) deve per conseguenza amare, o almeno ricevere di buona voglia i suoi cari compagni, povertà, umiltà e pazienza: *ipsum videte*. Soggiungo ora: *ipsum imitamini*.

Che direste, o signori padroni, se, incamminandovi per una strada alquanto difficile, il vostro servitore non volesse venirvi dietro? Come! direste, io che sono il padrone, vinco la difficoltà del viaggio, e la tua delicatissima pigrizia non si sente di far la strada? E riflettete, o signori, che voi andrete comodamente in carrozza e il servitore per fango e per ghiacci e per sassi deve venir dietro a piedi, e ben di buon passo. Cristo è a piedi anch'esso, e dice a noi, suoi servi per essenza: seguitemi per la via del paradiso. Ella è stretta: di grazia, un po'meno di libertà; ella è sassosa e spinosa; tante delizie e spassi e piaceri anche illeciti non son per voi. Io vado avanti, e non vi è passo difficile che io non superi: chi è quel servitor delicato che dica di sentirsi mal in gambe per seguir il suo padrone?

Per seguir Lucifero, *ambulamus vias difficiles, et lassamur in via iniquitatis*: così confessano i peccatori nei libri della Sapienza: per seguir Cristo, che va avanti, ogni sasso che s'incontri, lì fa dar all'indietro.

Annibale, il grande eroe dell'Africa, incamminandosi con numeroso esercito alla conquista di Roma, incontrò nelle Alpi, che ebbe a superare, strade sì ritte e passi così precipitosi, che la soldatesca cominciò a tumultuare contro del condottiere. Annibale, avuto qualche sentore di tal lamento, fece alto in mezzo ad una valle, e dalla punta di un sasso parlò all'esercito che vedeva attorno a sè, con una di quelle concioni militari che usavano anticamente i capitani per avvalorare i soldati. Ricordò loro la generosità nativa solita albergare nei cuori africani: spiegò loro la nobiltà e l'utilità e l'impegno di quella guerra, ordinata a sottoporre a Cartagine la superba regina del mondo, e collo spoglio di Roma l'impadronirsi che farebbono dello spoglio di tutto l'universo adunato in Roma. Finalmente conchiuse: *Tandem mementote, Annibali vos non praeire, sed Annibalem sequi*. Finalmente riflettete che io non mando avanti i soldati a far, come suol dirsi, la calata e ad aprir la strada; vado avanti io nel più dirupato dei sassi e faccio la calata ed apro la strada a voi. *Mementote, Annibali vos non praeire, sed Annibalem sequi.*

Anime delicate ad ogni patimento, ad ogni mortificazione che deve scontrarsi nella grande impresa di guadagnar la vita eterna, la generosità cristiana dov'è? La conquista non di Roma, ma del cielo, che impressione vi fa? E poi *mementote, Christo vos non praeire, sed sequi*. Se Gesù da un palazzo ben mobigliato, da un letto molle e spiumacciato, tra i plausi ed inchini del mondo adoratore, stando in seno a tutte le delizie, mandasse noi, come suol dirsi, alle botte e agli incontri, e ci comandasse austerità di vita, bando ai piaceri, spoglio delle ricchezze, patimenti e umiliazioni, bisognerebbe pur farlo per non patir di peggio nell'altra vita: ma a tutto il difficile esso va avanti di noi, perchè *coepit Jesus facere, et docere*.

Se vi fosse altra strada per salvarci fuorchè quella del patire, Cristo l'a-

vrebbe presa per sè e l'avrebbe insegnata a noi. Dunque, non avendo Gesù insegnato mai altro, nè praticato mai altro che la fuga di ogni piacere, questa è la via: e chi piglia la via del piacere è fuor di strada.

Eppure, miei riveritissimi signori, nel comune del mondo: *Quis est intelligens, aut requirens Deum?* Quanto lontano dalla maggior parte si va dagli esempii e dagl' insegnamenti di Dio! Per riputazione della fede cattolica poteva ben Salviano lasciar di scrivere al libro terzo: *De gubernatione Dei* quella dolorosa sentenza: *Præter paucos, qui mala fugiunt, quid est cœtus Christianorum, quam turba aberrantium a Deo?* Eccettuati quei pochi che fuggono il peccato, che cosa è il popolo cristiano, se non una turba sbandata dal suo Dio? Pecore che tirano alla lontana del loro pastore: *Turba aberrantium a Deo!* E di loro che sarà? *Ecce, qui se elongant a te, peribunt.*

E non è cosa da piangere il vedere non solo tanta differenza tra Cristo nostro originale e noi sue copie, ma il veder una opposizione sì enorme tra Cristo e il cristiano, che tal cristiano non solo non è seguace, ma pare tutto il rovescio e la contro medaglia di Cristo? L'uno in mezzo a tutti i rigori, l'altro in seno a tutti i piaceri; l'uno nudo sulle paglie, l'altro insaziabile di far roba; l'uno sconosciuto al mondo, l'altro gonfio di vanità con tutte le vele spiegate all'aura bugiarda del mondo.

S. Francesco Saverio, giunto all'Indie per predicarvi la santa fede, trovò che in quell'esilio del mondo già erano penetrati prima di lui alcuni mercanti cristiani per guadagnar ricchezze. Ma che razza di cristiani per amor di Dio erano mai quelli? Or sentite che cosa opponevano i Gentili a san Francesco. Quel Dio che voi predicate, non può più esser santo, più giusto, più amorevole, più liberale. La legge che egli ha portato al mondo, supera tutte le altre religioni nella dignità del legislatore, nella verità dei dogmi, nell'altezza dei misteri, nella speranza dei premii, nel timor dei castighi: ma i cristiani che noi conosciamo, non corrispondono all'idea. I cristiani in iscritto secondo l'evangelio sono santissimi; i cristiani in fatti sono come noi Gentili; amoreggiano come noi, si danno ai piaceri come noi, si vendicano come noi, sono bugiardi, frodolenti, rapaci, anche più di noi: sicchè tra i Gentili e i cristiani vi ha differenza sol di nome: nel costume andiam del pari. Predicate dunque prima ai vostri che seguono Cristo, e poi verrete a predicarlo a noi. Voi dite che nella nostra setta noi non ci salviamo: e i cristiani colla loro vita si salvano? Dannarsi per il mal credere, o dannarsi per il mal vivere non è lo stesso dannarsi? Così opponevano i Gentili a s. Francesco, ed egli in più di una lettera scritta in Europa ne fa alte doglianze. Tal era il costume dei fedeli nell'Indie, non già seguace ed imitatore, ma il contrapposto di Gesù Cristo. E di alcuni cristiani d'Italia non può anche dirsi lo stesso?

ESORTAZIONE IX.

Sopra il santo Natale.

Transfretavit primus, et viderunt eum viri, et transierunt post eum (1. Machab. 16, 6).

Simone Maccabeo, generalissimo dell'armi di Dio e condottiere dell'esercito d'Israele, volendo sorprendere i nemici che spensierati sedevano sotto le tende, fece un grosso distaccamento e lo inviò con marcia secreta e affrettata di notte tempo. Per istrada s'incontrano in un torrente gonfio di acque piovute, torbido a vedersi, infedele e ineguale al fondo e rapido per il corso. Quivi si fa alto al luogo della riva consultando e disputando sopra il passaggio. Sul più bello della disputa arriva il genera-

lissimo in persona, il quale, cosa credete che facesse? Forse adunar consiglio di guerra? Forse con una parlata militare animar i più generosi a tentar il guado? Tutto il consiglio e tutta la parlata, fu questa: senza dir pur una parola, diede due spronate al suo cavallo e si buttò il primo all'acqua; dietro lui tutti lo seguirono e diedero addosso ai nemici e ripassarono carichi di spoglie tutti allegri per la vittoria. *Transfretavit primus, et viderunt eum viri, et transierunt post eum.*

Un grande esempio in un grande personaggio vale per cento prediche. Se il gran generale andava per via di esortazioni, forse neppur uno si moveva: andò esso alla testa e tutti lo videro e lo seguirono: *viderunt et transierunt.*

Ecco, o signori, il nostro generalissimo Gesù bambino, mandato da Dio per combatter i nostri capitali nemici: mondo, demonio e carne. A questa impresa si attraversa un grosso torrente di ardue difficoltà. Ecco, va egli innanzi il primo a tutti i passi. Noi lo crediamo per fede, anzi lo vediamo ancor cogli occhi nella divota imitazione che si fa nella sua natività di questo presepio. Orsù, a seguitarlo chi si risente?

Il tema da me proposto ha tre parti: la prima aspetta a Gesù, e questa è già compita: *Transfretavit primus.* La seconda è parimente evidente: *Viri eum viderunt.* E chi è che non veda rappresentarsi ogni anno Dio povero, Dio umile, Dio paziente, Dio che piange? La terza, che più importa, del *transierunt post eum*, quando si farà?

Fingiamo un poco, che passando il generale, passando i primi uffiziali a mezzo il nominato torrente, alcuni pochi soldati non avessero mai abbandonata la riva, anzi neppure avessero fatto un piccolo passo entro l'acqua. Ah codardi (loro diremmo), vili di cuore, indegni di quell'armi che cingete al fianco, e di quel nome che portate in fronte! Vale forse più la vostra vita di quella di tanti capitani e del generale medesimo? Pussilanimi, e piuttosto femmine che soldati! Non diremmo noi così? Non glielo diciamo più di grazia, che ho paura che tali riprensioni non cadano sopra di noi.

Gesù da noi adorato si butta all'acqua, a tanta povertà, umiltà, incomodi e patimenti, come vediamo e crediamo. Dietro lui vanno tanti religiosi di austerissimi Ordini conosciuti da noi, che per seguitarlo ascondono la nobiltà sotto lane rappezzate e ruvide, mutano i palagi in povere celle, cangiano i conviti in parche mense e frequenti digiuni, rinunziano a' piaceri anche leciti e vanno fasciati di cilicii e di catenelle mordaci, e dormono sonno incomodo e interrotto dalle preci notturne; e tra i secolari vi sarà taluno che non si degnerà di fare neppur un passo? Neppure tralasciare i piaceri illeciti, neppur sottrarsi ad una conversazione pericolosa, neppur moderare una passione sregolata? Si procurano tutte le soddisfazioni del corpo, tutte le delizie del senso, si assottiglia l'ambizione a' più delicati e superstiziosi puntigli dell'onore: e vedendo le vittorie che Gesù riporta del mondo e della carne, essi soli sono i vinti e gli abbattuti dal mondo perfido e dalla carne ribelle. Ah! miei signori, ascondiam colle mani il volto per confusione, perchè il presepio è un processo della nostra dappocaggine. La nobiltà tanto si pregia di aver valore: e qual maggiore valore, che seguitar il nostro generale Gesù in campagna contro i suoi e nostri nemici?

Voglio caricar anche maggiormente questo argomento, non già con un esempio della Sacra Scrittura, ma con un costume comune, o piuttosto con un abuso della cieca gentilità.

E perchè mai (dicono i santi Agostino e Cipriano), e perchè mai gl'ido-

latri si buttarono al fango delle più ribalde iniquità? Certi vizii sono pur contro il lume della ragione e basta esser uomo per averli in orrore. Come dunque contro ragione e contro coscienza, poterono tanto avvilirsi a peccati anche brutali, che fecero dire anche al Morale: *Utinam peccaremus peccatis nobilibus.* Vi dirò (risponde s. Cipriano), adoravano tra' suoi dei Bacco ubbriaco e stimavano culto di Dio l'ubbriachezza. Vedevano sull'altare Marte furioso e giudicavano opera pia il lavarsi le mani nel sangue nemico. Mercurio ladro, Giove impuro; una ciurma di viziosi adorati, metteva loro in credito le iniquità, *ita ut fierent miseris religiosa delicta,* tantochè era presso loro specie di religione esser empio.

Aggiunge sant'Agostino (2. *De civit. Dei,* cap. 7), che non lasciavan perciò di tener aperte pubbliche scuole, nelle quali s'insegnavano le virtù morali, la giustizia, la temperanza, l'onestà, la clemenza, secondo i dogmi di Platone, di Socrate e di altri più rinomati filosofi. Ma che? faceva loro senza paragone impressione maggiore l'esempio degli dei, che i documenti di Platone: *Magis attendunt, quid fecerit Jupiter, quam quid docuerit Plato.* La ragione e la vera filosofia insegnano così. Ma Giove così non fece, Giove è nostro Dio: è meglio errar cogli dei, che operar rettamente coi filosofi.

Mi vergogno di augurare a Gesù presso i suoi cristiani la buona fortuna che ebbero gl'idoli presso i suoi idolatri: pur bisogna farlo. Poterono dei falsi, bugiardi, empii, far riputazione all'iniquità e farla correre come religiosa per tutto il mondo; non potrà il vostro esempio, mio dolcissimo Gesù, metter in credito le più belle e le più sante virtù? E si vedrà nei cattolici questa impercettibile contraddizione, qual'è adorar un Dio povero e odiare la povertà? Adorar un Dio paziente e cercar con insaziabil fama ogni piacere anche illecito? Adorar un Dio umile e sconosciuto e spasimar per un fumo di onore breve, vano e passeggiero? E dove i Gentili *magis attendunt, quid fecerit Jupiter, quam quid docuerit Plato;* i cristiani *magis attendunt, quid doceat mundus, quam quid fecerit Jesus?* Fanno più capitale d'una parola del mondo, che di tutti gli esempii eroici di Gesù.

Ah mio Gesù, i vostri teneri vagiti, i vostri infocati sospiri, le calde lagrime che spargete, sono *vox clamantis in deserto.* Il mondo è stato al mondo per quattromila anni senza veder mai tali esempi, ed or che li vede, molti a che giovano?

Prima che Gesù venisse al mondo, si mandavano gli uomini (dirò così) alla scuola delle bestie per imparare le loro virtù. Ne' Proverbii: *Vade ad formicam, vade ad apem et disce quomodo operaria sit.* Va alla scuola delle formiche a imparar la provvidenza del futuro, osservando quelle picciole bestiuole adunar nella state il grano per viver nell'inverno. Impara dall'ape a fuggir l'ozio, impiegandoti assiduamente a raccogliere le rugiade del cielo, per lavorar cera e fabbricar mele. In Giobbe si assegnano per maestri i giumenti e gli uccelli dell'aria: *Interroga jumenta et docebunt te: Volatilia cœli, indicabunt tibi.* Apprendi dal giumento la fatica, la soggezione al padrone. Apprendi da' volatili il volo al cielo, lontano dal fango puzzolente della terra. Ma ora, quanto diversa è la scuola, quanto differente è il maestro! Gesù da quel presepio ora ci dice: *Discite a me:* non solamente dalle mie dottrine, ma da me, cioè dalle mie opere.

Discite a me. Questo corpo, che io ho preso, è della stessa creta del vostro. Vedete, come io lo tratto. Se dovesse trattarsi altrimenti, con accarezzarsi e deliziarsi, lo tratterei così ancor io. Il soverchio amor di sè ha precipitata la terza parte degli an-

geli, ha fatto prevaricar il primo padre Adamo. Io, che so, quanto sia maliardo il piacere, prendo per compagno il dolore: *discite a me.*

I pastori, che s'invitavano scambievolmente al presepio di Gesù dicevan tra loro: *Transeamus usque Bethlehem et videamus Verbum, quod factum est.* Non dicevano: *Audiamus quod dictum est*, ma *videamus quod factum est.*

Con queste parole andiam ancor noi al presepio, *et videamus quod factum est.*

ESORTAZIONE X.

Sopra l'Epifania.

Videntes Stellam gavisi sunt gaudio magno valde (Matth. 2).

Tre coronati pellegrini, avvisati da una lingua d'oro, che dal cielo loro insegna la strada, partono dall'Oriente. Nell'accostarsi al termine del loro viaggio, tutto ad un tratto si nasconde la stella, ed essi, perduta la loro bella condottiera, restarono doppiamente all'oscuro della notte e della strada. Entrano in Gerusalemme a prender lingua dal novello re de' Giudei e questa loro entrata mette tutta la città in bisbiglio e il re Erode in pena. Pur pescan tanto di notizie da poter rimettersi in cammino. Appena usciti dalla città, ecco la stella smarrita si restituisce a' loro occhi: *Stella, quam viderant in Oriente antecedebat eos.* A tal vista, dice il Sacro Testo, che i re viaggiatori diedero in eccesso di soprabbondante allegrezza, dichiarata dal Vangelo con tre forme di dire, cariche ed espressive: *Gavisi sunt.* Non basta: *gaudio magno:* quest'è ancor poco: *gaudio magno valde.*

Santi vangelisti, con vostra buona licenza, secondo la filosofia morale, questa eccessiva allegrezza è fuor di luogo. Quando i re saranno arrivati al possesso e al godimento del bene che cercano, trabocchi pur l'allegrezza per tutti i sensi, che ben n'è il dovere, ma, mentre sono ancor lontani da Gesù bambino, sperino, aspettino, ma non si rallegrino. Speranza e lontananza del ben bramato si accordano; ma allegrezza e lontananza non si accordano.

Io non curo tanta filosofia, dice il vangelista s. Matteo. Qui non v'è speranza crucciosa, non aspettazione sollecita. Qui v'è un fior di contento che allarga il cuore; e però torno a dire: *gavisi sunt*, sì, *gavisi gaudio magno valde.*

Entriamo questa sera nel cuore dei santi re e perchè lo star allegro è cosa che piace a tutti, cerchiamo questa nuova vena di allegrezza, che fa godere anche nella lontananza del suo bene.

Volete dunque, che in breve io vi dica qual'era l'allegrezza dei santi Magi? Eccola. Col veder la stella si certificarono d'esser sulla strada che li conduceva a Dio e che non viaggiavano a caso e alla cieca. Un passeggiere che fa lungo viaggio ad un termine di somma importanza, non ha maggior soddisfazione, nè maggior contento, nè allegrezza più propria in quanto è passeggiere, come questa: sono sulla buona strada, cammino bene.

Ah! carissimi signori, quanti siam qui raccolti questa sera, che siamo noi? Tutti noi siam viaggiatori e pellegrini: *Peregrinamur a Domino,* dice l'apostolo. E dove siam incamminati? A Dio. Come un fiume esce dal mare per restituirsi al mare, così noi usciam da Dio nostro padre per restituirci a Dio nostro fine. Qual dunque sarà la vera e propria nostra allegrezza in questo stato di viandanti? Niun'altra affatto, niun'altra fuor che questa: ho qualche moral sicurezza di esser sulla buona strada che mi conduce a Dio. Saldo questo punto e possiamo coi santi re Magi: *gaudere gaudio magno valde.*

Il mondo ci ride in faccia e ci va dicendo: qui si sta allegro, spassi, ricreazioni, conviti, carnovale ogni dì. Il piacere ci ride in faccia, il peccato anche esso ci ride in faccia e dice: qui si sta allegro, soddisfazione a tutti i sensi e sfogo a tutte le passioni. Non lo credete, non lo credete. Tutte l' allegrezze di chi esce dalla strada di Dio, sono allegrezze spurie, sono bugie dell' allegrezza e potrebbero chiamarsi ipocrisie della contentezza.

Narra Latin Pacato nel suo bellissimo panegirico, la manipolazione d'un veleno potentissimo composto in Sardegna, che bevutolo dilatava il cuore e ne faceva uscire gli spiriti più sottili. Onde l'avvelenato usciva in matte risate e ridendo moriva: *Gustato Sardii sanguinis succo, feruntur in morte ridere.* Di questa stampa sono le matte allegrezze dei peccatori, si ride e si muore; e se si muore, come se si ride? E se si ride morendo, quanto si piangerà?

Ho citato un oratore, citiamo ancora un poeta. Nell'*Odissea* di Omero s' induce Ulisse coi compagni, che va errando in giro per tutto il mondo. In quei grandi, piuttosto errori che viaggi, dice il poeta, che per passar il giorno andavan cantando. Errare e cantare è appunto l' allegrezza dei pazzi. L' allegrezza vera canta, perchè non erra; ma se erra cantando, è doppiamente miserabile, sì perchè erra e sì ancora perchè erra cantando.

Perciò i poveri Ebrei schiavi nell'Egitto sono descritti nel salmo 136, nel cuor oppresso dal dolore e cogli occhi naufraghi nel pianto: *Super flumina Babylonis illic sedimus e flevimus.* Stavano sulle rive del fiume Eufrate, che passa vicino a Babilonia, stavano sedendo e piangendo. Il sito del sedere significa dolore; essendo costume degli addolorati l' abbandonarsi a sedere, ovvero a giacere: *In salicibus suspendimus organa nostra.* Appesi alle piante gli stromenti musicali, colla testa depositata tra le mani, non facevano altro che piangere. I babilonesi nostri padroni, ci facevano animo, c' invitavano a star allegri e cantare: *illic interrogaverunt nos, qui captivos duxerunt nos, Hymnum cantate nobis;* e rispondevano i poveri addolorati: *quomodo contabimus canticum Domini in terra aliena?* E vi par questa terra da star allegri fuori della nostra patria, fuori di strada e fuori di speranza di giungorvi? *Quomodo contabimus?*

S. Giovanni Grisostomo (Homil. 6, in epist. ad Rom.) applica tutto questo racconto a chi sa di esser fuori della strada del cielo: *Qui servi sunt peccati, et alienam a Deo vitam ducunt, muto clausoque ore esse debent, et omnia organa cantici suspendere.* Come può star veramente allegro, chi sa tutto il suo bene, esser in Dio e da Dio va lontano? Come può rider di cuore, chi crede tutte le vere felicità esser nel cielo e dal cielo sempre più si dilunga! *In terra aliena, in via aliena quomodo cantabimus?*

Fingete, o signori, che io preso nelle mani uno di quegli stromenti, che poco fa avete uditi e fra pochissimo di nuovo udirete; fingete, dico, che io preso un cembalo o un liuto ne guasti tutta l'incordatura, che allenti più del dovere le corde acute, che tenda a tutto potere le corde gravi, che alteri le corde mezzane e così concio, o, per dir meglio, così mal concio questo stromento, lo consegni alla mano del più perito. Credete voi che sopra uno stromento sì scomposto potrà far sonata che diletti? No, non è possibile che la maestrìa della mano possa vincere la disubbidienza delle corde alterate. Or, un' anima fuor della strada di Dio è come uno stromento discorde. Ella è lenta e molle, ove deve essere costante: ostinata e dura, ove deve essere molle e arrendevole, senza il fondamento dell'armonia, che è il santo timor di

Dio, senza il tenore d'un retto e cristiano operare: e su questo stromento voler cantar un' alleluja di allegrezza? Pensate. Sarà più a proposito per accompagnar i funerali, imitando, come i timpani scordati, le più brune melanconie.

Solo si sta allegro, *gaudio magno valde* da chi si tiene nella via di Dio: e si sta sì allegro che si ride anche da chi piange. Vedrete talvolta cadere da due occhi penitenti due rivi di lagrime. Se le lagrime sono quel fior di sangue che esce dal cuor ferito, da qual piaga dolorosa direte voi sarà trafitto quel cuore che sì dirottamente piange? Piaga dolorosa? V'ingannate. Sant' Agostino sopra il salmo 127 e s. Giovanni Grisostomo (Homil. 12, in Paulum ad Coloss.) dicono d'accordo: *Quovis risu lacrymæ hæ sunt jucundiores: sciunt, qui lugent, quantam habeat etiam luctus voluptatem.* Questo piovere di lagrime va congiunto con un bellissimo sereno di allegrezza.

Or, se nella via di Dio si ride anche piangendo, e il dolore stesso ha una vena del più puro e più beato piacere; che sarà l'allegrezza se anche la tristezza ha un sì dolce godimento? Qual piacere sentirà il giusto, allorchè sentirà dirsi: *intra in gaudium Domini tui?* Se tanta allegrezza mette la buona strada, quanta ne metterà il termine della strada, che è Dio stesso?

Mantengasi dunque dai fratelli di questa congregazione e da tutti noi, mantengasi il piè costante nella via di Dio, sicchè possiam dire con verità: *ambulavimus in viis tuis. Viam mandatorum tuorum cucurrimus*; mantengasi l'occhio fisso nella stella favorevole del cielo, qual' è Maria; e sempre, anche in mezzo alle tribolazioni: *gaudebimus gaudio magno valde.*

ESORTAZIONE XI.

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem (Luc. 2).

Due grandi offerte si fanno oggi da Maria vergine e madre. Come madre offre all'Altissimo il suo primogenito. E come Vergine sacrifica all'opinione del mondo la sua verginal purità. Non so qual dei due sacrifizii sia il maggiore. Dichiariamoli prima bene.

Le donne ebree erano tenute all'osservanza di due leggi. La prima legge le obbligava a portar al tempio e offrir a Dio tutti i primogeniti, depositandoli tra le mani del sacerdote, il quale li riceveva e poi li restituiva alla madre, quasi ricomperati col prezzo di cinque piccole monete d'argento.

La seconda legge era questa. Una donna, che nella maniera comune concepisce e partorisce un maschio, sia tenuta immonda, per quaranta giorni non metta piede in luogo sacro e non tratti con altri fuori di casa. Finiti i quaranta giorni di contumacia, si porti al tempio. Il sacerdote faccia orazione sopra di lei; e offerendo essa, secondo la sua qualità, un picciolo donativo, resti purgata dalla macchia legale del partorire.

Queste leggi, quantunque fossero due, solevano osservarsi lo stesso giorno. Così oggi Maria madre e vergine, si porta al tempio per purificarsi e per offerire il bambino Gesù al sacerdote.

Questi furono due atti eroici e vittoriosi di due grandi e sopragrandi difficoltà. E perchè (direte voi), furono atti eroici e difficili? Se si facevano da tutte le donne senza minima ripugnanza, qual difficoltà poteva mai avervi Maria? Uditemi bene.

Le altre donne, allorchè offerivano i suoi primogeniti al tempio, non sapevano qual fortuna, o qual disgra-

zia potesse avvenire a quei pargoletti, anzi pensavano e si auguravano tutti i successi buoni; Maria, nell'offerire il suo bambino Gesù al tempio, previde la vita penosa e la dolorosa morte che doveva fare; e combattendo col tenerissimo affetto che gli portava, si sottoscrisse alla divina volontà, dando il suo doloroso *placet,* che un figlio sì caro andasse a morir sulla croce in mezzo a due ladroni.

Inoltre, le altre donne, se andavano a purificarsi, erano impure. Maria era sì pura e sì gelosa della sua verginità, che, propostole da un angelo il grande partito di essere madre di Dio, volle prima sapere se la verginità stava salda; pronta (come dicono comunemente i santi Padri) a lasciar di esser madre di Dio, quando dovesse lasciar di essere vergine.

Or, qual atto eroico fu, una tal madre sacrificar un tal figlio e una tal vergine sacrificar il suo onore alla volontà di Dio? Comparir Maria col suo bambino in braccio in mezzo al popolo; ed esser tenuta da tutti, come donna non vergine e andar a cercar il rimedio comune stabilito a tutte l'altre: e ciò senza obbligazione alcuna, essendo essa *in terminis* eccettuata dalla legge. Tutto il motivo di sacrificar il figlio e l'onore, fu la volontà di Dio; Dio gusta così e tanto basta.

Ah! Maria, grande sacerdotessa delle vostre due più care pupille, cioè del vostro figlio e del vostro onore, datemi questa grazia, che queste tre parole: *Dio gusta così,* le imprima bene oggi nell'anima dei miei ascoltanti, che sono talvolta così ripugnanti ad accomodarsi al voler di Dio: e perciò vivono sì turbati e così inquieti e si affliggono e si disperano: ogni volta che loro accade alcuna cosa contro la lor volontà.

Stabiliamo prima bene, ma bene questo punto che niente, niente affatto succede, nè si fa in questo mondo senza espressa volontà, o assoluta, o permissiva di Dio. *Credere inconcussa fide nos convenit* (scrive Cassiano) *nihil sine Deo prorsus in hoc mundo geri.* Stia sodo quel proverbio, fondato nella evidenza della ragione: *non cade foglia che Dio non voglia.* Sant' Agostino poi nell' esposizione del salmo 148. Qui (dice), fratel mio, che t'impazienti perchè vien pioggia quando vuoi sole; ed è fuori il sole quando vuoi pioggia, perchè ti si è malato il figlio, morto il padre, perduta la lite e che so io!... *Quid quid accedit contra voluntatem tuam noveris id non accidere, nisi ex voluntate Dei, de Providentia Dei, de ordine Dei, de nutu Dei, de legibus Dei.* Qualunque cosa ti accada, il padrone l' ha voluta così, l' ha preveduta così, l'ha decretata, o permessa così. Seguita sant' Agostino: *Si non intelligimus, quare quid fiat, demus hoc providentiæ ipsius, quia non est sine causa.* Ma (dirà alcuno), vorrei sapere, perchè Dio ha voluto così; perchè ha posto me in povertà e quello nell' abbondanza; perchè manda tutte le disgrazie a casa mia e tutte le buone fortune a casa altrui. Oh questa è bella! che Dio debba dar ragione a voi di ciò che fa, *demus hoc providentiæ ipsius.* Date voi ragione ai vostri servitori di ciò che fate? Mirate in tutte le case del mondo quanti si accomodano al volere altrui, mangiano, bevono, dormono, vestono, escono di casa e tornano come altri vuole: e ciò che ottiene ogni piccol padrone nella sua famiglia, non l'avrà il padrone sovrano nella famiglia del mondo?

Vi basti, che Dio opera sempre con infinito sapere e non cercate più in su: *omnia* (sì, miei signori), *omnia in sapientia fecisti*, abbiamo nel salmo 103, *obmutui* (dice Davidde colla testa abbassata), *obmutui, et non aperui os meum; quoniam tu fecisti:* Signore, abbasso il capo, tengo la lingua tra i denti senza zittire, quando

mi ricordo che il padrone gusta così e la vuole così.

Aggiungete di più un altro punto e per ora l'accenno credendo che mi verrà occasione un'altra volta di provarvelo *ad evidentiam*. Aggiungete, dico, che Dio, quanto dispone e quanto vuole, tutto vuole a sua maggior gloria e per nostro maggior bene. In supposizione di che, io discorro così. Gran cosa, signori miei, che vediamo tutto dì cogli occhi nostri! Tanti malati si abbandonano affatto alla condotta di un medico e si lasciano trapanare, tagliare, applicare ferro e fuoco, negar il cibo, proibir il vino, empier lo stomaco di beveraggi amari e di bocconi stomachevoli, soggettando in tutto, il loro parere e volere all'arbitrio e alla direzione di uomini, quali talvolta s' ingannano nella loro condotta; e questi di più si pagano con larga mano dei rimedii che si applicano bene spesso contro la nostra volontà, per quella apprensione che abbiamo, che tali persone come medici, fanno il lor mestiere e che procurano il nostro bene: e Dio comincia forse adesso il gran mestiere di governare il mondo? Può egli forse ingannarsi nella sua condotta? Opera forse a caso, ovvero a capriccio? Non è egli intento alla nostra salute, per la quale ha spesi i sudori e il sangue e la vita?

Dio ci pasce, ci veste, ci provvede e ci ama assai più di quello che noi amiamo noi stessi: lasciam dunque far a lui, *et demus providentiæ ipsius* quanto accade dentro e fuori di noi. Mi manda tribolazioni: che posso io temere da una mano che si è lasciata crocifiggere per amor mio? Mi guida per una via tutta spinosa: ma se egli vede che questa per me è la strada migliore? Un cieco non si lascia egli guidar da un putto e fin da un cane, perchè sa che vede meglio di lui? Guidami Dio per la strada che vuole; sieno travagli, sieno malattie, sia povertà, sieno persecuzioni, sa egli meglio di me la vita che mi mette sicuro in cielo.

Ma, per venir più al particolare in questa importantissima materia; questa persuasione: *Dio vuole così, Dio gusta così*, ci deve far sottomettere la volontà e baciar la mano primieramente in tutti gli accidenti naturali. La stagione è orrida, il tempo è rotto, il freddo è grande, Iddio la vuole così. Guarda che mai vi esca di bocca: questo è un tempo del diavolo, questa è una maledetta stagione; il tempo e le stagioni, tali quali sono, sono mandate da Dio; se non sono profittevoli a noi, lo saranno ad altri e se non giovano per la vita temporale, ponno esser giovevoli per l'eterna.

Il nostro santo Padre Francesco Borgia, terzo generale della Compagnia, essendo in viaggio a piedi per istrada rotta e fangosa, ebbe per soprappiù dal cielo una piena di neve, come il ciel la mandava, portatagli in volto da un'aria gelata e tagliente, a fiocchi grossi che lo bagnavano tutto. Giunse a casa, quando a Dio piacque, e vi giunse a notte sì avanzata, che tutti erano ritirati a riposare: il portinajo, benchè stesse a dormire in vicinanza alla porta, non udì mai la chiamata della campanella; sicchè, dopo molte ore di fango e di neve per la strada, ebbe un altro buon rinfresco sulla porta di casa, dove aspettò molto tempo tutto bagnato, col vento che gli portava sempre la neve addosso. Fu aperto finalmente e riconosciuto il generale. Mentre tutti si sforzan a far mille scuse di quel lungo aspettare, il Borgia con un'aria di volto tutta serena: vi ringrazio (disse), padri miei, d'una grandissima consolazione che mi avete cagionata. Mi pareva di veder il mio Signore, che si pigliasse gusto di gittarmi addosso quelle palle di neve, come sarebbe un padrone che facesse alla neve con un suo servitore più famigliare e mi pareva che egli stesso

tenesse chiusi gli occhi al portinajo, acciocchè non si risvegliasse; sto fresco, ma son contento: *Benedicite frigus, et æstus Domino, benedicite glacies, et nives Domino.*

Ma non solamente dobbiamo conformarci al voler di Dio negli accidenti naturali, che sono fuori di noi, ma ancora negli accidenti e difetti naturali, che sono attorno e dentro di noi. Oh Signore, tante sono dame e tanti sono cavalieri, ed io senza nobiltà! Quel tale ha tanta memoria, tanti talenti, ed io niente. Chi ha molto ingegno, chi ha buon giudizio, chi è ricco di sanità, questa è dotata di bellezza, l'altra di vivacità, ed io son così povero di tutte. E che vorreste? Vorrei ancor io quel talento, quello spirito, quelle forze. Di grazia, non mi dite più così. Che bella creanza sarebbe di chi ricevendo da voi un regalo affatto gratuito, vi mandasse a rispondere: veramente aspettava qualche cosa di più? Che bella creanza sarebbe mai questa!

Or ditemi, tutto quel che avete, non è egli regalo gratuito di Dio, che poteva lasciarvi nel vostro nulla e non darvi neppur un atomo di bene? E per ringraziamento gli mandate questo bell'atto di presunzione, che vorreste maggior bellezza, miglior ingegno e più ricchezza? *tolle quod tuum est, et vade.* No carissimi, abbassiamo la testa, *obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti.* Dio mi ha fatto così, se mi avesse collocato più in alto, avrei patita vertigine: se avessi maggior ingegno, potrei avere peggio volontà, come l'hanno avuta tanti savii del mondo e si sono perduti. Diciam dunque spesso: *Fiat voluntas tua,* non già *fiat voluntas mea:* no, no: *voluntas tua.*

Alfonso il grande, re di Aragona e di Napoli, interrogato, quale stimasse l'uomo più beato che fosse al mondo, se un gran re, se un gran savio, o se un gran guerriero, rispose: io ho pensato più volte, in che consistesse la beatitudine di questa vita, perchè l'esser beato mi piace fortemente; e tengo per certo, colui solamente esser beato, che pienamente si abbandona ad esser governato da Dio. Così riferisce il Panorminato nella vita di lui.

Non contristabit justum, quidquid acciderit ei. A queste parole alludendo Salviano, descrive pur bene la tranquillità di queste anime conformi in tutto al voler di Dio! *Humiles sunt, hoc volunt: pauperes sunt, paupertate delectantur.* Finisco colla b. Catterina da Genova, della quale sono le seguenti parole: io voglio tutto quello che vuole e come Dio vuole: freddo, pioggia, nevi, guerre, tempeste, carestie, tutto mi sarà buono, se Dio le manda. Sarò volontieri povera, oltraggiata, calunniata; volentieri perderò gli occhi, l'udito, tutti i sensi, la sanità, la vita e quanto ho, se così è il gusto di Dio. Nelle orazioni stesse, mi mandi Iddio aridità, tedii, desolazioni; io desidero non volere, nè potere, nè sapere, nè pensar cosa che non sia di total beneplacito di Dio.

Un altro sant'uomo recitava a Dio l'alfabeto a b c. Che razza di orazione è questa e che voleva intendere? Voleva dir così: con queste lettere si formano tutte le parole possibili. Combinate voi, mio Signore, povertà, ricchezza, infamia, gloria, sanità, malattie, vita e morte e mandatemi ciò che vi piace, che io con tutta buona voglia vi farò la ricevuta.

Il santo profeta Davidde poi, con una parola spiegantissima dice tutto il dicibile in questa materia nel salmo 72. Signore: *ut jumentum factus sum apud te.* Io non voglio esser in casa vostra, come un cavallo da maneggio o di riserva, che si adopera con riguardo e si mantiene con mille avvertenze: no, io voglio essere come un giumento che serve in città, in campagna, al monte, al piano, di giorno, di notte, di state e d'inverno, per istrade rotte e sassose e si

lascia guidare da ogni piccol garzone e governare anche da mano femminile e porta con ugual facilità lo strame, come i drappi d'oro, tanto una carica di arena, come una carica di mercanzie e si contenta di un po' di paglia: *ut jumentum factus sum apud te.*

Beato chi giunge a questa indifferentissima rassegnazione!

ESORTAZIONE XII.

Superseminavit zizania in medio tritici, etc., sinite utraque crescere, etc. (Matth. 13).

La parabola, detta da Cristo ai suoi discepoli, mi porge occasione di spiegar oggi un punto molto importante e molto utile per le circostanze presenti. Diciam prima succintamente tutto il contesto della parabola.

Un buon agricoltore sparse in tempo opportuno semenza di grano scelto nel campo suo. Questo buon agricoltore è figura di Dio, di Cristo e dello Spirito Santo, tutti intenti alla coltura delle anime nostre. Tra gli altri buoni semi di spirito sono gli uomini dabbene che Dio mantiene nel mondo; onde vediamo in tutti gli stati, in tutte le professioni, in tutte le condizioni mantenersi da Dio uomini virtuosi, i quali sono come semenza, onde germogli anche in altri la stessa bontà (Isaiæ 1): *Nisi Dominus Sabaoth reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuissemus.* Siete mercante? Troverete mercanti giusti, retti e intenti al negozio della loro salute. Siete cavaliero? Troverete in questo stato cavalieri timorati di Dio, che non si lascino gonfiare dalla superbia, nè rilassare dalle comodità. Siete in uffizii pubblici? Anche in questi posti troverete che Dio mantiene la semenza di uomini giusti, zelanti del pubblico. Siete giovane? Non vi scusate col pretesto dell'età. Vi sono, sì vi sono dei giovani ricchi, comodi, vivaci e pur modesti nel parlare, innocenti e vergini lontanissimi da ogni impurità.

In ogni comunità adunque, in ogni città, in questa congregazione, in ogni stato e religione mantiene Dio la semenza della virtù.

Proseguiam la parabola. In questo campo, così ben provveduto da Dio, così ben colto, anche il demonio sparge la sua mal'erba, *superseminavit zizania.* Io mi credeva che la zizzania dovesse seminarsi e spargersi nei deserti più abbandonati, incolti, trascurati; no, *in medio tritici:* in mezzo ad ogni comunità, in ogni condizione anche scelta, spargesi la zizzania: mali esempii, peggiori principii, inique massime, *zizania in medio tritici.* In una compagnia di uomini buoni, di giovani timorati, il più bel colpo del diavolo è insinuare un solo sboccato e mal costumato: *in medio tritici.* In mezzo alle orazioni più divote, in tempo delle comunioni più raccolte, gode il diavolo talvolta metter pensieri o scrupoli che tormentano, o temporali che distraggono. *In medio tritici.* Non solo nelle piazze e nei teatri, ma in mezzo alle chiese, in tempo di congregazione, di oratorio, di esortazione.

In medio tritici, et abiit: è pur degno di ponderazione questo *abiit.* Il demonio semina il suo mal seme e poi se ne va, cioè a dire, mette quel mal pensiero in testa a quell'anima e poi non può far di più, non può sforzar il di lei arbitrio. Fa capitar quella occasione, rappresenta quel cattivo oggetto e poi lascia far all'umana libertà. E se l'umana libertà non riceve quel mal pensiero, ne lo fomenta, nè lo nudrisce, benchè sia gittato dal nemico, non macchia l'anima. *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem.* Che la tentazione entri in voi, è mestier del diavolo senza vostra colpa; ma che voi *intretis in tentationem*, questa è la colpa.

Ma nel campo descrittoci dal van-

gelo, la zizzania seminata dal nemico e fu ricevuta e fu nodrita e fece radice e crebbe. E perchè prima della zizzania era seminato il buon frumento, crebbe l' una e l' altro e si vide questa mistura di biada e di mal'erba nello stesso seminato. *Cum crevisset herba, et fructum fecisset, tunc apparuerunt et zizania.*

Oh! signor padrone, accorrono e dicono i servi (nei quali sono significati gli angeli), *accedentes servi dixerunt patrifamilias:* il vostro campo è appestato da una mala gramigna che serpeggia per tutto e soffoca il buon frumento. *Vis imus, et colligimus ea?* Andiam, signore, a sterparla e a purgar il vostro campo? Noi lo faremo con poca fatica. Così parlano i buoni angeli e massimamente i custodi della città e dei regni, acciocchè si tolga la vita ai malvagi e a quei malvagi singolarmente che sono la semenza di altri malvagi.

Nè solamente gli angeli, ma tutte le creature agguerrite contro i peccatori vanno dicendo: *vis imus?* Inginocchiati, a nostro modo d' intendere, avanti il trono di Dio tutti i flagelli più formidabili, dicono: Signore, siam qui. Comandate che io mi muova? (dice la peste) andrò e farò di questa città un cimitero. Vuoi tu ch' io vada (dice la guerra) e che metta a ferro e a fuoco ogni cosa? Devo andar io (dice la fame), *vis imus?* dicono i terremoti, le malattie e le morti improvvise.

Che risposta dà il padre di famiglia a questa esibizione? Sentite. *Non ne forte colligentes zizania eradicetis cum eo simul et triticum.* Non vi muovete per adesso a sradicar la mal'erba, perchè nello svellerla anche il buon frumento ne patirà. *Sinite utraque crescere usque ad messem.*

Questa e la ponderazione, la quale diceva esser proporzionata alle circostanze presenti. Minacciano la nostra povera Italia molti flagelli. La peste si è lasciata vedere, benchè in qualche lontananza. La guerra ci va girando attorno e ci mostra le scimitarre già sguainate. Terremoti orribili han rovinate molte città non lontane. La fame si fa sentire nella povertà. Onde pare che tutti questi flagelli chiamino da Dio vendetta dei pubblici peccati e dicano: *vis imus?*

Preghiamo Dio e procuriamo dal canto nostro che si mantengano al mondo gli uomini dabbene, perchè in grazia di questi, Dio porterà pazienza e lascierà vivere anche la zizzania. Sant' Ambrogio, lib. 4. *De Abraham* al cap. 6, dice per modo di conclusione: persuadiamoci, *quantus murus sit patriæ vir justus:* oh quanto gran baluardo, per difender la patria, è un uomo giusto! A questo proposito adduce lo stesso santo il fatto di Abramo. Voleva Dio distrugger Sodoma e Gomorra, empie città. S' interpose Abramo, pregando che in grazia di alcuni buoni cittadini, i quali ancor si mantenevano, perdonasse agli altri. Sì (disse Dio), se mi troverai cinquanta uomini dabbene, io perdono a tutti; e cinquanta non si trovarono. Signore, cinquanta sono troppo: per quarantacinque perdonereste voi? Anche per quarantacinque. Andò scemando fin al dieci: e neppur dieci in sì numerosa popolazione vi furono, e se vi fossero stati quelle città non perivano.

Quindi si può inferire la grande inclinazione che ha Dio al perdonare, e insieme quanto potente argine metterà ciascuno per riparar i flagelli mostrati vicini, se procurerà daddovero di esser uomo, non solo mediocre in virtù (che questi non fanno grande argine), ma perfetto, retto, incolpabile. Sono bellissime le parole di Filone, ebreo (lib. *De sacrificio Abel et Caino*): *equidem, quando aliquem bonum virum habitantem in domo quapiam, aut urbe video; et domum et urbem illam beatam prædico: ratus, tum præsentem felicitatem ei mansuram perpetuo, tum ab-*

sente esse expectandam cumulationem, Deo divitias suas in gratiam digniorum, etiam in indignos, effundere solito; e poco dopo soggiunge: *proinde alicujus boni viri audita morte, ingenti tristitia, et dolore conficior, non eorum vicem dolens, sed superstitum. Illis enim, naturæ ordine, necessario manet is exitus, his vero, destitutis potenti manu, qua protegebantur, malorum suorum imminet sensus. Ergo, ut viri fortes maximo civitatibus sunt munimento, sic justi, et sapientes viri firmissimum propugnaculum, et præsidium æstimari debent.*

ESORTAZIONE XIII.

Ragionamento a un monastero di sacre vergini.

Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris (Matth. 11).

Uno dei titoli più cari che abbia Gesù, è il titolo di maestro. Con questo godeva di essere chiamato dagli apostoli. *Rabbi, bonum est nos hic esse* (Matt. 26). *Rabbi, scimus quia a Deo venisti Rabbi* (Jo. 2). La parola *Rabbi* significa maestro. Anzi proibì ai suoi apostoli il chiamarsi maestri; *Nolite vocari Rabbi, unus est enim Magister vester*, perchè un solo è il vostro Maestro, il quale son io.

Nell'odierno Vangelo più espressamente che mai, Cristo si dichiara nostro maestro; quando c'invita alla sua scuola: *Discite a me quia mitis sum.* Imparate da me, che sono tutto amorevole e tutto carità, imparate.

Dividerò l'esortazione in due punti. Il primo sarà su quel generico: *Imparate da me.* Il secondo su quel particolare: *Imparate la carità.*

Pitagora era gelosissimo che i suoi scolari non andassero ad altre scuole a sentir altri maestri. E se sapeva di alcuno che v'andasse, o che vi fosse andato, voleva paga doppia. Una paga mi darete, acciocchè io vi faccia disimparare ciò che vi è stato insegnato male; un'altra paga, acciocchè io v'insegni bene.

Questa gelosia grande ha ancora il nostro maestro Gesù, che non si vada ad altra scuola che alla sua, nè s'imparino altri principii, altre dottrine che le sue: *Discite a me.*

E quali sono (direte voi) questi altri maestri, queste altre scuole? Oh ve ne sono pur tante! Il primo maestro che insegna tutto l'opposto di Gesù, è il mondo. Il mondo insegna cercar le ricchezze: Gesù insegna povertà. Dottrine del mondo sono i risentimenti, il render male per male, e far a suo modo. Dottrina di Cristo è il perdonare, l'umiliarsi, il mortificarsi. E chi andrà sovente, e con grande affetto alla scuola del mondo, trattando spesso con secolari imbevuti per la maggior parte di queste massime, mi creda che imparerà molto più alla scuola del mondo che alla scuola di Cristo: anzi saranno buttate per quest'anima e le prediche esterne e le interne voci di Dio, dicendo Cristo nella celebre parabola del seminatore, che il buon grano caduto sulla strada è grano perduto.

Un altro pessimo maestro, contrario agli insegnamenti di Gesù, è il mondo domestico, quale possiam dimandare il mondo piccolo. Talvolta alcuni s'immaginano, che sotto nome di mondo vengano solamente i secolari più libertini. In mezzo agli angeli vi fu il suo mondo di spiriti orgogliosi, che alzarono il capo disubbidiente. In mezzo agli apostoli vi fu il suo mondo, e di quei due discepoli che pretendevano la mano destra e sinistra nel regno di Dio, e di quelli che contrastavano: *quis eorum videretur esse major.*

E tra i religiosi e religiose da per tutto vi è il suo mondo. Che cosa è questo mondo? Udite. In ogni comunità vi è sempre qualche numero di persone inclinate alla comodità, alla libertà, al risentimento, che introdu-

cono, più che ponno, alla larghezza, e la procurano e la fomentano. Questo è il mondo. Di questo mondo chi è il capo? È il demonio, chiamato da Cristo: *Princeps hujus mundi.*

Or, come i superiori e le superiore dei monasteri procurano sempre di aver buoni soggetti per mantener il suo ordine, così il diavolo che è il generale di questo mondo, procura sempre accrescer nuovi soggetti e far più numerosa la fazione dei libertini, e talvolta la fa tanto numerosa, che tutta una religione e tutto un monastero scade affatto dall'osservanza e dal buon concetto, e sono religiosi solo di apparenza.

Questo mondo domestico apre scuola tutta opposta a Cristo. Questo persuade più che può, e colle parole e coll'esempio le inosservanze: questo burla la virtù, mette in iscredito la pietà. Eh! tante orazioni. Eh! tanti sacramenti, tante ritiratezze, tanti scrupoli. Guai a que' religiosi e religiose che mantengono questo mondo nel sacro chiostro. Queste sono tutte contrarie a Dio: *quicumque voluerit esse amicus hujus, inimicus Dei constituitur.* Per questi Cristo si è dichiarato che non è avvocato: *Non pro mundo rogo.* Questo mondo odia Cristo ed i suoi seguaci: *nolite mirari, si odit vos mundus; scitote, quia me priorem vobis odio habuit.*

Il terzo maestro più occulto, più sottile e meno strepitoso, che insegna tutto il rovescio di ciò che insegna Cristo, è un mal libro. E sotto nome di mal libro non s' intende qui solamente un libro proibito dal sant' Uffizio, ma libri d'istorie profane, libri di romanzi, libri di certe lettere (per dirla modestamente) troppo affettuose, libri di poesie poco oneste. Ah! per amor di Dio, una mente dedicata a Dio non si pasca di questo veleno.

Il reale Profeta nel salmo 105 parla con lagrime agli occhi dello scadimento e della total rovina del popolo ebreo: *Commixti sunt inter gentes, et didicerunt opera eorum.* Gli Ebrei hanno trattato alla dimestica cogli Egiziani; hanno letto le loro opere, veduti i loro libri, imparati i loro dogmi. Che n'è seguito? *Servierunt sculptilibus eorum.* Anche essi hanno piegate le ginocchia agl' idoli, hanno abbandonato il loro Dio. Un mal libro è un mal maestro di casa e in camera, che vi fa disimparare le lezioni di Cristo.

L'intelletto nostro è troppo corrivo al vizio; le vanità mondane e il diletto sono più facili ad impararsi che non è la virtù e le massime eterne, e perciò s' imprimono più altamente. Andate poi a leggere i punti della meditazione. I punti di meditazione letti sul libro profano vi ruberanno tutti i pensieri.

Due congregazioni sono erette in Roma: una dell'Indice, l'altra del Sant'Uffizio a star in veglia sopra i libri che corrono per le mani cattoliche. E sebbene la principal loro ispezione è intorno agli errori di fede, quanto maggior attenzione deve mettersi dalle religiose intorno ai libri che guastano il costume, essendo molto più facile a vacillar la volontà che l'intelletto!

Quindi ne segue che ogni libro che si prova nocivo all'anima, è sempre proibito da Dio. E benchè uno abbia licenza di legger libri proibiti, non deve leggerli quando ne sente nocumento.

Padre, quello ch'io leggo è un piccol libretto. Sia piccolo quanto si vuole: vi sentite affezionar al mondo e alienar dalla virtù; dunque è libro che non fa per voi. Anche una vipera è piccolissima eppur è mortale.

Beato quel giovane monaco, di cui fa menzione Cassiano (lib. 5, c. 32). Ebbe questi da casa un fascio di lettere di parenti e di amici, dopo quindici anni che non ne riceveva. Stette un pezzo *diu secum volvens, quantarum cogitationum mihi causa erit hæc*

lectio, quæ me ad inane gaudium, vel ad infructuosam tristitiam impellet! Quanti giorni io terrò nella mente tutte queste nuove! e con quanto stento mi dimenticherò di ciò che leggo! e quanto vi vorrà ad acquietar il mio cuore! Le gettò sul fuoco dicendo: *Ite cogitationes pravæ.*

Quanti ha convertiti a Dio un libro buono! Sant'Ignazio, il beato Giovanni Colombino, i due celebri cortigiani di Teodosio, tutti questi e cento altri si ridussero a cangiar vita colla lettura di un buon libro. Or io discorro così. Un buon libro converte un peccatore, dunque con maggior facilità un mal libro pervertirà un buono, perchè la perversione è molto più facile che non è la conversione.

Aggiungete, che talvolta è più rispettoso e più modesto un giovane del mondo che non un libro. Un giovane, quantunque discolo, vedendo l'abito religioso, vedendo queste sacre mura, parla sotto metafora, ritiene tra i denti qualche sentimento così fatto, ha coscienza, ha rispetto. Un libro sfacciato è sempre lo stesso. Le stesse proposizioni indegne, gli stessi racconti impuri porta sotto gli occhi di una vergine, come sotto gli occhi di una donna infame. Aggiungete che i motti anche impuri, detti che sono, volano. Ma nei libri stampati sono permanenti, e si leggono e si rileggono: o almeno posson leggersi e rileggersi, onde un mal libro è un demonio familiare che sempre tenta. Il peggio è, che uno di questi volumi pestilenti si tien secreto, e passa per le mani soltanto delle più confidenti, onde non viene a notizia di chi deve rimediarvi se non dopo lungo tempo, dopo esser passato in secreto sotto molti occhi e dopo aver infettato col suo veleno gran parte del monastero. Perciò i casisti dicono, che l'imprestar un libro lascivo, massimamente ad un giovane, è peccato grave, perchè probabilmente quel libro lo indurrà a peccare. Non credo già, che in un chiostro sì ben regolato, in cui fiorisce tanta osservanza, con edificazione di tutta la città, vi sia alcun foglio che possa offendere gli occhi purissimi di Maria e del vostro celeste sposo Gesù, che finalmente non mancano libri divoti insieme e dilettevoli di racconti sacri e di storie anche indifferenti per divertirsi; ma se mai se ne trovasse alcuno d'alito pestilente, annidato in qualche angolo, di grazia, non lasciate che faccia dimora nella vostra cella, neppur per questa notte. Nella vita dei padri si legge, che la Beata Vergine si fermò sulla porta della cella di un monaco in atto serio e sdegnoso, senza voler entrarvi dentro, come prima soleva, adducendo per ragione, che in quella camera vi era nascosto un suo nemico, ed era un libro dell' eresiarca Nestorio, capitatovi a caso. Ciò che accadde visibilmente a questo religioso, accadrà a qualunque religiosa che tenga alcuno di questi nemici nella sua stanza.

Ma io mi son trattenuto sì lungo in questo primo punto, che non mi avanza tempo per l'altro che aveva proposto. Lo riserveremo a un altro ragionamento.

ESORTAZIONE XIV.

Detta nella Congregazione dei Rettorici nel giorno delle Ceneri.

Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.

Comincia Santa Chiesa la Quaresima coll'intimare ad ogni uomo sentenza di morte, ricordando a ciascuno la polvere in cui deve ridursi: ed è pur bel vedere sottoporsi a prender le ceneri teste bionde e canute, titolate e plebee, ed anche le teste imperiali, regie, pontificie, deposte le corone e le mitre, sentirsi dire: *memento quia pulvis es, in pulverem reverteris.* Voglio questa mattina far una parafrasi di queste pa-

role. E per farle capir bene, portatevi meco col pensiero alle falde del monte Vesuvio, prima che quella bocca infernale vomitasse torrenti di fiamme; venite a vedere le delizie che vi sono. Vedete palagi, giardini, vigne, fontane. Or povere delizie, sentite una mal nuova: *in pulverem revertimini.* Mentre parlo, ecco romoreggiar al di sotto tutto il monte, aprirsi una vasta voragine, venir inondazioni di ceneri. Delizie, dove siete? Cenere!... E qui dove scherzavano le fontane? Ceneri!... E qui dove nascevano fiori? Ceneri!... Un immenso tratto di paese tutto cenere senza lasciar vestigio alcuno di quello che era, onde possa un passeggiere ricordevole dire: qui fu il palagio del tal principe, qui fu il tal giardino, qui il tal bosco.

Or contentatevi che dia un'occhiata a questa gioventù che mi ascolta. Alcuni ve ne sono che ponno chiamarsi delizie delle famiglie, reliquie del secolo d'oro, vivaci, ingegnosi e pieni di brio. E di questi, che ne sarà? *In cinerem revertentur.* Fingete che io sia per venire in questa congregazione di qui a sessant'anni. Dov'è il tal giovane? Non v'è più, è cenere. E il tal altro? È cenere. Interrogando di ciascuno di voi, ad ogni domanda mi si risponderebbe: è morto, è in cenere.

Qui intenderete un detto del poeta nel suo proprio significato: *Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.* E l'altro: *Omnia mors æqua falce secat.* Si spiega comunemente che la morte tanto uccide i re come i contadini, che non guarda in faccia ad alcuno: *stat sua cuique dies:* ciascun ha la sua ora d'andarsi. Un altro senso più recondito ha questa sentenza. La falce della morte è eguale, perchè uguaglia tutti.

Mirate un segatore di prato. Vedrete erbe umili, fiori corcati, e fingiamo anche vi sian gigli, che sono i re dei fiori: la falce uguaglia tutti, perchè tutti mette a terra: *æqua falce.* Questo sentimento spiegò in termini Seneca: *Impares nascimur, pares morimur.*

Nasciamo disuguali. Chi nasce nobile e chi plebeo; chi porta dal ventre materno ingegno e gran talenti; chi ha un mediocre capitale, chi niuno: *pares morimur.* Morti, siam tutti uguali. Fermatevi un poco quando vi incontrate in alcuni di quei cimiteri, ove sono radunati molti cranii e ossami di morti, ovvero quando qui si espongono per memoria della nostra cenere in vista di tutti le teste dei morti; applicatevi con tutti i cinque sentimenti negli occhi per veder di conoscere chi era di belle fattezze, chi di contraffatte, chi era di capel biondo e chi d'altra maniera. Tutti uguali. *Pares, pares.* Ma, essendo l'ingegno una dote angelica, vi sarà ben qualche segno, anche dopo morte, degl'ingegnosi: No, *pares.* Almeno fra il ricco e il povero? No, *pares.*

La statua veduta da Nabucco in sogno, non fu sogno, ma fu mistero: testa d'oro, spalle d'argento, petto di bronzo, coscie di ferro, piedi di creta. Poi caduta che fu, tutta si convertì *in pulverem testaceum.* Ma, e l'oro? Anch'esso *in pulverem.* E l'argento? Anch'esso *in pulverem.* Fin che si sta in piedi, vi è oro, argento, bronzo. Ma la morte tutto fa polvere.

Una sola cosa, sola sola, fa disuguaglianza, e sono le opere. Avete mai vedute certe carte, nelle quali sta stampato il mondo alla rovescia! Riconducetele alla mente, non per curiosità vana, ma per utile delle anime vostre. Vedrete ivi un re a piedi e il servitore in sella, il contadino a sedere esigendo i conti dal padrone, e il padrone a renderglieli stanco in piedi. Questa disuguaglianza si vedrà, non dico in tutti voi, che alcuni saranno grandi in questa vita e nell'altra, ma in più d'uno di voi,

che ora mi ascolta, e verrà tempo che questa stessa esortazione vi si farà vedere insieme con tutti gli altri buoni consigli e avvertimenti più volte uditi.

Voglio finire con farvi vedere tutta questa esortazione in un fatto, che è di fede in s. Matteo. Vedete voi quel palazzo con tanti servitori, paggi, livree, apparecchi, conviti? Qui abita il ricco Epulone, il quale *epulabatur quotidie splendide.*

Vedete alla porta quel povero stracciato? Questo è Lazzaro. Ecco la prima parte dell'esortazione: *Impares nascimur*. Ambidue sono morti. Andiam a vedere i loro cadaveri. Tanto l'uno, quanto l'altro, cenere, polve, fracidume: *pares morimur*. Vediamo le anime. Vedete colà quel bel ritiro, non già glorioso, perchè il cielo è ancor chiuso, che Cristo non è ancor andato ad aprirlo. Vedete colà Adamo, Davidde, Giacobbe e gli altri patriarchi? Questo è il seno d'Abramo, e dentro veggo Lazzaro. Dall'altra parte ecco il ricco Epulone che grida: *crucior in hac flamma.* Che differenza, che disuguaglianza! La disuguaglianza di questa vita quanto dura? Pochi anni. La disuguaglianza di là quanto dura? Per sempre.

ESORTAZIONE XV.

Sopra la Vergine Annunziata.

Missus est Angelus Gabriel a Deo ad Virginem, etc. (Luc. 1).

Le due nature, angelica e umana, dotate da Dio di libertà e di ragione, si abusano dell'una e dell'altra. La prima, con una specie di gola spirituale, si compiace vanamente di sua bellezza, l'altra, con intemperanza di gola sensuale, mangia il pomo vietato. Che ne farà Iddio? Che ne farà? Perdonare ad ambedue?... Questa parrebbe troppa condiscendenza, e la facilità del perdono aprirebbe più larga strada al peccato. Castigar amendue?... Questo parrebbe troppo rigore, non conforme al genio tutto amorevole del sommo bene. Si faccia dunque così. Una, eternamente dannata, sia l'oggetto della divina giustizia: l'altra, pietosamente redenta, sia il trionfo della divina bontà. La natura angelica, benchè la primogenita, benchè la più nobile, la più intelligente, la più simile al suo fattore, resti senza rimedio. Alla povera natura umana, inferiore e più abbietta, si perdoni.

Si perdoni, ho detto male. Anche nello stesso perdono risplenda e giustizia e misericordia. Stia saldo il sommo *jus* di Dio offeso ad una intera soddisfazione: ecco la giustizia. E se l'uomo non può soddisfare, si comunichi all'uomo con unione sostanziale, la divinità: ecco la misericordia. Con ciò fatto un uomo Dio, con infinito capitale di santità e di meriti, salde tutte le partite, non solo con uguaglianza, ma con infinita sovrabbondanza.

Che bel gruppo di maraviglie è mai questo? Che divina poesia espressiva del divino costume giustissimo e amantissimo, che stringe in bella lega due attributi che sembran quasi discordi, giustizia e clemenza! Questo, lasciatemi dir così, è un mistero di fuoco e di fiamme. *Sic Deus dilexit mundum.* Iddio amò di tal maniera non già il mondo angelico, ma questo nostro povero, vile, *ut Filium suum Unigenitum daret,* che s'indusse a dare non in prestito, non in breve deposito, ma in dono perpetuo il sommo che possa darsi da Dio, un dono che potrebbe farsi ad un Dio.

Decretata si vantaggiosa esecuzione, si confida ad uno spirito angelico della più alta famiglia il gran secreto, e si spedisce per parte del Re dei re ambasciatore: *missus est angelus Gabriel a Deo.*

Giacchè il nostro pensiero non vola nientemeno veloce degli angeli, seguitiamo il volo del celeste messaggiero,

e vediamo dove vada finalmente a portar un'ambasciata di tanto rilievo, e un ambasciatore di tal portata.

Gerusalemme, città dei re e di pontefici, sede della religione ebrea, quasi dissi, il gran Vaticano della legge antica, verso di te l'ambasciatore si piega. La magnificenza del tuo tempio, la maestà de' tuoi altari, la gerarchia dei tuoi sacerdoti, la potenza, la grandezza e la memoria de' tuoi re, forse l'invita: ma passata a volo Gerusalemme, e forse neppur degnata d'uno sguardo, verso Nazarette, povera terricciuola, s'invia; e quivi, ricercata coll' occhio una contrada delle più solitarie, e in essa una povera casa, e dentro quella casa una stanza sconosciuta a tutto il mondo, qui deposita il gran secreto commessogli, qui stipula il massimo di tutti i possibili e più ineffabili contratti, qui termina il gran negozio, per cui tutti i secoli furono in corsa e tutta l'eternità in pensiero. A una povera verginella, umile, ritirata e appena conosciuta da alcune poche persone del vicinato, un arcangelo ambasciatore si piega. Un' ambasciata di tal rilievo si presenta per ottenerne il consenso. La prima delle tre divine Persone la prende per figlia, la terza per sua sposa e la seconda se le soggetta per figlio.

E tante dame, principesse e regine con tante doti, ricchezze e bellezze che sono sparse per tutto il mondo? Iddio non le considera. Nettezza di colpe e pienezza di grazie sono tutto l'incanto che innamora il cuore di Dio: ed è in maggiore stima presso Dio, presso gli angeli, presso tutte le sovrane intelligenze il più rozzo, il più malnato, il più pezzente, con un sol grado di grazia, che il più savio, il più nobile, il più ricco, il più manieroso cavaliero del mondo con un sol grave peccato.

Entrate ora in questa piccola stanza, o voi anime, a cui la grazia divina sembra (lasciatemi dir questa parola), sembra una febbre, tanta è la premura e la fretta di torvela di dosso. Entrate ancor voi in questa stanza, o anime giuste, e vedendo cogli occhi della fede ciò che unicamente si stima da Dio, lasciate ch'io vi dica, vi preghi, vi scongiuri colle parole dell'Apocalissi: *Tenes quod habes:* tenete stretto stretto a due mani questo, che è l'unico vostro tesoro, la divina grazia. Se è tesoro d'inestimabil valore l' amicizia dei grandi, questa è la formale amicizia del potentissimo, del grandissimo Iddio. Se le scritture che vi dan ragione al possesso delle vostre case, de' vostri feudi, delle vostre entrate, sono di prezzo impareggiabile, ogni grado di grazia è una polizza scritta col sangue di Gesù, che vi dà viva ragione al principato del cielo: *Tene, tene quod habes.* Non vendete a un piacere brevissimo, a un piacer fuggitivo, a uno sfogo di vendetta, a un trascorso di lingua sì bel tesoro. Un grado di grazia che si acquista col solo pronunciare divotamente il nome di Gesù, sormonta tutto il creato. *Supergreditur* (dice sant'Agostino) *non solum omnia sidera, et omnes cœlos, verum etiam omnes Angelos.* Udite attentamente ciò che soggiungo: se Dio vi diede anima e corpo, e voi al fatto da Dio aggiungete un grado di grazia, voi fate qualche cosa di meglio di ciò che ha fatto Iddio. Vi veggo alquanto sorpresi e quasi scandalezzati di questo detto. Uditèlo un'altra volta in lingua latina: *Si hominem te facit Deus, et justum te facis, melius aliquid facis, quam fecit Deus.* Di chi sono queste parole, di chi questa espressione? È di sant'Agostino, nel sermone decimoquinto: *De verbis Apostoli.*

Considerate questo celeste ambasciatore che viene, onde viene e dove va; spendiamo un altro pensiero intorno alle prime parole dell'ambasciata: *Ave, Maria, gratia plena.* Qui sicuramente mi perdo. Si dice in due

parole: *Gratia plena,* ma quel *plena* è un termine che significa cosa, sto per dire, che non ha termine. Agostino, aquila, anzi fenice degl'ingegni, toglietemi voi dall'impegno in cui mi trovo. Questa pienezza è tale (dice il santo Dottore rivolto alla Vergine) *ut nec ipsa explicare possis, quæ capere potuisti.* Avete bensì anima capace di ricevere doni sì immensi, ma non avete poi lingua bastevole a spiegarli. *Nec ipsa explicare potes.* E se, neppur Maria può abbastanza spiegarsi, potrò io fare ciò che ella non può?

Oh! santissima, o divinissima Madre, ammiro ciò che intendo di voi, e adoro la sacra caligine di ciò che non intendo. Voi siete l'opera la più bella, la più nobile, la più grande che abbian potuto fare gli sforzi di un amore, di un sapere e d'un potere infinito. Quant' alto sale la vostra grandezza, la quale ha sol per misura la grandezza del figlio che da voi nacque! Adoro le vostre divine bellezze, delle quali ebbe a dire il gran Dionigi, che sono tanto simili a Dio, che non può in pura creatura trovarsene altro più espressivo ritratto. E perchè la somiglianza è madre dell'inganno, essendo facile tra due simili prender l'una per l'altro, aggiunge lo stesso Dionigi, che se la fede non l'avesse disingannato, avrebbe creduta esser una divinità la Madre di Dio.

Signori, ho finito, e lascio che la vostra divozione vada scorrendo col pensiero, fermandosi in qualche affetto or di congratulazione, or di confidenza, or di ringraziamento, or di lode. Lode propria d' un sì alto mistero sarà un riverente stupore che pensa e tace, giusta il detto del salmo: *Te decet hymnus Deus in Sion:* dove altri leggono: *Te decet silentium.* Voglio solamente su questo fine fare una dimanda a lor signori, con brama di aver pronta e risoluta risposta. Questa gran madre, con tutto quel gran corteggio di perfezioni che abbiam detto, savia sopra ogni intendere, bella sopra ogni credere, sì grande che niun intelletto umano, niun angelo, niuna intelligenza possibile, e neppur ella stessa comprende sè stessa, questa gran Madre, che per ragione di tal dignità è superiore a tutta la terra, a tutto il cielo empireo, a tutti gli spiriti che regnano nella patria de' beati; questa donna celeste l' accettereste, miei signori, ciascun di voi per vostra Madre? Per Madre l' ha eletta e ricevuta Iddio; e noi (mi risponderete) la riceveremo ben volentieri per Madre. Una sì gran Donna, cui sarebbe grande esserle umilissimo servo, ci offerisce il nome e l'affetto di madre. Oh! superbia santa, perchè non ingrandisci il mio cuore? E sarà possibile che io non la voglia, e voglia piuttosto una furia a canto, un peccato domestico, un piacere illecito, una vendetta? Per così poco rinunzio a una tal madre?

Un gran servo di Dio, prosteso ai piè del crocifisso, e mirandolo coll'occhio della fede e dell'amore, come lo miriamo noi tutti, sorpreso repentinamente da un gran sentimento di confusione, restituì gli occhi alla terra e disse: *quam vereor, ne Christo meo dedecori sim!* Quanto temo d'esser quell' io che fa disonore al mio Signor Gesù Cristo! Cristo col farsi uomo è divenuto mio fratello: Maria col diventar madre di Gesù, è divenuta ancor mia madre: *quam vereor, ne Christo; et Mariæ dedecori sim!* Che bell' onore ho fatto io fin ora a questi due personaggi? *Si ego sum mater, ubi est honor meus?* Alla mia intemerata purità hai contrapposte tante laidezze in pensieri, opere e parole: è questo l'onor mio? Alle mie chiese sì poco rispetto, alle mie immagini sì poco riflesso, alle mie feste sì poca divozione, alle mie vigilie sì poco riguardo, alle mie preci sì poca attenzione? Questo è l'onore

ti salverai. In qual pagina nel Vangelo mi trovate voi che il paradiso si dia a chi fa queste divozioni pure esterne? Troverete bene che entra in cielo e schiva l'inferno chi porta la croce, chi nega la sua volontà, chi osserva i divini comandamenti, chi si duole perfettamente dei peccati. Le altre divozioni sono di qualche ajuto, nol nego, ma sono ancora talvolta occasione di trascurar il principale: e se con questo alcuno si salva, si può dir che si salva per miracolo. In una burrasca perirono tutti, salvo uno, che portava un *agnus* di s. Pio V. Fate così: con un *agnus* di s. Pio V buttatevi in mare.

ESORTAZIONE XVII.

Cum sero esset, et fores essent clausæ, ubi erant disciputi congregati, venit Jesus, et stetit in medio, et dicit eis: Pax vobis: (Jo. 29).

Era risorto a nuova vita, e lasciatosi vedere in privato ai varii discepoli il benedetto Signore. Or coi pellegrini d'Emaus s'era accompagnato, accendendo il loro cuore di santi affetti. *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis?* Or alla Maddalena in sembianza di giardiniero, or a questi, or a quelli. Oggi, a giorno ben avanzato, *cum sero esset;* a porte chiuse nella congregazione dei discepoli, *ubi erant disciputi congregati*, compare all'improvviso un bel raggio, e dopo il raggio lo stesso umano sole, *stetit in medio eorum,* ed aprendo le divine labbra non riprende, come forse parea doversi, l'infedeltà di Pietro che lo negò; non la debolezza degli altri discepoli, i quali *omnes relicto eo fugerunt;* ma qual colomba innocente col ramo d'ulivo in bocca, gittando sopra tutti uno sguardo piacevole, colle braccia aperte in atto di stringerli tutti al seno, dice loro: *Pax vobis*. E dopo mostrando loro piaga per piaga, quelle delle mani e del costato, ripete la seconda volta, *dicit eis iterum, pax vobis.*

Qual pace è mai quella che Cristo ci arreca? Qual'è? Quella stessa che prima di andar alla croce, augurò agli Apostoli: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* (notate quel *pacem meam*) *non quomodo mundus dat, ego do vobis.*

V'ha una pace che pare esser pace, e non è. *Dixerunt: Pax pax, et non erat pax.* Questa è quella che nella Scrittura è chiamata *pax peccatorum pessima:* quella che nel salmo sessantesimosecondo Davidde non poteva capire, *zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns.* V'ha poi una pace vera. *Pax multa diligentibus legem tuam, Domine.* Vediamo brevemente la differenza dell'altra pace, per accertarci di eleggere la pace di Cristo.

Non è il peccato un veleno sì mite, che subito entrato nella coscienza non si faccia sentire. Con tutto ciò col lungo andare il peccato si fa domestico; e per una somiglianza dimessa, ma spiegante, come il cane abbaja e s'avventa ad ogni forestiero ch'entra; nondimeno all'entrar d'un domestico non si muove nè abbaja, così certe coscienze giungono a segno, che ad ogni gran peccato la coscienza più non si altera, più non latra.

Questa pace è pace bugiarda. Primo, perchè non ha per fondamento l'amicizia, dalla quale procede la concordia e pace scambievole; anzi è fondata nell'inimicizia di Dio, ed è uno dei castighi che Dio dà a' suoi nemici peccatori, che non sentano il peso delle lor colpe; onde esclama s. Bernardo con quella grave sentenza: che stravaganza, veggo io mai? *ut quo qui pejor fit, tanto securior.* Secondo, è bugiarda, perchè procede non da sanità, ma da stupidità di mente e di cuore. Mi spiego: qualsisia parte del corpo nostro può esser priva di dolore o perchè sia sana, o perchè sia carne morta e istupidita. La privazione del dolore che

procede da carne morta non è sanità, è peggior malattia. Il letargo non è riposo del corpo travagliato, nè pace dell'animo: è morte. *Tranquillitas ista tempestas est.* Terzo, è pace bugiarda, perchè si risolve in un'asprissima guerra. Ella è come una fiamma appesa ad una gran catasta, che dopo aver serpeggiato quasi in silenzio, esce alla fine in vampe ardite, si spiega per l'aria, mette in ispaventosa luce il vicinato.

Se fu mai alcun peccatore in pace, scellerato, contento, fu Antioco. Sette anni durò in allegrezza colle furie addormentate; ma in quai tempeste andò poi a terminare quella mortifera calma?

Hæc fecisti (dirà la coscienza) *et tacui. Tacui*, perchè eri insensibile ad ogni chiamata. *Clamabo;* mi farò ben sentire a suo tempo.

Questa misera pace è data anch'essa permissivamente da Dio; non però da Dio padre amorevole, ma da Dio giudice: non a' discepoli congregati, ma a chi trascura e Dio e santi e Maria. La pace che ci viene offerta nel santo Vangelo, è *pax multa diligentibus legem,* cioè *diligentibus toto corde.*

Ma si osservi che Dio offerisce la pace e non la tregua: tregua è di quelli che per pochi giorni se l'intendon con Dio.

Chi vuol tregua e non pace, consideri chi è quello a cui muove guerra: *Adhuc illo longe agente, rogat ea, quæ pacis sunt.* Così dice Cristo a chiunque fa i suoi conti: quanto grande sia il personaggio con cui vuol guerra; non aspetti che accosti: *adhuc longe agente.*

La pace vera che Cristo dà agli Apostoli, consiste specialmente in due cose. Prima, che sia fondata in una vera concordia e amicizia con Dio; sicchè la coscienza non ci dia alcun ragionevole, dico, *ragionevole* rimorso. La seconda cosa è, che abbiamo una conveniente contentézza di quello che Dio ci ha dato. Proviamo per esperienza che la radice di tutte o quasi tutte le nostre scontentezze è l'avidità di guadagnare. Lo dice ancor l'Apostolo: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Quindi nascono i rancori, le notti inquiete, i giorni travagliati, qualora non facciamo gli avanzi che vorremmo, quindi le invidie a chi fa più di noi; quindi le mormorazioni e le avversioni a chi attraversa ai nostri guadagni; sicchè quello che turba la pace è questa avidità. *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc omnia adjicientur vobis.* Stabilite nel cuor vostro quella massima di fede, che il maggiore e principal capitale è la grazia di Dio: che con aver Dio, si ha il tutto, benchè del tutto si fosse poverissimo. *Nihil habens omnia habet, Christum habet.*

Sant'Agostino, esponendo il testo del salmo trentesimosecondo: *Beata gens*, si ferma a queste due parole. Al toccar questa corda di beatitudine, di pace del cuore, vedo (dice il santo) che ognuno sta con tutta l'anima all'orecchio, ad intender dove sia questa pace, questa beatitudine. *Beata gens. Quis est, qui non, audito hoc homine, erigat se? amant enim omnes beatitudinem.* Ma dove la troveremo? interroga il santo. Nelle ricchezze? Avete mai trovato ricchezza che vi contenti? No. Quanto più uno ne ha, tanto più ne vorrebbe. Dunque (conchiude il santo) le ricchezze non vi portano la pace. Se uno che patisce grandissima sete, bevesse acqua salata e ne ribevesse dell'altra e poi dell'altra: sciocco, gli direste, chi ti ha insegnato che il sale estingue la sete? Quanto più ne beverai, tanto più patirai. Le ricchezze sono acqua salata, non estinguono la sete, ma la raddoppiano.

Facciasi or avanti l'avarizia, magra per la fame, secca per l'invidia dei guadagni altrui, con cento raggiri in testa, con mille desiderii nel

cuore che veglia la notte, si affaccenda di giorno, or sedente ad un banco, or pellegrina su per le fiere e per i mercati, or litigante ne' tribunali, or nocchiera in mare, e mi dica: quando avrai tu condotti a buon fine tutti i tuoi negozii sarai tu in pace? No: dunque (dirò con Agostino) *quid inhias cœlo et terra? Deus tibi totum est.*

E poi, oltre la poca o niuna contentezza che arrecano le ricchezze, quante cose ce lo possono rapire! Un ladro, un fallimento altrui, uno scadimento di mercanzia. E quando niuna cosa di queste; una malattia che v' inchiodi in un letto, vi rende inutili i denari, le ville, le possessioni. E quando neppur ciò ve le tolga, la morte sarà l' ultimo ladro che vi torrà ogni cosa. *Quis tibi tollet Deum?*

ESORTAZIONE XVIII.

Vado parare vobis locum (Jo. 14, 2).

Il nostro Salvatore Cristo Gesù, portatosi una volta alla peschiera di Salomone, vide un povero paralitico *habentem triginta et octo annos in infirmitate sua.* Giaceva il miserabile sopra vile stramazzo disteso in terra: e Gesù, mosso a compassione di lui, gli disse: *Tolle grabatum tuum et ambula:* levati in piè, carica sopra le tue spalle il tuo letto e cammina a casa tua. Se Gesù avesse fatto un tal comando al paralitico e l' avesse lasciato nell' impotenza del suo languore senza somministrar vigore al corpo e spiriti al cuore, sarebbe stato comando imprudentissimo e da farsene beffe: ma Gesù *dedit voci suæ vocem virtutis;* e insieme col comando gli diede possibilità e facilità d'ubbidire.

Questo è il far di Dio: mandar il povero garzoncello Davidde contro Golia, ma agguerrirgli la mano, acciocchè anche coi sassi lo stenda a terra. Inviar Sansone contro i Filistei, ma fortificargli il braccio in tal modo che una mascella di giumento gli serva di spada. Mandar Mosè a Faraone, ma prosciorgli in tal modo l' impedimento che aveva nella lingua, onde niuno ambasciatore si fece intender meglio di lui.

Che voglio io dir con questo? Cristo sale al cielo e si dichiara che va a prepararci il luogo: *Vado parare vobis locum.* Ma, Signore, e dove abbiam noi le ali per portarci poscia tant'alto? E volete (risponde Gesù) che io v'inviti a salir tant'alto senza provvedervi di scala e di ali e di mezzi potentissimi per giungervi? Questo sarebbe un burlar voi e uno screditar me: questo sarebbe un errore della Provvidenza.

Avete dunque le ali per seguitarmi fin al cielo, e basta spiegarle, alzarvi un poco dalla terra che voi porterete le ali, e le ali porteranno voi. Le ali che il Signore ci dà per seguirlo, sono i Sacramenti ben frequentati, le verità eterne ben impresse, gli esami di coscienza fatte per sottile, l' osservanza delle leggi divine. Chi da queste ali vuol esser portato, deve ancora portarle. Imperocchè cento ali distaccate dagli omeri non portano il minimo degli uccelli. Due ali sole ma applicate, portano un'aquila a sormontar le nuvole.

Il Signore usa con noi quella legge che già usò col pastorello Davidde. Il profeta Samuele si porta per ordine di Dio allà poverà, piuttosto capanna, che casa d'Isaia: e fatto chiamare l'ultimo de' suoi figliuoli, gli dice: Rallegrati, povero pastorello; Dio non ti ha crato perchè tu viva in questa vile capanna, nè perchè passeggi per questa selva, nè perchè conduca gli armenti alla pastura: Dio t' invita alla monarchia di tutta la Palestina, ad essere condottiero di eserciti e non di mandre: e cavato un vaso d'olio, lo unse re e gli diede l' investitura del regno d' Israele.

Un simile avvenimento è accaduto a ciascuno di noi. Ciascun di noi è nato in questa valle di lagrime, reo di colpa, figlio d' ira, nudo, debole e bisognoso. Il sacerdote in nome di Dio, nel battesimo ci unse col sacro Crisma e c'investì eredi del cielo. Questa investitura mi si rinnovò e nel sacramento della Cresima, e mi si rinnova tuttavia nella santissima Comunione, dicendo il sacerdote: *Corpus Domini Nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam.* In virtù di questi Sacramenti, l'apostolo ci chiama: *hæredes Dei, cohæredes Christi.*

Or, come Dio destinò Davidde al regno d'Israele, e lo fece ungere da Samuele, ma volle che vi contribuisse l'opera della sua mano: vada a cimentarsi con Golia, esca in campo contro dei Filistei, sostenga insidie da Saulle e invidie dagli emuli: io lo assisterò, ma esso intanto travagli; così Dio ha fatto con noi. Siam destinati, chiamati, invitati al cielo: ma, perchè è più glorioso ciò che si acquista, che non è ciò che si dona, vuole che a tale acquisto io contribuisca qualche cosa del mio. A Cristo stesso, a cui per altro era dovuta la gloria, per ottenerla da par suo *oportuit pati, et ita intrare in gloriam suam.*

Abbiam dunque le ali per seguitar Cristo in cielo; basta portarle ed usarle e muoverle.

Nè alcuno si pensi, che l' uso di queste ali consista in ascoltar una messa per compagnia, in udir una predica per far cortesia al dicitore, o per goder d'una elegante dicitura; in recitar quattro orazioni per usanza, in far qualche limosina per naturale compassione alle miserie altrui; in sentir qualche tenerezza di divozione, la quale bene spesso proviene da un temperamento affettuoso.

Miei signori, queste, quando altro non vi si aggiunga, non sono ali, o non sono ali bastevoli: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Ecco le ali: *regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* Queste sono le due ali; osservanza della divina legge, la quale va quasi sempre congiunta con qualche violenza. Imperocchè, per osservar questa legge, or bisogna far violenza all'occhio che non contempli oggetti gradevoli; or violenza alla lingua che non prorompa in parole scostumate; or violenza all'intelletto che si pieghi all' arduità della fede; or violenza alla volontà che si tenga nei confini dell'onesto. Osservanza e violenza sono le due ali che ci metteranno in cielo, alle quali si può soprascrivere il celebre motto, soprascritto già ad un pajo di ali: *portantem portant:* portano se sono portate.

Padre (dirà alcuno), siam secolari e viviam nel mondo fra mille ritegni e impedimenti a salir in cielo. Dio ci ha posti in questo benedetto stato, dove gli accidenti, gli impegni, le compagnie ci obbligano troppo alla terra. Se fossimo religiosi.... Che vuol dir, se fossimo religiosi? Il paradiso è forse solamente per i religiosi? E Cristo ha preparata la stanza solamente ai religiosi? Una delle due: o in Dio v'ha difetto di provvidenza, il che dicendo sarebe una marcia eresia; o che ancor per i secolari, che sono la maggior parte del mondo cattolico, vi sono le sue ali e i suoi mezzi per andar in cielo.

Un mal costume hanno gli uomini di attribuir alle arti i vizii degli artefici, e d' incolpar lo stato coi vizii della persona: e li sentirete talvolta a dire: l'età giovanile porta così; lo stato di cavaliero, di soldato, di secolare ha questa appendice: *non sunt hæc vitia conditionis, neque ætatis, sed personæ,* disse il Morale. Un bellissimo fatto della Divina Scrittura spiegherà mirabilmente il mio intento.

Il grande precursore del Verbo, san Giovanni, alla riva del Giordano, annunziò a tutti il regno del cielo. Buona nuova, buona nuova: *appropinquavit*

in vos regnum Dei. Ne dipinge così al vivo la bellezza, la grandezza, la durata eterna, che innamora tutti di voglia di conquistarlo. Lo ascoltano i nobili della Palestina, i cittadini di Gerusalemme, i farisei, il popolo più minuto, e tutti sono bramosi d'imparare la via del cielo.

Credereste che anche i gabellieri e pubblicani si fanno avanti a s. Giovanni e lo ricercano, come faranno a salvarsi: *Venerunt autem et publicani, et dixerunt ad illum: Magister, quid faciemus?* Sicuramente san Giovanni risponderà loro: il vostro uffizio è troppo lontano da' quel paese: dunque, o rinunziatelo, o rinunziate al paradiso. No, miei signori, che non risponde così. Restate pubblicani, sedete alle porte della città a riscuoter le gabelle. Ma *nihil amplius, quam quod constitutum est vobis faciatis.* Non esigete un soldo di più di quello che porta la gabella, e ciò che riscuoterete, vada all'erario, senza che alcuna cosa vi si attacchi alle mani.

Interrogabat autem eum etiam milites: quid faciemus? E noi soldati che faremo per andare in cielo? Sicuramente, almeno a questi, s. Giovanni intimerà che lascino quello stato di troppa libertà e di grande pericolo. No, neppur a questi intima il lasciar l'armi. Che dice loro? Dico, *et ait illis: Neminem concutiatis.* Non vi crediate, perchè portate la spada al fianco e le armi alla mano, d'esser padroni della vita e della salute altrui. Usate le armi e l'autorità, ma non ne abusate: *Neque contumeliam faciatis;* Non fate torto a veruno: *Contenti estote stipendiis vestris,* siate contenti delle vostre paghe, e non saccheggiate ugualmente il paese amico, come il nemico.

Sopra queste risposte, sant'Ambrogio discorre pur bene. Vedete dunque (dice il santo), che non è la condizione dello stato, la quale escluda veruno dal paradiso, ma tutta la colpa è della persona che vuol vivere male in quello stato. Non è colpa della gioventù il perdersi in pazzi amori, ma è colpa del giovine che si lascia trasportare agli eccessi: non è colpa della nobiltà il governarsi colle massime erronee del mondo, ma è colpa del nobile che vive nel mondo, come se il cielo non fosse per lui. Se questo fosse vizio della nobiltà e della gioventù, tutti i nobili e tutti i giovani farebbon così. E se nol fanno, dunque non è colpa dello stato, ma della persona.

Anzi la nobiltà, a chi ben la considera, è uno stato che molto può conferire alla pietà cristiana e alla salute. Un nobile (regolarmente parlando) ha grandezza d'animo e generosità di cuore; dunque supererà l'arduo della virtù, nè si spaventerà dei rispetti umani, ombra da metter paura ai pusillanimi.

Secondo. Un nobile per lo più aspira alla gloria, e per acquistarla non risparmia spesa di danari o di fatiche. Ecco lassù la bella gloria che ci aspetta, gloria non già vana e breve, qual è quella del mondo, soggetta alle invidie ed alle calunnie de' malevoli, ma gloria eterna nel maggior teatro di tutte le maraviglie e nel più bel campidoglio di tutti i trionfi, qual è il cielo.

Terzo. Un nobile ha fedeltà di parola e realtà di promessa, e una parola da cavaliere è più che un pubblico stromento, e un mezzo evangelo della civiltà. Qual difficoltà può dunque avere in mantenere quella parola che ha dato al suo Dio?

Quarto. In ogni gentiluomo v' ha un certo stimolo di non lasciarsi vincere di cortesia, di trattar bene con tutti, e massimamente con quelli che trattan bene con lui; or quanto ben trattato da Dio in questo mondo è un gentiluomo con tutti i beni di natura e di fortuna? E questi, che di continuo ha sotto gli occhi ed alle mani, non sono essi un perpetuo ricordo di ben servire al suo liberale benefattore?

Quinto. Lo stesso abitar case ma-

gnifiche, andar condotto in cocchi luminosi, vestir ricco, ricever ossequii da ogni parte, e fare così onorevole figura nel mondo, non è questo un buon motivo a procurare con ogni potere di far buona figura ancor in cielo per tutta l' eternità, e ad esser cavaliere del cielo se si fu cavaliere del mondo? Sì, miei signori, il vostro stato dovrebbe essere, per dire così, il noviziato del paradiso.

Un gentiluomo ricco, comodo, onorato, servito a' cenni, nominato con titoli splendidi, se mai va dannato: oh il mal passaggio che farà, il brutto vedere che farà in una galea tra la ciurma più vile dei condannati!

Plinio, considerando il giacinto, picciol fiore, ma nella forma e nel compartimento tutto simile al giglio, disse che la natura prima di formar il giglio re de' fiori, ne volle far un picciol modello nel giacinto; e però lo chiamò *rudimentum naturæ, lilia facere condiscentis*. Siami lecito il dire, che un gentiluomo in terra è un piccol modello d' un beato in cielo. La natura e la fortuna l'hanno arricchito coi suoi doni, a disegno ch'egli medesimo si acquistasse colla divina grazia quei tesori che son bisognevoli per nobilitarlo nella beata eternità.

ESORTAZIONE XIX.

Sopra l'Ascensione del Signore.

Dominus quidem Jesus assumptus est in cœlum, et sedet a dextris Dei (Marcum 16).

L' umanità santissima di Gesù, in corpo e in anima sale in cielo, sin a metter seggio alla destra di Dio: *sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*. Di lassù invita ancor noi, non solo a salir in cielo, ma a salire in alto. Il nostro spirito, l'amor che abbiamo alla gloria, ad un tal invito che dice? che risponde? salir in cielo e salvarci, oh! questo sì; andar poi in alto a maggior gloria, non abbiamo ali che reggano a tanto volo. Ci vadano le aquile, le fenici, gli uccelli di paradiso, i quali neppure hanno piedi da posarsi sopra la terra: salgano lassù religiosi di vita austera, di contemplazione estatica, di zelo infaticabile nell' acquisto delle anime; noi ci terremo negli appartamenti inferiori e negli scalini più bassi, che il nostro stato di secolari non ci lascia aspirare a tanto onore.

Or, se io vi dimostro, o signori, con chiare prove che potete, e potete facilmente nel vostro stato portarvi in alto, quanto niun religioso di consumata virtù; farete mai più questo torto al vostro spirito, al vostro cuore, appagandovi di una scarsa mediocrità? Certo è, che nei beni temporali, nell' onorevolezza umana non avete ristrette misure: una mediocrità non vi basta, e come vi date paghi di restar a mezz' aria negli onori e nei beni eterni? Poter esser cavalieri del cielo e voler esser del popolo e della plebe dei beati; poter portare corona e voler portar livrea: questa, non può negarsi, è una grande bassezza di pensieri. Solleviamoli questa sera a più alta mira, e ponderate attentamente se può esservi replica al mio discorso.

Ciascuno nel suo stato non solamente può salvarsi, ma può, e con facilità, uguagliare in gloria i primi santi del cielo. Ecco la ragione a mio credere evidente.

Iddio essendo essenzialmente e infinitamente santo, ha costituito la sua volontà divina per regola di tutta la santità creata: onde un uomo viatore è più o meno virtuoso, in quanto più o meno si conforma al divino volere; e questo volere è la prima e unica regola d'ogni virtù.

Quindi ne segue per legittima conseguenza: primieramente, che la virtù non consiste in far cose grandi, ma in far ciò che Dio vuole, e come Dio vuole; in secondo luogo ne siegue, che tutto ciò che si fa, per picciolo

che sia, sarà grandissimo, se Dio vuole che si faccia e che tutto ciò che si fa di magnifico, di faticoso, di spezioso, è un nulla, se discosta dal voler di Dio; perchè la prima squadra d'ogni virtù è la sovrana e divina volontà. Ma queste cose convien darle ad intendere praticamente.

Le intelligenze celesti, al parere anche di Aristotile, muovono le grandi ruote dei cieli. Direbbe qui alcuno: quanto ragguardevole e accetta a Dio sarà quella intelligenza che muove il sole e riconduce agli uomini il giorno, alle cose il colore, le stagioni all'anno, la vita alle piante, l'allegrezza al mondo! Quella povera intelligenza, che muove la minima delle stelle, che gloria ricava ella dalla sua condotta! Appena si conosce il nascere, o il tramontare che fa: aggiunge poco lume alla notte, poco ornamento al cielo, poca consolazione al mondo.

S'inganna a partito, s'inganna chi discorre così. Egualmente è accetto a Dio l'angelo che muove il sole, come l'angelo che muove la minima stella, perchè non consiste il piacer divino nel materiale, ma nel formale di veder fatta la sua volontà.

Mosè colla sua verga miracolosa batte pietre, e le scioglie in fonti; fende l'aria e la condensa in tempeste; tocca i fiumi e li tinge di sangue; minaccia il mar rosso, ed apre a mezzo alle onde un'ampia strada al popolo d'Israele, acclamato e quasi adorato, come domatore dei Faraoni e Dio dell'Egitto.

Maria Vergine all'opposto in un angolo della Giudea, umile, povera, sconosciuta, va con un ago, or cucendo povere lane, or ricamando sopra rozza tela. Allo splendore dell'opera è molto più glorioso Mosè che Maria: ma quanto al piacer di Dio, oh quanto è più gradita Maria che Mosè!

Ma facciam un altro paragone, che darà maggior risalto all'argomento che ho per le mani. Santa Francesca Romana era donna maritata, di alta contemplazione, di grande unione con Dio e di somma carità verso dei poveri. Un giorno, mentre recita l'offizio nel ritiro della sua stanza, è chiamata a provvedere non so qual faccenda domestica. La santa, senza dilazione, accorre e provvede. Tornata al suo ritiro è disturbata la seconda volta, e poi la terza, dalle sue preci. La santa, senza turbazione, tronca a mezzo il salmo, depone l'offizio e va dove è chiamata. Restituendosi poi alle sue orazioni, trova tutto quel salmo scritto da penna celeste a lettere d'oro. Oh che bel carattere! disse la santa tutt'ammirata a quel miracolo: e l'angelo suo familiare l'assicurò essere stato più gradito a Dio e più meritorio quel troncare, che il proseguir l'orazione, quando era chiamata ad un'opera, anche temporale, ma di suo dovere; perchè in quella era espresso il volere di Dio.

Ecco dunque, come la virtù e il premio della virtù non dipende dal far opere grandi e luminose. Le opere convenienti al vostro stato sono le monete proprie per comperare i più alti posti del paradiso.

Un capo di casa, un ministro pubblico, un cavaliero privato, un trafficante, anche fuori dei chiostri religiosi, senza grosse lane indosso, senza cilicii al fianco, senza estasi di sollevate contemplazioni, nel suo stato, nel suo studio, nel suo impiego, può far il voler divino e santificarsi quanto un uomo apostolico. Farà opere di minore splendore agli occhi del mondo, ma non di minor merito sul bilancio di Dio.

Credo pure, che restasse ben addottrinato nell'umiltà l'abate Pafnuzio, quell'ammirabile solitario, lume risplendentissimo dell'eremo, ascoltato come un oracolo, consultato come un profeta, quando intese da Dio stesso, che due povere donne tra loro sorelle, maritate a due poveri artigiani tra loro fratelli, lo uguagliavano in merito appresso Dio; e quando per giunta

intese, che un più povero sonatore di flauto lo sopravanzava in virtù. A giudizio del mondo, Pafnuzio era un sole di santità, e quegli altri erano lucciole di niuno splendore: ma la santità non si misura colla stima del mondo, ma coll'unica misura dell'eseguire il volere divino.

Nel Menologio dei Greci si racconta, come andato un uomo di grande pietà di notte tempo ad orar alle porte di santa Sofia, vide presentarsi alle stesse porte una persona tutta risplendente come un sole. Al di lui arrivo, la prima porta di ferro da sè stessa si aprì; poi si aprì la seconda porta d'argento; ed entrato in chiesa, tutta la illuminò, come se fosse stato di mezzogiorno. Questo, direte, sarà stato un uomo apostolico; era un artigiano ordinario di Costantinopoli.

Sant'Antonio abate, passò per un uomo il più perfetto del suo secolo. Costantino il Grande gl'inviò per fino ambasciatori per implorare le di lui preghiere. Tutta la terra ricorreva a lui, come all'oracolo di tutto il mondo. Sant'Atanagio, la gran colonna di Santa Chiesa, si dichiarò suo scolare nella scienza dei santi. In tanta altezza di grado e di grido, tentato di vanagloria, e ricorrendo perciò supplichévole all'Altissimo per tenersi basso, Iddio gli tolse tutto il fumo di testa con dirgli: *Nondum ad perfectionem coriarii pervenisti.* Un artigiano, lavorator di corami, nell'oscurità della sua bottega ha guadagnata maggiore perfezione di quello che abbi tu.

Che dicono a queste espresse dichiarazioni di Dio, quei che si vanno ideando profusione di sangue e forza di flagelli, estenuazione del corpo per l'austerità dei digiuni, estasi di contemplazioni, apostolati di fatiche indefesse per salute delle anime? Dove sono gli apostolati, le estasi e i martirii in questi artigiani, col peso della famiglia alle spalle, e occupati in cotidiano lavoro? Eppure vanno del pari, e superano in virtù i santi di prima sfera.

Chi di voi non ha più volte udita descriversi la vita di un soldato in campagna, di un cortigiano in corte, d'un ministro, d'un negoziante, d'un artigiano? Andate a cercar nei Camaldolesi vita più travagliosa, certo non la troverete. Egli è evidente, che molti secolari portano croci più pesanti, e sono esposti a maggiori contrattempi di quelli che soffrono comunemente i religiosi: e soffrirli bisogna, o volere o non volere. Ma, giacchè li soffrono, perchè non minorarsi la pena ed accrescersi il merito con una sofferenza virtuosa, piuttosto che abbandonarsi alla collera, e al furore contro l'autore immaginato di quei mali, accrescendo colla passione il dolore, e perdendo il premio d'un generoso patire? Un contrattempo, preso colla conformità al divino volere, equivale ai molti mesi di austera religione, anzi, al dir di s. Gregorio, equivale al martirio. *Nos, sine ferro, et flamma, martyres esse possumus, si patientiam veraciter in animo custodimus* (Hom. 7, in Ezechel.).

Per discender ora ad una pratica, anche più particolare, di questo nostro operare conforme al voler di Dio, prendiamo la similitudine delle arti che domandansi imitatrici.

L'anima più o meno virtuosa, è un'immagine più o meno imitatrice del primo originale della virtù, qual è Iddio. Come si fa un'immagine? Dice il filosofo, che si fa *detractione vel additione.* Vuole uno scultore di un rozzo tronco far una statua? Coi ferri alla mano va troncando prima pezzi grossi, poi particelle più minute e questo è formar l'immagine *per detrationem.*

Il dipintore forma le sue immagini *per additionem:* ad una rozza tela applica or una tinta di colore, or un'altra; qui carica l'ombre, là distende la luce, dove tira un profilo più dolce, dove una mano più liberale di colore. Veniamo a noi.

In ciascuno stato, di cavaliere, di

soldato, di ministro, di ammogliato, di libero, si può formar l'immagine della più perfetta virtù, uguale ai religiosi più austeri e agli apostoli più ferventi; ma *per detractionem et additionem*. La scorza selvaggia va troncata a gran colpi ed a gran pezzi e questo non è altro che troncare con risoluto taglio i peccati mortali, che sfigurano nell'anime nostre la bella immagine di Dio. Di poi con ferri più sottili e più taglienti devono rimuoversi i pezzi più minuti e questi sono i peccati veniali deliberati. Quel motto di doppio significato, quella mormorazione, benchè leggera, quel vanto, quello sdegno, quello sguardo fisso a quell'oggetto e anche a quella casa e a quella finestra, vanno troncati, abolendo *initia perditionis, et exordia majorum iniquitatem*, come Tertulliano parlò dello sguardo, chiamandolo esordio di grandi peccati e ingresso alla perdizione.

In secondo luogo, dobbiamo formar in noi l'immagine della virtù, come fa il dipintore, *per additionem:* quelle mie stabilite preci, quel tributo di ossequii alla mia cara madre Maria, quella frequenza dei sacramenti devono continuarsi: in certi giorni di maggior solennità, aggiungerò la preparazione di una fervorosa novena con maggior mortificazione dei sensi, maggior raccoglimento in Dio per mezzo della meditazione, maggior replica di orazioni giaculatorie; e questo tenor di vita continuato, credetemi, signori, che vi porterà non solo in cielo, ma più alto ancora di quel che vadano molti religiosi.

ESORTAZIONE XX.

Sopra la Conversione di S. Paolo.

Vivo ego, jam non ego,
vivit vero in me Christus (ad Gal. 2, 20).

Quanto bella, quanto vera conversione sarebbe mai di chiunque potesse dire con s. Paolo: vivo io, ma non sono più io, mentre non ho altra vita che il viver con Gesù e di Gesù!

Vivo io, imperocchè come nelle piante innestate vive ancora la stessa radice e lo stesso gambo della pianta sopra cui fu legato l'innesto, così in s. Paolo, ancor dopo la conversione, viveva quell'indole generosa, pronta e disposta a far grandi cose; viveva un certo animo nobile, alieno da ogni bassezza, essendo veramente s. Paolo di schiatta nobilissima; viveva in lui il valore romano, perchè Tarso, patria di s. Paolo, era aggregata alla cittadinanza di Roma; viveva lo zelo dell'osservanza più stretta, perchè s. Paolo prima di convertirsi era fariseo, cioè a dire, dichiarato seguace della più stretta legge dei Giudei, onde egli disse di sè stesso: *secundum certissimum sectam nostræ religionis vixi Phariseo* (Act. Apost. 26, 5).

Dice dunque s. Paolo: tutto il buono della natura, dell'indole, della nascita tengo ancora e conservo con me: *Vivo ego:* ma *jam non ego*. Ma tutto il collerico della mia complessione ardente, tutta la superbia e albagia della mia nascita nobile, tutto il puntiglioso della setta farisaica che ho professato, non vi è più. *Jam non ego.*

Come nell'innesto, si tronca tutto il selvatico e si tien buono solamente il fusto, così tutto questo selvaticume di vizii, tutto ho troncato per non aver altra vita che quella di Gesù.

Alcuni talenti naturali, che hanno servito al vizio, devono tagliarsi e trasportarsi alla virtù. Avete svegliatezza d'ingegno, col quale avete trovate mille maniere d'arrivar ai vostri fini, anche poco buoni? Questa serva a trovar mezzi sempre più efficaci per mantener la divozione, per infervorarvi nel santo amor di Dio. Avete buona grazia di parlare, colla quale avete fomentate molte conversazioni inutili e forse pericolose? Or bene, fatela servire ad insinuar nelle

conversazioni qualche discorso di spirito. Avete un certo ardore nell'operare? Smorzate tutto quello che è collerico e ritenete quel solo che efficacemente promuove l'osservanza.

È delle vipere far teriaca, ed è degli stessi vizii far buon fondo per la virtù.

Secondo. Ma come mai si fece questa mutazione totale in s. Paolo? Alcune statue si lavorano a martello: altre si fanno di getto. Le prime richiedono lungo tempo e lungo lavoro, le seconde si fanno tutte in un colpo. Imperciocchè, essendo liquido il metallo e infondendosi nella forma già preparata, subito prende e rappreso ch'egli è, ritiene la figura che gli si vuole dare. S. Paolo fu statua tutta di getto, perchè in pochissimo tempo, essendo nemico giurato e persecutore della santa legge di Cristo, si mutò e ne sortì un bel vaso di perfettissimo ed eletto lavoro: *Vas electionis est mihi iste.*

Tre mezzi adoperò Iddio a questa conversione. Il primo fu luce: *Circumfulsit eum lux de cælo.* Il secondo fu l'abbattimento: *Et cadens in terram.* Il terzo fu la voce: *Audivit vocem dicentem sibi: Saule, Saule, quid me persequeris?*

Ma notate bene che furono due luci, due abbattimenti e due voci. Vi fu luce esterna, a modo di un lampo tagliente che gli diede negli occhi del corpo e lo accecò e vi fu luce interna che gl'illuminò l'intelletto e gli fece conoscer chiaro il vero della santa fede e gli errori del giudaismo.

Vi furono due abbattimenti: l'uno del corpo che lo rovesciò da cavallo, l'altro dell'animo che gli rovesciò tutti i disegni che aveva di strappar dal mondo tutto il cristianesimo e rovesciò tutti gli affetti del suo cuore.

Vi furono due voci: una all'orecchio del corpo, che fu sentita da lui e da tutti i suoi compagni e vi fu voce interiore, che fu sentita solamente da lui, a modo di uno sprone acutissimo, che però dopo gli fu detto: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.*

Luce esterna, abbattimento di corpo, voce all'orecchio, non bastano a convertire veruna persona. Senta tutte le prediche che vuole, cada infermo in un letto, veda cento miracoli: ci vuol il lume interno, la voce interna, l'abbattimento interiore.

Terzo. *Vivit vero in me Christus.* Siccome uno spino innestato non si chiama più spino, ma pero, o pomo di quella specie di frutta cui è l'innesto, perciò dice l'apostolo: Io non sono più Saulo: ho Gesù per anima, ho Gesù per vita: Gesù è quello che in me predica, che battezza, che converte anime: ho innestata la pazienza, la mortificazione, l'umiltà, la carità di Gesù: *Vivit in me Christus.*

ESORTAZIONE XXI.

Sopra la festa del Corpus Domini.

Ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me (Joan. 6).

La speranza di un gran bene è un misto di dolce insieme e di tormentoso che tiene il cuor dell'uomo alla tortura, perchè quanto lo lusinga la grandezza del bene, altrettanto lo cruccia l'incertezza e la dilazione dello stesso bene. Il sommo dei beni che possa proporsi alla volontà umana è la felicità eterna: *bonum omnium aggregatione bonorum perfectissimum*, come parlan le scuole. Ma è un bene ancor lontano, ancor incerto, il cui possesso ci viene sempre più conteso dai nostri peccati, dalle nostre passioni interne, da mille pericoli esterni, che fecero dire all'apostolo: *Nemo scit, nemo scit, utrum amore, an odio dignus sit.*

Oh Dio! *Nemo scit!* Ponderava bene spesso queste parole s. Bernardo, e tutto sorpreso, andava per i chiostri del suo monastero col capo calato,

occhi incavernati in ansia e in pianto, dicendo a sè: chi sa, chi sa che cosa sia ora e che possa essere una volta di me? Mi salverò io, o mi perderò? Benedirò Dio, o lo maledirò per sempre? Con quest'anima, con questo corpo, sarò io un eletto cittadino del cielo, o tizzone riprovato dall'inferno? Le piaghe di Gesù mi metton coraggio, ma queste ancora mi fanno spavento; e con questo pensiero andava tutto sopra pensiero, più volte ripetendo e rompendo il silenzio del suo romitaggio: *Nemo scit, nemo scit.*

In questo ondeggiamento di affetti siamo ancor noi, certamente più combattuti che non era s. Bernardo; in questo stato equivoco tra il sommo bene e il sommo male, viviamo ancor noi: questo è il polso che sempre batte, questo è il moto che non avrà mai quiete finchè siamo viatori sopra la terra.

Pure in questo golfo di mare avremo mai qualche sito dove gittar l'àncora di una speranza almeno probabile? avremo mai qualche indizio, qualche segno di poter allargare il cuore e consolare i nostri timori? Sì l'abbiamo.

Un'altra volta ho mostrato, che segno grande di eterna salute era la divozione stabile e vittoriosa verso Maria. Guardimi Dio dal disdir il già detto; mi sveglierei contro tutte le voci dei sacri dottori e tutta la piena dei santi padri, dei quali è senso comune che: *Servus Mariæ nullus in æternum perit.* Ma con buona pace dei santi padri un altro segno anche più probabile e più accertato di andar a salvamento voglio dichiarare a comune consolazione di persone così pie: e questo è l'uso frequente e divoto del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia.

Ho detto segno più probabile, più accertato. Imperocchè essere la divozione di Maria segno e carattere di predestinato, è opinione de' santi padri così costante che sarebbe temerità il negarlo. Cristo però, eterna e infallibile verità, non ha detto la minima parola su questo punto: ma del comunicarsi divoto e frequente, i sacri dottori e Cristo medesimo, ne parlano con forme così espressive, che sarebbe non solo temerità, ma eresia il metterlo in dubbio. Vediamole.

Ego sum panis vivus, qui de cœlo descendi; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum. Siccome la mia provvidenza ha preparati tanti alimenti per sostentamento del corpo non solo per necessità, ma per delizia; così anche per le anime vostre ho preparato me stesso per alimento; e non già alimento in forma di delizia, che si riserba solamente per le mense più laute, ma alimento in forma e sotto nome di pane, perchè sia cibo usitato. *Ego sum panis.* Chiunque se ne pascerà, si prometta pure la vita eterna. *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum.* Poteva l'increata verità parlare più chiaro?

Lo stesso ripete in più luoghi in tutto il capo sesto di s. Giovanni: *Qui manducat me, vivet propter me;* e torna a dire poco dopo: *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem habet vitam æternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die.*

La parola di Cristo è di tal peso, che da sè sola può e deve piegare ogn'intelletto ad una immobile credenza. Pure (dice il padre Cornelio a Lapide dotto commentatore) che talvolta Cristo abbia fortificato la sua parola col giuramento, non perchè avesse bisogno di tal sostegno, ma per accomodarsi alla debolezza umana, che resta più soddisfatta quando sente dar una parola giurata. E in questo particolare Cristo giurò sulla sua fede: *Amen amen, dico vobis, nisi manducavertis meam carnem, et biberitis meum sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Giuro da quel che sono, che se le anime saranno

digiune del mio corpo e del mio sangue, non vi sarà vita per loro.

La stessa bocca dell' Increata Verità fortifica il suo detto con un esempio pur troppo conosciuto da' giudei, ai quali parlava: *Patres vestri manducaverunt manna in deserto, et mortui sunt; qui manducat hunc panem, vivet in æternum.* Grande benefizio fece Dio ai vostri maggiori colà nel deserto col piover loro dal cielo la manna: quel cibo era celeste anche esso, ma non aveva virtù di renderli immortali, perchè *mortui sunt;* ma il mio corpo (la particola avversativa *ma* nelle proposizioni ha grandissima significazione), ma il mio corpo, sottoposto agli accidenti del pane, è cibo d' infinita sostanza e vi prolungherà la vita in eterno, quando vi serva di cibo usitato, come serve il pane. *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.*

Ad una promessa fatta da un uomo d' inviolata fede e di più, confermata col giuramento, pare che non manchi condizione alcuna per esser creduta. Se poi alla promessa e al giuramento, si aggiunge il pegno, qual diffidenza vi è mai che possa dubitarne?

Nella pace che si tratta tra i principi, si mandano scambievolmente gli ostaggi; e questi hanno per sicurezza della data fede; e sono per l'ordinario signori di grande qualità e qualche volta principi di real sangue.

Ah Dio delle misericordie, con quanti fondamenti avete assicurate le nostre speranze! Ci avete data la parola, ci avete dato il giuramento e di più ci date il vostro figliuolo in pegno della parola e del giuramento. Così il sacro Concilio di Trento alla sessione decimaterza, chiama la santa Eucaristia *Pignus futuræ gloriæ, et perpetuæ felicitatis;* e Santa Chiesa nei sacri suoi inni ci consola dicendo: *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur.*

ESORTAZIONE XXII.

Ave Maris stella.

È solito recitarsi in questo divoto oratorio l'inno: *Ave Maris stella.* Or acciocchè un cantico sì bello possa recitarsi in questa e nell' altre giornate con maggior attenzione, si contentino di sentirne un breve commento, non già di tutto l' inno, ma di una piccola particella per questa sera.

Veramente non si sa accertatamente chi sia l'autore di questo cantico. L' inno *Alma Redemptoris Mater* e la *Salve Regina,* furono composti dal beato Ermanno: il *Regina cœli lætare,* fu cominciato dagli angeli, uditi cantar in Roma sopra la mole di Adriano; e fu poi finito da s. Gregorio papa. A comporre l'*Ave Maria* concorsero l'angelo Gabriello, s. Elisabetta e la Santa madre Chiesa. L'antifona affettuosa: *Sancta Maria succurre miseris* uscì dal cuore più che dalla penna di sant'Agostino. Il cantico: *O gloriosa virginum* è dettatura di sant' Ambrogio: ma l' *Ave Maris stella* non ha certo e indubitato autore.

Alcuni scrittori l' attribuiscono a s. Bernardo. E veramente alla dolcezza dello stile, alla soavità del metro, al carattere di pietà non può esser d' altri che di questo mellifluo Dottore che ebbe spruzzate le labbra dal latte di Maria.

Sia di chi esser si voglia questo inno, egli è usitato dalla Chiesa e comincia con un famigliare saluto alla Vergine: *Ave.* Parea veramente che indirizzandosi questa lode alla sovrana Regina dell' universo, dovessero adoperarsi formole più espressive di umiliazione. M' inchino, mi pongo ai vostri piedi, adoro la vostra sovrana grandezza. Ite voi discorrendo per tutte quelle forme che si usano nei complimenti.

Ave e che può dirsi di meno ad una donna ordinaria, come dirle: vi saluto? Pure la gran Vergine vuol esser trattata così. Con questo ceri-

moniale le parlò l'arcangelo: *Ave Maria* e il beato Ermanno: *Salve Regina;* e la medesima Vergine comparsa ad un suo servo, mentre questi ricerca nel vocabolario dell'umiltà qualche forma espressiva di abbassamento, Maria gl' insegnò ad usare la semplicità e la confidenza di questo saluto: *Ave Maria.* Andiamo avanti.

Ave Maris stella. Non è già Maria una di quelle stelle materiali che vediam nel cielo. Maria ha tutte le stelle per isgabello dei suoi piedi: Maria è stella del mare, cioè a dire, come i naviganti del vasto oceano buttati a quella immensità di acque, onde non vedon altro che cielo ed acqua, acqua e cielo, governano il lor corso coll'osservazione delle stelle; così Maria è quella luce fedele, che nel mare di questo mondo ci guida, c' illumina, ci predice il sereno e ci conduce al porto della salute.

Miei signori, non pensiamo col viver del mondo di stare in terra ferma: siamo in mare e pur troppo siamo nel mare: *Vita mare est, ventis obnoxia, plena procellis. Qui se stare putat, fallitur; in pelago est,* disse un moderno poeta. La gagliardia delle tentazioni che ci battono, corrisponde alle furie dei venti che sconvolgono il mare. Le migliaja di occasioni palesi ed incognite che c' insidiano, corrispondono alle sirti e agli scogli più famosi per i naufragi. L' instabilità della fortuna che ora innalza, or abbassa i poveri mortali, è somigliante all'ondeggiar del mar tempestoso, che or porta fin al cielo le navi, or le affonda fin negli abissi. Le male compagnie che per tutto s' incontrano, sono tanti corsari che vivono di rapina. Finalmente i disgusti e le inquietudini che tutto giorno si provano dai mondani, sono mirabilmente espressi nell'acqua marina, che mette nausea e sconvolgimento e con esser salsa, accende maggior sete in chi ne beve: in somma *vita mare est, ventis obnoxia, plena procellis.*

Or, in questo mare burrascoso, Maria serve di stella colla sua luce, serve di stella coi suoi benefici influssi. E però il divoto s. Bernardo, per universale soccorso in tutte le contingenze del mondo, solleva i nostri occhi al guardo di questa stella: *Respice stellam, voca Mariam.*

Il Cantipratense fa menzione di un giovane che sarebbesi certamente naufragato in un mar di miserie e avrebbe finito in un mare di fuoco, se lo sguardo e l' influsso di questa stella non l'avesse condotto a buon porto. Udite.

Trovossi questo giovane in uno di quegli stati che il mondo chiama fortune e son fortune di mare, cioè tempeste. Era solo, in fiorita età, in buona sanità, con buon capitale di danari in cassa; e morti tutti i parenti prossimi, non avendo soggezione di alcuno, cominciò a tagliar largo in ispassi, in conviti, in giuochi, in criminali e in qualche cosa di peggio, con che venne a deteriorar molto di sua condizione, anzi si ridusse a stato bisognevole di soccorso e cagionevole di sanità. Un suo cugino, presolo in buon punto, lo esortò paternamente, giacchè aveva pur troppo rotta la sua briglia, ad assestar che ben era il tempo e la sua vita e la sua casa: prendesse qualche divozione a Maria; e gli propose recitar un rosario ogni giorno per un anno. — Pensate voi, se posso far tanto, farò assai a dirne un solo in tutto l'anno; e poi a dirvi il vero, io ho bisogno più di danari che di divozioni, perchè son ridotto al verde. Il buon cugino rispose: e danaro e divozioni vi darò; e in così dire, gli pose nelle mani alcune monete d'oro, e queste (disse) sono per caparra.

Alla luce di quelle monete e alla cortesia con cui gli furono date, il giovane tutto promise e tutto fece. In capo all' anno, ecco il suo amorevole cugino a trovarlo. — Ebbene? Sei tu stato di parola? — Sono sta-

to; e i miei interessi hanno preso miglior incamminamento: mi sono liberato da quel criminale, ho vinta la tal lite, ho fatto buona raccolta e mi sento anche ben rimesso in sanità. — Vedete dunque, se la divozione di Maria frutta bene. Orsù, nell'anno seguente bisogna duplicar la divozione. — La raddoppierò; e andando sempre le cose di ben in meglio, il terzo anno aggiunse altri ossequii a Maria, affine di conseguir un buon partito per accasarsi e con ciò dar l'ultimo stabilimento alla sua vita.

Or sentite che bel partito Maria procurò al suo divoto. Fatto lo scritto con una giovane, mentre si fanno gli ultimi apparecchi per le nozze, Maria stessa si degnò comparirgli visibilmente. Gli mostrò in un' occhiata l'iliade dei mali che avrebbe incontrati se avesse continuato nella sua vita rotta e scapestrata, terminati poi da una violenta e mala morte. Gli fece ravvisare tutti i buoni pensieri e impulsi coi quali lo aveva assistito; e beato lui che si era arreso alla sua condotta. Poi soggiunse: pensi di condurre a casa la tal giovane per tua sposa? Io ti voglio condurre ad una miglior casa, e dopo le tempeste dalle quali ti ho preservato, voglio metterti in porto. Fra tre giorni io verrò a prenderti: a rivederci, addio. Ciò detto gli porse a baciar la mano e scomparve.

Dopo tali promesse, pensate voi se il giovane ebbe più cuore alle nozze. Manifestò ai parenti la felice sua sorte, spese quei tre giorni in santo ritiramento tutto assorto nella considerazione delle obbligazioni che aveva a Maria. In capo ai tre giorni preso da un dolcissimo sonno, mancandogli a poco a poco il respiro, congiunse il sonno con una tranquillissima morte.

Ecco gl'influssi della verginale stella Maria. È differentissimo l'influsso del sole sopra la terra dall'influsso delle stelle. Il sole influisce sensibilmente luce e calore. Le stelle tramandano certe occulte qualità, che operano senza parerlo. Maria talvolta influisce come sole, essendo appunto *electa ut sol;* ma il più delle volte influisce come stella, imprimendo certe particolari mozioni entro al cuor nostro. E perchè un solo benefizio fatto a tempo vale per mille benefizii, in questo principalmente consiste la materna provvidenza della Vergine d'inviar santi pensieri in certe buone congiunture, nelle quali sono ben ricevute e sono feconde.

Santa Maria Egiziaca, donna di nome e di costumi affatto perduti, tocca da gagliarda inspirazione, risolve di mutar vita e di passar il restante di sua vita in penitenza. Con sì buona risoluzione nel cuore va al tempio di Gerusalemme; ma è rigettata come indegna di entrar in chiesa. Tenta la seconda volta l'ingresso, tenta la terza e sempre trova ripulsa ostinata, tanto che già vacilla nel primo proponimento e le sottentra un tutt'altro pensiero. Giacchè Dio mi rifiuta, seguiterò a servire al mondo e al demonio. In questo ondeggiar di affetti, le venne veduta sulla porta della chiesa un' immagine di Maria; e sentì farsi al cuore un tenerissimo invito: vieni, figlia, che io ti riceverò. Tutta si dedicò la gran peccatrice a Maria: ed a qual segno di perfezione fu condotta! Angelo del deserto, compagna degli angeli, camerata della stessa Vergine.

Ma uno dei migliori effetti che si attribuiscono ad alcune stelle è la bonaccia del mare. Questa dai Gentili è attribuita a Castore e Polluce, stelle propizie ai naviganti; e perciò da esse con particolar affetto invocate. Con questo nome addimandò Maria s. Giovanni Damasceno, *navigationis nostræ Castorem, in majoribus tempestatibus Pollucem*. Imparate a memoria per vostra consolazione queste dolcissime parole di s. Bernardo: *Si*

insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationum, respice stellam, voca Mariam. Si jactaris superbiæ undis, si iracundia, aut avaritia, aut carnis illecebra naviculam concusserit mentis, respice stellam, voca Mariam. Si criminum immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, judicii horrore perterritus incipias barathro obsorberi tristitiæ, respice stellam, voca Mariam.

ESORTAZIONE XXIII.

Eja ergo, Advocata nostra.

Un povero prigioniero, accusato di lesa maestà e che corre pericolo della vita; un povero litigante che ha tutte le sue sostanze pendenti da un tribunale inappellabile, non ponno aver miglior fortuna, quanto l'aver un buon avvocato che difenda all'uno la vita e all'altro la roba.

Se consideriam bene il nostro stato, noi tutti che siam qui, siamo in questo frangente. Abbiam nel tribunale dell'eterno Padre, pendente una gran causa. Una causa da cui dipende o la nostra vita o la nostra morte: non già questa vita di pochi momenti che abbiamo qui comune colle bestie, ma la vita eterna che possiam godere cogli angeli in cielo: non già la morte del corpo, che si termina in un momento, ma la morte dell'anima e del corpo, che dura sempre. Gli avversarii che noi abbiamo, sono potenti, sottili e cavillosi; e tali sono i demonii. I pregiudizii che noi abbiamo, sono molti e gagliardi. Tanti peccati, abbiamo tanti mali abiti e tante passioni. Quei che perdono questa causa, non sono pochi e possiam perderla ancor noi: se un buon avvocato non ci ajuta, la passeremo male. Ah Maria, *advocata nostra!* una causa sì dubbiosa, sì importante, è raccomandata a voi.

Siamo soliti talvolta dire: ho per mio avvocato s. Giuseppe, sant'Antonio, s. Francesco Saverio. Propriamente parlando, il nome di avvocato non può appropriarsi ai santi. I santi sono intercessori e non avvocati. Che differenza fate voi, mi dirà alcuno, tra l'avvocato e l'intercessore? Vi è differenza notabilissima. L'intercessore prega, raccomanda, chiede grazia e favore. L'avvocato arringa, prova, produce ragioni e domanda giustizia. I santi adunque pregano per noi e dimandano grazia, Maria arringa e dimanda ragione. Ma qual ragione, se stando a punto di giustizia, i nostri falli non meritano altro che pena? Ecco qual ragione.

Maria, come madre di Gesù, ha vero e legittimo possesso sopra il corpo di Gesù, nè Gesù si è mai emancipato dalla giurisdizione di Maria. Per conseguenza ha in suo potere le lagrime preziose che sparse Gesù bambino in Betlemme e il sangue santissimo che sparse sudando nell'orto e agonizzando sulla croce. Or con questo sangue alla mano, bastevole a soddisfare per infiniti peccati e meritevole d'infinite grazie, Maria si fa avanti al tribunal di Dio e arringa per noi. Sì, Padre eterno, avete ragione di toglier la vita a chi l'abusa; di sottrarre tutti i vostri ajuti a chi se ne rende indegno; di mandar all'inferno chi fa una vita poco meno che da demonio: ma prendete, o Padre eterno, per soddisfazione le lagrime di Gesù: queste sono di Gesù e sono ancor mie. Sopportatelo in vita, illuminategli l'intelletto, ammollitegli il cuore. Padre, dimando la perseveranza finale, dimando una grazia efficace per quello sviato: non la merita; ma la merita questo sangue. Conoscete di chi sia questo pensiero? È di s. Bernardo.

Di più: grideranno bene spesso vendetta contro del peccatore e le anime da lui indotte al male e gl'innocenti sedotti e i poveri oppressi: e queste voci, dice lo Spirito Santo, esser acutissime a penetrar il sommo dei cieli e giungere al cuor di Dio.

Anche a queste voci la nostra cara avvocata contrappone le voci del sangue di Gesù, che più assai di quelle dell'innocente Abele *clamant de terra.*

Ah! miei signori, se possiam come spero, giungere una volta tutti in paradiso (e vi giungeremo se saremo veri divoti di Maria), lassù vedremo le centinaja delle volte, che questa cara avvocata si è interposta per noi, or per sottrarci da un impegno, or per farci schivar un pericolo, or per farci fuggir un castigo: *Advocata nostra.*

Sentite, signori miei (e questo che ora dico, a me è una mezza evidenza morale). Dopo che Maria è al mondo, si sono mai sentiti castighi di tal peso, quanti se ne scaricavano nell'antico Testamento? È mai venuto un diluvio universale che affogasse tutto il mondo, con trecentomila milioni di abitatori? È mai piovuto fuoco dal cielo, che spargesse le sue vampe divoratrici ad incendiar città e ridur provincie in un mucchio di ceneri? È mai disceso un angelo ad uccidere tutti i primogeniti, come discese già nell'Egitto, o sessantacinquemila combattenti, come nell'esercito di Sennacherib?

Nè mi state a dire, che il mondo si è fatto migliore. Volesse Dio che fosse così, ma il mondo coll'invecchiar nell'età non migliora: anzi i peccati dei cristiani, al dir di tutti i teologi, sono più gravi per l'ingratitudine che si commette contro un Dio nato, vissuto, morto e sacramentato per amor loro.

Come dunque va? I peccati crescono di peso e i castighi scemano di gravità e di numero? Ah! abbiamo all'orecchio di Dio, chi parla bene per noi: *Advocata nostra.*

Ah! nostra cara avvocata, che la gran causa della nostra salute non si perda. Se ho da perder la vita, la vita vada: se ho da perder la roba, la sanità, l'onore: vada il tutto, ma l'anima non si perda.

Osserva un moderno acutamente, come in nessun tribunale del mondo non si ammettano per avvocate le donne, o perchè per la debolezza del sesso non hanno forse quella capacità che si richiede, o forse perchè col volto, colle lagrime, coi vezzi pervertirebbero la mente e l'animo del giudice. Quando Ester pregò per il popolo ebreo, che non ottenne? Quando Giuditta si portò ad Oloferne, che impressione non fece nel cuor di lui? Nel solo gran tribunale di Dio la principale avvocata è una donna amantissima e amatissima, che ha mirabil bellezza e nell'anima e nel volto, con tutte le grazie, con tutte le maniere che possano immaginarsi.

Avvocata, che sapete i nostri bisogni assai meglio di noi, e prevedete i pericoli con vista più acuta di quella che abbiamo noi, e intendete l'importanza della causa meglio di quel che io lo intenda: Avvocata esercitata per più secoli in quest'uffizio, perchè cominciaste a farlo in giovanil età nelle nozze di Galilea, quando suggeriste al Figlio: *Vinum non habent;* e benchè vi fosse risposto: *Quid mihi, et tibi? nondum venit hora mea,* sapeste tuttavia accelerar l'ora delle grazie; avvocata universale e per grazie temporali e per grazie spirituali, per il proscioglimento dalle colpe e per l'avanzamento nella virtù; *illos tuos misericordes oculos ad nos converte.*

Maria è singolarmente avversa a certi peccati che hanno del brutale. Un demonio stesso confessò, che tentava bensì quanti poteva ad imbrattarsi nei vizii del senso, ma non gli sofferiva l'occhio a vederli commettere, per l'abborrimento che aveva, come spirito nobile, a quelle bestialità. Or quanto maggiore schifo ha Maria purissima, modestissima, che ha in fronte un pajo d'occhi di colomba: *Oculi tui columbarum,* quando vede alcun suo figlio infangato in

tal loto di peccati? Ah Maria! Io sono uno di quelli che forse non posso esser sofferito da' vostri occhi purissimi e perciò li volgete altrove. Ah no! *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* Piangerò e laverò col pianto le mie sozzure: *Lavabo per singulas noctes lectum meum* e non commetterò mai più cosa che possa offendere gli occhi vostri purissimi. Chiudiamo questa esortazione con un avvenimento, in cui vedrassi la protezione che ha dei suoi divoti questa sovrana avvocata.

ESORTAZIONE XXIV.

Sopra l'Assunzione della Beata Vergine.

Assumpta est Maria in cœlum.

Il patriarca Giacobbe aveva collocato tutto il suo affetto in Giuseppe, ultimo dei suoi figliuoli e primo dei suoi amori. Giuseppe il ben veduto in casa, il ben vestito fuor di casa, il ben trattato in tavola, il ben sentito in ogni sua parola, l'ammirato e lodato ancora nei sogni. E veramente quel caro giovinetto si meritava tutte queste finezze, nè mai se ne abusava; savio, modesto, ubbidiente, accorto, manieroso, di bella indole, di buon volto e di miglior costume: e queste rare qualità risplendevano molto più all'incontro de' suoi fratelli, alcuni rozzi, fieri, incontinenti, e tutti di gran lunga inferiori a Giuseppe.

Già sapete senza che io lo ridica, come il povero Giuseppino, per invidia de' suoi fratelli, fu in procinto di essere ucciso; ma per buona sorte lo lasciarono in vita, non però in libertà; perchè lo vendettero schiavo in Egitto, dove colle sue mirabili e sovrumane maniere si portò ad essere vicerè e primo ministro di quel vastissimo impero.

Era Giuseppe vivo, ed era plenipotenziario dell'Egitto; e Giacobbe suo padre sconsolatissimo, ancor lo piangeva per morto. Nol vedeva più per casa, nè più a tavola a seder cogli altri, nè più la mattina a baciargli la mano, nè più la sera a chiedergli la benedizione. Lo chiamava piangente, e non sentiva rispondergli; lo cercava ansioso, e non isperava trovarlo, e gli pareva sempre vedova la stanza, vedova tutta la casa dove non era Giuseppe.

Dopo molti anni, tutti segnati ad ore dolorose, viene assicurato il buon vecchio, che il suo caro Giuseppe è vivo, è sano e che regna in Egitto, e che si ricorda di lui e lo chiama a sè. Che trabalzi, che risalti gli desse il cuore a questa nuova, io nol posso spiegare; ma quando io mi raffiguro l'andata del buon vecchio in Egitto, l'entrata nel palazzo imperiale, i ricevimenti che ebbe per tutto, come padre del vicerè; quando io penso a quel primo presentarsi dell'uno all'altro, a quel primo veder il suo figlio vivo, sano, padrone, arbitro di tutto, corteggiato, acclamato e quasi dissi adorato, quando mi raffiguro quell'incontro, quegli abbracciamenti, all'immaginarmi le parole che dissero, le espressioni che fecero, io non so come quel buon vecchio non morisse di consolazione. Certo è, che tra le parole amorosissime che passarono, vi furon queste: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam:* venga pur la morte quando vuole, che io non posso avere, nè sperare maggior consolazione in questa vita, che d'aver riveduto il mio Giuseppe.

Valgami questo rozzo abbozzo a significare la consolazione tutta propria di Maria in veder cogli occhi corporei il suo Figlio assiso in gloria con tutti gli angeli ai piedi, con tutto il cielo ai suoi comandi, coll'onnipotenza di Dio nelle mani. Qual combinazione di cose si presentarono allora all'intelletto di Maria? Ecco il parto, e parto ancora delle mie viscere, chiuso per nove mesi in questo seno, partorito in un presepio,

trafugato in Egitto, vissuto in una bottega, preso, legato, condannato e crocifisso. Eccolo a destra del Padre, re della gloria, primogenito de' mortali, capo de' predestinati. Quella santissima e gloriosissima umanità è mia, uscita dal mio seno, composta della mia sostanza, pasciuta del mio latte, nodrita e spesata co' miei sudori. Eccolo in trono, immortale padrone di tutti i tesori della natura, della grazia e della gloria.

Padri e madri, ajutatemi voi a spiegare questo punto dell'allegrezza di Maria. Qual godimento provate voi stessi, quando vedete un vostro figlio soltanto accarezzato da un grande personaggio? Qual sarebbe poi, se una di queste madri arrivasse a vedere un suo figliuolo fatto papa, e giungesse ella stessa al di lui trono, e lo vedesse colla stola al collo, croce a' piedi e triregno in capo? Alcune madri sono morte di pura pura consolazione nell'esaltazione de' loro figliuoli, e nell'abbracciarli or fatti generali di armate, or sovrani di tutto un regno, spirando l'anima in un bacio. Oh qual consolazione avrà goduta una tale madre di un tal figlio, sollevato a tale altezza! Vi prego, per amor di Maria, a farci sopra tra voi e voi un poco di considerazione, essendo questo argomento più di meditazione che di discorso, e tengo certo che uscirete in sante compiacenze dicendo: oh gloriosissima regina Maria, gloriosa per la vostra gloria, e gloriosa per la gloria del vostro Figlio, la quale voi fate tutta vostra, e siccome faceste vostre le sue pene col vederlo in croce, così ora fate tutta vostra la sua gloria col vederlo in trono.

Ad un'altra specialissima gloria e consolazione che gode Maria in cielo, devo far la strada con un poco di discorso, cavato da alcune riflessioni di un divotissimo oratore.

Un'anima beata, al primo metter piede in paradiso, al primo fissare gli occhi in quel mare inesausto di tutto il bello e di tutto il buono, al conoscere faccia a faccia l'infinita maestà, santità, sapienza e tutti gli altri attributi di Dio, io credo che invece di sperimentar il paradiso, sperimenterebbe un purgatorio, per non dir peggio, se Dio coll'alta sua provvidenza, non impedisse nell'anima beata una riflessione troppo facile a farsi. E qual riflessione è questa? Eccola. Questo bel Dio, questo buon Dio, questo gran personaggio che ora vedo e conosco per quello che è, questo io ho offeso; questo sommo bene, che solo è bene, io ho posposto a cose vilissime, brevissime, insufficienti, e sono stato mille volte in pericolo prossimo di perderlo per sempre.

Immaginatevi un padre amantissimo, che sorpreso da febbre frenetica, in quella stravaganza di fantasimi, ferisca un suo figlio unico, carissimo, ubbidientissimo. Al tornar in sè che facesse quel padre, al vedere le ferite fatte da sè, al riconoscere trattato da nemico l'unico scopo de' suoi amori, non vi sarebbe pericolo che di nuovo uscisse di sè per il dolore? Ah! un'anima che vedrà Dio in patria, se fosse lasciata rifletter così: in quella frenesia de' miei sdegni, in quella pazzia de' miei amori, odiai questo sommo bene, io ebbi a schifo questo sommo bello, tirai colpi mortali a quella vita di tutte le vite. Se Dio non impedisse tal riflessione, questa sarebbe bastevole a portar un mezzo inferno nel paradiso.

In Maria non si adopera la divina provvidenza ad impedirle un tal riflesso. Maria è l'unica in paradiso che ha questa somma consolazione di non aver mai mai, neppur leggermente offesa la divina bontà. Quella somma nettezza da ogni macchia che Maria ebbe nella sua Concezione, quella somma nettezza Maria serbò in tutta la vita e portò sino al sepolcro. Non mai una parola inconsi-

derata, mai un'ombra di umana compiacenza, mai uno sguardo fuor di regola, mai un affetto, mai un pensiero fuori di tuono, onde Maria con qual piacere avrà goduto, o goderà il suo Dio sempre ben servito, sempre adorato in ogni istante della sua vita, in ogni movimento dell'animo suo!

Un'altra voglia ancora affliggerebbe i beati, se Dio con particolare provvidenza non gliela smorzasse, ed è questa. Noi siamo in cielo e ci stiamo bene: ma de' nostri padri, delle nostre madri, de' fratelli, figli o nipoti, che sarà mai? Si salveranno? Verranno essi a buon porto? E perchè l'anima separata ha molto maggiore inclinazione al suo corpo che non a' suoi parenti, questa voglia ancor dovrebbe lor nascere nel cuore: quando mai, quando le nostre povere ossa, i miseri stracci della nostra mortalità si riuniranno insieme a vivere con esso noi? Care nostre ceneri, care compagne del nostro pellegrinaggio, dove siete? Altre sparse per i sepolcri, altre per i cimiterii, altre per le campagne, altre confuse colle ossa dei dannati, degl'infedeli e delle bestie: quando faremo lega insieme per non separarci mai più?

Nè l'una, nè l'altra di queste voglie ansiose nascerà mai ne' santi, perchè in quel paese: *neque luctus, neque dolor erit ultra;* ma in Maria non vi è neanche la materia, *circa quam* possa nascere. Essa è in cielo in anima ed in corpo, essa ha seco in paradiso la madre santa, il padre santo, lo sposo santo, il figlio capo de' santi: non ha alcuna creatura sopra di sè, nè in grazia nè in gloria; onde *in plenitudine sanctorum detentio ejus.*

Oh! Maria, quanto di buon cuore vi diamo il buon pro di questa vostra particolarissima gloria, di queste vostre dolcissime consolazioni, di veder Dio sempre amato sopra ogni cosa, di aver con voi il vostro corpo virginale e tutta la vostra santissima parentela.

Il divoto servo di Maria, Giovanni Leonardo, ad ogni tocco dell'oriuolo, soleva dire queste belle parole: *Trahe me post te, o sancta Mater.* Questa stessa bella preghiera vorrei che spesse volte la faceste ancor voi: *Trahe me* e tutta la mia famiglia *post te.*

ESORTAZIONE XXV.

Sopra la Natività della Beata Vergine.

Nativitatem Beatæ Mariæ Virginis cum gaudio celebremus (Santa Chiesa).

Nasce in Egitto un desiderato figlio al re Tolomeo, e ne bolle tutto il regno di festa e di giubilo: ogni testa s'inghirlanda di fiori, ogni casa s'incorona di fuochi, ogni persona, a misura del suo potere, si mette in gala di vestimento pomposo per significazione di allegrezza; ma un certo Ircano, uomo facoltosissimo, al riferir di Giuseppe Ebreo, sopra tutti si segnalò nella solennità della festa. E che fece? Mise in bianco vestire cento giovinetti nobili, ed altrettante fanciulle, i quali accompagnati da musici stromenti da fiato e da corda, fatto un maestoso passeggio per le piazze della città, si portarono con bell'ordine a palazzo, e depose ciascuno e ciascuna un ricco donativo in oro avanti la culla del regio infante.

Ecco, o signori, l'apparecchio che propongo alla vostra pietà, per celebrar degnamente la imminente nascita, non del re dell'Egitto, ma della regina nostra madre ed avvocata Maria. Andiamo alla di lei culla con musica, in bianco vestire e con ricchi doni alla mano. Nella musica intendo una tenera, divota e cordiale allegrezza, come c'invita Santa Chiesa: *Nativitatem Beatæ Mariæ Virginis cum gaudio celebremus;* nel bianco vestire intendo l'innocenza dell'anima messa in grazia di Dio; ne'

donativi d'oro intendo varii atti di carità e di amore il più intenso che possa ottenersi da un figlio verso così cara Madre. Sicchè tutto l'apparecchio consiste qui: musica, veste di neve e donativi d'oro, cioè allegrezza, innocenza e carità.

Venga in primo luogo a farsi sentir l'allegrezza; e quanto giuliva deve ridondar ne' nostri cuori al ricordar la Natività di Maria? Quando nasce in una casa un figlio che non appartiene a noi, riceviamo quella nuova con indifferenza senza alcun senso di gioja. Fate che nasca un figliuolo al re di Persia, o all'imperatore degli Abissini, non v'è anima che ne senta allegrezza, non v'è mano che doni una minima mancia. Ma, se mai un benedetto foglio portasse la nascita d'un piccolo re delle Spagne, qual allegrezza innonderebbe ogni cuore signorile e plebeo? Con fuochi, con trombe, con giostre e gale e torneamenti parlerebbe ogni città in linguaggio da festa, colle bocche dei bronzi si manderebbero fin al cielo i viva di giubilo. E perchè? perchè l'utilità comune è la vena del comune contento.

Ecco dunque il primo e principal motivo di allegrezza. Maria è nata tutta per util nostro. Non è nata per utile degli spiriti ribelli, che già perduti, non sono in istato di salute, nè per gli spiriti celesti, che già beati non abbisognano di scala per salir al cielo. Questa bella vena di grazie Iddio apre per me: nasce grande per impiegar tutto il suo potere a mio benefizio, nasce tenerissima di cuore per compatir più facilmente le mie miserie.

I naviganti in tempesta, quanto si rallegrano al nascer della stella indicativa di bonaccia! I viandanti di notte, quanto si consolano al nascer dell'aurora apportatrice del giorno! Tal deve essere ancor la mia gioja nel nascer di questa stella, nello spuntare di questa aurora.

E perchè la grandezza di un bene si conosce singolarmente nella sua privazione: fingiamo, signori, che il secondo Adamo Gesù, fosse nato senza madre, appunto come il primo Adamo fu dalle divine mani creato già adulto, senza passar per i gradi dell'infanzia, della puerizia e della adolescenza; quanto di bene mancherebbe al mondo e al cielo col mancar di Maria! Quanti più andrebbero dannati senza questa mediatrice amorosa! Quante cause al divin tribunale sarebbero perdute senza questa grande avvocata! Chi salirebbe al cielo senza il comodo di questa scala? Chi camperebbe dal diluvio universale senza il benefizio di quest'arca?

Disse già Cristo a santa Metilde: *Maria est esca dulcissima, per quam peccatores ad me traho.* I peccatori hanno il genio dei pesci timidi e fuggiaschi, che guizzano e si nascondono nelle loro tane e stanno appiattati sotto al loro fango: così Adamo, subito che fu peccatore, *cucurrit,* dice la Sacra Genesi, *et ascondit se a facie Domini.* Per cavar da' loro fangosi nascondigli questi pesci, getta Iddio nel cuore dei malviventi, come esca, la divozione di Maria; un certo amore a santificar le sue feste, a visitar le sue chiese, ad illuminar le sue immagini, a digiunar i sabati, a onorare le sue vigilie. Per amor di lei insinua loro, or di mortificar uno sguardo, or di perdonar un'ingiuria, or di far una limosina, or di portarsi ad un oratorio: questa è tutta esca che li dispone a poco a poco a mettersi una volta nelle mani di Dio: *Maria esca dulcissima.*

Or, se non vi fosse una tal esca, un sì dolce allettativo, quanti imputridirebbero nel loro fango, e sarebbero dal loro genio fuggiasco portati sempre più lontani da Dio!

Grazie immortali a voi, o divina misericordia, che avete voluto dar madre al Verbo divino, acciocchè Ella servisse di madre ancor a noi.

Doleo et vehementer doleo, diceva e piangeva insieme s. Cipriano: *sunt aliqui, pro quibus Christus frustra passus est.* Maria santissima, sarei io mai uno di quei miserabili: *pro quo Maria frustra nata est?* Questa feconda aurora sparge per tutto le sue celesti rugiade; ma se io chiudo il seno per non riceverle, la rugiada a che giova? *Maria frustra nata est.* Questa grande avvocata difende con amoroso ardore le cause dei peccatori al divino tribunale; ma se io aggiungo ogni dì nuovi reati, una tale avvocata a che serve? *Maria frustra nata est.* Questa è un'esca dolcissima, che nel gran mare di questo mondo, Iddio adopera per allettar i malviventi, ma, se il pesce non abbocca l'esca di qualche divozione, come si condurrà nelle mani di Dio?

Qual confusione sarebbe mai la mia nel giorno finale del giudizio, nel veder Maria in trono assisa alla destra di Cristo giudice, e conoscer chiaro, essere quella che ha ajutati tanti peggiori di me, ed io non mi son lasciato ajutare? Ecco quella là, che ha raccolte al suo manto anime sviate: sotto a quel manto era accolto anch'io e ne sono partito; ecco quella che tante volte mi ha invitato a convertirmi ed a santificarmi nelle sue feste, e mi ha dati impulsi al cuore così gagliardi, che quasi quasi fui per risolvermi a lasciar impegni, pratiche e conversazioni. Povero me! perchè nol feci? *Maria pro me frustra nata est. Frustra* quella misericordia degna di una dolcissima madre. Ah Maria, non sarà mai vero, che *pro me frustra nata fueris.* Anche i Turchi, anche gli Ebrei hanno ricavata utilità grandissima dalla comune madre Maria; la spero ancor io, la imploro anch'io.

E per ottenerla, disponiamoci tutti a celebrare questa Natività con quel lustro e con quel candor di vesti che il sopraccitato cavaliere usò nella nascita del piccolo re Tolomeo.

Questa cerimonia si usa anche ai giorni nostri nell'anniversario dei regi natali. Intimata solenne festa, compare ogni cavaliere, ogni dama con quella maggior pompa e splendore di gioje e di gale che le loro facoltà permettono; e talvolta si fa più del potere per non comparir da meno degli altri. Or che direste voi, o signori, se in una pubblica festa di comparsa si mostrasse alcuno in veste, non solamente logora, ma lacera, facendo pompa di stracci in mezzo ai broccati più luminosi? Tale appunto mi sembrerà chiunque passerà la prossima Natività di Maria con certi stracci di pochi peccati nell'anima; non so se più schifosa per essere spogliata di grazia, o perchè mal vestita con certi abiti compassionevoli per la loro vergognosa mendicità.

Il salmo quarantesimoquarto è un panegirico profetico fatto dal re Davidde ad onore di Maria: *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* Poco dopo aggiunge così: *adducentur Regi Virgines post eam.* Questa regina, che sta alla destra di Dio padre, col sole per manto e coll'iride cangiante per padiglione, questa è la bella condottiera delle anime viatrici. E dove le guida? *Afferentur in templum Dei.* Le guida alla città di Dio, al porto di salute. Ma quali sono queste anime? Sono anime tutte candore: *Adducentur Regi Virgines post eam.* Purissima che ella è, vuole per sue seguaci le colombe espresse in quel *Virgines.*

Ecco miei signori, che tanto vi pregiate d'esser servitori di Maria, ecco la livrea di questa padrona: candore e poi candore. La nera tinta del peccato è la livrea di Lucifero e non di Maria, e appunto l'abito nero è abito di corruccio, non di allegrezza: *adducentur Virgines post eam.*

Ah Maria! nata per noi, un simil candore imploriamo da voi, ma candore che si conservi: purificheremo in questa vostra festa le anime no-

stre; ma voi, dolcissima madre della purità, fate che la nettezza sia durevole; passeremo queste vacanze per istrade polverose, voglia Dio che non sieno fangose; imprimete, o Maria, nel cuor di tutti quel detto che meritò d'esser sovrascritto per motto ad un bianchissimo armellino: *malo mori, quam fœderi:* e con questo bel detto nell'anima, che teniam sulla lingua, tributiamo alla culla di Maria il donativo d' oro; cioè una dovuta protesta che io farò in voce a nome vostro, e voi ditela tra voi stessi nel vostro cuore: Maria avvocata nostra pietosissima, ecc.

ESORTAZIONE XXVI.

Sopra la Natività della Beata Vergine.

Posuerunt me custodem in vineis (Cant. 1).

Le vigne sono un benedetto possesso che più degli altri abbisogna della continua provvidenza del cielo. Gli altri raccolti presto si mettono in salvo: la vigna tutto l'anno sta in pericolo. Nella primavera ella è sottoposta alle brine, nella state è minacciata dai turbini e dalle tempeste, nell'autunno è affogata dalle piogge. Poi, condotta l'uva a maturità, è ella sicura per questo? Bisogna guardarla dagli uomini, i quali aspettano il frutto bene stagionato per rubarlo. E perciò, nel cominciar a tingersi le uve al principio dell' autunno, si consegnano le vigne a buone guardie, e pregate Dio che ve le mandi buone e fedeli.

Questo cortese uffizio di far la guardia alle vigne, è singolarmente appoggiato a Maria Vergine: *posuerunt me custodem in vineis.* E quali sono queste vigne? Primieramente, sotto nome di vigne, s'intendono gli Ordini religiosi, ad alcuni dei quali Maria visibilmente comparsa, ha mostrati accolti sotto il suo manto, ed altri riposti fin nel centro del suo cuore. Secondo, sotto nome di vigne ponno intendersi molte sacre comunanze, anche dei secolari, arrolati e protetti con ispeciale assistenza della gran Vergine. Tal è la compagnia del Rosario, dell'Abito e simili. Tali sono le congregazioni che in tanto numero floriscono nel cristianesimo, alle quali Maria stessa visibilmente comparsa, ha inviati ora gli uni, ora gli altri, mostrandosi in mille occorrenze e buona madre e diligente custode di adunanze sì scelte.

Ma io voglio prender questo nome di vigne in più ampio significato. Metta dunque ognuno la mano al petto e dica: qui dentro v'ha una vigna piantata dalle mani stesse di Gesù: *vinea mea electa, ego te plantavi,* così egli stesso dice per bocca del profeta. Alla coltura di questa vigna egli ha impiegate le sue divine fatiche, i suoi preziosi sudori, il suo medesimo sangue: *sepem circumdedit ei:* attorno a questa vigna condusse una fortissima siepe, e sono i divini comandamenti, i consigli e le massime evangeliche, tutti forti ripari per escluder i peccati, brutti ladri delle anime nostre: *et lapides elegit ex ea.* Acciocchè la terra fosse ben purgata, ne tolse via tutti i sassi, cioè a dire, andò perdonando or questi, or quei peccati, divertì quell' inciampo, allontanò quel pericolo: *et ædificavit turrim in medio ejus.* A mezzo la possessione ha alzata una torre per difesa e per guardia della vendemmia. E che significa questa torre? Il meglio dei santi Dottori spiega questa torre esser Maria, invocata nelle litanie sotto il nome di *Turris Davidica.* Torre alta per iscoprir da lontano i nemici; torre forte per rigettar da vicino gli assalti; torre armata, perchè *mille clypei pendent ex ea.* E diffatto la esperienza insegna, che ogni anima, anche peccatrice, *infixa in limo profundi,* ha qualche tenero affetto verso Maria; segno evidente, che nella vigna dell'anima nostra è fondata questa virginal torre.

Ora, accostandosi le vacanze autun-

nali, volete voi, o signori, volete Maria per custode delle vostre vigne, cioè a dire, dell'anime vostre? Leggo nei vostri occhi non solo un pronto consenso alla proposta, ma un ardente desiderio di aver guardia così buona. Veniamo dunque alle condizioni del contratto, e vedete se sono ragionevoli.

V'è mai padrone così sconsigliato, che lasci una vigna aperta per ogni parte, massimamente se fosse in luogo della strada pubblica esposta al continuo passaggio dei forestieri? Buona siepe e buon fosso, forti rastrelli, e questi imboschiti di spine e di più la guardia armata che giri intorno. Dite, o signori, non fate voi così a quei quattro grappoli d'uva che avete in campagna? Questa è la prima condizione che propone Maria a chi la vuole per custode del possesso dell'anima sua. Serrati i passi, serrati i passi e poi la guardia. La guardia coi passi aperti per tutto che cosa può fare?

Se volete con grande libertà mirare, trattare, conversare, e coll'apertura della campagna lasciar libero l'esito ai mali affetti; se volete instituir certe ruote di festini e di balli, distribuendo in giro a tutti i capi ogni giorno il suo; se volete a suono di stromenti per fin sulle tresche del miglio, o d'altro grano introdurre nuove tresche di mani e di salti; con questa apertura di tutti i sensi al peccato, la guardia che farà? Dunque serrati i passi, serrati i passi, e poi la guardia.

Veramente è cosa da piangere, a chi ben la intende. Alcune ville, in seno alle quali Dio ha versata l'abbondanza, sono quelle che restituiscono a Dio peccati per affitto. Empiute le cantine, pieni i granai, invece di render obbligatissime grazie al dator d'ogni bene, si lascia libero lo sfogo ad allegrezze matte e peccaminose, verificando coi fatti quel detto ingrato, che Giobbe cavò di bocca ai peccatori: *Dixerunt Deo: Recede a nobis, postquam implesset domos eorum bonis.* Finchè il raccolto è in campagna, Signore, siam con voi alle chiese, alle preci, alle divozioni. Posto in sicuro il grano e la vendemmia, non v' è più il timor di Dio. Come? Ricevere e godere il bene, e poi cacciar di casa chi ve lo diede? Questa mala corrispondenza non è che una voce che chiama la tempesta per gli anni seguenti.

Sepi aures tuas spinis, ori tuo fac ostium, et seras. Sono tutti avvisi del savio, che raccomanda con altissima premura anch'esso di tener ben bene serrati i passi a chi vuol sicuri i frutti dello Spirito Santo, e ben guardate le vigne. Chi vuol parlare di tutto, ascoltar tutto, fomentar il genio, secondar la passione, frequentar certe case; la guardia, torno a dire, la guardia che farà?

Un altro patto ricerca la gran Vergine per venir guardiana alle nostre vigne; ed ella stessa nelle sacre canzoni ce lo intima. Uditelo. *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas.* Di certe piccole volpi, che non pajono volpi, eppur lo sono, non vi fidate, perchè sono bastevoli a dare il guasto alle vigne. *Demoliuntur vineas.*

Certi primi incontri di occhio e poi di genio, certe proposizioni coperte, certe insinuazioni amorevoli, che bisogna qualche volta sollevare gli spiriti, che l' andar con tanti riflessi è un intisichire, che per vivere al mondo non ci vogliono tanti scrupoli, sono piccole volpi vestite da armellini, che fanno maggior male di quello che mostrano.

Ne provò irreparabile danno in tempo di vacanze una povera giovane, destinata al monastero nel prossimo novembre. Un mal confidente le fischiò all'orecchio: se V. S. ne gode ora la libertà, non la goderà mai più. Si pigli dunque tutti i trastulli che può, massimamente quelli che non ponno prendersi in monastero, che

per far divozioni ha molti e molti anni: per prendersi spasso ha soli tre mesi.

Povera vigna! Questa sola volpe bastò a disertarla. Buttatasi a secondar il genio, abbandonata alle voglie del suo seduttore, fece una vita più da piangersi che da contarsi: e sposata da lui, più per forza che per amore, fu un lungo oggetto di strapazzi e di gelosie, sinchè fu tolta dal mondo a colpi di pugnalate, senza poter dir colpa dei suoi gravissimi eccessi. Miserabile vigna, da quanti mali temporali ed eterni ti avrebbe salvata una buona siepe all'orecchio! *Sepi aures tuas, etc. Capite vulpes parvulas, etc.*

E la caccia di queste volpi raccomando in particolare alle vigne elette, cioè a dire alle persone più virtuose. Le vigne che hanno uve più dolci, sono le più insidiate; così, se in conversazione dei libertini compare un giovane, modesto negli occhi e nel parlare, o una maritata, o una vedova ben costumata e guardinga da certe famigliarità, queste e quegli sono talvolta gli oggetti delle burle e delle satire, perchè i malviventi non ponno sofferire la tacita riprensione che fa ai loro vizii la vita esemplare dei virtuosi. Il demonio poi ha singolarmente l'occhio sopra di queste vigne per vendemmiarle: così nella celebre visione che ebbe san Martino, a cui furono mostrati i demonii dar ragione a Lucifero loro capo, della zizzania che avevano seminata, quello che portò maggior lode dalla diabolica congrega, fu uno spirito della più bassa schiera, che aveva fatto istizzire un pazientissimo religioso, e portava quell' atto d'impazienza quasi in trionfo.

Vigne, ah vigne, cioè a dire anime cariche di meriti, ricche di virtù, governate da buone massime e da savii direttori, tenete serrati i passi, ed abbiate l'occhio alle volpi, perchè sebben son piccole, danno il guasto alle vigne, e ne han concia sì malamente qualcuna, che l'hanno cangiata in deserto e deserto tale che non pareva più vigna, colle viti tagliate dal piede, cioè a dire, con isvelti e sbarbicati i primi principii della ragione e della fede, non come se vi fosse entrato un garzoncello furtivo a cogliere un cesto di uva, ma come se una squadra di Tartari vi avesse fatte le scorrerie.

Ma le vigne ben circondate da siepe, e purgate dalle volpi piccole non sono ancor sicure. Si ricerca di più la guardia di Maria Vergine. Questa certo non mancherà. Non manchi per nostra parte la siepe, e per parte di Maria non mancherà la custodia.

Santa Giustina, come narra s. Gregorio Nazianzeno, era una vergine d'illibato e custodito candore. Cipriano la vide e la tentò. Ma vedendola bene assiepata, adoperò tutte le arti umane e diaboliche, fin a ricorrere a magie. Giustina si sentiva sempre più avvalorato il cuore, sin a conoscere gli stessi demonii, che una mano troppo superiore alle forze loro la difendeva.

Chi protesse Luigi il santo tra le corti? S. Stanislao in casa eretica coll'esempio a lui necessario di un mal fratello sempre su gli occhi? Chi difese Ermenegildo re, e s. Luigi re di Francia, ed altri giovani di brio e di spirito? Maria li osservò, che dal canto loro facevano il possibile, e tutto il di più che bisognava lo faceva Maria, ed essi il riconobbero da Maria.

Voglio finire questa ultima esortazione colle parole che disse Cristo ai suoi discepoli prima di partirsi da loro per cominciar la santa passione. Erano tutti raccolti nel Cenacolo, e il Salvatore, sapendo che quelle erano le ultime parole che loro diceva, primieramente diede loro santissimi ricordi: *Manete in dilectione mea, si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea.* Indi promise loro di mandare lo Spirito Santo. Poi li premunì contro tutti i contrasti che dovevan loro sopravvenire: *venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium*

se præstare Deo. Al fine, cogli occhi rivolti al Padre Eterno, disse queste ultime parole: *Pater sancte, serva eos. Cum essem cum eis, ego servabam eos in nomine tuo.* Padre santo, custodite questa scelta di discepoli. Io, disse Cristo, fin che son stato con esso loro, li ho custoditi nel vostro nome. Adesso tocca a voi.

Mater sancta. Madre santa (dirò anch'io colla bocca per terra), *serva eos.* Custodite questi vostri figli, i quali, allor che furono accettati in questa congregazione, si posero *in tuam benedictam fidem, et singularem custodiam.* Nel decorso dell' anno, colle esortazioni private e pubbliche, colla frequenza dei Sacramenti, anch'io debolissimo stromento sono concorso a custodire gioventù così scelta e così meritevole. *Quos dedisti mihi, custodivi, et nemo ex eis periit, nisi filius perditionis.* In queste ultime parole Cristo alluse a Giuda traditore. Dodici ne ho scelti, e undici sono ancor qui salvi, che un solo è stato il Giuda che s'è voluto gittar a perdere. *Serva eos*, quanto al corpo, ma molto più quanto all'anima: così dico con tutto il cuore a Maria, coll'istesso affetto dico a tutti i figli di Maria: *Servate Mariam, et Maria servabit vos.*

MEDITAZIONI

MEDITAZIONE I.

Dominus possedit me in initio (Prov. 8).

Parlando in tutto rigore di ragione civile e teologica, Iddio ha ogni immaginabile possesso e padronanza sopra tutte le creature presenti e possibili. Quanto nasce e quanto vive, nasce sul fondo di Dio e vive a spese di Dio, e però: *Dominus universorum tu es, et in ditione tua cuncta sunt posita.*

Se dunque la padronanza di Dio si stende con tanta ampiezza sopra tutto il creato, come mai Maria usurpa, per così dire, tutto per sè questo possesso passivo, e s'introduce a dire: *Dominus possedit me?* E le altre creature forse che Dio non le possiede?

Sciolgo la difficoltà, e dimostro con una similitudine il particolare amoroso possesso che Dio ebbe sopra Maria. Iddio fa colle creature ragionevoli ciò che usa sovente una madre, un padre col suo bambino. La madre dona talvolta un frutto, il padre dona una moneta al bambino, e poi la ridomanda per vedere se il bambino, fatto padrone di quel donativo, vuol ridonarlo. Se lo ridona, oh quante carezze si fa a quella innocente e tenera liberalità che prontamente restituisce il ricevuto! Così per appunto Dio ha dato alla creatura ragionevole l'intendere, colla libertà dei suoi pensieri, il cuore coll'arbitrio de' suoi affetti, il corpo coll'uso libero dei suoi sensi: poi con mille istanze ridomanda il donato: *Fili, præbe mihi cor tuum.* Figlio, quei tuoi affetti, dei quali ti ho fatto padrone, ritornino a me tuo padre, tuo principio e tuo ultimo fine. Figlio, quel gran capitale di operazioni che ho lasciate al tuo arbitrio, s'impieghi in amarmi e servirmi, com'è il dovere: il comune degli uomini non lo fa. Ma la primogenita del cuor di Dio, Maria, quanto ricevè da Dio, tutto ridonò a Dio; sicchè Dio non solo fu creatore e conservatore, ma fu donatario di Maria, ed ebbe il possesso di questa grande bambina, non solamente perchè la creò, ma perchè tutta a lui si donò. Il titolo della creazione diede il possesso di natura e di giustizia; il titolo di donazione aggiunse il possesso di amore e di elezione; sicchè, se Dio,

per impossibile, non fosse stato padrone di Maria, Maria l'avrebbe fatto padrone.

Rivolga or ciascuno la considerazione sopra sè medesimo, e dica egli stesso, se può con verità affermare: *Dominus possedit me*. Dio mi ha dati tanti beni di natura e di fortuna: sanità di corpo, vivacità d'ingegno, giudizio, prudenza, ricchezze, nobiltà, posti onorevoli. Qual di tanti doni ho restituito a Dio, usandoli unicamente a suo piacere? Oh Dio! che di questi doni ho fatto un muro divisorio tra me e Dio; gli ho convertiti in arme offensive del padrone; ho lasciata a Dio la sola padronanza necessaria, che ha anche sopra i demonii, nè mai gli ho fatto una vera e spontanea donazione di ciò che egli ha lasciato in mia libertà.

Orsù, diciam tutti col cuore, e ripetiamo nella prima comunione che faremo quella bellissima orazione di sant'Ignazio: *Suscipe, Domine, universam meam libertatem. Accipe memoriam intellectum, atque voluntatem omnem: quidquid habeo, vel possideo, mihi largitus est: id tibi totum restituo. Amorem tuum solum mihi dones, et dives sum satis.*

Un altro riflesso mi preme che facciamo sopra quelle parole: *Dominus possedit me*. Presso i sacri teologi e presso i legisti v' ha gran differenza tra il dominio e l'uso. Il dominio di sua natura è fermo e stabile, l'uso è solamente temporale. Chi affitta una casa, chi impresta un cavallo, una carrozza, un libro, concede l'uso *ad tempus*: chi lo vende trasferisce il dominio stabilmente.

Dominus possedit me, dice Maria. Dio non abitò nell' anima mia come in casa d'affitto, come in un albergo di passaggio, ma vi abitò come in casa sua propria, *possedit*.

Fino ad imprestarsi a Dio alcuni arrivano. Finchè dura quella festa, finchè dura la settimana santa, anche per tutta l'ottava di Pasqua, sono tutti di Dio. Fedeli nelle loro orazioni, guardinghi dalle occasioni, delicati di coscienza, retti nell'operare. E poi miserabilmente tornano a' primi eccessi, penitenti di pochi giorni e peccatori di lunga età. Questo è dar a Dio il breve uso dell'anima, ma non è dargli il possesso. E chi per la maggior parte dell'anno, e per la miglior porzione dell'età sua sta in peccato mortale, questi con verità può dire: *Diabolus possedit me, libido possedit me, avaritia possedit me*. Ho dato il possesso di me a cento tiranni; il mio unico vero e legittimo padrone ho sempre tenuto fuori di casa mia.

Anima miserabile, se fa così bello stare nelle mani di Satanasso, a rivederci poi se ci capiti per tutta l'eternità.

Gli Ateniesi erano temperatissimi nel bevere, e si recavano a grandissimo vitupero l'ubbriachezza. Or per insinuare e imprimere nell'animo de' giovinetti nobili l'orrore all'ubbriacarsi, che facevano? Facevano bevere e strabevere alcuno de' loro schiavi: poi, quando ondeggiavano qua e là capovolti dal vino, chiamavano i giovinetti, additando loro: vedi gli sconci effetti che fa il vino? Vedi quel travolgimento d'occhi, quelle spume alla bocca, quella tempesta nello stomaco, quel rovesciarsi per terra? Così fa chi beve soverchio e non ismorza il furor del vino.

Chi non capisce quanto mal padrone sia il diavolo, veda come trattò Giobbe: veda, come tratta i poveri energumeni, de' quali possiede il corpo solo; consideri gli atteggiamenti, le strida, gli urli, e dica: ecco il padrone, nelle mani del quale io mi metto con un peccato mortale, padrone insieme e nemico il più fiero, il più inviperito che io possa avere. E se ora che ha legate le mani fa tanti strazii, quanti ne farà quando avrà piena libertà di straziare?

Signori miei, non facciam più prestiti, ma facciam donazioni a Dio, do-

nazioni irrevocabili: *Deus meus, et omnia*. Non si può usar meglio la libertà che con sottoporla al voler di Dio.

Per ultimo si rifletta a quelle parole: *possedit me in initio*. Sono veramente alcuni risoluti di lasciarsi possedere tutti da Dio, ma sul fine de' loro anni, cavalli sbrigliati che si fermano all' incontro di qualunque impedimento. No, miei signori, si dia il possesso fin da principio e si dia oggi da chi non avesse ancor principiato.

MEDITAZIONE II.

Sopra il santo Natale di Gesù.

È detto profondo quel di sant'Agostino, che diceva di temere egualmente, e forse più, Dio bambino che Dio giudice. Oh santo dottore! Dio bambino amabile e disarmato vi mette paura? Sì, dice il buon santo: quella bella innocenza mi mette paura. E perchè? Ecco il perchè. Se un Dio bambino tanto amabile non mi muove a fare alcuna cosa per lui, quella bellissima fanciullezza mi si farà terribile maestà di giudice per confondermi, per annientarmi. Non sia mai vero che questo bel pargoletto incontri in noi tanta crudeltà, che non facciamo cosa alcuna per lui. Siamo radunati questa sera per meditare brevemente il suo esemplare nascimento: e questo è pur qualche cosa. Gli daremo due sguardi soli per modo di meditazione. Nel primo contempleremo Gesù maestro di amore; nel secondo lo contempleremo maestro di pazienza. La spelonca di Betlemme sarà per noi scuola dove prenderemo, non coll'occhio, ma collo sguardo due belle lezioni di amare e di patire. Ad un povero e bellissimo bambino, gittato su una strada, faremo limosina di un pensier solo, limosina che può farsi da ogni pover uomo.

Primo punto. Considera come l'infinita bontà di Dio, benchè contenta di sè stessa, contuttociò si è degnata gradire e desiderare gli affetti degli uomini. Quanto non ha fatto, quai mezzi non ha adoperati per farsi amare! Il benefizio è una calamita dell'amore. Quanti benefizii Dio ha fatto all'uomo in ogni genere per obbligarlo all'amor suo! Per lui ha creato questo bel mondo con tante delizie, e questo bel cielo con tanta armonia; nell'uomo stesso ha fatto un compendio del più bello che fosse nel mondo e nel cielo: perchè, quanto al corpo, ha la perfezione di tutti i viventi, e quanto all'anima, ha la perfezione degli angeli. E con tutto questo non gli è riuscito di farsi amare.

Un'altra calamita potente dell'amore è la somiglianza. Certa cosa è che se un vostro ritratto fatto sulla tela, avesse intendimento e cuore per conoscere e per amare, non amerebbe altri che voi. Or Dio *fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam*. L' uomo è copia e ritratto di Dio, e neppure con ciò gli riuscì di farsi amare.

Or, chi ha fatto Iddio innamorato de' nostri amori? Fece l'ultimo sforzo del suo sapere e del suo potere per farsi amare. Amano i lupi i lupi, i leoni i leoni: mi farò uomo, perchè gli uomini, se non mi amano come Dio, mi amino come uno di loro. E se le porte dell' amore sono i sensi, mi farò Dio sensibile, onde possano vedermi, sentirmi, palparmi, acciocchè possano amarmi, anzi non possano non amarmi. Che ne dite, Paolo apostolo, di questo amore? Veramente è stato troppo, si è abbassato troppo, ha ecceduto ogni misura: *propter nimiam, nimiam charitatem, qua dilexit nos*.

Quando Alessandro Macedone si fu impadronito della Persia, comparve in pubblico vestito alla persiana, e quell' abito alla moda del paese gli guadagnò il cuore di tutti. Iddio, non già estrinsecamente, ma sostanzialmente si fa vedere oggi vestito de' nostri poveri stracci, sotto la povera spoglia mortale, e sant'Anselmo ha scritto

sopra la spelonca di Betlemme: *sic nasci voluit, qui voluit amari.*

Dolcissimo bambino: *ama te, plusquam me, quia creasti me, quia plasmasti me, quia homo, puer, pauper factus es, propter me. Suscipe, Domine, universam libertatem meam,* toglietemi la libertà, sicchè non possa non amarvi: *amorem tui solum cum gratia tua mihi dones; et dives sum satis.*

Mira, anima mia, che con tanta libertà offendi Dio, mira se merita di esser offeso chi tanto ti ama.

Mira, anima mia, che sei di ghiaccio nell'amar Dio e tutta fuoco nelle creature, mira se questo merita il tuo amore.

Ma queste espressioni di affetto verso Dio bambino sono tutte belle parole e belle frasi; mira un poco, anima mia, se Cristo ti amò solamente con parole. Per nove mesi si chiuse nella strettezza del seno verginale, la qual prigionia Cristo sentì e conobbe, perchè aveva fin d'allora il perfetto intendere, come l'ha adesso che sta nel cielo. Vada per te, che per amor suo non sai privarti di un poco di libertà di occhi, di lingua, di sensi. Per amor tuo *de cœlis et regalibus sedibus venit.* Discese, e lasciò in certo modo tutto il bello del paradiso, tutto il dilettevole di quella stanza. Vada per te, che non hai mai potuto staccare il tuo cuore da un piacer illecito, da un odio radicato, da una soddisfazione bestiale.

Il santo profeta Davidde dà in un mezz'atto d'impazienza con queste parole del salmo 118: *Tempus faciendi, Domine: dissipaverunt legem tuam.* Eh, mio Dio! sono stanchi gli uomini di sentir tanto dire a' profeti: *hæc dicit Dominus, hæc dicit Dominus;* Iddio comanda, Iddio dice così; è tempo che vediamo, *hæc fecit Dominus: tempus faciendi.* Questo *tempus faciendi* eccolo venuto, dice sant'Ambrogio. E per te, anima mia, quando verrà questo *tempus faciendi?* tempo di far qualche cosa per amore di Dio, per tua salute.

È celebre (e l' avrete udito altre volte) il fatto di Casimiro, re di Polonia. Sollecitava questo re in campagna la marcia della fanteria; ed egli a cavallo animava i soldati a piè a camminar di buon passo. Un soldato fu così animoso che rispose: fa bel dire a Vostra Maestà, che sta a cavallo, e noi poveri soldati andiam a piedi! Il re Casimiro con somma piacevolezza smontò da cavallo, e disse: orsù, adesso siam del pari, tutti a piedi. Andiamo. Mira, anima mia, Iddio del pari con te, smontato, per dire così, dall' altezza del suo trono, che non intuona solamente: *hæc dicit Dominus,* ma *hæc fecit Dominus.*

Quale scusa puoi dunque addurre del tanto accarezzare il tuo corpo in faccia a Dio, che per amor tuo non solo dice, ma fa e tanto fa?

Se Cristo fosse venuto al mondo alloggiato in palazzi, nato sotto cortine di porpora, con tutte le delizie a' sensi e tutti gli onori del mondo, e ci avesse poi dall'altezza d'un trono predicata la povertà e la mortificazione, potevamo forse dir dentro di noi: ah, Signore, voi non sapete che cosa sia patire. Ma predica la pazienza da una stalla poverissima, di mezzo a paglie acute, nel cuor della notte freddissima, senza fuoco e senza panni; predica la penitenza un'innocenza che piange. Oh amor troppo grande! oh carità troppo fuor di misura! oh uomini senza carità e senza amore! *Qui non amat Jesum:* chi non ama questo Divin fanciullo, *anathema sit, anathema sit:* sia bandito dal mondo.

MEDITAZIONE III.

Sopra il santo Natale.

Videamus Verbum, quod factum est.

Mi sono altre volte posto con viva fede al principio dell'orazione alla presenza di Dio altissimo, maestosissimo, coronato da tutti i beati spiriti, assiso di gloria e di maestà. Oggi m'insegna la fede un'altra comparsa: mi

fa vedere Dio piccolissimo, uscito di fresco dal seno della sua santissima Madre, Dio bambino, Dio umiliato, Dio in forma di peccatore, *in similitudinem carnis peccati. Venite, adoremus, et procidamus ante Deum!* Mio adorato bene, non vi vedo più in cielo, ma *in terra deserta, et inaquosa;* non vi vedo più *in altissimis,* ma in questa valle di pianto, *lacrymarum valle;* non tra gli angeli, ma in mezzo agli animali; non in compagnia dei beati, ma in compagnia dei peccatori. Bambino bellissimo, piangente e paziente per me, illuminate colla vostra luce la mia mente; raccogliete attorno a voi tutti i miei pensieri; unite intenti in questo mistero tutti i miei sensi. *Venite, venite, adoremus.*

Mi rappresenterò al vivo nell' immaginazione una verginella incinta del grande e altissimo Iddio, che giunta in Betlemme stanca dal viaggio per dare il suo nome alla terra dalla quale traeva l'origine, cerca l'albergo dove collocarsi, e tutti gli alberghi erano pieni di gente. M'immaginerò di vederla andar di porta in porta a cercare dove depositar quel tesoro che ha nel seno: *et non est ei locus in diversorio.* Farò riflessione, se mi fossi io ritrovato in Betlemme colla mia casa che ho qui in città, e colla conoscenza che ho adesso, con quale amore l'avrei ricevuta. Questa mattina nella santa Comunione m' immaginerò che Maria mi dimandi casa per deporre il Figlio di Dio. Ardirò io di dirle: qui non ci è luogo? Qui interrogherò il Signore perchè ha risoluto di uscirne dalla sua casa di Nazaret dove avrebbe avuta almeno una culla, un po' di coperto, qualche conoscente, o vicino che l'avrebbe soccorso. Gran cose al certo, e pur fatte non a caso, ma tutte a disegno! non volle neppur quelle poche comodità che le poteva dar la sua povera casa. Confonditi, anima mia, che non sei mai contenta, che cerchi sempre tutte le comodità; qui al presepio a convincerti, ad imparare come tratti Iddio i più degni, i più cari personaggi che siano e possan mai essere al mondo.

Considererò la cagione immediata perchè in Betlemme non trovò il Signore e Maria luogo da ricoverarsi. Tutta la cagione fu, perchè non lo conobbero: *Mundus eum non cognovit.* Nè conobbero lui, nè conobbero il bene che loro avrebbe fatto quell'ospite divino. Che vuol dire, anima mia, che Dio batte al tuo cuore già da tanto tempo e non l'ammetti? Povera cieca, non conosci il bene che solo Dio ti può fare! Il piacere ti accieca, il diavolo ti ha fatto perder l' intelletto, l'interesse ti cava gli occhi e tu ancora non conosci.

Considera, come Maria Vergine, trovato alla fine un povero porticato, sotto al quale erano poste al coperto due bestie, ed era aperto per tutto, in tempo rigido, di mezza notte, nel più alto silenzio del mondo, diede alla luce il divino Verbo e in mezzo agli angeli scesi dal cielo adorò il re della gloria, il suo Signore e suo figlio, offerendo all'Eterno suo Padre il Salvatore del mondo, il Riconciliatore di tutto il genere umano.

Mira il bambino nato con tutte le circostanze del tempo, del luogo e del modo. Ferdinando imperatore, fattosi avanti un presepio a considerar la Natività, mirando sè ben vestito e il bambino ignudo, se col numeroso corteggio dei suoi servitori e Cristo in mezzo agli animali, diceva: chi di noi due è il padrone e chi è il servo? All'apparenza il padrone son io; eppure io in vostro confronto sono un poverissimo servo.

Oltre la casa, pondera il trattamento che Cristo fa del suo corpo. Tutti i patimenti, dei quali era capace in quell'età, li vuole tutti per sè. È acutissimo il freddo, l'aria è tagliente: Cristo al freddo, all'aria. Almeno avesse avuto qualche povero letto; subito nato giace sulla nuda e fredda

terra, dove nascono i vermi più vili e la maggior sua comodità di letto è il fieno pungente: almeno un coperto di casa, neppur questo: qualche vicino gli avrà somministrato un po' di fuoco, non ha altro caldo che il fiato di due bestie che gli fiatano sopra e lo scaldano.

Qui, anima mia, al punto del disinganno. Non puoi già dire, questi accidenti esser venuti a caso. Rispetto a Dio non vi è caso. Dispone egli l'editto di Cesare, l'uscita di casa, la moltitudine dei forestieri in Betlemme, la necessità di buttarsi entro una stalla. Mi pare che tutte le stagioni, tutte le ore, tutte le parti del mondo andassero a gara per accogliere un uomo Dio. Io, disse Dio, toglierò le contese. Fra tutte le stagioni scelgo la più aspra, cioè l'inverno; tra tutte le ore la più cruda, cioè il punto di mezza notte; tra tutte le case la più incomoda, cioè una stalla: *Sic nasci voluit.*

Qui, anima mia, a imparare come devi trattar il tuo corpo. La mia carne rea non vorrà venire a questo confronto, ma voglio ben che ci venga. Eccovi, pazientissimo bambino, eccovi un corpo reo, ribelle, ripugnante allo spirito, eppure sì ben trattato, pasciuto, servito e adorato da me. Quante offese vi ho fatte e vi faccio per compiacerlo! Questo, questo è il corpo che merita di star in una stalla per tante laidezze e non il vostro corpo innocente. Questo merita di star in camerata cogli animali per le sue brutalità e non il vostro, uscito da un seno vergine e impastato di purità. Sopra di me vengano i rigori che voi patite: io li merito e ne ho più bisogno di voi: mio Dio, con questo esempio sugli occhi di trattamento sì aspro fatto da voi a voi, è possibile che il mio corpo a me debba esser l'unico idolo? a lui le carezze, a lui le delizie, a lui tutti i pensieri, tutte le industrie a lui: quasi una metà della mia vita si dà al sonno per quiete del corpo; l'altra metà della vita va in pascermi, in ricrearmi, in diletti all'occhio, all'orecchio, a tutti i sensi in benefizio del corpo: sicchè il meglio dei miei pensieri, delle mie fatiche, industrie e facoltà va al corpo. Ah corpo mio ben servito, bisogna dire che tu meriti qualche cosa di più che non merita il corpo divino del pargoletto Gesù!

MEDITAZIONE IV.

Sopra il santo Natale.

Transeamus usque Betlhehem, et videamus hoc verbum, quod factum est. — Habemus quod amemus, habemus quod admiremur, habemus quod imitemur.

Vi sono stati e vi sono molti servi di Dio divotissimi della passione di Gesù Cristo. Ma della santissima Natività del bambino Gesù sono tenerissimi ancora i sentimenti che ne hanno cavate le anime innamorate di Dio. A far piangere s. Francesco d'Assisi bastava nominar Betlemme e una volta che si prese a parlar di questo mistero, gli occhi con tanto profluvio di lagrime gli tolsero la parola, che ammutolitolo sul pulpito non fece altra predica, che quella efficacissima di piangere insieme con tutta l'udienza.

S. Bernardo, quantunque sia dolcissimo, tenerissimo, divotissimo in tutte le sue opere, quando parla della Natività, metterebbe tenerezza anche ai sassi.

La beata Margherita da Castello in tutto l'avvento, in tutto il tempo che corre dal Natale a quaresima, non pensava ad altro che a Dio bambino e ad ogni bambino che vedeva, anzi al veder anche un poco di paglia, un asinello, un bue, risovvenivale il santo presepio e tutta struggevasi in lagrime di tenerezza. Le trovarono dopo la morte in capo al cuore una perla bianchissima, dentro la quale era scolpito un piccol presepio, col

santo bambino a mezzo, ai piè del quale si vedeva la stessa Margherita in atto di estatica contemplazione, la qual perla si conserva anche al presente in quella città nella sacrestia di s. Domenico, del qual Ordine era questa divotissima santa.

Ad un mistero sì tenero vogliamo noi almeno in questi giorni che vanno avanti, concepir un po' di divozione. Su via, facciamo un pellegrinaggio alla santa spelonca di Betlemme: *Transeamus usque Bethlehem* e facciamo una meditazione tutta tutta di s. Bernardo. Oh se il santo ci volesse imprestar il suo cuore divotissimo per questa sera, ovvero ottenerci da Dio alcuno dei suoi tenerissimi sentimenti! *Videamus Verbum, quod factum est*, dove *habemus quod amemus, habemus quod admiremur, habemus quod imitemur*. Prenderemo per questa sera a meditare i due primi punti, cioè l'amore e la meraviglia.

Primo punto. Considera come Dio, quantunque sia il sommo bene, gli uomini avevano qualche ritegno, ossia difficoltà ad amarlo. La prima difficoltà era la lontananza dai nostri sensi. *Deum nemo vidit unquam*, niun occhio corporeo vide mai Dio, nè alcun senso potè mai assicurarsi di lui. La seconda difficoltà era l'infinita disuguaglianza. Certo è, che Aristotile negò ogni vera amicizia tra Dio e l'uomo; e disse, che ad un amico si può desiderar ogni bene, ma non mai desiderar che diventi Dio, perchè ciò sarebbe un desiderar distrutta l'amicizia.

Or Dio, nascendo in Betlemme, ha tolti questi impedimenti. Si è posto in uno stato, in cui gli occhi nostri lo vedono, il nostro orecchio ode i suoi teneri vagiti, le nostre mani toccano quel delicatissimo corpo; lo vediam piangere, lo sentiam sospirare: eccolo, anima e sensi miei. Ecco Iddio piccolo, bello, bisognoso, nudo, amorevole: *Sic nasci voluit, qui voluit amari.*

I tiranni, per attizzar le fiere affamate a sbranar con furia i santi martiri, li coprivano con pelli di altre fiere; onde, benchè fossero uomini, non comparivano uomini, ma alle fiere parevano altre fiere nemiche. Pigliamo l'argomento *a contrario*. Dio *in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo*, che pretende? *Sic nasci voluit, qui voluit amari.* Par che dica, amano gli uomini: eccomi uomo; lascia di amarmi, se puoi.

Fu già creato Adamo a somiglianza di Dio: *Fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam*. Questa somiglianza non bastò perchè l'uomo amasse Dio. Or Dio disse: io mi conformerò e nascerò tutto a somiglianza dell'uomo. Se non mi ama come Dio, mi ami come Dio uomo.

Sic nasci voluit: sic. Poteva Dio prender un corpo gia avanzato in età, schivando gl' incomodi dell' infanzia. Il primo Adamo fu formato già uomo a rovina del mondo. Il secondo Adamo poteva anch' esso farsi uomo in età perfetta a benefizio del mondo: volle nascer bambino, sapendo quanto amore merita la fanciullezza. Le fiere stesse, le quali cresciute, fuggono con orrore, piccole si accarezzano con piacere. Adunque *sic nasci voluit*, non solamente uomo, ma bambino; onde s. Bernardo tutto tenerezza mirandolo, dice: *Parvulus Deus, et amabilis nimis*, quasi per contrapposto al salmo che dice: *magnus Dominus, et laudabilis nimis. Sic nasci voluit: sic*, alla somiglianza sensibile e alla piccolezza innocente ha aggiunta la bellezza; onde Dio fanciullo, piccolo, bellissimo: *Sic nasci voluit, qui voluit amari.*

Sic nasci voluit: sic. La povertà, il patimento, le lagrime, la bellezza addolorata, l' innocenza afflitta, muovono la compassione; e la compassione è sorella dell'amore. Dio bambino, debolissimo, povero, piangente, addolorato, *voluit amari.*

Ah! *qui non amat Jesum Christum,*

anathema sit. Scomunicato mille volte sia (dice s. Paolo) quel cuor di sasso che non ama questo bambino.

Quando vedrete alcun presepio, cioè alcuna morta imitazione di questo alto mistero, leggetevi scritto sopra ciò che vado ripetendo: *Sic nasci voluit, sic nasci voluit*, così amoroso, così tenero, così povero, così pargoletto, *qui voluit amari*.

Finalmente, per accender più e più il mio amore, considererò che questo Dio bambino bellissimo è mio. *Parvulus Filius datus est nobis;* è dato a me, è nato per me, *nobis datus, nobis natus*. E non ama ognuno le cose sue, la sua casa, il suo padre, le sue ricchezze, il suo corpo, le sue possessioni, perchè son sue? Questo Gesù è mio, *natus est mihi;* egli è mio maestro, mio medico, mio re, mio pastore, mio fratello.

Anima mia, *ama amorem*, se non ami Dio, come Dio, amalo come bambino, come bello, come innocente: amalo come povero e piangente: e se questo non ti muove ancora, amalo come tuo. Io amo il mio corpo, benchè vilissimo; amo le mie ricchezze, quantunque fuggitive; amo un mio amico, quantunque imperfetto; amo la sanità, quantunque caduca: che cosa non amo? Il mio Gesù solo non amo. Il mio solo Gesù non amo, non penso a lui, non lo servo, non so incomodarmi per dargli gusto, non so privarmi di una soddisfazione per amor suo: io dunque sono lo scomunicato. *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit.*

Se un barbaro venisse da lontano paese in questa città, lasciando la sua casa, le sue comodità, i suoi amici, soffrendo grandi patimenti del viaggio, del freddo, dell'albergo, non per altro fine, che per far amicizia con me; sarei io così disumano che non l'amassi? Mio dolcissimo, mio bellissimo pargoletto, avete date tali dimostrazioni, che la metà sola usata da un barbaro mi farebbe innamorar di lui: e non vi amo ancora? Sì, io sono lo scomunicato: *Qui non amat Jesum Christum, anathema sit. Habemus* dunque in Gesù bambino, *habemus quod amemus.*

Secondo punto. *Habemus quod admiremus.* Vi sono due sorta di maraviglie; una figlia dell'ignoranza, che vede un grande effetto senza sapere la cagione. Così un uomo rozzo mira l'eclisse e stupisce, come a ciel sereno possa oscurarsi il sole. Un'altra maraviglia è figlia della scienza: quando penetrando altamente un mistero, con riverente stupore, a modo di contemplazione, si va combinando cose che pajono incompatibili. Questa santa maraviglia esercitarono intorno a Cristo bambino s. Giuseppe e Maria Vergine, de' quali dice s. Luca (cap. 1), che *erant Joseph et Maria mirantes super his*. Orsù dunque, anima mia, entra ancor tu in camerata di Giuseppe e di Maria; e col santo bambino sugli occhi sta contemplando e stupendo.

Questa che io vedo, è pur la stessa sapienza infinita del Padre. Ecco come imita l'innocente stoltezza dei bambini privi dell'uso di ragione, si volge tra le paglie e scherza puerilmente. Sapienza di Dio, sei più ammirabile rimbambita, che infinita.

Questa che io vedo, è pur la stessa beatitudine, che beatissima in sè stessa, beatifica chiunque la vede e la gode. Ecco come piange e sospira, patisce e si mostra in tutto e per tutto addolorata. Mio Dio, sei più ammirabile piangente, che beato.

Questo che io vedo, è pur il padrone dell'universo, chiamato per eccellenza l'Altissimo, *tu solus Altissimus*, immenso nella grandezza, eterno nella durata, potentissimo, *qui respicit terram, et facit eam tremere.* Ecco che *non habet locum in diversorio.* Eccolo bisognoso d'un po' di fieno per culla, di due animali che lo scaldino, d'una stalla per albergo. Anima mia, è più ammirabile Dio

che trema, che Dio che fa tremare. Mette più stupore Dio piccolo, che Iddio grande, più Dio vestito di stracci, che Dio vestito di gloria, più Dio tra gli animali, che Dio tra i serafini. *Habemus quod admiremur.*

Te decet hymnus Deus in Sion: legge un'altra versione: *te decet silentium.* L' inno di lode a Dio bambino è il silenzio e lo spavento. *Te decet silentium.*

MEDITAZIONE V.

Sopra la festa dell'Epifania.

Videmus stellam in Oriente (Matth. 2).

È celebre sentenza di sant'Agostino, che Dio ha molte e mirabili e varie maniere di tirare a sè gli uomini. Ciò fece veder Iddio subito venuto al mondo; imperocchè ad alcuni pastori mandò un angelo, altri pastori fece invitar dai compagni, onde dicevano tra loro: *transeamus usque Bethlehem.* A' re de' popoli orientali, che studiavano il gran libro del cielo, mandò una stella: a quei di Gerusalemme, mandò i re venuti dall' Oriente. Siccome un cacciatore a varie sorta di uccelli tende varie sorta di reti, ed un pescatore fa lo stesso a' pesci: così Dio colle anime nostre adopera varii artifizii per farne preda.

Farò un poco di riflessione, quale strada usa Iddio con me, quali impulsi, o interiori o esterni mi manda, o perchè cominci, o perchè continui a servirlo.

I re, mossi dalla stella, vinti tutti i rispetti umani, colla bella guida che giorno e notte sta sopra di loro, si mettono in cammino. Chi considera questa mossa, ha certo molto che stupire, come personaggi di tal qualità, in tempi difficili, in paese forestiero, si mettono in sì lungo cammino. Ma che? Dio li chiama e di Dio si fidano che li guiderà. Che bella cosa fidarsi del nostro amorosissimo Padre! *Jacta in Dominum cogitatum tuum, et ipse te enutriet.*

Nascono molte volte ne' cuori angusti le diffidenze. Primieramente in ordine di questa vita temporale, come potrò io provvedere a tanta famiglia? come mantenere la mia casa in tempi sì scarsi? come collocar le figlie e dar impiego a' figliuoli?

Nascono ancora nei cuori pusillanimi diffidenze intorno all'altra vita: come sarò io ricevuto al mondo di là? Mi saranno perdonati i miei peccati? Avrà Dio accettate le mie orazioni? E queste diffidenze nasceranno ancora in persone che amano Dio. *Jacta in Dominum cogitatum tuum, et ipse te enutriet.*

Gran cosa, o signori! Di quante cose ci fidiamo noi mai al mondo che sono fallaci e bugiarde? Ci fidiamo del mare e consegniamo a lui le nostre mercanzie, eppur il mare tante ne affonda. Ci fidiamo de' servitori, eppur tra' servitori alcuni sono stati infedeli e traditori. Un cieco fida la sua vita ad un cane che lo conduce e va sicuro: e di Dio non ci sappiamo ancora pienamente fidare che ci condurrà bene a buon porto? Davidde dice ne' salmi: *Non vidi justum derelictum:* e altrove: *qui confidit in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur in æternum.* Sant'Ignazio dava quel bel ricordo, che in tutte le azioni e negozii di questa vita e dell'anima, dovevano far tutto, come se tutto dipendesse da noi; ma dovevano anche metter tutta la fiducia in Dio, come se tutto dipendesse da lui; anzi talvolta i negozii vanno male perchè poco ci fidiam di Dio. S. Pietro con grande fiducia si buttò in mare: ma perchè nato un vento, cominciò a diffidare, nel punto che diffidò, cominciò ad affondarsi, onde Cristo gli disse: *Modicæ fidei, quare dubitasti?*

Ma seguitiamo col pensiero i re pellegrini, che giunti in vicinanza a Gerusalemme perdono di veduta la stella condottiera. Questa perdita fu singolare provvidenza di Dio: primo,

per provar la loro fede; secondo, per obbligare i re ad entrar nella grande città di Gerusalemme, e coll'occasione di cercar conto del Messia, svegliar in que' cittadini la memoria di Dio, e far loro un tacito e forzoso invito a muoversi e a cercar la salute.

Qui considera, come i cittadini si turbarono e fecero consulte, trovarono la profezia che prediceva la nascita del Messia in Betlemme; insegnarono la strada agli altri, ed essi non si mossero. Punto importantissimo da masticarsi da me, che predico agli altri, e Dio sa come cammino avanti Dio. Così fanno ancora quelli che danno ottimi consigli a' loro amici, a' loro figli, ed essi non li eseguiscono: *dicunt enim, et non faciunt*. Inoltre osservate, come di tanti cittadini di Gerusalemme niuno si muove. Erano immersi, ingolfati fin agli occhi ne' traffichi e nelle faccende. La salute era il minor pensiero che avessero.

Usciti da Gerusalemme, ecco la stella smarrita di nuovo si fa vedere. Al rivederla, dice il Sacro Testo, che *gavisi sunt gaudio magno valde*. Gran parole, tutte espressive di straordinaria allegrezza. L'allegrezza loro fu l'assicurarsi d' esser sulla buona strada per andare a Dio. Questa, carissimi, è la vera allegrezza. Il mondo ci ride in faccia, e il piacere e l' interesse ci dicono: Qui si sta allegramente. Falso falso. Si sta allegramente solo sulla strada che mena a Dio. Chi è fuor di strada, se ha fede, non può star allegro: *quale gaudium est mihi,* diceva il povero Tobia, *qui in tenebris ambulo, et lumen cœli non video?*

Seguitiamo di nuovo i nostri reali pellegrini, i quali sono ormai vicini al loro termine: ma prima precorriamo cogli occhi alla stanza di Betlemme, a vedere se Gesù, per ricevere personaggi sì degni, ha presa in prestito qualche cosa onorevole, o almeno almeno, se ha fatte ritirare quelle povere bestie che fanno camerata con lui: perchè parrebbe troppa confidenza ricevere una tal visita in luogo sì improprio. Mutar casa? addobbar il presepio? appuntò. Sotto questo stesso povero porticato, senza una sedia per comodo di chi viene, senza un minimo addobbo, si ricevono i tre personaggi dell' Oriente. Negli uomini è grandezza mostrarsi ricco: in Dio è maggiore grandezza mostrarsi povero. Certamente, al primo entrar de' tre magi sotto quella povera capanna, sfavillò nella loro mente un raggio di vivissima cognizione di Dio: onde, paragonando la di lui grandezza, ricchezza, immensità colla povertà che vedevano, restarono molto più sopraffatti che se avessero veduto un Perù di ricchezze.

Entrati i re in quella povera stanza, dice il Sacro Testo alcune parole degne di ponderazione. Primieramente: *Invenerunt puerum cum Maria*, non si trova mai Gesù senza Maria: indi *procidentes* si buttarono a terra. Questa umilissima piegatura di corpo significa l'umiltà grandissima del loro cuore: si conobbero come un po' di polvere innanzi al facitore del tutto. Farò riflessione con qual sentimento mi tengo io avanti al santissimo, o quando sta esposto, o quando lo ricevo. Ciò che prostese questi re fu la viva fede che quel bambino era il Re de' re. Questo sentimento stesso risveglierò anch' io.

Obtulerunt ei munera. I magi ponno chiamarsi le primizie del cristianesimo, perchè furono i primi Gentili che conobbero Dio: ma non furono contenti della sola cognizione, vi accompagnarono le opere con offerir i loro doni, oro, incenso e mirra. Fu errore di Lutero e di qualch' altro eresiarca, che bastasse la fede per salvarsi. Falso, dice l' apostolo s. Giacomo: *Fides sine operibus mortua est*. Cristo non si contentò di trovar l'albero piantato in buon terreno; ma di più *venit quærere fru-*

ctum in ea. E quali frutti devo io rendere, acciocchè la santa fede in me non resti infeconda? Devo render frutti corrispondenti a' donativi de' magi; primo, *mirra*, cioè mortificazione del mio corpo, de' miei sensi e delle mie ribelli passioni; secondo, *incenso*, di assidue e ferventi orazioni; terzo, *oro*, di limosine a' poveri, di carità spirituale verso del mio prossimo, e di amor verso Dio.

Finalmente pondera quel *per aliam viam reversi sunt.* È questa una gran considerazione. Queste eran persone di conto, avevan dato parola ad un re Erode di ripassar in Gerusalemme e mancano di parola? Quando Dio vuole una cosa, non v'è parola umana che astringa.

MEDITAZIONE VI.

Sopra la perdita di Gesù nel Tempio.

Dopo l'allegrezza ch'ebbe Maria in vedere, adorare, stringersi al seno, porgere il latte al santo bambino Gesù, dopo la consolazione di vederlo crescere in età, in corporatura, godendo della dolcissima ed amabilissima conversazione di lui, ascoltando le di lui parole, osservando il di lui costume tutto pieno di santità; ecco uno de' più dolorosi colpi che sieno mai accaduti a Maria: Gesù si perde.

I. Anche alle anime più sante che sieno sulla terra, Dio manda alternativamente, or consolazioni, or travagli. Questa verità bisogna bene, ma bene persuadersela. Come non sempre si gode primavera nelle stagioni, non sempre il cielo si mostra sereno; così nella condotta dello spirito, Dio compensa fortune temporali e disgrazie, malattie e sanità, afflizioni interne e consolazioni, appunto come ne' tavolieri si vede un quadretto bianco ed un nero. Primo, questa alternativa serve mirabilmente per tenerci in umiltà, *bonum mihi, quia humiliasti me*. Secondo, serve per mantenere vivo il ricorso a Dio. Terzo, per agguerrirci alla pazienza. Quindi ne segue, che a tutte le cose avverse che occorrono, dobbiamo fare la ricevuta usata dal santo Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* e qui sta il punto, nel riconoscere tutto *de manu Domini.*

II. Qualche grave scrittore è di parere, che Maria più s'addolorasse in vedere Gesù perduto, che in vederlo crocifisso. Primo: perchè ogni mistero della santissima passione era rivelato alla Vergine, la quale era già preparata con altissima rassegnazione a soffrir tal martirio, e la perdita di Gesù fu colpo improvviso. Secondo: ben sapeva la Vergine, che gli spasimi della passione erano stati eletti da Gesù per soddisfazione delle colpe, e gli dovevano esser preparati dall' ira de' Giudei; ma nella perdita di Gesù, Maria temette d'aver data qualche occasione al suo Figlio divino di abbandonarla; ed un' anima perfetta in sommo grado, quanto, oh! quanto s'affligge d'ogni ombra di colpa immaginata! Consolerò la Vergine, la compatirò in questo forse maggiore de' suoi travagli, m'esibirò a farle compagnia in ogni angustia interna che per avventura anch' io patisca.

III. Maria veramente perdette Gesù senza sua colpa. Gesù stesso lo disse: *In iis quæ Patris mei sunt, oportet me esse.* Pure quantunque innocente, teme la colpa dove non è; quest'è proprio delle anime più giuste: inclinano ad accusarsi. Una moderata delicatezza di coscienza è buon segno che si ha quell'orrore al peccato che bisogna sempre avere, per istarne ben lontano. Chi teme l'ombra del nemico, molto più fuggirà dal nemico; e questo timore fu quello che mise alla Vergine tanta sollecitudine per trovare il suo perduto Gesù. Rifà tutta la strada, s'informa presso i parenti.

MEDITAZIONE VII.

Sopra il Giudizio Universale.

Punto primo. Più e più volte nel corso di molti secoli i castighi divini sono venuti, per dir così, a battersi coi peccati. Scosse, al riferir di Sidonio, tutta la campagna di Roma un tremuoto sì orribile, che dodici intere città subissate diventarono il cimitero dei cittadini. Un altro più fiero vien mentovato da Paolo Diacono, che spaccò per mezzo smisurate montagne, trabalzò intere città dal monte al piano, con tal impeto, che scagliando in alto uomini e bestie, si vedevano cader insieme colle rovine delle case infrante, schiacciati, stritolati e seppelliti. E queste furono forse giornate campali di Dio? V' ingannate. Furono piccoli preludii e quasi giostre dell'ira divina, scesa a prendersi piccola soddisfazione sopra una provincia peccatrice.

Intorno alla metà del secolo corrente il monte Vesuvio, aperta un'ampia voragine, vomitò a torrenti impetuosissimi per dodici giorni continui, zolfo e cenere ardente, con tale strepito che pareva subbissar tutto il regno di Napoli; con tal pressione, che scagliò in alto sassi smisuratissimi, uno de' quali non potè muoversi da dodici paja di buoi; con tal impeto, che i sassi scagliati giunsero fin a Melfi, cento miglia lontano da Napoli. Gli abitatori, in udir quei tuoni e quegli scoppii, in veder piover dal cielo i rottami di case e di montagne, nembi di cenere, torrenti di zolfo, gridavano colle mani alzate: È venuto il giudizio, il giudizio.

Eh sciocchi! tacete che non è questo il giudizio. Adesso esce il fuoco dalla bocca di un sol monte: nel giudizio, tutto il vasto circuito del cielo sembrerà un inferno che versi fiamme. Ora una picciola parte d'Italia si scuote: nel giudizio tutto il gran globo della terra leverà di peso le montagne, rovesciandole sopra le città e seminando tutta la terra a rottami ed a rovine.

Quando la giustizia umana, non contenta di usar ferro e fuoco contro la vita dei colpevoli, procede alla confisca dei beni, alla demolizione delle case, a piantar colonne infami ed epitaffi obbrobriosi all' odiato nome del reo, il popolo legge con sopracciglio di spavento quel carattere di vitupero, e maledice anche le rovine di quell'albergo ove abitò quel mostro d'iniquità. Diamo un'occhiata al mondo tutto andato in fasci, arso e consumato dall'ira finale di Dio: mirate tutte le case desolate e rase a fior di terra, e leggetevi sopra quella iscrizione postavi dal Cartusiano: Di questa moneta si paga chi servì anche materialmente ai nemici di Dio. Si oscuri il sole, benchè innocente. E perchè? Così si tratta con chi fece lume ai nemici di Dio. Traballi tutta la terra scossa da tremuoti, arsa dal fuoco. E perchè? Così si castiga chi chiede il pane ai nemici di Dio. Gli uccelli cotti dall'aria infocata, i quadrupedi arrabbiati per la fame, i pesci e i mostri marini attossicati dalle acque sanguigne muojano tutti. E perchè? Così sono castigati quei che servirono ai nemici di Dio.

Oh Dio! Se tal esterminio si fa di tutto ciò che servì al peccato, qual pena si riserberà a chi commise il peccato.

Un marito geloso, che colta la sposa in fallo, lacera le cortine del letto, spezza e scrigni e specchi e ritratti e quanto trova di memoria, o di reliquie della sposa infedele, qual aspro trattamento farà poi alla sposa?

Anime peccatrici, spose infedeli al vostro amante Gesù, come sarete trattate in quel giorno?

Punto secondo. Se io mi fossi trovato nell'arca di Noè in compagnia di quelle poche persone che si sal-

varono nel diluvio, non so se avrei potuto trattener la curiosità dallo spiare per qualche fessura dell'arca la faccia miserabile di tutto il mondo affogato nelle acque. Qual compassione mi avrebbe messo il veder in giro tutti i campi e tutte le case e tutti i palazzi sott'acqua crescer e montar sopra le torri e sopra i siti più sollevati! Gli uomini intanto e le fiere per salvarsi correre sopra le montagne, e le acque salir sulle montagne, rampicarsi quei naufraghi per occupare le punte più acute delle Alpi; e le acque sormontar l'Alpi e far di tutto il mondo un mare!

Quale spettacolo sarebbe poi stato veder a galla di questo sterminato Oceano migliaja di moribondi ajutarsi col nuoto, abbracciati chi ad una trave, chi ad un battello disputar la vita colle tempeste! Migliaja di morti, or attuffarsi sotto, or balzati salir a fior d'acqua! Un mondo di mobili, scrigni, letti, casse, tappeti, andar dispersi! Oh Dio, oh Dio! avrei detto, che gran dimostrazione è mai questa, che Dio dà, dell'odio che ha al peccato! Affogar le città albergatrici del peccato; subbissar le ville consapevoli del peccato; perder trecentomila milioni di anime ree di peccato. È possibile che al mondo mai più si commetta peccato? È possibile, è possibile?

È tanto possibile, che un diluvio di acque, non essendo bastato a dipinger al mondo la brutta fisonomia del peccato, Iddio nel Vangelo minaccia un altro diluvio di fuoco per farla intendere a chi non la vuole intendere.

Venga s. Gregorio ad imprimervi altamente queste sue parole di fuoco: *Illum ergo diem, fratres carissimi, tota intensione cogitate, vitam corrigite, mores mutate, mala tentantia resistendo vincite, perpretrata fletibus punite* (Greg. Homil. in Evangel.).

Nolite ergo tempus misericordiæ perdere: è s. Giovanni Grisostomo che vi avvisa. Ora il Signore dà quartiere a tutti i suoi ribelli pentiti. Adesso le sue bandiere hanno perdono: l'indulto dura fin al fin della vita, che può terminar ogni momento: *nolite ergo tempus misericordiæ perdere.*

Punto terzo. Incenerito tutto il mondo e morti tutti gli alberi, animali ed uomini, dall'angelo si darà fiato ad una tromba di suono sì acuto che si farà sentire da tutte le parti della terra: *Surgite, mortui.* Sepolcri, apritevi; cimiteri, ascoltate; abissi che avete accolti tanti cadaveri, flutti del mare che avete ingojati tanti naviganti, avelli sigillati, piramidi sontuose, restituite alla vita i vostri depositi: *Surgite, mortui.*

Gran tromba veramente sarà questa, che si farà sentire e ubbidire per fin dai morti. E non è maraviglia, che questa tromba dissotterri i morti, se solamente immaginata ha sotterrati tanti vivi. Entrate col pensiero nei deserti dell'Egitto e della Tebaide; vedete in quella grotta di pochi palmi un Ilarione, in quell'altra spelonca seppellito un Macario, in cent'altre, più sepolture che stanze, cent'altri semivivi, fasciati nei lor cilicî, carichi di catene, privi di luce e di commercio umano. Santi eremiti, chi vi ha anticipata la morte e la sepoltura? Risponde a nome di tutti s. Girolamo: *Semper mihi videtur sonare tuba illa terribilis: surgite mortui, venite ad judicium.* Ah! quella tromba non ci lascia quiete nè riposo. Sempre ci risuona all'orecchio col suo spaventevol rimbombo; questa ci fa parer saporiti i digiuni e morbido il terreno su cui dormiamo: se patiam tedii, quella tromba ci desta il fervore, *semper nobis sonare videtur tuba illis terribilis.* Or io vi domando: quella tromba ha forse da sonare solo pei santi romiti, o ha da sonare anche per noi? Andiam innanzi.

Immaginatevi dunque di veder tutta la superficie della terra piena di

cadaveri, già per divina provvidenza rifatti e riorganizzati col cranio unito al lor busto, colle ossa inserite nelle lor giunture, e la carne ricondotta sopra le sue ossa. Vedete che mondo di morti!

Suona un'altra volta la tromba, e quel suono non solamente si sparge per tutta la terra, ma sale al cielo, penetra al limbo, scende al purgatorio, rimbomba nelle cave grotte dell'inferno, intimando una citazione perentoria a tutte le anime di riunirsi subitamente ai loro corpi. Ecco che bel popolo di anime esce dal cielo, che pare un esercito di stelle che dia la mostra! Ecco un torrente a molti doppii maggiore di anime sozze e nere costrette a viva forza a sboccar dall'inferno.

Ed io, che ragiono a voi, da qual parte uscirò? Di lassù alto, o di quaggiù basso? E voi che mi ascoltate, da qual banda uscirete, signori miei? Usciremo tutti da quella casa, dove ci avrà inviati la buona, o la mala morte, e tutti noi andremo a trovar i corpi nostri.

Ecco il vostro corpo, o giovane, lo conoscete? quel così ben pasciuto, senza fargli mai sentir un digiuno, quel sì ben vestito con pompe e gale a costo dei poveri non pagati? Ecco il vostro corpo, o donna, quel così studiato allo specchio, lo conoscete? Ecco che aspetta la vostra anima: che dirà ella in vederlo sì spaventoso e deforme?

Ma un'anima beata all'incontro del corpo suo, che dirà? che farà? Avete mai veduti due veri amici, che dopo molti anni di lontananza l'un dall'altro la prima volta si scontrano? Che affetti dolci, che abbracciamenti stretti, che baci teneri! Una madre nell'abbracciar un suo figlio venutole di lontano e sopravvenuto all'improvviso, morì di allegrezza e gli spirò l'anima in un bacio. Ah! la vostr'anima, se sarà beata, nell'unirsi al suo corpo, che per tanti secoli non avrà veduto, gli dirà: O mio fedel compagno nel ben operare, vieni ancor tu a godere quel gran premio che hai ajutato a meritare. Occhi miei, che vi divertiste dal vagheggiare bellezze terrene, che piangeste a calde lagrime i falli passati, venite a vedere cose, *quæ nec oculus vidit, nec auris audivit.* Lingua mia, sì cauta nel parlar de' falli altrui; sì lontana da' motti licenziosi, assuefatta a proferir orazioni divote, vieni a lodar Dio per tutta l'eternità. Orecchi, schivi della mormorazione e sempre aperti alle prediche, venite ad udire le soavi melodie che si fanno in cielo.

Comunicherà poi l'anima al corpo una tal luce, che a mille doppii supererà il sole; una tale velocità che uguaglierà gli spiriti celesti; una tale passibilità, che mai più non se gli accosterà dolore, nè mai fame, nè mai sete; mai mai ansietà sollecita, mai fredda paura, mai scrupolo mordace, mai vecchiaja cadente, mai morte, *mors ultra non erit.*

Or, se adesso l'anima mortifica il corpo, non ha essa ragione di farlo? Se la fede insegna che un momento di patire, frutta allo stesso corpo una eternità di godere, che bel traffico è mai questo di guadagnar tanto con sì piccola spesa!

Ma l'incontro di un'anima dannata col suo corpo, chi può spiegare o immaginarsi quanto sarà furioso? Chi ha veduto ne' serragli azzuffarsi leoni e tigri, addentarsi cani e cani, cani e lupi, o investirsi con armi bianche nemici e nemici; tutte le furie più bestiali non sono bastevoli a spiegar l'ira, l'odio, la rabbia con cui l'anima dannata si lancerà dentro al suo maledetto corpo, portandogli in segno della prima entrata tutto l'inferno, e cominciando subito a stracciarsi i capegli, a spinger le ugne nel volto, a mordersi e addentarsi le carni. Corpo indegno, per te son dannata; per dar piacere a

questi sensi, per saziar questi occhi, per ingrassar questo schifoso animale, io son dannata. Sì, sì, accarezzate pur adesso il vostro corpo, dategli pure tutt' i piaceri che vuole, a rivederci al far de' conti in quella grande giornata.

Punto quarto. Ravvivati tutt' i morti, si metteranno in viaggio verso la valle di Giosafat, dove ha da farsi l' universale adunanza. Nè crediate mica, che debba spendersi molto tempo in viaggio. Andranno i beati a volo, come spiriti celesti. I dannati saranno colà strascinati dai demonii condottieri. Miserabili creature, dove andate? Al giudizio, alla sentenza finale. Adesso chi interroga molta parte degli uomini e delle donne, dove andate voi? Andiam al giuoco, al ballo, al convito, al passeggio. Alla chiesa, no; alla predica, no; a' santi esercizii, no. Allora con voce tremante, volto pallido, fronte torbida, occhi spaventati, attoniti, palpitanti, piangenti, colle mani, chi applicate a coprirsi il volto, chi incrocicchiate sul petto, chi inserite una nell'altra, risponderete: andiam al giudizio.

Al giudizio, grandi della terra, cavalieri, dame, principi, regine, imperatrici. Che principi, che regine? Qui non vedremo più nè livree, nè corone, nè porpore. Non v' è altro titolo, nè altra condizione, se non questa: *reprobi* ed *eletti*, *giusti* e *dannati*, e tutti al giudizio. Riserbiamo il rimanente per l'altra meditazione. Intanto prostriamoci tutti a terra innanzi al nostro Redentore, che ora è tutto misericordia, clemenza e bontà, e siamo a tempo di placarlo. Oh! mio buon padre, ecc.

MEDITAZIONE VIII.

Sopra il Giudizio Universale.

Punto primo. Appena saranno adunati nella gran valle che *exibunt Angeli et separabunt malos de medio justorum*. Dal profeta Zaccaria si deduce assai chiaro, che nel luogo del giudizio saranno ripartiti gli uomini secondo il loro stato, *familia et familia seorsim*. In una parte si aduneranno tutti quei che furono papi; nell'altra i vescovi e capi delle chiese; nell'altra, corpo per corpo, tutt' i religiosi di questo e di quell'Ordine: *familia et familia deorsum*. Dall'altra banda tutti quei che furono imperatori, tutt' i re di Spagna, di Francia, d' Inghilterra, ecc. Entreranno gli angeli tra i pontefici; *et separabunt*. Anche tra' vicarii di Cristo vi sarà la sua zizzania da separare; e si troverà chi, avendo aperto agli altri il paradiso, non avrà saputo aprirlo a sè stesso. Entrerà l'angelo tra' principi, tra' re, tra gl' imperatori *et separabit*. Quanti, dopo aver portata la corona in capo, saranno segregati per essere schiavi nella galea dell' inferno! Entrerà l' angelo tra' religiosi, e qui ancora *separabit*.

E negli altri stati e condizioni, quanto vi sarà da separare! Separeranno il padre da' figliuoli, e da una parte andrà Davidde e dall'altra Assalonne; separeranno i fratelli da' fratelli, e da una parte andrà Giacobbe, dall'altra Esaù; separeranno le mogli buone dai mariti perversi, e da una parte sarà Ester e dall'altra Assuero.

Ad una persona, che non avendo tutto quel carattere di nobiltà che si richiedeva, eppur aveva fatto qualche passo avanzato io non so qual festa, disse Arrigo re d' Inghilterra mezzo burlando: *amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Bastò questo motto per fargli perder allora la parola e il senno per sempre, tanta fu la confusione che lo prese. Non con volto ridente, nè mezzo burlando, ma con voce di tuono e con imperioso aspetto dirà l'angelo separatore: che fai qui adultero, indegno, infame, mal costumato, tra' servi di Dio? Che fai qui, adultero, tra tanti continenti, ladro tra

tanti giusti? *foris canes*, *foris venefici, foris adulteri*. Via canaglia, che questo non è luogo per voi.

In questa chiesa non v'è già tutta la città, nè tutta l'Italia, nè tutto il mondo. Appena v'è piccola parte de' cittadini. Fingete ora che in presenza di questo solo consesso, alcuno per ordine del re pubblicamente fosse spinto e cacciato fuori per quella porta, come indegno di star tra noi. Come correrebbe colle mani a nascondersi il volto! come implorerebbe una di queste sepolture per coprirsi dagli occhi di tutti! A mille doppii maggiore sarà la tua confusione, o anima reproba, in quella perentoria separazione dalla camerata di tutti i giusti.

Adesso tu fuggi la compagnia degli uomini dabbene, e li battezzi per iscrupolosi, per melanconici, per satrapi, e ti butti a conversazioni più libere e più dissolute. Or bene, anche nel giorno finale sarai cacciato, scomunicato dalla loro compagnia con vilipendio e con istrapazzo: *Separabunt malos de medio justorum*.

Divisi i reprobi dagli eletti, come si separa la paglia dal grano, eccoti con un chiaro di luce straccarica aprirsi il cielo. Chi scende? Scende un milione di angeli più luminosi del sole, e portano inalberata a vista di tutto il mondo la santa croce: *Tunc apparebit signum filii hominis:* e sarà la vera e reale croce, sulla quale fu crocifisso Gesù, raccolta e unita da tutte le parti del mondo, ove adesso si trova divisa. Al vederla, dice il vangelista, che *plangent omnes tribus terræ*. Io dunque con questi occhi vedrò la santa croce, e con questi occhi piangerò. Non mi fermo a spiegarvi questo pianto, perchè so di avervelo dichiarato altre volte. Dico brevemente, che sarà pianto di allegrezza per gli uni, e pianto di crepacuore per gli altri.

Dopo la croce, ecco spalancarsi tutto il gran teatro del cielo. Vedete là in una profondissima lontananza un chiaro di taglientissima luce, a mezzo la quale siede Cristo giudice, che vien calando *cum virtute magna, et majestate*. Angeli a milioni gli fan corteggio, ala e corona: *Et omnes angeli cum eo*. Che comparsa! che veduta! che maestà! *Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate*. Maria gli sta a lato con tutto il portamento da regina; ma sembra avvolta in un nuvolo di maestosa tristezza. Più basso chiama per suoi assessori gli apostoli, a' quali già disse: *Sedebitis super sedes, judicantes duodecim tribus Israel*. Chiama ancora a sedere ordine per ordine i patriarchi, i profeti, i martiri, ciascuno sopra un trono d'inesplicabile splendore: *Sancti de hoc mundo judicatum*. Ecco il bel coro delle sante vergini. Ecco la gerarchia dei confessori. Ecco una colonia de' santi anacoreti; gli angeli poi, non a schiere, ma ad eserciti innumerabili, tutti armati di scudi lucenti accrescono a sì vasto consesso la maestà e la pompa.

Punto secondo. In faccia a tutto questo mondo di monarchi qual confusione avrà di comparire un peccatore, squallido, sozzo, mostruoso e strascinato là come un vilissimo reo! Un cavaliere onorato, anzi un cittadino andare per città cinto dai birri, che rossore! Si paga per esser condotto in carrozza e fuggire quella obbrobriosa comparsa.

Pisone, nobile romano, accusato, anzi convinto di gravissimi delitti, vestito all'usanza dei rei, di sordida e di stracciata veste, raso nel capo come uno schiavo, quando si diede un occhio attorno e si vide così avvilito, quando vide i giudici in tribunale per condannarlo; gli accusatori ascesi sui rostri per leggergli in faccia il processo; quando vide il popolo colà concorso e tutto fisso in mirar lui solo; non potendo più reggere alla vergogna, trasse di nascosto uno stilo e se lo piantò sì furiosamente nel cuore, che con un sol colpo si finì.

Oh! potessero fare così i reprobi, ma nol potranno: *Mors fugiet ab eis.* Arriveranno ad implorare per minor male l'inferno: *Quis mihi, det ut in inferno protegas me, donec pertranseat furor tuus?*

Ester, alla sola maestà del re Assuero suo marito, che pur verso di lei piegò in atto di clemenza lo scettro, tutta tramortì. I fratelli di Giuseppe, allo scoprirsi ch'ei fece, dandosi a conoscere dello stesso lor sangue: *non poterant respondere nimio terrore perteriti.*

Or, al veder la maestà sola del terribilissimo Dio, che dirà Erode che lo schernì come pazzo? Che dirà Pilato, che lo condannò come reo? Che dirà quel mal fante, che gli diede uno schiaffo sul volto? Che diranno i manigoldi, che lo flagellarono?

Ma, che diranno ancora i mali cristiani, *quando loquetur ad eos in ira sua?* Mi conoscete, o empii, mi conoscete? E vi pare il mio nome degno degli strapazzi che gli avete fatti? Proseguite voi questa parlata, fatela cadere sopra tutte le ingiurie che avete fatto ad una sì alta, sì grande, sì terribile maestà.

Riccardo, re inglese, smarritosi per la foresta in occasione della caccia, sulla sera si fe' conosciuto a cercar albergo alla porta di un fabbro. E perchè, come principe parlava alto senza volersi dar a conoscere, fu fatto stentar lungo tempo, e poi accolto sì male che ricevette perfino uno schiaffo. Il re (che per altro doveva dissimulare quel fatto per suo decoro) il dì seguente rimesso in cammino e restituito alla corte, fece chiamare il suo scortese albergatore, e a mezzo un mondo di cavalieri che gli facevano corteggio, non disse altre parole che queste: Mi conosci? Mirami bene. Queste poche sillabe furon fulmini bastevoli a levar di vita quell'infelice, per forza di solo orrore.

Questo appunto è il pensiero che accennò Davidde: *cognoscetur Dominus judicia faciens.* Oh! allora, bestemmiatori, conoscerete ben quel Dio che strapazzate. Oh! profanatori delle chiese, in faccia del Santissimo, conoscerete ben chi stava sotto que' poveri accidenti. Oh! scandalosi, conoscerete bene chi erano quell' anime che avete perdute. *Cognoscetur Dominus judicia faciens.*

Punto terzo. Ma se il solo vedere e conoscer Cristo in trono a mezzo un numero innumerabile di angeli e di santi, metterà spavento e confusione ai reprobi; quanto maggiori confusioni resteranno allo scoprirsi dei loro brutti falli?

A noi sembra, che, avendo ciascuno da pensare ai casi suoi, ed essendo infinito quel popolo, e infiniti i peccati, non vi sarà attenzione alcuna in quella giornata di confusione e di bisbiglio. Inoltre, i dannati, che tra poco dovran condursi all' eterna prigione, pare che avran tutt'altro in pensiero che di ascoltare gli altrui peccati. Ma non sarà così. Imperocchè, volendo Dio (dirò così) render ragione al cielo e alla terra di sì formidabile e spaventosa giustizia, vorrà e farà col suo infinito potere, che sia ben conosciuto il reato di ciascheduno, come se fosse solo in presenza di tutto il genere umano. Noi stessi ce lo persuadiamo allorchè ci vien usata qualche grande ingiustizia, e sogliam dire: nel dì del giudizio comparirà e si saprà da tutti la mia innocenza e il torto che mi vien fatto.

Una grande coperta hanno i peccati in questo mondo; ed è la finzione, l'ipocrisia ed il silenzio. Un furbo terrà celate con tutte le arti le sue malvagità, e sotto un parlare dolce, occhi modesti, tratto religioso, coprirà frodi le più scaltrite. Una giovane nubile, una maritata, temerà per fin dei muri, che non parlino di quel secreto traffico d'incontinenza. Con quanti danari si compera il silenzio di chi sa? E con quante minacce e percosse ancora si dà sulla voce di chi può parlare? Sotto la coperta del silenzio e

della finzione si nascondono le iniquità. Or Dio vuole che si faccia giustizia alla verità, e venga il tutto in luce a confusione dei peccatori. Io so per cosa certissima (così racconta il padre Segneri nella sua predica del Giudizio), io so (dice egli) per cosa certissima di una giovane, caduta in un grave eccesso, che non avendo potuto rimediare con arte alcuna alla gravidanza, scongiurò con efficacissime istanze il suo amante che le togliesse la vita, per non sentir quella confusione in faccia al mondo. Questi, crudelmente indulgente, le porse di sua mano a bere un potentissimo veleno, col quale presto le fe' la grazia di mandarla all'inferno.

Or questa medesima sconsigliatissima giovane si vedrà in pubblico gittar in occhio questo peccato stesso, per rossore del quale elesse piuttosto e la morte e l'inferno che la pubblicità; e tutti i peccati taciuti per erubescenza in confessione, colle circostanze più vili, più abbominevoli, più ridicole, saranno contati in volto a chi li fece. *Illuminabit abscondita tenebrarum.* Si spargerà sopra tutta la massa dei peccatori un lume sì chiaro, che renderà visibile tutte le colpe loro, visibili i pensieri, visibili i desiderii, visibili le tracce, visibili anche i misteri delle iniquità più studiate, visibili i passi che diede, i mezzi che prese, il luogo e il tempo, anche santo, del quale si servì. *Et audient gentes ignominiam ejus.* Udirà tutta la gente quei suoi peccati vituperosi: li udiranno gli amici, i nemici, i conoscenti, i vicini, i lontani, i figli, la moglie, il marito e tutti i santi. Che dico *audient?* Vedranno in un'occhiata, come dipinto in tela, tutto il brutto della sua vita, e resterà ogni peccatore a guisa di un ladro colto dal padrone in flagrante col furto alla mano, senza che possa o negare o diminuire, o nascondere cosa alcuna: *Tu fecisti in abscondito; ego autem faciam hoc in conspectu solis.*

Che maraviglia dunque, se i peccatori sopraffatti dalla confusione imploreranno l'inferno per minor male? Che maraviglia, se invocheranno le montagne a seppellirli: *Montes cadite super nos.* Le persone nobili sono per ordinario delicatissime in materia di onore. Ad ogni parolina, ad ogni piccola puntura che li tocchi sul vivo, corrono al ferro, al sangue. E quella confusione sì pubblica e quello scorno sì vituperoso come si digerirà?

Se i miei peccati dovessero essere manifesti in questa udienza di popolo sì numeroso, se pubblicati a suono di tromba nella gran piazza, se stampati in più lingue, e mandati sui fogli per tutta l'Europa, qual confusione sarebbe la mia! Eppure a quasi tutti sarei sconosciuto di volto, a tutti gli uomini antepassati non giungerebbe questa notizia, e molto meno a quei che hanno ancor da nascere. Ma in quella grande giornata tutto il genere umano sarà presente, e potranno segnarmi a dito: ecco il ribaldo; ecco il malfattore.

Punto quarto. Venga ora da Marsiglia il gran vescovo Salviano, tanto riguardevole per la santità e per la dottrina, e in questo grande e terribile argomento dia egli l'ultima stretta alla vostra coscienza. Avete mai in vita vostra, o intentata, o difesa alcuna lite d'importanza, ma d'importanza? Chi ha una di queste liti che debba esser giudicata da un tribunale terreno, cerca avvocati, paga procuratori, corteggia uffiziali, si umilia ai ministri. Quante notti non dorme! quante sere non cena! quanti giorni passeggia! da quante ricreazioni e giuochi e spassi si astiene! Oggi compare in un' anticamera; oggi informa un dottore, dimani un altro; e non bastando tutte queste diligenze, mette mano alla borsa; a chi manda presenti, a chi promette danari, dove offre mance. Per ogni parte che può, per ogni verso che sa, procura raccomandazioni, informazioni, ecc.

Ditemi ora, o per dir meglio, rispondete al gran dottore Salviano. Per passarla bene al gran tribunale dell'estremo giudizio fate voi altrettanto? Fate voi la metà? Fate voi la decima parte della diligenza? La sentenza dell'eterno giudice contiene quattro pene: il bando, la maledizione, il fuoco e l'eternità. Or, che fate di grazia, per assicurare questa gran causa? Se vi si persuade di comunicarvi ogni mese: ohimè, tanta domestichezza con Dio! Se vi s'impone una penitenza salutare: vedete che confesssore indiscreto! Se l'esame di coscienza la sera: questo è intisichire; se un quarto di orazione la mattina: non vi è tempo nè testa; almeno date qualche limosina ai poveri: i tempi sono miseri, gli anni magri, la famiglia grossa, non si può.

Forse il tribunale divino è men terribile dell'umano? Forse la causa dell'eterna salute è meno importante? Forse gli avversarii sono meno potenti? Forse i conti sono meno intricati? Forse da quel tribunale vi è appellazione ad un altro? Rispondete.

Ma udite ciò che alla ragione par impossibile a farsi, eppure si fa. E chi è mai sì imprudente che offenda con libertà e con baldanza un senatore, un ministro, un giudice, al cui tribunale deve esser presentato? Rispondete a questo punto, giovani licenziosi, donne vane, peccatori coperti. Voi credete di essere giudicati da Cristo: e come dunque maledirlo in tutti i giuochi, bestemmiarlo in tutte le collere, spergiurarlo in tutti i contratti, disgustarlo in tutte le occasioni? Come dunque piuttosto offender Cristo che offender un amico; lasciare piuttosto Cristo che lasciare quella pratica; gittar piuttosto il vostro danaro ai cani da caccia, ai cavalli, ai postriboli che darne parte ai poveri di Cristo? Usereste voi queste ingiurie ad un uomo che debba esser vostro giudice?

Ah! che il gran tribunale di Dio giudicante (dice Salviano) non si crede: *Non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis asseverare, non creditis.* Sacerdoti, che celebrate le sante messe, dite in voce più chiara quelle parole: *inde venturus est judicare vivos et mortuos*, e quelle altre: *expecto resurrectionem mortuorum*, acciocchè sentano bene replicato tra gli articoli della santa fede questo gran punto e si provvedano in tempo.

Narra Aulo Gellio (lib. 4, cap. ult.) come, stando un reo avanti un tribunale di Roma, fu veduto e udito sbadigliare, come non sollecito della sua causa. Per questo solo fu a pericolo di perder la causa, e poco men che la testa, parendo a quei rigorosi censori troppa confidenza, o troppo baldanza stare scioperato, e sbadigliar innanzi a quel gran consesso, mentre si trattava la di lui causa. Nella gran causa della vita o della morte eterna, quanti stanno scioperati! quanti sbadigliano, anzi, quanti dormono nei lor peccati, senza risvegliarsi per qualunque scoppio di tuono della divina minaccia!

Oh giorno terribilissimo per il complesso di tutti i flagelli di Dio uniti insieme a disfare tutto il mondo in vendetta dei peccati! funestissimo per il suono di quella tromba, che penetrerà dentro gli abissi, e citerà le anime al gran tribunale! dolorosissimo per le anime che si riuniranno ai corpi con tanta differenza tra gli eletti e i dannati! acerbissimo per la segregazione della zizzania dal frumento, fatta con tale strapazzo e scorno dei miseri peccatori! Giorno di confusione per la veduta della santa croce che spiegherà l'infinito benefizio della redenzione, resa inutile alla gran massa dei reprobi! Giorno di maestà per la risplendentissima comparsa di Gesù in trono, a farsi conoscere per quello ch'egli è! Giorno di verità per la scoperta pubblica di tutte le iniquità mantellate dalla finzione!

Vi supplico a considerare attentamente alcuni di questi punti nel secreto della vostra camera, acciocchè queste immagini di terrore ancor fresche non si cancellino in qualche conversazione o in qualche giuoco. Su tutti: inginocchiamoci innanzi al nostro tremendo giudice, che è là in persona sotto la cortina degli accidenti di quell'ostia sacrosanta.

Oh! mio Redentore, da me tante volte offeso: *Quid faciam, cum surrexeris ad judicandum? cum quæsieris, quid respondebo?*

MEDITAZIONE IX.

Per un monastero di sacre Vergini.

Bene omnia fecit (Marc. 7).

Che bella iscrizione sarebbe mai questa, se si potesse con verità scrivere sul nostro sepolcro! Che bel panegirico di qualsisia grand'uomo sarebbero queste poche parole, quando gli convenissero con verità, come furono dette dagli stessi Farisei di Cristo Signor nostro?

Bene. Nel testo greco si legge una parola che significa ancora più che bene, perchè significa: *decore, irreprehensibiliter, perfecte omnia fecit.*

Se chiameremo all'esame le nostre azioni, ne troveremo non poche male, altre le troveremo fatte per usanza e senza bastevole avvertenza a renderle libere e meritorie. Troveremo molte azioni buone, ma non fatte bene, essendovi grande differenza tra il *facere bona,* e *facere bene.*

Bene omnia fecit, vuol dire: tutte le azioni, secondo la loro specie indifferenti, come il passeggiare, parlare, ricrearsi, mangiare, dormire e tutte queste azioni sono state ordinate mediatamente o immediatamente da Dio per piacer a lui solo e per servir lui solo. E tutte le azioni secondo la loro specie sante e buone, come il meditare, leggere, visitar chiese, far limosine, frequentar sacramenti, sono state fatte con perfetta esattezza e attenzione, onde non solamente *bona fecit, sed bene.*

Il padre Rodriguez nel suo libro della *Perfezione religiosa* fa un capo intero, mostrando che la vera santità consiste in questo, che uno possa veramente dire: orsù in questa giornata, grazia a Dio, *bene omnia feci.* In questa settimana, in questo mese, *bene omnia feci,* non ho lasciato volontariamente diligenza alcuna concernente al mio profitto.

E questo era un documento pratico del santo patriarca Ignazio, nella novena del quale noi siamo: e voglio che pigliamo da lui questa sera la meditazione. Soleva dire che tutta l'imperfezione delle nostre azioni proveniva da qualche attacco che avevamo, o al mondo, o alle nostre comodità, o alla nostra stima, o al nostro giudizio. E finchè non facciam questo salto e questo passo di darci daddovero tutti a Dio, vivremo sempre in una meschina mediocrità e caleremo ancor giù della mediocrità. E questo sarà il primo punto.

Onde viene che le virtù in me sono tutte imperfette e il grano è mischiato con tanta zizzania? Vien forse perchè non conosce qual sia la perfetta umiltà, la perfetta carità, la perfetta ubbidienza? lo conosco e lo so dir agli altri e so conoscer il difetto negli altri. Donde viene? Viene, perchè voglio dar qualche cosa allo spirito e qualche cosa alla carne. Voglio vivere religiosamente, ma comodamente: voglio guadagnar i beni del cielo, ma goder quanto posso questa povera terra: voglio piacer a Dio, ma non voglio dispiacer a me, nè agli uomini del mondo: voglio tra Babilonia e Gerusalemme, tra la via larga e la via stretta, trovar una strada di mezzo che si compartisca coll'amor proprio e coll'amor di Dio, con cui possa contentar la concupiscenza e lo spirito. Ho voto di povertà, ma non voglio che mi manchi cosa alcuna; voglio spendere, donare

e ricevere e avere e parer di avere, e a quelle coserelle che ho, anche con licenza, ho un attacco straordinario e guai se mi fossero tolte. Ho voto d'obbedienza, ma ubbidisco dove mi porta il genio, ubbidisco con ripugnanza dell'intelletto e della volontà, con empier di querele la casa; ubbidisco con mille paragoni: perchè questo a me e non a quell'altra? Ho pazienza, ma non voglio esser tocca; sopporto una sorte di mali, ma l'altra sorte no; da una di mio genio soffrirò il tutto, da quell'altra niente. Ho carità, ma non con tutte: godo che quella sia mortificata, che si mormori di quell'altra. Non ritengo odio, ma quelle prime furie voglio sfogarle. Certe piccole ingiurie le perdonerò, ma non le maggiori; perdonerò ancor le maggiori, ma usar cortesia a chi mi offese, oh! questo no. Sicchè esamino tutte le virtù e tutte hanno il suo ma!

Andiam avanti all'esame. Ho la continenza e la castità, ma non perfetta; voglio dar qualche sfogo agli occhi, alla lingua: sento volontieri discorsi così fatti. Conversazioni, pitture, libri, canzoni alquanto libere non mi fanno carico di coscienza. Voglio comunicarmi ogni festa, ma il giorno stesso della comunione voglio aver i miei giuochi, spassi, conversazioni, come gli altri giorni ordinarii, senza differenza alcuna. Torniamo alla carità. Ricevo un'offesa; non voglio mica vendicarmi coi fatti, nè con parole gravemente offensive, ma starò sulle mie. Questo non è essere caritativa, ma bensì essere non vendicativa, ecc.

Sì, mio Dio, la mia vita è una misera misera mediocrità. Non trovo una settimana, non trovo una giornata in tanti anni, di cui possa dire: *bene omnia feci.* Taluna avrà buona natura e con una bontà naturale, puramente negativa, la quale in rigore non è virtù, passerà tutta tutta la sua vita. Così anche si dirà: il tale è un buon monastero. Che cosa poi vuol dire quella parola *buona?* Vuol dire, non vi sono scandali, non vi sono strepitose fazioni, non vi sono tresche. Ma io dimando: vi è esatta e perfetta carità? Vi è cieca e totale ubbidienza? Vi è silenzio? Vi è uso d'orazione e di mortificazione? In alcune vi sarà, ma nel comune, oh! questo no. Questa non è altro che mediocrità.

Secondo punto. Pondera, quanto sia sconveniente questa mediocrità, alla quale l'amor proprio pur troppo si accomoda. Primieramente: le offese che ho fatte a Dio, sono forse mediocri? *Peccavi nimis in vita mea:* ho passato tutti i segni nell'offender il mio bene; e mi appagherò di un languido e mezzano servizio? I vizii miei sono forse stati mediocri? I benefizii che Dio mi fa con parzialità di affetto verso di me, sopra centinaja e migliaja di altri che sono già nell'inferno, si pagano forse con una mezzana gratitudine? Il male che io devo schivare, cioè l'eterna separazione dal sommo bene, è egli mediocre, onde basti un mezzano studio per ischivarlo? Il bene a cui aspiro, ed è la gloria eterna, vedere e trasformarmi in Dio, è forse un premio da guadagnarsi con mediocre merito? È egli un possesso che ricerchi solamente mezzana spesa? Il demonio e i miei nemici attendono forse alla mia rovina con istudio misurato? Finalmente, Dio che mi ha chiamata in religione, ed io che sono venuta, aveva forse la mira a niente più, che ad una tiepidissima mediocrità?

Terzo punto. Considera, anima mia, quest'altra pur troppo sperimentata verità. Chiunque si piglia di mira e si contenta di esser mediocremente buono, nemmen si terrà nella mediocrità. *Diaboli initium satis est:* era detto di comune approvazione presso i santi padri. Tratterò col mondo, ammetterò conversazione di secolari e mi saprò contenere. Oh! sei pur

semplice, se credi che sarà così. Lascierò correre gli occhi, per non parere scrupolosa; ma terrò in guardia il cuore da ogni mal pensiero e desiderio. Oh, anima presuntuosa, che tante volte sei caduta per questa via e ti credi ancora, o ti lusinghi di credere che non cadrai? *Sumus in ludibrio.* Le male inclinazioni tirano al basso; quanti sono giunti, dove non credevano arrivare! E questa è la gran differenza che passa tra Dio e il mondo Iddio, come Signore reale e meritevole, dimanda tutto: *Diliges Deum tuum ex toto corde tuo.* Il mondo ingannatore, che sa di non meritar nulla, dimanda poco. Ah! per amor di Dio, dice s. Giovanni Grisostomo: *Hoc parum non est parum, sed est fere totum.*

Pilato fu uno di quelli che fece tutto lo sforzo per tenersi nella mediocrità. Conobbe che Cristo era innocente, accusato a torto e non gli dava il cuore di commettere l'orribile ingiustizia di condannarlo. Doveva sulle prime con generosità rispondere alla Sinagoga appassionata; ma piglia un partito di mandar Cristo ad Erode. È suo suddito, conosca egli, faccia egli: questo mezzo termine non riesce. Orsù, userò una piccola ingiustizia per ischivarne una maggiore: *Emendatum illum dimittam.* Flagellato il buon Gesù, la Sinagoga non è contenta: *Crucifigatur.* Ma che male ha fatto? *Quid enim mali fecit?* Tant'è: *Crucifigatur.* Entra qui un altro partito: gli darò la sentenza di morte, ma in tempo di pasqua, in cui si suol far una grazia anche in un reato capitale e contrapporrò a Cristo un tal indegno, che la Sinagoga stessa si piegherà di buona mano a liberar Cristo. E la Sinagoga non fu contenta. Lo rimetterò alla loro coscienza. *Accipite eum vos, et secundum legem vestram judicate.* Ma la sinagoga non perciò si accheta. E Pilato trascorre nell' ingiustissima sentenza. Così fece Salomone, così Davidde, così Giuda, così mille altri, che essendosi prefissa questa via di mezzo, non vi stettero.

Finalmente, quali credete voi che sian quelle anime mangiate vive dai rimorsi della coscienza? (Non dico adesso degli scrupoli, perchè questi sono rimorsi irragionevoli, lasciati da Dio, o per esercizio di virtù, o per umiliazione); parlo dei rimorsi di coscienza veri e reali: Sapete chi sono? Sono quelle anime che vogliono far parte con Dio e parte col mondo. Ma certe altre, che al subito presentarsi un oggetto, gli chiudon la porta in faccia; quelle che in materia di povertà, d' ogni cosa chiedono licenza; quelle che in materia di carità faranno forte resistenza ad ogni parola impropria; quelle che in coro tengono esatto silenzio; tutte queste, o non hanno rimorsi, o se li hanno, li ponno sprezzar per iscrupoli irragionevoli. Ma quelle, alle quali la lunga trascuraggine ha oscurato la coscienza che più non vede come prima vedeva, se accade che nelle loro anime compaja un qualche raggio di luce, come talvolta avviene o in leggere qualche libro, o in udire qualche ragionamento, oh! come in quel chiaro veggono la lor casa interiore tutta sconvolta! quanti cagnolini si svegliano e abbajano e mordono in ogni lato! quanta polvere! quanto fumo! quante rotture che da per tutto minacciano una totale rovina!

Orsù, anime religiose, coraggio. Fuori dai vostri cuori questa misera tiepidezza, fuori questo languore, questa sonnolenza, questa mortifera tisichezza. Inginocchiamoci e dimandiamo umilmente al padre dei lumi il santo fervore.

Anima mia, essendo tu persuasa per lunga esperienza, che concedendo parte del cuore al mondo, quell' ingannatore lo tira a sè tutto, come te ne fidi ancora e ti lasci tuttavia incantare da costui, che è nemico dichiarato di Dio? Mio Dio, e

non siete voi quel solo, da cui aspetto protezione nei pericoli della vita e nelle angustie della morte? Siete forse sì insufficiente e sì povero di beni che debba cercarne altri fuori di voi? Posso io sperar da altrui la vera, unica e immortale felicità? Quando anche si potesse servir insieme a voi e al mondo, non dovrei servire ad altro padrone che a voi; ma quanto meno, mentre voi volete esser solo e volete tutto per voi il nostro cuore e lo volete per farlo eternamente beato! Oh! anima mia, che ti rechi a riputazione di dare ad ognuno il suo, ti par questa una bella giustizia di voler metter il tuo Dio all'uguale del mondo, con far parte di te stessa all'uno e all'altro? Trova, se puoi, un giorno, un'ora, un momento solo in cui Dio sospenda i suoi favori e in quell'ora interrompi ancor tu il servizio del tuo Dio. Ah! mio Signore, se dovessi vivere anni infiniti, se avessi cuore capace d'amare infinitamente, tutto sarebbe obbligato ad amare voi solo. Ho vita breve, mente limitata, cuore angusto, e di questo poco che posso dare, pur voglio sottrarvene tanto per darlo al mondo. No, non voglio più essere rea d'una tale ingiustizia.

MEDITAZIONE X.

Nella festa della Purificazione.

Tulerunt Jesum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino (Luc. 2).

Giacchè la nostra fantasia ha questa autorità di rappresentarsi ciò che a lei piace, onde fu chiamata: *Speculum hominis voluntarium*, specchio ubbidiente al volere dell'uomo; giacchè, dico, la fantasia ha questa volontà, obblighiamola questa sera a dipingerci al vivo e a mostrar all'intelletto l'andata, la dimora e l'offerta che Maria fece nel tempio, nell'occasione di purificarsi, secondo la legge.

Vedete quell'angolo più interno e più rimoto del tempio? Questo è il ridotto di tutte le donne riputate immonde per il parto: quivi io vedo ancor Maria la bellissima, la modestissima, la innocentissima. Che umiltà! ha tra le braccia il santissimo Bambino in età di quaranta giorni e anch'esso fa la sua comparsa come povero, come plebeo, come figlio di donna immonda, come figlio di uomo e non di Dio.

Dopo lungo aspettare, ecco il sacerdote che va all'altare. Al vederlo, Maria si accosta con occhi bassi, volto dimesso, imitando la confusione delle donne macchiate: s'inginocchia ai primi scalini dell'altare, sente recitarsi sopra alcune orazioni; offre al sacerdote due tortorelle, che era il tributo dei poveri e prende licenza di trattare, di conversare colle altre e di entrar liberamente nel tempio dopo aver purgata la contumacia e quasi sequestro di quaranta giorni.

La funzione non è ancor finita; resta l'atto principale. Purgata dalla macchia legale la madre, prende nelle sue mani il bambino Gesù, in atto di presentarlo a Dio: *Tulerunt puerum Jesum, ut sisterent eum Domino.* Il sacerdote lo riceve dalle mani di Maria e sollevandolo in alto con ambe le mani lo porge per così dire al cielo. Ah! santo sacerdote, rendetelo presto alle braccia dalla madre che non v'ha più bel cielo del seno di lei. No: il sacerdote non lo restituisce. Se la madre lo vuole, bisogna che lo compri. Così comanda la legge nell'Esodo al capo decimoterzo. *Omne primogenitum tuum pretio redimes.* E qual moneta sarà bastevole per comprar un tal tesoro? La tassa è stabilita da Dio nei Numeri al capo decimottavo. *Redemptio erit siclis argenti quinque.* Si pongano cinque sicli, cioè cinque reali in circa di nostra moneta.

Sacerdote ministro di Dio, avvertite che cinque sicli sono la tassa stabilita per ricomprare i figli degli uomini. Questi è figlio di Dio, è il

Salvator del mondo, alzate il prezzo, perchè a comprarlo non v'è tesoro che basti. No, anche Gesù, anche il figlio dell'Altissimo si compra a buon mercato.

Vengano a vedere queste poche monete quelli che dicono che la salute costa troppo e che non ponno far tanta spesa. Mediteremo questa sera questo gran punto. La salute, a chi la vuole, costa poco.

Maria Santissima, che ricompraste Gesù così a buon mercato, fateci intendere per nostra consolazione questa gran verità. Che cosa deve costare poi la salute? Dobbiamo forse andar sempre fasciati ne' cilicii, come santa Pelagia la famosa penitente? o andar sempre raminghi per il mondo come s. Martiniano, per fuggir tutte le occasioni che ci perseguitano? Abbiamo a gittarci nelle spine come s. Benedetto? o nelle acque gelate come s. Bernardo? o nelle nevi come s. Francesco per estinguere una tentazione impura? Se Dio l'avesse comandato, bisogna ben farlo, perchè era men male gelar per un quarto d'ora, che ardere eternamente: ma Dio non vuole tanto. Udite la dolcissima penna di sant'Agostino: *Deus, cum majora posset, pauca et discreta præcepit:* poteva Dio caricarci di precetti più che non caricava Faraone gli Ebrei: alla fine egli è padrone e noi siamo servi. Ha il modo di farsi ubbidire; ha nelle mani la vita, la morte eterna. Con tutto ciò, *cum majora posset, pauca, et discreta præcepit.*

Pauca et discreta. Prendiam alla mano i precetti del Decalogo e considerate voi stessi, signori padroni, se non li fate osservar in casa vostra per onore delle vostre persone, per utilità delle vostre famiglie. Non è egli vero che in casa vostra voi volete esser rispettati e conosciuti per soli padroni? Chi è che comanda in questa casa? Chi vi pasce, chi vi paga? dicono talvolta i capi di famiglia e ne han ragione. Questo è il primo comandamento: adorar un solo Dio.

Il vostro nome permettete voi che sia preso in disprezzo con parole contumeliose o beffarde? Guai! Questo è il secondo comandamento, non nominar il nome di Dio invano.

Se nasce qualche discordia nella bassa famiglia, non volete voi esser e giudici ed arbitri, sicchè niuno ardisca nè minacciare, nè bravare, nè percuotere in casa vostra?

Non volete voi sicura l'onestà delle donne di casa e intatta la roba e le suppellettili che possedete? Permettete voi in casa le bugie, i falsi testimoni, gli odii e le malnate concupiscenze? Or ciò che voi padroni giustamente e discretamente volete osservato dai vostri servi in casa vostra, sarà grande peso se Dio, sommo padrone, comanda che sia osservato nella grande sua famiglia di tutto l'universo?

Pauca et discreta. Miei signori, quando Dio ci vuol osservanti della sua legge e ci vuol uomini dabbene, non ci vuole morti per questo. Tanti piaceri leciti ci ha permessi, tanti cibi al palato, tante armonie all'orecchio, tanti oggetti indifferenti all'occhio, tanti divertimenti di caccie, tante comodità di ville, di palazzi, di carrozze, di servitù, di mobili: poche cose ci ha proibite e mille altre ci ha permesse e per sì poca osservanza dovutagli per mille titoli, ci promette per soprappiù un premio eterno: e ancor ci pare che la salute costi cara e avremo sempre sulla lingua a maniera di lamento: *Arcta est via, arcta est via, quæ ducit ad vitam,* è troppo stretto il sentiero, troppo è difficile la strada che porta al cielo? Ella è stretta rispetto alla via larga, per cui non vogliam camminare.

Chi mira da lontano le montagne più ardue e considera quelle punte di sassi, le quali pare che dividano il cielo, dirà forse tra sè: oh quanto

sarà difficile il fermarci su quelle cime! Difficile? E non sapete che nel colmo di quelle creste che pajono sì acute, vi sono pianure larghe, fiorite e spaziose? Fatevi animo a far la salita e poi le vedrete e le godrete. Tale appunto è la via dei divini comandamenti. A chi si trattiene ancora sull'arduo della salita e va su e giù cadendo e rimettendosi in piedi, trascorrendo al basso secondo le ree inclinazioni e poi facendo qualche passo per rialzarsi, questi è sempre principiante, sta sempre alle falde del monte. Saldi un pajo d'anni in grazia di Dio; avanzate ogni giorno qualche passo senza precipitar di tanto in tanto all'ingiù e proverete ciò che protestò per esperienza il reale Salmista: *Posuisti in loco spatiosa pedes meos; latum mandatum tuum nimis* e arriverete a segno, che vi parrà più difficile il peccare che lasciar il peccato. Così lo attesta sant'Ambrogio: *Ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit male agere, quam bene.*

MEDITAZIONE XI.

Nella festa della Purificazione.

Impleti sunt dies purgationis Mariæ (Luc. 2).

La festa della Purificazione di Maria che celebreremo dimani, chiamasi con nome volgare, la festa della Candelaja, perchè in tal giorno si sogliono dalla Santa Chiesa benedire e distribuir le candele. È festa tanto antica, milleduecento e più anni, che s. Cirillo Gerosolimitano ne fa menzione con una bella omelia intitolata: *De festo luminarium;* e sant'Eligio vescovo, nell'anno 665, ha un nobilissimo sermone sopra la significazione dei ceri benedetti e delle candele che si dispensano.

Accennerò brevemente l'origine e la cagione per cui si stabilì questa festa delle candele ai due di febbrajo, per quindi farmi strada a proporre un punto solo degno della pietà e della qualità di chi mi ascolta.

Roma, idolatra e superstiziosa, celebrava tre feste, tutte di notte, con faci ardenti. La prima era in onore di Proserpina sposa di Plutone. La seconda in memoria di Februa madre di Marte. La terza per il culto degli dei infernali, implorando da loro il benefizio degli assassini, cioè di non esser da loro infestati. Le pazzie e l'enormità che commettevansi in quel tempo notturno, troppo favorevole al vizio, sono detestate da Plinio, da Macrobio e da altri scrittori profani e Gentili, e sant'Agostino le accenna con orrore e con paura d'imbrattar le carte sopra cui scrive.

Convertita che fu poi Roma alla santa fede e abolite il più che si poteva, le male usanze e le superstizioni del gentilesimo, questa invecchiata consuetudine di andar nel principio di febbrajo vagando di notte per la città con grida e schiamazzi e tutto quel di peggio, che può consigliar la notte, questa consuetudine, dice che stentava ad abolirsi. Che però i sommi Pontefici fecero di questo mal costume ciò che si suol far delle piante selvatiche, tener buono il fusto e troncar tutti attorno i rami, con inserirvi un occhio di pianta gentile. Mantennero l'uso dei lumi, delle processioni e con bell'innesto riportarono al mese di febbrajo la festa delle candele benedette, trasferendo una solennità empia in sua origine, da Februa madre di Marte, a Maria madre della pace, e da Proserpina sposa di Plutone, alla grande sposa e madre del vero Iddio. Questo trasporto strinse in poche parole Guerrico abate, dicendo: *Hanc lustrandi consuetudinem bene mutavit christiana Religio, cum hac ipsa die Beatæ Mariæ, plebs, et clerus, et sacerdotes ecclesiarum loca circumeunt.*

Ah! Santa madre Chiesa, cui sì felicemente è riuscito convertir in onore di Maria un avanzo profano

della cieca Gentilità, v'è un'altra reliquia del paganesimo, che dura ancora tra' cristiani: v'è ancora una scintilla di quel mal fuoco, la quale col sangue di undici milioni di martiri non si è mai potuta estinguere, anzi ogni anno si risuscita dal vizio, si fomenta dalla libertà e si mantiene dal mal costume. Questa reliquia è il carnovale, avanzo infelice del gentilesimo. Leggete Alessandro *ab Alexandro* eruditissimo scrittore e troverete le feste fatte dai Gentili a Pan dio dei pastori nel febbrajo e a Bacco dio degli ubbriachi, esser le stesse che usiam noi: balli, suoni, maschere e travestirsi, svestirsi e motteggiar per le piazze; onde, se alcuno di quegli idolatri tornasse al mondo e vedesse per le piazze mascherate, conviti nelle sale, balli e cose tali, direbbe: queste sono le nostre stesse stessissime feste, il tempo, il modo, il fasto, la libertà è quella stessa già usata da noi; queste erano le abbominate dai cristiani e come ora sono mantenute? o i cristiani han mutato fede, o il paganesimo è ristabilito nel mondo.

Santa Chiesa non ha con veruna pubblica autorevole istituzione abolito questo cadavere del gentilesimo: ma lascia, anzi gode, che ogni privata comunità inventi divote maniere di santificar questo tempo; e il nostro grande e sant'arcivescovo Carlo Borromeo istituì a questo fine divotissimi trattenimenti che durano anche al presente per opporsi alle licenze del tempo corrente.

Faccia questa sera Iddio e faccia Maria che questa pia e qualificata adunanza non sia tocca da ciò che è vizioso nel carnovale; e ne imploro col miglior affetto ch'io abbia, la gran Madre, la quale forse ha introdotta questa sua festa nel cuor del carnovale; acciocchè la memoria di sì cara Madre serva di salvaguardia ai suoi divoti figliuoli. A questo fine propongo alcuni brevissimi punti da meditare.

Chi si persuade di poter far un carnovale con molta libertà ha poca idea della grandezza di Dio, della santità della religione cattolica e dell'importanza di sua salute; sotto il nome di libertà intendo commetter peccati gravi, o mettersi a pericolo di peccati gravi.

Chi si persuade di poter far carnovale con libertà, ha poca idea dell'astuzia e malignità del comune nemico.

Punto primo. Anima mia, discorri teco stessa. Non è egli vero, che tu mostri segno di ossequio e di culto alle persone di questo mondo a proporzione del loro grado? Ad un cavaliere privato tanto di riverenza, ad un principe assoluto molto più e molto più ad un re e ad un imperatore. Or che idea hai tu del grande Iddio e che idea del culto che se gli deve, sommo sopra tutto il culto possibile, come egli è sommo sovra tutti i personaggi possibili e immaginabili? Chi dunque si prefiggesse di onorare, servire e ubbidire a Dio dieci mesi dell'anno e nei due mesi del carnovale viver in libertà, che idea avrebbe egli di Dio? Che idea del culto dovuto a Dio? Culto perpetuo, perchè Dio è Signore perpetuo. Culto in ogni luogo, perchè Dio immenso si trova in tutti i luoghi. Culto in ogni tempo, perchè Dio eterno abbraccia tutti i tempi; e se io mi prefiggerò libertà nel carnovale, avrò io degna idea di Dio? Di quel Dio che si dichiara offeso dai sacrifizii imperfetti, che maledice le offerte di Caino perchè erano scarse, che impone per tributo le primizie di tutte le cose?

Chi credesse tutti gli articoli, toltone un solo, avrebbe egli fede divina? No, dice il teologo. Se una volontà stimasse ragionevole osservar tutti i precetti, toltone un solo, avrebbe questi carità teologica? No, dice parimente il teologo, perchè la fede e la carità sono *super omnia*.

Dio è quel gran personaggio, che

è tanto in quaresima, quanto in carnovale. Se campassi centomila secoli, ogni momento è suo, nè posso spenderlo a mio modo. Dio mi sopraffà di benefizii anche in questo tempo.

Ah povera creatura, che vuol offrir a Dio questa servitù dimezzata! Fuor di carnovale onorerò il mio Dio, nel carnovale voglio prendermi qualche libertà. Va ad offerire questa servitù ad alcuno che sia meno di Dio. Dio ha egli bisogno delle mie buone opere che voglia venir a patti, e contentarsi che io lo serva un tempo sì e l'altro no? Dio è stato felice per tutta l'eternità senza di me, e lo sarà ancorchè io mi danni e lo bestemmii e l'odii. M'immagino forse che Dio abbia di grazia di esser servito da me, onde abbia da prendermi con tutte le condizioni che io voglio?

Punto secondo. Non ho concetto della legge santa cattolica. La legge della nobiltà permette ella mai in verun tempo alcuna azione che abbia del vile? La legge di soldato permette mai un atto di codardia o di fellonia? La legge stessa civile, che è ombra della legge divina, obbliga ella meno in carnovale che in quaresima?

Quando io m'ascrissi alla milizia cristiana e feci le tre rinunzie, al mondo, alla carne e al demonio, confermate poi col sacramento della Cresima, le feci forse in alcuna eccezione di tempo? E se un adulto, battezzandosi, volesse eccettuar il carnovale, Santa Chiesa lo riceverebbe? Se una giovane, sposandosi, volesse per dieci mesi dell'anno ubbidire e coabitar col marito, e due mesi volesse ogni anno viver a suo modo con libertà di far torto allo stesso marito, troverebbe ella partito alcuno?

E non mi obbliga più la legge di Dio, che non obbliga qualsisia legge umana? Che idea dunque stravolta è la mia, pensar che in carnovale possa liberamente andare, mirare, parlare e conversare?

Punto terzo. Che idea ho io dell'importanza della mia salute, che eziandio per un momento solo la voglia metter a pericolo? *Temerarium est ad momentum in eo statu vivere, in quo nolles mori.*

Perire in eterno per peccati di quaresima, o per peccati di carnovale, non è tutto perire?

Punto quarto. Chi si persuade di far il carnovale con libertà, ha poca idea della maligna condotta del demonio. Che idea hai tu, anima mia, della rabbia, dell'arte ingannevole del demonio, chiamato *veterator ab antiquo?* Questo pensiero di passar il carnovale in ridere e in danzare, in conviti, in conversazioni più libere, con libertà dei sensi; è tutta farina del suo mulino.

Dalla libertà che mi prenderò questo carnovale, mi rimetterò io nella quaresima? Il carnovale (mi dice alcuno) durerà solamente per questi quindici giorni. Tornerò poi alle mie divozioni. Chi te l'ha detto? Troncherò tutti i lacci. Chi te l'assicura? *Diabolo, initium satis est.*

Guardate la sanità corporale con otto o dieci giorni di continuati disordini, e sarò sano come prima. Chi vi ha detto che sarete sani come prima? Forse a sanarvi vi bisogneranno mesi ed anni, forse non guarirete mai.

Ad un nemico che assedia la piazza dell'anima vostra, dategli l'entrata per quindici soli giorni, anche con patto che ve la renda. Dato ancor che ve la renda, la renderà smantellata di mura, empiute le fosse, distrutte le fortificazioni, inchiodata l'artiglieria, distrutti i magazzini e perduta ogni difesa. Di una piazza così malconcia che ne farete voi? come vi difenderete?

Quanti dopo un carnovale dissoluto, non hanno più fatta una pasqua buona? Il diavolo, gran cacciatore e gran pescatore, pensi tu che tenda la rete per lasciar poi la preda? O

la ucciderà, o la priverà per sempre della sua libertà.

Signori miei, il carnovale passerà, ma i vizii del carnovale passeranno? Passa la conversazione, il ballo, la commedia; ma la passione svegliata sul ballo o nel teatro non passa.

Quanti in questi giorni di libertà hanno perduta l'innocenza! quanti il timor di Dio! quanti la vita temporale ed eterna!

MEDITAZIONE XII.

Della gloria del Paradiso.

È grande meraviglia che alcuno ardisca parlar del paradiso. Questo è argomento più di meditazione che di ragionamento, potendo Dio solo, che ha fatto il paradiso, inspirarcene internamente le alte idee di quel beato soggiorno. Lingua umana non è bastevole a trovar parola.

E chi può mai farvi capir un bene tutto superiore al nostro intendimento? bene non mai veduto, nè goduto, nè sperimentato da alcuno in questa vita?

Dico di più, che se io venissi dal paradiso e avessi veduto cogli occhi miei, e provato colle potenze dell'anima e del corpo mio quell'alto bene, non potrei mica spiegarvelo; non avrei nè pensieri, nè parole sufficienti a ciò. Paolo stesso, che vi fu rapito, che cosa, per amor di Dio, disse nel paradiso? Si tenne sul negativo; dicendo: niun occhio del mondo vide, niun orecchio del mondo udì, niun intelletto del mondo concepì ciò che Dio tien colassù di riserva ai suoi diletti. E voleva dire: gli occhi di tutti gli uomini nel corso di cinquemila anni e più, da che il mondo è mondo, han pur veduto delle belle cose: pompe, teatri, tesori, gallerie, palazzi, guardarobe, corti magnifiche, comparse, entrate trionfali; la maestà di Salomone, di Assuero, degl'imperatori romani; vediam pur la bellezza del sole, dei giardini, delle campagne; di più gli orecchi di tutti gli uomini han pur udite musiche soavissime, racconti maravigliosi, istorie soprabelle; l'intelletto poi e la fantasia, quante cose hanno inventato di palagi incantati, di delizie, di novità, di curiosissimi accidenti! Fate dunque una quintessenza del più bello e del più buono, del più dilettevole, veduto, udito, inventato, desiderato da tutti gli uomini in tutti i secoli: questo non sarà neppur un'ombra del paradiso.

Oh paradiso, chi mai ti potrà intendere? Spirito Santo, mandateci oggi alcuno de' vostri lumi, acciocchè possiam conoscer alcuna cosa di quel bene che ci aspetta; ma non sia un lume speculativo, ma sia pratico; un di quei lumi che rapiva il cuore a' santi e li portava anticipatamente in cielo, per desiderio di andarvi presto; un di quei lumi che faceva loro parer bella la morte; un di quei lumi che metteva loro in fastidio tutte le miserie della terra; finalmente un di que' lumi, in virtù de' quali sopportavano ogni patimento, come diceva il serafico: Tanto è il bene che io aspetto, che ogni pena mi è diletto.

Peto, nate, ut cœlum aspicias: così diceva quella generosa madre all'ultimo e più tenero de' suoi figliuoli, per avvalorarlo al martirio, a sopportar una crudelissima morte e a rifiutar l'esibizione larghissima del tiranno. E queste sono le voci, e questa è quella vista, con cui dobbiamo avvalorarci ancor noi ogni qual volta la pusillanimità, il tedio e le malinconie ci rendono faticosa a lungo andare la vita spirituale. Facciam questa sera un poco di meditazione su questa nostra bella patria: per preludio d'essa diamo uno sguardo al cielo, dove molti di voi avranno già in quella deliziosa reggia, chi il padre, chi l'avolo, chi la madre, chi la sorella, i quali avran già terminati per sempre tutti i lor mali e

staranno vedendo Dio, e godendolo per tutti i secoli de' secoli in quel regno celeste, in quella città di Dio, in quella beata Gerusalemme. Orsù, diamole alcuna occhiata da questa valle di lagrime, che faranno tre punti. Incominciamo dal primo.

Primo punto. Se in questo mondo si trovasse una città, dove tutti i cittadini vivessero con totale innocenza; una città, dove non potesse mai succeder un disordine, non mai una contesa, mai un furto, mai una bugia, dove ogni cittadino amasse gli altri come fratelli; che bello stare in tal paese! Certo, che le inquietudini tutte che nascono nelle comunità, provengono dalle imperfezioni. Chi è d'un umore, chi d'un altro; chi vuol troppo, chi manca del suo dovere; quegli è disattento, quell'altro è troppo sottile; uno è sospettoso, l'altro finto, l'uno volubile, l'altro ostinato! Or se si desse una famiglia senza una minima imperfezione, che bello stare in una tal famiglia! Il paradiso è città de' santi, tutti impeccabili, tutti carità, tutti piacevolezza. Non avrete mai a trattare, nè con chi vi usi un mal termine, nè con chi vi manchi di parola, nè con ignoranti, nè cogli stupidi, nè con rusticità di volto e di costume; perchè di questa razza di gente non capita colassù neppur uno. Spiriti altieri, anime stravaganti, umori sregolati, cervelli fantastici, coi quali non si sa indovinare, non vi daranno mai per i piedi. Che bel vivere! che bel trattare! che bel parlare! *civitas sancta, civitas sanctorum*. I beati più alti saranno i più affabili: i beati di minor gloria saranno egualmente contenti. Saremo tutti un sol cuore, una sola anima, uniti a Dio e uniti tra noi; noi contenti di tutti, tutti contenti di noi. Per entrar in così bella compagnia e starvi per sempre, come mai ci lascerà talvolta rincrescere lo staccarci da un mal compagno, il ritirarci a un poco di solitudine, l'abbandonare qualche conversazione pericolosa?

Secondo punto. Considera, come non essendovi in quella città de' santi alcun peccato, per conseguenza non vi sarà pena del peccato.

Le malattie, i dolori, la morte, il rimorso della coscienza, son tutte pene introdotte dal peccato attuale e dall'originale; dunque, non essendo colà peccato, non vi sarà alcuna di queste miserie, che sono appendici del peccato.

I rimorsi della coscienza sono pur fieri pugnali che trapassano l'anime! Si legge di qualche peccatore che andava all'aperta campagna ad esalar con alte grida il cuore angustiato. Si legge di qualch'altro che avendo occultamente commesso qualche orrendo misfatto, non potendo più resistere ai morsi rabbiosi della sinderesi, si è spontaneamente costituito in mano della giustizia per finire una volta quella tortura interna colla sentenza di morte. Oh! via, questo verme della coscienza che rode, *morietur*, morirà. Non avrete più angustie d'esservi confessato bene o male, nè dubbio che vi tenga alla tortura, nè panico timore che vi stringa.

Poveri infermi, che vi fate una vita stentata, sì mal condotta e forse non compatita, un po' di pazienza: le cose muteran faccia. Voi siete soggetti a tanti mali, che i medici stessi non sanno trovarne il numero. Tutte queste sono pene del peccato; queste non entreranno in paradiso.

Persone disprezzate, o per la poca abilità, o per l'ignoranza, o per la nascita, verrà il vostro tempo, che sarete in alto, in alto.

Voi siete addolorati per la perdita che avete fatta del padre, della madre, delle sorelle più care, della compagnia più confidente, rubatavi dalla morte; non dubitate, troverete tutti che v'aspettano in paradiso, per abbracciarvi, per istar con voi, per non separarsi mai più da voi.

Che se vi sono anime che gioiscono in mezzo a' dolori e mantengono in fondo al cuore una bella pace, quantunque attorno loro infieriscono le persecuzioni e i travagli, come un santo Giobbe, una santa Teresa, un sant'Ignazio, un s. Francesco Saverio; quanto, quanto gioirà un'anima santa senza quei dolori, senza quei travagli!

Ma una delle più terribili pene, destinate da Dio al peccato, è la morte. Nel paradiso, città de' santi, non v'è peccato; dunque non vi sarà morte: *mors ultra non erit.*

Nel mondo vi sono alcuni poveri, miserabili, infermi a' quali poco importa il morire. Ma chi è ricco, comodo, sano, prospero, glorioso, vede di mal occhio la morte. Io tengo per certo, che a moltissimi del mondo che si trovano anche in mediocre fortuna, se Dio esibisse questo partito, il vostro paradiso sarà il restarvi per sempre in questo stato di età, di sanità e di facoltà, senza mai morire, nè deteriorare dalla vostra sanità, nè dalla vostra fortuna; credo, che a mano baciata si darebbono contenti. E se questi resterebbero contenti, quanto più resterebbe pago un cavaliere, un principe, un re, quando fosse sicuro di non perder mai, di non invecchiar giammai, di non morir mai!

Or nel cielo sarete tutti re e regine, con tutte le immaginabili grandezze, dignità, piaceri e delizie: *et mors ultra non erit.* Non vi morirà indosso la gioventù, non la sanità, non morirà la bellezza in volto, non vi sarà morte di sorta alcuna.

Or, se questo articolo si crede; che non si deve far per salir al cielo, massimamente da quelli che hanno tanta paura di morire? e da quelli che per allungarsi qualche giorno la vita, vivono con tante riflessioni superstiziose intorno la sanità, e si sottopongono a tanti dolorosi rimedii, e si privano di tanti piaceri?

Mio Dio, voi ci offerite a troppo buon mercato una città sì bella, tutta di santi, tutta senza peccati e senza pene di peccati. E che fa la nostra fede, la nostra speranza, la nostra industria?

Terzo punto. Non essendovi in cielo nè peccati, nè pene de' peccati, per conseguenza non v'è alcuno impedimento alla profusione delle divine misericordie.

Quantunque sia connaturalissimo a Dio, che è sommo bene, il diffondersi e comunicarsi al mondo; con tutto ciò nel mondo vi sono mille e mille argini che si oppongono all'inclinazione benefica di Dio. Vi sono molti cristiani, ma vi sono ancora moltissimi infedeli. Dei cristiani poi alcuna parte è buona, molta parte è malvivente. Or come un solo santo fa argine alla giustizia di Dio, che non mandi castighi alle comunità viziose, così i peccati d'un solo principe scellerato trattengono il corso della divina beneficenza. I vizii d'un capo di casa impediscono molti beni, che Dio verserebbe in seno ad una famiglia.

Aggiungete, che non solo nel mondo sono mischiati i buoni coi cattivi; ma gli stessi buoni, quanto hanno di mistura di mille imperfezioni, impazienze, attacchi alla terra, poca corrispondenza a' divini benefizii! Santa Teresa, donna di tanto lume, soleva dire, che anche nelle persone di grande pietà, rare erano quelle che non avessero qualche debolezza: *septies in die cadit justus.* Or ancor queste infermità sono piccoli argini alla liberalità della mano divina.

Ma in paradiso tutti questi argini sono tolti affatto. La penitenza e il fuoco del purgatorio hanno consumato tutto ciò che v'era di lordo, fino una menomissima macchia. Con qual impeto adunque si verserà sopra tutti i beati il torrente delle divine benedizioni? Pigliate la similitudine d'un fiume reale, o del mare

stesso, quando nell'Olanda, rotte le dighe, si lascia correr per le campagne: *Torrente*, sì, *torrente voluptatis tuæ potabis eos*. A Francesco d'Assisi una passeggiera ricercata di musica celeste toglie affatto i sensi, e lo porta in dolce agonia su i confini della vita. Sarà questo forse il torrente? Pensate voi. È una stilla di piacere. Francesco Saverio, Filippo Neri, dolcemente svengono: questi forse saranno a nuoto nel torrente. No, miei signori. Tutte queste sono stille del torrente sovvenute dall'argine. In cielo, rotto ogni argine, inonderà tutta la piena.

Vorrei potervi spiegare bene, che cosa faccia la divina bontà, quando si comunica senza ritegno. Spieghiamola con un attributo tutto contrario. La divina giustizia nell'inferno ritrova soli peccati, sole indennità: non vede una lagrima figliale, non un pentimento di compunzione che la trattenga. E perciò con qual rigore, con quanta severità mette in opera ogni sorta di tormenti! Qui sono tutti i peccati insieme, senza alcuna mischianza di virtù. Qui dunque colino tutti i mali insieme, senza alcuna mischianza di bene. Una goccia d'acqua per un momento di ristoro ad un assetato la dareste almeno? No. La mia giustizia faccia tutto il suo corso, neghi ogni bene, sottragga ogni consolazione, fulmini ogni castigo. Avvertite però colla comune dei teologi, che l'esercizio della giustizia di Dio è un esercizio, per così dire, di contragenio; non ci viene, se non obbligato dai peccati; sicchè la giustizia anche nell'inferno ha qualche origine, qualche ritegno, non già nel merito dei dannati, ma nel buon cuore di Dio.

Or, se la giustizia, quando fa il suo corso, è impercettibile nei suoi rigori; la misericordia, la liberalità, tutti attributi secondo il cuor di Dio, quando faranno tutto il loro corso senza alcun impedimento estrinseco, anzi con tutto il peso infinito dell'inclinazione divina, che piaceri, che delizie, che beni non verseranno nel seno dei beati!

Oh bella città di Dio e de' santi, senza peccato, senza pena alcuna di peccato, e senza alcun ostacolo alla divina beneficenza!

Ma questo, se ben si considera, è poco, e si tiene ancora sul negativo. Diciam dunque così: non solo non vi è alcuno ostacolo alla divina beneficenza, ma in paradiso Dio ha il campo proprio, il motivo degno di usar tutta la sua magnificenza.

Vagliami a far capir ciò un argomento bellissimo di sant'Agostino. Roma antica fu assolutamente la più nobile, la più ricca, la più splendida di quante città abbia mai veduto il mondo. Non vide mai occhio umano, nè senato di maggior autorità quanto quello cui ubbidiva tutto il mondo, nè guerrieri di maggiore gloria, nè trionfi di maggior fasto, riputati dal santo Dottore immagini appunto del paradiso; nè ricchezze in tanta abbondanza, chè tutto il mondo si era impoverito di oro, di gemme, di statue, d'idee, per abbellir una sola Roma. Leggete gli storici di quei tempi, e vedrete per tutto, formole di altissima significazione. Ogni senatore di Roma comandava, abitava, teneva corte come un re; ogni cavaliere romano si trattava da gran principe.

Or perchè mai (dimandava il santo dottore) la provvidenza di Dio concedette a questa sola repubblica e città tante fortune? Risponde il santo, che Dio volle premiar nei Romani alcune virtù morali che vi fiorivano di bel colore. Ma che virtù erano mai quelle? Virtù mischiate con molti vizii, quali erano l'idolatria, il fasto e l'ambizione. E perchè, come privi del santo battesimo, erano ancor privi di grazia, quindi è, che le loro virtù erano ombre di virtù.

Or se la liberalità di Dio tanto di bene versò in seno a Roma idolatra, quali beni verserà Iddio in seno ai

suoi cittadini nella città di colassù! Quali premii a virtù così sode, così alte, così eroiche! Quali ricompense a tanti principi e gran signori che hanno sacrificate le loro fortune, le loro speranze, le loro vite al piacere di Dio! Qual premio avranno tanti giovani che sostennero una crudelissima morte, piuttosto che abbracciar piaceri, onori, ricchezze, offerte loro dai tiranni contro la legge di Dio! Qual premio si darà a tante madri che portarono i loro figli al martirio, li diedero in mano ai carnefici, li gittarono sulle cataste nel fuoco! Qual premio a tanti solitarii che hanno passati i sessanta e settant' anni in penitenza? Ricorrete colla memoria tanti patrimonii dati ai poveri o impiegati ad onore di Dio; tante corone, stati e imperii proposti alla povertà religiosa; una verginità esattissima osservata per tanti anni da giovani di vivacissimo spirito, di fiorita età e bellezza in mezzo alle corti, alle tentazioni, eziandio nel matrimonio reale; tante vittorie riportate dalle più violenti passioni, perdoni, remissioni generose ai più giurati nemici, confessioni dei più vergognosi peccati, mortificazioni di occhi, di gola, di tutti i sensi comandate alla natura ritrosa per piacere a Dio; e poi fate vostro conto, qual motivo avrà Dio in premiar virtù sì vere, sì belle, sì difficili, esercitate con tanta allegrezza.

Anima mia, giungerai a questo bel paese? Combatterai per giungervi? ti terrai sotto le bandiere di Cristo tuo generale, che ti conduca? *Quid proderit, si mundum universum lucratus fueris, et tantæ gloriæ detrimentum patiaris?*

MEDITAZIONE XIII.

Sopra l'Eternità.

Primo preludio sarà immaginarsi una vista di mare interminata, del quale non si vede limita alcuno, come appunto si mostra ai naviganti, che usciti dallo stretto di Gibilterra entrano nel grande Oceano. Lo stretto, per cui certamente hai da passare, è il punto della morte, e poi ti si aprirà avanti gli occhi l'infinita eternità. Secondo preludio sarà chiedere istantemente grazia di fare altissimo conto dell' eterno, per disprezzar generosamente tutto il temporale, breve, vano e transitorio, acciocchè *sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna,* come prega la Santa Chiesa.

Punto primo. È articolo di fede, che tutte le anime ragionevoli, create quattro e cinquemila anni fa, sono al presente vive ed immortali: è parimente di fede, che dopo dieci, venti e centomila anni io sarò, e dove sarò? E quelli che furono nella prima infanzia del mondo, quattro e cinquemila anni fa, dove sono? Sono nella loro casa, cioè nella casa dell'eternità: *ibit homo in domum æternitatis suæ:* Dalla casa paterna usciremo una volta; da questo transitorio mondo usciremo una volta; dal sepolcro ancora usciremo una volta. Dall'eternità non usciremo mai. E questa eterna dimora non deve essere altrove, che o nel cielo con Dio o nell' inferno coi demonii: non v'è luogo alcuno di mezzo: *Ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam.*

Supposto questo principio di fede indubitata, comincia a considerare, come l'eternità non ha misura. È amplissimo il giro della terra, il circuito dei cieli, l'altezza dei pianeti: pur si misura dai matematici. È altissimo il fondo del mare, pur si scandaglia dai naviganti: ogni cosa, benchè si chiami smisurata, pur è capace di misura. Unisci ora tutte le misure immaginabili e applicale tutte insieme all'eternità; tutte sono infinitamente minori dell'eternità. Anzi osserva, come ogni quantità creata, con detrarle qualche parte resta più corta, e con accrescerla di qualche parte diventa maggiore; ma detraete all'eternità centomila anni, non si accorcia un punto; aggiungetevi centomila secoli, non si

allunga un momento, perchè l'eternità sola è immobile, è immensurabile e incapace di accrescimento e di diminuzione. Oh eternità! oh sempre! oh mai infinitamente vasto, infinitamente alto, infinitamente profondo, in paragone di cui tutte affatto le misure di vastissimi cieli, di amplissimi mondi, di profondissimi mari, non solamente sono scarse, ma sono un nulla! *Sæculorum spatia definita, si æternitati comparantur, non exigua æstimanda sunt, sed nulla* (August. 12, *De civit. Dei*).

Ciò che si può dire dell'eternità, è che non ha fine. Non voler cercare, dice sant'Agostino, quando l'eternità sia dimezzata, quando ne sia scorsa parte notabile, perchè (Aug. in Psal. 199): *quando, et aliquando adverbia sunt temporum; æternitas non habet quando*. Finirono i pontefici, di nove Bonifacii, di quattordici Benedetti, di dodici Clementi, di otto Urbani, di otto Alessandri. L'eternità non ha fine. Finirono non solo regi, ma i regi stessi dei Greci, dei Romani, dei Goti e dei Vandali; ma *quibus annis satiari potest æternitas, cujus nullus est finis?* Sono terminate le miserie del povero Giobbe, la cecità di Tobia, le persecuzioni di Davidde; Giuseppe fu rinchiuso in una cisterna e poi ne uscì; fu afflitta la Chiesa da fierissimi tiranni e poi ebbe pace; tante guerre, pestilenze, carestie, terremoti e disgrazie, tante malattie, con dolori e spasimi acutissimi, ebbero poi fine; *ma quibus annis satiari potest æternitas, cujus nullus est finis?* Oh sempre, oh mai! oh labirinto che non ha uscita! Oh tormento che sempre si rinnova! E come mai, stando io pendente sopra questo pelago di eterni mali, mi fido di peccare e di perseverare nel peccato e di moltiplicare il peccato?

Punto secondo. Considera, che sarebbe manco male, se in sì lungo tempo vi fosse almeno qualche mutazione. Quante vicende seguono nel mondo, che rendono la natura varia e dilettevole! Si mutano ogni anno le stagioni di primavera in estate, di autunno nell'inverno. Il sole or nasce, or tramonta; il cielo or è nuvoloso, ed or sereno; tanti edifizii or si alzano, or si atterrano; delle isole, altre si affondano, altre si scuoprono; delle città, altre si distruggono, altre si fabbricano. I fiumi dove si ritirano, dove si allargano; delle famiglie, quali finiscono, quali fioriscono. Si mutano i principi, i regi, i pontefici, gli uffizii, i padroni, i servi: e tra tante mutazioni di città, di regni, di stagioni, il sempre e il mai, non si mutano. *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, ibi erit*, dopo mille anni *ibi erit;* dopo centomila anni *ibi erit*. I tuoi parenti, amici e conoscenti, che saranno in vita, muteranno casa, e tu nel fuoco; andranno dalla città alla villa, e tu nel fuoco; faranno pellegrinaggi da un paese all'altro, e tu nel fuoco, *ibi erit*. Se quelle pene dovessero interrompersi almeno per un istante, sarebbe pur qualche refrigerio. Interrompe pur la sua fatica un forzato alla galera, le febbri più travagliose hanno pur qualche declinazione; ogni uomo, e le bestie medesime, hanno qualche ora di riposo e di sonno: nell'eternità non v'è pausa, non declinazione, non riposo, non mutazione. Sempre notte, e non mai giorno; sempre fuoco e non mai refrigerio; sempre ardentissima sete, e non mai una stilla d'acqua; sempre una voracissima fame, e non mai alimento.

Punto terzo. L'eternità non ha similitudini nè esempii che l'adeguino: siavi (dice il padre Lessio, lib. 4. *De divin. perfect.*, cap. 4), siavi un mondo pieno fin al sommo cielo di minutissima arena, e vi sia un mondo vuoto di tutto; ed ogni mille secoli si trasferisca da un angelo un solo atomo dal mondo pieno al vuoto. Qual aritmetica, qual algebra potrà contare gli anni che bisogneranno per trasferire tutta quell'arena? Esca (dice s. Bo-

naventura), esca dagli occhi d'un dannato ogni milione di secoli una goccia di pianto, e questa si conservi, finchè ne sparga tante goccie che bastino a far un fiume, e poi se ne esigano tante, che giungano a fare un mare, e poi tant'altre che uguaglino il diluvio universale, quando le acque sormontarono le più eccelse montagne; quanti milioni di milioni di secoli avranno da passare prima di empiere di lagrime un piccol vaso! E quanti più per empiere a goccia a goccia con tanto intervallo tra l'una e l'altra tutta la vastità della terra! Eppure verrebbe tempo, che tutta la terra sarebbe allagata dall'acque, e il mondo sarebbe vuotato di arena, senza essere diminuita una minima parte dell'eternità. *Exacto illo tempore, tunc æternitas incipit, et sic in infinitum* (Euseb. Gallican.).

Qual concetto fai ora, o anima, di tutto il temporale in paragone dell'eterno? Se un piacere peccaminoso che dura pochi momenti, si punisse con un milione d'anni di fuoco, sarebbe lunga la penitenza, ma pur finirebbe: ma devendo pagarlo sempre, e non aver mai il saldo, importa egli la spesa per un *momentum quod delectat*, provar l'*æternum quod cruciat*? E perchè tutta la vita, anche di cent'anni, in paragone dell'eternità è minore di un momento, qual pazzia è mai per un momento di piacere esporsi ad una eternità di dolore; per un momento di libertà condannarsi ad un eterno ed infocato carcere; per il breve godere d'una conversazione andar sempre co' diavoli infernali; per ischivare un poco di brevissima e leggerissima penitenza, far una penitenza inutile ed eterna! Questo è il pensiero vittorioso che darà vigore alla volontà per tutto l'arduo che può accadere nell'osservanza de' divini precetti; imperocchè, quando anche intraprendessimo una vita austerissima di sessanta e settant'anni, tutto finirà, e in confronto dell'eternità non finirà mai.

Punto quarto. Considera che l'eternità, benchè sia distesa successivamente per infiniti secoli, nei quali il dannato sarà sempre tormentato, pure ogni momento all'infelice reprobo sarà un patirla tutta insieme. Immaginati dunque un globo rotondo e grande, come è grande tutta la terra, che posi sopra un pavimento tutto piano. Osserva, come tutto quel vasto corpo tocca il piano con una piccola parte di sè, e sopra quella piccola parte carica tutto quel gran peso; anzi dimostrano i matematici, se il pavimento è perfettamente piano, e il globo è perfettamente rotondo, allora il globo e il pavimento si toccano in un sol punto, e sopra quel punto si addossa tutta la grande sfera. Con questa similitudine ben intesa, interroga un dannato caduto mezz'ora fa nell'inferno. Quanto hai tu patito finora? Ho patito e patisco l'eternità. Come hai sofferta l'eternità, se non è che mezz'ora da che sei nel fuoco? Ah! sopra questa mezz'ora tutta la grande sfera dell'eternità si carica, e tutta mi pesa addosso. Adesso so e comprendo che in questo fuoco ho da abbruciar cento secoli, e poi milioni di secoli. E se vi fosse una certa distesa dalla terra fin al cielo tutta piena di numeri, per tutti que' numeri di secoli devo ardere. E benchè siano lontani e successivi, il pensiero li raccoglie tutti, e tutte le pene benchè future, mi tormentano adesso come presenti.

È accaduto più volte nel proporre e nel fare la meditazione sopra l'eternità, uscir la persona dall'orazione colla testa tra le mani, e dire: una mezz'ora di questo pensiero mi fa dolere il capo; mezz'ora dell'eternità non provata, ma pensata, fa rompere per così dire la testa. Or un dannato vi penserà notte e giorno, e Dio fisserà immobilmente nell'intelletto di lui questo crudelissimo pensiero: non mai uscire, non mai finire, non mai libertà, non mai riposo. Dopo tutti gli

anni immaginabili, dopo tutte le moltiplicazioni di numeri, le fiamme arderanno sempre, Dio sarà sempre irritato contro di me, la giustizia di lui sempre implacabile, il mio corpo sempre vivo al dolore, i demonii sempre crudeli, il rimorso della coscienza sempre spietato. Immaginati ora, se il dannato invasato dalla furia di questa eternità tutta presente uscirà in esecrande bestemmie contro Dio, se bramerà di poter distruggere lo stesso Dio, se volterà le mani e i denti contro sè stesso, usando, ma indarno, tutte le forze per annientarsi, e per finir una volta tanti dolori. Se si slancerà come un cane contro chiunque cooperò alla sua dannazione, sieno padri, madri, amici, o chi si voglia.

Un piccolo dolore coll'aggiunta di un pensiero che dica: non finirà mai, supera qualunque asprissimo mal temporale. Una musica, una commedia, con quell'appendice conosciuta di non finir mai, vi empirà subito di rincrescimento. Or che farà un sommo ed eterno dolore? Un bagno doloroso ed eterno, sarebbe tormento: che sarà uno stagno di fuoco eterno?

Torna adesso a paragonare qualsivoglia gran bene di questa vita coi mali dell'eternità, sopra le bilance di una retta estimazione; pensa, se torna conto per tutte le ricchezze, e per tutti i piaceri, e per tutti gli onori del mondo, metterti a rischio, anche lontano, della penosa eternità. Se per mala sorte vai perduto, dopo centomila milioni d'anni, da che sarai stato nell'inferno, quando saranno morti tutti i parenti e i figli de' figli e i nipoti; dopo mille generazioni, quando sarà estinta la tua casa, abbattuti i tuoi palazzi, incenerito tntto il mondo, che ti parrà di tutto il passato? Una città anche grande, veduta da lontano, pare una villa, e colla maggior lontananza tanto si diminuisce, che scompare dagli occhi. Adesso a te medesimo la tua infanzia, puerizia e adolescenza, pajono sogni; e che cosa parerà a te dopo milioni di anni un'ora di piacere? Che cosa parrà un puntiglio d'onore, per cui avrai già sofferti milioni e milioni d' anni di tormento, e sarai sempre sul cominciare la penitenza?

L' eternità è articolo di fede: ma anco un ateo, si può evidentemente convincere, che l'eternità è evidentemente probabile. E se fosse solamente probabile, sarebbe una solennissima pazzia il mettersi ad un rischio di un sommo male ed eterno. Chi sarebbe sì pazzo, che per godere di un bel sogno si mettesse in probabile pericolo di cent' anni di prigionia? Esaminate tutto il passato, e non troverete differenza alcuna tra il bene passato e tra un sogno: or tutte le cose presenti diventeranno una volta passate e ancor esse pareranno sogni. Ed io sarò sì stolto, che per sogni metta in pericolo l'anima e il corpo mio di andar ad un luogo, dove Dio mai più non mi vorrà bene, dove Maria mai più non mi conoscerà nè per suo figlio, nè per servo; dove le piaghe santissime del Crocifisso non vi saranno se non per confondermi; dove la mia memoria non avrà mai specie, se non dolorose; il mio intelletto non avrà mai oggetti, se non afflittivi; dove la mia volontà non avrà un affetto dolce, nè di amore, nè di speranza, ma sempre rabbia, rancore, rimorso, odio di me stesso?

Per colloquio, si farà una umilissima preghiera al santo crocifisso, con quelle parole del salmo: *Ne perdas cum impiis Deus animam meam.* Ovvero con quell'altre: *Numquid in æternum projicet Deus?*

MEDITAZIONE XIV.

Sopra la Penitenza.

Chi ha gravemente peccato anche una sola volta, non può salvarsi per altra strada che per quella della penitenza. Come il Battesimo è di precisa necessità per conseguire la pri-

ma grazia, così la penitenza è di precisa necessità per ricuperare la grazia perduta: onde tanto è impossibile che un peccatore si salvi senza la penitenza, come è impossibile che un bambino si salvi senza Battesimo. Se non volevate far penitenza, non bisognava far peccati.

Tutte le altre virtù sono inefficaci a cancellar il peccato. Se con atti di umiltà abbasso il mio orgoglio, l'umiltà non basta. Se con atti di temperanza correggo l'ingordigia, la temperanza è inefficace. Se colla liberalità compenso l'avarizia, la liberalità non mi giova. Nè basta lasciar di peccare. Come la mano che cessa dallo scrivere, non perciò cancella lo scritto, così lasciar di peccare non cancella i peccati commessi, siccome il non far nuovi debiti, non estingue i debiti antichi.

Dica dunque a sè stessa ogni anima peccatrice: O penitenza, o inferno: *Aut pœnitere cum fructu, aut semper pœnitere sine fructu.* Supposta la necessità, esaminate ora l'essenza e le qualità della vera penitenza. Il demonio re dei falsarii, come quello che per mezzo della vera penitenza perde la fatica di molti anni, e la preda di molte anime, procura quanto può di falsificarla. Convien dunque ben conoscerla di volto, per non ingannarsi.

Penitenza falsa è la penitenza solamente di voce. Tal è quella di certe persone che si contentano di proferire colla bocca queste o somiglianti parole: *Signore, io sono pentito di avervi offeso, ecc.; non avessi mai peccato, ecc.;* ovvero si appagano di leggere o di eccitare con qualche pio affetto alcune formole di contrizione che trovano stampate; e si credono di aver già mutato il cuore, e di essere bastevolmente pentite. Non riprovo già le formole varie di contrizione che vanno per le mani; anzi dico che servono molto ad intenerire l'animo e a disporlo al vero dolore; ma la semplice lettura di quei fogli, benchè accompagnata da qualche tenerezza, è penitenza di bocca, la qual non basta. *Quid prodest confiteri scelera, si vocem confitentis non sequitur cor?* (August.).

Non vi è alcun peccatore così perduto, che riflettendo alla sua malvagia vita, e alle tragiche conseguenze dei suoi errori, non concepisca orrore di sè, congiunto con qualche brama di sfangare dalle sue lordure: ma questi desiderii sono bene spesso semplici velleità e mezzi movimenti del cuore, i quali non giungono mai ad essere vero ed efficace odio del peccato. Imperocchè, come può darsi ad intendere di odiar il peccato, chi mantiene l'occasione, chi poco dopo stabilisce più stretta l'amicizia col peccato? Negli altri odii fate voi così? Siete voi facile ad ammettere in grazia un vostro capitale nemico? Non ne abborrite il nome, la casa, l'immagine, e tutto ciò che vi ricorda la odiata persona? Se farete altrettanto col peccato, potrete creder di odiarlo daddovero. Similmente, come siete voi risoluto di non precipitarvi da un'alta torre, di non bevere una tazza di veleno, benchè vi si porga da una gentilissima mano entro una coppa d'oro; tale e molto maggior ancora deve esser la risoluzione del vostro cuore a non commetter più peccati. Imperocchè, essendo necessario alla vera penitenza un dolore, *super omnia,* deve la vostra volontà esser aliena dal peccato più che non è aliena da qualsivoglia funestissimo male.

E questo è il midollo, e, per così dir, l'anima della vera penitenza; senza della quale, benchè vi scioglieste in tenerissime lagrime con altri segni di dolore sensibile, come avviene a certe complessioni delicate, non sarete perciò bastevolmente pentiti; ma il vostro dolore sarà simile al *peccavi* di Giuda, di Saulle e di Antioco, penitenti ingannati.

Con la qualità della penitenza, persuadetevi, che *grandi plaga alia, et prolixa opus est medicina* (s. Ambros., *ad Virg.* laps., cap. 8). Il peccato si commette in breve tempo, ma come avviene alle ferite del corpo, non così in breve tempo si sana. Restano dopo il peccato, i mali abiti, resta la pena temporale e spirituale dovuta di tutto rigore alla divina giustizia.

Se un creditore di cento milioni d'oro, il quale ha modo di farsi pagare interamente, si contentasse di sole cento lire per saldo del suo credito, qual'ingratitudine mostrerebbe il debitore, se differisse, o negasse così poco pagamento? Chiunque peccò, resta debitore della pena eterna; e può la divina giustizia esigere tutto il pagamento. E quale coscienza sarebbe di chi non volesse dar così poca soddisfazione, a chi poteva esigerne tanto maggiore?

L'uso antico della Chiesa era severo nell'imporre le soddisfazioni. Per un adulterio erano decretati quindici anni di penitenza; per un omicidio vent'anni. Per una semplice fornicazione sette anni. Nel qual tempo erano stabiliti tanti digiuni, tanti pellegrinaggi; e chi era affatto escluso della chiesa, chi privato della santissima comunione, chi interdetto dall'ascoltar tutta la messa. Nel Concilio di Trento molti vescovi zelanti perorarono fortemente, acciocchè si ristabilisse l'uso di tali penitenze: ma il sacro Concilio non istimò d'innovar cosa alcuna; ma in tutte le occasioni che ebbe di parlare della penitenza, raccomandò sempre con gravissime parole, che fosse austera, dolorosa e proporzionata al numero ed alla gravezza delle colpe commesse.

Or, chi non una, ma cento e più volte l'anno è ricaduto in un peccato, chi ha perseverato in una mala occasione, in un odio imperversato gran parte della sua vita; chi non contento dei suoi peccati è stato pietra d'inciampo a tanti altri col suo esempio, col suo consiglio, colle sue tentazioni, facendo le parti dello stesso demonio, penserà di dar bastevole soddisfazione a Dio con un rosario, con un digiuno, con una piccola limosina? Se le nostre opere fossero di valore infinito, com'erano le opere di Cristo, basterebbe una sola per soddisfar ad infiniti peccati; ma essendo di sì poco merito, essendo, per dir così, monete men che di piombo, come pensiamo pagar tanti debiti, con sì scarso numerato?

Costituiscasi pertanto la penitenza, come vicaria e come luogotenente della divina giustizia ad esigere dal corpo le pene dovute. E dica ciascuno a sè stesso: corpo iniquo, me la pagherai. Vilissimo servo, che hai condotto alla schiavitudine di Lucifero l'anima tua padrona, non te la perdonerò mai. Preparati a soffrir digiuni e penitenze d'ogni sorta; e per lo meno hai a tollerar con impazienza le infermità, le ingiurie dei tempi, e caldo, e freddo, e pioggia; le incomodità della stanza, letto e vestito, le fatiche del proprio tuo ministero, i difetti ed il mal costume del tuo pressimo, e di chi tratta incivilmente, e di chi è ingrato ai benefizii, e di chi è lento o restio all'ubbidire, facendo servir il tutto come materia di penitenza.

MEDITAZIONE XV.

Sopra le tre classi d'uomini.

Sant'Ignazio vuole che si faccia attenta notomia di quella risoluzione che diciamo di avere di darci a Dio. Per vedere s'ella è pratica ed efficace, oppure solamente speculativa e inefficace, come frequentemente succede, propone la differenza dell'una dall'altra nell'esempio di tre persone che con molta diversità vogliono mettere ad impiego diecimila scudi, e queste chiama le tre classi d'uomini. Noi adopreremo un esempio sensibile di tre malati che vogliono gua-

rire da una pericolosa infermità, e acquistar la sanità perfetta.

Interroghiamo il primo infermo: Volete voi guarire? — Chi ne dubita? Quanto è mai stimabile la sanità, il vigor delle forze, il buon colore del volto, il buon sapore del cibo, il sonno placido e tranquillo, dei quali beni per mia miseria son privo! — Se dunque volete guarire, chiamiamo il medico. — Non voglio medici. — Cominciate a lasciar il vino. — Il vino mi piace troppo. — Almeno prendetelo temperato coll'acqua. — L'acqua mi aggrava lo stomaco. Questo primo infermo non è disposto a guarire; anzi vorrà sempre guarire e non guarirà mai, perchè il suo volere è una compiacenza speculativa e inefficace, la quale considera e si diletta in astratto del gran bene che è la sanità, ma rifiuta tutti i mezzi per conseguirla.

Andiamo al secondo malato, il quale anch'esso vuol guarire. Bisogna chiamar il medico: si chiami. Venuto il medico, ordina alcuni bocconi, e i bocconi sono troppo disgustosi. — Ordinerò la medicina in bevanda. — Il mio palato non può soffrire, nè lo stomaco può ritenere beveraggi amari. — Signor mio, dice il medico, la febbre è ardente, e può malignare, convien toglier il fomite con purganti efficaci, cavar sangue, ecc. — Signor dottore, io starò a dieta quanto vuole, prenderò anche polveri e conserve delicate, mi lascerò applicar esteriormente quegli empiastri che vuole; ma nè di medicine, nè di cavar sangue non mi si parli. Questo secondo malato è egli disposto a guarire? Signori no. Si accomoda bensì a qualche rimedio, e fa alcuna cosa più del primo malato, ma non arriva a far tutto il bisognevole. E per guarir da questa malattia ci vuol altro che polveri.

Il terzo malato risolutissimo di guarire, dice in chiare note al medico: scriva V. S. quelle ricette che stima migliori, cavi sangue, applichi fuoco e ferro, ecc. Oh! questo sì, che è ben disposto, e guarirà presto e bene.

Pensate ora le volontà di questi tre malati. La prima è affatto speculativa e inefficace. La seconda è efficace, ma non quanto basta. La terza è efficacissima e otterrà il suo fine. Con questa stessa regola, che è infallibile, esaminiamo la nostra risoluzione.

Punto primo. Considerate, come non vi è uomo così perverso, il quale non dica di voler salvarsi, e non vi è peccatore così infangato, che non dica di voler uscirne una volta: di volontà speculative e inefficaci è pieno il mondo: il paradiso piace a tutti, e il peccato viene poi in abbominazione anche a chi lo commette; e se io porterò fuori dagli esercizii niente più che una abbominazione speculativa al peccato, e niente più che una compiacenza inefficace alla salute, avrò quel volere e quella risoluzione che il primo malato, e quella che hanno avuto tutti i cristiani dannati.

Che direste voi di una che avesse nello scrigno le mostre di tutti i più bei drappi, e andasse sempre miseramente vestita? Che direste di chi avesse in carta, o in disegno bellissimi palazzi, e abitasse meschinissimamente? Chi avesse disegno di bellissime carrozze, e andasse sempre a piedi? Non si dà il paradiso ai bei disegni, ma a buone opere.

Padre, quando sento parlar dell'inferno e dell'eternità, tremo tutto di paura. — Lasciate poi quella occasione. Mortificate poi quella passione che può condurvi all'inferno. — Padre, ho idea di lasciarla, ho idea di mortificarla. Idee speculative, paure speculative.

Padre, quando sento parlar del paradiso e dell'amor di Dio, mi sento intenerir il cuore fin a pianger di consolazione. — E per il paradiso,

e per l'amor di Dio sopportate voi quella parola? Ubbidite? — Oh padre no! Tenerezze speculative e pianti inefficaci, tutte simili al primo malato: *Non omnis, qui dicit mihi: Domine Domine, intrabit in regnum cœlorum, sed qui facit voluntatem Patris mei.* Anche un turco, anche un eretico, se fortemente apprende l'inferno, l'eternità, ecc., si scuote. Se poi persevera turco, con tutti i scuotimenti va all'inferno.

Punto secondo. Conosciamo benissimo, che siccome il voler guarir senza alcun rimedio è una semplice e speculativa compiacenza della sanità; così il voler salvarsi senza far alcun passo è una volontà sterile ed inefficace che non conseguirà il suo fine. Ma io (dirà alcuno) non ho già una volontà così sterile. Metto alcuni mezzi.

E quali mezzi sono questi? Recito l'uffizio, digiuno, faccio limosine. Io (dice un altro) non commetto certe gravi enormità, non ho male pratiche continue.

È forse necessario per andar in perdizione aver male pratiche e commetter enormità? Non basta un sol peccato mortale a mandarvi in eterna rovina? Andar all'inferno per mille peccati, e l'andarvi per un solo, non è tutto un perdersi? Che una casa cada per un fulmine, o per un piccol tarlo che roda la trave; che una nave affondi per una fiera burrasca, o per una goccia d'acqua furtiva che penetri, non è tutto affondarsi?

Dirà un altro. La sera prima della comunione, guarda che io treschi con quella persona a cui mi sento passione troppo tenera. — Non basta lasciar la tresca una sera, bisogna lasciarla sempre. — La lascerò anche sempre in tutto ciò che è colpa grave. — Ma la sperienza v'insegna che la forza dell'attacco è grande, la resistenza della virtù è debole, e vi trovate bene spesso il fuoco in casa, il quale non siete più a tempo ad estinguere. Dunque bisogna lasciarla del tutto. — Veramente non ho animo di far tanto. Ed io dico che non avete volontà efficace, perchè non fate quanto basta.

Io, dirà un altro, dai peccati di senso, grazie al Signore, sono libero, ma nel punto dell'onore sono risentitissimo. Se non fate svanir anche questo fumo, non siete ben disposto alla salute. Perdersi per la continenza, e perdersi per la vendetta, tutto è perdersi: *Nihil coinquinatum intrabit in regnum cœlorum.* La negativa *nihil* esclude ogni peccato, e non basta ciò che dicono alcuni anche in confessione: io non rubo, io non bestemmio; commetto questo solo. E questo solo non è egli bastevole a mandarvi perduti? *Nihil coinquinatum.*

In questo secondo stato, in questa seconda classe si trovano molte persone che si stimano anche dabbene: sarei mai ancor io in questa classe? Mi paragono talvolta a certi empii, più libertini: e perchè non mi pare di commetter tante iniquità, quante ne vedo, o sento dir di loro, mi lusingo di conseguir il mio eterno fine. Me miserabile! faccio qualche cosa, ma non faccio quanto basta: ma la negligenza nel servizio di Dio, la facilità a commetter colpe veniali, il vacillar, e l'inclinar, e cader anche qualche volta in colpe mortali, mostrano bene che non ho efficace volontà di salvarmi.

A salir un'alta torre è inetto chi non vuol far alcuno scalino. Ma è ancor inetto chi vuol far solamente otto o nove scalini: bisogna farli tutti.

E non mi dica questo secondo: io faccio più del primo; fate di più, ma non fate quanto basta.

Chi volesse andar a Roma, e dicesse: voglio far ottanta miglia, e non più, non vi giungerà mai. Queste non bastano: e da che il mondo è mondo, è sempre stato così, nè vuol mica Dio accorciar quella stra-

da in grazia vostra. Dite lo stesso della santità.

Questa seconda classe è in peggiore stato che non sono gli uomini della prima classe: imperocchè la prima col non far nulla per salvarsi, è facile che una volta conosca il suo superlativo errore e che si riscuota. Ma, chi fa qualche cosa per la sua salute, è facile che si persuada di far quanto basta, e che viva sempre in questo inganno, e con questo si perda.

E di fatto, non si vede qualche peccatore affatto sviato, ravvedersi e far una mirabile conversione con gran fervore e con totale mutazione di vita; dove certe anime mediocri raro è che facciano un passo di più per istabilirsi nella divina grazia? Segno chiaro che si stimano di camminar bene, e di far quanto basti per salvarsi. *Est via, quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem* (Proverb. 14, 12). Qual è quella strada che può parer giusta e buona? Quella della prima classe? No, perchè *ex terminis* si conosce che chi non fa neppur un passo, non arriva al fine. Dunque gli uomini della seconda classe sono quelli che si pensano di camminar bene e vivono ingannati e muojono ingannati.

Le cinque vergini stesse (mirabil esempio recato da Cristo) fecero ancor esse alcuni buoni passi, furono tutte vergini, e questo è forse piccol passo? Tutte cinque *exierunt obviam sponso;* tutte per qualche tempo tennero accese le lampade, eppure questo non bastò, ed ebbero un tagliente *nescio vos*, e furono escluse dallo sposalizio.

Nell'Apocalissi, al capo decimottavo, il vescovo di Efeso è lodato da Dio per molte buone opere che aveva fatte; ma quelle non erano bastanti, e gli fa intimare: *Verumtamen age pœnitentiam*, e lo minaccia di maggiore scadimento. Certe anime languide nel divino servizio, che appartengono a questa seconda classe, hanno gli occhi sopra certi peccati majuscoli, che non fanno, e vedon farsi dagli altri, e considerano quel poco bene che fanno, e non si stimano bisognosi di penitenza. Così diceva il fariseo: *Domine, non sum sicut ceteri hominum.*

Anzi maggior sarà la confusione di questi tali nel final giudizio. Guarda, diranno, un poco più che io faceva, era salvo, e perchè non feci quel poco di più, sono perduto.

Punto terzo. Risoluzione adunque generosa ed efficace. *Salvare volo animam meam.* Anima mia, voglio salvarti; e dico: voglio, con animo risoluto di ubbidire in tutto, e di eseguir in tutto la volontà del Signore mio Dio. *Confirma me in hac hora.* Voglio, voglio salvarmi, e col vostro ajuto spero che mi durerà questo mio volere. Mi lascierò in tutto regolar da voi, e da chi tiene il vostro luogo. Ubbidirò ai confessori in ogni cosa, benchè difficile. Non darò più orecchio alle voci della mia sensualità. Lascierò ogni peccato; e mi terrò ben lontano da quelle occasioni che ho conosciuto essermi di pericolo a ricadere in peccato. *Salvare volo animam meam.* E perchè voglio efficacemente un tal fine, voglio ancora efficacemente tutti i mezzi per conseguirlo; e coll'ajuto della vostra grazia così sia, chè ben conosco che non sarò mai veramente vostro, se non quando la risoluzione di darmi a voi sia tale che tutto faccia, e nulla lasci, di quanto da me volete per salvarmi.

MEDITAZIONE XVI.

Sopra i rispetti umani.

Et ipsi observabant eum (Luc. 14).

Cristo è invitato dal principe dei farisei a convito. Era giorno festivo di sabato, osservato dagli Ebrei con

minutissima superstizione. Or mentre Cristo era a tavola, i farisei notavano ogni boccone, osservando ogni parola, ogni sguardo, ogni movimento: *ipsi observabant eum*. Ma Cristo con quella sua grandezza d'animo superiore a tutti i giudizii e a tutte le dicerie del mondo, mangia, beve, discorre, mantiene quella onesta conversazione, e lascia dire e pensare chi vuole.

Mentre sta a tavola, ecco un povero idropico, che coll'infelice stato della sua infermità, piuttosto che colla lingua, chiedeva mercè al Salvatore. Il Salvatore rivolto ai suoi commensali richiede loro: nella legge mosaica è egli permesso nel sabato guarir un infermo? *Licet sabbato curare? At illi tacuerunt:* Tutti zitti. E il Signore, preso l'infermo, lo guarì: *Apprehensum sanavit eum, et dimisit.* Quantunque tacessero prima del fatto, non tacquero dopo il fatto; e Cristo rispondendo alle loro mormorazioni, li stringeva dicendo: *cujus vestrum asinus, aut bos in puteum cadet, et non continuo extrahet illum die sabbati?* A questa istanza i farisei non diedero risposta alcuna; e risposta non v'era da poter dare.

Prima che Cristo curasse l'infermo, prevedeva senza dubbio le mormorazioni dei farisei: sapeva d'esser osservato: restò egli forse perciò da far quell'atto di carità? Non era Cristo di sì poco cuore, che si lasciasse governare dalle dicerie del mondo: *ipsi observabant eum;* ed egli non faceva minimo caso delle loro osservazioni.

Primo punto sarà dunque considerare quelle parole: *at illi tacuerunt;* prima che Cristo facesse il miracolo, i farisei tacevano: e tacevano allora, perchè eran pronti a mormorare di ciò che Cristo avrebbe fatto. Se lasciava di guarir l'idropico, avrebbero sparlato di lui, come d'impotente. Se lo guariva, sparlerebbero di lui come di violatore del sabato. Quindi mi persuaderò questa verità, che il mondo vuol parlare. Se mi darò alla virtù, il mondo mormorerà, e se mi darò al vizio, sparlerà molto più.

Se fuggo le conversazioni licenziose e i giuochi, il mondo dirà; e se non li fuggo, nè più, nè meno dirà. Se vivo da religioso osservante, il mondo dirà; e se non vivo, che cosa dirà? Come vi sono nel mondo diversità di volti; molto maggior varietà vi è di genii, d'interessi, di complessioni, le quali alterano la stimativa; onde è necessario, che nelle comunità degli uomini vi sia chi mormori d'ogni cosa. Ma se tu potessi entrar nel cuore di quei che ti metton paura, onde temi di parer uomo dabbene; vedresti che pochissimi sono quei che pensano a te. Tanti e tanti non ti conoscono; ciascuno ha le sue faccende e attende ai suoi interessi. Tutto si riduce a quattro o cinque oziosi, conosciuti per tali, e questi per lo più motteggiano o per invidia, o per far comparsa di umor allegro e bizzarro nelle conversazioni; e dentro il lor cuore vorrebbero essere come sei tu. Ma la tua paura t'ingrossa le immagini delle cose, onde ti accade ciò che non di raro è avvenuto, di prendere una truppa di pecore per uno squadrone di soldati, o un canneto per una compagnia di picchieri.

Eppure con evidenze sì chiare, sì palpabili, sì evidenti, ti lasci dominare da questi vani rispetti. Anzi tutto l'arduo della virtù non ti metterà tale spavento quanto te ne suol mettere una burla, una diceria di quattro spensierati: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.*

Quante volte mi è paruta dolce la penitenza, la mortificazione, il ritiramento, il silenzio, l'orazione, il rispetto alle chiese, la modestia degli occhi e della lingua! Eppure per questi miseri rispetti mi sono dato alla libertà del mirare, del parlare, del conversare!

Senti, anima mia, non solo non devi ritirarti dal bene per le dicerie del mondo; ma le dicerie del mondo dovrebbono esser motivo per confermarti nel bene. Che consolazione mai di un'anima l'aver qualche segno di piacer a Dio, di servirlo, di amarlo! Uno dei gran segni è questo d'essere stimato dal mondo per contrario alle sue massime, l'esser talvolta chiamato semplice, buon uomo, idiota; *si ex mundo essetis, mundus quod suum est, diligeret; propterea odit vos mundus, quia de mundo non estis.*

Secondo punto. Non solo son vane queste paure, ma sono dannosissime, e ponno condurre qual si sia anima in perdizione. Chi ha gran paura di far dir il mondo, a poco a poco va perdendo il santo timore di spiacere a Dio; e quando verranno, come vengono spesso, contingenze di tacer in chiesa, di romper una mormorazione, d'esser temperante in un convito, di perdonar una offesa, non si perdonerà, non si sarà temperante, non si lascerà di mormorare.

E questi incontri sono continui: e in tanti incontri, chi si assuefece a preferire il mondo a Dio, come può assicurare la sua salute eterna?

Oh anima bassa e servile! va a servir il mondo, del quale fai tanto capitale. Attendi a piacer agli uomini, le parole dei quali ti mettono tanta paura. Perchè vuoi sottoporti a due gioghi; al giogo del mondo e al giogo di Cristo? Che obbligazione hai tu d'ascoltarlo? *Projiciamus a nobis jugum ipsorum.* Oh Dio! la vostra collera, il vostro dispiacere è quel solo che mi deve far contrappeso. Il mondo si riderà di me, mi chiamerà saturnino, malinconico, senza spirito: ma *qui habitat in cœlis, irridebit eos, et Dominus subsannabit eos.*

Sant'Agostino paragona questi intimoriti del mondo agli uccelli, i quali stando sull'alta cima d'una pianta sicuri tra i rami o nei loro nidi, per uno strepito che fa il cacciatore, si spaventano, escon dal nido e danno nella rete. Ah vane paure! Non vi movete dal nido se volete essere sicuri. Quanti cristiani nella loro innocente ritiratezza da certe conversazioni son sicuri e lo sanno; e per una vana diceria, danno in mille lacci!

MEDITAZIONE XVII.

Nella Domenica di Quinquagesima.

Cæcus quidam sedebat juxta viam mendicans (Luc. 38).

Faremo questa sera la meditazione immaginandoci d'essere sulla strada di Gerico, dove ci conduce il Vangelo di domani. Quivi ascolteremo che cosa si dice e vedremo che cosa si fa.

Il primo punto sarà ascoltare un povero cieco, che cerca limosina dai passeggieri: conosce la sua miseria; si accorge esser vicino chi lo può sovvenir, e si raccomanda a lui con fiducia, con umiltà, con perseveranza e con vittoria de' rispetti umani.

Il secondo punto farà vedere che cosa fa Cristo. Cristo si ferma: *Stans autem Jesus;* lo chiama a sè: *Jussit illum adduci ad se;* lo interroga: *Quid tibi vis faciam?* Ode la supplica di lui: *Domine ut videam;* e il cieco ne ascolta un miracoloso ed efficace *respice; magna est fides tua.*

Il terzo punto farà considerare gli effetti di questa illuminazione, i quali furono: *sequebatur illum, magnificans Deum.* Incominciamo dal primo.

Vedi là buttato sulla strada pubblica un povero cieco, che cerca dai passeggieri e raccoglie stentatamente un quattrino per volta? Ebbene, spesso dai putti è burlato con mettergli nella mano una moneta falsa: e di quella ancor si allegra, come di buon guadagno: ma la sera, mentre la vuole spendere per comprar pane, si duole e della povertà e dell'inganno. In questo è raffigurata un'anima povera dei beni celesti, assai all'oscuro nella cognizione di Dio, che di raro medita

le cose celesti, e va limosinando dal mondo che passa, or una ricreazione, or il fumo di una vana lode, e vive accattando questi piccoli guadagnuzzi, bene spesso ingannata, perchè raccoglie moneta falsa.

Vuoi tu veder se ella è falsa? Al fine della giornata andiam a comperare per viver nella beata eternità. Io ho acquistato questo e quel posto, e quel titolo; fatemi ancor titolato in paradiso: i titoli restano tutti sulla pietra sepolcrale; e il titolo di re e di papa non fa alcun merito per il paradiso.

Quando in una chiesa affollata corre voce che viene il principe o il cardinale, questo sol titolo fa stringere la gente per aprirgli la strada. Il titolo di principe, di re, di papa fa egli aprir la porta del cielo? No: i titoli rispettati lassù sono questi: *Franciscus pauper, et humilis cœlum dive ingreditur.*

Io ho acquistato tanto plauso per quell' azione gloriosa: moneta falsa; per il paradiso non si spende; un atto di umiltà: oh! quello sì, che si spende. Ho acquistato scienze, ho fama di letterato: moneta falsa; tanti letterati sono all'inferno: *Surgunt indocti, et rapiunt regnum Dei.* Ho nobiltà, grazia di dire, ottimi talenti di natura: tutta moneta, che per il paradiso non ha spaccio.

Non son io il gran cieco a fare tanto capitale solamente di questi beni mendicati, corti e passeggieri e difficilissimi ad ottenersi?

Orsù, si sente un gran calpestìo di persone che si accostano, e non può esser altri che Gesù, seguitato ordinariamente da turbe numerosissime. Il cieco non perde l'occasione, la qual è passeggiera; e grida ad alta voce: *Jesu Fili David, miserere mei.*

Che bella orazione breve e affettuosa fu mai questa! quanto giovò a questo infelice il sapere prendere il tempo! Se l'occasione fa l' uomo ladro, anche l'occasione talvolta fa l'uomo santo.

Jesu Fili David, miserere mei. Se sono peccatore, quantunque abbia tutte le ricchezze del mondo, tutti i titoli più sublimi, tutti gli applausi della terra, sono sempre più misero dei poveri, degli storpii, dei giustiziati, dei condannati alla galera.

Dunque, *miserere mei,* che sono misero per tante colpe commesse e per tante che corro pericolo di commettere.

Jesu, miserere mei. La povertà si può ajutar dagli uomini ricchi, l'infermità si può curar da' medici, l'ignoranza si può ammaestrar da' bravi maestri; ma la cecità dello spirito vuol una mano divina: le tenebre del peccato richiedono il sole di giustizia. Che però tocca a voi, o Gesù, a mettervi la vostra mano.

Sta ora a sentire, come le turbe sgridano questo povero cieco perchè ricorre a Dio. Queste grida, non è egli vero, che si fanno dal mondo dietro a quelli che in questi tempi ricorrono a Dio, e si danno all' orazione e cercano soccorso nelle loro miserie? E per questo il cieco lascia egli forse di gridare? *Multo magis clamabat;* tanto più forte alzava la voce.

Se cedeva al rispetto umano, non sarebbe stato illuminato nel corpo: non sarebbe neppure stato seguace di Cristo, come lo fu, perchè subito illuminato *sequebatur illum.*

Lascia dunque dir chi vuole: sono più ciechi quelli che gridano dietro al cieco: *cœci sunt, et duces cœcorum.*

Stans Jesus. Si può veder maggior bontà, maggiore gradimento alle povere voci di questo cieco, come il fermarsi personalmente Gesù, farlo prender per mano e condurre a sè? Mi par di vederlo con quelle turbe che lo seguivano, tutte in piedi a far corona al povero cieco: il quale sentendosi chiamare, dice s. Marco, che *projecto vestimento, exiliens ob spem recipiendi visum, venit ad Jesum.*

Presentato il cieco avanti Cristo, sente dirsi: *Quid vis, ut faciam tibi?* Non disse Cristo, che cosa debbo io

farti? in che posso giovarti? Disse: che cosa vuoi tu che io faccia?

Intendi, anima mia. In tutte le grazie, in tutti i miglioramenti dell'anima tua si richiede la tua volontà: *Quid vis?* Vuoi tu dunque veramente? E non dice: *Quid velles!* con un tempo imperfetto: ma *quid vis?* che è un assoluto volere.

Ah! *Domine,* rispondiamo noi tutti, *ut videam.* Non *ut videam* così a mezz'aria con un lume di fede mezzo morta, ma vivamente. *Ut videam* la vanità di tutte le cose mondane. *Ut videam* la bruttezza del peccato, il quale si studia di parermi bello. *Ut videam* i pericoli dell' anima mia, di andare in ultima rovina. *Ut videam,* e non perda mai di vista la bellezza dei premii eterni.

Ah, mio Gesù! dite ancora a me questo efficace *respice* che diceste al cieco. *Respice,* o anima mia; così comanda Gesù.

MEDITAZIONE XVIII.

Nella Domenica di Sessagesima.

Cum audierint, cum gaudio suscipiunt verbum: Sed hi radices non habent, quia ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt (Luc. 8).

È celebre la parabola del seminatore, descritta da s. Luca, proposta da Cristo, e spiegata e applicata dallo stesso Cristo, il che non ha fatto di verun'altra parabola.

Un grano di ottima qualità ebbe mala fortuna nel terreno in cui si abbattè ad esser gettato. Imperocchè, parte cascò sulla pubblica strada e fu mangiato dagli uccelli, o andò calpestato sotto i piedi dei viandanti; altra parte si sparse tra le pietre, e inaridì, per non aver umore da alimentarsi; altra cadde tra le spine, e poco fu quello che ebbe fortuna di scontrarsi *in terram bonam:* e nella stessa terra buona, qual mise frutto ottimo, qual buono, e qual mediocre: *Et hæc dicens clamabat: Qui habet aures audiendi, audiat.*

Non voglio partirmi dalla spiegazione letterale del medesimo Cristo. Questa semenza è la parola di Dio, ossia esterna, letta su i libri, udita nelle prediche e negli oratorii; ossia interna, messaci nel cuore immediatamente da Dio, o per opera dell'angelo custode nelle meditazioni e nelle occasioni varie che ci si presentano

Or qual'è quella terra pietrosa, nella quale la divina semenza piglia piede, mette radice, e poi inaridisce? Dice lo stesso Cristo, esser quelli, i quali *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt.* Quando sono in orazione, quando ascoltano la predica, quando si fa un affettuoso colloquio, s'inteneriscono, propongono, vogliono far tutto, ma alla prima occasione si ritirano e fanno nulla. Perciò sono da Cristo raffigurati nella pietra, la quale ha bene spesso una crosta superficiale di buon terreno, bastevole a far un filo di germoglio, ma che non può somministrar vigore a maturare grano, anzi neppur a far la spiga.

Sarà dunque il primo punto considerare la quantità delle divine semenze, cioè delle ispirazioni e grazie seminate nel cuor mio.

Nel secondo punto esamineremo dove sian cadute queste divine semenze, se nella fantasia solamente, la qual è una potenza materiale legata ai sensi, onde fa come lo specchio che mantiene l' immagine finchè l' oggetto è presente; ovvero se mi contento di intendere le verità eterne solamente coll'intelletto, il quale sebbene è potenza più nobile della fantasia, con tutto ciò, spesso si ferma nella sola speculazione, e si contenta dell'intelligenza di quella verità, appunto come chi studia filosofia e giurisprudenza, o matematica, che si ferma nella pura cognizione di quegli oggetti.

Terzo punto sarà considerare, questa essere la ragione, perchè al pre-

sentarsi della tentazione, la volontà *recedit;* perchè *ad tempus credidit*. Incominciamo dal primo.

Chi mettesse insieme tutte le grazie interne ed esterne che ho avute dal mio primo essere sino a quest'ora, oh il gran cumulo che si vedrebbe! Siccome a certi altari si portano le tavolette dei miracoli, e se ne veggono tante appese in qualche chiesa col motto: *grazia ricevuta;* quante più se ne vedrebbero, se si registrassero e comparissero agli occhi tutte quelle di cui è stata favorita l'anima mia! Ne ho avuto più che tanti angeli abbandonati, più che tanti andati in perdizione dopo il primo peccato. Oh quante semenze di ogni virtù da farsene un giardino di delizie agli angeli e ai santi del cielo! Ve ne ringrazio, o Padre dei lumi, o Maria tesoriera delle divine grazie: *Benedic, anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones ejus.*

Secondo punto. Rispondi ora, anima mia: tante divine semenze hanno fatta presa dentro il tuo cuore? Molte hanno fatta presa e mi sono risoluto, e mi sono intenerito, e ho sparsa qualche lagrima sopra di me. Ma *ad tempus,* durante quell'orazione, o quella predica, o quell'immagine. E perchè *ad tempus?* Se sono verità e lumi evidenti, perchè non crederli per sempre e ritenerli per sempre? E se sono lumi *fatui,* non meritano mica fede, neppure *ad tempus*. Mi sono restati nella pura fantasia, come accade talvolta in chi vide una tragedia, che si muove a compassione verso quel personaggio tradito, si muove a sdegno contro il traditore e si atterrisce a qualche scena di spavento. Così ho fatto io delle più sante paure dell'inferno, dell'eternità, del peccato. Durando la rappresentazione mi son pentito e intimorito. Calata poi la tenda, finita la predica, tutto è svanito. *Ad tempus, ad tempus credidi.*

Questo stesso è avvenuto a' tempi nel massimo di tutti i predicatori, Cristo Gesù. Passeggia egli per la Giudea, e predica nelle sinagoghe, nelle piazze, nel deserto, alla riva del mare, sui monti, nel tempio, con tale mozione, che lo seguono a quattro e cinque mila per volta, con tal ammirazione, che per voce comune, *nunquam sic locutus est homo.* E il frutto qual fu? si converte una Maddalena e alcune altre donne, un Matteo lascia il telonio, dodici Apostoli e alcuni discepoli se gli danno per seguaci. E tante centinaja d'altri? Restano mossi: restan convinti; di seguir Cristo ancor s'invogliano ma non danno un passo. Terre pietrose, dove la semenza fa presa ma non radice.

Ed io di qual sono? Qual frutto radicato ho io cavato da tante ispirazioni?

Se un cattolico nel tempo delle antiche persecuzioni avesse creduti fermamente i Misteri della santa fede; ma alla prima prigionia, alla prima minaccia, anzi alla prima denunzia avesse fatta una vergognosa ritirata dalla fede, e se avesse praticato per tutta la sua vita questo mal giuoco di credere nel tempo della pace, e di scredere nel tempo della guerra: qual sorte di fede stimeresti tu essere questa? E qual sorta di virtù devo io chiamar questa mia, che già son tanti anni che fa questo giuoco? E non aspetta mica a cedere a botta di prigione e di minacce, che sono tentazioni sì gagliarde; ma al presentarsi di un oggetto piacevole, ad un invito, ad un rispetto umano, ad ogni leggiero impulso nè anche si tiene: *In tempore levissimae tentationis recedit.*

Terzo punto. *In tempore tentationis recedunt.* Dall'essere poco ben radicato il santo timor di Dio, e dal tenersi nella superficie, ne viene questo mal effetto. Si farà l'orazione, quando ella riesce dolce e piena di consolazioni: alla prima aridità, o desolazione, o tedio, si lascia e orazione vocale e mentale e tutto.

Quando la virtù mi costa poco, mi

terrò alla parte della virtù: quando ci va qualche fatica, qualche perdita delle mie comodità, facoltà, riputazione, virtù addio. Compagni della mensa di Cristo, ma non della passione: appunto come gli Apostoli, non ancor ben fondati in virtù, che intervennero tutti all'ultima cena; *omnes relicto eo, fugerunt*, quando si venne alla guerra. Siamo come le rondini, le quali durante la primavera vengono; e subito che si fa sentire l'inverno fuggono di là del mare.

Non mi stimerò mai aver fatto qualche profitto nella virtù, se non avrò questa esperienza di me, di essermi tenuto saldo a qualche tentazione, se non avrò mantenuta la virtù a qualche mio costo o di fatica o di annegazione. Quando la virtù non reca alcun patimento, è facile essere virtuoso.

Diceva il santo Daviddo: *Probasti, Domine, cor meum, et visitasti nocte. Igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas.* Oh allora sì, che Davidde era sicuro di aver fatto qualche profitto nelle virtù, quando fu ben provato.

Oh quanto facilmente si dice di amar Dio, quando tutte le cose camminano prosperamente! Ma si venga un poco alla prova di qualche infermità, di qualche perdita, di qualche ignominia: si venga un poco anche solamente allo scapito di un poco di umana riputazione, allora si vede se la virtù ha fatto radice. Il demonio si rideva della virtù eroica del paziente Giobbe, prima che si fosse tentata a botta di calamità: quante ne adunò egli entro la di lui casa! Il noviziato del paradiso *est locus probationis*.

Nel tempo corrente di carnovale si può dir che siamo *in tempore tentationis*. Se non mi ritirerò dall' esercizio degli atti virtuosi, dall'assiduità della mia solita orazione vocale e mentale; se saprò dire di no a qualche invito, potrò dir di me: *in tempore tentationis non recessi*.

MEDITAZIONE XIX.

Per gli ultimi giorni di Carnovale.

Ecce ascendimus Jerosolymam, et filius hominis tradetur gentibus, et illudetur, et conspuetur; et postquam flagellaverint, occident eum (Luc. 18).

Vorrei che questa prossima settimana, che sarà l'ultima del carnovale, fosse per voi una settimana Santa. Nella settimana Santa si fa dalla Chiesa special memoria della passione di Gesù collo spoglio degli altari, che significa gran dolore, col silenzio per fin delle campane, col leggersi tutti quattro i *passio*. Nella entrante settimana il Vangelo ci propone a considerare cinque misteri dolorosi. *Tradetur, illudetur, conspuetur; et postquam flagellaverint, occident eum.*

Tutto ciò si fa, non più in Gerusalemme, ma nelle città cattoliche in questi giorni delle ultime licenze carnovalesche.

Se dunque esercitiamo la compassione nella settimana Santa sopra i cinque soliti misteri della passione di Gesù, esercitiamo anche ora la compassione sopra altri cinque misteri forse più dolorosi.

Primo punto. *Filius hominis tradetur gentibus.* Gran dolore al certo fu di Cristo quando un suo discepolo, caro, favorito, pasciuto alla sua mensa lo tradì! E non è vero che più di uno in questi tempi dei più favoriti, dei più cari, tradirà e abbandonerà il suo maestro? *Unus vestrum me traditurus est.* Uno di voi miei amati.

Ah! *numquid ego sum Domine?* Sarei mai io il traditore?

Tradetur in questi giorni, oh quante volte! *Tradetur*, non in secreto, come lo tradì Giuda! ma con pubblica, dirò così, pompa del tradimento.

Tradetur per meno di trenta danari. *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis*, onde parmi di sentir dire per tutte le piazze: *quid vultis mihi dare, et ego eum vobis tradam?* Per una intemperanza, per un

piacere, per una vendetta: *Ego eum vobis tradam.*

Secondo punto. *Illudetur*. Certo è, che se v'ha tempo in cui si burli Cristo e i suoi santi documenti di umiltà, di temperanza, di modestia, è questo il tempo.

In ogni tempo dell'anno *deridetur justi simplicitas;* ma in questo più che in altri, è deriso chi frequenta le chiese, chi schiva i teatri profani, i balli pericolosi, le conversazioni.

Ma tra le burle più obbrobriose che patì Gesù nel tempo della sua santissima passione, una fu il coprirgli la faccia, e poi, come se allora non vedesse, percuoterlo cogli schiaffi, dicendogli: *prophetiza nobis Christe, quis est, qui te percussit?* Ah mio Signore, chi va attorno, quanti di questi spettacoli incontra! Persone che, avendo una maschera sul volto, ed essendo sconosciuti dagli uomini, par loro che ancor Dio abbia coperto il volto e bendati gli occhi sicchè non li veda; onde non si arrossiscono di vomitar ogni laidezza, nè di cantare impure canzoni, nè di fare tentativi all'altrui onestà.

Per compensare queste vituperose irrisioni e burle fatte a Gesù, io, Signor mio, starò costante nel vostro servizio. Dica il mondo ciò che vuole: *Non erubesco evangelium.*

Terzo punto. *Et conspuetur*. Era pur obbrobrioso a Gesù quello stare a sedere sopra un vile treppiede, una canna alla mano, straccio di porpora indosso, corona di spine in capo, e col santissimo volto esposto per fin agli sputacchi più stomachevoli dei soldati. Se per inconsiderazione noi sputiamo sopra la veste di alcuno, gli facciamo scusa e nettiamo colle nostre mani quella lordura. A Gesù non le vesti, non una parte ignobile del corpo, non per accidente impensato, ma a bella posta si sputa sul volto, che è la parte più nobile dell'uomo, e ciò non da una bocca, ma da cento a gara di chi fa peggio.

Questo tormento non si rinnova anch'esso più che mai in questi tempi con tante bestemmie che si vomitano contro il santissimo nome di Dio, o dagli ubbriachi nei conviti, o dai mascherati nelle piazze? E tanti discorsi immondi che si fanno nelle conversazioni o per le piazze, che sputi stomachevoli sono mai? *Jugiter faciem meam conspuere non verentur*, si lamenta il Signore per bocca del profeta Giobbe.

Ancor io una volta gittai nel vostro volto queste laidezze. Me ne dolgo.

Vorrei potere onorarvi altrettanto, quanto siete offeso dal mondo, e giacchè non posso farlo in realtà, lo faccio col desiderio.

Assisterò ad onorarvi nelle vostre chiese, non lascierò in questi tempi le mie povere orazioni, aggiungerò qualche penitenza sopra di me per vostra soddisfazione.

Quarto punto. *Et postquam flagellaverint.* Come i flagelli sono fasci di verghe e di corde unite insieme per far ciascuna, e tutti unitamente la lor piaga nel corpo del flagellato, e dalla stessa unione di molti gruppi ognuno piglia maggior impeto a percuotere: così quanto spesso accade in questi tempi il farsi degli accordi e degli inviti scambievoli ad una festa, ad un convito, ad un trebbio peccaminoso? E chi forse, essendo solo, non ardirebbe far quel peccato, prende ardire dalla compagnia, e prende (dirò così) vigore a flagellare Gesù. *Adversum me locuti sunt, et convenerunt: Congregata sunt super me flagella*, o come si legge dall' ebreo: *congregati sunt super me flagellantes.*

Adversum te, mio bene, *convenerunt:* e in questi conventicoli sono tante volte entrato ancor io: anzi gli ho raccolti: *Congregati sunt super te flagellantes* e io ho uniti insieme questi flagellatori.

Per compenso e per soddisfazione, voglio congregar quanti potrò ad onorarvi e mantenersi fedeli a voi. E que-

sto mio studio praticherò in tutto il tempo di mia vita e massimamente allorchè dagli altri sarete più abbandonato: sì mio Dio, sì mio Gesù.

Quinto punto. *Postquam flagellaverint, occident eum.* Ogni peccato mortale è una crocifissione di Gesù, come dice l'Apostolo: *Rursus sibimetipsis crucifigentes filium Dei* (ad Heb. 6). Ma la continuazione de' peccati e la moltiplicazione che suol farsi da' peccatori in questi tempi, è molto più dolorosa; perchè, quanti fanno un tal callo de' peccati, una tale ostinazione nel loro cuore, che non risorgono mai più dalle loro iniquità! Quanti perdono in tanti vizii lo stesso lume della fede, anzi il lume della ragione e con ciò restano senza ogni principio di rimettersi in piede!

Io era giunto a questo stato. Vi aveva co' miei peccati inchiodate ambe le mani, acciocchè non mi facessero più benefizii; vi aveva conficcati ambidue i piedi, acciocchè non veniste a cercar mai più questa pecora smarrita. E con tanta carità avete voluto e cercarmi e abbracciarmi. Oh mio amantissimo e amabilissimo Dio!

MEDITAZIONE XX.

Nel giorno delle Ceneri.

Convertimini ad me in toto corde vestro in jejunio, fletu, ac planctu: scindite corda vestra (Joel. 1). *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Il massimo di tutti i mali è il peccato. Se è peccato mortale, è il pessimo affatto di tutti i mali possibili; se è peccato veniale, è il pessimo anch'esso di tutti i mali naturali o violenti che possano accadere.

Ad ogni peccato poi si aggiugne una qualità anche peggiore, allorchè si radica col mal abito, con cui viene a fissarsi nell'anima quella mala peste tanto più difficile ad escludersi, quanto più è invecchiata e fatta costume.

Che però Santa Chiesa, ben consapevole quanto gran male sia ogni peccato e quanto peggiore sia la consuetudine, ha stabiliti alcuni tempi più particolari ne' quali ci dispone e c' invita a penitenza; essendo la penitenza quella sola che ben fatta toglie il peccato e replicata annulla ancora i mali abiti.

Or il tempo proprio determinato dalla Chiesa universale per la penitenza, comincia nel giorno d' oggi. Nel giorno d'oggi si leggono a tutto il popolo le parole del profeta Joele: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, fletu et planctu.* Voglio digiuno alla bocca, lagrime agli occhi e battimenti di petto, come fa chiunque è fortemente addolorato.

Da questa penitenza non si esenta alcuno. *Vocate cœtum, congregate populum, sanctificate ecclesiam, coadunate senes, congregate parvulos et sugentes ubera: egrediatur sponsus de cubili suo, et sponsa de thalamo suo.*

Vi può essere numerazione più minuta di questa, che chiama a penitenza non solo gli uomini più robusti, ma ancor i vecchi cadenti per l'età e i bambini che succhian latte e gli sposi e le spose, cioè a dire quelli che si prefiggono un tempo di maggiore allegrezza?

Nè si contenta Santa Chiesa d'invitarci alla penitenza colle citate parole; il colore stesso degli abiti, i paramenti de' sacerdoti, l' intimazione del digiuno, i salmi e i versi penitenziali, le cerimonie tutte predicano penitenza.

Ma il più proprio svegliarino a far penitenza è l'aspersione delle ceneri che oggi si fa, anche sul capo dei Sommi Pontefici con intimar loro all'orecchio quel funesto: *memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Questa cerimonia è a mio parere sommamente incitativa alla penitenza; non solo perchè la cenere è materia manuale pe' penitenti, ma anche perchè il significato delle parole

e la vista delle ceneri ci propongono alcuni bei punti da meditare, che ponno essere motivi di pentimento.

Primo punto. Quel pizzico di cenere che io ho sulla testa, pochi mesi fa era un ramo nobile di ulivo, di bella veduta, carica di frutta, onor delle vigne e de' giardini, con un bel verde in su le foglie e serviva di nido agli uccelli dell'aria e di fresca ombra al passeggiere affaticato. Fu troncato dal suo ceppo, seccò in una catasta ignobile di legna, poi andò sul fuoco e vedete a che si è ridotto? a cenere leggerissima, sterile, inutile, pochissima. Ancor tu, mio capo, che sostieni questa cenere, hai a far questo fine. Adesso un po' di verdura, poi sarai reciso; e questo *poi* può esser questa sera, poi giacerai in una catasta di ossami e poi diverrai cenere. A questa cenere si sono ridotti tanti Pontefici e tanti Cesari, alberi di tanta portata, cedri di ceppo così sublime. Quella maestà che faceva tremar il mondo, si è ridotta a così poco, che il lor corpo potrebbe contenersi nel concavo di due mani. Certo è, che in un avello antichissimo e nobilissimo che mostrava d'essere stato deposito di un grande personaggio, vi si trovò niente più che ott' oncie di cenere.

E colla cenere in testa, cioè colla memoria viva della viltà, brevità, insussistenza di tutto il creato, potrò io far a meno di non dolermi e pentirmi di tutti gli attacchi a così povere creature, abbandonando la servitù e l'amor dovuto al sommo Creatore?

Questo corpo, che con tutto il suo bene stare può esser indebolito da una febbre, da un po' più di cibo, da un' aria stemperata; questo, che deve senza dubbio e forse presto, tornar in cenere; questo ha da esser l'accarezzato, il ben servito? Ah studii e diligenze mie, in che mai v' impiegaste!

Confermasi questo punto col bellissimo detto di Giobbe (cap. 14): *lignum habet spem, si præcisum fuerit, ad odorem aquæ germinabit, et faciet comam: homo vero cum mortuus fuerit, atque nudatus, ubi quæso est?* Un legno, anche tagliato, non è disperato della vita, può ripiantarsi e col benefizio dell' acqua e del buon terreno, può metter radice in terra e capigliatura di foglie in capo; ma l'uomo tagliato una volta dalla falce della morte, *ubi quæso est?* Interrogazione degna da pensarsi col richiamarsi alla memoria alcun grande personaggio da voi conosciuto e chiedere a questa poca polvere che sta nel sepolcro, *ubi quæso est?* Dov' è quel volto signorile, quel tratto manieroso, quella prontezza d' ingegno, quella vivacità di spirito, *ubi quæso est?* Dove, dov' è il corteggio di tanti servitori, la dovizia di tante ricchezze, l'accompagnamento di tanti uffiziali? Dove la pompa, la dignità, i titoli, gl' inchini? *ubi quæso est?*

Questa interrogazione, credo, che facesse il santo vicerè e poi santo religioso della nostra Compagnia Francesco Borgia al cadavere della regina Isabella, allorchè scoperta la cassa, non la riconobbe più, tanto era contraffatta di volto e imputridita nel corpo; e stette a mirarla cogli occhi più dell' intelletto che del corpo; credo che avrà più e più volte interrogato, *ubi quæso est?*

Per secondo punto dimanderò alle ceneri che ho sopra la testa, di che specie elle siano. La Santa Chiesa costuma far le ceneri di ulivo benedetto abbruciato. Ma se non vi fosse una tal notizia, chi potrebbe discernere di qual pianta elle siano?

Finchè una pianta vive, si distingue dall'altra, ed ogni occhio, anche poco esperto, distingue il pioppo dal cedro, il cipresso dal rovero. Troncati che siano questi alberi dal loro ceppo, è più difficile il distinguerli; pure un uomo pratico della pasta de' legnami sa differenziar un

legno, anche secco, da un altro: ma ridotti che siano in cenere, chi differenzierà l'ulivo dalla vite e il fico dal pero e il cipresso altissimo dall'umilissimo roveto? Provate a considerar una massa di cenere e sappiatemi dire quali sono le ceneri di un legno e quali di un altro legno.

Quanta differenza è tra uomo e uomo, mentre son vivi? Chi comanda, chi serve, chi è dotto, chi è ignorante; l'uno è povero, l'altro è ricco; chi è di un temperamento, chi d'un altro. Quanto dura questa diversità? può esser finisca questa sera. Per migliaja e per milioni d'uomini è già finita, tutti eguali; perchè tutti cenere e tanto uguali, che niun occhio potrà distinguere la cenere di un generoso dalla cenere di un vilissimo e codardo; la cenere di un pezzente da quella di un ricchissimo principe.

Alfonso, re d'Aragona, aveva questo detto famigliare, che la cenere della morte uguaglia tutti, come la notte uguaglia tutti i colori; e Diogene, veduto da Alessandro ricercar colle mani alcune ossa di morti, fu interrogato che cosa cercasse. Rispose: cerco le ossa del re Filippo tuo padre, e non so distinguerle da' più poveri plebei del cimitero. Meglio di tutti sant'Agostino: *Respice sepulcra, et discerne, si potes, vinctum a rege, fortem a debili, pulchrum a deformi: certe nihil nos magis confundit, quam cinis:* tutto verità palbabile, che la vita è una favola, una commedia, dove ognun fa quel personaggio di servo, di povero, di re, di pontefice; e poi *peracta fabula,* come disse Ottaviano Augusto al fin di sua vita: *unusquisque ad staturam suam redit.*

Questa considerazione è efficacissima a distaccar l'affetto da tutto il grandioso del mondo, che è materia sì propria della nostra superbia.

Agl'imperatori greci, subito coronati, si presentavano gli scarpellini con varie croste di marmo, dimandando loro di qual pasta volevano il sepolcro; la qual cerimonia era per ricordar loro il ritornar che dovevano poca polvere, senza ombra di differenza dagli altri. Anche ai Pontefici si ricordò il *sic transit gloria mundi* con incenerir sotto i loro occhi un po' di stoppa. E s. Girolamo fa menzione dell'uso dei Romani di mandar dietro ai trionfanti una trombetta, che in mezzo ai plausi dicesse loro sotto voce: *hominem te esse memento.* Mentre il popolo chiamava e gridava: viva l'eroe, viva il semideo: *hominem te esse memento.*

MEDITAZIONE XXI.

Per il Venerdì santo.

Plorabitis, et flebitis vos...
vos autem contristabimini (Joan. 16).

Ecco l'eredità, che Gesù lascia ai suoi più cari nel dipartirsi da loro, per andar alla passione e poi alla morte. *Plorabitis, flebitis, contristabimini.* Ecco l'ultima lezione, poco dopo confermata in fatti coll'opera, sulla cattedra della croce.

Non può e non deve alcuna persona seguace di Gesù, tenuta alla di lui scuola, camminare nella via spirituale senza qualche tristezza, croce, patimento. Primo, perchè è dovere che una sì gran mercede, qual è il paradiso, costi qualche cosa. Secondo, perchè un giusto, un predestinato deve assomigliarsi al capo dei predestinati Gesù. *Quos prædestinavit conformes fieri imagini Filii sui.* Terzo, perchè la vita del cristiano è vita da soldato e da soldato in campagna, non dà quartiere: *militia est vita hominis super terram.* Quarto, perchè la vita spirituale essendo ripugnante al senso troppo inclinato al dilettevole, per conseguenza tiene l'uomo in uno stato violento contro l'inclinazione dell'appetito inferiore, ed in tale stato v'è sempre da patire, come patirebbe un corpo vivo e grave sospeso in aria.

I. Devo dunque primieramente persuadermi questa verità, che ho da sentire qualche tristezza, patimento, tedio e svegliatezza: ma se sono persuaso di ciò, perchè per ischivare un poco di patimento che mi si deve, come a discepolo di Gesù, come a predestinato, come a soldato, come a peccatore, reo di gran debito di penitenza, perchè, dico, a fine di schivare un poco di patimento, tralascio or la meditazione, or le mie prediche solite, or la confessione, or qualche penitenza, or la negazione della mia volontà? Pretendo forse io di salvarmi senza fatica, o esser soldato senza combattere, o esser peccatore senza penitenza, o rapire il regno de' cieli senza violenza? Il Vangelo, quando insegna in generale: *regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt*, ha forse esentato me? E chi m'ha fatto tal privilegio, non conceduto a verun beato, neppur a Maria Vergine, nè pure a Gesù Cristo, di cui sta scritto: *oportuit pati?* E s'io sono, come dice l'apostolo, *Cohæres Christi*, i coeredi entrano a parte e dei pesi e degli utili dell'eredità; e chi non volesse i pesi, non dovrebbe godere degli utili che gli provengono dall'esser erede.

II. Per mia consolazione devo anche persuadermi, che il *plorabitis*, il *flebitis*, il *contristabimini*, è momentaneo e brevissimo; *momentaneum, et leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (2 Corint. 4). Paragonate in primo luogo il poco che sopportate, cogl'infiniti tormenti che forse avete meritati nell'inferno, e che potete meritare con fare un nuovo peccato mortale. Qual proporzione? Secondo, paragonate ciò che soffrite voi con ciò che ha sofferto Gesù per voi. Terzo, paragonate quanto hanno tollerato tutti i santi per quella stessa gloria che sperate voi, e per servire quel Dio a cui servite voi. Un monaco riferito da s. Giovanni Climaco, portava al collo legato con una grave catena un gran sasso, che per quarant'anni lo tenne sempre incurvato sulla terra senza mai mirare il cielo. Interrogato, perchè tanto patire, rispose: *Modicum patior, ne in æternum.* Anche i gravissimi patimenti di Gesù ponno chiamarsi *momentaneum, et leve tribulationis*, se si paragonano all'eterna e immensa gloria di quella santissima Umanità; sicchè se dovessi esser crocifisso, come Gesù flagellato, come Gesù, coronato di spine, come Gesù, ancor sarebbe *momentaneum et leve.*

III. Questo *plorabitis et flebitis*, ha per paga il *vertetur in gaudium*, e questo eterno. Penetrate, vi prego, con viva fede il poco che voi soffrite, coll'allegrezza eterna che seguirà. Passa il *plorabitis* della penitenza, il frutto non passa. Finisce il dolore di quell'annegazione di volontà; non finisce il merito acquistato. Mirate dunque il cielo, la terra, l'inferno. Nel cielo ecco la gloria che ci aspetta: sulla terra ecco gli esempii di tutti i santi, e del Santo dei santi, Gesù Cristo; nell'inferno temete le pene preparate a chi sfugge la piccola puntura d'un breve patire.

IV. I peccatori all'opposto godono ogni prosperità, piaceri, ricchezze, onori. La fortuna va loro a seconda. Lasciateli godere, perchè hanno il paradiso in questo mondo, ma paradiso breve e momentaneo. Dio non lascia senza premio verun'opera buona: dà loro qualche bene temporale, per rimunerarli di qualche esercizio di pietà, come appunto Dio rimunerò i Romani con grandi acquisti di regni, e di gloria per le virtù morali che esercitavano: ma, oh poveri e sventurati mondani! vi rallegrate delle vostre prosperità? Questo forse è segno di riprovazione: *illi namque irascitur Deus quam peccantem non flagellat; nam quem flagellando non emendat, in futuro damnat.* Sono voci piene di spavento di s. Bernardo.

MEDITAZIONE XXII.

Nel Sabato santo.

Surrexit Dominus vere.

È risorto il nostro Iddio. Jeri l'abbiamo pianto e compatito crocifisso, agonizzante e spirato. Jeri sera s' è rinnovata la pompa solenne e maestosa di accompagnarlo alla sepoltura. Questa mattina la Chiesa ci ha restituite le voci di allegrezza nell'alleluja, il sonno giulivo delle campane e degli organi, e sebbene la risurrezione di Cristo propriamente accade nell'aurora della domenica, con tutto ciò Santa Chiesa, impaziente di risvegliarci all' allegrezza, anticipa la solennità della festa nella vigilia.

Cristo dunque è risorto: *Surrexit Dominus vere.* Questo è un punto, questo è un articolo, non solo principale, ma radicale di nostra fede. Imperocchè se Cristo colla sua virtù è risorto, dunque è Dio. Se è Dio, dunque divina è la legge che promulgò; dunque divine sono le verità che insegnò; dunque ancora io devo immobilmente credere il di lui ritorno a giudicare, e il mio risorgimento in anima e in corpo ad esser giudicato.

Per l'opposto, dice Paolo apostolo ai Corinti, *si Christus non resurrexit, inanis est prædicatio nostra, inanis est fides nostra.* Se vacilla questo punto, vacilla tutta la macchina della santa fede.

E questo punto appunto Cristo ha voluto stabilire sopra gli altri tutti, come subito dirò.

Nel triduo, in cui Cristo fu morto, povera fede, a qual mal partito era mai ridotta! Dispersi gli apostoli, ritirati, paurosi! Uno sospeso ad un laccio, un altro spergiuro, tutti fuggiaschi e confusi. Che si credesse di Cristo, io non saprei dire. Questo è certo che tutti i segni erano di poca fede. *Nos autem sperabamus, quod esset redempturus Israel;* guarda! Si lusingavano colla speranza che dovesse riporre in trono gli Ebrei. Quel tempo imperfetto *speravamo,* ognun vede di quanto poco peso sia. Dopo che Cristo è risorto, Tomaso non lo vuole credere. Quel correre di s. Pietro e di s. Giovanni al sepolcro, era di chi va a certificarsi di cose inaspettate.

Scrive s. Luca, che il primo annunzio fatto dalle donne di Cristo risorto, *visum est ante illos, sicut deliramentum.* Che si credessero le donne della futura risurrezione di Cristo, io non so. Certo è, che tanta quantità di aromi comperati per imbalsamare il corpo di lui, mostrano che non aspettavano la risurrezione di lui, almeno sì presta: e la Maddalena, quando trovò il sepolcro vuoto, certo è, che sulle prime disse: *Tulerunt Dominum meum, et nescio, ubi posuerunt eum;* e non v'è indizio nel Vangelo, ch'ella in quel punto lo credesse risuscitato.

Tra i giudei si era bensì sparsa una voce che Cristo doveva risorgere, ma la credevano una millanteria e una finzione: onde fecero mettere una gran pietra alla bocca del sepolcro assicurata con pubblico sigillo, custodita da guardie di soldati, *ne veniat discipuli ejus, et furentur eum;* e poi, rubato il corpo, spargono che sia risorto, *et erit novissimus error pejor priore.* Sicchè la risurrezione di Cristo non era aspettata, almeno così presto, nè dagli apostoli, nè dalle donne, nè era creduta da' giudei. In tutto il mondo vi era solo Maria Vergine, che la teneva fermamente e ne stava in aspettazione.

Per rinvigorire questa fede morta in tutti, Cristo fece una risurrezione, dirò così, strepitosa, sensibile, innegabile, anche agl'intelletti più contumaci. La precedè un terremoto grande che scosse la terra. *Ecce terræmotus factus est magnus.* Scese dal cielo un angelo risplendente di una luce al pari di un folgore: *Facies ejus sicut fulgur:* rovesciò la pietra, empiè le

guardie di un terrore sì panico, che *exterriti sunt, et facti sunt velut mortui.* Arrivano intanto le donne per unger Cristo morto. Veggon l'angelo, veggono spalancato il sepolcro, e l'angelo a seder sulla pietra, e sentono dirsi: *Surrexit non est hic:* e sono comandate di portarne l'avviso a' discepoli: *Cito euntes nunciate discipulis ejus, quia surrexit.*

I giudei sono evidentemente convinti. Ci assicura s. Matteo, al capo settimo, che i soldati della guardia, riscossi dal timore, corsero a dare parte al pubblico del seguito. *Nunciaverunt principibus sacerdotum quæ facta sunt.* Si radunarono sopra ciò a seria consulta, e deliberossi di unger le mani a' soldati, acciocchè dicessero che il corpo di Cristo era stato rubato: *Dicite, quia discipuli ejus nocte venerunt, et furati sunt, vobis dormientibus.* Sciocchissimo partito (dice sant' Agostino) produrre per testimonii di veduta, occhi chiusi al sonno.

Ma a questo ancora Cristo provvide con pubbliche e maravigliose comparse: or alle donne presso il sepolcro, or alla Maddalena, or a' discepoli pellegrini di Emaus, or a Pietro che pesca in mare, or a tutti i discepoli senza Tomaso, or a tutti i discepoli con Tomaso. *Deinde* (attesta s. Paolo ai Corinti) *visus est plusquam quingentis fratribus simul; ex quibus multi manent usque adhuc.* Permette che Tomaso vacilli nella credenza, acciocchè l'assicurarsi ch' ei fece col tocco della mano, fosse sicurezza anche per noi: *Offert se examinandum, probandum, et diligentius considerandum* (dice sant' Agostino). *Accedit et curiosa manus, ut corpus contrectaretur solidum, et omne ambiguum tolleretur.*

Avvalorati da questi segni evidentissimi, gli apostoli e discepoli, dice il Sacro Testo, che *virtute magna reddebant testimonium resurrectionis Domini nostri Jesu Christi.* A faccia scoperta, ad alta voce sostenevano la resurrezione di Cristo confondendo i giudei, rinfacciando loro i testimonii evidenti che ne aveano, di angeli comparsi dal cielo, di terremoto della terra, delle loro stesse guardie abbattute, del sepolcro spalancato, degli occhi e delle mani adoprate a vedere ed a palpare il corpo di Cristo veramente risorto.

Viva la nostra santa fede. *Benedictus Pater Domini nostri Jesu Christi, qui regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Jesu Christi.* Viva la nostra speranza di risorgere ancora noi.

Quis mihi det, ut scribantur sermones mei plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice? e che parole sono queste da scriversi in piombo, e da raccomandarsi ad un marmo? Eccole. *Scio quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum, et rursus circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum.*

Cristo è risorto; dunque, se nel morir si è mostrato vero uomo, nel risuscitare si è mostrato vero Iddio. È impossibile che un morto risusciti sè stesso. E se vi sono molti miracoli di morti richiamati alla vita, non si dà caso, nè è possibile, che uno risusciti per virtù propria, se non è Iddio.

Vi adoro dunque, mio Dio, vero Dio risorto. Adoro una per una le cinque piaghe gloriose che serbaste nel vostro corpo. Oltre la fede che ho della vostra risurrezione, avvivo la speranza di risorgere ancor io con esso voi. *Scio, quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum.*

Cristo è risorto, dunque io servo un padrone, un re vivo, immortale, eterno, un re che vede le mie miserie, e adesso mi sente, mi vede e riceve le mie preghiere. Pondera, anima mia, quanti ossequii si fanno ad un principe mortale, quante fatiche s'imprendono, quante anche vite si sacrificano per un re, che molte volte nè vede, nè sa, nè può sapere ciò che io faccio per lui. Il re, a cui servo, cui

adoro, è per tutti i secoli de' secoli: *et regni ejus non erit finis.*

MEDITAZIONE XXIII.

Nella Domenica in Albis.

La tenerezza, la confidenza, le dolci accoglienze e l' espresssioni fatte da Cristo risorto alla peccatrice Maddalena, sono di grande consolazione a chiunque ha offeso Dio. Imperocchè, se leggessimo nel Vangelo una grande penitenza, ma infruttuosa, una grande umiliazione, ma ricevuta da Dio con altura di contegno; abbondanti lagrime, ma lasciate nell'incertezza del perdono, avremmo forse qualche motivo di diffidenza. Ma al vedere e credere con fede divina una penitenza sì ben ricevuta, sospiri sì prontamente ascoltati, un perdono sì largamente concesso, un *vade in pace* sì cortese: e di più, oltre il perdono, dimostrazioni di amore sì liberamente compartite, chi non si sente accendere d' amore per un Dio sì buono? chi non si sente spingere ad una penitenza sì fortunata? Così ben ricevuta fu ancor la penitenza di Davidde, così quella del buon ladrone e di tanti altri, dopo gravissime offese fatte al loro Creatore.

Se Dio fosse per farci stentar il perdono, se fosse per riceverci con sostegno, bisognerebbe tuttavia andar a lui a tentar il suo cuore. Quanto più dobbiamo andarvi, con saper di certo il buon genio che ha coi peccatori pentiti!

Abbiam dunque nella Maddalena il modello d'una vera penitenza; abbiamo nelle cortesie di Cristo il motivo più tenero di far una volta vera penitenza, e di ridurci ad una perfetta conversione.

Questa sera voglio che confrontiamo questo modello con noi, per consolarci e per istabilirci in ciò che facciamo, o che abbiam fatto; e per animarci in ciò che non abbiamo ancor incominciato a fare.

In tre punti daremo tre sguardi a questa santa penitente. Il primo sguardo sarà all' intelletto di Maddalena: *Ut cognovit.* Il secondo sguardo daremo alla volontà di Maddalena, volontà prelativa di Cristo a tutti i beni del mondo. Il terzo sguardo sarà all'esteriorità sensibile della penitente, cioè alle lagrime, alla umiliazione e a tutti gli altri accidenti, che fanno conoscere la sostanza di questa grande penitenza, meritevole di tanti accoglimenti.

Per fissare la fantasia, acciocchè non trascorra qua e là, mi rappresento una sala piena di persone, una tavola coronata da invitati, Cristo a mezzo la tavola, una donna a' piè di lui, tutti in silenzio, il Fariseo che la mira con sopracciglio; e degli altri, chi la intende bene, chi male.

Primo punto. Entra, anima mia, nell' intelletto della santa penitente: *Ut cognovit.* Tanti anni aveva passati senza conoscere nè sè stessa, nè Dio, tutta intesa a divertimenti, a conversazioni, a giuochi e amori. Un bel lume le scoprì allo stesso tempo la bontà di Gesù e le sue miserie: intese dire, che Cristo era il Salvator del mondo, che si chiamava il buon pastore, che trattava alla domestica coi peccatori più sviati, fin ad esser incolpato da' critici farisei, e questo bel lume si combinò colla sperimentale cognizione del suo stato: onde diceva, Cristo è il Salvatore, io sono la perduta: cerca le anime più sviate, e chi è più sviata di me? Sento dire che i sordi, gli storpi, i ciechi, gl' indemoniati, al suo tocco si liberano, si curano: Io sono la storpia, la cieca, il nido di tutti i demonii. Gli stessi morti, al suo comando, sono risuscitati: Io sono morta nell' anima, troppo bisognosa di miglior vita.

Ut cognovit, quod accubuisset in domo Pharisæi. Non solo conobbe i miracoli di Cristo e le sue alte virtù, la sua dolcezza, la sua modestia, la

grazia del suo dire: ma stette sull'avviso di sapere dove Cristo capitava, per andar a trovarlo; e seppe, che erasi degnato di andar a convito, anche nella casa di un peccatore.

Ecco i bei lumi che balenarono nella mente di Maddalena. Conobbe sè miserabile, tutta impiagata: e Cristo amorevolissimo medico. Questi bei lumi stanno bene insieme: conoscer solo la bontà di Dio, può metter presunzione e baldanza: conoscer solo le sue miserie può metter disperazione.

Ma Dio, grazie a voi, che queste cognizioni le ho ancor io. Tempo già fu che non ho pensato mai nè a voi, nè a me; che fuggiva non solo da voi, ma da tutte le cose dov'eravate voi. Fuggiva dalle chiese per non trovarvi; fuggiva dalle prediche per non sentir parlar di voi; fuggiva dagli uomini dabbene, dai buoni religiosi, da oratorii, da congregazioni. Io nei circoli dove non era Gesù, io nelle case dove non era Gesù. Or mio Dio, sto volentieri con voi e coi vostri servi.

Secondo punto. Se l'intelletto della Maddalena fu illuminato, anche la di lei volontà fu agguerrita fortemente da una maschia risoluzione di preferir la sua salute e l'amor di Gesù a tutto il creato. Aveva senza dubbio Maddalena molti amici, molte comodità, moltissimi rispetti. Era cercata, amata, adorata. Aveva molte obbligazioni a questi e a quelli. Ma conosciuto che ebbe Cristo, preferì la di lui servitù a tutti gli amici, a tutti i parenti, a tutti gli amanti. Stima maggior l'obbligazione a Dio, che a tutte le persone del mondo; onde non dubita punto di portarsi a volo a' piè di lui.

Andarono a Cristo molti altri peccatori; ma chi vi andò per curarsi dalla lebbra corporale, chi per ricuperar la vista, chi per ottener la vita a un figlio defunto. Maddalena non va a Cristo per alcun bene temporale. La grazia di Dio le è più cara della sanità, della vita e d'ogni altro bene: onde non cerca altro che perdono de' peccati e giustificazione dell'anima.

Oh preferenza generosa, sopra tutti gli attacchi e sopra tutti gli impegni del mondo! Preferenza nobile, amorosa, disinteressata, per puro amor di Gesù, e per suo piacere! Chi stima grandemente qualche bene, non ha difficoltà a preferirlo a qualsivoglia altro bene minore.

Fu preferenza pubblica: *In domo Pharisæi.* Non aspettò la Maddalena che Cristo fosse in una casa privata; nè andò a cercarlo di nascosto, o di notte, come Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo del Signore, ma secreto: *propter metum Judæorum.* Entra in una casa aperta e patente a tutti, in tempo di convito, quando le persone erano men disposte a prender in buona parte quella risoluzione. In casa di un uomo critico, qual era quel fariseo, senza mandar avanti ambasciata. Vedete bene, che con quest'atto si mette in un grande e pubblico impegno di darsi non solo ad una vita buona, ma ad una vita santa. Ma supera tutto per amor di Gesù, e abbraccia quell'impegno.

Ah, mio Dio, che a questa pubblica dichiarazione di star per la virtù, io non sono ancora giunto; ancor mi dominano i rispetti umani. Voglio esser dabbene, ma senza impegno. Oh quanti riflessi sopra di ciò che dirà il mondo!

Terzo punto. Considera l'esteriore portamento della vera penitente. Arrivata alla casa dove sa esservi Gesù, non parla con persona alcuna, entra per mezzo l'assemblea e va direttamente a quell'oggetto, che è il centro de' suoi desiderii; non fa scusa con alcuno di quella libertà di entrare e di andar sola, essendo tutta occupata e quasi enfatica per l'amore che porta a Gesù: e credo che sarebbe passata per un'armata intera,

senza pensar ad altro che a Gesù, con impazienza di giunger presto ai suoi piedi e sacrificargli il suo cuore.

Stans retro secus pedes ejus. Non è segno alcuno di cuor contrito ch'ella non dia al suo Signore. E come nella sua vita dissoluta aveva usate verso i suoi amanti tutte le dolcezze e finezze possibili, or tutte le usa verso il Signore. Non ardisce di porsegli avanti gli occhi, stimandosi indegna di esser veduta, si contenta di star prostesa ai suoi piedi in atto umilissimo.

Lacrymis cœpit rigare pedes ejus. Aveva profanati i suoi occhi con tanti sguardi; or versa dagli occhi, non una o due lagrime, ma lagrime sì abbondanti che bastano a lavar i piedi a Gesù.

Et capillis tergebat. I capelli acconci con tanta maestria, coltivati con tanto riguardo, or servono come panni di strapazzo per rasciugare i piedi a Gesù.

Et osculabatur pedes ejus, et unguento ungebat. I baci profani sono cambiati in baci di umiliazione alla più infima parte dei piedi di Gesù. Gli unguenti usati per vanità, sono stromenti di penitenza.

Ma quali parole disse la Maddalena in quell'umile portamento, per ottenere il perdono delle sue colpe? Essa non ha fiato per dir neppur una parola. Per implorar perdono dei suoi peccati parlano gli occhi, parlano i baci, parla tutto il portamento umile della persona.

Ma che non dice in secreto quell'anima addolorata? Credo, che migliaja di sentimenti tutti santi si svegliassero nel suo interno. Qual dolore, qual confusione, qual pentimento, qual rispetto, qual tenerezza! Or tutta la prende un panico orrore degli sregolamenti di sua vita: or tutta l'accende un odio implacabile contro sè stessa; or tutta l' infuoca una fiamma d'amore e di riconoscenza al suo Dio. Quali proteste gli fa di una fedeltà eterna! Qual ritrattazione di tutti gli errori commessi!

E de' vostri antichi amori e amanti, Maddalena, ve ne ricordate? Non me ne ricordo, se non per detestarli e per abbominarli. I miei più cari, non mi sono più cari. L'unico mio caro è Gesù, e se i miei amanti vogliono essermi cari, vengano essi ancora ai piè di Gesù a pianger i loro peccati e a unir le loro lagrime colle mie.

Nè questa così viva sensibilità durò solamente in casa del fariseo, come fanno talvolta certi fervorosi penitenti. Da quel giorno in poi Maddalena non ebbe altro pensiero che di Gesù; Maddalena alle prediche, ai sermoni, alle istruzioni di Gesù. Si porta Cristo a lei; ella lascia che Marta sua sorella si occupi in servizio della casa; Maddalena torna al suo posto: *secus pedes Domini.*

Dato che fu principio alla divina passione, gli apostoli tutti fuggono: *omnes relicto eo, fugerunt:* Maddalena lo segue per le piazze, su per il monte Calvario, a' piè della croce; ed anche dopo morto e sepolto il Signore, Maddalena non sa partirsi.

Qual maraviglia poi, se Maddalena, sì illuminata nell'intelletto, sì coraggiosa nella volontà, sì vittoriosa degli umani rispetti, sì durevole nel bene incominciato, riceva da Gesù risuscitato l'onore della prima visita? *Surgens Jesus apparuit primo Mariæ Magdalenæ.*

Che dicono qui alcune anime peccatrici d'un anno, e penitenti d' un giorno, che uscite (se pur sono uscite) dalla giurisdizione del demonio, si trattengono ai confini delle prime occasioni e conversazioni, per ritornarvi subito, e forse si lusingano col nome di veri penitenti, perchè in un'ora di Pasqua hanno parlamentato con qualche confessore.

MEDITAZIONE XXIV.

Nella Domenica seconda dopo Pasqua.

Cognosco oves meas, et cognoscunt me meæ (Joan. 10).

Con alta, adorabile e savia provvidenza il Signor Iddio ci tiene nascoste le tracce della predestinazione. Primo (come dice sant'Agostino), perchè siamo umili e bassi coll' ignoranza di un punto così importante. Secondo (come dice s. Gregorio), perchè l'uomo, sapendo di esser salvo, non si rallentasse nel servizio di Dio, e acciocchè godesse molto più nel conseguir quella beata gloria, per cui sempre è stato in timore. Terzo, acciocchè la sollecitudine continua di assicurar la salute facesse moltiplicar le buone opere e l' accrescimento dei meriti.

Del santo patriarca Giuseppe dice la sacra Genesi, che tenendo i suoi fratelli in ginocchioni avanti e supplichevoli: *quasi ad alienos durus loquebatur;* si teneva loro nascosto, e parlava, non come a fratelli, ma come a stranieri. Fu forse questa superbia, o contegno di vicerè dell'Egitto? Fu forse vendetta delle ingiurie sofferte? No, dice sant'Agostino. Quel nascondersi fu perchè stessero più umili, perchè si ricordassero dei lor peccati passati; fu, perchè supplicassero con maggior istanza, fu finalmente acciocchè si consolassero di più nel riconoscere il loro fratello. Nella stessa maniera si porta Dio con noi in questo oscuro e profondo arcano.

Quantunque però sia occulta a tutti la predestinazione, con tutto ciò (dice s. Bernardo): *data sunt signa quædam, et indicia manifesta salutis, ut indubitabile sit, cum esse de numero electorum, in quo ea signa permanserint.* Vi sono alcuni segni, i quali al principio sono conghietture probabili di predestinato; ma, se durano, se perseverano, diventano *indicia manifesta;* tanto che: *indubitabile est, eum esse de numero electorum.*

Due o tre di questi segni mediteremo questa sera, cavati dal capo decimo di s. Giovanni, onde è tolto il Vangelo.

Il primo segno ci vien dato in queste parole: *Oves meæ vocem meam audiunt;* aggiunge s. Giovanni, *alienum autem non sequuntur*. Ascoltano la voce del pastore e non ascoltano altri, nè si lasciano guidar da altri. Questo vuol dire governarmi con massime di spirito in tutte le mie azioni, anco temporali, anche indifferenti. Che bel segno di predestinato! tener sempre aperto l'occhio della fede nel maneggio delle ricchezze e degli uffizii per non affezionarmici troppo, e con ciò trascurar le ricchezze eterne; servirmi del bene di questo mondo niente più di quello che mi permette il dovere, per aspettar a godere i veri beni di lassù; dar a Dio ciò che è di Dio; usar i miei sensi del corpo e le potenze dell'anima in ordine al mio fine per cui sono creato, e non torcer mai di strada. Questo è quel che dice s. Paolo: *si spiritu vivimus, spiritu et ambulemus* (ad Galat. 5, 25).

Alienum autem non sequuntur. Chi è questo straniero, di cui le pecorelle di Cristo non si curano? Sono tutte le massime del mondo. Non danno orecchio ai tentativi di vanagloria, di puro interesse temporale; non si governano secondo la pura inclinazione naturale, secondo i dettami della vendetta, dell' inganno, del render male per male, del *che diranno*, del seguir la moda e la corrente del mondo; tutte voci che si fanno sentir per tutto, e sono seguitate dalla maggior parte dei peccatori, e anche da' mediocri nella virtù.

Oh Dio! per quanto tempo non ho ascoltate altre voci che queste bugiarde! Quanti passi ho dato nella strada della perdizione!

Quanto, anche di presente, ho im-

bevuta la mente dei principii mondani! Quanta tenacità del mio parere! Quanta difficoltà a sottomettermi, a cedere, a mortificarmi!

Secondo punto. Considera l'avversione che la pecorella ha al lupo. Questa è così grande, che conosce all'odore il luogo ove di fresco è passato: anzi chi accosta di un lupo la pelle ad una pecora morta, questa, quantunque morta, rapprendesi e si arruga e si ritira, quasi in atto di voler fuggire. La paura del peccato, e dell'occasione del peccato, e dell'ombra del peccato è pur un gran segno di predestinazione! *Sapiens timet, et declinat a malo: stultus transit et confidit* (Prov. 14). *Omni custodia serva cor tuum.* Con qual diligenza custodisci tu il danaro e le altre cose preziose? Non ti basta il tenerle sotto chiave nel forziere; ma chiudi la stanza ove sia riposto il forziere; e tieni serrata la porta della scala che mette sopra; e di notte chiudi anche la porta della casa che guarda nella strada. Perchè tante cautele, tante porte, tante chiavi? Tutte per impedir il ladro. Per assicurar la grazia divina, usi tu, anima mia, tanta cautela? Serrature al cuore: non basta. Serrature alla fantasia: non basta; vi vogliono serrature anche alle porte che sono sulla strada; cioè agli occhi, all'orecchio, alla bocca: *Ori tuo facito seras.* Buon segno se fai così.

Ma, oh Dio! per quanto tempo ho lasciata la povera anima mia, come una casa disabitata e dirupata, nella quale si poteva entrar da ogni parte! Una pecora perduta fuor dell'ovile va balenando per tutto per timore di perdersi affatto. Gran segno di predestinazione, allorchè commesso per disgrazia un fallo, grido a Dio, e vo cercando di rimettermi subitamente nella sua grazia.

Terzo punto. La pecora dà volentieri le lane e il latte al pastore, acciocchè di questo si pasca e di quelle si vesta. Ecco un bel segno di predestinato, far di buona voglia limosine ai poveri: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus.* S. Girolamo dice le seguenti parole, che devon pur essere saporite ai limosinieri: *Nunquam memini me legisse mala morte defunctum, qui libenter opem caritati, exercuit:* Oh quanto volentieri spendo il danaro per pompe, per vanità, per piacere del corpo! Per il mio pastore Gesù, il quale so per fede, che è pasciuto e vestito nei poveri, per lui ho così stretta la mano!

Quando i poveri nel ricever la limosina dicono (e spesso lo dicono): Dio ve la renda in paradiso! tanti buoni augurii non avranno essi ad essere esauditi?

Riferisce Lodovico Blosio nell'appendice: *De quatuor sanctis feminis*, che la santa vergine Metilde, ascoltando messa la feria quarta dopo Pasqua, nell'udire l'introito che incomincia così: *venite benedicti patris mei*, tutta piena di un'ansiosa speranza, disse a Dio: *oh si ego essem una ex illis benedictis, qui hanc vocem sunt audituræ! oh si essem! oh si essem!* E Cristo le rispose: *Gero scias te unam ex illis esse; et ut nihil amoris dubites, ecce ego do tibi cor meum in pignus amoris:* e in fatti, nel punto del suo morire, Gesù lo chiamò a sè con queste parole: *Veni, benedicta patris mei.* Dimani, sentendo il Vangelo delle pecorelle di Cristo, vorrei che uscissero tutti in questo affetto: *oh si ego essem una ex illis ovibus!* E chi si comunicherà, potrà immaginarsi, che Iddio in pegno gli dia il suo santissimo Corpo chiamato appunto *pignus vitæ æternæ.*

MEDITAZIONE XXV.

Nella Domenica quinta dopo Pasqua.

Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis (Joan. 6).

Il Vangelo di domani è tutto dolcezza e tutto misericordia. Primieramente assicura Cristo i suoi discepoli, che partendo da essi pregherà per essi, e quando anche non pregasse, gli assicura che il suo celeste Padre ama tutti loro: *Non dico, quia ego rogabo Patrem de vobis; ipse enim Pater diligit vos;* quasi dica: le mie orazioni non mancheranno; ma quando anco, per così dire, queste mancassero, ricorrete pur voi immediatamente al mio Padre, che egli vi vuol bene e vi esaudirà.

Secondariamente Cristo ai suoi discepoli era ogni cosa; serviva loro di maestro in voce, di guida coll'esempio; era loro padre, madre, medico, ogni cosa. Dovendo dunque Cristo partir da loro, potevano dire quelle parole che dicevano i parenti di Tobia, quando il giovinetto colla scorta dell'angelo uscì di casa, ed essi stavano con sollecitudine di lui: *omnia simul in te uno habentes, non te debuimus dimittere a nobis;* avendo in un tal figliuolo tutta la speranza della casa, tutta la consolazione, non dovevamo mai lasciarlo partire. Così potevano dire gli apostoli: avendo in voi il maestro, il consolatore, non possiamo lasciarvi partire. A questa giusta querela, Cristo colla sua bontà infinita porge il compensativo, e dice loro: benchè io parto, lascio a voi il dono dell'orazione, nella quale avrete quanto saprete desiderare. Imperocchè, siccome il danaro si dice *eminenter omnia;* perchè col danaro si compra ciò che si vuole dei beni temporali, così l'orazione può chiamarsi *eminenter omnia;* perchè con quella può uno meritarsi e ottenersi consiglio, fortezza e fervore; in somma tutto il necessario e tutto il più agevole per la salute. Ecco le parole di Cristo; *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

Immaginiamoci dunque il nostro Dio tutto affabile, tutto amorevole, in atto di cortesissimo ricevimento.

Primo punto. Considera tutta questa proposizione uscita dalla bocca della stessa verità che non adula, che non può mentire, quanto è mai ampia, quanto liberale, quanto ammirabile! Che cosa poteva Cristo dire e lasciarci di più? Ammiriamo l'offerta di Erode, allorchè veduta ballar Erodiade, e soddisfatto a pieno di quel ballo, chiamò a sè la ballerina e le disse: *Pete ame quod vis, et dabo tibi, et juravit illi* (Marc. 6). Non finiscono di lodare, nè Salomone finisce di ringraziar Iddio della grande offerta che gli fu fatta in ricompensa del tempio fabbricato con tale magnificenza, quando gli disse: *Postula quod vis, ut dem tibi* (3. Reg. 3). Non si fa questa stessa offerta anche a me? Se alcuna cosa ti fa bisogno, dimandala e la otterrai. Ringrazierò la divina liberalità; e per prima dimanda, lo supplicherò che mi affezioni all'orazione: *Domine, doce me orare;* e si faccia riflesso a quella particola affermativa: *amen, amen,* la quale deve rinvigorire la nostra fiducia, ma insieme si rifletta a ciò che dice sant'Agostino, che: *Deus vult magna magne desiderari.* Le cose grandi, qual è senza dubbio il dono dell'orazione, si danno a costo di grandi desiderii.

Secondo punto. Ponderero più per minuto le divine parole: *Si quid petieritis Patrem.* Non disse Cristo: *si quid petieritis Deum,* ovvero *Dominum;* ma usa questo dolcissimo nome di confidenza. Neppure dice: *petieritis Patrem meum;* perchè questa parola *meum* sarebbe paruta in certo modo una esclusiva di loro dal nome di figli. Dice dunque in generale *Patrem,* e poco dopo soggiunse: *ascendo ad Patrem meum, et Patrem ve-*

strum, per isvegliare maggiormente l'ossequio e la confidenza degli Apostoli col ricordar loro che essi ancora sono figliuoli del comun Padre; la quale figliuolanza è stata data agli uomini, non solo col consenso, ma in virtù dei meriti di Gesù. D'ordinario, i figli legittimi non han molto a grado che il loro padre assuma altri figli adottivi: e qualche legge vieta al padre, l'adottar figli, senza il consenso de' figli legittimi. Il Figlio unico, e vero di Dio, non solo diede il consenso, ma cooperò con tutti i suoi meriti e col valore del suo santissimo sangue, acciocchè tutti noi acquistassimo la figliuolanza dello stesso Padre, e per conseguenza la fratellanza di Gesù. Onde disse sant'Agostino: *Multos Filios Dei fecit unicus Filius Dei, emit sibi fratres suo sanguine, probavit reprobatus, redemit venditus, vivificavit occisus.* Quanta dunque è la confidenza che dobbiam prendere da questa dolce parola: *rogabitis Patrem!* Un figlio a chi ricorre, se non al padre? a chi confida le sue querele, se non al padre? *Jacta in Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.* Vi ringrazio, eterno Figlio, che mi abbiate meritato un tal Padre. Vi onoro, vi adoro, eterno Padre. Quanto differente di costumi sono io mai dal vostro figlio Gesù; il quale come mio fratello maggiore, voi mi avete proposto ad imitare! Esso *plenus gratiæ et veritatis;* io pieno di finzioni e di peccati.

Terzo punto. Ponderorò quelle parole: *si quis petieritis,* nelle quali si contiene la materia, intorno a cui devono occuparsi le nostre orazioni. Dice Seneca, che talvolta si domandano con voci interne a Dio certe cose da nulla, e si fanno preghiere di tali cose, che se gli uomini potessero udir quelle voci, si tacerebbero subito per vergogna. *Unam petii a Domino, hanc requiram,* diceva Davidde. E nelle altre cose indifferenti, *fiat voluntas tua.* Aggiungo, che vi sono talvolta alcune cose assolutamente buone, ma non buone comparativamente, le quali conviene dimandar con indifferenza. Non era buona la dimanda di s. Paolo, che lo liberasse da certi moti di concupiscenza: *Datus es mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Ho pregato più volte il Signore: *ut discederet a me.* E il Signore mi ha risposto: *Virtus in infirmitate perficitur:* per purificar la tua virtù hai bisogno di questa tribolazione.

Quarto punto. Ponderorò quelle parole: *in nomine meo.* Qual merito e qual valore hanno mai le voci di una povera creatura di salir fin all'orecchio di Dio, e di ottenere quel che dimanda, purchè dimandi alcuna cosa d'importanza? *Quis sum ego, ut loquar ad Pharaonem?* diceva Mosè: Che differenza tra me e Faraone? *Quis sum ego?* quanto maggior divario vi ha tra la creatura e il Creatore! A questo ha deputato Cristo il suo rimedio. Eccolo. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo.* I padri del vecchio Testamento pregavano in nome di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, dicendo a Dio: *memento Abraham, Isaac et Jacob.* Quanto è più potente presso il divino Padre il nome del Figlio! Così Santa Chiesa chiude tutte le orazioni con questo nome: *per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum.* Così tra noi, chi può dispensare la parola di un gran cavaliero, si stima di potere assai, perchè interpone il merito e la dignità di quello in nome di cui parla. Così possiamo nelle orazioni nostre adoperare questo affetto. Eterno Padre, vi dimando la perseveranza nel bene, la fortezza nelle tentazioni, ve la dimando in nome del vostro Figlio. Egli mi ha dato licenza di spender la sua parola: onde, Padre, non negherete questa grazia solo a me; la negherete al vostro Figlio, il quale sempre *exauditus fuit pro sua reverentia.*

Nella Genesi, al capo cinquantesimo, narra il Sacro Testo la morte di Giacobbe seguita in Egitto. Giuseppe, che era vicerè, fece al suo caro padre tutte le più solenni e divote esequie che mai potesse, come narra al disteso la Divina Scrittura. Morto questo santo patriarca, i figli di lui entrarono in una grande paura, che il loro fratello Giuseppe vicerè, da loro maltrattato e venduto, non facesse le vendette, onde andavano tra loro *mutuo colloquentes, et timentes, ne forte memor sit injuriæ, quam passus est, reddat nobis hoc malum, quod fecimus.* Chi sa? dicevano tra loro, chi sa se per rispetto del vecchio padre, Giuseppe abbia sopita l'ingiuria, ed ora, ch'egli è morto, non la voglia disotterrare e vendicare? Chi sa? Chi sa? Adunque tutti paurosi del suo oltraggiato fratello, gli fecero dire: *Pater tuus præcepit nobis, antequam moreretur, ut hæc tibi, verbis illius, diceremus.* Nostro padre prima di morire ci ha comandato che vi dicessimo in suo nome: *Obsecro, ut obliviscaris scelerum fratrum tuorum, et peccati, atque malitiæ. Nos quoque oramus, ut servi Patris tui dimittas iniquitatem hanc.* Dice il Sacro Testo, che, *his auditis, flevit Joseph.* Se Giacobbe morendo avesse loro data o non data tal commissione, chi lo sa? Essi certo spesero che fosse parola di Giacobbe, e tanto bastò. Or molto più possiamo con sicurezza di fede spender la parola di Gesù per ottener perdono delle nostre colpe. Cristo moribondo disse: *Pater, dimitte illis.* E per altre grazie ci ha assicurati: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.*

MEDITAZIONE XXVI.

Sopra lo stesso argomento.

Petite et accipietis (Joan. 16).

Conoscendo Cristo negli Apostoli, che dopo di sè lasciava al mondo gran bisogno di luce e di coraggio e di assistenza superiore, incarica loro con triplicata istanza, che dimandino, che ricevranno: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis: Usquemodo non petistis quidquam? Petite, et accipietis.* E poco dopo: *Ipse Pater amat vos: Ego rogabo Patrem pro vobis.*

Quando un gran ricco dice con premura e non per cerimonia: prevaletemi di me, dimandate; quanta confidenza mette nel cuore del bisognoso!

Il primo punto sia dunque considerare questa replica che il Signore fa che dimandiamo. Gli uomini savii non replicano lo stesso molte volte, ma suppongono di essere stati intesi, e dovere essere ubbiditi alla prima. Cristo replica, onde vuol essere più che ben inteso.

Uno dei ritegni che noi abbiamo nel domandare a' signori grandi, è per non parer importuni, e per usar una certa discrezione e riverenza, e non batter tanto alla lor porta. Dio non è mai importunato, nè vi è pericolo che si attedii delle nostre suppliche, e ci fa avvisare: *Oportet semper orare, et numquam deficere: sine intermissione orate: orationi instate.*

Come un padre amorevolissimo che ha un figliuolo amatissimo, gode vedersi attorno quel pargoletto, che lo assedia, che gli corre dietro, che lo importuna, e lo piglia per le vesti, e in mille maniere gli significa le sue vogliette; tal volete che io sia, oh caro Padre della pietà, tal volete che io sia nelle mie orazioni amorosamente importuno!

Vedi un poco, con qual istanza dimandano i poveri che stanno alla porta della chiesa, come ti assediano, come ti assaltano, come ti pregano a non voler abbandonarli, come non partono quantunque ributtati. Odi le loro voci come ti ricordano i motivi più compassionevoli, per le anime de' tuoi parenti, per le santissime piaghe, per l'anima tua, per il paradiso: *Cum obsecrationibus loquitur pauper* (Proverb. 18). Così tu devi chiedere a Dio.

E però dicono alcuni santi, che Dio ha disposto per antichissimo costume, che i poveri stiano alle porte delle chiese, acciocchè i fedeli pregati dai poveri, imparino come debbono essi pregar Dio, con dire anch'essi: *Ego autem mendicus sum et pauper. Miserere mei Deus, quoniam in te confidit anima mea.* Puoi tu forse dire: *mendicare erubesco?*

Replica Cristo tante volte l'istanza, che noi preghiamo, perchè l'istesso pregare è nostro gran bene. Primieramente è atto di religione, col quale si dà culto a Dio come sovrano. Secondo è atto di fede della onnipotenza, liberalità e promesse di Dio. Terzo è atto di speranza. Quarto di umiltà, perchè lo stesso dimandare è un riconoscersi povero. Quinto di pazienza e di longanimità, sostenendo le ripulse come le sostenne la Cananea; sicchè quando anche non ottenga la cosa dimandata, l'orazione non è mai vuota.

Oh gran Padre delle misericordie! sì sì dimanderò, importunerò, come figlio, come povero: e se non ottengo altro, mi stimerò favorito coll'istesso atto del dimandare.

Secondo punto. *Si quid petieritis Patrem.* La parola: *si quid* è indeterminata, e abbraccia tutto l'onesto e tutto l'utile che possiam dimandare: ed è simile a quell'altra generalissima offerta: *Quidquid orantes petitis, credite, quia accipietis et fiet vobis.* Dagli uomini non si può nè si deve dimandar qualsivoglia cosa. Primo, perchè sono poveri e non han tutto. Secondo, col donare diventano più poveri. Dio *est dives in omnes, qui invocant illum* (ad Rom. 10). Dio per sè non ha bisogno di veruna cosa esterna, e può dar quanto vuole, che non impoverisce mai; nè gli è mestieri di togliere da uno per dare ad un altro, come talvolta si fa nel mondo. Venga chi vuole a pigliar da Dio. Perciò non è Dio *dives in aliquos,* ma *dives in omnes.* Che però dice per bocca del profeta (Ps. 80): *Dilata os tuum, et implebo illud.*

Non si ristringe Dio solamente ai suoi favoriti; è *dives in omnes.*

Or se il figlio unigenito di un re, che sa le intenzioni del padre, ti facesse animo a dimandare al padre, avresti tu difficoltà a farlo?

Terzo punto. *Si quid petieritis Patrem;* non dice: *Patrem meum,* quasi *primitive* a' suoi discepoli, ma dice *Patrem,* mio e vostro; e lo conferma con quelle parole seguenti: *Ipse Pater amat vos, quia me amastis.* Ancor voi siete amati e diletti, ancora voi siete figli e miei fratelli. In questa parola sveglia la fiducia dei suoi discepoli oranti. Non andate a pregar uno straniero, uno sconosciuto, un alieno dal vostro sangue; ma un padre congiunto in prossimo grado. E perchè i padri che hanno molti figli, non sempre gli amano tutti; sappiate, dice Cristo, che questo Padre vi ama tutti, vi tien cari tutti, ha mandato me per tutti. Quando si trattò nell'orto di ricevere il calice della santissima passione, Cristo diceva al suo Padre: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen fiat voluntas tua.* Quando si tratta di ricevere pene, Cristo parla in singolare, ed usa il possessivo *meus: Pater mi;* ma quando si tratta di ricevere grazie, e grazie di qualunque genere, Cristo si accomuna con noi, e vuole che noi tutti v'entriamo a parte come fratelli suoi e figli dello stesso Padre: *Si quid petieritis Patrem.*

Mi confondo, che con tanti motivi di far orazione, e di farla con ogni fiducia, io ne sia così alieno, svogliato e diffidente.

Gesù, mio maestro, che *factus in agonia prolixius orabas;* e parlando dalla croce, parlaste orando: *Pater, dimitte illis,* ecco un'anima bisognosissima, eppur così fredda nel dimandare, ecc.

MEDITAZIONE XXVII.

Nella Novena dell'Assunzione di Maria Vergine.

Pondereremo l' Assunzione di Maria al cielo con proporzione all'Ascensione del Redentore. Primieramente, Gesù, per consolare i suoi discepoli afflitti per tale partenza, disse loro: *Vado parare vobis locum.* Le stesse parole c'immagineremo di sentirci dire dalla nostra cara madre Maria. Figli miei, miei divoti, vado avanti a prepararvi il luogo; e vi giugnerete certo ancor voi, se vi manterrete nella mia figliuolanza e nella mia vera divozione.

Secondo. Disse Cristo a' suoi discepoli: *Ego rogabo Patrem pro vobis* (1. Joan. 16, 26). Non dubitate: non mi dimenticherò di voi: sarò vostro oratore ed avvocato: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum* (1. Joan. 2). Questa stessa promessa fa a noi la Beata Vergine; e Santa Chiesa la invoca come Avvocata comune, dicendo nelle Litanie: *Ora pro nobis,* e nell'inno della Salve: *Eja ergo Advocata nostra.*

Quanto mi rallegro, o carissima mia Madre, del vostro trionfo! E benchè alla terra rincresca il perdervi, quanto riesce di consolazione il sapere che vi abbiamo oratrice per noi!

Quante volte e quante, io miserabile ho perduto il mio luogo in paradiso, e coi miei peccati mi sono comperato un luogo giù nell'inferno! Io in quel mal paese ho presa casa tra gli incontinenti, tra i vendicativi e tra gli avari; e Maria mi ha tenuto saldo il mio luogo in cielo, ajutandomi e invitandomi a penitenza.

Nè solamente ho perduto il mio luogo, ma adesso ancora, benchè mi paja di viver in grazia di Dio, posso tornar a perderlo con nuovi peccati. Chi me ne assicura? Ah Maria, *Auxilium christianorum,* mantenetemi nel bel possesso della divina grazia e della gloria.

Fate che i miei desiderii efficaci siano di salvarmi, i miei pensieri siano di sicuramente salvarmi: *Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.* Di Maria dice Santa Chiesa nella orazione secreta: *Quam idcirco de hoc sæculo transtulisti, ut pro peccatis nostris fiducialiter intercedat.*

Punto secondo. Considera quali sieno i contrassegni di aver questo desiderio di salvarsi, e se questi sono in te. Il primo è un certo disprezzo di tutte le cose del mondo, ricchezze, piaceri, onori e pompe; stimandole ciò che realmente sono, cioè un'ombra in paragon delle cose eterne.

Un cittadino di qualche grande ed ampia città, qual sarebbe Parigi, Londra, Roma, Milano, se accade che per viaggio si fermi in qualche povera terra, dove sia condotto a vedere le chiese, gli oratorii, le case e gli orti di quei poveri terrazzani, le quali cose in quel povero paese saranno stimate delizie e magnificenze, dentro il suo cuore se ne ride, perchè altri palagi, altri giardini, altre sontuose chiese sono nella sua patria; e benchè mostri cortesia di gradimento e lodi ciò che gli si mostra, con tutto ciò non ne fa minima stima in paragone delle bellezze della sua nativa città. Con quest' occhio mira tutte le cose del mondo, chi è altamente imbevuto delle bellezze della sua celeste patria: *omnia arbitratus sum ut stercora, ut Christum lucrifaciam* (ad Philip. 3, 8).

Il secondo è una certa brama di crescer sempre più in perfezione. Questo, dice s. Bernardo (Ser. 2, *De san Andrea*), è un manifestissimo segno di esser in grazia di Dio, e di essere destinato a quella beata gloria, aspirar sempre più alto; siccome certissimo segno di vita nella pianta è vederla crescere: *Nullum omnino præsentia ejus certus est testimonium, quam desiderium gratiæ amplioris.* E ne' Proverbi (cap. 4): *Justorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem.* E nel salmo 38, 8: *Ibunt de virtute in virtutem.*

Il terzo contrassegno è la generosità in superare tutti gli ostacoli che c'impediscono l'andar alla nostra patria: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum cælorum.* (Act. Ap. 41, 42). Sant'Urbano papa e martire, che fu maestro di santa Cecilia, essendo visitato in prigione dai santi Fortunato e Giustino, dicendo quegli: *Ora pro nobis, sanctissime Pater, quia tempus persecutionis imminet;* rispose: *in hoc gaudete: per multas enim tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei.*

Chiunque ha titolo di possesso sopra qualsivoglia cosa, benchè piccola, con qual vigore mantiene le sue ragioni, e promuove liti, e vince gli ostacoli? Abbiamo il nostro luogo in cielo; i diavoli invidiosi ce lo contrastano, ci offeriscono beni brevi e miserabili, acciocchè facciamo vituperosa permuta dell' eterno col temporale. Combattiamo generosamente, manteniam salde le nostre ragioni.

Punto terzo. Cristo partendo verso il cielo, lasciò sè stesso sacramentato sotto gli accidenti di pane, dicendo: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* E Maria ci ha lasciate le sue immagini, che sono tante, sì varie e sì belle e sì miracolose per tutto il mondo. Ma la più bella immagine resta a farsi da noi, se riceveremo nell'anima nostra le belle virtù d'un sì grande esemplare.

MEDITAZIONE XXVIII.

Per la Natività della Beata Vergine.

Nativitatem Beatæ Mariæ Virginis devotissime celebremus.

Nel giorno anniversario della loro nascita sogliono i principi grandi compartire a' suoi popoli particolari favori. Erode, celebrando il giorno suo natalizio, imbandì per tutti i grandi del suo regno un solenne convito, e offerì ad Erodiade, ballerina, per fin la metà del suo regno. Or non sarà mica men liberale Maria di quello che fosse Erode. Speriamo dunque in questo giorno, forse più che in altre feste, di ottenere dalla Santissima Infante qualche fiore di grazia più riserbato: e per disporci a riceverlo, discorriamo per modo di meditazione sopra due punti. Il primo sopra le fattezze del corpo, il secondo sopra la bellezza dell'anima di Maria bambina.

Mettiamoci prima, secondo il solito delle meditazioni, col pensiero e colla fantasia nella casa di sant'Anna e di s. Gioachimo, e vediamo cogli occhi dell'immaginazione, di qua una santa donna fresca di parto; di là una santissima bambina accolta in culla, con un volto risplendentissimo, con un pajo di occhi scintillanti in fronte, come pianeti nel suo bel cielo. Attorno questa culla vedo migliaja di angeli aggruppati insieme, e tutti divotamente atteggiati. Chi la mira e sorride, chi con divota piegatura l'adora, chi raccolte le ali sta estatico contemplandola, chi le infiora la culla, chi tiene un'arpa d'oro per conciliare il riposo.

Angeli santi, Maria è nata più per gli uomini peccatori che per voi; lasciate dunque che ci accostiamo ancor noi a questa culla beata. Ecco gli angeli dan luogo. Cominciam dunque a misurar coll'occhio e col pensiero il volto di Maria.

Che amabile bambina è mai questa! L'esser piccolo e l'esser amabile è quasi lo stesso: lo proviamo per esperienza nelle stesse fiere, che cresciute si fuggono con orrore, piccole si accarezzano con diletto. Or siami lecito usar le parole che s. Pier Grisologo adoperò in somigliante argomento, e coll'indice stesso verso l'amabile innocenza di Maria bambina, dirle così: *Soror nostra parvula est; sic nasci voluit, quia voluit amari.*

Alla piccolezza di Maria è aggiunta la bellezza, qualità amabilissima e ladra dei cuori. *Vultus Beatæ Mariæ, statim ac nata est, reluxit splendore quodam divino,* scrisse il patriarca di

Gerusalemme (Apud Teoph., *in Mariali,* punct. 3, n. 16). Come un lampo non può nascer se non luminoso, come il sole sparge per tutto il mondo ambasciatrice del suo nascer, la luce, così Maria nacque come un lampo, uscì come un sole tutta splendore.

Alberto Magno (Serm. *super Missus est*) stimò che il volto di Maria, anche bambina, arrivasse al non *plus ultra* della bellezza. *Ipsa habuit summum in pulchritudine, quod possit esse in corpore mortali;* e la ragione del maestro è conveniente: doveva Maria, non solo essere, ma parere madre di Gesù. Dunque doveva avere fattezze simili al Figlio. Or se il figlio *fuit speciosus forma præ filiis hominum,* doveva Maria esser la più bella di tutte le madri: *sic virgo pulcherrima inter filias hominum.*

Oh pulchra ad videndum (diciamole col divoto sant'Anselmo), *oh admirabilis ad contemplandum, oh desiderabilis ad amandum!*

Perciò osservate, come lodandosi simbolicamente Maria nelle sacre canzoni sotto metafora di alcuna cosa creata, lo Spirito Santo vi aggiunge sempre un distintivo di speciale bellezza. Maria è un ulivo; vi aggiunge: *Oliva speciosa in campis,* cioè a dire che fa più bella mostra di sè in seno alle campagne. Maria è cedro, ma del Libano, è cipresso, ma di Sion, è rosa, ma di Gerico, il che significa eccesso in ragione di bellezza.

Santissimo corpo di Maria, vi adoro. Di questo drappo si farà la veste alla divinità, quando vorrà vestirsi di carne umana. Occhi santissimi di Maria, vi adoro. Voi sarete i primi a contemplare il Verbo in carne: voi verserete lagrime di consolazione sulla mangiatoja di Betlemme, e di compassione sopra l'altare della croce. Vi adoro, udito purissimo di Maria. Voi ascolterete tante belle dottrine, tanti sublimi misteri nelle conversazioni e nei famigliari colloquii, che siete per fare per trentatre anni colla umanata Sapienza. Questa bocca dolcissima, e ancor aspersa di latte, quanti teneri baci stamperà ai piedi, alle mani, al volto di Gesù, e quanti altri ne riceverà per corrispondenza di amore! Piccole mani di Maria bambina, voi fin d'adesso siete destinate a fasciare, a portare, a sostenere il sostegno del cielo e della terra. Voi dovete adoperarvi a lavorar le vesti, a preparare il cibo, a guadagnar il vitto a quella Provvidenza che pasce tutti i viventi della terra.

In questo seno così piccolo si ristringerà l' immenso per nove mesi, e dopo i nove mesi, quivi bene spesso prenderà i suoi dolci riposi, quivi scherzerà innocente, imitando la semplicità dei teneri bambini; quindi si appoggierà nei viaggi, che dovrà fare in Egitto e in Nazarette; quindi succhierà il latte più puro, per formarne sangue valevole a riscattare tutto il mondo.

Oh bellissima infante! del cui corpo niuna parte è per servir giammai nè al demonio, nè al senso, che non avrete mai nè passioni, nè movimenti contrarii allo spirito e alla ragione. Questo è il favore, che oggi io dimando alla vostra culla in questo giorno vostro natalizio, che il mio corpo non sia mai stromento al peccato. Grande bellezza e grande virtù sono il più bel complesso che possa desiderarsi. Voi, Maria, uniste l'una coll'altra. Ma se i doni di natura fanno guerra alla grazia, perisca piuttosto tutta la natura, che abbia a perire un minimo grado di grazia.

Questa sì pia e sì generosa domanda fece a Maria sua cara madre una nobilissima vergine scozzese chiamata Brigida, della quale fa menzione onorevole il Bollando sotto il primo di febbrajo. Era questa dotata d'una avvenenza di volto soprabbella, con due occhi in fronte così vivaci, che non la cedevano alle stelle del cielo. Giunta all'età nubile, era chiamata per isposa dai più ragguardevoli signori di Sco-

zia: ma Dio ancora la voleva per sè, e le manteneva nel cuore un tenerissimo amore alla verginità, e un vivo desiderio di chiudersi in monastero. Il padre voglioso di far qualche gran parentado, non voleva sentir parlare di religione, e Brigida aliena dal mondo, non voleva sentir parlare di marito. In questi sì contrarii affetti chi la vincerà? Vincerà la grazia. Imperocchè Brigida, sapendo che il maggior contrasto alla sua risoluzione, le veniva fatto dai suoi occhi bellissimi, tanto pianse, tanto pregò la divina bontà, che una di quelle stelle si ecclissò, e col perder un occhio perdè uno dei più begli ornamenti della fronte, nè alcuno più la fece domandar per isposa, e il padre stesso, che prima la ritirava, or colle più calde istanze la spingeva al monastero. Politica ordinaria del mondo, di volere dare a Dio solamente i suoi rifiuti. Entrò dunque accompagnata dal fiore delle donzelle sue compagne, entrò la verginella Brigida in quel giardino di gigli. Il vescovo Machile volle colle sue proprie mani imporle il sacro velo; nella qual funzione scese dal cielo sopra il capo di Brigida un raggio di luce vivissima, che tutta diede nel volto della novizia, e le riaccese tutto ad un tratto nella fronte l'occhio perduto, ma, oh quanto più bello e più luminoso di prima! Così chi pregò d'esser cieca per esser vergine, conservò la verginità e ricuperò gli occhi, i quali non potevano meglio assicurarsi, che nel perdersi per amor di Dio.

Melius tibi est cum uno oculo ad vitam intrare, quam duos oculus habentem mitti in ignem æternum. È meglio, dice Cristo, andar in cielo con un occhio solo, che portar due begli occhi alle tenebre infernali. Questa è una dottrina che per i beni eterni non si vuole intendere, per i beni temporali s'intende pur troppo. Un ammalato, quantunque avarissimo, per ricuperar la sanità che pericola, deve spender le facoltà in medicamenti preziosi, in medici forestieri: le facoltà vadano, è meglio viver povero che morir facoltoso. E per far limosina col guadagno del cento per uno, promesso in parola nè di cavaliere, nè di re, ma in parola di Dio, oh quanti stenti, oh quanti risparmi! I medicamenti preziosi a salvar la vita non bastano, convien segar il piede con ispasimo; si seghi. È meglio esser vivo con un piè solo, che morto con due piedi. E per la vita eterna, non dico segare un piede, ma divertirlo da quella casa e da quella conversazione; non dico troncar la mano, ma tenerla a sè, che non si stenda ove non deve, non dico cavare un occhio, ma divertirlo, che non si fermi ove non è lecito: si fa? Ecco la bella grazia da dimandarsi a Maria; che i doni di natura e di fortuna non ci siano d'impedimento alla salute.

Ci siam sinora trattenuti intorno al corpo di Maria, piccolo e bello e tutto destinato a servire l'Altissimo. Doniam ora ancor un pensiero all'anima di Maria. Le anime dei bambini appena nati non danno saggio alcuno di ciò che siano per essere, perchè le potenze dell'anima in quell'età acerba sono affatto legate. Non credeste mai che Maria fosse di tale condizione. *Cum esset parvula placuit Altissimo.* Nell'età dell'ignoranza ha aperto l'intendimento a conoscer Dio, ha capacissima la mente a comprender i divini misteri, ha fedele la memoria a ritenerli, ha libera la volontà ad eleggere tutto l'onesto. Di grazia poi, ella è sì ben fornita e provveduta, che sin d'ora ella supera tutte le beate gerarchie degli angioli. E questa non è solamente grazia di donativo, ma grazia di conquista, guadagnata da Maria per nove mesi di continuo traffico con Dio, fatto con fervorose operazioni nell'utero materno. Sicchè, se Maria, subito nata, fosse morta, sarebbe salita, non come gli altri bambini, all'infimo grado della

gloria, ma con volo rapidissimo si sarebbe portata sopra tutti gli arcangeli, su tutti i serafini, sui personaggi più sollevati del cielo.

Che però a Maria nascente stimò s. Bernardino da Siena, che tutte le gerarchie angeliche cantassero quelle parole della santa Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto?* Chi è mai questa, che ascende sempre più alto del deserto di questa povera terra? Le altre anime, come debolissime di gambe e di virtù, fanno più fermerelle che passi, e bene spesso, in vece di avanzarsi, danno addietro. Escono dal nulla, e subito incorrono nel peccato originale, che è uno stato più basso del nulla. Escon dal peccato originale e incorrono nell'ignoranza dell'età incapace di merito; escono dall'ignoranza col lume della ragione, che si apre nella lor mente, ed eccole soggette al fomite delle concupiscenze sregolate. Maria fin dal primo suo essere fece sempre passi avanzati, non mai diede addietro, non mai si fermò nella carriera della perfezione: *Semper ascendit, ascendit;* ed ora che bambina esce alla luce, ha un'anima così grande nella virtù, che gli eroi più grandi, rispetto a quella infante, sono men che bambini.

E questo appunto è il secondo utilissimo documento che Maria c'insegna, di non lasciar mai oziosa la grazia, ma tenerla sempre in esercizio e in impiego di opere virtuose.

E qual è mai quel mercante che lasci ozioso il suo denaro senza impiegarlo nei contratti, senza raggirarlo nelle fiere? E qual è quel padrone che lasci ozioso il terreno, senza cavarne quanto può e di biade e di vino e di frutta? La grazia d'un amico, la grazia del principe, forse si lascia oziosa? Eppur bene spesso la grazia e il favore degli uomini col troppo adoperarli si stancano, e col troppo usarli si fermano: la grazia di Dio solo si lascia oziosa, ecc.

QUATTRO CONSIDERAZIONI

SOPRA

LA GRAVEZZA DEL PECCATO MORTALE

CONSIDERAZIONE I.

In una città principale d'Europa fu fatto un insulto ad una casa onorata da un giovane, figlio del primo ministro del principe. Arse di fierissimo sdegno il padrone della casa; e tutto fuoco nel volto e nel cuore: Vendetta, gridava, vendetta. Vada tutto il mio, vada anche la testa, non voglio vivere nè morire invendicato. Pur la passione gli diede tempo da consultarsi. Chiamati dunque i parenti più prossimi e gli amici più cari, si dibatterono i punti più rilevanti e dell'offesa e della soddisfazione. Si considerò la qualità dell'offensore, figlio unico del favorito di corte, il cui padre aveva l'orecchio, la stima e l'affetto del principe. Si considerò altresì, che piccola vendetta non era bastevole; e grande non poteva sperarsi, per la prepotenza dell'avversario, unito con quasi tutta la nobiltà, o per parentela, o per aderenza, e sostenuto dal principe. Si osservò che le forze erano troppo disuguali, l'esito incertissimo, e il pericolo evidentissimo di mandar inutilmente in ultima rovina la propria casa; che però la prudenza e la necessità consigliavano darsi per non

inteso del fatto, sinchè venisse congiuntura più favorevole a prendersi la soddisfazione. Così si consigliò e così si fece, sacrificandosi alla politica umana quella furiosa passione, che sì difficilmente si sottomette alla ragione divina. Volesse il cielo, che questi riflessi venissero in considerazione nel procinto che uno sta per commettere un peccato mortale, cioè quando uno sta per irritarsi contro una sì formidabile potenza, una sì terribile maestà, qual è Dio; volesse il cielo, che ogni persona consapevole di portar addosso il peccato mortale, chiamasse a consulta i suoi pensieri, e considerasse, s' egli ha forza di mantenere una inimicizia e una guerra viva al grande Iddio. È punto di fede indubitata che ogni peccato mortale è la formale formalissima inimicizia tra Dio e l'uomo. *Iniquitates vestræ diviserunt inter me, et vos* (Jerem. 50, 2). Prima che tu peccassi (dice Iddio) eravamo uniti in lega di dolce amicizia; tu eri il mio caro ed io il tuo diletto: *Dilectus meus mihi, et ego illi:* tu eri il mio tempio in cui abitava: *Templum Dei estis vos.* Tu eri il trono sopra cui risiedeva: *Qui manet in me, et ego in eo.* Quel sozzo piacere che ti prendesti ha alzato un muro divisorio che ci ha separati, con maggior lontananza che non è lontana la terra del cielo: *Longe a peccatoribus Deus.* Come nemico che tu mi sei, ti abbomino con un odio essenziale, necessario ed infinito: *Similiter odio sunt impius, et impietas ejus.* Come nemico, mi dichiaro che non posso più sopportarti: *non poterat Deus ultra portare super malitiam et abominationem* (Jerem. 44). Mi sento inasprir l' animo al vederti: *Exacerbavit Dominum peccator.* Mi amareggia la tua memoria: *Amaricabo spiritum meum* (Jerem. 2). Come nemico ti arriverò alla vita a fartele pagar tutte: *Persequar inimicos meos, et comprehendant illos, et non convertar, donec deficiant. Confringam eos:* fracasserò la loro testa orgogliosa, *ut lutum platearum delabo eos;* ti calpesterò come si calca coi piedi il più vil fango della terra: *Consolabor de hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis. Inebriabo sagittas meas sanguine.* Ubbriacherò del tuo sangue le mie saette: *Revelabo pudenda in facie tua,* ti gitterò in faccia ad una ad una le laide sozzure de' tuoi peccati: *et ostendam gentibus nuditatem tuam,* e ti svergognerò pubblicamente in faccia all'universo. Chi è che parla di questo linguaggio? È forse il Signore (perdonatemi l'improprietà della parola), è forse un qualche capitano Spavento a mezzo un teatro, che voglia farsi credito colle bravate, o procuri di supplire la sua debolezza colla pompa delle minaccie? Oh, miei cari signori! È il grande, il terribile Dio che è vostro nemico, il quale può fare infinitamente più di quello che minaccia, il quale ha a suo comando innumerabili schiere di angeli guerrieri ed ha tutte le creature armate alla sconfitta de' suoi nemici: *Armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum.*

Or, contro ad un Dio che parla sì alto, e può infinitamente più di quello che dice, e di fatto caricò sì gravemente la mano sopra milioni e milioni di dannati; tu, povero verme della terra, tu hai ardire e forza di metterti in campagna e di muovergli guerra, colla sfida di un peccato? *Tam terribilem Majestatem audet levis pulvisculus irritare?* E s. Bernardo che con sopracciglio di spavento dà in questa esclamazione. Contro un gigante di sì elevato potere, si alza in piedi un atomo di creatura; *pulvisculus, uno levi flatu mox dispergendus;* un atomo di polvere che non resiste ad un fiato, se la prende contro Dio, e si beve l'inimicizia dell'Altissimo in un sorso d' un brevissimo e laido piacere?

Un empio giovane aveva sedotto

una colomba religiosa a fuggire dal monastero, e già, applicate le scale al cinto della clausura, la sacrilega saliva sopra il muro, guidata dal seduttore, quando, pensando di dir una grazia, disse al suo amante: Piegatevi pure, che avete in vostro potere una sposa di Cristo. Inorridì a tal proposizione il malvagio, e ravvedutosi, disse: *Signora, tornate addietro. Io non voglio avere Gesù Cristo per rivale.* E per rivale gelosissimo e per nemico capitalissimo ha il grande Iddio, il terribile Iddio, chiunque gravemente l'offende. *Hoc fecerunt mihi* (mandò dire Iddio per bocca del profeta Ezechiele a due donne peccatrici), *hoc fecerunt mihi.* Dirai loro che l'hanno fatta a me. L'avete fatta a Dio, o incontinenti, con dar quello sfogo alle vostre ribalde passioni: l'avete fatta a Dio, scandalosi, collo spargere ne' circoli e per le conversazioni il vostro fiato puzzolente di laidezze: l'avete fatta a Dio, o vendicativi, con quegli odii implacabili che avete nudriti nel seno: *Hoc fecistis mihi, mihi.* Quando un grande cavaliere si morde il dito, e dice: basta, ricordati che l'hai fatta a me, qual gelo di paura corre per le vene ad un povero della plebe, che si riconosce di averlo offeso! Non ad un cavaliero, non ad un gran principe, ma al grande Iddio: *ei qui aufert spiritum principum*, tu l'hai fatta: *Hoc fecisti mihi.*

I servi di Dio, gli amici più cari a quell'altissima Maestà, tremano di paura: *Sancti viri sic spe exultant, ut pavore trepidant* (dice s. Gregorio): in quella maniera appunto che vedendo un'altezza di precipizio, trema, vacilla ancor chi ha ben appoggiati i piedi e ferma la mano, con avere anche a mezza vita il ritegno: così i santi stessi, al considerar quell'altissimo abisso di maestà, *pavore trepidant*, con una paura, figlia della riverenza. E chi ha offeso quella terribile maestà, e sa d'esserle in odio? e chi sa d'averla fatta a Dio?

E se tanto ci confonde questa sentenza redarguitiva, or che siamo in vita, cioè in istato di misericordia, quanto ci confonderà in punto di morte, *quando loquetur in ira sua*, e dirà in voce di tuono: *Hoc fecisti mihi*, a me?

CONSIDERAZIONE II.

È grande temerità veramente il prendersela contro un grande personaggio della terra, a cui siamo disuguali di condizione e di forze, e a cui non si può in modo alcuno resistere. Pur anche da grandi re si può trovare scampo colla fuga, o uscendo dai loro stati, o nascondendosi tra' boschi più folti, o raccomandando la vita al seno recondito dei monti più inaccessibili.

Ma, risponda un nemico di Dio: può egli uscir dallo stato e dalla giurisdizione di Dio? Ancorchè esca di vita, e vada all'altro mondo, dove niuno può stender le mani, non è egli più che mai nelle mani di Dio suo nemico? *Deus sursum regens, deorsum continens, extra circumdans, interius penetrans* (s. Greg., Homil. 17, in Ezechiel.). Dio sta a cavaliere sopra di noi; Dio sta sotto di noi, come fondamento del nostro essere; Dio con linea di circonvallazione ci assedia d'ogni intorno; Dio come anima della nostr'anima, è penetrato con noi. Siete profondissime, o valli, o abissi; Dio però vi riempie. Sei sterminatissimo, o mare; Dio però ti circonda; siete altissimi, o cieli; ma Dio vi supera: *Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades.*

Nascondermi poi dagli occhi di Dio, come farò? *Non est qui se abscondat a calore ejus.* Se respiro l'aria, in quell'aria v'è Dio che è mio nemico: se premo la terra, nella terra v'è Dio che è mio nemico. Se mi metto a tavola, in ogni boccone v'è Dio che è mio nemico. In quella stanza v'è Dio, entro quella porta

v'è Dio, in quel nascondiglio v'è Dio. Non è Dio un nemico che abbia bisogno di andarci cercando, o di aspettarci dietro una siepe in posta di noi. Gli siam sempre sugli occhi, sempre tra le mani: *in ipso vivimus, movemur et sumus*. Circondati da Dio, come i pesci dall'acqua e gli uccelli dell'aria, possiamo offenderlo? Possiamo viver, e riposare, e ridere, non solo sapendo, ma anche dubitando di essere i suoi nemici? Quando Dio chiamò Adamo peccatore: *Adam ubi es?* credete voi (dice sant'Ambrogio) che non sapesse dove fosse rintanato? *Non fuit hæc interrogatio, sed increpatio: Ubi es, idest, in quo statu? Quo te deduxerunt peccata tua? Ad quam miseriam devenisti?*

E forse, che questo mio grande nemico abbisogna o di tempo, o di ajuti per farmi ogni gran male? Osservate come tutti gli uomini di questo mondo per lo più si servono di qualche stromento, per nuocere ai loro nemici. Per ferire si adoprano le armi o da taglio o da fuoco; per uccidere si fanno servire i sicarii, i mandatarii, i veleni, e per lo meno ognuno adopera le proprie mani, o le mani altrui per battere o per inferire il male che brama: e però non troverete potenza alcuna nè umana, nè angelica, nè diabolica che possa con un solo atto dell'interna volontà far il minimo nocumento.

Dio solo, con un solo solissimo atto della sua onnipotente volontà può togliervi tutte le ricchezze, e spogliarvi come Giobbe. Può senza spada troncar il corso d'ogni vostra fortuna, e tagliar il filo della vostra vita. Alcune volte si serve delle creature, come di ministre della sua giustizia; tante volte non se ne serve. Vi nega una grazia anche naturale, e voi non avete più prudenza nei vostri affari, nè governo nella vostra famiglia, nè destrezza nei vostri maneggi. Nega un pensiero opportuno a quel giudice, e tanto basta per farvi perdere la lite: nega un riflesso a quel medico, e tanto basta perchè in vece di sanarvi vi uccida; vi nega un ajuto, da voi demeritato per tante e tante ingratitudini, e non v'è per voi nè conversione, nè pentimento, nè perdono; nel solo solo atto di volontà, come in adeguata radice, Dio ha spada per trafiggervi, veleno per uccidervi, e l'inferno per condannarvi.

Oh grandissimo Dio! Oh terribilissimo Dio! Oh spaventevole nemico! *Quis novit potestatem iræ tuæ?*

Osservate di più, che niun nemico del mondo può farvi alcun male che sia vero male. Imperocchè fingiamo che tutti i cavalieri, le dame, il popolo delle città, che tutti i principi d'Italia, che tutte le potenze d'Europa siano adirate contro di voi. Tutti insieme questi potentissimi nemici che ponno poi farvi? Confiscarvi beni, imprigionarvi la libertà, tormentarvi il corpo, privarvi della vita. Ma tutti questi sono mali che finiscono. Anzi questi sono mali, che tollerati con pazienza ponno condurvi ad un eterno bene. Or, tutto ciò che certamente finisce, non è gran male; e ciò che può essere scala ad una somma felicità, è piuttosto bene che male. E non si sono scatenate tutte le furie dei tiranni e dei carnefici contro de' santi martiri colle più orrende invenzioni di supplizii e di morti che sapesse mai inventare la diabolica crudeltà? Tra tanti nemici e tormenti, che facevano quei santi guerrieri? Giubilare, ridere, prendere a mani ignude i carboni accesi, e sollevarseli fin sulla testa, come gemme della loro corona: A mezzo questi spasimi che dicevano? Uno dicea al tiranno: *Auferes terram, non auferes cœlum.* Un altro insultava il carnefice: *Animam non potes occidere.*

Ma Dio nemico, batte forse solamente questo corpo mortale, fragile e caduco? Ha forse in sua balia solamente questa vita temporale? Se

fosse così (perdonatemi, grande Iddio) con tutto l'apparato funesto de' temporali flagelli, non ottereste le nostre paure; voi stesso ci avete fatto animo a non temere: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum, qui potest animam, et corpus perdere in gehennam: Ita, dico vobis, hunc timete. Hunc timete*, che solo può farvi il sommo e vero male; che solo può privarvi in eterno del sommo e vero bene. *Hunc timete.*

Eppure questo solo è quello che non si teme. Si teme un inferiore, si teme un uguale, si teme un maggior di noi. Il maggiore di tutti i massimi, il più spaventevole di tutti i terribili, non ci mette paura: anzi l'inimicizia di lui si butta in favola. E perchè, perchè?

Io credo di aver trovato questo irragionevol perchè. Attendetemi bene, se questa volta indovino a far la notomia del cuore dei peccatori, i quali dovendo, e come uomini e come rei, inclinar più alla paura che alla baldanza, pure portano con tanta disinvoltura la inimicizia del grande Iddio, e attaccano con tanta facilità brighe con Dio.

Il perchè è questo. Veramente, dicono i peccatori, la ragion convince, le scritture ci obbligano a credere, non esservi cosa più terribile come l'inimicizia dell'Altissimo, del potentissimo Dio: ma la sperienza ci toglie la paura del cuore. I primi peccati che abbiam commessi, ci empievano di orribile spavento: correvamo pallidi e tremanti a' piè dei confessori, a umiliarci a Dio, a chieder perdono, a implorare la pace: ma non vedendo mai venir questi castighi, ci fidiamo di commettere e di portar i peccati con sicurezza. Sappiam che Dio odia infinitamente, essenzialmente, e necessariamente il peccato e il peccatore: ma intanto non ci fa male alcuno; anzi ci lascia goder sanità e prosperità, dignità e credito. Le scritture parlan d'una maniera che ci mette paura; ma la sperienza dei buoni successi ci rende animosi. Anche le colombe che fanno il nido nei campanili delle chiese, al primo sonar delle campane fuggono paurose: poi, ammaestrate dalla prova, che quel suono non nuoce ai loro nidi, stanno chete e senza timore, con tutto il rimbombare dei sacri bronzi.

Ah miserabili, che discorrete così! Voi vi servite per isgombrar la paura, di un argomento che dovrebbe raddoppiarvi la paura della terribilissima inimicizia di Dio. Uditemi bene, e Dio vi usi questa misericordia di farvi ponderar il polso di questo punto.

Voi siete nemici di Dio e dite che non castiga. Primieramente nego che non vi castighi. E non è forse un gran castigo il non temer più, come prima, i castighi di Dio? E questo non è un castigo che vi dispone ad una mala morte e all'eterna perdizione? Masticate questa importante sentenza dell'Ecclesiastico: *Timenti Deum bene erit in extremis* (cap. 1, 13). Chi teme Dio, ha un punto di sicurezza per il buon fine della sua vita; dunque *e contrario*, ecco la conseguenza, *non timenti Deum male erit in extremis*. Chi ha perduto il timore, la passerà male all'estremo dei suoi giorni. La paura che non avete in vita, tutta vi caricherà in punto di morte. E direte con Antioco: *Nunc reminiscar malorum, quæ feci. Nunc.*

Secondariamente trasmetto, anzi concedo, che Dio non vi castighi in questa vita. Dunque vi differisce il castigo nell'altra vita. Penitenza da voi non si fa, eppur dovrebbe farsi; soddisfazione a Dio non si dà, eppur Iddio lo vuole: i peccati crescono in numero ed in peso, Dio adesso non usa la verga della correzione come padre, per farvi ravvedere; dunque vi castigherà da giudice coll'eterno e forse subitanea perdizione. Udite l'o-

racolo dell'Apostolo: *Cum dixerint pax, et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* (1. ad Thessal. 5, 3).

E non sono piene le Sacre Lettere di questi accidenti? Baldassare a mezzo l'allegrezza di un convito; Nabucco tra i plausi più boriosi dei suoi adulatori; Jezabelle nell'ascendente più prospero delle sue speranze; tutti questi impararono a loro spese, insegnarono a noi, che *nihil infelicius felicitate peccantium;* che la fortuna dei peccatori è come la fortuna di mare, che si chiama fortuna, ed è vera tempesta. Oh terribilissimo Dio quando castiga, e terribilissimo quando non castiga, e terribilissimo quando ci toglie il timore dei suoi castighi! Or, ad un Dio sì tremendo, che odia infinitamente e che minaccia sì aspramente i suoi nemici; ad un Dio, cui non si può resistere, da cui non posso fuggire, a cui non posso nascondermi; il quale con un solo atto di volontà può farmi il sommo male, cioè l'eterno; io verme della terra ho fatte tante e tante offese, senza dargli mai soddisfazione, senza pentirmi di vero cuore, senza emendarmi e desistere dall'offenderlo, anzi tenendo sempre le armi alla mano contro di lui, e mandandogli nuove sfide con nuovi peccati; e non mi castiga ancora? Dunque qual castigo mi aspetta all'altra vita? Che sarà mai di questo ostinato e recidivo nemico di Dio, *quando incidet in manus Dei viventis?*

Un nobile indiano accusato di tramata congiura contro Vasco Nugnez, uno de' conquistatori dell'Indie, per provare la falsità dell'accusa, genuflesso stese l'indice tremante a toccar la spada del gran capitano, e disse: potete voi credere che io abbia neppur pensato ad offendere chi porta al fianco una tal arma, che può in un colpo partir un uomo dal capo al busto? E argomentava così, perchè sì egli, come tutti del paese, andavano nudi fino alla cintura, e non avevan altro che arme di legno. Una tal impossibilità di peccare, dovrebbe cagionare in noi canne vili e debolissime, la cognizione della divina potenza.

CONSIDERAZIONE III.

La regina d' Inghilterra Elisabetta, chiamata dai protestanti apostola della loro falsa Chiesa, voleva avere nelle sue mani il padre Roberto Personio, servente operajo della Compagnia di Gesù; il quale, benchè sbandito sotto rigorosissime pene e con gravissima taglia da tutta l'Inghilterra, pur vi si teneva nascoto per mantenere quel poco avanzo della vera fede: e perchè il Personio or si metteva in abito di armeno, or di moro, or di nocchiere, or compariva in bionda capigliatura come un giovane, or in pel canuto come un vecchio, mutandosi ogni dì come il Proteo de' poeti, per ingannar le cento spie che ne andavano in traccia: che fece la regina Elisabetta? Avuto un ritratto del Personio, ne fece far cento copie e le fece affiggere ai porti dei fiumi, alle osterie, alle piazze pubbliche, affinchè compresane la fisonomia del volto, ognuno potesse facilmente ravvisarlo e darlo nelle mani della giustizia. Cangiamo ora al rovescio i personaggi e applichiamo il racconto.

In questi giorni, più che in altri, il peccato va travestito; si fa credere frutto del tempo corrente, appendice della stagione, trattenimento della gioventù, sale delle conversazioni: ma al punto della morte conosceremo la di lui brutta fisonomia. Ma il conoscerlo solamente allora che gioverà? Voglio esporne varii ritratti, sicchè in tempo lo conosciate e ravvisiate chi egli sia.

E se in qualche conversazione vi si rappresenta il peccato sotto una bella zazzera, o sotto la maschera di un bel volto, ditegli: brutto mostro, io ti conosco. Tu sei il famoso bandito dal cielo, il pestilenziale contagio

della terra, la rovina di tutto il genere umano. Va pur travestito quanto vuoi. Ti conosco. Eccovene adunque il primo ritratto.

Il peccato è una equivalente idolatria, colla quale il peccatore forma a sè un altro Dio, e indegnamente lo adora: è un'apostasia, se non dell'intelletto, almeno della volontà, alla quale alluse lo Spirito Santo: *Non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum.*

Oh Dio (dirà alcuno), il peccato è idolatria? Noi crediamo un solo, unico e vero Dio. La certezza della fede, l'evidenza della ragione convince, non potervi esser altri che un principio unico, dal quale il tutto deriva; una mente unica, la quale il tutto governa; un fine unico, a cui tutto si riferisce: e però un peccatore sarà collerico, sarà superbo, sarà incontinente, ma non sarà giammai idolatra, nè pagano. *Distinguo:* non sarà idolatra pubblico, palese e dichiarato, *concedo;* non sarà idolatra secreto e privato, *nego.* Come v'ha due sorta di ladri: gli uni assassini, che a giorno chiaro nella pubblica strada vi assaltano: altri ladroncelli, che a notte bruna sottomano vi spogliano: così vi sono due idolatrie, l'una pubblica, che apertamente alza tempio e abbrucia incenso agl'idoli; l'altra coperta e secreta, che adora i suoi idoletti domestici. E questa è l'idolatria che si fa da chiunque pecca gravemente: il quale in sostanza, nel tempio dell'anima sua, sull'altare del suo medesimo cuore colloca il piacere, l'interesse o la vendetta. Perciò dice Dio per bocca del profeta: *non erit in te Deus recens;* quasi voglia dir: so benissimo, che fuori di te, ne' tempii esteriori non adorerai nè piegherai riverente il ginocchio a verun idolo; ma *in te,* nell'interiore chiesa e nel domestico tempio dell'anima, chi adori tu? La bellezza del volto, il fumo dell'ambizione, il fango d'un reo diletto. E come mai si fa questa adorazione? Ecco il come. Viene (e tante volte viene) in confronto un piacere illecito, e Dio; una vendetta, e Dio; un giuoco smoderato, e Dio. Con questi mostri Dio non può star insieme. Se non può star insieme (dice il peccatore), vada Dio e venga il piacere del senso, della vendetta o del giuoco. Questa appunto, questa è l'idolatria della volontà peccatrice. Sentite s. Cipriano: *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit* (lib. *De dupl. Martyr.*). Se praticamente eleggo il piacere in paragone di Dio, questa prelazione è una pratica protesta, che mio maggior bene è il piacere; e tal bene che prepondera al sommo bene e perciò faccio mio idolo e mio fine una vilissima creatura, meritevole d'ogni disprezzo. E non mi state a dire: io non ho mai intenzione di far questo torto a Dio, di scacciar Dio; anzi, se potessi sfogarmi senza far dispiacere a Dio, lo farei di buon cuore. Non mi state a dire così, perchè con un esempio chiaro vi do sulla voce e vi ribatto risposta. Attenti bene.

Fingiamo (e voglia il Signore che sia sempre caso finto), fingiamo, che un giovine di nobil sangue, di grande parentado, di genitori ornatissimi, incapricciato di una donna di mondo, senza onore e senza credito, voglia sposarla. All'ombra sola di un tale attentato, si mettono in opera amici, religiosi e parenti, per protestar al giovane sconsigliato il comune disgusto de' congiunti, il vituperoso disonore della casa, il crepacuore del padre e della madre, sconsolatissimi e adiratissimi per un simil torto. E non bastando le parole per impedire sì disuguale accoppiamento, s'implora il braccio della giustizia per imprigionar l'uno e per esiliar l'altra. Perchè tanto strepito? (dice il giovine imprudente ed acciecato dalla passione). Non faccio già questo matrimonio per dar disgusto a mio padre,

nè far torto alla parentela. Lo faccio per secondar il mio genio e per eleggere stato a modo mio e mi spiace all'anima il cordoglio di mio padre. Or dimando: fareste voi buona questa risposta al giovane appassionato? Manco male, direste voi, mancherebbe ancor questo, che tu oprassi con diretta intenzione di offendere tuo padre, di voler disonorar la tua casa. Ma se tu sai il comune disgusto e non desisti da nozze così indegne, certamente tu anteponi una vile carogna alla riputazione del sangue, alla vita istessa del padre e della madre, che svengono per dolore. Questa istessa risposta cade a livello sopra chiunque si lusinga con dire che non intende mai scacciar Dio. Con tutte queste intenzioni voi lo discacciate; le proteste parlano d'un linguaggio, ma i fatti parlano di un'altra forma: perchè, *quidquid homo Deo anteponit, Deum, sibi facit.*

Cui assimilastis me, et adæquastis? (è il profeta Isaia, che in nome di Dio si lamenta così) (cap. 46, 5). Con chi mi avete voi messo al confronto nel bilancio del vostro cuore? Con chi? Ah! non mel fate dire, perchè il paragone è troppo vituperoso.

Vorrei potere, non già descrivere, ma dipingere la strana desolazione che si vide nella città di Gerusalemme, riferita dal cardinale Baronio all'anno 42 di nostra salute. Tutte le matrone nobili, tutte le giovani, tutte le vedove vestite a lutto e lasciati correre giù per le spalle sciolti i capegli per segno di dolore; tutti i fanciulli innocenti, la nobiltà e il popolo, aperte avanti al seno e stracciate per segno di gran cordoglio le vesti, sparso il capo di cenere e legate a tergo le mani, avanti la porta del presidente alzar alto le grida, buttarsi in atto supplichevole colla bocca sopra la terra e mostrar le ceneri sparse: e tutte le donne battersi con colpi frequenti e sonori il petto: e perchè? Ecco il perchè. Era venuto ordine da Roma di collocar nel tempio e sull'altare istesso ove adoravasi Dio, di collocar la statua dell'imperatore Caligola, pretendendo quel superbo regnante della terra, mettersi in camerata col re del cielo. Inorridito a tal ordine il popolo, la nobiltà usciva in pianti altissimi innanzi alla porta del governatore, gridando a gran voce: *Deus, Deus noster unus est;* Dio non vuole compagni, è essenzialmente un solo, *unus est Altissimus, Creator, omnipotens unus est.*

Tanti ejulati, per non lasciar metter in un tempo materiale una statua per collega del vero Iddio. E chi pecca? Non in un tempio materiale e morto, ma nel tempio vivo del suo cuore viene a collocarvi non per camerata, ma ad esclusione del vero Dio, non una statua d'oro, ma il fango di un brutale diletto; e non trema e non si confonde e non ispasima per dolore; anzi ride, scherza e prende in burla un tale misfatto.

Oh idolatria la più esecranda! Oh apostasia di volontà la più vituperosa di tutte!

Ho detto apostasia e idolatria più esecranda; perchè i poveri idolatri che adoravano il sole, finalmente vedevano pur un bel pianeta, luminoso, fiammeggiante, che tiene una bella corte di stelle e di pianeti minori. Dal sole riconoscevano il benefizio della luce per illustrar la terra, del calore per maturar le biade, per istagionar le frutta, per arricchir le miniere; e, come i bambini chiamano talvolta le balie col nome di madre, perchè dalla balia sono immediatamente pasciuti e governati, così gl'idolatri, ricevendo tanti beni immediatamente dal sole, lo adoravano come padrone comune che provvedeva alle pubbliche necessità. Ma chi pecca non adora un bel pianeta come il sole; piuttosto alza nel tempio del suo cuore un altare ad un vizio sordido, vile, brutale, del quale egli stesso si

vergogna, onde cerca i nascondigli più secreti per commetterlo. Adora un'ombra di bene breve, passeggiero, amareggiato da rimorsi, da angustie d'animo e da paure: e se la comparazione sola di bene sì vile con il sommo bene è tanto vituperosa, quanto più indegna sarà la prelazione, mentre: *quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit!*

Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam? Questo è un doloroso insulto che sentiranno farsi i peccatori in punto di morte. Dove sono ora i tuoi idoli tanto adorati? Il mondo, il danaro, il senso, le amicizie dove sono? *Surgant, et opitulentur vobis, et in necessitate protegant.* Venga ora il mondo, da te ascoltato come primo legislatore, governandoti colle tue massime, venga ora ad aprirti il paradiso: *surgat et opituletur tibi;* venga ora la bellezza tanto idolatrata; venga l'onore tanto stimato; venga il danaro procurato con tanti mezzi, *et in necessitate vos protegat;* e vi soccorra in questo estremo bisogno.

Videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus præter me (Deut. 32, 37). Vedete adesso, conoscete, che dentro al vostro cuore non vi doveva esser altro Dio, nè altro bene, nè altro fine, che io solo.

CONSIDERAZIONE IV.

Un dipintore mal costumato, fu adoperato da una pia comunità a dipingere quattro stendardi; l'uno della morte, l'altro del giudizio, il terzo dell'inferno e l'ultimo del paradiso. Si applicò il valent'uomo con tutta la maestria dell'arte ad esprimer al vivo questi quattro novissimi, voglioso, oltre al guadagno, di acquistarsi gran credito, perchè dovevano questi stendardi uscir in pubblico, portati in processione a vista di gran popolo e di forestieri. Ma egli vi guadagnò assai più di quello che si pensava. Imperocchè, avendo dipinto lo stendardo dell'inferno col più nero dell'ombre, col più rabbioso de' colori, con gli atteggiamenti i più dolorosi che potè figurare nell'anime tormentate, con i visacci più deformi che seppe comporre in volto ai demoni più terribili; egli stesso, vedendo la sua pittura, s'inorridì e dopo l'orrore concepì tal paura di andar a quell'inferno che aveva dipinto, che tutto compunto cominciò a mischiar i colori colle lagrime e a piangere il misero stato in cui si trovava, reo di un inferno infinitamente peggiore e coll'ajuto della divina grazia si convertì ad una vita molto migliore.

Volete, o signori, questa sera contemplare un'immagine viva viva dell'inferno? Comprendete bene un peccato mortale. Il peccato è un inferno anticipato e qualche cosa di peggio come vedremo. *Convertantur peccatores in infernum.* Siccome il legno si converte in fuoco, allorchè il legno diventa fuoco; così il peccatore si converte nell'inferno, allorchè ancor vivo diventa un inferno. Si può dir cosa peggiore?

Padre, non si può dire in buona verità, che il peccato sia un inferno anticipato. L'inferno scotta, il peccato piace: nell'inferno si pena, nel peccato si gode; nell'inferno non v'ha redenzione e dal peccato v'ha redenzione. Uditemi dunque bene e discorriamo così.

Due sorta di pene si trovano nell'inferno: pena di danno che consiste nella privazione di Dio sommo bene, e pena di senso che consiste in un cumulo sopragrandissimo di atrocissimi mali. L'una e l'altra di queste pene ritrovasi nel peccato; dunque il peccato è un inferno. Cominciam dalla prima.

Venga meco un peccatore a conti e cominci egli stesso a comprendere la pena del danno, che consiste essenzialmente nel suo peccato. Abita Dio nell'anima del giusto, come nel suo tempio, come l'anima abita nel

corpo, come il sole dimora in cielo. Entra il peccato nell'anima e Dio se ne va. *Surgite, surgite, migremus hinc;* questa fu una voce acutissima che si udì in Gerusalemme per segno sensibile che Dio abbandonava quel popolo. Andiamo, andiamo: fuori di qui, fuori di quest'anime. Prima del peccato tu sei la delizia e la gioja del cuore di Dio. Subito commessa la colpa, diventi l'odio, l'abbominazione di tutto il paradiso. Hai meriti con Dio? Li perdi e invece di meriti, hai un inferno di pena. Hai la vita della grazia? Questa si estingue. Sei erede del cielo? Resti diseredato. È sparso il sangue di Gesù per tua salute? Si converte in tua dannazione. Sei figlio dell'ottimo tra tutti i padri? Ti cangi in uno schiavo del demonio. Sei un'immagine della Trinità santissima? Porti in volto la brutta figura e nel sangue la razza del diavolo. *Vos ex patre diabolo estis.*

Chiamatemi qui testimonio e notajo, che sia rogato di tutte le rinuncie che fa un chi che sia quando pecca. Rinuncio in primo luogo alla buona grazia del massimo, onnipotentissimo di tutti i monarchi, piuttosto che rinunciare ad un brevissimo e vilissimo sfogo d'una mia passione. *Item,* rinuncio alla fratellanza di Gesù, alla figliuolanza di Maria, all'amicizia di tutti i santi. *Item,* rinuncio a tutte le opere buone, limosine, digiuni, rosarii recitati, messe ascoltate, esercizii di pietà che ho fatti e che sono per fare in questo stato. *Item,* rinuncio per sempre, quanto a me, a tutti i beni del paradiso: rinuncio ai frutti del sangue di Gesù: rinuncio alle preghiere dei santi avvocati: rinuncio a tutti i benefizii anche temporali, sanità, ricchezze, onori e vita, meritando con questo peccato di esser privato di tutto. *Item,* rinuncio l'anima e poi anche il corpo, nelle mani del demonio, mio capitalissimo nemico: rinuncio finalmente alla benedizione dell'ultimo finale giudizio e mi contento di sentirmi dire in presenza di tutto il mondo: va, maledetto, al fuoco eterno. Ecco il bel guadagno che fa chiunque pecca. È un danno questo da soffrirsi ridendo? Certo è, che perciò che si aspetta alla pena del danno, il peccato e l'inferno vanno del pari; perchè e l'uno e l'altro *ipso facto* privano totalmente di Dio.

E quanto alla pena del senso, che è l'altra pena infernale, forse che ancor questa non si trova nel peccato? Aprasi sotto gli occhi nostri per una parte l'inferno; aprasi per l'altra parte la coscienza d'un peccatore; scontriamo l'uno coll'altra. Nell'inferno, oh che oscurità! *Terra caliginis et tenebrarum,* oh che confusione! *Ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Nella coscienza del peccatore ancora, che tenebre, che cecità, che disordine! *Via impiorum tenebrosa,* dice lo Spirito Santo. Sant'Agostino sapete voi, se era un bell'ingegno: pur mentre fu peccatore confessa di sè: *Erat nubes magna, et tenebrosa ante oculos vanitatis meæ. Tenebras meas amabam; ad tenebras per tenebras ambulabam.* Andava da una notte ad un'altra, da un disordine e da un precipizio ad un altro, come i ciechi. Certi peccati poi, che sono più fangosi, fanno anche più oscuro degli altri: *Voluptas* (è Cicerone, cioè un Gentile, che parla solo col lume della natura) *voluptas, cum major est, atque longior, omne animi lumen extinguit.* I piaceri del senso danno subito agli occhi della mente e smorzano ogni bel lume. Andate a parlar di Dio, o del cielo, o delle massime evangeliche a certe anime sensuali, che sono più carne che spirito. Non capiscono un jota. Non hanno discorso, non ragione; e Dio vi dica come stanno di lume di fede. Arrivano a tale oscurità, che neanche vogliono essere illuminati: fuggono i confessori buoni; fuggono le prediche; fuggono i libri spirituali;

cacciano le buone ispirazioni: *Scientiam viarum tuarum nolumus. Nolunt intelligere, ut bene agant.* Si può trovar maggiore oscurità di questa? Si può immaginare più maledetta cecità? non voler vedere neppur il lume?

Ritorniamo a contemplar l'inferno. Oh, che abisso di cavità giù giù profonda nel più cupo seno della terra! Fin giù a quell'ultimo ergastolo sotto a' piedi di tutto il mondo giacciono depressi ed avviliti i dannati, mirati e trattati come vile canaglia e come ciurma dell'infernale galea. E l'anima del peccatore, quanto è avvilita anche essa dal suo peccato? Pensate alla sporca e fetente carogna e poi dica un peccatore: io sono più vile di quel che sia un cane morto, che giace sulla strada colle viscere sparse e stritolate dalle carrozze: *Non ita fœtet hominibus canis mortuus, sicut anima peccatrix Deo.* Sono parole di sant'Agostino. Caricatevi pur di ambre e di muschio quanto volete: usate i titoli più luminosi e più sollevati, non compenserete mai la vostra bassa condizione. Andiam innanzi. L'inferno è una prigione così stretta, che non v'ha ingottato immobile in un letto tra i ceppi della sua podagra, che possa paragonarsi ai dannati inchiodati su quelle lettiere di fuoco. Hanno bensì libera la lingua alle bestemmie, il cuore ad arrabbiati affetti e disperazioni; ma a niun atto onesto hanno libera la facoltà. Dov'è la libertà in un peccatore, massimamente abituato? Frenate ormai quella lingua bestemmiatrice. Non posso. Lasciate quella pratica indegna. Non posso. Astenetevi da quel giuoco, dove perdete il tempo, il danaro e l'anima. Non posso. Perdonate quell'ingiuria: salutate quel vostro emulo: dite una buona parola a quel che vi offese. Non posso. Quel peccato abituale, quel compagno famigliare, si abbandoni. Non posso. Non avete voi libertà? Son legato. Legato da chi? *Non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate.*

Ecco adunque la pena del senso, ecco la prigionia, ecco le tenebre, ecco l'avvilimento, ecco la misera schiavitudine del peccato tanto simile alla pena dell'inferno. Ma le pene più atroci dell'inferno, che appartengono al senso, è il verme della coscienza: *Vermis eorum non morietur.* Vive immortale nel cuor de' dannati quel doloroso rodimento, conosciuto fin da' poeti, che lo espressero sotto la figura di Tizio, di Prometeo, a' quali un avoltojo andava rodendo perpetuamente il cuore. E il cuore dei peccatori, come sta? Tocchiamo loro il polso. Entra il peccato nell'anima e come un martello va sempre battendo battendo. Tu sei nemico di Dio. Tu stai sull'orlo dell'inferno. Il demonio ha in pugno l'anima tua. Quel cielo non è per te. Maria non ti mira più di buon occhio. Se tuona: ah! posso morire. Se ode una morte subitanea, si sente gelar il sangue per tema d'un simil caso. Se ha qualche mal incontro: ecco il castigo di Dio. Se ha qualche buona fortuna in questa vita, non gli fa pro, perchè tanto più crede di dover esser punito nell'altra. E questa sinderesi è una spada di due punte, che sempre punge, è un polso che sempre batte: *Nulla pœna gravior est mala conscientia.*

Tutto è vero, direte voi, ma da questo inferno di colpa almeno v'è redenzione, che dall'inferno di laggiù *nulla est redemptio.* Dal peccato v'ha redenzione? Rinnovate l'attenzione.

Fingete che ad un pover uomo, mentre fa legna al bosco, si rovesci sopra lui tutta la montagna e lo sepellisca. Fingete di più, che accavallati monti sopra monti, si faccia un mucchio di montagne, il quale arrivi fin al cielo. Or vi dimando: v'ha possibilità al mondo di sottrarsi il povero sepellito disotto a sì gran peso? Possibilità al mondo, no certamente, perchè quali corde, quali ar-

gani, quali leve potranno, non dico smuovere, ma alzare quanto è lo spazio di un foglio di carta, montagne sì smisurate? pur potrebbe un angelo con la sua naturale gagliardia rimuovere tutti que' gran sassi e sollevar il sepolto. Se un angelo muove il gran corpo del sole, potrà anche muover un monte.

Cade sopra un' anima un peccato. Venga, non un angelo solo, ma tutti gli angeli, arcangeli, troni e dominazioni a sollevarla. *Non est redemptio.* Venga Maria, la potentissima, la augustissima regina. *Non est redemptio.* Venga lo stesso Dio con uno de' suoi ajuti ordinarii, che suol dare a tutti gli uomini per salvarla; potrà alzarsi, ma non si alzerà ben dal peccato. Ci vuole un ajuto straordinario, gagliardo, gratuito, indebito, anzi demeritato dal peccatore.

Sicchè ogn' anima, quando pecca, quanto a sè si mette in un inferno, dal quale *nulla est redemptio* da tutta la potenza umana; *nulla est redemptio* da tutta la potenza angelica. E si può anche dire, attesa la grande difficoltà, *nulla est redemptio* dagli ajuti ordinari della grazia stessa divina.

Un peccatore è un dannato ancor vivo: anzi in qualche cosa è peggior de' dannati, perchè i dannati non accrescono mai la pena sostanziale; un peccator vivo è un dannato vivo, che può far e fa di continuo nuovi peccati e si accresce l' inferno e la pena sostanziale.

È uno stato questo da eleggersi? È un inferno questo da condannarvisi? Andate adesso a commettere un peccato? Andate subitamente all' inferno. Portate con voi il peccato? portate con voi l' inferno. Ascoltate chi v' invita al peccato? Questo è un invito all' inferno.

Anzi in ragione morale, il peccato è peggior dell' inferno, perchè il male di colpa sempre è maggiore che il male di pena: *malum est puniri pejus est pœnam mereri;* perchè l' inferno può essere voluto direttamente da Dio, perchè, come oggetto della divina giustizia, ha qualche ragion di bene. Ma il peccato, come puro e sommo male, non può esser mai direttamente voluto: e chi è vivuto la maggior parte della sua vita nell' inferno del peccato, come può sperar in punto di morte di far un salto e portarsi in paradiso?

In una terra della Corsica si ruppe una mortalissima inimicizia tra due persone giurate di torsi dal mondo l'una l' altra. S' interposero amici e parenti per riconciliarle: non vi fu mezzo. Passati alquanti anni, parendo che la collera dovesse essere stanca, si ripigliarono i trattati di pace per opera di buoni religiosi e si venne ad un amichevole accordo. Ma l' accordo per una delle parti fu vero e cordiale; per l' altra fu finto, ritenendo sempre questa sotto quel mantello di pace l'anima e la mira alla vendetta. Pure il trattamento scambievole era come di amici. Si passavano, si visitavano e s' invitavano a pranzo. Un giorno il finto disse all' altro: andiam a passar due o tre giorni insieme ad una mia villa. L'altro di buon cuore accetta l' invito. Si va in campagna e a caccia insieme, si giuoca, e si cena, e si burla. E perchè a parte di quella rea conversazione si condussero anche donne di bellezza venale, al giuoco e al convito si aggiunsero le laidezze. Assicurato il finto amico che il suo rivale aveva commessi molti peccati, gli andò al letto con un pugnale: per mia soddisfazione, disse, non mi basta a levarti la vita, voglio assicurarmi di mandarti a casa del diavolo: e crivellandolo per tutto il corpo, andava ripetendo: va all' inferno, va all' inferno. Gridava il miserabile: ah! per pietà, confessione. Il micidiale ridicea: va dannato in eterno e lo finì.

Questa stessa empietà usa seco stesso chi pecca, si manda di presente all' inferno.

SELVA

DI PENSIERI, ESEMPII E RIFLESSIONI DIVOTE

Passione.

Una passione veemente supera ogni ritegno. Un sol punto di onore, una gara, una bravura smoderata di roba, quante altre passioni risveglia! quante oscurità cagiona nell'intelletto, come altera la stimativa, con far eziandio vacillare le massime eterne e i principii stessi della santa fede! *Unicuique* (dice sant'Agostino) *sua cupiditas tempestas est.* In quel tempo, nè il consiglio degli amicì, nè l'efficacia de' Sacramenti, nè la parola di Dio entran nell'anima; la quale, a modo di un ubriaco, non conosce, non vede, non fa un passo sicuro, ed è in procinto di dar in mille cadute. Queste passioni stanno tutte dentro noi, come fiere nel serraglio e ponno uscir fuori, se non si tengono ben serrate e custodite le porte; quindi deve ciascuno star ben all'erta, come chi ha arme da fuoco in casa, ovvero un magazzino di polvere in una stanza vicina, che può accendersi e mandar in aria tutta la casa. Guardivi Dio da una di queste furie che pigli piede. Un impegno in materia di onore, un rispetto umano, una paura del mondo, ponno portarti dove non avresti mai creduto di giungere.

Perseveranza.

L'esser sicuro di salvarsi non consiste in cominciar bene. Tutti gli angeli cominciarono bene: Adamo cominciò bene: Giuda cominciò ottimamente: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

S. Bernardo dà alla perseveranza tre bei titoli, che andremo successivamente considerando. Cominciamo dal primo.

Est consumatio virtutum. Non è virtuoso chi fa pochi atti di virtù; non è paziente chi fa un atto di pazienza e sette d'impazienza; non è modesto chi fa alcuni atti di modestia e poi lascia libero il corso agli occhi. Come una rondine non fa primavera, così pochi atti di temperanza non fanno temperante. Il virtuoso è quello che ha l'abito della virtù; e l'abito si fa con gli atti reiterati, e questa replizione si fa con la perseveranza: *Est nutrix ad meritum.* Per poche che siano le buone opere, se sono durevoli, al fine dell'anno, e molto più al fine della vita, fanno un gran cumulo e un gran tesoro di merito. Un uccello col rostro non porta più che una paglia, non più che una piuma; pur continuando arriva a formarsi un nido ben intero. Uno scalpellino che lavora il marmo, toglie talvolta un minuzzolo appena visibile; lo stesso scalpello poi con replicati colpi di martello, benchè tolga pochissimo per volta, giunge a formare una bellissima statua. Se ogni mattina farò infallibilmente la mia orazione con attenzione, se reciterò le mie preci, con fare ora una mortificazione d'occhi, ora una di lingua, al fin dell'anno quanti meriti avrò accumulato?

Est soror patientia. Osserva (come dice s. Giacomo) un contadino che ara la terra, la ingrassa, la semina, e mentre soffre tutte quelle fatiche, non ne raccoglie alcun frutto: e talvolta, pochi di prima del raccolto sperato, una tempesta porta via tutto. Lascia egli perciò di arare e di seminare per l'anno seguente? Voi vi mortificate, digiunate, fate penitenza e non ottenete ciò che bramate; perseveranza, pazienza, un giorno pagherà tutto: *Ego ero merces tua magna nimis.*

. Se vi fosse rivelazione indubitata, che chiunque muore in questa città, certamente si salva, chi mai, per vita vostra, uscirebbe fuori dalle porte? Quando ben anche alcuno di questi buoni ecclesiastici che mi ascoltano, fosse chiamato a Roma dal Papa con promessa di posti ragguardevoli: eh! direbbe, è meglio esser semplice sacerdote con sicurezza di salvarmi, che gran prelato con incertezza. E se corresse una pestilenza, fuggireste voi? Anzi, direste, or più che mai devo fermarmi. Or udite: è articolo di fede, che con la perseveranza ognuno si salva: *Quicumque perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Niun'altra virtù ha questo bel privilegio.

Vacanze autunnali.

Non bisogna alla prima aria della campagna dissipar lo spirito e gettar dietro alle spalle la divozione: avvertimento importantissimo di s. Francesco di Sales, il quale osserva, alcune anime aver fissa immobilmente la loro pietà a quel confessore, alla tal chiesa, al tal oratorio, alla tale immagine, e quando per la necessità della villa, non hanno il solito confessore, nè il loro oratorio famigliare, non sanno esser divote. Dovete, dice il santo, esser fisse immobilmente in Dio; e Dio tanto si trova nelle povere chiese di villa quanto nelle sontuose basiliche della città. Maria Vergine, o vi sia rappresentata da rozze immagini, o sia espressa ne' più candidi alabastri, è la stessa vostra madre, avvocata e padrona, e ugualmente ascolta le vostre preci e i vostri rosarii.

Erano i poveri Ebrei non a diporto in villa, ma schiavi in Egitto, lontani dalla terra santa e dalla più santa città. Pur anche dal mezzo della idolatria mandavano le lor lagrime e i lor ardenti sospiri a Sionne. La santa Giuditta aveva nella sua città di Betulia il suo oratorio, dove raccolta in sè e tutta in Dio, porgeva le sue ferventi orazioni all'Altissimo. Porta il caso, che per pubblico benefizio deve uscire di città e andarsene al padiglione degli Assiri. Avendo alla prima comparsa guadagnato il cuore di Oloferne, qual è la prima grazia che gli dimanda? Eccola: *Petiit ut daretur ei copia nocte et ante lucem egrediendi foras ad orationem.* Signore, è mio costume, al nascere e al cadere del sole, ritirarmi all'orazione: la supplico di comandare alle guardie che mi lascino libero il passo. E dove andrete voi, non essendo qui in campagna, nè tempii, nè altari? V'è qui vicino la valle Betulia. In quel silenzio, tra quelle ombre il mio Dio mi ascolterà; così ottenutane licenza, *exibat singulis noctibus in vallem Bethuliæ, et orabat Dominum Deum Israel.* Che maraviglia poi, se mantenne così illibato il suo candore in mezzo alla libertà militare, se ebbe così agguerrita la mano e il cuore al gran colpo che poi fece? All'uscir in campagna non lasciò il solito tenore delle sue opere di pietà.

Ma un altro ricordo devo qui soggiungere, che troppo mi preme per questo tempo di villeggiatura, in cui l'aria della campagna porta seco qualche maggior libertà di trattar coi vicini; e vorrei esser ben inteso.

Il tribunale della sanità in questa nostra città e in tutti gli altri stati ben governati, è tribunale rigorosissimo. Ad ogni sospetto di mal contagioso, si separano i figliuoli dai padri, le figlie dalle madri, si chiudono le case, si sbarrano le contrade, si serrano dappertutto i passi. E perchè? perchè il primo e principalissimo ostacolo al male contagioso, è la separazione. Se fosse istituito un tribunale di sanità per le anime, come è istituito per i corpi, oh quante separazioni comanderebbe! Quella casa stia ben serrata, perchè non v'è persona alcuna che sia sana. Non si deve dar pratica a quel tale e a quella tale, perchè dovunque entrino portan

la peste e chi non vuole infettarsi *declinet:* alla larga, alla lontana; perchè al male contagioso tutta la medicina grida divisione, separazione.

Denunciamus vobis in nomine Domini Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate.

Questa è la denunzia, questa è la grida che manda fuori il gran prefetto della sanità spirituale, Paolo apostolo. Separazione da ogni compagnia, visita, convito, passeggio di persone mal costumate, altrimenti, se siete buoni, tornerete a casa cattivi; se cattivi, vi farete peggiori; se peggiori, diverrete pessimi. Se un pomo putrido guasta con facilità un pomo sano, molto più farà infracidire un mezzo guasto. Direste: quel tale è stretto parente. Non importa, neppur co' parenti stretti si deve trattar con pericolo di peste. È amico, non importa, val più la sanità, che l' amicizia. È religioso, non importa: chi nuoce all'anima mia, non è nè amico, nè parente, nè religioso.

Crescit in unum collecta nequitia. Come le serpi, quando stanno aggruppate insieme nell'inverno, si scaldano e cresce in tutte il veleno; così quando sono molti maliziosi insieme, l'uno racconta all' altro i suoi disordini: si motteggiano scambievolmente nelle loro dissolutezze, e chi era almeno peccatore cauto e modesto, acquista baldanza e diviene peccator pubblico e sfrontato. In somma: *Crescit in unum collecta malitia.*

Congregazioni della Beata Vergine.

Maria Vergine guarda i suoi congregati come suoi figli. Dirò di più: li guarda come suoi amanti e ne mostra gelosia. Udite.

Un giovane in Germania abbandonò due volte la congregazione per trattenersi con una giovane, a cui aveva preso amore. Anche la terza volta nella vigilia della Nunziata stava tentato di far il medesimo. Mentre stava in letto contrastando, si addormentò. Ed ecco in sogno vede l' immagine di Maria in atto di staccarsi dal quadro e di partire. Ah! santa Madre (disse il giovane), dove andate? Dove? Parto (rispose Maria) e cedo il luogo alla tale che ha guadagnati i tuoi amori; ma in breve ti accorgerai, quanto ti costerà l' aver abbandonato la mia servitù e la mia congregazione. Svegliossi il giovane intimorito, abbandonò la mala pratica: ripigliò le sue congregazioni e mutò vita.

Mistero della Santissima Trinità.

Intorno al credere i misteri della nostra santa fede, accade all'intelletto nostro ciò che suole accadere a chi guazza un torrente. In alcuni luoghi vi si vede il fondo e vi si va con franchezza. In altri luoghi conviene aver qualche appoggio per sostener la persona e per tentar il guado. In altri luoghi bisogna prender la guida di uomini pratici, che insegnino i passi più sicuri; e con questi ed altri ajuti uno si porti all' altra riva. Torrenti di profonda intelligenza sono i misterii proposti a credere: non però tutti i passi sono ad un modo. Alcuni sono facili e piani, come sarebbe a dire, che la virtù sarà da Dio premiata e che il peccato sarà punito. Alcuni sono un po' più profondi, come sono i giudizii di Dio, la provvidenza e il governo ch' egli tiene del mondo. Altri sono profondissimi, qual è il mistero della incarnazione e della redenzione umana. Ma il più profondo di tutti i profondissimi è quello della Trinità augustissima. Che però come nei guadi più alti si ricerca guida e appoggio, così in questo mistero non si ricerca altra guida che le Divine Scritture, nè altro appoggio che la santa fede, la quale dall' apostolo è chiamata: *Argumentum rerum non apparentium;* quasi voglia dire: nelle cose filosofiche e civili il discorso umano è quello che ci guida: ma

ne' più alti misterii, dove l'argomentare dell'intelletto resta sospeso, serva d'argomento la infallibilità della fede.

Il più bel sacrifizio che possa farsi alla divina verità è il piegar l'intelletto in ossequio di lei.

Come faccio io a contemplare il sole? Forse con gli occhi fissi in quel diluvio di luce? Non già. Tengo gli occhi bassi per non restare abbagliato. Così parimente con gli occhi dell' intelletto abbassati, con la ragione abbattuta, veggo con ferma fede questo ineffabile arcano.

Posuit tenebras latibulum suum. Lucem habitat inaccessibilem. Caligo sub pedibus ejus. Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram: son tutte formole della Divina Scrittura, le quali ci dichiarano, che ciò che in Dio è somma chiarezza, all'umana vista è caligine e fumo.

Or un mistero sì alto e sì recondito, una volta io giungerò a vederlo: *Facie ad faciem videbimus eum sicuti est.* A questo fine sono nato, e a tal fine stato battezzato, a tal fine l'anima mia (come parla la Santa Chiesa) *signata est signaculo santissimæ Trinitatis:* In nome della santissima Trinità mi si darà la buona andata in punto della mia morte: *Proficiscere, anima christiana, in nomine Dei Patris, qui te creavit in nomine Dei Filii, qui te redemit; in nomine Spiritus Sancti, qui super te effusus est.* Basta che io mi porti da buon figlio col Padre Eterno, da buon fratello col Verbo Umanato Gesù, da buono scolare collo Spirito Santo che siede in cattedra: *et docet me omnem veritatem,* e sono salvo.

Efficacia della preghiera umile.

Nella vita di sant'Ignazio si legge, come ritornando questo santo dalla Palestina, dove erasi portato nel principio della sua conversione a riverire le divote memorie del Salvatore, chiese per pietà l'imbarco sopra una nave forte ben provveduta e ben armata, che faceva vela verso l'Italia. Il capitano della nave lo rifiutò, dicendo di più per beffe: se è santo come dicono, cammini sull'acque che non ha bisogno di nave. Rigettato Ignazio da questo austero padrone, chiese imbarco sopra un' altra nave piccola e mal in essere, e vi fu ricevuto con molta cortesia. Partirono ambedue le navi: la ricca e ben armata, in accostarsi all'isola di Cipro, ruppe miseramente e andò in pezzi, ma la piccola che portava sant'Ignazio, giunse in porto a salvamento.

In queste due navi possono raffigurarsi il fariseo e il pubblicano, dei quali si fa menzione nel santo Vangelo. Il fariseo sen viene a vele gonfie: *Non sum sicut ceteri hominum:* son carico di tesori, di buone opere, di penitenze frequenti: *Jejuno bis in sabbato;* di limosine: *decimas do omnium quæ possideo.* Il pubblicano, come una povera nave che non porta alcuna mercanzia di valore, sen viene umile *a longe stans,* senza aver in animo neppur di alzare gli occhi: *Nolebat oculos ad cælum levare.* E questa nave povera e mal in essere, arriva felicemente in porto: *Descendit hic justificatus in domum suam.* E quell' altra nave ricca è portata dal suo vento a rompere, e ha perduto tutto.

Chi prega, chi dimanda grazie, bisogna che vesta le sue parole di umiltà, e che si provveda di buona pazienza per aspettare. *Ne petas a Deo imperiosa, quod statim velis impetrare,* era sentenza d'un santo padre antico. Osserva i poveri che dimandano un po' di limosina, con quale pazienza aspettano alla porta della tua casa. In oltre bisogna che la preghiera sia attenta e fervente. Leggerai talvolta in un libro alcune orazioni per ottener l'umiltà, la pazienza, la contrizione dei tuoi peccati, e l'occhio scorrerà tutta la pagina, senza che la mente avverta il senso, e il cuore concepisca un pio affetto: on-

de, chi t'interrogasse che cosa abbia tu chiesto a Dio, tu nol sapresti dire. Come vuoi tu (dice s. Cipriano) che Dio ti ascolti, se neppur tu ascolti te stesso? Osserva i putti stessi che appena sanno parlare, con quali preghi e lagrime e importunità ottengono dalle madri le soddisfazioni delle loro vogliette. Domandi tu a Dio con tale istanza e con tal confidenza, con tal espressione di affetto? Quante volte domandi la vittoria di qualche passione, il perfetto distaccamento dal mondo e dall'amor proprio che sono grazie appunto degne di domandarsi a Dio: ma le domandi con curarti poco e forse con paura d'esser esaudito, come appunto domandava sant'Agostino la purità! *Timebam, ne me cito exaudiret, et cito sanaret a morbo concupiscentiæ.*

Vanità dei beni del mondo.

Avete mai veduto (dice sant'Agostino) quel trastullo dei fanciulli, quando, intinte nella schiuma del sapone alcune cannucce, gonfiano col fiato quel grasso umore, sicchè ne escono, partoriti l'un dopo l'altro, globi tutti trasparenti e coloriti? Stringeteli colla mano: *Habes quod videas* (dice il Santo), *non habes quod teneas.* Così pure avrete osservato, che allorchè il vento soffia gagliardo e fischia alle finestre e alle porte, sembra un gran che; stringetelo: *Habes quod sentias, non habes quod teneas.* S'intenderà ancor meglio ciò che sono per dire, colla similitudine del vetro triangolare. Mettetelo innanzi agli occhi e mirate con esso anche un letamajo, e vi sembreranno anche quelle sozze paglie fila d'oro e coralli porporini. Finchè abbiam l'anima affacciata a questi occhi corporali, ci sembrano belle cose le false apparenze del mondo. Al deporre del corpo toglieremo dall'anima questo vetro incantato che fa travedere, e allora si vedrà la bassezza e la viltà di questi beni caduchi, dietro ai quali corriamo, e ce gli andiam procacciando con tanti stenti.

Finezza dell'amor di Dio verso l'uomo spiegata con un esempio.

PER LA VIGILIA DEL SANTO NATALE.

Se Gesù nel suo primo nascere al mondo avesse patito tanto incomodo per necessità, sarebbe ciò stato un grande esempio, ma patì per elezione spontanea e per puro amor mio. Spiegherò questa finezza di carità con un bel caso, riferito dal gran servo di Dio, il padre Luigi Granata.

Giovanni II, re di Portogallo, si degnò di andar in persona a visitare un suo vassallo gravemente malato. Nell'entrar in casa, essendo disceso a riceverlo tutti i domestici stupefatti di quell'eccesso di cortesia, il re nel salir le scale domandò, come si suole, dello stato dell'infermo. Gli fu risposto che il male era gravissimo, ma il peggio era che il malato non voleva indursi a prender medicamento: questa mattina stessa doveva prendere medicina e per tutti i santi del cielo e della terra, pregato e scongiurato, non l'ha neppur lasciata accostare al letto.

Con queste previe notizie entrato il re dall'infermo, e onoratolo colla sua real presenza, dopo averlo tutto alla famigliare consolato, fece portar la medicina, e presala nelle sue regie mani, ne bevè un sorso; poi, accostandola alla bocca del malato, gli disse: io, il re, ma non essendo infermo, per amor vostro, e per darvi esempio, e per farvi animo, ho preso questo poco di amarezza, e voi per amor mio, avendone tanto bisogno, non prenderete il restante? Ah, sire (rispose allora l'infermo), dopo una tal finissima degnazione di V. M., lo berei se fosse anche tossico.

Applica ora a te stessa, anima mia, ciò che tu vedi. Tu gravemente malata per tanta superbia, per tanta facilità al risentimento, alla collera, alla

impazienza, ben vedi la precisa necessità, il gran bisogno che hai di umiltà, di sofferenza. Mira quel caro Bambino povero, tremante, umile, abbandonato, che piglia per sè la medicina della povertà, della umiliazione, del patimento, e non ne piglia soltanto un sorso, lasciando a te il rimanente, ma ne piglia per sè la maggiore e la peggior parte, lasciandone a te un sorso solo, e da quel sorso solo tu ritiri la tua bocca delicata, torcendo il volto per neppur vederlo? E facendo Dio tanto per patire e pervertendo, per così dire, l'ordine della natura per più patire, tu ogni tua preghiera, ogni tua industria impieghi per non patire? Oh mia superbia, qui a vedere il Dio della maestà, come un verme sulla nuda terra, e poi riposto in una mangiatoja di bestie, e tu verme miserabile, cavalcherai le stelle con alti pensieri e con disprezzo degli altri? *O cadaver elatum* (griderò con Gersone parigino) *cur inflaris? respice Dei tui humilitatem.*

Riflessione sopra un detto dell'Apostolo.
(1. ad Timoth. 16).

Voglio che rubiamo all'apostolo s. Paolo un suo pensiero e ciascuno l'applichi a sè. Eccolo, quanto è divoto, quanto è individuato! *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primos ego sum, ut in me primo ostenderet Jesus omnem potentiam.* Dolcissimo Gesù (dice Paolo), voi siete venuto al mondo a cercar i peccatori, ma sopra tutti a cercar me che sono il capo di lista, e il primo nel catalogo dei perduti. In me, primo di tutti i malvagi, *ostendit omnem patientiam.* La vostra pazienza sparsa e divisa in tollerare le iniquità di tutto il mondo, si è raccolta a sopportare le mie colpe sole. Quel sangue che scorre a fiumi dalle vene del mio Signor crocifisso, si è impiegato tutto a lavar principalmente le mie macchie.

Oh Paolo, grande apostolo delle genti che parlar è questo? Avete voi messo a perdere tutto il genere umano, come Adamo? Avete forse tradito il vostro maestro, come Giuda? Eh! (parmi che risponda) non mi ricordate altri peccatori. So come sto. I miei peccati mi mettono questa brutta ambizione d'esser io il massimo di tutti e d'esser io quello, intorno al quale Dio ha adoperata tutta la sua pazienza: *Ut in me primo ostenderet omnem patientiam.*

Con questo pensiero e sentimento dell'apostolo vada ognuno discorrendo tra sè: E non è egli vero che Dio viene in cerca di me, come se non avesse altro che fare che tenermi dietro e seguitarmi?

Ritiramento.

Uomini che vivono e trattano col mondo, devono aver qualche tempo assegnato per la ritiratezza e per trattar con Dio. Tal è il tempo dell'orazione in qualche divoto oratorio o in qualche stanza appartata.

Quanti maneggi aveva Mosè, capo e condottiero di più di un milione di Ebrei, usciti dalla servitù dell'Egitto! Per imparar bene il modo di governar sè e tutto quel popolo, comanda forse Dio che vada ad apprendere la politica? No. *Ascende ad me in montem, et esto ibi.* Lippomano spiega questo comando: *Jubetur Moyses se familiarius applicare Deo ad contemplationem rerum divinarum, ut, Domine docente, sciat quæ populum sit docturus?*

Disceso poi che fu Mosè dal monte, dove collocò egli la sua abitazione e dove aprì la curia del suo tribunale? Dice la Divina Scrittura: *Ad tabernaculum fœderis* (Exod. 33, 7). Poteva parer disposizione poco avveduta piantar tribunale presso al santuario e turbar il silenzio dovuto al luogo sacro cogli strepiti contenziosi del foro. Risponde s. Gregorio, che

dell' abito lasciato da Beatrice, colle chiavi alla cinta, come portinaja, sottentra nel luogo, nella stanza e nell'ufficio della monaca fuggita; con questa differenza sola, che la monaca fuggita, al tratto, al portamento, al parlare, al mirare era tutta libertà; Maria, tutta modesta, compostezza e ritiratezza. Le altre monache che non sapevano questa sostituzione, andavan dicendo tra loro: vedete che mutazione di vita ha fatto Beatrice! come è ritirata dal mondo! come applicata alla orazione! come esatta nel suo uffizio! come esemplare in ogni azione! Se parla di Dio, s'innamora tutta di Dio; se parla a Dio nell'orazione, pare un serafino venuto dal paradiso. Chi ha mai cangiato quel cuore sì libero, quel tratto secolaresco, quella maniera di vivere sì disordinato? Chi portava una cagione, chi un'altra, chi raccontava un detto, chi riferiva un fatto, e tutte andavano ingannate, perchè quella era Maria Vergine, e non Beatrice.

Ma e di Beatrice fuggita, che ne seguì? Udite. Accompagnata questa colomba, sedotta senza cuore da due sparvieri, andò in lontana città a vivere sconosciuta agli uomini, e sconoscente di Dio. Perduti i primi amanti, si diede a cercarne degli altri, fino a farsi donna di pubblico partito, famosa, anzi infame, conosciuta da tutti per le sue laidezze, nelle quali visse parecchi anni senza un principio di ravvedimento. Ecco a quale termine può ridursi un'anima allorchè comincia a rilassarsi, lasciando finalmente la briglia alla passione dell' incontinenza, che è la più furiosa e la più sfrenata di tutte. Che ne avvenne poi? Udite.

Una volta, capitatole un suo paesano, costei, senza darsi a conoscere, dopo aver parlato di molte cose, gli chiese nuove del tal monastero, e le udì buonissime, quanto al numero e qualità delle persone, e quanto all'osservanza del loro istituto. Le venne allora un risalto al cuore, sovvenendole: anch'io una volta fui tra quelle colòmbe. Chiese nuova di alcuna di quelle suore, mostrando averle sentite nominare: e quando si avvide che quell'uomo era ben informato, si avanzò a dimandare, se aveva udito nominare una certa suor Beatrice. La conosco benissimo. A quel *la conosco*, tremò tutta temendo d'essere scoperta; ma dissimulando il suo timore e fattasi animo, seguitò a dimandare che faceva Beatrice e da quanto tempo l' aveva veduta. L' ho veduta poco fa. Ella è madre delle novizie, di gran credito, di grande esperienza, ed è uno specchio vivo di modestia e di religiosità. Ridevasi nel suo cuore la rea donna, che sapeva bene che Beatrice era maestra e faceva scuola d' iniquità. Non andò più avanti nel discorso, ma tenne fisso nel cuore di mandar persona fidata al monastero a far la scoperta. Mandò, e la nuova venne esser in quel monastero Beatrice religiosa santissima, d'anni 35, in circa (e tanti erano i suoi anni), di tale statura, di tale condizione, e il tutto corrispondeva a sè, fuorchè l'esser religiosa e l'esser virtuosa. Stupita la rea di questa Beatrice che sentiva nominare, e credendo che tutto ciò fosse finzione di quelle monache, per coprire la fuga vergognosa di una di loro, inviatasi a quella città, si porta ella stessa al monastero travestita da uomo e fa dimandar questa Beatrice. Era l'ora più calda del giorno, quale era appunto allorchè questa infelice tanti anni prima fuggì, onde quasi tutte erano ritirate al riposo. La Beatrice chiamata, comparisce sulla porta, e se la vede innanzi, tanto simile a sè nel colore, nella statura, nelle fattezze, quanto una goccia d'acqua è simile all'altra goccia.

A questa vista restò sì impaurita, stordita e fuor di sè, che neppur credeva a ciò che pur vedeva cogli occhi suoi. Maria fu la prima a parlare: Beatrice, mi conosci tu? Signor. (ri-

spose con voce tremante), io per verità non vi conosco. Hai detto bene che non mi conosci, perchè hai perduto del tutto la memoria di me, e mi hai vergognosamente abbandonata, fuggendo da questa mia casa. Ma dimmi: nel partire da questo paradiso terrestre, a chi consegnasti tu l'abito e le chiavi della porta? Le sovvenne allora d'averle consegnate alla Santissima Vergine. Or io (soggiunse la Vergine) le ho prese e sono entrata in tuo luogo e nel tuo uffizio, senza lasciar che alcuno si accorgesse della tua fuga vituperosa. Anzi col mio comparire religioso e osservante sotto le tue sembianze, ho corretto gli scandali che tu hai dati e ti ho guadagnato buon nome e credito di virtuosa. Entra tu ora nel tuo monastero a mantenere il nome, il buon esempio e il tenore di vita che vi ho introdotto. A queste parole, a tal miracolo, confusa e compunta la peccatrice, tutta molle di pianto rientrò nel sacro chiostro, ripigliò il suo abito, e Maria sparve. Si confessò, e lasciò carta giurata nelle mani del confessore di questo gran favore, da pubblicarsi dopo la sua morte, come di fatto seguì, e visse poi con quel tenore di osservanza religiosa, che le fu prescritto dalla sua celeste benefattrice.

Poteva la Vergine più maternamente assistere, più amorevolmente coprire, più efficacemente correggere la vita dissoluta di questa sviata? E ciò in ricompensa di quelle poche divozioni, che anche in peccato le aveva continuate.

Torno dunque a ripetere. Questo rifugio de' peccatori si tenga sempre aperto: quest' áncora sacra si tenga sempre in riserva: questa pietosa stella non si perda mai di veduta. Questa nostra avvocata, questa madre di misericordia non si abbandoni mai mai.

Efficacia della carità verso Dio paragonata alla morte.

Fortis, ut mors, dilectio.

Non v'ha forza maggiore di quella della morte. Questa assalta i guerrieri vittoriosi, gli eserciti armati, distacca i figli da' padri e dalle madri, i mariti dalle mogli, gli ambiziosi dalle loro dignità, gli avari da' lor tesori. *Omnia separat amara mors.*

Or, lo Spirito Santo paragona l'amore a questa desolatrice di tutte le cose umane: *fortis, ut mors dilectio.* Tutte le stragi, tutti gli staccamenti che fa la morte, tutti li fa altresì l'amor di Dio. Chi ama Dio *ex toto corde,* non è attaccato alle ricchezze, perchè ogni sua ricchezza ha riposta in Dio: non ha attacco soverchio ad amici e parenti, perchè riconosce Dio per suo unico e vero padre, amico amorevole e liberale. Perciò un vero amante di Dio si dice morto al mondo, perchè non si muove per cosa alcuna del mondo, e può dir coll'apostolo: *Mihi vivere Christus est.* La morte ha una falce di tempra sì fina, che separa la massima di tutte le compagnie che siano al mondo, cioè l'anima dal corpo. E questa separazione fa ancora l'amor di Dio, perchè chiunque lo ama, non ha propria volontà, nè proprio genio, non ha occhi, nè lingua, nè sensi, se non per il suo Dio; non ha onor suo, nè opinione sua; è distaccato affatto anche da sè stesso, per unirsi a Dio con perfetto amore. La carità comunica la sua efficacia a tutte l' altre virtù. Chi volesse con un sol fiato smorzar tutte le stelle, basterebbe smorzar il sole, da cui ogni luce deriva; così appunto, estinta la carità, tutte l'altre virtù rimangono senza vita.

I peccatori non disperino la loro conversione, ma non tardino a convertirsi.

I peccatori, massimamente se sono male abituati nel vizio, hanno nel profondo del cuore una mezza dispera-

zione di sfangare dalle sozzure e di acquistare la perfezione cristiana. Io (dice taluno) ridurmi a lasciare giuochi arrischiati, a fuggir conversazioni pericolose, a lasciar compagni d'inciampo; io romper tante catene d'impegno; io vivere pudico negli occhi, nei pensieri, negli affetti, nelle opere? ne son lontano come la notte dal giorno.

Piano di grazia, che notte e giorno sono bensì contrarii, ma non lontani. Ogni notte confina col giorno, anzi può dirsi in certo modo madre del giorno. Così appunto i grandi peccati sono bensì opposti per diametro alla grazia e alla virtù, ma non sono sì lontani, che non si possa giunger in breve alla grazia. E ciò per due ragioni: la prima, per il peso de' medesimi peccati; la seconda, per il disinganno che finalmente s'impara, dopo d'essere stati più volte ingannati dal senso e dal mondo.

Un peccatore, per quanto faccia dell'agile, del disinvolto e del bizzarro, credetemi, che i peccati gli pesano indosso: *Rea conscientia* (scrisse anche Cicerone) *grave pondus sibimetipsi est.*

Ora, chi ha un gran carico sulle spalle e ne sente il peso insofferibile, quanto è facile che una volta lo deponga a piè di un confessore, e provi quel sollievo, quel respiro, quella consolazione, della quale non v'ha una simile al mondo. Una postema quanto è più piena di umore infetto, tanto è più vicina a maturarsi e a scoppiare, e collo scoppio a guarire: tal è la coscienza.

Nè solamente i peccati son peso: dice s. Bernardo, che sono giudici, che sono accusatori, che sono manigoldi. Adoro la divina giustizia che ha anche in terra un tribunale, a cui sono soggette le prime teste del mondo, cavalieri, principi, re e monarchi. Voi peccate, e il vostro peccato, come manigoldo, vi mette alla tortura; come testimonio, vi accusa; come giudice, vi condanna. Un cavaliere prepotente, benchè colpevole, può far tacere gli accusatori, può fare scomparire i testimonii, può talvolta fare prevaricare i giudici. Faccia un poco tacere la sua coscienza. Questa *accusat, cruciat, judicat*, dice s. Bernardo: questa *insurgit, inclamat, et ponderat magnitudinem peccati,* dice san Giovanni Grisostomo.

Or, con tanto gridar che fa la coscienza, che ne seguirà? Una delle due: o che finalmente sarà sentita, e quel peccato si confesserà, quella pratica si lascerà, e questa vita scorretta si emenderà; o che la coscienza, vedendo che parla a' sordi, stanca di più parlare, cesserà dalle grida e tacerà. Peccatori di coscienza muta sono pochissimi: e que' pochissimi hanno un gran segno d'essere abbandonati da Dio, perchè son giunti a quel profondo, dove giunse Lutero, che si pregiava di poter far ogni ribalderia senza scrupolo alcuno. Peccatori, mangiati vivi dai loro rimorsi, sono la maggior parte; e questo è benefizio di Dio, che non lascia loro parer buoni i frutti di Babilonia.

Or, se di questi peccatori angustiati, oppressi e sgridati dalla loro coscienza alcuno fosse mai qui presente, in nome della gran Vergine sua Madre, in nome dell'angelo suo custode, gli dico: animo, generosità, risoluzione! Non gli porto altri motivi, e di morire all'improvviso, e di morire in peccato. Lo prego soltanto e lo scongiuro ad uscir di pena, a sottrarsi dalle tanaglie della sua stessa coscienza, ad uscire di sotto ai denti ed ai ferri della sua tormentatrice sinderesi.

Origene portò questa opinione, ripresa e confutata da s. Girolamo, che nell'inferno non vi fosse altro che la privazione della vista di Dio e il rimorso della coscienza. Nell'inferno vi è assai di più. Pure a questo grande ingegno parve bastevole pena a fare l'inferno il rimorso solo della mala coscienza. Quando dunque v'invito ad uscir dal peccato, v' invito ad uscire

dall'inferno, in cui attualmente vi ritrovate, come appunto diceva il profeta: *eruisti me de inferno inferiori.*

Padre, usciremo dai peccati, piacendo a Dio, questa Pasqua, risuscitando insieme col Signore. Oh, miei signori! Questa Pasqua? E volete voi stare alla tortura dei vostri manigoldi di peccati sino a quel giorno? Tanta carità comunemente si ha verso le anime dei poveri defunti per liberarle dal purgatorio; e volete lasciar l'anima vostra per tanto tempo *in inferno inferiori?* Padre, la penitenza ci spaventa. E non è maggior penitenza quella che fate adesso, in mano alle furie dei vostri peccati, che lacerano tutto il vostro interno? Ah! per quanto vi è caro il ben vostro, la vostra contentezza, la vostra pace: *Hodie, si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

In tempo di desolazione, come dobbiam portarci ad esempio della Santissima Vergine.

Perduto Gesù, Maria è inconsolabile. Non può fermarsi un momento senza mettersi subito a cercarlo. È stanca dal viaggio, non importa; non può prender riposo, se non trova il suo Gesù. Non l'ha perduto per sua colpa: non importa. O per colpa, o senza colpa, senza lui non può stare. Interroga tutta la parentela, tutto il vicinato, rifà tutta la strada, la qual era di trenta leghe; trovarlo bisogna per ogni verso, in ogni modo. Ah! Maria, voi sì conoscevate questa perdita: noi no, che non la conosciamo. Mi dirà alcuna: adesso sono turbata, travagliata e all'oscuro; aspetto che si acquieti la passione e che venga giorno chiaro, e poi mi metterò in cammino. No: *quæsivi per noctem, quem diligit anima mea: per noctem;* anche in quella oscurità andate tentone colle mani, come si fa di notte, a cercar Gesù, finchè l'abbiate trovato; e trovato che sia, tenetelo: *tenui eum, nec dimittam.*

Decoro dei sacri templi quanto giovi alla divozione.

Sant'Ambrogio nella epistola trentesimaterza, scritta a sua sorella, racconta un fatto mirabile, ed è il seguente. Celebrava egli i divini uffizii nei giorni festivi con tal maestà, che rapiva gli occhi di tutti. V'erano in quel tempo in questa nostra città, anche le chiese degli eretici ariani: ma, essendo mal tenute e peggio uffiziate, perciò erano quasi sempre vuote di gente, e tutto il concorso era alle chiese dei cattolici. L'imperatrice Giustina che stava in Milano ed era del partito degli ariani, non poteva soffrire questo confronto. Un giorno dunque, in cui la chiesa dei cattolici era piena più che mai, questa donna inviperita mandò due compagnie di soldati, parte eretici e parte infedeli, con ordine che s'inoltrassero strepitosamente sino all'altare, e mettessero in confusione ogni cosa, rovesciando, battendo e uccidendo ancora i cattolici assistenti al divin culto. Entran costoro nel sacro tempio con grida e con armi alla mano; rompon la piena del popolo, con tumulto e spavento di tutti, e si portano sino al recinto dell'altare. Quivi (cosa stupenda!) in vedere la maestà dell'apparato, la modestia, la compostezza dei canonici, l'applicazione dei chierici, il dovuto silenzio di tutti i sacri ministri, la melodia del canto, il fumo degl'incensi, lo splendore dei ceri, restarono a quella vista sorpresi. Si fermarono prima per curiosità a mirare quelle sacre cerimonie; indi alla curiosità sottentrò la divozione. E narra sant'Ambrogio, che molti di quegl'idolatri, mossi dal decoro e dalla maestà di quelle sacre funzioni, chiesero il battesimo, e moltissimi eretici si convertirono.

Riflessione ingegnosa di Lattanzio Firmiano.

Gli uomini, dice questo elegante scrittore, si differenziano dalle bestie principalmente nel divin culto. L'uomo, dice Cicerone, si distingue dalle bestie per la ragione: pur vediamo nel fabbricare i nidi che fanno gli uccelli, nel lavoro del mele che forman le api, nella fedeltà e nel conoscimento che hanno i cani dei lor padroni; vediam, dico, quasi quasi un piccol lume, ossia barlume di ragione. Quintilliano disse, che l'uomo si distingue dalle bestie nel favellare: ma sappiamo, che i papagalli ed altri uccelli lungamente ammaestrati, formano anch'essi qualche parola. Ma non si vede, nè si è veduto, nè si vedrà mai in veruna bestia vestigio alcuno di culto di Dio. Onde ne cava il suddetto filosofo, che quegli uomini che non onorano Dio ogni giorno con qualche culto, in quel giorno si portan da bestie; e quei padri che non allevano i loro figli ossequiosi a Dio, allevano i figli da bestie.

Riflessione sopra un detto di s. Giacomo.

Suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras. Notate quella parola *insitum*. Questo appunto è il buon effetto della divina parola ben ricevuta. Ella è come l'innesto, che tramuta una pianta selvaggia e spinosa in domestica e feconda. *Si spinam invenero, in oleam transfero*, diceva s. Giovanni Grisostomo nelle sue prediche.

Insensibilità che comunemente si ha degli uomini alle cose celesti.

Atenaide, donzella pagana, bellissima di volto e poverissima di fortuna, con queste due grandi tentazioni addosso: povertà e bellezza, fu scacciata da casa dai suoi crudeli fratelli, i quali, morto il padre, negarono alla sorella non solo la dote, ma anche il pane. La giovane non avendo nè modo, nè mezzo di litigare, ricorse di filo a piè dell'imperatrice Pulcheria, che nella minorità dell'imperatore Teodosio reggeva l'impero. Ammessa all'udienza, parlò sì bene, sì accertata e sì espressiva colle parole, col volto e colle lagrime, che l'imperatrice restò sopra modo ammirata. Mentre questa donzella parlava, il giovane imperatore Teodosio, dietro una gelosia vedeva e udiva il tutto: e quella bellezza addolorata, e quella eloquenza del volto guadagnò talmente il cuore del giovane, che la sera parlando colla sorella Pulcheria, si dichiarò di volerla sposare. Per altri grandi motivi si stimò bene di condiscendere a quello sposalizio. Nel giorno adunque appuntato, tornata Atenaide all'imperatrice per qualche provvisione contro i suoi fratelli, Pulcheria, abbracciandola teneramente, le disse: figlia, invece dei tuoi crudeli parenti avrai me per madre; e invece della tua povera e contrastata eredità, l'impero dell'Oriente è tuo; e per quelle quattro muraglie della tua casa, abiterai questo palazzo, e avrai Teodosio per tuo sposo. A questo salto, o per dir meglio balzo di fortuna non mai pensato, difficilmente può immaginarsi qual fosse il risalto del cuore, lo stupore e lo stordimento di questa povera raminga, allorchè fu assicurata che si parlava da vero. Istrutta nei misteri della nostra santa fede per essere battezzata, poco dopo il battesimo, prese il nome di Eudossia e fu richiesta dall'imperatrice, qual sentimento avessero in lei cagionato le acque battesimali. Tacque la donzella, e neppur diede risposta alla seconda richiesta. Instata di nuovo con amorevolezza a rispondere, si mise quasi a piangere. — Che avete? perchè piangete Eudossia? — Piango, rispose, me stessa. — E perchè? — Non mi

avete voi insegnato, che il battesimo mi faceva sposa del re del cielo? — Sì. — Il re del cielo non è egli qualche cosa di più di Teodosio? — Sì. — E questo appunto è il mio dolore. Dichiarata sposa di Teodosio ebbi a morir di allegrezza; e nel farmi sposa di Dio non ebbi uguale sentimento. Imparentata con tanti principi, appena il credei; fatta sorella degli angeli, appena il sento. Regno del cielo e impero della terra son pur differenti: eppure più mi rallegra il secondo che il primo. Piango dunque me stessa, piango la mala economia dei miei affetti, che non facciano quella stima che dovrei, di ciò che tanto più dovrei stimare.

Eudossia, imprestate le vostre lagrime al più degli uomini, che tanto poco si curano di accrescer la grazia come potrebbero, e tanto poco eziandio ne senton la perdita. So che i sentimenti delle verità eterne non si misuran dal senso; ma prendono la lor regola dalla stimativa e dal prezzo in cui si tengono: ma questa stimativa, ma questo prezzo, oh quanto comunemente è scarso, quanto è piccolo, quanto manchevole!

Dio vuole che non abbiamo attacco ad altri che a lui.

Un Gentile aveva una figlia unica invasata dal demonio. Tentò tutti i rimedii per liberarla, ma indarno. Alla fine ricorse a' cristiani acciocchè l'ajutassero cogli esorcismi. I cristiani risposero, che il demonio sarebbe partito senza dubbio, quando egli avesse cacciati di casa tutti gli idoli. Avuta tal risposta, corse a casa e gittò sul fuoco alcuni idoli di legno che si teneva, ma il diavolo non partiva. Adirato, querelossi cogli esorcisti che non gli avessero attesa la parola. — Avete voi disfatti tutti gl'idoli? — La maggior parte è disfatta; pochi ve ne restano. — Andate e disfateli tutti. Andò, e si tolse di casa gl'idoli di bronzo, ma il demonio non partiva. Quando anche gli idoli d'oro e d'argento furon tolti la figlia si liberò.

Alcuni vogliono lasciare ciò che poco lor costa: *Omnia, omnia, omnia.*

Pensiero di s. Giovanni Grisostomo sopra quelle parole di s. Matteo al capo 8: *Motus magnus factus est in mari.*

Entra il Signore in barca, e con lui tutti i suoi discepoli. Il vento era favorevole, il ciel sereno, il mar tranquillo, la compagnia santificata colla stessa persona di Cristo. Chi non avrebbe augurato ad un barcheggio sì nobile viaggio felicissimo? I venti non si movevano già impetuosi. Chi li creò, chi diede loro le ali e il fiato, certamente merita favorevole e riverente condotta; le onde non faran già dell'insolente. Chi le imprigionò dentro i limiti delle spiaggie, merita da esse ossequioso rispetto. In questa pace, in questa tranquillità, il Signore stanco dal viaggio e dalle prediche fatte, postosi a sedere in un sito più basso della barca, appoggiato il braccio destro sulla sponda, le raccomanda il capo affaticato, e subito gli entra per gli occhi un dolce riposo, e dorme. Or più che mai staranno i venti quieti per non risvegliar col loro fischio il riposo di tutto il mondo.

Appunto, appena prese sonno il Salvatore, che subito scatenati i venti, torbido e corrucciato il cielo, inquieto e tumultuante il mare, freme, spuma, batte per ogni parte il debol legno, e poco poco vi manca, che non l'affondi: *Motus magnus factus est in mari, ita ut navicula pene mergeretur.*

Fermiamoci qui a fare una degna riflessione con sant'Ambrogio. È possibile che avessero tanto ardimento e le acque e i venti da mettere a pericolo di affondarsi la stessa navicella dov'era Cristo? Leggiamo nelle storie cento avvenimenti di santi, che hanno comandato al mare e a' venti, e si son fatti ubbidire. S. Francesco di Paola, per lasciar tanti altri, stese sul mare

il suo mantello, e sopra vi si pose col suo compagno, tenendone sollevata una estremità col suo bastoncello a modo di vela; e con quella barchetta di lana passò uno stretto spaventoso di mare. E perchè ora questo elemento s'inalbera contro il suo padrone, mentre porta tanto rispetto a' suoi servitori?

Il santo dottore, ponderando ciò che ora io diceva, osserva, che dentro a quella barchetta v'era tra gli altri apostoli ancor Giuda il traditore; onde dà tutte le ragioni al mare di rompersi in tempesta, per affogare colui, che forse fin d' allora andava meditando l' indegno tradimento. Udiamo le parole del santo: *Etsi multa discipulorum merita navigabant, adhuc tamen naviculam perfidia proditoris agitabat*. La tromba risvegliatrice della tempesta era dentro la stessa nave.

Applichiamo ora a noi questo esempio. Per quanto vi è cara la quiete, la tranquillità e la pace, non si vedano in casa vostra, e molto meno in vostra compagnia, giovani discoli, odiati da Dio e sbanditi dal paradiso; e ciò per due ragioni. La prima, perchè in riguardo loro, Dio manderà tempesta sopra voi, siccome per Giona disubbidiente, corsero rischio di naufragare tutti i passeggieri ch' erano nella medesima nave. La seconda, per gli accidenti fortuiti che sopravvengono. Quante volte accade, che per una compagnia, anche casuale, s' incorre in gravissimi mali! Nel grande specchio degli esempii si legge di due ottimi giovani, allevati insieme fino dalla prima età con amore ed innocenza, che usciti in tempo di carnovale fuor di città a prender un poco d'aria, passarono in vicinanza di un'osteria, da cui sentivano uscir un grande strepito di suoni e di voci gravide d'allegrezza. Qui dentro si balla (disse un di essi), andiamo un poco a vedere. Non metterò già io piedi là dentro, rispose l'altro. Queste ricreazioni non fanno per noi; andiamo andiamo per la nostra strada. Or, mentre l'uno curioso vuol entrare, e l' altro modesto e ritirato non vuole, si divisero. Entrò l' uno e l' altro no. Ma non vi fosse mai entrato! Ricevuto con allegrezza da quella camerata di giovinastri, introdotto anch' esso in ballo, poi a cena, poi di nuovo in ballo, fino a notte avanzata, nacque tra loro una rissa, prima di parole, poi di mano, fino a far sangue; con che il giovane entrò in criminale insieme con que' mali compagni, colla totale rovina della sua casa.

Ragioni per cui Dio tollera i malvagi.

Perchè mai potendo Dio purgar il mondo con togliere tanti malvagi, li lascia vivere insieme co' buoni? Perchè? È un quesito non men curioso che utile: eccovi le ragioni e i motivi.

Primo. I cattivi colle loro stesse passioni servono alla istruzione de' buoni. Un appassionato si perde dietro una vil creatura. Questo è un documento ai buoni, con qual intenzione di affetto devono amar Dio. Un interessato va per minuto studiando e cercando ogni piccolo guadagno temporale. E che devo far io per acquistare i beni eterni? Un ambizioso fa sì gran capitale della gloria umana, che sparisce come un fumo: impara (può dire un uomo dabbene) quale stima tu devi far della gloria celeste.

Secondo. I cattivi servono d'istruzione a' buoni coll' esempio dei loro castighi. Un giovane, che sta sugli amori, attacca una rissa, viene a parole ed alle mani, o riceve una percossa, o dà in un criminale: i buoni hanno occasione d'imparare e di dire: ecco i frutti del peccato, ecco dove conduce una rea passione. Un altro fa una perdita enorme in giuoco, onde resta senza danaro, senza credito, e per soprappiù colle beffe del mondo; e il buono impara, e dice tra sè medesimo: se in vece delle carte quegli maneggiasse i buoni li-

bri, non avrebbe poi a piangere e a far ridere gli altri. Un mercante fa delle ingiustizie ne' suoi contratti. Un altro nel suo uffizio usa frodi e inganni: questi alla fine si scuoprono, e il miserabile non ha più volto da comparire con quella maschera, e il giusto impara; ecco, come una finalmente le paga tutte, e come Dio lascia fare ma non sopraffare.

Terzo. I cattivi danno a' buoni una lezione esemplare dell'umana debolezza. Imperocchè, quando si vede un giovane discolo, sviato e perduto, un giovane timorato di Dio deve dir così: gran misericordia del Signore, che io non sia peggiore! Quando si vede un negoziante così immerso ne' guadagni, che non pensa nè a Dio, nè all'anima, come se non l'avesse, dica un altro tra sè: Bontà di Dio che mi dà un poco di conoscimento, altrimenti io sarei più di lui accecato dall'interesse.

Quarto. Dice sant'Agostino, che Dio mantiene i malviventi in mezzo a' buoni: *ut per eos justi exerceantur*, acciocchè i cattivi sieno materia d'esercizio di virtù a' giusti. Osservate dunque come si trovano in noi due generi di virtù: alcune sono virtù pacifiche, altre sono virtù guerriere. Virtù pacifica è la religione, l'orazione, la temperanza, la modestia, ecc. Virtù guerriera è la fortezza, la magnanimità, la tolleranza, il perdono delle ingiurie e altre simili. Queste virtù guerriere non vi sarebbero, se non vi fossero i malviventi. Avrebbe forse la Chiesa tanti milioni di martiri, se fossero mancati i tiranni e i persecutori? Sarebbe Susanna ascesa a tanta gloria, e nel mondo, e nel cielo, se non avesse avuti i vecchi indegni per tentatori? Il patriarca Giuseppe, sarebbe egli arrivato a tal grado di virtù e di grandezza, se avesse avuto fratelli più amorevoli?

Non vi sarebbero nè giusti, nè occasione di gran merito, nè materia di fortezza, nè argomento di pazienza, se si togliessero dal mondo tutte le iniquità. Se quel tale non vi movesse quella lite ingiusta, se quell'altro non vi mancasse di parola, se quel debitore pagasse, se quel corrispondente trattasse bene, se quel giudice spedisse tosto la vostra causa, non potreste aver materia di pazienza e di rassegnazione, nè potreste mai far capitale d'aver conseguito alcun grado di virtù magnanima, forte e guerriera.

Umiltà.

Come il vento spiana dalle radici un albero che non vuole abbassarsi, e nulla nuoce ad una pianta che agevolmente si piega; così quel Dio che resiste a' superbi, va a seconda degli umili colla forza delle sue grazie. La ragione è, perchè sa di mettere i suoi favori in buone mani; sa, che questi tali non usurperanno per sè cosa alcuna, ma tutta la gloria tornerà a lui; e siccome ad un servo fedele il padrone consegna con sicurezza tutte le chiavi, così in mano degli umili sono sicuri tutti i tesori delle grazie divine.

Ossequio alla Beata Vergine.

S. Stefano, re d'Ungheria, aveva nel suo privato oratorio una statua di Maria Vergine, a cui aveva sottomesso il suo regno. Or, prima di portarsi alle pubbliche udienze, ovvero ai consigli di Stato, entrava tutto solo in quel suo oratorio; inginocchiato avanti a Maria, depositava a' piè di lei lo scettro, poi la corona, poi ogni altra insegna di re; e prosteso con tutto il corpo in terra, in quella umilissima positura: Maria (diceva), il mio maggior onore è di esser lo sgabello dei vostri piedi. La regina e la padrona assoluta di questo regno siete voi; io lo governerò a vostro nome, come procuratore dei vostri diritti; voi assistetemi, come l'artefice assiste e muove un povero e rozzo stromento. Ciò detto, ripi-

gliava le insegne reali, come imprestategli da Maria sua signora e regina, per servirsi dell' autorità e del comando, tutto in onore di lei. Anche i nostri sensi, colle nostre potenze, sono una piccola repubblica. Imperocchè, se l' uomo fu chiamato un piccol mondo, con maggior ragione può chiamarsi ancora un piccol regno. Che bella offerta dunque sarebbe, se ogni uomo, ogni donna al principio del giorno, portatasi avanti qualche immagine di Maria, le dedicasse il suo ingegno, la sua lingua, la sua mano, gli occhi e tutti i sentimenti del corpo e le potenze dell' anima; protestandosi di volerle usare soltanto in ciò che sarà piacere di lei; parlando bensì, mirando, udendo, ma non giammai cose che possano offendere le sue purissime pupille! Questo sarà riconoscere Maria per signora nostra, collocarla in trono e farla regina del piccol regno che siamo ciascuno di noi.

Fervore quanto necessario alle persone religiose e singolarmente alle sacre Vergini.

Se andiamo alla radice, quasi alla prima sorgente di tutti i monasterii troveremo che ebbero per fine di eleggersi una vita fervente. Nel principio della Chiesa nascente credete voi che vi fossero, nè religiosi, nè religiose, nè monasterii, nè congregazioni, nè oratorii? Tutta la Chiesa cattolica era allora una congregazione, un oratorio, un monastero di ferventissimi uomini, sì distaccati dalle ricchezze che le portavano tutte ai piè degli apostoli per esser impiegate a sostentar i poveri; sì generosi di cuore che erano pronti ogni momento a dar la vita per difesa della fede; sì dediti all'orazione, sì puri di coscienza che si comunicavano ogni giorno.

Sì bel fervore a poco a poco si rattiepidì, si tenne però per duecento e più anni; dopo i quali cominciò a vedersi in alcuni qualche immodestia di occhi, qualche libertà di parlare, qualche intemperanza nelle tavole e qualche lontananza dalle chiese. Quelli nei quali restava qualche zelo dell'onor di Dio, vedendo a poco a poco guastarsi il buon costume per mantenersi innocenti, presero partito di fuggir il mondo e di ricoverarsi negli eremi. Che però si videro popolate ben tosto le solitudini dell'Egitto, della Siria e della Tebaide; e, non bastando questo ritiro, si eressero nelle stesse città monasterii e chiostri per ricovero alla virtù, nei quali entravano persone risolute di servir Dio; e quasi ogni secolo ha dati alla luce uomini santi, inspirati da Dio ad instituir nuovi Ordini religiosi, diversi nell'apparenza, ma tutti col medesimo fine di mantener a Dio alcuni più fedeli e più divoti servitori, che a dispetto del mal costume dominante nel mondo si dichiarassero del partito di Dio.

A questi i re, i principi e i gran signori del secolo hanno fondati ampii monasteri, hanno contribuite buone rendite. A questi la legge civile ed ecclesiastica ha fatti ampli privilegi, acciocchè, disoccupati da tutti gli affari temporali, unicamente attendessero a servir Dio e a compungere i mondani colla santità dei loro costumi e a placar l' ira divina, irritata dai peccati dei secolari.

Tale è stata l'intenzione della Chiesa, tale il fine degl' istitutori dei santi Ordini, tale l'intento di chi ha contribuite grosse rendite ai monasterii, e tale lo scopo di chiunque lascia il mondo per farsi religioso.

Or uno scopo sì nobile, un progetto sì grande, che cosa diviene nelle mani di una religiosa tiepida e trascurata? L'intento fu di formar un'anima tutta staccata dalla terra, che non aspirasse ad altro che al cielo. Un religioso e una religiosa tiepida subitamente diviene mondana, inquieta, curiosa, piena di vasti e inutili desiderii. L'intento fu di formar un'a-

nima di orazione, amica della ritiratezza e di trattar con Dio. Una tiepida sta all'orazione come alla tortura; non vede l'ora che finisca quell'ora; fugge, quanto può, dalla chiesa, dal coro; lascia l'orazione, o prende tutte le occasioni di lasciarla, o di troncarla, e se pur vi sta, vola via col pensiero, e ha più difficoltà a raccogliersi, e ha minor uso di meditare che molti secolari. L'intento fu di vivere distaccato dalla roba e dalle pretensioni, di ornarsi di santa umiltà, povertà e ubbidienza, con mortificar le passioni, con abbracciare i patimenti e la croce del nostro Salvatore Gesù. Un'anima tiepida, quanto è povera di Dio, tanto è avida di beni temporali, di guadagnare, di accumulare e di usurparsi ciò che non può, lontana dall'umiltà di Cristo, piena di pretensioni, d'invidie e di mormorazioni e talvolta di avversioni irreconciliabili. L'intento fu di far un'anima religiosa, una sposa fedele a Gesù, che occupasse il cuore e gli affetti in servir lui solo. Divenuta tiepida, ha diviso il cuore in altri affetti, ai parenti, agli amici, ai confidenti; non ha più nè tenerezza, nè godimento in trattar con Dio. Finalmente l'intento fu di mantenere nei sacri chiostri persone, non solo diverse nell'abito, ma anche nel costume differenti dai secolari, dalle quali i secolari apprendessero massime di spirito e prendessero dalla loro conversazione una certa aria di paradiso. Una persona tiepida cerca consolazioni dai secolari e procura visite per rilassarsi negli esercizii di spirito. Spende poi queste visite in discorsi vani, inutili e talvolta licenziosi, mostrandosi piena di amor proprio, tutta imbevuta di massime mondane, che scandalezzano invece di edificare quei del mondo coi quali tratta.

A queste languidissime anime direbbe s. Bernardo il suo celebre *Ad quid venisti?* Importava la spesa fondar monasterii, istituir Regole e fabbricar chiese? Che giova l'essere nel santuario, se non siamo veramente santi? Che giova cantar giorno e notte le lodi a Dio nel coro, se non vi è raccoglimento nè divozione, ch'è l'anima dell'orazione? Che giova guardare esattamente la clausura, se lo spirito, se l'affetto, se il cuore va pellegrinando qua e là fuori del chiostro, passeggiando col pensiero sopra le vanità del mondo?

Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientem.

È curiosa e misteriosa e gentile una favoletta dei poeti. Finsero questi che l'amore nella sua prima età avesse in fronte due occhi vivacissimi e di acutissima vista; ma, che giuocando un giorno, come sogliono i putti, colla pazzia, questa gli cavò gli occhi, onde restò sempre cieco. Per questo gli dei tanto si adirarono contro la pazzia, perchè avesse cavati gli occhi all'amore, che la obbligarono a servirgli sempre di guida. L'hai acciecato? or bene, di qui avanti lo guiderai sempre per mano e farai così la penitenza.

È pur significante questa favola! È pur troppo vero che l'amore ha per guida la pazzia e non si disuniscono mai.

Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico disse una gran sentenza, provata pur troppo dall'esperienza: *Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientem.* Il bever troppo e il trattar famigliarmente con donne, fan perdere il giudizio agli uomini anche savii. Notate quella parola *apostatare,* che è la più significante che possa trovarsi. Se in queste conversazioni vi lasciate accendere da un qualche illecito amore, apparecchiatevi a rinunziare a padre, a madre e a quanta parentela avete. E non si vedono persone che pospongono a una donna tutta la riverenza dovuta ai lor genitori? Rinunzierete all'onor vostro. Quanti si

veggono screditati, svergognati, legati in matrimonio con persone di vilissima condizione di tutto il parentado? Vi faranno buttar via la roba. Quanti buttan dietro a male pratiche gli acquisti di molti anni? Giungerete a rinunziare alla propria vita. Quanti si portano addosso un ospitale di mali, cadaveri prima di esser morti e seppelliti? Rinunzierete finalmente anche all'anima vostra con perderla eternamente. Vi è ospitale di matti, dove si veggono tante pazzie, quante si vedon fare da chi si lascia prendere da un pazzo amore, tanto facile a concepirsi in una tresca, in una conversazione, in un ballo?

E se *apostatare faciunt sapientem*, quanto più facilmente volteranno il cervello ad un giovane di poca età e di poca sperienza? E se fanno impazzire un uomo avanzato nella virtù, quanto più un principiante?

Riverenza alle chiese.

In tutto il contesto dei quattro vangelii, non si trova atto espresso, alcun significativo di maggior risentimento di Gesù Cristo, come nel capo decimonono del vangelo di s. Luca. Eccolo frettoloso a raccogliere per terra avanzi di corde tagliate dalle balle di mercanzia, e fattone un flagello si dà a percuotere: *Ementes et vendentes*. Oh Gesù! e dov'è quel vostro insegnamento: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde?* No; qui si tratta della casa del suo Padre celeste. Non vi è luogo alla mansuetudine: si armi lo zelo.

Nasce Gesù nella capanna di Betlemme: gli angeli ne portan la nuova ai pastori. Angeli santi, che importa dar quest' annunzio ai poveri guardiani d'armenti? Portatene l'avviso al santo vecchio Simeone che muore di voglia di sapere quando nascerà il Messia al mondo. No (dice sant'Eucherio), la stalla di Betlemme è frequentemente abitata da questi pastori, in occasione di ricoverarsi sotto coi loro armenti. Si avvisino dunque essi i primi che questa non è più stalla, ma chiesa, onorata dalla persona del Verbo Umanato, acciocchè vi entrino per l'avvenire col dovuto rispetto: *Ne incauti illud, tamquam stabulum, intrarent, ubi puer positus erat.*

Viaggia verso la Mesopotamia il patriarca Giacobbe. Stanco del cammino, abbandona il corpo affaticato sopra la terra, e raccomanda il capo ad un guanciale di sasso, sopra cui saporitamente dorme. In quel dormire vede alzarsi su quel terreno una misteriosa scala, posata in terra e inchinata col capo alla parte sovrana del cielo, a cui Dio stesso serve di sostegno. Gode Giacobbe di quel sogno misterioso, vedendo angeli che salgono e scendono per quella scala. Alla fine si risveglia, *pavensque,* cioè pieno di riverenza e di sacro orrore: *quam terribilis est locus iste, et ego nesciebam!* Come? Questo è luogo santo, luogo terribile, luogo venerabile, dove sta Dio e stanno gli angeli, e io dormo? *Ego nesciebam.* Io nol sapeva. Su, su, qui non si dorme, ma si ora, si sta colla mente e con tutti i sensi svegliati.

Nella casa del sommo pontefice degli Ebrei è scaricata sopra il volto di Gesù una vituperosa guanciata. Sto a vedere, se quel mansuetissimo agnello osserva il consiglio che egli stesso ha dato: a chi ti percuote la guancia destra, porgi a percuotersi ancor la sinistra. Ma vedo che a modo di risentito risponde: *Cur me cædis?* Oh mio Signore, nel palazzo di Pilato, a mezzo una turba di giudei e di romani, coronato di spine e vestito di porpora per istrapazzo e per tormento, tollerate una tempesta di schiaffi sopra il vostro divinissimo volto senza una sillaba di lamento, e a questo solo schiaffo mostrate di risentirvi? Un dotto interprete dice, che quella non era circostanza nè di ta-

cere, nè porgere l'altra guancia. Fu imputato Cristo di portar poco rispetto al pontefice di quell'anno, alla di lui presenza e alla di lui casa: *Et respondere voluit, ne tacendo fateri videretur crimen irreverentiæ coram pontifice.*

Si quis violaverit templum Domini, disperdet illum Deus. Certo è, che Dio tollerò grandi iniquità da Baldassare, oppressioni dei poveri, angherie agli Ebrei e altre insopportabili tirannie. Ma quando fece recare in tavola i sacri vasi del tempio di Gerusalemme, per usare nei suoi banchetti i calici adoperati all'altare di Dio, in quel punto comparvero scritti nella parete quei tre spaventosi caratteri che gli intimavano la perdita del regno e della vita. Quanto più degne di riverenza sono le nostre chiese che non era il tempio di Gerusalemme? E quanto più obbligati sono i fedeli alla riverenza che non era Baldassare infedele?

Voglia il Signore che non accada nei nostri tempi tutto l'opposto di quel che narra s. Matteo: *Accesserunt ad Jesum cœci, et claudi in templo, ut sanaret eos.* Entravano ciechi, storpii e infermi nel tempio e ne uscivano sani. Nelle nostre chiese entrano sani e n'escono infermi; entrano illuminati per orare e talvolta n'escono acciecati da qualche amor profano.

Dio amabile.

Vocatum est nomen ejus Jesus.

Per quattromila e più anni Iddio ha sempre sostenuto un maestoso contegno e nelle opere e nel nome. Nelle opere, guai! che mai Dio si lasciasse vedere senza un corteggio luminoso e strepitoso di lampi e di tuoni di mezzo ad un chiaro scuro di luce e di sacra caligine per metter riverente paura a chi lo vedeva, o gli pareva vederlo anche di lontano. E perchè i gran titoli fanno credito alla maestà del personaggio, il nome di Dio era questo: *Io son quel che sono.* E chi ne voleva saper di più, sentiva empiersi l'orecchio con certi titoli: *Deus exercituum, Deus ultionum, Rex magnus, et excelsus, et terribilis.* Or Dio con farsi uomo ha mutato modo di procedere e ha mutato anche il nome. *Vocabitur tibi nomen novum*, lo predisse il profeta Isaia. E s. Bernardo, amorosamente insultando il santo Bambino, gli dice così: *Ubi potentia? Ubi majestas? Ubi illud, quod tam terribiliter, quam frequenter sonabat, Ego Dominus, ego Dominus?* In avvenire userà un nome tutto misericordia, tutto soavità. *Vocatum est nomen ejus Jesus.*

Dio vuole la nostra salute.

Si vis, potes me mundare. Volo: mundare.

A guarir dalla lebbra del peccato due volontà si richiedono: la volontà di Dio e la volontà nostra. Dirà alcuno: Dio sarà difficile ad aver questa volontà di curarmi. Difficile? Dio non ha maggior voglia che di questa cura. Vedete, come appena quel povero lebbroso ha detto: *Si vis*, se volete mondarmi; subitamente rispose: *Volo:* sicuro che lo voglio; e per mezzo del profeta Isaia per comune consolazione, ci fece dire: *Expectat Dominus, ut misereatur vestri.* Dio ci aspetta con brama per guarirci. Nacque bambino in Betlemme e diede le sue lagrime per nostro bagno. Dopo otto giorni sparse il suo primo sangue per nostra salute. Tutte le fatiche della sua vita, le pene della passione, le agonie della sua morte, tutte furono per guarirci da questa lebbra. Sicchè in ogni positura in cui vediate Cristo, o nell'orto, o flagellato, o crocifisso, o sacramentato nell'ostia, da per tutto vi dice: *volo, volo, mundare.*

Abbiamo un detto tutto amoroso in Tobia: *Non delectatur in perditionibus nostris.* Credete voi che Dio si diletti di vederci andar in rovina e in

rovina eterna? Tanto tempo che Dio ti ha aspettato, tanto tempo che Dio ti ha tollerato, tanti lumi che Dio ti dà e ti mantiene nel cuore, tutti dicono: *volo volo;* ti voglio in mia grazia, o anima, ti voglio monda e degna degli occhi miei. Tanti sacramenti instituiti, tante chiese aperte, tante prediche, tanti libri, congregazioni e buoni esempii, tutti dicono: *volo,* e se io non volessi l'uomo sano e salvo, non mi sarei mica fatto uomo.

Se dunque, per purgar la lebbra delle nostre anime, non vi vuol altro che due volontà, l'una di Dio e l'altra nostra; e se la volontà di Dio è sempre pronta, che cosa ti manca, perchè tu esca dal fango di tanti vizii? Che cosa ti manca? Chi il crederebbe mai? Chi il crederebbe? Vi manca solo la mia miserabile volontà. È possibile? è evidente, non che possibile.

Dunque, volendomi Dio abbellir come un angelo, io solo son quel che voglio restar un Lucifero? Sì. Dunque, volendomi Dio cavar dal fango di tante sozzure, io solo sono quel che voglio infangarmi più? Sì. Dunque (lasciatemi dir questa parola), a dispetto di Dio mi voglio perdere? Sì. Ah mia ribelle volontà! Ah mio arbitrio contumace! *Volo* anch'io, mio Signore. A me importa più che a voi il dir questo *volo,* chè voi, gran Signore, benchè io mi perdo, siete beato, ma, se io mi perdo che sarà di me? Voglio risolutamente piuttosto morire che più macchiarmi, e se altre volte ho detto *vorrei* inefficace, freddo, irresoluto, or con pienezza di cuore dico: *Voglio voglio.*

Maria Vergine maestra di orazione.

Osservò s. Bernardo, che in tutti i quattro Vangelisti si trova che quattro volte sole ha la Vergine parlato. La prima volta parlò all'angelo, e quel parlare fu in risposta. La seconda volta parlò a sant'Elisabetta, e qui ancora parlò per rispondere. La terza parlò al suo Figlio, quando dopo averlo smarrito, lo ritrovò nel tempio, e allora fu la prima a parlare. La quarta parlò nelle nozze di Cana in Galilea, e qui ancora fu la prima a parlare, in questo parlare quanta brevità, modestia, accorgimento e sincerità usò mai! senza instare, senza importunare, con ferma fiducia che il divin Figlio avrebbe provveduto alla mancanza del vino. O clementissima Madre, insegnatemi a pregare; ajutatemi ancor voi; mostrate al vostro divin Figlio la mia povertà, le mie mancanze. Ditegli in atto supplichevole: questa povera anima non ha un certo fervor di spirito, non ha tenerezza di divozione, non ha una certa fermezza di virtù e di volontà che la tenga costante contro tanti insulti del mondo, del demonio e della carne. Aveste, o Maria, tanta compassione per quel materiale mancamento del vino, abbiate compassione anche per me.

Immaginiamoci ora, che Maria ci dica quelle stesse parole che disse ai ministri in quel convito: *Quodcumque dixerit vobis facite.* Volete vigore di spirito? volete un certo brio di generosa virtù? fate tutto ciò che vi dirà il mio Figlio e ve lo dirà, o internamente nell'orazione, o esternamente colla voce dei padri spirituali. E questo universale *quodcumque,* a che poi si ridurrà? Forse a ritirarvi negli eremi? a insanguinarvi coi flagelli? a pellegrinare in terra santa? Si ridurrà a lasciar quel giuoco, a ritirarvi da quel compagno e a frequentare quella congregazione; insomma a cose che ponno dirsi da nulla in paragone di ciò che dimandiamo.

La vita nostra è un deposito.

Nella vita di s. Vinauloco, santissimo abate della Bretagna, raccontasi un privilegio fatto al di lui monastero, cui non credo essere stato fatto alcun simile. Questo santo abate es-

sendo avanzato nella età, ebbe da Dio rivelazione della sua morte e insieme di quella degli altri suoi monaci. Morì prima l'abate e dopo alquanti giorni rese l'anima al suo Creatore il più vecchio di tutti. Dietro a questo trapassò l'altro che gli era più prossimo in vecchiaja. E continuò la morte a tener questo registro per lungo tempo, senza che mai un minore di età prevenisse il maggiore. Così ciascun sapeva, allorchè era l'anziano del monastero che doveva esser il primo a morire e vi si apparecchiava e prendeva congedo dagli altri. Quest'ordine per gran miracolo ha osservato la morte una volta sola, nè mai più si sa che abbia tenuto una tal Regola: *Non enim citamur ex censu* (disse il Morale). La morte non esige la vita nostra a guisa di un censo.

Udite come Origene chiama la vita: *Animam et corpus depositum accepimus a Deo.* Che differenza vi è tra il censo e il deposito? Il censo si paga a un tempo determinato. Così i livelli, così gli affitti delle case, così gli altri utili hanno il lor termine, allorchè maturano e non si può esigere il pagamento finchè non sia giunto il termine. La vita dunque non è censo ma deposito, e il deposito si può esigere dal deponente, ogni qual volta a lui piace. Se la vita fosse censo, potrebbe uno dire: son ancor giovane, non sono ancor maturo: no, no, per render il deposito siam sempre tenuti.

Rassegnazione in punto di morte.

È atto grandemente meritorio accettar la morte, come pena dovuta al peccato. Siccome ai condannati dalla giustizia umana si propone, prima di ogni altro, questa rassegnazione; così, essendo noi tutti dalla divina giustizia condannati alla morte, è atto di cristiana conformità nell'ultima malattia accettar di buona voglia la morte, come pena del peccato originale e di tanti peccati attuali da noi commessi nel corso della nostra vita.

Transito della Beata Vergine, quanto felice.

Il transito di Maria è l'idea di quella tranquillissima morte, a cui, per quanto possiamo, dobbiam tutti aspirare. Che bel morire fu mai quel suo! Che bella consolazione non aver ombra minima, nè dubbio minimo di colpa alcuna! non aver ribrezzo alcuno di un attimo di tempo perduto, nè di una occasione buona trascurata per negligenza! Un giusto che muore, quantunque sia pieno di speranza di far un santo fine, con tutto ciò ha sempre questa spina al cuore: quanto bene poteva far di più che non ho fatto! Quante ispirazioni mi chiamavano a maggior perfezione ed io non le ho ascoltate! La mia gioventù, oh quanto poteva spendersi meglio! Di tanto tempo in ispassi, in giuochi, in sonno; di tanti denari, in ricreazioni anche indifferenti, in vesti, in tavole, in cacce, oh quanto si è gittato inutilmente senza profitto! Se fosse stato impiegato quel tempo in opere buone, quel denaro in limosine, se la lettura di tanti libri curiosi, indifferenti, fosse stata fatta sopra libri santi, quanto sarei più contento! Tante visite e lunghe dimore cogli amici a cicalare, se si fossero fatte agli ammalati per carità e alle chiese per divozione, non sarei io cento volte più carico di meriti? Che non poteva io aver fatto di più? e che non vorrei aver fatto di più? adesso *venit nox, in qua nemo potest operari;* non è più tempo di operare: ciò che è fatto è fatto.

Maria nel suo transito vede i suoi settantadue anni di vita tutti pieni; neppur un minimo momento di tempo lasciato passar senza guadagno. Lo stesso dormire meritorio; il mangiar, il bere, il lavoro delle mani, tutto fecondo; l'orare, il meditare, il patire, tutto fatto con tal perfezione

che non poteva farsi meglio. Che bel vedere da per tutto *dies plenos, menses plenos, annos plenos*, età tutta piena! Che bel morire fu mai questo colla venuta del suo divin Figlio a riceverla, colla presenza di quasi tutti gli apostoli, miracolosamente radunati al letto di lei per riceverne gli ultimi fiati, colla moltitudine dei santi angeli discesi a incontrare la lor regina! Che dolci colloquii tra il Figlio e la Madre! Che santi ricordi di Maria agli apostoli! Che tenere raccomandazioni degli apostoli a Maria! Mi par vedere in tutti una santa gara di farsi avanti a lei a esporle i suoi desiderii: mi par di vedere questa buona Madre a ricevere le commissioni di raccomandar ciascuno nominatamente all'eterno Padre, quando sia giunta in paradiso, con esibirsi tutti a impiegar le fatiche, i talenti, il sangue e la vita per dilatar il nome e la fede del suo divin figlio Gesù per tutto il mondo.

Una simile esibizione vi faccio anch'io, o dolcissima Madre, d'impiegar tutto il rimanente di mia vita in onor di Gesù. Benedite ancor me con quella mano con cui benediceste gli apostoli che stavano assistenti al vostro felicissimo transito, ecc.

Massime cristiane in qual occasione si smarriscano.

Che vuol dire, che mentre uno ode un ragionamento efficace, o legge un libro santo, da cui si sente mosso internamente, o si trova a meditare in un divoto ritiro, in quel tempo, in vista dell'inferno, della morte e dell'eternità ben concepute, gli pare impossibile il peccare: e poi a un poco d'aria che prenda quella divozione, tutta quella forza d'impressione, tutti quei sentimenti svaniscono? Non si smarriscono già sì facilmente le massime e i dettami del mondo. Non si perde già così tosto la stima del danaro, delle comodità e degli onori.

Io per me credo, che se esamineremo attentamente quali siano le occasioni nelle quali si perde la retta estimazione delle cose eterne, se andremo bene al fondo, troveremo che una delle più forti e delle più ordinarie, sono le male compagnie.

Come è possibile che io frequenti, che goda, che mi trattenga volentieri con persone sboccate, o vendicative, o puntigliose, e senta ogni giorno le loro massime, e veda frequentemente le loro azioni, senza che a poco a poco non conformi il mio giudizio al loro giudizio, e stimi ancor io bello il peccato, e buono il piacere; disprezzevole la paura dell'inferno e dell'eternità; onde per parer galantuomo, non dica anch'io parole sconcie, non consenta ai sensi osceni, non mostri ancor io spirito di mondo, tutto contrario allo spirito di Cristo, che è lo spirito vero? Come è possibile entrare in una stufa e respirar aria fresca; entrar in una sepoltura e sentir in essa odor d'ambra? Dice bene il filosofo, che l'ignoranza e il rossore sono due fedeli custodi dell'innocenza. Chi tratta alla domestica con mali compagni, acquista ogni giorno nuove notizie e di quella persona che fa mala vita, e sta nella contrada, e di quell'altra che è caduta, e quell'altra che sta vacillando, e di una casa molto sospetta, e di una giovane molto libera, e di una danza che si farà in tal giorno; e tutte queste notizie sono altrettanti mezzi per facilitare il peccato. Inoltre, facendosi questi racconti con festa e con plauso, il peccato perde l'orrore e diventa una moda; e con ciò quanto ampia strada si apre, non solo a commettere, ma a marcir ne' vizii più abbominevoli, autorizzati bene spesso dalla qualità di chi li racconta! Aggiungete l'inclinazione che comunemente si ha ad imitare quelli che si amano, col soprappiù della generale pendenza che tutti abbiamo al male. Ag-

giungete il genio di piacere ai compagni, ai quali non piace se non chi è tinto della lor pece. Aggiungete le burle che sente un virtuoso in mezzo ai libertini, le quali sono le tre macchine più possenti che adoperi il demonio per espugnar la virtù. E come volete che non si perdan di vista le massime eterne?

Alla destra di Gesù Cristo nel giudizio finale, dice il sacro Vangelo, che saran collocate le pecore, e i capretti alla sinistra: *Statuet quidem oves a dextris, hædos autem a sinistris.* È possibile che alcuno si persuada di dover in quel giorno star in camerata colle pecore elette, se la camerata in questo mondo sarà stata di lupi e d'insolenti capretti?

Riflessione sopra quelle parole:

Simon Joannis, diligis me plus his? (Jo. 21, 15).

Che una persona dimandi all'altra: mi volete voi bene? non è maraviglia, perchè essendo l'amore un affetto interno del cuore, non può vedersi cogli occhi corporei; ma che Gesù dimandi a s. Pietro: Pietro, mi vuoi tu bene? questo è difficile ad intendersi, perchè certamente vedeva e sapeva Gesù, qual era e in qual grado l'amore di Pietro verso il suo maestro; e di fatto si tenne sempre saldo s. Pietro sopra questa risposta: *Domine, tu scis, Domine tu nosti, quia amo te.*

Nè solamente poteva Pietro riferirsi alla cognizione di Gesù, ma poteva ancora addurre molti argomenti esterni dell'amor suo. Quando Gesù abbandonato da molti, interrogò gli apostoli, se ancor essi lo volevano abbandonare, che rispose s. Pietro? *Domine, ad quem ibimus?* Signore, dove troveremo noi oggetto più amabile, se partiamo da voi? Quando Gesù si trasfigurò sul monte Tabor, che cosa disse s. Pietro? Non ritorniam più al mondo, stiam sempre qui a vedere, ad amare e godere il nostro bene: *Bonum est nos hic esse.*

Si lasciò Gesù uscir di bocca nell'ultima cena: *Unus vestrum me traditurus est.* A questa mensa sta a sedere chi ha nel suo cuore già ordito un tradimento contra di me. Buon per Giuda, che Gesù tenne secreto il nome del traditore, altrimenti san Pietro, dicono i sacri interpreti, si sarebbe lanciato contro di lui; e lo cavano da quell'ardore con cui parlò: *Domine, quis est, quis est, qui tradet te?*

Il metter mano all'armi e ferire chi mise le mani addosso a Gesù per imprigionarlo, usando quell'atto violento contro la pubblica giustizia; il saltar a mezzo il mare per andar incontro a Gesù che veniva in barca, tutti sono segni dell'amore, della fiducia, della stima che s. Pietro aveva per il suo buon maestro.

E sebbene s. Pietro negò Cristo, lo negò colla bocca, ma non col cuore, e tanto pianse quelle verbali negazioni, che poco mancò a non perdere gli occhi affogati dalle lagrime.

Ora, con tanta evidenza che Gesù aveva di esser amato da s. Pietro, come lo interroga tre volte, una presso l'altra: *Simon, diligis me?*

Rispondo, che quantunque Dio sappia con evidenza le nostre miserie, pur vuole che le sponiamo a lui nell'orazione, come se non le sapesse. Così, benchè Dio sappia di qual carattere sia il nostro amore, pur gode che lo protestiamo a lui, come se nol conoscesse.

Immaginiamoci dunque, che Gesù dimandi a ciascuno di noi: *Diligis me plus his?* Ponderiamo quella parola *diligis*, e quel *me*, e quel *plus his.*

Dopo questa considerazione facciamo al nostro Redentore una dimanda simile a quella che egli fece a s. Pietro: *Jesu Redemptor diligis me?* La risposta ce la darà il suo sangue sparso, *propter nimiam caritatem, qua dilexit nos;* ce la darà la croce, su

cui morì *propter nos, et propter nostram salutem.*

Prudenza umana nociva spesse volte alle sante risoluzioni.

Vidimus et venimus.

Se le risoluzioni sante si consultano colla prudenza umana, trovano sempre difficoltà. Se i santi re Magi avessero messa in consulta la partenza dai loro stati, per andare in cerca del nuovo re di Giudea e di un Dio fatto uomo, credo che avrebbero trovati pochi voti favorevoli alla loro andata.

Primieramente alcuni avrebbero posta in dubbio una tal nascita. Iddio nato in Giudea? Se Dio è *ab eterno,* come può nascer di nuovo? Iddio Bambino? Se egli è l'antico dei giorni, come può esser in fasce? E poi, quella stella che vediamo, può essere una cometa, presaga piuttosto della morte che della nascita di qualche re. Ma sia probabile questa natività, non sarà egli buon consiglio informarsene prima di mettersi in viaggio? Si mandi un corriere in Palestina per intendere questa gran nuova e per intraprendere questa gran mossa; altrimenti, se voi andate senza questa sicurezza, voi sarete la favola del mondo, massimamente che persone della vostra qualità non possono intraprender viaggio, che non si sappia da tutti i vostri sudditi e anche da molti forestieri. Altri avrebbero opposta la difficoltà della strada, l'improprietà della stagione. I politici poi non avrebber mancato di suggerire molti interessi pubblici e privati che si lasciavan pendenti; e sopra il tutto avrebber fatto giuocar la macchina principale di cercar un re negli stati di un altro re. Il modo dell'andata anch'esso avrebbe incontrati molti dispareri. L'andar solo non era sicuro; l'andar con gran treno costava troppo dispendio.

Che tante consulte! Che tanti pareri! *Vidimus et venimus.*

Nome di Cristiano che importi.

Se il nome di cristiano è un puro nome che nulla significhi, che nulla imponga, io sono veramente cristiano. Ma se questo nome vuol dire seguace di Cristo, che si governa massime del santo Vangelo, se io non son tale, sono un'ombra, sono un fantasma, sono un cristiano di solo nome. La legge cristiana non è ella santa e perfetta: *lex Domini immaculata, convertens animas?* E non gittiam noi in occhi ai Turchi, agl'infedeli questo stesso che noi abbiamo una legge santissima, conforme in tutto alla ragione, per cui siam diversi da loro? E agli eretici non opponiam noi, che si sono smembrati dalla Chiesa per amore della libertà? Come dunque si lusingherà taluno col nome di cristiano, se si scosta colle opere da una legge sì santa, se vive conforme alle regole libertine del mondo, se al più si contenta di non far certi peccati, da' quali si astengono anche gli eretici, e ancora gli stessi infedeli? *Quicumque baptizati estis. Christum induistis,* dice san Paolo. Nel battesimo ognuno veste l'abito di Cristo, anzi si veste del medesimo Cristo. Un certosino che veste l'abito di s. Brunone, non è egli tenuto ad imitar la solitudine di san Brunone? Un cappuccino che veste l'abito di s. Francesco, non è egli tenuto a rappresentar la povertà di s. Francesco? E chi è vestito, non solo dell'abito di Cristo stesso, *Christum induistis*, come dovrà vivere? La cristianità è stata sostituita al giudaismo, abbandonato da Dio. Ma se i cristiani non vivono da cristiani, non corron pericolo d'esser anch'essi abbandonati, come la Sinagoga? E forse non vediamo di queste anime che hanno perduto affatto il gusto e il sentimento delle cose di Dio? Fa bel predicar loro la morte, l'altra

vita e l'eternità: o non intendono, o non vi attendono, o tosto le cancellano dalla mente e dal cuore. Un missionario là nell'Indie convertirà in una predica un centinajo d'infedeli. Cento prediche non basteranno a guadagnare una sola di queste anime indurite.

Sant'Agostino dice, che gl'infedeli sono come alberi selvatici, che facilmente perdono l'innesto. Non così i mali cristiani.

Riflessioni sopra quel verso del salmo:

Declinantes in obligationibus adducet Dominus dum operantibus iniquitatem.

Notisi quel *declinantes*. Non dice: chi cammina per le vie opposte, ma chi declina un tantino fuori di strada; chi non si cura di un peccato veniale, ancorchè involontario; chi omette qualche divozione solita; chi trascura qualche regola, benchè minuta, *adducet Dominus cum operantibus iniquitatem*. Permetterà Dio, che a poco a poco questi trascurati vadano in riga dei peccatori.

Maria Vergine nostra mediatrice appresso Dio.

Le città principali, i re e i principi hanno i loro ambasciatori e residenti nelle corti altrui, che tutti si adoprano al loro servigio. Nella corte del cielo abbiamo per residente Maria *Mediatrice Dei, et hominis*, come la riconosce il comune de' santi padri. Nè vi crediate, che per mano di questa ambasciatrice passino i loro negozii di minor momento, quali sono i beni temporali. Altri negozii d'alto rilievo passano per le mani di lei, e questi sono l'importante affare della nostra salute, per cui si adopera a favor nostro. Sono senza numero, cred'io, le invisibili assistenze di Maria ai suoi divoti, massimamente nel punto della lor morte, or con impetrar loro una vera contrizione, or con imparare e ribattere le tentazioni del nemico infernale, che però è chiamata *Janua pœnitentiæ*.

Una persona che anni ed anni aveva taciuto un grave peccato, e l'erubescenza vincitrice per sì lungo tempo, anche in quell'ora estrema le chiudeva la bocca per non palesarlo, con una aspirazione affettuosa che fece alla Beata Vergine, dicendo: *Oh! Maria, oh Domina, labia mea aperies,* sentissi subitamente svanire ogni rossore, e si confessò la prima volta interamente, mettendo in salvo l'anima vicinissima all'eterna dannazione.

Beni del mondo.

I beni mondani sono simili ai razzi volanti, che lasciano per l'aria una fuggiasca striscia di luce, ai quali può addattarsi quel detto di Seneca: *Dum placent, transeunt*. Una commedia, *dum placet, transit*, quella conversazione, *dum placet, transit;* quel passeggio, quel giuoco, quella lode, quel ballo, quella musica, ecc., *dum placet, transeunt.*

Amor di Dio e sue misure.

La regola certissima di misurare a qual grado arrivi il mio amore verso Dio, è questa: veder quali cose io sia disposto a fare per amor suo. Son disposto a non offender Dio gravemente. Questo solo? Direi quasi quasi con Cicerone, esser questo *Beneficium latronum*, servizio dei ladri, dai quali si spera e si ottiene assai, quando si spera e si ottiene di non esser ferito e morto. Son disposto a non offender Dio neppur leggermente. Questo è un grado assai più sollevato: ma è ancor poco. Son disposto a dare a Dio il maggior gusto che posso. Questo sì, questo è amore: *Probatio amoris exhibitio est operis.*

Umiltà.

Quanto major es, humilia te in omnibus. Chi ha qualche capitale di

virtù, lo seppellisca sotto al nascondiglio della umiltà, e si ricordi che lo ha da Dio. Se voi faceste ad un povero la carità di un bel vestito, e poi vedeste che colui con quel vestito va pavoneggiandosi con fasto in mezzo agli altri poveri, io credo che voi stessi colle vostre mani glielo strappereste di dosso. *Quid habes, quod non accepisti?* Hai qualche buon abito di pazienza, di carità verso il prossimo, di giustizia, di purità? Guarda bene a non mirarti d'intorno, guardati di voler far comparsa *ut videaris ab hominibus*. Lucifero aveva un vestito più bello del tuo. Per troppo mirarsi, vedilo come sta sotto il piede di s. Michele....

Memoria del tempo perduto, quanto dolorosa ai dannati.

Uno dei vermi più affamati che roderà il cuore di un dannato, sarà la memoria della sua vita lunga di settanta e ottant'anni con questo doloroso riflesso, che non lo abbandonerà mai: in questa lunghezza di vita ho avuto tanti mila giorni. Bastava un giorno per riacquistare la divina grazia e salvarmi: e quel giorno non l'ho mai trovato. Di cento e più mila ore, una mezza sola bastava impiegata in confessarmi bene, e questa mezz'ora non si è mai trovata. Ho trovate ore per gli spassi, per i negozii, per i peccati, e per l'anima mia non ho trovato mai un ritaglio di tempo, e se talora me ne son valuto, l'ho di nuovo buttato a perdere, e or l'ho perduto per sempre.

Un celebre secretario di un re di Francia piangeva in punto di morte, perchè avendo adoperata tanta carta per iscrivere affari non suoi, non ne aveva usato un mezzo foglio da scrivervi la confessione generale a scarico dell'anima sua.

Timor di Dio, quanto necessario anche a chi vive ritirato dal mondo.

È mirabile sentirsi contare il gran timore che aveva sant'Eufrasia vergine, di cui abbiamo la festa ai 13 del mese di marzo; era questa vergine di tal virtù, che era mirata come l'angelo del monastero, di tal mortificazione, che passava intere settimane senza alcun cibo. Per un anno intero non si pose mai a sedere, sempre in fatiche, sempre in orazione, sempre in digiuni. Maria Vergine stessa comparve alla superiora del monastero, e dopo aver lodata questa santa religiosa, soggiunse di voler ella in persona scendere per accompagnarla al cielo. Or sentite cosa ammirabile. Con un cumulo di tali e tante virtù fu avvisata la santa, per mezzo di una rivelazione avuta da una sua confidente, che Dio certamente l'avrebbe in breve chiamata a sè. La santa vergine che doveva morire in breve, cadde colle ginocchia e col volto per terra, tutta in lagrime di compunzione: *Ah!* disse, *misericors esto in me, ancilla tua, Domine Jesu Christe; Permitte vel unum annum, quatenus defleam peccata mea.* Mio Signore, almeno un anno ancora da poter piangere i miei peccati. Che peccati avete da piangere? Chi ama Dio e lo conosce, quanti mancamenti trova da lavare col pianto!

Mettasi ora innanzi agli occhi questo specchio, una qualche tiepida religiosa o religioso che non ha timore alcuno. Un gran servo di Dio diceva (notate questo sentimento, che è più profondo di quel che paja), diceva, che le persone religiose tiepide, non hanno alcun timore di Dio. Che dite, o padre? Che dite? Sì, torno a dirlo, non hanno alcun timore di Dio. Eccovi la dichiarazione.

Non hanno il timore servile: perchè non essendo aggravate dai peccati mortali, non si muovono, nè si

intimoriscono in udirsi predicar certe massime di spavento, perchè lor pare che inferno, giudizio, eternità, morte eterna non sia per loro: grazie a Dio, siam religiosi, non ne abbiamo paura. Non hanno timor filiale, perchè offendano Dio a sangue freddo con peccati veniali, fatti con avvertenza; non hanno comunicazione con lui nella orazione, tutta piena di volontarie distrazioni; andate voi discorrendo (se siete un di questi tali) per tutti quei difetti che sono proprii di questo miserabile stato. Sicchè non vi è nè timor servile, nè timor figliale di Dio. I secolari dissoluti si fanno tremare dai predicatori con suonar loro all'orecchio la tromba dei novissimi. I religiosi e le religiose tiepide senton tutto senza turbarsi.

Nel salmo trentesimoterzo, il reale Profeta esorta i santi e le anime perfette a temer Dio: *Timete Dominum omnes Sancti ejus* (parla del timor filiale). E perchè i santi, e non i peccatori? Si esortano specialmente i santi, primieramente perchè essi hanno molto più da poter perdere che i peccatori. Viaggiava per mare il filosofo Aristippo, quando una fiera tempesta, repentinamente insorta, mise tal paura al povero filosofo, che tremava da capo a piedi, pallido in volto, con guardatura di spaventato, che aggiungeva spavento anche agli altri che erano nella medesima nave. Cessata la tempesta, e posti che furono al sicuro, un marinajo si pose a rimproverare al filosofo quel suo timore. Io era pure nello stesso pericolo, in cui eri ancor tu, e sono stato fermo di cuore come se fossi stato in terra. Rispose Aristippo: *Tu pro anima nequissimi nebulonis merito non fuisti solicitus: ego autem pro anima Aristippi timere debueram.*

La seconda ragione per cui devono temere gli uomini santi, è perchè ogni gran virtù può cadere in gran mali, se non istà bene guardinga e non si tien ben con Dio. Chi stà in alto di perfezione, è soggetto a vertigini, a invanirsi, a torcere dalla via retta.

Nella vita del padre Carlo Spinola della Compagnia di Gesù si narra, che una gran moltitudine di cristiani insieme con lui prigionieri erano condannati a morir per la fede; e doveva eseguirsi la sentenza il dì seguente. Si propose adunque di fare alcune divozioni, per ottener da Dio fortezza in dar la vita per amor suo; imperocchè dovevano esser tutti bruciati vivi a fuoco lento con una stentatissima morte. La maggior parte di quei prigionieri erano religiosi di diversi Ordini. Tutti adempirono ciò che era imposto, toltone uno, che stava con sicurezza facendo del bravo, senza timore di poter mancar nei tormenti; quell'uno fu l'unico che mancò e rinnegò la fede.

Impariam dunque tutti questo santo, figliale e perpetuo timor di Dio: *in tota anima tua time Deum* (Eccl. 7). Notate quel *tota*. Non dovete temere in una parte sola dell'anima vostra; cioè solamente di macchiarla di colpa grave: *in tota anima*. Ogni pensiero, ogni affetto, ogni intenzione si esamini: *qui timet Deum, nihil, negligit.*

Udite per ultimo le belle parole con cui lo Spirito Santo in diversi luoghi della Scrittura ci raccomanda questo santo timore. *Beatus vir, qui timet Dominum,* nel salmo 111. *Beatus homo qui semper est pavidus,* nei Proverbii, al capo 28. E altrove: *initiam sapientiæ timor Domini. Venite filii, audite me, timorem domini docebo vos. Timete Dominum, et servite ei corde perfecto.*

Studio di andar sempre più avanzandosi nella virtù.

S. Paolo nella sua epistola ai Filippensi propone loro l'esempio dei corridori, che nello stadio correvano al palio, per ottenere il premio solito darsi ai vincitori. Dovendo poi

parlar di sè stesso, confessa ingenuamente: *Ego non arbitror comprehendisse;* e perciò, *quæ retro sunt obliviscens; ad ea vero, quæ sunt priora, extendens me ipsum ad destinatum prosequor bravium supernæ vocationis.*

Il cardinal Baronio fa un computo esatto, che s. Paolo scrisse questa lettera ventisei anni dopo la sua conversione; e con ragione si maraviglia.

Oh! Paolo, di cui canta la Chiesa, *Deus qui universum mundum B. Pauli prædicatione docuisti*, cosa ci dite? Tant'è: il fatto fin ora è nulla: *longa adhuc restat via.*

Ed io povero principiante nella virtù, convertito forse di pochi giorni, per quattro lagrime sparse nella confessione, o nell'orazione della mattina, per alcune limosine date per la strada a' poveri storpi, per alcuni digiuni in giorno di sabato o di venerdì, stimerò d'esser giunto al termine della virtù? innanzi innanzi; non si è fatto nulla finora: *Quæ retro sunt obliviscens,* spronati, spingiti avanti, come se incominciassi ora la tua carriera.

Umiltà insoffribile a' demonii.

Il cardinal Diectrestein fa testimonianza di aver veduto nella santa casa di Loreto tremar il demonio ne' corpi degl'invasati al recitar sopra essi quel versetto del *Magnificat: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles;* come pure a queste altre parole: *respexit humilitatem ancillæ suæ;* non potendo quel superbissimo spirito, precipitato per la sua alterigia, sentir rammemorar l'altezza a cui Dio solleva quei che sono veramente umili, qual fu la sua santissima Madre.

Umiltà in mezzo agli onori quanto rara e quanto difficile.

Una persona di bassa condizione, povera di talenti di natura, d'ingegno, di avvenenza, di giudizio e di capacità; povera di beni di fortuna, che si vede angustie d'una misera casa, con pochi stracci indosso e molta famiglia alle spalle, colla necessità al fianco e colla fame domestica; è cosa facile, che mirandosi attorno, stia umile e bassa. Ma una persona di famiglia nobile, di chiaro sangue, portata in alto dalle dignità, da' talenti di natura, da' doni di fortuna, titoli, feudi, ville, palazzi, applausi, corteggi e onori; che questa conosca il suo nulla e stia umile e bassa: *rara virtus;* questa è quella virtù rara che s. Bernardo chiama: *Humilitas honorata.*

Ne' doni di grazia è anche forse più rara l'umiltà vera. Che un peccatore, consapevole dei suoi gran falli, tormentato dalla sua rea coscienza, incatenato da' mali abiti, balzato dalle sue passioni or ad una, or ad un' altra malvagità, che questi, entrando talvolta in sè, e sentendo la puzza dei suoi peccati, si butti a piè d'un confessore, o avanti un crocifisso, si batta il petto e vada dicendo: *Deus, propitius esto mihi peccatori,* non è gran maraviglia. Ma che un uomo dabbene, retto nel suo operare, moderato nelle sue passioni, che passa con buona intelligenza col cielo; che questo tale si umilii come s. Francesco d'Assisi, stimandosi il maggior peccatore; che cammini sopra la terra, che si abbassi, come s. Francesco Borgia; che abbia sempre in testa: *infernus domus mea,* questa è rara virtù: *Rara virtus humilitas honorata.*

Che però alle persone, le quali per doni di natura e per beni di fortuna e per privilegi della grazia, sono in modo particolare favorite da Dio, non devesi lasciare di raccomandar loro questa rara virtù.

Il primo fondamento dell'umiltà è conoscere che noi siamo un nulla: nulla nell'essere, nulla nell'operare e nulla nel durare. Cent'anni fa io non aveva nè corpo, nè sensi, nè anima, nè ingegno, nè talenti, nè credito, nè titoli, nè ricchezze. Era

meno d'una formica, meno di un atomo volante per l'aria. Quel che io era cent'anni fa, lo sono ancora; perchè ancora di mio capitale non ho altro che il nulla; tutto il sopprapiù è dono di Dio, datomi per pura carità, sensa mio merito e senza alcuna mia preghiera. Se di mio capitale avessi l'essere di un poco di terra, dovrei umiliarmi con dire: *quid superbis, terra, et cinis?* Ma, non avendo neppur questa cenere, questa terra, quanto più devo star basso!

Sono nulla nell'operare. Questo viene in conseguenza dell'esser io un nulla. La beata Caterina di Genova non voleva neppur nominarsi, tanto apprendeva d'esser un nulla, il quale non ha nome appellativo. Immaginatevi un bambino di due mesi, che in ogni operazione ha bisogno della madre. Non può star in piedi; caduto, non può alzarsi; offeso, non può difendersi. Ovvero ponete uno storpio di tutte le membra, bisognoso di appoggio ad ogni passo: tale e molto più e infinitamente più ancora è il bisogno che noi abbiamo di Dio ad ogni nostra operazione tanto naturale quanto morale.

Sono nulla nel durare. Quando un architetto ha alzato una torre; quando un dipintore ha colorito un'immagine; la torre e l'immagine non han più bisogno dell'architetto nè del pittore per conservarsi. Il mio essere è così pendente che ogni momento ha bisogno d'una mano che lo sostenti; come la luce ha bisogno ogni momento del sole e del fuoco; come la lampana sospesa ha bisogno ogni momento della fune da cui pende.

Or come può attribuir a sè la lode di qualsiasi operazione, chi ben comprende quel poco più di nulla che vi ha dentro del suo? Quanto dovrebbero parerci improprie certe parole positive! Questa è opera mia, mia industria, mio ingegno! Che vuol dire quel *mio?* Quanto abbiamo di più del nulla, tutto è debito verso Dio. Il palazzo che abitate, i servitori che vi accompagnano, le ville, i mobili, gli scudi, i fondi son tutti debiti. E di questi potete insuperbirvi?

Riflessione sopra quel passo di s. Luca:

Pharisæus stans, hæc apud se orabat: Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum.

Pharisæus stans; notate quella parola *stans.* Stava il superbo in piedi con altura di corpo e con maggior altura d'animo, facendo quella misera e disobbligante orazione, che or ora udirete. Ma prima osservate, come lo star in chiesa in maniera scomposta è segno di poca umiltà e di poca riverenza verso Dio. E chi stesse con un ginocchio su e l'altro giù, avrebbe la metà della positura del fariseo. Chi va a far orazione, va a domandar la limosina a Dio. Vedete un poco i poveri, con che umiltà, riverenza e compostezza, domandano limosina a voi, che pur siete come un d'essi, nell'esser uomo: inoltre, se i beati, che sono già in gloria e per nostro modo di dire, non han bisogno di chieder a Dio cosa alcuna, furon veduti da s. Giovanni buttati colla bocca sul pavimento; come dobbiam portarci noi, che siamo ancor peccatori e sbanditi, e con pericolo di restar fuori del paradiso?

Ma udiamo l'orazione del fariseo: *Non sum sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri: Jejunio bis in Sabbato; decimas do omnium, quæ possideo.* In questa forma di orazione si contiene una stima ingiuriosa agli uomini e un vanto ingiurioso a Dio. Pensa costui che il rimanente degli uomini sia rapace, adultero e ingiusto; e sè solo giusto è continente. Racconta poi a Dio con superba compiacenza le sue opere, pretendendo con esse di farsi merito per essere esaudito, domandando a Dio, non per limosina, ma per giustizia, non un dono, ma un debito da pagarsi.

Questa sorte di orazione non è così facile che *in terminis* si faccia da verun di noi. Contuttociò non è così difficile che entri in alcune anime, anche buone, qualche specie di spirito farisaico. Si vedono talvolta molti scandali, si odono molti eccessi; e non di raro entra in noi un sottile spirito di compiacenza vana: *non sum sicut ceteri;* non faccio quelle ingiustizie che fa il tale e il tale, non sono così sboccato nelle parole, come quello e quell'altro, non vado a conversazioni libere, come la tale e la tal'altra. E attribuiamo quasi a noi, come a noi l'aver qualche sentimento di Dio, qualche tenerezza di divozione, qualche ritiratezza dalle pompe del mondo. Chi siamo noi? Donde veniamo? Che cosa possiamo noi fare? Mettiamoci qui un poco a fare i conti secretamente di quel che è nostro. Questa memoria, colla quale mi ricordo del fatto, del detto e di tutto il passato, di chi è? di Dio. Mettiamolo da parte. Questo ingegno, il quale apprende, giudica e discorre, di chi è? di Dio. Mettiamolo da parte. Questa volontà, questi sensi, questa nobiltà, queste ricchezze, di chi sono? Sono di Dio, le ho avute da Dio. Le opere buone, le quali possono parer più mie, perchè mi son vinto in farle e mi seguiranno all'altra vita, di chi sono? Sono anche esse di Dio, che mi diede singolar grazia e ajuto per farle. Sicchè, facendo la somma, che cosa abbiamo del nostro? Voi mi direte che non ci resta nulla. No, carissimi. Pur troppo ci resta qualche cosa. E che ci resta? Ci restano i peccati. Questi sono nostri.

Dio Bambino.

Ad una immagine d'Ercole, che deposta la terribil clava e toltasi dalle spalle la selvaggia spoglia del leone Nemeo, inserita al fianco vittorioso una vile conocchia, in camerata delle donzelle della regina Onfale, sta filando, fu soprascritto questo spiegantissimo motto: *Huc usque decrevit Hercules.* A così basso impiego avvilì le sue mani il terrore del mondo; Ercole divenuto per incanto di amore, più femmina delle femmine stesse.

Se questo motto non fosse profano, vorrei soprascriverlo alla spelonca di Betlemme: *Huc usque decrevit Deus:* a questo segno è giunto un Dio per nostro amore.

Ma troppo meglio vi sta un' altra iscrizione, ed è quel detto: *sic Deus dilexit mundum.*

Quest'amore non può, nè con maggior enfasi, nè più divotamente, nè più in breve spiegarsi che con un detto di s. Bernardo: *Dilexit tantus, dilexit tantum, dilexit tantillos, et tales.* Queste poche parole non son meditate mai tanto che basti.

Morte infelice cagionata dalla non curanza degli avvisi celesti.

Il padre Andrada, nel tomo primo della *Guida alla virtù*, nel libro secondo, al capo ventesimoterzo, narra, come nel regno di Toledo, un giovine, da'suoi teneri anni divoto di Maria, si raffreddò nella pietà, diedesi ai peccati del senso e acciecato in questa vile passione, giunse ad una indegna dimestichezza con una strettissima sua parente. Era in quella terra una persona religiosa, molto favorita da Dio, eziandio con visioni e rivelazioni celesti. Questa, mentre orava nella sua stanza, vide piantato un tribunale, dove Cristo assiso riconosceva i peccati di quella villa. Tra gli altri peccati venne all' esame l'enorme incesto di questo gentiluomo, il quale fu subitamente condannato a morte repentina. S' interpose Maria, e colle sue preghiere gli ottenne una dilazione di trenta giorni per emendarsi, e diede ordine alla religiosa orante, che per mezzo di un nostro padre della Compagnia (quale alla tal ora avrebbe trovato in nostra chiesa) ne facesse avvisato il giovine

peccatore. In quell'ora appunto ritrovossi in quella chiesa quel padre, ma non volle dar credito a visione di donne. La notte seguente la Beata Vergine tornò a mostrarsegli, rinnovò l'ordine di avvisare lo stesso padre, con tali particolarità che non restava più dubbio, quella non essere cosa divina. Andò egli subitamente e colle sue efficaci parole, coll'ajuto della divina grazia mosse a lagrime di compassione il reo e lo indusse a confessarsi. Ed essendo quella occasione prossima tale, che non poteva appartarsi, lo premunì di efficaci rimedii acciocchè non ricadesse. Con tutte queste premunizioni ricadde. Tornò a confessarsi e tornò a ricadere, e questo mal giuoco di ritornare al vomito durò per quindici giorni. Indi, passate tre settimane in circa, il gentiluomo più cieco che mai, si spedì al confessore, con fargli dire che non s'incomodasse più, nè più volle riceverlo per qualunque istanza gli facesse per esser ammesso. Al toccare del trentesimo giorno, che era il termine perentorio, sentendosi più sano e più forte che mai, molto più si persuase che tutti quelli erano spaventi da nulla. Sopravvenuta la notte, il padre volle trovarsi alla porta di quella casa per accorrere a qualche bisogno ove udisse qualche rumore: e il rumore appunto si udì, perchè il giovane infelice cominciò a urlare miserabilmente, gridando che sentiva soffocarsi. Entrò subito il confessore, ma non potè mai cavargli senso alcuno di penitenza, onde disperato morì. Quella religiosa, che aveva già veduto il giudizio di questo miserabile, vide in quel punto il presentarsi che fece quell'anima rea al tribunale di Cristo, e sentì, tra i rimproveri più gagliardi, rinfacciarsele il benefizio di trenta giorni di tolleranza ottenutole dalla materna pietà di Maria Vergine.

Virtù del segno della santa Croce.

Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi (ad Galat. 6, 12).

Tutto il mondo cerca la gloria. La gloria è il pascolo delle anime grandi, il motivo delle azioni più difficili e lo sprone alle imprese più arrischiate. Chi si gloria della nobiltà, chi dell'ingegno, chi del potere. Un pittore si gloria nella eccellenza della sua arte, un musico nella maestria del suo canto: andate voi discorrendo.

Paolo apostolo, di che vi gloriate? Voi saliste al terzo cielo e sopra tutti i viventi entraste nel santo paradiso. Voi siete il dottor delle genti. A voi si devono tante chiese fabbricate, tanti popoli convertiti. Voi siete un vaso di elezione, così dichiarato da Dio: *Vas electionis est mihi iste*. Gloriatevi adunque de'miracoli che operaste, delle contemplazioni e dell'estasi con cui foste sollevato su tutti i cieli.

Absit. Guardimi Dio di gloriarmi, in altro che nella croce del mio Signore.

Questa stessa croce deve essere anche a noi il motivo delle nostre glorie, perchè in virtù d'essa vinciamo il nemico infernale; avendo Gesù Cristo impresso in lui il terror panico di questo segno.

Era pur bel vedere una vergine sola, qual'era santa Giustina, star a fronte di mille demonii, mossile contro da Cipriano, allora mago e poi martire. Essi medesimi confessarono d'esserle inferiori, perchè portava un segno di croce, con cui atterriva tutto l'inferno. Alla qual confessione sforzato, Cipriano si convertì.

Una strega confessò aver voluto ammaliare più di cinquanta bambini, ma le malie erano andate a vuoto, perchè dalle loro madri erano stati segnati e portavano al collo la croce.

Ma, che vuol dire (dirà alcuno) che

essendo la croce un'armatura sì forte, i cristiani, che tante volte si segnano, pur sono sì deboli e sì facilmente si danno perduti alle batterie del nemico infernale? La ragione è piantata da Ruperto abate con queste parole: *Crucis signum in fronte gerunt, sed Crucifixum in corde non portant*. Han la croce sola al di fuori, come i cavalieri la portano sul petto o sul mantello per insegna di qualche Ordine militare a cui sono ascritti; e sono croci d'oro o di seta che si portano per decoro e per ornamento. Dobbiamo portare il crocifisso e la croce, non solo esternamente, ma anche nel cuore.

Le cadute di chi è stato più favorito da Dio sono più irreparabili.

Venient ex oriente et occidente, et recumbent cum Abraham, Isaac, et Jacob in regno cœlorum: Filii autem regni ejicientur in tenebras (Matt. 8).

Un centurione, cioè a dire un ufficiale che comandava una centuria, diremmo noi una compagnia, ha un figlio di poca età, paralitico: tentati tutti i rimedii, niuno riesce profittevole. Delibera adunque di ricorrere al medico Celeste, e prima, come riferisce s. Luca, manda avanti alcuni de' più ragguardevoli ebrei, i quali esposero, qualmente questo Gentile era molto affezionato alla legge ebrea, che aveva fabbricato del suo una Sinagoga; che era ben fornito di virtù morali, giusto, savio, timorato quanto esser possa un Gentile. Sovraggiunge esso medesimo in persona e col cuore sulle labbra, colle lagrime su gli occhi, supplica con queste parole: *Domine, puer meus jacet in lecto paralyticus, et male torquetur*. Il Signore cortesemente risponde: *Ego veniam, et curabo eum*. Oh Dio! Volete venire a casa di questo miserabile? Questo no, *non sum dignus ut intres sub tectum meum*. Basta una vostra parola, *et sanabitur puer meus*. A queste umili voci, dice l'evangelista, che Gesù fece un atto di meraviglia: *Audiens Jesus miratus est*. Gli uomini di gran saviezza sogliono facilmente stupirsi; pure il Signore per dar segno della grande virtù del centurione, si mostrò ammirato e disse: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Indi soggiunse quelle minacciose parole: *Dico autem vobis, quia multi venient ex oriente et occidente, et recumbent cum Abraham, etc. Filii autem Regni ejicientur in tenebras*. Dichiariam questa spaventosa minaccia.

Certo è, che Cristo in queste parole volle alludere ai giudici ostinati, quasi dicesse: Vedete un Gentile, venuto da lontani paesi ricorre a me, crede in me e si dispone al vero lume della fede; e i giudei più favoriti, più illuminati abusano dei miei favori. Tal sia di loro: per una tale ingratitudine, *ejicientur in tenebras*.

Questa stessa minaccia si fa a coloro che dopo esser vissuti lungamente in grazia di Dio, rilassandosi a poco a poco, danno finalmente qualche gran tracollo nella virtù: *Venient ex oriente et occidente*, verranno alcune anime meno coltivate con esortazioni, con novene e con sacramenti, e con quel poco di lume che hanno da una predica che odono una volta l'anno, cammineranno bene, *et recumbent cum Abraham*; e all'opposto alcuni altri, non forastieri nella casa di Dio, ma figli allevati alla mensa di lui, educati nella scuola di Maria Vergine, cadranno e faranno mala fine.

S. Gregorio, considerando, come Dio parlò a Mosè da un roveto, dice mirabilmente a nostro proposito: non presumano di sè i cedri e gli alti cipressi, perchè Dio saprà mettere il suo trono anche in un roveto di qualche siepe.

Che però ciascuno faccia riflessione se sia in disposizione di dare tracollo in qualche grave peccato, che cominci a farsi abituale. Rifletta se-

riamente, se incomincia a rincrescergli e tralascia l'orazione; se gli viene a noja la frequenza delle confessioni; se va diminuendo le limosine ai poveri; se la conversazione, il giuoco, le pompe cominciano a parergli cosa migliore della divozione. Questi sono i principii delle grandi cadute; questo è il tramontar del sole che conduce la notte: *Filii Regni ejicientur in tenebras.*

Pensieri sopra la Natività del santo Bambino.

Nasce in Egitto un figlio, destinato dal cielo ad essere liberatore del popolo ebreo dalla servitù di Faraone. Appena nato conforme alla crudel legge intimata agli Ebrei, deve esser ucciso, chè non voleva la politica di quel barbaro lasciar in vita alcun maschio, acciocchè non crescesse quel popolo a segno di poter rivoltarsi e scuotere il giogo della servitù. La madre in veder un bambino sì vivace e sì di belle fattezze, non dandole il cuore di ucciderlo, lo ripone dentro una piccola cesta, ben serrata da ogni parte e va a depositarla sopra la corrente del Nilo. Acque pietose, disse, e tu angelo tutelare di questo fiume, custodite questo bambino e dategli almeno sepolcro in qualche seno o riva cortese, ove non sia divorato dalle fiere del bosco o dagli uccelli dell'aria. Intanto il pargoletto consegnato all'acque, dall'acque fu portato sotto gli occhi della figlia di Faraone, che veduta quella cesta nuotante, la fe' condurre a riva, e scopertala, vi trovò un pargoletto ancor vivo, a cui prese un tal amore, che lo fe' allattare e allevare in corte; e riuscì poi Mosè, liberatore del popolo. Ciò che accadde a Mosè bambino, accadde similmente, e tuttavia accade, al Bambino Gesù. La madre di Mosè lo abbandonò alla discrezione dell'acque. La figlia di Faraone lo ricevette e lo fe'allevar come suo figlio. Così pure la Sinagoga degli Ebrei, e con essa tutti quelli che hanno il cuor duro, non fanno alcun conto del pargoletto Gesù e lo lasciano tra le paglie nella sua culla, abbandonato alla discrezione de' venti e del verno, senza accoglierlo nel loro seno e riscaldarlo co' loro affetti. Ma un' anima nobile e gentile lo riceve in casa, cioè gli dà ricetto nel cuore, pensa a lui, e a lui tutta si dona.

Adriano imperatore, nemico giurato della nostra santa fede e delle grandezze di Gesù Cristo, per togliere il concorso de' cristiani alla santa grotta di Betlemme, vi fe' collocare la statua di Adone: *Ut in specu* (dice s. Gerolamo) *ubi Christus parvulus vagierat, Veneris amasius plangeretur.* Stette questo infame simulacro fin al tempo di Costantino; quando Elena imperatrice, gittatolo a terra, vi fe'edificare un sontuosissimo tempio. Non vorrei far l' applicazione di ciò che ho detto, a qualche anima che mi ascolta. Troverebbesi mai per mala sorte qualche persona di così perduta divozione, che in questa festa collocasse Adone nel presepio, cioè ammettesse nel cuore un qualche peccato grave, massimamente d' impurità, abbandonando la compagnia, la grazia e l'amicizia di Gesù?

Interrogarono Cristo i Farisei: *Tu quis es?* Voglio che lo interroghiamo ancor noi. Diteci, o piccol Bambino: *Tu quis es?* Udite che cosa risponde: *Ego principium, qui et loquor vobis.* Io sono il principio che vi parla. Ma come parla e che dice? Ci dice che lo seguitiamo. Osservate, che non dice solamente: seguitate il mio Vangelo, seguitate le mie dottrine; ma dice: seguitate me: *Sequere me.* Gli altri danno i precetti: Cristo dà per precetto, non solamente il suo dire, ma il suo fare.

Interroghiamo di nuovo questo amabil Bambino: che pretende egli mai con voler nascere e nascere in tanti disagi? Sant'Agostino servirà d'inter-

prete, e a nome di lui ci risponderà: *Homo fieri dignatus est, ut illum plenius diligamus.* Alessandro (come parmi aver detto altra volta) per farsi voler bene da' Persiani che aveva sottomessi alla sua ubbidienza, volle comparir vestito alla persiana, imitando le maniere e le usanze di quella nazione. Ecco il nostro Dio: *habitu inventus ut homo?* Eccolo: *formam servi accipiens, ut eum plenius diligamus.*

S. Bernardo, data un' occhiata al mondo, va in estasi per amore e va dicendo: Perchè è fatto questo bel sole? *Ipse fecit* per amor nostro. E questa terra sì fertile e sì adorna? *Ipse fecit* per nostro sostentamento; e così va discorrendo. Ma tutti questi *Ipse factus est* per essere amato.

Motivo di confidenza e d'amore verso Dio.

Ipse Pater amat vos, quia vos me amastis (Joan. 16).

Tutta la sostanza del capo decimosesto del vangelo di s. Giovanni è in commendazione e in raccomandazione della orazione. Questa Gesù incarica per ultimo ricordo a' suoi discepoli: *Petite et accipietis.* Se vi pare di non aver merito di ottenere, interponete il mio nome, spendete la mia parola: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Poi aggiunge una parola di nostra grande consolazione: che dico d'interporre il mio nome e dispensare espressamente la mia parola? Presentatevi voi immediatamente al mio e vostro Eterno Padre: ricordatevi, ch' egli è padre mio, ma ancor vostro e che vi vuol bene: *Ipse Pater amat vos, quia me amastis, et credidisti, quia a Deo exivi.* Avete avuto del buon cuore per me; avete creduta la mia venuta dal cielo: e perciò il mio padre vi ama, e anche senza spendere il mio nome, vi ascolterà e vi consolerà.

Che buona nuova è mai questa! L'altissimo, e potentissimo, il monarca augustissimo vi ama: *quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Magnificas me,* cioè *magni facis me,* mi stimate qualche gran cosa, mentre mi fate degno del vostro amore: *et apponis erga me cor tuum;* e impiegate verso di me l'affetto del vostro cuore. Che finezze sono mai queste? Voglio che le vediate cogli occhi. Non parlo per ora con quei cuori induriti, che l'hanno rotta affatto con Dio, parlo con peccatori, che mantengono vivi i rimorsi della sinderesi, e i sentimenti delle verità eterne. Non è egli evidente, che Dio è il primo, il quale, benchè offeso, li cerca e gl' invita a far pace con lui? Potrei io sentire un minimo movimento, o far un piccol passo a ritornarli in grazia, senza esser prevenuto dalle grazie e cortesie del mio buon Padre? Or chi udì mai un re portarsi il primo a ricercar un reo di lesa maestà, per riconciliarsi con lui? Qual è meraviglia maggiore, o che l' offeso di tanta dignità ricerchi l' offensore; o che l'offensore di tanta viltà, rifiuti chi lo ricerca!

Ma ciò non basta. Osserva con quanta condiscendenza ti aspetta. Tu andavi tra te stesso dicendo: Orsù, quando apresi il ritiro de' santi esercizii, voglio convertirmi daddovero e mutar vita: e Dio ti ha aspettato! Non se n'è fatto nulla. Hai domandato un'altra proroga, e Dio ti ha dato dieci, venti, trenta, cento proroghe, accomodandosi al tuo umore, alla tua debolezza. Così suol far, chi ha bisogno e chi ha di grazia d' essere ricevuto: e Dio ha imitato appunto un bisognoso, e ha tollerato la baldanza di chi si faceva pregare ad esser favorito. Oh pazienza del mio Signore! Una persona, anche bisognosa, quando ha fatto alcune istanze per essere sentita, e vede sempre rigettare le sue suppliche, finalmente, dopo tante e tante ripul-

se, si stanca e si dispetta. Oh Dio! Anche a mezzo i miei più sregolati disordini, voi mi avete sempre cercato e invitato; e in questo punto ancora mi cercate e m'invitate. È possibile ch'io sia giunto a tal durezza di non volere neppur ora ascoltarvi?

Tota pulchra es amica mea.

Bellissimo è il sole che fu creato da Dio, affinchè servisse a tutto il mondo: quanto più bella sarà Maria, creata da Dio, affinchè servisse al Creatore del mondo! bellissimo è il mondo, composto mirabilmente da Dio, acciocchè fosse albergo anche de' peccatori; più bello sopra ogni intendere è il paradiso, creato da Dio solamente per albergo de' giusti: quanto più ben intesa sarà Maria, architettata, acciocchè fosse l'albergo del figlio di Dio! Bellissimo e perfettissimo sopra tutti gli uomini fu Adamo nello stato dell'innocenza: perchè fu il primogenito di tutti e capo di tutto il genere umano: quanto più bella Maria, che fu primogenita delle idee divine, e madre di tutti i viventi per grazia, e madre dello stesso Dio! Inoltre bellissimi sono i cieli, bellissimi i pianeti, soprabbellissimi gli angeli, tutte opere ordinarie della divina potenza: quanto più bella sarà Maria, che fu l'ultimo sforzo del potere divino!

Tornate a lasciarvi mirare ancor per un poco, tornate al paragone, o voi tutte opere della mano di Dio.

È bello il sole, ma non in tutto, perchè ha le sue macchie. Son belli gli altri pianeti, ma non in tutto, perchè son soggetti a' nuvoli, che li oscurano: è bella l'anima di un giusto, ma non del tutto, perchè, se non ha peccati, ha almeno la cancellatura dei peccati: è bella l'innocenza, ma non tutta, perchè fu macchiata dalla colpa originale. Solo Maria, essa sola: *Tota pulchra es.*

Rifletta ora ciascuno sopra l'anima sua, e dica tra sè medesimo: anima mia, qual bellezza si trova in te? Hai tu la bellezza dell'innocenza? Povera innocenza! neppure ti ho conosciuta di volto: appena conobbi il male, che lo commisi. Hai tu almeno la bellezza della giustificazione? Chi lo sa? Chi lo sa? So che ho commesso molti e molti peccati; se poi siano cancellati: *nemo scit, nemo scit.* Hai tu almeno la bellezza dell'anima ragionevole? Ancor questa so di aver più volte perduta. La vendetta mi ha cangiato in un serpe tutto veleno: l'impudicizia mi ha trasformato in un bruto tutto sozzure.

Ah Maria! sole di bellezze, abbiate pietà di me. Se mi pregio di esser vostro figlio, e se voi vi contentate di esser chiamata mia madre, devo pure in qualche parte rassomigliarvi.

La strada dei patimenti è la strada del cielo.

Ogni ragion vuole, che la strada del cielo ci costi qualche travaglio. Il paradiso è troppo bello, patria di tutte le felicità. Cristo l'ha comperato con lo sborso di prezzo infinito; dunque anche da noi doveva comperarsi con qualche fatica. Quanto di guerre e di persecuzioni sostenne Davidde, per giungere al regno d'Israele, e per farsi, di un povero pastore, un gran monarca! E noi poverissimi e miserabili peccatori, per farsi re d'immortal corona, quanto dobbiam fare? Con qual gusto poi si possiede una cosa guadagnata con molto stento! Quei che han messi insieme gran denari, e li fanno, con quanta fatica li hanno accumulati, quanto li tengon più cari! Chi ha colle sue mani piantato un albero, fabbricato una casa, messa a viti una vigna, quanto più ne gode! Acciocchè il paradiso ci paresse più buono, Dio ha voluto che si guadagni con qualche stento. Qual gusto sarà di un beato nel dire, son qui una volta in porto, son pur fi-

nalmente in salvo! Oh per quante tempeste ho navigato! in quanti pericoli, in quanti cimenti mi son trovato! Quanti nemici ho avuto da vincere! Grazie al cielo, tutto si è superato, tutto si è vinto. Godiamene ora il frutto per tutta l'eternità.

Considerazione sopra il primo sangue di Gesù sparso nella Circoncisione, e sopra il suo nome.

Due grandi misteri corrono unitamente nella giornata d'oggi. Il primo è lo spargimento del primo sangue del Bambino santissimo. Il secondo è l'imposizione del nome di Gesù. Il sangue significa salute, e il nome significa Salvatore; onde il nome è una spiegazione del sangue che si sparge, e il sangue è una autentica confermazione del nome che s'impone.

Che tenero spettacolo, e amorosissimo insieme, fu in quel giorno veder un pargoletto, figlio di Dio, esente per tutti i capi della legge, e muover internamente la sua santa Madre a soggettarlo al taglio; ed egli stesso, ben conoscendo il dolore che era per sentirne, brama quella occasione di cominciar di buon'ora i suoi patimenti per nostra salute e per nostro esempio!. Qual medico vi è mai al mondo, che per la salute ad un infermo, si sottoponesse ai travagli, al ferro, al fuoco, che sono necessarii all'infermo per guarir dai suoi mali? Non lo farebbe un padre con un figlio; e quando sentite dire certe proposizioni: darei la vita e il sangue per voi, provate a chieder un piccol servizio a chi proferisce simili parole, un imprestito di denaro e cose simili, e vedrete che tutte eran parole. Or Cristo bambino, per santa impazienza di nostra salute, non dice per cerimonia, ma in effetto vero e reale: voglio incominciare a dar il sangue per i miei figli; e dietro alle parole interne viene il sangue. Quando pianse per la morte di Lazaro, dicevano i giudei: vedete come gli voleva bene! È ben altro il sangue, che non sono le lagrime. Vedete che amore è mai questo!

Unita a questo sangue che si sparge, va l'imposizione del santissimo Nome di Gesù. Questo nome se gli dà in ricompensa di un'eroica ubbidienza, per mercede di una infinita umiltà. Vedi ora, come corrisponde in tutta la sua vita al suo nome. Il nome era di Salvatore: e dal primo nascere in Betlemme fino allo spirar in croce, non fece cosa alcuna, che non fosse ordinata alla salute. Bambino fa chiamar i pastori, invita i re dell'Oriente, disputa fra i dottori, e prega di continuo il suo celeste Padre. Venuta poi l'ora di predicare al mondo, tanti viaggi ch'egli fece per la Palestina, insegnando, ammonendo, guarendo, tutto fu adempimento del suo nome. Fu Gesù in tutto sè stesso, e in ogni parte di sè stesso Salvatore di tutti. Le sue parole tutte erano di salute, i suoi occhi convertirono Pietro, le sue mani sanarono infermi, fin le vesti fecero miracoli in utile dei prossimi.

Quanta è poi la dignità di questo nome! Il nome di Gesù significa l'ammirabile sposalizio della divina coll'umana natura, chiamata perciò *admirabile commercium*. Il nome di Gesù (dice s. Bernardo) *est in capite libri vitæ*. Nel libro dei predestinati il primo nome è GESU', il secondo nome è MARIA, e poi gli angeli. E su quel libro speriamo di essere scritti ancor noi.

Dell'Incostanza.

Vi sono alcune anime che hanno tutta la loro divozione attaccata alle feste, ad una novena, alla settimana santa. Passata quella festa, passano insieme con essa tutti i buoni pensieri, tutte le risoluzioni che si erano fatte in quel tempo. Le divozioni di queste persone sono simili alle immagini dello specchio. Lo specchio man-

tiene l'immagine fin che sta presente l'oggetto; partito l'oggetto, dilegua l'immagine. All' opposto un ritratto in una tela non parte mai, benchè parla la persona dipinta. Egli è bensì sottoposto alla polvere che ingombra la figura; ma basta pulire il quadro, acciocchè ella torni a farsi vedere.

Quante belle immagini ti si formano nella mente, mentre ti si presenta la contentezza di chi vive in grazia di Dio, e la felicità dei beati del cielo! Ad una libera conversazione a cui tu vada, all' entrare in una sala di ballo, al prestar l'orecchio a un parlatore scostumato, ti s'imprimono nella mente altre immagini, e forse con fissi e permanenti colori; e quelle prime, come appunto negli specchi, tutte dileguansi e del tutto scompariscono.

Dispregio delle cose piccole quanto pericoloso.

Talvolta ci nasce nell'animo un pratico disprezzo, e una tacita non curanza delle cose piccole. Che importa lasciar una volta l'orazione? Che importa per una sera non far il mio esame di coscienza? Che importa il dire per compagnia una sconcia parola, per parer anch' io uno del mondo? Non vi è niente in mirar quell'oggetto: è una semplice curiosità. È una bugia uffiziosa quella a cui do volontariamente licenza di uscir di bocca, è cosa da nulla. Orsù, giacchè coteste cose sono tutte da nulla, usate ancora questo modo di dire sprezzativo, se cade una scintilla di fuoco nella legna, o se cade un ragno velenoso in una botte di vino: che importa? è cosa da niente. Non parlerete già così; perchè ciò che può partorir un gran male, non è disprezzabile. Or non dicono gravissimi teologi, che da una sola omissione, può venir lo scadimento totale di un'anima? Noi abbiamo nelle Scritture e istorie ecclesiastiche tragici esempii di totali rovine colla perdita dei corpi e delle anime e di Dio, nate da piccolissimi principii. Voi dite di mancar a Dio in cose piccole. Questo, se ben voi considerate, vi rende più inescusabile. Se la cosa è piccola, tanto è più facile a schivarla. E qui avvertite che si parla de' peccati veniali conosciuti per tali, commessi a sangue freddo, con rimorso attuale, e con piena avvertenza.

Riflessione sopra la perdita che fece Maria di Gesù rimasto nel tempio.

Dopo l'allegrezza che ebbe Maria in vedere, adorare, stringersi al seno e porger il latte al santissimo bambino Gesù; dopo la consolazione di vederlo crescer in età, godendo della dolcissima e amabilissima conversazione di lui, ascoltando le di lui parole, osservando il di lui costume tutto pieno di santità, ecco uno de' più dolorosi colpi che le siano mai accaduti, Gesù si perde.

Anche all'anime più sante che siano sopra la terra, Dio manda a vicenda or consolazioni, or travagli. Questa verità bisogna bene, ma bene persuadersela. Come non sempre si gode primavera nelle stagioni, nè sempre il cielo si mostra sereno, così nella condotta dello spirito, Dio manda a vicenda fortune temporali e disgrazie, malattie e sanità, afflizioni interne e consolazioni, appunto come sui tavolieri, si vede un quadretto bianco e un nero, confinanti l'uno coll'altro.

Questa alternativa serve primieramente per tenerci in umiltà: *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Secondo, serve per mantener vivo il ricorso a Dio. Terzo, per agguerrirci alla pazienza. Quindi ne segue, che a tutte le cose avverse che ci occorrono, dobbiam fare la ricevuta usata dal santo Giobbe: *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* Il punto sta nel riconoscere tutto *de manu Domini*.

Considerazione sopra una delle più tormentose memorie che hanno i dannati.

Tra i carboni che più scotteranno là nell'inferno, sarà questo pensiero sempre acceso, vivo, indelebile e fisso più di qualunque chiodo: poteva guadagnarmi il paradiso con poco, e l'ho perduto per poco.

È celebre il miserabile caso di Lisimaco, che ardendo di sete, vendè il regno per un bicchier di acqua. Perder un regno è una gran perdita, ma perderlo per un po' d'acqua è forse di maggior dolore che la sostanza della perdita stessa. Considerate ora, quanto è piccol quel guadagno ingiusto, quanto breve, quanto fuggitivo quel piacere deliberato di un pensiero impuro; che tormento sarebbe l'aver sempre questa spina, questo verme, questa avvelenata saetta l cuore: son qui nell'inferno per tre scudi non restituiti, per alcuni piaceri illeciti, passati a guisa di un lampo!

Ebbi occasione in un viaggio di vedere una bellissima possessione, ben tenuta, con acque, alberi e prati. Giunto che fui ad un villaggio, mi fu detto: vi è nella vicina terra un signore che non passa mai per la strada, che sta a fianco di questa possessione, benchè sia la strada battuta, e quando, per soggezione di altra compagnia, è costretto a passarvi, se gli vede sul volto una tetra malinconia, e in tutto quel tempo non parla. E perchè ciò? Ecco il perchè. Questa possessione in una sera di ricreazione fu giuocata a un tavolino dal padre di questo povero gentiluomo, e per quel giuoco sono già tanti anni che mangia pane di dolore, e non può vederla senza lagrime e senza contraffarsi nel volto: Guarda, per qual capriccio si è perduto in una sera il mio star bene per tutta la vita!

Or, che sarà di un infelice dannato, quando, dopo mille e mille anni di tormenti rifletterà (e rifletterà sempre). Guarda, per quanto poco ho perduto per sempre il mio star bene tutta l'eternità!

Faccio un passo più avanti. Quando la vita durasse novant'anni, con tutte le delizie al vostro comando, con tutte le ricchezze al vostro arbitrio, con tutti i piaceri a tutti i sensi, e dopo questi novant'anni, perdeste l'anima vostra, tutto quel tempo di godimento sarebbe meno di un atomo di quei che volan per l'aria, paragonato con questa nostra città. Che sarà poi, se quel poco godimento della vita sarà stato attossicato dai vostri stessi peccati con inquietudini, gelosie, infermità, paure e rimorsi! *Tribulatio et angustia* (è s. Paolo che così parla) *in omnem animam operantis malum.*

Ma la perdita che si fa comunemente del paradiso, è per un poco che sembra molto, ed è il peccato del senso, che è il più vile di tutti. Questo è quello che popola l'inferno, e ruba infinite anime al cielo. Ho detto che è il più vile di tutti, di modo che il demonio stesso ne ha schifo, e non tutti i diavoli si abbassano a suggestioni sì basse. Inoltre notate, che tanto è rossore di questo peccato, che quegli che lo commettono cercano i nascondigli più cupi: *cur adulteri* (dice Giobbe) *observat caliginem:* e qual è quel peccato, per vita vostra, per cui nelle confessioni si commettono più sacrilegii? Altri peccati, come odii, mormorazioni, vendette, si dicono con intrepidezza, e si dicono ancor fuori di confessione. Questo solo è quello che fa tremar la voce, che fa istupidire la lingua, che fa ritirare il serpe nel cuore per il rossore, e mi ricordo aver letto nella vita di un santo religioso domenicano, come ebbe rivelazione, che questo peccato era singolarmente cagione, che molte donne non confessandolo bene, vanno perdute.

Acquisto di roba quanto pericoloso.

Ceperunt piscium multitudinem, it aut pene navicula mergeretur (Luc. 5).

Quei che han fatto gran pesca e guadagni considerabili, se non si tengono bene col timor di Dio e coll'animo sollevato al cielo, sappiamo che corrono pericolo di affondarsi, come forse sarebbe accaduto agli apostoli in quella gran pesca narrata da san Luca, se il gittar delle reti, con trarne tanta quantità di pesci, non fosse stato per comando di Cristo. *Qui volunt divites fieri* (dice s. Paolo) *incidunt in varias tentationes, et in laqueum diaboli, et in desideria vana et inutilia, quæ mergunt hominem in interitum.* Chi attende con ingordigia a far denari, benchè li accumuli giustamente, è soggetto a molte tentazioni, dissipazione di spirito, attacco alla roba, superbia, fasto e invidia, le quali a poco a poco tirano al basso, e sommergono l'anima.

E se la roba, acquistata anche giustamente, fa sì gran peso, quanto maggior peso farà la roba acquistata con ingiustizie e con inganni! Quanto pesa assai più, *et merget hominem in interitum!*

Alcuni pensieri sopra la cognizione che deve aver ciascuno di sè stesso.

Le ricchezze, le dignità, la nobiltà son beni esterni, e non sono in noi. Son come le vesti che si metton e si depongono, e siccome voi non istimereste un vetro, benchè fosse legato in oro, così niuno deve stimar sè stesso per le ricchezze, o per altri beni di fortuna, per cui pare che sovrasti agli altri.

S. Bernardo ci comanda, che teniam ben fisse nella memoria queste tre cose: *Quid fuisti, quid es, quid eris.* Prima di essere, che cosa eri tu? Niente. Sicchè dal canto nostro non abbiamo cosa alcuna al mondo. Iddio ci diede poi l'essere, ma così legato a lui, che se non ci tenesse sempre la mano sopra, ritorneremmo al niente. *Tu formasti me, et posuisti super me manum tuam.* Sicchè questo esser tuo è un essere imprestato, donato di continuo, ridonato *gratis*, per pura pura misericordia di Dio. Si stima grandemente la povertà, introdotta da s. Pietro di Alcantara nei suoi riformatori, che non possedono cosa alcuna, neppur la casa, e questa stessa ridomandano ogni anno per limosina dal primo padrone. Questa grande volontaria povertà di ogni cosa l'abbiamo noi tutti? Non solo ogni anno, ma ogni momento Dio ci fa limosina dell'esser nostro. E ciò basti intorno al *quid fuisti* e al *quid es.* Intorno poi al *quid eris*, basta aprire una sepoltura.

Geremia ha da Dio un ordine strano. Prendi un piatto di terra e portati nel bel mezzo della città, dove vedrai sparso gran popolo, e quivi, dove sarà più folta la gente, fa la tua predica. Ubbidì il profeta, e alzato in vista di tutti quel vaso di terra lasciollo cadere. Steso poi il dito, e con esso additando i pezzi del vaso rotto, disse in voce alta: *Sic* (*dicit Dominus exercituum*) *sic conterentur filii Israel, sicut conteritur vas figuli, quod non potest ultra restaurari.* Questa fu la sua predica; noi la udiamo quasi ogni giorno. Quando v'incontrate per la strada in un cadavere portato alla sepoltura, immaginatevi che Dio vi faccia dire le stesse parole di Geremia: Vedi tu quel vaso di terra spezzato? *Sicättereris* ancor tu. Oh giovane, hai tu veduto quel giovane morto? *Sic contereris* ancor tu. Andate voi così discorrendo, che questa predica del *quid eris* è predica per tutti.

Non vi è poi pietra di paragone, che faccia meglio conoscere noi stessi, quanto l'occasione. Sia una avanzata in virtù, data alla fatica, dedita alla orazione: questa si lusingherà talvolta di essere buona religiosa. Oh!

state a vedere che voglio farvi conoscere qual sia. Se le presenti una ubbidienza difficile, un impiego fuor del suo genio, oh quanti lamenti! oh quante mormorazioni! oh quanti ondeggiamenti e tempeste nel cuore! La conformità al voler di Dio, protestata tante volte nella orazione, l'imitazione di Cristo, gl'insegnamenti dei padri spirituali, i lumi avuti nel leggere i libri santi, gli stessi buoni consigli e ammaestramenti ch'ella ha dato ad altrui, tutti sono spariti. L'occasione ha fatto conoscere che era piena d'amor proprio, e santa a suo modo, non a modo di Cristo, che è lo specchio dei santi. *Nescit se homo, nisi tentatus discat se,* dice sant'Agostino; e apporta in confermazione il caso di s. Pietro: *Petrus ante tentationem præsumpsit de se, in tentatione novit se.*

Della retta intenzione nelle opere indifferenti della giornata.

Consideri seriamente ciascuno, quante opere gitti a perdere in ciascun giorno. Ventiquattr'ore sono nella intera giornata. Di queste voglio supporre, che tu ne spenda due in circa in messe, in visite di chiese, in recitare il rosario, in leggere qualche libro divoto e in far orazione. E le altre ventidue che tu impieghi in riposare, passeggiare, attendere alle liti, occuparti nelle faccende domestiche, le dai tu per perdute? Vuoi tu di dodici parti della giornata perderne undici? Or, come va una giornata, così presso a poco andranno ancor l'altre: e se tu non fai capitale della retta intenzione che renda meritorie coteste azioni, di dodici parti di tutta la tua vita, undici andranno perdute. E qual conto dovrai dare a Dio di tanto tempo?

Sappi ora che qui consiste la perfezione del tuo stato. Stabilito da te un ordine di vita, dando a Dio direttamente tanto di tempo, tanto alla sua casa, tanto al pubblico; non si cerca che tu faccia di più. Il punto sta, che quelle azioni si facciano con retta intenzione. Il mondo può in qualche senso paragonarsi al paradiso terrestre, dove dice la sacra Genesi, che Dio creò ogni genere di pianta: *faciens fructum juxta genus suum.* L'arancio non faceva uva, nè l'uva faceva aranci. Non si cerca da un secolare, che per dar gusto a Dio e per far opere meritorie, faccia da ecclesiastico, nè il prete da religioso claustrale. Il secolare mantenga il suo buon affetto e l'intenzione retta anche nei suoi negozii temporali, e farà frutto corrispondente alla pianta.

Alcuni pensieri divoti sopra la Purificazione della B. V.

1. M'immagino di veder Maria Vergine col suo figlio in braccio. Osservo ciò che ella fa. Inginocchiata avanti l'altare offerisce al Padre eterno il suo divin Figlio. Il sacerdote in nome di Dio lo riceve, e lo innalza al cielo. Immaginiamoci un poco d'esser noi in quel tempio, e che il sacerdote, dopo ricevuto il santo Bambino dalle mani di Maria, dopo averlo offerto al celeste Padre, lo dia a noi, con dirci: Pigliatelo, vogliategli bene. Pensi un poco ciascun di noi, cosa farebbe in tal caso.

2. Offerto che ebbe la Vergine il suo divin pargoletto, lo comprò con cinque sicli.

Qui faremo questa riflessione. Per comperar Cristo, che è la mia salute, così poco ho da spendere; e Cristo per comprare me, quanto ha speso? Ha speso il suo sangue, ed io devo spendere soli cinque sicli, cioè i cinque miei sentimenti ben custoditi. Cristo si compra per poco; e questo poco dura poco, e questo poco si fa da Dio più della metà.

3. Benchè nelle pubbliche solennità, intervenendo il re e la regina, non si soglia dalla turba del popolo considerar altro che i personaggi reali, non fa così il santo Vangelo. Nella

cerimonia della Purificazione, benchè intervenga Gesù e Maria, il gran re e la grande regina, con tutto ciò pare che gli occhi del santo Vangelista si fermino singolarmente sopra il buon vecchio Simeone, ivi presente nel tempio. Prese egli il santo Bambino nelle braccia, e cogli occhi rivolti al cielo, disse quel cantico pieno d'amore: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*. Fortunato vecchio! I pastori in Betlemme videro soltanto questo Bambino: i re magi al più gli baciaron le mani: Giovanni gli depositò il suo capo sul seno: la Maddalena gli baciò i piedi. Tu lo stringi nelle tue braccia, tu lo accosti al tuo volto, tu gli bagni le guance colle tue lagrime e le frammischi alle sue, formandone un pianto solo. Qual mezzo ebbe Simeone per ottener grazia sì segnalata? L'unico mezzo fu Maria, dalle cui braccia lo ricevette. Per condursi a Gesù, è necessaria la divozione della Madre. *Qui me invenerit, inveniet vitam.*

Obblighi della nobiltà cristiana, e sue proteste alla culla della B. V.

Mette pur compassione una pianta fruttifera, la quale per la bontà del ceppo, e per la qualità del terreno nella primavera si veste di fiori; fiori che sono la speranza, anzi la promessa dei frutti: e poi per l'inclemenza dell' aria, o per brine, o per grandine, resta spogliata per fino delle sue frondi. La povera pianta non ne ha colpa, perchè non istà in sua mano il sottrarsi dall'impeto dei venti, e dalle intemperie delle stagioni, e porsi a buon aspetto di cielo. Ma un giovane di stirpe nobile e di ottimi talenti, che spieghi bella pompa di fiori di prudenza e di pietà, e, che ha in sua mano il volgersi al divin Sole nelle sue consuete orazioni, e trar dal cielo benigne piogge, e favorevoli influenze colla frequenza dei Sacramenti e col fuggir certe arie crude di mali compagni e di peggiori discorsi, se manda a perdere le concepute speranze, e, se messo in fasci colle legna del bosco, va a finire sul fuoco, chi ne sarà la cagione? di chi sarà la colpa? Datemi licenza, che a nome di ciascun di voi faccia una offerta alla santa Bambina, di cui domani celebreremo il natale.

Maria, sì doviziosa di doni di natura, che li faceste servire tutti alla grazia, porto alla vostra culla, e ai vostri piedi quel poco capitale di beni di natura e di fortuna che anch' io ho ricevuti. Dio me gli ha dati, non perchè mi siano lacci da strascinarmi in perdizione, ma perchè mi siano scale per salire a goderlo. L' essere cavaliere in questo mondo, quanto poco mi giova, se non sono ancora cavaliere del cielo? L'essere illustre per pochi anni, che importa, se poi per tutta l'eternità debbo esser nero carbone d' inferno? Oh! Maria nobilissima, saviissima, bellissima, che faceste servire alla grazia la bellezza, la nobiltà, l'ingegno e ogni altro vostro talento, imprimete in tutti una santa brama di restituir a Dio ciò che per sua infinita liberalità ci ha dato.

Della Ipocrisia.

Tra le opere dell' arte e della natura, corre una grandissima differenza. La natura produce un cavallo: e l'arte ancora formerà un cavallo molto più bello, o in pittura sopra una tela, o di rilievo in marmo. La natura partorisce abbondanza di frutta: e l'arte anch' essa vi metterà innanzi un canestro carico di frutta ben colorite, più di quel che sappia colorirle il sole. Ma servitevi un poco del cavallo fatto dall'arte, per far viaggio, o dall' uve dipinte dal pennello, per estinguere la sete. Molte opere, fatte dagl'ipocriti, pajon più belle che le opere fatte dalla virtù: ma quelle sono opere dell'arte che non han vita, e non servono a nulla: e queste sono opere fatte dalla grazia, che servono a guadagnarvi l'eterna vita.

Considerazione sopra quelle parole:

Ego sum Pastor bonus.

1. Nel testo greco si aggiunge a queste parole un articolo che dà maggior peso: *Ego sum ILLE Pastor bonus*. Quel buon pastore promesso nella Sacra Scrittura, raffigurato in Giacobbe, predetto da' profeti. Sì, io son quello: *Ego sum ille pastor bonus*.

2. Altri nomi degnissimi sono stati imposti al nostro Salvatore: di re che ci governa con ispirito di piacevolezza; di sacerdote che ha fatto di sè il grande sacrifizio al padre; di medico che ha curate tante nostre infermità; di maestro che ha insegnate e sparse sì alte dottrine, di luce, di fonte e somiglianti. Ma osservate che tutti questi nomi sono determinati ad una sola specie di operazione. Il nome di medico ha relazione ai soli infermi; coi sani non ha che fare. Il maestro non sempre fa scuola, ma ha di tanto in tanto le sue vacanze. La luce non sempre si fa vedere. Tutti gli altri impieghi hanno le loro ferie. Il manuale cessa dal lavoro; gli uffizii, anche pubblici, han le loro interruzioni. Ma il pastore non cessa mai dalla custodia delle sue pecore: *Diu noctuque æstu urebar et gelu, recedebatque sommus ab oculis meis*. Così parlava Giacobbe, esprimendo la sollecita cura della sua greggia. Di giorno, di notte, al sole più cocente, nel più orrido dell'inverno io custodiva le mie pecorelle. Non è egli vero, anima mia, che Dio non abbandona neppur un momento la pastoral cura di te? *Sic, Domine, super custodiam meam vigilas, ac si omnium aliarum rerum oblitus, mihi solum intenderes!* Così diceva e meditava quel cuore amoroso di sant'Agostino.

3. Inoltre questo nome di pastore abbraccia tutte le maniere di tenerissima carità verso le pecorelle. Contiene il pascerle con pascoli salutevoli, l'abbeverarle ad acque purgate, il tenerle raccolte che non si sbandino, il cercarle se si perdono, il curarle se si ammalano, segregarle dalle pecore infette, difenderle dall'assalto dei lupi, allontanarle dai precipizii. Tutte queste amorose finezze, quante e quante volte mio caro Pastore, avete usate con me! ma avete pur presa una mala pecora da custodire!

4. Considera quella parola *bonus*. I pastori usano tutte le accennate industrie colle loro pecorelle non per bontà, ma per solo interesse. Le tosano, le vendono, si vestono delle lor lane, si servono del loro latte, le conducono al macello, mangiano le loro carni: e senza questo utile non farebbero il mestiere del pastore. Or rispondi, anima mia: che utilità ricava da te il tuo buon pastore Gesù per tante fatiche, pazienza e industria che egli usa d'intorno a te? *Quid boni a me reportasti, dulcissime Pastor meus?* Tutto ciò che ha fatto, e va facendo, tutto è util mio e bontà sua. Invece di togliermi le lane, egli è che mi veste, non solo il corpo, ma altresì l'anima coll'abito della sua grazia; invece di condurmi al macello, egli è morto sacrificato per me; invece di pascersi delle mie carni, egli mi dà le sue per cibo, e per bevanda il suo sangue.

5. *Cognosco oves meas*. Sì, anima mia, Dio ti dice: *Charitate perpetua dilexi te*. Senti quest' altre amorose parole, e tienle ben pronte ogni qualvolta ti nasca qualche diffidenza nel cuore: *Numquid oblivisci poterit mulier infantem suum? Et si illa oblita fuerit, ego non obliviscar tui*. Piuttosto una madre si scorderà d'un suo figliuolo, ch'io possa giammai dimenticarmi di te.

6. In questo stesso capo di s. Giovanni, Cristo specifica più in particolare questa cognizione che il pastore ha delle sue pecore, dicendo: *Proprias oves vocat nominatim*. Così pure il nostro buon pastore a ciascuna pecora fa la sua chiamata particolare. Alcune han bisogno di un poco di pascolo di

orazione e di sacramenti, e *nominatim* questo chiede da loro. Alcune non sono ancor sane dei peccati mortali, e queste pure *nominatim vocat*, acciocchè una volta si risolvano; altre sono, grazie a Dio, sane dai peccati gravi; ma non seguono dappresso il pastore, e queste pure *vocat nominatim*, invitandole a maggior perfezione. Entra ora in te stessa, anima mia, ritirati per un poco dal tumulto che ti fan d'intorno le cose del mondo. Sta alquanto in silenzio per udir la voce del tuo buon pastore, e senti che cosa voglia e chieda in particolare da te: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.*

Delle Tentazioni.

Le tentazioni sono comuni a tutti. S. Paolo fu tentato; Cristo, benchè impeccabile, fu tentato e osserva san Girolamo, che quando diciamo: *ne nos inducas in tentationem*, non dimandiamo già a Dio d'esser liberi dalla tentazione, ma che non ci lasciam vincere dalla tentazione. Un demonio ci sta ai fianchi, che non ha altro che fare che tentarci. Si narra nello Specchio degli esempii, che un giovane monaco andò a rivelar una sua tentazione all' abate Isidoro. Questi gli diede per rimedio orazioni, umiliazioni, fatiche e penitenze. Ubbidì il monaco, e non sentì alcun frutto dalla medicina. Tornò al medico e dimandò nuova cura. L'abate lo interrogò: sei tu mai caduto? — No, grazie a Dio. — Ma che vorresti? — Vorrei esser privo di questa molestia. — E quanti anni hai tu di religione? — Otto, rispose il monaco. — Or sappi (ripigliò Isidoro), che io ne ho settanta, *et nec una die potui requiem habere*. Permette Dio alle anime nostre ciò che si usa per lavorare i cristalli, e dar loro un bel lustro, che si cuoprono d'una arena sottile corrosiva, ma tutto, affine di pulirli e renderli più preziosi. È vero che abbiamo a combattere con un nemico astutissimo, che la sa tutta; con tutto ciò non vince, se non chi vuole esser vinto. Nelle vite dei padri si narra di s. Pacomio, che costrinse il demonio a palesargli le arti che adoperava in tentar l'anime. Ecco la risposta che costui diede: *Nunquam quiescimus adversari generi vestro, serentes malas cogitationes.* Noi siamo tutti intesi a farvi guerra, gittando nei vostri cuori suggestioni e mali pensieri. Notate ora ciò che segue: *et si nobis titillantibus annuere vos aliqua ex parte aliquid senserimus*: se ci accorgiamo che quelle suggestioni comincino a far qualche presa, ancorchè piccola: *tunc amplius nequissimas cogitationes immittimus*; allora più che mai rinforziamo quel mal pensiero, *et ita prœliantes acerrime, subintramus.* E con ciò a viva forza entriamo nella fortezza del cuore. Dunque se noi non cominciamo a capitolare, se non vogliamo *dare locum diabolo*, non farà cosa alcuna.

Aggiungete che nelle tentazioni Dio specialmente ci assiste, e chi sa resistere invece di perdere, ricava da esse grandissima utilità. Narrasi nelle vite dei padri, che un povero giovane era notte e giorno in cella e in coro fortemente tentato. Il suo padre spirituale gli disse: figliuolo, pregherò Dio che ti tolga questa tribolazione. No (disse il giovane), no, padre mio: con questa tentazione ai fianchi mi mortifico, mi umilio, digiuno, ricorro di continuo a Dio, combatto, e mi par d'esser qualche cosa. Pregate piuttosto che Dio mi continui la sua assistenza, e lasciate pure ch' io stia in qualche battaglia. Allora il vecchio rispose: *Nunc scio, fili, quod fideliter intelligis hoc spirituale certamen.*

Un altro punto v'è da considerarsi ben bene per animarci in queste battaglie a combattere con gran coraggio; ed è, che la vita tentata è una scuola di scherma per resistere alle tentazioni in punto di morte. In quel punto teniamo per certo che saremo tentati. *Circumdederunt me canes multi,*

che si avventeranno contro noi, e ci assedieranno d'ogn' intorno. In quel tempo *veniet diabolus habens iram magnam, quia tempus breve est*. Se il demonio non la vince in quell'ultimo, ha perduto la preda per sempre. Or, la resistenza che al presente gli faremo, la faremo certamente anche in quel punto.

Nerone lasciò a Seneca in arbitrio di eleggersi la morte ch'ei voleva, ed elesse quella d'entrare in un bagno caldo, colle vene aperte, e di perdere a poco a poco il sangue, e col sangue la vita. Fingiamo che Dio ci ponga avanti tutte le morti, e dica: prendi quella che tu vuoi. Chi è di noi che non sceglierebbe una morte da generoso, combattendo e resistendo da valoroso soldato? Or possiamo assicurarcela tale, facendo testa al nemico degli assalti, coi quali ora ci va tentando.

Pensieri sopra il nome di Gesù.

Il nome di Gesù significa salute. *Vocabis* (dice l'angelo) *nomen ejus Jesum. Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.*

Primo. Veramente in tutte le generazioni d'Israele, *non est, qui vocetur hoc nomine*. Non v' è alcuno che si chiami con un tal nome. Imperocchè, sebbene Mosè, Gedeone e Jefte furon chiamati nelle Scritture salvatori, la salute che questi apportarono, fu temporale. Mosè salvò il popolo da Faraone; Gedeone e Jefte lo salvarono dai nemici. Ma Gesù *salvum faciet a peccatis*, dai peccati che sono i nemici più fieri. Tutte le altre saluti, o siano del corpo, qual fu quella che diede l'angelo a Tobia; o siano dell'onore, come la recò Daniele a Susanna, sono saluti di poco rilievo. La vera, unica e importante salute è quella dell'anima. Imperocchè, a che giova salvar la roba, salvar la possessione, salvar la riputazione, salvar la sanità e la vita, se perdo la mia povera anima? Oh quanto si pagherebbe un medico che ci salvasse la vita per duecent'anni! Gesù nostro celeste medico ce la salva *in æternum*.

Questa salute io vi dimando unicamente, o Gesù, o Bambino, che oggi spargete il primo sangue nella vostra circoncisione. Salvatemi dalle giuste collere, alle quali ho provocata la divina bontà. Salvatemi dai carnefici interni, quali sono i miei peccati. Salvatemi dalle mie cupidigie e dalle mie passioni. Voi solo potete darmi questa salute. Assicurata questa, è assicurato il tutto. Datemi un altissimo senso d' ogni offesa anche leggiera, d'ogni principio anche rimoto, d'ogni sguardo anche fuggitivo, acciocchè sia più sicuramente salvo da ogni peccato. La mia salute sia sempre nel cuore, e passi dal cuore alla lingua per dimandarvela fin che avrò fiato; sì mio Salvatore: *Unam petii a Domino, hanc requiram. Hanc requiram* singolarmente in punto di morte; sicchè l'ultimo fiato, l'ultime parole sieno il vostro santo salutevole e dolcissimo nome, unito a quello della vostra Madre MARIA.

Secondo, il nome di Dio per quattromila e più anni fu sempre chiamato ineffabile, incomprensibile, perchè niun nome ha giammai adeguato l'espressione delle perfezioni infinite di Dio. Chiamossi con varii nomi, ma tutti di terrore. *Sanctum et terribile nomen ejus*. Oggi prendo un nome soavissimo e amabilissimo, qual è il nome di Gesù.

E quando verrà mai quel tempo e quell' ora, in cui prenda anch'io un nome nuovo? Il nome di superbo, di vendicativo, d'incontinente sono i miei nomi, che i miei vizii mi hanno imposto. Quando mai prenderò *nomen novum* di cristiano fervente? Dice il proverbio, che tutte le cose nuove piacciono. Godiamo di vedere mode nuove, godiamo di veder rinnovarsi la campagna, e la natura stessa insegna alle serpi di rinnovarsi col deporre le antiche spoglie, e agli uc-

celli di vestirsi di nuove piume. Questa novità che tanto mi piace, perchè non la provo anch'io col rinnovarmi?

I cristiani antichi, quando si salutavano e si pregavano il buon capo d'anno, si dicevano scambievolmente queste parole: *Melior fis, melior fias.* Quando mai farò questo buon principio d'anno con divenir migliore di quel che sono stato finora?

Del ricorso a Dio colla preghiera.

Chi vuole assicurare una rendita annua, procura di stabilirla sopra un fondo che mai non manchi. Iddio voleva da noi il tributo cotidiano delle orazioni. E che fece? Lo assicurò sulle nostre miserie quasi dicesse: Lascerò l'uomo in travagli di corpo e di anima, in cecità di mente, in pericolo di perdersi, in povertà, persecuzione e in bisogno perpetuo, e con ciò sarà assicurato il fondo della orazione.

Quanto ciò sia vero, si vede dall'opposto, perchè l'uomo quando è nel colmo della umana felicità, ricco, sano e fortunato, poco, o nulla ricorre a Dio e senza questo ricorso va sempre più indebolendosi e perdendo il valore di resistere al nemico.

Se in una comunità di religiosi o di religiose, decade l'osservanza e nascon discordie e si vede frequente a parlar cogli esterni, sicchè entri per le crati il mondo secolaresco, dite pur, che in quel chiostro, in quel monastero non vi è orazione. Ma che dico in una comunità? Se una persona religiosa si sente svogliata di Dio, se si lascia rincrescere il peso della croce di Cristo, se ama la libertà e conversazione dei meno osservanti, dite pure senza giudizio temerario, che non fa orazione. Nè questo è mio pensiero; da più alto riceve questa notizia s. Cipriano. Aveva egli saputo, che le chiese e i cristiani dell'Africa andavano di giorno in giorno di male in peggio, sicchè alcuni erano giunti sino a rinnegar la fede. Ciò che Dio gli fece sapere, egli scrisse nella epistola ottava: *Hoc nobis per visionem exprobratum sciatis, quod dormitemus in precibus, nec vigilantes oremus.*

Qualche gran cosa conviene dire, che sia l'orazione, se fece dire a s. Bonaventura: *Sine hoc studio* (cioè della orazione) *omnis Religio est arida et imperfecta, et ad ruinam prona.*

Ben sa il demonio che durante questa linea di comunicazione con Dio, tutto il suo assedio e tutti i suoi assalti andrebbono a vuoto; e perciò fa quanto sa e quanto può per divertirci dall'orazione. Questo è lo scopo che tiene sempre in veglia le squadre infernali; onde disse s. Nilo: *Bellum universum inter nos, et dæmones nonnisi de oratione.* Tutte le di lui macchine tirano a far che l'abbandoniam per tedio e che ci vengano tante altre occupazioni da trattenerci? E quando pur uno risoluto si mette ad orare, allora gli sveglia i pensieri i più disperati che mai altre volte ci sieno venuti in mente. A s. Pacomio, mentre orava, comparve una squadra di demonii tutti affaccendati a tirar una fune, a cui era all'estremità attaccata una paglia per farlo ridere. Una tempesta di sassi fischiava in aria per far fuggire dalla orazione s. Lupicinio; e per divertir parimenti s. Giovanni di Dio, mentre stava di notte orando in chiesa, scese il demonio per la fune della lampada in forma di civetta a succhiar l'olio. Io credo che quando si dà il segno della orazione, a quel suono tutto l'inferno si mette in armi per disturbarla. Si metta in orazione quel superiore: tutti allora si fanno innanzi i pensieri del governo. Si metta in orazione quel mercante: subitamente gli sovviene, come debba rispondere a quella lettera, come esiger quel credito, come intavolar quel negozio. A quell'avvocato allora appunto sovvengono le ragioni per di-

fender il suo cliente, che allo studio non gli erano mai venute in mente; a quella donna vola il pensiero per tutte le casse, per tutti gli armarii e e per tutte le stanze di casa. Dio buono! (esclama sant'Agostino) *Qui populi suggestionum, quæ turba phantasmatum!* In somma (conchiude san Giovanni Grisostomo), *Dæmones ideo insidiantur, quia sciunt, quod arma potentissima sunt preces.*

Del Santissimo Sacramento dell' Altare.

Sciens, quia omnia dedit ei Pater. Ricordevole il nostro Redentore, che tutta la divina tesoreria era in suo potere, di tutto volle fare un vada, con esaurirla affatto con un dono che rinchiudesse in sè tutti i doni. Già ho distribuito (parmi che egli mi dicesse) provincie, imperii, regni, ricchezze, talenti, ingegno in benefizio dei corpi umani. Ho partorito tutte le anime fedeli, pascendole col latte delle mie grazie, delle mie dottrine, dei miei esempii. Ho mandati dal cielo i miei angeli a custodirle; son venuto in persona ad essere lor maestro, pastore, medico e avvocato. Ho aperto le mie vene per isborsare al loro riscatto tutto il mio sangue. Ho aperto il paradiso esibendo loro per patria tutto il mio regno. Che volete ora di più?

Signore, questi sono benefizii generali, fatti una volta sola per benefizio comune. Orsù, venga in particolare ciascuno dei miei fedeli e a ciascuno d'essi io dono corpo, sangue, anima, umanità, divinità, quanto posso io dare, quanto ciascun possa desiderare, tutto tutto si doni.

Oh charitas, oh charitas! esclama estatico s. Bernardo: *omnia, quæ potuit, pro nobis fecit: omnia, quæ habuit, dedit; dedit regnum suum, dedit seipsum.*

Chi dà tutto ciò che ha, benchè desse un sol denaro, è liberalissimo. *Deus* (dice sant'Agostino) *cum sit omnipotens, plus dare non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit: cum sit ditissimus, plus dare non habuit.*

Fingi, anima mia, col tuo pensiero questa chimera, fingi che tu fossi un altro Dio e che Dio volesse mandarti un donativo; qual dono potrebbe egli farti degno di te e degno di sè? Forse regni, imperi e mondi? Se tu fossi un altro Dio, avresti alla mano, colla spesa di un solo *fiat*, infiniti mondi. Pensa quanto vuoi, non potrebbe farti altro donativo che darti sè stesso. *In propria venit, et sui eum non receperunt.*

Considerazione sopra l'arrivo della Beata Vergine in Betlemme.

Il Verbo eterno aveva in disegno di far un'entrata nel mondo la più nuova, la più ammirabile e la meno aspettata che dir si potesse. Esce un decreto di Cesare, che tutti i sudditi dell'impero romano vadano a dare i loro nomi nelle città ond'erano oriundi; ed essendo s. Giuseppe e la santa Vergine del real ceppo di Davidde, che era nato in Betlemme, colà amendue si portarono, insieme col figlio di Dio, di cui Maria era incinta. Chiunque di ciò fosse stato consapevole avrebbe certamente creduto, che quella andata in tempo in cui correvano colà tutti gli altri della stirpe di Davidde, fosse congiuntura voluta da Dio, per render più celebre la nascita del divino Infante, acciocchè, trovandosi ivi tutti quelli della stessa prosapia, riconoscessero e adorassero questo gran discendente, e fossero tutti testimoni del compimento della divina parola e vedessero coi proprii occhi l'onore fatto alla loro famiglia. Ma tutt'altro si vede esser il fine di Dio; perchè *in propria venit, et sui eum non receperunt.* Il disegno di Dio fu di procurare al suo Figlio una nascita la più oscura, la più povera, la più abbandonata d'ogni soccorso e accompagnata da tutte quelle

circostanze che potevano renderla più incomoda e più penosa.

Considera ora l'arrivo di questa nobilissima Vergine in Betlemme, patria dei suoi gloriosi antenati. Mira in qual portamento umile entra in quel borgo, dove tanti altri della sua stirpe erano giunti e stavano agiatamente nei loro alloggi. Quantunque tanti ivi fossero discendenti dalla stessa stirpe di Davidde, pur niuno la riconosce per parente, nè fa capitale alcuno di lei, perchè era povera. Eppur questa è il personaggio maggiore di tutti e negli occhi di Dio è più stimabile che tutto il mondo e tutti gli angeli insieme. Con quanta serenità di volto e di animo Maria sopporta questa comune noncuranza di lei! Quanto facile era a Dio metter in cuore a qualche cittadino una pia inclinazione a riceverla in casa! Con tuttociò lascia correre in tutti uno scortese rifiuto: *Non est locus, non est locus*, acciocchè paja necessità quella che era elezione libera d'un luogo povero e abbietto. Se Maria da sè si fosse ricoverata sotto quel porticato aperto, poteva parere spontanea elezione. Vuole che sia rifiutata, acciocchè paja necessità. Mi par vedere questa povera Madre sollecita a cercar albergo in diverse case, con sentirsi dire quelle parole, colle quali si licenziano le poverelle: *andate in pace*. Ma, che sarebbe se alcun di noi usasse anch'esso questo stesso mal termine?

Quanto tempo è che Gesù e Maria cercan luogo nel nostro cuore e lo cercano come se ne fossero bisognosi: *et non est locus?* In gioventù *non est locus*: perchè il luogo è tutto occupato dagli spassi e dagli amori. Nella virilità *non est locus*: per dar luogo ai negozii e agl' interessi. Chi ne patirà: Cristo o l'anime nostre?

Del corrispondere alla Divina grazia.

Una giovane dissoluta e piena di vizii ebbe una visione, in cui le pareva di veder Dio in trono che giudicava gli uomini, dei quali andavan molti all' inferno, pochi in purgatorio e pochissimi in cielo; e stando molto afflitta e sopra pensiero, come potesse fare a mutar vita e salvarsi, Dio le disse: dammi un dito, che ti darò ambe le mani e ti ajuterò.

Riflessioni sopra quella sentenza:

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur.

Qui non si parla, come ciascun vede, de' legni materiali, ma degli uomini, chiamati da Clemente Alessandrino: *Plantæ cœlestes*. Neppur si parla degli arboscelli, quali sono i fanciulli non ancor giunti all' uso della ragione, perchè queste pianterelle non fanno frutti. Si parla di alberi: *Omnis arbor*.

Omnis. Non v'è nella vigna di Dio pianta che debba fare soltanto ombra. Tutti, ricchi, poveri, contadini, mercanti, vecchi, giovani, sani, infermi, tutti devono far frutti proporzionati al loro stato.

Omnis arbor, quæ non FACIT. Non dice *fecit*. Saulle fece bei frutti, ma non bastò. Non dice *faciet*. Antioco era per fare ottimi frutti, ma non vi giunse. Siccome vi sono rose d'ogni mese, così questi devono essere alberi fruttiferi d'ogni giorno.

Omnis arbor, quæ non facit FRUCTUM. Non dice fogli di opere puramente umane, negozii, guadagni, servire gli amici, aver grandi notizie, lettere, amicizie. No, questi non sono frutti. Non dice fiori. Fiori son certe opere spirituali più esteriori che interiori e fiori sono altresì certi desiderii inefficaci di far molto bene e darsi del tutto a Dio.

Fructum BONUM. Non dice: *fructum magnum*, ovvero: *multum*; cioè, recitar molte orazioni, visitar molte chiese, frequentar molte opere pie. Non basta che siano molte: devono esser buone. Neppur basta il non dar

frutti cattivi, che è puramente non far male, ma si deve positivamente produrre frutto buono. La pianta che fu maledetta da Cristo e subito seccò, non aveva frutti cattivi, ma neppur buoni e tanto bastò per essere condannata. Alcuni dicono: non faccio nè bene, nè male. Anche il servo condannato, per aver lasciato ozioso il talento, non fece alcun male positivo, perchè non rubò, ma non fece bene, perchè non lo impiegò; e questa stessa omissione fu mala e fu punita.

Religiose come possono giovare a' prossimi.

Una dama, che serviva una gran principessa, parlando con una sorella monaca di grande spirito, non finiva di lodare la sua padrona, per le grazie che ne otteneva. Fece questi discorsi più e più volte, con sentimenti di gratitudine, di stima e di amore. Or accadde, che, o per invidia altrui, o per sospetto della principessa, la dama scadde alquanto di grazia. Se ne afflisse al maggior segno; e andò al monastero a sfogare colla sorella il suo cuore. La buona serva del Signore, nel miglior modo che seppe, la consolò e poi soggiunse: io servo un re e una regina, che non si disgustano mai, se non sono io la prima a darne loro occasione; e quand'anche son disgustati, non lasciano di favorirmi e prestamente fan pace. Non ho alcuno che mi faccia ombra, niuno appresso loro può cosa alcuna contro di me. La dama ricevè queste parole con buon sentimento, ma non le penetrarono molto nel cuore. Il dì seguente, portatasi, come soleva, alla corte e vedendosi ricevuta dalla principessa con maestà di contegno e con volto da disgustata, le sovvenne di sua sorella cui serviva una regina che non si disgustava mai, e penetrandole al cuore questo pensiero, andò al monastero, risoluta di restar ivi anch'essa religiosa. Ecco il frutto che possono fare nelle dame secolari colle loro parole le sacre vergini ritirate ne' monasteri. Talvolta ci persuaderemo di poter con qualche presente, con qualche bel donativo, guadagnare una giovane al sacro chiostro. So bene, che s. Tomaso dice esser bensì lecito allettar altri con qualche dono allo stato religioso: ma ciò che muove principalmente una giovane, è il sapere che nel sacro chiostro fiorisce l'osservanza, la carità e l'altre virtù religiose.

Un altro motivo gagliardo per lo zelo delle anime altrui, è questo. Forse alcuna in tempo di sua gioventù, nello stato secolare, colla soverchia coltura del volto, colla troppa pompa delle vesti e col trattar troppo famigliare, può aver data occasione a qualche anima di offender Dio. Questo danno come può ricompensarsi, se non col procurare, secondo il suo stato, di far altrettanto bene, quanto male si è fatto?

Di più, quanto si stima appresso Dio il far limosina a' poveri! Se però cercheremo a chi ella giovi, troveremo che per lo più ella giova soltanto a' corpi, eppure ella è sì pregiata, sì meritoria, sì raccomandata e sì cara a Dio. Or, il dire due buone parole a chi tratta con noi, è una limosina che giova all'anima, molto più nobile che non è il corpo. Quanto deve perciò essere gradita e cara a Dio! Ma uno de' principali motivi deve esser ancora il nostro interesse. Se possiam giungere a segno di poter dire: per le orazioni, per alcune buone parole che ho detto, ho guadagnata al partito di Cristo un'anima, quanta sicurezza avremmo dell'anima nostra! Imperocchè un'anima che vada in paradiso per qualche opera della mia industria, giunta che sia colassù in luogo di salute, trovandosi in tanta felicità e conoscendo l'occasione di tanto bene, essere stata quella buona parola, quell'avviso, quel ragionamento spirituale, ci conserverà perpetua obbligazione e pregherà Dio accioc-

chè ci salviamo ancor noi: *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ* (dice s. Giacomo) *salvabit animam ejus a morte, et operiet multitudinem peccatorum.*

Per ultimo. Se nel mondo vi sono tanti partigiani del vizio e del demonio, che co' lor mali esempi e pessimi consigli fanno popolo per l' inferno; non è egli di dovere, che ancor Cristo abbia i suoi partigiani? Gran cosa! Si tien concilio in Gerusalemme contro Gesù: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Ciascuno espone il suo parere; e si conchiude, che si cerchi il mododi torlo dal mondo. Niuno parlò in favore di Cristo; niuno tenne per la giustizia, per l'innocenza. Talvolta in una conversazione domestica e cogli esterni, si metterà discorso sopra le grandezze del mondo, le comodità, la libertà, il buon tempo, tutti conciliaboli contro Cristo e contro i suoi insegnamenti. Le religiose hanno sempre a tenere il partito del loro sposo Gesù.

Sentimento di sant' Agostino sopra la carità verso il prossimo.

Ante fores gehennæ stat misericordia, quæ neminem misericordem permittit in carcerem intrare. Sta la misericordia divina alle porte dell' inferno e non lascia entrar in quel carcere verun misericordioso. Che gran motivo è questo per soccorrere i bisognosi!

Carità verso i poveri.

Narra s. Pier Damiano, come ad un prelato mentre stava mangiando con gran gusto una vivanda, comparve un povero a chiedergli elemosina: ed egli, mortificando la gola, diede appunto quella stessa vivanda che tanto gli piaceva. Ed ecco in istanti, quel povero, ch' era un angelo in sembianza umana, andar in alto rapito in cielo, con quella stessa vivanda in mano, mostrando con ciò, quanto fosse gradita a Dio quella vittoria e quella limosina.

Dio nel Sacramento dell'Altare non si mostra amico nostro, ma amante.

V' ha gran differenza tra l'amico e l'amante, come ha ben osservato un divoto e ingegnoso oratore. L'amicizia, se non è propria e speciale virtù, almeno va di conserva colle virtù: si guida colla ragione, mantiene il decoro, la moderazione e la giustizia. All'opposto l'amante non mira il decoro, non osserva limiti, dà negli eccessi; e come dice Riccardo di s. Vittore: *Amor excessibus vivit;* e però si dipinge fanciullo, perchè non ha uso di ragione. Or Dio santissimo Sacramento non solo fa da amico, ma da amante e da innamorato di noi. Non si può mica dire con verità appassionato; ma imita per sua bontà la passion degli amanti più ciechi, più dimentichi di sè e del loro decoro. Ah! cuori umani, se d'un Dio sì amante non v' innamorate ancor voi, andate a mutar il cuore in un sasso, che migliorerete fortuna. Se in questo onoratissimo consesso v' ha alcuno, che nella sua più libera età sia stato tiranneggiato dall'amore, gli dò licenza che richiami alla memoria, non solo i passi, ma i precipizii e le stranezze alle quali l' ha condotto l'amore; e le paragoni ai passi che fa Dio con lui nella Santissima Eucaristia.

Che fate, mio Signore, in quel cenacolo con quel pane avanti e con quel calice tra le mani? Me lo dice l'evangelista: *Cum dilexisset suos,* ha trattato da amico cogli angeli creati tutti in grazia; ha onorato della sua amicizia tanti patriarchi e profeti, uomini giusti della legge ebrea, *cum dilexisset suos.* Or, dall'esser amico vuol passare ad essere amante, portandosi a quegli eccessi ai quali suol trasportar l' amore: *In finem dilexit eos. Oh, finem sine fine, sine modo, sine terminis!*

Che fate, mio Signore (v' interrogherò un' altra volta), che fate qui in terra su questi nostri altari? Ad un corpo beato è dovuto il cielo. Chi non è viatore, deve star nella patria. Non istate già tra noi per redimere il mondo. Già il mondo è redento, il cielo aperto, l' inferno confuso, la via del cielo insegnata. Per conferir la grazia non è necessaria la vostra reale presenza. Che fate adunque qui in terra? — Ho gusto di star cogli uomini, miei cari e mie delizie: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Un amico può star senza l'altro amico; un amante no: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Quando veggo il mio Signore esposto sull'altare entro le sacre custodie, senza corteggio, sotto le vili specie di pane, mi par di vedere un gran principe, che invaghito di persona di basso stato va a trattar seco in abito sconosciuto, senza servitori e senza pompa. Non si cura della corte nè delle guardie, e tutto il suo gusto è trattare, vedere, parlare con quella ch' è l'oggetto dei suoi amori; con lei a tutte le ore, con lei in ogni luogo; non si ricorda di esser principe: l'amore l' ha quasi tolto di senno. Or mira, anima mia, il tuo Dio in povere chiese, in poverissime custodie, entrar in case rustiche, negli spedali più schifi, dirò così perduto amante dietro gli uomini. In somma è verissimo, che maestà e amicizia stanno bensì insieme, ma non istanno già insieme amore e maestà.

Un amante è prodigo di quanto ha per compiacer l'oggetto dei suoi amori. E infatti, quanti gittano a perder i sudori di molti antenati e gli acquisti di molti secoli! Perciò l'amore si dipinge nudo, perchè si spoglia di tutto. Ma v' è mai stato amante, che sia giunto a tal prodigalità di porgere sè stesso in cibo per maggiormente incorporarsi colla persona amata, come ha fatto il nostro amantissimo Dio?

Gli uomini, quanto più donano ad altri, tanto più impoveriscono. Dio non può impoverire per quanto doni fuori di sè. Soltanto può impoverire allorchè giunge a donare sè stesso. *Deus* (sono parole di sant' Agostino) *cum sit omnipotens, plus dare non potuit; cum sit sapientissimus, plus dare nescivit: cum sit ditissimus, plus dare non habuit.*

Che dici, anima mia, a tali maraviglie? Vuoi tu udirne un' altra che ha quasi più dell' incredibile? Un Gentile avrà difficoltà grande a credere che Dio sia potuto giungere a tali eccessi: ma avrà maggior difficoltà a credere che un tal amante non sia dal più degli uomini riamato. Anima mia ingrata, insensibile, tu fai questo miracolo d' ingratitudine.

Non v' ha quiete vera fuor che in Dio.

Niuna creatura al mondo può star quieta e molto meno può esser felice, se ella è fuori dello stato naturale dovutole. Seneca, il gran morale, c' invita a vederne una prova cogli occhi: *Animalia quædam* (dice egli) *tergi durioris, inversa tamdiu se torquent, et pedes exerunt, et obliquant, donec ad locum reponantur.* Le testudini rivolte col dorso in giù mettono compassione in vedere gli sforzi che fanno per raddrizzarsi e il gran patimento che mostrano in quello stare al rovescio. *Pedes exerunt, et obliquant;* spingono più che ponno in fuori le piccole zampe rivolte contro la terra; e colla testa e con tutto il corpo si danno la leva per rivoltarsi; e non riuscendo loro una maniera, ne tentano un' altra, per mettersi nella loro naturale positura.

Soggiunge qui il Morale: *Nullum tormentum patitur supinata testudo.* Non v' è già alcuno che la offenda, che la punga, che la molesti; no. E perchè dunque tanto contorcersi? tutta la inquietudine nasce dall'esser fuor del suo stato: *Inquieta est desiderio naturalis situs.*

. Or qual è, miei signori, l' ordine naturale dovuto all' uomo in quanto uomo? L' ordine naturale (prescindendo per ora dai principii della santa fede e discorrendo al puro lume dell'umano intendimento) è, che il senso stia soggetto alla ragione, che la parte animalesca ubbidisca alla parte superiore, nobile e spirituale; e che il cieco (qual è il capriccio e la passione) si lasci guidar da chi vede, cioè dall' intelletto e dalla fede. Or è certo, che ad ogni peccato mortale che si commette, il senso domina e la ragione serve; e così ciò, travolgendosi l' interno, volete che l'uomo stia quieto, contento e allegro?

Fingiamo questo travolgimento nel corpo umano. Immaginiamoci un uomo capovolto, colla testa posata in terra e coi piedi alzati all' aria. Starà egli lungamente e quietamente in tal positura? Or discorriamo così. Una testudine rovesciata, un osso fuor di luogo, una pietra sospesa, un corpo fuor della sua naturale dirittura non ha quiete. E vogliamo che sia quieta un' anima rovesciata, colla ragione di sotto e l' appetito all' insù, contro ciò che richiede la giustizia e la fede?

Cœlum sursum et terra deorsum, è il bell' ordine che Dio ha costituito, come notò Salomone: or chi travia dalla salute si mette il cielo sotto ai piedi e la terra sopra del capo; e può dire: *Terra sursum, et cœlum deorsum*. E in questo sistema si può star bene?

No, miei signori. Fuor della via che mette in Dio, non v'è contento, non v'è allegrezza. E sebbene i traviati si studiino di stare allegri, non lo crediate: *Dixerunt impii; Pax, pax, et non erat pax*. Di chi è questa pace? Eccolo: *Pax multa diligentibus legem tuam*.

Riflessioni sopra quelle parole:
Redde rationem villicationis tuæ
(Luc. 16).

I santi padri comunemente applicano questa sentenza al conto strettissimo che deve darsi a Dio nel punto di nostra morte. Ma io voglio ponderare ciò che dice s. Giovanni Grisostomo nella sua Omelia: *De pœnitentia*, riferendo ciò che si usa dai padroni nell'esiger dei conti: *Vocato ministro* (dice il santo dottore) *rationem sumptuum petimus, ut sciamus quid male, quid bene expenderit. Faciamus hoc etiam, vocata conscientia nostra*. Seguita poi a dire: *Quatuor sunt tribunalia, in quibus ratio factorum repetitur*. Primum *est Tribunal mentis*. Secundum *Tribunal pœnitentiæ*. Tertium *Tribunal Judicii particularis*. Quartum *Judicii universalis. Si volumus a tribunalibus Judicii particularis et generalis absolvi, duo reliqua judicia frequentemus*.

Nei tribunali degli uomini si trovano birri che tengono il reo, accusatori che denunciano, testimonii che confermano e tormenti che affliggono. Tutto ciò si ritrova nel giudizio mentale che ci raccomanda il santo dottore. Ciò che tiene è il timor di Dio; ciò che denunzia è l' intelletto che va cercando nella memoria, dove si serbano i processi e le offese fatte; ciò che accusa è la coscienza; ciò che tormenta è il dolore. Soggiunge s. Gregorio queste notabili parole: *Sic se judicant viri probi, quibus æternæ salutis cura est; et a Deo absolvuntur. Improbi vero se non judicant, et a Deo condemnantur*.

Facciam ora qualche altra considerazione sopra quelle parole: *jam non poteris. villicare*.

Questa minaccia vuol dire, che se non ci affatichiamo ora a metter da parte qualche cosa per il cielo, verrà tempo che Dio *auferet villicationem. Exibit homo* (dice Davidde) *exibit ad opus suum, et ad operationem usque ad vesperam*. La nostra vita è una giornata. Alla sera si paga il giornaliere; con questa differenza delle giornate comuni, che queste hanno un periodo certo di ore sino a sera, ma a noi può farsi sera ogni momen-

to; e fatta sera: *venit nox, in qua nemo potest operari.*

Nella giornata il più bel lavorare è quello della mattina. La mattina è la gioventù. Nel caldo del mezzodì e nel venir della sera, o l'affanno del caldo, o la stanchezza del corpo impediscono l'operare. Operiam dunque, facciamci fretta; ricordiamoci che dobbiamo bensì dar conto al padrone della giornata, ma tutto il raccolto sarà poi nostro.

Attaccamento alla terra.

Si sente più volte usar questa forma di dire: il tale muore di voglia d'aver quel posto; il tal altro muore di voglia di aver quella possessione. Si sente mai dire: quel tale, quella tale muore di voglia d'andare in paradiso? Quanti prenderebbero a man baciata lo stare sempre sulla terra! Tutti i disegni, tutti i pensieri, tutte le operazioni sono rivolte al piacere terreno, all'interesse terreno, al buon nome sulla terra, all'avere comodità, ricchezze e gloria sulla terra. E quantunque la terra ci manchi, onde vediamo partirne or questo, or quello, con tutto ciò abbiamo tutto il cuore alla terra: *Filii hominum usque quo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, es quæritis mendacium?*

Rispondi, anima mia: non è egli certo per fede, che tu hai due vite, l'una manchevole, l'altra perpetua? Due cure, l'una della salute eterna, l'altra della temporale? Due interessi, l'uno di beni corti e manchevoli, l'altro di beni immortali? Due tempi, l'uno limitato a giorni, l'altro infinito? E non è egli evidente anche a' più rozzi intelletti, che deve preferirsi il più al meno? Adunque: *Filii hominum* (torniamo pure a dirlo, che non sarà mai detto abbastanza) *usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium?*

Della Penitenza.

Castigo corpus meum (dice di sè san Paolo). Non dice *occido*, togliendosi la sanità e le forze per cose maggiori. Non dice *castigavi*, nel principio della mia conversione, ovvero negli anni più robusti della mia età passata: ma *castigo* ancor io di presente. Ho alle mie spalle il carico di tante Chiese, la coltura di tante cristianità, la fatica di tante prediche, l'assiduo istruire, battezzare, confessare i fedeli, e con tutto ciò *castigo corpus meum.*

Ne forte cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar. E chi è, che teme di farsi reprobo? Paolo, che ha mandati in cielo tanti, temerà di non andarvi? Paolo non si fida, se non fa qualche penitenza? Paolo nelle fatiche, Paolo ne' pellegrinaggi aggiunge a questi travagli penitenze corporali: *ne reprobus efficiatur;* ed io in mezzo a tutti gli agi, a tutte le comodità starò sicuro senza penitenza?

Necessità della Mortificazione.

Non basta mortificarsi un tempo sì e un altro tempo no. In tutto ciò almeno che è peccato, benchè veniale, convien negare la nostra volontà. Una soddisfazione sregolata che una persona dia alla passione, la rende più insolente di quanto la dominarono cento piccole vittorie; appunto come i fanciulli, che se escono colla sua, divengono più arditi e baldanzosi. Ogni giorno si rimonta l'oriuolo; ogni giorno si fa qualche diligenza attorno ai giardini; ogni giorno si lavano le mani; ogni giorno si pettinano i capelli. E se queste quotidiane diligenze si lasciano, l'oriuolo si ferma, e i giardini s'empiono di gramigna, e le mani più si lordano. Or intendete bene. È più facile imbrattare l'anima che le mani, con tanta polvere di difetti che vola d'intorno. È più facile che si fermi il passo nella via dello spirito, che non è fermarsi un oriuolo. E più fecondo di malerba il terreno dell'a-

nima nostra, che non è il giardino. E noi ravviviam sempre più la natura ribelle, invece di farla morire. Le accresciam sempre le forze, invece di indebolirla; e se in una cosa ci facciam violenza, in dieci altre andiam a seconda del genio. Se per una mezz'ora stiam raccolti in orazione, tutto il rimanente del giorno lasciamo spalancate le porte e le finestre de' sensi; entri pure liberamente ogni oggetto.

Questo, direte voi, è un vivere troppo austero, star sempre sul caso di mortificarsi in ogni anche piccola voglia sregolata. Non dite così; ma piuttosto dite: questo è viver da uomo, viver da cristiano, viver da predestinato. Per viver da uomo è necessario seguir la ragione e non la passione. Per viver da cristiano convien vestire la persona di Gesù Cristo, umile, mansueto, esemplare d'ogni virtù: *Quicumque baptizati estis, Christum induistis*. Per viver da predestinato, conviene conformarsi a Cristo crocifisso: *Quos præscivit et prædestinavit conformes fieri imagini unigeniti filii sui*.

In paradiso qual piazza pretendi tu? Sotto qual ordine pretenderai quartiere? Nell'ordine de' martiri tutti traforati da piaghe? Che piaghe hai tu? Nell'ordine de' confessori, tutti consumati dalle penitenze? Che penitenza hai tu fatta? Non v'ha alcuno là su che non abbia messe in croce le sue concupiscenze. E tu, disertore della croce, anima delicata, tutta data alle comodità e ai passatempi, pretenderai luogo tra tanti bravi guerrieri?

Peccato mortale paragonato all'Inferno.

Il peccato mortale può chiamarsi l'inferno, anche presente, dell'anima peccatrice. L'inferno è il luogo più basso del mondo. Così pure non v'è stato più basso, più vile, più abbietto di quello d'un peccatore. Quanto vile è tra gli animali un giumento! Per il peccato *comparatus es jumentis insipientibus, et similis factus es illis*. Nell'inferno v'è la pena del danno. Questo danno altresì è nel peccato, che priva l'anima dell'amicizia di Dio. Nell'inferno v'è la pena del senso. E quanto di dolore anche temporale reca a' peccatori il lor peccato, e per l'amicizia e per le infermità e per i disgusti che bene spesso provengono dal peccato! *Ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis*. Nell' inferno vi sono tenebre: e quanta oscurità, quanta cecità ritrovasi nella via de' peccatori! *Ambulabam de tenebris in tenebras*, diceva di sè stesso sant'Agostino. Nell'inferno v'è il verme del rimorso che sempre rode; e nel cuore del peccatore quanto fiero è questo verme! Nell'inferno v'è l'eternità. Chiunque è in peccato mortale, colle sue forze non può uscirne mai: ed è più possibile che un sasso caduto in un pozzo salga a fior d'acqua? È più possibile che un cadavere ripigli da sè la vita, di quello che sia possibile ad un peccatore di rimettersi in grazia colle sue forze. Che però chiunque pecca, quanto a sè, si mette in un inferno di sua natura irreparabile.

Una sola, ma deplorabile differenza v'ha tra l'inferno della colpa e l'inferno della pena, ed è, che in questo si piange con dolore inconsolabile, e nell'altro si procura di stare allegro con pazzia lagrimevole: *Lætantur, cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis*. E quanto i demonii usano di strazii e di tormenti per aggravare il dolore a' dannati, altrettanto si studiano per fomentare l' allegrezza de' peccatori, acciocchè non si curino di uscire dal loro inferno!

Custodia del Cuore.

Comparve una volta la santissima Vergine ad una sua divotissima serva, e dopo un dolcissimo ragionare, la Vergine disse: dammi (se ti piace) e fammi un dono del tuo cuore. Ec-

ciello, rispose la religiosa: e in così dire fe' un tale sforzo di volere, che sentissi come uscirle il cuor dal petto e portarsi in mano a Maria: la quale, avuto che l'ebbe: accetto, disse, il dono, e lo rendo a te in prestito: ma avverti a custodirlo, non come cuor tuo, ma come mio. Chiunque ha dato il suo cuore a Dio e a Maria, avverta che non è più suo.

Perdono delle Ingiurie.

Immaginatevi, che il nostro Salvatore Gesù venisse in persona a confessare, e si ponesse a sedere su in quella sedia, e a lui andassero l'un dopo l'altro tutti a dir le loro colpe, cioè le offese a lui fatte. Signore, ecco a' vostri piedi un peccatore che ha tutti i peccati addosso: ho cominciato sin da fanciullo ad offendervi, e quasi ciò fosse poco, son giunto talora fino a vantarmi d'avervi offeso. — Ah infelice! Hai avuto ardire di offendere un Signore di tanta maestà? Un sol peccato veniale, in ragion di offesa, è maggior che dar un pubblico schiaffo ad un re: e tu l'hai fatto. Or, che pretendi? — Perdono, mio Signore, mio Redentore. — E come vuoi tu, che un Dio di tanta maestà, offeso da te poverissima creatura ti perdoni? — Signore, lo dimando per i meriti della vostra santissima passione. — Or via, ti perdonerò; ma voglio che ancor tu in grazia mia perdoni di cuore a colui che ti ha offeso, voglio che gli parli, che vadi a trovarlo, che lo rimetti nella tua grazia. — Tutt'altro, Signore, ma questo no: non vi sta la mia riputazione: io sono maggiore di età e di nascita, tocca a lui ad essere il primo. — Fallo in grazia mia. Io dico, io comando, e te ne prego. — Tutt'altro, ma questo no. Or che fareste voi stessi, che direste, se foste in luogo di Cristo? Come? Io, che sono Dio, come maggior di te, ti perdono, son io il primo a cercarti, e tu con un tuo uguale hai tanta difficoltà?

Padre, mi direte, al sol veder quel mio contrario mi bolle e mi s'intorbida tutto il sangue. Qui sta il punto a saper divider la colpa dalla persona. Non comanda Dio che si ami il nemico, come nemico, ma come fratello. E questa precisione non si fa ella tutto il giorno dagli uomini? Una persona vile vi offende. La lingua e le mani correrebbero alla vendetta, ma porta indosso una livrea, la quale c'insegna, che colui è di casa di un cavaliere potente e risentito, e si tiene la collera a segno, non già per rispetto a quella persona, ma in riguardo alla livrea.

Piuttosto che perdonare (dice colui) farò limosina a' poveri. No, dice sant'Agostino, Dio vuole da te *istam eleemosynam cordis*. Sborserò piuttosto (dice un altro) il vivo sangue delle vene. Neppur questo. Questo atto di carità è il martirio che Dio vuole.

Presenza di Dio.

Il primo effetto di chi sta nell'attuale, frequente e reciproca presenza di Dio, è sentir nell'anima un'abituale impressione di rispetto e umiliazione, di annientamento in vista di un personaggio di tanta maestà. Quando un uomo si considera in presenza d'altri inferiori, è facile che si alzi in superbia. In presenza di uguali usa confidenza e sta in camerata con essi. In presenza di maggiori sta sommesso a proporzione della lor maggioranza. Un vescovo nella sua diocesi col suo clero sta con magnificenza; in Roma appena si considera. Un cavaliere in villa tra contadini fa gran figura; in città tra gli altri suoi pari non si distingue; alla corte del re, quanto poi si diminuisce! Or chi riflette di star sempre all'augusta presenza del Sovrano di tutto il mondo, innanzi a cui *montes tanquam cera liquefiunt a facie Domini*: quanto sta umile, abbietto e sommesso!

Il secondo effetto di chi si tiene alla presenza di Dio è una grande

rassegnazione in tutto ciò che accade di sinistro. Sono ammalato, sono perseguitato, son calunniato a torto. Dio vede tutto, Dio maneggia tutto, Dio ordina tutto: *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me.*

Il terzo frutto di chi si tiene alla presenza di Dio è schivare con prontezza e diligenza tutte le occasioni di offenderlo: *Oculi mei semper ad Dominum,* a guisa di un buon servitore, che segue le pedate del suo padrone e non le perde mai di vista.

Ma che vuol dire, che con tanti benefizii che si ricavano dalla presenza attuale di Dio, noi tante e tante volte ce ne scordiamo, e perciò, *in medio nostrum stat, quem nos nescimus?*

La prima ragione è, perchè Dio, quanto a sè, non cade sotto ai nostri sensi, non si vede, non si tocca, non si ascolta, e perciò bene spesso Dio è presente, ma noi siamo assenti, onde si scorge, quanto giovi frequentare l'orazione, la quale serve a guisa di canocchiale a rischiarare e avvicinare l'oggetto lontano.

La seconda ragione è, perchè la nostra immaginazione è tanto occupata da altre immagini, che non vi resta luogo alla presenza di Dio. Le creature che noi vediamo tutto giorno e pratichiamo con esse alla dimestica, occupano tutto il nostro intendimento. Tutto il pensiero si aggira alle novelle del mondo, ai divertimenti, agli interessi, ai negozii, e forse si occupa in amori profani, che ci tengon lontani da Dio. E chi attende a' negozii pubblici con tante faccende, con tanti imbarazzi di cause proprie e altrui, di processi e di cent' altri imbrogli, qual tempo e qual luogo dà egli alla presenza di Dio? Si giunge a segno tale, che il pensar a Dio diventa gravoso, nojoso e quasi impossibile.

Al peccatore poi (dice sant'Ambrogio) non v'ha cosa forse sì travagliosa e sì odiosa, come la presenza di Dio. Vorrebbe egli, che Dio fosse cieco e ignorante, onde non potesse punire le sue enormi scelleratezze. Vorrebbe un avaro, che Dio non vedesse le sue ingiustizie. Vorrebbe un incontinente, che Dio non vedesse le sue lordure, e perciò la presenza di Dio è la generale nemica di tutte le sregolate passioni.

Anche un'anima tiepida e negligente nel divino servizio sente dirsi con ribrezzo, che Dio vede per minuto, che tiene numerati tutti i capelli, cioè tutti i pensieri: perchè rare volte si esamina con diligenza, vorrebbe la stessa superficialità di esame negli occhi di Dio, e che non andasse tanto per minuto *scrutando Jerusalem in lucernis.*

Dell'Apparecchio alla Morte.

S. Bernardo nel libro: *De consideratione ad Eugenium* consiglia il pontefice a far di tanto in tanto una seria ponderazione sopra quel verso del salmo: *Notum fac mihi, Domine, finem meum, ut sciam quid desit mihi;* mantenete fisso, o Signore, il mio pensiero nell'ultimo fine de' miei giorni, acciocchè possa riflettere a ciò che mi manca di provvisione per ben finire. Vi aggiunge del suo il santo abate: *Nemo est, cui aliquid non desit, immo omnia desunt illi, qui nihil sibi deesse putat.* Non v'ha alcuno, cui non manchi qualche provvisione per quel grande viaggio all'eternità; chi si stima d'essere bastevolmente provveduto, questi è forse il più sprovveduto di tutti.

Consideri dunque ciascuno seriamente, che cosa gli manchi d'importante, acciocchè la sua morte *pretiosa sit in conspectu Domini,* quando piacesse a Dio di chiamarlo a sè di presente. Quanto alle colpe, le ho io confessate con mia totale ragionevole soddisfazione? Ho io qualche gruppo, non mai sviluppato, di cui vorrei chiarirmi meglio? e perchè voglio io starmene con questa spina al cuore?

Quanto alla pena dovuta a' miei peccati, anche ben confessati, ne vado

io scontando qualche parte ogni giorno? Voglio io portar tanti debiti, e pagar tanto caro nel fuoco del purgatorio ciò che posso ora compire a miglior prezzo e con maggiore vantaggio di merito? Sono io in questo errore di pensare, che confessata quella colpa, e fatta quella piccola penitenza, non mi rimanga altro da fare? Ho io almen procurato di valermi delle indulgenze, di cui ve n'ha tanta abbondanza?

Quanto a' mali abiti, ne ho io alcuno che sia in vigore, che mi porti facilmente a' gravi peccati? E quanto a' buoni, ho io qualche abito di pazienza, per valermene poi in un tempo, in cui vi è tanto da patire e nell'anima e nel corpo? Ho io qualche esercizio in rassegnazione alla divina volontà? Ho io acquistata qualche facilità agli atti di contrizione, di amor di Dio, di confidenza nelle santissime piaghe di Gesù e in Maria, mia cara madre?

Se faremo attenta riflessione sopra di noi, troveremo che molte di queste cose ci mancano, e potrem dire con ogni umiltà le parole di s. Bernardo, che non sappiamo nè vivere nè morire. Non sappiam vivere, perchè non emendiamo le colpe; nè sappia mmorire, perchè non siamo apparecchiati a quel gran passo.

Della Carità verso il prossimo.

Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio (Matt. 3).

Notisi quell'*EGO autem dico vobis*. Quella personalità *Ego* è santificata quasi per tutto, dovunque Cristo parla della carità: *Ego autem dico vobis, qui irascitur fratri suo. Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem.* Questo è il mio comandamento, che vi amiate scambievolmente: dove osservate, che quel possessivo *meum* vale come se dicesse: io, sì, io voglio così. Or essendo questo il precetto proprio di Cristo, investito di tutta la maestà di Dio parlante, guai a chiunque lo trasgredisce.

Mi dirà qui alcuno: e gli altri comandamenti non sono anch'essi di Dio? Lo sono. Ma questo per eccellenza è comandamento più caro. Più caro, perchè più utile alla conservazione e alla unione di tutto il mondo; e perchè più conforme al genio amorevole di Dio. In quella maniera, che in una famiglia di molti figli, quello si dice essere tutto della madre, quell' altro tutto del padre, per una certa parzialità di affetto; e chi offende quel figlio, che è del padre, fa offesa più sensibile al padre, che non farebbe offendendo un altro figliuolo; così, benchè tutti i precetti siano fratelli tra loro, questo però è dichiaratamente il più congeneo a Dio: *Hoc est præceptum meum.*

Perciò san Pietro, che come capo della Chiesa ebbe comunicate le prime intenzioni di Cristo, si dichiara nella prima delle sue epistole: *Ante omnia mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes.* Vi voglio pazienti, sobrii, continenti; ma sopra il tutto carità, carità scambievole tra voi tutti. Questa formola prelativa adopera anche s. Paolo: *Super omnia charitatem habete.* Abbiate sofferenza ne' travagli, generosità nelle persecuzioni, staccamento dagl' interessi temporali: tutto bene; ma sopra il tutto, *super omnia* carità, carità.

S. Giovanni il diletto, che depositò il capo sopra il petto del suo Divino maestro, e applicato l'orecchio al cuore di Gesù, aveva preso dal fonte di sapienza increata le cognizioni e i secreti più importanti, non predicò altro ne' suoi sermoni, se non questo: *Filioli, diligite alterutrum:* Figliuolini miei, amatevi scambievolmente. Non vi siano divisioni, livori, invidie, maldicenze tra voi. Lo avvisarono più d'una volta: Ma, Giovanni, voi sempre siete a questa cadenza. Non avete

altro tema da proporre, nè altra virtù da persuadere? No, figliuoli miei. Il mio primo ed ultimo fiato sarà sempre impiegato a raccomandarvi la carità. So quel che dico: *præceptum Domini est.* E questo basta a farvi santi; e tutte l'altre virtù senza questa non bastano.

Grazia che si riceve nel comunicarsi.

Quando un cavaliere, una dama, o un principe fa limosina ad un povero per mano d'un suo limosiniere, non disdice che porga una moneta ordinaria. Ma quando toltisi i guanti mette la sua mano in tasca e fa egli stesso in persona la carità, sempre viene fuori qualche cosa di maggior prezzo. Negli altri Sacramenti, le pure creature, come l'acqua nel Battesimo, l'olio nella Cresima, sono sollevate ad essere stromenti della carità divina, e quasi limosiniere di Dio: ma nella Eucaristia il re in persona fa la limosina a noi mendici.

Pene del Purgatorio.

Per concepire in qualche modo le pene de' vostri trapassati nel purgatorio, rappresentatevi nella immaginativa la doglia di un padre, che dopo lunga navigazione, vinti i pericoli del mare, e a gran pena campato dalle tempeste, mentre già tocco il porto, stima di rivedere i pargoletti suoi figli, il dolce nido della casa propria e la turba amorevole della cara famiglia; per sospetto di contagio è condannato alla contumacia di una rigorosa e solitaria quarantena; quanto gli pajono lunghe le ore, pigri gl'istanti, eterne le settimane! Immaginatevi Assalonne, rimesso bensì dal bando per indulto paterno, e trattenuto in corte, ma col divieto rigoroso di non veder la faccia del padre: oh come avrà chiamate ingrate le portiere, crudeli le cortine che gli vietavano il volto paterno! Che invidia al minimo de' paggi che servivano alla reale mensa, alla camera, al passeggio! Richiamate alla memoria le doglianze di Adamo, sedente addolorato in faccia al paradiso terrestre, col cherubino che colla spada nuda gli proibisce l'entrata. Fingete in somma un cavaliero, chiamato in corte dal principe con isperanza di grandi onori, che nel metter pie' sulla soglia venga trattenuto prigione; fingete quanto sapete di aspettare tormentoso, di sperare affannoso, di desiderii crucciosi; e poi dite: infinitamente più dolorosa è la cecità delle anime purganti, prive del veder Dio, che tengono il diritto alle ricchezze del cielo, eppur tollerano estrema mendicità; che accoppiano speranze avidissime con lunghe e affannose dimore; amore di Dio ardentissimo colla lontananza dell'amato che le rigetta: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi, ubi est Deus tuus?* Dov'è il vostro Dio, anime belle, anime prigioniere, regine in bando, spose in lutto e in notti piene di affanno?

Così si scontano le negligenze dei vivi nella regione de' morti; così tra le altre colpe le freddissime nostre svogliatezze del cielo si compensano con affannose brame e penose tardanze; così il minuto computista del fisco divino riceve il conto *usque ad minimum quadrantem.*

Dell'Avarizia.

La gran furia, che è mai l'avidità di guadagnare, allorchè entra nel cuore umano! Converte i figliuoli in tigri, facendo loro bramar la morte dei parenti per divenir padroni, e la morte delle mogli per acquistar la dote. Converte i fratelli e i più congiunti in cani, che si mangiano vivi per le pretensioni, per le divisioni, per gl'interessi. Se una parte fosse meno ingorda, e l'altra meno tenace, quanto fuoco si smorzerebbe di liti, di odii e d'invidie e di rancori! ma l'attacco alla roba, per una parte allarga la bocca, per l'altra stringe la mano:

ed ecco in campagna liti eterne, dissensioni immortali. Nelle case private quanti figli esorbitano in libertà, perchè i padri, tutti intenti all'interesse, non badano come se non li avessero! Quante figlie danno che dir di sè, perchè le madri vogliose di maritarle con poca dote, lasciano che con male arti si comprino lo sposo! Nelle botteghe di tali e quali, quante bugie, quanti spergiuri, quante infedeltà di pesi, scarsezza di misure, alterazione di mercanzie, eccesso ne' prezzi, insegna l' avidità della roba! Negli uffizii pubblici quante angherie! Ne' contratti privati, quante usure! Ai tavolieri de' giuocatori, quante bestemmie orribili, esecrande, tutte figlie della fame canina della roba! Nell'uso poi d'esse, quanti abusi! Per isfoggiare in fabbriche, in vestiti, in livree, in carrozze, non si pagano nè legati, nè debiti, nè poveri artefici, si lasciano tutte le limosine, impiegasi in vanità ciò che basterebbe al mantenimento di molte povere famiglie bisognose di vestito e di pane; e si porta in testa per ambizione ciò che basterebbe per dar molte spose a Gesù Cristo. Ma verrà ben la morte a distaccarne da quanto accumulò la dimenticanza della stessa morte, a cui non si pensa come se fossimo immortali. *Et quæ parasti, cujus erunt?*

Della Penitenza.

L'Apostolo s. Pietro, tutto infocato dalle fiamme dello Spirito Santo ricevuto nella Pentecoste, esce in pubblica piazza, e quivi fa una ferventissima predica, registrata negli Atti Apostolici. *Viri Israelitæ, audite verba hæc:* Popolo d'Israele, silenzio, accostati, ascolta. *Jesum Nazarenum, virum approbatum a Deo virtutibus, et prodigiis, et signis, vos interemistis.* Che avete fatto, o Giudei? A Gesù Nazareno, Messia a voi promesso, a voi mandato da Dio, sì accreditato per dottrina, per virtù e per miracoli, voi avete dato la morte: e quando l'ha meritata? Quando illuminò i vostri ciechi? quando curò i vostri infermi? parlate, rispondete. A questa redarguizione, dice il Sacro Testo, che tutto il popolo si compunse. *His auditis compuncti sunt corde*, e mirandosi l'un l'altro con volto attristato, e colle lagrime agli occhi, percuotendosi il petto, andavan dicendo: *quid faciemus, viri fratres, quid faciemus?* Che faremo per cancellar un sì enorme delitto? *Petrus vero inquit ad illos: Pœnitentiam agite:* penitenza, emendazione, compunzione. Forse a più che pochi si può dire con verità: *Jesum vos interfecistis.* Voi coi vostri peccati personali *in vobismetipsis crucifixistis filium Dei.* Chiedete al Padre eterno: che dobbiam fare? *Pœnitentiam agite.* Chiedete al Figlio crocifisso? *Pœnitentiam agite.* Chiedete a Maria? *Pœnitentiam agite.* Dimandiamo alla morte, al tremendo giudizio, all'inferno, all'eternità, come devo io soddisfare a tanti eccessi? e tutti vi risponderanno: Penitenza, penitenza.

Della Superbia.

La superbia è una di quelle febbri, quanto maligne, altrettanto nascoste, perchè pochissimi se ne fanno coscienza. Pensate voi, se tali e quali si fanno scrupolo d' essere superbi! Anzi credono che questo sia un avere spirito; questo un far onore al loro sangue, alla lor famiglia, a' loro talenti. Con ciò sono abitualmente disposti a non cedere a veruno, a far vendetta contro chi che sia, ad accettare, a presentare duelli, a far battere questo e quello, e se ne pregiano e se ne vantano.

La Divina Scrittura ci dipinge al vivo in Nabucco l'immagine di un superbo. Miratela. *In aula Babylonis ambulabat: Responditque Rex, et ait: Nonne hæc est Babylon magna, quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ, et in gloria decoris mei?*

Il passeggiar da sè solo di questo re, significa la compiacenza vana che

ogni superbo ha di sè stesso. Quel pavoneggiarsi del suo ingegno, del suo tratto, del suo bel parlare e delle sue ricchezze, carrozze, livree e simili vanità, tutte sono esalazioni di questo fuoco, che di continuo manda fumo.

Responditque Rex, et ait. Chi interroga questo re, onde egli abbia a rispondere? Non v'è chi parli seco, perchè è solo; ma il superbo nella sua fantasia s'immagina che tutti lo ammirino e che gli dicano: oh che grand'uomo! oh che gran savio! che miracolo della natura! E perciò egli risponde a cotesti ammiratori da lui immaginati: vedete? questa città sì vasta è opera d'una sola mano, e questa mano è la mia. Questo mondo di cittadini riconosce un sol capo, e quel son io. *Haec Babylon, quam ego ædificavi.*

Ego ædificavi? Non è vero. Babilonia fu edificata da Belo e non da Nabucco; e perchè Nabucco l'attribuisce a sè? Questo appunto è il parlar de' superbi; non solo amplificar le opere loro, ma dir manifeste bugie che fanno ridere chi sa il tutto. Ho fatto star quello; ho fatto tacere quell'altro. Vantano confidenze con gran personaggi, de' quali appena hanno veduto il volto; parentele con signori grandi, a' quali hanno poc' altra attinenza che la comune figliuolanza di Adamo.

In robore fortitudinis meæ. Questo è poi il midollo della superbia, attribuir tutto a sè, alla industria del suo sapere, alla sua destrezza, senza mai riferire cosa ad altri, neppure a Dio. E più volte accaderà, che questi tali siano poveri in ogni genere; poveri di abilità e di virtù, senza impiego onorevole, senza credito e senza benevolenza: eppur, come tanti otri pieni di vento vogliono galleggiar sopra tutti. Chi patisce questo fumo, è in pessimo stato per la salute.

Della vana Compiacenza.

Santa Liduvina fu la gran martire della pazienza; fu per così dire, il Giobbe del sesso femminile, tante furono le malattie che per trent'otto anni soffrì, e malattie tra loro così contrarie, che parevano miracolosamente combinate a tormentarla. A quel povero letto, teatro de' suoi dolori, accorrevano molte persone divote, per imparare eroiche virtù, e per partecipare il merito de' suoi patimenti. V'andò tra gli altri un prete canonico, che nel partire raccomandandosi alle orazioni della santa, la pregò specialmente di questa grazia, che Dio gli togliesse quest' ostacolo chè poteva impedirgli l'eterna salute. Aveva questo canonico un metallo di voce chiara, tonda e sonora, che spiccava sovra tutte l'altre voci nel cantar messa all'altare, le lezioni e i salmi nel coro. Per le orazioni della santa, perdè subito quella bella voce, di cui tanto si compiaceva. E intese, che con quella vana compiacenza, che forse era madre d'altri peccati, metteva un ostacolo alla sua salute. Che dicono a questo caso quelli e quelle che sono pieni sino agli occhi d'altre compiacenze? Si salveranno?

Forza della Divina grazia.

Nelle croniche domenicane si legge d'un certo dottore, che intervenuto accidentalmente ad una predica nella seconda festa del santo Natale, sentì descriversi il cielo aperto, veduto da s. Stefano. Indi il predicatore soggiunse: anche di presente il cielo è aperto. Chi vuole, chi vuole entrarvi? Protesto da parte dell'Altissimo, che i cieli, ora aperti ai peccatori, se resistono alla chiamata di Dio, si chiuderanno in eterno. A questo tuono sbigottito il dottore entrò in sè, si convertì, e vestì l'abito del sacro Ordine di s. Domenico. Tanto può la divina grazia, in chi subitamente

le corrisponde, e sentendola le consente senza dimora.

Allegrezza del mondo.

Tutte le allegrezze mondane hanno tre dolorose qualità, che ben intese dovrebbero farci piangere piuttosto che ridere. Primieramente sono brevi. Secondo sono smoderate. Terzo sono vili, manchevoli e spesso peccaminose.

Le allegrezze del mondo sono brevi. Richiamate alla memoria, che vi do licenza, una delle più allegre conversazioni che abbiate goduto in vita. Che ve ne pare in questo punto di tempo? Che vi pare del carnovale passato? Oh come presto finì quella danza, quella commedia, quel trastullo! Quell'anno di nozze, quel convito, furon pur brevi! *Quasi somnium avolans;* come un sogno che svanisce, come una scintilla che si spicca dal fuoco e per aria si smorza.

Dall'essere brevissime ne viene per conseguenza l'essere smoderate. E perchè? perchè, finita una, si pensa a cercarne un'altra e poi un'altra, supplendo con la moltitudine alla brevità di ciascuna. Perciò troverete tanti e tante che non pensano ad altro che a passar da questa a quella ricreazione; dal giuoco al corso, dal corso al teatro, dal teatro al ballo, dal ballo al banchetto, da visita a visita, saltando a guisa di uccelli, di frasca in frasca, e impiegando il gran tesoro del tempo in passare il tempo.

Finalmente queste allegrezze sono vili e manchevoli, perchè sono quasi tutte corporee, comuni alle bestie più stolide. In che si colloca da tanti l'aver bel tempo? In mangiare, bere, dormire, sollazzarsi. Se l'uomo non avesse altro che la parte sensitiva, vi accorderei facilmente questo bel tempo. Ma mettetevi la mano al seno, e sentite dentro voi un non so che, quale non è bestia, ma spirito, non è corpo, ma intelligenza che soltanto si appaga dell'onesto e del vero; e quindi potete scorgere, che le allegrezze mondane sono manchevoli, perchè non giungono a soddisfare la miglior parte dell'uomo.

Fate così. Per rallegrare uno che ha gran fame, radunate i più squisiti sonatori da fiato e da corda; apritegli nello stesso tempo sotto gli occhi teatri artifiziosi con tutto il bello in prospettiva; recitategli un bel poema: pane, dirà egli, e non canzoni; tale appunto è l'anima ragionevole. Il di lei appetito è di godere il sommo bene, e non di pascersi al piatto e alle ghiande delle bestie. Eppure con essere le allegrezze mondane di tal fatta, altro non si studia che star allegro. *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia plorabitis, et flebitis.* Il *ridetis nunc* è un istante, il *plorabitis* sarà eterno: l'allegrezza è d'un punto, il pianto sarà un mare che non ha fondo.

Delle Confessioni.

Tanti e tante che si confessano, *similes sunt* (userò le parole di san Giacomo) *similes sunt viro consideranti in speculo vultum nativitatis suæ; abiit enim, et oblitus est, qualis fuerit.* Tanti e tante sono simili ad un uomo che si mira nello specchio, e poi, partito ch'egli è, si dimentica delle sue fattezze. Per qual cagione paragona l'apostolo questi tali ad un uomo che si specchia? perchè non paragonarli ad una donna, di cui è proprio lo specchiarsi? Risponde Cornelio a Lapide: le donne si mirano nello specchio più attentamente, più lungamente e più spesso; ma l'uomo, d'ordinario vi si presenta ad un tratto, e poi parte. Or chi si presenta di raro e di passaggio allo specchio della sua coscienza, non giungerà mai a conoscere bene la mostruosità del suo operare; e se talvolta farà pur qualche atto di dolore e dispiacimento, sarà atto e non abito, sarà accidente e non costume.

Mortificazione a imitazione dei dolori di Cristo.

Maria Raggi, dama genovese, ardendo una volta di sete, si fece recare una tazza d'acqua gelata per bere. Portata che fu, e presala in mano, mentre sta per accostarsela alla bocca, le sovvenne delle tre ore di ardentissima sete patita dal Redentore in croce. Depose subitamente la tazza, e ad onore di quelle tre ore, volle starsene altrettante senza bere. Passate che furono, soggiunse: e ad onor della di lui Madre addolorata, non porterai tu questa sete altrettante ore? Così lusingandosi di tre in tre ore, non gustò neppur una stilla d'acqua fino a sera. Quanto cara sarà stata a Gesù questa sete, tollerata a imitazione della sua sete!

Del Peccato mortale.

Per formare qualche immagine sensibile di ciò che fu un peccatore, allorchè commette un peccato mortale, io alzo da questa parte il trono della augustissima Trinità. Miratela, adoratela. A lato di Gesù Cristo con tutti i misterii della sua vita, passione e morte, uno scalino più basso sta Maria. D'intorno a Maria sta una fiorita corte di angeli e di beati. Che bei cavalieri! Che nobil gioventù! Or da quest'altra parte mira Lucifero con tutta quella maestà che può farsi dallo spavento, con quel popolo di mostri, cioè i demonii che gli fanno all'intorno corona. Qui a mezzo sta una tavola; e sopra essa vi è il guadagno illecito d'uno scudo, e una pasta dolce di senso e di vendetta. Tutto quel consesso divino ti dice: non la toccare, altrimenti.... Or che dice il peccatore? Padre eterno, so che mi traeste dal nulla, so che mi conservate per pura carità, onde son vostro figlio e vostro schiavo. Però, piuttosto senza voi che senza questo scudo. Gesù, figlio di Dio, so che vi faceste bambino amoroso per me, maestro per insegnarmi, uomo per redimermi, medico per guarirmi. Lo credo, lo so. A me però torna più a conto questa pasta dolce, questo sfogo di passione, questa vendetta, che tutta la vostra gloria che veggo qui in mostra. Spirito Santo, i vostri doni son belli e buoni; ma questo danaro, questo piacere mi va più al verso. Maria santissima, angeli santi, beati tutti del cielo, addio.

Non son queste proposizioni da far andare tutti i predicatori per le piazze, non dico predicando, ma battendo palma a palma dietro chiunque pecca, gridandogli: al pazzo, al pazzo? Perchè, se voi chiamate pazzo chi butta via il suo, e chi v'è che butti via più di colui, che gitta a perdere la sua eterna salute?

Oh se una donna al commettere di un peccato mortale, perdesse la bellezza del volto e non quella dell'anima; se un cavaliere con un peccato perdesse la grazia del tratto e non la grazia di Dio: peccati mortali, quanto sareste più rari nel mondo!

Grandezza del benefizio della Incarnazione, espressa dal demonio con un fatto.

Ad un sacerdote che nel recitare l'ultimo Vangelo della Messa, o per inavvertenza, o per mal abito faceva poca piegatura di capo e di ginocchio a quelle tremende parole: *Verbum caro factum est,* riferisce Palladio, che una spiritata spintasi dentro i cancelli dell'altare diede uno schiaffo che risonò per tutta la chiesa, dicendo per bocca di lei il demonio: Se la natura divina si fosse unita alla natura angelica, facendosi Dio angelo, come si è fatto uomo, noi angeli piegheremmo la fronte fin dentro gli abissi, nei quali ci ritroviamo; e tu verme e fango, trapassi a fronte alzata e corpo sostenuto la memoria di un tal onore?

Timor di Dio come si perda.

Il timore è un freddo affetto del cuore, il quale coll'assuefazione degli oggetti terribili, a poco a poco si perde. Al principio che un soldato va alla guerra, all'udir lo sparo delle artiglierie, al veder lo scoppio delle mine, al presentarsi per ogni parte la morte negli assalti, negli incontri e nelle mischie; alla vista delle grandi ferite dei cadaveri, qua e là sparsi sulla campagna, sente un battimento al cuore e un gelo di paura che gli corre per le ossa, e tutti gli spiriti gli corrono alle gambe per mettersi in fuga; un navigante, al primo veder la faccia del mare in tempesta; un ladro al primo furto che commette, si sente vacillar le ginocchia e le mani e ritirarsi il sangue nel cuore. Resa poi coll'uso famigliare la guerra e la navigazione, e veduti altri più ardimentosi, si ride in faccia ai pericoli, e per fin sotto alla falce della morte si scherza.

Lo stesso stessissimo accade del santo timor di Dio, infusoci colla grazia nel santo Battesimo. Il primo peccato mi riempiè di spavento, e mi pareva di aver un carnefice nell'anima, di vedermi l'inferno aperto ad ogni passo per inghiottirmi, e la spada della divina giustizia per uccidermi. Oh che terrore! Che inquietudine! Che risalti alla coscienza! Ma che? col trattar con persone libertine, di mala lingua e di peggior coscienza, col moltiplicar le colpe, quanto ho diminuito, se pur non ho anche perduto il timor di Dio, l'orror dell'inferno e la paura della mala morte! Non dico io il vero? Non è egli così? Quella franchezza e facilità a cadere; quella perniciosa dimora a giacer nel peccato per settimane e per mesi; quella pace e quiete che tu procuri di avere nello stato di peccatore, non è ella segno evidente, che il timor di Dio se n'è andato? Lo vuoi vedere anche più chiaro? Dimmi. Non temi tu assai più l'offender un uomo, che offender Dio? Non temi assai più il pericolo della morte temporale che della morte eterna? Non temi più un piccol danno della roba e della sanità e della riputazione, che non temi la perdita dell'anima, della grazia e della gloria eterna? Oh santo timor di Dio, dove sei sparito? timor di Dio, padre di ogni bene, timore compagno della beatitudine, timore degno oggetto dell'occhio e della compiacenza divina!

Or, questo santo timor di Dio che si è perduto, sapete voi quando vi sarà restituito? Vi si restituirà nel giorno del giudizio finale; ma sarà un timor panico, un timor inutile, un timor simile a quel che hanno i demonii, dei quali si dice: *dæmones credunt, et contremiscunt*.

Conversione di un Moro fatta dal santo Bambino.

Alcuni schiavi cristiani sulla galea capitana di Napoli, architettarono per comune divozione un bel presepio. Nella parte più alta della poppa vedevasi una piccola capanna, in mezzo a cui giaceva un bambino, preso di mezzo tra Maria e s. Giuseppe, con alcuni pastori di camerata, tutti in atto ossequioso, come sogliono rappresentarsi nei giorni del santo Natale. Un turco schiavo alla catena, mirava con occhio attonito quella rappresentazione, ma come ignorante dei nostri misterii, nulla intendeva, e lo stesso non intendere aguzzava la curiosità a spiare il tutto. Una notte adunque, essendo illuminato il presepio, Alì (tal'era il suo nome) con tutti i sentimenti negli occhi vedeva, e tra sè discorreva, e tornava a vedere, e sentiva una particolar tenerezza in mirar il santo Bambino e la sua modestissima Madre. Quando ecco gli pare che il santo Pargoletto alzata dalla paglia la piccola mano, gli faccia cenno di accostarvisi. Al

cenno si aggiunse il sentirsi chiamar per nome *Ali*, *Ali*. Stordito il turco a tal prodigio, rispose anch'esso col cenno, additando la catena che aveva al piede, quasi dicesse: Signore, se mi volete, toglietemi questo ritegno di ferro. Mirabil cosa! Sentissi all'istante spezzata la catena e libero il piede, e portandosi a volo alla capanna a' piè del santo. Fanciullo, espresse i più umili e più obbliganti affetti che seppe, legato non più dal ferro, ma dall'amore, con cui dimandò e ottenne il santo Battesimo.

Riflessione sopra il detto di Cristo:

Pauci sunt electi.

Volete un bel contrassegno d'essere uno degli eletti? Eccolo. Gli eletti son pochi: procurate d'esser tra i pochi, e sarete nel numero degli eletti. Mi spiego. Pochi sono i giovani onesti nel parlare, modesti negli occhi, riverenti alle chiese, e moderati nelle lor passioni. Pochi sono quei che frequentano i santi Sacramenti, che attendono alla coltura dello spirito coll'uso dell'orazione e coll'indirizzo d'uno stabile confessore. Pochi sono quelli che fuggono i peccati e le occasioni prossime: e se per mala disgrazia cadono, pochi son quelli che subito si rialzino dalle lor cadute. Dunque, se voi vivrete costantemente, come vivono questi pochi, sarete di quelli, che *inveniunt vitam*. Ma se vorrete conformarvi nel costume alla moda, più corrente della moltitudine, batterete quella via spaziosa che conduce alla perdizione: *Et multi sunt, qui inveniunt eam.*

Non vi esca dunque mai dalla bocca, nè si fomenti nel cuor di veruno quella massima: tanti vi sono che amoreggiano, tanti che bestemmiano, tanti irriverenti alle chiese, tanti incontinenti nel costume. Lo stesso esser tanti è contrassegno che non sono nel numero degli eletti: *Pauci sunt electi*. Non vi lusingate con dire: questa è la moda, questa è l'usanza del mondo; perchè appunto l'usanza e la moda della moltitudine, è batter la strada dell'inferno: *Spatiosa via, quæ ducit ad perditionem, et MULTI sunt, qui intrant per eam.* Sia regola del nostro vivere il detto di s. Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis.*

Riflessione sopra un detto di Cristo:

Volo: Mundare (Matth. 8).

Cum descendisset Jesus de monte, secutæ sunt eum Turbæ multæ. È celebre il sermone delle beatitudini fatto da Cristo sul monte, nelle quali si contiene tutto il bello e il buono della cristiana legge e perfezione. Finito dunque il sermone, sceso dal monte, ebbe di seguito una gran turba di persone. Se si vuole spiegare misticamente la discesa di Gesù dal monte, si può applicare all'incarnazione del Verbo. Abitava Dio nell'altezza della Divinità: e pochi lo seguivano; ma dopo che per amor nostro *inclinavit cœlos, et descendit*; dopo che l'immenso si strinse in fasce, l'eterno cominciò i giorni suoi, allora *secutæ sunt eum turbæ multæ*; allora il popolo cristiano fu, dirò così, sforzato a seguirlo, ma con qual forza? Prima della venuta di Cristo erano gli uomini obbligati a temer Dio, a schivar il peccato, a seguitare la legge di lui a forza di terrori, di minacce, e dirò così colla verga alla mano come si guidano i giumenti; dopo che Dio è sceso dal monte, l'amore, la gratitudine, sono i motivi più nobili che l'obbligano a seguirlo.

Sceso che fu dal monte: *Ecce Leprosus veniens adorabat eum.* In questo lebbroso abbiamo la vera idea del ben orare. Primieramente questo lebbroso orò con umiltà, e s. Marco al capo quinto dice: *procidens in faciem suam*, buttandosi col volto per terra, non ardiva alzare gli occhi al Signore, quasi temesse di mettergli

schifo colle sue lordure; si conosceva indegno di esser mondato; anzi neanche dimanda di esser mondato; ma solamente dice: Signore, voi siete il padrone, voi vedete come sto. Questa è una circostanza importantissima da osservarsi nell'orare, perchè Dio singolarmente si dice nel salmo 17: *Respexit in orationem humilium, et non sprevit precem eorum.* Secondariamente orò con fiducia; imperocchè non disse: se potete guarirmi, ma ebbe ferma fede che Cristo fosse Dio, e potesse assolutamente mondarlo, e che bastava la sua volontà; alla quale però si rimetteva, come a perfetta regola, *si vis,* se volete, s'è vostro piacere e vostra gloria: nelle quali parole si contiene una perfetta rassegnazione necessaria a chi fa orazione. Molte volte dimandiamo assolutamente qualsiasi cosa, dimandiamo il nostro male: *Nescitis quid petatis.* Quando si chiede con questa rassegnazione *si vis,* Dio sa ciò che ha da fare.

Fattasi dunque dal povero lebbroso l'orazione con tutte le circostanze migliori, il Signore cortese, ed efficacemente rispose: *Volo,* e colla formola imperativa aggiunse: *Mundare,* cioè sia tu mondato, e subito gli cadde di dosso la lebbra, rifiorì la carne di lui come quella di un bambino.

La lebbra, male schifosissimo, per cui l'uomo è segregato dal commercio degli uomini, è simbolo espressivo del peccato. Non vi è lebbra maggiore di questa. Considerate per vita vostra (cosa che cava le lagrime dagli occhi) un'anima in grazia di Dio: è bella come un sole, vestita di bianco, maestosa, sorella degli angeli, mirata da Dio come figlia, come sposa, come erede del regno, bella, pura, mirata da tutta la corte celeste: ah Dio! fate che acconsenta ad un pensiero immondo, che getti gli occhi e il desiderio sopra un oggetto, subito per tutta la faccia dell'anima serpeggia una qualità pestifera, schifosa agli occhi di Dio, che muove stomaco a Maria Vergine, fetente a tutta la corte del cielo, puzzolente agli stessi diavoli, dei quali s'ha per rivelazione che volgono altrove il volto per ischifo, quando un'anima s'imbratta singolarmente in peccati disonesti. Certo è, che un eremita facendo viaggio con un angelo visibile, al passar lungo la riva di un fiume, dove era un cavallo morto imputridito, l'eremita si turò le narici per il fetore, e l'angelo non diede alcun segno di schifo, ma passando vicino ad un giovane tutto odori, l'angelo si turò le narici.

Così è, dice lo Spirito Santo: *Facti sunt abominabiles sicut et ea quæ dilexerunt;* il peccatore è divenuto abbominevole a Dio, quanto è abbominevole e stomachevole il peccato: e perchè il peccato è abbominevole infinitamente, infinitamente è stomachevole anche il peccatore.

Avrete più volte veduto dipinto san Michele con Lucifero sotto ai piedi. Che differenza corre mai tra una figura e l'altra: una schifosissima, l'altra bellissima; una nera come un carbone, l'altra lucida come il sole. Questa grande diversità l'ha fatta solo la lebbra del peccato; mirate quella faccia tutta serena, e quest'altra tutta torbida. Questo è lo specchio di voi, dei due stati che potete pigliare, di giusto coll'anima in grazia, o di peccatore coll'anima in peccato.

Oh Dio dell'anima mia! ed io mi sono tante volte voltato e rivoltato in questo fango? ho portato questa lebbra e mi sono pregiato di averla? Io mi vergogno di me stesso!

E si troverà un'anima tra queste che qui mi ascoltano, che ardirà di rivoltarsi di nuovo?

Or, supposto che una lebbra sì puzzolente e sì schifa sia il peccato, a guarirne si richieggono due volontà: la volontà di Dio e la volontà nostra. Naaman lebbroso, s'immaginava

che per essere curato dovesse il profeta far sopra di lui lunghe cerimonie. Gli fece dire: *Lavare septies in Jordane.* Onde col solo lavare potea, s'avesse voluto, liberarsi affatto e risanare: figura, come ognun vede, di ciò che segue ad ogni gran peccatore, quando voglia nel bagno salutare della confessione, ecc.

Riflessioni sopra il detto dello Spirito Santo:

Stultus quasi per risum operatur scelus (Proverb. 10, 23).

Quel mostro dei tiranni, che fu Nerone, giunse a tal colmo di bestial crudeltà, che i suoi scherzi più gioviali erano gli ammazzamenti; e non già ammazzamenti di colpevoli nè di poveri plebei, ma per disumanata ricreazione, mandava a morir senatori venerabili, cavalieri primarii, Seneca suo maestro, Agrippina sua madre; e per ricrearsi ancora più, fece una volta accendere il fuoco in varie parti di Roma, godendo da un'alta torre, anzi cantando e sonando la cetra. A quel funerale, alle grida di tanti cittadini, alla rovina di tanti palazzi, all' incendio di tanti mobili, all'esterminio totale della regina del mondo. Oh che fiera! direte voi, oh che fiera!

Non inorridite, o signori, al pensare come tal mostro di crudeltà potesse mai sofferirsi dalla natura? Risparmiate i vostri orrori ad una peggior canzone cui giungono i peccatori, mentre al dir dello Spirito Santo: *Quasi per risum stultus operatus scelus.* Il peccatore commette un peccato quasi per burla, quasi per giovialità. Giansenio e Cajetano spiegano questa Scrittura così: *Ridiculam rem, et nullius momenti ducit scelus operari.*

Ridiculam rem, et nullius momenti ducit scelus operari? Il punto della morte farà ben conoscere, se un peccato sia cosa da commettersi ridendo. Ma prima del punto della morte, datemi ben a mente questa sera.

Maggior empietà commette chi pecca, che non commettea Nerone nella strage di tanti innocenti; e se vi pare mostro di empietà chi uccide ridendo, mostro dei mostri è un peccatore che ride peccando: *quasi per risum stultus operatur scelus.*

Comparirà il peccato, come uno scostumato strapazzo usato alla dignità, all'autorità ed alla persona del sommo e celeste Padre, il quale rinfacciato al peccatore in punto di morte, l'empierà di tal confusione, che correndo colle mani a coprirsi il volto, dirà tutto umiliato: *qua fronte attollo oculos ad vultum Patris tam boni, tam malus filius! Talem Patrem offendisse, quam crudele!* per la sua umiltà, come confuso di sè, dicea san Bernardo.

Un altro raggio anche più acuto della faccia divina sfavillerà sopra il peccato, che lo farà comparire una vilissima fellonia, sordida una infedeltà al gran padrone. Tutte le persone che sono qui, sanno benissimo ed esigono la fedeltà, l'ubbidienza, la prontezza ed il rispetto che deve un paggio, un servitore, un chi che sia, che serva al suo padrone.

Questo uomo padrone e padrona, è un nome che si fa intendere anche da uomini di corto intendere; onde per sino i contadini usano coi loro padroni quelle maggiori creanze, che insegna loro la natia rusticità, e quando escono fuori alle ville, sono mirati anche dai contadini scalzi e pezzenti, come tante divinità. Anzi alcuni sono incensati nelle chiese, come tanti altari. Sì radicata è l' impressione che fa questo nome di padrone nella mente e nel cuore dei servitori, dei sudditi, di chiunque mangia il vostro pane.

Ora, stando in tutto rigore di ragione, vedrà l'anima nostra in punto di morte l'assoluta e l'essenziale, la totale padronanza che Dio aveva sopra di lei; padronanza non già elettiva, ecc.

FINE DEI PANEGIRICI, ECC.

INDICE

delle cose notabili contenute nelle Esortazioni

INDICE

delle Meditazioni e Considerazioni

INDICE

delle cose notabili contenute nella Selva di Pensieri, ecc.

INDICE

delle Materie contenute nel presente volume

PARTE PRIMA.

PANEGIRICI E ORAZIONI FUNEBRI.

PARTE SECONDA.

DISCORSI VARII.

ESORTAZIONI.

OPERE

DEL PADRE

CARL'AMBROGIO CATTANEO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terza edizione milanese

VOLUME QUARTO

che contiene:

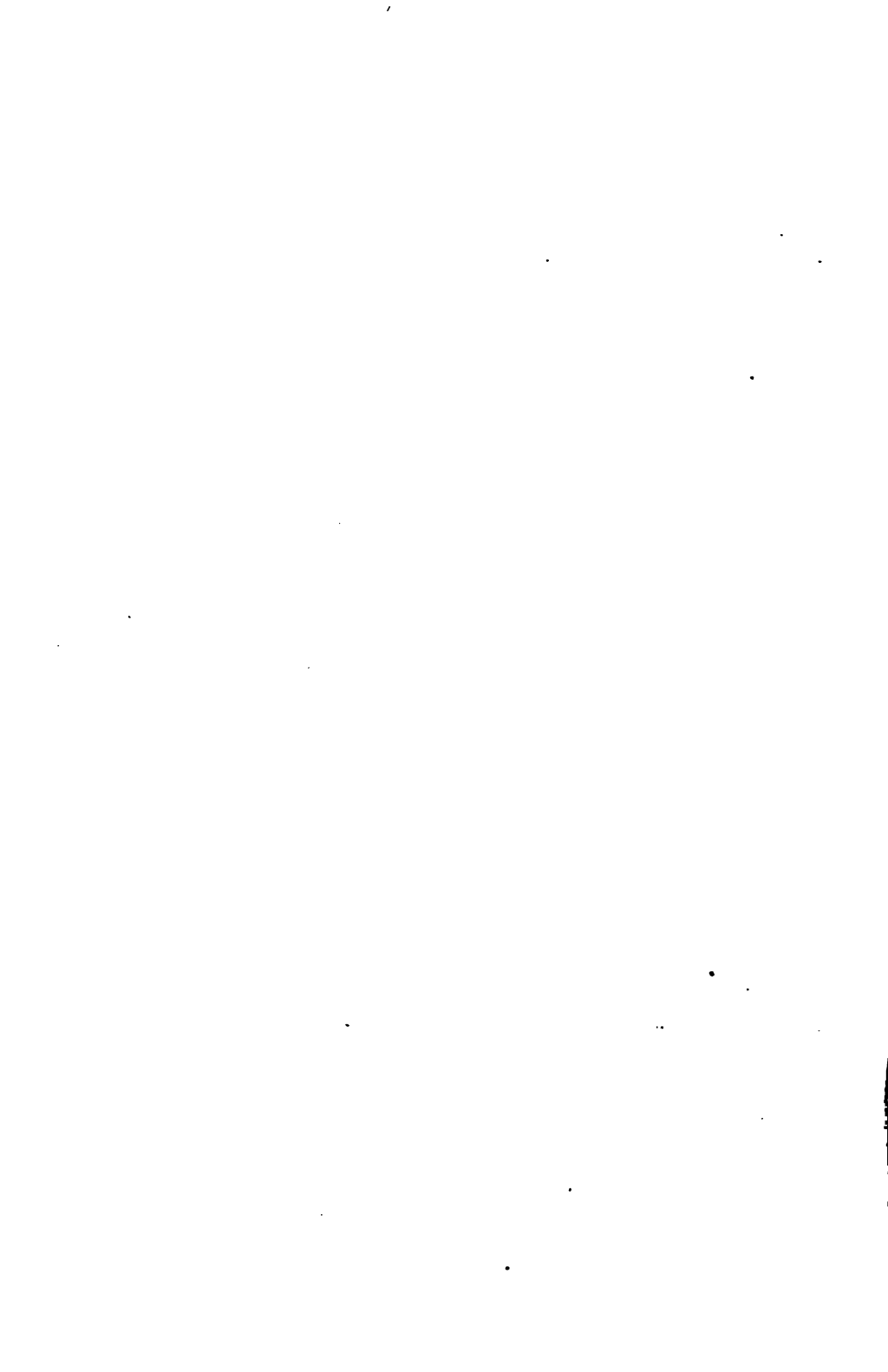
GLI ESERCIZII SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO
E LE MASSIME ETERNE

MILANO

Tip. e Libr. Arcivescovile
BONIARDI-POGLIANI
Via Unione, 20

Casa Editrice
GUIGONI
Via Manzoni, 31

COEDITORI

1881.

PREFAZIONE

PREMESSA ALL'EDIZIONE BAGLIONI

dell'anno 1821

Le Opere di questo Autore, che sono: le *buoni Morti*, le *Lezioni Sacre*, i *Discorsi Morali* e *Panegirici*, con la *Raccolta di varie Esortazioni, Meditazioni* e *Riflessioni*, lasciate da lui, dopo la sua morte, hanno data materia di più volumi alle stampe, sì in Venezia, come in Milano, e ristampati più e più volte, sempre si sono sparsi con gradimento universale, e con profitto considerabile in ogni genere di persone. Due tra queste opere però, stampate la prima volta in Roma, benchè sieno di minor mole, non saranno di minor efficacia, nè di frutto minore per l'anima. Una è intitolata: *Massime Eterne*, e sono le *Lezioni* che si fanno negli Esercizii spirituali di sant' Ignazio. L'altro è il presente volume delle *Meditazioni*, corrispondenti appunto, giorno per giorno, a ciascuna delle sopraddette Lezioni.

Se alcuna di queste o di quelle, vi paresse più bisognosa di qualche maggior finimento e limatura, ricordatevi che l'Opera è postuma, e che l'Autore non ebbe mai in pensiero che gli scritti suoi si pubblicassero alle stampe; onde molti si son trovati dispersi e notati in varie cartuccie, alle quali non s'è potuto dare tutta l'unione che si dovea. Il certo si è che nel proporre egli stesso a viva voce queste Meditazioni, per l'infocato zelo con cui parlava, ne ritraeva sempre dagli uditori una grande ammirazione e compunzione. Lo stesso io spero che seguirà in voi, se con attenzione particolare, e non di fuga, o di passaggio, le leggerete.

AVVERTIMENTI

PER I SANTI ESERCIZII

Benchè da molti religiosi e secolari sogliono farsi gli Esercizii spirituali ogni anno, non si vede in tutti quella mutazione, nè quella perfezione di vita, che è proprio effetto degli Esercizii: alcuni si tengono in piedi per alcuni mesi e poi tornano alle loro imperfezioni; segno che gli Esercizii non son ben fatti, bastando questi a fare uomini santi.

La perfezione dell'uomo, secondo tutti i padri spirituali, consiste nell'unione con Dio per mezzo della grazia in questa vita, e per mezzo della gloria nell'altra. Imperocchè, essendo l'uomo dal canto suo poverissimo, tutta la ricchezza gli proviene dall'unirsi col sommo Bene, in quel modo che un corpo freddo si riscalda coll' unirsi al calore, ed un nero s' imbianca unito alla bianchezza.

Il fine e lo scopo degli Esercizii non è di passare otto o dieci giorni in ritiramento, nè di far tre o quattro orazioni al giorno, nè di aver bei lumi da Dio. Non basta legger molto, scriver molto, conferir molto col suo direttore. Il fine è migliorarsi tanto, che si verifichi ciò che disse Samuele a Saulle: *Insiliet in te Spiritus Domini, et mutaberis in virum alium.* Nemmeno basta far una confessione generale di tutta la vita, o dell' ultima che si fece.

Disse un giorno Iddio a santa Teresa: « Oh quanto volentieri io parlerei a molt'anime, e loro manifesterei i miei alti misterii! Ma il mondo fa tanto strepito attorno al loro cuore ed al loro orecchio, che la mia voce non può farsi sentire. Oh se si appartassero qualche poco dal mondo! »

Notisi ora come deve essere il ritiramento pei santi Esercizii spirituali.

Quattro solitudini sono accennate dall' Evangelio, alle quali Cristo si ritirò. Una fu quella del deserto, ove digiunò per quaranta giorni e per quaranta notti, e fu tentato dal demonio: questa può dirsi solitudine di penitenza. L'altra solitudine fu al monte Oliveto, dove coi suoi discepoli soli diede loro quelle alte

lezioni della filosofia cristiana: Beati i poveri; beati quelli che piangono; beati gli umili; e questa può dirsi solitudine d' insegnamento. La terza solitudine fu sopra il monte Tabor, dove avanti i tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni tutto si trasfigurò; e riferisce l'Evangelista, che in quella mostra di paradiso parlavano della Passione: *Loquebantur de excessu quem completurus erat in Jerusalem;* e questa può chiamarsi solitudine di compassione. La quarta solitudine fu quella di Galilea, quando in un luogo appartato si mostrò dopo la Risurrezione tutto glorioso a' suoi Apostoli, e questa può dirsi solitudine del piacere. Tutte queste solitudini praticheremo in questi Esercizii, e ciascuno di noi dirà certamente: *Oh beata solitudo, oh sola beatitudo!* Gioveranno a questo fine i seguenti avvertimenti:

1. Armarsi di costanza contro le tentazioni. Alcuni negli Esercizii sono tentati di diffidenza, parendo loro, che non potranno mutare la loro vita. Altri temono che, dopo averla mutata, non dureranno. Chi in questo tempo è combattuto dalla malinconia, chi dall'accidia, chi da pensieri ancor cattivi, o da affannose sollecitudini di negozii, quasi pentendosi d'essersi messo negli Esercizii. Per vostra consolazione notate ciò che avvenne a Gesù Cristo. Non si sa, che il demonio lo tentasse mai altra volta, che nel deserto. Chi non la perdonò a Gesù, nemmeno la perdonerà a voi, che siete nella solitudine de' santi Esercizii. Animo dunque e perseveranza; armatevi ben di fortezza contro tutti i tedii, non cercando nemmeno le consolazioni spirituali, ma di tutto mettervi nelle mani di Dio, con una totale confidenza in lui, e diffidenza di voi: *Mirum in modum juvatur*, ecco il bell' avvertimento di sant' Ignazio: *qui suscipit exercitia, si magno ac liberali animo accedens, totum studium et arbitrium suum offerat Deo Creatori.* Osservate quelle parole: *mirum in modum.* Oh! che maraviglie opererà in voi lo Spirito Santo, se tutto e senza riserva, vi darete a Dio in questo santo ritiramento.

2. Consigliarsi in tutto col Padre spirituale e confidargli sinceramente i movimenti dell' anima, come nelle malattie e nelle purghe, tutte le novità che si sentono nel corpo si comunicano al medico; e non fare nè voti, nè penitenze senza licenza.

3. Far l'esame particolare sopra l'osservanza delle annotazioni, che troppo importano per far bene gli Esercizii. Un oriuolo a ruota, benchè perfetto, si ferma per ogni piccola cosa che vi si frapponga. Una gran nave è trattenuta dal suo corso per una

piccola remora. Stimisi la trasgressione delle annotazioni non piccolo male; perchè non è piccolo male quello che può impedir un gran bene.

4. Assegnandosi tre sole meditazioni al giorno, la quarta meditazione può esser una ripetizione delle già fatte, come di fare queste ripetizioni lo raccomanda sant' Ignazio. Un sigillo quanto più si preme, tanto più s' imprime e si stampa nella cera, così le massime degli Esercizii, quando son ripetute.

5. Le verità eterne, per grandi che siano, non muovono la volontà, se non in quanto sono conosciute, e quanto più si penetrano, muovono sempre più; perciò non bisogna negli Esercizii esser contento d'una cognizione superficiale; bisogna possederle perfettamente. E perchè ciò che vien proposto dalla santa fede è più certo dalla stessa evidenza, per questo in certe principali verità è meglio usar la fede che la ragione, e molte volte ciò riesce più facile. Se con gli occhi del corpo vedessimo la gloria del cielo o le pene de' dannati, quella vista quanto ci moverebbe! È più certa e più penetrante la vista della fede che quella del corpo. Aggiungete, che la condotta dell'orazione per via di fede è più eccellente. Se ad un cieco che non vede, fosse detto: Sta qui il re, come subito si porrebbe in atti ossequiosi!

6. Come la moltitudine delle vivande alle volte non nutrisce, ma aggrava lo stomaco, e la quantità delle legna non avviva, ma seppellisce il fuoco; così negli Esercizii la quantità de' libri, la moltitudine de' riflessi, fa che l' intelletto sparga i suoi pensieri per molte verità e non si attui neppure in una. Una verità sola ben penetrata farà più breccia nel cuore, che cento conosciute a fior d'acqua. I raggi del sole, uniti in un punto, fanno fuoco; sparsi qua e là non accendono nemmeno una paglia; così tutti i pensieri degli Esercizii uniti in una sola verità, oh che bel fuoco faranno nell'anima!

7. Fate un sommo conto della distribuzione delle ore, praticandola fedelmente, senza alterazione di cosa alcuna quantunque minima; e se vi restasse del tempo libero, impiegatelo o in leggere qualche capo di Gersone, o in iscrivere qualche sentimento, o in dire orazioni vocali; ricordandovi ancora fra il giorno di replicare spesso orazioni giaculatorie, secondo la materia delle meditazioni correnti.

8. Tenetevi preparato un quinternetto di carta in forma di libro, su cui scriviate i lumi, sentimenti e affetti che il Signore

si compiacerà di darvi in questi santi Esercizii; come pure i propositi che farete, e saranno il frutto che anderete cavando dalle meditazioni. Questo vi servirà a due fini importantissimi. L'uno per meglio imprimervi le massime che avrete già meditate. L'altro per rileggerli dopo di tanto in tanto, ed almeno una volta al mese, confrontando un mese con l'altro, come si pratica da un buon economo, che tiene un libro de' conti su cui registra tutte le spese, notando minutamente così l'entrata come l'uscita; e questo sarà per voi il libro dell'anima, in cui vedrete le grazie fattevi dal Signore e quale sia la vostra corrispondenza.

9. Finalmente *particula bonæ diei non te prætereat.* Non perdete un momento solo di questi giorni così preziosi. Procurate ancora voi a proporzione quella sollecitudine e diligenza che usa il sacerdote all'altare, per non lasciare che si perda un minimo frammento dell'Ostia già consecrata, perchè in ogni atomo sensibile di quell'Ostia si contiene Gesù Cristo sacramentato. Una particella di tempo vale quanto vale Iddio, dice s. Bernardino da Siena: *Tantum valet modicum tempus, quantum Deus.* E perchè? perchè con una minima particella di tempo ben impiegato si compra Dio: *Bene enim consumpto tempore, emitur Deus.* Conchiudo col bellissimo invito di s. Pier Grisologo (Sermone 12):

Dedimus corpori annum,
Demus animæ dies:
Vivamus paululum Deo
Qui sæculo viximus totum:
Seponamus domesticas curas.

MODO PER METTERSI ALLA PRESENZA DI DIO
PRIMA DELLA MEDITAZIONE.

Credo con viva fede, o mio Dio, che voi siate qui presente a me. Vi adoro come mio supremo Signore e Creatore; e vi supplico con tutto il cuore ad assistermi in questa meditazione, ond'io ne cavi quel frutto che voi vedete essermi più necessario alla salute e profitto dell'anima mia.

Spiritus sancti gratia illuminet sensus et corda nostra.

Maria mater sapientiæ doce, illumina, et rege me.

Angele Dei, qui custos es mei, me illumina, custodi, rege, et guberna. Amen.

ESERCIZII SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO

INTRODUZIONE

PER LA PRIMA SERA.

Quanto importi il salvarsi, e come forse da questi Esercizii dipende la mia eterna salute.

Orazione preparatoria: *Per signum crucis de inimicis nostris libera nos Deus noster! In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

1. Si faccia brevemente l'atto di fede d'esser alla presenza di Dio; 2. d'adorazione; 3. di preghiera.

Per facilitare l'atto di fede mi figurerò di vedermi tutto in Dio e Dio intorno a me, come uno che sta in faccia al sole e tutto è circondato dalla luce del sole. L'adorerò con dir per esempio: *Venite adoremus et procidamus ante Deum:* pregandolo e di lume e d'ajuto per far bene la meditazione.

Preludio. M'immaginerò la mia predestinazione alla vita eterna a modo di una catena composta di varii anelli, che sono le grazie attuali di Dio, insieme colla mia cooperazione, la quale, comincia da un piccolissimo principio e va a mettere fine in Dio; ovvero me la figurerò a guisa d'una scala simile a quella che fu mostrata a Giacobbe, la quale mette il piè sulla terra e poi gradino per gradino va salendo salendo sino al cielo.

Mio Gesù, che siete morto in croce per la salute dell'anima mia: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.* Nel labirinto di tante strade false, che son nel mondo, porgetemi un filo fedele, che mi conduca bene per quelle strade che voi volete da me: *Vias tuas.* Le mie strade sono scorrette; le vie del mondo sono ingannatrici: *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, et semitas tuas edoce me.*

Primo punto. Considera, anima mia, come la maggior grazia che Dio possa farti è la salute eterna. Se Dio ti desse a vedere tutti i tesori della sua onnipotenza e ti dicesse: Vedi? qui vi sono onori; qui ricchezze; qui sapere; qui v'è il paradiso che tu puoi bramare su questa terra: *Pete quod vis, et dabitur tibi;* se tu avessi tutta la scienza del mondo, con sapere tutte le arti e tutti i secreti della natura come Salomone e poi ti perdessi; tanto sapere nulla ti gioverebbe e saresti più infelice del più rozzo contadino, che nella sua ignoranza si salvasse; saresti più misero di un pazzo, d'uno scemo affatto di cervello che andasse in paradiso. Chi non sa salvarsi, quantunque sia il maggior letterato del mondo, è il massimo di tutti gli ignoranti. Se tu fossi ricco, sano, benestante, come l'Epulone, saresti più povero di Lazzaro, mendico, infermo e tutto piaghe; e perchè? perchè Lazzaro s'è salvato e il ricco s'è dannato. Dunque la maggior grazia che Dio ti possa fare, è la salute eterna. Signore, vi domando questa grazia: *Adveniat, adveniat regnum tuum.*

Nè solamente la grazia della salute è maggiore di tutte le grazie che son naturali, ma è maggiore di tutte le grazie anche soprannaturali. Che gran favore, se tu fossi nato al tempo di Cristo e da lui fossi stato eletto per suo apostolo, con la grazia delle lingue e della profezia e de' miracoli? Tutto questo fu in Giuda, e nè più nè meno Giuda può dirsi povero sgra-

ziato, perchè fu apostolo e si dannò. Metti insieme tutte le grazie straordinarie soprannaturali fatte da Dio ai suoi più cari: rivelazioni, visioni, estasi, profezie, miracoli; se questi, come talvolta è succeduto, se questi favori vanno disgiunti dall' arrivare in cielo, tutto è nulla: *Quam dabit homo commutationem pro anima sua?* Ciò che importa più ch' esser apostolo, più che esser profeta, più ch'esser padre putativo di Cristo, come fu s. Giuseppe, più che qualunque altro dono e grazia soprannaturale; ciò che importa più, è il salvarsi. Sì, mio Signore, intendo questa verità e colla bocca per terra dimando questo sopra ogn' altro favore: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.*

Secondo punto. Considera, anima mia, come questa salute così importante, dipende molte volte da cose piccolissime. Il beato Rainero Pisano sta sonando la cetera: passa un uomo di gran virtù per la strada, ed egli getta la cetera e gli tiene dietro; al sentirlo discorrer di Dio tutto si muove, muta vita, si dà alla perfezione, diventa gran santo: tutto questo ordine di cose, che rispetto a noi pajono fatte a caso, rispetto a Dio sono ordinate con una serie concatenata per la nostra eterna salute. Il beato Consalvo, domenicano, mentre, giovane, sta a cavallo, ad un salto irregolare di questo cadde giù, si sporca di fango, ridono i circostanti e gli cade in mente questo pensiero: Guarda come ti tratta il mondo! Afferra questo pensiero, abbandona il mondo e divien santo. L' Evangelio udito da sant' Antonio; un libro letto da sant' Ignazio; una predica udita da s. Niccolò di Tolentino, fu il principio della lor conversione. Or fingi, anima mia, che nè s. Niccolò, nè sant' Antonio il grande, avessero ascoltato attentamente la predica, nè l'Evangelio; nè sant' Ignazio avesse letto con applicazione il libro; forse forse si sarebbero perduti: e se non altro, quanto bene si sarebbe lasciato! Nè da sant' Ignazio sarebbe stata istituita la Compagnia, nè convertito il Saverio, nè tanti libri sarebbero alla luce, nè tanti milioni d' idolatri e Gentili si sarebbero battezzati. Solamente i bambini battezzati e morti, passano i milioni. Guarda, quante anime mancherebbero al paradiso.

Mio Signore, intendo, intendo, che da poco, da pochissimo può dipender ogni mio bene. E perchè, Signore, avete legata una cosa così importante a cose sì piccole? Perchè, perchè? Capisci bene, anima, il perchè; perchè non ne sprezzassi niuna. *Initium viæ bonæ* per te, sì per te, ponno essere questi esercizii, può esser questa meditazione: quel lume che Dio ti manda, può essere quella stella che ti guidi al porto d' una beata eternità. Or qui rifletti un poco: se da questi esercizii dipendesse lo star sempre sano, con quanta applicazione io li farei! Da questi dipende lo star sempre sano e beato. Se dipendesse da questi esercizii il farmi ricco, l'acquistarmi qualche gran posto nel mondo, non perderei un sol momento di tempo: dipende la salute eterna, tanto maggiore d' ogni posto, d'ogni ricchezza d' ogni altro bene del mondo; e non farò quanto posso per farli bene?

E che pensi tu, anima mia, povera e miserabile: che pensi di salvarti a modo tuo? e per le strade che tu vuoi? Eh no: hai da baciar la mano e salvarti per la strada che Dio vuole da te, ed aver grazia di farlo. E se la tua strada cominciasse oggi e da questi Esercizii? Dirò dunque: *emitte lucem tuam et veritatem tuam: ipsa me deduxerunt, et adduxerunt in montem sanctum tuum*, cioè alla salute e perfezione della mia vita e poi *in tabernacula tua,* alla tua gloria.

Terzo punto. Considera, anima mia: in qualunque stato ora ti trovi, ben-

chè ti paja di vivere con qualche timor di Dio, con divozione e con frequenza de' sacramenti; pensa con tutto ciò, quanti di gran lunga migliori di te, angeli di costumi, dopo d'esser vissuti qualche tempo con sentimenti di pietà, hanno cominciato prima a raffreddarsi, ed alla fine si sono perduti. Dovrebbe metter paura a tutti il detto di sant' Agostino: *Vidi homines corruisse, de quorum casu nil minus dubitabam, quam Ambrosii et Hieronymi.* Ho veduto prevaricare uomini, che mi hanno messo tale stupore, come se fosse caduto un Ambrogio ed un Girolamo. Intendi? *Qui stas, vide ne cadas. Qui stat, videat,* cioè pigli sempre maggior e maggior lume: *Videat* sempre più, sempre più, *ne cadat.* Non contentarsi d'una vita mediocre, ma crescere nel fervore: ristampar nella mente i buoni principii: ricorrere a Dio in certe particolari occasioni, è poi necessario. Da me, che cosa posso far io, se non peccati: e se Iddio, in pena del mio vivere tiepido e rilassato, mi lascia solo nella comune provvidenza, senza special favore della sua grazia, non posso io facilmente dar giù? E questo special favore da Dio, come posso io sperarlo, se non m'applico con isspeciale sollecitudine ad ottenerlo? Dice sant' Agostino, non esservi alcuna malvagità così enorme, che non possa commettersi da qualsisia viatore.

Ma Dio volesse, anima mia, che tu fossi di quelle che hanno solamente bisogno di migliorarsi e di rassodarsi nel loro stato. Tante volte tu cadi e ricadi e risorgi e ricaschi e fai proponimenti e li disfai. La tua virtù non si è forse mai tenuta ad alcuna grave occasione o di povertà, o d'offesa, o di tentativo: e non sai se starà a botta di martello nei maggiori pericoli: sicchè abito buono nella virtù non ve n'è; le passioni tue sono come le vipere d'inverno, che pajono senza veleno, ma al primo caldo sono più velenose che mai; non hai sodezza di pietà che duri un mese e forse meno; e se tu fai bene i conti tuoi, vai ogni anno peggiorando, perchè i buoni principii e le massime evangeliche non hanno più per te quel polso di prima. Or vivendo così, che dovrà esser di te? Mira dunque, mira, anima mia, questi giorni come il principio della catena di tua predestinazione; quante volte hai tu forse rotta questa catena! Ora ricominciala e ricominciala bene. Considera, come molti sono all'inferno, i quali, se avessero fatto una sola volta gli esercizii, forse non vi sarebbero. E quanti sono in paradiso, i quali se avessero lasciati gli esercizii, forse non sarebbero lassù, o non sarebbero certamente tant'alto.

Dio fa a te questa grazia e ti dà questo tempo. *Ecce nunc tempus acceptabile; ecce nunc dies salutis.* Accetta egli questi pochi dì in ricompensa di tanto tempo o malamente impiegato, o inutilmente perduto. Anima dunque e Dio, in questi giorni: Dio e l'anima e null'altro; e se il ritiro, se il silenzio, se la modestia, se l'orazione porteranno qualche rincrescimento, ricordati, che dal vincere queste difficoltà può dipendere e probabilmente dipenderà la tua eterna salute; onde *negotium, pro quo contendimus, æternitas est.*

GIORNO PRIMO

MEDITAZIONE I.

Del fondamento o sia del fine dell'uomo.

Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens tandem salvus fiat (sant'Ignazio).

Questa meditazione si chiama fondamento, perchè sopra di questa si regge tutta la serie degli Esercizii, tutta la vita cristiana, tutta la vita spirituale, anzi tutta la vita civile e

politica. Siccome stabilito il termine del viaggio, uno subito vede quali strade deve eleggere; così stabilito il fine per cui sono al mondo, subito si conoscono i mezzi e le strade alle quali devo appigliarmi. S. Bernardo proponea spesso a' suoi monaci a meditare questi due punti: *Unde venis? Et quo vadis?* Ne aggiugnerò io un terzo: *Ubi es?* Tutta dunque la cognizione del fine si terrà in tre punti: *Unde venis? Quo vadis? Ubi es?*

Punto primo. *Unde venis?* Il mio termine *a quo* negativo qual è? È il nulla. Io vengo dal nulla. Cinquanta, cento, mille anni fa, io, che son qui adesso, vivo e penso, io era nulla. Era questo mondo, questa casa, questa città senza di me, nè alcuno pensava a me; e siccome una formica più o meno, poco importa che sia al mondo, così la mia vita poco o nulla importava al mondo.

Povero figlio del nulla, guarda che capitale hai tu del tuo? Se tu fossi stato un granello di polvere, saresti stato almen qualche cosa; ma nemmen questo poco hai avuto del tuo. Fu detto all'uomo per sua umiliazione: *Quid superbis, terra et cinis? Terra et cinis,* sono almeno qualche cosa: io neanche era *terra e cinis.* Ma se per quattromila e più anni e per tutta l'eternità, io fui nulla, adesso come vivo, come penso, come spiro? Ho forse io dato l'essere a me stesso? No certamente.

Dio con la sua infinita potenza, con cui *vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt,* dall'infinito erario delle creature possibili cavò l'anima mia, lasciandone nel loro nulla infinite altre, preeleggendomi, senz' alcun mio merito, ad esser preeletto, senza che io dimandassi, nè potessi dimandare la vita. *Manus tuæ, Domine, fecerunt me. Formasti me, et posuisti super me manum tuam.* Nè questa vita m'è stata data una volta sola, ma per tanti momenti, ore, giorni ed anni me l'andate conservando, o mio Dio; ed è vostra grande carità che mi teniate la mano sopra.

Or se Dio è quello che mi cavò dal nulla, che mi dà, che mi conserva l'essere; nè posso io crearmi, nè conservarmi, neppure per un momento; dunque io sono di Dio e non di me stesso, dunque il mio padrone è Dio e non son io. Di chi è la statua, se non dell'artefice che l'ha figurata? Di chi è la casa, la pianta, il quadro, l'oriuolo, se non di chi l'ha fatto? *Ipse fecit nos, et non ipsi nos.*

Fingi, anima mia, che Dio ti ridomandi tutto ciò che ti ha dato e ti dica: Torna a rendermi l'uso della ragione: che cosa resteresti tu? Resteresti una bestia. L'essere sensitivo ti è stato ancor questo donato da me; tornamelo a dare. Che cosa resti? Resti un sasso. Questa sostanza ancor è mia, la voglio. Che cosa ti resta? Ti resta l'esser accidentale. Quest' essere accidentale ancor è mio. Rendimelo, che lo voglio. Che ti rimane del tuo? Rimane il nulla. Quanto stretta adunque è l'obbligazione che tu hai di servire a Dio, tuo unico principio. Questa obbligazione non è accidentale, come quella degli altri servitori, che or sono con un padrone, or con un altro e da' loro padroni non hanno ricevuta la vita. Quest'obbligazione è essenziale, immedesimata colla mia vita. E perchè Dio solo mi ha dato l'essere, son obbligato a servire Dio solo. A servire le mie passioni, no; a servir il mondo, no; a servire il demonio, no; chè niun di questi mi ha dato l'essere e neppure me lo conserva. Finalmente ciascuno la discorra seco stesso così:

Con qual ragione godi tu i frutti della tua vigna e di quel giardino e li godi tu solo? Perchè il fondo è tuo. Perchè ti fai servire da quel tuo servitore e non vuoi che altri gli comandi? Perchè ti fai portar in sella, o tirar in carozza da quel cavallo e

non permetti che altri l'adopri? Perchè è tuo. E a Dio, che è tuo padrone per essenza, tuo autore, tuo principio, cui appartieni per tanti titoli, dov'è la servitù, dov'è l'ubbidienza?

Punto secondo. *Quo vadis?* Cresce la gagliardia di questo discorso dall'esser Dio non solo mio primo principio, ma ancora mio ultimo fine. E perchè Dio mi ha creato? Forse per suo capriccio, come si fanno talvolta dai putti certe figure sulla carta per trattenimento? È articolo di fede nel Deuteronomio: *Creavit Dominus omnes gentes in laudem, et nomen, et gloriam suam.* Ascolta dunque, o anima e capisci bene: e voi, Spirito di verità, istillatelo altamente nel mio cuore: Dio è tua causa efficiente; ed è ancora la tua causa finale. Come puoi sottrarti dal suo volere?

Dio non ti ha creato per te, ma per sè. Creandoti ha voluto farsi un figlio, perchè lo ubbidisca e lo ami: un servitore perchè lo serva. Intendi? *Ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet ac revereatur.* E questa figlial servitù non la devi a lui per tanti titoli? Se tu pigli un servo, se compri un fondo, se fai un vestito, non è affine di servirtene a modo tuo?

Or bene: è Dio che ti ha fatto unicamente per sè. Come l'hai tu servito? come l'hai tu ubbidito? come l'hai amato? E quanto alla vita presente, interroga di bel nuovo te stessa, anima mia: *Quo vadis?* Puoi tu dire a te come Cristo disse a' suoi Discepoli: *Vade ad eum qui misit me?* Questo è pur il fine ed unico fine, *ad hunc finem*, per cui son nato, e per cui io vivo, e vivono tutti gli altri, di andar a Dio, ed aver egli solo per fine e per regola di tutte le mie operazioni?

Considera come in questo mondo v'è una gran diversità d'impieghi, di stati e di professioni. Chi lavora, e chi vive del suo. Chi attende all'armi, chi alle lettere, chi al traffico, chi a liti, chi ai negozii. V'è chi comanda e v'è chi ubbidisce. Uno è papa, l'altro è re; questi è monarca, quegli imperatore. Per niuno però di simili impieghi, nè di tali occupazioni Dio mi ha messo e mandato in questo mondo. Nè il papa è nato per essere papa, nè il re per essere re, nè io per esser in quel grado, in quel titolo, in quell'impiego in cui mi trovo. Dio mi ha fatto nascere unicamente a questo fine, perchè lo serva e lo ami nel breve corso di questa vita, e a lui ritorni per goderlo eternamente nell'altra. *Hoc est omnis homo;* così finisce Salomone il suo libro dell'Ecclesiaste: *Ad hoc natus est omnis homo;* dunque, concludono s. Girolamo e s. Bernardo: in ciò consiste tutto il fare dell'uomo, e senza di questo si risolve in nulla tutto il sapere dell'uomo: *Ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est omnis homo.* Onde se io so salvarmi con servir Dio, sono il maggior savio del mondo, e sono il più sciocco se nol so, e sapendo nol voglio fare.

Punto terzo. *Ubi es?* Avendomi Dio solo creato, e creato per questo unico fine, dove mi ha depositato? Mi ha depositato in questo mondo, per *interim.* Intendi bene questa parola *interim.* Non sono qui nel mondo, come in patria, nè come in termine, ma in istrada, in deposito, in prova.

In questo *interim* però, come mi ha ben trattato! Al mio primo entrar nel mondo ha comandato a tutte le creature che mi servano come loro monarca. Sole, tu gli ricondurrai il giorno e le stagioni. Stelle e pianeti, voi veglierete sopra di lui la notte. Cieli, voi pioverete sopra di lui gl'influssi. Terra, tu lo sostenterai col grano, con l'erbe e con le frutta. Pecore, voi contribuirete a lui le vostre lane e le vostre carni stesse in cibo. Creature tutte, siategli sotto a'piedi: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus.*

È egli vero, che le creature tutte servono a te con questa puntualità? Ma ad un nobile, ad un ricco non solo servono le creature inferiori, ma servono gli uomini stessi, e con quanta assistenza! Più liberale è stata con lui la divina mano, essendo egli servito meglio di tant'altri, con tante ricchezze, con tanti onori, con tante delizie. Con lui Dio ha usata parzialità; sicchè un nobile, ricco, sano, ingegnoso, comodo e benestante, ha obbligazione a Dio maggiore assai di tanti poveri, necessitati dal bisogno a fatiche meccaniche, o a stento corporale, e talvolta stimolati a ruberie. È obbligato sopra tanti storpii ed infermi, come sono negli ospedali; è obbligato sopra tanti stupidi, melensi, malnati, e peggio educati, come tanti sono nelle case ancor più civili.

Or, a che fine Dio ha fatte tante creature a mio comando, e mi ha sopraffatto con tanti doni sopra degli altri? Senti Ugone Vittorino: *Vide homo, dicit mundus, quomodo amavit te qui propter te fecit me. Servio tibi, quia factus sum propter te, ut tu servias illi, qui fecit me, et te: Me propter te, te propter se.* Ecco il fine: *Ut tu servias illi, qui fecit me, et te.* Ti ha allettato con tanti benefizii ad amarlo più; e se i benefizii sono catene d'oro, ha voluto con quelle amorosamente legarti alla sua servitù.

Tutte queste creature non sono tuo fine, nè tu sei creato per goderle. Quello è il fine, il quale ottenuto la creatura è contenta. Il sasso giunto al centro non si muove più; le acque arrivate al mare non tornano più addietro. Or considera, qual è quella creatura che perfettamente ti appaghi. Niuna. E perchè? Perchè non sei fatto per loro. Se le creature non sono fine, dunque sono mezzi, ale, scala per animarti ed ajutarti a salire lassù con servir Dio: *Ut tu servias illi, qui fecit te, illique serviens andem salvus fias.*

A te rivolgiti adesso, anima mia. Come ti sei tu servita, e come ti servi di tante creature? Hai goduto per tanti anni così bei doni con una perpetua ingratitudine e dimenticanza del Donatore. *Oblitus es Domini Creatoris tui.* Ah mio Dio! Confesso che mi sono abusato della luce, per camminar tutte le vie dell'iniquità; mi sono abusato delle ombre della notte per coprire le più sozze incontinenze; mi sono abusato delle ricchezze per alimentar il lusso, la vanità e il fasto, senza mai trovar danaro per soddisfare i poveri creditori, per soccorrer pupilli e vedove, che sospirano un po' di quel pane che io butto ai cani, e talvolta ai sicarii mantenuti da me. Potevo con tante entrate dotar qualche giovane pericolante, e salvar l'onore a lei e a Dio, e le ho impiegate a farla cadere. Non ho saputo prendermi spasso senza offesa di Dio, nè darmi un piacere senza dispiacere di Dio. *De auro meo, et argento meo fecisti tibi imagines idest idola* (Ezechiel. 16).

Dio mi ha dato la nobiltà, e l'ho voltata contro Dio, con tanti atti di superbia, perdendogli il rispetto nelle chiese, e facendo maggior ossequio ad una creatura che a Dio.

Ho votata contro a Dio l'autorità, strapazzando i minori, e proteggendo i malvagi. In somma, con tanti, anzi con tutti i benefizii di Dio ho fatto guerra contro Dio; guerra con tutte le potenze dell'anima; guerra con tutti i sentimenti del corpo. La mia lingua, obbligata in modo particolare a lodar e rigraziar Dio, è quella che l'ha bestemmiato con maggiore strapazzo, che l'ha spergiurata con maggiore baldanza, mettendo parte della mia riputazione nel profanar più degli altri il suo santissimo Nome. I miei occhi sono stati armati contro Dio con tanti sguardi pericolosi, con la lettura di libri, che, o mettevan fuoco, o indebolivan la fede. Il mio intelletto ha studiate tante forme d'arrivar a'suoi mali di-

segni. La mia volontà s'è ostinata in pazzi amori, in furiosi impegni, in vendette irremissibili. Ho fatto di mani e di piedi, quanto ho potuto e saputo, e con tutto l'interno, e con tutto l'esterno, datomi da Dio per servirlo, e di tutto mi son servito in offender Dio.

Vi chiedo perdono, o Dio dell'anima mia, di questo abuso. Perdono, o creature tutte, per avervi fatto servire contro il fine vostro. Mio Dio, *omnia subjecisti sub pedibus meis*, acciò mi fossero scale per giungere a voi, ed io ho sottoposto a' miei piedi voi, e il vostro onore, e la vostra legge, acciò mi fossero scala e mi servissero ai pazzi scellerati miei fini.

Oh fossi io nato povero, mal sano, muto, storpio, piuttosto che aver voltata contro di voi la sanità, le ricchezze, gli occhi, la lingua e tutti i sensi! Oh mi fossero piuttosto caduti gli occhi dalla fronte, e la lingua e le mani e tutte le membra del corpo, che averle sì mal usate. Mi pento, o mio Signore, e con tutto il cuore mi dolgo d'avervi offeso. Accetto povertà, infermità, disgrazie, se questo mi hanno a servire per meglio amarvi, e servirvi e corrispondere alle mie obbligazioni per l'avvenire.

Fiat Domine, in me, de me, per me, circa me, et circa omnia mea, sanctissima voluntas tua, in omnibus, et per omnia, nunc, et in æternum. Amen.

RIFLESSIONI.

1. Questa meditazione si fonda sopra due principii filosofici e morali, amendue evidenti. Il primo è: la causa efficiente principale ha padronanza sopra le opere che fa. Un artefice che fa un oriuolo, un dipintore che fa un quadro, uno scultore che fa una statua, è padrone di quell'opera, massime poi se egli facesse, e la forma, e la materia, e tutto.

2. Il secondo principio è la padronanza che tiene anche la causa finale sopra del suo effetto. La casa è fabbricata per abitazione dell'uomo, e deve servir a questo. Il vestito, il servo, la carrozza, il cavallo, sono fatti e mantenuti per comodo del padrone, e il padrone ha *jus* che servano a quel fine. Se una chiave non apre, se una penna non iscrive, se un coltello non taglia, si arruota, si tempra e si fa in modo che servano. Se poi l'esser causa efficiente e finale si accordano in un solo soggetto, la causalità è così necessaria, che non può esser di più. Ecco i due principii che forza fanno in questa meditazione. Dio è causa efficiente di tutto me; dell'anima, del corpo, dell'intelletto e volontà mia, dell'occhio, degli altri sensi, di tutto me; dunque è padrone di tutto affatto, di tutto, ed io devo servirlo in tutto. Questo padrone mi pasce, mi veste, mi sostiene; non posso mutar padrone: nè sol è padrone, ma padre.

3. Su questo titolo di padre rifletterò, come i padri e le madri amano teneramente i figliuoli, e si compiacciono d'averli messi al mondo, e stampano loro in volto, quando sono piccoli, mille baci. Ma se potessero vedere quanti disgusti avranno da quegli stessi figliuoli che tanto amano, le ingiurie che lor faranno, l'ingratitudine, lo sprezzo, il batticuore continuo, il vedersi talvolta negar il pane e perdere il rispetto; credetemi certo, che non li amerebbero tanto, nè si curerebbero d'averli partoriti. Dio, quando mi creò, vide tutte le offese che io era per fargli. Ebbe presente tutti gli strapazzi che poi gli ho fatti, e nè più nè meno mi volle bene, e mi creò, e mi allevò, e mi sopportò. Oh che amore!

MEDITAZIONE II.

Del fine ultimo dell'uomo.

In molte arti nobili si distinguono due sorta di fine. Il primo si chiama fine immediato e prossimo; il secon-

bene che prepondera al sommo bene; e così faccio mio idolo, mio fine una vilissima creatura.

2. Si declina dal fine per ogni peccato veniale: perchè sebbene questo non toglie la grazia di Dio, contuttociò è una disubbidienza al sommo padrone ed è un mancamento della somma servitù che gli è dovuta.

3. Si rattiene l'anima dalla più sicura e più vantaggiosa consecuzione del suo fine, per le omissioni dell'opere di pietà, per le quali viene a restar priva di un grado maggiore di grazia e di un grado maggiore di gloria in paradiso. S'intenderà chiaramente il tutto coll'esempio d'un passaggiero incamminato alla sua patria. Questi: 1.° può uscire affatto dalla buona strada; 2.° può piegar alquanto dal diritto cammino; 3.° può fermarsi, senza avanzarsi nel viaggio; così per appunto noi, che siamo tutti viatori verso il cielo, se pecchiamo gravemente, usciamo affatto di strada; se venialmente decliniamo alquanto dald iritto sentiero, se lasciamo le opere virtuose, ci fermiamo senza avanzarci.

Ma poi, quando anche si potesse servire insieme e Dio e il mondo, non dovresti tu, anima mia, cercar altro padrone fuori che Dio. Or quanto più, se ciò non si può. *Qui non est mecum, contra me est:* ed egli vuole che l'ami, *ex toto corde, ex tota mente, ex omnibus viribus tuis.*

Oh! anima mia, che naturalmente conosci la ragione e l'equità, e che ti rechi a riputazione di dar ad ognuno il suo e fargli giustizia; è questa una bella giustizia che tu usi al tuo Dio, nel voler metterlo all'uguale del mondo e far parte di te stessa all'uno e all'altro? Iddio si è donato tutto a te; e tu vilissimo verme avrai difficoltà a donarti tutto a Dio? Trova, anima mia, un giorno, un'ora, un momento, in cui Dio sospenda i suoi favori e ritiri da te le sue grazie, ed in quell'ora interrompi ancor tu e sospendi il servizio del tuo Dio, che mi contento. Ah, mio Signore! se avessi da vivere anni infiniti, se avessi forze infinite, se avessi un cuore capace d'amare infinitamente tutto, tutto impiegar dovrei in amare e servir voi, per corrispondere a tante grazie da voi ricevute. Ho vita breve, mente limitata, cuor angusto; e di questo poco che posso dare voglio sottrarne tanto a voi, che siete mio Dio? No, no, che non vi farò più questo torto. Voi, voi solo siete l'unico mio Dio e l'unico mio Signore: *Tu solus Deus: tu solus Dominus.* Dunque a voi solo io servirò, voi solo io amerò, e fin d'ora ho incominciato: *Et dixi: nunc cœpi*, per continuare in eterno, come spero nella vostra grazia; e così sia.

RIFLESSIONI.

1. Come dunque i fabbricieri hanno sempre alla mano il piombino ed il livello per vedere e misurare se la fabbrica va dritta; così questa memoria del fine devo sempre aver io alla mano. Sono fatto per Dio; a lui m'incammino: tutto il rimanente non merita ombra di sollecitudine; vada come si sia, non importa. Questa azione è dolorosa al corpo, è faticosa, è contraria al mio appetito; sì, ma è la strada che Dio vuole da me; è un po' cattiva, però conduce bene e tanto basta. Un viandante in mezzo a due strade interroga qual sia non la più comoda, ma quella che conduce al termine, e quella fa, benchè comoda, lunga o faticosa.

2. Le creature sono indifferenti, e sono come due strade, che ugualmente mi conducono al mio Creatore; se sono indifferenti, devo pigliar quella che Dio vuole. E quale strada Dio vuole? Quella che ci manda, o ci fa sapere nell'orazione, o per mezzo de' nostri direttori, de' quali si dice: *Qui vos audit, me audit.* Tanto delle ricchezze, quanto della povertà, posso

servirmi per istrada al cielo; onde se Dio mi manda la povertà, perchè turbarmi? Sono forse per questo fuori di strada? E sano ed infermo sono in carriera per il paradiso. Dunque se Dio mi vuole infermo, che importa? Che grande tranquillità si gode, da chi arriva a questa indifferenza, intorno a tutte le creature! Un artefice, che ha nella sua bottega tanaglie, martelli, lime, seghe, non è indifferentissimo a prender quelle che fanno per il suo lavoro? V'è mai caso che per amor della lima adoperi questa quando bisogna usare la sega?

3. Persuaderommi, che essendo le creature indifferenti, io posso e devo servirmene solo ed amarle in ordine al mio unico fine, nè mai in altro. Se ad un cavaliere onorato, di buon nome presso tutti, e costituito in qualche pubblica dignità, fosse chiesta in prestito la sua propria carrozza e dicesse: volentieri la manderò. Se poi quel tale se ne servisse a condurre per la città persone di mala fama, che ingiuria si farebbe al padrone, svergognando e la carrozza e la livrea di lui? E se si facesse passare quella carrozza così, avanti la di lui porta, quanto peggio sarebbe? Se in un casino di ricreazione, chiesto in prestanza a persona onorata, alcuno introducesse banditi, assassini, persone infami a dargli il guasto, che direbbe il padrone dell'abuso della sua villa? Oh me l'avete imprestata! Imprestata sì, ma non a questo fine. Tutto ciò che abbiamo in questo mondo è dato ed imprestato da Dio a noi, povere creature, acciocchè ci serva in ordine a lui. Le ricchezze, per mantenerci in quel posto che Dio vuole e niente di più; l'ingegno e la prudenza per gli affari pubblici e privati, ma in ordine a Dio; e noi come ce ne serviamo? Come finora ce ne siamo serviti? come ce ne serviremo per l'avvenire? S. Francesco di Sales dicea: *Se prevedessi che un sol pensiero della mia mente, ed un solo affetto del mio cuore, ed una sola opera della mia mano dovesse andar ad altri che a Dio, vorrei esser piuttosto senza mente, senza cuore e senza mano.*

Finalmente ajutiamoci con altre similitudini. Chi è mai quello che pigli più medicina, o d'altra sorte da quella che fa bisogno per guarire? Chi fa viaggio, o più, o diverso da quello che bisogna per il termine? Chi ha bisogno di scrivere, cerca la penna, e rifiuterà uno scettro reale, benchè stromento più signorile, ma non atto al fine. Date ad un lacchè scarpette leggiadre, vistose e attillate, non le vorrà, perchè inette al fine, che è di correre speditamente. Ad una pietra, che d'alto rovinosa discenda, si frapponga teso a mezz'aria un bel drappo di seta, fermerà ella il suo moto? anzi per gli squarci di quel morbido e prezioso riparo, si farà violentemente la strada al termine dalla natura propostole, benchè trovar debba qualche fangosa pozzanghera dove lordarsi. Ad un fiume che scorra tra rive smaltate di fiori, inombrate di alberi, adorne di giardini e palazzi, se si dicesse: oh! fermati qui; benchè corresse tra le arene d'oro, come dicesi averle il Pattolo: via, via, risponderebbe, avanti, avanti; al mare, al mare; quello solo è il mio luogo, il mio centro, il caro mio termine; senza punto curarsi o del misto sapore con cui guasterebbe le dolci sue acque, o delle furiose tempeste dalle quali verrebbe continuamente qua e là trabalzato. Direte: sono queste creature insensate che operano per istinto della natura; e voi per istinto della ragione e della fede operar dovete diversamente? Riflettete un poco bene avanti Dio: confondetevi e risolvete.

MEDITAZIONE III.

Mezzi per salvarsi.

Essendo io stato sollevato ad un fine così alto, superiore a tutta la natura, impossibile ad ottenersi colle umane forze, considererò quanti mezzi e quanti ajuti Iddio mi ha dati, e di continuo mi va somministrando per conseguirlo.

Non fa già Iddio come certi uomini tali e quali che comandano e propongono un qualche gran negozio, e poi vi piantano, come suol dirsi, sul ballo.

Può servire di preludio l'esempio di un diligente giardiniere; m'immaginerò di vederlo, tutto applicato alla coltura d'un giardino nobile, conducendovi acqua per i fiori, tenendo in bel verde le spalliere, netti i viali, ed ogni cosa in buon ordine: e mi immaginerò di vedere Cristo in persona, tutto intento attorno l'anima mia, acciocchè abbia una volta l'onore di essere come un bel coltivato giardino, abitato da Dio e mi parrà di sentirgli dire queste parole: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?*

Punto primo. Il primo mezzo, od ajuto datomi da Dio, è il lume della santa fede. Anche i Turchi e gli eretici son nati per servire e per goder Dio. Ma quanto poco lume hanno, quanto scarsi ajuti, rispetto a quelli che Dio ha dati a me, nato *in splendoribus Sanctorum?* Considera, anima mia, se prima d'essere racchiusa nel corpo che tu ora possiedi, Dio ti avesse mostrato le quattro parti del mondo, o tu avessi avuto cognizione delle false religioni che sono in tanti paesi, dove si nasce in peccato, si vive in peccato e si muore in peccato; in vedere anime a centinaja, a migliaja, ogni dì inviarsi alla Tartaria, alla Persia, alla Grecia, che batticuore avresti avuto d'esser mandata ancor tu in seno ad una turca, ad una scismatica, ad una eretica! Avresti detto: Signore, ah Signore! piuttosto povero cattolico, per aver la santa fede, che re di Tunisi o di Algeri, coll'alcorano e col turbante: non è così? Or questo mezzo fondamentale per salvarti, cioè la santa fede, Dio te l'ha dato, senza alcun tuo merito, con una grande parzialità di affetto, e questa grazia fu destinata *ab æterno* da Dio, a te, a te. Un turco schiavo, mentre stava mirando per curiosità un presepio, vide il santo Bambino che voltava gli occhi verso di lui, e col segno esterno della mano e coll'interno movimento del cuore sentì chiamarsi alla fede. Si battezzò, e tutto il tempo di sua vita gli restò impresso questo beneficio, onde andava dicendo: voi a me, a me, a me? Procurerò d'eccitare in me affetti di ringraziamento e sentimenti di corrispondenza, acciò che il carattere del battesimo non mi serva di maggior pena all'inferno, che l'acqua infusami sul capo non mi accenda maggior fuoco laggiù.

Punto secondo. Seguita a considerare gli altri mezzi generali, dati per tua salute. Il Padre eterno ha mandato in terra personalmente il suo divin Figlio; il Figlio ha mandato lo Spirito Santo; Iddio ha dato tutto sè permanentemente nella santa Eucaristia; ed oh che mezzo, che ajuto efficace è mai questo! Nelle nostre storie della Compagnia è registrato, come testimonio di sviscerato affetto, ciò che fece Enrico IV di Francia, il quale lasciò, che aperto il suo corpo, dopo morte, se ne cavasse il cuore, e si seppellisse nella nostra chiesa. Nella vita di santa Catterina da Siena abbiamo, che Cristo le comparve, dandole il suo proprio cuore. Non si trova concetto che spieghi la grandezza d'un tal favore. Che gran bontà donar il cuore! Dio dona il Figlio: *Nobis datus nobis natus:* il Figlio lo Spirito Santo: Dio dà a me tutto sè stesso, perchè mi ajuti a sal-

varmi; mi dà il suo sangue, perchè ripaghi i miei debiti; i suoi meriti, perchè me li faccia valere avanti Dio; la sua grazia, perchè con questa mi meriti la di lui gloria: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?*

Oltre sè stesso, per darci maggior confidenza e più forte allettativo ed ajuto più dolce, ci ha dato Maria. Poteva senza alcun suo dubbio il Verbo divino, come era nato al mondo senza opera di padre, così farsi uomo senza bisogno di madre. Siccome Adamo comparve uomo già fatto, così poteva Cristo farsi un corpo ed unirsi a lui, e far tutto ciò che ha fatto. No; voglio che una pura creatura sia mia madre, e per conseguenza che abbia autorità quasi infinita sopra le altre creature, acciò come donna più amorevole compatisca, ajuti, alletti gli uomini alla salute. Maria sola che grande mediatrice è per me! Oh Signore, quanto vi ringrazio tra gli altri di questo mezzo! Oh Maria, quanto confido in voi!

Scorri, anima mia, gli altri mezzi che Dio ti ha dati. Tante belle dottrine di Gesù Cristo, per illuminarti l'intelletto; i suoi proprii esempi, per muoverti la volontà. Tanti libri, tanti predicatori, tante chiese, tante congregazioni! Un angelo che ci sta sempre al fianco per suggerirci le buone occasioni: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?* Questi stessi esercizii e meditazioni, non sono mezzi, posti da Dio, insegnati immediatamente a sant'Ignazio da Maria per la salute dell'anime?

Punto terzo. Pondera, anima mia, i mezzi particolari, efficaci, dolci, amorevoli, che Dio ti ha dati per salvarti. In questo punto ognuno avrà materia abbondante in casa sua. Dico solamente d'aver conosciuta una persona che da molti anni camminava bene, ma bene, nella virtù, per una disgrazia, da cui Dio l'avea liberata. Nel guazzar d'un torrente, accidentalmente cresciuto e rapidissimo, fu portato giù dalla corrente senza rimedio. Due suoi compagni si affogarono, ed egli solo per miracolo, diceva, si salvò giunto alla riva. La prima cosa che gli venne in capo fu questa: quanto sono mai stato vicino all'inferno! *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.* Questa disgrazia fu per questo giovane *initium viæ bonæ.* Scorra ognuno col pensiero i mezzi che Dio ha usati con lui, la tolleranza sì lunga della sua vita peccatrice, le chiamate, le fortune, le disgrazie stesse, perchè Dio, quando batte il cuore, imita talvolta un amico che vien a batter alla porta di casa; batte da principio con moderazione; se la prima volta non è aperto, batte con maggior polso, poi con maggiore: e se bisogna, piglia ancor un sasso per batter più forte e farsi sentire. Così Iddio mette talvolta mano a disgrazie ed a battute dolorose, non perchè ci voglia male, ma perchè vuol bene, e vuole che gli apriamo il nostro cuore: *Quid debui ultra facere vineæ meæ et non feci?*

Penserò qui adesso innanzi a Dio, come forse tutti questi santissimi ed utilissimi disegni che Dio ha fatti sopra di me, per salvarmi, io gli ho rotti: tanti di questi mezzi io gli ho trascurati, e se Dio alla fine mi castigasse? *Patientiam habe in me.* Avete carità infinita, che non si stanca per le umane ingratitudini: *Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam. Ne derelinquas me usquequaque.*

RIFLESSIONI.

Riflessioni pratiche da cavarsi da questa meditazione sono: primieramente, la salute esser di somma importanza, mentre Dio fa tanta spesa per assicurarla; un senato che duri molte ore a consultare sopra un sol punto; una giunta prolungata sino a notte avanzata, fa dir giustamente: esser negozii di rilievo sul tavoliere.

Le santissime Persone della Trinità hanno preso così gagliardo espediente per la mia salute, e vi hanno pensato per tutta un'eternità. Che negozio adunque importantissimo!

2. A chi deve premer più la mia salute: a me o a Dio? Quando anche io mi perda, Dio che cosa perde?

3. Che cosa faccio io per salvarmi? Fuggo i peccati? Lascio le occasioni ladre ed assassine dell'anima mia? Frequento i Sacramenti? Ho qualche divozione vera e stabile a Maria? *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* Forse per te non v'è altra strada per la salute che la penitenza; Dio intanto ti sopporta, acciò col mezzo della sua infinita pazienza ti muova a far una volta del bene e salvarti. Alcuni dicono: anche senza orazione tanto mi salverò, anche senza tante comunioni tanto mi salverò; questo: *tanto mi salverò,* quanti ne danna?

Finalmente la mia salute non solo è importante, ma è anche incerta, mentre Dio, per assicurarla, muove tanti mezzi, e se in pena mi privasse ancor di questi? La scala di Giacobbe è una figura dei mezzi che Dio mi ha dato per salvarmi. Questa dalla terra mettea capo nel cielo; così i mezzi sono scale, ecc. La scala è la stessa; i gradini sono gli stessi; pure per la stessa scala, sugli stessi gradini: *vidit Angelos ascendentes et descendentes.* Alcuni vanno all'insù al cielo, altri all'ingiù verso l'inferno. La stessa nobiltà, lo stesso ingegno, le stesse ricchezze, gli stessi esercizii ad alcuni sono scala per andar al cielo; ad altri sono una scala per discendere all'inferno E per me, che scala sono? Torna Dio a ripetere: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, et non feci?* Dopo tanta coltura attorno quest'albero: *Ecce tres anni sunt* (e quanto più di tre anni!) che *venio quærere fructum in ea;* e frutti non se ne vedono; *succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* Come occupa la terra indarno, come occupa quel posto di sacerdote, quell'uffizio della Chiesa? *Succide ergo illam.* Data quella sentenza del taglio, s'interpose il giardiniere: *Dimitte illam etiam hoc anno:* Signore, lasciategli la vita in prova. *Fodiam circa illa, etc.* La ingrasserò, la coltiverò, ecc., perchè dia frutto; e qui m'immaginerò, che il mio angelo custode si sia interposto ad ottenermi quest'anno di tempo: egli per far buone opere mi ha condotto a questi esercizii; qui mi aspetta, qui mi chiama, per dar il frutto di sante risoluzioni, altrimenti, anima mia infeconda, aspettati il *succide,* dato all'albero infecondo. Così per tanti è seguìto, e così può seguire per te; e se seguisse?

SECONDO GIORNO

MEDITAZIONE I.

La gravezza del peccato mortale considerata nel castigo degli Angeli.

Fatte le meditazioni del fine, suppone sant'Ignazio, che ognuno n'abbia cavata una voglia efficace di arrivarvi, e però ci propone adesso a meditare gl'impedimenti che abbiamo per conseguirlo. Impedimento a conseguire il fine non è l'infermità, non la povertà, non l'ignoranza. Unico impedimento sono i peccati, dalla meditazione de' quali pretende il santo due cose: la prima, un vero dolore e sincera confessione per distruggere tutti i peccati ch'abbiamo fatto. La seconda, un grande timor di Dio ed orrore d'offenderlo per impedire tutti i peccati che far possiamo nell'avvenire. In queste e simili meditazioni mi terrò avanti Dio con quel ribrezzo con cui starebbe un cavaliere avanti il re, dal quale ricevute avesse molte mercedi, e sapesse d'avergli date per ricompensa molti disgusti; ovvero, come starebbe un reo convinto di

gran misfatti avanti il giudice, o con altra fantasia divota che mi ecciti a compunzione.

Punto primo. Considerate, come Dio creò angeli in grandissimo numero, distinti in gerarchie, l'una subordinata all'altra, con la più bella armonia che possa mai immaginarsi. Mi rappresenterò alla mente quella gioventù così fiorita, così vivace, così spiritosa, nobilissima e superiore a tutta la nobiltà umana; nell'intendere e nel sapere assai maggiore di quanti begl'ingegni abbia conosciuto il mondo; tanto, che il minimo degli angeli ne sapeva più che il massimo dagli uomini; creati poi tutti in grazia, e figli adottivi di Dio, destinati a servirlo per un brevissimo spazio di vita e poi a goderlo per tutta l'eternità. Aveano intanto la loro abitazione nel cielo empireo, non ancora introdotti alla visione di Dio: ma come i primi cortigiani stavano nella più vicina anticamera, in prossima disposizione d'esservi introdotti.

Arricchiti di sì bei doni che ne seguì? Una gran parte di questi insuperbita prevaricò, negando la riverenza e la soggezione a Dio, cui per tanti titoli dovevan servire e riconoscere per lor sovrano padrone. Oh che enorme ingratitudine a tante grazie! e la mia non è forse stata ancor peggiore?

Punto secondo. Considerate, come Dio, irritato dalla loro superbia, subito li castigò, senza dar loro nè spazio di penitenza, nè grazia per farla. Certo è, che il sottilissimo Scoto, il padre Lessio ed altri, son di parere che molti angeli, se avessero avuto gli ajuti della grazia che abbiamo noi, si sarebbero pentiti e ravveduti. Ma no. Non si dia loro nemmeno un momento di tempo: *Videbam Satanam, sicut fulgur, de cœlo cadentem.* Or se Dio in seimila e più anni non avesse dato altro esempio della sua terribil giustizia, che questo solo, questo solo dovrebbe bastare per centomila e più secoli a far tremare di spavento tutto il mondo.

Fingete un re potente, che fatti imprigionare quattro o cinque grandi del regno, li condanni alla morte; fingete che ne condanni cento e faccia in un giorno solo spiccar la testa a tutti, si parlerebbe di sì gagliarda risoluzione in tutto il mondo; anderebbe sopra tutte le istorie; i padri la conterebbero a' figli, con sopracciglio e raccapriccio, e tremerebbero tutti i vassalli, dicendo tra loro: non bisogna farla al re, perchè sa farsi portar rispetto. Or Dio, gran re del cielo, ha fatti morire di morte eterna i primi grandi del suo gran regno. Ma quanti? Se fosse un solo, dovremmo tremare tutti; ma oh quanti sono! Sant'Antonio abate vide tutto il mondo pieno di spiriti maligni, e s. Dionigi ebbe a dire: *Angeli plures sunt quam stellæ cœli; quam arenæ maris, quam folia, quam herbæ.* Mirate una sola pianta quante foglie contiene e fate il numerato, se pur potete, di tutte le foglie degli alberi; molti più in numero sono gli angeli. Numerate, se vi dà l'animo, le arene d'un piccol fiume, quindi immaginatevi le arene del vasto mare e poi fate conto; più sono gli angeli: e di questo impercettibile numero la terza parte è andata male. Oh che orribil giustizia d'un solo peccato! ed io con tanti non tremerò?

Punto terzo. Considerate le scuse che potevano addurre per non essere castigati. Fingiamo, per meglio intenderle, che un avvocato si fosse preso l'assunto di fare le loro difese. Io mi immagino certamente, che avrebbe detto a Dio così: Signore, un re val più nella stima egli solo, che una gran moltitudine di vassalli; or quanto più varrà un angelo solo? Ad un nobile reo le leggi sono più miti ed è comune il sentimento, che *excellens in arte non debet mori.* L'angelo è nobilissimo di natura, eccellentissimo nelle sue doti. Il suo peccato

fu poi il primo: fu sol di pensiero, e che durò un sol momento di tempo. Signore, ricordatevi che siete la stessa bontà, e se loro voi perdonate, vi saranno grati per sempre e vi loderanno per tutta l'eternità; laddove se li castigate, vi malediranno in eterno, e divenuti nemici implacabili del vostro nome, empiranno il mondo d'idolatrie e d'empietà; tireranno al lor partito anime innumerabili e le strascineranno in perdizione. Buone e belle ragioni potrebbero queste sembrare a noi: ma intanto Dio che cosa dice? Hanno peccato, siano castigati. È vero, che io sono la stessa bontà; ma sono ancora la stessa giustizia. Che bisogno ho io delle lor lodi? Partano maledetti per sempre dalla mia faccia. E ti par poco l'offender me, anche una sol volta? È maggior offesa un momento sol di strapazzo al grande Iddio, di quel che sia il lodarlo per tutta un'eternità. Imparin gli uomini al loro esempio, che voglia dire un sol peccato; e chi vuol dannarsi con esso loro, si danni; tutta loro sarà la colpa e non di me che li creai a quest'unico fine che si salvassero.

Or qui rispondi, anima mia. Le bilancie di Dio si sono forse mutate, onde il peccato o pesi meno di quello che allor pesava? Sei ancora in questo sciocco parere, or ti lascerai più uscir di bocca, che un pensiero peccaminoso sia un passavolante che non fa male a veruno? Che il peccato sia una bagatella, e che uno di più non importi? che sia una fragilità, e che Dio facilmente perdoni? Oh malizia orribile d'un sol peccato!

RIFLESSIONI.

1. Riflettete, come tutte le opere di Dio sono state fatte in peso, numero e misura; e se una sola opera di Dio potesse essere storta, Dio non sarebbe più Dio, perchè sarebbe fallibile. Di più, che Dio è giustissimo nel castigare, nè ha passione che lo possa portare a caricare la mano più del dovere: anzi castiga meno, sempre meno del merito. Di più, che Dio non solo è giusto, ma è padre tanto degli angeli, quanto degli uomini, a' quali ha donata la grazia sua. Dio è creatore, e come tale ama l'opere delle sue mani: *nihil odisti eorum quæ fecisti:* eppure un sol peccato gli mise in odio tante e sì nobili creature. *Odio sunt Deo impius et impietas ejus.*

2. Se nel tempo in cui cadevano gli angeli dal cielo, io mi fossi trovato in un angelo del paradiso, con tutti i miei peccati addosso, non con un solo, come gli angeli, ma con tanti e tanti, e tutti gravi; in veder piombar giù senza remissione un Beemot, un Arastot, un Lucifero, con milioni e milioni de' lor compagni, che sorte di pena mi sarei aspettato? E se Dio voltato verso di me avesse detto: vedi? a te solo voglio usar pietà, che confusione sarebbe stata la mia! A me solo Signore? a me solo? e perchè? e perchè a me solo? Avendomi dunque Dio preferito con tanto amore agli angeli, quanto più sono obbligato ad amarlo!

3. Negli angeli il bel primo peccato fu l'ultimo. S. Tomaso è di parere, che Dio usasse tanta severità cogli angeli, perchè gli angeli ebbero, e più grazie, e più cognizioni dell'uomo; ed a me quante grazie e cognizioni ha date Dio? *Servus sciens voluntatem Dei et non faciens, vapulabit multis.* Riflette di più lo stesso santo, come il peccato di Lucifero fu di scandalo, perchè sebben non isforzò, trasse però col suo esempio gli altri compagni in perdizione. Oh scandali! oh mali esempii!

MEDITAZIONE II.

La gravezza del peccato considerata in altri castighi.

Punto primo. Considerate il castigo di Adamo pel suo peccato. Chi era Adamo? come peccò? e quale

fu il suo peccato? Non v'è mai stato al mondo, nè mai sarà monarca pari ad Adamo. Prima ch' egli peccasse avea un alto ed assoluto dominio sopra tutte le creature, onde, ciò che leggiamo di miracoloso dei santi, tutto poteva farlo Adamo per virtù infusagli dall'Altissimo. Avea sapienza sopra tutti gli uomini; e questo gran sapere eragli dovuto, come a capo del genere umano; sicchè possedeva in grado perfettissimo tutte le scienze, aveva infuse tutte le virtù, quali in atto, quali in abito, e tutti erano in lui i doni dello Spirito Santo. Avea di più la giustizia originale, qualità di virtù inesplicabile, perchè soggettava in primo luogo l'anima a Dio, dando all' intelletto facilità di conoscere, ed alla volontà inclinazione d'amare il sommo bene. 2. Soggettava il senso alla ragione, e l'appetito basso ed inferiore alla parte ragionevole e superiore. 3. Soggettava il corpo stesso all'anima, onde non gli fosse mai nè di peso, nè di tormento, e perciò andava il corpo esente dalle malattie, e dolori, e dalla morte istessa. Questa giustizia chiamavasi originale, perchè sarebbe stata trasfusa in tutti i suoi discendenti, in quella maniera che ora si trasfonde la colpa originale. V'è mai stato, o sarà mai re uguale ad Adamo? Chi mai ha avuto un tal potere, un tal sapere, un tal dominio sopra di sè, ed un tale dominio anche sopra la morte?

Or avendolo Dio sopraffatto di tanti doni, per farsi conoscere suo padrone supremo, volle da lui un atto almeno di ubbidienza, cioè, che di tante centinaja di frutti ne lasciasse un solo: e ciò non ottenne, trasgredendo Adamo il precetto per non disgustare Eva, ingannata e sedotta dal serpente a mangiare il pomo vietato; ed ecco il come peccò, e qual fosse il suo peccato. Considerate qui la giustizia che fece Dio, e la grandezza della pena che ebbe Adamo per questa colpa. Vien subito discacciato dal paradiso terrestre, e fuori da quelle delizie vien condannato a far una vita piena di miserie e di patimenti; divenuto mortale, soggetto a tanti mali del corpo ed a tante passioni dell'animo. Basta così, divina giustizia: basta. No! non capisci, che cosa sia offender Dio, e cosa sia una sola disubbidienza al gran padrone. Per novecento anni stia in penitenza; dopo questi stia relegato per migliaja e migliaja d'anni nel limbo, e vegga laggiù, per maggiore suo tormento, scendere ogni dì centinaja d'anime, sepolte per sua colpa in quel carcere tenebroso: e tanta pena si dà da un Dio, ch'è tutto misericordioso, per un atto solo di disubbidienza? Quando un delitto è castigato in un principe, nè si compatisce, nè si perdona ad un suddito. Mira, anima mia, il peccato, e questo solo, castigato subito, e con tale severità, in tanti principi del cielo, come furono gli angeli, e nel sommo principe della terra, qual fu Adamo: *Et tu non times Deum qui in eadem damnatione es?*

Punto secondo. Considerate di più l'estensione di questa pena sì grande in tutti i posteri e discendenti di Adamo. Tutta la di lui figliuolanza per mille e mille anni, per migliaja e migliaja di generazioni sia soggetta a tutti questi mali. Tante guerre, tanti incendii, tutte le malattie e le morti si versino sopra il mondo. Tanti bambini non vedano mai la faccia divina, e finchè al mondo vi sarà goccia del sangue di Adamo, la spada della divina giustizia si darà sempre attorno ad esiger la pena di un peccato, una sola volta commesso. Ai bambini tanti in numero eternamente privi della visione di Dio, aggiungete tanti e tanti adulti, eternamente dannati nell'inferno; imperocchè essendosi col peccato originale guasta tutta la natura umana, quanto facilmente trascorre in peccati gravi, co' quali merita d' essere

eternamente dannata! Noi stessi non proviamo di continuo la ripugnanza al bene, la propensione al male? È forse Dio che ci ha fatti così? Non è vero. Se udite un orologio far l'ore disuguali, fermarsi, suonar fuor di proposito, voi dite già: il maestro non l'ha fatto così. Se vedete un vestito macchiato, non dite già: il sarto l'ha fatto così. No: e l'orologio e il vestito ben eran fatti: ma o da sè, o per colpa d'altrui si sono guastati.

Almeno, Signore, dopo che Cristo sarà morto per la salute del mondo, questa pena cesserà? No, neanche. Perdonerò per li meriti infiniti del mio Figliuolo più facilmente la colpa; ma la pena assolutamente voglio che duri sempre, fin al finire del mondo, e la pena della privazione della vista di Dio, che duri per una eternità in chi non è battezzato. Ma se questa colpa non è personalmente...! Non fa caso; impari il mondo che voglia dire offendere Dio; e che gran male sia disubbidirlo anco una sola volta. Or metti insieme, anima mia, tutto il cumulo di questi mali: confiscazione di tutti i beni, esiglio, infamia, infermità e morti senza numero; tutte le creature voltate contro, condannato un re sì grande a lavorar la terra, trattato lui e tutti i suoi discendenti, come ribelli, ecc. Alla vista di tanti mali, anche un sol peccato ti sembrerà un piccolo male? Metti insieme tutte le carestie, tutti i contagi, tutte le inondazioni, tutte le tempeste, tutti i tremuoti, tutte le guerre, tutte le povertà, tutti i pianti, tutte le liti, tutte le stragi, tutte le ingiustizie, tutte le anime che sono andate e che anderanno eternamente perdute; tutto è pena in *radice* di un peccato lieve, e compatibile in apparenza, qual fu, per non disgustare la moglie, mangiare un pomo: ed alla vista di spettacoli sì funesti ti sembrerà una cosa da nulla il farla a Dio? A quel Dio *terribili, et ei, qui aufert spiritum principum?* Ah mio Dio! vi dirò con sant'Agostino: al vedere da voi punito con tanta severità un sol peccato grave, impari almeno a temervi, se finora non ho imparato ad amarvi: *Discam timere te, se nondum didici amare te.*

Punto terzo. Considerate, come l'intensione e l'estensione della pena con cui si castiga un sol peccato grave, più chiaramente si vede nell'anima d'un dannato. È articolo indubitato di nostra fede, come per un sol peccato grave è decretato da Dio l'inferno, ch'è quanto a dire un cumulo di tutte le pene che ponno mai ritrovarsi, pene tutte nell'intensione atrocissime, ed infinite nell'estensione. Scendi col pensiero laggiù, anima mia, e mira, quanti ardono in quelle fiamme, e v'arderanno per sempre; e perchè? Per una sola di quelle colpe, che forse tu a centinaja e migliaja di volte hai così bruttamente commesso. È celebre il fatto di quel giovinetto, il quale al primo peccato d'incontinenza, benchè solo di desiderio, morì senza poter dire sua colpa e si dannò. E quel Dio, ch'è tutto pietà, non si mosse a compassione? non differì? non diede tempo di ravvedersi? No! al primo, primo peccato grave, senz'altro all'inferno. Oh spaventosa malizia del peccato mortale, che commesso anche una sola volta merita d'essere castigato per tutta l'eternità!

Finalmente considerate il più terribile di tutti i castighi dati da Dio al suo Unigenito per i nostri peccati. Quattro patiboli possiamo dire ch'ergesse la divina Giustizia e terrore dei peccatori. Il primo nel cielo con gli angeli; il secondo nel paradiso terrestre con Adamo; il terzo nell'inferno con i dannati, per un solo peccato grave; il quarto, ch'è il più orribile e spaventoso, fu sul Calvario, nella persona di Gesù Cristo. Ponderate, chi è Gesù? L'Unigenito del divin Padre, e tanto a lui

diletto: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Figlio di tanta eccellenza e dignità, che abita in lui corporalmente, come parla l'Apostolo, con tutta pienezza la Divinità. *In quo plenitudo Divinitatis habitat corporaliter.* Personaggio di tale stima, che il torcere a lui per dispetto un sol capello sarebbe stato male assai maggiore di quel che sia la rovina di tutto il mondo, l'annientamento di tutte quante le creature, anzi la dannazione eterna di tutti gli uomini, di tutti gli angeli e di tutte l'anime sante del paradiso.

Or che male fece il peccato a Gesù, o per dir meglio, l'ombra sola di quei peccati ch' egli per carità s'addossò di soddisfare per noi? Appena l'eterno Padre lo vide con l'apparenza di peccatore, che subito l'abbandonò in braccio alle più orrende ignominie e crudelissime pene, che possano mai dirsi, o immaginarsi, fino a riputarsi egli stesso, non tanto come da lui maledetto, ma divenuto quasi quasi (oh che orrore!) la stessa maledizione: *Factum sum*, dice in nome suo l'Apostolo, *factus sum pro vobis maledictum.* Pondera qui, anima mia; se per i tuoi peccati fosse stata necessaria la morte di tutti gli uomini che sono stati, sono, e saranno sino alla fine del mondo; che orrore concepiresti, al vedere sì gran macello di tutti i viventi! Ma la vita di Gesù non vale più incomparabilmente ella sola che le vite di tutti gli uomini? E che odio, adunque, e che orrore non dovrai concepire contro il peccato? *Ut a peccato sanemur*, dice sant'Agostino, *Christum crucifixum intueamur.*

RIFLESSIONI.

1. Chi si fiderà di mettersi ne' pericoli, se Adamo, uomo sì savio, sì ben inclinato, con le passioni domate, e così forte in virtù, nel pericolo e nell'occasione sì bruttamente è caduto? *Memento, quod paradisi colonum de possessione sua mulier dejecit*, dice s. Gerolamo. Aggiungete, che Adamo non commise la disubbidienza di primo colpo. Cominciò a mirare il pomo, e l'odorò, e sì a lui come ad Eva parve bello e buono a gustarsi. *Pulchrum visu et ad vescendum soave.* Guardatevi dai principii, guardatevi dal cominciare, o per mera curiosità, o per genio.

2. Qual è cavallo così sfrenato, che vedendosi avanti una voragine precipitosa, non arresti il corso e si fermi? Mi sta pendente sul capo la spada della divina giustizia per castigarmi, e mi sta spalancato sotto de' piedi l'inferno per ingojarmi, e non mi arresterò dal peccare? Al primo altri si son dannati, ed io dopo tanti e tanti non temerò, che il primo possa esser l'ultimo? E se lo fosse? *Horrendum est peccata peccatis addere, quia nescimus, pro qua culpa nos Deus sit in hoc sæculo relicturus;* così tremando, dicea il santo pontefice Adriano VI.

3. Se un veleno fosse così potente, che solamente con l'ombra sua uccidesse, che potente veleno sarebbe questo! Un tal veleno è il peccato; l'ombra sola di questo fece dare la morte a Gesù Cristo: *Et si hæc in viridi, in arido quid fiet?* Ad uno, mentre stava in orazione, disse un volta il Redentore della croce: *respice in me;* e volea dire: mira, che son crocifisso per te: mira, che male mi hanno fatto i tuoi peccati, *respice in me;* e se per me innocente la divina giustizia fu sì terribile, che sarà di te misero peccatore? *Respice, respice in me.* Prendete in mano un crocifisso. Miratelo come speranza e come spavento de' peccatori. Ditegli col cuore contrito: *respice in me, etc.*

MEDITAZIONE III.

Peccati proprii.

Le meditazioni di sant'Ignazio sono come i vetri del cannocchiale. Ciascun vetro non fa l'effetto d'in-

grossare e d'accostare l'oggetto; voglion essere tutti insieme. Acciò vediate adunque la bella armonia de' santi esercizii e la catena delle meditazioni, inserite l'una coll'altra; dopo che il santo ha proposto a considerare il fine per cui siam creati, che è Iddio solo; dopo che ha fatto considerar l'unico impedimento di giungere a questo fine, ch'è il peccato; ed ha fatto vedere lo sconcerto che ha portato un sol peccato nelle creature sue primogenite, quali furon gli angeli; lo sconcerto nel primogenito degli uomini, qual fu Adamo; l'abbattimento ed il castigo che fece caricare fin sulle spalle del Primogenito ed Unigenito di Dio, qual fu Gesù; dopo sì chiare verità, e tutte di fede, alle quali non v'è replica, propone la considerazione de' suoi peccati; quasi dica: tu non sei il primogenito di tutte le creature; tu non sei il primogenito di tutti gli uomini; tu non sei il primogenito ed unigenito di Dio; eppur mira quante ne hai fatte a Dio.

Questa meditazione dovrebbe farla ognuno da per sè, perchè ognuno sa come sta ne' suoi panni; pure anderò io accennando varii capi di peccati. Prescrive il santo, che in quelle meditazioni non si venga al minuto, ma che ci teniamo sul generale, come chi da alto vede una grande pianura, che non iscopre cosa alcuna, nè distingue un cassinaggio da una terra, nè un borgo da una città.

Punto primo. Considera, anima mia, la quantità continua de' tuoi peccati, secondo l'età. Tu forse cominciasti ad offender Dio, prima ancor di conoscerlo; e dopo d'averlo conosciuto tuo gran Signore, tuo buon Padre, tuo terribile Giudice, l'hai offeso peggio che mai. Che ho fatto io in mia gioventù, anzi che non ho fatto? *Inquinatæ sunt viæ meæ omni tempore.* Ho imbrattate co' miei peccati tutte le case dove abitava; tutte le piazze che ho passeggiate; le scuole che ho frequentate; le ville di mia ricreazione puzzano de' miei peccati; anche de' miei peccati son lorde le chiese; anche nei Sacramenti s'accrebbero i miei peccati; anche i confessionali, dove si cancellano i peccati, furon violati da' miei peccati. *Inquinatæ sunt viæ meæ omni tempore.* In tempi più santi, di Pasqua, di giubilei, ho peccato; mi sono forse servito dell'occasione de' giubilei per per commettere eccessi più enormi. Nè anche la Settimana santa ho lasciato le occasioni de' peccati; ma le ho depositate per ripigliarle, ecc. *Omni tempore, omni tempore.* Mio Signore, se fossi nato per offendervi, non per servirvi, poteva io fare di peggio? Gioventù, mostrami un giorno solo senza peccati. Santa legge di Dio, mostrami un comandamento solo che io non abbia cento volte violato. Santa Chiesa, mostrami un solo precetto cui non abbia mille volte trasgredito. *Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei iniquitates meæ, etc.* Anima mia, sei come un Giobbe: *Et a planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas.*

Ah Dio delle infinite misericordie! *Tu scis insipientiam meam, et delicta mea a te non sunt abscondita.* Ecco il povero peccatore a' piedi vostri. Demonii tutti, invidiatemi. Ho fatto più peccati io solo, che mille e mille di voi; e se i miei peccati si distribuissero ad uno ad uno, manderebbero migliaja e migliaja di anime all'inferno.

Confiteor Deo omnipotenti, etc., quia peccavi nimis. Ho fatti troppi ma troppi peccati. *Peccavi nimis cogitatione:* con tanti pensieri vani, superbi, vendicativi, impudici: *Peccavi nimis verbo:* con tante parole risentite, doppie, equivoche, disoneste: *Peccavi nimis opere et omissione. Peccavi nimis* con gli occhi curiosi, vagabondi, immodesti, ecc. *Peccavi nimis* coll'orecchio, con la gola, col tatto, con tutti i sensi, con tutto me. *Peccavi nimis: peccavi nimis.*

Vi domando perdono, creature tutte, datemi da Dio, acciò mi foste scalini per andare a Dio, fatte da me servire per armi offensive di Dio. Ingegno, potenza angelica, fatto da me servire al senso animalesco, studiando, specolando maniere di offender Dio, ecc. Ricchezze, dono della divina liberalità, adoperate da me a pervertir l'innocenza, a sovvertir la giustizia, a saziar la libidine. Bellezza, dono di Dio, fatta servir d'inciampo alla mia e all'altrui onestà. Nobiltà, datami gratuitamente da Dio, usata da me per sopraffare, per disprezzare gl'inferiori, ecc.

Vi domando perdono, attributi tutti di Dio, a' quali ho fatta particolare offesa. Vi ho offesa, Divina bontà, abusandomi della vostra infinita cortesia. Vi ho offesa, Divina immensità, peccando nel luogo stesso dove voi eravate presente. Divina pazienza, compiacetevi d'esser infinita, altrimenti vi avrei stancato con tanti disgusti. Vi chiedo perdono, Divina giustizia, mentre non mi sono curato de' vostri castighi; perdono, Divina onnipotenza, che ho tante volte con le mie iniquità strapazzato; perdono, Divina santità, cui ho fatto vedere tante immondezze.

Pensa, anima mia, se v'è al mondo fante così vile, a cui tu abbia fatte tante offese, quante ne hai fatte al tuo grande, buono e creatore Iddio. Se uno avesse fatta a me la millesima parte delle offese che io ho fatte a Dio, sarei morto per disgusto. E se uno mi avesse strapazzato in casa mia, bestemmiato il mio nome, oltraggiato il mio onore, vantatosi d'aver offeso me ed i miei domestici, se non avesse lasciato passar giorno senza offendermi, l'avrei io tollerato senza farne risentimento? E Dio ha tanta pazienza con me? sopportandomi per tanto tempo?

Punto secondo. Considera le circostanze de' tuoi peccati. 1. Ho offeso il mio Dio, dopo tanti benefizii che si è compiaciuto di farmi. *Dicebant Deo: recede a nobis, cum ipse implesset domum eorum bonis* (Job 21). Quando ebbi casa abbondante, sanità perfetta, età fiorita, allora che era più obbligato a servir Dio, ecc., offesi il mio Dio, ecc. Dissi a Dio dentro di me almen coi fatti: *Recede* dalla mia memoria occupata tutta di pensieri alti, fastosi, impuri. *Recede* dalla mia lingua impiegata in ispergiuri, bestemmie, mormorazioni, ecc. *Recede* dal mio cuore invischiato in altri amori. *Recede* dalla mia casa, albergatrice solamente de' nemici di Dio. Quando era in un letto infermo, o in travagli, invocai pur il mio Dio; e il mio Dio invocato mi diede del bene; ottenuto il bene, dissi a Dio: *recede, recede,* che di voi non mi curo.

2. Nè solo ho peccato in faccia a tanti benefizii; ho peccato in faccia alle divine ispirazioni. Sentiva gagliarde battute al cuore, ed erano voci di Dio che mi distoglievano dal peccato; erano comandi del mio padrone, che mi vietavano quel vedere, quel parlare, quell' operare; ed io sentendo anche quel vivo divieto, peccai contro Dio, contro la coscienza, contro la cognizione ed il rimorso del mal che facea. 3. Non solamente ho peccato per fragilità, ma per profonda malizia, pensando, studiando, architettando il modo di peccare. 4. Ho offeso Iddio, con insaziabile fame di offenderlo, come il fuoco che *numquam dicit, sufficit.* Un peccato non aspettava l'altro, e il primo peccato chiamava il secondo e il terzo con tanta facilità, come se il peccare fosse bere un sorso d'acqua. *Bibi iniquitatem, sicut aquam.* 5. Quasichè poi non bastassero i peccati miei, ho insegnato a tanti il peccare: ho indotti tanti al peccare: coll'esempio, colle parole, colle omissioni. Non avrei mai ardito di subornare un servitore altrui, e tanti n'ho distolti dal servir Dio. 6. Sono stato

sì imperversato nei peccati, che ho più volte giurato di far peccati, giurato di far vendette, promettendo a Dio di offender Dio. Oh cecità! come se poi i miei peccati fossero una bella cosa, quante volte me ne sono vantato nelle conversazioni, fingendo anche peccati che non avea, per parere un maggior inimico e disprezzatore di Dio!

Ah Deus! ah Deus! propitius esto mihi maximo peccatori. Veniste, o Signore, *peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.* Io sono il capo di lista tra tutti i peccatori. Se avessi fatto la metà di questi gravi insulti al minimo della terra, non ardirei di comparirgli avanti; e come comparisco col volto franco al cospetto dell'altissimo Iddio? *Commissa mea pavesco, et ante te erubesco.*

Punto terzo. Considera la grande pazienza di Dio in tollerarti, e discorri teco stesso così: oltre i benefizii che Dio continuamente mi ha fatto nel tempo stesso in cui io stava peccando, da quanti mali Dio m'ha preservato, che meritavano certamente i miei peccati! Ho meritato di perdere la sanità per tanti vizii; e voi, mio Dio, me l'avete conservata. Ho meritato di perdere le ricchezze, con tanto abuso che ne ho fatto; e voi mi avete sempre mantenuta l'abbondanza in casa. Ho meritato di perder affatto la riputazione, lasciandola per qualche mio peccato vile e vergognoso; e voi avete trovata maniera che restassi al coperto, per mantenermi l'onore. Abbiam quasi fatto a gara: voi, mio Dio, a farmi del bene, ed io a farvi con tanti oltraggi tutto il mal che potea. Quante suppliche avete ricevuto contro di me, or da poveri oppressi, or da popoli scandalizzati, or da anime perdute per causa mia! So che hanno gridato contro di me giustizia i demonii tante volte vincitori; le creature da me abusate; i miei stessi peccati con qual voce gridavano: vendetta, vendetta! e voi a tanti memoriali dati contro di me avete chiuso l'orecchio, e gridando tutti giustizia, mi avete voluto usare misericordia, e della vostra misericordia mi sono di nuovo abusato, per più offendervi.

Ah mio Dio! i miei peccati, che son senza numero, meritano un dolore eterno. I miei peccati, che sono sì gravi, meritano un dolore infinito. Piangerò questi peccati fin che io vivo e desidero di vivere per poterli piangere come si deve; e quando sarò tentato di fare nuovi peccati, mi ricorderò che ne ho fatti abbastanza: *Peccavi nimis; peccavi nimis, nimis.* Ah! mio Gesù, che tanti anni mi avete tollerato peccatore, e grande peccatore; accoglietemi ora contrito, ed amaramente contrito. *Da misericordiam misero, et pœnitenti, qui tamdiu pepercisti peccatori* (s. Bernardo). Avete richiamato alla vita un Lazzaro quattriduano, benchè vi dicessero: *Jam fœtet.* Chi di me più fetido, più marcio, più incadaverito nel vizio? Deh! richiamatemi alla vita della grazia, a cui prometto di non morire mai più. Avete liberati tanti indemoniati; chi ha più spiriti maligni addosso di me? Liberatemi, ve ne supplico, dalla schiavitù di tanti demonii, onde non abbiano per l'avvenire mai più ad entrare al possesso dell'anima mia.

RIFLESSIONI.

1. Riflettete alla penitenza che deve essere proporzionata a' peccati. *Convertimini,* dice il profeta Isaia, *sicut in profundum recesseratis* (31). *Convertimini.* La mia penitenza deve essere conversione vera del cuore a Dio: non basta la penitenza di voce, nè qualche tenerezza che si fermi ne' sensi. Il ferro, quantunque rovente, molle e pieghevole, non si dice convertito in fuoco, perchè mantiene ancora la forma e la natura del ferro, che inclina a ritornar duro, e nero,

e freddo; il legno si che si converte in fuoco, perchè si spoglia della forma di legno. Non devo dunque fidarmi di qualche fervore che mi pare d'avere conceputo, nè di qualche tenerezza che senta in me: devo esser veramente mutato all'intelletto, disingannato delle massime bugiarde del mondo, e devo esser cangiato di volontà, svestito di tutti i mali affetti al piacere, all'ambizione, alla vendetta, amando quel solo che piace a Dio; e questo sarà un vero *convertimini. Hæc mutatio dexteræ Excelsi.*

2. Riflettete al *sicut. Convertimini, sicut recesseratis.* La parola *sicut* significa proporzione. Sicchè tale deve essere la mia conversione, qual è stata la perversione fatta da' miei peccati. Ho servito il demonio per tanti anni. Sarò io contento d'imprestarmi a Dio per pochi giorni? Con tante catene d'impegni, di mali abiti e di cattive compagnie, mi son legato alla perdizione in modo tale, che nè le divine ispirazioni, nè la paura degli eterni castighi, nè i buoni esempii da me veduti, nè prediche, nè preghiere, nè buoni consigli hanno mai avuta efficace virtù di farmi ravvedere; e a Dio mi unirò adesso con un filo si debole, che per una burla, per un invito, per un rispetto umano, per una tentazione, subito mi separi da lui? Ah no! *Quis me separabit a charitate Christi, etc. Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque altitudo, neque profundum poterit nos separare, etc.*

3. Riflettete in secondo luogo a quelle parole: *in profundum. Convertimini, sicut in profundum recesseratis. Recedere in profundum,* è peccare con piena malizia, con perfetta cognizione del male che si fa, è mettere studio nel far peccati, giusta il salmo 35: *Iniquitatem meditatus est in cubili suo.* Ah mio Dio! e non metterò io altrettanta applicazione a servirvi, quanta ne ho impiegata ad offendervi? Quell'ingegno tanto assottigliatosi a trovar mezzi proporzionati al suo mal fine, non s'industrierà con uguale intenzione a favore della virtù? Secondo *recedere in profundum* è peccare con disprezzo di ogni quantità e qualità di peccati. *Impius, cum in profundum venerit, contemnit.* Che importa commettere cento, seicento, mille peccati, in pensieri, parole, opere ed omissioni, e con tanta facilità, come se il peccare fosse sputar in terra! Ah mio Dio! e dopo tanta avidità in divorare peccati, mi appagherò d'una scarsa mediocrità d'opere virtuose, e queste ancora fatte languide, e tepidamente stancandomi dopo pochi passi nell'incominciato cammino della virtù? Sono io forse stato mediocremente peccatore? Non posso io dire con ogni verità: *Infixus sum in limo profundi: nimis profundæ factæ sunt cicatrices meæ?* Se ebbi tanta robustezza in offender Dio, e perchè ora tanta languidezza in dargli soddisfazione? Quando mai disse: basta agli spassi, a' piaceri ed a' peccati? Ed ora ad ogni poco di bene che io faccia, mi parerà di far troppo, e penserò a rallentarmi ed abbandonare l'incominciato? *Grande scelus grandem necesse est habere satisfactionem* (s. Ambros. ad Virg. laps., cap. 8).

TERZO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Della Morte.

Non v'è cosa che più ci stacchi dal peccato, quanto la morte. Siccome la morte ci toglie il poter peccare, così il pensier della morte, ben masticato, stacca l'anima da ogni affetto al peccato; che però sant'Ignazio, dopo la meditazione de' peccati, fa meditare i novissimi e fra i novissimi la morte.

La morte si chiama amara: *Oh mors, quam amara est memoria tua!*

Qual è quell'ingrediente che amareggia la morte? Niun altro, vedete, che il peccato. La morte de' bambini battezzati non si invidia? perchè? perchè è morte senza peccato. La morte crudelissima de' santi martiri, scorticati, tanagliati, bruciati vivi, non è morte preziosa? perchè? perchè il martirio è il secondo battesimo, e la morte loro è senza peccato; levate il peccato alla morte, e la morte non è più amara. Ho conosciuto giovani, ai quali della vita non importava un jota: tutto il timore era di ciò che sarebbe toccato loro dopo la morte; e questo timore chi lo metteva, se non il peccato? S. Giovanni vide la morte a cavallo, e dietro le veniva il demonio. Morte in sella e l'inferno in groppa, e questa è la morte amara; e chi mette l'inferno in groppa alla morte, se non il peccato?

È adunque gagliardissima per istaccarci dal peccato la meditazione della morte. Io propongo succintamente tre punti, tutti e tre evidenti, soliti meditarsi in questa materia. Come le acque più correnti, ed i pozzi più usati sono i più buoni, così in certe materie i punti più usati sono i più forti. Da questi tre punti dedurrò tre conseguenze, parimente evidenti.

Punto primo. La morte è certa. Sminuzza, anima mia, questo boccone. Io, che sono qui adesso vivo e sano, una volta sarò malato, poi moribondo, poi agonizzante, poi morto. Io, che vado ora sui piedi miei, or in carrozza, una volta anderò portato sulle spalle altrui. Uscirò una volta di casa per non tornarvi mai più; entrerò in una chiesa per non uscire mai più; sento suonar le campane per gli altri, una volta gli altri le sentiranno suonar per me; mi sono vestito a lutto per gli altri, altri si vestiranno a lutto per me. Richiama alla memoria i ritratti che tu tieni in casa: tutti erano vivi come sei tu, ed ora non v'è più al mondo altro di loro che quell'immagine. Una simile immagine resterà anche di te, e resterà per poco tempo. Chiama, con sant'Agostino, tutti i beni e i mali di questo mondo; in fronte a tutti leggerai: *Incertum est: incertum est. Speras pecuniam? incertum est. Speras uxorem? incertum est. Incerta omnia, sola mors certa est.* D'un fanciullo che nasce, d'un putto che cresce, non si può accertar cosa alcuna, se non che morirà.

Da questo primo punto comincia, anima mia, a cavare la conseguenza. La morte è certa; dunque devo apparecchiarmi di proposito a riceverla. Pondera, quanti apparecchi si fanno per cose dubbiose, ed apparecchi di grande spesa, di grande incomodo, i quali sono tante volte buttati via. Si apparecchia per la venuta d'un forastiere, e il forastiere non viene; si apparecchia quantità di mercanzia per un mercato, e il mercato non si fa; si apparecchia la fortificazione di una piazza, perchè si aspetta l'assedio, e l'assedio si mette altrove; si fanno tanti apparecchi di vestiti per una festa, di mobili per una sposa, buttati via molte volte, perchè la festa s'interrompe, e lo sposalizio non riesce. L'apparecchio che tu farai per la morte sarà buttato via? Hai mai veduto, o sentito dire, che la morte non sia venuta ad alcuno, onde le confessioni e comunioni e limosine ed opere buone sieno fatte indarno? Senti, anima mia, se la morte fosse dubbiosa e talvolta venisse e talvolta non venisse, è cosa tanto importante; che bisognerebbe apparecchiarvisi; or quanto più bisogna farlo, essendo la morte certa? Inoltre osserva che tutti gli altri apparecchi per una commedia, per una festa, se gli apparecchi non son pronti, si tarda la festa, si tarda la comparsa; ma se tu non sei apparecchiato a morire, potrai dire alla morte che aspetti un poco, che tardi un dì, che tardi un'ora? *Memento, quia mors non tardat.* Non istà in anticamera nemmen del papa la

morte ad aspettare che sia pronta l'udienza; o pronta o no, *mors non tardat*.

Or qui al punto, anima mia. Vuoi tu portarti sotto alla morte con apparecchio o senza apparecchio? Senza apparecchio no; ma quando vuoi farlo? allora? Non sai tu che cosa in fretta non fu mai buona? dunque apparecchiati subito con metter l'anima tua nelle mani di un savio direttore, con aggiustar le partite della tua coscienza, con istabilire la frequenza de' Sacramenti, con metterti, se puoi, a qualche congregazione od oratorio ben regolato.

Punto secondo. La morte è incerta. Qui adesso sminuzza bene quest' altro boccone, anima mia: *Primum est durum, quia scio me moriturum: Secundum plango, quia moriar, et nescio quanda*. Osserva come in molte e quasi tutte le azioni umane e civili serbasi qualche ordine di anzianità. Tra cavalieri si dà la precedenza al più vecchio. Nei capitoli ecclesiastici precedono le dignità. Fra gli stessi servitori v'è ordine di grado. La morte non ha alcuno di questi riguardi. Manda avanti il più giovane di casa, e lascia dietro il più vecchio; spinge a morire il più forte, e lascia vivere il più debole; quel che è più utile al mondo ed alla casa, vada all'altro mondo, quel che è men utile, resti. E qui si fonda la grande incertezza della morte. Morirò io giovane o vecchio? d'infermità o di fulmine? in casa mia, ovvero in viaggio su d'una strada? Morirò io dentro quest'anno, o dentro questo mese? E chi lo sa? talvolta la morte manda avanti qualche ambasciata di malattie: talvolta, senza mandar avanti, vi si presenta e bisogna riceverla e beverla tale qual viene, anche in tempi importunissimi alla casa ed al vostro stato; sul più bel de' disegni rompe tutti i disegni.

Questo secondo punto, anima mia, è egli evidente? Evidentissimo. Che ne viene in conseguenza parimenti evidente? Ecco: la morte è incerta, e può venire, come e quando e dove ella vuole; dunque non solo io devo apparecchiarmi, ma devo esservi già e stare apparecchiato. *Estote parati*. In questo punto, nel quale io faccio orazione, può venire la morte; e ardirò io di mettermi all'orazione senza esser pronto alla morte? Nel punto che io metto il piè fuori di casa, posso dar l'ultimo passo; e ardirò io uscire di casa senza esser pronto alla morte? Nel punto che io accosto la mano alla bocca per prender cibo, posso mangiar l'ultimo boccone; e ardirò di mettermi a tavola senza esser pronto alla morte? Nel punto che io vado a dormire posso dormire l'ultimo sonno; ed io mi metterò a dormire senza esser pronto alla morte? *Horrendum est*, dice s. Bernardo, vivere un sol momento in uno stato, nel quale non vorrei morire; e potrò io vivere un giorno, un mese, un anno in uno stato di peccato, con tanti gruppi sulla coscienza, con tanti capricci in testa, con sì poche opere buone alla mano, con tanti mali abiti, passioni, vizii, inclinazioni al peccato?

Torna, anima mia, a ruminare: la morte è incerta; dunque nel tempo stesso che io faccio il peccato posso morire, e morire non solo in peccato, ma morire peccando, come sono morti tanti nell'atto stesso di peccare; ed io ardirò di far peccato, potendo in quell'istesso atto morire? che dici? che rispondi? Son giovane. E la morte viene forse solamente per via di vecchiaja? Sono forte: e la morte viene forse solamente per via di debolezza? I medici mi dicono che ho buona costituzione; ed i medici hanno potuto prevedere quel calcio che ti può dare il cavallo, quella rovina che può caderti in testa, quella disgrazia che può accaderti in viaggio, quell'erba velenosa che può casualmente mischiarsi nel cibo, quel cane arrabbiato che ti può mordere?

Pensa, in qualunque stato tu sia; tra te e la morte vi sono montagne da passare? vi sono muraglie divisorie da superare? v'è qualche fiume di mezzo? e quando sei in istato di peccato mortale, tra te e l'inferno vi è gran divario? *Nec mare, nec montes, nec nos mare dividit ingens: exigua prohibemur aqua..*

Ma via: facciam che tu muoia nel tuo letto. Quante malattie tolgono sulle prime mosse o la favella o la ragione! Quante malattie sono ingannatrici e non si conoscono dai medici! Quante volte i medici stessi tacciono per non attristar la famiglia! Diamo anche che tutto questo non succeda; quanti non avranno zelo di chiamare il confessore, e il confessore, alle volte occupato non potrà venire, o verrà un'ora sola più tardi, e quella basterà per non trovarti in istato da poterti assolvere! Tutti questi accidenti non ponno occorrere? Non v'è esempio frequentissimo che accadono? Ah che se tutto il tempo di nostra vita s'impiegasse in pensar alla morte, la vita ancor di cent'anni sarebbe corta per un pensiero così importante!

Punto terzo. La morte è unica: questo è il più terribile della morte, perchè facendosi una sol volta, se una sola volta va male, è ita male per sempre. *Periisse semel æternum est.* Se la morte fosse una commedia; che si prova più e più volte, e poco importa se la prova riesce male, perchè v'è tempo ad emendare l'errore, sarebbe degno di qualche scusa chi abitualmente vive in peccato senza emendarsi giammai; ma posso io forse morir per prova una volta, e riserbarmi un'altra volta a morir daddovero? posso mandar avanti un'anima a tentar quel passo, e ritenermene un'altra, per farlo con sicurezza? Come una sola è la vita, una sola è l'anima, così una sola è la morte. Dunque ardito e temerario sarà ogni rischio di morir male una volta e perder quella sola anima, che una sola volta perduta è perduta per tutta l'eternità. *Periisse semel æternum est.*

Narra Plutarco, come un certo Lamaco, capitano e centurione, riprese un dì uno de' suoi soldati per non so qual errore commesso da lui in guerra; e vergognandosi il soldato d'una tal riprensione, con gli occhi bassi, pieno di confusione, rispose: signor capitano, mi creda, è stato uno sbaglio, non vi tornerò più. Bella risposta, soggiunse allora il capitano: non vi tornerò più; e non sai che in guerra non si può errar due volte? Ah dilettissimo! che cruda guerra vi faranno in morte i demonii, i peccati, i mali abiti. Avvertite bene, che in questa guerra non si può errar due volte; un sol momento basterà allora per farvi perdere eternamente. Oh momento, spaventoso momento, *a quo pendet æternitas!*

Questo terzo punto è egli evidente, anima mia, sì, o no? Può mettersi in dubbio, s'io debba morire più di una volta? Com'è di fede, che ho da morire, così è di fede che ho da morire una sol volta. Che conseguenza adunque ne viene? La conseguenza, oltre le già dette, deve essere il fare adesso in vita abiti buoni: non contentarmi solamente di vivere in grazia di Dio, nè star un sol momento in peccato, ma fare abitualmente con l'esercizio continuo d'opere buone, una tal vita, che nell'ultimo momento non abbia il demonio con qualche tentazione a farmi perdere per tutta l'eternità. *Periisse semel æternum est.*

RIFLESSIONI.

1. È data la sentenza del Senato augustissimo delle divine Persone, per la quale io sono condannato alla morte. *Statutum est hominibus semel mori;* sicchè io sono in questa vita come un condannato in conforteria.

Chi sta in conforteria pensa forse a spassi, ad interessi, a conversazioni?

V' ha esempio, che alcune sentenze di morte sono state rivocate per grazia di alcun personaggio; la sentenza della mia morte non si rivocherà; e tanto è certo che io ho a morire, come se fossi già morto.

2. I tribunali del mondo per ordinario determinano il giorno e l' ora e il luogo della morte: il tal sabbato, dentro la prigione o nella piazza pubblica. Io sono un condannato a morte che non sa l' ora; il mio carnefice può esser preparato a tormi di vita questa sera, questa notte, in quest'ora; e non so dove abbia ad essere giustiziato, se in casa, se in villa, se in piazza.

3. L' umana giustizia determina ancora al condannato il modo di morire, o decapitato dal ferro, o strangolato dal laccio. Io sono un povero condannato, senza saper a qual sorte di morte, se violenta o naturale, se per sorpresa di un accidente o per caduta d' una rovina; io non so dove la morte stia in posta di me; se in quel letto, se in quel cibo, se in quel bosco.

Finalmente i tribunali del mondo, denunziando ai condannati la sentenza, il luogo, il modo e il tempo di morire, danno loro facilità e comodità di prepararsi a quel gran passo; la Giustizia divina, non lasciandomi sapere nè l'ora, nè il luogo, nè la forma del mio morire, mi vuole sempre apparecchiato, *estote parati*. E se adesso dovessi morire mi troverei preparato?

MEDITAZIONE II.

Del Giudizio particolare.

Subito che il moribondo avrà mandato l' ultimo fiato, l' anima uscita dal corpo vedrà presente il suo Dio in atto di giudice, e lo vedrà in quel medesimo luogo dove spirerà, e in quel primo momento subito spirata. S' immagini adunque ciascuno, di dover morire al suo letto, perchè ai piedi di quel letto, consapevole forse di molte iniquità, s'alzi l'orrido tribunale, dove interverranno tre personaggi: il demonio, l'angelo e Cristo; e saranno i tre punti della meditazione.

Punto primo: le accuse del demonio. Ricordati bene, anima mia, della composizione del luogo in cui ti sei posta; cioè d' esser fuori del corpo; e sta a sentire ciò che ti oppone il demonio. Sant'Agostino è di parere, che il primo libro che ci aprirà in faccia il demonio, sarà quello del battesimo, rinfacciando a ciascuno le proteste che fece nel battezzarsi: *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostræ*. Nel primo ingresso, dirà, che tu facesti nella Chiesa di Dio, presentate ti furono tre solenni rinunzie: *abrenuncias sæculo, abrenuncias carni, abrenuncias Satanæ?* Rinunzil tu al mondo, al senso, al demonio? e per bocca del tuo padrino rispondesti di sì, con dir prontamente: *abrenuncio*. Or dimmi adesso, come e quando mai osservasti tu queste rinunzie? Tu rinunziasti al mondo, se del mondo seguitasti sempre le leggi, le idee, le massime, cercando in tutto di piacere al mondo, come se il mondo avuta avesse la più alta padronanza sopra di te?

Abrenuncias carni? Abrenuncio. Tu disgraziato puoi dire d' aver mantenuta questa promessa? sì eh! il bel rinunziare che tu facesti al senso ed alla carne, compiacendo in tutto, e la tua gola, e il tuo corpo, con fare una vita più da animale che da uomo, non che da cristiano. Quando mai dimostrasti d'aver rinunziato al senso ed alla carne? Forse nell' età di fanciulla? Ma se ammettesti il vizio, prima ancor di conoscerlo? Forse in gioventù? Ma se d' altro non ti pascesti che di laidezze? Forse nell' età più matura? Ma se col crescer degli anni crebbero in te ancora gli

attacchi, le passioni, i vizii e le più sordide e abbominevoli inclinazioni?

A me ancora (seguiterà a dir il demonio) a me ancor rinunziasti; non è così? *Abrenuncias Satanæ? Abrenuncio.* Bugiardo! ti torni in gola cotesto tuo *abrenuncio*. Se m' avessi giurata tutta la maggior fedeltà, non mi potevi meglio servire di quello c' hai fatto. Qual fu quel pensiero cattivo, messoti in capo da me, che tu discacciasti? a qual tentazione hai tu resistito? qual occasione hai tu tralasciato? qual obbligo di coscienza hai tu adempito? ti facesti pure schiavo ad ogni mio cenno. Ti suggerii di tacer quel peccato in confessione, e tu lo tacesti; di non perdonar quell'ingiuria, anzi di farne vendetta; e tu m' ubbidisti. Che più? non sei stato un altro demonio co' tuoi scandali? sicchè molti per causa tua hanno imparato quella malizia che imparata non aveano neppur da me? Giustissimo giudice (conchiuderà il demonio), giustissimo giudice, adesso dunque giudicate, esser mio costui, per tante colpe, giacchè vostro esser non volle, per tante grazie: *Nunc ergo, æquissime Judex, judica, meum esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam.*

Pondera bene, anima mia, che cosa potrai rispondere al demonio in tua difesa; e fa ora tutto il possibile di smentirlo, con dimandare a Dio perdono, e fare in tempo la penitenza de' tuoi peccati: *Juste Judex ultionis; donum fac remissionis, ante diem rationis.*

Punto secondo. Le accuse dell'angelo. Figurati, anima mia, di vedere l'angelo tuo custode con un piccol libro dell'opere buone in mano; ma che alla vista del gran processo che ti ha recitato in faccia il demonio, non sa che dire, e tace. Costretto poi a parlare da Gesù Cristo, farà la parte ancor egli, non più di custode ma di accusatore. Ti accuserà di tanti lumi e ispirazioni che da Dio ti ottenne, di tanti ajuti ch'egli stesso ti diede, liberandoti da' pericoli di perder la vita, quando forse eri in istato di perdere con la vita temporale ancor l'eterna: ti rinfaccerà quell'istinto che più volte ti diede in gioventù d' uscir dal mondo per metter in salvo l' anima. Ti ricordi, dirà, di que' rimorsi, di quelle paure, commesso appena il peccato; ma tu, ingrato, facesti sempre il sordo alle mie voci. Rispondi: t' ho io mancato da quell' obbligo di servitù che Dio m' impose d' illuminarti, difenderti e custodirti?

Oltre l' angelo custode ci accuseranno altri angeli, che furono testimonii delle nostre azioni. E per intelligenza di ciò, riflettete ad una dottrina, ammessa comunemente dai teologi e dai santi, cioè, che non solamente alle persone, ma anche alle comunità, ai regni, alle città, alle religioni e a ciascuna delle chiese sia destinato da Dio un angelo di custodia; sicchè, anima mia, che dirà allora, per tacere degli altri, l'angelo tutelare di tante chiese, dove tu fosti, e in città, e in villa, e in occasione di feste, d'inviti e di musiche, e d' altre sacre funzioni? Ecco, diranno, costui che si servì delle chiese, per isfogare le sue passioni e profanarle cogli scandali. Vi entrò sì vanamente adorno negli abiti, come se entrasse in una sala da ballo, per vedere ed essere veduto. Vi stette con tanta irriverenza ed immodestia negli sguardi, che peggio non avrebbe fatto in una pubblica piazza. Quando si fe' l' invito in quella chiesa, io (dirà un angelo) poco dopo me ne partii, non potendo più reggere al passeggio scambievole che da costui si facea di tante occhiate, inchini e ciarle, sotto gli occhi tremendi di un Dio sacramentato: *Exurge, exurge,* conchiuderà, *exurge Deus, et judica causam tuam.* Vendetta, giustizia di tanti oltraggi fatti alla vostra reale presenza, alla vostra stessa persona e

nelle case vostre medesime, che con tanta premura ordinaste che fossero rispettate: *Exurge Deus, exurge, et judica causam tuam.*

Pondera qui attentamente, anima mia, quali accuse potranno fare di te, e l'angelo tuo custode, e gli altri angeli tutelari, massime delle chiese, in ordine al modo di ricevere i santissimi Sacramenti, la benedizione del Venerabile, ascoltare la santa messa, e la parola di Dio; con qual intenzione di animo, con che intenzione di mente e compostezza di corpo? con che modestia d'occhi e di lingua? con quale raccoglimento e con qual frutto? e pentito di cuore risolviti daddovero a una totale emendazione per l'avvenire: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.*

Punto terzo. L'accuse di Cristo. Sarà questi il personaggio più spaventoso degli altri. E perchè? perchè Cristo sarà giudice insieme e testimonio, e lo sarà in un tempo, in cui non v'è più luogo alla misericordia, ma si dovrà fare pura pura giustizia. Onde vedi, anima mia, in che misero stato allora ti troverai: ti troverai senza tempo, senza ajuto, senza pietà. Quando Giuseppe, tanto perseguitato da' suoi fratelli si scoprì loro per vicere dell'Egitto, dicendo: *Ego sum Joseph frater vester*, racconta il Sacro Testo, che atterriti e spaventati, non sapevano che rispondere: *Nec poterant respondere, nimio terrore perterriti.* E perchè? perchè allora si ricordarono degli oltraggi e strapazzi che fatti prima gli aveano, e lo vedean sul trono, con tutta l'autorità di punirli; eppur Giuseppe (notate) parlò loro col riso sulle labbra, con tutta la piacevolezza sul volto, in occasione di festa e con l'animo tutto disposto a proteggerli, come suoi cari fratelli, dichiarandosi non già nemico, anzi neppur sovrano, ma quello ancor di prima, loro fratello: *Ego sum Joseph frater vester.*

Or che farai, anima peccatrice, quando Cristo ti si scuoprirà in atto di giudice? E non già per farti coraggio, nè per difenderti, nè con dolci parole, come Giuseppe, ma con tutto il tuono d'una voce più spaventosa, ti dirà in faccia: *Ego sum Jesus!* Attonito e sbalordito cadde giù da cavallo s. Paolo, e restò tre giorni a guisa di morto, senza mangiare, nè bere, nè articolare parola, quando comparendogli Gesù Cristo gli disse: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris:* eppur gli comparve per convertirlo. *Ego sum*, disse ai sgherri e soldati nell'orto, ed a queste sole due voci, *prostrati ceciderunt retrorsum;* eppure furono voci di un agnello mansueto che si diede spontaneamente nelle lor mani. Oh! che spavento, oh! che spavento sarà mai il tuo, anima mia, quando udirai: *Ego sum Jesus!* Io son quello, sì quello stesso Gesù che tu tante volte perseguitasti, ed in cui rinnovasti tante e tante volte coi tuoi peccati la morte. Son qui adesso, e giudice, e testimonio delle tue più abbominevoli iniquità: *Ego sum testis et judex;* io ti vidi, io ti ascoltai; io fui sempre a te presente in ogni tempo, in ogni azione. Meritava io forse da te, per tanti miei benefizii, una sì brutta corrispondenza? che ti feci io di male, che mi dovessi trattar così? Ho taciuto fin ora, e t'ho sopportato: *Tacui; patiens fui:* adesso però, gravido di furore e di sdegno ti parlerò: *Nunc ut parturiens loquar;* e ti parlerò, non più come padre, non più come avvocato pietoso, ma come giudice rigorosissimo d'ogni tuo fallo: *Redde quod debes:* rendimi conto di quell'ubbidienza, di quel rispetto, di quell'amore che mi dovevi, come a tuo padrone, come a tuo padre. *Redde quod debes;* di tanti debiti che tu hai meco, per tante tue colpe, dov'è la paga? Quante volte io stesso col prezzo del sangue mio te li pagai, e tu sempre ne contraesti di nuovi! Ah scellerato! stimasti forse, che dovessi

ancor io rassomigliarmi a te, in scordarmi delle mie grazie? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* Ingrato, ah! ingrato: *Redde quod debes!* E per tanto tempo, e per tanti ajuti, e per tanti mezzi che sempre ti diedi a quest' unico fine, perchè ti salvassi, hai voluto a tuo dispetto dannarti? Va, maledetto, lungi da me, a goderti per sempre il frutto de' tuoi peccati, l'inferno: *Discede a me, maledicte, in ignem æternum.*

Ponderava con suo grande spavento il santo Giobbe: *Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Dominus; et cum quæsierit, quid respondebo?* — *Quid faciam?* Chiederò forse tempo per emendar il mal fatto? Ma che tempo, se *tempus non erit amplius?* — *Quid faciam?* chiederò forse pietà e perdono; ma se Dio sarà il mio giudice: *ignorans veniam, et nesciens misericordiam. Et cum quæsierit*, con tanta minutezza e rigore, di ogni minimo fallo, *quid respondebo?* Forse risponderò che non seppi? che non potei? Notate come la difesa de' rei si riduce per lo più, o all' ignoranza, o all' impotenza. Ma io come potrò scolparmi con l' ignoranza? E il lume della ragione? e quel della fede? e tante prediche? e tante ispirazioni? Che se non avrò badato alla chiarezza di tante cognizioni, l' ignoranza non sarà difesa, ma nuova colpa. Impotenza poi, chi ardirà nemmeno di nominarla? È vero, che adesso questa è la magra scusa che suol addursi: perdonate; non posso: restituite; non posso: lasciate quell' amicizia; vi ho troppo impegno, non posso. Sì, sì, portate queste difese al gran tribunale. Cristo giudice ve le passerà? Se io allora dirò di non avere potuto, mi smentiranno al paragone tanti miei pari che vissero continenti, che si emendarono e fecero penitenza. Gesù Cristo medesimo mi smentirà, con darmi a vedere le piaghe sue, dentro cui un sicuro ricovero potea avere l' anima mia.

Ah mio Gesù! adesso, adesso *intra tua vulnera absconde me*, e finchè siete il mio buon padre, perdonatemi, ve ne supplico, prima che siate il severo mio giudice: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.*

RIFLESSIONI.

1. L' orrore che aveano i santi del giudizio. Oltre il detto del santo Giobbe, s. Cipriano, gran santo ancora senza il martirio, stando col capo sotto della mannaja per esser decapitato: *Væ mihi*, esclama, *cum ad judicium venero.* Sant'Agostino, s. Bernardo e s. Girolamo gridan concordemente: *Væ nobis! Quid faciemus sub tanti judicis majestate?* E s. Girolamo temeva fino della sua cella romita, ch' ogni sasso di quella non parlasse contro di lui, e quasi non si slanciasse in aria per lapidarlo: *Cellulam ipsam quasi cogitationum mearum consciam pertimescebam.* E che potea poi rinfacciargli quell' angusta e povera cella? Al più al più qualche piccol tedio nell' orare, qualche distrazione, qualche pensiero involontario, dall' altra parte potea ancor ricordargli la povertà del suo vivere, la durezza del letto sopra la terra, le penitenze, i digiuni, le discipline: ed egli stesso veder potea, e le muraglie intrise di sangue, e quel sasso con cui martellava il suo petto; e nè più nè meno temeva. Or ciascuno rifletta, se le mura di quella stanza, dove starà morendo, potranno parlare contro di lui. Taceranno quelle pitture? que' libri, quel ritratto, quel donativo? e quelle lettere e que' viglietti?

2. L' orrore de' santi era fondato sul gran rigore e minutezza con cui Dio s' è dichiarato di voler giudicare, non tanto il male, quanto il bene che avremo fatto: *Scrutabar Jerusalem in lucernis.* Siccome col lume in mano si cerca in ogni angolo e nascondiglio una cosa perduta, così

Dio cercherà nella mente ogni pensiero, ogni intenzione, ogni affetto, ogni inclinazione nel cuore di un'anima ancor più santa: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*. E si protesta che vuol giudicare ogni opera, quantunque buona: *Ego justitias judicabo*. Adesso ci compariscono senza macchia l'opere buone, come senza macchia ci comparisce il sole, che poi si scuopre macchiato alla vista del cannocchiale. Oh che cannocchiale acuto avrà Dio sotto degli occhi per discerner le nostre macchie! E se *in Angelis suis reperit pravitatem*, pensate che sarà di voi povero e miserabile peccatore! Quante azioni portano adesso una bella maschera di virtù! E per viziose allora si scuopriranno. Esaminatevi bene anche nel bene, come lo fate, per non ritrovarvi al dì del giudizio, pieno di confusione e di spavento: *Verebar omnia opera mea*, dicea il santo Giobbe, *omnia;* temeva che le opere ancora buone non fossero fatte male.

3. *Si nos metipsos dijudicaremus, non utique judicaremur a Domino:* e volea dire s. Paolo: se noi adesso faremo un retto giudizio del viver nostro, non avrem che temere da Cristo giudice in punto di nostra morte. Se adesso ci esamineremo nelle nostre azioni, nel dì del giudizio non saranno esaminate con tanto rigore, o almeno il rigore con cui saranno esaminate non ci sarà di spavento. Prefiggetevi l'esame della coscienza, almeno ogni sera, prima d'andar a letto: alcuni l'usano due volte al dì, facendolo ancor la mattina, prima d'andar a tavola; e sant' Ignazio era solito di ripassar ogn'ora con un brevissimo esame, e dicea, esser questo un mezzo efficacissimo per la riforma e perfezione de' nostri costumi.

Per emendarsi poi da qualche vizio, o difetto particolare, come pure, per acquistare in particolare qualche virtù, insegnò il santo un bellissimo metodo; cioè di farvi sopra un esame particolare, notando fra il giorno con qualche segno, ed ogni sera in carta, quante volte s'è caduto in quel difetto, o quanti atti si son praticati di quella virtù, perchè al confronto d'un giorno con l'altro si vegga poi il profitto o lo scapito che l'anima va facendo. *Initium salutis*, dice il Morale, *est notitia peccati: qui nescit se errare, corrigi non potest;* e chi non conosce, nè riflette, nè chiama all'esame le sue operazioni, come le emenderà?

MEDITAZIONE III.

DELL' INFERNO.

Inferno del corpo.

Divideremo in due parti la meditazione dell' inferno. L' inferno del corpo e l' inferno dell' anima. Essendosi il peccatore servito del corpo e dell'anima per offender Dio, Dio altresì, e nel corpo, e nell' anima giustamente lo punirà. Nel corpo, riunito all' anima, dopo l' universale giudizio; nell' anima separata dal corpo, dopo il particolare. Sant' Ignazio va in questa meditazione per via d' applicazione de' sentimenti; onde immaginandoci d'esser come sulla bocca dell' inferno, cominciamo ad applicare la vista.

Vedi, anima mia, quell' orrenda prigione? come profonda, come oscura, come stretta? piena di fuoco, piena di fumo e di tenebre orribilissime, dentro di cui sta sepolta per sempre quella massa infelice dei condannati? La più comune opinione de' santi padri e teologi è, che l' inferno sia sotto tremila miglia nel centro della terra, e lo fondano sulle Scritture. Essendosi alcuni ribelli di Mosè separati dal popolo di Dio, s' aprì loro sotto a' piedi la terra; e questa, *aperiens os suum, devoravit illus cum tabernaculis suis, descenderuntque vivi in infernum, operti humo;* quindi, che oscurità in tanta lontananza dal sole! Tre giorni

soli che il sole mancò agli Egizii, dice il Sacro Testo: *factæ sunt tenebræ horribiles super terram*; e laggiù dove non si vedrà mai un filo sopra di luce, che sarà, che sarà? *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in æternum: usque in æternum: non videbit lumen*; sono le minacce intimate da Dio nelle Scritture. Ah se mi danno, dicea piangendo s. Cipriano: *Non videbo, non videbo Deum in tenebris sigillatus.* Vi sarà fuoco, è vero, ma fuoco caliginoso. *Ibi erit ardor sine claritate*, dice s. Tomaso; e siccome nella fornace di Babilonia fu miracolo per quei tre fanciulli, che il fuoco avesse tutta la luce senza l' ardore; così all' opposto quel fuoco infernale avrà tutto l' ardore per i dannati senza la luce: *Ibi erit ardor sine claritate*; onde quel fuoco sarà tutto fumo e tutto fuoco. Il solo stare per breve tempo in una stanza piena di fumo, anco odoroso, quanto dispiace! E quel fumo di zolfo e di pece che morderà gli occhi continuamente, ti piacerà?

Un altro tormento agli occhi sarà vedersi l' un l' altro i dannati, sozzi, deformi e contraffatti da brutti visacci che metterà loro in volto il gran dolore: visacci spaventosi assai più di quei che si fanno da spiritati, per opera del demonio, e dai moribondi naturalmente, nel dividersi con violenza l' anima dal corpo. Aggiungete la vista de' demonii, che prenderanno le figure più orribili di leoni, d' orsi, di tigri, di serpenti, di draghi per ispaventare i dannati, avventandosi loro addosso, per farli in pezzi e divorarli. Per un solo demonio, che vide una volta, per brevissimo tempo, santa Caterina da Siena, diede per lo spavento un altissimo grido, e disse, che prima di rivederlo sarebbe andata piuttosto a piedi ignudi sopra lastre roventi fin al dì del giudizio.

Mira finalmente, anima mia, come i dannati stanno in quella stretta prigione; ammassati tutti l' uno sopra dell' altro, come le uve sotto del torchio e come i mattoni nella fornace. *Congregabuntur in congregatione unius fascis*, a guisa di legna che si mette nella catasta, *et claudentur ibi in carcere, ligatis manibus, et pedibus: mittite eum in tenebras exteriores*; sicchè non potranno per tutta l' eternità stendere un piede; non potranno dalle morsicature ritirare un braccio; non potranno voltar un fianco, ma *fient immobiles sicut lapis.* Mira libertà di guardar sempre tutti gli oggetti, di leggere tutti i libri, d' andare da per tutto, mira i ceppi e le catene che ti aspettano, per questi sguardi, per quelle strade passeggiate da più peccati che passi. Almeno in tanta strettezza ti toccasse un buon vicino. Mira i vicini, che sono i diavoli: figlio e madre che si mangiano vivi; compagni e amici che si addentano come cani. Un buon compagno mai, un amico dabbene mai, un galant' uomo mai; buttati ora ai compagni licenziosi, entra in camerate viziose, in conversazioni pericolose, ecc.

Secondo. Dall' inferno dell' occhio scorriamo brevemente l' inferno degli altri sentimenti. Che inferno avrà l' udito? Fa animo tu, che non puoi sentire, non dico un cagnolino che abbaja, ma nemmeno un fanciullino, tuo fratello, o tuo figlio, che piange in casa; tu, che per una piccola limatura di ferro ti senti ribrezzo alle viscere; tu, che per un susurro di una mosca volante t' inquieti e t' arrabbii, fa animo, dico, perchè laggiù se v' incappi, avrai da sentire per sempre urli da disperati, bestemmie, strida, maledizioni, e contro Dio, e contro Maria, e contro i Santi, e contro i compagni, e contro i parenti, e contro te stesso, mentre allora solo conoscerai, che per colpa tua ti sei dannato; maledicendo l' ora in cui nascesti, le grazie che ricevesti, i tanti peccati che commettesti. *Ergo erravi*: queste saranno le voci più acute e più vibrate di ciascheduno; fu errore

il non confessarmi; fu errore il non emendarmi; fu errore, quando potendo, non feci quella restituzione, non ruppi quell' amicizia, ecc. *Ergo erravi: ergo erravi.*

Terzo. Che inferno avrà l'odorato? S. Tomaso è di parere, che nel dì del giudizio coleranno laggiù, come in luogo lor proprio, sulla testa di quei dannati tutte le immondezze di questa terra, e senza ciò *de cadaveribus eorum ascendet fœtor*, dice la Divina Scrittura: ed oh che puzza! Il corpo sol d' un dannato messo a mezz' aria, dice s. Bonaventura, basterebbe col suo fetore a portare una pestilenza universale in tutto il mondo: e migliaja e migliaja di tanti corpi, che tormento daranno all'odorato? una sepoltura, lungamente chiusa, all' aprire ed esalare que' vapori crassi e mortiferi, ha fatto talvolta cadere morti quei che l'aprivano. Il corpo del re Antioco era sì puzzolente, ancor quando era vivo, che immorbava tutto l'esercito; eppur era all'aria aperta in campagna: che peste cagionata avrebbe in luogo chiuso, senza respiro, com'è l'inferno? Il fetore solo che usciva dal corpo d'una signora, morta in Venezia, e castigata da Dio, con farle marcire viva la carne indosso, appestò tutto il vicinato, benchè con l' apertura di tutte le finestre facessero correr aria, e con grani d' incenso e di pastiglie la profumassero. Odora, odora, giovane mio, quella sepoltura, sempre chiusa e non già con un sol corpo marcio e putrefatto, ma con milioni e milioni, col lezzo di tutti i peccati del mondo: là anderanno a finire le tue vanità, se in tempo non ti ravvedi.

Quarto. Che inferno avrà il gusto? Converrà tracannare giù per la gola bevande amarissime: altro che medicine ingrate e disgustose! *Ignis et sulphur pars calicis eorum;* e piombi disfatti, e pece bollente, e cibi e beveraggi stomachevolissimi, che a dispetto d'ogni nausea e ripugnanza faranno per forza inghiottire i demonii; nè lasceranno per questo d'aver per tormento una sete e fame arrabbiatissima: *Famem patientur ut canes;* e fame molto maggiore di quella che si patisce nelle carestie, quando s' indusser le madri a mangiare i proprii figli e fino le loro medesime carni. La sete pure sarà ardentissima; si lusinga la sete de' febbricitanti con qualche ristoro, e se non altro con l' immaginazione d' acque chiare e gelate che beveranno una volta. Il dannato neanche potrà fingersi acque immaginarie, perchè non ci arriverà mai. Una medicina schifosa si beve presto e se ne vede il fondo; quel calice di piombo disfatto di fiel di draghi non finirà mai. Gusta, o bocca delicata, assuefatta ai liquori stillati e gelati in sottocoppe d' argento, gusta i rinfreschi dovuti alla tua gola. Assapora una stilla di quel fiele. Oibò, che amarezza! Bevi e seguita sempre a bevere, senza poterlo finir giammai. S. Francesco Saverio applicò la bocca a succhiar il marciume che stillava dalle sue piaghe un puzzolente lebbroso (convien dirlo in poche parole, perchè non rivolti lo stomaco a chi lo sente); fu quello un atto di spontanea volontà e d' eroica mortificazione. Alle tazze più schifose, più sordide e puzzolenti, io, se mi danno, accosterò le mie labbra e non di passaggio, ma sempre e non di spontanea volontà, ma per forza.

È stato doloroso spettacolo; in tempo di grandi carestie, veder dame e cavalieri, carponi sopra la terra, andar girando per mangiar erbe, come le bestie, seppur ne trovavano; e non trovandone, scavar co' denti e con le mani, la terra, in cerca di topi immondi, di vermi schifosissimi e mangiarli, e levarseli l'un l'altro di bocca per satollare la fame; e per levarsi la sete, accadde spesso nei viaggi del mare e massime nell' Oceano, bever acque putrefatte e verminose. Figu-

rati adesso d' assaporare quelle immondezze, e poi di' a te stesso: queste, se mi danno, saranno il mio cibo, il mio pascolo, il mio ristoro.

Quinto. Che inferno avrà il tatto? Il sentimento del tatto, dice il filosofo, che non è solamente nelle mani ma in tutto il corpo: onde gli occhi toccano, tocca la lingua, toccan gli orecchi, e vuol dire, che tutti si sentono i sentimenti, quando uno solo patisce. Or, che sarà, quando tutti, e in ogni sorte di pena siano tormentati? Se un solo de' cinque sentimenti che dolga, se una minima ed infima parte del corpo offesa cagiona ambasce al cuore e consenso in tutto il corpo, che sarà sofferire atrocissime pene in tutti i cinque sentimenti, in tutte le parti del corpo, dalle estremità del piede fino al capo, e ciò per sempre? Il ricco Epulone, sceso all' inferno, subito lo chiamò luogo di tormenti: *Locum tormentorum;* ma quanti e quali? Infiniti per la moltitudine, insoffribili per l'atrocità, per la continuazione, senza verun sollievo; e per l'eternità, senza alcun termine, impenetrabili. Che hanno che fare con questi le ruote, le seghe, le spade, le mannaje, gli eculei, gli uncini di ferro, le graticole di fuoco, gli stagni gelati, le caldaje bollenti, i tori di bronzo infuocati ed altri crudeli tormenti di spietate carnificine che tollerarono i martiri? Più avrà da patire un solo dei dannati di quel che patirono uniti insieme tutti gli undici e più milioni di martiri che conta la Chiesa; e se a quelli che erano cotanto amati da Dio, Dio tanto permise di crudeltà e di pene, quanto vorrà (è argomento di s. Gregorio), quanto un Dio sdegnato vorrà che ne soffrano i suoi nemici?

Anima mia, che gusto e godimento ti daranno allora i piaceri goduti? Non provi per esperienza, come un'ora sola d' un acuto dolor di testa ti fa scordare tutti i diletti avuti per lo passato; e non un' ora, non un mese, non un anno, non un secolo, ma secoli e secoli, senza fine, un'eternità dell' inferno, che sarà? Ah mio Dio! *hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas.*

Ma perchè il re de' tormenti è il fuoco, considerate, come dal fuoco saranno dominati, e sempre, in tutto il corpo. Fuoco gitteranno dagli occhi, fuoco dalle orecchie, fuoco dalle narici, e la bocca piena di fuoco, e la lingua inzuppata di fuoco, e nelle midolle, e nelle viscere, e nella testa, e per le coste, e per le spalle, e nei piedi e dappertutto fiamme e fuoco. Per concepire più vivamente una tal pena, figuratevi di veder attuffato in un gran lago di fuoco tutto il corpo d'un dannato. Il giro e l' ampiezza di questo fuoco quanto sarà? Immaginatevi di vedere intorno alla vita di quel povero dannato un abisso di fuoco, da un lato un abisso di fuoco, dall'altro un abisso di fuoco, sopra e sotto un altro abisso di fuoco. Se una vastità sì sterminata di fuoco fosse simile al nostro fuoco, oh che dolore cagionerebbe! Ma oh quanta diversità passa tra fuoco e fuoco! Il comune de' dottori afferma il nostro fuoco esser poco più che ombra del fuoco infernale. Tertulliano dice, che *Habet ignis ille divinam subministrationem.* Quel fuoco abbrucia, elevato da virtù soprannaturale, come plenipotenziario della giustizia di Dio, come delegato della divina vendetta. Un ministro ordinario ha quella podestà ordinaria che porta il suo uffizio; un ministro delegato può quanto lo fa potere il principe delegante. Il nostro fuoco è, dirò così, ministro ordinario; il fuoco dell' inferno è ministro delegato: *Habet divinam subministrationem.* Il nostro fuoco consuma ben tosto la materia a cui s'appiglia. Il fuoco di laggiù nutrisce e mantiene quei corpi che tormenta; che però disse Cristo in s. Marco: *Omnis enim igne salietur:* Saranno i dannati sa-

lati col fuoco; questo vuol dire, soggiunge sant' Ilario, che come il sale dissecca le carni e le conserva, così quel fuoco abbrucia que' corpi e li mantiene. Il nostro fuoco è vivo e colorito; quel di laggiù è nero e raddoppia le tenebre. Il nostro fuoco non cagiona che un dolor solo; il fuoco di laggiù è stromento per cagionare tutti i dolori più acuti: fame, sete, febbri, gotta, calcoli, ecc. Finalmente il nostro fuoco è un effetto della divina liberalità conceduto al mondo, acciò serva per comodità e per diletto; col fuoco noi illuminiamo le tenebre, e si fanno fuochi d'allegrezza e di festa; il fuoco ci riscalda, cuoce le vivande, purifica i metalli, distilla le erbe e rende al mondo mille utilità; il fuoco di laggiù non è effetto della misericordia, ma della giustizia; è uno stromento dell' infinito odio che Dio porta al peccato; non è creato per altro che per tormentare, ed a questo fine gli ha date tutte le qualità dolorifere; e quasi ciò non basti, Dio è quello che eternamente soffia in questo fuoco e l'applica alle viscere dei condannati, e gli accresce la sua attività naturali per renderlo più doloroso a quella turba infelice e disperata.

Un giovane, mentre stava facendo la meditazione sul fuoco dell'inferno, tenea scritta sotto degli occhi la nota de' suoi peccati. In vederla e rileggerla dopo la meditazione, gli venne in mente questo pensiero: oh quanta legna per quel gran fuoco! E voi che qui leggete, che dite? e che risolvete? Oh mio Dio! *hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas.*

RIFLESSIONI.

1. Alcuni mal volentieri s' applicano a meditare l' inferno. Ditemi, col lasciar di pensarvi, lascia forse per questo d'esservi l'inferno? Cessa forse per questo il pericolo di andar all' inferno? E se v' andaste mai per questo stesso che non ci avete pensato? Riflettete che anche per voi sta preparato il vostro luogo laggiù. Lo vide preparato per sè santa Teresa; e se in tempo non vi pensava col darsi daddovero a Dio, quella che noi veneriamo e chiamiamo adesso Teresa di Gesù, sarebbe forse stata Teresa del diavolo.

2. Altri al sol pensare all' inferno, al solo sentir nominare que' tormenti, s'empiono di paure, inorridiscono e vengono meno. Or ditemi: se è dura cosa pensar all' inferno, udire a parlar dell' inferno, che cosa sarà il provarlo? Se una mezz'ora impiegata in udir solamente il vocabolario di quelle pene riesce così molesta, quanto molesta sarà per esser l'eternità, a chi suo malgrado dovrà soffrirla?

3. Il carattere del battesimo, per esser indelebile, ci conserverà da tutti i cristiani dannati giù nell' inferno. Che confusione, che pena vedersi in mezzo ai turchi, eretici, idolatri, col segno di salute eternamente addosso, eppur eternamente in perdizione! Peggior inferno de' turchi avrà un cristiano dannato e più doloroso tra i cristiani l' avrà chi sarà stato più da Dio beneficato. *Infernus domus mea est:* potrei io dirlo a me stesso con verità? Ah se mi danno, dopo tante grazie e ispirazioni avute da Dio in questi esercizii, che orribile inferno mi toccherà: *A pœnis inferni, a pœnis inferni libera me, Domine;* ed alla santissima Vergine: *Libera me, Domina.* Vi sono tanti che hanno divozione di liberare le anime altrui dal purgatorio! Liberate un poco le anime vostre dall'inferno. Oh! quanto più importante divozione sarà questa per voi. *A pœnis inferni libera me, Domine: libera me, Domina.*

GIORNO QUARTO

MEDITAZIONE I.

L'inferno dell'anima.

È verità certa presso i teologi, che siccome i demonii, così i dannati, conservano nell'inferno le loro potenze e facoltà naturali. Dopo avere dunque considerato l'inferno del corpo, che nei cinque sentimenti patirà un dannato, vediamo l'inferno che patirà nelle tre potenze dell'anima: memoria, intelletto e volontà. *Affliget memoria*, dice il santo pontefice Innocenzo III, *sera turbabit pœnitentia, torquebit angustia.*

Punto primo. *Affliget memoria.* Che inferno avrà la memoria? È favola dei poeti che l'anime nel fiume Lete perdessero la memoria e le specie di tutti gli accidenti succeduti nel tempo della lor vita. L'anima d'un dannato avrà presente nella memoria tutto il passato. Tutti i beni goduti, dice s. Bernardo, *transierunt a manu, sed non transierunt a mente;* e sant'Agostino, parlando del ricco Epulone, dice: *Quod manducaverat apud superos, apud inferos digerebat.* Oh la gran massa di bocconi indigesti ch'avrà il dannato a digerire per tutta l'eternità! *Affliget memoria:* si ricorderà adunque del fine per cui Iddio l'avea creato, degli ajuti, dei mezzi e delle grazie che fatte gli avea perchè si salvasse. Avrà in faccia tutti i benefizii ricevuti da Dio sì generali come particolari; le chiamate che gli fece in gioventù; le esortazioni che udì nelle scuole; le prediche nelle chiese; i buoni esempii ch'ebbe da'suoi compagni; la buona educazione da'suoi parenti; e tanti Sacramenti, e tante ispirazioni, e tante comodità di far del bene in tutto il tempo della sua vita. Si ricorderà del timore ch'ebbe la prima volta quando peccò: delle paure e de'rimorsi che lo spingevano a confessarsi quand'era in peccato. Quante volte (gli sovverrà) mi chiamò Dio al pentimento! quante volte mi disse al cuore: basta, peccatore, basta; emendati di quel peccato, lascia quell'occasione, lascia quel giuoco, quell'amicizia, quella conversazione; fa nuova vita, altrimenti dannerai; ed io sciocco, io insensato, chiusi il cuor e l'orecchio e alle minaccie e alle voci amorose del mio buon Dio. E si ricorderà di averlo perduto per sola sua malizia, ad occhi pienamente aperti, con tutto il suo consenso e con tutta la sua avvertenza; epperò che la perdita di ogni bene, che la disgrazia in cui è incorso di tutti i mali, non l'ha fatta che per sua propria elezione e ostinazione nel voler secondare una cattiva inclinazione, un attacco grave condannato da Dio. *Ergo erravimus, ergo erravimus.* Sarà questo il crudelissimo inferno dell'anima de'dannati, dice lo Spirito Santo, conoscere l'evidenza palpabile dei loro errori al ricordarsi di tante comodità che ebbero di salvarsi, e il dover confessare, che quella disperazione in cui sono caduti, disperazione irreparabile è stata preparata da sè stessi, solo per aver voluto vivere contro la santa legge di Dio. *Ergo erravimus, ergo erravimus.*

Salomone avea perdonato a Semei gravissimi eccessi e l'avea sequestrato nel distretto di Gerusalemme, con questa minaccia: *Quacumque die egressus fueris, et transieris torrentem Cedron, scito, te interficiendum.* Se tu passerai di là del torrente Cedron, tienti per indubitata la morte. Passa un anno, passano due, passano tre; e Semei, ricordevole del comando, non mette piedi fuor di città. L'accidente portò, che alcuni schiavi gli fuggiron di casa, ed egli in persona corre lor dietro per raggiungerli. Passa il vietato torrente, supponendo forse che il re non fosse per saperlo, o fosse per compatirlo; ma il re lo

seppe, e lo fece subito uccidere. Non potea darsi pace Semei di questo trascorso. Si battè il petto, lacerò le vesti e non faceva altro che piangere e sospirare, dicendo: *Prædixit mihi: testificatus est per Dominum.* Me lo disse, me ne ricordo, me lo giurò: io lo sapeva; che pazzo fui dunque a non temere! altrettanto peggiore sarà il tormento nell'anima d'un dannato. I confessori e la coscienza cento volte mi dissero che la finissi una volta d'offender Dio: che un peccato mio sarebbe poi stato l'ultimo e perentorio; e mi ricordo ancora, che Dio giurato avea che non vi sarebbe stato più tempo per me: *Juravit per viventem in sæcula, quod tempus non erit amplius;* ed io per correr dietro agli schiavi miei appetiti, ho trasgredito i comandi di Dio; sono uscito dalla sua città, dalla sua grazia, da Gerusalemme. Ah maledetti passi, maledetta libertà! *Ergo erravi: ergo erravi.*

Punto secondo. *Sera turbabit pœnitentia.* Che inferno avrà l'intelletto! Avrà cognizione chiara ed evidente, che fa penitenza, ma tardi e senza frutto. *Pœnitentiam agentes,* dice il savio, che fanno i dannati, *et præ angustias spiritus gementes.* La penitenza che fanno i peccatori ancor viventi, consola; la penitenza che fanno i peccatori che son dannati, angustia. E perchè? perchè conoscono esser penitenza tarda: *sera turbabit pœnitentia;* e di più penitenza grande, penitenza sforzata, penitenza eterna, con l'aggiunta più dolorosa d'ogni altra, d'essere penitenza inutile e infruttuosa. Osservate quante lamentazioni s'odono tutto il dì nel maneggio di cose temporali. Potea comperar quella cosa a buon patto, e nol feci; quanto adesso m'incomoda lo starne senza! Potea con poca spesa riparare l'inondazione di quel fiume, la caduta di quel tetto; e per un misero avanzo di pochi denari il tetto e la possessione sono in rovina. Potea con poca fatica e con grande facilità abilitarmi in gioventù allo studio; or che sono inoltrato in età, e senza lettere, mi trovo senza riputazione e senza impiego. Ah che inferno nell'anima d'un dannato sarà, il conoscere che potea con poco sottrarsi da quelle pene e salvarsi! Potea confessarmi, e nol feci; potea restituire, e nol volli; potea lasciar l'occasione, e la tenni. Questa stessa penitenza che ora faccio, anzi la millesima parte di questa penitenza che qui ho fatta, fatta in vita e fatta in tempo, bastava a mettermi in paradiso. Adesso non son più in tempo: *Oh si una daretur hora!* di tante che n'ho gittato in giuochi, in ispassi, in vanità, in peccati; ma *tempus non erit amplius.* Questo *potea con poco salvarmi* sarà un continuo pensiero, che come chiodo acutissimo sarà sempre fisso ed immobile nell'intelletto d'un'anima condannata; sarà lo spietato carnefice che sempre la crucierà. Potea, potea con poco salvarmi, e per poco mi son dannato: *ergo erravi: ergo erravi.*

Era inconsolabile il povero Gionata, quando si vide dal re suo padre condannato a morire per avere soltanto, e sol di passaggio, assaporato un po' di miele. Ed oh! come mai (piangendo amaramente, dicea) come mai mi sono indotto, per un diletto da nulla, a meritarmi la morte? *Gustans, gustavi paululum mellis, ed ecce morior.* Perdo il padre, perdo il regno, perdo la vita, e perchè? per un po' di dolce che appena gustato svanì. *Gustavi paululum mellis, et ecce morior.* Immaginatevi che pena e che dolore sarà nell'anima d'un dannato il conoscere, come per poco non ha voluto salvarsi, e per poco si è spontaneamente perduta. Sì. Per poco: per un fumo di vanità, per un po' di guadagno, per un vile e momentaneo piacere. *Gustavi paululum et ecce morior;* e muojo di mille morti, e muojo senza morire, e mo-

rirò così sempre, senza poter morire mai più. Ahi cieco e forsennato che fui! *Ergo erravi: ergo erravi.*

Aggiungete, che questo poco con cui potea salvarsi, conoscerà d'averlo cominciato per qualche tempo a praticare; onde una tal cognizione gli sarà ancora più dolorosa. Feci quella confession generale e mi tenni saldo per qualche mese, provando con l'esperienza che si può viver in grazia di Dio. Conobbi quanto male era il peccato e lo fuggii; conobbi la catena d'una mala occasione e la ruppi. Ecco la grazia che Dio mi fece in quel giubileo, il lume ch'ebbi a quella predica, i pensieri che concepii nella morte di quel compagno; e perchè dunque non seguitai il buono impulso? Ah! s'avessi tenuta salda la mia orazione, salda la frequenza de' Sacramenti, saldo l'andare alla congregazione! Stava pur io contento ed allegro in quegli esercizii di pietà: non era già io, nè martire, nè romito; eppur mi sentiva l'anima vigorosa e piena di soavità, di fiducia e di vera pace: e perchè, perchè dunque non proseguii il bene incominciato? Oh che grande sciocchezza fu mai la mia! *Ergo erravi: ergo erravi.*

Punto terzo. *Torquebit angustias.* Che inferno avrà la volontà? Vorrà il dannato scordarsi di quanto la memoria gli anderà suggerendo; vorrà alienar il pensiero da quanto l'intelletto anderà ruminando, ma non potrà; e questo istesso non potere ciò che vorrebbe, metterà sempre in nuove angustie e torture la volontà. *Torquebit angustia.* Il re Mitridate, ridotto da una grande fortuna ad un'estrema miseria, pregava con lagrime e sospiri i suoi amici ad insegnargli il modo con cui scordarsi di quel che prima era stato, per sentir meno la pena di quella misera vita in cui allora si ritrovava: *Docete,* diceva piangendo, *docete me oblivisci.* Alla rimembranza e cognizione di quanto in vita sarà succeduto, si troverà sempre l'anima d'un dannato agitata da ogni sorte d'affetto più tormentoso, di sdegno, d'invidia, d'odio, di rabbia; e resterà sempre come sepolta in un abisso di profonda malinconia. S. Bernardo è di parere, che i dannati nell'inferno per maggior loro tormento avranno in faccia il paradiso: *Ut acrius doleant, videntes quid amiserint.* Che rabbia, veder lassù tanti e tanti, prima gran peccatori, ma che fecero in tempo la penitenza. Ecco là il tale ch'io burlai; ecco il tale e il tal altro già miei amici, già miei compagni, eccoli salvi. Fummo insieme alle scuole, insieme agli oratorii, insieme agli esercizii, e quegli se n'approffittò, ed io no; quegli mutò vita, ed io no; anzi ecco là in paradiso quell'altro più sordido e più vendicativo di me; fummo amendue alla stessa fonte dei santissimi Sacramenti; egli lavò le sue macchie, ed io no: oppure dopo averle lavate, io ritornai a bruttamente imbrattarmi. Il mal ladrone vedrà sempre lassù il buon ladrone, stato compagno suo nei furti e fin nella croce, ma non nell'inferno. Giuda vedrà gli apostoli, colleghi suoi: *Videbit, et irascetur,* e pieno di confusione e di furore: *Oh ubi sum!* esclamerà disperato, dice s. Bernardo: *Oh ubi non sum!* E questa sola disperazione sarà appunto l'angustia maggiore, ed il peggiore inferno nella volontà del dannato. *Torquebit angustia.* Angustia il male, quando è doloroso; più, quando poteva facilmente impedirsi; in estremo, poi, quand'è un male senza rimedio. E qual rimedio sperar potrà un'anima dell'inferno, disperata per sempre; disperata del passato, disperata del presente, disperata dell'avvenire? Vorrà sempre ciò che mai non sarà; e sarà sempre ciò che mai non vorrà; e può darsi miseria maggior di questa? *Quid tam miserum, quam semper velle, quod numquam erit, semper nolle, quod semper*

erit? (s. Bernardo). Quindi concepirà un odio implacabile contro Dio e contro sè; contro Dio che la tormenta e si ride dei suoi tormenti; contro sè, che potea con poco salvarsi e s'è voluta per poco eternamente dannare. *Oh ubi sum! Oh ubi non sum!*

Or qui al frutto di questa meditazione, anima mia. Hai tu meritato l'inferno? E quante volte? *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.* Ma per qual fine Dio non t'ha mandata all'inferno? Senti che diceva sant'Agostino al Signore: *Juste millies damnasses me, si voluisses; sed noluisti.* E perchè? *Quia amas animas, et dissimulas peccata hominum, propter pœnitentiam;* per l'amore che Dio ti porta, non ti dannò e per darti tempo di far penitenza. E in vece di far penitenza, faccio peccati? È questo l'amore? è questa la gratitudine? Un'anima che Dio, per impossibile, liberasse da quelle pene, farebbe così? 2. Puoi tu andar all'inferno? se non l'hai meritato, puoi almen meritarlo; non è così? e ti fiderai a commettere il primo peccato grave, se il primo può esser l'ultimo? E non temerai di metterti nell'occasione, potendo in quella peccare e dannarti? Senti che cosa scrive dalla sua grotta un s. Girolamo: *Ille ego sum, qui ob gehennæ metum tali me carcere ipse damnaveram.* E tanti e tanti per paura d'andar all'inferno si sono licenziati dal mondo, sequestrati in un chiostro, condannati spontaneamente ad una vita sempre mortificata e penitente; ed io per isfuggire l'inferno, che cosa faccio, e che cosa farò? 3. Finalmente, dimmi, anima mia, probabilmente andrai all'inferno, oppure ti salverai? *Tua tecum conscientia respondeat.* La coscienza che ti risponde? Volete sapere da che parte cadrà l'albero? *Vis scire, quo casura sit arbor,* dice s. Bernardo: osservate da che parte lo fanno pendere i di lui rami. *Considera ramus ejus.* Se pende dalla sinistra, cadrà alla sinistra; se dalla destra, cadrà alla destra: e tu, anima mia, dove più inclini? Al bene o al male? Son più l'opere buone che ti piegano alla destra, o più i peccati che ti tirano alla sinistra? E non tremi? e non ti risolvi? Ah Dio d'infinita misericordia! vi supplico e vi scongiuro per tutta la vostra bontà: *Ne perdas, ne perdas cum impiis, Deus, animam meam.*

Penerà la memoria, l'intelletto e la volontà per la privazione di Dio.

RIFLESSIONI.

1. Se un'anima dell'inferno potesse dire per impossibile, sono qui innocente, e dannata ingiustamente, per capriccio di Dio, avrebbe minor inferno, perchè il testimonio della propria coscienza è un gran sollievo; ma la sinderesi le dirà: quante volte ho saputo, e pensato, e temuto di venire quaggiù per i miei peccati, e non ho mai lasciato i peccati! Questo è quel verme che sempre la roderà; pena stimata da sant'Ambrogio assai più dolorosa della pena del senso, perchè questa viene *ab extrinseco,* ma quella è nella sostanza dell'anima: *Sicut vestimentum quod comeditur a tinea,* in quella guisa che il tarlo è della sostanza del legno e del vestito che va rodendo, anima mia, sei tu delicata di coscienza? Eh! tante delicatezze non fanno per me; non mi si accostano certi scrupoli. Ma guarda bene a non andar all'inferno, perchè le strette al cuore che ti daranno i peccati saranno dolorosissime, e non avranno mai fine: *Vermis eorum non moritur.*

2. La coscienza è come un evangelio del cuore, non già pubblicato con voce sensibile, ma scritto col dito di Dio nell'anima. Quest'evangelio è noto anche a' turchi e ai barbari; imperocchè commettendo alcuna cosa contro il lume della ragione, la

coscienza subito li riprende. I peccatori fanno adesso ogni sforzo per far tacere, o per addormentare questo verme della coscienza, o col divertirsi in ispassi e piaceri, o coll'ammetter talvolta certi dubbii sopra le verità evangeliche dell'inferno, del giudizio, dell'eternità. Or un dannato non potrà più ammettere queste perplessità; avrà evidente sperienza dell'inferno. Nè potrà divertirsi iu altri pensieri; onde il verme della coscienza lo morderà con tutta l'acutezza de' suoi denti in ogni momento e per tutta l'eternità.

3. Se avete adesso qualche rimorso di coscienza, prendetelo per un avviso amorevole del Signore, che vi vuol salvo, quanto è da sè: ma voi dovete cooperarvi con la vostra volontà. Quel peccato in voi più frequente, quella passione che vi predomina, quell'occasione che voi provate per esperienza esservi pericolosa per l'anima, non vi danno rimorso, non v'inquietano la coscienza? E perchè dunque tanto tardare a porvi il necessario ed opportuno rimedio? Ah! se in questo stato vi cogliesse la morte della vostr'anima che ne sarebbe? Figuratevi già nell'inferno; non gridereste per sempre con voci e strida da disperato: *Ergo erravi: ergo erravi?*

MEDITAZIONE II.

Dell'Eternità.

Punto primo. L'eternità non ha misura. Considerate, com'è ampissimo il giro della terra, il circuito de' cieli, l'altezza de' pianeti, pur si misura dai matematici; è altissimo il fondo del mare, pur si scandagli da' naviganti; ogni cosa, benchè si chiami smisurata, pur è capace di misura. Unite ora tutte le misure immaginabili, ed applicatele tutte insieme all'eternità, e tutte sono infinitamente minori dell'eternità. Anzi osservate, come ogni quantità creata, con detrarle qualche parte, resta più corta, e con accrescerla di qualche parte diventa maggiore; ma detraete all'eternità centomila anni, non si accorcia un punto; aggiungetevi centomila secoli, non si allunga un momento, perchè l'eternità sola è immobile, è immensurabile, è incapace di accrescimento e di diminuzione. Oh eternità! oh sempre! oh mai, infinitamente vasto, infinitamente alto, infinitamente profondo, in paragone di cui tutte affatto le misure di vastissimi cieli, di ampissimi mondi, di profondissimi mari, non solamente sono scarse, ma sono un nulla! *Sæculorum spatia definita, si æternitati comparantur, non exigua æstimanda sunt, sed nulla* (August.).

Ciò che si può dire dell'eternità è, che non ha fine. Non vogliate cercare (dice sant'Agostino) quando l'eternità sia dimezzata, e quando ne sia scorsa parte notabile, perchè *quando et aliquando adverbia sunt temporum: æternitas non habet quando.* Finirono i pontificati di nove Bonifazii, di tredici Benedetti, di dodici Clementi, di otto Urbani, di otto Alessandri; l'eternità non ha fine. Finirono non solo i re, ma i regni stessi de' Greci, de' Romani, de' Goti, de' Vandali; ma *quibus annis satiari potest æternitas, cujus nullus est finis?* Sono terminate le miserie del povero Giobbe, la cecità di Tobia, le persecuzioni di David. Giuseppe fu rinchiuso in una cisterna e poi ne uscì: fu afflitta la Chiesa da fierissimi tirannie, poi ebbe pace. Tante guerre, pestilenze, carestie, terremoti e disgrazie, tante malattie con dolori e spasimi acutissimi, ebbero poi fine: ma *quibus annis satiari potest æternitas, cujus nullus est finis?* Oh sempre! Oh mai! Oh labirinto che non ha uscita! Oh tormento che sempre si rinnova! E come mai stando io pendente sopra questo pelago di eterni mali, mi fido di peccare, e di perseverar nel peccato, e di moltiplicare il peccato?

Punto secondo. L'eternità non ha mutazione. Considerate, quante vicende seguono nel mondo, che rendono la natura varia e dilettevole. Si mutano ogni anno le stagioni, in primavera, in estate, in autunno, nell'inverno. Il sole or nasce, or tramonta. Il cielo or è nuvuloso ed or sereno. Tanti edifizii or si alzano, or si atterrano; delle isole, altre si affondano, altre si scuoprono; delle città, altre si distruggono, altre si fabbricano. I fiumi, dove si ritirano, dove si allargano. Delle famiglie, quali finiscono, quali fioriscono. Si mutano i principi, i re, i pontefici, gli uffizii, i padroni, i servi: e tra tante mutazioni di città, di regni, di stagioni, il sempre ed il mai non si mutano. *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, ibi erit.* Dopo mille anni, *ibi erit;* dopo centomila anni, *ibi erit.* I tuoi parenti, amici e conoscenti, che saranno in vita, muteranno casa, e tu nel fuoco; anderanno dalla città alla villa, e tu nel fuoco; faranno pellegrinaggi da un paese all'altro, e tu nel fuoco: *ibi eris, ibi eris.* Se quelle pene dovessero interrompersi almeno per un istante, sarebbe pure qualche refrigerio. Interrompe la sua fatica uno sforzato alla galera; le febbri più travagliose hanno pure qualche declinazione; ogni uomo, e le bestie medesime, hanno qualche ora di riposo, o di sonno; nell'eternità non v'è pausa, non declinazione, non riposo, non mutazione; sempre notte, e mai giorno; sempre fuoco, e mai refrigerio; sempre ardentissima sete, e mai una stilla d'acqua; sempre voracissima fame, e mai alimento. Oh sempre! Oh mai! Oh eternità! Eternità senza misura; eternità senza fine; eternità senza mutazione.

Punto terzo. L'eternità non ha paragone. E dove sono mai similitudini o esempi che adeguino l'eternità? Vi sia, dice il padre Lessio, vi sia un mondo pieno fino al sommo cielo, di minutissima arena, e vi sia un mondo vuoto di tutto; ed ogni mille secoli si trasferisca da un angelo un solo atomo dal mondo pieno al vuoto; qual aritmetica, qual algebra potrà contare gli anni che bisogneranno per trasferire tutta quella arena? Esca, dice s. Bonaventura, esca dagli occhi di un dannato ogni milione di secoli una goccia di pianto, e questa si conservi fin che ne sparga tante goccie che bastino a far un fiume, e poi se ne esigan tante che giungano a far un mare, e poi tant' altre che eguaglino il diluvio universale, quando le acque sormontarono le più eccelse montagne; quanti milioni di milioni di secoli avranno a passare prima di empier di lagrime un piccol vaso; e quanti più, per empier a goccia a goccia, con tanto intervallo tra l'una e l'altra, tutta la vastità della terra! eppur verrebbe tempo, che tutta la terra sarebbe allagata dell'acque, e il mondo sarebbe vuotato d'arena, senza essere diminuita una minima parte dell'eternità: *Exacto illo tempore, tunc æternitas incipit, et sic in infinitum* (Euseb. Gallican.).

Qual concetto fai ora, o anima, di tutto il temporale, in paragone dell'eterno? Se un piacere peccaminoso che dura pochi momenti, si punisse con un milione d'anni di fuoco, sarebbe lunga la pazienza, ma pur finirebbe: ma dovendo pagarlo sempre, e non aver il saldo, importa egli la spesa, per un *momentaneum quod delectat* provar l'*æternum quod cruciat?* E perchè tutta la vita, anche di cent'anni, in paragone dell'eternità, è minore di un momento, qual pazzia è mai, per un momento di piacere esporsi ad un'eternità di dolore, per un momento di libertà condannarsi ad un eterno ed infuocato carcere, per il breve godere d'una conversazione andar a star sempre con i diavoli infernali, per ischivare un poco di brevissima e

leggierissima penitenza far una penitenza inutile ed eterna? Questo è il pensiero vittorioso, che darà vigore alla volontà per tutto l'arduo che può accadere nell'osservanza de' divini precetti; imperocchè, quando anche intraprendissimo una vita austerissima di sessanta e di settant'anni, tutta finirà, ed in confronto dell'eternità parrà un lampo passeggiero. L'eternità non finirà mai, mai, mai.

RIFLESSIONI.

1. L'eternità, benchè sia distesa successivamente per infiniti secoli, nei quali il dannato sarà sempre tormentato, pur ogni momento all'infelice reprobo sarà un patire tutta insieme l'eternità. Immaginatevi dunque un globo rotondo e grande, come è grande tutta la terra, che posi sopra un pavimento tutto piano; osservate, come tutto quel vasto corpo tocca il piano con una piccola parte di sè, e sopra quella piccola parte carica tutto quel gran peso; anzi dimostrano i matematici, che se il pavimento è perfettamente piano, e il globo è perfettamente rotondo, allora il globo e il pavimento si toccano in un sol punto, e sopra quel punto si addossa tutta la grande sfera. Con questa similitudine ben intesa interrogate un dannato caduto mezz'ora fa nell'inferno: quanto hai tu patito finora? Ho patito e patisco l'eternità. Come hai sofferta l'eternità, se non è che mezz'ora che sei nel fuoco? Ah sopra questa mezz'ora tutta la grande sfera dell'eternità si carica, e tutta mi pesa addosso! Adesso so e comprendo che in questo fuoco ho ad abbruciare cento secoli, e poi altri cento secoli, e poi milioni di milioni di secoli, e se vi fosse una carta distesa dalla terra fin al cielo, tutta piena di numeri, per tutti que' numeri di secoli devo ardere: e benchè siano lontani e successivi, il pensiero li raccoglie tutti, e tutte le pene, benchè future, mi tormentano adesso come presenti.

2. È accaduto più volte nel proporre e nel fare la meditazione sopra l'eternità, uscir la persona dall'orazione con la testa fra le mani, e dire: Una mezz'ora di questo pensiero mi fa dolere il capo. Dunque mezz'ora dell'eternità non provata, ma pensata, fa rompere, per così dire, la testa? Or un dannato vi penserà sempre notte e giorno, e Dio fisserà immobilmente nell'intelletto di lui questo crudele pensiero: mai uscire, mai finire, mai libertà, mai riposo: dopo tutti gli anni immaginabili, dopo tutte le moltiplicazioni di numeri, le mie fiamme arderanno sempre; Dio sarà sempre così irritato contro di me, la giustizia di lui così implacabile, il mio corpo così vivo al dolore, i demonii così crudeli, il rimorso della coscienza così spietato. Immaginatevi ora, se il dannato, invasato dalla furia di questa eternità tutta presente, uscirà in esecrande bestemmie contro Dio; se bramerà di poter distruggere lo stesso Dio; se volterà le mani e i denti contro sè stesso, usando, ma indarno, tutte le forze per annientarsi, e per finir una volta tanti dolori; se si slancerà come un cane contro chiunque cooperò alla sua dannazione, sieno padre, madre, amici, o chi si voglia. Un piccol dolore, coll'aggiunta d'un pensiero che dica: non finirà mai, supera qualunque asprissimo tormento, ma temporale. Una musica, una commedia, con quest'appendice conosciuta di non finir mai, v'empierà subito di rincrescimento; or che sarà un sommo ed eterno dolore? Un bagno odoroso, ma eterno, sarebbe tormento; che sarà uno stagno di fuoco eterno? Tornate adesso a paragonare qualsivoglia gran bene di questa vita con i mali dell'eternità, e sopra le bilancie d'una retta estimazione, pesate, se torna a conto, per tutte le ricchezze e per tutti i

piaceri, e per tutti gli onori del mondo, mettervi a rischio, anche lontano, della penosa eternità: *Quid hæc ad æternitatem?* Se per mala sorte vi dannerete, dopo cento mila milioni d'anni, dacchè sarete stato all' inferno, quando saranno morti tutti i parenti, e i figli de' figli, ed i nipoti de' nipoti, dopo mille generazioni, quando sarà estinta la vostra casa, abbattuti i vostri palazzi, incenerito tutto il mondo, che vi parrà di tutto il passato? Una città, anche grande, veduta da lontano pare una villa, e colla maggior lontananza tanto diminuisce, che scompare dagli occhi. Adesso a voi medesimo la vostra infanzia e puerizia e adolescenza pajono sogni: E che cosa parrà a voi dopo milioni d'anni un'ora di piacere? Che cosa parrà un puntiglio d'onore, per cui già sofferti avrete milioni e milioni d'anni di tormento, e sarete sempre sul cominciare la penitenza?

L'eternità è articolo di fede. Ma anche un ateo si può evidentemente convincere, che l'eternità è evidentemente probabile: e se fosse solamente probabile, sarebbe una solennissima pazzia il mettersi ad un rischio di un sommo male, e male eterno. Chi sarebbe sì pazzo, che per godere di un bel sogno si mettesse in probabile pericolo di cent'anni di prigionia? Esaminate tutto il passato, e non troverete differenza alcuna tra il passato e tra un sogno; riflettete come tutte le cose presenti diventeranno una volta passate, ed ancor esse parranno sogni: ed io sarò sì stolto, che per sogni metta in pericolo l'anima e il corpo mio di andar ad un luogo dove Dio mai più mi vorrà bene, dove Maria mai più mi conoscerà, nè per suo figlio, nè per suo servo? dove le piaghe santissime del Crocifisso non vi saranno, se non per confondermi? dove la mia memoria non avrà mai specie, se non dolorose, il mio intelletto non avrà mai oggetti, se non afflittivi; dove la mia volontà non avrà mai un affetto dolce nè di amore, nè di speranza, ma sempre rabbia, rancore, rimorso, odio di Dio e di me stesso? Finalmente, com'è articolo di fede, che v'è l'eternità, così è articolo di fede, che due sono le case dell' eternità: l'eternità del paradiso, e l' eternità dell'inferno. Una di queste due infallibilmente toccar mi deve: ma quale quale mi toccherà? *Numquid in æternum projicis Deus?*

MEDITAZIONE III.

Del numero degli Eletti e de' Reprobi.

Dopo aver meditato l'inferno del corpo e l' inferno dell'anima, col gran pensiero dell'eternità, così chiamata da sant' Agostino: *Æternitas magna cogitatio*, vediamo se siano pochi o molti quei che vadano all'inferno. Prendo i punti di questa meditazione da un discorso del padre Segneri, ch'egli fa su questo argomento, nel prezioso suo libro: *Il Cristiano istruito* (Parte 1, Disc. 5).

Punto primo. Considerate il peso di autorità, sopra la quale si fonda l'opinione, che de' cristiani adulti la minor parte si salvi. Questo fu il parere che tennero communemente i santi padri. Così l'attestò l'abate san Nilo, adducendo nominativamente a favore d'essa s. Simeone Stilita, che fu creduto averne avuta rivelazione; s. Teodoro, s. Basilio, sant'Efrem e s. Giovanni Grisostomo; e quest'ultimo tenne sì per costante questa verità, che arrivò fino ad asserire dal pergamo, come di tutta la città di Costantinopoli non credea che fossero per salvarsi cento persone. E potè questo dottissimo e zelante pastore, non parlando, o scrivendo in secreto, ma predicando in pubblico, portar francamente un detto di tanto orrore, lasciandolo registrato a perpetua memoria: *Non possunt in tot millibus inveniri centum, qui salventur: Quin, et de his dubito.*

Concordano colle testimonianze dei santi dottori greci, quelle de' santi padri latini. S. Gregorio parlando dei soli cristiani stima, che più siano i reprobi che gli eletti. *Ad Fidem plures veniunt, ad regnum cœleste pauci sunt qui salvantur.* Della stessa opinione è sant'Anselmo, stimando per cosa chiara, che pochi sieno quei che si salvano: *Ut videtur, pauci sunt, qui salvantur.* Così pure sant'Agostino insegna il medesimo in più luoghi; ma singolarmente, ove spiega la parabola evangelica della paglia e del grano: intende per l'aja la Santa Chiesa, per la paglia il numero maggiore de' fedeli che si perdono, e per il grano il numero minore di quelli che vanno in salvo; e conclude con queste parole espresse: *Pauci ergo, qui salvantur, in comparatione multorum peritorum.* Finalmente s. Girolamo, oltre a ciò che vivendo avea affermato, del poco numero degli eletti, ridotto all'estremo della sua vita, quando meglio si conosce il vero e più francamente si proferisce, significa a' suoi discepoli, che di centomila, vissuti sempre male, credea trovarsi appena un solo, il quale ottenesse il perdono della sua mala vita: *Vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus.* Il vescovo Abulense, chiamato il Salomone dei nostri tempi per l'altezza e per l'ampiezza del suo sapere, dice, che questa opinione intorno al poco numero degli eletti, è comune e assai verisimile. *Ista positio est communis et satis verisimilis;* ed il dottissimo padre Suarez confessa: *Communior sententia tenet, ex Christianis plures esse reprobos, quam prædestinatos.*

Vanno d'accordo con l'opinione dei santi padri e de' sacri teologi molte figure della Sacra Scrittura e non poche rivelazioni che si leggono nelle storie Ecclesiastiche, ed altri detti di sommo peso, usciti di bocca alla stessa Increata verità di Gesù Cristo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi. Lata, et spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; multi sunt, qui intrant per eam. Quam angusta porta, et arcta via est, quæ ducit ad vitam; et pauci sunt, qui inveniunt eam;* il qual complesso di autorità è, per così dir, sigillato da sant' Agostino, con questo epifonema: *Hoc ergo audiant, qui ita Dominum misericordem esse volunt, ut justum esse non credant.*

Ora discorrete così: se un astrologo, avendo osservato in cielo la combinazione di alcuni pianeti maligni, predicesse a qualche città vicino il flagello d'una fierissima pestilezza o un diluvio d'acque; e se questa predizione venisse creduta dai più savii ed accreditati cittadini, in modo tale che divenisse opinione comune; chi sarebbe mai così stolto, che non provvedesse al suo scampo, a costo di qualsivoglia incomodo? Ah! che, non un solo santo padre, non un solo dottore, non alcuni solamente più rigorosi, ma la comune e più verisimile opinione predice, che un diluvio non di acqua, ma di fuoco eterno, menerà a perdere la maggior parte de' cristiani; ed io ancor non emendo que' vizii, ancor non lascio quelle occasioni, ancor non mi risolvo a far una vita abitualmente virtuosa? Ho io intendimento? Ho giudizio? Ho fede? Ho amor a me stesso? Grande verità! V' ha un passo, nel quale tutti tremano, la maggior parte cade, ed io come la passerò; la vita che faccio al presente; lo stato in cui mi trovo, qual consolazione o qual sicurezza mi dà?

Punto secondo. Considerate le ragioni, dalle quali si prova esser pochi quei che si salvano. La prima è, perchè due sole sono le strade per andar al cielo: la prima dell' innocenza; e questa, da quanto pochi è conservata! essendo pur troppo vero, che molti imparano così tosto la malizia che appena ponno ricordarsi d'esser una volta stati innocenti. Re-

sta dunque la sola seconda strada della penitenza; ma questa da alcuni non si fa, da altri si fa, ma non vera, nè bastevole a cancellar i loro peccati, come si può congetturare dalle continue e facilissime ricadute che fanno, senza prender mai stabilimento nella divina grazia.

La seconda ragione è, perchè il salvarsi è più difficile, il dannarsi è più facile: *Facilis descensus Averni*, lo disse anche il poeta. L'esperienza stessa insegna, che il vivere virtuoso incontra molte arduità e difficoltà, per la violenza che bisogna far a noi stessi; dove il vizio è più conforme all' inclinazione della nostra guasta natura. Ora, dice il filosofo, che *arduum et difficile contingit in paucis.* Dunque se il salvarsi è arduo, questo accaderà a pochi più generosi. Aggiungasi a questo il peso de' peccati, il quale ci fa inclinare a peccati nuovi. Oltre tanti demonii astutissimi, i quali pensano e adoprano tutti i mezzi per farci perdere, aggiungasi i mali esempii degli esterni e le passioni e mali abiti interni, tutti procuratori dell' eterna dannazione, tutti lacci, de' quali sant' Antonio abate vide il mondo esser ripieno.

Ah mio Dio! Che sarà mai di me? Mi salverò io, mi perderò? Benedirò Iddio, o lo maledirò per sempre? Con quest'anima e con questo corpo, sarò io cittadino del cielo, o tizzone dell' inferno? ecc. Ed io, come se avessi in tasca un bianco segnato della mia salute, non ci penso, mi fido, mi addormento nel peccato! Ah! non mi accada ciò che avverte s. Gregorio: *Diabolus, quos vult perdere, securos facit;* ed Eusebio Emisseno: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem.*

Punto terzo. Sarà da dedursi questa pratica conseguenza: dunque se voglio salvarmi, devo vivere come vive la minor parte de' cristiani. Gesù Cristo dice, che pochi sono gli eletti; dunque se vivrò tra i pochi, io per detto infallibile del Salvatore sarò nel numero degli eletti. Pochi sono i giovani onesti nel parlare, modesti negli occhi, riverenti alle chiese, moderati nelle loro passioni; pochi sono quelli che frequentano i santissimi Sacramenti, che attendono alla cultura dello spirito, coll'uso dell'orazione e coll' indirizzo di uno stabile confessore; pochi sono quelli che fuggono i peccati e le occasioni prossime: e se per mala disgrazia cadono, pochi sono quelli che subito si rialzano dalle loro cadute; dunque vivendo costantemente con questi pochi, sarò di quelli che *inveniunt vitam.* Se mi confermerò nel costume alla moda più corrente della moltitudine, batterò quella via spaziosa: *quæ ducit ad perditionem, et multi sunt qui inveniunt eam.*

Non vi esca dunque mai dalla bocca, nè si fomenti nel vostro cuore quella massima: tanti vi sono che amoreggiano, tanti che bestemmiano, tanti irriverenti alle chiese, tanti incontinenti nel costume; lo stesso esser tanti, è contrassegno che non sono eletti. *Pauci sunt electi.* Non vi lusingate con dire: questa è la moda, questa è l'usanza del mondo, perchè appunto l'usanza e la moda della moltitudine è batter la via dell' inferno: *Spatiosa via, quæ ducit ad perditionem, et multi sunt, qui intrant per eam.* Sia regola del vostro vivere il detto di s. Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis.* Dinanzi al santissimo crocifisso ripete più volte: *Volo vivere cum paucis. Salvare volo animam meam.*

RIFLESSIONI.

1. Alcuni si lusingano d'aversi a salvare, perchè si vanno paragonando con altri che sono stati, o sono presentemente peccatori assai peggiori di loro. Io, dice taluno, da certi peccati (Dio me ne guardi), non li ho mai, per grazia del Signore, com-

messi e mi vergognerei di commetterli. Riflettete, come non basta l'astenersi da alcuni peccati più enormi per salvarsi; un solo, s'è grave, basta a dannarvi. Con minori peccati avrete l'inferno. Minore sarà la pena, ma per questo non lascerà d'esser eterna. Figuratevi, che non vi fosse al mondo altri che Dio e voi; allora di voi e de' vostri peccati, che vi parrebbe?

2. Alcuni si fidan troppo delle loro divozioni e con queste, benchè vivono male, sperano di salvarsi. È un solennissimo inganno creder per vera quella divozione che va scompagnata dalla grazia di Dio; essendo la vera divozione una pronta volontà di far tutto ciò che piace a Dio. Volete, a cagione d'esempio, che un digiuno al sabbato in onor della Vergine, una limosina, un rosario vi porti di slancio in paradiso, se il peccato ve ne chiude in faccia le porte e fino che sta nell'anima, ve n' impedisce l'entrata? Riflettete bene, se mai foste ancora voi nel numero di questi ciechi ed ingannati.

3. Alcuni vivono abitualmente in disgrazia di Dio e sulla speranza della divina misericordia pensano di salvarsi. È infinita, dicono, e facilmente perdona. Avvertite, che forse oggidì la maggior parte si danna sull'equivoco di questa parola *infinita* misericordia di Dio. Che vuol dir infinita? vuol dire che può perdonare infiniti peccati; ma non vuol dire che li perdoni. Anche l'onnipotenza, anche l'immensità, anche la provvidenza di Dio è infinita e per questo fa mondi infiniti, occupa spazii infiniti, fa infinite provvisioni? Può, ma non le fa, perchè non vuole; e così può, ma non perdona, perchè s'è dichiarato di non voler perdonare tutti i peccati; altrimente se tutti li perdonasse, niuno si dannerebbe. Riflettete dunque al gran numero de' peccati da voi commessi e dite: Dio sinora ha avuto tanta pazienza per me; e se al primo peccato mi castigasse, non farebbe giustizia?.. di chi sarebbe la colpa, se mi dannassi? finalmente la riflessione di s. Remigio: *Propter carnis vitium pauci salvantur.* Guardatevi dal cominciare, se lontani ancor siete da questo vizio. Guardatevi dal proseguire, se per disgrazia aveste già cominciato; altrimenti vivendo con questo vizio, in questo facilmente voi morrete e per questo vi dannerete; ed oh quel *momentaneum quod delectat,* che ha che fare con quell'*aeternum; quod cruciat!*

QUINTO GIORNO.

MEDITAZIONE I.

Del Figliuol prodigo.

Il fine di sant'Ignazio nelle passate meditazioni è stato d'ingenerare nell'anima un santo timore della divina giustizia; il fine di questa si è di far concepire una grande speranza nella divina misericordia. *Meritum meum misericordia tua,* diceva al Signore sant'Agostino; e su tale motivo non dubitava, anzi francamente sperava di ottenere il perdono de' suoi peccati. Una tale speranza concepiremo ancora noi, fissando bene il pensiero nella parabola del figliuol prodigo, lasciataci per nostra consolazione dal Redentore.

Immaginatevi di vedere un giovane stracciato, scalzo e mezzo ignudo, che se ne sta sotto una quercia, in mezzo ad una mandra di neri animali, con un pezzo di pane nero e scarso alla mano e che piglia per companatico qualche ghianda di quelle che sono per terra e tutto in camerata e quasi al medesimo piatto con que' sozzi animali. Figuratevi di sentirlo e di vederlo a sospirare e piangere per ritrovarsi in così misero stato.

Signore, che ci lasciaste di propria bocca questo misterioso racconto e lo

voleste scritto sì per minuto nei vostri santi Evangelii, mandate sopra di me un raggio di luce simile a quello ch'ebbe questo povero sviato, onde ancor io a voi ritorni e mi rimetta in grazia vostra e vi duri con perseveranza e con fervore.

Punto primo. L'abbandono del padre. *Dixit adolescentior: Da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit; et abiit in regionem longinquam.* Considerate l'ardire e la temerità di questo figlio; il più fresco di età, *adolescentior*, vivente il padre, anzi in faccia al padre stesso chiede la parte sua. *Da mihi portionem substantiæ*, con aggiungere di più, che gli toccava: *quæ me contingit.* Ma poi a qual fine? Per licenziarsi dal padre che tanto lo amava e per uscire da quella casa, dove sempre era stato con tutte le sue comodità; ben servito e ben trattato da tutti: *et abiit in regionem longinquam.*

Oh anima mia! senza che tu la chiedessi, Dio, il tuo buon padre, ti ha data quella porzione di beni e di sostanze che, come ad uomo ragionevole e figlio suo, ti appartenevano. Ti ha dato intelletto, libertà, sensi, nobiltà, ingegno, ricchezze, anche più di quello c'ha dato a tant'altri poveri, ignobili e disgraziati; tutto mero dono della sua liberalità, anzi parzialità, che certamente non meritavi. Ma tu, ingrata, con tutti questi beni ricevuti da Dio, che cosa hai fatto? *Abiisti in regionem longinquam.* Quanto lontana andasti da Dio con l'intelletto, senza pensarvi mai! Quanto lungi da Dio con la volontà, amando tutt'altro fuori che lui! E perchè niuna cosa più allontana da Dio, quanto il peccato, *longe a peccatoribus Deus*, mira, infelice: tanto da Dio ti allontanasti, quanto peccasti. E che? pensavi forse di fare qualche bella impresa con l'abbandonar il tuo Dio, il tuo buon padre? Mira che bella impresa!

Punto secondo. Le miserie a cui si ridusse il figliuol prodigo, lontano dal padre: *Dissipavit substantiam suam, vivendo luxuriose. Adhæsit uni; facta est fames valida, et cœpit egere.* Il giovane disgraziato, fuori della casa paterna, dissipò ogni cosa, spendendo tutti i denari e vendendo fino gli abiti ch'avea indosso per isfogar le sue voglie in sordidezza e peccati: *Vivendo luxuriose*: sicchè non avendo più con che vivere e mantenersi, benchè fosse di nobil sangue, si diede per famiglio ad un villano, che gli diede in cura il guardare i porci; e lo trattava sì male, che, per la fame grande che avea, si pasceva delle ghiande stesse degli animali e cominciò a trovarsi in penuria di tutto: *Adhæsit uni: facta est fames valida, et cœpit egere.*

Oh! anima mia, ecco in questo giovane il tuo ritratto; vedi, se lo stesso è succeduto a te, per esserti allontanata da Dio. Non è egli vero, che ancor tu *dissipasti substantiam tuam*; e che hai perduto ogni cosa, forse per gli stessi peccati del figliuol prodigo, *vivendo luxuriose?* Sì, sì; hai perduta la miglior parte degli anni e l'età più cara a Dio, la gioventù; hai perdute tante opere buone, tante belle occasioni e tante ispirazioni; hai perduta la libertà con farti schiava de' mali abiti; hai perduto il vivo lume della fede e forse della ragione offuscata dalle passioni; hai perduto il tempo, la sanità e la roba, data a te da Dio per tutt'altro fine che per offenderlo; hai perduto, col perder Dio, l'allegrezza, la pace, la contentezza, ogni tuo bene. Pazzo si dice chi butta via il suo, parlandosi del temporale; ed io, c'ho buttata a perder l'anima mia e se cento e mille anime avessi avuto, tutte tutte le avrei buttate a perdere dietro un sordido piacere: *vivendo luxuriose?* Povero, fallito di beni spirituali senza una moneta per misericordia di quelle che corrono in paradiso, senza credito presso i buoni e senza grazia

nè di Dio, nè degli uomini. Almeno in tante perdite avessi avuta qualche soddisfazione. No, *facta est fames valida, et cœpit egere.* Niuno di tanti piaceri mi ha mai pienamente appagato: ma lo sfogo d'un piacere era fame d'un altro: sì fame, perchè il vero nutrimento dell'anima è la parola di Dio, nè io mai l'ho voluta sentire. Fame, perchè pascolo dell'anima è il santissimo Sacramento, ed io me ne son tenuto sempre lontano. Fame, perchè il piacere brutale è pascolo delle bestie e non dell'uomo, il quale quando ancor si saziasse in tali piaceri, è un saziarsi che mette fame, perchè le passioni sono sempre ingorde, a guisa di chi patisce la fame canina. *Facta est fames valida;* e cominciai a ritrovarmi bisognoso di tutto, *et cœpi egere;* bisognoso di lume, bisognoso d'ajuto, bisognoso di conforto, bisognoso di tutto, perchè tutto tutto avea perduto, col perder voi e la vostra grazia, o mio Dio!

Punto terzo. La risoluzione di ritornare al padre e l'amore con cui da questo fu ricevuto: *In se reversus dixit: Surgam, et ibo ad patrem meum.* Ritorna finalmente in sè: *In se reversus,* come uscito prima di senno, nel partire sì bruttamente dal caro suo padre e si risolve di ritornare da lui. Ma piano un poco con questo *ibo ad patrem meum.* Bisogna vedere se ti vorrà. Ti pregò, scongiurò, pianse, gridò che non partissi; e tu niente. Hai scialaquato il patrimonio, il tempo e tutta la parte tua con la perdita totale della riputazione; e ti par poco? Che far potevi di peggio? L'andar si fa presto. All'esser rimesso in casa ti voglio. Se il padre tanto ti pregò a restare, non è il dovere che ancor tu preghi e stenti o almeno interponga qualche mezzano per essere ricevuto?

Oh! anima mia, considera le finezze amorose del padre nel ricevere il figliuol prodigo, già pentito e ravveduto. Appena da lontano lo vede che si muove a compassione di lui: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Egli va il primo e va correndo ad incontrarlo: *Accurrens.* Oh! che amorosa sollecitudine: se lo vede piangente, buttato a' piedi, ed egli piangente se gli butta al collo: *Cecidit super collum ejus.* Non lo sgrida, non lo minaccia, nemmen gli rinfaccia il male che ha fatto, ma stretto stretto per tenerezza lo abbraccia e a quel doloroso *peccavi,* che genuflesso gli dice, gli stampa in fronte il bacio di pace: *Et osculatus est eum.* Ebber qui fine le carezze del padre? No. Appena giunto in casa: presto, dice, da capo a' piedi vestitelo di bel nuovo, mettetegli l'anello in dito. Preparategli un sontuoso banchetto: *Cito proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus, et adducite vitulum saginatum;* e fate saper a tutti, che io in segno della grande allegrezza che sento, faccio questa gran festa, perchè il mio figlio ch'era perduto, finalmente s'è ritrovato: *Perierat, et inventus est.* Potea farsi di più, se costui ritornato fosse o da una corte provveduto di qualche posto, o da una battaglia trionfante di qualche insigne vittoria?

Ecco l'amor di padre e amantissimo padre, che usa verso d'un'anima peccatrice, pentita e ravveduta, che a lui ritorna. Al vederla in così misero stato la compatisce: *misericordia motus.* Corre egli il primo tutto sollecito ad incontrarla: *Accurrens;* e genuflessa ai piedi suoi, se la stringe al seno, l'abbraccia e di tutto il passato non solamente le dà il perdono e la pace: *Et osculatus est eum,* ma la regala con interne consolazioni, la riveste della sua grazia, l'ammette al bel convito dell' Eucaristica mensa, dando perfino a lei tutto sè stesso in cibo e vuole che se ne faccia la festa non solo da lei in terra,

ma dagli angeli stessi del paradiso: *Sic gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* E perchè? Perchè era un peccatore di già morto alla grazia, ed è risorto: *Mortuus erat, et revixit.* Era di già perduto e si è ritrovato: *Perierat, et inventus est.*

Genuflesso adunque, peccatore mio caro, dinanzi a un Crocifisso, dite con tutto il cuore sulle labbra così: *Pater, peccavi in cœlum, et coram te:* Padre, padre mio amantissimo, voi ben sapete quanto ho peccato, ed ho peccato sempre sotto degli occhi vostri! *Peccavi in cœlum, et coram te.* Non merito certamente d' esser neppur chiamato col nome di vostro figlio: *Jam non sum dignus vocari filius tuus;* con tutto ciò io spero e confido nella vostra somma bontà; imperciocchè s' io ho perduto l' esser di figlio, voi non avete giammai perduto l'esser di padre. *Ego, quod filii erat, amisi: tu, quod patris est, non amisisti.* Ah! *Pater,* dunque, *Pater:* non lascierò mai di ripetere questo caro e dolce nome di Padre: *Pater:* Scordatevi di tutte le mie passate ingratitudini e infedeltà: Padre, che siete di tutte le misericordie, *Pater misericordiarum,* usatele tutte, anche per questa volta, verso di me che mi sono già risoluto di non abbandonarvi mai più; e perchè da me nulla posso, nell'ajuto della vostra divina grazia lo spero.

RIFLESSIONI.

1. Chi comincia in gioventù, singolarmente in certi vizii, a lasciar Dio, arriva dove non credeva mai d'arrivare; il prodigo, quando uscì di casa, non credea di giunger a tante miserie; credea d'andare a star bene e stette male di corpo e peggio d'anima. Provate voi veramente inquietudine nel vostro vivere? Sentite i rimorsi della coscienza? E fin a quando volete vivere così? Risolvetevi. Di che temete? di star male a star con Dio? Non solamente in casa di Dio si ha il bisognevole, ma s'abbonda e v' è roba di avanzo: *Mercenarii abundant panibus.* Sì, *mercenarii.* Stanno meglio i servi in casa di Dio, che i peccatori ben trattati dal mondo. La serenità della mente, la pace del cuore, la caparra del cielo sono per chi si tiene con Dio Notate poi, come il prodigo tornò dal padre in tempo di gioventù, onde gli restò qualche tempo di vita da spender in casa del padre. Così la Maddalena e sant'Agostino si convertirono in fresca età. *Tam pater nemo.* Niuno è mai stato, nè sarà mai così buon padre come Dio, dice Tertulliano: ma se tardate in andare adesso da lui, che v' è buon padre, forse sarà un giorno per voi giudice rigoroso.

2. Chi non corrisponde subito a certe ispirazioni gagliarde di mutar vita, o mutare stato, va a rischio di non averle mai più; perchè queste son limitate e si danno a misura: queste son *tempus visitationis.* Il figliuol prodigo è l' idea d' uno sviato che ascolta le ispirazioni e subito vi corrisponde: *Surgam et ibo; et surgens ibat.* Se non s'alzava subito, nè si metteva subito in viaggio, lasciando e gli animali e il mal padrone, nulla avea fatto di buono con tutta la sua risoluzione. In quel futuro *surgam,* congiunto a quel presente *et surgens,* sta tutto il punto d' una vera conversione: e riflettete, come lasciata una volta quella vita sì miserabile, non si legge, che la ripigliasse mai più, nè si partisse mai più dal padre. Ah! fedeltà nelle promesse che avete fatte a Dio.

3. Se il figliuol prodigo, ammesso in casa e rivestito di belle vesti, avesse voluto conservare quegli stracci di prima per vestirsene avanti il padre, che avreste voi detto? Eh no. Ricordati, che sei figlio ricevuto dal padre con amore e confidenza. Certe anime troppo paurose e scrupolose

pare che non si fidino mai di Dio. Non son mai contente delle confessioni. Ad ogni predica dell' inferno, ad ogni giubileo, vogliono ritesser da capo tutta la vita: *Consule discretos viros, et acquiesce illis.* Così disse Dio ad un religioso che pativa simili agitazioni. Consigliarsi con un buon confessore, ed acquietarsi con cieca ubbidienza al suo parere. Se Dio usa con voi una carezza, perchè rispondergli con una paura? Se vi è padre, perchè temerlo? *Forte timetur occursus? Terret osculum? Timetur et turbat amplexus?* Così parla s. Pier Grisologo al figliuol prodigo.

MEDITAZIONE II.

Dei due Stendardi.

Supposta la risoluzione che ha fatta l' anima di andare a Dio, come ad ultimo suo fine, togliendo da sè ogni sorta d' impedimento, sant' Ignazio le propone adesso la guida, cioè Gesù Cristo, venuto a bella posta in terra per essere a tutti *via, veritas, et vita*; ma perchè egli si protesta, *non veni pacem mittere, sed gladium,* ed il nostro vivere ha da essere continuo combattere, *militia est vita hominis super terram,* ce lo propone in figura di capitano e però intitola questa meditazione dei due Stendardi.

Punto primo. Immaginatevi, dice il santo, di veder in aperta campagna due capitani, l' uno opposto all' altro, cioè Cristo e Lucifero; e ciascuno di questi chiama, e vorrebbe che tutti gli uomini s' arruolassero sotto il loro stendardo. Lucifero, figuratevi di vederlo nel campo di Babilonia, che significa confusione, e Cristo nel campo di Gerusalemme, che significa visione di pace. Mirate bene in volto l' uno e l' altro di questi due capitani. Vedete Lucifero? Se ne sta costui come re de' superbi in alto contegno, assiso in una cattedra tutta di fuoco. Per farsi e più temere e più rispettare, si mette in una figura orribile e spaventosa: volto torbido, occhio altiero, ciglia inarcate, fronte superba, bocca sanguigna, e da cui escono ad ogni fiato fumo e fiamme che ingombrano l' aria per ogni parte, e tutta la riempiono di fortissime tenebre. Immaginatevi di sentirlo, che con tuono di voce arrabbiatissima chiama a sè tutti i demonii, e dice loro così: la nostra volontà e il nostro disegno, si è da far guerra, e di tirare al nostro partito tutti gli uomini che son nel mondo. Dividetevi adunque in tutte le parti, nè lasciate esente angolo alcuno, quantunque minimo della terra. Tendete lacci, stendete reti; ajutatevi con gl' inganni a tentare ogni genere di persone, perchè ciascuno si metta al nostro servizio, e si faccia ascrivere sotto del nostro stendardo, allettandoli tutti con l' amore smoderato alle ricchezze, agli onori, e ad ogni sorta di divertimento e di piacere.

Mirate in volto dall' altra parte Gesù. Oh quanto è amabile nel suo sembiante! *Speciosus forma præ filiis hominum.* Stando a sedere in luogo umile ed abbietto, con una allegra e piacevole maestà, rivolto agli angioli e ai suoi discepoli, che gli fanno intorno una nobile corona, dice loro così: andate, fedeli ministri miei; andate, spargetevi per tutto il mondo, ed invitate tutti a venir meco e seguirmi nella guerra che voglio fare contro Lucifero e suoi seguaci, portando ciascuno l' insegna della mia croce, che questa appunto è il mio stendardo. Invitateli tutti al dispregio d' ogni umana grandezza, all' amore della povertà, e ad un odio santo e continuo di sè medesimi: *Ite, incendite, inflammate omnia.* A questa prima comparsa che dici, anima mia? Nel vedere in volto l' uno e l' altro di questi due capitani, chi più ti piace? Uno di questi hai certamente da eleggere, perchè il combattere è di precisa necessità, e in questa guerra non si può essere neutrale; dichiarandosi

Gesù Cristo apertamente: *Qui non est mecum, contra me est.* Chi vuoi adunque per tua guida e per tuo capitano, Cristo o Lucifero? Prima di eleggere, ascolta bene la consolazione ed i patti sì dell' uno come dell' altro.

Punto secondo. Siccome i padroni fanno i loro patti con quelli che pigliano in casa per servitori, così li fanno i capitani coi loro soldati. E che patti fa Lucifero a chi vuol con lui combattere? Che paga promette loro? Senti, anima mia: io, dice Lucifero, prometto a' miei seguaci tutti quei beni che può dare il mondo, e di spassi, e di giuochi, e di piaceri, e di contentezze, e di onori, e finalmente di tutto ciò che può rendere un uomo felice e beato su questa terra; se pronti e ubbidienti saranno a' miei voleri, e se fedeli si manterranno per sempre, senza contravvenire giammai alle mie leggi, godranno una tale felicità tutto il tempo della lora vita.

Cristo all' incontro, ascolta bene, anima mia: chi vuol venire, dice, dopo di me, convien che prenda la croce sua, neghi sè stesso e mi segua. Voglio che stia sempre con le armi in mano fino a guerra finita; e guerra contro il mondo, guerra contro il senso, guerra contro Lucifero. La povertà, l'umiliazione, la penitenza saranno i compagni miei. Ma che? io sarò sempre il primo ad andar dinanzi; io il primo a sostenere gl' incontri; io il primo a soffrire gl' incomodi e delle stagioni, e dei viaggi, e delle battaglie, fino a dar il sangue e la vita per esso loro. La guerra poi sarà breve; certa sarà la vittoria, e tutto loro sarà il trionfo.

Che risolvi, anima mia, all'udir i patti e le condizioni così diverse, di Cristo e di Lucifero? Ti alletta forse costui con le sue proteste? Cristo forse ti atterrisce? Non è così? Ma in realtà, considera un poco, se Lucifero adempie ciò che promette. E come può il padre delle bugie dire la verità? Chi mai può fidarsi d' un traditore e nemico giurato del vero e solo bene, ch' è Dio? Seguitando Lucifero, ho mai io goduta quella vita beata che prometteva? Rimorsi, angustie, paure, inquietudini e rabbie sono state finora la paga che m' ha dato costui. Laddove seguitando Cristo, è vero che ho avuto sulle prime mosse qualche ripugnanza, qualche difficoltà: ma superati i primi incontri, e fatti i primi passi, che quiete, che pace, che contentezza ha mai goduto l' anima mia! Tutto questo è vero sì o no? Non l' ho provato più volte in me con l' esperienza? Tutto è vero, verissimo. A chi devo dunque credere? Chi devo seguitare? A chi voglio come a mio capitano gridar il viva? Ah! *vivat Dominus meus Jesus;* e muoja, muoja per sempre il mio sì gran traditore Lucifero.

Punto terzo. Considerata la paga che danno in questa vita a' lor soldati Cristo e Lucifero, consideriamo la paga che danno amendue nell'altra. Oh qui sì, anima mia, che a tutti i patti, ed a qualunque costo, hai a darti per vinta, e farti subito ascrivere allo stendardo di Gesù Cristo! Quantunque Lucifero ti pagasse, diciam così, in moneta contante, con tutti gli spassi, con tutti i piaceri e con tutta la vita beata che ti promette, non dovresti nè più, nè meno seguitarlo giammai. E perchè? Perchè ti porta seco in perdizione, e seco in perdizione per tutta l' eternità. È questa la paga che godono tanti e tanti, che per averlo da ciechi e da pazzi seguitato per pochi gusti nel breve tempo della lor vita, si trovano adesso con lui all' inferno, d' onde non ne potranno uscire mai più. All' incontro, seguitando per poco tempo Gesù, che bella eternità di gloria ti aspetta, con la pienezza di tutti i contenti, di tutti gli onori e di tutta quella felicità che da niuno si è mai goduta, nè potrà mai godersi su questa terra! E questa sì, questa è la paga che

adesso godono e goderanno in eterno tanti che hanno combattuto da bravi soldati sotto lo stendardo di Gesù contro Lucifero, e dopo un breve combattere su questa terra da vincitori gloriosi trionfano e trionferanno per sempre in paradiso. Torna dunque a conto, anima mia, il tenersi fedele a Cristo, ed aver lui solo per capitano e per guida? Si può mettere in dubbio, se ubbidire si debba alle sue leggi, oppur a quelle del mondo e di Lucifero, amendue bugiardi, tiranni e traditori? Oltre di che, son io forse in libertà di fare altra elezione, dopo essermi eletto Gesù per mio capitano nel santo battesimo? Non mi feci allora scrivere al libro suo come suo soldato? Non gli feci allora un solenne e pubblico giuramento di tutta la mia fedeltà, rinunziando perpetuamente al mondo, al senso ed a Lucifero? E che? Voglio ritrattarmi adesso con disertare dal suo stendardo per seguitare Lucifero? No, no, mio Gesù; accettate, vi supplico, la protesta che qui vi faccio della mia sincera, perpetua ed immutabile servitù: *En, o Rex supreme, ac Domine universorum, tua ego, licet indignissimus, fretus tamen gratia, et ope, me tibi penitus offero, meaque omnia tuæ subjicio voluntati: attestans coram infinita bonitate tua, nec non in conspectu gloriosæ Virginis Matris tuæ, totiusque curiæ cœlestis, hunc esse animum meum, hoc desiderium, hoc certissimum decretum, ut* (*dummodo in majorem laudis tuæ et obsequii mei proventum cedat*), *quam possim proxime te sequar, et imiter in ferendis injuriis et adversis omnibus, cum vera tum spiritus, tum etiam rerum paupertate; si (inquam) sanctissimæ tuæ majestati placeat ad tale me vitæ institutum eligere, atque recipere* (sant' Ign., *in Exercit.*).

RIFLESSIONI.

1. In questa meditazione sta nascosto un argomento *a minori ad majus* efficacissimo, il qual è questo: I principi e re terreni, i quali promettono molto, e talvolta attendono poco, perchè ancor essi non ponno il tutto, e quasi mai gradiscono quel che si fa, e non sono mai essi i primi ad andar ai pericoli, per giusta riserva delle loro persone, e comandano cose difficili in occasione di guerra, come lasciar la patria, i parenti, vivere scomodo, e incontrar la morte, patire, e patir tanto, quanto si patisce in guerra, e negli acquisti la maggiore e miglior parte è la loro, e la vittoria di più è incerta; e con tutto ciò hanno tanti e tanti seguaci; quanti e quanti più dovrebbe averne Cristo, che comanda cose minori, e promette, anzi dà cose assai maggiori? *Fratres*, così animava san Francesco d'Assisi i suoi religiosi, *magna Deo promisimus, sed majora a Deo promissa sunt nobis*. E con tale riflesso dobbiamo animarci ancora noi a qualunque stato o tenore di vita ci chiami il Signore.

2. In questa meditazione, tra l'altre regole che dà sant'Ignazio per discerner gli spiriti, ne scuopre due. La prima: se quel moto interiore che sente l'anima, viene con inquietudine, turbazione e oscurità, indizio che lo spirito non è buono, ma viene dal demonio, e ciò significa quel brutto sembiante di Lucifero; se all'incontro viene con quiete e con pace, e con luce interiore nell'anima, è segno ch'è spirito buono, e viene da Dio, e ciò significa l'aspetto piacevole di Gesù Cristo. La seconda è: che l'affetto e l'inclinazione alle ricchezze, onori e piaceri non può venire che dal demonio; e da Cristo all'opposto è sempre l'affetto e l'inclinazione al disprezzo di tutti i beni di questo mondo, e delle virtù con le quali questi s'acquistano.

3. Qualunque stato di vita v'eleggiate, o v'abbiate già eletto, Cristo dev'esser sempre in tutti gli stati la vostra guida. A questo fine volle Cristo far una vita, che servisse di modello a tutte; onde notate, che nella

sua infanzia non andò al deserto, come s. Giovanni, ma si trattenne nella casa paterna, e per trent'anni, in continuo esercizio d'ubbidienza e d'umiltà: elesse di lavorare in una bottega, per insegnarci a fuggir l'ozio, diede col crescere dell'età segni sempre maggiori di saviezza: *Crescebat ætate et gratia*, per insegnare a noi l'avanzamento che far dobbiamo nella pietà a proporzione di crescer negli anni: non s'obbligò a perpetuo digiuno, nè si vestì di sacco o di cilicio; ma andava vestito in abito modesto e decente all'uso del paese; lodò s. Giovanni, ritirato al deserto, ma non lo seguì: esaltò e consigliò la verginità, ma intervenne alle nozze, e le approvò: in somma, in tutti i trent' anni di vita privata prese un tenore di vita, che fosse imitabile da tutti: dolcezza nel tratto, compostezza, ma non affettata, nel portamento, e carità universale verso de' prossimi; dal che chiaramente si vede, ch' egli non pretese già di farsi solamente modello de' religiosi, ma di tutti i cristiani che si ascrivevano sotto il suo stendardo.

MEDITAZIONE III.

Delle tre classi d'uomini.

Dopo aver eletto per nostra guida e per nostro capitano Cristo Gesù, vuole sant'Ignazio che facciamo un'esatta anatomia di questa nostra risoluzione, per vedere s'ella è pratica ed efficace, oppure solamente speculativa e inefficace; e però ci propone tre classi d'uomini, e tre gradi, ch'egli chiama di umiltà, e saranno la materia di questa meditazione.

Punto primo. Considerate tre sorta di persone che seguono Cristo. Alcuni lo seguono solamente, diciam così, con l'intelletto. Conoscono la necessità, la convenienza, e tutti i mezzi che dovrebbero prendere per salvarsi, ammirano e lodano ancora chi li prende; ma essi poi non s'inducono mai con vera volontà a praticarli. Altri lo seguono con vera volontà, ma non per tutte le strade ch' egli vuole da loro, cioè pigliano alcuni mezzi, ma non tutti i conosciuti per necessarii a salvarsi. Queste due classi di persone, dice s. Bernardo: *sequuntur Christum, sed non assecuuntur*. Altri poi risoluti davvero, lo seguono, e da per tutto, abbracciando tutti quei mezzi che veggono espedienti per la loro eterna salute; e questi *sequuntur Christum, et consequuntur*. In quale di queste tre classi ti ritrovi tu, anima mia? Sei tu una di quelle che vorrebbe, ma non vogliono, oppur di quelle che vogliono qualche cosa, ma non vogliono tutto ciò che deve praticamente volersi per seguitare da vero Cristo? Per salire un'alta torre, basta forse il far solamente qualche scalino? Per giungere ad un termine assai lontano, basta forse il dar qualche passo? Tutti bisogna farli da chi ha vera e risoluta volontà d'arrivarvi; e se un ammalato volesse prendere solamente alcune medicine men disgustose, ma non quelle che sono di precisa necessità per guarire, mostrerebbe egli mai di volere efficacemente la sanità? Esamina un poco bene, anima mia, qual sia veramente la tua volontà. Considera lo stato infelice di molte anime che stanno sempre irresolute, e vacillano tra il sì e il no, bilanciando le ragioni del senso e dello spirito, e nulla mai concludendo, circa una riforma totale della lor vita. Chi volontariamente sta dubitando in materia di fede, che segno è? Segno è che non crede. Dunque se tu ancora stai volontariamente sospesa tra l'abbracciare o non abbracciare tutti quei mezzi che ti conducono alla salute, segno è, che assolutamente non vuoi abbracciarli. E che hai fatto di bene, e che hai lasciato di male negli anni passati con tante tue velleità? Se anche adesso queste seguiteranno, sarai sempre quella di prima, sino all'ultimo

della vita. Ah, mio Dio! che gusto ho avuto io finora in ingannarmi? Voi mi cercate, ed io vi fuggo; voi mi spingete, ed io resisto: vedo che resistendo non v'è salute per me, ed io, per non sentire il rimorso che mi tormenta, vado lusingando la mia coscienza con queste inutili velleità, e faccio servire le vostre grazie a viver con qualche pace e tranquillità nel mio peccato. *Adjuva me, Dominus Deus, in bono proposito, et sancto servitio tuo, et da mihi hodie nunc perfecte incipere, quia nihil est, quod hactenus egi;* e qui scrivete qualche proposito in particolare, secondo il bisogno particolare dell' anima vostra.

Punto secondo. Considerate tre gradi, per cui si dispongono gli uomini a seguitar Cristo, e sant' Ignazio li chiama i tre gradi di umiltà. Il primo è di chi si umilia e si soggetta alla divina volontà in tal maniera, che perderebbe piuttosto la vita, che distaccarsi da Cristo con un solo peccato mortale. Il secondo è di chi nemmeno vuole allontanarsi da lui con un peccato veniale. Il terzo è, di chi talmente sta a lui unito, che avendo in sua elezione, e con uguale suo bene, la povertà o le ricchezze, l'umiliazione o l' onore, le comodità o la mortificazione, si elegge piuttosto la povertà, il disprezzo e la croce per imitare e seguitare Cristo più da vicino. A quali di questi gradi sei tu giunta finora, anima mia? Sei risoluta a qualunque costo di non commetter giammai neppur un solo peccato grave? Ma per un Dio sì buono in sè, e che ti ha arricchito di tante grazie, questo non basta. Avrai cuore d' allontanarti da lui, con fare avvertentemente peccati veniali, senza riflettere al gran pericolo in cui ti metti, ch' egli pure s'allontani da te, povera e miserabile, e bisognosa che sei ch' egli sempre ti stia al fianco perchè non caschi e non vada a poco a poco in precipizio? Considera la cecità di quelle anime che cadono abitualmente in peccati veniali, pienamente deliberati e volontarii, senza mai emendarsene. Stimano tali colpe leggiere, eppure son punite da Dio con tanta severità. Le giudicano per cose di poco rilievo, e sono in sè e nei loro effetti di grandissima conseguenza. Chi per sua soddisfazione mi leva la vita temporale, o mi condanna al fuoco, potrà chiamarsi leggermente offeso? *Oh si intacta anima viveremus*, esclamava san Zenone! Oh se la mia anima vivesse pura ed illibata da ogni macchia di colpa, quantunque minima, quanto cara e vicina sarebbe a Cristo! A questi due gradi io posso e devo arrivare, se ho vera volontà di seguitar Gesù Cristo. Il terzo non è di tutti, essendo in alto grado di perfezione; pure posso aspirarvi, almeno col desiderio; e se Dio a questo ancor mi chiamasse, non dovrò spaventarmi, ma confidare nel suo ajuto, che mi darà forza di corrispondervi. *Non ego, sed gratia Dei mecum.*

Punto terzo. Considerate i vantaggi che gode chi fa questa vita del tutto illibata, e si dà daddovero a vivere con perfezione. Il primo vantaggio si è, l' accrescimento del merito che si va facendo in tutte le operazioni, con l' accrescimento di gloria che lo sta aspettando e che avrà per sempre in paradiso. Il secondo vantaggio è, la pace e tranquillità della coscienza, e la consolazione interna che prova l'anima; e se questa io l'ho provata per pochi dì che mi sono imprestato a Dio, quanto sarà maggiore, se da lui mi lascerò possedere perfettamente? Il terzo vantaggio è, la speranza e sicurezza in morte e al tribunale di Cristo giudice: *Cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex.* Questa era la consolazione e sicurezza con cui s' andava disponendo alla morte s. Paolo apostolo, e questa avrò ancor io, se potrò dire a Dio con verità: *Fidem servavi;* e non so-

lamente se potrò dire d'avergli mantenuta sempre la fedeltà, ma d'aver consumato il corso della mia vita con perfezione e con fervore: *Cursum consummavi, fidem servavi.* E perchè una volta ti disinganni, anima mia, da certe false apprensioni e paure che ti fa una vita più ritirata, più spirituale e divota; considera un poco attentamente che cosa dovresti fare per fare una tal vita. Lasciare tutte le conversazioni? tutte, no; perchè molte non sono pericolose, e Dio le permette. Lasciare del tutto il giuoco? del tutto, no; perchè un giuoco moderato Dio te lo concede; e il giuoco moderato è il vero giuoco, di gusto, di spasso, di quiete d'animo, senza quelle tirannie d'ansietà, di rabbie, di bestemmie e di mezze disperazioni. Bisognerà ritenere la lingua da certi discorsi, frenar gli occhi da certi sguardi, perdonar quell' ingiuria, andare contro quel genio, tollerar qualche burla: bisognerà soffrir qualche tedio, vincere qualche umano rispetto, ecc. Ma questo male durerà forse tutta l'eternità? No. Durerà tutta la vita? Neanche. Fatti i buoni abiti, non vi sarà più tanta pena, nè tanta difficoltà. Ma quanto grande è poi il bene che goderai! Non l'hai già provato in questi giorni, anima mia? Non hai tu detto, che pari consolazioni non le hai mai avute in tutto il tempo della tua vita? Come saporito ti riuscì il dir orazioni, lo star in chiesa, il trattare con Dio! Una stilla di questa cordiale allegrezza non vale più che tutto il torrente fangoso d'ogni piacere del mondo? E se tanto è il gusto in vita, quanto sarà il gusto in morte? Quanto in tutta la beata eternità! Or bene: eleggi adesso, che vita vuoi tu fare per l'avvenire. Paragona il modo con cui Iddio e il mondo trattano i lor seguaci; e poi risolviti ad eleggere chi meglio ti piacerà.

RIFLESSIONI.

1. Dopo aver considerato il fine, e gl' impedimenti al fine, che sono i peccati, e la guida perfetta al nostro fine, ch' è Gesù Cristo; dopo aver conosciuto qual sia la nostra volontà, circa il proposito ch' abbiamo fatto di seguitarlo, vuole sant' Ignazio che si venga alle elezioni di alcuni mezzi in particolare, che meglio ci stabiliranno nel servizio di Dio per l'avvenire. La prima e principale cosa che cade sotto l'elezione è quella dello stato, per chi non l'avesse ancor fatta; e questa è sì importante, che richiede tutta la nostra applicazione per non errare. La seconda è circa gli accidenti dello stato, come sarebbe, se in quello stato di vita in cui uno si trova, debba prendere il tal impiego, vivere nel tal luogo, e quali spese, e quante limosine debba fare, o cose simili in particolare. La terza è quando uno sta in dubbio circa una cosa, o buona, o indifferente, se sarà meglio per lui il prenderla o il lasciarla: e per fare questa elezione assegna il santo due regole. L'una del tempo, cioè che si faccia quando l'animo è quieto e tranquillo, e non mai quando è inquieto o turbato da qualche passione o tentazione; l'altra del modo, cioè che si faccia con una totale indifferenza, e per adempire unicamente il volere di Dio, senz' altro riguardo o fine umano.

2. Il modo per fare questa elezione sarà: mettersi prima alla presenza di Dio, ed invocato l'ajuto dello Spirito Santo e della santissima Vergine, considerare le ragioni che vi sono dall'una e l'altra parte, per abbracciare o lasciare la cosa di cui si tratta. Esaminar bene al lume soprannaturale della fede, e naturale della ragione, i pericoli ed i vantaggi che più o meno vi ponno essere in quello stato di vita; a cagione d'esempio: in quell' uffizio, in quell' impiego, o

in qualunque altra cosa si voglia eleggere, ordinando tutto all' unico fine, per cui siam creati, ch'è la sola gloria di Dio e la salute dell' anima.

3. Finalmente, per ben eleggere tre altre regole assegna il santo. La prima: qual consiglio da noi si darebbe ad un nostro caro amico, a cui si bramasse il vero suo bene. La seconda: qual elezione si vorrebbe aver fatta da noi nel punto di nostra morte. La terza: qual elezione ci assicurerà più al tribunale di Cristo giudice, per non essere da lui ripresi e condannati. Fatta poi l' elezione in questo modo, avverte per ultimo il santo di non impegnarsi con voto alcuno, ma consultato il tutto col padre spirituale, acquietarsi al suo parere, e non pensare più ad altra mutazione, singolarmente in tempo di qualche desolazione, inquietudine o tentazione, che suol cagionare oscurità interiore nell' anima. Che se poi, ritornata la serenità della mente e la pace del cuore, occorressero tali circostanze che si dovesse nuovamente deliberare circa la cosa eletta, si dovranno applicare le regole sopraddette, o per confermare, o per mutare l' elezione già fatta.

SESTO GIORNO.

MEDITAZIONI DELLA PASSIONE E MORTE DI GESÙ CRISTO.

Con ragione la santa Chiesa chiamò il libro degli Esercizii di sant' Ignazio libro ammirabile: *admirabilem illum Exercitiorum librum*; ed è ammirabile singolarmente per l' orditura e concatenazione delle meditazioni, che l' una dopo l' altra conducono l' anima dolcemente per le tre vie, purgativa, illuminativa, ed unitiva. Ecco adunque, come avendo già noi eletta una vita e più cristiana e più spirituale da farsi nell' avvenire, incontreremo varie tentazioni e difficoltà per metterla in pratica: però, che fa il santo? Ci propone a meditare la passione del Redentore, acciocchè egli ci serva per modello di vittoria, e per idea di valore, in ogni sorta di combattimento contro i nostri nemici, e prendiamo da' suoi esempii una gran fiducia e coraggio, considerando ch'abbiamo sempre in nostro favore la protezione e l' assistenza di Gesù crocifisso; e perchè alcune tentazioni ci prendono per assedio, altre per assalto, a tutte sono un potente ed efficace rimedio queste meditazioni.

Le tentazioni che ci prendono per assedio, sono le interne, di tedio, di timore, di malinconia nella vita spirituale; e contro di queste ecco Cristo in campagna sulle prime mosse; imperocchè nell' orto *cœpit pavere, tædere, contristari*, e c' insegna col suo esempio il modo di superarle.

Le tentazioni che ci prendono per assalto, sono le esterne, di travagli, di persecuzioni e d'altri accidenti, di perder la riputazione, la roba, i piaceri, gli amici, la sanità e fino la vita stessa; e contro di queste esce Cristo in campagna in tutto il corso della sua passione, calunniato, vilipeso, strapazzato, battuto, crocifisso; sempre costante nel fine intrapreso, di riscattare il mondo, e di lasciare a noi gli esempii più segnalati d' ogni eroica virtù. Facciamo adunque con tutta l' applicazione queste meditazioni. Se ne mettono alcune brevi e succinte, per impiegarvi almeno una mezz' ora di tempo in ciascheduna; e nel farle teniamo sempre sotto degli occhi un crocifisso, a cui si farà un divoto colloquio con l' orazione, *anima Christi, etc.*, che qui è notata al fine delle medesime.

MEDITAZIONE I.

Dell' Orazione nell' orto.

Immaginatevi un orto solitario, cinto da molti alberi, e Cristo in mezzo, nell' alto silenzio della notte, or in-

ginocchiato, or prosteso col volto sulla terra, or rivolto colle braccia al cielo. Chiedete grazia al Signore che si degni di ricevervi a far orazione con esso lui; e immaginatevi che vi dica: *Vigilate et orate:* protestando che non vi abbandonerete al sonno, come fanno gli Apostoli.

Punto primo. Considera, come non avendo Cristo alcun peccato suo proprio, nè potendolo avere per la sua impeccabilità, prende sopra di sè i peccati di tutti gli uomini. Mira dunque, o anima, i tuoi misfatti, tutti passati sopra le spalle di Gesù. Vedi le tue incontinenze come lo caricano: *Supra dorsum meum fabbricaverunt peccatores.* E tu sola, anima mia, qual macchina di malvagità hai alzata sopra le spalle di Gesù. Dolcissimo medico dell'anima mia, qual nuova maniera di medicare ha mai inventato il vostro amore? Trasferir in voi stesso tutte le mie infermità, prender voi l' amaro calice della passione, acciocchè io restassi sano. Quanto sono io obbligato a questa eccessiva carità!

Caricato Gesù con la grave soma delle tue colpe, considera, qual penitenza comincia a farne *cœpit pavere.* Era l' animo di Gesù sì generoso, che mai per avanti alcun gelo di paura gli aveva stretto il cuore. Al vedersi indosso le tue colpe, tutto trema da capo a piedi per la paura; e come mai tu hai potuto commettere queste colpe con tanta baldanza, e forse portarle nelle conversazioni con vanto, e confessarle con bocca mezzo ridente, e stimarle leggerezza, se ora fanno tremare e sudare il firmamento del cielo? Impara dal tremore di Gesù, come in tutto il complesso delle cose terribili non v' ha cosa da far tremare quanto il peccato; nè solamente Cristo *cœpit pavere,* ma di più *contristari et mœstus esse.* Cominciò con la paura, e proseguì con una altissima tristezza ed intensissimo dolore delle offese fatte all' eterno suo Padre. E qui pondera, come Cristo conosceva con infinita chiarezza, per una parte la dignità, la maestà, la grandezza del suo divin Padre, e l'infinito merito ch' egli ha d' esser amato, ubbidito e servito; per l' altra conoscea la viltà e l' indegnità del peccato, e l' oltraggio e la villania che usa a Dio ogni creatura, offendendolo; e penetrando con infinito intendimento questi due termini, Dio, e offeso, sommo bene, somma bellezza, somma sapienza, somma maestà, strapazzata da vilissime creature, con tanta baldanza, gran miracolo fu, che il cuore di Gesù non si spezzasse per il dolore. Certo è, che la forza del dolore lo mise in agonia e sui confini di perder la vita: *Tristis est anima mea usque ad mortem.*

Con quali lagrime hai tu finora pianti i tuoi peccati? Qual dolore ne senti? Dolore talvolta sì corto, che non giunge al giorno seguente; sì debole, che non ti ha per anco staccato dalle male occasioni; sì superficiale, che tutto si tiene nell' esteriorità d' un battimento di petto. Il dolore del peccato mette in agonia il Figliuolo di Dio, perchè conosce il brutto mostro che è il peccato: e quando mai arriverai ancor tu a dir col Salmista: *Peccatum meum ego cognosco?*

Punto secondo. Considera, come non bastò a Cristo l' avere conceputo interno ed intensissimo dolore de' peccati degli uomini: in soddisfazione di quelli accettò la dolorosissima penitenza esterna e tutto l' amaro calice che il Padre gli porse a bevere. Mira, o anima mia, quell' orrido apparato di strazii, di strapazzi e di spasimi, che si presentano agli occhi di Gesù. Tanti schiaffi sul volto, tanti sputi in faccia, tanti urti alla persona, tanti calci per tutto il santissimo corpo; le fauci aride per la sete, la lingua amareggiata dal fiele, le tempia trafitte dalle spine, mani e piedi trapassati da' chiodi, polsi e braccia strette dalle funi, tutto il corpo, or trasci-

nato per terra, or tempestato da' flagelli, or vestito da pazzo, fin ad esser riputato l' obbrobrio di tutto il volgo. Ed io, che sono il vero peccatore, e devo dire con ogni ragione: *mea culpa, mea maxima culpa,* qual penitenza ho fatta, e quale faccio, e qual farò de' miei peccati?

Punto terzo. Considera, come alla vista di così eccessivi tormenti si raddoppiò nella parte inferiore di Cristo la tristezza ed il rincrescimento; e queste prostrazioni il buon Gesù volle provar anche in sè stesso per avvalorare col suo esempio l' umana debolezza a soffrire i tedii e le ripugnanze della vita spirituale. Questi sono i nemici che assediano bene spesso un uomo dabbene; il rincrescimento nel far l' orazione, la ripugnanza a custodir i sensi, la regola ordinaria del vivere, la vittoria delle sue passioni. Questo gli parrà un vivere malinconico, che gli farà venir i sudori della morte. Ah no! non vi saranno tante difficoltà; non avrà da passare per un mare di tormenti, quanti ne soffrì il buon Gesù; non sarà venduto come un servo, nè condotto per i tribunali come un reo, nè burlato per tutta la città come un pazzo, nè messo in croce come un ladro, come ha sopportato Gesù per suo amore. Il patire si ridurrà a qualche leggiero incomodo, a soffrir qualche coserella contraria al suo volere, o a dissimular qualche parola, o qualche piccola burla, o a mortificar qualche voglia, o cose simili, tutte indegne d' essere temute; massime che tutto il loro male starà il più delle volte piuttosto nell' apprensione che nella realtà. Odi, odi adunque il sangue di Gesù agonizzante, il quale *clamat ad te, de terra*, e dice: Vedi come Gesù ha superate per amor tuo grandissime difficoltà, ed ha divorati innumerabili patimenti, tedii, tristezze ed agonie. E tu non ti farai animo a soffrire per mio servizio e per tuo utile, piccole bagatelle, che hanno il maggior loro male nell' apparenza? *Dicit piger: Leo est in via.* Chi ha mai trovati leoni in mezzo alle città? Eppure queste sono le paure che talvolta si finge l' apprensione per ritirarsi dalla strada incominciata. E forse che, anche nella via del mondo, non vi sono i suoi bocconi amari da digerire? Lo confessano gli stessi peccatori: *Ambulavimus vias difficiles, et lassati sumus in via iniquitatis.* E vorrai piuttosto patire di più, per amore del demonio, che patir meno per amor del tuo Dio?

Riflettete, come Gesù, benchè fosse sommerso in un mare di tristezza, all' appressarsi di Giuda, ed all'accostarsi de' soldati per prenderlo, non fugge, non si nasconde, ma generosamente va loro incontro; anzi risveglia gli Apostoli addormentati, dicendo loro: *Surgite, eamus, ecce appropinquat, qui me tradet.* Questa è la maniera di superare i tedii e le ripugnanze, non cedere, non abbandonarsi alla tristezza, non desistere dall' opera incominciata, ma farsi cuore e perseverare, anzi farsi incontro alla difficoltà. Inoltre considerate, come Cristo provando tedii ed agonie nell' orare, *prolixius orabat.* In vece di accorciar l' orazione, la prolunga. Su, dunque, anima fedele, *surge eamus,* con generosità, risoluta di vincere tutte le tristezze della vita spirituale. Chiedi perdono al Signore d' aver tante e tante volte ceduto, lasciando or l'orazione, or altri esercizii di pietà, o facendogli svogliatamente, per pigrizia di non vincer l' accidia, ordinaria peste della vita spirituale. *Vox sanguinis clamat ad te de terra. Surgite eamus.* Un colloquio a Gesù orante, ed al fine il *Pater noster.*

RIFLESSIONI.

Chi si lascia dominare dallo spirito dell' accidia, cioè dal tedio, pigrizia, tristezza o sonnolenza nelle cose spirituali, va a rischio d' esser portato a gravi eccessi, benchè fosse di ro-

busta virtù. Tutti gli Apostoli, che prima si dimostrarono sì coraggiosi, benchè pasciuti dal cibo de' forti nell'ultima cena, s' addormentaron nell' orto in vece di far orazione, e però tutti bruttamente abbandonarono Gesù Cristo: *omnes relicto eo, fugerunt.* L' accidia è un vizio capitale, onde s' hanno a temere funestissime conseguenze. Inoltre, come l' esperienza insegna, se per tedio lascierete un giorno la vostra orazione, nel dì seguente il tedio sarà maggiore; se una festa lascierete per tiepidezza le vostre divozioni, troverete maggiore la difficoltà nella seguente: essendo l'accidia, dice s. Girolamo, una vecchiaja che dà sempre in declinazione, o un' etica, che lentamente consuma tutta la vita spirituale; che però guardatevi bene da un simil vizio, e nelle occasioni andate, come faceva santa Teresa, a ritrovar Cristo nell' orto, ed egli vi animerà e vi conforterà col suo esempio.

MEDITAZIONE II.

Condotta di Cristo ai varii Tribunali.

Immaginatevi Gesù, come un agnello innocente, legato e circondato da' soldati, condotto per mezzo le piazze di Gerusalemme, con grandissimo concorso di popolo, e presentato or ad un tribunale, or ad un altro, dove riceve ora schiaffi, or insulti, or è stimato e trattato da pazzo, ecc. Chiedete in questa meditazione una fortezza di cuore superiore a tutti i giudizii ed a tutte le dicerie del mondo.

Punto primo. Considera l' ignominia di Cristo in portare il suo volto divino, or avanti un giudice, or avanti un altro, a trovar dappertutto giudici iniqui ed appassionati, i quali odono con sommo gusto le accuse, benchè false, che si danno a Gesù, e godono di sentirlo chiamare il pubblico malfattore: *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum.* In particolare, ascolta le calunnie delle quali lo incolpano di bestemmiatore, di seduttore del popolo, di ambizioso, che affetta la dignità reale e divina, facendo perciò miracoli falsi, e conducendo dietro sè il popolo, sempre amico della novità; e queste dicerie erano fatte sul volto di Gesù e correvano per le lingue della plebe, poco prima tutta a lui favorevole; impeocchè lo avea seguitato fin al numero di cinquemila, ed era stata pasciuta nel deserto; lo avea incontrato con le palme alla mano, chiamandolo: *Benedictus, qui venit in nomine Domini, etc.*

Considera, quanto era facile a Cristo il chiuder la bocca a tutti. Non gli mancavano già parole; avea pure una mirabile e sovrumana eloquenza. Avea alla mano i miracoli per confermare quanto diceva: potea convincerli di bugia, massime, che *non erant convenientia testimonia;* potea rovesciar le accuse sopra i suoi accusatori, rivelando i loro misfatti, benchè occulti; e Gesù lascia dire, lascia accusare, ode e tace. Ecco, o anima mia, il conto che Cristo fa delle dicerie del mondo; neanche le degna di una minima risposta: *ita ut miraretur præses vehementer.* E non solo il presidente si stupì, ma fece istanza a Cristo che rispondesse: *Nihil respondes ad ea, quæ isti adversus te testificantur?* E quando mai prenderò cuore ancor io a lasciar dire il mondo, ed a tenermi salvo nella via della virtù? Ah! che un buon pajo d' orecchi cristiani stanca cento lingue sparlatrici.

E poi quali persone sono quelle che parleranno in discredito del vivere cristiano? Le più accreditate, le più mature? Non già: se uscirà qualche parola, ella verrà da persone viziose, di poco senno e di poco seguito, le quali, o si convertiranno una volta, e muteranno linguaggio, lodando ciò che hanno biasimato, o per tutta l'eternità si chiameranno insensate: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, etc. Ecce quomodo compu-*

tati sunt inter filios Dei. Secondariamente, che cosa alla fine diranno? Diranno che siete scrupoloso, malinconico, che volete far lo spirituale: *Grandis blasphemia,* dice ironicamente Tertulliano. Veramente, la grande ingiuria che vi dicono! non è egli meglio che vi chiamino spirituale, piuttosto che addimandarvi un mezzo animale, come per i loro vizii sono chiamati e proverbiati molti altri?

Punto secondo. Considera il disperato giudizio che fece Erode della dottrina di Cristo. Era questo re vogliosissimo di veder Gesù, per le grandi meraraviglie che avea intese di lui, e sperava d'indurlo a fare qualche miracolo. Con Erode tutta la corte era in aspettazione di udir qualche bella discolpa dalla bocca stessa di Gesù, o di veder qualche opera sovrumana dalle di lui mani. E Cristo avanti ad Erode, nè fa alcun miracolo, nè dice alcuna benchè minima parola; tanto che Erode e tutti quegli ufficiali, mirandosi in faccia l'un l'altro dicono: vedete che sciocco, che stupido, che insensato! Anzi, perchè Erode era disposto a protegger Cristo, e Cristo non si curò di chiedergli nè favore, nè protezione, lo stimò veramente pazzo; e pazzo lo stimò tutta la corte, e per pazzo lo fece stimare dal popolo, con vestirlo di bianco, *et illusit indutum veste alba.* Che giudizio più falso può trovarsi di questo? Quell'uomo, che fin nell'anno duodecimo di sua età mostrò sì alto sapere alla presenza de' più savii dottori della Giudea, del quale a voce comune si era detto: *nunquam sic locutus est homo;* quella savia mente, quella ineffabile sapienza, che negli stessi tribunali dà tanti segni di sovraumana prudenza; quell'uomo Dio è giudicato pazzo; e Cristo lascia giudicare, o lascia stimar così, e non si dà a conoscere per quello che è, ed avanti Erode *interrogatus multis sermonibus, nihil illi respondebat.* Il mondo non si vince se non in questa forma, con disprezzare tutti i giudizii e le dicerie che fa. Se voi perdonate un' ingiuria, giudicheranno che lo fate per paura e per impotenza; se usate parole modeste, giudicheranno che non siete buono per le conversazioni; se vi date alla divozione, stimeranno che non avete spirito per viver nel mondo. Lasciateli giudicare e ridetevi de'loro giudizii, ricordevole che Dio solo è quello che può darvi l'eterno premio o l'eterna pena, e che egli solo è il vero conoscitore della virtù. *Qui judicat me, Dominus est.* Ah mio Dio! Quante volte la paura degli umani giudizii mi ha distolto dalla vostra fedele servitù! *Discedat ergo mala verecundia, et accedat salubris impudentia!* (S. August.).

Punto terzo. Considera, tra gli altri, due insigni strapazzi che Cristo sopportò nella casa del pontefice. Un fante vilissimo di nascita e di mestiere, intesa al rovescio una modestissima parola detta da Cristo, prima lo tratta da mal creato, dicendo: *sic respondes pontifici?* e non sai i termini del procedere? E quindi con una mano, calcata sopra quel venerabilissimo volto di paradiso, impronta in pubblico un fierissimo schiaffo, poi se ne ride. Alza, anima mia, gli occhi, e vedi sulle guancie di Cristo questa stampa così vituperosa alla dignità regia e divina che Cristo avea. Come mai io povero e superbo avrò il sangue fin nei capegli, tanto sono risentito ad ogni minima lesione dell' onor mio! Hai tu mai in vita tua portato a' piè di Gesù qualche vittoria di te stesso, in questo particolare, sacrificandogli la tolleranza di qualche offesa, e la soddisfazione di qualche vendetta? Paragona la dignità di Cristo con la tua miseria. Paragona le gravi offese che soffrì Cristo con le pochissime che si presentano ancor a te. Paragona l'eroico sopportar che fa Cristo con i tuoi arrabbiati risentimenti. Confonditi a questo paragone.

Più vituperoso d'uno schiaffo sul volto è ancora uno sputo in faccia. La faccia è la parte più nobile e più signorile dell'uomo; e lo sputo è una carica di flemme più vili che si gettano ne' luoghi più immondi, e gettati sulla terra si cuoprono col piede acciò non si offenda l'occhio con solo guardarle. Or il gettare in volto a Dio ciò che nemmeno si soffre sulla terra, e veder quella faccia amabilissima, quegli occhi modestissimi, quella fronte compostissima, fatta scopo delle immondezze più laide, come se fosse una cloaca di sozzure, qual abisso d'ignominia fu mai questo?

Mio Signore, Dio della maestà, così vilipeso per amor mio, e così intrepido nelle vostre umiliazioni, che nè colla lingua, nè col volto, nè con alcun gesto date un minimo segno di turbazione; voi, Dio della gloria, sarete condotto a tutti i tribunali come il massimo di tutti i malfattori; sarete sputacchiato come il più vile corpo del mondo; sarete pestato co' pugni, cogli schiaffi, coi calci, con gli urti, non solo per tormento, ma per istrapazzo; sarete addolorato al maggior segno, ed insultato da vile canaglia nei vostri dolori; ed io, povera creatura, infinitamente inferiore alla vostra divina maestà, io povero schiavo del peccato, tante volte da voi riscattato per pura misericordia, sapendo e conoscendo che tutti i vostri strapazzi sono dovuti a me, sarò così miserabile e così superbo? Io ardirò ambir onori, grandezze e corteggi; e perseguiterò fin a vita finita chiunque mi fa la minima offesa nell'onore? Io scriverò nel marmo ogni minima ingiuria? Rappresentati, anima mia, il volto divino di Gesù, livido per gli schiaffi e sordido per gli sputi, e se ti dà il cuore seguita ad essere così superba e così risentita. Si farà un colloquio a Gesù, sì generoso nel superare le dicerie ed i giudizii del mondo, e sì umile nelle abbiezioni de' suoi strapazzi, dicendo al fine un *Pater noster*.

RIFLESSIONI.

Ad un santo religioso, che in questa meditazione rimase come attonito per lo stupore, e andava interrogando il Signore, come mai a tante calunnie e strapazzi avesse sempre taciuto, disse Cristo medesimo dalla croce, che sino dal nascere s'era addossata la soma de' nostri peccati, onde sempre si riconobbe qual peccatore, e tacque. Di più, che sempre si ricordò di quel *calicem, quem dedit mihi Pater*; sicchè tutto riceveva come volontà dell'eterno suo Padre, insegnando con ciò a lui ed a noi, i due motivi per tollerare qualunque affronto: i nostri peccati ed il volere di Dio. Aggiungasi l'esempio di Cristo; onde ad ogni ingiuria diciamo ancora noi ciò che spesso andava ripetendo s. Girolamo: *Et Judæi Dominum meum.* Nè più apra bocca la nostra superbia con dire che siamo innocenti. E Cristo era reo? Non diciamo più che sono persone inferiori a noi. Ed a Cristo i giudici eran forse superiori? Non gridiam più che vi va di mezzo la nostra riputazione. E quella di Cristo Figliuol di Dio, l'unigenito del divin Padre? Resti dunque inchiodata a' piedi del Crocifisso una volta per sempre la nostra lingua, e ricordiamoci di quel bellissimo detto d'Eutimio: *Christus crucifixus solutio omnium difficultatum.*

MEDITAZIONE III.

Della Flagellazione e Coronazione di spine.

Immaginiamoci questo doloroso mistero, chiediamo dolore de' peccati, compassione ed imitazione di Gesù.

Primo punto. Rappresentati vivamente quell'innocente Agnello spogliato ed apparecchiato ai flagelli. Qual rossore nel comparire ignudo, sotto gli occhi indegni de' manigoldi!

Qual amore nell'offerirsi pronto all'eterno Padre in quella barbara carneficina! Primieramente viene legato con le mani avanti una colonna bassa, con tutto il corpo esposto alle battiture. Odi il fischio delle sferzate; vedi prima illividirsi quelle santissime carni, e poi grondar per tutto quel divinissimo sangue: si scoprono le ossa, si fa piaga sopra piaga, e Gesù non apre bocca: patisce e tace.

Ora si concepiscano varii affetti. Primo, di compassione, vedendo quel corpo sì dilicato lasciato a discrezione di manigoldi attizzati, e da capo a' piedi squarciato da' flagelli. Secondo, di maraviglia, come il Figlio di Dio sia trattato come uno schiavo. Terzo, di detestazione delle nostre colpe, che sono in Gesù sì atrocemente punite, potendo dire ciascuno: *Per me hæc tempestas venit.*

Così scarnificato il buon Gesù viene sciolto dalla colonna più bassa e legato ad una colonna alta che sosteneva il portico del pretorio, per flagellarlo dall' altra parte. Qual dolore fu quello di Gesù nell'accostarsi e stringersi con le spalle e con le braccia tutte ferite al freddo e rozzo sasso! Qui considera il mutarsi che fecero i manigoldi, essendo i primi stanchi dal lungo battere, il cambiarsi de' flagelli, essendo i primi già logori. Rinnova gli affetti di compassione, di maraviglia, di compunzione. Oh potessi io spargere tante lagrime quante goccie di sangue sparse Gesù per i miei peccati! Esci in affettuosi ringraziamenti a chi ti ha voluto con tanto suo costo pagare i gravi tuoi debiti. Rendi amore a chi ti amò più che il suo corpo, più che il suo preziosissimo sangue. Eccita in te stesso una grande speranza, imperocchè, se ha fatto tanto per salvarti, non ti negherà la sua grazia per condurti a buon fine. Confonditi d'aver finora fatto e patito così poco per amore di chi tanto fece per te, e replica ancor tu: *Ecce ego in flagella paratus sum.* Eccomi, Signore, pronto a sopportare quanto la vostra divina maestà si degnerà d'impormi, siano mortificazioni, siano travagli, siano infermità, ancorchè andassero in lungo, perchè saranno sempre minori del mio merito e di quello che Gesù ha patito per me.

Punto secondo. Sciolto Gesù dalla colonna, fiacco per tanto sangue sparso, e per la vigilia della notte, cade nel suo medesimo sangue senza una mano che lo ajuti. Va carpone per terra a cercar le sue vesti gettate sotto a' piè de' soldati; appena fu vestito, cadde in mente agli empii manigoldi, che Cristo aveva tentato di farsi re; e per questo risolvono di burlarlo insieme e di tormentarlo.

Lo spogliano dunque di nuovo, rinnovandogli il rossore della nudità e il dolor delle piaghe; gli gettano addosso incompostamente un panno rosso; lo fanno sedere sopra uno sgabello; gli adunano attorno tutta la squadra de' soldati, e gli pongono in capo una corona da burla. Darebbe l'animo a te di soffrire una così vituperosa irrisione, e di star in mezzo ad una sala con una corona da burla in testa, e con uno straccio di porpora indosso, e divenire la favola di una conversazione? Gesù non vuole tanto da te. Ti darà almeno l'animo, per amor di Gesù, di soffrire con generosità chi ti burlerà nelle opere buone? Starai modesto in chiesa, lontano dai pericolosi oggetti, e ti sarà data qualche burla: frequenterai i sacramenti e ti burleranno: parlerai onestamente, e ti burleranno. Animo a sostener tutto ad imitazione e per amore di Gesù burlato.

Tuttavia non fu coronato Gesù solamente per burla, ma con asprissimo dolore. La corona era di giunchi marini, di acutissima e durissima spina; e non era un semplice cerchio, ma a forma di cappello che circondava tutto il santissimo capo. Mira il sangue che scorre giù per la

fronte, per gli occhi, per i capelli e per tutta la faccia. Osserva tre spine tra le altre, che dalla parte superiore del cranio penetrano ed escono fuori dalla fronte! Quanto insoffribil è un picciol dolore di capo! E come soffrirà Gesù nel suo capo tante punture? Questo tormento fu singolarmente preso da Gesù in soddisfazione di tanti tuoi pensieri oziosi, superbi, libidinosi, ne' quali tante volte morosamente ti sei fermato. Considera quanto cara si paga da Gesù la breve compiacenza d'una immaginazione, o d'un pensiero peccaminoso. Detesta cordialmente questa sorte di peccati: risolvi al primo accorgimento di cacciar prestamente questi ladri della grazia, ecc.

Punto terzo. Era così compassionevole lo stato e la veduta di Cristo, che Pilato, tutto intento a liberarlo dalle mani de' Giudei, stimò ben fatto esporlo al pubblico, per muovere il popolo a compassione. Contempla ancora tu, anima fedele, il tuo Gesù sopra una loggia esposto alla vista di tutti e coperto con uno straccio di porpora, colle mani legate davanti, con una canna inserita nelle mani per dimostrarlo re senza fondamento, col sangue che gronda giù per tutto il corpo, col volto pieno di sputi e livido per gli schiaffi, con capelli e barba aggruppata dal sangue. Mira, e senti Pilato che dice: *Ecce rex vester*. Replicherai amorosamente all'addolorato Signore: *Ergo rex es tu?* e sentirai che risponde: *Regnum meum non est de hoc mundo*. La mia gloria, la mia allegrezza, il mio godere non è di questo mondo. E tu, anima mia, che brami gloria in questo mondo, piaceri in questo mondo, ricchezze in questo mondo, e non pensi ad altro che a stabilirti in questo povero mondo, non resti evidentemente convinta, che non appartieni a Cristo, ma a Lucifero, che s'intitola *princeps hujus mundi?* È passata la breve durata del godere in questo mondo come la passerai nella interminabile eternità?

Torna un'altra volta a dimandare a Gesù: *Ergo rex es tu?* Egli risponde di sì. Or vedi se vuoi replicare con i Giudei: *Non habemus aliam regem nisi Cæsarem*. Non conosco altro re che il mondo, che il mio corpo, che la mia libertà. Passati questi pochi giorni di vita, va poi a farti premiare dal mondo che già ti avrà abbandonato, o dal corpo che marcirà in una sepoltura, o dal demonio che sarà il tuo accusatore, e poi il tuo carnefice nell'inferno. Ah! mio Dio: *Tu es rex meus*: *et Deus meus; regnum tuum, regnum omnium sæculorum*. Non voglio avere altro re che il mio Gesù: benchè sia *vir dolorum, non habeo alium regem nisi Jesum*.

Se è così, risolvi di praticare verso Gesù ciò che si pratica da' buoni sudditi verso il loro signore. Primo: essergli fedele, ancorchè sia abbandonato e disprezzato da altri. Secondo: obbedire alla sua voce ed alle sue leggi, e non lasciarti governare dalle leggi del mondo e del senso. Terzo: onorarlo, pregiandoti di portar la sua livrea, e non aver rispetto d'esser conosciuto uomo dabbene nel parlare, nel trattare ed in tutte le operazioni. Ah mio re! Finora io non ho fatto per voi cosa alcuna di valore! mi sono sempre contentato d'una scarsa mediocrità; ho procurato di tenermi col mondo e con Dio, colla carne e con lo spirito. Ora son risoluto di far gran cose per amor vostro. Se gli empii Giudei gridarono: *Crucifigatur, crucifigatur,* a voi, mio sovrano Signore, io griderò: *Crucifigatur* questo mio corpo, *crucifigatur* il mio amor proprio, e tu, anima mia, come parte più nobile e padrona, *tolle, tolle, crucifige eum;* metti in croce il senso ribelle; imperocchè *qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis suis*. Al fine del colloquio il *Pater noster*.

RIFLESSIONI.

Il padre Ippolito Durazzo, che di prelato e presidente della camera, si fece religioso della Compagnia di Gesù, avea una tenerissima divozione alla passione del Redentore, e spesso la meditava. Tra gli altri sentimenti che si leggono nella sua vita, uno eragli di gran profitto, ed è il seguente: *Se io,* dicea, *avessi sparso il mio sangue per un principe, quanto spererei! Quanto più, se l'avessi sparso pel mio Dio! Or quello c'ha fatto Gesù per me è come se l'avessi fatto io; onde posso dire: io fui flagellato, io coronato di spine, io svenato; non quanto al senso del dolore, ma quanto all'acquisto del merito. In questo pensiero,* conchiude, *ebbi fiducia, e dalla fiducia nasceva amore.*

Una tal riflessione ecciterà facilmente ancora in noi simili affetti di confidenza e d'amore; e quanto più ci combattono le nostre passioni, singolarmente dell'irascibile, o della concupiscibile, ricorriamo con fiducia alla passione del Redentore.

MEDITAZIONE IV.

Della condanna di Gesù alla croce.

Immaginatevi di vedere Pilato a sedere *pro tribunali,* con una corona di scribi, farisei ed altri capi del popolo attorno a lui; e Gesù a mezzo la sala, con le mani legate, ritto in piè, che sente leggersi la sentenza. Chieder grazia di fuggir la sentenza di morte eterna per i meriti della santissima morte di Gesù.

Punto primo. Considera, come la causa prossima della morte e della condanna di Cristo fu un rispetto umano ed una paura panica ch'ebbe Pilato del popolo e di Cesare. Pilato avea conosciuto Cristo per innocente: *Innocens ego sum a sanguine Justi hujus:* ed un'altra volta: *Quid enim mali fecit?* Il silenzio stesso di Cristo, la pazienza, la modestia, il volto amabilissimo di Gesù, il suo procedere, non aveano quell'aria di malfattore e di ribaldo, che i suoi accusatori gli opponevano; e Pilato sapea, che *per invidiam tradidissent eum.* Pure, perchè il popolo era impegnato di voler la morte di Cristo, in vece di dirgli un franco no, comincia a cercar mezzi termini per salvar Cristo, e per contentare il popolo.

Ecco, anima mia, il primo e pericoloso scoglio che ti aspetta dopo gli esercizii. Hai conosciuto il bene della coscienza tranquilla; il volto della virtù non ti pare così terribile come prima; l'orazione, la frequenza de' Sacramenti, la carità verso i poveri, la vittoria delle passioni, non pajono più così ardue, affine di vivere, di morire in pace, per amar Dio in questa vita e goderlo nell'altra. Or il demonio ti anderà proponendo tutti i mezzi termini che saprà, per unir Cristo col mondo, e per tenere con la via della virtù quella del vizio. Ti suggerirà di non far peccato in quelle conversazioni, ma di seguitar ad andarvi per divertimento; in pubblico parla, tratta, mormora, minaccia come prima, ma in privato, o dentro al tuo cuore, usa carità: ecco i mezzi termini del demonio.

E qui osserva, come tutti i mezzi termini, trovati da Pilato per combinare la salvezza di Cristo con la soddisfazione del popolo, accrebbero la pena a Cristo. Il primo mezzo termine fu, scaricarsi sopra Erode, mandandolo a giudicar da lui; e così Cristo fu condotto legato, per mezzo la città, schernito da Erode, vestito di bianco come un pazzo. Il secondo mezzo termine fu, far flagellar il Signore, e con quanta crudeltà fu ciò eseguito, e qual fu l'ignominia del Figliuol di Dio, sottoposto alla frusta! Il terzo partito fu, mostrarlo al popolo, con quelle parole: *Ecce homo:* e questo ancora, quanto fu disonorevole a Cristo? Non trovavasi

persona che la tenesse per lui. Il quarto partito fu, paragonarlo a Barabba, ladro ed omicida; e questo paragone, e la prelazione che il popolo fece, quanto fu vituperosa al buon Signore! Alla fine venne all'ultima condanna, e dopo d'aver dichiarato che *nullam invenio in eo causam,* la causa si trovò, *et posuerunt causam, super eum scriptam.* Era men male per Cristo, averlo condannato sulla prima istanza, che accrescergli tante pene affine di liberarlo. Se Pilato avesse avuto cuore da presidente, inflessibile per la giustizia, non facea già tanti passi, per dar poi nell'ultimo precipizio. Ah! anima mia, convertita a Dio, se ti prefiggi di consentire al mondo in qualche cosa, anche piccola, ma peccaminosa o pericolosa, arriverai dove non pensi di arrivare: *Si es amicus Cæsaris, non eris amicus Dei; si es amicus Dei, non eris amicus Cæsaris.* O l'evangelio, o la spada, disse il vescovo Teotecne a s. Marino soldato.

Punto secondo. Considera, con qual cuore ascoltò Cristo la sua condanna e come tutto s'offerì all'eterno Padre. Quantunque fossero state vere le colpe appostegli, non meritava d'essere crocifisso, ma al più lapidato, secondo la legge. Pure sopporta questa sorte di morte più penosa e più obbrobriosa. Si presenta adunque a Cristo la croce, acciò la porti. Osserva, con qual affetto l'abbraccia! Gliela caricano sopra le spalle, scarnificate dai flagelli, ed era di legno rozzo e pesante. Applica i tuoi sensi a vedere questa vergognosa uscita di Cristo dal pretorio, co' banditori, che a suon di tromba pubblicano la sentenza, co' capi del popolo tutti allegri, coi soldati e fanti della giustizia incamminati al luogo del supplizio e Gesù in mezzo a tutti legato con una corda al collo, tirata da uno sbirro, con due altri ladri di compagnia, che esce in faccia ad un popolo immenso in qualità di condannato. Osserva le pedate sanguinose che stampa per tutta la strada, le cadute col peso della croce sulle spalle, gli urti, le spinte, ecc.

Hai ancor tu la tua croce da portare e sono i divini precetti ed i tuoi proponimenti. Odi dunque Cristo che ti dice: *Tolle crucem tuam, et sequere me.*

Per la strada piana pur s'è ajutato il Signore a portare la croce; resta ora la salita del monte Calvario. A mezza strada dice alle donne: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete:* queste sono figura di certe anime che spargono quattro lagrime per compassione a Cristo e poi non si curano di seguitarlo. Saresti mai tu una di queste? *Ah! noli flere super me, sed super te ipsum, etc.*

Arrivato Gesù al monte Calvario, debolissimo e stanchissimo, sì per la fatica, come per lo spargimento del sangue, deposta la croce in terra, vi s'inginocchia sopra, come vittima sull'altare e si offerisce al suo Padre eterno. Eccomi, padre mio, ecc. Mentre parla, con un urto è gettato a traverso la croce e quivi è spogliato. Indi gli vien conficcato una mano nella parte più nervosa, poi stirata l'altra a forza di corde, poi stirati i piedi ed inchiodati. S'innalza da terra la croce, sostenuta in aria, ecc. Pondera il dolore di un corpo pendente da quattro piaghe, lo scuotimento della croce nel portarsi col piede a fermarsi dentro la terra, il crollar della croce e del corpo santissimo su di essa affisso, ecc.

Punto terzo. Mettiti adesso, anima mia, a' piè della croce con la Maddalena, s. Giovanni e Maria, considerando, quanto gran male sia un peccato, al riflesso del Crocifisso: quanto grande il suo amore verso di te; e quanto poco hai tu fatto per amore di lui! Osserva, se Dio poteva fare di più. Senti il gridar de' Giudei, il bestemmiarlo. Interroga Cristo, come sta; dirà che non può reggersi

sopra i piedi per il dolor delle ferite; non può dar tutto il peso alle mani, perchè le piaghe si allargano; non può appoggiare la testa, perchè le spine lo pungono; non le spalle scarnificate, ecc. Dimanda al Signore: *Qui est qui te percussit?* senti il *descende de cruce* che gli dicono i Giudei, ed egli saldo a morir in croce per tuo conforto e per tuo esempio. Considera, come anco a te, dopo che hai giurata tutta la fedeltà a Gesù, dopo aver inchiodati ai piedi del Crocifisso i tuoi buoni proponimenti, cento istanze verranno fatte e dal senso e dal mondo e dal demonio, che ti diranno: *descende de cruce:* ma tu rinnova di cuore le tue proteste e sta saldo con Cristo in croce; saldo nella fuga delle occasioni; saldo nella vittoria de' rispetti umani; saldo nella frequenza de' Sacramenti. Accompagna gli affetti di san Bernardo: *Dominus meus pendet in patibulo, et ego voluptati operam dabo?* O del Grisostomo, che ponderava Gesù pronto ad esser di bel nuovo crocifisso per lui: *Paratus iterum crucifigi pro me peccatore.* O finalmente di sant' Ignazio martire, che non finiva di dire: *Amor meus, amor meus crucifixus est.*

RIFLESSIONI.

Se io avessi avuto bisogno di uno che andasse a morir per me, dove l'avrei trovato? Solamente il mio Gesù s'è trovato pronto e l'ha fatto. Per gratitudine adunque, se non mi dà l'animo di morire per lui, almeno vivrò come morto per l'avvenire, non avendo più altro volere in ogni cosa che il volere di Dio. Cristo fin dall'orto, al presentarsegli innanzi quell'amaro calice di tante pene, disse all'eterno Padre: *Non sicut ego volo, sed sicut tu: non mea, sed tua voluntas fiat.* Nè solamente sottopose la sua volontà a quella del Padre, ma la sottopose a Pilato e a tutti i tribunali ingiustissimi della Giudea: più, fino a chi non aveva autorità alcuna sopra di lui. Oh il bel vivere e morire, anco in mezzo alle croci, col volere solo del crocifisso! *Hic te docebit, quid te oportet facere: hic te docebit, quid te oportet pati;* così teneva scritto a' piedi del suo Crocifisso un buon servo di Dio; e così voi dall' esempio di Gesù crocifisso imparerete ciò che fare e patire dobbiate, con una piena e totale rassegnazione al voler suo.

MEDITAZIONE V.

Delle parole dette da Gesù Cristo in croce.

Immaginarsi Cristo sotto la figura di un ottimo padre, il quale dà gli ultimi ricordi a' suoi figli, ed essendo già moribondo fa il suo testamento. Chieder grazia, di fissarsi bene nel cuore l'ultima volontà e gli avvertimenti di sì buon padre.

Punto primo. Considera la prima parola: *Pater dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt.* Padre, perdona a tutti quei che cooperano alla mia morte. Anche a Pilato, che conoscendomi innocente mi condanna; anche a Pietro, ecc. Qui entrerò in alta confidenza di ottenere la remissione totale delle mie colpe, ecc. Pondera, come Gesù scusa il peccato altrui con l'ignoranza, mostrandosi buon avvocato de' peccatori. M' immaginerò che Cristo esorti ancora me a perdonare a tutti quei che mi hanno offeso, ed a scusarli, ecc. *Fili, dimitte illis: dimitte illis,* per amor mio.

Punto secondo. Considera ciò che disse al ladro: *Hodie mecum eris in paradiso.* Quanta diversità tra questi due malfattori! Hanno amendue sotto degli occhi gli stessi miracoli, gli stessi motivi; eppur uno è salvo e l'altro si perde. Oh giudizii di Dio! E di me che sarà?

Punto terzo. Considera la consegna fatta di s. Giovanni a Maria e di Maria a s. Giovanni. *Mulier, ecce*

filius tuus: Fili, ecce mater tua. Ringrazia Gesù di questa deputazione fatta a tutto il genere umano di Maria per madre comune, ed in particolare per madre tua; onde le dirai con ogni riverenza ed affetto: *Ecce filius tuus: monstra te esse matrem.* Mal cambio veramente, per un figlio santissimo ed ubbidientissimo qual fu Gesù, aver un figlio sì discolo quale son io: pur, o Maria, *monstra te esse matrem.*

Punto quarto. Considera la quarta parola: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Pondera, come Iddio non abbandonò mai, nè Daniele nel lago de' leoni, nè Giuseppe in mezzo a' suoi nemici, nè Susanna tra i calunniatori; pure abbandonò il suo Figliuolo in mezzo a tanti dolori; e perchè? perchè avea assunti i tuoi peccati. Quanta carità ti usò dunque Dio a non abbandonar te, anima peccatrice! Fu quest'abbandono una privazione d'ogni sensibile consolazione, per insegnar ai giusti questa sorte di prova che talvolta fa di loro il Signore. Rifletti che dolore sentì Maria e che cosa avrà risposto nel suo cuore all' udir lamentarsi il suo Figliuolo come abbandonato.

Punto quinto. Considera quell'altra parola, *Sitio.* Questa sete fu un insaziabile desiderio di ubbidire, fin all' estremo, all' eterno suo Padre. Fu una brama di patir ancor più per amor mio. Qual delicatezza è mai la mia, che sfugge ogni sorta di patimento? Fu questa sete un ardente desiderio della mia salute. Consolerò questa sete, mio Dio, col procurar a tutto potere la salute mia e l' altrui ancora, secondo il mio stato.

Punto sesto. Considera, come abbeverato il Signore nella sua sete di amarissimo fiele, dopo averlo gustato, disse: *Consummatum est.* Si presentarono alla mente di lui tutti i patimenti della nascita e della circoncisione, le fatiche della predicazione, gl' incomodi della sua vita, i dolori della passione e si consolò d' aver perfettamente adempito il voler del suo divin Padre e d' aver compita l' opera della Redenzione. Al punto della mia morte potrò io dire un simile *consummatum est?*

Punto settimo. Considera l' ultime parole: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum:* Padre, cui ho sempre ubbidito, servito ed amato, ricevete quest' anima uscita da voi, che torna a voi: *In manus tuas, etc.* Così detto, piegò la testa in atto di ricever da Dio la morte, in segno di morir ubbidiente e di dar un addio al mondo: *Et emisit spiritum.* Con queste stesse parole si può raccomandare al santo Crocifisso, ed all'eterno Padre, quel poco di spirito che s' è conceputo ne' santi Esercizii. *Pater, in manus tuas commendo* questi proponimenti che ho fatti, ecc. Nelle mie mani sono in pericolo; perciò *in manus tuas, etc.* Non vi raccomando, nè il mio corpo, nè alcuna cosa temporale, ma *spiritum meum;* che la morte di Gesù non sia inutile per me. La stessa raccomandazione si può far anche alla Vergine con le stesse parole: *Mater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Finalmente, morto Gesù, tremò la terra e si spezzarono i sassi; ed il mio cuore ancor duro resisterà? Dopo morto, fu ferito nel costato, acciò non gli restasse neppur una goccia di sangue che non la spargesse per amor mio, ed io ancora non l'amerò? Deposto dalla croce, fu ricevuto nelle braccia di Maria Vergine. Qui m' immaginerò, che l' addolorata Madre mi mostri quel divino cadavere e mi dica: eccolo qui, senza spirito. Non ti pare che meriti tutto l' amor tuo questi, che è morto per te? Questa testa trapassata da mille spine, non merita che tu resista a quei pensieri, ecc.? Questi occhi, dai quali sono uscite tante lagrime, non meritano che tu ancora pianga i tuoi peccati? Questo volto che ha ricevuto più di cento

schiaffi, più di duecento sputi, non merita che tu supporti qualche parola per amor suo? Questo corpo percosso da 6666 battiture, non merita che tu, reo di tanti falli, faccia un poco di penitenza? Questa lingua, amareggiata dal fiele, non merita che tu corregga la libertà del parlare, ecc.? Tu eri debitore di morte eterna; il mio Figlio s'è sottoposto alla morte per te; tu dovevi essere per sempre abbandonato da Dio; il mio Figlio ha eletto d'essere abbandonato dal Padre: a te toccava eterna tristezza, spavento, ignominia, infamia; egli ha voluto attristarsi per te, morir tra' ladri sopra un legno infame per te. Vuoi tu di nuovo crocifiggerlo co' tuoi peccati? ecc. Ah no! ecc.

RIFLESSIONI.

Una sola riflessione ben fatta, spero che vi terrà scolpito sempre nel cuore il crocifisso. Ditemi, se Gesù non avesse patito, nè fosse morto per noi, di noi miserabili che sarebbe mai stato? Dal paradiso eravamo per sempre esclusi, a cagione del peccato originale; e chi aveva commesso un solo peccato grave era infallibilmente dannato, senza verun rimedio; giacchè non vi sarebbe stata la confessione, nè la contrizione, nè il martirio sarebber bastati: perchè se bastavano nella legge antica, era solamente in virtù dei meriti preveduti della passione e morte di Gesù Cristo; e se bastano presentemente, è appunto, perchè col mezzo della contrizione o del martirio, ci si applicano i meriti della passione ch'è già seguita; onde vedete l'obbligo immenso ch'abbiamo di ricordarci continuamente di Gesù crocifisso. Quindi è, che troverete in tutti i santi una tenera e particolar divozione alla passione del Redentore; e molti usano di meditarla ogni dì al tempo della santa Messa. Voi prendetela per materia della vostra meditazione, almeno una volta la settimana, al venerdì; e fra il giorno, nelle tentazioni, o in altre cose che vi molestino, rendetevi famigliare questa giaculatoria: *Passio Christi conforta me:* Come pure, ogni dì, o in chiesa dinanzi al Santissimo, o in casa, a' piedi d'un crocifisso, dite la seguente orazione a sant'Ignazio carissima:

Anima Christi sanctifica me,
Corpus Christi, salva me,
Sanguis Christi, inebria me,
Aqua lateris Christi, lava me,
Passio Christi, conforta me,
O bone Jesu, exaudi me,
Intra tua vulnera absconde me,
Ne permittas me separari a te,
Ab hoste maligno defende me,
In hora mortis meæ voca me,
Et jube me venire ad te,
Ut cum Sanctis tuis laudem te,
In sæcula sæculorum. Amen.

ORAZIONE

DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Domine Jesu Christe, Deus cordis mei, per quinque illa vulnera, quæ tibi in cruce nostri amor inflixit, tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti. Qui vivis, et regnas in sæcula sæculorum. Amen.

SETTIMO GIORNO

MEDITAZIONE I.

Del Paradiso.

È celebre la barbara carnificina dei sette fratelli Maccabei, fatta per comando del re Antioco e registrata appunto nel libro secondo de' Maccabei, al capo settimo. Or tolti di vita e col ferro e col fuoco i primi sei, spettatore ciascuno della morte del proprio fratello, e tutti sei alla presenza della lor madre, restava l'ultimo; e perchè quegli almeno s'arrendesse a' suoi voleri, il re facea

alla madre promesse grandi, protestando fino con giuramento, non solo di renderlo ricco, ma, come beato su questa terra: *Non solum verbis hortabatur, sed et cum juramento affirmabat, se divitem, et beatum facturum.* Or, che fece la buona madre? Per animar il figlio a non temer de' tormenti e a disprezzare ogni esibizion del tiranno: ti prego, disse, figlio mio caro, a dare un solo sguardo al cielo. *Peto, nate, ut cœlum aspicias.* Lassù, ci aspettano i tuoi fratelli e lassù finito questo breve patire godrai in eterno. *Peto nate: peto nate, ut cœlum aspicias.*

Nel re Antioco è figurato il mondo, che fa grandi promesse d'onori e di piaceri e di ricchezze; e Cristo c'invita alle umiliazioni, alla povertà, ai patimenti; ma che? ripugna il senso, ed una tal vita ci sembra a prima vista un doloroso martirio: facciamo adunque così: ciascuno s'immagini che la santissima Vergine Madre e maestra di questi santi esercizii lo guidi sulle porte del paradiso e gli dica: *peto nate, peto nate, ut cœlum aspicias.* Un solo sguardo dato fissamente lassù ci farà dire con sant' Ignazio: *heu quam sordet tellus, dum cœlum aspicio!* Il fine di questa e delle seguenti meditazioni, si è di unir totalmente l'anima nostra con Dio ultimo termine della perfezione, a cui possa giungere un uomo su questa terra; e benchè niuna mente umana possa mai concepire, che cosa sia paradiso, ci serviremo per meditarlo dell'applicazione dei sentimenti come s'è fatto nella meditazione dell' inferno, considerando il paradiso che godremo sì nel corpo, come nell'anima.

Punto primo. Considerate la beatitudine dei nostri corpi, scorrendo per tutti i cinque sentimenti, con riflettere però, che quanto mai si può concepire in questo mondo di quell'eterna felicità, tutto è niente in paragone di quello che in effetto sarà. Non abbiamo che specie di terra, ed una felicità di terra è quella che si può da noi concepire. Nè occhio ha mai veduto, dice l'apostolo, nè orecchio udito, nè intelletto capito il gran bene che Dio ci ha apparecchiato nell'altra vita. Perciò i santi si facevano come una specie di scrupolo a parlare del paradiso, parendo loro di troppo avvilire quel sommo bene in ispiegarlo con frasi cotanto basse e tanto improprie. Ciò presupposto, considerate quali saranno gli oggetti nei quali si tratterrà l'occhio del beato. Che luce sarà mai quella, in confronto della quale il sole stesso non è che caligine. Quanto distesa! Quanto intensa! Quanto feconda di giubilo e di allegrezza! Un solo beato che si affacciasse alla porta del paradiso, riempirebbe della sua luce tutto questo universo e sarebbe a questo mondo un giorno il più sereno di quanti mai siano stati. Che riverbero perciò e che splendore sarà quello che risulterà da tanti corpi beati e nel quale si troverà immerso ciascun di loro! Questi certamente saranno un bello spettacolo a chi avrà la sorte di goderne. Leggiamo pure come in questa vita una sola visita fatta da un santo a qualche anima privilegiata, la riempì di tanta maraviglia a conforto, che oltre il portarne fino alla morte indelebile la specie, trovò in quella rimembranza un balsamo salutare per tutte le pene e per tutti i tormenti: che sarà poi il goderne di tutti insieme? e ciò con tanto maggior chiarezza, con tanto maggior agio e con tanta maggiore dimestichezza! Tra questi vi sarà il corpo glorioso della gran Madre di Dio, che sarà sola, come un paradiso a parte e che avrà più di maestà e di splendori, che tutti i beati insieme: *Formosa tamquam Jerusalem.* Se in questa vita mortale fu la Vergine adornata di tanta grazia ed amabilità, che, come disse s. Dionigi, si sarebbe sbagliato in crederla qualche di-

vinità, quando la fede non ci avesse insegnato il contrario; che sarà vederla gloriosa ed ornata di tante bellezze, quante Iddio a tutte l' altre creature unitamente non diede? Sopra tutti però sarà l' umanità sacrosanta di Cristo Signor nostro, dove saranno riposti tutti i tesori della divinità. Quegli occhi, quel volto, quelle piaghe saranno sorgenti tutte di luce e di beatitudine. Qui vedrà ogni beato il prezzo della sua salute e l' eccellenza di questo prezzo.

Considerato tutto ciò, pensate che cosa vi torni più a conto: compiacere questo sentimento con quattro occhiate che può dare, nel brevissimo spazio di questa vita agli oggetti vilissimi e abbominevoli di questa terra, o riserbarlo per un contento tanto maggiore, che potrà avere per un' eternità in paradiso. Proponete non solamente di custodirlo da quegli spettacoli che possono fargli perdere quelli del cielo, ma di volerlo mortificare in tutto, acciocchè possa rendersi meritevole di goder maggiormente quelli del cielo. Fate le medesime considerazioni circa il secondo sentimento, ch' è l'udito; e pensate che melodie saranno quelle, nelle quali si occuperanno incessantemente e sempre con nuovo piacere, gli angeli ed i santi. Che conforto dal loro parlare e conversare insieme! Dal sentirsi lodare in presenza di tutti da Dio medesimo: *Euge serve bone, et fidelis*. E fatte le medesime risoluzioni di sopra, così farete circa ciascuno degli altri sentimenti, concludendo quale sarà la beatitudine di questo stesso corpo, che per altro tanto amiamo, mentre non solo non vi sarà nè stanchezza, nè dolore che inquieti, ma vi saranno tutti insieme i piaceri, ed in un modo tanto più perfetto ed eccellente. Quanto adunque sarà ragionevole il trafficare questi cinque talenti, perchè ci fruttino quel di più che può aversi di sì gran bene.

Punto secondo. Considerate il paradiso e la beatitudine delle nostre anime, scorrendo ciascuna delle sue potenze. E per quello che riguarda alla memoria, che contento non proverà il beato nel ricordarci e riflettere a tutto il passato! Ai pericoli scorsi, alle grazie ricevute tante opportunamente, ed alla serie della sua predestinazione! Come benedirà Iddio di tutto questo! Come benedirà quei momenti che gli avranno cagionato un sì gran bene! Come sarà contento di non essersi lasciato vincere dalle tentazioni che già lo combatterono! Se adesso la virtù, praticata che sia, cagiona sì gran conforto, che i giusti non la cambierebbero con tutti i piaceri di questo mondo, che sarà quando ne vedano tanto più chiaramente il merito e col merito ne godano ancora un sì gran premio? L' intelletto sarà continuamente occupato in altissime contemplazioni e cognizioni. Intenderà tutti i secreti della natura, l'ordine delle sfere, l' influenza dei pianeti, la loro grandezza, virtù e concatenazione; in somma, avrà la scienza di tutto l'ordine naturale, sicchè un povero idiota nel mettere il primo piede in paradiso, sarà più dotto di tutti i dotti e di tutti i filosofi di questo mondo. Il piacer d'imparare occupa talmente un animo in questa vita, che si scorda d'ogni altra cosa e fino di sè medesimo; eppure le verità che si scuoprono sono sì poche, sì oscure e mescolate di tanta ignoranza! Or che piacere sarà d'un beato nel comprendere tante maraviglie, ciascuna delle quali scoprirà assai chiaro la sapienza e la potenza di Dio che le produsse!

Oltre l' ordine della natura conoscerà intuitivamente l' ordine della grazia: l'eterne disposizioni circa la predestinazione de' suoi eletti; i fini santissimi e giustissimi nella divisione delle sue grazie, ed i secreti della sua provvidenza, ora tanto nascosti alla nostra ignoranza; il gran mistero dell' incarnazione del Verbo, tutta la

sua vita, passione e morte, con l'amore infinito col quale sopportò; il prezzo inestimabile della grazia e tutto quello che ora crediamo nell'oscurità della fede; oggetti saranno questi che terranno perpetuamente sospesa ed estatica un'anima nell'ammirazione della divina bontà. E se al presente un solo di questi misteri considerato con qualche lume divino da un'anima contemplativa, fa in essa effetti sì prodigiosi, che sarà comprenderli tutti, con tanto più di lume e di chiarezza. L'oggetto però principale che occuperà l'anima fortunata, sarà Iddio medesimo veduto intuitivamente lume della gloria e che trasformerà totalmente in sè la medesima anima, tirandola, sollevandola, stringendola e quasi divinizzandola. Qui vedrà quel pelago immenso di tutte le perfezioni, che è Iddio; tutti i suoi attributi e la sua infinita grandezza. Intenderà il mistero della Trinità; come Iddio è solo e non solitario; unico, non infecondo; non confuso nell'unità e non diviso nel numero. A guisa del fuoco, dice s. Bernardo, che investendo il ferro, lo fa più fuoco che ferro e come la luce che penetrando l'aria la fa comparire più luce che aria; così questa visione beatifica penetrando il beato, l'imbeverà talmente della sua luce, che lo lascerà, come beatificato e fatto Dio, per una partecipazione intima ed universale: *ego dixi: Dii estis.*

La volontà finalmente godrà ancor essa di questo beato possesso. Riposerà in Dio, come in centro e come in ultimo suo fine e però unico suo bene: nè avrà più di vagare per cercare altro bene fuori di Dio. Qui saranno appagate tutte le voglie che il mondo e centomila mondi non sarebbero bastati ad appagare, nè avrà che desiderare, perchè in Dio solo troverà il conseguimento di tutti i beni. Da questo ne nascerà nel beato un amore intensissimo verso Dio, che conoscerà degno d'un amor infinito; e da questo amore nascerà un gaudio inenarrabile, con tal pienezza, che non sarà il gaudio che entri ne' loro cuori, ma i loro cuori che entreranno in questo: *intra, intra in gaudium Domini tui.* Quindi imparate quale uso dovete dare a queste potenze, staccandole adesso da tutto ciò ch'è terra, ed usandole solo per guadagnare quest'unico e immenso bene, giacchè questo è l'unico fine per cui Iddio ve l'ha concedute.

Punto terzo. Considerate, che questa perfetta beatitudine di corpo e di anima in paradiso si godrà. 1. Con una intiera sicurezza. In questa vita non v'è bene che possa esser turbato almeno dal timore di averlo a perdere un dì. Le ricchezze, la sanità, gli onori sono soggetti a mille vicende, e gli accidenti sono tanti, come vedesi dall'esperienza, che non possiamo promettere un lungo corso alle nostre fortune: in paradiso non avranno luogo queste incertezze, nè questi timori. Sapranno i beati d'esser in un possesso inalterabile di quel gran bene; vedranno, che siccome la volontà di Dio in volerli beati sarà immutabile, così immutabile ancora sarà la loro beatitudine. 2. Si godrà con perpetuità. Quando in questo mondo vi fosse una sicura esenzione da ogni disgrazia, pure sappiamo che la morte dovrà un dì porre fine a' nostri beni. In paradiso si godrà invece con certezza di non aver mai a finire; qui si agiteranno sotto i piedi i secoli, senza toccare neppur un momento della nostra felice eternità. Saranno per sempre finiti i pericoli, i combattimenti, le fatiche, e solo ci resterà a godere del premio che non avrà mai fine e con tal godimento che mai invecchierà, che sarà sempre nuovo e sempre lo stesso. 3. Si godrà con pienezza. In questo mondo non siamo capaci di molti beni insieme. Nel medesimo tempo non possiamo godere della soavità del suono e dell'ameno

del conversare; della quiete, e del riposo, e del sollievo del moto; dell'amenità della villeggiatura e del dolce del ritiramento; e tutti i piaceri quando siano o troppo intensi, o troppo prolungati, si cangiano in pena ed in tormento. In paradiso saranno insieme tutti i piaceri, e saranno intensissimi, e saranno eterni, ma senza noja o fastidio. *Possidete paratum vobis regnum.* Non v'è che il paradiso, dove possano nel medesimo regno dimorare più re, possedendo ciasuno il tutto, e nulla togliendo a tutti gli altri, dove i regni della terra sono sì limitati, che un trono solo non è capace neppur di due. Oh santo paradiso! Sì, che voi siete grande, che siete immenso, che siete incomprensibile, ma che siete per me. Io sì, io sono capace dopo poco tempo di essere in un possesso di bene sì grande; e mi può restare pensiero, restare affetto per le cose vili e transitorie di questa terra?

Il frutto di questa meditazione sarà di far una grande stima del tempo e d'ogni momento; e perchè ogni momento ben impiegato può guadagnarci tesori immensi di gloria maggiore nel paradiso, perciò non lasciamo scorrere inutilmente neppur un istante, ma tutto mettiamo a guadagno per la beata eternità. Se rifletteremo al molto che ne abbiam perduto, al poco che ce ne resta, al molto che può fruttarci, ci determineremo ad una vita tutta divozione e tutta pietà. I santi c'invidiano per così dire questa sorte, e basta solo l'intendere che cosa sia paradiso, per risolverci a farci santi. Dica dunque ciascuno a sè stesso, con animo allegro e generoso:

Viva Gesù: viva Maria:
Io santa voglio far la vita mia.

RIFLESSIONI.

1. Che cosa ho fatto finora per acquistarmi il paradiso? Che cosa ho fatto, in paragone di tante migliaja di santi e di tanti milioni di martiri? E singolarmente in paragone di quello che ha fatto e patito per me Gesù Cristo affine di meritarmelo? La centesima parte di quello che ho fatto e patito per dannarmi, forse basta per farmi santo, non che per salvarmi! Qunto si fa e si patisce da un seguace del mondo per un onore, per una dignità, per un interesse che al fine poi non ottiene, o se l'ottiene non è contento, o contento che sia, presto lo perde, e colla morte finisce tutto; e per l'unico bene che conquistato non finirà, che cosa ho fatto?

2. Che devo fare per guadagnarmi il paradiso? Ad un servo di Dio, mentre stava orando a' piedi del Crocifisso, parlò Gesù dalla croce, e gli disse: *sæpe cogita: oh quam parum! oh quam multum!* Poco devo far per salvarmi: e tanto poco che sembra un niente: *pro nihilo salvos facies illos:* e come molto mi frutterà questo poco! Dunque un poco più di modestia negli sguardi: un poco più di cautela nelle parole: un poco di orazione ogni dì, ecc. E con sì poco mi guadagno il paradiso: dovrò fare qualche violenza a me stesso per vincere quella passione, per dar quel perdono, per lasciare quel giuoco, per fare quella restituzione, ecc. Sì; è vero! Ma poco durerà quella pena, poco quella difficoltà, perchè solo al principio vi sentirò ripugnanza, e poi, oh quanto contento mi troverò e in vita e in morte, ed in paradiso per tutta l'eternità! ed al confronto di una beata eternità non è tutto poco? *Sæpe cogita: oh quam parum! oh quam multum!*

3. Che voglio fare per assicurarmi più che posso il paradiso? Voglio osservare i propositi che ho fatto in questi santi esercizii: voglio praticare l'ordine della vita che qui mi sono prefisso: voglio patir, bisognando, qualche gran cosa, piuttosto che perder mai la grazia di Dio. L'unico

mio bene sarà sempre il paradiso. Agli altri beni che mi si presenteranno per l'avvenire, dirò francamente: lungi, lungi da me, che voi non siete il paradiso; in faccia a quel piacere, a quell'onore, a quel posto che vi presenta il mondo, il senso, il demonio, dite con s. Filippo Neri: *Paradiso, paradiso.* Se dovessi spargere ancor il mio sangue e dar la vita fra mille pene per assicurarmi il paradiso, dovrei pur farlo; e non l'ha fatto prima Gesù per me? Or quanto più, se non vuole Iddio tanto, ma basta poco! *Sæpe, sæpe cogita: oh quam parum! oh quam multum!*

MEDITAZIONE II.

Ripetizione delle passate Meditazioni.

Quanto abbia fatto e patito Iddio per salvarmi.

L'imperatore Caligola, mostro della crudeltà, dell'avarizia e della incontinenza, conduce alle spiagge del mare di Aquitania un esercito fortissimo. Lo fa schierare in buon ordine di battaglia con la faccia verso il mare, e come se dovesse allora allora venire a conflitto sanguinoso, o si dovesse assaltar una piazza, di qua tiene preparati gli arieti, di là disposte le scale, qui caricati gli archi, là impugnate le lancie. Correa poi tutto all'intorno, sollecito in volto il generalissimo, esaminando gli apparecchi, visitando le linee, facendo cuore a' soldati. E dove andò finalmente a parare tanta mossa d'armi e d'armati? Dove tante spese di provvisioni e di marcie? mi vergogno a dirlo. Andò a finire nella raccolta di gusci e di arcelle marine che stavano abbandonate sul lido, portandone gran copia a Roma, come spoglie dell'Oceano trionfato. Stoltissimo imperatore! Diciamolo cento volte, che nol diremo mai quanto basta. Tanto apparato e tanta spesa per un vile guadagno?

Or chi considera la gran mole di cose che Iddio muove per la mia salute, una delle due ha da conchiudere: o dir bestemmiando, che Dio è come un Caligola, che mette potentissimi mezzi per un fine da nullà; o che la mia salute è il più alto, il più nobile, il più importante di tutti gli oggetti.

Punto primo. Dio *ab æterno* ha pensato di salvarmi, purchè io obbedissi alla sua santa legge. 2. A' pensieri sono succedute le operazioni. Tutta la fabbrica della natura è ordinata da Dio perchè serva alla mia salute. I cieli, gli elementi, i fiori, gli animali, tutta la bassa famiglia, perchè mi serva a salvarmi. 3. Le creature stesse supreme, come gli angeli, tanto più nobili di me, tanti santi, avvezzi a governar il cielo, si stimano ben impiegati ad assistere ad un'anima delle più povere acciò si salvi. Che però Tertulliano chiamò l'uomo: *Curam Divini ingenii:* e Riccardo di s. Vittore disse: che è degno impiego da tenere affaccendata la Santissima Trinità la salute d'un uomo. *Divisit inter se summa Trinitas negotium salutis humanæ.*

L'onnipotenza del Padre s'adopera a levare gl'impedimenti di mia salute: la sapienza del Figlio per applicar i mezzi più proporzionati: la bontà dello Spirito Santo, per fortificarmi e per arricchirmi de' suoi preziosissimi doni. *Divisit inter se summa Trinitas negotium salutis humanæ.* Se per la salute d'un cavaliere il re della corte spedisse il suo medico; se mandasse il suo primo ministro; se venisse egli in persona, che concetto fareste della premura che ha per la salute di quel suo suddito! Quanto dunque deve importar la mia salute, se Dio tutto in quella s'impiega! Ah, ch'egli solo può comprendere l'eccelsa e la sovrana sua potenza! Quanto pazza adunque deve essere la maggior parte del cristianesimo che vive così trascurata e

quasi dimenticata di assicurar la salvezza dell'anima: Quanto sconsigliati tanti pensieri, affetti e sollecitudini, che si perdono attorno il temporale e transitorio!

Iddio ha pensato tutta l'eternità a salvarmi, ed io vi penso sì poco? Quante volte, quanti giorni e quante settimane e quanti mesi ed anni sono stato in tal circostanza di peccato, che se moriva era eternamente perduto! A Dio s'aggiunge forse, o si toglie alcun grado di beatitudine, se io mi danno o se mi salvo? Certo che no; eppur fa tanto; ed io, sulla cui salute, sulla cui pelle si giuoca, ne facci sì poco conto, come se questa non fosse causa mia, e ne fossi io solamente spettatore o testimonio?

La mia salute è quella che m'importa, che grandemente importa, che unicamente importa. E se m'importa, devo a questa attendere: se grandemente importa, vi abbisogna diligenza e diligenza grande: se unicamente importa, questo deve esser l'unico mio pensiero. *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. Tutto il mio benessere si fonda sopra questo punto; tutto il giro dell'eternità si volge attorno questo centro. Il tempo unicamente mi è conceduto per attendere a questo affare: un grande pazzo dunque devo esser, se trascuro questa impresa di tutte le imprese. Il demonio non pensa ad altro che a farmi perdere, ed io posso pensar a tutt'altro che a salvarmi? Iddio pensa a salvarmi: il demonio pensa a perdermi, ed io a che penso? Invece di unir i miei pensieri con quei di Dio, gli unisco col mio nemico. Dio mi vuol con sè; il demonio mi vuol con sè; il mio volere con chi sarà?

Punto secondo. Si troverà facilmente un medico che impieghi tutta l'opera sua per la salute d'un ammalato, un amico che si adoperi con ogni studio per utilità di un altro amico; ma chi giunga a soffrir prigionie, accuse, infamie, tormenti eccessivi, e la morte medesima per salvar un altro, sono casi sì rari che non si vedono. Iddio non s'è contentato per la mia salute di spender l'opera sua, ha voluto anche impiegarvi i suoi dolori, mostrando con ciò di anteporre la nostra vita eterna alla sua vita medesima. Oh mio Gesù, quanto avete patito per avere con voi in paradiso questa povera anima mia! Avete patito da' vostri medesimi Apostoli, che vi hanno abbandonato, venduto e rinnegato; avete patito da' Giudei tutti congiurati contro la vostra vita; avete patito dagli ecclesiastici, al tribunale de' quali foste caricato d'ingiurie, di villanie e di accuse; avete patito da' soldati che vi hanno coronato di spine, flagellato come un pazzo; avete patito dalla vostra stessa santissima Madre, che stando per contro a voi sul monte Calvario, rifletteva in voi i suoi dolori; avete patito per fin dal vostro eterno Padre, che vi ha abbandonato in un mare di profondissima tristezza. I vostri patimenti poi furono in ogni genere: nell'avere, nascendo, vivendo e morendo in una estrema povertà e miseria, e nel trascinare una vita naufraga in un mare di pene. Una salute di tanto costo ad un personaggio divino, vorrò io buttarla via per un piacere sordido, per un fumo di vanità, per un vil interesse, per un puntiglio, per un capriccio? S. Francesco Saverio stendeva talvolta le mani sulle spalle de' suoi amici o penitenti, e in atto come di abbracciarli diceva a ciascuno: salvate, salvate quest'anima che tanto costa a Gesù Cristo: *Salva animam tuam, Christo adeo pretiosam*. Quando un figliuolo butta via in giuochi ed in conviti il danaro all'ingrosso, guadagnato con tanti stenti dal padre, il padre bene spesso dice: Ah se sapesti quanto mi costa quello scudo che tu butti in giuoco, o in

una merenda! Ah se sapessi, se riflettessi quanto costa a Gesù quella salute, quella grazia che tu butti a perdere con tanta facilità! Se Cristo avesse sofferta la minima di tutte le pene per la mia salute, questo solo obbligherebbe me per gratitudine, per imitazione, per mio interesse a sopportar tutto per salvarmi; quanto più devo farlo avendo Cristo tollerato tanto e poi tanto? ecc.

Punto terzo. Mi metterò di nuovo a considerare che cosa ho io fatto, e qual cosa ho patito per assicurar la mia salute, per guadagnarmi il paradiso. Quanto grande è la mia pigrizia in tutto ciò che concerne l'anima mia! Quanta leggerezza e volubilità nei propositi! Quanto fredda la mia divozione! Quanto facilmente cado in peccati, e forse gravi! Quanto poi languidamente risorgo! Qual abbattimento di cuore! Quante e quali passioni anche più vergognose mi tengono in ischiavitù! Le mie orazioni sono senza sapore, le mie comunioni senza frutto, la mia vita senza ordine, le mie azioni senza spirito. Non cerco altro che soddisfare ai sensi, che mendicare piaceri, libero nelle parole, immodesto negli sguardi, sregolato nel mio operare, tutto dissipato nella pietà. Qual è quella violenza che io faccio a me stesso nel frenare or la collera, or la cupidigia, or l'ambizione? Eppure so, che la salute si guadagna con la violenza: *Violenti rapiunt illud.* Qual è quel precetto che più volte non abbia trasgredito? Eppur tengo per fede: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Qual è quella difficoltà che io abbia superata? Eppur so, che *arcta via est, quæ ducit ad vitam, etc.* Mi voglio salvare sì, o no? Voglio il paradiso, oppure non me ne curo? Ma che faccio per andare in paradiso? Fuggo i peccati? Lascio le male compagnie? Schivo le occasioni? Obbedisco alle ispirazioni? Piglio la via più sicura e quella che Dio vuole da me? *Magis, magis satagite, ut per bona opere certam electionem vestram faciatis.* Può essere che io abbia patito più, speso più, operato più, non solo per le cose temporali, ma per la mia dannazione, che per la mia salute? E forse con la metà meno della spesa poteva comprarmi il paradiso. E questo è un corrisponder a Dio, che tanto ha operato e patito per salvarmi? Quest'è quello che tante volte gli ho promesso? Questa è la mutazione di vita che Dio attende da me? Questo è il frutto di tante grazie, di tante occasioni, di tante ispirazioni?

Ecco finalmente come anche in questi giorni mi ha il Signore illuminato, e mi ha dato la spinta al cuore, perchè io faccia e patisca nell'avvenire qualche cosa per amor suo. Son risoluto veramente di far così? Pensa un poco, anima mia, come alla morte, col Crocifisso sotto degli occhi, si farà questo doloroso paragone di quanto Gesù ha fatto e patito per te, con quello ch'avrai tu fatto e patito per lui; e nel giudizio finale, quando dalla valle di Giosafat ti si darà a vedere il monte Calvario e la santissima Croce, che confusion allora ti prenderà, e che pena sarà la tua! e se ti dannassi, la stessa passione e morte di Gesù Cristo, resa inutile per colpa tua, non ti raddoppierebbe l'inferno?

RIFLESSIONI.

1. Siccome Dio benchè avesse destinato David al regno d'Israele e l'avesse fatto ungere in re dal profeta Samuele, contuttociò volle che lo stesso David se lo guadagnasse con la sua mano e si cimentasse col gigante Golia, ed uscisse in campagna contro dei Filistei e sostenesse insidie e persecuzioni da Saule; così noi, benchè da Dio siam destinati al gran regno del cielo e questo sia il nostro fine, vuole nè più nè meno, che ce

lo guadagniamo con le fatiche, cogli stenti, coi patimenti. *Oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam.* E se Cristo medesimo, a cui per altro era dovuta la gloria, dovette, per dir così, comprarla a tanto costo, che dovremo far noi?

2. *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Convien farci forza e combatter sempre da bravi soldati per la conquista di sì gran regno. Non è il paradiso, dicea s. Filippo Neri, un boccone per i poltroni: riflettete a quel *rapiunt.* È il paradiso di chi lo ruba e lo ruba con rapina, la quale si fa sempre sugli occhi del padrone e a viva forza. Oh quanto studia un assassino di strada tutte le occasioni di assaltare un passaggiero! Come va del continuo provveduto di armi e di compagni per far il colpo sicuro! ed alla fine che cosa ruba? Ruba pochi quattrini e si ruba talor la forca e sempre l'inferno. Ho mai io messo tanta diligenza, tanto apparecchio, tanta provvisione per rubarmi il paradiso? Di più, il rapitore va a fronte scoperta e dice: date qui la borsa. Oh quanti vorrebbero andar al cielo! ma di nascosto, copertamente, perchè si lasciano dominare da' timori e da' rispetti umani indegni per verità d'esser temuti e rispettati.

3. Finalmente riflettete a quella parola *violenti.* La violenza si deve fare a due: a Dio ed a noi. A Dio si fa violenza con l'orazione, nè di altra violenza Dio è capace. Questa lo lega e, per così dire, lo obbliga, onde si chiama l'orazione onnipotente; ma le mie, come sono povere orazioni, languide, snervate e senza affetto! Se un assassino facesse a' passaggieri quella violenza ch' io faccio a Dio, ruberebbe mai un quattrino? Inoltre violenza dobbiamo fare a noi stessi. L'operare violento non è altro che un operare contro la naturale inclinazione di un agente. Ma io, quando mai ho contrariate le mie inclinazioni? Quando mai ho detto un no risoluto a' compagni? Mi sono forse fatta violenza per andarmi a perdere e non per salvarmi? E tanti peccati miei non fecero quasi violenza al dolce genio di Dio perchè mi punisse? E Dio mi tollerò, non mi punì, mi perdonò. Oh che pazienza! Oh che bontà! Oh che amore!

MEDITAZIONE III.

Dell'amor di Dio.

I propositi fatti negli esercizii, se sono fondati solamente nel timor dei castighi, o della morte, o del giudizio, o dell'inferno, o dell'eternità, corrono pericolo di non esser durevoli, perchè il timore è sempre violento: *et nullum violentum perpetuum.* Che però sant' Ignazio assegna al fine la meditazione dell'amor di Dio, acciocchè da così nobile ed efficace motivo ci animiamo tutti a mantenere stabilmente quanto abbiamo proposto in questo santo ritiramento. Uno dei modi per meditare in molte materie e facilmente e con frutto, si è il riflettere e dare come tre sguardi: al passato, al presente, all'avvenire; ed un tal modo terremo noi in questa meditazione.

Punto primo. Uno sguardo al passato. Dio vi ha sempre amato. Considerate qui i benefizii e le grazie che Dio sempre vi ha fatto. Egli stesso se ne dichiara: *charitate perpetua dilexi te.* Io ti cavai dal nulla, dandoti l'essere, che non avresti senza di me; te lo conservai a dispetto di tante ingiurie che mi facesti; ti diedi l'ingegno, la nobiltà, le ricchezze, ed ogn' altro bene, ch'ora tu godi, tutto è effetto dell'amor mio; tutto ti diedi per carità, senza ch'avessi alcun merito presso di me e senz' aver io alcun bisogno di te; unicamente perchè ti amai: *dilexi* e sempre ti amai e per motivo solo di carità: *charitate perpetua dilexi te.* Pensa inoltre ai beni spirituali che hai ricevuto da

me. Il dono della fede, i sacramenti, le ispirazioni, la remissione de' peccati; e questi quante e quante volte te gli ho perdonati! Era io forse obbligato, dopo tante infedeltà, a rimetterti in grazia mia? Non potevo in rigor di giustizia punirti ben mille volte e abbandonarti? Chi ti salvò, chi ti preservò da' castighi? Chi tenne me, sicchè insieme con tanti altri, che peccarono meno di te, non ti cacciassi giù nell' inferno? *Dilexi;* l' amore che ti portai e sempre ti conservai, questo sol mi ritenne: *charitate perpetua dilexi te!* Oh ingrato, se almeno, almeno non mi ringrazii!

Fate qui riflessione, come l'avervi Dio perdonato un sol peccato mortale, è opera maggiore, ed è maggior benefizio, che l'aver creati i cieli, il sole, la luna, le stelle e il mondo tutto: e se Dio creasse innumerabili altri cieli, solamente per voi, questi sarebbero un nulla in paragone d'un [illegible] perdonato a voi: e se [illegible] ste obbligato per un [illegible] più per tanti e tanti [illegible] ali v' ha liberato? Di [illegible] eccati vi sono stati ri[illegible] rsi che siano state al[illegible] azioni per voi. Da un [illegible] lla divina misericordia [illegible] s'andava animando san[illegible] amare sempre più Dio; onde escla[illegible]va: *diligam te, quia in excessu misericors fuisti erga me.* Rifletteva di più al modo con cui il Signore l'avea tirato a sè, mentre da lui fuggiva: *Persecutus es fugientem me, et oblitum tui non es oblitus.* E voi, che siete forse nel medesimo caso, voi non amerete quel Dio che sempre e tanto vi amò? *Charitate perpetua dilexi te.*

Punto secondo. Uno sguardo al presente. Dio sempre v' ama: *charitate perpetua dilexi te.* Alla beata Angela da Foligno disse un giorno il Signore: *Considera se vedi in me altro che amore.* Ma notate. Un amante che non veggasi corrisposto dalla persona che ama, o lascia di amare, o rivolta in odio l' amore, e allora singolarmente, quando invece d'esser riamato, veggasi bruttamente offeso ed oltraggiato. Non così Dio; seguita egli ad amarvi, benchè l'offendiate; vi sopporta, vi aspetta, vi chiama, vi porge i suoi ajuti in tutte le vostre necessità, vi soccorre con le sue grazie, nè sminuisce un punto dell'amor suo verso di voi, con tutte le vostre ingratitudini e infedeltà; anzi pare in certo modo, che quanto più voi insistete a prendervela contro di lui, tanto egli più vi ricolmi delle sue grazie e benefizii. *Tantum me diligis, Deus meus,* dicea s. Bonaventura, *ut odisse videaris.* Ditemi: v' è giorno, ora, o momento, cui non proviate gli effetti dell' amor suo? Se lo ritrovate, direi quasi, che in quel momento mi contento che l'offendiate. La buona santa Teresa, a tal riflesso struggeasi tutta in atti tenerissimi e di contrizione e d'amore. *Mi era* (così dice ella al capo 7 della sua *Vita*), *mi era cosa assai più penosa, quand'era caduta in colpe gravi, il ricever grazie che il ricever castighi*, e soggiunge: *il vedermi ogni giorno ricever grazie, pagando tanto male le ricevute, è per me una sorta di tormento terribile.* E tu, anima mia, che dici? Come tutta non ti struggi in amare continuamente quel Dio che si protesta d' amarti sempre: *charitate perpetua diligo te.* Ami una bestia che ti serve, un cavallo che ti guida, un cane che ti seguita; e Dio che ti fa tante grazie, non l'amerai? Anzi osservate, dice Seneca, che fin le bestie mostrano di amare e riconoscere il loro benefattore; ed io solo non riamerò chi tanto mi benefica e mi benefica con tanto amore?

Tutti i filosofi morali concordano, che l'amore è l'anima del benefizio; e molto più, se l'amore venga da una persona non già pari, o inferiore, ma di gran lunga superiore in ogni ge-

nere di qualità. Così, per esempio, un fiore donato di buon cuore da un re ad un suo vassallo, vale e stimasi più che una gioja preziosa donatagli da un amico, perchè ogni dono e benefizio cresce e moltiplica di valore, secondo la dignità della mano, del cuore di chi lo dona. Oh! mostro adunque più abbominevole d'ogni altro mostro, chi non ama un Dio di tanta maestà, avvilitosi, per così dire, ad amare una vilissima creatura come sono io, ed amarla continuamente con tanto amore! *Charitate perpetua diligo te.*

Punto terzo. Uno sguardo all'avvenire. Dio vi vuol amare per sempre: *Charitate perpetua diligam te.* Tutti i benefizii sopraddetti sono effetti dell'amore con cui Iddio sempre ci amò per lo passato, ed al presente ci ama. Diamo il terzo sguardo all'avvenire, cioè a' benefizii futuri ch' ha in disegno di farci, onde per questi ancora obbligati siamo a riamarlo. Spieghiamolo con una similitudine. Se a un povero contadino, mentr'è in età bambina, fosse lasciata una pingue eredità, per cui dovesse mutare stato e condizione, ditemi: benchè dovesser passare alcuni anni prima di giungere ad averne il possesso e goderne il beneficio, non istimerebbesi sin d'allora beneficato? Oh che bella eredità! Oh che gran patrimonio a voi povero verme e figlio miserabile della terra tien preparato il Signore! E là nel Battesimo ve ne diede l'investitura. Considerate, se vuol amarvi per sempre. Vi vuole per sempre in paradiso: *charitate perpetua diligam te.* Sì: e vuol egli amare voi e vuol esser egli da voi amato per tutta l'eternità insieme con gli angeli, insieme coi santi, insieme con Maria Santissima. E come? Con amor puro, con amore sincero, con amor sommo. E dove? In paradiso: *Oh charitas super excellens!* esclama s. Bernardo; e sant' Agostino si duole: *Oh frigus intollerabile animæ meæ!* Oh freddezza ch'è mai la mia, intollerabile, mostruosa! Fate qui riflessione, come Dio ha tutta la sua felicità e beatitudine in sè medesimo; e siccome fu sempre di questa sola beato per tutta l'eternità antecedente alla creazione del mondo, così beato sarebbe di questa sola per tutta l'eternità conseguente; onde che importa a lui, l'avere un beato di meno in paradiso, o un dannato di più nell'inferno? Che importa? Alla di lui beatitudine nulla importa, ma troppo importa all'amor suo; e quasi non potesse esser beato senza di me, come dice s. Tomaso, vuole che io vada ad esser beato con esso lui; e beato della stessa beatitudine ch'egli gode in sè medesimo: *Oh charitas super excellens!* E se io per sempre non l'amerò? *Oh frigus intollerabile animæ meæ!* Chiedete perdono al Signore, non solamente di non averlo finora amato, ma d'averlo per tanto tempo sì bruttamente offeso. *Væ tempori illi, quo te non amavi!* Piangete ancora voi con sant' Agostino: *Væ tempori illi, quo te graviter offendi!*

Conchiude sant' Ignazio questa meditazione con una bellissima orazione da sè composta, e che recitava più volte al dì, per dare a Dio continuamente un attestato dell'amor suo. Contiene questa una offerta, una protesta ed una preghiera; ed è la seguente, la quale potrete anche voi recitar ogni giorno per l'avvenire.

Suscipe Domine, universam libertatem meam: accipe memoriam, intellectum, et voluntatem omnem. Quidquid habeo, vel possideo, mihi largitus es; id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco. Amen.

RIFLESSIONI.

1. Tre obbligazioni abbiamo di amare Dio. La prima è di giustizia, perchè lo comanda. La seconda è di gra-

titudine, perchè ci benefica. La terza è di amore, perchè ci ama. A tali e tante obbligazioni, qual è stata sinora la nostra corrispondenza? a chi mi ha fatto qualche favore, più volte ho detto: *So la mia obbligazione, so quanto devo;* e nelle occasioni ho procurato di non essergli ingrato; e solamente a Dio userò questo torto, di non mostrarmegli grato, almen con amarlo?

2. Che cosa vi costa l'amare Dio, dice s. Girolamo? se vi dicessi di fare lunghi pellegrinaggi per amor suo, grandi limosine, penitenze o atti eroici delle più sublimi virtù, potreste aver qualche scusa; ma che scusa addur potrete di non amar il vostro Dio? di non sapere come far ad amarlo? di non potere? Non v' è affetto, a cui l' uomo più inclini, quanto l' amore; e tutti amano qualche cosa. S' amano fin le bestie; e se un cane domestico vi viene attorno a far carezze, voi ancora l' accarezzate, dandogli alcun segno d' amarlo. E men d'una bestia (oh che indegnità!), men d' una bestia, lasciatemi dir così, s'amerà Dio?

3. Una delle ragioni, per cui talora non s'ama Dio, è, come dice s. Giovanni Grisostomo, perchè non guardiamo i benefizii di Dio ancor generali, come nostri particolari. San Paolo considera fatta per sè la passione e morte di Gesù Cristo, onde per muoversi ad amarlo dicea: *Qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.* Dice però s. Basilio, come ciascun di noi a ben riflettere troverà in sè qualche segno speciale d' una singolare benevolenza di Dio verso di lui: *in unoquoque nostrum est indicium specialissimum Divinæ benevolentiæ.* Finalmente s. Bernardo riconosce nell' amore di Dio verso di noi queste tre qualità, cioè d' essere un amore senza misura, un amore senza termine, un amore senza esempio; onde attonito esclama: *Oh charitas sine modo, charitas sine termino, charitas sine exemplo!*

Il frutto sia: prefiggersi di fare spesso nell' avvenire atti d' amor di Dio, giacchè questo non è mero consiglio, ma è obbligo di precetto intimato espressamente da Dio: *diliges Dominum Deum tuum.* È chiamato da Cristo, il primo è principale comandamento: *hoc est primum et maximum mandatum. Mai nulla contro Dio,* dava a tutti per massima s. Francesco di Sales. Ma questo è l' infinito grado dell' amor verso Dio. Procurate ancora di salire per gli altri due gradi, che sono: *mai nulla senza Dio, mai nulla, se non Dio, Deus meus, et omnia.*

OTTAVO GIORNO

MEDITAZIONE I.

L' amore di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento.

Compendio di tutti i miracoli e di tutte le meraviglie operate da Dio, possiamo dire che sia il Santissimo Sacramento. In questo sì, *memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus.* Ma non tutti i miracoli che in esso vediamo, hanno in sè tutto il difficile e tutto l'arduo che a prima vista dimostrano per essere da noi creduti. Imperciocchè molti dissimili effetti vediam giornalmente apparire nell' ordine della natura, e simili altre volte si son veduti nell' ordine della grazia. Il miracolo che sembra a credersi impossibile, ed il maggiore di tutti, al creder mio, si è: come mai un Dio di tanta maestà sia giunto a tal eccesso d'amore, di trovare il modo con cui stare continuamente anche dal cielo a trattare e conversare con noi, sì miserabili, su questa terra. Faccia il Signore che ci perdiam santamente nell' ammirare in questa meditazione un tale miracolo; sicchè ognuno esclami col profeta: *Quid retribuam Dominum pro omnibus quæ retribuit mihi?*

Con l' aggiunta di san Bernardo: *Sed qui retribuam tibi, pro te ipso?* Considereremo tre qualità d'un amante, e le applicheremo a Cristo nel Sacramento.

Immaginatevi di essere nel cenacolo di Gerusalemme, e di vedere le tavole apparecchiate per l'ultima cena: disposti in giro gli Apostoli e Cristo in mezzo; figuratevi di udire da lui quelle parole: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Pregatelo, e di lume e d' ajuto, per concepire ancora voi un ardente desiderio di corrispondere con tutta la finezza del vostro amore alle finezze d'un Dio amante.

Punto primo. La prima qualità d'un amante è di voler sempre dinanzi a sè presente l'oggetto amato. Un amante non ha altro fine che di star a vedere, a trattenersi, a parlare, a lasciarsi vedere dall' oggetto che ama, e qui sta ore ed ore senza stancarsi mai. Mira Cristo, anima mia, esposto sopra gli altari, conservato ne' tabernacoli, elevato in tante messe, compartito a tanti fedeli nella comunione. Che cosa fate, o Signore, qui in terra? Che cosa fate? Ad un corpo beato è dovuto il cielo; e chi non è viatore deve star nella patria. Non istate già qui per redimere il mondo. Il mondo è già redento, il cielo è già aperto, l' inferno è già confuso, e la via del paradiso è già insegnata. Che fate dunque, mio buon padre, mio maestro, mio Gesù; che fate qui in terra? Per conferire la grazia a chi si comunica non è necessaria la vostra reale presenza; l'acqua nel Battesimo, l' olio nella Cresima e nell'Estrema Unzione, e le pure creature negli altri Sacramenti, conferiscono la grazia, senza che vi sia il vostro corpo; sicchè ancor qui far potevate, che il pane stando pane conferisse la grazia, come l'acqua stando acqua lava i peccati nel Battesimo. Che fate dunque, torno a dire, che fate? — Ho gusto di stare con gli uomini, miei cari e mie delizie: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum.* Ah mio Dio! e voi gustate di star con me, che alla vostra presenza sto tanto scomposto e disattento? Sì; di amico che sin ora ci siete stato, adesso vi fate amante: e se un amico può stare senza dell' altro amico, un amante non può già stare senza l' oggetto amato; onde vi protestate di voler stare ogni giorno e continuamente con noi: *Ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.* Possibile, che a tanto eccesso arrivi il vostro amore? *Cum dilexisset suos;* ha trattato da amico con gli angeli creati in grazia; ha onorato della sua amicizia i patriarchi, i profeti e gli uomini giusti della legge ebrea: *cum dilexisset suos.* Or dall' esser amico vuol passare ad essere amante, portandone fino all' eccesso, dove suole appunto trasportare l' amore: *Amor vivit excessibus.* Vuol far all' amore con l' anima mia: *In finem dilexit eos. Oh finem sine fine, sine modo, sine termino!* Stupirò ancor io con l' innamorato di Gesù, s. Bernardo.

Punto secondo. Un amante si priva di ogn' altro piacere, e di ogni altra operazione, e sta tutto occupato nel solo piacere dell' oggetto amato. Che operazione umana può mai far Cristo, in quanto è dimorante nel sacramento dell' Eucaristia? Non vede, non ode, non parla, non fa alcuna operazione, anzi se ne sta a guisa di un corpo morto, benchè sia vivo; non ha nemmeno la figura estesa di corpo; e lo stesso darsi che fa in forma di cibo, è un consumarsi, un finirsi per noi, come appunto dicono pazzamente gli amanti di finir di morire per l' oggetto che amano. Ma gli amanti dicon di farlo, e non lo fanno; Cristo lo dice, e veramente lo fa. *Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens,* dice s. Paolo, quando Cristo si fece uomo; ma che dobbiamo dir noi, quando maggiormente s'annientò, *for-*

mam panis accipiens? Più: il pane ha corpo almeno, ha figura e sostanza visibile di pane; Cristo è esinanito fin ad un atomo, fin ad un punto. Che fate, o sacerdoti, quando con occhio attentissimo esaminate e ricorrete la sacra patena al chiaro della luce, o al lume vicino del sacro altare? Cercate Dio, tanto impiccolito, che fugge per fin la vista de' riguardanti. Oh amante! oh amore! oh eccesso di carità! *Oh extasim exuberantis amoris*, grida estatico s. Tomaso di Villanova. *Oh ferventis charitatis excessum!* Se un uomo che si diletta di pascer uccelli, cani, o altri animali, si abbassasse a pascer del pane della sua tavola un vilissimo verme; e se giungesse a tanto amore verso quel putrido rifiuto della natura, che si cavasse egli stesso sangue vivo per darglielo a succhiare, e gli desse ancora le proprie carni per cibo, non chiamereste pazzo quell' uomo sì innamorato d'un verme? A queste sante pazzie ha condotto l' amore il mio Dio, per darsi a conoscere l'amante, l' innamorato di me. Non ti meravigliare più adesso, anima mia, come per amor tuo siasi contentato il tuo Signore di sottoporsi ad ogni sorta d' umiliazioni, d' avvilimento e di strapazzo. Miralo a stare in povere chiese, in poverissime custodie; miralo ad entrare nelle case più rustiche, ne' più schifosi ospitali, e fin nelle stalle, perduto amante, per così dire, dietro gli uomini, stimando sua delizia lo stare con loro, ed in ogni luogo, in ogni tempo, senza verun riguardo nè alla sua dignità nè alla sua persona. *Deliciæ meæ*, torno a ripetere, *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. Maravigliati bensì, che tu non ami, che tutta non t' innamori di lui, mentr' egli è un amante così invaghito ed impazzito d' amore verso di te.

Quando un principe va in abito sconosciuto, senza servitori e senza corte, a quanti oltraggi è sottoposto! Chi nol conosce, chi mostra di non conoscerlo, chi lo guarda come un della plebe: e si sa pur troppo di principi ancora grandi, che mentre incogniti di notte tempo andavano a perduti amori, hanno più volte avuto e dissimulato parecchi incontri, sino ad esser caricati da villanie e di fango, e fatti correr coi sassi. Quanti, oh quanti strapazzi, insulti e villanie, sopportati avete, mio Dio sacramentato, incognito e sconosciuto, dietro la traccia de' vostri amori verso degli uomini! Gli Ebrei vi trafissero con pugnalate, dicendo: *Si tu es Deus christianorum, manifesta te ipsum.* I donatisti vi gettarono ai cani; i vandali vi fecero calpestar da' cavalli; e da tanti eretici, e da tanti mali sacerdoti e cristiani, quante ingiurie e quante irriverenze, quanti affronti e sacrilegii! e da me quante, quante sopportate n' avete, amatissimo mio Gesù! nè mai stancato vi siete di andare, venire e ritornare da me; nè in tutti i secoli avvenire vi stancherete giammai di scendere dal cielo in terra per l' amore che mi portate: *Deliciæ meæ, deliciæ meæ esse cum filiis hominum.*

Punto terzo. Un amante è prodigo di quanto ha, per compiacere l' oggetto de' suoi amori. E quanti buttano via i sudori di molti antenati, e gli acquisti di molti secoli, perdendosi miseramente in affetti brutali! Perciò l' amor dipingesi nudo, perchè si spoglia di tutto. Ma v' è mai stato alcun amante che giunto sia a tale prodigalità, di porgere sè stesso in cibo, per maggiormente incorporarsi nella persona amata, come ha fatto un Dio per me? *Dedit cœlum, dedit terram, dedit regnum suum, dedit seipsum. Quid ultra dare poterat charitas Divina? Oh Deum, si fas est dicere, prodigum sui!* esclamerò con sant' Agostino. Quante maraviglie, quanti ringraziamenti quando un gran personaggio lascia morendo qualche memoria di sè, o lascia il cuore suo

parate ad eccitare in voi i medesimi affetti innanzi al Santissimo.

E qui stimo bene di suggerirvi una pratica divozione ad onore del Santissimo Sacramento. È questa una breve coroncina da recitarsi in tre decine, come appunto si recita il coroncino del Signore, in memoria de' suoi trentatre anni. Si comincia col *Deus in adjutorium, etc.*, ed in vece del *Pater* si dice:

Bone Pastor, panis vere,
Jesu nostri miserere:
Tu nos pasce, nos tuere,
Tu nos bona fac videre,
In terra viventium. Amen.

Invece dell'*Ave Maria* si dice dieci volte:

Jesu mei vita cordis,
In te vivam et propter te.

Al fine il *Gloria Patri, etc.*

Si conchiude poi con l'orazione:

Anima Christi sanctifica me, etc.

Al tempo della santa Messa, o della santissima Comunione, o delle visite al Venerabile, vi può servire d' un divoto trattenimento, per eccitare nel vostro cuore atti d'amore verso Gesù Cristo sacramentato.

ULTIMO RICORDO

PER GLI ESERCIZII.

La stima grande che dee farsi delle cose piccole.

Sopra questa importantissima verità faremo brevemente due riflessioni cavate dal detto dell'Ecclesiastico al capo settimo: *Qui timet Deum, nihil negligit*. Una persona che sia veramente timorata di Dio, e che stia sul caso d' assicurarsi più che può la salute dell'anima, non v'è pericolo che negligenti, o che strapazzi cosa alcuna, benchè minima che possa ajutarla o disturbarla dal suo fine desiderato: *Nihil* affatto, *nihil negligit*. Il verbo *negligo* significa primieramente trascuratezza, noncuranza, e deriva da questo la voce sostantiva *negligentia*. Secondariamente significa strapazzo e disprezzo: e così d' una persona vile si dice: *homo neglectus*; un vestito da strapazzo si dice: *habitus neglectus*.

Spiegati questi due significati, la prima riflessione sarà: che un uomo voglioso efficacemente di conquistare il paradiso *nihil boni negligit*; non trascura le buone occasioni, le ispirazioni, le sue divozioni solite di preci, di congregazioni, ecc. *Nihil*, *nihil boni negligit*; la seconda: che un uomo voglioso di salvarsi, *nihil mali negligit*, cioè non disprezza alcun male con una libertà che dice: è piccol male; è peccato veniale, non importa: non perdo mica per questo la grazia di Dio, nè il paradiso. No: *Nihil mali negligit*. Ah mio Dio! se mai nel corso di questi giorni mi si è attaccata qualche polvere di negligenza, che la scuota affatto una volta per sempre da me.

1. Riflettete adunque, come non dice lo Spirito Santo: *Qui timet Deum, nihil boni omittit*. Certo è, che alcuni uomini giusti lasciano di fare molte opere buone, lasciano di sentir molte Messe che potrebbero udire, di far molte limosine, molte penitenze: ma non lasciano queste opere per quel brutto vizio dell'accidia, o della negligenza; le tralasciano per fiacchezza, anche per pusillanimità; ma non mai per un certo disprezzo e noncuranza, che dice: anche senza queste posso salvarmi. Le opere buone poi da loro stabilite: quell' orazione della mattina, quell' esame la sera, quella frequenza de' Sacramenti, congregazioni, oratorii, ecc., guarda che mai si tralascino per rincrescimento o per isvogliatezza. Se si lascieranno, vi sarà causa onesta e ragionevole, non mai pigrizia col-

pevole. Guarda che mai si trasferiscano da un tempo all'altro, dicendo: le farò poi; dal che ne viene spesso il non farle mai. E quando io ho tralasciate tante opere spirituali con tanti proponimenti ch'avea fatti, ho io avuto sempre causa legittima? Oh quante volte unica causa è stata la mia pigrizia, e forse una noncurante negligenza! A qual povertà di buone opere mi sono perciò ridotto: *Egestatem operata est manus remissa*, dice lo Spirito Santo ne' suoi Proverbii. Quest'è pur chiaro segno, che in me non v'è amor di Dio, perchè l'amore vince tutto: *Omnia vincit amor:* e neppure v'è in me timor di Dio, perchè non temo che Dio mi abbandoni e mi paghi della stessa moneta; non temo che Dio mi neghi le grazie sue abbondanti, e mi lasci precipitar in maggiori peccati; e forse non vi sono precipitato?

La regina d'Inghilterra Elisabetta, a chi non eseguì un leggiero comando da lei impostogli, e si scusava con la dimenticanza, disse tutta risentita: *Chi si dimentica, ha poca stima di chi comanda: sarà mia cura farvi tenere a mente i miei voleri, e farvi fare per altre volte buona memoria.* Or se una mera dimenticanza per servizio d'una reale persona offende tanto, che sarà la negligenza, e volontaria negligenza, nel servizio di Dio?

Alla negligenza finor usata si contrapponga adesso una più sollecita diligenza; diligenza nel ripigliare tutte le mie cose spirituali, diligenza nel farle, e farle con applicazione, perchè *maledictus qui facit opus Dei negligenter.* Riflettete a questi due termini: *Opus Dei, et negligenter.* Nel libro intitolato la *Cupidigia Santa* del padre Nierembergh, un uomo giusto e voglioso di assicurare il paradiso si paragona ad un mercante avaro. Un avaro trascura forse i piccoli guadagni? Quanta invidia porta a chi fa maggiori faccende di lui! Starò io adunque sul guadagno spirituale di meriti in ogni azione, in ogni tempo, per l'avvenire.

2. Riflettete in secondo luogo come una persona timorata di Dio: *nihil mali negligit.* Non dice lo Spirito Santo: *nihil mali committit*, perchè anche i giusti cadono talvolta in colpe veniali: *Septies in die cadit justus; et in multis offendimus omnes;* ma *nihil mali negligit;* perchè se un giusto commette qualche colpa veniale, massime deliberata, non la disprezza, non la reputa un male da nulla; se ne rammarica, se ne duole, si confonde avanti Dio, e ne procura l'emendazione. Un giusto considera quel peccato veniale come il massimo di tutti i mali fisici, a mille doppi peggiore che se avesse addosso tutte le febbri, tutte le piaghe, tutti i dolori d'un intero ospitale; anzi peggiore che tutti i diavoli dell'inferno, tanto che, se con un peccato veniale avesse convertiti tutti i peccatori, ridotti alla santa fede tutti i Gentili, Dio non lascierà per questo di restar disgustato, nè lascierà per questo di punirlo con la massima di tutte le pene di questo mondo, qual è la pena del purgatorio; non lascierà per questo di escluderlo dalla sua faccia, finchè non abbia purgata quella colpa. Di più: se in lui nasce qualche passioncella, la considera come un piccol serpe che porta veleno, come una scintilla che può esser madre d'un grande incendio; non dice mai con volto e con gesto da beffe: eh poco male, poco male! Se poi un giusto trascorre per disgrazia in cosa più grave, o sol che ne dubiti, allora più che mai: *nihil negligit.* Guarda che dica tra sè: confessar un peccato, o confessarne due e tre, è lo stesso. Guarda che riposi quieto, che viva tranquillo con quella spina nell'animo; eccita subito il suo cuore alla contrizione, e non vede l'ora di portarsi a' piedi del confessore, per-

chè quel peccato gli pare un peso insoffribile. Nè solamente *non negligit* il peccato, ma nemmeno *negligit* l'occasione; la fugge, l'abbomina, e se ne tiene lontano come da un demonio. Santa Teresa nella sua gioventù dice di sè stessa così: *stavo avvertita di non far peccato mortale; dei veniali facevo poco caso, e questo fu quello che mi rovinò.*

Qui fidelis est in minimo, et in majori fidelis est; et qui in modico iniquus, et in majori iniquus est, così Cristo medesimo in s. Luca. Riflettete alla statua che vide Nabucco. Avea questa il capo d'oro, le spalle d'argento, il petto di bronzo, le coscie di ferro, e finalmente i piedi di creta. Ecco l'immagine di chi degrada a poco a poco nella pietà. Il primo scalino è dall' oro passar all'argento. Il secondo dall' argento al bronzo, ritenendo ancora qualche buon suono nella stima e nel nome di timorato di Dio e divoto; e poi: e poi ferro e creta; e un piccol sasso che si spicchi dall' alto, la statua è in terra.

Cajo Caligola, come narra Svetonio, cominciò l' imperio di Roma con bellissimi principii. Nota di lui alcune opere degne e poi conchiude: *Hactenus quasi de Principe; reliqua ut de monstro narranda sunt.* Giovane, se ben riflettete a' primi anni della vostra vita, oh! che fortunati principii! Purità di costumi; modestia nel tratto; confessioni frequenti; tenerezza di divozione, ecc. *Hactenus de christiano adolescente;* ma negli anni susseguenti: oh che mostro! *Reliquia ut de monstro.* E qual fu il tracollo maggiore di Caligola? Si tolse dagli occhi la madre. Ah! chi perde il rispetto ai parenti, e lascia d'aver per madre Maria, a che brutto pericolo s' espone di far una vita mostruosa! Conchiude lo storico: *Paulatim invalescentibus vitiis, ad majora palam erupit.* Certi vizii enormissimi, che ora ci fanno inorridire, ci si renderanno famigliari col tempo, se famigliari ci si renderanno i peccati meno enormi: *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis.* Legge un'altra lettera: *Væ qui incipium pusillum peccare, trahentes peccata!* Come si fanno le funi? Un filo, e poi un altro, e poi un altro, si torcono insieme, e si fanno funi pe' cani, e gomene per le navi. Un peccato chiama l'altro: *Abyssus abyssum invocat;* e perchè s'è peccato, si ritorna a peccare, e n'è cagione, per non dir pena, lo stesso peccato: *De peccato ad peccatum; ad peccatum, propter peccatum*, come lo disse e lo provò per esperienza sant'Agostino.

Per mantenere il frutto de' santi esercizii proponetevi questa massima, di fare una grande stima delle cose piccole, sì nel bene, come nel male; e cominciate subito a praticarla: *Quid prodest homini*, la confermò di propria bocca il Redentore: *si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Osservate, che non parlò della perdita, onde non disse *jacturam,* ma del danno, e benchè piccolo dell'anima: *Animæ vero suæ detrimentum patiatur.*

ESAMI PRATICI

OSSIENO

RIFORME CIRCA VARIE AZIONI PARTICOLARI

CON UNA BREVE ISTRUZIONE PER LA CONFESSIONE
E L'OBBLIGAZIONE DI RIMUOVERE L'OCCASIONE PROSSIMA DI GRAVE PECCATO
A CHI VUOLE VALIDAMENTE CONFESSARSI.

Le meditazioni e gli esami pratici, dice s. Francesco di Sales che hanno tra loro una strettissima lega. La meditazione è come la fornace, dove il ferro si fa rovente, cioè a dire, dove il cuore si ammollisce, e si riscalda coll'affetto più tenero verso Dio; ma l'esame e la riforma sono come lo stromento, e come la mano dell' artefice, che al ferro già molle dà quella piegatura che bisogna, adattandogli quella figura che deve sempre ritenere.

Quindi si deduce un grandissimo errore di alcune anime, che pur passano per spirituali e per divote, le quali fanno orazione ogni giorno, ma si trattengono solamente in affetti, in ispirazioni, in pensieri buoni, senza venire ad una seria esamina del loro stato, per porvi efficace rimedio. Queste riscaldano il ferro, nè mai lo piegano; e dopo una lunga lettura di libri spirituali, di loro gusto, dopo l' esercizio di molte divozioni speciose, tenere, affettuose, restano sempre nei loro primi difetti, di collera, di ambizione, di mormorazione, di vanità, ecc.

Importa dunque assai, che il ferro, cioè il cuore, se si ammollisce, ancor si pieghi e pigli quella forma di vivere e di operare, che sia di gusto a Dio e di salute e perfezione dell'anima. E qui ciascuno può immaginarsi detto a sè ciò che disse il Signore a Geremia: *Ecce constitui te hodie super gentes, ut evellas, et destruas, et disperdas, et dissipes, et ædifices, et plantes.* Osserva Cassiano i quattro vocaboli: *Evellas, destruas, disperdas, et dissipes*, intorno al levare i vizii, e le passioni, e i due intorno all'acquisto delle virtù, *ædifices, et plantes*; per dinotarci, come quel primo impiego è assai più difficile, e richiede in conseguenze più di tempo, di fatica e di studio. Che però dobbiamo applicarci con ogni attenzione a questi esami, per render l'anima nostra a guisa d'un bel giardino, come diceva santa Teresa, con levare affatto l' erbe cattive e piantarvi le buone.

1. Il modo per farli sarà: mettersi prima alla presenza di Dio: poi inginocchiandosi, adorarlo e pregarlo di lume e d'ajuto. *Illustra faciem tuam, super servum tuum, Domine:* Signore, io son disposto a riformar la mia vita; datemi voi lume ed ajuto per eseguirlo.

2. Sedendo o passeggiando, scorrere ad uno ad uno tutti i punti dell'esame, riflettendo bene dove si manca, e notar, bisognando, ancor in carta, i difetti, per non iscordarsene.

3. Al fine, inginocchiarsi di nuovo, e proporre l'emendazione, supplicandone Dio e la Santissima Vergine del loro ajuto, per ottenerla. Per eccitare poi un proposito più efficace e risoluto, vi potranno giovare i motivi seguenti:

Primo motivo. Quanta obbligazione

mi corre dopo tanto tempo, e dopo tante grazie che il Signore m' ha fatto; d' emendarmi una volta per sempre da questi difetti. Secondo. Quanto pericolo, se adesso non mi emendo, che tali difetti si rendano in me abituali, e non gli emendi nell'avvenire mai più. Terzo. Che pena in morte, e dopo morte, e che confusione al tribunale di Cristo giudice, se non gli avrò emendati. Finalmente, quanto gusto darò a Dio, e quanta consolazione all'anima mia, e quanto più di gloria in paradiso mi frutterà una tale emendazione.

ESAME FONDAMENTALE.

Circa il desiderio di salvare l'anima.

1. Se sono persuaso, che il maggiore e più importante negozio sia il salvare l'anima: e se questa persuasione mi fa sollecito e bramoso della mia salute.

2. Se in paragone degli altri affari, n' ho almeno uguale premura, quando pure la dovrei avere incomparabilmente maggiore. *Quam commutationem dabit pro anima sua?*

3. Se ciascun giorno, o ciascuna settimana, mi raccolgo per qualche tempo a riflettere allo stato e pericoli, ed a' bisogni dell'anima mia.

4. Se per disgrazia, cadendo in qualche colpa grave, ho ardimento di lasciar l' anima per lungo tempo in uno stato sì pericoloso.

5. Se lascio passar in abito qualche colpa, senza riflessione alla difficoltà ed obbligazione d' estirpare i mali abiti.

6. Se parlo dell'anima mia, e mi consiglio seriamente con chi mi può ben istruire e guidare.

7. Se ho qualche massima contraria alla mia salute, come sarebbe: che Dio è buono; onde si può peccare senza paura, che si può vivere a suo capriccio, basta poi confessarsi, che un peccato di più non importa: che certe fragilità Dio le compatisce e facilmente le perdona.

8. Se tolgo gl' impedimenti alla mia salute, distaccandomi da quell'amicizia, da quell'impiego, da quella conversazione, da quel giuoco, ecc., e generalmente parlando, se tengo in freno le mie passioni, singolarmente la concupiscibile e l' irascibile, che mi portano l' anima al precipizio.

9. Se cerco la radice e l' origine dei miei mancamenti, e massime di quelli che mi sono più frequenti e famigliari. L'origine primaria in chi vive abitualmente in peccato, e lontano da' Sacramenti, è, perchè stima il negozio dell' eterna salute un negozio di facile riuscita; sentimento del tutto opposto ai detti di Cristo e dei santi, ed impresso unicamente dal demonio, per condurre l' anima in perdizione.

10. Se uso i mezzi onninamente necessarii per la salute, cioè l'osservanza de' divini precetti, la fuga delle occasioni prossime, ecc.

11. Se inoltre pongo in opera gli altri mezzi che giovano in particolar modo ad assicurar la salute, come sono: serio e frequente ricorso a Dio, alla santissima Vergine, all'angelo custode, ed altri santi avvocati; frequenza, ma divota, dei santi Sacramenti; fuga delle occasioni, anche rimote; concorso alla parola di Dio, ecc.

12. Se insomma sono di quei ciechi temerarii, che credono di provvedere bastevolmente alla lor anima, con riservarne il pensiero e la sollecitudine alla morte, che può giungere improvvisa.

ESAME PRIMO

SOPRA LA CONFESSIONE.

Circa l'esaminare la propria coscienza.

1. Se prima della confessione faccio l'esame, quanto e come devo.

Il tempo deve essere proporzionato alla maggiore o minore frequenza

della confessione, al maggior o minor numero de' peccati, alla maggiore o minore qualità e quantità degl' impieghi e maneggi che tengo.

Il modo per farlo bene, è osservare i cinque soliti punti. Primo: ringraziar Dio de' benefizii ricevuti. Secondo: chieder lume per conoscer i peccati. Terzo: esaminare i pensieri, parole, opere ed omissioni. Quarto: eccitare un vero dolore. Quinto: fare un buon proposito.

2. Se distinguo bene nell' esame, oltre l'opere, le parole, anco i pensieri, i desiderii, le compiacenze, ed ogni altro atto interno peccaminoso.

3. Se rifletto ai peccati di omissione, ed a quelle colpe che si chiamano di conseguenza per i danni e pericoli, o proprii, o altrui che lasciano dopo di sè.

4. Se considero, oltre il peccato, le circostanze che mutano specie; come sono, per lo più, il luogo, le persone, il modo e tutti i peccati di scandalo.

5. Se metto conveniente diligenza nel ritrovare per quanto si può il numero de' miei peccati, avendone precisa obbligazione se sono gravi; non potendo accertare il numero, se penso almeno quanto tempo vissi in quel peccato e quante volte incirca il giorno, la settimana, il mese, lo commisi.

6. Se distinguo i peccati certi dai dubbi; così il numero certo dal dubbio; e finalmente se mi esamino singolarmente in quei peccati che sono abituali di lungo tempo, o che sono da qualche affetto già radicato, nè mai deposto, o da qualche prossima occasione non mai lasciata.

AVVERTIMENTO.

1. Peccati cominciati e non tirati a fine; 2. peccati commessi internamente col pensiero, affetto, compiacenza o desiderio; 3. peccati di omissione e di scandalo: a molte persone sfuggono dall'esame, onde non se ne accusano mai in confessione. Che però si pongono qui alcuni particolari esami sopra questi peccati: come pure, circa il tenore di vostra vita e gli obblighi del vostro stato, uffizio e impiego, che sono precisi obblighi della vostra coscienza; il che nel decorso di questi esami troverete notato.

ESAME SECONDO

Circa il dolore e proposito.

1. Se sono persuaso, che il dolore e proposito sono parti essenziali del sacramento della Penitenza; onde non minore diligenza deve porsi nel fare questi atti, che nell'esaminare la coscienza; anzi dovrebbe usarsi maggiore; poichè l' integrità materiale viene non di rado scusata da difetto di memoria, laddove le mancanze del dolore e proposito non ammettono scusa alcuna.

2. Se so distinguere il dolore di contrizione da quello di attrizione; essere il primo dolore perfetto e sufficiente da sè a scancellare i peccati; il secondo imperfetto, sufficiente però insieme con la confessione, a metter l'anima in grazia; onde essere necessario uno di questi due a confessarsi validamente.

3. Se eccito questi atti per motivi soprannaturali, considerando le mie colpe o come offesa d' un Dio sommamente buono, sommamente grande, sommamente degno d' esser servito ed amato per fare l'atto di contrizione; o come reato d' atrocissime pene; o come macchia dell' anima, che non solo la deforma, ma la priva del suo ultimo fine per fare l'atto di attrizione.

4. Se aspetto a far il dolore dopo finita tutta la confessione, essendo obbligato a farlo almeno prima di ricevere l' assoluzione, se voglio essere validamente assolto; e se differisco a farlo, solo tra la mia confessione e l'assoluzione del sacerdote,

essendo improprio e pericoloso il ridursi a tali angustie di tempo.

5. Come mi dolgo di quei peccati che mi hanno recato qualche notabile o utilità o soddisfazione. Se so considerarli in modo che mi dispiacciano, per esser di questi più difficile il dolore.

6. Se sono stato di quelli che peccano sulla fidanza della confessione con dire: me ne confesserò poi. Una tal forma di sentire o parlare, mostra che non si capisce la necessità d'un vero dolore; altrimenti il dire: farò questo peccato e poi me ne confesserò, sarebbe lo stesso che il dire: farò questo peccato e poi me ne pentirò; proposizione da pazzo.

7. Se formo il proposito universale senza condizioni e riserve a' tempi, ai luoghi, a' casi particolari, stendendolò ad ogni colpa, almeno grave, contro sua divina Maestà.

8. Se estendo il proposito, non solo a' peccati, ma ancora alle occasioni almeno prossime di grave peccato, come è di necessità.

9. Se estendo il proposito anco alla sollecitudine di sradicare i mali abiti e consuetudini, come sono obbligato.

10. Se sono difficile ad accettare le penitenze che mi s' impongono dal confessore, singolarmente le salutari, che servono di riparo alle ricadute. Una tale renitenza mostra debolezza di proposito.

11. Se per ottenere l' assoluzione prometto al confessore di rompere quell' amicizia, di abbruciare quella lettera, di lasciar quella visita e simili obbligazioni che mi volesse imporre; ma internamente non avessi poi una tale risoluzione, o mi lusingassi che fosse bastante l' adempirne alcune e non già tutte.

12. Se ho ragionevole timore che le mie confessioni siano state invalide per mancanza di vero dolore e vero proposito. Il ricader subito, il non vedersene mai emendazione alcuna, nè quanto alla specie, nè quanto al numero; il proseguire nella prossima occasione; il non restituire, potendo, la roba o fama altrui; il durarla per lungo tempo in commettere sempre l'istesso peccato; il non adempire mai le penitenze, massime salutari, sono contrassegni assai probabili, che nè il dolore, nè il proposito fu sufficiente; e siccome questo può costringere il confessore a sospendere o negare l' assoluzione, così può dar ragionevole timore al penitente di non averla per avanti validamente ricevuta.

AVVERTIMENTO.

Tre qualità deve avere un buon dolore. Prima: che sia *soprannaturale.* Seconda: *super omnia;* cioè sopra ogni cosa. Terza: *efficace;* onde si deve stendere non solamente a lasciare i peccati, ma ancora le occasioni prossime di grave peccato. A renderlo soprannaturale e sopra ogni cosa, ajuta molto l'eccitar atti di fede, ricordandosi di quel gran Dio, che è l'offeso; e per conoscere se sia efficace, consideri la persona se ha vera e risoluta volontà d' abbandonare il peccato e l' occasione prossima di quel peccato.

Sarà bene rinnovare più volte questi atti di dolore prima della confessione, e tutti due, sì di contrizione come di attrizione, considerando i motivi e dell'uno e dell' altro, come sopra; anzi procurare di eccitarli nuovamente prima di ricevere l' assoluzione, per meglio assicurarsi in un affare di tanto rilievo.

ESAME TERZO.

Circa il modo di confessarsi e i doveri del penitente dopo la Confessione.

1. Se parlo in confessione con voce intelligibile, non però così alta, che gli altri, fuori del confessore, mi sentano.

2. Come espongo i peccati: se con formole pure negative e generali; per esempio: *Non ho fatto tutto quel ben che doveva; non ho amato Dio, nè il prossimo come sono obbligato, ecc.*

3. Se espongo i peccati sotto nome di minore virtù; per esempio: se avendo portato odio al prossimo dico: *Non ho avuta tutta la carità, non ho avuta tutta la pazienza, non ho avuta tutta la divozione, ecc.*

4. Se confondo i peccati confessati coi non confessati, con che il confessore non può regolarsi bene nel suo uffizio di giudice e di medico.

5. Se confesso condizionatamente ciò che so di certo, come dicendo: se ho giurato, se ho acconsentito, se ho mormorato, ecc.

6. Se nella confessione inserisco narrative inutili e circostanze affatto superflue.

7. Se confesso i peccati altrui e se nomino senza necessità le persone, famiglie, ecc.

8. Se espongo i miei peccati con umiltà, conoscendoli come miei, senza dar colpa ad altri.

9. Se li espongo con integrità, quanto al numero e quanto alle circostanze che mutano specie.

10. Se porto dubbii ragionevoli da una confessione all'altra, riserbando cosa da chiarirsi meglio in punto di morte.

11. Se mi confesso di cose leggiere, non facendo capitale di altre di maggior momento.

12. Se spiego i peccati con parole proprie, però modeste negli atti interni; se mi dichiaro, quando fu negligenza, compiacenza, desiderio, consenso pieno, certo o dubbio; così nelle mormorazioni, vendette e simili, se fu in materia grave, se impeto solamente e primo moto e poi svanì.

Doveri del penitente dopo la Confessione.

1. Se faccio prontamente la penitenza. E massime le salutari, se le faccio con fedeltà, cioè intieramente.

2. Se rimedio subito per quanto posso alle omissioni passate, cominciando a pagare quel pio legato, a soddisfare quei creditori che sono bisognosi e non andar differendo di confessione in confessione e sempre mancar di parola e a Dio e al confessore. Così nelle restituzioni di roba o di fama, che sono di obbligo sì rigoroso, se le vado procrastinando, se le faccio con quella fedeltà e lealtà che devo, o se talora le trascuro del tutto.

3. Se mi allontano subito da quella casa; se mi ritiro da quella conversazione; se mi dimostro alieno da quella persona, non vergognandomi di comparire dopo la confessione diverso da quel di prima; ma vincendo ogni umano rispetto, nè curandomi del che diranno.

Avvertimenti generali per la Confessione.

1. Chi ha mali abiti e ricade frequentemente negli stessi peccati gravi, non ha rimedio più efficace che il frequentemente confessarsi e stabilmente, per quanto si può, da uno che sia dotto, pio e prudente; non cercando apposta confessori di poca intelligenza, nè mutandoli apposta, perchè niuno s'accorga di qualche prossima occasione, o niuno l'obblighi a quello che non vorrebbe.

2. Procurate di dare tutto il tempo necessario per l'esame e fare tutta la diligenza per assicurarvi di un buon dolore e proposito, considerandone i motivi e pregando Dio con umiltà e desiderio d'averlo, essendo questa la parte principale ed essenziale della confessione.

3. Quando andate per confessarvi, andatevi col buon pensiero di lavare le vostre macchie nel sangue di Gesù Cristo. Spiegatevi in confessione con tutta sincerità, nè partite mai dal confessore con dubbii ragionevoli di non aver fatta bene la confessione, e per vincere ogni rispetto sarebbe bene il dire i peccati di maggior erubescenza in primo luogo.

4. Accettate volentieri le penitenze medicinali, ordinate a sminuire i peccati ed a levare gli abiti e le occasioni. Riconoscetele per una leggiera soddisfazione, in riguardo al debito gravissimo dei vostri peccati; anzi, sapendo che le opere ingiunte dal confessore in penitenza sono assai più soddisfattorie e meritorie che le fatte a propria elezione, pregatelo che ve ne dia molte per iscontare più presto la gran pena che meritate. Col medesimo fine tollerate gl' incomodi delle stagioni, le disgrazie ed altre avversità; e con questa intenzione privatevi ancora di qualche ricreazione, quantunque onesta, molto più se pericolosa; oltre di ciò, fate poi la dovuta stima delle indulgenze, procurando di prendere tutte quelle che voi potete, per soddisfare ai debiti che avete con Dio.

Finalmente partite dalla confessione con sensi di umiltà e ringraziamento. Guardatevi in quel dì da' peccati ancor leggieri, per non cominciare ad essere a Dio infedele nel poco e andar a pericolo di cadute più gravi. Procurate in quel giorno maggiore raccoglimento per gratitudine a Dio del perdono ricevuto. Riflettete al modo ed i mezzi per isradicare i mali abiti, cercando di rinvigorire lo spirito indebolito dai peccati passati, col ristoro della santissima Comunione, orazione ed altre opere di pietà.

ESAME QUARTO.

Circa gli Atti interni.

1. Se patisco tentazioni di fede e come mi porto in quelle. Se litigo e mi metto quasi in disputa col demonio, dovendosi in tal caso sottoporre l' intelletto alla divina autorità con dire: credo, Signore, quanto crede la Santa Chiesa.

2. Se sono facile a sospettare e giudicare sinistramente del mio prossimo e se parlo de' miei sospetti, imprimendo negli altri la stessa opinione con danno della fama; e se difficilmente depongo le ombre de' miei giudizii, benchè l'esperienza m' insegni d'essermi spesso ingannato nel giudicare.

3. Se son travagliato da pensieri, immaginazioni e movimenti contro la santa purità! Se avverto, con questi solamente, quando sono volontarii, potersi commettere peccato grave; e se per lo contrario, con troppa ansietà mi condanno di colpa grave al primo presentarsi d'un mal pensiero.

4. Se a tali pensieri e tentazioni do occasione colpevole con la libertà degli sguardi, de' gesti, de' toccamenti, dei ragionamenti impuri; con la vista delle immagini o libri osceni, con la troppa famigliarità nel conversare, ecc.

5. Se mi sento rancore del bene e godimento del male del mio prossimo, dissimulando nell' esterno, o mostrando anche talvolta allegrezza nelle disgrazie e dolore nelle fortune altrui.

6. Se mantengo alienazione d'animo da qualche persona, o famiglia e comunità, negando loro ogni servizio, ed anche il saluto, fuggendo d' incontrarli, o scusandomi con dire che non voglio loro male, ma che attendano a' fatti loro.

7. Se mi compiaccio vanamente del mio ingegno, doni di natura, di fortuna, sprezzando gli altri internamente.

8. Se anco nelle cose spirituali patisco la vanagloria e come mi difendo, per non perdere tutto il merito, per un fumo di vanità.

9. Se sono troppo puntiglioso e mi altero facilmente ad ogni minima coserella; segno di superbia e d' amor proprio.

10. Se avendo ricevuto qualche disgusto da una persona, o da un religioso, piglio abborrimento a tutta la religione o famiglia, come se tutto quel corpo di comunità fosse concorso ad offendermi.

11. Se conservo qualche livore e mal animo, massime verso i parenti, scusandomi con dire d'essere questo una antipatia e contraggenio naturale; ma intanto giudico male di loro, li vedo malvolentieri, parlo di loro male, sento malvolentieri le loro lodi e fortune, come all'incontro sento volentieri i loro difetti e disgrazie: segni tutti manifesti dell'odio che loro porto.

12. Finalmente, se porto affetto disordinato a qualche persona, lusingandomi d'essere questo un genio naturale e pura amicizia nei termini dell'onesto; ma intanto questo amore mi rende sospettoso ed inquieto: mi genera invidia, gelosie, timori e pensieri, e forse anche stimoli e movimenti cattivi: segni tutti manifesti, che non è un amore nè platonico., nè indifferente, ma impuro e disonesto.

ESAME QUINTO.

Circa le Omissioni.

Tutto ciò che alcuno è obbligato a fare per carità, per giustizia, per legge, o per voto, se si tralascia è omissione colpevole.

1. Se tralascio ciò che porta il mio stato, o il mio uffizio, non imparando nè provvedendomi della scienza richiesta a farlo bene. Così un giudice, un medico, un confessore, un capo di famiglia, che lascierà d'informarsi, di consigliarsi, di provvedere.

2. Se lascio correre negli ufficiali a me subordinati, angarie ed estorsioni fatte massimamente a' poveri.

3. Se lascio di dar tempo a' servitori di sentire Messa ne' giorni festivi e di confessarsi alcune volte l'anno.

4. Se lascio di correggere almeno gl' inferiori, quando giurano, bestemmiano e mormorano. Così generalmente se lascio d'impedire peccati che posso e devo impedire.

5. Se lascio di pagar debiti e legati pii, essendo tenuto ai danni che patiscono i poveri creditori.

6. Se quando ho presa la cura d'alcun luogo pio, o benefizio ecclesiastico, lascio perir le ragioni, andar male i beni, o lascio di eseguire la volontà de' testatori.

7. Se tralascio una conveniente diligenza per saper il costume della famiglia, interrogando talvolta i maestri del portamento de' figliuoli, o alcun servitore fidato del costume della famiglia, tenendo poi celato chi per buon zelo rivela i colpevoli.

8. Se lascio a' figliuoli troppa abbondanza di danaro, con che si avviano al giuoco, a spese superflue, ed anche peggio; o per lo contrario, se li tengo tanto corti, che sieno necessitati a prender in casa, o a far qualche viltà per aver denaro.

9. Se permetto famigliarità tra' figliuoli, servitori e paggi: peggio se con donzelle, o con altre persone inferiori nelle ville; se tra loro stessi parenti, anche stretti, ma di sesso differente.

10. Se lascio di far la elemosina proporzionata al mio stato, essendovi obbligo di carità, ed in qualche caso essendo debito di giustizia. Se avendo trovata alcuna cosa smarrita, lascio ogni diligenza per ricercarne il padrone.

11. Se tralascio la penitenza imposta dal confessore, massime se fosse penitenza medicinale. Se lascio d'ubbidirlo quando m'impone di restituire quella roba, di far quella pace, di lasciare quella occasione e simili gravi obligazioni.

12. Se in occasione di contratti straordinarii, prestanze, interessi, ecc., lascio di consultare coi periti la validità del contratto e la quantità dell' interesse per non far usura.

ESAME SESTO.

Circa gli scrupoli e lo scandalo.

1. Se so che cosa sia scrupolo, cioè un vano timore che sia peccato

ciò che veramente non è peccato e se conosciuta una cosa per iscrupolo, mi acquieto e lo disprezzo, senza farne alcuna stima.

2. Se ubbidisco a' confessori quando mi dicono di non pensare più alla vita passata; di non dubitar del dolore; di non temere di colpa grave; di non confessarmi più di quei peccati; di non dire quel dubbio; essendo questo il più efficace mezzo per liberarsi dagli scrupoli: l' ubbidire.

3. Se sono ostinato nel mio parere, non fidandomi di chi mi dirige nelle cose dell' anima, sapendo per altro essere un uomo pio, dotto e prudente; onde mi angustio e consulto varii, senza mai credere a veruno, nè appagarmi de' loro consigli.

4. Se patisco gli scrupoli di Giuda, recandomi a coscienza quello che non è peccato e non riflettendo ad alcune cose che sono manifesti peccati, o prossime occasioni di peccare, o in me, o in altri. Quanti e quante si fanno scrupolo di lasciare la Messa in dì feriale, di non dire quelle orazioni vocali, di non fare quella divozione; e poi non si confessano del tempo e del denaro perduto in giuoco; degli scandali e mali esempii dati in casa e fuori; delle mormorazioni, bestemmie e imprecazioni per loro causa; del mal governo della famiglia, ecc.

5. Se muto con facilità confessori, sotto pretesto che non mi soddisfano, ed è, perchè io voglio fare a mio modo e non ubbidire, stancando tutti con raccontar loro ciò che mi era stato proibito di dire: onde sempre dubito se mi sia spiegato, o se i confessori m' abbiano inteso e vorrei sempre rifare confessioni già fatte, con inquietudine dell'anima mia e molestia dei confessori.

6. Se essendo scrupoloso, faccio confessioni generali senza licenza dell'ordinario mio confessore, bastando farla una volta di tutta la vita, ed ogni anno dall'ultima generale che si fece. Finalmente, se so quali sieno i segni d' una coscienza scrupolosa, per conoscere se tale sia la mia; e sono, primo: quando non m' acquieto al parere de' dotti. Secondo: quando muto spesso giudizio, onde ora quella cosa mi sembra peccato, ora no. Terzo: quando nell' operare mi affliggo e mi conturbo internamente, facendo mille riflessioni e mille circostanze, essendo incostante nel mio parere e conoscendo per esperienza che altre volte mi sono ingannato.

7. Circa lo scandalo. Se sono ben informato che cosa sia scandalo diretto e indiretto: cioè tutto ciò che ragionevolmente può indurre altri a peccare, o in pensieri, o in parole, o in opere, o in omissioni. Così se parlo di cose impure con sensi doppi ed allusioni; se do mali consigli o comandi; se nell' abito e nel tratto mi porto poco modestamente, onde possa esser di danno all'anime altrui.

8. Se lodo le azioni mal fatte, massime in presenza de' giovani, peggio se de' figliuoli, facendo loro plauso, per una vendetta, per una incontinenza, ecc. Non iscusa il parlare impuro l' essere chi sente persone innocenti, o maliziose, nè il dirle per ridere, o senza mal fine.

9. Se commetto male azioni in pubblico; se mi vanto d'averle fatte e se nel farle mi valgo dell' opera de' servitori, mezzani, ecc. Se mando lettere, ambasciate o donativi incitativi al male. Se mi abbellisco troppo e mi adorno più di quello che si convenga al mio stato. Se porto odori, o profumi provocativi, ecc.

10. Se lascio per casa, se impresto ad altrui libri cattivi o proibiti, canzoni oscene, scritture mordaci o impure. Se tengo esposte pitture immodeste, ecc.

11. Se preferisco, approvo e lodo proposizioni indicative di poca fede, o rilassative del buon costume. Come pure se con le burle e col disprezzo

della virtù diverto altri dalle opere buone.

12. Se mantengo amicizie, anco buone, ma che per la troppa frequenza ponno dare ragionevole fondamento di sospettare o di sparlare; così di certe adunanze, conversazioni, famigliarità, ecc. Finalmente, se nel confessarmi spiego, quando sia bisogno, la circostanza dello scandalo, essendo questa una delle necessarie a spiegarsi.

ESAME SETTIMO.

Circa le conversazioni, giuoco e divertimenti.

1. Se fuggo, per quanto posso, le conversazioni, o cattive, o pericolose, e non potendole fuggire, come mi porto in esse.

2. Se procuro che gli ordinarii miei compagni siano allegri sì, ma modesti e di buoni costumi; in una parola, tali quali consiglierei io ad un amico, al quale desiderassi ogni maggior bene.

3. Se sono facile a mormorare del prossimo anco in materia di riputazione, senza farmene molto scrupolo, e se odo volentieri quelli che mormorano, o se attizzo altri a mormorare.

4. Se metto in burla le cose sacre e le persone dedicate a Dio, con pericolo, che a poco a poco mi si alieni l'animo dalle cose di spirito e di Dio; castigo assai proporzionato ad un tale peccato.

5. Se uso frequentemente parole sporche, formole di giuramento, imprecazioni, maledizioni, ecc.

6. Se introduco nelle conversazioni discorsi apertamente osceni e laidi, lodando il vizio e vantando peccati, fondato su quella vanissima scusa, che ciò si dice per passare il tempo, non per fine cattivo alcuno.

7. Se dico parole equivoche ed illusive, tanto più perniciose, quanto la malizia vi sta più coperta.

8. Come mi porto in occasione di commedie, festini, conversazioni di donne, con che riguardo e circospezione, e se generalmente procuro che le mie ricreazioni non rinnovino i dolori e le piaghe di Cristo.

9. Se nel mio trattare uso troppa libertà, famigliarità, ecc., con pericolo che generisi disprezzo, e forse alcuna cosa di peggio. Se nel burlare sono soverchio e molesto, con pericolo di passare a contese.

10. Nascendo qualche contesa, come mi porto; se sono arrendevole ad aggiustamenti ragionevoli, oppure sono di quelli che ogni cosa prendono per punta.

11. Se so sopportare qualche burla e qualche difetto ne' miei compagni, ricordandomi che essi ancora sopportano i miei.

12. Se sono troppo affezionato al gioco, se vi perdo troppo tempo, se troppo danaro; come mi porto in occasione di perdere, con che composizione d'animo e lealtà, se v'occupo tanto di tempo che mi distragga dai negozii più importanti, singolarmente dall'importantissimo della propria salute. Finalmente, come mi porto in occasione di caccia, se vi vado in ogni tempo, anche con danno notabile della campagna; ed in generale, se mi prendo divertimenti che siano di danno al prossimo, senza pensiero di riparare o restituire.

ESAME OTTAVO.

Circa le obbligazioni del proprio stato ed impiego di ciascuno.

1. Se faccio la dovuta diligenza per sapere la verità intorno agli obblighi della mia coscienza, pensandovi, interrogando, consigliandomi, ricorrendo a Dio nelle mie ignoranze e dubbii.

2. Se so tutto quello che deve sapere un cristiano, non solo quanto alla sostanza de' misterii della fede, ma ancora quanto al modo di rice-

vere i santi Sacramenti degnamente ed utilmente per l'anima.

3. Se so gli obblighi della carità verso Dio e verso il prossimo, e particolarmente come soddisfaccio a quelli della dilezione de' nemici, dell'elemosina a' poverelli, della correzione fraterna, del non dare scandalo, ecc.

Oltre agli obblighi comuni d'ogni cristiano, rifletta ciascuno agli obblighi particolari del suo stato, di padre di famiglia, di ministro ecclesiastico, ecc.

4. Riflettano il padre e la madre di famiglia, se procurano che i loro figliuoli siano bene educati ed istruiti nelle cose spettanti alla legge di Dio ed alla pietà; se danno loro buon esempio; se permettono loro troppa libertà; se frappongono loro impedimenti, perchè non eseguiscono la voce di Dio quando sono chiamati alla religione, oppure, se per interesse della casa, o altro motivo, li violentino ad entrarvi, anche quando non hanno la vocazione; se consumano in giuochi, in lusso smoderato, ed anco in cose peggiori, ciò che dovrebbe essere il sostentamento della loro famiglia; se tengono in casa pitture scorrette e libri osceni, con tanto pregiudizio dell' anime de' domestici.

5. Esamini il padrone, se obbliga i suoi servitori o inferiori a lavorare in giorni di festa senza licenza; se comanda loro cose che non possano eseguire senza peccato; se invigila a' costumi della servitù, non tollerando scandali, nè patrocinando vizii, ma correggendoli colla sua autorità; se ai servitori dia tempo, almeno alcune volte l'anno, d'andare a fare le loro divozioni, esortandoli ancora nelle solennità principali; se manchi ai patti con essi stabiliti, e se neghi, o differisca loro indiscretamente la mercede senza riflesso al danno che ne patiscono, ecc.

6. Rifletta pure il padrone, se trattenga la mercede agli operai, o non paghi i creditori, trascurando gli obblighi di giustizia, per soddisfare all'ambizione, al lusso e male usanze.

7. Rifletta inoltre come tratti, non solo co' servitori, ma con altri inferiori; se li strapazzi con parole, o con fatti, senza riconoscere in essi l' immagine di quel Dio che li creò, e senza riflettere, che sebbene sono inferiori a lui quanto ai beni di fortuna, possono essergli assai superiori quanto a quelli della grazia e negli occhi di Dio.

8. Esamini il figlio di famiglia con quale riverenza, amore ed ubbidienza si porti co' suoi maggiori.

9. Riflettano i tutori, deputati dei luoghi pii, procuratori, avvocati, giudici, e chiunque ha ministero relativo ad altri, particolarmente al pubblico; se prima regola nel suo operare sia il bene comune o il suo interesse; se per ambizione o avarizia s' addossi cariche, per le quali non abbia sufficienza, o di dottrina, o di capacità; se si carichi di più impieghi, o ministerii, di quelli che possa patire, onde per necessità abbia a trascurarli, con danno del prossimo e del pubblico, e quel che è peggio con pregiudizio irreparabile della propria anima.

10. Riflettano se permettano agli ufficiali e ministri loro subordinati angherie, estorsioni, ecc.

11. Esaminino, come si portino nel consultare, spacciare, votare, dare sentenze, e particolaamente nell'eleggere ministri, ad ufficii relativi al pubblico; se abbiano unicamente riguardo al bene comune, ed al merito del soggetto, oppure se si posponga e l'uno e l'altro all'amicizia, alla parentela, alle raccomandazioni, all'ambizione o interesse di farsi, come si suol dire, delle creature.

12. Riflettano che i danni degli ospitali, luoghi pii, legati, pupilli, vedove, ecc., corrono a carico di chi con sua colpa li cagionò, e resta sempre l'obbligo di ripararli quanto sarà in loro potere.

Finalmente rifletta ciascuno, se nell'elezione, o di stato o di ministero, o di qualsivoglia altro impiego, o faccenda d'importanza si vaglia delle tre regole di sant'Ignazio, quali sono:

La prima, una ispirazione chiara di Dio, che non lasci dubbio del divino volere; la seconda, risolvere ora quello che in morte vorremmo in tali circostanze avere risoluto; la terza, eleggere per noi quello che consiglieremmo ad un amico, al quale bramassimo il vero bene.

ESAME ULTIMO.

Per le persone che professano vita Ecclesiastica.

1. Che stima ha della dignità sacerdotale: come la mostra in pratica; se col suo modo di vivere dà occasione a' secolari di stimarla o di sprezzarla, ecc.

2. A qual fine ha eletto lo stato ecclesiastico. Se aspira al sacerdozio. E perchè? O essendo sacerdote, se aspira ad altri impieghi ecclesiastici, ed a qual fine? Se li procura, con quali mezzi e con qual modo, ecc.

3. Se conosce le obbligazioni dello stato ecclesiastico, e quelle singolarmente che vanno annesse al sacerdozio; e quali mezzi ha adoperato e adopera al presente per conseguirli; e come soddisfa ad esse sì in ordine a sè, quanto all'interno, come in ordine agli altri, quanto all'esterno.

4. Come celebra il tremendo sacrifizio della Messa, quanto all'intenzione nell'offerirlo, quanto alla disposizione interna essenziale, quanto alle osservanze esterne necessarie, quanto ad altri modi troppo convenienti ad un'azione sì grande; quanto tempo spende nel far l'apparecchio, e come lo fa; quantó in dire la Messa, e con qual divozione attuale; quanto nel ringraziamento, ed in che cosa lo impiega. Se non è anco sacerdote, con qual purità e con quali sentimenti si va disponendo ad un ministero sì divino, e quanto frequenta intanto la santissima Comunione, e come.

5. Come recita l'uffizio divino e della Beata Vergine; se l'ha per obbligo, quanto all'attenzione, al modo di pronunziar le parole, e quanto alla riverenza esteriore, ecc.

6. Se è ben persuaso, di quanto gran conseguenza sia il buono o mal esempio d'un ecclesiastico, singolarmente in ordine a' secolari. Se mostra in pratica questa persuasione con gli esempii che dà a' suoi domestici, agli esterni, a quelli coi quali tratta famigliarmente, ecc. Come si porta in fuggire anche ogni apparenza di que' vizii, o occasione d'essi, che per essere e più perniciosi e più comuni, devono gli ecclesiastici opportunamente riprendere ne' secolari, per liberarli dall'eterna dannazione a cui li portano. Il che non potrebbono essi fare, quando non levassero ogni ombra di sospettare di loro.

7. Come maneggia, singolarmente la sua lingua, consacrata tante volte col corpo e col sangue di Gesù Cristo. Se riflette che in lui, o per ragione della notabile indecenza allo stato, o per cagione dello scandalo, o per altre ragioni speciali, ponno alcune parole arrivare a peccato anche grave, che tali non sarebbero in un secolare.

8. Come si porta quanto agli abiti, tonsura, ecc. Che sentimenti ha della riverenza, con cui deve ubbidire a' sacri canoni, a' prelati, ecc.

9. Se per regola del suo operare prende la giusta misura del suo stato, o la misura per lui troppo scarsa dello stato secolare. Se avverte ai gravi disordini e a' notabili pregiudizii che potrebbero provenire a lui e ad altri, per colpa sua, da questo falso supposto.

10. Come impiega il tempo, se in cose inutili e trattenimenti secolareschi; oppure in cose proprie del suo stato e più utili al suo ministero.

Quanto tempo dà allo studio a lui conveniente; quanto alla lettura dei libri spirituali; oppure se all'incontro perde il tempo in leggere libri profani perniciosi a tutti, e sconvenientissimi al suo grado.

11. Se va ben persuaso della necessità dell'orazione sommamente necessaria agli ecclesiastici, senza la quale non arriveranno mai a vivere come porta il loro stato, nè a soddisfare agli obblighi del loro ministero, e però quanto tempo spende in orazione, e come la fa, ecc.

12. Avendo pensioni, o benefizii ecclesiastici, se riguarda quell' entrate come patrimonio di Cristo, dandone la loro parte a' poverelli, oppure le spenda in lusso disconveniente al suo stato, e in cose superflue, senza il minimo scrupolo.

PRATICA MOLTO UTILE

PER QUELLI

CHE HANNO FATTO GLI ESERCIZII.

Justificationem, quam cœpi tenere, non deseram (Job cap. 27).

Industrie per la perseveranza e per assicurare un buon punto di morte.

1. Ricorrere spesso a Dio con sante aspirazioni, e supplicarlo a tenerci vive nella mente le verità conosciute nelle passate meditazioni. *Spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea.*

2. Riflettere quali saranno gl'inimici della nostra perseveranza. Se i compagni, se la propria instabilità, se le occupazioni, se le nostre passioni immortificate, se i rispetti umani, e pensare ai mezzi che vogliamo tenere per superare detti nemici.

3. Stabilire una massima di fede che regoli la nostra vita.

4. Aggiustare ogni anno l'ordine di nostra vita, conforme alla varietà degl'impieghi, sempre però con l'indirizzo del padre spirituale, e rileggerlo almeno una volta al mese, per vedere se si osserva. Sopratutto stabilire in esso, e tener fissa la frequenza de' Sacramenti.

5. Esercitarsi spesso in vita in quegli atti di virtù che ci sono tanto necessarii in morte: come sono di fede, speranza, carità, contrizione e conformità al volere di Dio. Sopra tutto mettere gran diligenza in isradicare i mali abiti, se ne abbiamo, acciocchè questi, anche dopo di aver ricevuti i Santissimi Sacramenti, non ne inducano a qualche consenso o compiacimento che ci perda in eterno.

6. Uscire dagli esercizii risoluto di non diffondere subito il nostro spirito in baje e libertà soverchie, alle quali c'istigheranno il demonio, i suoi fautori ed il proprio genio, per farci perdere in un giorno solo tutto il frutto di questo santo ritiramento.

7. Cominciare subito quella forma di vita che vogliamo tenere, ricordandoci che poco ci gioverà l'avere incominciato, se non perseveriamo, perchè *non qui incœperit, sed qui perseveraverit, hic salvus erit.*

8. E perchè giova assai il perseverare nel bene incominciato, la direzione spirituale che si trova nelle congregazioni, o negli oratorii ben governati, e per le regole particolari che si osservano, e per i buoni esempii che si vedono, sarà buon mezzo a mantenersi nello spirito, o farsi ascrivere, o perseverare con maggiore frequenza e fervore se si trova già ascritto a qualche divota congregazione.

Finalmente essendo la perseveranza dono gratuito di Dio, la domanderà ogni giorno con affetto e con fedeltà nell' eseguire quanto ha promesso al suo Signore. *Hoc fac, et vives.*

REGOLE

Per ben vivere e mantenere il frutto de' santi esercizii.

OGNI ANNO.

1. Fare ogni anno, potendo, gli esercizii spirituali, o scegliere alcuni giorni per darli intieramente all'anima. Fare in quel tempo la confessione generale di quell'anno dal vostro confessore, che sia dotto, pio, prudente e di tutta vostra confidenza, per continuare poi stabilmente da lui; il che importa grandemente; e consultarlo in ogni cosa, sapendo che più d' ogni altro è assistito da Dio per darvi buon consiglio.

2. Preparatevi alle feste più solenni con particolari esercizii di pietà nelle novene, intervenendo alle funzioni pubbliche, se in quel tempo si fanno in qualche chiesa, o prendendone la direzione dal vostro padre spirituale, o da quei libri, in cui stampate siano simili novene.

3. Santificate in modo particolare le feste del Signore e della beata Vergine, con ricevere in quel dì i santissimi Sacramenti, sì per godere delle indulgenze, come per ottener qualche grazia particolare, di cui siate in maggiore necessità. Comunicatevi ancora nella festa di sant'Ignazio, protettore de' santi esercizii, e abbiatelo sempre per avvocato dell' anima; e potreste fare ad onor suo le dieci domeniche.

OGNI MESE.

1. La prima domenica, o il primo venerdì del mese spendere tutto il giorno in esercizio particolare di preparazione alla morte: confessarsi e comunicarsi in quel dì, come se foste in punto di vostra morte; fare due meditazioni almeno; l' una alla mattina, l'altra al dopo pranzo o alla sera. Astenersi per quella giornata da ogni occupazione non necessaria, e da ogni giuoco e conversazione quantunque lecita, dando qualche tempo di più all'orazione, alla lezione spirituale, all'esame della coscienza, confrontando un mese con l'altro, e riformando le proprie azioni ordinarie. Rileggere i sentimenti e propositi; e riflettere a quello che vi darà più fastidio in punto di vostra morte, ed a ciò che vorreste allora aver fatto. Proporre singolarmente l'emendazione di qualche abituale difetto, e la pratica in quel mese di qualche particolare virtù, e provvedersi di qualche libro proprio per questo giorno di ritiro.

2. Prendere un santo particolare, protettore di tutto il mese, ricorrendo a lui ogni dì, e nella sua festa udire qualche Messa di più, o visitare il suo altare; fare qualche limosina o altra divozione ad onor suo, pregandolo della sua assistenza per il punto di vostra morte, se mai dovesse succedervi in quel mese.

3. Scegliere un giorno per render conto della coscienza, fuori di confessione, al vostro padre spirituale, manifestandogli con ogni sincerità sotto sigillo di confessione e secreto i vostri dubbii, le vostre passioni e tentazioni, e consultando con esso lui in quale maniera abbiate da regolarvi, per l'emendazione de' vostri difetti, e per il profitto nella virtù; e questo sappiate essere un mezzo importantissimo per il bene dell'anima vostra, e per assicurarvi una buona e santa morte.

OGNI SETTIMANA.

1. Santificare i giorni festivi con andar a qualche congregazione od oratorio, assistendo alle prediche ed altre funzioni sacre, e visitando con divozione qualche chiesa, dove sia l'indulgenza, o sia esposto il Santissimo. Non vi scordate di andare alla dottrina cristiana; e se siete in istato d'istruire gli altri, fatelo con pazienza e carità, ricordandovi che questo

è un uffizio di apostolo, e di gran merito presso Dio.

2. Al venerdì fare, secondo il consiglio del padre spirituale, qualche penitenza corporale, o cinque atti di mortificazione, in memoria della passione e delle cinque piaghe di Gesù Cristo; intervenendo ancora alla divota funzione dell'esercizio della buona morte, dove si fa in questo giorno o in altro della settimana.

3. Al sabbato, quando possiate, fare il digiuno, o qualche astinenza ad onor della beata Vergine Immacolata. Leggere qualche libro che tratti delle sue lodi; visitare qualche chiesa o altare a lei dedicato, e privarsi per amor suo di qualche lecita ricreazione, massime, se fosse il giorno antecedente alla santissima Comunione.

OGNI GIORNO.

1. Levatevi a buon' ora da letto, alzando subito la mente a Dio, con offerirgli ogni vostra azione. Pregatelo, che non vi lasci cadere in peccati, massime in quello che commettete più spesso, proponendone di vivo cuore l'emendazione. Abbiate intenzione di acquistare tutte le indulgenze che potrete in quella giornata. Raccomandatevi alla beata Vergine, all'Angelo custode, a' santi avvocati, ed alle anime sante del purgatorio.

2. Impiegate almeno un quarto d'ora nell'orazione mentale; udite sempre la santa Messa divotamente; leggete qualche libro spirituale, almeno per un quarto d'ora, avvertendo di non perderne il frutto, con leggere dopo libri cattivi. Esaminatevi la sera generalmente di tutti i vostri difetti, e particolarmente di quello che volete estirpare del tutto. Imponetevi da per voi alcuna penitenza, e fate continuamente qualche atto di virtù, o qualche mortificazione ad onore della Vergine.

3. Mettete una particolare cura nello schivare i cattivi compagni, i discorsi immodesti e giuochi smoderati; singolarmente avvertite, di non lasciarvi tradire dal demonio, che confida d'ingannarvi con nascondervi il pericolo delle occasioni.

Finalmente alzate di tempo in tempo la vostra mente a Dio con qualche giaculatoria, ricordandovi della sua presenza, e massime quando siete più combattuto dalle tentazioni. Offerite a Dio le vostre azioni indifferenti, lo studio, l'applicazione a' negozii, le ricreazioni oneste, dando a lui gloria in ogni cosa, e cavando da ogni cosa merito per voi. Fuggite l'ozio, origine di molti e gravi peccati; attendete seriamente allo studio, se siete giovane; se siete attempato, agli affari di vostra casa e agli obblighi del vostro stato. Questo Iddio vuole da voi; ricordatevi finalmente, che quale ora vivete, tale vi troverete nel punto di vostra morte. *A vita mors, a morte æternitas* (S. Bern.).

PROPOSITI PER TUTTI.

1. Se mai per disgrazia si cade in qualche peccato mortale, confessarsi subito in quel medesimo dì, e non differire ad una data festa.

2. Confessarsi spesso, e, più che si può, da uno stabilmente.

3. In occasione di malattia essere il primo a chiamare sul principio del male il medico spirituale, assicurandosi, che per soverchio timore de' parenti molti muojono senza confessore, o almeno con averlo fuori di tempo, cioè quando dalla furia del male oppressi, appena sono capaci di saper ciò che fanno, con grandissimo pericolo di non confessarsi bene.

BREVE METODO

PER LA CONFESSIONE GENERALE.

Eccovi un breve metodo per rendervi facile l'esame della coscienza, che spaventa molti e senza ragione. Quando andiate con quell'ordine che

vi dirò, spero che vi riuscirà facilmente. Raccomandatevi di cuore al Signore, che vi tenga lontano il demonio, perchè se non può rimuovervi dalla confessione, non vi angustii con scrupoli ed ansietà superflue. L'esame che vi propongo, va per ordine di pensieri, parole, opere ed omissioni. Scorretelo attentamente con questo ordine medesimo, imparando un buon metodo, anche per le altre confessioni ordinarie.

Tre cose vi suggerisco. La prima, che non vi turbiate la mente con leggere altri esami stampati, perchè quando avrete usato una buona diligenza, non siete obbligato a far di più, massime se fate la confession generale solo per divozione, in cui non v'è obbligo alcuno di dire tutti i peccati altre volte confessati, benchè sia meglio il dirli tutti: e se fosse confession generale fatta per necessità, quando senza colpa vi scordiate d'alcun peccato mortale, allora solo sarete obbligato a confessarlo quando ve ne ricorderete, senza replicare la confession generale già fatta.

La seconda è, che in primo luogo facciate l'esame in pensieri, parole, opere ed omissioni di quel peccato in cui siete caduto più frequentemente, e voi ben presto lo troverete: fatto l'esame di questo, tenete lo stesso ordine nel farlo degli altri, scrivendo il tutto distintamente con l'ordine sopradetto, di pensieri, parole, opere ed omissioni.

La terza è, che se aveste per qualche tempo fatte le confessioni invalide e sacrileghe, vi accusiate in primo luogo di queste, spiegandovi per quanti anni, e quante confessioni, e comunioni eravate solito a fare in quel tempo. Sarebbe ancor bene, dire in primo luogo i peccati commessi dell'ultima confessione particolare, e non ancor confessati.

Esame dei Pensieri.

Ai pensieri riducete ogni peccato interno contro Dio e contro il prossimo. Desiderii, compiacenze, dubbii di fede, sospetti, giudizii temerarii, odio, affezioni cattive verso delle altre persone, intenzione di fare qualche peccato, ecc.

AVVERTIMENTI.

Primo. I pensieri cattivi non sono mai peccato, se non quando voi consentite deliberatamente alla tentazione, o quando vi fermate volontariamente, e con avvertenza in essi, gustando di quelle immaginazioni. Secondo. L'aver intenzione o desiderio di fare alcuna cosa illecita, è sempre peccato, benchè poi dopo non la facciate; e se la materia è grave, è sempre peccato mortale. Terzo. Non basta dire in generale: ho avuto pensieri cattivi; ma spiegatevi di qual materia, se disonesti, se di vendetta, ecc.; se vi siete in essi fermato con desiderio o compiacenza, e se fu desiderio di peccare con altri, dite in generale, con che sorta di persone, ed in che modo.

Esame delle Parole.

Alle parole riducete ogni peccato di lingua contro Dio e contro il prossimo: bestemmie, giuramenti, maledizioni, imprecazioni, consigli cattivi, ingiurie, minacce, bugie, falsi testimonii, e finalmente discorsi impuri, fatti o sentiti, canzoni oscene, dette o udite, motti arguti di questa materia, ecc.

AVVERTIMENTI.

Primo. Non dovete dire in generale: ho detto brutte parole, ma in particolare spiegatevi, di che materia: se ingiurie, contro qual sorte di persone, se in loro faccia, oppure solo dentro di voi. Secondo. Nelle mormorazioni, spiegatevi se mormo-

raste in materia grave, se con avvertenza, se di cosa non pubblica. Non scusa questo peccato, nè l'esser vero ciò che dite nel mormorare, nè il dirlo in confidenza a questo o a quello, se non fosse a chi possa o debba rimediarvi, ed affine che vi rimedii (nel che anche bisogna andar ben cauto), perchè allora non è peccato. Terzo. Nei discorsi impuri spiegatevi se furono fatti con scandalo di persone presenti; se con far animo ad altri acciocchè proseguisse il discorso; se leggeste loro libri osceni, ecc. Finalmente che desiderii aveste, che compiacenza nel parlare di queste cose.

Esame delle Opere.

Alle opere riducete ogni altro peccato esterno contro Dio e contro il prossimo. Facilmente vi sovverranno alla mente, scorrendo i precetti del Decalogo, della Chiesa, i peccati capitali e gli obblighi del vostro stato.

AVVERTIMENTI.

Oltre il peccato, bisogna ancora manifestare le circostanze che mutano specie nel peccato; e perchè è difficile a molti il conoscere qual muti specie, consigliatevi con la vostra coscienza, che vi dirà quali siano le circostanze che rendono il peccato più grave e più deforme. Per lo più sono: *Il luogo* dove peccaste; se sacro: *Il modo;* se in presenza di altri: *Le persone;* se con chi avesse qualche voto o con altri; non nominando però la persona. Per esempio: rubare cose di chiesa con indurre altri al furto, o con violenza, o rubare a gente povera; sono circostanze che rendono il furto dal luogo, dal modo e dalle persone povere, più grave. Applicate queste circostanze con proporzioni ad altri peccati.

Esame delle Omissioni.

Ai peccati di omissione si riducono quelle azioni, che per crassa negligenza, o a bella posta, avete tralasciato di fare, avendone l'obbligazione, o dal precetto, o dal voto, o dal vostro stato. Per esempio: tralasciare d'udire la santa Messa le feste; non dire tutti i peccati mortali in confessione; non fare di questi la penitenza imposta dal confessore; non adempire i voti, i patti o le promesse in cose gravi; non restituire la roba o fama altrui; non aver la cura dovuta della famiglia, se siete padron di casa; non usare la conveniente diligenza per imparare le cose necessarie per la salute eterna; non cercare il parere de' dotti, in occasione di contratti, dubbi e negozii; tralasciar d'impedir il male nel vostro prossimo, quando si può e si deve, e simili.

Aggiungo per ultimo tre altri avvertimenti, che appartengono a tutto l'esame. Primo: de' peccati tutti gravi dovete dire anche il numero; cioè quante volte in pensieri, parole, ecc. Molti si spaventano nel dover ritrovare il numero de' loro peccati; e perciò lasciano la confession generale; ma guardate quanto sia facile: riducetevi alla memoria il tempo in cui cominciaste a commettere quel peccato; poi dite almeno, quante volte la settimana, o il giorno, presso a poco lo commetteste. Per esempio: sono tanti anni che commetto il tal peccato, e cadeva ogni giorno, oppure due o tre volte la settimana. In questa forma vi par egli difficile? Questo vale però, quando voi non sappiate il numero: che se lo sapete di certo, dovete dirlo come è.

Secondo: proponete i peccati certi per certi, i dubbi per dubbi, e siano sulla lingua quali sono nel cuore, chè il rossore, che alle volte li fa sminuire, vi cagionerà poi in altro tempo scrupoli ragionevoli.

Terzo: siate disposto a rispondere alle interrogazioni del confessore con verità; e questa prontezza supplirà in gran parte alla diligenza che per ignoranza non aveste usata.

Obbligazione di rimuovere l'occasione prossima di grave peccato a cui è tenuto chiunque vuole confessarsi validamente.

Se ogni sorta di dolore fosse bastevole a far una buona confessione, la maggior parte delle confessioni sarebbe valida, stante che ogni peccatore che si confessa, ha sempre qualche dispiacere d'aver peccato. Il dolore, per essere bastevole alla confessione, deve essere efficace; e la sua efficacia singolarmente deve mostrarsi nel rimuovere le occasioni prossime e volontarie, nelle quali quando la persona si trova, sa per propria sperienza, che frequentemente cade in peccato.

Interrogherà talvolta un confessore, e dirà al suo penitente: quanto tempo è che tenete questa mala vita? Risponde il penitente: sono sette anni che mantengo tale amicizia; mi sono però sempre confessato del male che è seguito. Vi siete sempre confessato? Ho grande difficoltà in questo vocabolo. Se sotto nome di confessione intendete una totale esposizione de' vostri falli, questa facilmente ve la concederò: ma l'esposizione de' falli non è che una parte, ed anche men principale della confessione; non è tutta la confessione: vi manca l'anima e parte dell'essenza, che consiste nell'efficacia del dolore e del proponimento; e se per sette anni avete volontariamente ritenuta quell'amicizia che voi conoscete per occasione prossima de' vostri peccati, voi siete inconfesso da sette anni, e portate al collo sette male Pasque.

Consideri dunque, chi sta invischiato in una mala occasione, e fa un perpetuo girare dal peccato alla confessione, dalla confessione al peccato, consideri e tema, che al punto della morte non abbia a vedere vivi molti peccati che credea già estinti e cancellati. *Est generatio, quæ sibi videtur munda, et non est lota a sordibus suis*, dice lo Spirito Santo. Non è uno, nè due tra i penitenti, ma una moltitudine, una generazione, che dice tra sè: io mi sono confessato, io sono assoluto; eppure non è vero, perchè non essendo mai venuti alla separazione dell'occasione prossima e volontaria, non hanno mai avuto dolore bastevolmente efficace a cancellare i peccati già commessi.

Pensano alcuni che la fuga dell'occasione prossima sia consiglio, dato da' confessori, acciò il penitente non ricada in peccato. Questa è opinione troppo manchevole dal giusto; la fuga dall' occasione prossima non è solamente consiglio del confessore, ma è precetto di Dio; non è solamente utile a schivar i peccati in avvenire, ma è di precisa necessità a cancellare i peccati presenti; e se è precetto, chi non l'osserva, non si confessa bene, nè cancella i peccati già fatti.

Ho detto, esser precetto di Dio; imperocchè questa stessa legge che ci vieta il peccato, vieta ancor il prossimo pericolo del peccato. Se la legge di carità vieta l' ammazzare sè stesso, vieta ancora lo stare volontariamente in pericolo prossimo di perder la vita. Così in molte diocesi è caso riservato, se una madre, o balia tiene seco a letto a dormire un bambino da latte, senza riparo, per il pericolo prossimo di soffocare quella piccola creatura, come alcune volte è accaduto. Va pertanto a confessarsi una di queste madri, e si accusa di aver tenuto a dormir seco per una sola notte, senza il dovuto riparo, un bambino: un confessore ordinario non può assolverla; e perchè? non è già seguito alcun male? Non importa. L' avete tenuto in pericolo, stimato prossimo, di soffo-

carlo, e tanto basta per commettere grave peccato.

Or chi dice tra sè: riterrò in casa quella persona, ma non peccherò più; seguiterò ancor quella visita, soccorrerò quella famiglia, anderò a quel giuoco, dove frequentemente cado in peccato, ma sono risoluto di non cadere; questi ha già trasgredita la legge di Dio; trasgredita, dico, non secondo quella parte che vieta il consenso all'impurità, ma secondo quella che vieta il mettersi a rischio di consentirvi; e così, se non è peccatore per un verso, è peccatore per un altro. E chi ha un tal animo peccaminoso, come può confessarsi bene?

Perciò Cristo signor nostro in san Matteo, dove parla delle occasioni prossimamente induttive al peccato, comanda la separazione e lontananza. *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et projice abs te. Abscinde:* Ecco la separazione. *Projice:* Ecco la lontananza. Signore, imprigionerò il piede, legherò la mano, chiuderò l'occhio. Non basta questo, dice il Signore, si osserva la legge solamente per metà da chi si tiene unito all'occasione: mano e piede, *abscinde et projice.* L'occhio ancora *erue, et projice abs te.* Quantunque la tal persona vi sia cara quanto l'occhio, e la tal cosa vi sia utile come la mano, e quell'amicizia vi sia di sostegno come il piede, voglio separazione e lontananza. *Abscinde, erue, et projice.* Non praticate con lei, non la soccorrete, non le scrivete, non ve ne pigliate sollecitudine, appunto come si fa di una parte del corpo già recisa, la quale non si tiene più in conto alcuno; senza questa separazione non osservate tutta la legge di Dio, e per conseguenza non siete capace di assoluzione.

Un comandante, che tollerasse volontariamente un prossimo pericolo di perdere la piazza; un cavaliere che eleggesse un prossimo pericolo d'incorrere in infamia; un padre di famiglia che permettesse alle sue figliuole il prossimo pericolo di perder l'onore, non mancherebbero gravemente all'obbligazione di governatore, di cavaliere e di padre? temerà di compir l'obbligazione di cristiano chi seguita a stare nella prossima occasione di perdere l'anima, di offender gravemente il suo Dio?

Dica pertanto quanto vuole un penitente: anderò alla conversazione, riterrò l'occasione, ma non peccherò più. Non glielo credete. Se ritiene l'occasione, già pecca nel ritenerla, e senz' altro nuovo peccato, è di già peccatore.

Aggiungete al detto, che il sentire difficoltà ad abbandonare l'occasione prossima, è indizio non leggiero che voi amate il peccato; e chi ama il peccato, come se ne duole bastevolmente? Come l'odia, come lo detesta, qual male sopra ogni male? Chi ama e vuole una cosa moralmente connessa col peccato, è chiaro segno che ama, e vuole lo stesso peccato. Un ladro che non vuol privarsi, ma ritiene le chiavi contraffatte, è segno che ama i suoi soliti furti. Un abituato ad ubbriacarsi, che non sa appartarsi dalle bettole e dalle cantine, a chi darà ad intendere, che abborrisca sopra ogni cosa il troppo bere? Un mal avvezzo a prender del tabacco, se volesse lasciarne l'uso, ma ne portasse sempre in tasca le scattole piene, e le conservasse aperte sopra ogni tavolino di sua casa, e fin sotto al guanciale del letto ove riposa, mostrerebbe egli efficace volontà di moderarsi? E si darà ad intendere di aver odio efficace al peccato, il quale sia bastevole per la confessione, chi si dà vinto alla difficoltà che prova in abbandonar l'occasione, pur troppo famigliare e connessa al peccato?

È tanto incaricata la fuga dell'occasione prossima a chi vuol confessarsi bene, che nemmeno per motivo

di alcuna utilità spirituale o temporale propria, o altrui, uno può fidarsi di tenerla, nè cercarla. Tra le proposizioni condannate e proibite, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* da Innocenzo XI, la proposizione sessantesimaterza dice così: *Licitum est quærere directe occasionem proximam peccandi, pro bono spirituali, vel temporali nostro, vel proximi.* Quanto ingannati dunque saranno quei che dicono: vado a quella casa, a quel monastero, a quella conversazione, non già per far male alcuno, ma per passare il tempo; se vi andaste anche per recitar l'uffizio, fate sempre peccato: non già peccato di incontinenza, ma peccato contro la carità dovuta a Dio ed all'anima vostra, la quale vi proibisce di mettervi a prossimo rischio di offender l'una e l'altra.

E l'esperienza stessa più volte ha mostrato, che occasioni prossime, cercate anche a fin di bene, sono state pietre d'inciampo a miserabili cadute. Una giovane ridotta da lunga malattia a punto di morte, fatto chiamar un suo antico amante, affine di esortarlo a mutar vita e convertirsi, restò essa stessa, all'incanto dell'occasione, miseramente pervertita, uscendo alla veduta del giovane in affetti così impetuosi ed insani, che si accelerò la morte temporale ed eterna. Ora se le occasioni prossime, cercate per fine spirituale e santo, sono così pericolose, che sarà delle occasioni che si ritengono o per utilità, o per conversazione, o per inutile passatempo? Chi leva di casa le tele di ragno, procura di uccidere anche il ragno che fa la tela, altrimenti disfatta una ne tesse un'altra. I ragni sono le occasioni sempre feconde di peccati: levate i peccati, ma uccidete anche i ragni, cioè l'occasione.

Da questa dottrina si può dedurre, quanto danno rechi all'anima vostra quel confessore il quale con una cortesia crudele vi dà l'assoluzione, quantunque non siate risoluti di lasciare l'occasione prossima al peccato. Non può in verun modo assolvervi nè può fidarsi alle promesse che voi gli fate, quando altre volte gli avete mancato di parola; e se con la bocca dice: *Ego te absolvo,* Dio dal cielo, risponde: *Ego te condemno*; e se egli con una mano vi benedice, Iddio vi maledice.

È questa dottrina così certa, che l'insegnare, o praticare la contraria, è vietato, sotto pena di scomunica fulminata da Innocenzo XI, il quale con autorità papale, assistita dallo Spirito Santo, ha dichiarata erronea questa proposizione: *Potest aliquando absolvi qui in proxima peccandi occasione versatur, quam potest, et non vult dimittere* (Propos. 61. *ex Damnatis*). Non può dunque un confessore, non può mai assolvere chi, allacciato da una mala occasione, non vuole effettivamente rompere quella catena; e se la malizia di alcun penitente giungesse a segno, di mutar sempre a bella posta i confessori, e presso uno accusarsi di quattro cadute, presso l'altro di due, presso l'altro di una, per isfuggire il taglio accertato e necessario ad aprir la postema, qual è la separazione dell'occasione, questi non sarà mai vero penitente, nè bastevolmente assolto. Se poi per sua mala sorte, o per castigo di Dio, alcun peccatore si scontrerà con alcun padre spirituale, che gli permetta l'occasione prossima e volontaria; questi non sarà padre ma parricida dell'anima; non sarà spirituale, ma uccisore dello spirito e protettore del senso. Se ad un monetario falso, e perciò condannato a morte, venga dal principe fatta la grazia della vita, vi par egli probabile, che gli lascieranno in casa i sigilli co' quali falsificò le monete? Al peccatore, reo d'eterna morte, la divina misericordia concede l'indulto

della vita eterna; e pretenderà che se gli lasci ritenere l'occasione prossima e della colpa e del reato?

Un cavaliere allacciato da una domestica occasione, avea per suo gran male trovato un confessore che sempre lo assolvea con amorevolezza senza pari; la moglie del cavaliere, donna di molta pietà, non mancava di scuotere la coscienza del marito con rendergli sospette tante assoluzioni, date senza rimovere l'occasione; e il marito, ridendo, la proverbiava, come non ricordevole di esser donna, e volesse saperne più degli stessi teologi. Seguitò a vivere come prima ed a confessarsi come prima; ed anche in punto di morte la confessione fu simile all'altre. La moglie rimasta vedova, mentre nel suo oratorio fa orazione, vede entrar una grande vampa di fuoco, a mezzo la quale, eccoti un uomo portato sopra le spalle da un altr'uomo, e sentì dirsi: io son l'anima del tuo marito dannata; questo che mi porta, è il mio confessore; io perchè malamente mi son confessato, egli perchè malamente mi ha assolto, siamo amendue confinati nel fuoco eterno.

Chi allacciato in occasioni prossime troverà chi lo assolva a suo piacere, non anderà all'inferno co' suoi piedi, ma per minore fatica v'anderà portato sulle spalle del confessore.

PENSIERI DIVOTI

DI

CRISTO APPASSIONATO

PER CIASCHEDUN GIORNO DELLA QUARESIMA.

Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus (I. Petri, 2).

Mercoledì delle Ceneri.

Entra Cristo in Gerusalemme.

1. Sapendo Gesù Cristo che s'avvicina il tempo della sua passione, s'affretta cinque dì prima, per andare in Gerusalemme, dove sa che i Giudei gli daranno la morte.

Questa sollecitudine che ha Gesù Cristo di patire per amor mio, oh quanto riprende la mia lentezza in patire per amor suo.

2. Parla ai discepoli distintamente, e con volto allegro della sua passione.

Questo parlare, ch'egli fa con tanto gusto delle sue pene, oh quanto insegna ancora a me, perchè m'astenga da ogni querela nelle mie tribolazioni!

3. Guarda con occhio mesto Gerusalemme, e piange le miserie di quella città.

Queste lagrime, ch'egli sparge per compassione su lo stato infelice di quei cittadini, oh che bella lezione mi danno per piangere ancor io le miserie dell'anima mia!

Oratio Ecclesiæ.

Presta Domine Fidelibus tuis, ut jejuniorum veneranda solemnia, et congrua pietate suscipiant, et secura de-

votione percurant. Per Dominum nostrum, etc.

Giovedì.

Cena in Betania.

1. Cenando Cristo, se gli getta ai piedi la Maddalena, ed esso la riceve. Gran bontà nel ricevere i peccatori!

Coraggio, anima peccatrice: Gesù Cristo vi aspetta: andate da lui; egli prontamente vi accoglierà, soltanto che lo cerchiate.

2. Riceve la Maddalena, ed essendo questa ripresa, egli medesimo la difende: gran fedeltà nel proteggere chi lo serve!

Buona nuova, o tribolati, Cristo prende a cuore la vostra causa. Nelle vostre persecuzioni si fa egli vostro avvocato. Rimettete a lui ogni vostra ragione.

3. Difende Maddalena, e predica, che pubblicate saranno le di lei glorie per tutto il mondo. Gran liberalità in rimunerare i servigi che se gli fanno!

Animo pure, o peccatori. Ridonderanno in vostra gloria le passate ignominie. Umiliatevi a' piedi di Gesù Cristo, ed egli vi esalterà sopra degli altri. Servitelo di tutto cuore, che già egli con tutto il cuore vi ama.

Oratio Ecclesiæ.

Inchoata jejunia, quæsumus Domine, benigno favore prosequere, ut observantiam, quam corporaliter exhibemus, mentibus etiam sinceris exercere valeamus. Per Dominum nostrum, etc.

Venerdì.

È venduto da Giuda.

1. Chi lo vende? Non già un nemico, ma uno de' suoi discepoli, uno de' suoi più cari, uno de' più beneficati da esso lui.

2. A chi lo vende? Agli scribi e farisei, nemici giurati di Gesù Cristo.

3. Perchè lo vende? Per avere il prezzo vilissimo di 30 denari.

Ho io mai gravemente peccato? 1. Peccando, ho venduto Gesù, mio caro maestro, mio fedel amico, mio singolare benefattore. 2. Ho venduta l'anima mia ai diavoli, miei giurati nemici. 3. Ho venduta la grazia di Dio per un piacere vilissimo, momentaneo, brutale. Oh ingratitudine! Oh iniquità! Oh pazzia!

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui culpa offenderis, pœnitentia placaris: preces populi tui supplicantis propitius respice; et flagella tuæ iracundiæ, quæ pro peccatis nostris meremur, averte. Per Dominum nostrum, etc.

Sabato.

Si licenzia dalla SS. Madre.

Prima d'uscire da Betania volle licenziarsi dalla sua Santissima Madre. Considerate.

1. Il pianto di Maria nel licenziarsi da lei Gesù: qual tenerezza e compassione d'una madre verso del figlio, e figlio a lei sì caro!

2. L'offerta di Maria al suo amato Gesù nella di lui partenza, pronta a soffrire con lui tutti i suoi patimenti.

3. La conformità di Gesù e Maria al divino volere. Volontieri andava Gesù, perchè così comandava l'eterno suo Padre. Volentieri si fermava Maria, perchè così richiedeva il volere del divino suo Figlio.

Oratio Ecclesiæ.

Adest Domine supplicationibus nostris, et concede: ut hoc solemne jejunium, quod animabus, corporibusque curandis salubriter institutum est, devoto servitio celebremus. Per Dominum, etc.

Domenica Invocate.

Cena con i Discepoli.

1. Gesù prima di cominciare la sua Passione, cena coi discepoli e dice

loro il gran desiderio, con cui avea bramato che venisse quel giorno.

Qual desiderio ho avuto io di patire e fare qualche cosa di grande per amore di Gesù Cristo?

2. Prima d'istituire il divin Sacramento, con ogni umiltà lava i piedi ai discepoli: uno lo negherà: tutti vilmente lo lascieranno in abbandono.

Qual purità di coscienza, e quali esercizii di umiltà e carità premetto io al ricevere Gesù Cristo nella santa Comunione?

3. Prima d'essere negato, tradito ed abbandonato da' suoi discepoli, li ciba di propria mano con le sue carni, e dona loro la podestà di consacrare ed offerire il suo corpo in sacrifizio nel divin Sacramento.

Quale corrispondenza uso con chi mi fa qualche offesa, e sia ingrato ai miei benefizii? Le ingiurie fatte a me saranno forse maggiori delle già fatte a Gesù Cristo?

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui Ecclesiam tuam annua quadragesimali observatione purificas, præsta familiæ tuæ, ut quod a te obtinere abstinendo nititur, hoc bonis operibus exequatur. Per Dominum, etc.

Lunedì.

Fa il Sermone ai discepoli.

1. L'ufficio principale, ch'esercitò in questo sermone dopo la cena, fu di maestro.

Insegnò loro ad amar Dio, con osservare i suoi precetti e perseverare nel suo amore.

2. Ad amarsi l'un l'altro come discepoli in santa unione e carità.

3. Ad amare il suo prossimo come sè stessi con una totale indifferenza.

Propose di questo amore sè medesimo per esemplare.

Voi amate così il vostro Dio ed il vostro prossimo? Ah! che senza d'un tale amore non sarete giammai discepoli di Gesù Cristo.

Oratio Ecclesiæ.

Converte nos Deus salutaris noster, et ut nobis jejunium quadragesimale proficiat, mentes nostras cælestibus instrue disciplinis. Per Dominum, etc.

Martedì.

Va all'Orto.

Finito il sermone, e detto l'inno in rendimento di grazie, esce cogli undici Apostoli dal cenacolo, ed entra nell'orto di Getsemani.

1. Va all'orto, e com'era suo costume, dopo aver predicato si ritira in luogo solitario per far orazione, e con essa disporsi alla passione.

Imparate a non lasciare giammai per qualunque travaglio, o pericolo, le vostre pie consuetudini, massime l'orazione, ed in tempo di maggiore bisogno, fatela più spesso e più fervente.

2. Fa orazione prostrato colla faccia in terra, e tutto si spande in atti di amore e confidenza nell'eterno suo Padre, di annegazione della sua volontà, e di totale rassegnazione alla divina.

Imparate il modo di far orazione: con riverenza, ed umiltà interna, ed esterna; con affetto di figliale confidenza in Dio; con offerta di tutto voi e perfetta conformità al divino volere.

3. Esorta i discepoli a fare orazione, perchè non cadano in tentazione; li visita, e ritrovatili addormentati, dolcemente li sgrida.

Imparate che l'orazione è l'unico mezzo per superare le tentazioni, e senza questa si cade come caddero gli Apostoli; che Dio vi vede e visita con le sue grazie, quando fate orazione; che il sonno della pigrizia e tepidezza è ripreso da Cristo, perchè vi dispone a gravi cadute.

Oratio Ecclesiæ.

Respice Dominem familiam tuam, et præsta, ut apud te mens nostra tuo

desiderio fulgeat, quæ se carnis maceratione castigat. Per Dominum, etc.

Mercoledì.

Comparve un Angelo a confortarlo.

S'attrista l'allegrezza degli angeli per i peccati degli uomini passati, presenti e futuri; peccati in tanta moltitudine, di tanta gravità, di tanto danno.

1. Le mie iniquità al confronto dei suoi benefizii, oh quanto lo attristavano!

2. Sviene al vedere schierati innanzi ad uno ad uno i suoi obbrobrii ed i suoi tormenti, e già vicina una morte così crudele.

La mia sfacciataggine nel peccare, oh quanto gli accrebbe quella mortale agonia!

3. Compare un angelo a confortarlo, con esporgli essere quella la volontà dell'eterno suo Padre; e così richiedere la salute degli uomini.

I miei peccati conosciuti da Cristo, oh quanto volontieri gli fecero abbracciare la morte per mia salute!

Oratio Ecclesiæ.

Preces nostras, quæsumus Domine, clementer exaudi et contra cuncta nobis adversantia, dexteram tuæ majestatis extende. Per Dominum nostrum, etc.

Giovedì.

Suda sangue.

Udite Gesù le ragioni dell'angelo, posto in agonia, più lungamente orava, e gli venne un sudore di sangue che cadeva in terra; dando con ciò a vedere il terribile contrasto che internamente faceva il timore e la tristezza collo zelo della gloria di Dio e la salute degli uomini.

1. Suda sangue, per dimostrare l'immensità dell'amor suo verso di noi, spargendolo volontariamente prima che a viva forza glielo cavino dalle vene i suoi nemici.

Mio Gesù! Ed io sarò si pigro a patire per voi, e così tepido in riamarvi?

2. Suda sangue per dimostrare il vivo e tenero sentimento che concepì de' nostri peccati; bastando per quelli una sola sua lagrima, volle scancellarli col sangue perchè intendessimo l'eccessivo dolore che ne sentiva.

Mio Gesù! Ed io sarò sì lento in detestarli, e così pronto in replicarli?

3. Suda sangue per dimostrare la compassione che aveva delle afflizioni e patimenti che dovevano soffrire i suoi eletti, e singolarmente la sua santissima Madre: onde pareva, che più delle sue, le pene di questi lo tormentassero.

Mio Gesù! Ed io sono così duro nel compatirvi, e così barbaro nel rinnovarvi con i miei peccati le vostre pene?

Oratio Ecclesiæ.

Devotionem populi tui, quæsumus Domine, benignus intende, ut qui per abstinentiam macerantur in corpore, fructu boni operis reficiantur in mente. Per Dominum nostrum, etc.

Venerdì.

Va incontro a Giuda coi Discepoli.

Dopo il sudore di sangue, da cui restò sommamente debilitato, si levò dall'orazione e ritornò la terza volta a visitare i suoi discepoli, e svegliatili, disse loro: *alzatevi ed andiamo, perchè s'avvicina chi mi ha da tradire.*

1. Va incontro a Giuda. Più non teme i suoi nemici, ma generoso li previene. Frutto dell'orazione umile, fervente, continuata.

2. È baciato da Giuda. Più non parla di traditore; lo nomina amico, e piuttosto che fulminarlo, nemmeno lo sgrida, ma dolcemente lo avvisa: *oh Giuda, col bacio tradisci il Figliuolo dell'Uomo?* Effetto della sua grande carità e mirabile piacevolezza.

3. È abbandonato da' suoi discepoli, i quali per timore de' soldati si mettono in fuga, ancorchè poco prima avesse loro lavati i piedi e fortificata nel cuor loro la fede, pascendoli di propria mano delle sue carni. Castigo della loro sonnolenza nell' orazione, e troppa confidenza in sè medesimi.

Oratio Ecclesiæ.

Esto Domine propitius plebi tuæ: et quam tibi facis esse devotam, benigno refove miseratus auxilio. Per Dominum nostrum, etc.

Sabato.

È preso e legato da' soldati.

Fuggiti tutti i discepoli, rimase solo Gesù fra la ciurma di coloro tutti armati contro di lui.

1. È preso da' soldati, i quali caddero a terra subito che udirono esser egli quel Gesù Nazareno che ricercavano.

Gran potenza di questo nome Gesù. L'userò nelle mie tentazioni contro i demonii.

2. Comanda loro che si alzino da terra: dà licenza che lo facciano prigione e risana l'orecchio a Malco recisogli poco prima da Pietro.

Gran mansuetudine del buon Gesù, che giunge ad operare miracoli per benefizio de' suoi nemici. Io ancora perdonerò di buon cuore qualunque offesa.

3. È legato con funi e catene, gettato a terra, pesto da pugni, da schiaffi e da calci in ogni parte del corpo.

Gran piacevolezza di un Dio strapazzato e vilipeso, peggio di un miserabile ciarlone. Io mi confonderò della mia superbia, così facile a risentirsi ad ogni lieve incontro.

Oratio Ecclesiæ.

Populum tuum, quæsumus Domine, propitius respice, atque ab eo flagella tuæ iracundiæ clementer averte. Per Dominum nostrum, etc.

Domenica Reminiscere.

È condotto al tribunale di Anna.

Imprigionato dai soldati, Gesù è legato come ladro ed assassino di strada, vien condotto ai tribunali, per essere ivi esaminato, processato e condannato da' giudici.

1. Viene condotto al tribunale di Anna, o per meglio dire, strascinato con le funi, percuotendolo e spingendolo quei carnefici, perchè s' affrettasse. Ed oh! che dolore di quel corpo santissimo, infiacchito per il sudore di sangue e pesto dalle percosse nell'orto.

2. Viene esaminato il supremo giudice di tutti gli uomini, ed interrogato della dottrina e suoi discepoli. Ed oh che umiliazioni d'un Dio chiamato all'esame da' giudici iniqui insieme ed ignoranti!

3. Viene accusato da quegli stessi soldati che poco prima nell'orto avevano dai miracoli conosciuta la sua divinità e provato la sua beneficenza. Ed oh che enorme ingratitudine tollerata dal Redentore con indicibile sofferenza!

Compassione, anima mia, al tuo Gesù. Umiltà e pazienza per imitarlo nella sua passione.

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui conspicis omni nos virtute destitui, interius, exteriusque custodi: ut ab omnibus adversitatibus muniamur in corpore, et a pravis cogitationibus mundemur in mente. Per Dominum nostrum, etc.

Lunedì.

Riceve uno schiaffo.

A s. Giovanni parve sì segnalata questa ingiuria, che volle farne particolare menzione con queste parole: *Uno de' ministri diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: così rispondi al pontefice?*

1. Fu dato con crudeltà, perchè volevasi vendicare l'ingiuria che si credeva fatta al padrone.

2. Con ignominia, perchè da un vile manigoldo, ed in pubblico alla presenza di molti nobili e plebei con applauso ed approvazione di tutti.

3. Con ingiustizia, perchè fu prudentissima la risposta di Gesù, rimettendosi al parere di quelli che in pubblico avevano udita la sua dottrina.

Mio Gesù e che faceste? Parlaste? soltanto per dimostrare che non avevate preteso d'ingiuriare il pontefice e per torre lo scandalo di chi avesse così creduto. L'intendi, anima mia? Pazienza, umiltà e perdono.

Oratio Ecclesiæ.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut familia tua, quæ se, affligendo carnem, ab alimentis abstinet, sectando justitiam, a culpa jejunet. Per Dominum nostrum, etc.

Martedì.

È mandato a Caifasso.

Anna tenendo Gesù per colpevole lo mandò legato al pontefice Caifasso, che era il giudice legittimo di quella causa, ed in casa di cui stavano radunati i sacerdoti farisei ed altri vecchi per trattarla insieme; e fu questo il secondo viaggio.

1. Legato Gesù, va per le pubbliche strade tra lo schiamazzo del popolo e tra i viva festosi di quei soldati che pubblicavano la loro preda. Ma egli cogli occhi a terra tutto sopporta senza turbarsi.

Pazienza nelle vostre umiliazioni.

2. Accusato Gesù tace, sta come reo in piedi, con le mani legate innanzi al concilio di quei perversi giudici, che cercavano falsi testimonii per condannarlo; ma egli non dice parola per sua discolpa.

Silenzio nelle calunnie.

3. Scongiurato Gesù da Caifasso per il nòme di Dio, a dire se era Cristo Figliuolo di Dio, rispose modestamente di sì, e ciò per la riverenza di sì gran nome; ma Caifasso si straccia le vesti, dicendo che Gesù aveva bestemmiato e tutti lo gridano reo di morte.

Zelo dell'onore di Dio, quando udite strapazzarsi il di lui nome.

Oratio Ecclesiæ.

Perfice, quæsumus Domine, benignus in nobis observantiæ sanctæ subsidium: ut quæ te auctore facienda cognovimus, te operante impleamus. Per Dominum nostrum, etc.

Mercoledì.

S. Pietro lo nega.

Lo nega tre volte per tre principali cagioni:

1. Lo nega per tiepidezza nell'amore verso Gesù. Si addormentò nell'orto, l'abbandonò e dopo ritornò a seguitarlo, ma da lontano.

2. Lo nega per la troppa presunzione di sè medesimo. Cristo glielo avea predetto; e per la gran confidenza di sè, o non crede, o si dimentica di una tal predizione.

3. Lo nega perchè si mette nelle occasioni. Si mette insieme con male compagnie, come erano quei soldati, e si accosta al fuoco, dove era una combriccola di gente perversa. 1. Tema Dio chi è tiepido. 2. Tema sè chi si fida di sè medesimo. 3. Tema Dio e sè chi non teme i compagni e le occasioni.

Oratio Ecclesiæ.

Populum tuum, quæsumus Domine, propitius respice: et quos ab escis carnalibus præcipis abstinere, a noxiis quoque vitiis cessare concede. Per Dominum nostrum, etc.

Giovedì.

Piange s. Pietro il suo peccato.

1. Piange subito. Appena si accorse che Cristo lo rimirò, ed incontinente mandò dagli occhi un profluvio di lagrime.

Peccatori, perchè ricadete, perchè tardate a confessarvi? Quante volte vi ha mirato Gesù per invitarvi al pentimento!

2. Piange amaramente. Considerò la sua replicata infedeltà alle giurate promesse e la sua ingratitudine all'amore di Gesù Cristo, che ancora negandolo, lo rimirò di buon occhio, usandogli misericordia quando meno la meritava.

Peccatori, perchè tornate ad offender Gesù? Quante misericordie vi ha egli usate nel tempo stesso che voi peccaste?

3. Piange continuamente. Pianse Pietro sino che visse e tante furono le lagrime, che come attestò s. Clemente suo successore e testimonio di vista, gli avevano formate su le guancie come due canali; eppure tre furono solamente i suoi peccati.

Peccatori, quali e quante sono le vostre iniquità? Quale e quanta penitenza avete fatta dei medesimi?

Pietro per piangere uscì dall'atrio, si ritirò dai compagni e ne ottenne il perdono. Volete uscir dal peccato ed averne la remissione? Piangete subito amaramente e del continuo, ma uscite dalle occasioni.

Oratio Ecclesiæ.

Præsta nobis, quæsumus Domine, auxilium gratiæ tuæ, ut jejuniis, et orationibus convenienter intenti, liberemur ab hostibus mentis et corporis. Per Dominum nostrum, etc.

Venerdì.

Le ingiurie che patì quel giorno in casa di Caifasso.

Oltre le false accuse che furono date a Gesù in casa di Caifasso, sono da considerarsi altre ingiurie che patì in quel giorno.

1. Patì nel corpo. Gli riempirono più volte la faccia di stomachevoli sputi, gli strapparono con violenza i capelli e la barba, gli bendarono gli occhi e percuotendolo con pugni, schiaffi e calci gli dicevano: *indovina chi ti ha percosso.*

La morbidezza con cui io tratto questo mio corpo, che tante volte mi fa cadere in peccato, fu causa che tanto patisse nel suo corpo Gesù.

2. Patì nell'onore. Fu dallo stesso Caifasso dichiarato bestemmiatore; fu dallo stesso rimesso ad essere giudicato da quel vil popolaccio che lo sentenziò per reo di morte, come se fosse un ribaldo, un assassino, un traditore.

La superbia con cui io voglio essere stimato ancora più del dovere dagli altri, fu causa che fuori di ogni dovere tanto patisse nel suo onore Gesù.

3. Patì nell'anima. Tante oscenità che dicevano quei soldati, tante calunnie che gli davano quei sacerdoti, tante ingiustizie che vedeva, tante bestemmie e maledizioni che udiva, tanti peccati che sotto i suoi occhi si commettevano, non dovevano trapassargli l'anima di dolore?

L'insensibilità con cui io miro le offese fatte da me e che si fanno dagli altri a Dio, fu causa che tanto patisse nell'anima sua Gesù.

Oratio Ecclesiæ.

Da, quæsumus, omnipotens Deus, ut sacro purificati jejunio sinceris mentibus ad festa ventura mundos nos facias pervenire. Per Dominum nostrum, etc.

Sabato.

Le ingiurie patite in quella notte.

Essendo andati il pontefice ed i sacerdoti a riposare, restò Gesù strettamente legato in quella sala con

molti soldati di guardia, concorrendovi ancora i servitori e la ciurma di casa, per trattenersi in quel tempo e burlarsi del Redentore.

1. Chi sono quelli che lo strapazzano? Soldati in gran numero, servitori, ed i più vili famigli di casa, arditi, scortesi ed inumani. Istigati dal demonio, da' sacerdoti, dall' interesse, pieni di sdegno, di rancore e di odio contro Gesù; in faccia di cui vomitano orrende bestemmie ed esecrande maledizioni. Eccovi rinnovati i di lui patimenti nell'anima.

2. In che modo lo strapazzano? Con burle, insulti, sopranomi, chiamandolo per dileggio Samaritano, indemoniato, sovversore dei popoli, amico dei pubblicani, seduttore, negromante, trasgressore dei sabati e delle feste, ed altre innumerabili villanie. Eccovi rinnovati i di lui patimenti nell'onore.

3. In che tempo lo strapazzano? Di notte, non veduti dal pontefice nè dai sacerdoti; dopo cena, pieni di vino, onde ubbriachi e come fuori di sè gli si avventano addosso a modo di furie, spingendolo con urtoni, percosse ed ogni sorta di crudeltà. Eccovi rinnovati i di lui patimenti nel corpo.

Intanto Gesù passava la notte in orazione, offrendo quei patimenti all'eterno suo Padre per i peccatori e per quelli singolarmente che in tempo di notte l'avrebbero offeso. Voi come avete trattato in questo tempo Gesù? Ah che di questo vi siete forse servito per rinnovargli più volte con i vostri peccati la sua passione!

Oratio Ecclesiæ.

Da, quæsumus Domine, nostris effectum jejuniis salutarem: ut castigatio carnis assumpta, ad nostrarum vegetationem transeat animarum. Per Dominum nostrum, etc.

Domenica Oculi.

È condotto a Pilato.

Fatto giorno, ritornarono ad unirsi in casa di Caifasso i principi dei sacerdoti, gli scribi e vecchi nel loro concilio, nuovamente interrogarono Gesù, se egli era Cristo, ed udita la sua risposta, si alzò tutta quella moltitudine di popolo e legandolo di bel nuovo lo condussero a Pilato: e questo fu il terzo suo viaggio.

1. Considerate l' interno di Gesù. Che allegrezza di animo per esser giunto quel giorno tanto da lui desiderato e che già da trentatre anni aspettava per compire l' opera della mia redenzione! Altro non lo attristavano che i peccati degli uomini: ed i miei, oh quanto! Ma tutto si offriva al divino suo Padre.

2. L'esterno. Che modestia e compostezza di corpo! Con gli occhi a terra, ma piangenti; con la faccia livida dalle percosse, ed imbrattata da sputi, ma serena e ridente. Altro non lo turbavano che le parole indegne che udiva. E le mie, oh quanto! Ma pregava per tutti e tutto si offeriva per nostra salute.

3. L' interno e l'esterno mio nelle tribolazioni, dolori ed afflizioni è simile a quello di Gesù? Mi attristo, mi lamento, mi conturbo? Ed oh quanto! Ma perchè non sopporto volentieri come Gesù? Perchè non offerisco ogni mio patimento al Signore che tanto patì per me e che tante volte ho offeso co' miei peccati?

Oratio Ecclesiæ.

Quæsumus, omnipotens Deus, vota humilium respice: atque ad defensionem nostram, dexteram tuæ majestatis extende. Per Dominum nostrum, etc.

Lunedì.

Giuda si pente d'aver venduto Gesù.

Vedendo Giuda, che Cristo era condannato a morte nel concilio dei

sacerdoti e che lo conducevano a Pilato perchè si approvasse e si eseguisse la loro sentenza, pentito andò al tempio, confessò ai sacerdoti il suo tradimento e restituì il loro danaro.

1. Il suo pentimento fu tardo. Gesù gli lava i piedi, lo comunica di propria mano, parla del suo tradimento alla cena, presenti gli Apostoli, ed intima un' orrenda minaccia al traditore. Lo riceve nell'orto con tanta piacevolezza, chiamandolo amico, e nel ricever da lui li bacio dolcemente l'avvisa del suo peccato: ed a tante finezze della divina bontà, Giuda non si ravvede.

2. Il suo pentimento fu naturale: temeva come traditore la morte, scoperta che si fosse a' Giudei da tanti miracoli l' innocenza di Gesù Cristo. Onde il timore da cui nacque il pentimento non fu per motivo soprannaturale e divino, ma umano e naturale.

3. Il suo pentimento fu inefficace. Lo mosse a confessare il suo peccato, ma non a chi si doveva, nè con isperare il perdono, come pur si doveva. Lo indusse a restituire il danaro, ma non con detestare la sua avarizia. Insomma, non fu il pentimento congiunto con efficace proposito di totalmente mutare costumi o cambiar vita. Fu inefficace, fu naturale, fu tardo.

Oh cristiani! che tante volte vi pentite, vi confessate, ed anche restituite, eppure non ricevete da Dio il perdono de' vostri peccati, temete e tremate nelle vostre confessioni. Ah! quanti si pentono e si confessano come Giuda! Se ricadete frequentemente è un pessimo segno; e prudentemente dubitare potete, che il vostro pentimento sia naturale, sia inefficace, forse perchè fu tardo.

Oratio Ecclesiæ.

Cordibus nostris, quæsumus Domine, gratiam tuam benignus infunde: ut sicut ab escis carnalibus abstinemus, ita sensus quoque nostros a noxiis retrahamus excessibus. Per Dominum, etc.

Martedì.

Giuda si dispera e muore.

Vedendo Giuda, che i sacerdoti non gli fecero buono il pentimento, gettati nel tempo i danari, che essi non vollero accettare, andò disperato ad appiccarsi.

1. Muore disperato, perchè si era abusato della divina misericordia, onde fu da Dio abbandonato.

2. Muore disperato perchè si era comunicato in sacrilegio; onde gli entrò addosso il demonio, che prese di lui possesso.

3. Muore disperato, perchè fu ostinato al continuo rimorso della coscienza, onde restò acciecato dalla sua malizia.

Chi tarda a convertirsi ed emendarsi da vero, o alla morte non avrà tempo di farlo, o avendolo, non lo farà; o facendolo, lo farà senza frutto e come Giuda si dannerà.

1. Obbedite ai rimorsi della coscienza, che sono voci di Dio.

2. Guardatevi dal ricevere Gesù in peccato, perchè è un orrido sacrilegio.

3. Seguitate subito le ispirazioni di Dio e non vi abusate della divina bontà, che vi dà tempo, ajuto e modo da ravvedervi. Non differite, perchè sarete tradito dalle vostre false speranze e andrete a pericolo di morire disperato.

Oratio Ecclesiæ.

Exaudi nos, omnipotens, et misericors Deus, et continentiæ salutari propitius nobis dona concede. Per Dominum nostrum, etc.

Mercoledì.

Pilato esamina Gesù e lo trova innocente.

Era Pilato il presidente, onde i Giudei a lui condussero il Redentore,

perchè gli desse, come a pubblico malfattore, la morte, non avendo essi altra autorità che di lapidarlo.

1. Pilato lo esamina. Era accusato Gesù di tre misfatti: che sovvertiva il popolo con male dottrine; che proibiva di pagare il tributo a Cesare; che si voleva far re de' Giudei. Oh empietà! si possono dire più esecrande calunnie?

2. Pilato lo trova innocente. Dalle risposte di Cristo così modeste e discrète, raccolse Pilato la di lui innocenza e cavandolo fuori del Pretorio a vista del popolo, disse: *io non trovo in quest'uomo causa alcuna per condannarlo*. E con tuttociò gridando tutti nuovamente contro di lui, non s' indusse a liberarlo. Oh indegnità! si può dare ingiustizia più manifesta?

3. Pilato lo manda ad Erode. Passa Gesù in un giorno così solenne, fra la calca del popolo, condotto prigione per quelle strade medesime per le quali era andato facendo bene a tutti e sanando gli oppressi dal demonio. Oh ingratitudine! si può trovare benevolenza più mal corrisposta?

Alle false calunnie Gesù taceva, onde lo stesso Pilato grandemente se ne stupì. Sopportò l' ingiustizia, tollerò l' ingratitudine: ed io sono così superbo e risentito!

Oratio Ecclesiæ.

Præsta nobis, quæsumus Domine, ut salutaribus jejuniis eruditi, a nostris quoque vitiis abstinentes, propitiationem tuam facilius impetremus. Per Dominum, etc.

Giovedì.

È presentato ad Erode.

Era questo tribunale peggiore d'ogni altro, perchè d'un re empio, impudico e crudele. Si trovò Erode di quel tempo in Gerusalemme, dove fece il Redentore il suo quarto viaggio.

1. Lo mira Erode e si rallegra, perchè spera di vedere qualche miracolo.

Mio Gesù! io vi miro innanzi ad Erode e mi attristo, perchè tanto umiliato vi vedo dalla mia superbia. Spero da voi questo miracolo, che di superbo che sono, umiliato ed umile mi renderete.

2. Lo interroga e se ne ride, perchè vede che non risponde.

Mio Gesù, io v' interrogo, perchè tacete. E mi rallegro, perchè col vostro silenzio mi rispondete, per soddisfare col mio tacere a' vostri lamenti. Vi ringrazio e vi prego che parliate spesso al mio cuore, perchè ancora la mia lingua impari a tacere.

3. Lo rimanda a Pilato e lo disprezza con vestirlo di bianco, perchè lo giudica o pazzo, o semplice, o mal creato.

Mio Gesù, se lungi da me vi ho rimandato altre volte con disprezzarvi, prometto di non più farlo nell'avvenire. Io vi giudico non solamente il più savio, ma la stessa sapienza; insegnatemi, ve ne prego, ad essere santamente savio per degnamente imitare la vostra sapienza.

Oratio Ecclesiæ.

Magnificet te, Domine, sanctorum Cosmæ et Damiani beata solemnitas, qua et illis gloriam sempiternam, et opem nobis ineffabili providentia contulisti. Per Dominum, etc.

Venerdì.

È posposto a Barabba.

Volendo Pilato liberar Cristo, prese un partito di mezzo e fu di proporlo col più scellerato che fosse nelle prigioni, perchè il popolo, secondo l'usanza, scegliesse uno per dargli la libertà, sperando che avrebbero tutti scelto Gesù in paragone di Barabba, tanto odiato e degno di morte per le sue iniquità. Ma seguì tutto l'opposto.

1. Chi è posposto? Gesù, il Figlio

di Dio, il re della gloria, il supremo giudice e creatore del cielo e della terra, a cui quantunque fosse stato un puro uomo, doveva bastare per sua difesa l'essere innocente e reo non d'altro che di virtù non conosciute nella Giudea, di miracoli non creduti, di benefizii non corrisposti.

2. A chi è posposto? A Barabba, uomo sedizioso, ladro, omicida e il più ribaldo che fosse nella Giudea, reo di mille morti; in competenza di costui venne Gesù e questo fu giudicato peggiore di un assassino, di un uomo cotanto vile ed abbominevole. In questo paragone si trattava della libertà e dell'onore e della vita.

3. Perchè è posposto? Per un umano rispetto. Temea Pilato di disgustare il popolo, che voleva Gesù crocifisso e Barabba in libertà: onde benchè conoscesse la di lui innocenza, non gli diè l'animo di liberarlo, anzi con sommo affronto del Redentore, costituì il popolo stesso giudice di quella causa, chiedendogli cosa dovesse fare di Gesù.

Ecco dove si arriva da chi si lascia vincere dagli umani rispetti. Ah perchè son io sì pusillanime, che in confronto d'un amico, d'un piacere, d'un compagno, posponga con tanto scorno Gesù ad una vile soddisfazione!

Oh enormità indegna di un gentile, non che di un cristiano!

Oratio Ecclesiæ.

Jejunia nostra, quæsumus Domine, benigno favore prosequere; ut sicut ab alimentis abstinemus in corpore, ita a vitiis jejunemus in mente. Per Dominum, etc.

Sabato.

È flagellato.

Vedendo Pilato l'ostinazione del popolo in dimandare, che Cristo fosse crocifisso, diede contro di lui la prima sentenza, che fosse con ogni crudeltà flagellato e lo diede a' soldati perchè subito l'eseguissero.

1. Considerate Gesù prima della flagellazione. Preso da' soldati con grande orgoglio, è condotto dentro una sala, è spogliato delle sue vesti, è legato con le braccia ad una colonna; e così ignudo e legato esposto alla vista di quei soldati.

Chi può capire la confusione che patì da comparsa sì vergognosa?

2. Considerate Gesù nella flagellazione, battuto in tutte le parti di quel corpo delicatissimo e indebolito all'estremo per il sudore di sangue nell'orto; dai carnefici, pieni di rabbia, che si mutavano a sei a sei fino a trenta copie, come fu rivelato a santa Maria Maddalena de' Pazzi; con flagelli asprissimi di tre sorta: verghe tessute di spine, nervi durissimi e funi armate di graffi ed uncini di ferro, che laceravano le carni fino all'ossa. Finalmente col numero di cinque e più mille battiture.

Chi può intendere il dolore che provò da una così spietata carnificina?

3. Considerate Gesù dopo la flagellazione. Stanchi i soldati lo sciolsero dalla colonna, ed egli stanco ed indebolito nel corpo cadde per terra, e tutto si tinse il volto nel proprio sangue, che scorreva sul pavimento. Lo burlano i carnefici con risate, vedendolo così mal concio, ed egli strascinandosi come meglio poteva, andò a pigliare le proprie vesti per ricoprirsi.

Chi può comprendere la pazienza che dimostrò in così barbari trattamenti?

Vi darà cuore nell'avvenire di cercare il diletto dei vostri sensi, le soddisfazioni del vostro corpo, lo sfogo della vostra concupiscenza, al rimirare tante piaghe, tanto sangue, tanto spasimo del vostro Dio per le vostre oscenità?

Oratio Ecclesiæ.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut qui se, affligendo carnem, ab alimentis abstinent, sectando justitiam a culpa jejunent. Per Dominum, etc.

Domenica Lætare.

È coronato di spine.

I soldati dopo aver crudelmente flagellato Gesù, instigati dal demonio trovano un nuovo modo di tormentarlo, e senza che alcuno lo comandasse, gli pongono in capo una corona di spine.

1. Considerate l'ignominia del tormento in sè stesso. Per darlo a vedere un re falso e da burla, gli danno nelle mani una canna per iscettro, sugli omeri una clamide per porpora, sul capo una corona di spine. Lo salutano come re per dileggio; inginocchiati l'adorano per ischerno; e per maggiore disprezzo, tutti concorrono a motteggiarlo, a sputargli nel volto e ad usargli ogni più abbominevole villania.

2. La crudeltà de' carnefici in tormentarlo. Le spine erano acutissime, formate di giunchi marini, così penetranti, che con esse gli penetrarono tutto il cervello e le tempie. Gli davano pugni, calci e percosse per tutto il corpo; con la canna e co' bastoni premevano la corona più addentro, giungendo questa a ferirlo negli occhi con indicibile spasimo del Redentore, che versava sangue per ogni parte del suo sacratissimo capo. Per cuoprirlo di porpora gli stracciarano di dosso con furia grande le vesti, che per tante piaghe della flagellazione s'erano di già attaccate alle carni.

3. La costanza di Gesù nel soffrire i tormenti. Non aprì mai bocca per lamentarsi. Tutto offeriva di buona voglia all'eterno suo Padre, e bramoso di patire anche più per amor nostro, s'andava disponendo a pene maggiori. Miratelo come difformato nel volto, carico di ferite, tinto di sangue, imbrattato di sputi, livido di percosse, non avendo chi lo compatisca, nè chi lo difenda, nè chi parli per lui, ma tutti contro di lui, conserva nondimeno inalterabile la quiete dell'animo, e la bella tranquillità nel suo sembiante.

La vostra sensualità e superbia a questo segno l'hanno ridotto, o peccatori. Lungi, lungi da me, affetti di senso e pensieri di ambizione. Troppo cari siete costati al mio Gesù.

Oratio Ecclesiæ.

Concede, quæsumus omnipotens Deus, ut quis ex merito nostræ actionis affligimur tuæ. gratiæ consolatione respiremur. Per Dominum nostrum, etc.

Lunedì.

È mostrato: Ecce homo.

Vedendo Pilato il Redentore così maltrattato e sfigurato, giudicò, che mostrandolo al popolo, si sarebbe a quella sola vista mosso a compassione, onde lo cavò fuori dal pretorio, e sulla loggia del suo palazzo le fece vedere a tutti vestito di porpora e coronato di spine, dicendo: *Ecce homo.*

1. Mira, anima mia, quest'uomo. Egli è tuo re. Ha per iscettro una canna, uno straccio per porpora, per corona le spine. Tutti si ridono di lui; e questo è il frutto di quelle burle immodeste con le quali tu fai ridere gli altri nelle tue conversazioni.

2. Mira, anima mia, quest'uomo. Egli è il tuo padre. Le tue disubbidienze a' suoi comandi; il poco rispetto che gli hai portato, ridotto l'hanno a queste ignominie. Tutti l'odiano a morte; e questo è il frutto di quell' amore che tu ad altri hai portato nella tua vita così scorretta.

3. Mira, anima mia, quest'uomo. Egli è il tuo maestro. T'insegna nel

suo esterno a sopportare di buona voglia le umiliazioni per amor suo; e nell'interno ad essere generoso e costante nel suo servizio.

Oh gran mio re! Amato mio padre! Mio caro maestro! Ricevetemi, ve ne supplico. Ritorno a voi per mantenermi sempre nell'avvenire suddito a voi fedele, ubbidiente figliuolo, riverente discepolo.

Oratio Ecclesiæ.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut observationes sacras annua devotione recolentes, et corpore tibi placeamus, et mente. Per Dominum nostrum, etc.

Martedì.

È condannato a morte.

Vedendo il popolo Gesù Cristo in quello stato sì lagrimevole, gridarono tutti ad una voce: *vogliamo che egli muoja, e sia crocifisso;* onde Pilato s'indusse a dargli sentenza, e condannarlo alla morte di croce.

1. Il popolo lo vuol morto. Morto l'avete voluto ancora voi, quando peccaste. Oh che barbarie! Un Dio che vi ha sempre beneficato, trattarlo sì malamente? un Dio che tanto vi amò, odiarlo a morte?

2. Pilato lo condanna. Condannato fu da voi la prima volta che voi peccaste. Oh che ingratitudine! Un Dio che vi perdonò, ritornare a condannarlo? ad un Dio che vi replicò il perdono, replicate la condanna con nuovamente offenderlo?

3. Gesù Cristo accetta la morte. Morte accettata per amor vostro. Oh che bontà! Un Dio che non ha bisogno di voi, volervi un sì gran bene? un Dio cotanto da voi offeso, per liberarvi da eterna morte, dar egli di buona voglia la propria vita?

Che dite, o santi angeli, d'una creatura così ingrata come son io? ah che mostro più abbominevole non vide il mondo! Mio Dio, mi emenderò; non vi voglio più condannare alla morte con i miei peccati.

Oratio Ecclesiæ.

Sacra nobis, quæsumus Domine, observationis jejunia, et piæ conversationis augmentum, et tuæ propitiationis præstent auxilium. Per Dominum, etc.

Mercoledì.

Porta la croce.

Uscì adunque Gesù portando seco la sua croce, e camminando verso il monte Calvario.

1. Considerate l'uscita dal pretorio. Oh quanto fu ignominioso! I soldati gli levarono di dosso la porpora, ma non di capo la corona di spine; e lo vestirono delle sue vesti, perchè fosse da tutti riconosciuto. Esce in mezzo a due ladri; precedono i trombettieri, che a gran voce pubblicano i suoi delitti; e con grande strepito e plauso concorre il popolo a vedere questo spettacolo. Che confusione del buon Gesù! La mia superbia l'ha ridotto a questo stato.

2. Il viaggio. Oh quanto fu doloroso! Lo spingevano con i pugni; gli davano de' calci; lo percuotevano con i bastoni; con gli urtoni l'incalzavano, perchè si affrettasse. Si ridevano di lui quando cascava in terra; si burlavano quando intoppava nei sassi; ed intanto grondava sangue dal capo per le spine, e dalle spalle per il peso intollerabile della croce. Che dolore pel buon Gesù! I miei peccati di quanto peso allora lo caricarono!

3. Il termine. Oh quanto fu tormentoso! Convenne salire il monte così ansante per la stanchezza, così sfinito di forze, così impiagato in tutto il corpo. Se gli riaprirono le piaghe ricevute poche ore prima nella flagellazione, onde segnò tutta la strada di sangue. Se gli piantò più addentro la corona di spine, lacerati i piedi, peste le ossa, niuna parte

del corpo sana. Che tormento pel buon Gesù! I miei piaceri gli cagionarono tante pene.

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui et justis præmia meritorum, et peccatoribus per jejunium veniam præbes: miserere supplicibus tuis, ut reatus nostri confessio indulgentiam valeat percipere delictorum. Per Dominum nostrum, etc.

Giovedì.

È data la croce a Simon Cireneo.

Fu tale la fatica del Redentore nel salire sul monte e nel portare la croce, che i principi de' sacerdoti ebbero timore che non morisse per istrada; onde per la brama che avevano di crocifiggerlo, gli tolsero la croce, e angariarono a portarla un certo Simon Cireneo, che a caso di là passava.

1. Considerate chi porta la croce. Niuno di tanti che seguitano Gesù Cristo volle ajutarlo a portare la croce. Tutti l'abbominavano. I giudei tenevano per una specie di maledizione il sol toccarla. I Gentili se lo recavano a vituperio. Fra tanti discepoli ed amici di Cristo, niuno s'arrischiò per la paura; convenne prendere uno straniero. Oh quanti oggidì fanno lo stesso! Fuggono la croce di Cristo, chi per una scusa e chi per un'altra. Sono io di questi?

2. Come la porta? Convenne sforzarlo ed angariarlo, perchè ripugnava; onde la portava di mala voglia e lamentandosi. Oh quanti non solamente fuggono la croce di Cristo, ma dovendo per necessità portarla, si dolgono e si lamentano, onde la portano con impazienza e senza merito! Sono io di questi?

3. Perchè la porta? Perchè non può di meno; sforzatamente, e non già per sollevare Cristo, ma per tenerlo vivo fino ad esser crocifisso. Oh quanti, diceva s. Paolo, sono nemici della croce di Cristo! Se la portano, è pura necessità, e non mai volontariamente; anzi per fini storti, e talvolta per meglio assicurarsi di mettere in croce il Redentore. Sono io di questi?

Ah mio Gesù! Non permettete che io fugga, nè mi lamenti, nè sia nemico della vostra croce. M'invitate a portarla con voi. La porterò volontieri con pazienza, anzi con allegrezza.

Oratio Ecclesiæ.

Præsta quæsumus, omnipotens Deus, ut quos jejunia votiva castigant, ipsa quoque devotio sancta lætificet, ut terrenis affectibus mitigatis, facilius cœlestia capiamus. Per Dominum, etc.

Venerdì.

Piangono le donne.

Seguitava il Redentore una gran moltitudine di popolo e di donne, le quali piangevano per compassione di vedere Gesù in tanti tormenti. A queste si voltò il Signore, e disse loro: *Figlie, non vogliate piangere sopra di me, ma piangete sopra di voi e dei vostri figliuoli.*

1. Dobbiamo piangere i peccati da noi commessi. Quante lagrime abbiamo sparso per un disgusto, per un male del corpo, per la perdita d'un amico e d'un parente! E per l'anima non si piange? Per la grazia di Dio tante volte perduta, per i peccati di gran peso, non si spreme dagli occhi una lagrima?

2. Dobbiamo piangere i peccati commessi dagli altri per colpa nostra. I peccati da noi commessi sono in tanto numero, che nè pure noi, che gli abbiamo fatti, possiamo contarli. Oh che sarà, se si aggiungono i fatti dagli altri per causa nostra! Vanno ancor questi sul libro di Dio a nostro conto. E non si piangono? E non si cerca di scancellarli almeno col pentimento?

3. Dobbiamo piangere i peccati commessi dal nostro prossimo. Benchè questi non siano peccati nostri, nè commessi per colpa nostra, sono offese di Dio, sono a lui cagione di tante pene; e tanto basta, perchè da tutti si debbano piangere. Ed io finora che cosa ho fatto? Nè ho pianto i miei, nè i fatti dagli altri per colpa mia, nè quelli del prossimo.

Ah occhi miei! Convertitevi in due fonti di lagrime per lavare col pianto le macchie e le sozzure dell'anima mia. Beate lagrime, se saprete mischiarvi col sangue di Gesù Cristo, per purgare con questo bagno dalle loro iniquità le anime peccatrici.

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui ineffabilibus mundum renovas Sacramentis: præsta, quæsumus, ut Ecclesia tua et æternus proficiat institutis, et temporalibus non destituatur auxiliis. Per Dominum, etc.

Sabato.

S'incontra colla Madre.

Andando il Redentore con la sua croce al Calvario s'incontrò colla Madre, la quale insieme con le altre donne lo seguitava.

1. Considera il tormento di Gesù in vedere Maria. La vide mesta e piangente andare con gli occhi a terra, come fuori di sè, ed attonita per lo stupore. Penetrava poi con lo sguardo nell'interno di quella bell'anima, e la vide trapassata da un coltello acutissimo di dolore.

2. Il tormento di Maria in vedere Gesù. Si voltò a guardarlo, quando Cristo si voltò a parlare con le donne, e se queste piangevano per compassione, che doveva fare la Madre per un figlio a lei sì caro? Lo vide con la corona di spine in capo, con la croce in ispalla, carico di lividure e di piaghe, ansante, stracco, cadente, e lasciando impresse, dove passava, orme di sangue, essendo calpestato dagli sgherri che lo seguivano.

3. Il tormento di Gesù e di Maria in vedere tanti ribaldi che s'affrettavano per crocifiggerlo. Ah che Gesù vide ancora me là su quel monte; perchè vide, che io con i miei peccati lo doveva mettere in croce! Ah che Maria fu per mia cagione tanto addolorata!

Perdonatemi, o buon Gesù. Perdonatemi, o cara madre Maria. Supplirò con le opere buone nell'avvenire a sì gran male che ho fatto in crocifiggere tante volte peccando il vostro Figlio.

Oratio Ecclesiæ.

Fiat Domine, quæsumus, per gratiam tuam, fructuosus nostræ devotionis affectus: quia tunc nobis proderunt suscepta jejunia, si tuæ sint placita pietati. Per Dominum nostrum, etc.

Domenica della Passione.

È Crocifisso.

Giunto alla cima del monte, fu subito da quei soldati distesa la croce in terra, e dopo averlo spogliato, gli comandarono che si stendesse con le spalle sopra la croce, ed egli prontamente obbedì.

1. Considerate ciò che seguì prima di crocifiggerlo. Gli strapparono di dosso le vesti, le quali s'erano attaccate alle carni per tanto sangue che usciva, onde si riaprirono quelle piaghe, che s'erano fatte poco innanzi con la cruda flagellazione.

2. Nel crocifiggerlo. Con pesanti martelli e con chiodi gli trapassarono mani e piedi. Convenne stirare con funi ritorte e con gran violenza la mano sinistra, che per l'attrazione de' nervi non arrivava al foro fatto nella croce. Così fu fatto coi piedi.

3. Dopo essere crocifisso. Alzarono la croce in alto, ed in faccia a tutto il popolo che lo beffava, lo fecero vedere crocifisso in mezzo a due ladri. Indi lasciarono cascare la croce in una buca a ciò preparata, sicchè venne a

scuotersi tutto il corpo con patimento indicibile del Redentore. Le vene aperte, lacerate le arterie, le ossa slogate, e tante larghe squarciature e ferite in ogni parte del corpo.

Oratio Ecclesiæ.

Quæsumus omnipotens Deus, familiam tuam propitius respice: ut te largiente regatur in corpore, et te servante custodiatur in mente. Per Dominum, etc.

Lunedì.

È abbeverato col fiele.

Arso dalla sete il Redentore per i tanti viaggi fatti in quel dì ai tribunali ed al monte; per il tanto sangue sparso nella flagellazione, nella coronazione di spine e nella crocifissione, chiese da bere, e gli porsero una canna tinta nell'aceto e nel fiele.

1. Che cosa chiede? Un poco d'acqua, che non si nega nemmeno alle bestie; ed anche questa gli viene negata. Oh anima mia! è poco quel che Iddio richiede da te per appagare la sete che egli ha della tua salute. E tu glielo neghi?

2. In che tempo lo chiede? Quando sta per morire. A niun giustiziato benchè meritevole di mille pene, si nega quello che chiede, quando sta per morire. Solamente il Figlio di Dio è trattato peggio d'un ladro. Oh anima mia! In che tempo tu neghi a Dio quel poco che ti richiede? Quando più ti benefica.

3. Dove lo chiede? Dalla croce su cui erano quasi tre ore che stava pendente. Il luogo stesso doveva moverli a pietà! Oh anima mia! alla vista d'un Dio per te crocifisso, che dalla croce ti chiede l'emendazione di quel peccato, il distacco da quell' amico, l' abbandono di quella occasione, dirai di no, e negherai di dargli questa consolazione?

Chiede poco. Lo richiede quando sparge il sangue per te; e lo richiede dalla croce. Pensaci bene prima di dargli la negativa. Pensaci

Oratio Ecclesiæ.

Sanctifica, quæsumus Domine nostra jejunia, et cunctarum nobis indulgentiam propitius largire culparum. Per Dominum nostrum, etc.

Martedì.

Prima Parola che disse in croce.

La prima parola fu pregare il padre che perdonasse a' crocifissori: ed addusse la scusa, dicendo che non sapevano ciò che facessero.

2. Scuso i difetti del prossimo? Perdono io a' miei nemici? E chi sono questi? Sono forse peggiori di quei giudei? Che male mi fanno? Sono mai giunti a mettermi in croce, come in croce fu messo Gesù? A Gesù tolsero l'onore e la vita; Gesù non aveva loro fatto alcun male, anzi fatto aveva per loro ogni bene. Con tutto ciò perdona e prega per il perdono. Che scusa avrò io al tribunale di Cristo giudice, se non perdono!

Non perdonando, e di cuore, a chi mi offese, come posso, pregando Dio, dirgli che mi rimetta i miei debiti, come io li rimetto ai miei debitori?

Ah, mio Signore, quanto è diverso dall'operare il mio parlare! Ho gran bisogno che intercediate per me appresso il vostro eterno Padre. Fatelo per pietà, per i meriti del vostro sangue.

3. Pregando Dio per i crocifissori, l' addimanda Padre per più piegarlo alla misericordia con questo nome. Ancora tu lo chiami Padre. Ma vivi da vero suo figliuolo? Non nomina i crocifissori, perchè non si restrinse a quei soli che allora lo crocifiggevano; ma volle abbracciare tutti i peccatori futuri. Cristo, dunque, stando in croce si interessava per te, pregava per te. E tu come corrispondi a tale amore del tuo Gesù?

Oratio Ecclesiæ.

Nostra tibi Domine, quæsumus, sint accepta jejunia, quæ nos et expiando, gratia tua dignos efficiant, et ad remedia perducant æterna. Per Dominum, etc.

Mercoledì.

Seconda Parola.

La seconda parola fu promettere al ladro il paradiso, promettergliele per quel giorno, anzi di condurvelo in persona.

1. Peccatori, non disperate. Un ladro si salva. Ma non differite alla morte, vi dice sant'Agostino, perchè è un solo quel che si salva dei due ladri che muojono con Cristo. Uno va all' inferno e l'altro al paradiso. Ed io sarò sì ardito, che mi fidi alla morte di volermi salvare, se adesso non muto vita?

2. Quante virtù esercitò nella croce quel ladro che si salvò? Fece una pubblica confessione de' suoi misfatti e dell'innocenza di Cristo, riconobbe la di lui divinità, non chiese di essere liberato dalla croce, nemmeno di essero ammesso nel suo regno, ma solo che si ricordasse di lui quando vi sarebbe entrato trionfante. A tali atti come poteva non commuoversi il pietoso cuore di Gesù? Felice te, se di quando in quando avanti l'immagine del crocifisso parlassi al tuo Signore con sentimenti simili a quelli che ammiri in questo ladro convertito! Lo farai?

Oratio Ecclesiæ.

Sanctificato hoc jejunio, DEUS, tuorum corda fidelium miserator illustra: et quibus devotionis præstas affectum, præbe supplicationis pium benignus auditum. Per Dominum nostrum, etc.

Giovedì.

Terza Parola.

La terza parola fu, raccomandare s. Giovanni come Figliuolo alla sua Madre; e da quell'ora in poi s. Giovanni riconobbe Maria per madre.

Nella persona di s. Giovanni fui raccomandato ancor io, ed in qualità di figliuolo a Maria Vergine. L'ho veramente tenuta sempre in luogo di madre? Qual è stato il mio rispetto verso di lei? Quale l'obbedienza? Quale l'amore?

2. Fu dolorosa per Maria la sua sostituzione del discepolo in luogo del maestro, di un puro uomo in cambio di un uomo Dio. Tuttavia ubbidì prontamente, perchè in ogni cosa bramava il volere di Dio, e si rallegrava di concorrere al bene delle anime redente col sangue del suo figliuolo. Imiti tu la tua Madre in tali virtù?

3. La grazia fatta a Giovanni di avere per madre Maria, fu effetto della sua gran purità, e premio della costante assistenza alla croce. Ecco con quali mezzi ti hai da meritare la protezione di così gran Signora; altrimenti come potrai dire: *Monstra te esse Matrem!*

Oratio Ecclesiæ.

Præsta, quæsumus, omnipotens Deus, ut dignitas conditionis humanæ per immoderationem sauciata, medicinalis parsimoniæ studio reformetur. Per Dominum nostrum, etc.

Venerdì.

Quarta Parola.

La quarta parola fu lamentarsi dolcemente con l' eterno suo Padre, di essere da lui abbandonato.

1. In tante pene del corpo non ha quella consolazione di spirito, che avrebbe poi data a' suoi martiri nei loro tormenti. Se mi accadesse di patire senza esser compatito, o di vedermi abbandonato nelle mie necessità, mi ricorderò del mio Salvatore abbandonato.

2. Un tale abbandono avvenne, perchè essendosi Cristo addossati i peccati del mondo per soddisfarli, vedeva

la faccia del Padre tanto sdegnata contro di sè, in quanto sosteneva la persona dei peccatori. Ecco quanto soffrì Cristo, perchè tu non fossi abbandonato da Dio. Non è giusto, che ancor tu per amor suo abbandoni quell'attacco, che ti rende suo nemico? Ah! Signore, e come non si spezza il mio cuore in riflettere all'amore, col quale voi avete fatto tanto per me, ed alla difficoltà colla quale io fo qualche cosa per voi?

Oratio Ecclesiæ.

Cordibus nostris, quæsumus Domine, gratiam tuam benignus infunde: ut peccata nostra castigatione perpetua, voluntarie cohibentes, temporaliter potius maceremur, quam suppliciis deputemur æternis. Per Dominum nostrum, etc.

Sabato.

Quinta Parola.

La quinta parola fu manifestar la sua sete, dicendo: *Sitio.*

1. Oltre la sete corporale, che fu grandissima nel moribondo Signore per l'effusione di tanto sangue, ebbe un' altra sete spirituale, cioè un desiderio ardentissimo della salute degli uomini. Se voglio dare gusto a Gesù Cristo e consolarlo, questa pure deve essere la mia sete: un desiderio grande ed efficace della mia salute, e per quanto posso, di quella degli altri.

2. Ma ohimè! In che mostro io una tal sete? Quanto poco è ciò che fin ora ho fatto per salvarmi! In qual modo mi sono interessato per la salvezza del mio prossimo?

3. Ad un assassino condannato alla morte, non si negherebbe quel ristoro che si nega a Cristo; e molto meno verrebbe tormentato come lo fu Cristo, alla cui bocca fu avvicinata una spugna con aceto. Ecco il ristoro che si dà ad un Uomo Dio moribondo! Chi si lagnerà ne' suoi travagli, vedendo come è trattato fino agli ultimi respiri il Figliuolo di Dio? Che direte, mio Signore, di me, che giammai son contento de' comodi di questa vita, e sfuggo a tutto potere ogni sorta di patimenti?

Oratio Ecclesiæ.

Proficiat, quæsumus Domine, plebs tibi dicata piæ devotionis affectu, ut sacris actionibus erudita, quanto Majestatis tuæ fit gratior, tanto donis potioribus augeatur. Per Dominum, etc.

SETTIMANA SANTA

Domenica delle Palme.

Sesta Parola.

La sesta parola fu, protestarsi che si era compita ogni cosa, dicendo: *Consummatum est.*

1. Potrete voi dire morendo di avere consumato bene il corso di vostra vita, di avere trafficato bene i vostri talenti, di avere bene adempiti tutti gli obblighi del vostro stato? Ah! beato chi alla morte potrà dire: ho fatto e patito ciò che io doveva per obbedirvi, o mio Dio.

2. Ecco ciò che è costato a Gesù Cristo l' adempimento della volontà dell' eterno suo Padre: dovette spargere tutto il suo sangue, ed essere trattato come la più vile persona del mondo. Che devo dire io, che mi risento ogni volta che mi si presenta un'occasione di soffrire qualche cosa per lui? Mio Gesù! E quando sarà quel dì che, conscendo io quanto vi debbo, mi risolverò a consacrarvi davvero e per sempre il mio cuore? Sia adesso: in questo punto tutto a voi mi consacro e vi dono il mio cuore.

Oratio Ecclesiæ.

Omnipotens sempiterne Deus, qui humano generi ad imitandum humilitatis exemplum salvatorem nostrum, carnem sumere, et crucem subiri fecisti; concede propitius, ut et patientiæ illius habere documenta, et resurrectionis consortia mereamur. Per Dominum nostrum, etc.

Lunedì.

Settima Parola.

La settima ed ultima parola fu raccomandare al Padre l'anima sua, dicendo: *Pater, in manus tuas commendo* spiritum meum.

1. Raccomanda sè a Dio come a Padre: perchè in vita l'onorò, gli obbedì e l'amò da Figliuolo. Potrete voi in morte chiamar Dio vostro padre, e come a tale raccomandarvi? che obbedienza, che amor gli professate?

2. Raccomanda sè a Dio come a Padre, e nelle sue mani, perchè s'intenda che nelle sue mani stanno le nostre sorti, ed in quelle solamente siamo sicuri. Volete voi in punto di morte una buona sorte? mettetevi adesso nelle mani di Dio, sicuro che allora vi riceverà nelle sue mani.

3. Raccomanda sè a Dio come a Padre, e nelle sue mani raccomanda lo spirito suo: perchè impariate, che più altra non deve premere che l'anima e lo spirito. Nell' ultima infermità voi raccomanderete il corpo ai medici; e Dio sa, se vi ricorderete di raccomandare prima l'anima a Dio. In morte raccomanderete la roba agli eredi, ai tutori i pupilli, il cadavere alla tal chiesa, ecc. E l' anima e lo spirito a chi?

Oh beata e felice quell'anima, che allora ritornerà nelle mani di quel buon padre, dalle quali è uscita; e dopo aver avuto Dio per principio dell' essere, avrà il medesimo per fine d'eterno riposo!

Oratio Ecclesiæ.

Da, quæsumus, omnipotens Deus, ut qui in tot adversis, ex nostra infirmitate deficimus, intercedente unigeniti Filii tui Passione respiremus. Per Dominum nostrum, etc.

Martedì.

Muore.

Dopo avere raccomandato l' anima sua al Padre, ed avere ciò detto ad alta voce, anzi gridando, come notò s. Luca, s. Marco e s. Matteo, perchè s'intendesse quanto gli premeva un tal documento di pensare all' anima in punto di morte, chinando il capo, spirò.

1. Muore Cristo. Ecco fin dov' è giunta la carità di un Dio verso di voi: a morire e dar la vita per amor vostro. E voi che avete fatto? che farete? che fate adesso per amor suo? Altro non vuole da voi che il vostro amore. Ricuserete ancora di amarlo?

2. Muore chinando il capo. Ecco il segno della sua obbedienza al Padre, e dell' invito che fa a voi, chiamandovi a sè. E voi che obbedienza gli avete usato fino al presente? V'invita al pentimento, vi chiama al perdono. Differirete ancora d' andare a chi vi cerca con tanto amore.

3. Muore in croce. Ecco l' eccesso di un Dio amante. Bastava un sospiro, bastava una lagrima per la redenzione di tutto il mondo. No: vuole la morte, e morte di croce. E voi tarderete ancor ad obbedirlo con perdere un compagno, un' amicizia, s' egli obbedisce per voi fino a perdere la vita sopra una croce?

Crocifisso mio Dio! quando mi verrà la morte, datemi grazia gi accettarla volentieri, per obbedire a voi, morto per amor mio.

Oratio Ecclesiæ.

Omnipotens sempiterne Deus, da nobis ita Dominicæ Passionis Sacramenta peragere, ut indulgentiam percipere mereamur. Per Dominum nostrum, etc.

Mercoledì.

È ferito con la lancia.

Morto il Redentore fu scossa la terra da un orribile terremoto, si spezzarono le pietre, s'apersero i sepolcri, si squarciò il velo del tempio, ecc. Sicchè alcuni compunti, e battendosi il petto confessavano, quegli essere il Figliuolo di Dio. Fra tanti prodigi un

temerario soldato con una lancia corse a ferirgli il costato, e ciò per tre fini lo permise Gesù.

1. Per dimostrare maggiormente la sua infinita carità verso di noi, e che quanto aveva fatto e patito, tutto era stato per puro amore. Oh amabilissimo Redentore! per questa piaga amorosa del vostro costato, datemi grazia di fare e patire ogni cosa nell' avvenire unicamente per amor vostro.

2. Per dimostrare maggiormente il desiderio che aveva di più patire per noi, anche dopo la sua morte. Oh amantissimo mio Gesù! con che vi pagherò per tanto genio che aveste di patire per amor mio? Impiagate questo mio cuore con piaghe di amore e di dolore, acciocchè vi ami, perchè mi amaste, e patisca per voi, che tanto per me patiste.

3. Per dimostrare maggiormente l'odio che gli avrebbero portato gli uomini, benchè lo vedessero morto e crocifisso. Oh dolcissimo Signor mio! quante volte vi ho io messo di nuovo in croce con i miei peccati! perdonatemi la crudeltà con cui tante volte vi ho rinnovate le vostre piaghe. Con quel preziosissimo sangue ed acqua che uscì dal vostro costato, lavate da tante macchie e sordidezze quest' anima mia.

Oratio Ecclesiæ.

Præsta, quæsumus, omnipotens Deus, ut qui nostris excessibus indesinenter affligimur, per unigeniti Filii tui passionem liberemur. Qui tecum vivit et regnat, etc.

Giovedì Santo.

L'anima di Cristo scende al limbo.

Uscita che fu dal corpo l' anima santissima di Gesù Cristo, discese al limbo, ove erano trattenute le anime dei giusti, aspettando la loro liberazione. Iddio non lascia di esaudire i desiderii de' suoi servi, che sian diretti alla sua gloria e al bene delle loro anime. Sono tali i tuoi desiderii? Quanto devi confonderti! Tu desideri ardentemente ciò che è transitorio, e poco ti curi dell' eterno! Ah quante volte sei in obbligo di ringraziare Dio, perchè non esaudisce i tuoi desiderii!

2. Poteva Cristo mandare un angelo a consolare quelle anime, coll' informarle della già seguita redenzione degli uomini. Vuole andarci in persona per render compita la loro consolazione, facendo che vedessero l' istesso loro liberatore. Gran degnazione di un Dio! Che dici tu, che non sai dare un passo in sollievo degli afflitti tuoi prossimi? Puoi vantarti di esser seguace vero di Gesù Cristo, se non pensi che ai tuoi piaceri?

3. Qual sarà stata la consolazione di quelle anime in vedere il loro Redentore, ed in riflettere, che d' allora in poi avrebbero goduto per sempre nel cielo Iddio? Sarai ancor tu partecipe di tal sorte? In vedere Gesù Cristo tuo giudice dopo la morte, sarai sopraffatto dall' allegrezza o dal timore? Finchè vivrai, sarai incerto della tua sorte. Pensa a renderti propizio per quel tempo il tuo giudice, perchè tale esso sarà, qual tu lo vorrai.

Oratio Ecclesiæ.

Deus, a quo et Judas reatur sui pœnam, et confessionis suæ latro præmium sumpsit: concede nobis tuæ propitiationis effectum, ut sicut in passione sua Jesus Christus Dominus noster diversa utrisque intulit stipendia meritorum, ita nobis, ablato vetustatis amore, resurrectionis suæ gratiam largiatur. Qui tecum vivit et regnat, etc.

Venerdì Santo.

Cristo è deposto dalla croce.

Morto che fu il Redentore del mondo, Giuseppe di Arimatea andò a Pi-

lato, gli chiese il corpo del crocifisso Signore per seppellirlo, e l' ottenne.

1. Gran cosa! Mentre Cristo predicava e faceva tanti miracoli, Giuseppe per paura era discepolo nascosto. Ora che è morto con tanta ignominia, non ha paura di cosa alcuna e si dichiara suo seguace. Vedi la forza della morte di Cristo. Opera essa in te questo effetto? sei tu di quelli che si gloriano di seguire *Christum, et hunc Crucifixum?*

2. Con Giuseppe di Arimatea si unì Nicodemo, stato anch' esso discepolo occulto del Redentore. Vanno al Calvario; ed alla presenza di tutti si dispongono a deporre dalla croce quel corpo santissimo. D' onde tanta animosità in esporre a rischio la propria vita? *Ipse erat*, dice pel primo l' Evangelista, ed intender si deve del secondo, *expectans regnum Dei.* Animati dalla speranza della gloria non si curano di cosa alcuna. Ecco perchè tu hai ribrezzo in fare molte cose per il bene della tua anima: perchè non hai un vivo desiderio del paradiso. Ravvivalo in te, ed ogni cosa ti si renderà facile. Rifletti, che merita di esser desiderato un bene, per guadagnarti il quale Gesù Cristo ha sparso il suo sangue.

3. Qual sarà stato il dolore di Maria in contemplare quel corpo e sangue, in osservare le trafitture delle spine e dei chiodi, in vedere le piaghe fattegli dai flagelli! Accostati ancor tu a quel sacro cadavere: in esso considera il molto che ha fatto Gesù per te, quanto cari gli son costati i tuoi peccati e piangili con sentimenti di vera contrizione. Quindi rivolgiti a Maria, e raccomandandole la tua anima, dille: *Santa madre, questo fate, che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore.*

Oratio Ecclesiæ.

Respice quæsumus, Domine, super hanc familiam tuam, pro qua Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium, et crucis subire tormentum, Qui tecum vivit et regnat, etc.

Sabato Santo.

Ritiramento di Maria Vergine.

Dopo che la Santissima Vergine ebbe ajutato con le sue mani a deporre dalla croce il corpo del suo Figliuolo, ed anche a seppellirlo, tutta piena di dolore per vedersi affatto sola, senza il suo caro ed unico Figliuolo, si ritirò nella sua stanza a passarsela in pianto ed in orazione.

1. Piange la passione e la morte del suo Figliuolo: tanti strapazzi nell' onore, tante pene nel corpo, tante ingratitudini e tanta crudeltà. Ed io ad occhi asciutti mirerò un Dio a patire per me, a morire per me, innocente sopra una croce?

2. Piange l'ostinazione de' Giudei. Vedono tanti prodigi, tanta sofferenza, tanti segni della divinità nel Redentore, e non si ravvedono! Ed io al vedere tanta bontà che ha avuta, ed ha al presente un Dio per me, non mi risolverò a corrispondergli, a dargli gusto, ad amarlo?

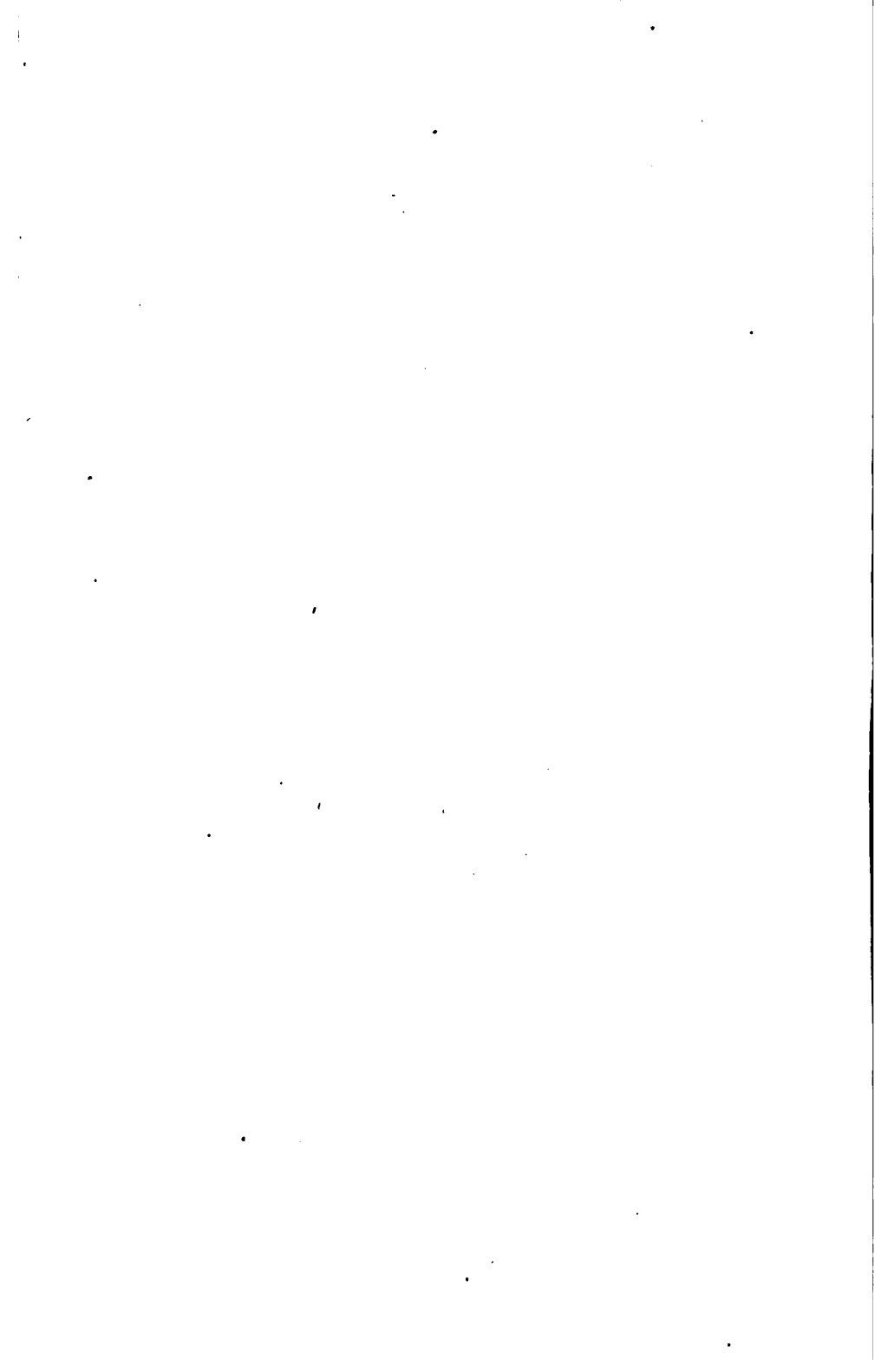
3. Piange i peccati del mondo. Sapeva che molti anco seguaci del Crocifisso l'avrebbero offeso, e si sarebbero serviti di quel sangue divino in loro eterna condannazione; onde a questo pensiero non si può immaginare quanto altamente si affliggesse. Ed io, quante volte ho cavato dagli occhi di Maria le lagrime co' miei peccati!

Mi pento, o cara Vergine. Perdonatemi: e vi prometto, che l' anima mia vi sarà oggetto di allegrezza per l' avvenire e non di pianto.

Oratio Ecclesiæ.

Deus, qui hanc sanctissimam noctem gloria Dominicæ resurrectionis illustras, consecra in nova familiæ tuæ progenie adoptionis spiritum, quem dedisti: ut corpore et mente renovati puram tibi exhibeant servitutem. Per Dominum nostrum, etc.

AFFECTUS S. FRANCISCI XAVERII.

O DEUS! ego amo Te,
Nec amo Te, ut salves me,
Aut quia non amantes Te
Æterno punio igne.
Tu, Tu, mi JESU, totum me
Amplexus es in cruce.
Tulisti clavos, lanceam,
Multamque ignominiam,
Innumeros dolores,
Sudores, et angores,
Ac mortem; et hæc propter me,
Ac pro me peccatore.
Cur igitur non amen Te,
O JESU amantissime?
Non, ut in cœlos salves me,
Aut ne æternum damnes me;
Nec præmii ullius spe;
Sed sicut tu amasti me,
Sic amo, et amabo Te
Solum, quia Rex meus es,
Et solum quia DEUS es.
Amen.

MASSIME ETERNE

PROPOSTE IN VARIE LEZIONI
PER CHI SI RITIRA NEGLI ESERCIZII SPIRITUALI
DI SANT'IGNAZIO

LEZIONI PREPARATORIE
PER LA PRIMA SERA

MOTIVI
PER FARE GLI ESERCIZII SPIRITUALI.

I.

LA CONVENIENZA E NECESSITÀ.

Dedimus corpori annum: Demus animæ dies. Vivamus Deo paullulum, qui sæculum vivimus totum: Seponamus domesticas curas (s. Petrus Chrysologus, Serm. XII).

Quanto giusta, quanto convenevole è la dimanda che fa l' anima di aver per sè pochi giorni, mentre al corpo si sono dedicati e mesi ed anni! Tanto l' anima, quanto il corpo, sono parti essenziali che compongono l' uomo, onde dovrebbero esser trattati del pari. Se poi si considera la dignità e la nobiltà tanto maggiore che l' anima ha sopra del corpo, dovrebbero gli anni impiegarsi tutti attorno l' anima, lasciando appeno l' avanzo di pochi giorni al corpo; ma la cosa nòn va così. L' anima è quella che fa questa dimanda così modesta, così discreta, così ragionevole: *dedisti corpori annum, da animæ dies.*

In tutti gli stromenti che si stipulano, in tutti i testamenti che si rogano, nelle scritture, nelle lapidi, ogni anno che si cita, porta questo bel nome: anno del Signore: *anno Domini.* Parimente nelle storie non si nomina anno senza aggiungervi: anno di nostra salute. Oh che bel titolo è questo! Anno di salute non è tempo, ma eternità; non si misura a giorni, ma a secoli eterni. Gli anni nostri passati sono tutti anni del Signore? Gli anni dell' infanzia sono anni d' inezie; quei della gioventù anni di libertà e di peccato; gli anni più maturi anni di negozii; gli anni della vecchiaja, non sono quasi più buoni nè per Iddio nè per il mondo. Quando vogliamo noi dar un anno a Dio? E se un anno ci pare troppo, perchè almeno non gli diamo pochi dì; sicchè siano del tutto suoi? *dedimus corpori annum, da animæ dies.*

Considerando il tempo che avete dato al corpo, in paragone di quello che dato avete all' anima, avrete per verità occasione di vergognarvi. Ma quanto più dovete arrossirvi, riflettendo al merito dell' uno e dell' altra! Ponderate un poco: che cosa è il vostro corpo, e che cosa è l' anima vostra? Il vostro corpo, di sua origine è terra: *Formavit Deus hominem de limo terræ* (Gen. 2). Come terreno è pesante, è sforzato a camminare sopra la terra, finchè ritorni alla terra ond' è uscito: *pulvis es, et in pulve-*

rem reverteris. Osservate di più, quanti mali umori in così vil corpo si formano! Quante sordidezze distillano di catarri, di sudori, di putredine! quante infermità vi si generano! Come un poco d'aria lo distempera! Nel corpo nascono vermi puzzolenti, calcoli e pietre, tumori velenosi ed aliti pestilenti. Oh che vile corpo! Chiamato fu perciò anche da' Gentili una sentina di sozzure, un vivajo di vermi; e dallo Spirito Santo è paragonato al fieno: *Omnis caro fœnum;* sicchè anche il corpo d'un giovane il più gentile, e d'un principe il più spiritoso, è terra e fieno. Eppure, se questo corpo si ammala, per guarirlo che non si fa? Bisogna prender una buona dose di pillole amare; si prendano. Questo non basta. Bisogna aprir le vene, ed una e più volte cavar il vivo sangue; si cavi. Ardete di sete; ah! un po' di refrigerio, un po' d'acqua. No, non bevete; non si beve. E con tutti gli ardori, e seti insopportabili, si sopporta e s'ubbidisce. Non si ha appetito, eppur mangiar bisogna, si sveglia la fame, e si desidera un po' più di cibo; no, si digiuni; e si digiuna; e si fanno quaresime di ostinata dieta. Non basta ancora. La piaga incancherisce, bisogna smorzar il male col fuoco; si bruci. Il braccio è infistolito, bisogna segar l'osso col ferro; si seghi. La pietra fa gli ultimi sforzi: bisogna cavarla con un arrischiatissimo taglio; preparate rasoj, tagliate, tormentate, fate ciò che volete, purchè si salvi la vita del corpo. Dimando io: con tanti tormenti al corpo e spese alla borsa, si salva poi la vita del corpo? Qualche volta sì e qualche volta no. E quando anche si ricuperi la sanità, comprata a costo di tanti danari e patimenti, l'avete voi assicurata per parecchi anni? Poveri anni! Ve lo dica chi lo sa. E per la vita di quest'anima spirituale, immortale, figlia di Dio, vita che dura sempre, che si fa per amor di Dio, che si fa? S. Giovanni Grisostomo riduce a queste parole tutto il nervo del discorso: *In infirmitate statim medicos adhibemus, et pecuniam profundimus, et cum omni observantia, quod convenit agimus. Anima vero, cum quotidie vulneretur, cum per singula lanietur, uratur, præcipitetur, et modis omnibus pereat, ne parva quidem pro ea nos cura sollicitat.* Se il fare i santi esercizii giovasse alla sanità del corpo, tutto lo spedale bramerebbe e cercherebbe di farli. Se la frequenza de' Sacramenti e la purità della coscienza, e il far limosina servisse per abbellir il volto, per fortificar la sanità del corpo, oh quanti si accosterebbero più spesso al sacro altare! Chiese, voi sareste pur troppo poche; sacerdoti, voi non bastereste al gran numero de' penitenti. Questi rimedii servono solo per purificar quest'anima vilissima, spregievolissima, ed inferiore al corpo. E che importa che tu anima viva in servitù, schiava dei peccati e di Satanasso, e tiranneggiata da mille passioni? Così co' fatti discorre, chi non si cura di nettare l'anima dalle sue macchie, e la tiene in peccato, e niente s'incomoda per salvarla.

S. Bernardo v'interroga. Soffriresti tu, che nella tua famiglia i figliuoli servissero ai servitori? Che diresti, se nella corte il re andasse a piedi, e la regina fosse la serva? E puoi soffrirlo nella casa tua interiore? *Vidi servos in equis, et principes ambulantes super terram, quasi servos:* Ho veduto uno schiavo moro sedere cavaliero sopra un destriero, e il padrone, e il grande, il conte, il marchese, il principe a piedi. V'è di peggio, dice il padre maestro d'Avila; non solo si vede lo schiavo a cavallo e il principe a piedi, ma ho veduto un cavallo metter la briglia al padrone, e governarlo e guidarlo dove gli piace. Che stravaganza! Che mostruosità! Un uomo grande in dignità, in lettere, in armi, in capacità, governato da un

giumento! L'anima governata dal corpo? La regina, non dico ad un servo, ma ubbidiente ad una bestia? Possibile, che in paragone del corpo, facciate sì poca stima dell'anima? Deh! per compassione almeno di voi medesimi: *salva animam tuam. Miserere animæ tuæ.*

Considerate poi in che all'ultimo si risolve il corpo: in fracidume sì vile, che non v'ha differenza tra un qualsiasi gran principe morto, e la più vile carogna che si butti a putrefarsi alla campagna. Or, se attorno questo corpo sì vile in origine, sì putrido e sì caduco, avete speso forse il meglio degli anni vostri, non vuole la giustizia e la convenienza che impieghiate almeno pochi giorni attorno l'anima, tanto più nobile, perchè tutta spirituale, immortale, che supera di prezzo tutto il mondo corporeo? Creata da Dio solo ad immagine della Santissima Trinità, e destinata ad esser compagna degli angeli per tutta l'eternità in paradiso?

Per vestir il corpo, quanto avete speso in un anno? E per vestir l'anima cogli abiti delle virtù, non sarà ben impiegata la spesa di pochi giorni? Per pascer il corpo, quanti cibi non solamente necessarii, ma anche deliziosi vi fate preparare? E non v'ha da essere qualche giorno di convito ancora per l'anima vostra, dove si pasca più abbondantemente con sante meditazioni, lezioni, lumi celesti, impulsi efficaci alla volontà? Per adunar ricchezze utili al corpo, per addobbare stanze, per apprestar ville, teatri, comodità al corpo, quale e quanta è stata la vostra applicazione! Ora per arricchir l'anima vostra di grazia, per assicurar quanto si può la di lei stanza in cielo, e questo in eterno, non ispenderete volentieri il ritiramento di pochi giorni? Oh ingiustizia ed ignoranza, esclama sant'Agostino: *Totum dare corpori, animæ nihil!* Che più? Osservate, che per trattar bene il vostro corpo non avete perdonato ad offender anche gravemente l'anima vostra. Ogni peccato commesso per compiacer al corpo fu una ferita mortale all'anima, dicendo in fatti: s'imbratti pure, e, patisca, e si uccida l'anima, bella, nobile, spirituale, immortale, purchè resti soddisfatto il corpo, vile, sozzo, putrido e figlio della terra. E questa ingiustizia di trattamento avete usato non per un solo, ma per molti e molti anni. E non è egli adunque convenientissimo che si mutino le carte, e che per alcuni giorni si attenda alla cura dell'anima, ancorchè ne debba patire il corpo?

E forse che non è ugualmente vostra l'anima, come vostro è il corpo? Gran cosa al certo, e degna di lagrime e di stupore, dice s. Giovanni Grisostomo. Voi amate tanto le ricchezze, i poderi, la casa, i figliuoli, i cavalli stessi, ed i cani, quando son vostri; amate la vostra opinione, il vostro capriccio, perchè son vostri, nè si trova al mondo uomo sì trascurato, che alle prime istanze ceda un palmo di terreno che stima suo. L'anima sola, più vostra che tutte le altre cose, e più che il corpo stesso che deve esser abbandonato da voi: l'anima vostra sola è stata la dimenticata, la trascurata, l'abbandonata. Se aveste in corpo l'anima d'un turco, potevate trattarla peggio? Ah non sarà certo così adesso, cara anima mia! Questi giorni saranno tutti impiegati attorno a te: *custodiam animam meam solicite. Anima mea in manibus meis semper.* Aggiunge s. Bernardo: *si non semper, saltem sæpe; si non sæpe, saltem semel.* Questa è la volta che tu, povera anima mia, gittata dietro le spalle, come se non appartenessi a me; anzi calpestata sotto a' piedi, come fossi vil fango, sarai posta in questi giorni sotto a miei occhi: *in manibus meis semper.*

Finalmente considerate la necessità non solamente grave, ma forse estrema, che ha l'anima vostra in questi

giorni di ritiro. Se l'anima vostra comparisse a voi in figura propria, come comparve già a don Sancia del Cariglio, vi metterebbe senza dubbio compassione il di lei misero stato. Rappresentatevela, com'ella è forse, legata da tante catene di mali abiti, che le hanno quasi tolta la libertà. Forse morta per molti peccati mortali, che l'hanno privata della più bella di tutte le vite, che consiste nella grazia; forse imputridita in tante sozzure, che l'hanno avvilita al pari delle bestie; forse verminosa e schifosa peggio d'una carogna; forse schiava di tante passioni che la predominano; ed a questa vista esclamate per compassione: o povera anima mia! A qual misero stato ti sei ridotta! Mi pare di vedere un Giobbe sopra un letamajo, sì putrido e verminoso, che *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Se l'estrema necessità del prossimo obbliga al sovvenimento, qual maggiore necessità può trovarsi di questa che or vedo nell'anima mia, affamata senza alcun buon pascolo, nuda senza alcun buon abito di virtù, prigioniera, incatenata, impiagata, incadaverita?

Se il mio corpo fosse così pieno di malattie, quante ne ha l'anima mia, qual cura io gli farei? Quanto patirei! E quanto ho patito per guarir il corpo da mali molti minori! Esaminate un poco lo stato dell'anima parte per parte, e vedete quante infermità. La memoria così tenace d'ogni minima ingiuria ricevuta dal prossimo, è così scordata de' benefizii che riceve da Dio, e del perdono di tanti peccati che Dio le ha dato. Di più è così piena di fantasmi immondi, di grandezze, di fumi, di vanità. L'intelletto è passeggiato da tanti mali pensieri, da chimere, da castelli in aria, da vani disegni, come se questo mondo dovesse sempre durare; è preoccupato da principii falsi ed opposti al santo Vangelo, co' quali governiamo le nostre azioni. La volontà quanto è instabile nel bene! quanto proclive ad ogni sorta di male! Di più le operazioni ancor buone dell'anima, sono così imperfette: orazioni senza applicazione e senza gusto; divozioni senza merito; sacramenti senza frutto. E questa è l'anima mia? Questa è quella sì nobile d'origine, sì preziosa per lo valore, sì bella per l'impronto della Santissima Trinità? Or è così sfigurata, avvilita, contraffatta? Mio Gesù, conoscete più quest'anima mia per vostra? Ah che piuttosto il demonio la conosce per sua, tanto è fatta simile a lui! A voi, a voi amabilissimo Redentore, a voi propongo di fare quanto potrò per abbellirla in questi giorni; e coll'ajuto della vostra divina grazia lo spero.

II.
MOTIVO E MEZZO PER FAR BENE GLI ESERCIZII.

Dispongono a ben morire e devono farsi con tutto il raccoglimento.

Quell'uomo di Dio, il cardinal Bellarmino, in un suo caro libro che ha stampato sopra la grande arte del ben morire, dice che un bel secreto per morir bene è far una volta l'anno gli esercizii di sant'Ignazio. Sono questi un lavoro mirabile che opera efficacissimamente: tanto che alcuni eretici gli hanno chiamati un incantesimo, un'opera magica che travolge il cervello. E non è già che travolgano il cervello, ma lo raddrizzano a chi l'ha travolto, perchè conducono nel primo passo a conoscere l'unico fine per cui siam nati, ch'è Iddio; la necessità di conseguirlo, perchè in questo consiste la felicità; gl'impedimenti che ci attraversano la strada, quali sono i peccati; la guida sicura che ci conduce ad ottenerlo, e questa è la vita, e la dottrina, e le sante leggi di Gesù Cristo.

Intanto, acciocchè vediate quanto fondo di verità abbia una tal propo-

sizione, che gli esercizii ben fatti hanno una grande connessione col ben morire, sentite.

Il punto della morte è difficoltoso per due soli capi. Il primo è per ragione de' peccati passati commessi; il secondo di quelli che si ponno commettere, per le tentazioni dell'inimico. Passo difficile, gamba debole, fardello alle spalle (dicea colui) e vento che soffia, pensate voi come si può andare sicuro. Or la prima parte degli esercizii piglia di mira di purgar l'anima da' vizii, acciocchè deponga e getti lontano da sè il fardello delle colpe, e possa portar sicuro il volto avanti Dio. Ci fa considerare la loro bruttezza, per l'opposizione a Dio ultimo fine, la fa considerar castigata con orrendi castighi. Ci chiama al sindacato di esami particolari, propone i motivi più gagliardi che siano nell' Evangelio, per ingerirci il dolore del passato, l' abborrimento e la fuga nell' avvenire; onde, fatti ma fatti bene gli esercizii spirituali, se alcuno morisse, non verrebbe già alcun peccato della vita passata ad amareggiargli la morte; ed il demonio non troverebbe più un animo di pasta pieghevole ad arrendersi, ma una tempera di diamante per resistere ad ogni diabolica impressione.

Era imprigionato in Castiglia un sacerdote, reo di grandi misfatti, apostata di due religioni, maestro spacciato di tutte le più enormi ribalderie, che imploravano anche in questa vita fuoco per bruciarlo vivo. Il diavolo ha un' eccessiva ambizione di avere per suoi ministri i ministri di Dio, e quando gli venga fatto d'averne uno, lo fa riuscire il miglior mobile ch' egli abbia in casa e il più buon punto per far il suo giuoco. Or questo mal fante, trattando con un padre della Compagnia, sentì nominarsi gli esercizii spirituali e s' invogliò di provarli. Adunque trovata un' immagine del Crocifisso, l'appese alle mura fumose della sua prigione e vi accese avanti un lume. Prendea dal padre i punti da meditare; a quel lume li prendeva, ed a' piè di quel crocifisso li andava ruminando. Le belle prime meditazioni che fece, gl' impressero un tal orrore di sè e della sua vita, che diede di pieno fervore in uno spirito di altissima penitenza. Si cuoprì tutto il corpo di un aspro ed orribil cilicio; cominciò a flagellarsi ogni notte e sempre a sangue; digiunar ogni dì e tre dì a pane ed acqua, e nella confessione generale che fece con un profluvio di lagrime, protestò di non voler cercar alcun mezzo per ischivare qualunque supplizio, benchè doloroso ed infame, che fosse per dargli l' umana giustizia, riconoscendolo infinitamente inferiore al suo merito.

Nè questo fu già un fervore passeggiero. Anche finiti gli esercizii, quei mesi che durò in prigione, non lasciò mai l'uso di flagellarsi, di digiunare e di meditare ogni giorno. E non bastandogli la sua conversione, si diede a predicare a' carcerieri, ai fanti, a' prigionieri, che d'ordinario non sonó i migliori uomini del mondo, e ne ottenne colla forza del suo dire e del suo esempio, e con qualche limosina che loro facea, come uomo facoltoso che era, ottenne, dico, di convertir le prigioni in oratorii, dove si udivano cantare or rosarii a due cori, or litanie ed altre preci; toltone affatto l' uso delle bestemmie e degli spergiuri, che sono l'ordinario companatico di chi mangia il pane del dolore. Saputasi poi per città l'esemplare mutazione fatta in persona tanto famosa per le sue infamie, andarono personaggi di ogni qualità, ecclesiastici e secolari ad udir il nuovo penitente, che predicava a tutti dalla grata della sua carcere, direi quasi, come un Paolo in catene e ne partivano tutti colle lagrime agli occhi e colla compunzione nel cuore. Fu tale e così sensibile e così durevole la mutazione del pentito sa-

cerdote, che i giudici vennero in parere di perdonargli la vita e lasciarlo sempre prigione a benefizio de' carcerati. A questa nuova, il sacerdote porse tante suppliche per esser pubblicamente e vergognosamente degradato, per essere strascinato all'ultimo infame supplizio, quante altre ne avrebbe spese per ischivarlo. In fine i giudici, contemperando la clemenza colla giustizia, lo condannarono alla galera, acciocchè ancor ivi si adoperasse alla salute degli schiavi. Seguita la condanna, pochi giorni avanti che si eseguisse, fu il sacerdote preso da gagliardissima febbre, che in brevi termini lo portò all'estremo. Moriva adunque un de' maggiori ribaldi che avesse il mondo, come uno dei maggiori santi che fosse vissuto tra i chiostri! Occhio limpido, sguardo sereno, mente tranquilla, l'anima in Dio, parole di paradiso, affetti di serafino. Vi pesano i vostri gravi peccati? No. Li ho caricati sulle spalle del mio Gesù. Siete voi combattuto da tentazioni? Sì; ma *tu mecum Domine, et non timebo*. Vi duole di avere offeso il vostro Dio? A questo non posso bastevolmente rispondere. Lo dica il mio cuore e si spezzi per contrizione. Sperate voi il paradiso? Lo spero; e lo conseguì anche un ladro: questo, dopo Gesù e Maria, è il mio più caro avvocato, perchè mi pare d'essergli somigliante nella colpa. Fra questi ed altri molto più teneri affetti morì santo un apostata, lavorato, anzi rifuso nella fucina de' santi esercizii, in poco spazio di tempo, appunto come le statue di getto, che in poco tempo perfettamente si formano.

Avrei cent'altri esempii fratelli di questo, supposti i quali discorro così: se una farina, anzi una pasta d'uomo *infixa in limo profundi*, come costui, sì fattamente sfangò e sì confidentemente morì: che non faranno le anime nostre certamente men male e positivamente migliori? Un peccatore di sì lunga età, un ammalato così insanabile, giunse a sì perfetta sanità e santità nella purga de' santi esercizii, e non vi giungeranno altre anime meno colpevoli e meno predominate da certe lorde e vischiose passioni?

Ma non crediate, che per far bene gli esercizii, basti sentire la meditazione che si darà, e dopo la meditazione divertirsi in altre cose e fermarsi in altri pensieri di distrazione. A far bene e cavare quel frutto che suol cavarsi da' santi esercizii, si richiede nel farli un continuo e totale raccoglimento. Imparate questo bel documento dalle perle che si portano o cinte al collo o intrecciate al seno per ornamento. Le conchiglie del mare, dalle quali si lavora con mirabile artifizio la perla, la sera a ciel sereno, si mettono a fior d'acqua aperte per ricevere qualche stilla di quella rugiada che casca dal cielo. Subito che l'hanno ricevuta si chiudono, e ben ben serrate si attuffano al fondo del mare a lavorare quel piccol tesoro. E perchè serrarsi ed imprigionarsi così presto? Ecco il perchè: acciocchè l'acqua del mare non entri a mischiarsi colla rugiada del cielo; altrimenti, o non riesce il fabbricare la perla, o la perla perde la sua bella forma e il suo candore più puro.

Ecco il bel documento che ci danno le perle per far con frutto gli esercizii. Nel tempo della meditazione, della lezione, o d'altre sacre occupazioni, cadrà certamente nelle anime vostre qualche preziosa stilla di rugiada celeste; ma se dopo non vi tenete ben ben raccolti, entrerà facilmente qualche aria di mondo ed acqua di mare; e allora andate poi a formar quella perla preziosa, a cui da Cristo è paragonato il regno del cielo? *simile est regnum cœlorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas.*

A sant'Arsenio in tre parole fece intendere Dio i mezzi più efficaci alla

perfezione: *Fuge, tace, quiesce.* Or chi invece di fuggirle, cerca le distrazioni; invece di tacere, si trattiene in ciarle; invece di quietar nella sua camera, o starsene ritirato in chiesa, va in giro e perde tempo: come potrà godere il frutto e la dolcezza dei santi esercizii? *Fuge, tace, quiesce.* Notate. Chi è venuto a fare gli esercizii ha di già fatto il primo passo, *fuge.* Il secondo si fa col silenzio, *tace.* Il terzo, *quiesce,* si fa coll' orazione, ch' è un riposo dell' anima in Dio. Ed oh in questa, quanto s' impara a trattare con Dio! Che direste di persona civile che non sapesse il modo di trattare? È una ingiuria dire ad un cavaliere, ad un cittadino: non sapete il modo di trattare. A quanti si può dire con verità: non sapete il modo di trattare con Dio! non sapete trattenervi col Signore! or come un figlio col suo caro padre, or come un discepolo col suo maestro, or come un infermo col suo dolce medico, or come un colpevole col suo avvocato. Questo modo di trattare con Dio s' impara, si pratica ne' santi esercizii; ma conviene farli con tutta l'applicazione; e tra gli altri tutti ne caverete ancor questo importantissimo, come vedete che vi dispongano a terminare una buona e santa vita con una buona e santa morte.

III.
Importanza della solitudine e ritiramento negli Esercizii.

Due solitudini si ponno considerare: l' una esterna e l' altra interna: La prima consiste nel ritirarsi dalle lunghe, oziose e superflue visite e conversazioni, in che alcuni occupano la maggior parte del giorno e dell'anno e della vita; godendo di star qualche tempo o soli in casa, o raccolti in qualche chiesa od oratorio, trattenendosi col suo Signore. Alla solitudine esterna ancor appartiene non caricarsi molto di negozii, nè di faccende, non cercare i fatti altrui, nè le novelle correnti, perchè tutte queste esteriorità empiono la mente di cose terrene ed immagini temporali, le quali tirano a sè l' anima e la distolgono da Dio.

La solitudine interna va di camerata per l' ordinario coll' esterna, ed è un trattenimento famigliare col Signore, godendo di pensare a lui con posatezza e con tranquillità, o leggendo qualche cosa spettante a lui, o indirizzando a lui tutte le operazioni; e questo è quel gabinetto del cuore che tanto era raccomandato da santa Caterina da Siena; questa la cella tanto lodata da Tomaso da Kempis e da santa Teresa; questa è l'arca, alla quale fa ritorno la colomba, mandata fuori da Noè nel fine del diluvio; cioè a dire l' anima giusta, dopo aver atteso a quelle cose esterne, che le corrono d' obbligazione, ha facilità di ritirarsi nella sua solitudine a trattare e pensare al suo Dio.

Questa solitudine bramo che osserviamo in questi giorni de' santi esercizii. E per osservarla con maggiore spirito, si persuada bene ciascuno di questa verità: che il nutrimento dello spirito, che l'avanzamento nella virtù richiede solitudine interna ed esterna, almeno per qualche tempo: *si non semper, saltem sæpe. Si non sæpe, saltem semel* (s. Bernardo).

Grande Iddio, che per parlar intimamente a' vostri servi godete della solitudine! Nel Giordano comunicaste il vostro spirito a Giovanni; nella solitudine del monte Sinai significaste la vostra legge a Mosè; nella solitudine del monte Tabor faceste provar un saggio del paradiso a' vostri apostoli più confidenti; eccomi questi giorni in solitudine, nel silenzio di questo tempio: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.*

E dove mai si conosce meglio la vanità del mondo, la malizia del peccato, la bellezza della virtù, l' obbligazione d'un cristiano, come nel si-

lenzio e nel ritiro dell' orazione? E quando mai più chiaramente Dio parla al cuore, aprendogli i tesori delle sue grazie, come nel ritiramento? *Sedebit solitarius, et tacebit, et levabit se supra se.* Nel ritiramento l'anima si solleva sopra tutte le cose terrene. Dio or le mostra il suo paradiso per innamorarla di sì bel paese. Or le apre su gli occhi l' inferno per farle abborrir il peccato. Qui la muove alla penitenza. Qui spezza le catene de' mali abiti che la tengono schiava del peccato. Qui Dio ammaestra l'anima, la riprende, la riscalda, la medica dalle sue piaghe, la purifica da' mali affetti e le comunica sè stesso con più interna unione.

E non ho io stesso provati questi buoni effetti, quando son andato moderatamente alle conversazioni, quando ho tenuto costantemente il mio ritiramento all' orazione della mattina, senza mai raffreddarmi nella pietà?

Tutto al contrario, quando si dà adito alle dissipazioni dello spirito e l'anima tutta si butta a pensieri oziosi, vani e temporali, ovvero ricreazioni e spassi, perde a poco a poco tutto il gusto di Dio, ed or lascia una comunione, or le solite orazioni, or fa ogni cosa senza applicazione perdendo lo spirito, come lo perde un liquore prezioso, quando si lascia svaporare.

Come il vino stesso lasciato in un vetro aperto, perde tutto lo spirito e diventa primieramente insipido e poi svanisce e svanisce tanto, che inacetisce e non è più vino: tal è l'anima. Perde un poco di sentimento di pietà all' orazione, alla comunione, alla meditazione e quando con libertà si dà a prender l' aria del mondo, il bel fuoco dello Spirito Santo o si estingue o si risolve in un poco di fumo.

S. Francesco Saverio in una lettera scritta al padre Gaspare Berzeo, grande missionario e ferventissimo operajo per la salute delle anime, scrive incaricando gagliardamente a lui e suoi compagni, che con tutto il grand' affare che avevano per le mani nella conversione delle Indie, non lasciassero mai nè il ritiramento cotidiano dell'orazione e degli esami, nè le conferenze spirituali tra loro ogni settimana, nè la rinnovazione dello spirito ogni sei mesi, nè gli esercizii spirituali una volta l' anno. Ma direte: le anime ne patiranno; perchè in quel tempo nè si potrà confessare i penitenti, nè istruire neofiti, nè predicar la parola di Dio. Non importa: *Nimis necessarium est ab externis occupationibus se subtrahere, et Deo vocare, a quo omne auxilium est.* Così conchiude il santo.

Or se le operazioni esterne, anche spirituali, devon essere tramezzate dalla solitudine dell' anima, sicchè tutta attenda a sè: quanto più le operazioni esterne, o indifferenti, o superflue? Chi va al fondo del mare a pescar o perle, o mercanzie affondate, viene di tanto in tanto a galla a prender aria.

Quando Dio chiamò Mosè sul monte Sinai e lo trattenne seco quaranta giorni, in che pensate che si occupasse? In purificar l'anima sua, in meditar le perfezioni di Dio ed il dovere delle creature. E dopo un sì lungo ritiro Dio gli diede le tavole della legge: segno chiaro, che per custodir la legge divina è necessario tale raccoglimento. Anche Elia profeta, fu trattenuto nel deserto d' un monte, nel ritiro d' una spelonca, per ricevere lo spirito di Dio. Lo spirito del Signore discese sopra san Giovanni, e il divin Verbo si posò sopra la di lui lingua, movendola a predicare nel tempo che s. Giovanni era al deserto. E non poteva lo spirito divino sorprendere ed investir s. Giovanni in mezzo alla città, o nella casa paterna, o nel tempio di Gerusalemme, dove pareva più proprio il predicare al numeroso popolo che concorreva? No: lo spirito divino

per investire un'anima richiede solitudine e deserto: *factum est verbum Domini in deserto*. Cristo medesimo, vera idea di tutto il vivere cristiano, per quaranta giorni si trattenne nel deserto in digiuni ed orazioni, solo e lontano dal trattar anche con la sua Santissima Madre, prima di uscir alla predicazione e promulgazione del santo Vangelo. Adunati poi ch' ebbe gli Apostoli, racconta s. Marco, che di tanto in tanto usciva con loro dalla città e si ritirava in qualche solitudine a proporre loro qualche punto spirituale: *venite seorsum in desertum locum, et requiescite pusillum*. Immaginiamoci, che lo stesso dica a noi in questi giorni il nostro amabilissimo Redentore: *venite et requiescite pusillum*. Riposate per poco tempo da ogni altro affare, che non sia Dio e l'anima vostra: *requiescite, requiescite pusillum* ed in questo riposo troverete ogni vostra consolazione.

Impariamo qual debba essere la nostra disposizione in questi esercizii da un gentilissimo detto di s. Bernardo. Sceso questi alla porta del monastero per accogliere un qualificato soggetto, che veniva a prendere, ed a vestire l'abito monacale, l' interrogò: e con quale disposizione di volontà entra vostra signoria a farsi religioso? Rispose il candidato, che veniva per far penitenza de' suoi peccati, per godere la quiete dell'animo fuori delle turbolenze del mondo e per dar quel restante di vita tutto a Dio. Il santo abate con affetto paterno teneramente lo abbracciò e nello stringerlo al seno gli disse: *Affer Deo cor vacuum, ut illud possit implere Spiritus Sanctus*. Attendete a votar il vostro cuore di tutte le massime, pompe e vanità del mondo, acciò in questo ritiro possiate essere ripieno di Dio: *Affer cor vacuum, Deo, ut illud possit implere Spiritus Sanctus*.

Chi viene a far i santi esercizii, viene a farsi, diciam così, religioso per otto giorni. Ciò che tanti e tanti fanno per tutto il tempo di loro vita sotto regole austerissime, voi signori fate per breve tempo, senza grandi austerità: *afferte Deo cor vacuum*. Per questi pochi giorni votiamo il cuore e la mente di tutti i pensieri domestici, di tutti gli affari temporali, di tutte le sollecitudini e perchè? *Ut illud possit implere Spiritus Sanctus*. Notino quella parola: *possit*. Un vaso già pieno di qualche liquore non può ricevere altro liquore. Provatevi ad infondere vino in una botte colma d' acqua fino al sommo orifizio: tutto il vino colerà e si spargerà giù per il corpo della botte, o al più comunicherà qualche tintura alla superficie dell'acqua, perchè essendo impossibile la penetrazione de' corpi, quel sito che è occupato dall' acqua, non può occuparsi dal vino. Or se il cuore si mantiene pieno di negozii, di novelle, di sollecitudini, Dio non entrerà, o al più al più comunicherà qualche superficiale e leggiero colore di spirito, che all' uscire dagli esercizii si torna a perdere. E chi viene per far qualche penitenza de' suoi peccati, o qualche riforma della sua vita, o per metter l' anima in pace, non farà nè penitenza fruttuosa, nè riforma stabile, se prima non *afferat Deo cor vacuum, ut illud possit implere Spiritus Sanctus*.

Or come la Santa Chiesa tra le cerimonie misteriose del santo Battesimo usa una specie di scongiuro, facendo dire al sacerdote che battezza sopra del bambino: *exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto*: fuori, fuori da questo bambino, o spirito immondo, cioè ogni spirito profano, perchè se tu non parti, non avrà luogo lo Spirito Santo; così questo scongiuro faccia ognuno a sè stesso: *exi a me immunde spiritus*. Lungi da me ogni spirito mondano, ogni massima, ogni principio di falsità, ogni altro pensiero, che non sia di Dio: *exi, exi a me;*

e s' applichi con ogni attenzione in questo santo ritiramento, scancellando dalla sua mente ogni altra impressione che fatta gli avessero le cose del mondo. Se voleste sopra un quadro già dipinto far dipingere una tutt'altra immagine, bisognerà scancellare affatto la prima dipintura, altrimenti una nuova immagine dipinta sopra una vecchia immagine sarà una confusione di colori. Non è così? Or in questi esercizii abbiamo a dipingere nuove immagini nell'intelletto, nuove idee nella fantasia; ogni altra immagine di mondo deve prima scancellarsi.

IV.

Importanza del silenzio da osservarsi in tempo degli Esercizii.

Quel libro d'oro *De Imitatione Christi* di Tomaso da Kempis, che si dà a leggere negli esercizii, ed è una scuola per imparare il trattar che fa l'anima con Dio, e fu chiamato il galateo delle buone creanze col Signore, in moltissimi capi incarica il silenzio; e specialmente nel lib. I., c. 20. *In silentio, et quiete proficit anima devota, et discit abscondita scripturarum. Ibi invenit fluenta lacrymarum.*

Santa Geltrude lasciò scritto di sè, che per nove anni godè sempre in tutte le sue orazioni ed operazioni anche esterne una vivissima presenza di Cristo, eccettuati undici giorni, nei quali ammise alcune visite, e fece alcuni discorsi di cose mondane.

Santa Teresa riformatrice del Carmine rinnovò in quell' Ordine l' uso assiduo del meditare: esigeva un rigorosissimo silenzio, dicendo che non si compatiscono il parlar con Dio e il parlar cogli uomini. Ed essendo morta, racconta il nostro padre Ribera nella sua vita, che se alcune anche ritirate in camera si trattenevano a parlare, sentivano a batter tre volte alla porta, ed essendo ciò accaduto più volte senza trovarsi mai chi avesse o potesse aver battuto, conclusero quello essere un avviso della santa Madre, gelosa del silenzio, o sollecita di farlo osservare anche dal cielo.

La voce in tempo di notte si sente meglio e da lontano, così anche sulle acque si dice correr meglio la voce, perchè l'aria in tempo di notte e sopra le acque non è così agitata e turbata dallo strepito delle umane voci o faccende. La voce di Dio non vuole strepito di altre voci. Gli spiriti del vino, del balsamo e dell' aceto svaporano, se il vaso non istà ben chiuso. Il caldo delle stufe esala, se la porta è aperta. Così aperta la porta a molte parole esala lo spirito di raccoglimento; che però al tempo degli esercizii è utilissimo l'esame particolare sopra il silenzio e sopra l' osservanza delle addizioni: *bonum est præstolari cum silentio salutare Dei.* Il silenzio serve per tutte le tre vie, purgativa, illuminativa ed unitiva.

S. Gregorio su quelle parole del salmo: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiæ labiis meis,* osserva, che non si chiede dal re Davidde una muraglia che serri affatto ogni uscita alle parole, ma una porta, che a suo tempo si apre e si serra; in quella maniera appunto che l'armonia della musica sta in cantare a tempo e far pausa a tempo. Osservate però come la musica si ode e si gode nel silenzio.

Riferisce il Mansi il detto d' un uomo spirituale che di sè asseriva: *quidquid boni tacendo colligo, hoc fere totum loquendo cum hominibus disperdo.* Tutto il bene raccolto col tacere, quasi tutto m'esce dalla bocca parlando.

Non v'è forse divozione più utile, e della quale niuno si serva, senza cavarne considerabile frutto, quanto il ritiramento ed il silenzio, mentre in quel tempo uno entra seriamente in sè e mastica le verità più classiche della santa fede.

Le confessioni e comunioni, benchè sieno Sacramenti, non fanno bene spesso tanta impressione nell'anima; ed infatti pur troppo si vede il giro che alcuni fanno di continuo quasi immediatamente dalla confessione al peccato, e dal peccato alla confessione; ma dopo un ritiramento dei santi esercizii o di qualche triduo divoto, si vede comunemente un molto maggior ritegno al cadere, e molto più di fervore nella pietà.

Perciò un sacerdote, scongiurando una spiritata in Ispagna, e chiedendo al demonio qual' era quell' opera spirituale che gli toglieva maggior quantità di anime: se forse le prediche; si pose a ridere smoderatamente, beffandosi del modo di predicare allora corrente. Domandato se fossero le confessioni, fece un volto da sprezzo, mostrando che molti o non si confessavano bene, o ricadevano con facilità dopo essersi confessati. Obbligato poi dallo scongiuro a dire qual'era quell' opera di pietà che più di tutte odiava, rispose: ah quando un' anima capita nelle mani di quel vecchio sdentato e mezzo tisico, io l'ho perduta. E questo vecchio era il padre Luigi da Ponte della Compagnia di Gesù, allora vivente, il quale or con santi esercizii, or con tridui, or con qualche giorno di ritiramento rassodava le anime de' suoi penitenti nella virtù e nel santo timor di Dio.

Tanto è vero che il silenzio, la solitudine, il ritiramento sono, come disse il Signore medesimo di propria bocca a sant'Arsenio, e principii e mezzi utilissimi per salvarsi: *fuge, tace, quiesce:* e soggiunse: *hæc enim sunt radices non peccandi, et principia saluti.*

LEZIONI
PER IL PRIMO GIORNO

I.
Dio il gran Padrone.

Ecco la nota di ciò che il tuo gran padrone Iddio comanda: *Diliges Dominum Deum tuum; illi soli servies.* I tuoi principali pensieri siano a servir Dio. I tuoi principali affetti siano in amarlo. L'hai ubbidito? L'hai amato? Tutti i tuoi pensieri sono andati all'interesse, al piacere, a idolatrar una creatura: *Deus solus in comparatione omnium tibi vilis fuit* (Salv.). Hai voluto servir il senso, servir il diavolo, e mille diavoli piuttosto che servir il tuo gran padrone Iddio.

Ti comanda Iddio, che sii umano coi poveri, piacevole coi servitori, pieghevole, docile, caritativo: *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum.* L'hai ubbidito? Hai strapazzati con superbia i poveri, oppressi con violenza gl'inferiori, esausti con estorsioni i vassalli. E questa è la carità comandata da Dio?

Ti comanda, che precedendo tu agli altri nella nobiltà e nel posto, loro ancora preceda nel buon esempio. L'hai fatto? Ti sei vergognato d'esser cristiano? Hai stimato punto di cavalleria e di riputazione far pompa del vizio, della libertà, dell'alterigia? I tuoi servitori, i tuoi paggi stanno con tanto ardire alla tua presenza, come stai tu avanti a Dio?

Ti comanda che non ti vendichi; che tu sia più arrendevole al perdono: *mihi vindictam, et ego retribuam.* L'hai ubbidito? Mira le tue mani, forse imbrattate di sangue. Mira la lingua tutta inzuppata di bile per le ingiurie, detrazioni e imprecazioni. Mira il cuore tutto infuocato di odii e di rancori. In casa tua se son nate delle risse, o tu l'hai fo-

mentate, o tu hai voluto esserne l'arbitro, senza verun riguardo alle sue leggi. Hai voluto che si portasse rispetto alla tua casa, alla tua carrozza, ai tuoi servitori, ai tuoi contadini, ai tuoi cavalli e perfino ai tuoi cani, e il gran padrone non è stato da te suo servo, nemmen rispettato nella sua casa e ne' suoi ministri!

Faraone comandato per parte di Dio di lasciar andar libero il popolo ebreo, rispose: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? Nescio Dominum.* Faraone non riconosceva il Dio degli Ebrei. Risposta arrogantissima fu questa; ma sarebbe stata cento volte più arrogante, se avesse detto: *Scio Dominum, sed non audio vocem ejus.* A questa eroica insolenza giungesti tu. Saper che Dio è tuo padrone, e che vuole assolutamente così, e tu dire coi fatti: *non audio vocem ejus?*

Senti, anima mia, i lamenti del tuo Dio per bocca di Geremia profeta: *A sæculo confregisti jugum meum, rupisti vincula mea. Dixisti: non serviam.* Ti ho data una legge, giogo soave: *jugum meum suave est;* tu come toro indomito l'hai gittata dalle spalle e calpestata: *Confregisti jugum et jugum meum.*

Ti ho dato i miei precetti, come collane d'oro che ti conducessero al mio amore ed al mio regno, e tu *rupisti vincula mea. Dixisti: non serviam.* Ad un amico che ti chiese una grazia rispondesti cortese: vi servirò; ad un tuo parente: vi servirò; ad un tuo inferiore: vi servirò. A me solo, tuo padrone: *non serviam.* Ti fossi almeno accontentato di non servirmi. Hai subornato chi mi serviva, inducendoli a servir altri fuori di me, anzi a servir il diavolo contrario a me. Vi parrebbe buon termine, se alcuno subornasse i vostri servitori a lasciar il vostro servizio, per servir altro padrone, fosse questi il vostro maggior nemico? Il maggior nemico di Dio è il demonio; e voi l'avete fatto servire da chi era obbligato a servir Dio. Oh iniquità da non esser giammai bastantemente punita!

E qui rifletto, come Iddio ha tra gli altri, due dominii sopra di me, fondati nella ragione d'esser egli mio creatore e conservatore. Il primo è dominio di giurisdizione. Può farmi tutti i comandi che vuole. Siccome sono dieci i precetti, potea farmene cento. Può proibirmi gli spassi che vuole, i cibi che vuole, le vesti che vuole, eppur si è portato con tanta moderazione. Quante delizie mi ha permesse? e ville, e palazzi, e caccie, e musiche, e comodità. E quelle poche cose che mi ha vietate, per segno del suo alto dominio e per tributo della mia obbedienza, quelle appunto sono state da me cercate. Inoltre Dio ha dominio di proprietà, e può far di me ciò che gli piace. Può sollevarmi e può abbassarmi. Può arricchirmi, come Salomone, e può spogliarmi, come Giobbe. Può darmi la sanità e può levarmela. Può lasciarmi in vita e me la può togliere. Può farmi aver onori e può permettermi delle ignominie; e non è tenuto a dar conto a veruno di ciò che fa, in quella maniera, e molto più che un padrone può vender un suo cavallo, o donarlo, vestirlo con belle gualdrappe, o caricarlo col basto e colla soma; farlo travagliare, oppur lasciarlo in riposo.

Sant'Asterio si ride di chi si usurpa il nome di padrone, ed usa quel possessivo: *meum et tuum. Cum aliquos audio dicentes: domus mea, prædium meum, satis non possum admirari, cum tribus fallacibus litterulis aliena sibi vindicant.* Tutti i vostri mobili e stabili passano di mano in mano, ed in questi seimila e più anni dacchè è stato creato il mondo, quel vostro podere ha avuto forse più padroni che non ha piante. Dio è padrone immobile ed immutabile: *tu solus Dominus.* Dio di più è padrone

dispotico di tutto il creato. Provatevi un poco, signori padroni, a comandare al vostro palazzo, che dalla villa si porti in città. Comandate alla collina che si ritiri un passo, ad un torrente che freni il corso. Dio solo comanda dispoticamente al fuoco che non abbruci, al mare che si rassodi, e a tutte le creature che facciano a modo suo. Il santo Luigi fece una rispettosa ammonizione all'Infante di Spagna, che comandò al vento impetuoso che non soffiasse.

Devo dunque sottomettermi a Dio: 1. Accontentandomi dello stato in cui egli mi ha posto. Mi ha dato mediocre ingegno, poche facoltà, poca sanità; è padrone. Poteva darmene ancor di meno, anzi potea darmi nulla. Se un povero, cui fate limosina d' un soldo, si querelasse: oh così poco! che direste voi a costui? 2. Devo sottomettermi a chi sta in luogo di Dio: Padri, madri, superiori spirituali e temporali. 3. Devo sottomettermi alle particolari ispirazioni che mi manda; e devo accomodarmi ancora alle disgrazie comuni. Comincia forse Dio a governar adesso il mondo, sicchè io debba dar legge a lui, perchè disponga, o lamentarmi delle sue disposizioni? No no, mio Dio. Vi riconosco il mio Signore, e l' unico mio e gran padrone: *Dominus meus et Deus meus;* e in tutto mi sottometto alla vostra amabile provvidenza sopra di me. *Fiat in omnibus voluntas tua.*

II.
Dio unico nostro Fine.

In alcuni contadi dell' Ungheria, della Polonia e di altri paesi, chi nasce in quel territorio, nasce naturalmente, non solamente suddito, ma quasi schiavo, perchè è obbligato a servir il suo principe, anche senza salario; è tenuto a lavorar la campagna senza mercede; andar alla guerra senza soldo; nè può mutar nè paese, nè padrone senza licenza, perchè lo stesso esser nato in quel feudo, l'obbliga a servire il feudatario senza stipendio. Accenna di più Valerio Massimo, che nelle città più costumate della Grecia, i padri che avevano figliuoli già allevati, non ammettevano al servizio di loro persona alcun servitore; i figli servivano il padre alla camera, alla tavola, in tutto. Nei nostri paesi ogni padrone comunemente si fa servire col salario che dà ai servitori: e benchè niun padrone abbia creati i suoi servi, con tutto ciò questi ubbidiscono e servono affine di conseguire la mercede pattuita, la quale è mercede temporale, limitata e talvolta ancora stentata.

Essendo Dio il grande, assoluto ed essenziale padrone, poteva obbligarci all'osservanza dei dieci suoi comandamenti senza mercede. E perchè no? non siamo noi nati dentro la giurisdizione di Dio, più che non sono i vassalli dell'Ungheria e della Polonia? ovvero poteva assegnarci una mercede temporale e limitata, qual sarebbe stata di goder cent'anni di vita sempre felice nel paradiso; e con questa sola non saremmo noi stati bene ricompensati? Ma Dio, che *dives est in misericordia,* oltre l' infinita ragione, che ha di esser servito come padrone, ha aggiunto per allettativo a chi lo serve una mercede infinita, e questa non è altra che il possesso del medesimo Dio: *ego ero merces tua magna nimis: magna, magna nimis.*

Dica dunque ciascuno a sè: io sono nato per servir Dio come padrone, e per goderlo come rimuneratore. Sono nato per servir Dio; quale onorevolezza! Se Dio non mi avesse nè creato, nè riscattato, ma solamente mi facesse questo invito a servirlo, quanto dovrei stimarmi favorito! Non è grande fortuna ed onore essere chiamato a servir un gran re? Quanto più a servir il re dei regi? Gli angeli non si stimano onorati a servir Dio? e non

poteva Dio crearmi per servir un angelo, come vediamo qui che le creature inferiori servono ad un'altra creatura lor superiore? Ma no: ha voluto crearmi tutto per sè.

Son nato per goder Dio rimuneratore: sicchè se io sarò tutto di Dio, Dio sarà tutto di me. Che bel cambio! Darmi a Dio per quattro miserabili giorni di vita, e goder Dio per tutta l'eternità! Anima mia, hai tu fede? hai intendimento? hai discorso? E vuoi piuttosto servir al mondo, servir al senso e servir al diavolo, e goder piuttosto un piacere brutale, che Dio? *Porro unum est necessarium: hoc unum quære: hoc unum desidera. Per unum omnia, ex uno omnia* (Th. a Kempis).

Anima mia, vuoi tu qualche cosa di più, che posseder eternamente Dio? Qual cosa poteva Dio far d'avvantaggio per obbligarti alla servitù, come crearti per questo sol fine, mantenerti per questo solo, e di più metterti avanti sè stesso per una mercede? Qual è mai quel padrone che divida per metà i suoi capitali, per dar la paga a chi lo serve? Sì, Dio è l'unico mio fine, e questo è il vero e proprio mio fine. Quello è fine, che è mio maggior bene. È forse mio maggior bene l'esser ricco, sano, gioviale, per questi pochi giorni di vita con perdere la beata eternità? Se Dio mi desse elezione di ciò che io voglio, non gli dimanderei io prima di tutto, di goderlo in paradiso? Dunque questo è il mio maggior bene, e questo è il mio fine: *Bene scripsisti de me, Thoma,* disse il Signore a s. Tomaso d'Aquino, *quam ergo mercedem habebis?* Rispose il santo: *Non aliam, quam te Domine.* Inoltre: quello è il fine che solo mi accontenta, e senza del quale tutte le altre cose non possono accontentarmi. Or qual è mai quel cumulo di beni temporali, che possa render pago il cuor umano? Abbiam tanta passione per trovare e per godere la felicità; e dove troveremo noi felicità su questa terra? dice l'Angelico, che un bene, acciò sia valevole ad accontentarci, deve essere puro bene: se ha qualche mistura di male, ci farà tanto miseri, quanto beati. E dove si trova puro bene in questa terra senza mischianza di verun male? Chi è ricco, ma senza sanità; chi sano, ma senza ricchezze; chi nobile, ma senza stima. E poi ogni gran cumulo di beni non è soggetto allo spoglio della morte?

Considera di più, anima mia, le belle qualità di questo fine. 1. Questo fine è nobilissimo: è il fine medesimo di tutti gli angeli, di tutti i santi, di Maria Vergine; e Dio stesso non ha altra beatitudine che godere sè stesso. Quanto nobil pensiero si è il prefiggersi di conquistar un gran regno! Cleopatra disse per adulazione a Marc'Antonio: *Natus es reges, et regna piscari.* Io sì che in verità: *natus sum cœlos, et regna æterna piscari.*

Che nobil fine fu quello di Goffredo Buglione di conquistar Terra Santa! Chi non ammira le sublimi idee di Alessandro, terminate ad acquistare tutto il mondo? Non un regno temporale, non una parte del mondo, non tutto il mondo, ma io son nato e creato per acquistare il regno dei cieli, regno immortale, regno pacifico, non soggetto a sedizioni, nè a contese, nè a mutazioni.

2. Questo fine è facile a conseguirsi da ognuno; da poveri, da idioti, da infermi. Non così le ricchezze, i piaceri e gli onori del mondo, difficili ad ottenersi. *Optata cruciant,* disse dei beni di questo mondo s. Bernardo: *Possessa inquinant, amissa lacerant.*

3. Questo fine ottenuto non si può perdere se non da chi vuole. I piaceri, i posti, gli onori, le ricchezze, la sanità, anche contro mia volontà mi possono esser tolte. Ma chi può impedirmi il servir Dio? chi può togliermi la grazia nella quale ho viva ragione di goder Dio? *Auferes terram, non auferes cœlum,* dicea un generoso martire al carnefice.

4. Questo è fine necessario, perchè se non l'ottengo, perdo ogni bene, e mi tiro addosso un infinito male. Chi ha per fine il conseguimento di un posto, se non ci arriva, pazienza; non perde per questo altri titoli che già aveva. Un mercante ha per fine un pingue guadagno; non gli riesce e gli scotta, ma non perde per questo i danari che tiene in cassa. Uno procura la grazia del principe; non gli vien fatto: non perde perciò la grazia di altri amici. Ma se non ottengo questo mio fine, io sarei il più misero di quanti siano mai stati al mondo. Perdo Dio, perdo Maria, perdo tutti gli angeli; acquisto per compagni i demonii, per mia casa l'inferno, per mio fine la dannazione.

5. Non v'è stato di mezzo. *Unum de duobus: aut semper gaudere cum Sanctis, aut semper torqueri cum impiis.* Quanto forzosa necessità è mai cotesta! Quest'anima ha da essere o cittadina del cielo, o nero carbone d'inferno; o regnante con Dio, o schiava sotto a' piè di Lucifero. *Unum de duobus: aut semper torqueri, aut semper gaudere.*

Finalmente questo è fine propriamente mio, a cui io solo devo attendere. Agli altri interessi posso deputar un altro: un avvocato che attenda alle mie liti, un ingegnere alle mie fabbriche, un computista a' miei conti. A questo conseguimento del mio fine devo attender io, io, e non altri. E che avverrebbe di me, se non solo non vi attendessi, ma di più lo rifiutassi? Chiunque pecca rifiuta un sì nobile, sì alto, sì necessario fine, e si prefigge un fine vilissimo, brutale, transitorio, che non può mai appagare le brame d'un'anima ragionevole. Ah pensiamoci in tempo, e non differiamo alla morte, perchè allora non saremo forse più a tempo.

Un tal Guglielmo, soldato de' più valorosi di quanti avesse mai nel suo esercito Carlo duca di Borgogna, si diede sin da giovinetto all' esercizio dell'armi. Qui prima fantaccino nelle prime file a botta de' colpi nemici; qui alla scalata delle più combattute muraglie tra il fuoco e il fumo, e i dardi e le rovine; qui a far sentinella a tutti i passi più avanzati. Ferito più e più volte si comprò a contante di sudori e di sangue i posti più ragguardevoli della milizia. Fatto poi vecchio di anni e di meriti, ebbe posto onorevole in corte; e mostrò tanta fedeltà e prudenza ne' maneggi di pace, quanto di valore aveva mostrato negli affari di guerra. Venne finalmente al termine della sua vita, e moriva, secondo la comune opinione, glorioso nella memoria del mondo, avendo onorata la famiglia, arricchita la casa, esaltato il suo nome ne' pubblici fogli. Al denunciarglisi la morte, aprì un pajo d'occhi a maniera di attonito e di grandemente pensoso: ed io, disse, ho da lasciar il mio posto, la mia corte, il mio duca? E dove devo io andare? Devo andar ad un'altra corte, dove non ho acquistato alcun merito? Ad un altro principe, cui non mi sono mai curato di servire? E che può farmi adesso il duca di Borgogna? Che ajuto può darmi? Al duca di Borgogna tanti sudori e tanto sangue, e settant'anni di servitù. Al Signore de' signori, cui devo tra poco presentarmi, neppur un mese, neppur un giorno, neppur un pensiero? Tornatemi a dar i miei anni, acciocchè meglio li spenda, e con miglior fortuna. Con questi dolorosi ed inutili lamenti sulla bocca e nel cuore se ne morì, lasciando per testamento, che scrivessero sopra il suo sepolcro queste memorabili parole: chi si trova in questa egli è Guglielmo, che servì finchè visse in corte, e partì da questo mondo, senza saper a che fine vi fosse entrato: *aulæ oblatus, sui oblitus abiit e mundo, ignarus cur venerit in mundum.* Non vorrei già, dilettissimi, che viveste voi, e moriste con sì palpabile e dolorosa ignoranza. È articolo di fede, è punto di ragione evi-

dente, che il mio unico fine è servir Dio in questa vita, e per mezzo d'una buona vita e santa morte, andar a goderlo eternamente nell'altra.

Risoluzione adunque. Dice Dio: *Ego sum principium, et finis*. Dica ognuno a sè: io non sono nato per veruna cosa di questo mondo. Son nato per servir Dio, per amar Dio, per godere Dio. A lui dunque voglio servire; lui voglio amare, per arrivare ad amarlo e goderlo per tutta un'eternità in paradiso. Mai nulla contro Dio; mai nulla senza Dio; mai nulla se non Dio; *Deus meus, et omnia*.

III.
Conseguenze, riflessioni ed affetti sopra la suddetta materia.

1. Iddio mi ha creato dal nulla; dunque egli è il mio vero ed unico padrone, il quale può comandarmi ciò che vuole e proibirmi ciò che vuole. Può sollevarmi ed abbassarmi, arricchirmi e spogliarmi, concedermi la sanità e togliermela, mantenermi in vita e mandarmi la morte come gli piace, senza aver a dar conto a veruno di ciò che fa. Se io per tutta l'eternità fossi stato un sasso, e da quel sasso Dio avesse cavato il mio essere, la mia figura, la mia vita, in quel modo che uno scultore dal sasso cava una statua, non sarei io eternamente obbligato a Dio, per aver migliorata la mia condizione? Dio non mi cavò dal sasso, ma dal nulla, ch'è infinitamente meno d'un sasso. Quanta adunque deve esser verso Dio la mia obbligazione! *Oculum tibi fecit; oculum illi utendum exhibe, non diabolo. Fecit tibi manus, illas ipsi possideto, non diabolo. Fecit tibi aures; illas ipsi exhibeto, non lascivis concentibus, et obscœnis fabulis* (s. Giovanni Grisostomo).

2. Dio ogni momento mi conserva; dunque ogni momento ricevo da lui, come per limosina, la vita, e la sanità, e le forze, appunto come la luce in ogni istante si conserva dal sole. Adoro con tutta sommessione il vostro alto dominio, o mio Dio: riconosco la vostra essenziale ed indispensabile giurisdizione sopra di me: mi abbandono alla vostra divina provvidenza. Fate di me ciò che vi piace: *in manibus tuis sortes meæ*.

E che cosa Iddio vuole da me in attestato della mia servitù verso di lui? Dio mi vuole umile, ed io non cerco altro che grandeggiare; Dio mi vuole mansueto e piacevole, ed io voglio risentirmi ad ogni offesa; Dio mi vuole modesto negli occhi e nella lingua, ed io voglio mirare e parlare a modo mio; Dio comanda che mi distacchi da quell'occasione, ed io voglio seguitarla. Son io forse il padrone, o Dio? Tocca forse a me il comandare, o l'ubbidire? È questa la riconoscenza del sommo, essenziale ed universale dominio dell'Altissimo?

Eppure che ho fatto io, dacchè sono al mondo, se non farla da padrone, cercando in ogni cosa la mia gloria, il mio gusto, le mie soddisfazioni? Oh mio Dio! come avete potuto soffrire con tanta pazienza quest'anima insolente, che quasi ha voluto salire sul vostro trono, e far in tutto a modo suo e delle sue sregolate passioni?

E perchè io tocchi con mano, e vegga cogli occhi la verità di questa mia insolenza, devo mettermi a discorrere meco stesso così: quanto tempo ha, che io sono al mondo? Ho già passato la migliore, e forse la maggior parte della mia vita. E che ho fatto finora in servizio di Dio? per chi ho travagliato? da chi attendo la ricompensa? da chi posso farmi fare il ben servito? Ho servito con tanta fedeltà i miei amici; ho servito i miei parenti; ho servito gli stranieri; ho servito lo stesso demonio. Al grande padrone solamente ho risposto: *non serviam*. Non averlo servito è poco; ho fatto servire lui stesso a' miei peccati: *servire me fecistis in peccatis vestris*. Perdonate, mio Dio, a questa mia ribelle volontà. Vi prometto una

più fedele servitù in avvenire. Non avrò altre leggi che le vostre, nè altro volere che il vostro. E questa sarà la mia principale massima in tutto il tempo della mia vita: *in capite libri scriptum erit de me, ut faciam voluntatem tuam: Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei.* Non dirò più: voglio questo, non voglio quello. Non tocca a me, povero servitore, parlare di questo linguaggio. Tutto il mio intento sarà: *Domine, quid me vis facere?* In ogni stato che voi mi vogliate, starò sempre bene: *fiat voluntas tua in omnibus, et per omnia nunc, et in æternum. Amen.*

3. Dio mi ha creato e mi conserva a quest'unico fine, acciò dopo una breve e discreta servitù io arrivi a goderlo per tutta l'eternità in paradiso. Sicchè Dio non solo è mio principio, ma è ancora mio ultimo fine, e mia suprema beatitudine: *in gloriam meam creavi eum, formavi eum, et feci eum*, così in Isaia. *Ego sum Alpha et Omega; principium et finis*, così nell'Apocalissi. E sant'Agostino: *Creatus est homo, ut summum bonum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo frueretur.*

Se dunque sono creato per vivere immortale, e perchè mi curo solamente di beni transitorii, piaceri, onori, ricchezze, mettendomi in contingenza pericolosa di perdere gli eterni? Sono creato simile a Dio per goder Dio; e perchè non faccio altro che assomigliarmi alle bestie ed a' demonii? Che faccio io al mondo, se non servo a ciò, per cui sono messo al mondo? Il sole, la terra e le altre creature non furono prodotte da me, ma prodotte da Dio, per servir me; e se il fuoco non mi scaldasse, il sole non m'illuminasse, non avrei io giusta occasione di lamentarmi? Ah mio Dio! dirò con sant'Agostino: *Fecisti nos Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Finchè io sto male con Dio, sto anche male con me medesimo. Vorrò adunque viver sempre miserabile, sempre turbato, sempre inquieto? E che cerco in questo mondo, se non la pace del cuore? il mondo, il piacere, il peccato non può darmi la pace; Dio solo me la può dare; e perchè dunque non la cerco in Dio, in cui solo la troverò?

4. Se Dio solo è il mio fine che può appagarmi, ne viene per conseguenza che tutte le creature sono puri mezzi, datimi per arrivar al mio fine. Le creature ben usate sono la strada che mi conduce alla patria, sono la scala che mi porta al cielo; per lo contrario le mal usate sono i precipizii che mi traboccano nell'inferno: e qui devo riflettere, come un mezzo in tanto è stimabile, in quanto conduce al suo fine. Che farebbe una zappa in mano ad un dipintore, ovvero i pennelli in pugno ad un contadino? così le ricchezze, gli onori, la sanità, i titoli e tutto il temporale, qual pregio meritano, se non in quanto mi servono a giungere a Dio? e se invece di condurmi a Dio, mi distolgono da Dio, non solamente non sono pregevoli, ma positivamente dannosi.

Quanto meglio adunque è viver povero, sconosciuto, infermo e negletto, e salvarsi, che lo star sempre sano, ricco ed onorato, e poi dannarsi! Ecco però la conseguenza evidente che si deduce da tutto il sopraddetto, che niuna cosa temporale in questo mondo è desiderabile, se non in quanto mi conduce all'eterno mio fine; onde devo star sempre con un animo indifferente e superiore a tutte le umane vicende, e ricevere con grande tranquillità di cuore, la sanità o la malattia, gli spassi o le fatiche, gli onori o i biasimi, le ricchezze o la povertà, gli uffizii alti o bassi; perchè ognuno di tali stati può servirmi al mio fine, e quando Dio vuole da me così, devo credere che quella sia la strada più vera per arrivare a lui e salvarmi.

Dio dell'anima mia! Quanto sono

obbligarmi, può comandarmi. Or se in un solo concorressero tutti questi titoli, onde questo solo fosse mio re, mio padre, mio padrone, mio benefattore, mio sovrano, io gli avessi promesso, io me gli fossi donato, qual ingiustizia sarebbe non far il di lui savio e retto volere!

2. Un servitore, un paggio preso per servire in casa, non solamente obbligato è ad ubbidire, ma ad ubbidir prontamente. E che direste voi, se comandando al cocchiere di mettere la carrozza, rispondesse: lasciatemi finire il giuoco? Tronca il giuoco, si alza a mezzo pasto, a mezza notte, con interrompere il sonno, per ubbidir prontamente: *in his quæ Patris mei sunt oportet me esse. Non oportet me esse* alla conversazione che Dio non vuole; non alla piazza, non al giuoco. Devo in tutto ubbidire a Dio, e prontamente ubbidirlo; e questo è quello che far bisogna: *oportet.*

3. Nel salmo 23, interroga il santo profeta Davidde: *quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto ejus?* E risponde: *innocens manibus, et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam.* Notate. È vano quel vestito che non serve al fine per cui è fatto; è vano quel palazzo che non serve per l'abitazione; è vana quella lampada che non fa lume. Che fa, mio caro peccatore, l'intelletto in casa tua con tanti pensieri immondi, vani, vendicativi? Che fa la volontà tiranneggiata da mille passioni, di odii, di ambizione? Che fa la libertà incatenata da tanti mali abiti? Di' pure, se vivi male, che *in vanum* hai ricevuto l'intendere, il volere, la libertà e tutta l'anima. Così dice s. Bernardo: *In vano accepit animam suam, idest frustra vivit, dum non vivit in vita, per quam ut viveret, accepit animam suam.*

4. Un grande cavaliere, fatta che ebbe la meditazione del fine e capitala bene, alzò gli occhi e le mani al cielo, e disse: vi ringrazio, mio Signore, perchè oggi mi avete aperti gli occhi. In casa mia più volte mi sono sentito dire, che era nato per sostegno della casa e per servire la mia patria; e quando mostrai inclinazione a prender l'abito ecclesiastico, mi diceano che era nato per essere cardinale; e perchè mi mutai di pensiero e mostrai genio all'armi, mi diceano nato per essere generale; il mio senso, le mie ricchezze ancor esse mi diceano, che era nato per prendermi bel tempo. Questa meditazione mi ha chiarito che non son nato per veruna di queste cose, ma per servire a Dio. Nè il papa è nato per esser papa, nè il re per esser re. Tutti sono nati per servire ed amar Dio. Servirlo come padrone; amarlo come padre.

5. Una delle istanze più premurose, che i padri savii fanno a' loro figliuoli la è questa: figlio, risolvi ciò che vuoi fare. Signor padre: ho genio alla guerra; e subito libri e maestri di fortificazione. Un altro: ho genio alla Chiesa; e il figlio da piccolo s'adopra intorno agli altari, a servir messe, ad apprender rubriche e canoni e canto fermo. Un altro: ho genio al traffico; e subito si manda a conteggiare alle fiere e sulle piazze de' mercanti. E così ite voi discorrendo. Si stabilisce il fine, ed a quella volta s'indirizzano tutti i mezzi. Così un viandante stabilisce il termine, e poi sceglie la strada. E se un figlio non vuol risolvere lo stato cui vuole applicarsi, il padre può farlo deliberare. Or quella prudenza che usate in tutte le azioni civili, usatela ancora nell'anima. Quanti vi sono nel mondo che campano i cinquanta, i sessant'anni, e più; e partono dal mondo, senza sapere che cosa siano venuti a fare in questo mondo! Quanti lo sanno, e vivono come se nol sapessero, come se un soldato facesse per molto tempo il soldato, senza sapere qual sia lo scopo dell'arte militare!

6. Non ho saputo servire a Dio; ma ho ben saputo offender Dio. E l'ho offeso con tanta facilità, con quanta facilità si beve un bicchiere d'acqua. *Bibi iniquitatem sicut aquam.* Avrei avuto maggior riguardo ad offender un vil contadino; ad offender Dio niun riguardo: *Popule stulte et insipiens, hæccine reddis Domino? Nonne ipse est Pater tuus qui fecit te, et creavit te?* Così Dio stesso se ne lamenta, come d'un figlio ingrato e sconoscente. Ma giacchè tante enormità ho io fatte in dispregio di Dio, qual'azione ho almeno fatta che sia ragguardevole in suo servizio? Quanto contento adesso mi troverei, se l'avessi veramente amato e servito! Laddove che scontentezza io provo dentro di me, al solo ricordarmi d'averlo offeso!

La vera quiete non si ritrova che in Dio.

RIFLESSIONI.

Osservate come niuna creatura al mondo può star quieta. Molto meno può esser felice, quando è fuori dello stato naturalmente dovutole. Un osso slogato, una pietra in aria, stanno forse quiete nello stato in cui sono?

Seneca il gran Morale c'invita a considerare una prova visibile di questo argomento: *Animalia quædam tergi durioris inversa tamdiu se torquent, ac pedes exerunt, et obliquant, donec ad locum repunantur.* Le testudini, dette volgarmente biscie scudelliere, voltate col dorso in giù mettono compassione in vedere gli sforzi che fanno per raddrizzarsi, e il gran patire che sentono in quello star al rovescio: *pedex exerunt, et obliquant*; spingono più che ponno in fuori le piccole zampe, rivoltate contro la terra, e con la testa impuntata, e con tutto il corpo arcuato si danno la leva per rivoltarsi; e non riuscendo loro una maniera, ne tentano un'altra, e poi un'altra per mettersi nella loro naturale dirittura, nella quale, quando si trovano non hanno alcun patimento, onde soggiunge il Morale: *Nullum tormentum patitur supinata testudo.* E perchè dunque prima tanto contorcersi? Non v'è già alcuno che offenda, che punga, che molesti questa testudine? No. Tutta l'inquietudine nasce dall'esser fuori del suo stato: *Inquieta est desiderio naturalis situs.*

Or qual è mai, signori, il nostro naturale ordine e sistema, dovuto all'uomo, in quanto uomo? Prescindendo per ora da' principii della santa fede, e discorrendo al puro lume dell'umano intendimento; l'ordine naturale ed armonico d'un uomo, in quanto uomo, è, che il senso sia soggetto alla ragione; che la parte inferiore ed animalesca ubbidisca alla parte superiore, nobile e spirituale; e che il cieco, qual è il capriccio e la passione, si lasci guidare da chi ci vede, cioè dall'intelletto. Or ad ogni peccato mortale che si commette, il senso domina, e la ragione serve. La parte animalesca prevale, e la spirituale cede. E travolgendosi co' peccati tutto l'interno, volete che l'uomo stia quieto, contento ed allegro?

Fingiamo questo travolgimento nel corpo umano. Immaginiamoci un uomo capovolto colla testa posata in terra e co' piedi alzati all'aria. Starà egli quietamente e lungamente in tale sito? no certamente. Or discorriamo così: una testudine rovesciata, un dente smosso, una pietra sospesa, un corpo umano al rovescio della sua naturale dirittura non ha quiete, felicità; e vogliamo che si goda quiete, felicità ed allegrezza da un animo tutto rovesciato da quella naturale dirittura che richiede la ragione, la giustizia e la fede? *Cœlum sursum, et terra deorsum* è il bell'ordine che Dio ha costituito, come notò Salomone ne' Proverbii. I pianeti, le stelle, tutti i corpi celesti stiano in alto: la terra grave e materiale giaccia più

è possibile scampar colla fuga, riesce declinarli coll' industria. Così Nicolò Piccinino campò dalle mani de' suoi nemici fingendosi morto e facendosi portar via da un soldato. Ma Dio può esser egli con simil arte ingannato?

Se da un potente nemico non si può fuggire, può uno almeno con umiliarsi chiedergli scusa e perdono. Così un famoso bandito, con molte taglie sopra la sua testa, si portò dal principe con grandissima umiliazione dicendo: Signore, avete proposto tanto di premio a chi vi porta la mia testa, ecco: ve la porto io medesimo. Ma io non posso umiliarmi, e nemmeno posso chieder perdono a Dio senza l' ajuto della sua grazia. Come la terra non può produrre neppur un filo di erba se non le viene gittato in seno un piccol seme: così l'anima mia non può nè far un atto di umiliazione a Dio, nè eccitarsi a detestare da vero i suoi peccati, se da Dio non viene il primo movimento ed invito al cuore. È bensì in libertà dell' uomo il prevalersene o rifiutarlo; ma è tutta liberalità di Dio il concedere quel primo pensiero. Dove sono ora quelli che dicono: mi pentirò quando verrò in punto di morte, piangerò i miei peccati quando mi parerà, peccherò, e poi mi confesserò? sì eh! il ben pentirvi e ben confessarsi è forse tutto in vostra mano?

3. Questo Dio provocato da me può con ogni facilità, farmi il sommo di tutti i mali. Ebbe forse Dio grande difficoltà a mandar in perdizione eterna milioni e milioni di spiriti primogeniti delle sue mani? Stette forse consultando sopra di ciò per deliberare? Ebbe forse difficoltà a far morire tutti i primogeniti dell' Egitto e tutti i soldati di Sennacherib in numero di cent' ottantacinquemila? Ebbe forse difficoltà d' inviare or la peste, or la guerra a sterminare la Germamania, la Francia, l' Inghilterra, l' Italia, cangiando le città fioritissime in cimiteri? Ebbe forse difficoltà ad aprir le bocche sulfuree del Vesuvio e rovesciare sopra le provincie torrenti di fuoco? Ebbe forse difficoltà a scuotere con terremoti la terra e subissar le città intere, e atterrar le montagne, rovesciandole sopra borghi popolatissimi e seppellirli vivi vivi sotto de' sassi? E con quanta maggiore facilità castigherà me miserabile, che sono un pugno di cenere, un verme villissimo della terra? Ha forse Dio bisogno di scatenare contro di me i ministri della sua giustizia per annientarmi? Non basta una goccia che mi cada; un catarro che mi affoghi; una vena che mi si rompa in petto; un' aura velenosa che mi vada al cuore; una tegola che mi caschi sul capo, una caduta che io faccia, non basta? Un accidente improvviso di tanti che vanno attorno, non può venire anche a me? E senza anche metter mano a queste morti violenti, non basta per condannarmi all' eterno male il non darmi tempo di confessarmi, oppure negarmi l' ajuto a confessarmi bene, oppure dopo essermi ben confessato lasciarmi in pena delle mie colpe cader in nuovi peccati nell' estremo della mia vita?

Rispondi, anima mia: Dio può farlo? L' ha pur fatto e lo fa tuttavia con altri. Tanti che sono dannati e si dannano, non si dannan forse, o perchè non si confessano, o perchè non si confessano bene, o perchè dopo ben confessati in punto di morte ricadono? Rispondi di più: non meriti tu, o anima mia, che Dio con te faccia così? E come dunque ardisci di offender Dio, cui non si può resistere, dal quale non puoi fuggire, il quale può con tanta facilità farti il sommo dei mali? Temi un cane che ti può mordere, temi un ragno che ti può velenare, temi un uomo che ti può offendere; e non temi Dio, il quale, con un solo solissimo atto

di volontà, può in un batter d' occhio mandarti all' inferno? Nell' atto solo di volontà Dio ha spada per trafiggerti, veleno per ucciderti; e senza muover un passo, senza alzar una mano, può mandarti nell' ultima eterna perdizione, e non lo temi? *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum, qui potest animam, et corpus perdere in gehennam: ita dico vobis: hunc timete.* Così dice e raccomanda per nostro bene Gesù.

E forse precipitato che tu sia all' inferno, v' ha speranza di rimedio? Uscite di speranza, o voi che entrate: così sta scritto sulle porte di quell'orrenda prigione. Sentite, o Signore, questo povero giovane si è dannato per un po' di rossore a dire i suoi peccati; se voi lo cavate di qua, pubblicherà, bisognando, tutte le sue iniquità a suon di tromba in mezzo alla piazza: — *Non datur redemptio.* — Quell' altro si è dannato per un atto di vendetta; or se esce da quelle pene si lascierà metter i piè sulla bocca e calpestare da tutti: — *Non est correctio erroris.* — Quell' altro è all'inferno per un po' di piacere. Or andrà tutto il tempo di sua vita fasciato da cilicii, farà digiuni e discipline ancor a sangue, si chiuderà a far vita da penitente in un chiostro. — Non è più a tempo; poteva non venire quaggiù: or è impossibile uscirne fuori. Tutti gli angeli, tutti i beati, Maria Vergine stessa non può liberarlo. I meriti di Cristo hanno valore infinito bensì, ma questi non sono più per lui. Ha rinunziato ad essi peccando. Se si è dannato, suo danno.

Chi mi dà adesso tele, pennelli e colori per dipingere un vivo ritratto d' un nemico del grande Iddio? Eccolo: convinto per traditore di lesa maestà un uomo facinoroso, fu per sentenza dei giudici condotto sopra un' alta torre, alla presenza di tutti i grandi del regno e del numeroso popolo accorso a vedere l' esecuzione della giustizia. Quivi per maggior ignominia, spogliato tutto e legato nelle mani e nei piedi, fu sospeso per i capegli fuori da un' alta loggia che sporgeva in fuori dal vivo del muro. Intanto nella gran fossa che giacea al piè della torre, furono lasciate uscire voracissime fiere, leoni, orsi e tigri, che erano state tutto quel giorno digiune, acciò sentissero più arrabbiata la fame. Sopra quell' alto precipizio, sopra le bocche aperte ed anelanti di quelle bestie ingordissime pendea sospeso in aria il traditore; sentiva le voci del popolo che gridava: muoja il malvagio, muoja; udiva il ruggir de' leoni che aspettavano di stritolarlo coi denti, vedea la mano del carnefice con le forbici applicate a recidergli i capegli che lo sostenevano ancor in aria. A troncarli non si aspetta altro che il finir d' una piccola candela che sta accesa sopra un candelliere: e già questa è sul finire; già quella fiammella moribonda si piega, e già è smorzata. In un momento si stringon le forbici, si troncano i capegli, il corpo del traditore cade a piombo in bocca alle fiere affamate, che se lo tolgono l' una all' altra di bocca e se lo dividono con le ugne, e lo vanno stritolando co' denti, sentendosi il frangimento delle ossa, vedendosi lo spargimento delle viscere, del cerebro, del sangue per tutto il pavimento.

Che spettacolo di orrore è mai cotesto! Fissatevi ben in mente questo ritratto, e dite a voi stesso così: quando sono tentato a commetter un peccato mortale, sono tentato a mettermi nello stato di costui; e quando sono già reo di colpa grave, già sono nello stato di questo infelice. Nudo e spogliato della divina grazia, legato mani e piedi, senza poter da me ajutarmi, sto pendente da un filo di vita più debole e più sottile de' miei capegli; applicata a reciderli sta la spada della divina giustizia; in faccia a me sta Iddio il gran padrone, e mi guarda

con occhio severo. Attorno a me tutte le creature gridano: muoja il perfido, muoja il traditore; sotto di me fiere diaboliche, avidissime di divorarmi; un piccol lume della divina misericordia è ancor acceso, e questo è sul finire; e se finisce? e se si smorza? e se la misericordia tante volte abusata lascia correr la spada della divina giustizia, che sarà di me? che sarà? Ah mio Dio! *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi, et animam pauperum tuorum ne obliviscaris in finem.*

LEZIONI
PEL SECONDO GIORNO

I.
IL PECCATO MORTALE.
Disprezzo di Dio come Dio.

La meditazione del peccato mortale sì rigorosamente castigato negli angeli e nel primo padre Adamo, è tutta estrinseca al peccato; e perchè nel castigar che Dio fa, sempre castiga *citra condignum*, il peccato in sè è molto maggior male che non è la pena, con la quale Dio l' ha castigato. Procuriamo dunque in queste lezioni di penetrar bene il midollo della malizia che in sè contiene un solo peccato grave, *Delicta quis intelligit?* dice per modo di spaventosa ammirazione il Profeta: *quis, quis intelligit?* Voi, Signore, illuminate la mente mia, acciocchè almeno in qualche parte l' intenda.

1. Considerate come ogni peccato mortale è strapazzo di Dio e vilipendio di quella grande maestà che fa tremar la trra e il cielo, è una ferita che si dà all' onore di Dio. Le Scritture lo battezzan così. In Ezechiello, *contempserunt judicia mea.* Non dice: hanno trasgrediti i miei precetti, ma gli hanno strapazzati. Nell' Ecclesiastico *contempserunt timorem Dei*. Io voleva metter loro una santa paura, ed essi hanno detto infatti: ho ben io paura di voi!... In Isaia: *Filios enutrivi, et exaltavi; ipsi autem spreverunt me.* Hanno sprezzato me e la mia tremenda maestà, della quale hanno bisogno ogni momento. Nè crediate che questo disprezzo sia metaforico; esso è sì proprio, che tutti i teologi parlando con rigore scolastico l'usano come il vero significato del peccato, chiamandolo onta, sprezzo, vilipendio di Dio. Supposto questo principio di fede, vada avanti il discorso e dica: chi son io, che porto sì alto i miei strapazzi fin a gittarli in cielo a Dio? Olà, olà, chi è che strapazza l' Altissimo?

Quindi s' intenderà come il peccato tende alla distruzione di Dio. Così disse il grande teologo Medina nel trattato: *De pœnitentia : Peccatum mortale talis est naturæ, ut si possibile esset, destrueret ipsum Deum.* Infatti quando Dio fu capace di esser ucciso, e fu allora che si fece uomo per noi, non lo uccise il peccato? Può Dio ringraziare, diciam così, la sua essenziale immortalità, altrimenti sarebbe annullato dai peccati delle sue creature. Perchè? perchè? Ecco il perchè. Il peccato è disprezzo di Dio; dunque se Dio ne fosse capace, sarebbe causa di tristezza nel cuor di Dio: *esset causa tristitiæ in Deo; tristitia autem esset infinita, ideoque destrueret ipsum Deum.* Ognuno prova in sè stesso, quanto altamente punga il cuore il sentirsi tocco nell' onore e disprezzato, anche da un suo pari, quanto più da un inferiore? Or se Dio fosse capace di rammarico, quanto rammarico gli cagionerebbe un solo peccato? Sta Iddio con tutta la sua maestà corteggiato da milioni di angeli; padrone dell'uomo e di tutto il creato, e con la pienezza della sua regia divina podestà intima: *Non occides, non mœchaberis, non furtum facias.* Guarda bene. Io non voglio furti, non voglio omicidii, non voglio peccati. E se tu li commetti, io ti vedo, ed ho castighi alla mano per subbis-

mo che pochi anni fa era niente nientissimo, che al presente dipende da Dio più che non dipende la luce dal sole; uno che tra poco sarà un pugno di terra: che fa? Alza egli la testa contro Dio, e con una protesta di fatto dice: ed io voglio rubare e sfogar le mie passioni e soddisfar' i miei sozzi appetiti. E voglio odiare ciò che Dio non vuole che io odii, e voglio mirare ciò che Dio non vuole che io miri. Che grande ardire è mai cotesto! Concorre da un lato il divin volere e il compiacimento di quell' eccelsa maestà; dall' altro concorre il nostro capriccio e il compiacimento d' una brutale passione; e il nostro cuore dà la sentenza, esser meglio contentare il senso che il volere di Dio, onde questi resta al disotto e disprezzato, come se concorrendo in un parere tutti i savii di questa città, si anteponesse al loro parere sì comune e sì ragionevole il parere d'un melenso e d'un vil fante. Il volere di Dio solo è più assai che il volere di tutti i savii del mondo.

Qui intenderete ancora, dice il padre Lessio nel libro *De perfectionibus Divinis,* come sia più vergognoso e disdicevole contro Dio un solo peccato mortale, di quello siano onorevoli a lui tutte le opere buone degli angeli, dei santi in terra e dei beati in cielo, ancorchè si raddoppiassero tante volte quante sono le arene del mare e le foglie degli alberi: *Peccatum pluris a Deo æstimatur in ratione mali, quam omnia opera bona in ratione boni;* e se Dio fosse capace di attristarsi, lo attristerebbe più un atto di vendetta di quello che lo consolino tutti gli atti di generoso perdono dato dagli eroi dell'Evangelo, più lo travaglierebbe un qual si sia atto disonesto che non lo onora tutta la purità di tante vergini dedicate a Dio, e la purità stessa della sua santissima madre Maria; più lo pertur-

giare d'un solo in chiesa, che non lo consola la divozione di mille persone pie e riverenti. Così lo dice *in terminis* il padre Lessio: *Peccatum magis Deum affligeret, si capax esset doloris, quam omnia opera bona exhilararent.* Schieratevi tutti quanti siete milioni e milioni di martiri, numero senza numero di confessori e di vergini con le vostre belle virtù in vista agli occhi di Dio; conturberebbe più il santissimo cuore di Dio un solo peccato mortale che non lo consolerebbero tutte le buone opere di tutti i santi, siccome più si conturba un re, un padrone nell'esser disubbidito da un solo, che non si consola con esser ubbidito da tutti. Anche Aman era onorato in tutta la corte di Assuero come il primo ministro, e riverito da tutti, ma che? Non facean a costui alcun pro tante accoglienze ed onori, perchè un solo ebreo di nazione lo dispregiava. E senza richiamar alla memoria la turbazione di Aman, lo proviamo noi, che siam povere e miserabili creature. Uno strapazzo ricevuto ci attossica tutti i bocconi che mangiamo a tavola, avvelena tutte le allegrezze delle domestiche conversazioni, inquieta il sonno tranquillo delle notti; e potremmo esser onorati da tutto il mondo, che a tutti gli onori prepondera un grave e pubblico strapazzo fattoci da un nostro pari; ragione toccata mirabilmente dal citato Lessio: *Omnia opera bona sunt ad instar nihil, respectu Dei, cujus majestati sunt debita omnia ista: At contemni a sua creatura, quæ infinitum honorem et amorem, si posses, præstare deberet, hoc maxime æstimatur.* Oh chi potesse penetrare questi due termini: creatura e Dio! E la creatura aver tanto orgoglio da sprezzar Dio? Un verme alzare il capo contro il facitore del tutto? Il niente alzar la voce contro l'onnipotente?

Sminuzzate bene colla considera-

pienza di Dio con volerne saper più di lui; sprezzar l'immensità di Dio con voler profanar il luogo dove è Dio; sprezzare la liberalità di Dio con buttar via i grandi doni della grazia e della gloria; sprezzare la giustizia di Dio col non far capitale dei castighi eterni ch'egli minaccia; sprezzare la bontà offendendolo, perchè egli è buono e perdona!... Io, dica ciascuno a sè, io che sono un pugno di terra, quanto rispetto pretendo che mi si porti! Nè solo a me, ma ai miei servitori, alla mia casa, ai miei cavalli, alle mie armi, ai miei cani, alla livrea, alla carrozza!... Oh paragone! Nè vale il dire: quando pecco non lo faccio per disprezzar Dio. Manco male: questo sarebbe peccare come i dannati. Ditemi: se un servitore non ubbidisse ai vostri ordini e dicesse: nol faccio per disprezzar il padrone; passereste voi per buona una tale scusa?

Ponderate inoltre quella particola possessiva: *Contemni a sua creatura;* e considerate, che un uomo, benchè sia libero nel suo volere, con tutto ciò egli ha moltissime obbligazioni a far il volere altrui. Il servitore fa il volere del padrone, perchè da lui ha il salario e il mantenimento. Lo schiavo molto più fa il volere del suo signore, perchè è stato guadagnato in guerra o comprato col danaro. Un suddito, benchè sia cavaliere di portata, fa il voler del suo re legittimo, e con quanta esattezza! Il figlio fa il volere del padre, cui è naturalmente tenuto. Asserisce di più il filosofo, trovarsi nelle creature una certa superiorità naturale, fondata nell'eccellenza d'una natura sopra un'altra, la quale ha diritto di farsi ubbidire; così l'angelo ha diritto naturale di farsi ubbidire dagli uomini, gli uomini dagli animali, un savio da un ignorante. Oltre tutte queste

beneficato, e siamo soliti a provarlo in noi stessi ancora, e dire: non mi sento di far la tal cosa; ma a quell'amico, a colui che tante volte mi ha obbligato, non posso negarlo. Premessi questi fondamenti, ponderate adesso quel *sua creatura.*

Sta Iddio colla sua santa legge alla mano, e dice: da te mia fattura, creata da me per pura grazia, da me spesata ogni giorno e trattata più splendidamente che molte altre, da me comperata e riscattata a costo della mia vita, io, il tuo padrone, il tuo legittimo re con infinita ragione voglio esser da te ubbidito. E se questi titoli sono troppo maestosi: io, tuo padre, che ho adottato te per mio figliuolo; io, tuo sposo, da te anima eletta per mia sposa; io, tuo benefattore, da te beneficato da me ogni momento; io voglio questo da te: *Non occides; non factum facies: non machaberis:* te lo domando a titolo di padronanza, di superiorità, a titolo di parentela, essendo mio figlio; a titolo di affinità, essendo tu mia sposa; a titolo di convenienza, di obbligazione, di amore. La creatura di Dio, suddita, inferiore e schiava a Dio, dà un bel no in fatti per risposta; e non è questo il massimo dei disprezzi? *Deum a sua creatura contemni hoc maxime estimatur.*

Osserva il padre Silveira, scrittore dottissimo, domenicano: se si desse una offesa civile, che facesse grave affronto a tutte le dame del mondo, a tutte le principesse, a tutte le regine, e che questa offesa fosse d'oltraggio a tutti i re e Cesari che sono in terra; che offendesse finalmente tutti gli uomini e tutti gli angeli: *longe,* e poi *longe major est injuria Dei, quam sit omnis injuria in omnes reges perpetrata:* e la ragione radicale si è, perchè è ingiuria maggiore assai disprezzar Dio solo che tutti

2. Considerate come questo disprezzo di Dio non solo è disprezzo assoluto, ma ancora comparativo. Se uno mi usa un atto di scortesia, sento veramente la gravezza del torto; ma se mi usasse scortesia, per far onore ad un mio inferiore, quella comparazione quanto sarebbe più obbrobriosa? Se passando per le strade il principe, uno gli voltasse le spalle per salutare un contadino, quanto maggiore sarebbe il disprezzo! perchè *æquivalenter*, voi direste, fa maggior capitale del contadino che del principe. Una città che si ribelli, fa torto al suo re, ma se si ribella per darsi al turco, quanto maggiore è il torto! Questo è lo stupore che tolse, per dir così, fuori di sè il profeta Geremia, quando cominciò a dire con enfasi: *obstupescite cœli super hoc, et portæ ejus desolamini vehementer. Duo mala fecit populus meus: dereliquerunt me fontem aquæ vivæ;* ecco il disprezzo assoluto fatto a me, dice Dio: *Et foderunt sibi cisternas veteres, et dissipatas, quæ continere non valent aquas;* ecco il disprezzo comparativo. Lasciar me, per andar a bere a cisterne rotte, torbide, fangose ed invecchiate. Se mi fossi ribellato a Dio per ricorrere ad un altro Dio, potrei esser compatito; ma conoscere che quel diletto è un bene vilissimo, brevissimo, e per aver quello, scacciar il mio Dio? conoscere, che quel pensiero è una vanità, quel guadagno è una pezzenteria, e paragonarlo con Dio unico bene, unica mia felicità, e dire praticamente; Dio ceda e vinca il piacere; vinca la vendetta; vinca la vanità; oh che disonore a Dio! oh che stoltezza è la mia! Anima mia, non istar qui a pensare di poter capire la grandezza di questa ingiuria; non la puoi capir tu, non la può capir un angelo, non un arcangelo, non tutti gli angeli insieme, nemmeno Maria Vergine; solo Dio può capire come mai possa darsi che una creatura potesse giungere a tal insolenza. E se ciò non puoi capire, anima mia, piangi le tue colpe passate, abbile sempre sempre sotto degli occhi, trema al solo nome di peccato, e vergognati avanti Dio di te medesima: *commissa mea pavesco, et ante te erubesco.*

Ma chi è mai questo Dio, disprezzato dalla creatura, con disprezzo assoluto e comparativo? chi è mai! chi è mai? Iddio solo può dire chi egli sia; e non lo può dir ad altri che a sè; perchè egli solo comprende sè medesimo, e noi per essenziale incapacità non possiamo comprenderlo. Epiteto, richiesto che cosa era Dio, rispose: se potessi dirvi che cosa è Dio, una delle due: o Dio non sarebbe quello che è, o io sarei un altro Dio. Lo stesso dire che Dio supera in perfezione tutto il creato ed il credibile, è far torto a Dio, perchè questo stesso paragone gli è ingiurioso, come chi paragonasse un verme con l'uomo, e dicesse: l'uomo è più nobile di tutti i vermi: *Domine, si te omnibus majorem dixerim, injuriose te tuis operibus comparavi* (sant' Ambrogio). Fece torto a Dio quel filosofo Simonide, che interrogato delle perfezioni divine chiese tempo tre giorni, e poi tre altri. Che tre giorni! Se tutti i Serafini e Cherubini si prendessero tutta l'eternità a pensarvi, non potrebbero dire che cosa sia Dio. E questa ineffabile, impercettibile, incomprensibile maestà da un verme è vilipesa?

Considerate la sola potenza di Dio nella sua attività. Vedete voi questa vastità e varietà di cose? cieli con tante stelle, terra con tante piante, piante con tanti frutti, frutti con tanti sapori? *Ex nihilo fecit illa Deus.* Vengano tutte le potenze e tutti gli ingegni del mondo, e cavino, se loro dà l'animo, dal niente un granello solo di arena. Non lo faranno mai,

sole fosse stato un granellino d'arena, e Dio l'avesse ingrandito fin ad essere migliaja di volte più grande di tutta la terra: oh che maraviglia sarebbe! Sentite: è più cavar dal nulla un grano di miglio, che da un grano cavar il sole; perchè tra un granello e il sole v'è proporzione di ente con ente; tra un granello e il nulla v'è proporzione? Questa vastità di terra e di cieli e di stelle, sopra che si fonda? È librata in aria: *appendit terram super nihilum.* Una parola che tanti mille anni fa disse Dio, e fu un *fiat,* cavò dalle miniere del nulla un tal mondo di cose, e ancor le mantiene: *Verbo Domini cœli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Vengano tutti gli ingegni del mondo e trovino il modo di fare star in aria un pomo.

Avendo Dio solo cavato il tutto dal nulla, può egli solo annichilare il tutto. Niuna potenza umana può annichilare, Dio solo *potest universum mundum uno nutu delere* (Machab. 8). Se un uomo avesse tanta forza, che stringendo con una mano una palla di ferro la facesse in polvere, chi ardirebbe andare tra quelle mani? Eppure non per questo annichilerebbe.

Se poi vogliamo conghietturare la potenza di Dio da un'altra circostanza, osservate, come Dio tutto operò senza stromenti. È alle stampe l'alzata della guglia che si fece in Roma sotto Sisto V sulla piazza di S. Pietro. Si posero in opra quaranta argani, sessantacinque cavalli, quattro gran castelli di legname, travi, puntelli, sostegni; manuali senza numero, i quali a suon di tromba davano ad un tempo stesso il moto e l'impulso alle leve ed alle macchine, e tutto per alzar da terra poche braccia una moderata gravezza di piramide. Dio senza mezzi, senza ministri, senza stromenti fa cose infinita-

monte e di tutti i monti insieme, e tante volte maggiori di tutta la terra, è il sole? Una parola che Dio gli disse, lo fa muovere così veloce, già sono quasi seimila anni. Quanto maggiori del sole sono i cieli? e fanno ogni ora tante migliaja di miglia. Aduniamo tutti gli uomini del mondo insieme, e vediam un poco, se con una parola ponno muovere una paglia da terra.

Quando di Cesare, di Alessandro e d'altri grandi guerrieri, si dice aver essi sottomessi grandi eserciti, potenti città, espugnate fortezze, non sono veramente essi gli autori di tali opere; furono i loro soldati, le loro macchine, senza le quali essi non avrebbero potuto far niente più di quello che possa un uomo solo. Dio solo può tutto e fa tutto, senza bisogno di chi l'ajuti. A far tante e tali cose, direte voi, avrà almeno Iddio impiegato molto tempo. Molto tempo? Tutt'altro. Gli artefici naturali, siccome hanno a vincere molta difficoltà nella materia che resiste ai loro lavori, abbisognano di tempo; e quanto ve ne vuole a perfezionar una statua, ad alzar una fabbrica! Dio in un momento: *Dixit et facta sunt,* e colla stessa facilità produrrebbe ogni momento un nuovo mondo, e mille mondi se lo volesse.

Se avesse Dio creato il sole oscuro, lasciando agli uomini la fatica d'indorarlo nella sua superficie, credete voi che in tanti mille anni sarebbe indorato tutto un corpo sì vasto, che fa, come detto abbiamo, più migliaja di volte tutta la terra? quanti a cavar oro dalle miniere! quanti a purgarlo! quanti a batterlo! quanti a farne foglie! E prima che fosse indorata tanta parte, quant'è tutta questa città, quanto è tutto lo stato, quanto è tutto l'Oceano, quanti secoli passerebbero? Iddio con dire un solo: *fiat lux,* ecco indorato il sole,

indorate tutte le stelle, indorati tutti i pianeti, e non solo indorati, ma fatti una sorgente sì bella di viva luce.

Che se dalla corte che tengono, e dalla soldatesca che mantengono, e dal dominio che esercitano, si conghiettura la potenza de' principi, qual corte, qual milizia è mai quella di Dio? Serse conducea tanti soldati in campagna, che asciugavano i fiumi per bere essi e i loro cavalli e cammelli, ed assorbivano tutte le vettovaglie, oltrepassando un milione di combattenti. Tanti combattenti potrebbero esser disfatti ed uccisi tutti in un'ora da un angelo solo, come da un uomo solo potrebbe uccidersi un milione di formiche. Or di questi angeli, quanti pensate che siano al comando di Dio? È opinione di sant'Ambrogio, Cirillo, Gregorio ed altri, che per ogni uomo che nasca in terra vi siano cento e più angeli in cielo. Il cielo empireo è milioni e milioni di volte più grande che tutta la terra. Or vogliam noi, che Dio abbia fatto un paese sì vasto per pochi abitatori? Su questa ragione fondato s. Dionigi, dice il numero degli angeli esser impercettibile ad ogni intelletto viatore. Or che gran potenza, aver al suo soldo tanti milioni e milioni di eserciti, ognun de' quali contiene più e più milioni di soldati, ognuno dei quali soldati distruggerebbe in un'ora tutti quanti sono milioni d'uomini.

Oltre questi eserciti, tutte le creature anche insensate sono al comando dispotico di Dio: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum faciunt verbum ejus*. Inginocchiate, a nostro modo d'intendere, al trono di Dio le guerre, le pesti, le carestie, i fulmini, il fuoco, aspettano un cenno per andar subito dov'egli comanda: anzi disse s. Tomaso, che *naturaliter est insitus cuilibet creaturæ appetitus vindicandi injuriam Creatoris*.

Sicchè se voi offendeste Dio col pensiero, o con lo sguardo in questa chiesa, queste muraglie, queste co[...] questi archi hanno senso, sele [...] clinazione di reversciarsi sopra [...] e seppellirvi. Il vostro cane vi [...] rebbe contro i denti; i vostri c[...] i calci; tutte le creature vorrel[...] vendicarsi contro di voi, perch[...] drebbero da voi offeso il loro [...] tore; benchè Dio non ha bisog[...] alcuna di queste sue creature, po[...] tanto egli solo, quanto egli con [...] insieme: *Tu Dominus universoru[...] quia nullius, indiges*.

3. Considerate, che qual è l[...] tenza di Dio, tal è la sapienza, la [...] tità, la liberalità, l'immensità, la [...] videnza, la giustizia e tutti gli [...] suoi attributi, onde chi non rest[...] tonito, sorpreso, estatico al sol pen[...] d'una maestà così grande? E con [...] ciò che si è detto, nulla ancora [...] detto, rispetto a quello che si può [...] Eppure un Dio sì grande viene a[...] sere disprezzato da' peccatori, com[...] fosse la più vil cosa del mondo. [...] che non sia possibile a farsi ciò [...] si fa, e vedesi fare continuame[...] *Fecisti mala, et potuisti?* E che dira[...] i peccatori, quando loro malgrado [...] nosceranno e vedranno nel dì del [...] dizio quel Dio *cum virtute magn[...] majestate*, che hanno avuto così a [...] e disprezzato? Reccaredo, re d'Ing[...] terra, perdutosi mentre andava a [...] cia, capitò la sera a chieder alb[...] alla casa d'un fabbro vile. Vi fu [...] colto, ma con termini così scort[...] che dal suo rustico ricettatore e[...] uno schiaffo. Tacque il re. Arriv[...] che fu in corte, vestito alla reale, [...] chiamar il fabbro, e non gli disse [...] tro se non: mi conosci ora? mi [...] nosci? Bastarono queste poche pa[...] a farlo morire d'errore.

Questa, sì, questa interrogazion[...] aspettino sul volto i peccatori: mi [...] nosci adesso, dirà Gesù, in atto [...] giudice, mi conosci? *Cognoscetur* [...] *minus judicia faciens*. Sarà questa [...] gnizione e questa interrogazione c[...] umiliativa, che i dannati per non av[...]

la e non sentirla, imploreranno di star nell'inferno per minor male.

Considera bene, anima mia, queste verità, e non aspettar a conoscere ed a temer Dio, quando il timore a nulla gioverà che a maggior confusione: *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus, dicit Dominus exercituum?* Se talvolta a qualcuno pare troppo rigore, per un piacer momentaneo dar una pena eterna, consideri ch'è tanto grande la persona dell' offeso, che rende come infinita ogni offesa. E non potendo umiliarsi una persona infinita, che tale non è il peccatore, si punisca adunque con infiniti tormenti per una interminabile eternità.

II.

IL PECCATO MORTALE.

Disprezzo di Dio come padrone.

Ogni diritto naturale, umano e divino, ci obbliga per legge, per convenienza, per necessità ad ubbidire ai nostri padroni. Ora stando in tutto rigore di ragione umana e teologica, vediamo pure tutte le padronanze possibili ed immaginabili, le quali ha Dio sopra di noi. La prima padronanza si chiama naturale. Osservate, dice il filosofo, come l'uomo per la sua maggioranza domina sopra tutte le bestie, e l'angelo per la sua semplicità e spiritualità, domina sopra tutti i corpi. Or essendo Iddio infinito in ogni genere di perfezione, quantunque non mi avesse nè creato, nè redento, nè mi sostentasse, nè mi provvedesse, per la sola sua preeccellenza sopra di me, è mio Signore, con tanti titoli di signoria quanti sono i gradi di perfezione coi quali infinitamente mi sopravvanza. Nè questa padronanza che Dio ha sopra di me, è padronanza elettiva, qual'è quella di un duce nelle repubbliche, o del sommo pontefice sopra il mondo cattolico; molto meno è padronanza tirannica, quale fu quella di Cesare, che sottomise Roma; nè è padronanza legata a' confini, qual' è quella de' principi, che non si stende oltre ai proprii stati, onde lo stesso chiamarsi re delle Spagne, re della Francia, significa limitazione di dominio. La padronanza di Dio è diretta, legittima, universale, essenziale, indipendente da ogni elezione, da ogni accidente di guerra, da ogni giuoco di fortuna; è padronanza senza limiti, che comanda a ciò che è ed a ciò che non è; che entra ne' ciechi abissi del nulla, e chiama il nulla, e lo fa venire a sè; che entra anche nella giurisdizione della morte, dove testa d'uomo non ha che fare. *Dominus universorum tu es, et in ditione tua cuncta sunt posita, rex regum, et Dominus dominantium.* Oh! grandissimo, sublimissimo, eminentissimo padrone, con una sorte di signoria, infinitamente superiore a tutte le signorie umane, imperocchè il re e il vassallo sono d' una stessa specie ed uguali affatto quanto alla natura, il cavaliere e lo staffiere in quanto all' essenza sono del pari. L'essenza di Dio sormonta infinitamente tutto il creato. Gran padrone! gran padrone!

Aggiungo una riflessione acutissima di sant'Agostino. Ella è pur bella; procurate d'intenderla. Commentando questo caro santo quelle parole del salmo: *Dixi Domino: Deus meus es tu*; guardate, dice, tutta la padronanza e la servitù del mondo è fondata nel bisogno. Il servitore, il paggio, il suddito ha bisogno del vostro pane, e vi viene a servire: ma voi ancora, signori padroni e padrone, avete bisogno dell'opera e della fatica e dell'assistenza de' vostri servitori. Il soldato ha bisogno del re per vivere; ma anche il re ha bisogno de' soldati per difendersi. E perchè, dice il santo, niun signore del mondo è padrone per eccellenza, ma tutti sono padroni per bisogno; Dio solo è padrone per sovranità e per eccellenza: *Dixi Domino, Deus meus es tu. Quare? Quia bonorum meorum non eges.* Non ha Iddio bisogno alcuno delle nostre opere: *Ille non eget*

nostri, et nos egemus ipsius; ideo verus Dominus. Padrone e servitore, segue a dire il santo: *ambo homines, ambo egentes;* tutti due uomini e tutti due bisognosi: *itaque nullus vestrus vere pominus, et nullus vestrum vere servus.* Sicchè niun uomo al mondo è vero padrone, perchè è bisognoso; niuno è vero servitore, perchè colla sua servitù si fa necessario al padrone.

Avete mai osservata la continua e necessaria dipendenza che ha un bambino di due mesi dalla sua madre? non può far da sè alcuna operazione: non può dar un passo, se la madre non lo porta; se ha freddo, non può cuoprirsi nè andar al fuoco; se ha fame, non può provvedersi; se cade, non può alzarsi; se è minacciato, non può difendersi; se è nudo, non può vestirsi; se è vestito, non può spogliarsi; così, e più di così, noi siam dipendenti dal gran padrone Iddio. Riflettete inoltre a quante operazioni si fanno nel corpo nostro; s'aggira il sangue, batte l' arteria, respira il fiato, si cuoce il cibo, sta in moto il cuore. A tutto Dio concorre, tutto Dio conserva ogni momento.

Supposto questo discorso, ecco bello e chiaro un efficace motivo per concepire un gran dolore de' miei peccati. Entro col pensiero in me stesso, e mi conosco un povero servitore, che non posso farmi le spese neppure per un momento senza la sovvenzione del mio sommo padrone Iddio. Non posso gittar uno sguardo, nè dar un passo, nè alzar una mano, nè sfogar un sospiro, nè prender un boccone, nè bever un sorso, senza che Dio positivamente mi ajuti. Son entrato nella grande famiglia di questo mondo unicamente per servir Dio; Dio mi pasce, mi veste, mi mantiene, perchè lo serva. Guarda, anima mia, come l' hai servito. Era servizio di Dio tacer quelle parole, e tu hai servito il diavolo con dirle. Era servizio di Dio scacciar quei pensieri, e tu hai servito la tua libidine col compiacertene. Era servizio di Dio perdonar quell'ingiuri[illegible] tu hai servito la tua rabbia col [illegible] dicartene. Era servizio di Dio ta[illegible] in chiesa, deporre quella vanità, [illegible] stire più modestamente, schivar q[illegible] l'invito, hai servito il mondo e i[illegible] spetto umano coll' accomodarti [illegible] moda. Va ora da questi padro[illegible] farti pagare. Va, che questi ti soc[illegible] reranno ne' tuoi bisogni. Va, che [illegible] sti ti assisteranno al punto della [illegible] morte, va da questi a dimandar il [illegible] radiso. Ti daranno il paradiso ch[illegible] meriti. — Mio padrone adoratissi[illegible] *Dominus meus, et Deus meus,* pe[illegible] no, pietà, misericordia. Non mi s[illegible] ciate dalla vostra casa per carità. [illegible] ho mal servito, è vero, lo confe[illegible] ho mangiato il vostro pane a tr[illegible] mento; e tutto ciò che dico per [illegible] prensione a' miei servitori, lo po[illegible] dire con verità maggiore contro di [illegible] Confesso che se io fossi stato ser[illegible] da' miei servitori in maniera così s[illegible] bata, come voi, mio sommo padro[illegible] siete stato servito da me, confesso [illegible] li avrei cacciati da casa mia; ma [illegible] mio gran padrone, non mi scaccia[illegible] per pura misericordia. Dove andr[illegible] mio Dio, se voi vi disfate de' fatti mi[illegible] chi mi riceverà, se voi mi rifiuta[illegible] Che un servitore non abbia servit[illegible] suo vero e legittimo padrone, è [illegible] degnità, ma se l'avesse poi positi[illegible] mente disubbidito, oltraggiato, offe[illegible] strapazzato? Mira, anima mia, in fa[illegible] cia a' tuoi peccati. Con questi termi[illegible] si tratta il gran padrone? con que[illegible] termini? Si trovano de' servitori, c[illegible] sotto voce, ovvero dentro del loro cu[illegible] re, maledicono e il padrone e la c[illegible] sa; ma sul volto del padrone non gi[illegible] Tu in faccia a Dio, sì, sul volto s[illegible] l'hai oltraggiato e vilipeso: *et malu[illegible] coram te feci.*

Non leggo mai nell'uffizio divino [illegible] lezioni tolte dal libro terzo de' re, c[illegible] non mi pigli una tempesta di var[illegible] affetti sopra il caso che ora soggiu[illegible] go. Era seguito un fatto d' armi f[illegible] la fazione di Davidde, destinato d[illegible]

Dio a re d'Israele, e la fazione di Saule, scartato da Dio come indegno della corona. Mentre Davidde sta con sollecitudine aspettando la nuova del successo, eccoti un giovane caldo dal cammino, incolto e polveroso nel crine, che si presenta a Davidde, e colla fronte sulla terra lo inchina. Chi se' tu? dice Davidde, onde vieni? — Vengo dal campo. — Dal campo? che nuove porti? *Indica mihi, quid factum est.* — In poche parole, i vostri nemici sono tutti disfatti e Saule stesso è morto: — *Unde scis, quia mortuus est Saul?* Come sai tu che Saule sia morto? — Mio signore, io non vi porto mica nuove raccolte ne' ridotti delle piazze o delle botteghe. Io stesso passando le montagne di Gelboe ho trovato il vostro nemico Saule abbandonato, fuggitivo e disperato, che posto in terra il pomo della spada si premea con tutta la persona sopra la punta in atto di uccidersi. Era già fatta grande la ferita, e per tutto piovea sangue, non era però ancora morto, ma era con tutta l'anima in agonia. Or vedendomi passare, mi disse: *Sta super me, et interfice me, quoniam tenent me undique angustiæ.* Ah! chiunque tu sei, per carità ajutami a morire; quest'anima addolorata non vuol ancora uscire da questo misero corpo. In vedendolo morto più che per metà, *eo quod amplius vivere non poterat,* ho ajutato a finirlo, e toltogli il diadema dal capo l'ho portato a voi mio re, eletto e destinato da Dio. Che buona mancia, direte voi, si sarà conseguito questo giovane fortunato! — Buona mancia? Appunto!... Ah! temerario! soggiunse Davidde, temerario: *quare non timuisti mittere manum tuam in Christum Domini?* (Cristo vuol dire unto per re). Ah temerario! Tu metter le mani addosso al tuo re? Si uccida quest' empio: si uccida. — Ah sire! io l'ho fatto affin di bene e per carità, perchè non potea più sopravvivere; egli stesso mi ha pregato. — Affin di bene? per carità? E vai rappezzando ancor queste frivole scuse? — Era già mezzo morto. — Che mezzo morto? quella mezza vita non dovea finire per le tue mani. I re sovrani non si toccano, nè una mano plebea dovea stendersi tanto avanti. Si uccida costui, si uccida; e lo fece subito uccidere.

Colla specie di questo fatto, torna, anima mia, alla considerazione de' tuoi peccati, per concepirne dolore. Sapevi pur di fede, che ogni peccato mortale era omicidio del tuo re, del tuo sovrano padrone; eppur non temesti *mittere manum in Christum Domini;* tu stender la mano con opera ardita contro del tuo padrone? *tu non timuisti mittere oculos* a tanti sguardi? *non timuisti* metter la bocca in cielo e bestemmiare il sacrosanto nome di Dio: *non timuisti? non timuisti?*

E forse che Dio era un mal padrone da non servirsi? era padrone da strapazzarsi? Tra gli uomini si trovano bensì talvolta padroni molesti, capricciosi, incontentabili, che vogliono talvolta l' impossibile, che hanno un modo di comandare altiero, imperioso, dispotico; che s'incolleriscono se non si pigliano, per così dir, in aria *i loro* comandi, e se non s'indovinano *i* loro pensieri, impazienti poi, che subito aperta la bocca vogliono esser serviti, e queruli che non sono mai contenti della servitù. Padroni di questa sorta, certo ve ne sono alcuni. Il tuo padrone, anima mia, il tuo padrone era forse così? *Bonum Dominum habemus,* esclama e ripete più volte sant' Ambrogio nel suo bel libro: *De bono mortis:* abbiam un padrone grande, indipendente, ma buono. Noi chiamate già buono, soggiunge sant' Agostino, dite ch' egli è la stessa bontà; e dal santo profeta Davidde si chiama: *misericors et miserator Dominus, longanimis, et multum misericors.* Il mio padrone è d'una pazienza così lunga, che è quasi troppo. Tante e tante me ne ha tollerate nella vita passata, tante bestemmie, tanti sacrilegi, tante im-

cui suol far tanto malvagità, con tale pazienza, come se egli non fosse stato l'offeso; con tale dissimulazione, come se della sua gloria non fosse geloso; con tale benignità, come se fosse impotente di farne risentimento. Nè solamente mi ha sopportato, ma, quel che è più, mi ha sempre soccorso nelle mie miserie, mi ha tenuto e mi tiene sempre in piedi la vita, la roba, l'onore, la sanità. Anzi desideroso della mia salvezza, mirandomi tutte le creature di mal occhio, come servo infedele; questo mio buon padrone ha vietato loro ogni mio nocumento, ed ha impedito a' demonii ogni atto di ostilità contro di me. Che scusa posso addurre di non averlo servito, anzi di averlo sì bruttamente disubbidito? Mi comandò forse cose difficili? Mi ha comandato tutte cose, agevolate dalla sua grazia e spianate col suo esempio. Mi ha animato colla promessa di un gran premio. Mi ha stimolato colle minacce di grandi castighi. Potea fare di più per obbligarmi a ben servirlo?

Mio buon padrone, da me sì malamente servito; è poco. Da me positivamente disubbidito; è ancor poco. Da me oltraggiato sotto i vostri occhi, ed alla vostra presenza, ed oltraggiato forse perchè eravate con me troppo buono, imploro quella bontà di cui mi sono abusato, acciocchè mi compatisca; imploro quella misericordia che mi ha sopportato, acciocchè mi perdoni. Non vi domando il ben servito, che questo certamente nol merito; vi domando il perdono della mala servitù che finora vi ho fatto, e questo lo meritano le vostre piaghe, lo merita la vostra croce, l' ha meritato per me la vostra e mia cara madre Maria. Per questa dunque lo spero, e in questa, caro Gesù, pienamente confido.

Disprezzo di Dio come padre.

La più stretta, la più forte obbligazione che sia al mondo, è quella di un figlio verso del padre. Obbligazione che non può pagarsi giammai con tutti gli sforzi della gratitudine; imperocchè quantunque un figlio arrivasse a conservar la vita di suo padre, non adeguerebbe mai il benefizio ricevuto, perchè il medesimo poter conservar la vita del padre è benefizio ricevuto dal padre; e questa obbligazione è così innestata dalla natura, che se alcuno la negasse, dice Aristotile, dovrebbe insegnarglisi non colla ragione, ma col bastone, trattandolo da pazzo e non da uomo. Quindi è, che le leggi più antiche decretarono la pena a tutti i delitti possibili a commettersi, ai ladri, agli assassini, agli adulteri. Se alcuno mettesse le mani addosso al proprio padre, qual pena dovrebbe pagare? Di questo eccesso la legge antica non parla. E perchè? perchè è impossibile, diceano, che uno giunga giammai a tal misfatto; onde per un caso impossibile la legge non provvede. Nelle leggi più moderne, i Romani volendo pure tassar qualche pena a questo delitto, decretarono che l' offensore del padre fosse cucito dentro ad un sacco in compagnia d' una scimia, d' una vipera e d' un gallo, e poi fosse gittato nel mare come indegno di veder nè terra nè cielo. Abbia per compagnia la scimia, perchè come la scimia ha l' apparenza d' uomo, benchè sia affatto bestia, così costui si conosca di non aver altro d'uomo che l' apparenza. La vipera nel nascer squarcia il seno di sua madre, ed è simbolo di somma ingratitudine. Il gallo è simbolo della temerità e della imprudenza. Muoia dunque costui in camerata di queste bestie, come il mostro più ingrato e

più temerario del mondo. Tutte le altre leggi del mondo stabilirono pene non solo tormentose, ma eziandio misteriose degli oltraggiatori del padre. E il sommo legislatore Iddio decretò nell'Esodo la morte a chiunque aprisse solamente la bocca per maledir suo padre: *Qui maledixerit patri suo, morte moriatur. Maledictus qui non honorat patrem suum;* chi nega al suo padre il dovuto onore, sia per mille volte maledetto: *et dicat omnis populus, amen;* e tutto il popolo risponda: sì. Sia pur maledetto, così va fatto e così merita.

Sì precise obbligazioni di onorar il padre, sì strepitose minacce e maledizioni e motti contro chi lo disonora, dove sono mai fondate? Forse i padri comunicano ai figliuoli qualche gran cosa? Vediamolo. Nella creazione dell'anima il padre non ha parte alcuna. L'anima del figliuolo non dipende nè dal padre, nè dalla madre in ragione di causalità, ma dipende unicamente da Dio. La rigenerazione alla vita eterna non dipende nemmen dal padre, ma dal battesimo. Che cosa dunque riceve il figliuolo dal padre, onde gli sia tanto obbligato? Sentite s. Tomaso l'angelico. Il figlio riceve dal padre: *solummodo materiam corporis, caussam libidinis, originem reatus.* Riceve soltanto la cagione delle nostre concupiscenze, l'origine de' nostri peccati e delle nostre miserie. Per così poco siam tanto obbligati a' nostri parenti? per così poco? così poco rende presso tutto il mondo abbominabile, esecrabile, maledetto chiunque offende suo padre o sua madre, così poco?

Voltiamoci ora ad un'altra parte, e vediamo a tutto rigore che cosa ci dà Iddio nel nostro nascere. Iddio solo, senza concorso di verun'altra causa, ci dà tutta l'anima, nella quale consiste principalmente l'essere, la vita dell'uomo. Da quelle divinissime mani è uscita questa creatura fatta al modello degli angeli. Da quella bocca santissima è uscito questo spirito che intende, che penetra, che riflette, che arriva col pensiero, che vola coll'affetto, e che muove questo piccol mondo del corpo umano. La generazione umana non ha avuto parte alcuna nel produrla: oltre di che ciò che lei han dato il padre e la madre, ciò è venuto anche da Dio, perchè può bene Iddio creare senza ajuto di creatura, ma non può la creatura operare senza immediato ajuto e concorso di Dio, sicchè se un uomo ed una donna sono mio padre e mia madre per una sola, e questa pochissima parte; Dio è mio padre e mia madre per tutto quello che ho fin ad un minimo capello della mia testa; e perciò disse Cristo: *Patrem nolite vobis vocare super terram; unus est enim Pater vester cælestis.* E vuol dire facendo paragone tra uomini e uomini, tra donne e donne, potete ben dire: questo è mio padre, quest'altro non l'è; questa è mia madre, quest'altra non è; ma facendo il paragone tra uomo e Dio, quello che voi chiamate padre, non è padre rispetto a Dio: *nolite vocare patrem,* e quella che voi chiamate madre non è madre in riguardo di Dio, perchè in paragone di Dio vi hanno dato poco più di nulla; *Solummodo materiam corporis, caussam libidinis, originem reatus.*

Supposta questa dottrina, mettiam ora in chiaro, e diamo il vigore che deve avere questo motivo di contrizione e di dolore de' nostri peccati. Quando nell'esame gli abbiate tutti ritrovati, dite a voi stesso: che belle cose hai fatte, anima mia, col far queste opere vietate, col dir queste parole, coll'aderir a questi pensieri, col fomentar tanti odii e tanti rancori, che cose hai fatto? Hai dato tanti colpi alla vita di tuo padre; padre, dolcissimo nome: madre, voce amabilissima. A questi nomi soavissimi tu hai fatte tutte queste offese. Se avessi fatto la centesima parte di que-

ste ingiurie alla persona del tuo padre terreno, che ti ha dato nient'altro che un po' di terra, per formar il tuo corpo, tutte le leggi griderebbero contro di te: ah! figlio ingrato! ah discolo! ah crudele! tutte le leggi ti condannerebbero o ai sassi, o al fondo del mare, o al fuoco. Saresti il maledetto da Dio e dal mondo: *Maledictus, qui non honorat patrem suum, et dicat omnis populus, amen.* Ne hai fatte tante e poi tante al tuo buon padre Iddio, che ti ha dato vita corporale e spirituale, vita temporale ed eterna, che ti ha generato non alle miserie, ma alla gloria; che ti ha dato non il fomite, ma il freno alla libidine; non il reato, ma l'assoluzione dalle miserie; che ogni momento ti conserva, ti pasce, ti sostenta; che ha il numero fin de' capegli della tua testa per conservarli. *Capilli capitis tui omnes numerati sunt.* Padre, egli è, che ti ha preparato un patrimonio da star sempre bene, e te l'ha comprato col sangue suo. E questo padre miglior degli ottimi, tu l'hai offeso? Ecco, o mio Dio, il disubbidiente: *Pater, peccavi: Jam non sum dignus vocari filius tuus.* Non sono io ormai della vostra stirpe. Ecco un figlio che ha rinnegato un sì buon padre, e si è eletto per padre il diavolo: *Vos ex patre diabolo estis.* Che bella permuta hai fatto, anima mia! ecco quello che ha trasgredito i comandi di Dio, quello che ha fatto un sì gran torto al sangue suo, quello che ha scancellato da sè il bel carattere di figliuolo.

È celebre il miracolo di sant'Antonio di Padova, in benefizio di un povero giovane altamente addolorato e nel corpo e nell'animo. Avea questi in un bollore furioso di sdegno lasciato correr un calcio contro la propria madre. Tutto confuso del fatto, andò a confessarsi da sant'Antonio, il quale con parole gravissime, investite dallo zelo solito di questo gran santo: ah! figlio, disse, alla madre un figlio dare un calcio? che fareste di peggio ad un cane? figlio, un calcio a vostra madre? A quel ventre che vi portò, un calcio? meriterebbe quel piede di esser tagliato, acciò non servisse mai più ad uso alcuno dopo un tale misfatto. S'impresse tanto altamente nel figlio il dolore, l'orrore e l'atrocità del suo peccato che giunto a casa, stende sopra uno sgabello il piede percussore, e scaricando a due mani un colpo di scure, lo taglia netto netto dal fusto della gamba. Cadde tramortito dallo spasimo, tutto intriso nel sangue che correva per terra, e sant'Antonio, chiamato allo spettacolo, lo guarì.

Ah! sant'Antonio, date a me l'energia del vostro parlare in un somigliante argomento. Anima mia, quando peccasti, lasciasti correre un vituperoso calcio al tuo buon padre; un calcio alle sue leggi; un calcio alle sue ispirazioni; un calcio alla sua amabilissima persona. *Talem patrem*, sentite e tenete a mente queste addolorate parole di sant'Agostino: *Talem patrem offendere, contra ejus voluntatem aliquid committere, quam est crudele!* Che crudeltà è stata la tua, anima mia, aver offeso il padre, ed un tal padre! *talem Patrem?* Con qual lingua potrai tu dire: *Pater noster?* Con qual fede potrai recitare: *Credo in Deum Patrem?* Con qual animo proferire: *Confiteor Deo omnipotenti, et tibi Pater?*

S. Bernardo chiamava ancor egli questo motivo a macerare il suo cuore ed a piangere i suoi peccati: *Quanam fronte attollo oculos ad vultum Patris tam boni, tam malus filius? Exitus aquarum deducite oculi mei; operiat confusio faciem meam; deficiat in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus.*

È grande temerità aver offeso un padre ed una madre talvolta viziosi, intollerabili, che mettono in fondo la casa, che mostrano poca cura de' figli, poco governo della famiglia, che

hanno generato i loro partiti alle miserie di questa, e forse alla dannazione dell' altra vita: padri che lasciano per crediti i debiti, e per patrimonio le liti e le lagrime e le miserie; e padri che battono i figliuoli con empietà e barbarie da carnefici. E con tutto ciò il nome di padre e di madre, quantunque solitario, qualifica per enorme ogni offesa che loro si faccia dal figlio. *Offendisse talem patrem*, che temerità fu la mia! Un giovane povero, adottato per figlio da un uomo ricco, morto il suo padre adottivo, stava le ore intere estatico avanti il ritratto di lui, mirando attorno per casa i mobili, ma più mirando lui. Non parlava, no; ma parlavano gli occhi col piangere.

Se Dio non avesse cura di me, se mi avesse fatto nascere in Turchia, avrei dovuto amarlo e servirlo; se mi avesse fatto nascere storpio, cieco, stolido, povero, dovrei nè più nè meno volergli bene. Ma *talem patrem*, che oltre l' aver creata l' anima mia, l'ha rigenerata nel santo Battesimo, che ha usate particolari carezze a me, come fossi il Beniamino della sua famiglia: *talem Patrem offendisse*, che dolore, che sentimento devo avere e concepire dentro di me? Lo gettiam talvolta sul volto de' figliuoli discoli con dire: voi siete figlio di buon padre e di buona madre, i quali si sviscerano per voi, che vi procurano di farvi star bene. Ah, anima mia, figlia di buon padre e di buona madre che si è sviscerato per te: *talem patrem offendisse, quam crudele!*

Vi saranno tali figli e tali figlie, le quali avendo offesa, anche inavvertentemente la loro cara madre, benchè l'offesa sia leggerissima, non troveranno mai bene, finchè non l'hanno placata, finchè non hanno ottenuto con preghiere, con intercessioni o proprie, ovvero altrui, la totale remissione. Oh! anima mia, figlia (torniamelo a dire), figlia di sì buon padre! ah! figlia d' un tal padre, e come puoi aver bene, essendo consapevole a te stessa di tale offesa?

Foca, secondo conte di Aniù, avea questo per dolcissimo motivo di dolore: l' ho fatta a mio padre, ho voltato le mie mani indegne contro di lui. Tra le altre divozioni che intraprese, una fu il viaggio al santo Sepolcro di Gerusalemme. Condusse seco due servitori soli, de' più fidati e de' più divoti, che già da parecchi anni erano in casa. Prima di condurli, si fece da loro promettere, che l' avrebbero ubbidito in quanto avesse loro comandato. E così fecero. Giunto presso al santo Sepolcro, ordinò ad un servitore che gli gittasse una corda al collo e lo strascinasse avanti il Sepolcro santissimo di Gesù. Ordinò poi all' altro, che con un fascio di verghe lo battesse, finchè lo vedesse cadere tramortito; ed in quell' atto umile e penitente andava dicendo: *Pater peccavi*: in questo Sepolcro giacque mio padre ucciso da me. Questo sasso mi racconta il parricidio che ho fatto colle mie colpe: *Pater peccavi.* Dopo pochi colpi di verghe, il cavaliere cadde a terra tramortito, non per dolore delle percosse che quel servitore lo battea con leggerissima mano, e piangendo ancor egli per tenerezza, ma lo atterrò questo pensiero: *Pater*. Io, caro mio padre, vi ho ucciso: io vi ho messo in questa sepoltura: *Pater peccavi. Pater peccavi*; e in dir così, s' andava struggendo in atti di tenerissima contrizione. Se un tal pensiero entrasse in capo ancora a voi, oh quanto vi sentireste addolorato nel cuore ed altamente pentito de' vostri peccati! Il motivo di essere Dio padre, è il più tenero e più efficace ch' aver possiate per detestare le vostre colpe e stabilirne per l' avvenire una totale emendazione; onde su tal motivo vi prego a farvi posatamente le riflessioni seguenti:

1. Se un figlio desse a suo padre una pugnalata nel cuore o lo finisse

di qualche santo ritornasse miracolosamente in vita, lascierebbe per questo il figlio d'essere parricida? Una tale risurrezione non toglierebbe un apice di colpa alla di lui crudeltà. Applicate adesso la similitudine. È vero che Gesù Cristo risuscitò e si ritrova presentemente glorioso in cielo; ma voi non lasciate perciò di essere stato col vostro peccare il di lui parricida, come parricidi d'un sì buon padre furono i Giudei, quando lo misero in croce; anzi, chi adesso gravemente l'offende, fa peggio di quel che fecero i Giudei per crocifiggerlo. Così dice sant'Agostino: *Judæi, qui eum cruxifixerunt ambulantem in terris, minus peccaverunt, quam qui offendunt sedentem in cœlis.*

2. I figliuoli colpevoli non hanno ardire di alzare gli occhi in volto al padre adirato, e se ne stanno a capo chino ed occhi dimessi. Mio padre, dice quel figlio, è giustamente sdegnato contro di me; non ho cuore di mirar il suo volto. Il nostro buon padre Iddio non ha tutte le ragioni del mondo d'essere adirato contro di noi? non dovrebbe di padre esser già divenuto il nostro giudice? Eppure (oh che bontà!) non solo ci sopporta, ci tollera; ma ci aspetta, ci chiama e invita a rimirarlo. Vuole che seguitiamo ad invocarlo col dolce nome di padre: *Pater noster, qui es in cœlis;* e sta colle braccia aperte continuamente per accoglierci in seno, come se ognuno di noi gli fosse stato per sempre un amoroso ed ubbidiente figliuolo.

3. Se volete per l'avvenire esser veri figliuoli di un sì buon padre, procurate di corrispondere ai tre obblighi principali che ha un figliuolo verso del padre; e sono: amore, rispetto ed ubbidienza. Amiamo dunque con amor figliale il nostro Dio, portiamo tutto il rispetto e riverenza al di lui nome, in modo particolare che c'ispira, in ciò che sappiamo essere voler suo, e perchè non v'è figlio che non sia soggetto alle correzioni e castighi del padre: *quis enim filius*, come dice l'Apostolo, *quem non corripit pater?* accettiamo con pazienza e rassegnazione dalla di lui volontà, quanto di contrario succede al voler nostro. E se la mano con cui ci sferza, pare che pesi troppo, accettiamo i colpi del di lui cuore, perchè *quos amat, corripit et castigat;* e come assicura lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella,* ed a qual fine? *Ut lætetur in novissimo suo.*

IV.

IL PECCATO MORTALE.

Morte dell'anima.

1. Mirabili sono le stravaganze, e quasi dissi pazzie, che vediam operarsi dal fulmine. Consuma talvolta la spada, lasciando il fodero illeso. Succhia dalle botti il vino, senza lasciar segno d'onde lo tragga. Nelle borse consuma l'oro, l'argento, senza toccar la coperta. Più maraviglioso ancora è ciò che raccontasi da più autori degni di fede; cioè di tre agricoltori, che a mezza la giornata, raccolti sotto d'un albero al coperto, si misero a riposare dalle fatiche e reficiarsi col cibo. Insorto frattanto, come suole d'estate, un temporale, cadde sopra tutti e tre un fulmine così ipocrita e simulatore, che tolta a tutti l'anima, li lasciò nel lor colore e positura come se fossero vivi: atteggiati sì fattamente, che pareva l'uno prender pane, l'altro bevere vino e l'altro ridersi del compagno. Maravigliosi sono questi successi, e molto più meravigliosi, perchè son rari. Non così raro è questo prodigio nel peccato, fulmine dell'inferno e non del cielo. Quanto frequente e continuo è l'uccidere ch' egli fa le

belle anime dei cristiani, li lascia nell'esterna apparenza vivi come prima, in buon aspetto, in buon colore, eppure sono morte, assai più dei morti stessi!

Molti sono i gradi di vita che vediamo nelle cose animate: le piante hanno l'infimo grado di vivere, che consiste nell'alimentarsi coll'umore della terra, e crescere e produrre foglie e frutta. Le bestie tutte hanno la vita delle piante, perchè anch'esse si alimentano e crescono; ma hanno un grado di più di vita, perchè si muovono e sentono; l'uomo poi di gran lunga superiore alle bestie, ha la vita animale e ragionevole, che consiste nel corpo avvivato dall'anima; ma di più ha la vita spirituale, che consiste nella grazia: *Vita corporis anima est: vita animæ, Deus* (sant'Agostino). Siccome col partirsi l'anima dal corpo, il corpo resta veramente e realmente cadavere, e perdesi la vita animale; così col partir Dio dall'anima, l'anima resta come cadavere e si spegne la vita spirituale. Intendete questa frase così chiara, o peccatori? siete belli e morti, secondo quella parte di vita che dà la grazia; vita la più nobile, la più importante di quante siano: *anima, quæ peccaverit, ipsa, ipsa*, sì, *ipsa, morietur*.

Ma e di qual morte l'anima resta uccisa? Presentatemi il cadavere d'un re e l'anima d'uno che sia in peccato mortale; e voglio farvi vedere maggiore la miseria dell'anima morta che non del corpo. T'ingannasti Aristotile, quando chiamasti la morte naturale; *ultimum terribilium;* il sommo dei terribili. Se avessi avuto lume di fede, quanto più terribile avresti chiamato il morir dell'anima per lo peccato, che il morir del corpo, per lo separarsi dell'anima! Per lo separarsi dell'anima perde il corpo la bellezza ed il colore; che cosa più passaggiera? Per lo peccato perde l'anima l'essere immagine di Dio; che cosa più bella? Per la morte perde il corpo questa misera terra; che cosa più vile? Per il peccato perde l'anima la ragione al possesso del cielo; che cosa più nobile? Per la morte perde il corpo la compagnia degli uomini; che cosa più bugiarda? Per lo peccato perde l'anima la figliuolanza e l'amicizia di Dio; che cosa più cara? Piangono sopra i morti della terra con lagrime di poca durata, e spesse volte bugiarde, i figli ed i parenti. Piangono sopra i peccatori tutti gli angeli della pace e i santi del paradiso. La morte ci smorza addosso una vita breve, caduca, soggetta a mille miserie, disastri e malattie; la colpa mortale ci priva di una vita preziosa e divina, che quanto a sè è radice e semenza d'una beata eternità. Un momento solo, un grado solo di grazia sopravvanza la vita naturale di tutti gli animali e di tutti gli angeli ancora.

2. Quale stordimento avrebbe chi avendo attaccata la peste a tutta questa città, vedesse morire tutti i cavalieri, tutte le dame, tutti i cittadini? È maggior male uccidere un'anima col peccato, che levar la vita temporale a tutti gli abitanti di questa città, di tutto lo stato, di tutta l'Italia, di tutto il mondo; onde se io fossi in questa contingenza: o devo commettere un peccato mortale, o deve tornar il diluvio universale che affoghi tanti milioni di viventi, io devo dire: venga piuttosto il diluvio distruggitore del mondo che commetter un solo peccato, omicida dell'anima. E poi *quasi per risum operabimur scelus?* Andiamo avanti.

Morto il corpo non resta più virtù alcuna per operare; morta l'anima per lo peccato, si perdono tutti i meriti che non ha raccolti. Immaginatevi una tempesta di maggio, che cada sopra seminati ancor teneri, e sopra le viti che poco prima hanno cominciato a buttare germogli: che strage! Così tutti i meriti passati con

un solo peccato grave si perdono, nè solo tutti i passati, ma tutti i meriti in avvenire, finchè state in peccato; onde se vi flagellaste a sangue, se digiunaste continuamente, tutte sono opere morte, che non si scrivono al libro dell'eternità; e non accade che ve lo provi con dire esser morte, perchè manca la radice della carità, o con altre ragioni. S. Paolo lo disse chiaro: *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest. Nihil.* E qui fate una riflessione, ed è, che saranno passati ad alcuni, mesi e mesi in peccato mortale; e tante messe udite, prediche sentite, orazioni, rosarii, limosine, tutte sono opere gittate, in ordine a guadagnare il paradiso. Ma che dico mesi? A più d'uno passerà tutto l'anno, ed appena confessato ricadrà in peccato, e vi starà un altro anno, e poi un altro, e così ad alcuni passerà tutta la vita col peccato mortale addosso. E di tante buone opere, che pure sono di precetto, e si fanno, e di tante che sono di divozione ed ancor si fanno: *posuerunt ea in sacculum pertusum*; e quando faranno il suo fardello per andar all'altra vita, si dirà: *nihil invenerunt in manibus suis.* Di tanti rosarii, *nihil;* di tante orazioni, *nihil;* di tante messe, *nihil, nihil.*

Mi direte: oh quanti giovani ed uomini attempati vi sono, che non sentono questa che voi dite, morte sì acerba, e sono fra noi e fanno bella comparsa! Avete mai vedute o sentite descrivere le Piramidi dell'Egitto e i sontuosi sepolcri e mausolei di Cleopatra e dei regi Tolomei? Vedete che moli superbe di finissimi marmi vestite! sembrano archi trionfali, degni di tutta l'ammirazione. Apriteli: oibò! che puzza, che fetore! Di fuori pompa, di dentro fracidume; estrinsecamente odori, balsami, aromi; di dentro lezzo, schifezza: *sepulchra dealbata plena ossibus mortuorum.* Ad uno che sia in peccato scrivete sulla fronte: *nomen habes quod vivas et mortuus es.* Sì, sull fronte di quel giovane che par tutt spirito, tutta vivacità in apparenza *nomen habes, quod vives et mortuus e*

3. Ma se v'è spettacolo deforme schifoso a vedersi, egli è un corp pochi giorni dopo la morte, quand comincia già a putrefarsi. Certo, ch Francesco Borgia, duca di Candia allo scuoprirsi della cassa da mort in cui stava racchiusa l'imperatric defunta, restò sì spaventato, che su bito chiuse l'occhio per non vederla E le sorelle stesse di Lazzaro, quat tro giorni dopo che il fratello er morto, non volevano che il Salvator lo vedesse con dire: *quatriduanus est jam fœtet.* E chi vuol chiarirsi in un'occhiata di ciò che io dico, al primo aprirsi di qualche sepolcro, vi getti dentro uno sguardo, e mi sappia dire che puzza getta da sè un cadavere, e che lagrimevole vista faccia agli occhi dei riguardanti. Oh se potessi, come tutto giorno sono sotto degli occhi i cadaveri dei defunti, così sottoporre agli occhi e della mente e del corpo l'anima di chi si trova in disgrazia di Dio, anche per un solo peccato! che orrore gli farebbe in vedere tale deformità! Il demonio è così brutto, che santa Catterina da Siena, vedutolo una volta, disse che sarebbe stata in gravissimi tormenti piuttosto che rivederlo. Eppur il demonio è macchiato d'un sol peccato. Un angelo che accompagnava un eremita, allo scontrarsi in una carogna, l'eremita turò le narici; l'angelo non diè segno alcuno di nausea. Allo scontrarsi con un giovinetto tutto gajo e bizzarro, l'angelo ritorse il volto, chiuse le narici per lo puzzo di quell'anima peccatrice; e s. Filippo Neri conosceva al fetore le anime infangate nel vizio della disonestà; vizio il più puzzolente d'ogni altro. E tu, o giovane, che non hai forse un sol peccato come il demonio, che non sei cadavere solamente

quattriduano come Lazzaro; ma saranno forse anni ed anni che sei morto a Dio: anzi Dio sa, se dacchè avesti l'uso della ragione ha mai avuto un giorno solo di grazia di Dio, che miserabile spettacolo farà l'anima tua morta, fetida, incadaverita? *Tolerabilius fœtet hominibus canis putridus, quam anima peccatrix Deo* (sant'Agostino). Deh! per compassione almeno di te medesimo: *miserere animæ tuæ*. Ma di qual morte l'anima tua è morta, fetida, incadaverita? Tanto più funesta è la morte, quanto più bella è la vita di cui ci priva. Or, anima caduta in peccato mortale, qual è la vita che tu hai perduta? Vita che ha del divino, vita che ti rendeva simile a Dio, anzi goder ti facea la figliuolanza di Dio. San Luigi di Francia si sottoscriveva Luigi di Poissy, perchè era stato battezzato in Poissy, stimando più la vita della grazia ricevuta da Dio, che la vita reale ricevuta dagli uomini. E questa vita della grazia è superiore in dignità a tutte le vite naturali, anche dei maggiori personaggi che siano su questa terra, tanto che sarebbe men male che ritornasse la distruzione e la morte di tutto il mondo, come accadde al tempo di Noè, che perdere col peccato la vita spirituale e divina d'una sola anima. Concludiamo.

Di tanti che sono qui radunati, vi sarebbe mai alcuno, di cui dir si potesse: *nomen habet, quod vivit et mortuus est?* Vi sarebbe mai qualche anima morta, e infracidita? Se vi fosse, le direi col profeta Ezechiele: *Ossa arida audite verbum Domini. Hæc dicit Dominus Deus ossibus his: Ecce ego intromittam in vos spiritum et vivetis*. Animo: alla vita, al risorgere: *surgite mortui*: Non già al giudizio, ma alla penitenza: oppure *ad judicium*, che dovete voi stessi fare del vostro misero stato: *surgite mortui, surgite*. Se non è sorpreso dal nemico suo armato, si butta per terra, e battendo colla mano il petto e colla fronte il terreno, chiede la vita per amor di Dio. Mira, peccatore, l'anima tua, buttata in ginocchio avanti di te, che ti chiede la vita per amor di Dio. Tu, tu m'hai, ella dice, tante volte uccisa. Ogni laidezza che fai è una spada che tu mi cacci nei fianchi. Chiedo la vita per amor di Dio. Non sono poi tua nemica: son l'anima tua: *miserere animæ tuæ, miserere*; non solamente son tua: sono una sola e sono eterna.

Ed eccovi in questa e nelle passate lezioni tutti i motivi più efficaci per eccitarvi ad un vero dolore, abbominio e detestazione de' vostri peccati. Ponderate attentamente, che ogni peccato grave è disprezzo di Dio, come Dio, disprezzo di Dio come padrone, disprezzo di Dio come padre e morte dell'anima. Forse a quest'ora, o dilettissimo, vi ritrovate cogli stessi peccati sull'anima, e di questi non vi siete mai emendato, perchè forse il dolore ed il proposito delle vostre confessioni fu debole e insufficiente a rimettarvi in grazia ed ottenervi il perdono. Se volete assicurarvi, più che si può, d'una buona confessione, disponetevi in questi giorni a farne una generale di tutta la vostra vita, quando altre volte non l'aveste mai fatta: ma ciò non basta. La confessione ancor generale non vi gioverà, se non avrete quel dolore e proposito che si richiede. E sia dolore di contrizione, o di attrizione, come volete, questo non può esser valevole a scancellarvi le colpe, se non è efficace, soprannaturale, e *super omnia*. Nè tale certamente sarà, se non viene ad eccitarsi nel cuore dai motivi sopraccennati. *Oh si intacta anima viveremus!* dicea s. Zenone. Oh se lavaste una volta del tutto le macchie della vostra anima nel sangue del Redentore, illibata e pura si mantenesse per l'avvenire! sì, tale sarà e tale si manterrà quando avvivate ben bene la fede, che Dio da chi

pecca è disprezzato, che l'anima col peccato si trova morta alla grazia, e si fa rea di tremendi castighi; e sono i due mali di colpa e di pena che porta seco il peccato. Mali amendue necessarii a ponderarsi, se vogliamo col dolore di contrizione o d'attrizione rimediare al passato, e con un vero ed efficace proposito provvedere all'avvenire. Gran cosa! esclama sant'Agostino. In tutti gli altri mali che vi toccan sul vivo avete lagrime e pentimento, e sui mali dell'anima la passerete ad occhi asciutti? *Luges corpus, a quo recessit anima: non luges animam, a qua recessit Deus?* Piangete un morto, perchè avete perduto un vostro amico, un vostro parente; e l'anima che perde Dio? Ma che dissi parente, o amico? Nella morte d'un cane, o d'un cavallo non v'attristate? E per la morte dell'anima non avrete sentimento alcuno di dolore e compassione? Se compatite una povera bestia, perchè ha perduto la vita animale; se compatite un povero pazzo, perchè ha perduto la vita ragionevole; quanto più compatir dovete voi stesso, se perduta avete, peccando, la grazia, che è la vita spirituale dell'anima, vita assai più stimabile di ogni altra vita? *Miserere*, dunque, o amatissimo peccatore, *miserere animæ tuæ, placens Deo.*

LEZIONI

PER IL TERZO GIORNO.

I.

La morte considerata per via di applicazione dei sensi.

Intorno la meditazione della morte si sono proposti punti fortissimi e gagliardissimi. È certa, incerta, unica. In questa considerazione non voglio andare per via di punti, voglio che andiamo per via di sensi. Cioè abbiamo da vedere, da udire, da toccare ciò che si fa in punto di morte. Abbiamo da meditare con gli occ e con l'orecchio, onde senz'altro i cominciamo a vedere come and questa nostra morte. Lasciamo ade so le disgrazie di morti improvvi e violente, come sono venute a tan migliaja di persone. Non pensiam per ora a quella sorta di morire, cl pur segue in tanti ai nostri giorni pensiamo ad una morte che di tempo, e si faccia prima vedere, d ciam così, da lontano.

Prima dunque verrà un po' di ma le. Per i primi giorni visite d'amic e di parenti, buone speranze e pro messe di guarir presto. Ognuno dice quest'è una malattia effimera. Que sta notte riposi bene, non ci sarà al tro; i medici stessi dicono: in poch giorni lo diamo sano. Il male intanto si aggrava, la febbre abbrucia le vi scere, il dolor di testa offusca l'in tendere, le passioni di cuore opprimono le forze, i medici parlano sotto voce e cominciano a crollar il capo; si sta a vedere qualche altro termine, ed il pericolo si fa maggiore. Ma bisogna avvisarlo che si confessi. E questo avviso si dà? si dà a tempo? si dà chiaro? massime alle persone di qualità per non atterrirle? Se v'incontraste a vedere un ribaldo che va dietro alle spalle d'un vostro caro per dargli un colpo, fate così: non l'avvisate per non atterrirlo, lasciatelo sorprendere dal traditore. Oh che crudele pietà sarebbe mai questa! Eppure quante volte una simile crudeltà vedesi praticata con le persone e più congiunte e più care! Alla fine anche al nobile l'avviso si dà, anche a quel negoziante che ha mille negozii in aria, l'avviso si dà. Dato l'avviso si crede? L'amor alla vita non lo lascia credere sì facilmente.

Dato l'avviso della morte, un'anima peccatrice e tiepida nel servizio di Dio si volta addietro e vede sparito in un colpo tutto il suo contento. Sparita la libertà che si è presa, sparito il piacere e tolta ogni

duta la padronanza e l'autorità: *Aperiet oculos suos, et nihil inveniet*. Di tutto il passato sì dilettevole non resta altro che il dispetto d'averlo goduto. Ma dato l'avviso di morte ad un'anima giusta, si volta addietro e si consola, perchè altro non perde se non quello che ha già sprezzato in confronto del cielo. Non ha curate gran fatto le ricchezze, nè i vani onori, nè le comodità, nè le delizie; di queste non le importa di privarsene. Ha fatto gran capitale di servir Dio, di domar il suo corpo, di frenar le passioni, di sborsar limosine; e tutte queste opere vanno con lui: *Opera illorum sequuntur illos*. Or quali di questi due sarò io in punto della mia morte? sarò nel numero dei servitori e dei giusti, o dei tiepidi e peccatori? ed a queste verità io non penso?

Dato l'avviso della morte e creduto, ecco, anima mia, i pensieri che ti verranno allora: bisogna andare. Da qual luogo? dal mondo. Il mondo non è più per me; tutto devo lasciare; per me tutto è perduto. Che dolore in perdere una gioja! che pena di una madre in perdere un figlio! la perdita d'un parente caro, d'una possessione, d'un palazzo, d'un uffizio, oh come spiace! Palazzi e possessioni, uffizii, parenti, figli, case, gioje, mobili, stabili tutti in un colpo perduti. Che compassione hai tu a Giobbe, che perdette tutto, sino il corpo, che gli cadeva marcio a bocconi a bocconi! che miseria perdere gli occhi, l'udito, il moto, il colore! L'avviso della morte è avviso di perder tutto. Ad un'anima tutta attaccata e tutta immersa nel temporale, oh che taglio! bisogna andar dal mondo. Andar dove? Dove non ha mai pensato, dove non ha mandato avanti provvisione alcuna, dove non sa come sarà ricevuta.

Si chiami il confessore. Quale?... vertì d'una obbligazione? Chi? Uno che non vi conosce? Si chiami un confessore accurato, accreditato, dotto. E le confessioni fatte or qua, or là da medici scelti a posta di poca intelligenza, vi lascian quieto? Farò una confessione generale adesso. Adesso confessione generale? In questo tempo in cui non siete capace nè anche di dettar una lettera, nè di recitar un *Pater?* Confessione generale di trenta, di quarant'anni?

Il confessore intanto è arrivato: si pone a canto al letto, vi asperge con l'acqua benedetta, vi fa cuore, vi benedice: *Dominus sit in corde tuo, et in labiis tuis, ut digne confitearis peccata tua*. Io m'immagino di sentirmi confessare in quel punto dubbii di cose di cui non ho mai dubitato, perchè ho bevuto all'ingrosso in ogni materia. Omissioni del mio dovere, nell'educazione dei figliuoli, della servitù, della famiglia. Parole, sguardi, burle, contratti, confessioni di mia gioventù, mal uso dei Sacramenti, creditori fatti aspettare, denaro gittato in giuochi, in ornamenti, avversioni mantenute.... — Ma perdonate se interrompo la confessione. Queste cose non dicevate voi che erano scrupoli, che erano un niente? — Quando si commettono pajon niente, quando son sano pajon niente; al punto della morte pajono quel che sono. — Avete mai fatta in vita vostra alcuna confession generale? — No. — Nè anche prima di mettervi a quello stato di vita che avete preso? — No. — Sento che dite un peccato in dubbio, una circostanza con voce tremante: l'avete mai confessata? — Mai. — E perchè? — Per rossore. — E siete vissuto tanti anni in questa mala erubescenza? — Sì.

Dopo confessati questi e tanti altri peccati, io vedo il confessore pensoso e perplesso. Entra, anima mia, nel cuore e nel pensiero di quel pa-

questa! Qui vi sono contratti da disfare che non son giusti; qui vi sono restituzioni da fare di guadagni illeciti; qui vi sono tanti articoli da dichiarare, altrimenti ne patiscon danno molte persone; qui v'è da render la fama, questi deve togliere scandali, levar occasioni; bisogna che parli con quel parente, con quel nemico. Disposizione ne vedo poca, poco dolore, poca cognizione, nè in questo stato è capace d'averla. Che pena è questa d' un confessore che abbia zelo! Ma quanto più miserabile è lo stato del penitente in tal pericolo, bisognoso di tempo, e tempo non v'è! Procura il povero confessore di suggerirgli i motivi per eccitarlo al dolore; ed a questi non può applicarsi, e gli abiti buoni non si son fatti. Piangete, gli dice, i vostri peccati. Ma con quali occhi? Con quelli che andarono sempre a caccia di peccati? Odiate quelle occasioni. E con qual cuore? con quello che per troppo affetto non seppe mai astenersene, che le stimò, e più volte le chiamò suo bene, suo dolce paradiso! Invocate i santi. E quai santi? Quei che hai poco rispettati nelle chiese e nelle feste? E con qual lingua? Con quella sì corriva a bestemmie, a laidezze, a mormorazioni?

Ma che parlo io del confessare gli antichi e già commessi peccati, se la malattia stessa ad un peccatore è un seminario di continui peccati? Una delicatissima persona, assuefatta a trattar bene il corpo in tuttociò che ha potuto, quanti continui atti farà di livore, di collera, di lamenti odiosi, per i dolori del corpo, per le passioni del cuore, per lo stordimento del capo! E quanti in tal tempo sono attizzati a velenosissima rabbia per vedersi portar via la roba tanto cara, sottrar le chiavi tanto custodite! Chiedono bevanda, e vien loro negata; abborriscono il cibo, e loro

servitori. Questi minacciano, quelli cacciano da sè. Bestemmiano, giurano, maledicono e patiscono più. Caso accaduto a me, di chi a mezza la confessione caricò d'ingiurie un servitore che gli portò un'ambasciata, dando di mano a ciò che avea avanti per lanciarglielo in testa.

Al contrario un uomo dabbene, assuefatto a patir ogni cosa per amor di Dio, mira Gesù crocifisso e si consola ne' suoi dolori, tollera con pazienza la sete, la dieta, le inquietudini, le negligenze dei servitori; e se pur trascorre in qualche atto d'impazienza, subito si duole, si rimette e si fortifica, tutto applica in isconto dei suoi peccati.

Or come son io provveduto di buon abito di pazienza, per quella stretta di atrocissimi dolori? come di rassegnazione in quel caso fra tutti i terribili il più terribile? Al perder che ora faccio una lite, un danaro, un figliuolo, un posto, tanta avversione a Dio, ai santi, tante rabbie e maldicenze! ed allora che avrò da perdere tutta la roba, tutti i figli, tutti i parenti, come sarò rassegnato? che affetti allora e sentimenti saranno i miei?

Dopo confessato, il male va a precipizio; bisogna dargli il santissimo Viatico. Si suonano le campane; il vicinato sente il suono e domanda: chi è ammalato? Il tale. Chi ne dice una, chi ne dice un'altra. Entra il sacerdote, asperge la casa d'acqua benedetta: *Pax huic domui, et omnibus habitantibus in ea.* Pace a questa casa? La pace verrà a questa casa, morta che sia questa lingua contumeliosa. Pace sarà a tutta la famiglia, come sia estinto chi mette fuoco di mille discordie. Dopo le consuete preci, il sacerdote alzando verso l'ammalato la santissima Ostia, dice: *Ecce Agnus Dei.* Ecco l'ultima volta che Dio viene a te, e tu fra poco andrai

a lui. *Accipe frater Viaticum*. Intendi questa parola: *Viaticum?* Ti persuadevi che questo mondo fosse il tuo fine. Questo mondo è terra di passaggio; ecco il Viatico per l' altro mondo, dove sempre ti fermerai.

Ma tu, povero ammalato, sei angustiato dalle male malinconie, oppresso di testa, tormentato dai dolori, più tormentato dai rimedii, spaventato dall'avvenire, addolorato del presente e del passato. Prendi qualche sollievo. Vedi quante ricchezze hai messe insieme? quanti bei mobili? quante belle stanze? hai acquistato tanto credito di sapere: quel posto è entrato in casa; quell' eredità è costata molte liti, ma poi è venuta. Hai onori, titoli.... Ma che? Niente di questo ti consola. Che vuol dire? Era pur questo l'innocente argomento delle tue compiacenze! Questi i tuoi vanti! I piaceri e gli onori del mondo non lo consolano, perchè sono finiti. Le opere buone non lo consolano, perchè non ne ha fatte. Di che si consolerà? Orsù, mi consolerò che ho fatto star i miei emuli, che ho fatto tremar il mondo, che son arrivato a quel disegno. Ah memoria, non mi ricordar tali cose! che cosa ti consola di tutto il mondo? niente, niente, nientissimo; e sono uguale a chi non s'è presa alcuna soddisfazione. Uguale no. Ho il gran cordoglio adesso di ciò che fu mio gran piacere per lo passato.

Non bisogna tardar più a dargli l'estrema Unzione. Si recitano i salmi penitenziali; si comincia dagli occhi: *Per istam sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid per visum deliquisti*. Olio santo, quante cancellature avete voi a fare dei miei occhi immodesti! Le farete? Ma come le farete, se bene spesso i più bisognosi pigliano questo sacramento in tempo che non ponno accompagnarlo con atti proporzionati di pentimento? Dagli occhi si passa alle orecchie, alle nari, alle labbra, alle mani. Oh quante macchie e sordidezze da cancellarsi!

Ma intanto il demonio che viene, *habens iram magnam*, tenta fortemente e il peccatore ed il giusto. Questo secondo, come resiste! Essendo agguerrito a combattere, come sta saldo! Il primo, che è stato tante volte abbattuto, assuefatto a compiacersi ad ogni oggetto, senza certe grazie speciali di Dio, perchè le ha demeritate, come resisterà?

Ecco tra poco l'ammalato entrato in agonia. Immaginatevi di vederlo. Si accosta a dar l'ultimo fiato; e il sacerdote invocati tutti i santi delle litanie, gli prega in nome della Santa Chiesa la buona andata: *Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo.*

In nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit.

In nomine Iesu Christi filii Dei vivi, qui pro te passus est.

In nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est.

In questo mentre dà il moribondo gli ultimi aneliti, manca di polso e di fiato, finchè accostatagli una candela alla bocca, col non muoversi quella leggerissima fiamma, dà segno che non v'è più spirito. *Et hic finis universæ carnis*. È passato, è passato. Il più bel volto del mondo subito si contraffà. La testa, sede della maestà e centro di tanti pensieri, cade abbandonata. Gli occhi incavati, i capegli rabbuffati ed umidi per lo sudor della morte, affilate le nari, ritirate, contorte le labbra, neri i denti, la lingua secca, tutto il corpo freddo ed immobile come un sasso. Non passano poche ore che quel corpo, massime se fu nudrito in delizie, esala un odore che appesta. Aprite le finestre, usate profumi. I parenti più cari, gli amici, i domestici lo vogliono fuor di casa, e si paga chi lo porti via dagli occhi. Dopo quattro lagrime che si spargono, ecco in pochi giorni si mangia, si beve, si ride. Chi è morto è morto; chiunque si

la gioja della roba acquistata. Si tiene chiuso per qualche tempo quell'appartamento vedovo e solitario, dove stanno le alcove, e il letto superbo; e gli specchi, e le ultime vesti alla moda, e le gioje, e i denari, e tutto l'arredo delle suppellettili più care e più preziose.

Intanto vien nuova o d'un maritaggio, o d'una vittoria, o d'una festa pubblica; e questi pensieri allegri portan via ogni memoria del morto che sta in una buca a marcire, a generar vermi ed a pascerli. E se quell'anima è perduta? torni or addietro a veder per chi si è perduta, e perchè. Per questa roba? Eccola qui tutta dissipata, spregiata da chi non si ricorda, e forse si ride di voi. Perduta per questo corpo, per questa carogna, fango, putredine che va in marcia; e fra poco sarà un pugno di polvere. Oh vanità delle vanità, fuorchè l'amare Dio solo e a lui solo servire! *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas; præter amare Deum, et illi soli servire.* Oh grande inganno la nostra vita! oh gran disinganno la nostra morte!

II.

RIFLESSIONI SOPRA LA MORTE.

I. La vita è breve.

Quando si vivevano i sette e gli ottocento anni, la vita era stimata un punto, un istante in paragone dell'eternità. Quanto meno deve stimarsi adesso, quando sì pochi arrivano ai sessanta, pochissimi agli ottant'anni! Ugon, cardinale, sopra i salmi afferma, che interrogato un demonio nel corpo d'un energumeno, quanto tempo egli fosse che era caduto dal cielo, rispose: caddi solamente jeri. — Jeri? bugiardo! Non sono centinaja e migliaja d'anni dacchè tu fosti scacciato? Replicò il demonio: se sapessi che voglia dire eternità, tutti pur un'ora: *si scires æternitatem, totum tempus a constitutione mundi, ne horam quidem putares.* Dagli anni poi detraete una buona terza parte che si dà al sonno, il quale è una specie di morte; detraete gli anni della fanciullezza, che non avendo uso di ragione, è piuttosto vita da bestia che da uomo; detraete gli anni che già siete vissuti, chi trenta, chi quaranta, e fate ora il conto, quanto poco vi resta di vivere. Ma che dico io di far il conto? I conti si fanno sopra numeri determinati. Or qual numero determinato nè d'anni, nè di mesi, nè di giorni, nè di ore posso io assicurare della mia vita, dicendomi Gesù Cristo di propria bocca, e dimostrandomi l'esperienza, che *nescitis neque diem, neque horam?*

È dunque evidente che ciò che mi resta a vivere è brevissimo, e questo brevissimo neanche è sicuro. Sebbene, che dissi il tempo, che mi resta a vivere? il tempo che mi resta a vivere, è forse vivere, o non piuttosto un continuo morire? *Quotidie morimur.* E s. Gregorio dice: che cosa è questa vita, se non una certa continuazione di morte? *Quid est aliud, quam quædam prolixitas mortis?* Un corpo umano a quante infermità e dolori è continuamente esposto! oltre gli incomodi e tutti comuni, di fame, di sete, di caldo, di freddo e di stanchezza. Un'aria umida, un sol cocente, una cena intemperante, un frutto immaturo lo sconcerta; e senza questi esterni nemici, dentro del corpo nostro si generano calcoli, gotte, flussioni, febbri e mille altri sconcerti di quelli che voi chiamate malanni. L'animo poi dell'uomo è sottoposto a maggiori malattie che non il corpo, perlocchè troverete pochissimi e poi pochissimi che vivano nel mondo perfettamente sani, contenti, soddisfatti, perchè i travagli vengono, che uno non aspetta l'altro: le passioni, i disgusti, le gare, le invidie sono venti che manten-

gono sempre tempesta. E questa, dice sant' Agostino, si può chiamar vita?

Aggiungete la minaccia che fa Dio ai peccatori, di accorciar lor la vita: *Anni impiorum breviabuntur*. Onde talvolta muore uno più presto, per avere peccato più. Di Her, primogenito di Giuda, si legge così nel capo 38 della Genesi: *Fuit Her nequam in conspectu Domini; et idcirco* (ecco la causale), *idcirco percussit eum Dominus*. Così all'imperatore Anastasio, narra il Baronio, comparve un personaggio terribile che gli disse: *En tibi, ob perversitatem fidei tuæ quatuordecim annos vitæ tibi deleo*. Per tutti viene passo passo la morte, ma chi pecca, la fa correre, dice l'apostolo, servendo a lei di sprone il peccato: *Stimulus mortis peccatum est*.

Or essendo la vita sì breve, già diminuita, e più forse, per chi più ha peccato; essendo così incerto il tempo che mi resta a vivere, il restante essendo sottoposto a tanti dolori di corpo, di animo, che merita il nome più di morte che di vita; qual pazzia ella è mai volere spremer a due mani in questa vita qualche goccia di contento breve, incerto, amareggiato, con manifesto pericolo di perder la vita eterna, sola desiderabile, ed incorrer la morte eterna, sola, terribile? Questo, se non altro, dice s. Gregorio, è fare come i ragni che lavorano incessantemente, e si cavano le viscere per far una fragilissima orditura, che non serve ad altro che a prendere mosche.

Dall'esser poi così breve, e così incerta, e così piccola la nostra vita, ne segue per evidenza, che piccoli, brevi, pochi, incerti e dispregevoli sono tutti i beni umani. E che dite voi, di aver gran danari in cassa, molti titoli alla famiglia, molte dignità alla persona? Tutto questo che voi chiamate gran capitale, si misura colla vostra vita. La vostra vita è breve, corta e incerta; dunque quanto avete al mondo è poco, insussistente ed incerto.

Ogni dipintore desidera che il quadro si collochi e si veda secondo la sua aria, perchè la stessa immagine veduta secondo un aspetto, fa una comparsa, secondo altro aspetto fa altra comparsa. Qual è il vero e proprio aspetto, secondo il quale devono esser veduti e stimati i beni temporali ed i beni spirituali? Secondo l'aria in cui si mostrano in punto di morte. Al presente vediamo le opere di pietà, gli esercizii, le mortificazioni, e fanno brutto vedere, e li stimiamo poco. Vediamo le ricchezze, pompe e piaceri, e fanno luminosa comparsa. Mettiamo gli uni e gli altri nella sua aria al punto della morte, e diremo: *Oh mors bonum est judicium tuum!* E questo è il riflesso acutissimo di s. Gregorio, sopra il vanto borioso del ricco evangelico, il quale dati gli occhi attorno a' suoi grandi tesori, così parlamentava colla sua vita: *Anima mea, multa bona habes, reposita in annos plurimos;* anima mia, ecco quanti beni tu hai per godere, e per isguazzare tanti anni: *in annos plurimos*. Ripiglia pur bene il santo dottore: tu hai beni per godere tanti anni; ma dove hai tu gli anni per godere tanti beni? *Ah stulte hac nocte animam tuam repetent a te, et quæ parasti cujus erunt?* Tu fai conto sopra i beni. Bisogna prima far il conto sopra gli anni. Ma e chi può far un tal conto?

II. Andiamo morendo ogni momento.

Quando accadrà il nostro morire? Il nostro morire si fa ogni momento. Dal punto del nostro nascere abbiamo cominciato a morire, perchè ogni giorno perdiamo un giorno di vita. Come negli orologi a polvere non si dice che l'ora passò quando cadde l'ultimo granello, ma l'ora va sempre passando, e quando cade l'ultimo granello l'ora è già passata; così appunto succede nella nostra vita. E però dicea l'apostolo: *Quotidie morior*.

Il mondo talvolta ci travolge l'immaginazione con certe immagini di perpetuità. Sentiam dire: la città di Roma conta duemila anni e più di vita; la città di Milano poco meno; la tal famiglia ha sette, ottocento anni di nobiltà. Or sentite: v'è mai accaduto mettervi col volto sopra un'acqua chiara o corrente? Avrete veduto stamparsi in quello specchio mobile la vostra immagine. Intanto l'acqua corre e tutta si muta; e resta, per così dire, a galla ed a fior d'acqua quella superficiale immagine di perpetuità. Così appunto accade nel mondo: *Omnes sicut aquæ dilabimur*: andiamo tutti passando come passa l'acqua. Si mutano i cittadini nelle città, i padroni nelle case, i cavalieri nelle famiglie: *generatio præterit, et generatio advenit*, e resta quel nome di famiglia, e di città sussistente nella perpetua mutazione di soggetti che vanno e vengono. Resta in questa città il senato. *Pertranseunt* i senatori. Resta l'uno e l'altro magistrato: *Pertranseunt* i questori. Appunto come nel nostro naviglio, ed in tutti i fiumi resta il nome di Po, di Ticino, di Tevere, d'Adda, e l'acque sempre vanno a seppellirsi nel mare. Il figlio dice al padre: va avanti e passa. Il fratello minore dice al maggiore: avanza e passa. Così chi viene dopo di noi spinge noi, e noi spingiamo chi va avanti. L'un caccia l'altro, fin a mettere il piè nella fossa.

III. Ciò che precede alla morte.

Lasciam per ora gli accidenti delle morti improvvise e subitanee, che pur oggidì si sono fatte tanto famigliari, onde ognuno, benchè sano e robusto, le può e deve temere. Molte malattie vengono accompagnate da così acuti dolori, che è impossibile raccogliersi un momento per la confessione. Questi dolori sono più sensibili ad un peccatore assuefatto a compiacere il suo corpo in ogni genere di delizie, ed insofferente di patimenti.

L'avviso della morte di quanta turbazione riesce a chi ha collocati tutti i suoi pensieri ed affetti nel mondo! Questo è avviso, come detto abbiamo, della perdita totale degli onori, piaceri e roba. Qual turbazione si prova da' mondani nella perdita d'una lite, nella perdita del raccolto per una tempesta? Senza paragone più afflittiva sarà la nuova della perdita dei figli, della moglie, casa, ville, poderi, posti, mobili, e del proprio corpo. E perchè nelle grandi perturbazioni l'animo si sconvolge, s'oscura l'intelletto, svanisce la memoria, come dimostra l'esperienza, in che modo potrà allora un peccatore di coscienza inviluppata raccogliersi per ben confessarsi, per ben compungersi dei suoi peccati?

Cristo medesimo, quando nell'orto vide la morte vicina: *cœpit pavere, contristari, et mæstus esse*. I condannati, quantunque sani e robusti, al denunciarsi loro la morte, non sono capaci per ore e per ore ad ammettere alcun buon pensiero. Che cosa sarà d'un infermo? e d'un infermo aggravato dal male e dal timore della morte? Se potessero parlare i sacerdoti che ricevono le confessioni di tali moribondi, che direbbero? Conosco nel penitente un intelletto offuscato, una memoria svanita, un dolore debolissimo. Un uomo trascurato di sua salute si confessa molto di rado, e nelle confessioni che fa, non va molto al fondo dell'anima sua, sì per il tedio di esaminarsi, sì per la brama di spedirsi presto. Fatte poi *taliter qualiter* le confessioni, non pensa mai più a quei peccati, o perchè è divertito da altri oggetti, o per non sentire i rimorsi, o per rincrescimento di riesaminarsi. I confessori inoltre che da questi tali si cercano, si vogliono muti che non aprano mai bocca ad alcuna interrogazione, o a verun salutevole avvertimento. Or così confessati lasciano d'ordinario per negligenza colpevole molti peccati o dimenticati, o non voluti trovare, o co-

nosciuti a mezz'aria, e passati per iscrupoli; ed in punto di morte, qual *caos* di confusione si trovano nella coscienza, senza aver tempo di sbrogliarla, senza vera testa di applicarsi, con vedersi tutti quei peccati confusi, imbrogliati, indigesti, che li circondano come tanti cani applicati a lacerarli.

Uomini dabbene, per far una confessione di loro piena soddisfazione si ritirano da ogni affare per più giorni; e sono sani di mente e di corpo. E dove troverà un peccatore, aggravato di malattia, un'ora sola di mente serena e di cuore tranquillo? Ha bisogno di tempo, e tempo non v'è. Ha bisogno di quiete, e quiete non trova. Tanti dolori di corpo, febbre che abbrucia, sete che tormenta, dolore che spezza il cranio. In tante operazioni de' medici, de' chirurghi, degli infermieri; in mezzo alla sollecitudine di testamenti, di codicilli, di provvisioni a' figli, a' parenti, come farà? In questo bollore di cose caricano le tentazioni di rabbie, d'impazienze in chi non è solito patire, e patire bisogna; di malinconie e disperazioni in chi è vissuto di presunzione. Sovvengono anche allora le cognizioni più spaventose delle evangeliche verità. Ho sentito parlare del tremendo giudizio; eccomi vicino. Udii la predica dell'inferno; già lo vedo colla bocca aperta. Mi ha spaventato la meditazione dell'eternità; ecco che già sono alla porta. Di queste paure tante volte mi son burlato; ho messe in canzone queste terribili verità; ho stimato di mostrare spirito con disprezzarle per ispauracchi dei predicatori. Dove è adesso quello spirito? dove quel brio? dove? e quel che è peggio: *Qui habitat in cœlis, irridebit eos*. Perchè dice Cristo: *Vocavi vos, et renuistis: et ego in interitu vestro ridebo, et subsannabo vos*. Oh che brutti apparecchi precederanno la morte di un peccatore!

III.

Importanza di apparecchiarsi a ben morire.

Considerate, che noi non abbiamo cosa alcuna di maggior conseguenza come la morte. Sogliamo dire: con la morte finisce il tutto; finiscono i dolori d'un povero ammalato, finiscono i piaceri, finiscono i travagli, finiscono le sollecitudini. Dobbiamo piuttosto dire: con la morte comincia il tutto. Cominciano i dolori o i piaceri eterni; comincia il sommo de' travagli e dei godimenti; essendo la morte quel pericoloso combattimento, in cui si decide la massima di tutte le vittorie, il sommo di tutti gli acquisti che ci mette o sempre beati in cielo, o sempre miseri nell'inferno: dunque a morir bene si richiede un bel lungo e meditato apparecchio.

Nel tempo d' un conclave, perchè da questo dipende l'elezione del papa, tutto il mondo sta in aspettazione. Un senato, un tribunale che dura molte ore e molti giorni sopra la risoluzione d'una ricchissima eredità, tiene tutta una città in aspettativa, perchè da quello dipende lo scadimento e sostegno d'una famiglia. Questo scadimento e sostegno quanto durerà? pochi anni ed incerti, perchè poi senza decisione alcuna quella eredità sarà tolta dalla morte, e quella perdita temporale sarà uguagliata dalla morte. E tanto ne avrà chi ha vinta, come chi ha perduta la lite. Ma dalla morte dipende un bene o un male eterno, che non sarà mai nè compensato, nè uguagliato.

Quando nel senato di Roma si dibattè, se si dovesse distruggere o lasciar in piedi Cartagine, città regina dell'Africa, competitrice, anzi spavento di Roma, la consulta e il dibattimento di questo punto tenne sospeso tutto il mondo per le grandi conseguenze che ne derivano. Maggiori conseguenze derivano dalla morte, perchè Carta-

gine doveva una volta esser distrutta, come fu distrutta anche Roma. E per lo meno alla fine del mondo tutte le città devono andare in fasci. Dalla morte dipende la durevolezza di un bene eterno, e la durevolezza d' un male eterno: *Momentum, a quo pendet aeternitas;* E chi capisce questa parola *aeternitas*, conosce *ad evidentiam*, che niuna cosa al mondo è di maggior conseguenza, quanto la morte.

È più importante, ed è di maggior conseguenza la buona morte, che non è la buona vita; perchè sebbene ordinario frutto del ben vivere è il ben morire, non è però frutto sempre infallibile. È caso ricantato, che un giovinetto vissuto innocente fino ai quindici e sedici anni, al primo peccato mortale fu colto dalla morte, senza tempo di pentirsi e confessarsi. Questi per molti anni visse sempre bene; eppure che morte ha fatto? Dunque evidentemente importa più il ben morire che il ben vivere. Il ben vivere è speranza del ben morire. Il ben morire, è corona del ben vivere ed è sicurezza della beata eternità. Iddio, come per suoi alti giudizii ci ha tenuti sempre e ci tiene tuttavia incerti, se siamo in sua grazia sì o no, così di legge ordinaria ci tiene incerti nel punto del ben morire. La perseveranza finale al parere di tutti i teologi non è promessa a verun grado di virtù, nè ad alcuna eccellenza di merito. E Dio vuol sempre, come dice l'apostolo, che *cum timore, et tremore salutem nostram operemur*. Di qua ne segue, che come la buona morte è sempre incerta, così deve sempre essere oggetto di sollecitudine, motivo di assicurarla il più che si può, materia di continua orazione, come diceva Davidde, ancorchè certamente giustificato: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini, omnibus diebus vitae meae.*

Considerate inoltre, che la buona morte è difficile a farsi. Osservate come una cosa che non siasi mai fatta, benchè sia facile, tuttavia la prima volta che si fa, riesce difficile; il primo leggere, il primo scrivere, il primo conteggiare, il primo tirare di scherma, il primo ballo, il primo ricamare incontra difficoltà. E se una cosa facile al primo praticarsi riesce difficile, quanto più ardua sarà una cosa di sua natura difficile? Non sono già io pratico del morire, nè questa è cosa in cui si possa far pratica. Perchè dunque non mi provvedo de' mezzi che sento dire esser necessarii per far una buona morte? Perchè non procuro un orror pratico al peccato, un abito buono al patire, una scienza pratica di atti proprii per quel punto, quali sono gli atti di fede, di speranza, di amor di Dio, di contrizione e di rassegnazione? Voglio io aspettar alla morte a prepararmi alla morte? Chi è mai quello che aspetti la guerra per prepararsi alla guerra, e che aspetti l'assalto per prepararsi allora solo alle difese? I santi, che hanno tanto tempo avanti fatto l'apparecchio, sarebbero stati imprudenti. Gristo coll'inculcarci tante e tante volte: *Videte, vigilate, estote parati*, sarebbe stato troppo importuno.

Se per ben morire bastasse ricevere i Sacramenti, e baciare il santo Crocifisso, questo non richiederebbe grande premura; ma il morir bene richiede l'essere in istato di grazia, e per conseguenza esser nemico della colpa in tal maniera, che non vi sia cosa alcuna così abborrita come la colpa. Or, chi per molta parte della sua vita ha amato la colpa, come mai fra le oppressioni del male, collo svanimento della testa, tra le confusioni della coscienza, tra le distrazioni de' medici, de' medicamenti, delle cose temporali da disporre, e della famiglia da regolare, potrà fare ciò che forse non ha mai fatto?

Padre, dirà taluno, allora ci assisterà un buon confessore, affettuoso e zelante, il quale colle più proprie maniere ci dirà all'orecchio divotis-

sime sentenze, e ci metterà nel cuore tenerissimi affetti, e svilupperà la coscienza da intricatissimi imbrogli. Ah miei signori! quante volte si muore senza il confessore a canto! Una caduta, un fulmine, un naufragio, un accidente apopletico, aspettano forse che abbiate un confessore a canto? *Incertum est*, dicea a sè uno degli antichi padri; io lo dico a me, ed ognuno lo dica a sè medesimo: *Incertum est, quo loco mors te expectat*. La morte sta come un assassino alla strada col cane calato per far il colpo.

Ma via: vi si conceda di morire nel vostro letto. Quante malattie vi sono, che subito danno alla testa, e vi portano fuori di cervello, o vi levano l'udito e vi tolgono la favella! Che farà allora il confessore a canto? quante volte il male ingannerà voi, ed i vostri parenti, ed i medici stessi, e il confessore non si chiamerà? Quante volte il confessore chiamato si troverà assente, o impedito, o a riposo nel tempo della notte, e non arriverà a tempo di assistervi, e forse neanche di assolvervi? Di questi casi non se ne leggono le migliaja ne' libri, e non se ne vedono frequenti accidenti? E chi è dunque sì arrischiato, che tardi a fare adesso un buon apparecchio sulla speranza così incerta, che un confessore lo assisterà? *Vana illusio sperare ab alio, quod tu facere potest, et debes*. E poi, miei cari signori, lasciate che io vi parli, secondo qualche esperienza che ho acquistata nell'assister a' moribondi. A certe anime così fatte, che cosa può fare il confessore assistente? Mi spiegherò con una similitudine.

Fingete che un vostro stesso parente sia sfidato a duello; ma per esser questi un uomo di pace, ha disimparato a tirare di spada. La sfida è precisa, il giorno e il luogo è stabilito, andar bisogna. Come farete voi? Come farò? Chiamerò il più bravo maestro di scherma che sia in città. Con lui anderò al campo, ed egli sul fatto mi suggerirà ogni colpo, ogni difesa, ogni parata, ogni passo. Che vi pare di questo partito? Eh! che quando l'avversario è a fronte, colla punta della spada verso voi, e si spinge oltre, ed avanza di passo in vicinanza, e sta aspirando ad ogni vantaggio, e vi tira al petto, al volto, agli occhi, se non avete prima imparato a star bene in guardia, e ben riserrato, e saldo sotto la vostra difesa, e il maestro di scherma in vece d' insegnarvi v' imbroglierà; e mentre vi suggerisce la difesa, già il colpo vi avrà offesi e stesi a terra. Non è così?

Un buon confessore al letto di certe anime piene di mondo, e di senso, e di superbia, e d' interesse suggerirà bensì or un motivo, or un altro, per odiar il peccato, per dolersi del mal fatto; ma come potrà mai quel cuore sensuale odiare il peccato, e odiarlo da vero, e odiarlo piucchè la morte, e piucchè tutti i mali del mondo? Il cuore di colui, dico, che sempre amò il peccato, e si dilettò nel peccato, adesso che è ammalato, lo abbandona per forza, tanto che adesso se fosse sano, seguiterebbe peggio che mai a peccare. Un buon confessore al letto d' un moribondo, come buon meastro di scherma assisterà al tremendo duello; e mentre il demonio tirerà colpi or all'intelletto per farlo vacillar nella fede, or alla volontà per tirarla a disperazione, or alla memoria colla compiacenza delle colpe passate, dirà, suggerirà: *Credo, spero, amo, doleo: Mater Dei, memento mei;* ma che? Un'anima assuefatta a temer Dio, a pensar a Dio, a ricorrere a Maria, piglierà subito per aria queste voci, e farà bellissimi atti or di fede, or di fiducia, or di contrizione; ma un invecchiato in sozzi piaceri, in sanguinose vendette, che volete che faccia? Battete coll'acciajo una pietra focaja, subito uscirà in iscintille. Battete quanto volete un mattone di terra cotta, non farà mai fuoco. La prima

Moriva un ricco avaro, ed avea attorno al letto tre religiosi di santissimi Ordini. Un valente predicatore, l' altro, maestro de' novizii, il terzo, suo figlio, esemplarissimo religioso. Che non gli dicevano tutti e tre quei buoni servi di Dio? Dica V. S. colla bocca, ma più col cuore: Credo in voi, mio Dio, credo. E l' ammalato rispondeva: credo che quest' anno il frumento mi renderà bene; ho pieni i granai; è già montato a cinque scudi il sacco; questa è la volta che voto il solajo ed empio la cassa. — Eh! per amor di Dio, alzi il cuore al cielo, e miri il santo Crocifisso. Eccolo quì. — Questo crocifisso è di argento, ed in questa casa ho tanti zingani che danno di mano a tutto. Non è sicuro neanche Cristo dalle mani di questi Giuda. Figlio, pigliatelo voi, e mettetelo sotto chiave; ma dove sono le chiavi? me le hanno tolte di sotto il capezzale. Eh! povero di me! sono assassinato. — Ah caro signor padre, dicea il figlio religioso, le chiavi sono qui, niuno le ha tolte, non si affligga. — Fa bel dire a voi che siete religioso, ma la roba so io quanto mi costa. Un altro gli suggeriva un atto di contrizione. — Dica di tutto cuore: mi dolgo, Signore, de' miei peccati. E l' ammalato: mi dolgo, oh quanto di aver consegnato tanti scudi a quel mal corrispondente! vedete, non sono ancora rimborsato. Che pazzo fui io a fidarmi di colui! Con questi belli atti di dolore, di pentimento, e di fede proseguì sino all' ultimo e morì. Vi pare strano, dilettissimi miei, questo successo? Che volete? la botte dà di quel vino che ha. Una morte di simile stampa fece un giovane disgraziato. Costui aveva a canto del letto sua madre, donna di molta virtù, coi fratelli suoi tutti religiosi e confessori. Non fece altro che piangere e disperarsi sino allo spirare, ripetendo al giuoco? mai più alla commedia? mai più in conversazione? io andar in sepoltura?

Ecco ciò che ponno promettersi dal confessore assistente i malviventi. O non l' avranno, o non l'avranno a tempo, o l' avranno come se non l' avessero. Apparecchiatevi dunque adesso che siete in tempo, nè vi fidate del confessore, perchè anche il ladro cattivo in croce ebbe l' assistenza in persona di Gesù crocifisso, di Maria addolorata, di s. Giovanni il diletto discepolo, personaggi tutti santissimi; eppur morì male, e si dannò.

IV.

Esame delle colpe, sui libri della coscienza, del giudizio particolare.

È detto quanto risaputo, altrettanto vero, che la coscienza è un testimonio che val per mille. Adunque dopo che i demonii e gli angeli avranno esposte le loro accuse: oh lasciatemi far la mia parte, dirà la coscienza! Un cristallo veduto tra il chiaro oscuro d' una luce mezzana, vi par tersissimo e puro; mostratelo un poco in faccia al sole, e quanti nei, e quante macchie voi vi scorgete! L'aria d' una stanza vi pare netta e tersa, senza ingombro di cosa alcuna; fate che un raggio di sole vivo penetri per la fessura d' una finestra, e la vedrete tutta passeggiata da milioni e milioni di atomi di minutissima polvere. Oh noi adesso non li vediamo! è vero; ma il sole si fa ben vedere. Quanti e quanti difetti ora ci scappan di vista! Quando Dio *ponet sæculum nostrum in illuminatione vultus sui*, che cosa vedremo? anzi che cosa non vedremo? Come la vita dell' uomo è divisa in quattro età: puerizia, adolescenza, virilità e vecchiaja, così mi par di vedere i libri della coscienza divisi in

ro! Ne hai la colpa tu, per non aver vigilato come dovevi.

Tu in quel circolo dicesti una detrazione, e di quante altre detrazioni quel tuo parlare fu padre! un solo motto immodesto ti uscì di bocca, ma di quante altre parole, e pensieri, e desiderii quella parola fu madre! Tu facesti quel solo rapporto, ma quella tromba quanti odii risvegliò, quante vendette! Quella bagatella che tu pigliasti, ha fatto fare cento sospetti, cento giudizii, cento inquisizioni e tante turbazioni ne sono venute per causa tua. Tu non facesti altro che insegnar quella casa ad un giovane, o dargli un mal consiglio, o prestargli un libro indegno. Ma la rovina totale di quell' anima, e forse di quella famiglia, e tante centinaja di peccati, che poi seguirono, tutti mettono capo in quella radice, tutti sono ruscelli di quella vena.

Immaginatevi, per intendere bene questo punto, che un miserabile per sua negligenza lasci cader una scintilla di fuoco in mezzo alle paglie, e che quell' ingordo elemento, trovato pascolo proporzionato alla sua fame, si dilati, sino ad abbruciare, come talvolta è accaduto, tutta una contrada. Quale sbalordimento avrà colui in vedere per sua colpa tante case abbruciate, tanti mobili consumati, tante mercanzie incenerite, tanti uomini, donne, bambini, o annegati nel fumo, o ingojati dal fuoco, o sepolti nelle rovine? E se dovesse a sue spese pagare tutto quel danno, com'è obbligato a pagarlo se per colpa sua si accese il fuoco, dove si volterà l' infelice? si raccomanderà alla fuga, o s' abbandonerà alla disperazione? Or qui mi vien voglia di dire così.

Inferno, apriti, e tu mira laggiù tante anime che abbruciano. Non brucierebbero già, se tu non avessi dato tanti scandali. Mira, quanto fuoco di amore e di sdegno si è acceso in quella casa, in quei rivali, fuoco che poi si darà mano col fuoco infernale. Il tuo esempio, il tuo consiglio, il tuo discorso fu la scintilla che cadde su quella paglia. Paga che puoi e devi, ed io voglio, dirà Dio, per tanto male che tu facesti.

Ma, Signore, direte voi: Se i miei peccati son grandi; se i peccati altrui, fatti per causa mia son molti, molte ancora sono le opere buone che ho fatto e molta la penitenza per iscontarli. È poi veramente così? vengano a farsi vedere queste opere buone, che queste ancora io voglio esaminare: *Ego justitias judicabo.* Come? in compensazione di tanti e tanti peccati sì poco bene e sì mal fatto? A peccati fatti con tanta applicazione e con tanto studio contrapponete queste preghiere senza attenzione, queste confessioni senza emenda, queste comunioni senza spirito, senza frutto? Tanto calore in offendermi e tanto gelo in darmi soddisfazione? Le vostre divozioni tutte in mostra, affine d' esser vedute; le limosine fatte, o per pompa o per una pura compassione naturale alla povertà. Se avete corretto i vostri inferiori, l' avete fatto per *collera;* se avete mostrato zelo, è stata *invidia;* se avete osservata la purità, è stato motivo di onore umano; se avete perdonato l' ingiuria, è stato perchè la passione era caduta, e forse gl' interessi e i rispetti umani vi distolsero dal far di più. Trovatemi in tutto un mese un'opera del tutto buona. Cercate in tutto un anno, in tutta la vita un atto sol di virtù, fatto unicamente e puramente per amor mio: *Hæccine reddes Domino?* In soddisfazione di tanti peccati, in ricompensa di tante grazie, per gratitudine a tanto amore. Dica, dica ognuno dentro di sè ciò che dicea il santo Giobbe spaventatissimo, benchè santo, al riflesso d'un sindacato sì rigoroso: *Quid faciam, cum surrexerit ad judicandum Dominus? et cum quæsierit, quid respondebo?*

Fu accusato presso di Cesare Au-

congiura contro di lui. Fremette Cesare a tale denunzia, e meditava di sterminare dal mondo e lui e tutta la sua famiglia. Livia, donna savia e moglie di Cesare, s' interpose piacevolmente e disse al marito: marito, sono già parecchi anni che la città di Roma bolle di congiure e di congiurati; e col tanto sangue che avete cavato dalle vene de' nobili, questo febbrile ardore ancor non si mitiga. Fate così: voltate mano, e giacchè il rigore esaspera le piaghe e non le cura, usate la clemenza a mitigarle: *Fac, quod medici solent, qui ubi usitata remedia non prosunt, tenent contraria.* Così la induce a parlare Seneca nel lib.: *De clementia.* Piacque il consiglio a Cesare. Chiamato adunque a sè il colpevole, che stimava segretissima la sua orditura, lo condusse nel più segreto gabinetto del suo palazzo, e tutto solo con lui in atto di strettissima confidenza: Lucio, dice, io devo parlarvi d' un grande interesse. Ma il primo patto sia, che voi non interrompiate il mio discorso; lasciatemi dir tutto, e tutto lascierò dire ancor a voi. Sentite dunque: quando io colle mie armi occupai l' impero, voi e tutta la vostra famiglia mi foste dichiaratamente contrarii; ed io, sapendo tutto, non vi ho nè privato della mia grazia, nè delle vostre facoltà. Non è vero, verissimo? anzi mi avete chiesto un posto riguardevole nella repubblica; ed io anche a competenza di persone che hanno sacrificata la vita a' miei vantaggi, l' ho conceduto a voi. Non è vero, verissimo? Ed avendo io fatto tanto e tanto per voi, voi siete entrato in congiura di ammazzarmi? Falso, falso, ripiglia allora il cavaliere, queste sono tutte calunnie. — Lucio, ricordatevi de' nostri patti; non m' interrompete il discorso; parlerete ancor voi, ed io ben volentieri vi sentirò, ma ora lasciatemi dire. rono a voi una mano di malcontenti, nel tal luogo, a tante ore della notte; i complici della congiura sono questi, e quegli e quell' altro; la tela del tradimento fu ordita così e così; i pugnali per ferirmi furono preparati e nascosti in tal modo e nel tal luogo. Negatelo se potete.

Parlò Cesare per due ore, mostrandosi, com' era informato minutamente del tutto, e ripetendo frequentemente: tanto io ho fatto per voi, e voi questo a me? Ma a ciò vediate l' affetto che io porto a voi ed a tutta la vostra famiglia, qui seppellisco queste enormi ingiurie che mi avete fatte. Meritate la morte per più titoli, e come mio antico nemico, e come mio traditore al presente; eppure vi dono la seconda volta la vita; vi lascio le vostre facoltà; vi lascio quel posto autorevole che volevate far servire all' enorme attentato; e di più vi faccio console, dignità che mai vi cadde in mente di domandarmi; parlate adesso e rispondete; vi do licenza.

Credete voi che Lucio avesse nè parola da rispondere, nè fiato da respirare? Vedendosi scoperto e convinto del suo tradimento, sopraffatto da favori non mai meritati nè sperati, restò tutto fuoco nel volto per la confusione, e tutto lagrime agli occhi per il pentimento. Oh se la stessa impressione facesse ancora in me! Sì: confesso, mio Dio, che v'ho tradito, perchè ho peccato: *confiteor Deo omnipotenti, quia peccavi;* e ciò ch' è peggio, ahi! che troppi, troppi sono i miei peccati: *peccavi, peccavi nimis;* onde umiliato ai vostri piedi ve ne chiedo con tutto il cuore perdono: *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Juste Judex ultionis,
Donum fac remissionis
Ante diem rationis.

I.

Del Giudizio Universale.

Non v' è parabola più espressiva del render conto, che far dovremo nel dì del giudizio, quanto quella che disse Cristo dell' agente, o sia economo, chiamato dal padrone a dar i conti del suo maneggio, con dirgli: *redde rationem villicationis tuæ;* rendimi conto dell' amministrazione che hai avuta per tanti anni delle mie rendite. Sotto figura di questo agente intima Iddio il render conto a ciascuno di noi. Notate però, come due cose tengono attenti e solleciti gli agenti di questo mondo. La prima è la certezza di render conto, perchè quando il padrone è trascurato e lascia passar anni ed anni e tutta la vita, senza ricorrer l' entrate e l' uscite del suo, anche l' agente per ordinario trascura di notare a libro le partite. L' altra cosa che tiene all' erta gli agenti è l' acutezza e sottigliezza del padrone; quando questi tiene conto di tutto e non possa ingannarsi da sè, nè essere da veruno ingannato.

Or supposto, che tutti noi con quel poco o molto che abbiamo al mondo, siam agenti di Dio, vi so dire che abbiam da fare con un padrone che tutto sa e che certamente ci chiederà questo conto, e non ce lo chiederà una volta sola, ma due. La prima, per dir così, a quattr' occhi tra lui, e noi, al punto della morte nel giudizio particolare. La seconda volta in pubblico consesso del mondo nel giudizio universale, passando le nostre partite sotto milioni di perspicacissimi occhi, e sotto il parere di milioni di acutissimi intelletti.

Narra il Rosuindo nelle vite dei padri antichi, d' un famoso Anacoreta che stava sempre fisso col pensiero in questo rendimento di conto: e vedendo uno di quei monaci più giovani in conversazione innocente ridere con qualche scompostezza, allargati gli occhi a modo di spavento, gli disse queste enfatiche parole: *coram cœli et terræ Domino rationem sumus reddituri, et tu rides?* Con tante partite aperte, delle quali certamente abbiamo a dar ragione, puoi ancor ridere e burlare la fiera? Non porto già questo racconto, perchè ci seppelliamo in perpetua e cupa tristezza, ma acciocchè almeno ci sovvenga di tanto in tanto che *coram cœli et terræ Dominum rationem sumus reddituri,* e tu lingua, hai ardire di nominare con istrapazzo questo grande Signore? E tu mia mente hai ardire di pensare cose immodeste: *coram cœli et terræ Domino sumus rationem reddituri: et tu peccas?*

E non crediate che fosse questo sol monaco malinconico che stesse fisso nel pensiero di questo dover render conto. S. Girolamo confessa di sè nelle sue lettere, che stando al deserto, ogni aura che si moveva, gli parea la tromba che lo chiamasse all' esame: *toties insonat auribus meis tuba illa fatalis: surgite, mortui, venite ad judicium.* Scrive un istorico, come tre cristiani, andando pellegrini in Terra Santa, passarono per la valle di Giosafat, la quale è una valle piuttosto amena che orrida, e resta fiancheggiata dai monti. Quivi uno dei pellegrini, trovato un bel sasso, disse mezzo da burla e mezzo davvero: giacchè questo è il luogo del giudizio finale, io voglio scegliermi anticipatamente il posto e segnare per me questo sasso. Postosi dunque a sedere, alzò gli occhi verso del cielo, e gli comparve in visione quasi istantanea il figlio di Dio, che se gli rappresentò in atto giudicante, e ne concepì tale orrore che cadde subito tramortito a terra, e sebbene di lì a poco rinvenne, con tutto ciò mai più in tutto il tempo della sua vita fu veduto a ridere. E quando sentiva o nelle prediche o nei privati ragionamenti, nominarsi questa sola parola:

giudizio, prorompeva in dirottissimo pianto, e mostrava il volto attonito, pallido e svenuto, quasi cadavere. Tutte queste dimostranze permesse e volute da Dio anticipatamente negli uomini, sono per ammaestramento dei fedeli che credono questo articolo, affinchè un grande orrore abbiano a concepirne e non già un orrore infruttuoso, ma un timor santo che li faccia stare sul capo di tener i conti netti con Dio.

Dalle storie greche abbiamo, come il famoso Agesilao capitano, era piccolo di statura, benchè fosse terribile nel maneggio delle armi e nella condotta degli eserciti. Il re Agide s'invogliò di vederlo, e quando fu avanti, con un gesto mezzo di disprezzo e da ridere: ohimè! disse: *Video formicam, cum putarem me visurum leonem.* Rispose allora Agesilao: *Videor tibi formica, sed ero aliquando leo.* Questa risposta come quadra bene a quei che al presente non temono il grande Iddio e strapazzano il di lui santo nome e vivono suoi nemici con peccare continuamente! vedono Iddio in atto sempre piacevole, o in un presepio, o su una croce, o dentro un'ostia, e dipinto con tutte le misericordie in volto. Quindi ne cavano basso concetto: ma quello che adesso ci pare agnello, *fiet aliquando leo;* e leone comparirà nel dì del giudizio: *abjicens patientiam*, come dice Tertulliano: *et ignorans misericordiam*, come soggiunge s. Pier Damiano, anzi della stessa misericordia abusata dai peccatori, sì, di questa stessa misericordia si ricorderà, per far più rigorosa giustizia; nel qual senso disse il profeta: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.*

Scrive Plutarco, che Scipione Africano, uomo gelosissimo della disciplina militare nei suoi soldati, trovatine alcuni dissoluti, li fece caricare di catene ignominiose, e così avviliti in abito di schiavi li fece passare più volte alla presenza dell'esercito tutto schierato in ordinanza, ed a qual fine? *Ut noxiis pariter, et innoxiis incuteret timorem,* per metter paura non solo ai colpevoli, ma ancora agl'innocenti. Questo articolo di fede del dover dare stretto conto a Dio, deve impaurire tutti. Siamo peccatori? Temiamo il certo e minuto sindacato delle nostre colpe. Siamo uomini dabbene? Temiamo ancora di commettere cosa che sia per metterci confusione in quel gran giorno. Ma però osservate come per aver buona sorte nel rendimento dei nostri conti, io ho trovato un secreto mirabile nel santo apostolo Paolo: *Si nos,* dice egli, *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur a Domino.* Se noi saremo i primi a far esatto giudizio di noi stessi, e coll'esame frequente di ogni sera, e coll'esame di ogni otto giorni nella confessione, e coll'apparecchio alla morte ogni mese, e potendo cogli esercizii spirituali ogni anno, *si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur.* Ma se lasciamo imbrogliare le partite con lunga trascuraggine, se lasciamo raddoppiare i gruppi senza chiamarli al pettine, poveri di noi! come la passeseremo in quell'esame?

Nei Proverbii, dice lo Spirito Santo: *Transivi per agrum hominis pigri, et per vineam viri stulti, et ecce totum repleverant urticæ, et operuerant superficiem ejus spinæ, et maceria lapidem destructa erat. Urticæ,* peccati veniali: *spinæ,* peccati mortali, e poi *maceria destructa.* E quando si butta a terra la siepe, la vigna diventa come una strada pubblica, nel quale entrano *oves, et boves, et universa pecora.* E se essendo la vigna in questo stato, viene il padrone a chieder conto, che sarà del vignajuolo insieme e della vigna? Dunque faccia ognuno a sè stesso frequentemente questa domanda: *redde rationem villicationis tuæ.* Mio intelletto, *redde rationem* di tante parole. Mia volontà, *redde rationem* di tanti affetti. *Redde ra-*

tionem della famiglia com' è educata, dei denari come si spendono, del tempo in che s' impiega, *redde rationem* dei Sacramenti, delle ispirazioni e di tanti mezzi che Iddio ti dà per salvarti.

Santa Pelagia fu, come tutti sapete, un misera peccatrice; si convertì a Dio con grande risoluzione alla predica di S. Nonno, vescovo, che pubblicamente spiegò e ponderò la certezza e l' esattezza del giudizio universale. Per togliersi adunque da tutte le occasioni, che fece? fuggì in abito di uomo al deserto, per ivi far penitenza dei suoi peccati; ma non tenendosi ancor sicura per la naturale sua incostanza, andò ad abitare sul monte Oliveto dalla parte che piega verso la valle di Giosafat. *In monte Oliveti,* dice Adricomio, *tugurium erexit, unde in vallem Josaphat despectus est; ut jugem sibi Christi judicis imaginem ob oculos poneret.* Quivi la santa romita faceva ogni dì il suo esame alla finestra, che mirava la valle di Giosafat, e diceva a sè: qui Pelagia, rifletti bene, qui hai da essere giudicata. Quando era tentata correa a vedere la valle, e si raffigurava di veder in aria Cristo giudice sedente nel gran tribunale. Qui dicea, saranno gli angeli, là i santi. E qui tu. Ecco, o Pelagia, il teatro di tutte le tragedie, e che vita vorresti allora aver fatto? pensaci bene, pensaci e risolvi.

Andiamo spesso ancora noi col pensiero in quella valle. Pensiamo frequentemente all'esame, al conto, al giudice, alla sentenza. Ed oh quanto di frutto ne caveremo!

II.

La pena del senso e la pena del danno nell' inferno.

Oh bisogna ben dire che un gran male sia il peccato, quando per punirlo anche l' inferno è *citra condignum!* Oh bisogna ben dire che una gran pena sia l' inferno, mentre egli è pena di chi temerario se la prese contro del gran padrone Iddio! Chi peccò con intollerabile mala creanza, voltò le spalle a Dio; perciò da Dio vada scacciato. Si attaccò, e vilmente si dilettò nelle creature: abbia dunque le creature per suoi carnefici. Il corpo peccò; questo la paghi. Ah cristiani! anime battezzate! E la santa fede, e gli evangelii da voi giurati, e le riverite scritture v' insegnano esservi inferno. Atei, o in ispeculativa, o in pratica, che talvolta concepite nel cuore e vi lasciate ancora uscire di bocca: al mondo di là, chi sa cosa vi sia? vi so dire, al mondo di là esservi inferno. Tutte le sette che al presente sono nel mondo: cristiani, eretici, turchi, ebrei, ammettono di là la ricompensa del bene o del mal fatto. Tutte le sette degli antichi e fino i poeti, ammisero l' inferno. E se v' è provvidenza in Dio, giacchè gli empii in questa terra si fanno il lor paradiso, devono di là trovare l' inferno.

Il primo cognito dell' inferno si è, non poter noi capire l' inferno. Tutti i dolori di nostra vita, e sapete voi, se ve ne sono di acuti, non ce ne possono formar la specie; perchè, come il filosofo e l' esperienza l' insegna, ogni dolore, s' è intensissimo, *aut finiet, aut finietur;* e noi non possiamo resistere alla veemenza d' un gran dolore. Onde non è possibile immaginarci alcun dolore acuto al sommo, perchè non possiamo provarlo. Ma nell' inferno vi sarà e somma intensione di pene, e somma durevolezza. Ogni elemento nel suo centro ha maggiore la sua forza, perchè depurato da ogni corpo. L' inferno è il centro di tutte le pene, e però chiamasi *locum tormentorum,* perchè quivi tutti i tormenti vi sono, e vi sono tutti in tutto rigore. Signori medici, voi mi atterrite col dirmi quattrocento e più strane sorti d' infermità poter nascere in questa casa rovino-

sa del nostro corpo. Schifosissimo fu quel morbo di Lucio Scilla e di Erode Ascalonita, i corpi dei quali tutti pullulavano di vermi, e animaletti immondi, con un brulicame sì fetido ed intollerabile, con un cader marcie e putrefatte a pezzo a pezzo le carni, con un fetore sì pestilente, che a gran fatica e maggiore spesa, potè trovarsi a chi reggesse lo stomaco di pulire da quelle vive immondezze quei corpi, per altro principeschi e reali. Le sollecite veglie dei poveri febbricitanti, i sudori freddi di agonia, le strette arrabbiatissime che danno le podagre, i calcoli, i dolori; la fame, la sete, le ambascie, gli svenimenti; o se vi è mai accaduto di entrare negli ospitali, fingete che tutti quei mali divisi tra molti si carichino sopra di un solo, e poi dite con sant' Agostino: pensate voi, se sono più che un'ombra in paragone di quei dell'inferno? *Hæc mortalitas umbra mortis est: cera mors est damnatio cum diabolo.*

Ma queste malattie che ci vengono da sè, per insoffribili che siano, sono però meno spietate di quelle che ci vengono per mano d' altri. L' esser battuto, straziato, scarnificato a discrezione di chi non ha discrezione, domandatelo ai santi martiri, ed ai rei più martirizzati, ed ai vendicatori più arrabbiati, che finezza di tormenti ella sia mai? Le canne acute cacciate a viva forza tra ugne e carne; gli eculei e slogamenti di ossa, e disunione di giunture; quella fierezza usata in Guascogna di trar fuora le interiora a poco a poco ed avvolgerle ad un legno; quella di segar il collo con le seghe lente e dentate, quella d' unir un corpo vivo ad un morto, e che so io; non hanno che fare con le barbare invenzioni dei demonii, dei quali dice il santo Giobbe: *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei;* e s. Giovanni Grisostomo: *quæ quisque patitur in hac vita, in comparatione æterni ignis non parva: sed nulla sunt.* E la ragione qual è? La ragione si è, perchè tutti i mali, o che nascono dentro di noi, o che ci vengono fuori di noi, non superano l'attività d'agenti materiali, ma colaggiù tutte le cause dolorifere sono elevate come cause istromentali, ed azioni superiori, e più veementi della loro natia virtù, ed operano non per sè stesse, ma Dio opera in quelle, come causa principale. Onde dice s. Bernardo: *Est et turpium pœna ipse Deus;* sicchè dall' essere questa pena sopra tutte le attività della natura, e conseguentemente soprannaturale, ne segue, non potersi da noi capire. Ma che dico da noi? neppur dagli angeli. E se non si può capire, come volete che io ne parli?

Piovè fuoco sopra di voi, città di Sodoma e di Gomorra. Annegasti, o mondo infame, sotto un sepolcro di acque vendicatrici. Queste sono ombre solo, e figure dell'inferno, quale sarà il corpo e il figurato? Questi furono tutti castighi di Dio dati in questa vita, quando v'è ancor luogo di misericordia. Che sarà di quelli che Dio darà per pura giustizia e giusta ricompensa del male fatto? Ma finora andiamo facendo, come i pittori che prima abbozzano tutte le figure nella tela, e niuna in particolare ne coloriscono; ovvero facciamo come si fa a spiegare le cose grandi, con dire quello che non sono. Dalle pene prese in confuso, veniamo alle particolari.

Nelle scritture, sopra ogni altro tormento, in primo luogo vien nominato il fuoco e lo zolfo; *ignis, et sulphur, et spiritus procellarum pars calicis eorum. Cadent super eos carbones, et in ignem dejicies eos. Si quis adoraverit bestiam, cruciabitur igne, et sulphure.* Paragonate ora il nostro fuoco con quello. Il nostro fuoco in paragone dell' infernale, è fuoco come dipinto. Eppure il nostro fuoco, sapete che fiero mostro egli sia? Se lampeggia nei fulmini, oh che terro-

re! se percuote, oh che rovine! nelle fornaci dei vetri, che ondeggiamento, che serpeggiare di fiamme! nelle fucine dei ferrai, come stride! come si avventa negl' incendi! come divora e selve, e case, squagliando il bronzo e l'argento, infarinando anche i sassi, non che i cedri. Or fate voi conto del fuoco di laggiù. Ma che far conto? dice Lattanzio: *si modus castigationis ejus est inenarrabilis;* e s. Doroteo lo chiama: *ignem inexplicabilem;* e sant' Agostino: *miserabilem; et ineffabilem*. Quindi è, che in atteggiamenti spaventevoli ci si dipinge nelle scritture: ora di pioggia, che da alto cade sopra i dannati, ed abbasso li allaga: *cadent super eos carbones;* ora d' impetuoso torrente, che nei suoi vortici li affoga: *flatus Domini, tamquam torrens sulphuris:* ora di drago che li divora: *devoravit eos ignis*. Sicchè di questo fuoco hai da essere miserabile carbone e sensuale. Per quel tuo corpo marcio nelle sozzure, ha pur da scottarti quel penetrante calore che ti infocherà come un ferro rovente; onde e le carni e le libidini si friggano, e bollono dentro l'ossa le midolle, e dentro al cranio le cervella. E come dal toro di bronzo di Falaride, tutto dentro di fuoco, usciva per la bocca fuoco, per le narici fuoco, per le orecchie fuoco, respirando fuoco per fiato, e spirando per gli occhi fuoco; serpeggiandoti per tutto tuttissimo il corpo, e sopra e sotto, e a destra, ed a sinistra il fuoco, tu sarai tutto irroventito nel fuoco, e più fuoco sarai del fuoco stesso. Come ai corpi gloriosi dei beati darà Dio in premio quattro qualità, che sono: chiarezza, agilità, sottigliezza, impassibilità, onde i loro corpi saranno brillanti come pianeti, agili come angeli, bellissimi più che il sole, e incapaci d' alcun dolore; così ai corpi dei dannati darà per pena quattro qualità del tutto opposte. La prima, una bruttezza spaventevole, sicchè non vi sarà mostro nella natura così laido, nè così contraffatto. Chi fa servir la bellezza alle offese di Dio, veda come diventerà! All'agilità e sottigliezza dei beati corrisponderà nel corpo dannato una gravezza come di piombo. Peseranno immobili l' un sopra l' altro, e con tale strettezza che resteranno ammucchiati e compressi come le uva sotto il torchio: onde l' inferno vien chiamato nell'Apocalisse: *torcular vini iræ Dei omnipotentis*. Prendeste o licenziosi, la via larga in questa vita; or bene: dopo morte a queste strettezze v'aspetto. Finalmente all' impassibilità dei beati corrisponderà nel dannato un senso vivissimo e delicatissimo al dolore. Anime molli, che al presente non potete soffrir un dolore, benchè leggero di testa, di dente; una puntura, una bevanda alquanto calda vi fa svenire; come starete voi sopra un letto di fuoco? circondati e penetrati intimamente dal fuoco? E notate, chiamarsi l' inferno or pozzo, or lago, ora stagno: *puteus abyssi: lacus iræ Dei magnus; stagnum ardens*, per darvi una volta ad intendere, che là sarete circondati ed immersi nel fuoco, come stanno i pesci immersi nel lago, o negli stagni dell'acque. Oh cristiani! quando si parla di fuoco, che mai s' intende? si parla forse d' un tormento non conosciuto? Ma se il fuoco da noi conosciuto è un'ombra, e figura di quel gran fuoco che sarà il vero e figurato? Chi può stringere con una mano un ferro rovente? chi può intingere un dito in un'acqua che bolle, o in un piombo disfatto? E se ciò non si può: *quis habitare poterit cum igne devorante? quis ex vobis?* A chi dà l'animo, mi dia un segno, si levi in piedi. Chi può sentirsi asciugare le carni, sminuzzare le ossa, stirare i nervi, friggere e bollire sopra graticole, entro caldaje, e chi? e chi? *Quis ex vobis? quis ex vobis?* Avete voi carni di bronzo, o di tempra di diamante? Oh Dio! oh Dio! oh Dio!

Come va dunque? dirò, piangerò, griderò con Agostino santo: *Quid ergo causæ est, ut christianus, si futura credit, futura non metuat?* Che serve credere la verità di queste pene, se non le schivo? che serve la volontà di schivarle, se non tolgo la materia, la quale altro non è che il peccato?

Oh malviventi! gli uomini valorosi che voi siete! oh bravi! questa quintessenza di pene, questo raccoglimento di fiamme non vi fa paura? cuori di leoni! una lente febbre vi abbatte, un dolor leggero vi snerva; per ischivar questo ogni dieta si elegge, ogni amarezza si beve; le arsure di colaggiù, oh quelle no, non vi fanno apprensione? Con una sciocca persuasione che vi dice: non vi andrò, stare tutto giorno sulla strada per andarvi? Siete con un piede già all'inferno e con l'altro che s'incammina, e vi tenete d'esserne lontani più che l'oriente dall'occaso? Eh! di grazia, manco accortezza in queste cose transitorie e passeggiere, e un poco più di pensiero per l'avvenire, ma pensiero stabile e permanente: *utinam saperent, et intelligerent, ac novissima providerent!* Il fuoco però detto finora, non è il tutto dell'inferno; egli è sol parte: *ignis et sulphur, spiritus procellarum pars calicis eorum; congregabo super eos mala: malos male perdam.*

E qui discendiamo ad altre pene particolari che avranno i dannati nei sentimenti del loro corpo. Con tanto calore al di fuori, arsura al di dentro, povere lingue, che arrabbiata sete vi prenderà! Ah di grazia, fonti, valli, stagni, paludi di quell'acque che vanno in dispersione, a me, a me una sola stilla. Sì, diranno i demonii; adesso ti presenteremo il refrigerio. Piombi e metalli disfatti; e per mutare bevanda, fiele di serpenti e schiuma di draghi: *fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insanabile.* Di tutte le spazzature più sucide, più stomachevoli, più schifose, un sorso per volta. Bocche delicate, palati scrupolosi, a questa mensa v'aspetto. Di alcuni santi e servi di Dio si legge che succhiassero talvolta il marciume di piaghe fetide e puzzolenti; ma che lo fecero una sola volta, e lo fecero per amor di Dio, ch'è quanto a dire, con un condimento, ah troppo dolce! E con tutto questo un simil atto da ogni predicatore si loda, ogni uditore l'ammira; ma guarda che uno di noi si prendesse in questo ad imitarli. La gentilezza dei nostri stomachi vi verserebbe il sangue e la vita. Ah stomachi gentilissimi! non per amore di Dio, non una volta sola, ma mille e mille volte di questi sapori vi pascerete. *Quæ prius molebat tangere anima mea, nunc præ angustia cibi me sunt.*

Compagna della sete arrabbiata sarà una fame canina: *famem patientur ut canes.* Riducetevi alla mente le lunghe e smisurate diete degli etici, che rosi dalla bile patiscono fame, ma fame fatua che deve stare a regola di cibo stentato. Pensate all'annue calme dei naviganti, quando assediati in mezzo al mare, si comparte il biscotto ad oncie, quanto appena basta per non morire. Pensate alle carestie, nel qual tempo è stata più volte una compassione vedere non solo i poveri, ma ancora i nobili aggrapparsi per terra e mangiar l'erba, quando pure la ritrovavano; e poi dite: in tanta penuria v'era pur qualche cosa da vivere; laggiù niente. Il pane che si butta ai cani, mi sarebbe un boccone da principe, e quello non l'avrò. Ai disperati dai medici, ai condannati al patibolo, si permette pure quel cibo che vogliono; a te, o disperato, o condannato all'inferno, quel che vuol dire niente.

Niente meno del palato saranno tormentati gli altri sensi. Per buona cautela si è provveduto, che un corpo morto si tenesse tante ore sopra terra, acciocchè non succedesse mai ciò che più d'una volta è occorso di creder

per morto, chi non l'era, e già trovavasi seppellito. Or finga ognuno che accada a sè ciò che racconta l'Engelgrave essere accaduto ad una signora della famiglia di Rodes, la quale presa da un accidente, e creduta morta, fu seppellita. Passato l'accidente, rinvenne; e si trovò, immaginatevi, con che spavento e con che pena, in mezzo alla puzza di quei cadaveri. *De cadaveribus eorum ascendet fœtor.* Ancor questa pena è intimata ai dannati nelle scritture. Ma per compimento funesto di tante altre pene, che qui non soggiungo, aggiungete l'esser pene tutte inutili. Pena un ammalato nel prender medicine amare, ma lo consola la speranza di risanare. Pena nel lasciarsi cavare il sangue, aprir dal ferro, abbruciare dai bottoni di fuoco, ma il patir è buono, perchè è mezzo alla salute. Pena il soldato in campagna, il contadino nell'esercizio della terra, ma ha la speranza che lo mantiene. Pena atrocemente nella vita e nell'onore un giustiziato, ma soddisfa a pieno agli uomini; e se sa fare, ancora a Dio. Penano le anime del purgatorio, ed atrocemente, ma la pena è utile. Penar per penare, patir per patire, senza utilità, senza speranza sarà il penare e patir d'un dannato. Poteva, dirà, con una lagrima spegnere tutto questo gran fuoco; ora ne spargerò tante che farebbero il mare, e non ne ispegnerò nemmeno una scintilla. Poteva con un pentirmi cordiale schivar questo carcere; ora mi pentirò sempre, senza frutto del pentimento. Pena in somma eccessiva, perchè universale, perchè inutile, perchè eterna.

La pena del danno nell'Inferno.

RIFLESSIONI.

1. Che cosa è pena del danno? È un profondo dolore, una rabbiosissima passione di cuore che sente l'anima dannata per aver perduto il suo Dio. Io non sono più di Dio, nè Dio è più per me. Il mio Dio non è più mio. È infinitamente buono, misericordioso, paziente, liberale, ma non per me: *non ero vester: vos non populus meus.* Non avrò più Dio per padre, per isposo, per benefattore, per provveditore, per amico. Non ha per me più bontà nè misericordia, nè pazienza, nè bene alcuno; non mi darebbe nemmeno una goccia d'acqua.

Ogni volta che mi sovverrà Dio, mi verrà sempre alla memoria come nemico, come vendicatore, come il mio inferno! Non lo invocherò mai più; ma sempre lo bestemmierò con i nomi più esecrandi. L'odierò, lo maledirò, non potrò più vederlo in eterno. *Iddio col perder me, ha perduto nulla;* io col perder lui, ho perduto tutto; ajutiamoci per via d'esempii. Un figlio che perde il padre, collocato in ufficio pubblico, onorevole e lucroso, e lo perde nel fior dell'età, che profondo dolore avrà in vedersi spiantata la casa, perduto tutto il lustro, e trovarsi sprovveduto e abbandonato da tutti! Ecco la funesta iscrizione sopra tutta la massa dei dannati all'inferno: *vos non populus meus. Nescio vos.* Erano miei, non lo *sono più.* Potevano godermi e possedermi; non mi avranno più, mai più.

Un giuocatore che in una sera abbia perduti tre o quattromila scudi, e si trovi costretto a vender mobili, disfare stabili, deteriorare di sua condizione e ritirarsi dalla città, è poverissima e miserabile similitudine di un'anima che ha perduto Dio per sempre; i sopraddetti sono beni finiti, poveri, limitati e lasciano la speranza di ricuperarli e di compensarli con altri acquisti. Così chi perde una lite, o chi perde una nave in tempesta; ma Dio perduto da un'anima dannata quando mai si riacquisterà, o con qual altro bene si compenserà? *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?*

2. Ho perduto Dio, dirà ruggendo il dannato, e con lui ho perduto il paradiso dove egli regna. Ah cara pa-

sesso del paradiso, invitato, chiamato, importunato per andar al paradiso col pegno in mano per giungere al paradiso, qual è il santissimo Sacramento; *pignus futuræ gloriæ:* miserabile di me! non ci anderò più. Ho perduto Maria. Ah dolce madre! ho perduto Dio, ho perduto il mio fine, il mio padre, ed ogni mio bene. Questa è perdita universale. Qualunque perdita si faccia al mondo, è perdita particolare; così la perdita d'un figlio, d'un occhio, della sanità, e sempre resta qualche altro bene. Perduto Dio, ho perduto il tutto! Ah abisso di miserie! È tormentosa la privazione di un bene, quantunque piccolo, quando è dovuto. Un pupillo che non abbia l'uso libero delle sue facoltà, non soffre pena, perchè in età di pupillo non gli è dovuto; ma fate che egli arrivi all'età legale, e che gli venga conteso l'usarne liberamente, di qual furore si accenderà! Un'anima, finchè è unita al corpo, è come un pupillo, cui non è dovuto il possesso di Dio; ma prosciolta dal corpo si conosce in istato di possederlo. Ed oh che pena in vederselo contrastato, anzi reso impossibile il conseguirlo!

Di più, un'anima viatrice è divertita dal godimento di altri beni, piccoli bensì, ma pure tali, che se non la saziano, almen la trattengono. L'anima sciolta dal corpo, non è capace d'altri diletti che spirituali. Non ha gusto nè d'armonia, nè di musiche, nè di piacere alcuno di senso; quell'unico bene di cui è capace, le vien negato e negato per sempre.

La capacità poi dell'anima è infinita e inesplicabile; così la fame e la sete, con cui brama la felicità, con tutti gli onori, ricchezze, piaceri, stando in questo mondo, non si è mai potuta saziare. Or quando sciolta dal corpo, arriva in istato di poter soddisfarsi; che dolore e che rabbia in vedersi priva e vuota di ogni bene, e più col-

in sè l'inclinazione che ha verso Dio, come verso il suo fine, verso il suo centro, ma non può. Come una gran pietra è portata dalla sua innata gravezza al centro, e benchè mille e mille anni sia tenuta sospesa da una catena, sempre gravita verso il centro; così l'anima per tutta l'eternità inchinerà a portarsi a Dio, e Dio per tutta l'eternità rigetterà la medesima. E come rigetteralla? Con un totale abbandono.

3. Assalonne, figlio contumace e caparbio, cacciato di corte dallo stesso suo padre, fu rimesso per intercessione di Gioabbo; con questo però, che non vedesse mai la faccia del padre: *Non videbit faciem meam.* Parve troppo dura questa privazione ad un figlio. Vedeva ammessi all'udienza i cortigiani, i ministri del pubblico, i cittadini, i forestieri, i poveri, ed egli escluso dalle portiere paterne. Non potendo più soffrire tal lontananza fece dire a suo padre: *Si memor iniquitatis meæ, interficiat me?* Se mio padre, ricordevole dei miei delitti mi vuole privo della sua faccia, mi privi anche di vita: *Interficiat me.*

All'anima dannata sarà intimato da Dio, con un dispettoso voltar le spalle: *Non videbis faciem meam,* e ciò non per castigo paterno, come ad Assalonne, o *ad tempus*, come all'anime del purgatorio, ma per sempre. Quindi nasceranno nell'anima dannata due dispettosissimi furori. L'uno contra sè, bramando d'essere annientata: *Interficiat me.* L'altro contro Dio, che resti annientato il medesimo Dio. E questi desiderii rabbiosi di due impossibili, sempre tormentarono il dannato. Dice s. Bernardo, essere impercettibile il dolore che nasce dal bramar sempre ciò che mai non sarà. Pare che ogni desiderio, quando lungamente è tenuto, si stracchi. Pare di più che l'impossibile ad ottenersi, non sia capace di desiderio; pure il dannato

Oh che tempeste di movimenti contrarii sono mai questi! Inchinar verso Dio ed essere rigettato da Dio. E perciò odiar Dio e con Dio odiar ancora sè stesso. Mi par di vedere un povero battello in mezzo al mare, con un vento che lo spinge a levante, ed un'onda che lo ribatte a ponente; la corrente lo porta all'ingiù, un altro vento lo rispinge all'insù. Figuratevi un giustiziato, legato nelle mani e nei piedi, e tirato a quattro cavalli per essere squartato. In questo stato il corpo ora va da una parte ed ora da un'altra, e sempre con eccessivo dolore: ma quanto più tormentoso sarà lo stato d'un'anima condannata!

Finalmente date, date, o dilettissimo, un'occhiata all'inferno. Mirate. E chi sono quelli? sono impudici. Impudico, dite, sono ancor io. Sono vendicativi? Vendicativo sono ancor io. Sono recidivi? Recidivo sono ancor io: e se io sono colpevole come son quelli, perchè non temo d'esser abbandonato da Dio come son quelli? e perchè voglio io che Dio perdoni a me, se peccatori simili a me, e forse meno cattivi di me sono così castigati? *E tu non times Deum, qui in eadem damnatione es?* Questa riprensione fu fatta dal ladro in croce al suo compagno nei latrocinii; e voi fatela a voi medesimo, mirando i compagni, e forse i complici ancora de' vostri peccati, che son laggiù nell'inferno.

III.

Le pene dell'Inferno senza sollievo.

Quando l'estate è già avanzata e comincia il caldo a scottarci ben bene, avrete osservato e provato ancora per esperienza, come l'aria al di fuori è infocata e soffocata dentro le case. Più: in certe ore, che voi chiamate ore bruciate, non spira un alito di rinfresco, e con tutto l'esser alleggerito di panni, si muore di caldo. Con

tornare, di muoverci, di passeggiare, per trovare qualche sito più temperato. Il secondo refrigerio è l'acqua, che essendo fredda di sua natura e fatta più fredda dall'arte, ci rinfresca, ci consola e quasi ci richiama da morte a vita. Il terzo refrigerio è la speranza del fine. Questo gran caldo, da una pioggia gentile si smorza: quest'aria infocata, da un'aura cortese si tempra. Il sole, che ci mira per dritto e cade a piombo sopra di noi ogni dì, piega e lascia maggior tempo alla notte umida di rinfrescarsi.

Niuno affatto di questi tre, nè altra sorta di refrigerio, avrà in mezzo ad estremi ed infocati ardori chiunque si dannerà. Non avrà libertà di uscir ad un breve passeggio, perchè sarà dentro un'infocata prigione. Dice un proverbio antico e vero, che niuna prigione fu mai bella; ma niuna fu mai più brutta di quella che trovasi nell'inferno. Quivi l'anima sciolta dai legami del corpo, resta incatenata da peggiori legami, chiusa in dolorosa segreta, e sepolta, diciam così, altro che in un cupo fondo di torre, senza speranza alcuna di libertà! È poco. Udite il soprappiù in Isaia: *Congregabuntur in congregatione unius fascis et claudentur ibi in carcere.* Saranno i reprobi legati in fasci, secondo le varie classi de' peccati de' quali più si imbrattarono, e così stretti saranno tenuti in prigione. Cristo stesso parlando della zizania, simbolo de' peccatori, disse: come sono strette le uve sotto del torchio, così *colligate ea in fasciculus ad comburendum.* Come è stretta e compressa la legna quando è in catasta, così saranno accavallati, ammassati gli uni sopra gli altri i fasci de' peccatori. Serpeggerà dentro per dentro il fuoco divoratore colle sue acutissime punte. E qui senza mai poter allargarsi nè prender fiato, senza mai distendere un piede, nè allungare un

sea, quasi lapis.

È insegnamento de' santi Padri, dalle cose materiali e correnti, farcene scuola per le spirituali ed eterne. Questi, che escono ogni sera a prendere aria, se dovessero star chiusi in casa per un mese, e non in casa, ma in una camera; e non in una camera, ma in una stretta di pochi passi, a porte e finestre ben chiuse al caldo, al fumo, al soffocamento, come vi durerebbero? Ed il caldo così soffocato di laggiù, come si soffrirà? Eppure tanti hanno commesso tanto che basta, per esservi condannati in eterno. E molti hanno commesso cento volte di più.

In quel caldo, in quelle strette, che sudori gronderanno da quelle fronti infelici e sudori tutti di fuoco! Di due cari compagni, narra Vincenzo Belluacense, che uno morì e si dannò. Comparve dopo a rivedere il suo amico, e per saggio delle sue pene non gli fece altro che togliersi dalla fronte una goccia del suo sudore e fargliela cader sulla mano; quando *in istanti* tutta la mano fu passata da parte a parte, e vi restò un buco bastevole a nascondervi una noce.

Che caldo fa mai laggiù! che caldo! senza questo refrigerio di poter muoversi. Si muove pur un cane, per quanto è lunga la sua catena; si muove un prigioniero, per quanto è lunga la sua prigione; si volge e si rivolge un febbricitante, per quanto è largo il letto entro cui giace, e nel moto stesso trova qualche quiete a' suoi ardori. Caino, primogenito degli uomini dannati, in tante migliaja d'anni ti sei mai mosso? Mai. Giuda, dopo millesettecento anni e tanti anni che sei laggiù, hai mutato mai sito? *Fiant immobiles quasi lapis*. Saranno tutti immobili per la grande stretta che li tiene serrati e compressi in un fascio. *Immobiles*, perchè il corpo di un dannato sarà così debole, che se fosse legato ancor con un filo non

trebbe strapparlo. *Immobiles* ugualmente, *immobiles*, perchè Dio con mutabile decreto affisserà il dannato a quella pena, a quel sito, a quel posto, e vi starà sempre per tutta l' eternità: *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, ibi erit.* Si muteranno le stagioni dell' anno, passando dal caldo al fresco; il legno reciso dalla falce d' una mala morte *ibi erit*. I suoi parenti passeranno dalla città alla villa, dalla villa alla città; e il dannato *ibi erit*. Si muteranno i governi de' re in trono, de' pontefici in Vaticano, e l' albero infelice *ibi erit, ibi erit,* senza mutarsi mai. Oh *mai* crudelissimo, tormentosissimo *mai!*

Il secondo sollievo ne' gran caldi è l' acqua, o mandataci dal cielo, o ricavata da' pozzi e dalle fontane, le quali per provvidenza di Dio nell' estate sono freddissime. E perchè non basta il fresco naturale, che l'acqua ha dalla fonte, vi si fanno attorno tante manifatture per agghiacciarla e per raddolcirla, affine di correggerne la crudezza e di renderla più gradevole della sete. Nemmen questo sollievo si trova nel gran caldo di quel paese. Tante e tante dame, e principesse, e regine, e signori grandi, che per la porta di una mala morte sono andati laggiù a cuocere in quel gran caldo, ed hanno serrato alla vita il fuoco, per veste il fuoco, per letto il fuoco, per la camera il fuoco, per cibo il fuoco, per respiro il fuoco, in tanta arsura non vedranno mai comparire un paggio gentile, che rechi un portato d' acqua dolce per ristorarsi. Che acqua dolce? Una tazza d' acqua pura per refrigerio. Che acqua pura? Un sorso d' acqua putrida per necessità. Pensate! mai!

Udite voi quelle voci che vengono da giù basso: *Pater Abraham!* Abramo, ah padre Abramo! Chi grida così? È un personaggio, il quale al dire

del santo Vangelo, *epulabatur quotidie splendide;* avea a tutto pasto ogni cibo ed ogni bevanda più deliziosa. Che pretendi tu da Abramo? Comandate a quel povero uomo di Lazzaro che immerga l'estremità d'un dito nell'acqua, e cavatane una sola goccia, pendente la lasci cascar sull'estremità della mia lingua. Un poco d'acqua colata dalle mani lorde di un povero non ti metterà nausea? No, no: *crucior in hac flamma.* Oh che caldo! oh che sete! una goccia d'acqua per carità: *Mitte Lazarum, ut refrigeret linguam meam.* A sì piccola dimanda sì necessaria, fatta da sì grande personaggio, un bel no per risposta? Oh ardori senza refrigerio! oh sete, acutissima sete, senza una stilla d'acqua per pietà! Avrete più volte veduti e uditi i poveri febbricitanti implorare per tutti i santi del cielo un sorso d'acqua, ed appena bevutala ardere come prima e ripetere: oh che sete! oh che sete! e quando vedono venir l'acqua, le vanno incontro con gli occhi e quasi la bevono per istrada. Credete voi che quella sete sia della buona? siete in errore. Sete della buona è quella che soffrono i poveri naviganti sotto la zona torrida: di sopra cotti dal sole, di sotto ricotti dal riflesso dell'acqua: di dentro arsi dalla siccità, e ridotti a bevere acqua tutta viva per i vermi che bollono dentro. Sete della buona fu quella dei cittadini di Betulia, quando divertite da Oloferne, assediatore di tutte le acque, afferma la Sacra Scrittura, che molti cittadini morirono di pura sete. Sete della buona bisogna che fosse quella di un mercante riferito da Giovanni Leone nella descrizione dell'Africa, che viaggiando per que' deserti comprò una tazza d'acqua putrida per diecimila scudi; e quella di Lisimaco, che vendette il regno per un bicchier d'acqua. E non fu vendita imprudente, perchè dalla sete era ridotto a perder la vita.

Or unite insieme tutte le arsure e tutte le seti de' poveri febbricitanti e de' cittadini di Betulia, e degli Ebrei nel deserto, e de' naviganti in mare, e de' passeggieri in Africa; eh! non ha che fare col caldo, col soffoco o colla sete d'un solo dannato: a tanto ardore non basterebbe un mare d'acqua. Un diluvio sarebbe poco; e se si nega una stilla?... *Pater Abraham, mitte Lazarum.* Nemmeno una goccia!... Vada ora chi vuole a bere il calice di Babilonia, commettendo peccati mortali a tutto pasto. Vada chi vuole a bere cogli occhi, cogli orecchi, con tutti i sensi un misero piacere, se quattro sorsi di dolce sono seguitati da sete sì aspra, senza stilla di refrigerio.

Il terzo sollievo e ristoro ne' sommi caldi è la speranza del fine. Fa caldo, ma sulla sera si metterà qualche ponente; la mattina per tempo mormorerà tra le foglie del giardino qualche fiato d'aura fresca. Tal è la speranza di qua: ma di là, quel mezzo giorno rovente dell'ira divina non ha mattina nè sera. Tutte le ore sono bruciate, tutti i venti sono *e di* vampa che vi affoga, e di *fumo che* vi annega, e non v'è speranza mai di respiro.

Ogni male poi può avere due sorta di durate. La prima è durata vera e reale; la seconda è durata di apprensione. Nella prima, per ora non mi fermo; lascio che il vostro pensiero santamente si perda in queste parole: caldo eterno; sete eterna; soffocamento eterno. Quanto alla seconda durata di apprensione, osservate, che un'ora di dolore pare al doppio più lunga di un'ora di piacere. E perciò finse un gentile poeta, che le ore del piacere erano agili e svelte colle ali a' piedi in atto di volare, ma le ore del dolore erano storpie e podagrose, con ceppi a' piedi per moversi stentatamente. Tutto ci ajuta a farci intendere che quell'eccessivo caldo, quell'insoffribile sete, non solo eterna

ma ci parrà anche più lunga della medesima eternità.

Troverete negli *Annali* del Boverio ciò che avvenne ad un cappuccino, chiamato fra Costantino del Salvatore. Comparso tre giorni soli dopo la sua morte, credea, e l'avrebbe giurato di aver già passati tre anni di purgatorio. Il Cantipratense narra di un ammalato, che, chiedendo a Dio o la morte, o la sanità, per gli atrocissimi spasimi che soffriva nella sua infermità, ebbe dall'angelo l'elezione, o di stare tre giorni in purgatorio, o di durar ancor un anno ne' suoi dolori. Tre dì pure in purgatorio, disse il povero ammalato: questi alla fine passano presto; un anno non finisce mai. Sì, sì, passano presto? va giù a provare. Morto che fu e portato al purgatorio, pareva a lui dopo un'ora, che fossero già passati i tre giorni e più: aspetta, aspetta, soffre e geme. Ma sarà ormai un mese che io son qui e non n'esco ancor fuori? sicuramente chi mi diede questa elezione, non era un angelo, ma un malo spirito che mi ha ingannato. Mentre era in tali pensieri, eccoti l'angelo a consolarlo: essere già passato un terzo della sua pena. Come? un terzo? un terzo solamente? sì: un giorno solamente, ed il tuo corpo è ancor sopra terra, in procinto di sotterrarsi. Ah per pietà, caro angelo, restituitemi al mio letto, ai miei dolori: piuttosto soffrirò questi per dieci anni, che il purgatorio per due giorni. Or se il purgatorio, che una volta finisce, per così lungo, quanto più lunga parrà quella sete eterna, quell'estate eterna che non finisce mai! Adunque: *Quis ex vobis habitare poterit cum igne devorante, et cum ardoribus sempiternis? Sempiternis* nella durata reale, e più che *sempiternis* nella durata immaginaria; imperocchè, se un giorno pare un anno, trenta giorni parranno trent'anni, e trenta secoli pareranno un'eternità; e l'eternità che cosa parerà? Perciò osservate il modo di parlare che usa Cristo Gesù, quando accenna quegl'infiniti ardori: *In ignem mittent et ardet;* la buona grammatica porterebbe di dire: *In ignem mittent et ardebit;* anderà in quella fornace ed arderà. No, dice, *ardet. Ardet* in presente; perchè tutto l'ardor passato è nulla; ha bruciato per cento anni, questo è nulla; per duecento anni, è nulla; tutto il futuro si fa presente all'immaginazione; sempre qui; tutto giorno qui; mai spegnersi questo fuoco; mai spirar un poco d'aria; mai una stilla d'acqua; Dio sempre sdegnato; io sempre nel fuoco. Giobbe fu mangiato vivo da' vermi, Davidde fu perseguitato da Saulle e da Assalonne, Giuseppe fu serrato nella cisterna ed in carcere, Lorenzo fu sovrapposto alla grata infuocata. Ma quelle pene, quegli spasimi, quegli ardori una volta finirono; i miei non avranno mai fine.

Or, miei signori, per carità dell'anime vostre, andate pensando un poco tra voi e voi a questi tre riflessi: eterno caldo, senza respiro; eterna sete, senza refrigerio; eterne tutte le pene, senza verun sollievo. Eterne non solo in sè, ma piucchè eterne nell'apprensione, senza speranza di fine. E come uno, prima di caricarsi sulle spalle un gran peso, con due mani lo solleva in primo luogo da terra e lo libra in aria, facendo i conti tra sè, se avrà forze per reggerlo; così voi da' piccolissimi patimenti di quaggiù, facendo pratica conghiettura, dite: e come mai, come *habitare potero cum igne devorante et ardoribus sempiternis?* Non potete soffrire d'estate un leggiero e sottile vestito per timore del caldo, e come soffrir potrete quel di laggiù?

Un giovane alquanto libero era paternamente avvertito dal suo confessore ad essere più modesto negli occhi, più sostenuto nel tratto, più divoto nelle chiese, ed accorgendosi il confessore che quegli amorevoli avvertimenti non facevano colpo, caricò

un poco più la voce, ricordandogli, che tenendo quella strada, sarebbe andato all'inferno. A questa intimazione rispose il vanerello: se andrò all'inferno, pazienza! Se andrai all'inferno pazienza? Non avete pazienza di soffrire una parola che vola, una mosca che punge, una scintilla che scotta, ed in quella congregazione di tutti i mali: *congregabo super eos mala*, direte d'aver pazienza? La pazienza sarà una velenosissima rabbia, un rodimento di cuore intensissimo, una disperazione furiosa che vi farà addentare e tanagliare le vostre medesime carni. Oh come meglio sarebbe il dire: per non andar all'inferno, farò adesso penitenza e mutazione di vita, mi ritirerò dalle tresche, vivrò insomma diversamente da quello che finora sono vissuto, perchè assolutamente non voglio dannarmi, ma a qualunque costo *salvare volo animam meam*.

IV.

Ristretto delle verità sopraddette.

Non credo che in tutto il santo Vangelo vi sia proposizione, colla quale Cristo Gesù stringesse tanto i panni addosso a' Farisei, e li mettesse al punto della verità, quanto con quella che disse loro: *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Farisei, voi mi sentite predicare tutto il santo dì in piazza, nel tempio, in città, al deserto, in pubblico, in privato. Or io vi predico il vero, o vi predico il falso? Una delle due. Se vi predico il falso, mostratemi la bugia; se vi predico il vero, perchè non credete a' miei detti e non seguitate i miei dogmi? Se poi vi predicassi solamente colle parole, quasi quasi scuserei la vostra durezza. Vi predico con i miracoli nel chiaro lume di tante evidenze: che volete di più? *si mihi non vultis credere, operibus credite.* Alla stretta di questo argomento che veniva loro alla vita così serrato, che fecero i Farisei? Presero in mano i sassi per lapidarlo. Rispondere non potevano; convertirsi non volevano; si appigliarono al partito de' disperati, che fu rispondere alle buone parole colle pietre, e il Signore allora si nascose dagli occhi loro: *Jesus autem abscondit se.*

Prendo di bocca dell' amabilissimo maestro Gesù queste stesse parole, ed a voi, che siete di così buona legge, di sì gentile costume, di sì pia inclinazione, faccio qui una breve ricapitolazione delle massime verità già proposte, stringendole tutte insieme con questo stesso argomento: *si veritatem dico vobis, quare, quare non creditis mihi?* Che cosa si è detto in tutti questi ragionamenti? Abbiamo detto essere l'anima nostra unica, eterna, nobile, spirituale, simile agli angeli per natura, sorella di Cristo per grazia, figlia di Dio per adozione, erede del paradiso per merito, onde essere conveniente e necessario, che di lei si faccia più conto che non del corpo. E non è egli vero (ciascuno dice dentro di sè), non è egli vero, che io non sono al mondo per altro fine che per salvare quest'anima, e che il figlio di Dio non è venuto per altro affare che per ricomprare, ammaestrare, condurre a buon fine quest'anima? E non è egli non solamente vero, ma evidente, che il tempo è breve, che la vita fugge, che la morte viene, e non so nè dove, nè come, nè quando possa arrivare; che ho da morire e non ho da morire che una sola volta; e che il morir bene non tanto è facile come penso? Non è articolo d'indubitata fede, che lassù v'è un occhio, il qual vede tutto ciò che io faccio, sin al midollo più intimo del mio cuore, e v'è un orecchio che ascolta tutto ciò che io dico, fino la muta voce dei miei nascosti pensieri, e v'è una mano che tutto scrive, persin un punto delle più minime operazioni? E dove mi nasconderò, quando sarò citato?

e quando sarò interrogato, che cosa risponderò? e quando sarò accusato, chi mi difenderà? Di queste ed altre simili proposizioni abbiam avuto piena la mente per tanto tempo. Morte certa, morte incerta, vita breve, lunga eternità: citazione avanti Dio, sindacato di ogni opera nostra, bilancia e anatomia d'ogni pensiero, sentenza senza appellazione, condanna senza redenzione, eternità senza fine.

Gesù, maestro di eterna sapienza, venite or voi colla vostra logica a dar tutto il peso al vostro argomento. O queste massime e proposizioni sono favole e sogni, o sono incontrastabili verità. Se questi sono sogni, voi, o signori, avete fatto loro troppo onore in leggerli e meditarli con tanta attenzione, serietà e compunzione; se sono sogni, voi fate torto alla vostra generosità con averne paura. Come, signori di tanto spirito, per paura di sogni andar a confessarsi, perdonare, far limosine, far penitenza e mutar vita? Eh via: *Fruamur bonis. Edamus et bibamus.* Diamoci al bel tempo e non pensiamo più avanti. Ma se queste sono, come sono, parte evidenze, parte massime più certe della stessa evidenza, vi pare che basti un credere così a mezz' aria, un operare a mezza mano e a mezzo cuore, come quello che si fa, e forse comunemente, da voi? Vi pare che basti, per adeguar il gran pensiero degli anni eterni, l'imprestare a Dio pochi giorni dell' anno e forse l'ultimo avanzo dell' età? e nel rimanente condurre una vita poco ben costumata, con tutte le delizie ai sensi, con tutte le soddisfazioni agli appetiti? Vi pare che opere tali sieno degne di una tal fede? Che giova aver giudizio, se in questo punto così importante lo perdo? Son io così pazzo, che non vi pensi e che non mi prema un tanto affare? Pazzo non sono, no; mentre in tutte le altre cose ho buona intelligenza. Ma che importa la buona intelligenza in tutto il resto, se non intendo ciò che più importa di tutto il resto, il salvarmi? Se l'intendo, perchè all'intendere non corrisponde ancor l' operare?

Un famoso predicatore delle Spagne, facendo la predica del giudizio universale, espose con sì viva espressione l' orrore di quella grande giornata, che agli ascoltanti parea non udire, ma di vedere il giudizio. Ecco là, dicea, su quell' altare in mezzo ad un chiaro oscuro di lampi e di nuvole il tremendo Giudice, prima Dio dell' amore e delle misericordie, or Dio dell'ira e della vendetta, cinto di fiamme ed armato di fulmini. Ecco per aria squadroni volanti di spiriti, tutti agguerriti contro i peccatori. Ecco i peccatori, già tanto amanti dell' onore e del piacere, infamati per le loro scelleratezze, tutte scoperte e divulgate in tutte le menti di Dio, degli angeli e degli uomini, e durevole per tutta l' eternità, senza dubbio, senza scusa, senza difesa. Vedete come battono la terra, come mordono le lor catene, come si mangiano le carni, come gli uni gli altri si addentano da cani arrabbiati. A questa sì patetica esposizione corse per tutta l' udienza un freddo gelo di santa paura. Si sentiva un silenzio di compunzione, e si mostrava qualche lagrima all' apertura degli occhi più divoti; a poco a poco, crescendo la commozione del popolo, si alzarono pubbliche grida a chieder pietà e misericordia. Quando il predicatore vide il popolo così commosso, stese la mano verso di lui, gridando: tacete, tacete. Mi resta ancora a denunziarvi una miseria molto più lagrimevole di quanto vi ho detto. Sospesa tutta l' udienza al sentir dire che oltre tutto quel male, v'era ancora di peggio, il predicatore con volto infocato, attonito e con fiera voce soggiunse: la più lagrimevole miseria si è, che voi tutti, così atterriti, così piangenti, così compunti, in meno d' un quarto d' ora non avrete

più nè memoria nè senso di quanto ho detto e continuerete ne' peccati è ricadrete in altri peccati, e morrete ne' peccati. Questa sì, questa è la più lagrimevole miseria. Udire tremende verità, compungervi, piangere e non mutare giammai nè vita, nè costume. Sarete appunto come i marmi di questa chiesa, i quali, quando spira il vento umido, sono così bagnati, che pare che piangano; piangono, ma restano sempre sassi, più duri che mai.

Tanto disse il predicatore, e lasciò con questo dire tutti i suoi uditori stranamente compunti e sbalorditi! Ah miei signori, non vorrei io già che la medesima predizione si potesse fare ancor di voi. Come? dopo tante e così terribili verità vi sarà chi seguiti a peccare? È profondissimo certamente il mistero dell' augustissima Trinità; è impercettibile il grande giro dell'eternità; sono imperscrutabili i divini giudizii; pure a s. Tomaso l'angelico, era ancor impercettibile come si potesse credere ciò che si crede e vivere come si vive. Venga un poco la vostra ragione a dire sua ragione; ditemi in confidenza (parliamo così alla buona, e come suol dirsi, da solo a solo in quattr'occhi), ditemi, signor mio, della vita che fate al presente, siete voi contento? vi pare che ella vi dia buona fiducia e speranza di ben morire? la vostra coscienza che vi dice? l'angelo vostro custode che cosa v'ispira? Padre, mi par di sì. Vivo in grazia di Dio abitualmente; peccati mortali non mi si accostano, e se qualche rarissima volta per disgrazia vi cado, mi alzo subito in piedi; ho un buon confessore; frequento i Sacramenti, ed altre opere di pietà; potrei far di più, che ben lo vedo, ma osservo questo passo moderato; il cuor mi dice che mi salverò. Oh via: *sic state in Domino, charissimi;* mantenetevi in questo sentiero; voi siete di quelli che sentite le eterne verità, e credete bene, cioè: *creditis ad emendationem vitæ, ad consecutionem gloriæ.*

E voi, mio giovane, e voi, signor mio, siete contenti della vita che adesso fate? Vedo che sospirate forte e dite: noi facciamo una vita a scacchi, un bianco e un nero, e sono più i neri che i bianchi. Siam così deboli, che ogni minima tentazione ci mette a terra; caduti poi a terra, andiam di peccato in peccato, finchè più la riputazione che la divozione di far la Pasqua, ci riscuota. Siamo peggio che lo zolfo, tanto siamo facili a prender fuoco o di sdegno o d'impurità. Opere buone, pochissime e mal fatte; divozioni, rare volte e con fretta; i peccati piccoli e gravi in ogni genere sono il pane quotidiano del nostro vivere. Quando entriamo in noi, vediamo pur troppo di camminare con una mala vita verso la mala morte. E della vita fatta per lo passato, siete voi contenti? Eh! no; eh! no. E se la vita che avete fatto, e la vita che fate, non vi dà speranza di salvarvi, quanto meno n'avrete di qui avanti, se andrete peggiorando, com' è facilissimo che si faccia mentre *abyssus, abyssum, invocat?*

Padre, andiamo ajutando la nostra speranza col disegno di darci poi una volta daddovero a Dio. Benedetti disegni; ditemi: se uno avesse una bellissima pianta di palazzo in carta, con ampiezza di sale e delizie di giardini, e trattanto abitasse scomodo e stretto in una piccola casa, che gli gioverebbe quel bel disegno? Quanti anni sono, che avete questi bei disegni in idea, e non avete mai fatto nulla? Come sono passati tanti anni così passeranno gli altri, e passerà tutta la vita in disegni. Val più una casa mediocre in realtà, che un bel palazzo disegnato sulla carta. Io sarò giudicato e premiato da Dio, non per quel bene che ho disegnato di fare, ma per quel bene che ho fatto, e

credo che nell'inferno vi sieno gallerie piene di bei disegni. Chi disegnava di lasciare un'occasione, chi di togliere una corrispondenza, chi di fare una confessione generale, e metter la coscienza in pace, chi di mutare stato per mutar vita. Bei disegni, bei disegni! ma intanto? intanto con questi bei disegni all'inferno. Concludiamo. Se le verità sopradette fossero non di fede ma solamente probabili, non sarebbe egli di somma convenienza e necessità assicurare a tutta spesa un tal punto? In probabile pericolo di naufragare, che non fa un mercante? Gitta in mare tutte le mercanzie. In probabile pericolo di morte che non fa un ammalato? Si espone al fuoco, al taglio, e beve medicine amare. In probabile pericolo di peste, che non fa il magistrato? Guardie ai posti, rastrelli alle strade, visite, quarantene. Non è così? Or non v'è nè dubbio, nè probabilità, ma certezza, più che evidente, che v'è inferno, e che corro pericolo di andarvi. E che ho fatto io per ischivarlo? Che faccio? che cosa farò? solamente bei disegni? Eh! per amor di Dio; meno disegni, e più opere.

LEZIONI

PER IL QUINTO GIORNO

I.

Alla nostra salute non basta la divina misericordia, si richiede la nostra cooperazione.

Uno degli avvisi più belli, più utili, più necessarii che si trovi nella Sacra Scrittura, mi pare questo che uscì dalla bocca e dalla penna di s. Pietro: *Fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis*. Era egli in prigione nella carcere Mamertina, dalla quale non uscì se non per andare al martirio, e non potendo allora impiegarsi nell'esercizio apostolico di predicare, di piantar chiese, d'accrescer fedeli, orava il santo tutto giorno e gran parte della notte. Onde questa lettera ch'egli scrisse dalla prigione, è un lambiccato di orazione e un compendio degli avvisi più importanti per il profitto dell'anime, imparati immediatamente da Dio. Santo prigioniero, istillatemi quello spirito con cui voi iscriveste, acciocchè io pigli prima per me, che sono il più bisognoso; e poi imprima ancora negli altri questo sentimento, di assicurare sempre più la mia eterna salute.

Fratres, dice egli dunque: fratelli miei, *magis satagite*. La parola *satago* vuol dire fare con diligenza; aggiunto poi quell'avverbio *magis*, vuol dire usare ogni maggior diligenza: a far che? *Ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis:* affinchè per mezzo di buone opere assicuriate sempre più, sempre più la vostra elezione alla gloria. Una mezza probabilità di salvarsi non vi basti; un forse in materia della grande eternità è troppo poco; perchè il forse sì, non esclude il forse no. Tutta la sicurezza che in questo mondo si può avere, tutta si deve procurare, tutta, tutta. Ma per quali mezzi, o santo Apostolo, dobbiamo noi assicurare la nostra salute? Per quali mezzi? Eccoli: *Per bona opera.*

Perdonatemi, o santo illuminato da Dio, se un povero cieco vuol far il glossatore ad una vostra epistola tutta divina. Io aspettava che diceste: gittatevi nelle braccia della divina misericordia, e per mezzo di quella, assicuratevi e tenete per certa la vostra elezione alla gloria. *Per viscera misericordiæ Dei nostri, per quem salvati, et liberati sumus.* No no, dice s. Pietro: alle vostre braccia, alle vostre mani, raccomandate la sicurezza di vostra salute; onde *æquivalenter* dice così: la tua salute, o uomo, dipende indivisibilmente da due

cause, una delle quali se manca, non ti salverai. Queste due cause concorrenti sono la divina misericordia e le tue opere; ma nota bene: la divina misericordia non mancherà mai. Dio *vult omnes homines salvos fieri*. È articolo di fede: Dio per sua parte è venuto in persona al mondo per salvarci: *Propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de cœlis*. Il padre ha mandato il figlio, il figlio ha mandato lo Spirito Santo. Tutta la Trinità augustissima si è mostrata e si mostra desiderosissima di nostra salute. Tante chiese aperte, libri, prediche, ispirazioni, esempii, tutte sono misericordie di Dio, che dal suo canto concorre alla nostra salute. Siccome chi semina grano non si piglia gran pensiero che venga a suo tempo l'estate, perchè sa, che il sole non mancherà d' alzarsi a quei gradi convenienti, e tutta la diligenza sua colloca in purgar bene, coltivare ed ingrassare il terreno, così e molto più di così, par che dica s. Pietro: opere buone, confessioni frequenti, comunioni, limosine dal canto vostro, e queste faranno certa la vostra salute. La sola parte che può mancare sono le nostre opere; dunque a queste sole si attenda e con diligenza: *Satagite;* e colla maggior diligenza che potete: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram electionem faciatis*. Le chiavi del paradiso sono due: l' una si chiama grazia, e l'altra libero arbitrio. La chiave della grazia ci è sempre applicata alla porta. Quella del libero arbitrio l'abbiam nelle mani. Perchè questa adunque da noi non s'adopera? Vengano adesso quelli, i quali nella sola, sola misericordia di Dio, senza buone opere alla mano, anzi con peccati continui e replicati, cadendo e risorgendo, seppur risorgono, e di nuovo ricadendo, ovvero continuando negli stessi peccati ed occasioni, si vanno lusingando, che la misericordia divina li salverà. Dove trovano essi in niuna Scrittura, in niuna storia, in niuna sentenza, che la divina misericordia sola abbia salvata un' anima adulta? Dove, dove lo trovano? In cielo? Ma qui tante gerarchie d' angeli si salvarono perchè credettero, ubbidirono ed amarono Dio. Chi non credette nè ubbidì, e furono milioni di milioni, tutti eternamente perirono. Dove, dove? Nel paradiso terrestre? Due soli qui furono i disubbidienti, ed amendue colla loro futura generazione fuori del paradiso. Dove dove? Nel mondo? Le pioggie or di fiamme sopra Sodoma, or de'diluvii sopra il mondo, affogando milioni e milioni di uomini, mostrano pure che la misericordia di Dio, benchè infinita, non vuol suffragare quando manca quel povero capitale dell' umana cooperazione. Dove dunque si troverà misericordia, che sola salvi? Sul monte Calvario, dove si fece, direi così, pompa della divina bontà? Ma qui se un ladro si salva, crede, confessa e piange. Chi non crede, nè confessa in faccia al maggior sacrifizio che mai si facesse per la salute del genere umano, miseramente perisce. E con tutti questi esempii sì chiari, sì palesi, propostici dalla santa fede, ancor si trova un' anima, la quale *miserandum in modum*, diventa *quo pejor, tanto securior?* tanto più s' ingolfa nei peccati, quanto va più al fondo? Quanto meno fa d' orazioni, di confessioni, di comunioni, di limosine, si tiene più sicura? Ma che dico sicura? Si avanzerà a far la divina misericordia mezzana, per far più peccati?

Questa è una sentenza di s. Giovanni Grisostomo, la quale vorrei che fosse bene intesa, e che dopo d' averla intesa ne concepiste un santo orrore. Quando sulla piazza de' mercanti si deve stabilire alcun contratto, entra d'ordinario alcuna persona mezzana che modera per l' una e per l'altra parte le pretensioni, finchè r-

bilisce il contratto. Lo stesso stile si tiene negli sposalizii, lo stesso nelle compre e vendite di stabili, lo stesso in ogni negozio di qualche importanza. Il demonio, pessima razza di trafficante, non ha altra mira che a far un indegno sposalizio coll'anima nostra; questo mobile, anzi questo stabile che dura tutta l'eternità, è lo scopo de' suoi voleri; ma l'anima che ha raggio di fede, non vuole andare in mano di sì indegno padrone, e dice: mi voglio salva, mi voglio salva. Or che fa l'astuto compratore? Introduce per mezzana la divina misericordia, persuadendo all'anima così: venditi pure a me per un piacere, per un interesse, per una vendetta, e la misericordia di Dio infinita ti ricomprerà; con quella sola puoi ben assicurarti; e non è quella d'infinito potere? sì: con quella sola ti salverai. Bugiardo! con quella sola! *Immane flagitium,* esclama qui il citato Grisostomo: *misericordiam Dei facere lenam diaboli.* Enormità sovraggrande andar a casa del diavolo, passando per le viscere della divina bontà. Misericordia divina, se mai io miserabile, vi avessi fatta questa enorme offesa, *immane flagitium,* di farvi servire per più sicurezza a peccare, la detesto, l'abbomino, e ve ne dimando perdono. Confesso, che per questo medesimo ho demeritato la vostra assistenza. Però in questa confido, e tanto confido, quanto la mia fiducia sarà per l'avvenire accompagnata col vostro ajuto dalla mia cooperazione.

Grazie al cielo, direte voi, buone opere noi ne facciamo. Ascoltiam messe, prendiam benedizioni, recitiamo corone, uffizii, e facciamo ancora limosine e digiuni. S. Pietro di queste buone opere sarà contento? Se sarà contento? La richiesta del santo Apostolo è, che le buone opere siano tali e tante, che assicurino moralla salute, ma vuole che le buone opere siano fatte in tal modo e sì continue, che *certam, certam electionem nostram faciamus.* Un po' di bene nella quaresima o nell'avvento. Il fare una divota novena ad un santo, e poi passata la festa buttare la testa all'aria. Il fare i santi esercizii nella settimana santa, e poi venuta la Pasqua, scuoter il giogo soave della legge di Dio, sono forse opere tali che facciano *certam electionem nostram?* Far una confessione generale, e poi scaricata la coscienza dei peccati caricarla peggio di prima, recitare in carrozza una corona, e poi in conversazione essere un rosario di mormorazioni infilate, il frequentare una volta ogni due mesi la congregazione, il confessarsi o comunicarsi rare volte l'anno, fanno forse *certam, certam electionem nostram?* Lo stare in peccato mortale la maggior parte dell'anno, coll'imprestarsi a Dio pochi giorni, e forse l'avanzo solo dell'età, misero rifiuto del mondo; vi pare che opere sì scarse, sì povere, sì digiune, sì forzate potranno fare una morale sicurezza della salute? Teme della sua salute un Ilarione dopo settant'anni di servitù a Dio; teme della sua salute una Maria Maddalena de' Pazzi, serafina d'amor di Dio, ed in punto di morte dice con cuore e lingua palpitante al suo confessore: *Padre, credete che mi salverò?* Sant'Agostino dice e replica: *Ignem æternum timeo, ignem æternum timeo,* nè a discacciare un tal timore bastava il fuoco d'amor di Dio che aveva nel cuore. Ed un'anima caduta e ricaduta le centinaja di volte in peccato, che non può forse contare un anno di seguito, e forse nemmeno un mese di perseveranza in grazia di Dio, che non ha fatta ancora una prova di tenersi ad una tentazione un tantino gagliarda, ad un rispetto umano alquanto superiore

la santa fede, e toglie ogni diritto alla vita eterna.

Il parroco con un soffio di bocca sacerdotale dice: *exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto.* Questo fu un potente scongiuro per discacciar il principe delle tenebre e per disporre quell'anima bambina a ricevere lo Spirito di Dio. Al primo ingresso del peccato fugge da voi lo Spirito di Dio e rientra all'antico suo possesso lo spirito diabolico, come si dice di Giuda dopo il peccato che, *introivit in eum Satanas.*

Nel battesimo vi si porge la bianca veste per simbolo dell'innocenza: col peccato voi la imbrattate; vi si dà acceso il cero, per significare la luce del buon esempio e l'ardore della carità: col peccato voi lo smorzate. Sicchè ogni peccato mortale rovescia tutto il santo battesimo, e capovolge tutta la diritta forma del cristiano, mettendo il capo al luogo dei piedi, ed i piedi facendo sovrastare al capo.

Ma se v'ha ordine che più stranamente si perverta dal peccato, è il bell'ordine delle tre rinunzie che si fanno nell'introdursi in chiesa il bambino, già prossimo a battezzarsi. Il sacerdote in nome di Cristo e della Santa Chiesa lo interroga: *Abrenuncias Satanæ?* Rinunzi tu al demonio ed alle sue empie suggestioni? Rinunzio. Rinunzi tu al mondo ed alle usanze sue perverse? Rinunzio. Rinunzi tu alla carne, cioè a tutte le delizie e piaceri illeciti del senso? Rinunzio. Queste tre rinunzie, credete voi, o signori, che siano pure cerimonie? Alcuni teologi hanno stimato questi essere tre giuramenti, o come tre voti, coi quali il nuovo cristiano si obbliga al suo capitano Gesù, ad imitazione del giuramento militare solito prestarsi dai soldati che si arruolano allo stendardo di alcun principe. Ma io dico, queste tre rinunzie essere tre legami più stretti del giuramento e del voto; sarsi, e quelle no, essendo nodi sì sacrosanti, che mai, mai in niuna occasione può mettervi mano alcuna autorità, benchè suprema. Or come va che io adesso ne faccia così poca stima, anzi peccando, mi dichiari in fatto di disprezzarli? Quando io era bambino, così saviamente feci queste tre belle rinunzie, ed ora che sono adulto, che conosco, che intendo, opero sì pazzamente, rinunziando allo spirito per compiacere al mondo ed alla carne, rinunziando a Gesù per seguire Lucifero. Mi sono forse pentito di essermi battezzato? Sant'Agostino è di parere, che la prima introduzione, colla quale il demonio entrerà in campo contro di noi in punto di morte, sarà recitarci in faccia queste tre rinunzie fatte nel santo battesimo: *Diabolus ante tribunal Christi recitabit verba professionis nostræ;* cioè della nostra fede, del nostro stato, di quello che avremo ciascuno di noi professato. Ad ogni secolare, *recitabit verba professionis suæ;* l'obbligo che avea di corrispondere coi fatti al nome che portava di cristiano. Ad ogni ecclesiastico *recitabit verba professionis suæ,* l'impegno in cui si era messo di precedere ai secolari col buon esempio: e s'era sacerdote, di far una vita corrispondente alla sublimità di quel grado. Ad ogni religioso *recitabit verba professionis suæ:* i voti aggiunti alle rinunzie fatte già nel battesimo, confrontando la vita da lui menata colle regole, coi voti, colle consuetudini e costituzioni, alla di cui osservanza si era spontaneamente obbligato. E che facea presso costui, dirà l'accusatore maligno, che facea la libertà di quel vivere sì licenzioso, a cui aveva già rinunziato? *Quid apud illum avaritia, quid ambitio, quid incontinentia faciebant, cui renuntiaverat?* E così andrà rinfacciando degli altri vizii. Concluderà poi con rivoltarsi arditamente al so-

vrano giudice, dicendo: *Nunc ergo, æquissime judex, judica meum esse per culpam, qui tuus esse noluit per gratiam.*

Pensa bene, o cristiano, e ripensa, dice sant'Ambrogio, che cosa hai risposto, che cosa hai promesso a Dio nel santo battesimo, onde non ti abbia a rispondere tutto al rovescio il peccato: *Recogita, quid interrogatus sis: recognosce, quid responderis.* Le proteste che hai fatto, son pubbliche, e fatte alla veduta del cielo nel tempio di Dio vivo, alla presenza degli angeli: *Præsentibus angelis locutus es.* E questi come sono stati testimonii delle tue promesse, così saranno vendicatori della tua infedeltà: *recogita: recognosce: hæc est fides tua.* Conosci bene, e riconosci la fede che hai abbracciato, e come finora tu sei vissuto: *hæc est vita tua!* Eh risolviti una volta daddovero a far vita buona e migliore nell'avvenire.

III.

Il peccato veniale considerato in sè.

Il peccato veniale si chiama nel mondo un peccato leggiero, un piccol male. E tale può dirsi per la facilità e frequenza con cui si commette, ma non già tale per la malizia che in sè contiene, ed i pericoli a cui espone chi spesso e facilmente v' incorre. Per maggiore intelligenza distinguiamo due sorta di peccati veniali. Alcuni semideliberati, involontarii e surrettizii, come sarebbero a cagione di esempio, le distrazioni involontarie nel tempo delle orazioni, i primi moti d' impazienza e di collera. Altri deliberati volontarii, e fatti, come suol dirsi, a sangue freddo, con piena cognizione dell'intelletto e pieno consentimento della volontà. Di questi io parlo, e non dei primi, e dico essere peccati leggieri, se si paragonano col mortale, ma non leggieri in sè medesimi e nelle funestissime conseguenze che ne provengono.

In primo luogo adunque, il peccato veniale deliberato, conosciuto e giudicato per tale, come una bugia, uno sguardo curioso, una collera conosciuta e consentita, un'invidia, una mormorazione e detrazione in cosa piccola, uno sprezzo del prossimo, una irriverenza in chiesa, un lieve eccesso nel mangiare e bere, son vera e propria offesa di Dio. Lo stesso Dio che si offende col peccato mortale, si offende col veniale: Sì, quel Dio infinitamente amabile, grande, a cui dobbiamo il tutto, ch' è il nostro gran padrone, l'unico nostro fine, e il nostro buon padre, resta da noi offeso e disgustato. È vero che sono offese leggiere, ma anche le offese leggiere diventano grandi, e in qualche modo infinite per l'infinita grandezza e maestà dell'offeso. Osservate, che un' offesa fatta ad un principe non è mai stimata leggiera, benchè sia una parola, un gesto, un atto d'inciviltà. E perchè? perchè il principe è grande. Or che cosa è un principe, un re, rispetto a Dio, che fa e disfà tutti i monarchi del mondo? Percuotere il padre è grandissimo eccesso, ma non lascia d'essere ancora degno di pena grande, chi lo vilipende con parole, chi gli usa una inconvenienza. Le obbligazioni che noi abbiamo ai nostri genitori ponno essere paragonate con quelle che noi abbiamo a Dio? possiam giudicare di poco momento una qualunque offesa fatta a sì gran signore, a sì buon padre? Un cavaliere in Francia solamente per aver detto: questa notte mi son sognato di uccidere il re, fu giudicato reo di lesa maestà, e come tale fu sentenziato ad essere decapitato. Oh vedete se una leggerezza che solamente ha un' ombra di qualche disprezzo verso un re, sia un male da chiamarsi leggero!

Dall' essere dunque il peccato veniale vero disprezzo ed offesa di Dio, ne segue esser maggior male di tutti, (notate bene) di tutti i mali del mondo. Se si attaccasse il fuoco ad una

casa di questa città, e dal vento sparse le fiamme, si consumassero e tutte le case, e tutte le botteghe, e tutti i palazzi, e tutte le mercanzie, colla morte di tutti i cittadini, ognun direbbe: oh che gran male! Povera città! Pensiamo un poco questo gran male e al riscontro di un solo peccato veniale. È molto maggior male il secondo, perchè questo è offesa di Dio leggiera sì, ma pur è offesa d'un infinito sommo bene, da stimarsi infinitamente più d'ogni altro bene. Sentite, anima, che commettete sì facilmente e deliberatamente un peccato veniale, e vi fate una certa coscienza generosa, dicendo: eh! questo al fine è peccato veniale; eleggereste voi d'aver addosso una febbre che vi facesse tremare e dibattere in tutto il corpo? Ma che dico una febbre? Piglieresté tutte le febbri di questa città, tutti i mali dello spedale, anzi quelli di tutto il mondo? tutte le piaghe schifose, le furie, le frenesie, i demonii medesimi dell'inferno, li prendereste voi addosso a voi tutti? Oh padre, che dite? Che proposizione da farci! Or sentite. Quando volontariamente commettete un peccato veniale, vi tirate addosso maggior male che tutti i mali che vi ho detto. Lo provo evidentemente. Per un peccato veniale Dio manda al purgatorio. La pena del purgatorio, in sentenza di tutti, i mali del mondo: dunque il peccato veniale supera tutti i mali del mondo. Eppure si dice: è peccato leggero, è niente; e tanti se ne commettono e con tanta facilità; e taluno starà anni ed anni con gli stessi peccati veniali che va abitualmente commettendo, e si confesserà, e si comunicherà abitualmente ogni otto giorni, ed anche più spesso, senza mai emendarsene. Ditemi: se una dama di gran nobiltà, di grandi ricchezze, di grandi feudi, fosse fatta imprigionare dalla giustizia umana, e fattole il processo, fosse condannata ad essere tanagliata con tanaglie infuocate, e poi bruciata viva sulla piazza della città, che direste, o signori? Voi subito direste: bisogna ben che costei abbia commesso un gran delitto. Non direste già: ha commesso una leggerezza. Andiamo al purgatorio. Chi sono queste che bruciano? Sono tutte principesse del cielo mandate ad ardere per peccati veniali, mandate ad ardere nello stesso fuoco in cui ardono i dannati. E direte poi, essere il peccato veniale un male leggiero? Da questa dottrina segue (e ciò che dico è confermato col parere di tutti i teologi), segue, che se io con una sola bugia leggera, con un furto piccolo, con qual si sia peccato veniale, potessi convertire tutti i peccatori, se potessi guadagnare tutto il paese del Turco, per cui si fanno tante guerre e si spendono tanti danari, se potessi ridurre alla fede tutti gli Ebrei e tutti gli eretici; più, se potessi liberare tutti i dannati, io non posso dire una bugia, nè commettere alcun peccato, benchè leggero. E perchè? perchè mai, mai non si deve offender Dio, nemmeno venialmente, per qual si sia gran bene. E se per tanti beni non posso, nè devo commettere colpa volontaria, quanto meno per uno sfogo di passione, per compiacere ad un amico, per un umano rispetto, per una mia soddisfazione. Quindi argomentate, quanto imprudente sia la risposta di coloro che dicono: ho detto quella bugia a fin di bene. E la radice di tutto questo discorso consiste in questi due termini. Creatura e offender Dio: Dio e creatura: creatura e Dio.

Perciò la Scrittura Sacra dipinse per simbolo degli uomini e delle anime giuste, quegli animali dell'Apocalisse, i quali *erant plena oculis ante et retro*. Erano tutti occhi. Perchè come l'occhio non può patire neppure una leggerissima polvere, così l'anima giusta non vuole alcun neo di colpa, neppur veniale. Si dicono inoltre *plena oculis*, per significare la cu-

stodia con cui si guardano: *Qui timet Deum, nihil negliget*; e Cassiano dice del giusto: *Vel tenuem amoris formidat offensam*, sapendo che Dio resta offeso e disgustato da qualunque colpa, benchè leggera: il che manifestamente si vede dai castighi che ci rapportano le Scritture. La moglie di Lot è cangiata in istatua di sale per una curiosità. Davidde ha una vana compiacenza nel gran numero dei suoi soldati; e Dio gliene toglie settantamila. Mirate un poco questo Lazzaretto pieno di cadaveri, e dite: questa è pena giusta di una compiacenza vana, di quelle che in tante volte ammetto nella mia mente e nel mio cuore. Mosè, amico intrinseco di Dio, che parlava con lui famigliarmente, che da lui ricevette la legge e la verga miracolosa, per una colpa veniale di percuotere due volte la pietra, affine di cavarne acqua ed abbeverar il suo popolo, fu escluso dalla terra promessa. Quei che toccarono l'arca, caddero morti. E per parlare di casi moderni, per uno sguardo curioso fuggito dall'occhio, per una parola di poca carità, per un affetto d'invidia e che so io, non ha Iddio fatto digiunare tante anime sante, privandole di consolazioni nell'orazione, di fervore nelle comunioni, e di ogni gusto sensibile, che prima godevano nelle opere di pietà? Giovanni Gersone gran cancelliere di Parigi, afferma che se Dio castigasse un peccato veniale pienamente volontario con l'inferno, non farebbe ingiustizia. Capiva questi, che cosa era offesa di Dio. E in realtà, qual amore volete voi che Dio porti ad un'anima che non attende ad altro, che a lasciare il peccato mortale, senza minima difficoltà a commettere qualsivoglia numero di veniali? Una tal'anima fa poca stima dell'amicizia di Dio, e serve Dio con un timore niente figliale. Chi fa conto dell'amicizia d'un altro, usa ogni mezzo per crescergli in grazia, fa ancora ciò che non è obbligato, schiva con ogni attenzione il dargli un minimo disgusto. Un'anima tiepida all'incontro non fa così, ma tutto l'opposto: dunque fa poca stima dell'amicizia di Dio. Di più lo teme con timore servile. Vada un poco l'anima al fondo dei suoi affetti, e dica: se nel peccato grave non vi fosse la pena eterna dell'inferno, se potessi commetterlo impunemente, senza perdere per ciò il paradiso, lo commetterei? Ho gran paura di sì. E un'anima che mira la sferza in mano al padrone e per questo solo lascia d'offenderlo, come può dire d'amarlo e di temerlo, se non con amore e timore da servo? Che però l'anime buone e giuste, prima di lasciarsi cogliere in purgatorio, facevano aspre penitenze dei peccati veniali, e ne parlavano come di cosa molto, ma molto considerabile. S. Basilio giudicava temerario e ardito, chi si persuadeva leggera qualunque offesa di Dio: *Quis est, qui peccatum ullum, cujusmodi sit, leve audeat appellare?* Lo stesso Signore disse a santa Brigida: tu, figlia, guardati bene di non stimare giammai leggero alcun peccato: *Tu, filia mea, nullum peccatum puta leve.* Immaginatevi, ch'egli dica lo stesso ancora a voi, onde promettetegli con tutto il cuore di schivare per l'avvenire ogni peccato veniale pienamente deliberato e volontario.

IV.

Il peccato veniale considerato ne' suoi effetti.

La più funesta e terribile conseguenza che porta seco il peccato veniale, pienamente deliberato e volontario, massime se si commette frequentemente, è quella che accenna l'angelo delle scuole, s. Tomaso, cioè, che dispone a poco a poco al mortale. Queste benedette (doveva dire maledette) colpe veniali, hanno trovata sì buona fortuna, che in alcune anime rilassate stanno sempre in pace, senza mai esser incomodate a par-

tirsene via. Le colpe mortali sono buttate e ributtate ogni giorno: le veniali si ammettono con una facilità incredibile. Or queste, dice l'Angelico, dispongono al mortale, come gli accidenti preparano il soggetto a ricevere una forma. Il legno, disposto dal fuoco vicino, col calore e con la siccità si prepara in tal maniera, che basta una scintilla a fare che il legno diventi fuoco. Così chi si assuefa a mentire in cose piccole, a poco a poco si dispone a mentire le cose gravi. Chi si fa leciti i furti piccoli, si prepara ai furti maggiori, nei quali bene spesso si cade più frequentemente e facilmente, perchè l'oggetto è più attraente. Aggiugnete, che l'abito vizioso si contrae tanto con i peccati leggeri, quanto con i gravi, e chi comincia a darsi vinto ad una passione, questa piglia maggior piede nell'anima. Quindi è, che ci avvisa lo Spirito Santo: *Tamquam a facie colubri fuge peccatum.* E perchè a significarci un oggetto terribile, non dice piuttosto: *Tamquam a facie leonis, tamquam a face lupi fuge peccatum?* I leoni quando sono piccoli, si accarezzano e si tengono famigliari. Non vi ha alcuno che accarezzi o si famigliarizzi con un piccol serpente, perchè il serpente, quantunque piccolo, ha sempre il suo veleno, e veleno che dà la morte.

E in primo luogo considerate, come per parte di Dio il veniale dispone al mortale, perchè Dio giustamente sdegnato di tante offese, benchè piccole, non tiene alla mano, per darla a chi pecca, quell' abbondanza di grazia che per altro darebbe; onde ne segue, che crescendo i pericoli e mancando l' assistenza speciale di Dio, l' anima indebolita cade in gravi peccati. In Amos, Profeta, si legge: *Ecce ego stridebo subter vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno.* Che cosa è il fieno? Erba leggerissima, secca e di poco e niun peso; pure tanto si moltiplicano quelle leggerezze, che arrivano a caricar i carri e farli stridere. Così dice Dio: dalle vostre leggerezze io son caricato. E Dio che fa? Vedendo sì poca corrispondenza, tanta trascuraggine in dargli gusto, permette ciò che pur troppo piangiamo e vediamo; cadute miserabili in colpe gravi. Certamente gli uomini usano così cogli altri uomini, non dico solo i grandi della terra, i quali bene spesso per un piccol difetto si dimenticano di molti anni di servitù, ma anche gli uomini ordinarii. Voi stessi, o signori, usereste speciale provvidenza e favore ad un servo di poca grazia, di poca prontezza, stolto, disamorato del padrone e della casa, bugiardo, e che in ogni azione, per così dire, meriti riprensione? Esamini un tiepido un giorno solo e veda che azione fa, che sia di tutto gusto di Dio. Una è fatta per vanità, una per apparenza, una per pura usanza. Se corregge, lo fa con ira, con rabbia, con superbia. Se tace, lo fa per rispetto umano, per debolezza. In ogni parola o movimento ha per fine la stima, l'onore, il piacere. Esercizii di pietà senza apparecchio, senza attenzione e vi sta dissipato. Non fa alcuna cosa per amor di Dio, che non sia mischiata d'imperfezioni notabili. Or dice sant'Agostino: se io voglio servitori per me attenti, rispettosi, amorevoli, ubbidienti, faticosi, voglio poi che Dio s'appaghi della mia servitù fatta con tanta disattenzione, oziosità e languore? Quanto tempo è, anima mia, che Dio stride sotto di te, lamentandosi che l' aggravi, e che ti abusi della piacevolezza, con cui ti sopporta? Non è nuova sentenza presso i teologi che Iddio punisca i peccati minori col permetterne dei maggiori. Non è nuovo esempio nelle Sacre Scritture, che dal poco si passa al molto. Così Davidde dallo stare ozioso passò al guardare, dal guardare al desiderare. Così Eva dal mirare il pomo per curiosità, che fu leggerezza, passò al mangiarlo e poi darlo

mire nell'orto cominciò a seguir Cristo freddamente e da lontano: *Sequebatur eum a longe:* si pose fra i nemici di Cristo in camerata, e poi lo negò. Così Giuda, l' empio traditore, cominciò a mormorare dell' unguento sparso dalla Maddalena, poi cominciò ad accumular qualche soldo, poi a tradir Cristo e vendêrlo. Santa Teresa per molto tempo visse con pochissima avvertenza a fuggire i peccati veniali; si guardava però dal mortale, perchè diceva di voler salvarsi. Infervorata poi in una delle sue visioni, vide la sua sedia di fuoco tra i dannati, che era per lei preparata se durava in quella vita tiepida di prima. Anima dedicata a Dio, se non tremi al solo nome di peccato mortale, misera di te, misera di te! E se tremi e non lasci il peccato veniale abituale e deliberato, ritorno a dire: misera, misera di te!

Dalla parte ancora di chi pecca, il veniale è disposizione al mortale. I mali dell' anima corrono a proporzione come i mali del corpo. Abbiamo una piccola febbre, una tosse profonda, una piaga: se si trascura, può a poco a poco la febbre malignare, la tosse farsi tisica, la piaga infistolire, perchè alla parte offesa corrono i cattivi umori, ed ogni male mortale comincia regolarmente da poco male. Or quanto è facile che quella avversione, ingrossandosi gli umori, diventi odio? che quella piccola mormorazione diventi detrazione in ,cosa grave, e forse anche calunnia? che quella facilità di dir bugie, trasporti a fare spergiuri? che quella libertà di sentire, di pensare, di guardare, cominci involontariamente con qualche negligenza veniale, e poi passi a compiacimento volontario e grave? Questa proclività viene dal mal abito che si contrae colle colpe anche leggiere e dalla debolezza che lasciano nell' anima. E un'anima debole, come si reggerà all'urto d'una

al capo decimonono: *Qui spernit modica, paullatim decidet.* Notisi la parola *spernit,* perchè molti cadono in peccati leggeri, ma se ne risentono e se ne dolgono, ne propongono l'emendazione; ma chi gli sprezza *qui spernit, paullatim decidet.* Cadrà. Dove? *Decidet a probitate, a statu gratiæ in statum peccati. Declinantes autem in obbligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem.* Così spiegano i sacri interpreti.

Dalla parte di chi pecca, si conosce ancora la disposizione al peccato mortale, perchè a poco a poco perde il timor di Dio. Chi comincia a perdere il rispetto a' parenti in cose piccole, va insensibilmente lasciando quella filiale riverenza, e loro lo perderà facilmente in cose maggiori; onde fra il peccato veniale e mortale corre quella differenza che corre fra le frutta acerbe ed il veleno. Questo uccide subito per la sua rea qualità; ma le frutta acerbe col tempo ponno anch' esse uccidere. Or qual' è quell' anima timorata di Dio, che non senta arricciarsi i capegli, quando ode peccato mortale? E se per parte di Dio e per parte dell' anima il veniale deliberato, tanto si accosta e dispone al mortale, come ancora di questo non temerà?

Finalmente, per parte ancor del demonio, l'anima si dispone a passar facilmente dal peccato veniale al mortale. Il demonio non è così cieco, che se proporrà ad un' anima buona un atto impuro, non si aspetti dire a lettere di scatola: *vade retro: scandalum mihi es.* Or che fa? Comincia a persuadere qualche atto di famigliarità, qualche amicizia particolare, qualcuna di quelle cose che si chiamano peccati leggeri. Con queste accende la concupiscenza, e poi si fa largo a sconcerti maggiori; onde san Paolo raccomanda lo star bene avvertiti a non dar luogo al demonio; *Nolite locum dare diabolo;* perchè al

satis est. Gli basta un quarto d'ora e meno, per farvi ogni male. Che se tanto da voi non gli riuscirà d'ottenere, v'empierà l'anima d'inquietudini, e starete litigando tra il sì e il no, se siate caduti in colpa grave, angustiati sempre da mille scrupoli. Dice s. Bernardo, che nello stato di mezzo non v'è riposo, ma solamente negli estremi. Un'anima perfetta, siccome è unita con Dio ed ha domate le passioni, gode quiete; un'anima che sta al fondo dell'iniquità, gode ancor essa qualche sorta di quiete, perchè le passioni sono soddisfatte e la coscienza è morta. Lo stato di travaglio è quel di mezzo, cioè quando si dà qualche cosa alla passione, qualche cosa alla coscienza, e non si soddisfa nè all'una nè all'altra. Se fosse possibile la permanenza nello stato tiepido, che fa commettere con ogni libertà i peccati veniali, senza pericolo anche prossimo di peggiorare, di dare in reprobo, questo sarebbe aver trovato la maniera di accordar Dio e il mondo, il senso e lo spirito, il che, Cristo dice essere impossibile.

Or dunque, per ricapitolare tutto il sopraddetto: se il peccato veniale è vera offesa di Dio, maggiore di tutti i mali del mondo; se dispone al mortale per parte di Dio e del demonio e dell'anima nostra stessa; se nodrisce gli affetti disordinati ed accresce forza al nostro capitale nemico, onde possa facilmente darci l'ultimo tracollo al peccato mortale; se accieca l'intelletto e indebolisce la volontà, mi stimerò io sicuro della salute, se beverò a gran sorsi ogni peccato con lusingarmi, dicendo: non è peccato mortale? Lascio qui d'accennare la perdita grande di tanti meriti che io accumulerei, vincendomi in cose piccole. Santa Teresa diceva che più le sarebbe stato grave un menomissimo peccato veniale, che l'esser figlia della più vile, bassa e

una sola volta l'abbominazione d'un atto minimo contro Dio: *Ebbi*, disse, *a morir di spavento; e se presto non passava quella vista, un corpo ancora di diamante si sarebbe spezzato.*

Ah! mio Dio, adunque, datemi grazia ch'io pianga mille volte al giorno quei peccati, ne' quali cado ogni giorno. Confesso tutte le mie miserie in vostra presenza. La mia vita non è altro che una perpetua catena di peccati e di ingratitudine alla vostra infinita bontà. In ogni tempo, in ogni luogo, in mezzo alle più sante operazioni, io non so farvi un piacere, che non sia mischiato da molti dispiaceri. E chi sa, che in questa stessa preghiera che ora vi faccio, non si frammischi qualche difetto che meriti da voi perdono! Spero con tutto ciò nella vostra divina misericordia, e perchè conosco pur troppo di meritare castighi, non rifiuto d'esser punito per tanti e tanti peccati. Ma, caro mio Dio, voi avete nelle mani flagelli per castigarmi: *multa flagella peccatoris*. Castigatemi, come buon padre, o colla confusione o con pene di corpo, o colla perdita della roba, delle ricchezze e di ciò che io più amo, ma non punite, vi prego, i peccati miei con altri peccati, non castigate i veniali, con permettermi di cader ne' mortali. Questa grazia io vi domando, e questa da voi io spero.

LEZIONI

PER IL SESTO GIORNO

I.

La passione di Gesù Cristo nell' Orto.

Una scuola ci s'apre nell'orto di Getsemani. Il maestro non è in cattedra, nè sta a sedere, nè parla autorevolmente, ma se ne sta genuflesso, ora piegato colla bocca sopra la terra,

gliato, malinconico. Queste stesse malinconie, tedii e rincrescimenti, sono grandi lezioni per noi.

Cœpit contristari, tædere et mæstus esse. Cominciò ad attristarsi. Come mai, direte voi, come mai Gesù Cristo cominciò ad attristarsi? Come mai cominciò solamente adesso a patire rincrescimento? Non sappiamo di certo, che fino dal primo istante del suo essere, ebbe presenti tutti i suoi dolori? Bambino in Betlemme, nel sentirsi pungere dalle paglie, si ricordava delle spine. Nudo nella sua povera infanzia, ed esposto al freddo dell'inverno, ravvolgeva nella mente la vergognosa nudità sulla croce. Se circonciso sparse le primizie del suo sangue: questa, diceva, è la caparra di quello sborso maggiore che poi farò, flagellato alla colonna: *A prima die nativitatis suæ, usque ad ultimum diem suæ mortis, semper fuit in passionibus et doloribus;* così parlò il serafico Bonaventura; e si sottoscrive Tomaso da Kempis: *Christus nec una hora sine dolore passionis fuit. Tota vita Christi crux fuit et martyrium.* Or se la passione gli fu sempre sugli occhi ed al cuore, come mai nell'orto solamente cominciò per quella a contristarsi: *cœpit contristari?*

Ebbe, è vero, il buon Gesù presente in tutto il tempo di sua vita la sua croce; ma non permise mai, che la malinconia lo stringesse tanto, che lo mettesse in agonia, come lo permise nell'orto. Per intelligenza di che, dovete sapere, che in noi povere creature si alzano le passioni senza nostra licenza. Or l'allegrezza ci allarga il cuore, or la tristezza lo stringe, or la collera ci infiamma, or lo zelo ci rode, or la cupidigia ci sprona, or ci arresta il timore. Cristo, ch'era uomo insieme e Dio, avea le passioni al suo comando; or lasciava loro la briglia, or la riteneva; che però quelle che in noi che vuol dire passioni vere e reali, ma subordinate in tutto, ed ubbidienti al giusto volere. Supposta questa dottrina, comune presso i sacri teologi, intenderete come Cristo nell'orto *cœpit contristari.* Cominciò a malinconizzarsi, perchè nell'orto solamente lasciò tutta la briglia alle malinconie più nere, quasi dicendo: *hæc est hora vestra.* Adesso sono contento; annojatemi, attristatemi, abbattetemi, portatemi a' confini della vita, fate tutto quel corso che sapete fare: *hæc est hora, hæc est hora vestra.*

Ma e di che, addolorato mio bene, tanto vi attristate? Il primo motivo del suo doloroso affanno è il conoscimento di dover perder la vita. La vita di Cristo, dice l'Angelico, valea più che tutte insieme le vite di tutti gli uomini. Qual tristezza sarebbe mai di un buon cittadino, se vedesse tutta la sua città morir di peste, o di fame, o di ferro, che troncasse le vite dal più tenero bambino fino al più compassionevole vecchio? Or era più morir Cristo solo, che tutto il genere umano, perchè valea più egli solo che tutto il genere umano. Cristo adunque in considerarsi Uomo Dio, con tutti i tesori della sapienza e della potenza del Padre, qual tristezza provò mai nel vedersi destinato alla morte!

Secondariamente, è pur cruccioso ogni minimo supplizio ad un innocente. Un innocente punito come reo, o arde in una fornace di sdegno, o si profonda in un abisso di malinconia. Cristo non solo era Uomo Dio, ma innocente d'ogni colpa personale. Non si accese in lui una minima scintilla di sdegno, perchè come mansueto agnello si offerse al sacrificio. Qual dunque dovette essere il mare delle malinconie in cui si affondò, vedendosi preparare il più infame supplizio, come il più infame che fosse sopra la terra!

E questo supplizio gli comparve avanti col più orrido apparato di strazii, di strapazzi e di spasimi che potesse mai immaginarsi. Tanti schiaffi sul volto, tanti pugni sugli occhi, tanti urti nella persona, tanti sputi in faccia, tanti calci per tutto il corpo. Le fauci aride dalla sete, le labbra amareggiate dal fiele, le tempie trafitte di spine, mani e piedi passati da chiodi, polsi e braccia strette da funi, tutto il corpo ora trascinato per terra, or tempestato da flagelli, or vestito da pazzo, fin ad esser ripetuto l' obbrobrio del volgo. E se l'inferno si chiama per eccellenza: *locus tormentorum*, possiamo chiamare Cristo per antonomasia: *virum dolorum*. A questa vista, la riputazione di Cristo, la maestà sua divina, la delicatezza del suo corpo, la tenerezza del suo animo, tutta tutta si raccapricciò, lasciando correre al cuore quelle nere propassioni, che lo posero in agonia di morte: *tristis est anima mea usque ad mortem*.

Se Cristo fosse andato alla passione con quel gran coraggio di cui era ripieno, comunicando alla parte inferiore quel brio e quella vivacità di cui era capace, non avrebbe sentita tanta parte de' suoi tormenti. Per patir più, volle patire con noja, con desolazione e con tristezza. Appunto come se un soldato andasse alla guerra senza corazza e senza riparo, nudo, e tutto esposto alla tempesta de' colpi nemici. Mio addolorato Signore! Questo è voler patire prima della passione, chiamar i pensieri più bruni, invitar le malinconie più nere a tormentarvi. Volle Cristo provar il puro patire, ed assomigliarsi in qualche modo al penare degli stessi dannati che patiscono senza conforto. Mio Gesù, io ho meritato l' inferno, e voi in qualche parte soffrite, per dir così, lo stesso inferno, come diceste per bocca del vostro profeta: *Dolores inferni circumdederunt me*.

Pativa Giobbe quanto sapea caricargli sopra di tormenti la furia di Satanasso, trovandosi quel pazientissimo patriarca spogliato degli averi, impiagato in tutto il corpo, insultato dalla moglie, abbandonato dagli amici; ma quell' eroe della pazienza, come osservò acutamente Origene, alla crudeltà del suo nemico aggiunse il voltar ancor esso la mano contro di sè. Si tosò i capegli, si pose a sedere sopra un puzzolente letamajo, e con un rottame di cresta, si mise, non so, se io dica a radere, o ad inasprire le sue piaghe. Santissimo Gesù, vero originale d' ogni più eroico patire, vi vedo rovesciato sul pavimento, tutto intriso nel vostro sangue, deposti tutti i pensieri di conforto, posto a sedere sul letamajo, cioè fisso posatamente nel più crudo aspetto de' vostri dolori. *Venisti in altitudinem maris, et tempestas demersit te*.

Prendiamo ora la lezione che fa per noi. I nemici interni che assaltano una persona, che vuol viver bene, sono bene spesso il tedio, l'accidia e il rincrescimento nelle cose spirituali. Questi sono nemici che ci stringono per assedio. Che vita malinconica lo star su certe avvertenze! Ci par d' aver a sudar sangue nel mantenimento di un santo proposito, nella vittoria delle passioni, nella regola ordinata del vivere. Non suderemo sangue, no; ma quando l' avessimo anche a sudare, Cristo l' ha sudato prima di noi. Ci rincrescerà l' orare, e Cristo fatto agonizzante per la tristezza, c' insegna ad orare più lungamente. *Tristatur aliquis vestrum? oret*. L' apostolo san Giacomo così c' insegna. Cristo lo pratica. Ci metterà spavento la prossima veduta di qualche croce, il cuore ci fuggirà dal cuore! Anche a mezzo cuore si patisce con molto merito; patire con gioja è un patire sol per metà. Odi adunque, o anima, le voci di questo sanguigno sudore, il quale *clamat ad te de terra. Clamat*, e dice: io esco

la fede data a Dio. Una delle due: o devi calpestarlo, ritornando alla tua vita peccatrice, e dando addietro nella virtù, o hai ad imitarlo, perseverando *usque ad sanguinem* nelle buone risoluzioni. *Clamat ad te*, e dice: non diffidar del mio ajuto in tutte le opere buone che intraprenderai; il mio valore infinito è bastante per ottenere a te tutte le grazie necessarie. *Clamat ad te,* e dice: io sono sborsato, acciocchè tu abbia alla mano un infinito capitale per pagare i tuoi debiti passati. E tu, anima vile, ti lascierai rincrescere la pochissima fatica di prendere un tal sangue ed applicarlo a te? La qual applicazione si fa colla frequenza de' santi Sacramenti, coll' ubbidienza alle ispirazioni divine e coll' esercizio di altre opere di pietà.

Alle voci di questo sangue, che deve rispondere l'anima mia? *Domine, ecce adsum;* ho eletto, ho risoluto di seguitarvi. Dica il mondo ciò che vuole. Nella via di Dio e nella elezione intrapresa, non ho già da patir tanto quanto patì il mio Gesù: non ho traditori che mi venderanno, non sarò messo in ferri come un infame. Il tedio mi stringerà qualche volta ma non mi metterà già in agonia, come in agonia fu posto il mio Gesù. A Cristo si opposero per attristarlo, vere, varie e grandissime difficoltà; a me si opporranno piccole bagatelle, e devono durare per poco tempo; e queste piccole bagatelle sono ingrandite dall'apprensione, perchè maggiori difficoltà s' incontrano nella via del mondo: *ambulavimus vias difficiles, et lassati sumus in via iniquitatis*.

Mentre il buon Gesù sta tutto sospeso, attediato e malinconico per la vicina sua passione, ode d' appresso un calpestio di piedi per molta gente che si avvicina. Ecco Giuda, ecco il traditore con una squadra d' armati. tema di esser preso, si asconde? Forse fugge, o si ritira? Forse implora un corpo di beati spiriti, o almeno il piccol numero de' suoi apostoli in sua difesa? Tutt' altro: si alza generoso in piedi, sveglia i suoi addormentati discepoli, e dice loro animosamente: *surgite eamus; ecce appropinquat, qui me tradet*. Oh Gesù, oh Gesù! Dov' è quel panico timore che poco fa vi rovesciò sulla terra? Dove quel *transeat a me calix iste,* che vi uscì di bocca? Dov' è l'orror della morte? Quando i nemici eran lontani, tanta tristezza e tedio e sudor di sangue; ora che sono vicini, tanto coraggio? Ah, disse pur bene lo Spirito Santo: *Charitas foras mittit timorem;* l' amore che ha Gesù di salvarmi e di darmi esempio, lo fa vincere ogni paura. Immaginati dunque, anima mia, che Gesù dica a te ciò che disse a' suoi Apostoli neghittosi o addormentati: *Surgite, eamus.* Su da quella vita accidiosa e sonnolenta. Vi porgo la mano: *eamus;* andiam insieme a vincere i rispetti umani. Non dice Cristo: *Surgite et ite;* non ci manda soli, ma dice: venite con me: *eamus.* Un amico e compagno vostro che v' invitasse, gli direste di no, ancorchè l' invito fosse ad attentati rischiosi, ad opere faticose? Cristo vuol compagnia: *Eamus, eamus.* Ed avrete difficoltà di andare con esso lui?

II.

Gesù Cristo abbandonato nel tempo della sua Passione.

Uno de' grandi impedimenti a mantenere e ad accrescer lo spirito, è l' attacco or alla roba, or agli amici e conoscenti, or ad una certa gola di spirituali consolazioni. Onde ne viene, che tante volte per ritenere, o per acquistare beni di terra, ci fuggono dalle mani i beni del cielo;

di spirito, si abbandona lo spirito. Cristo, derelitto da'suoi Apostoli, c'insegna il distaccamento da ogni amico; Cristo abbandonato da ogni avere, e nudo affatto sopra una croce, c' insegna il distaccamento dalla roba; Cristo abbandonato dallo stesso suo padre in un mare di desolazioni, ci predica e c' insegna il distaccamento anche dalle consolazioni spirituali. Che gran punti sono mai questi! Ci vuole tutta la vostra attenzione; ci vuole una speciale grazia dello Spirito Santo. Cominciamo dal primo.

1. Se v' era persona al mondo che potesse far capitale de' suoi amici e discepoli, era Cristo. Uomo il più cortese, il più utile, il più benefico non vide mai la Giudea, e tutti lo seguitavano, innamorati delle sue belle maniere, e rapiti dalle sue dolci parole, e pasciuti dalla provvidenza a spese de' suoi miracoli: *totus mundus post eum abiit.* Nè cieco, nè sordo, nè muto, nè lebbroso, nè paralitico fu in quel paese, che ricorso a lui non portasse a casa perfetta salute. Richiesto di una grazia, ne concedeva due, tanto era liberale con tutti. Provvide alle nozze il vino; restituì alla vedova il figlio morto; alle due sorelle il fratello Lazaro già seppellito; in somma *pertransiit beneficiendo, et sanando omnes. Omnes*, senza interesse: *omnes*, senza differenza di persone: *omnes,* senza farsi aspettare o importunare.

Gli Apostoli suoi, quanto più di tutti gli erano obbligati! Per tanti anni li aveva tenuti alla sua scuola. Aveva loro insegnate alte dottrine, conceduto sovrumano potere, sottomessi a' loro piedi i demonii, rese ubbidienti a' loro cenni le tempeste, curate al loro tocco le malattie. Si erano impegnati più volte di parola, di non abbandonarlo giammai fino alla morte: *eamus et nos, et moriamur cum illo.* E con tutte queste *cames relicto eo fugerunt.* Chi lo tradisce, chi lo nega, tutti fuggono *relicto eo*, in mezzo a nemici senza difesa, in mezzo a testimonii falsi, e tra giudici iniqui senza avvocato: *omnes, omnes relicto eo fugerunt.*

Ecco, o signori, la moneta che si batte nella zecca del mondo. Fate quanto sapete per il mondo, servitelo, compiacetelo, andategli a verso, anche durante tutta la vita; infallibilmente il mondo, o presto, o tardi, e se non altro in morte pianta tutti sul ballo. Andate ora a far capitale del mondo; rinunziate a Dio per piacere al mondo; governatevi con i giudizii e con i discorsi del mondo; ecco la paga, ecco il soldo; abbandonarvi sul più bello, anzi voltarvisi contro e rinnegarvi. Chi si rivoltò più fieramente contro Davidde, come il figliuolo suo più favorito? chi tradì più perfidamente l' incauto Sansone, quanto Dalila sua confidente? chi vendette più sordidamente il povero Giuseppe, se non i suoi fratelli, più congiunti e più cari? E se questi vi pajono esempii vecchi; quanti cavati dal fango e posti in migliore fortuna, pagano a moneta d'ingratitudine chi li ingrandì! Quanti figliuoli nodriti, spesati, ben trattati, arricchiti da' genitori, sono la peste e il tormento degli stessi lor genitori! Quanti invecchiati nelle corti, nell' armi, ne' pubblici e privati servigi, hanno per mercede i rimproveri, e vanno per benemeriti all' ospitale! Gran cosa, signori miei, gran cosa! Ognuno prova e confessa il mondo per un traditore, e se ne lamenta come d' un ingrato, d' un mancatore di fede e di costanza; eppur andate a levar dal cuore e dalla mente degli uomini la stima, la paura e l' apprensione che hanno, che il mondo ci tratti bene tutto il tempo di nostra vita. In punto di morte, che ci gioverà tutto il mondo? che potrà fare in nostro fa-

vore? *Quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur, et populus non absolvat?* potremo forse appellarci dal tribunale di Dio a quel del mondo, e farsi far ragione, o far riveder la sentenza? Varrà forse avanti Dio la freddissima scusa: al mondo si usava così? il mondo insegnava così? Or va all'inferno, e venga il mondo ad ajutarti, se tanto può.

2. Ma vi è ancora di più: non solamente fu abbandonato Cristo da tutti gli Apostoli per la loro incostanza, ma volle vivere e morire abbandonato da ogni avere, per sua elezione, per nostro esempio. Applicate, signori miei, il vostro pensiero a discorrerla meco così. Poteva Cristo nascer più povero di quel che nacque? viver più povero di quel che visse? poteva morir più povero di quel che morì? Nascendo, non ha nè letto, nè cuna, nè lume, nè fuoco, nè casa: *non erat ei locus in diversorio*. Elegge per madre una giovine delle più povere; almeno si fosse poi prevaluto della sua povera casa. No, nemmen di questa. Va a nascere in una stalla. Vivendo, abita una povera bottega e mangia il pane de' suoi sudori. Morendo, patisce generalmente il mancamento di tutte le cose. Paragoniamo Cristo moribondo col più povero fante che giaccia abbandonato all'ospitale, o sopra una strada. Vediamo a chi manca più. Un povero sulla strada, ha almeno la terra sopra cui riposarsi. Quei dell'ospitale, hanno almeno un letto a cui raccomandare il corpo afflitto e tormentato. A Cristo manca perfino la terra, perchè muore in aria; manca il letto su cui abbandonarsi; manca uno straccio con cui ricoprirsi; manca un bicchier d'acqua per estinguere la sete. Per guanciale ha le spine, per letto un palmo di rozzo tronco, per bevanda il fiele. Così povero volle nascere, vivere e morire chi era padrone del tutto, per lasciare pubblico ed autorevole esempio, che il cuor d'un seguace di Cristo non deve attac coll'affetto alla roba. Avidità un non mai satolla di quello che sempre ingorda di ciò che non come starai tu a fronte di un ignudo sopra una croce? *putasn telligis ea, quæ legis?* Qui a ve che capitale fa Cristo della roba, che per quattro soldi miserabili, l'acquisto di un palmo di terra, dereste cento paradisi e cento an se le aveste.

La gran furia ch'è mai l'avidit guadagnare, quando entra nel cu umano! Converte i figliuoli in ti facendo loro bramar la morte de' nitori per diventar padroni, e la m delle mogli per acquistar la d Converte i fratelli ed i congiunti cani, che si mangiano vivi per pretensioni, per le divisioni, per interessi. Converte alcuni mercai benchè cattolici, in tanti ebrei, l le usure enormi che si commetto Converte alcune bocche di giuocat in bocche d'inferno, tante sono bestemmie che vomitano a' tavolie Converte, dice s. Paolo, i cristiani idolatri, mentre la troppa avidità chiama *idolorum servitus*. L'idolat è di due sorta. La prima di qu miserabili che non conoscono il ve Dio, e perciò adorano i falsi dei. l seconda di quegli ostinati che con scono il vero Dio, eppur si fabbr cano falsi idoli, come fecero gli Ebre adorando il vitello d'oro. Di ques seconda idolatria peccano gli avari che conoscendo Dio povero, essi v gliono un Dio ricco, e adorano il de naro, e danno a questo tutti i lor pensieri, le loro sollecitudini, i lor affetti. Se una parte fosse meno in gorda e l'altra meno tenace, quant fuoco si smorzerebbe di liti, di col lere, di rancori, d'invidie! Ma l'at tacco alla roba per una parte allarg la bocca, per l'altra stringe la mano ed ecco in campagna dissensioni eterne, odii immortali, maldicenze, imprecazioni ed ogni più grande enormità.

Nelle case private, quanti figli esorbitano in libertà, perchè i padri tutti, intenti all'interesse, non vi badano come se non li avessero! Nelle botteghe di tali e quali, quante bugie, quanti spergiuri! Infedeltà di pesi, scarsezza di misura, alterazione di mercanzie, eccesso ne' prezzi, sono tutti insegnamenti che dà l'avidità della roba. Negli uffizii pubblici quante angarie! Nei contratti privati quante usure! Ne' tribunali quante ingiustizie orribili ed esecrande, tutte figlie della fame canina che si ha della roba! Vedete se ci era bisogno, che un Dio col farsi povero, ci desse esempio di smorzare la troppa sete ch'abbiamo del danaro!... Nell'uso poi delle stesse ricchezze quanti abusi per isfoggiar in palazzi, in vestiti, in livree, in carrozze! Non si pagano nè legati, nè debiti, nè poveri artefici. Si lasciano tutte le limosine. Impiegasi in vanità ciò che basterebbe al mantenimento di molte povere famiglie bisognose di vestito e di pane; e si porta in testa per ambizione ciò che basterebbe a dar molte spose a Gesù Cristo.

Un' altra occhiata a Gesù Cristo. Che povertà non solo in tutta la vita, ma ancora dopo la morte! I poveri hanno diritto alla loro sepoltura, dispongono in morte di quel che hanno, ed hanno almeno qualche straccio, in cui involgersi decentemente. Gesù Cristo ebbe bisogno di una stalla per nascere, lasciatagli per carità, e dopo morte una sepoltura che gli si concede per carità, ed una sindone, o lenzuolo, per involgerlo, dato per carità. E nemmeno può disporre delle sue vesti, perchè i soldati le giuocano sotto i suoi occhi. Oh mio Gesù! Sono lezioni queste che voi mi fate! Se io rifletto sopra di me, mi trovo troppo attaccato ai miseri beni di questa terra. E quando mai imparerò a distaccarmi da ogni affetto disordinato alla roba, al danaro, e a tutto ciò che una volta per sempre dovrò lasciare per forza e senza merito? Frutto sia della vostra passione, o mio Gesù, concedere ancora a me un tal distaccamento.

3. Finalmente considerate, come Cristo non solo fu abbandonato dagli uomini, ma fu abbandonato ancora dal Padre: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Questo abbandono è spiegato dal grande Dionigi Cartusiano così: *Nulla fiebat pro tunc redundantia consolationis, et alleviationis a superiori parte animae Christi in partem ejus inferiorem.* L'eterno Padre lo abbandonò, perchè sottrasse a quell'anima addolorata ogni senso di consolazione, lasciandola in potere delle passioni di cuore afflittive, che la stringessero al sommo. *Sic autem non fuit in sanctis martyribus*, segue lo stesso Cartusiano, *quorum multi tempore suae passionis tantam consolationem intra se senserunt, ut vix perciperent exteriorem dolorem.* S. Paolo disse di sè: *superabundo gaudio in omni tribulatione.* Son tribolato, è vero, ma per una goccia d'amarezza nuoto in un mar di dolcezza. I santi martiri Tiburzio, Lorenzo, Agata, Dorotea e cent'altri, gioivano *in mezzo* alle fiamme e sugli eculei, tanto che Giuliano l'Apostata, si rodeva di rabbia in sentir i cristiani cantare dalle fornaci quel bel mottetto: *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, et qui gloriantur in simulacris suis*, e faceva raddoppiar i tormenti, ed i tormenti raddoppiati, moltiplicavano la gioja. Di tutte queste sensibili consolazioni fu privato Cristo, provando il puro patire. E non è già che mancassero a Cristo i motivi per consolarsi e per alleggerire il suo dolore. La divinità unita ipostaticamente all'umanità; la certezza della sua innocenza, che per ordinario è di grande refrigerio; l'ubbidienza volontaria che suol essere madre dell'allegrezza; le utilità che doveano provenire dalla sua passione; la brevità de' suoi dolori che doveano terminar in poche

ore; la gloria della sua risurrezione vicina, erano tutti motivi per sollevarlo. L'efficacia di tutti questi motivi, il suo divin Padre impedì, e lo lasciò abbandonato ad una, dirò così, seccaggine e desolazione di spirito, arido e digiuno. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Mio Dio, che non abbandonaste Daniele in mezzo a' leoni, nè Susanna in mezzo al popolo preparato per lapidarla, nè i tre fanciulli nella fornace babilonese; mio Dio, perchè abbandonar me? Non mi conoscete per vostro figlio, unigenito, innocente, ubbidiente?

Osserva, anima mia. Discese Cristo per questo abbandonamento dalla croce? si ritirò dalla grande impresa di ultimar la salute del mondo? No. E che farai tu alle prime desolazioni che patirai? Rifletti e proponi. Inoltre osserva. Le orazioni di Cristo nell'orto, e il sacrifizio cruento della croce fu forse di minor merito, o di minor valore, perchè furono fatti con tedio, con rincrescimento e con tanta aridità? No certamente. Impara dunque ancora tu a non perderti d'animo in simili occasioni. *Viriliter age: confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Va, come santa Teresa facea, a trovar Cristo nell'orto e sulla croce; e ti consolerai.

III.

Il cuore di Gesù nella sua passione.

Se Cristo avesse patiti tanti strazii nel corpo, e tante spade di dolore che gli trafissero l'anima, e se, dico, le avesse patite per forza, la sua passione sarebbe stata utile, ma non benefica. Sarebbe stata utile, perchè una satisfazione infinita basta a pagar un debito, benchè infinito. L'anime del purgatorio sono sforzate a patire, eppure il loro patire soddisfa. Un debitore talvolta è spogliato per forza, e per esecuzione di quanto ha in casa, e con quella violenta preda de' suoi beni estingue il suo debito. Così Cristo, se avesse avuta necessità di patire, avrebbe soddisfatta la divina giustizia, e sarebbe stato utile al mondo, ma non sarebbe stato benefico, perchè l'anima del benefizio è la libertà e l'amore. Entriamo dunque nel cuor di Gesù, e vediamo, con qual amore e con qual brama e desiderio tanto patì.

1. Chi ama ardentemente un oggetto, ne parla spesso e con dolcezza. Con qual giubilo, parlò sempre Gesù della sua cara passione! Ne parlò con Mosè e con Elia, anche quando si trasfigurò, e si travestì di gloria sul monte Taborre. Ne parlò con s. Pietro e con Giuda, affrettandolo: *quod facis, fac citius.* Ne parlò con Nicodemo e cogli Apostoli, colla Santissima sua Madre, colla turba, con i tre discepoli seco condotti nell'orto; onde disse s. Bernardo: *Charitas, quæ fervebat in corde, quasi scintillas quasdam emittebat in voce.* Voci di Gesù furono queste: *baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor, usque dum perficiatur!* E andava con queste sfogando il gran desiderio della sua passione. Io so, diceva, che ha da venire un giorno, nel quale sarò straziato, vilipeso, squarciato e svenato per la salute degli uomini: *et quomodo coarctor, usque dum perficiatur!* Ah! Che strette di desiderii mi sento nell'anima! Non posso aspettar più, non posso; vorrei sfogarmi; vorrei saziarmi; vorrei patire; vorrei morire. Tradimenti, legami, sputi, insulti, schiaffi, flagelli, colonne, spine, chiodi, io vi aspetto, e quasi mi fugge la pazienza dell'aspettare: *quomodo, quomodo coarctor usque dum perficiatur!* Ah se una volta il mio amore vi giunge: *saturabitur opprobriis!* Voglio attuffarmi tutto nelle amarezze; voglio beverne il calice fin all'ultima stilla, fin a poter dire: *consummatum est.* Non ho più sangue, non ho più vene, non ho più carne, non ho più viscere, non ho più membra, non ho più vita: *con-*

roso, così fuggiasco da ogni piccol tocco di patimento!

2. Se tanta brama ebbe di patire l'innamorato cuor di Gesù, a rivederci, direte voi, alla prova de' patimenti. Anche un soldato talvolta brama il suono della tromba che lo chiami alla battaglia, ma quando è in faccia all'inimico, o all'assalto delle mura, tra le tempeste di piombo, si atterrisce e si ritira alla vista del pericolo. Cuore santissimo di Gesù, oh voi no, che non foste così! Parte dal cenacolo e va all'orto, con passo così affrettato, come nota l'Evangelista, che a grande stento gli Apostoli gli tengono dietro. Nell'orto si lasciò bensì sorprendere da paure, da tedii, per dar segno d'aver assunta coll'umanità anche l'umana debolezza; ma la parte superiore, e il cuor di Gesù a fronte di quell'esercito di mali, non piegò mai, sempre fisso nel volere dell'eterno suo Padre: *spiritus proptus est, caro autem infirma. Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu. Fiat voluntas tua.* E di fatto al venire di Giuda: *surgite, eamus,* eccolo in piedi; va incontro alle catene, ai patimenti; e non solo riscuote sè dall'agonia mortale, ma riscuote dal sonno anche gli Apostoli: *surgite, eamus.*

Chi patisce e mal volontieri, oh quanto amplifica la gravezza de' suoi patimenti! Al contrario un cuore bramoso di patire, per quanto soffra, tutto stima poco e diminuisce il peso dei suoi dolori. Se i profeti parlano della passione di Cristo, la chiamano mare di amarezza: *facta est velut mare contritio tua.* La stimano fierissima tempesta: *veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* A voi, o innamorato cuore di Gesù, che vi pare della vostra passione? La mia passione è un calice, è un sorso. Con questo nome la indicò a' figliuoli di Zebedeo: *potestis bibere calicem,* chi lo dissuadeva dal patire: *calicem, quem dedit mihi pater, non vis, ut bibam illum?* Come va questo? I profeti chiamano la passione un mare, e Cristo un calice, un sorso? Chi stimerebbe mai calice il mare? Divinamente Ruperto abate: *Ostendit, quod propter amoris magnitudinem, tam suaviter accedit ad mortem, ut mare pessimus calix illi videatur.* Quanto noi amplifichiamo il poco che patiamo! Un sorso lo chiamiamo un mare; e Cristo chiama sorso un mare di amarezza. Ah mio Dio! L'esser tradito da Giuda, e venduto come uno schiavo, l'esser legato da sbirri come un infame ladrone, l'esser abbandonato da' discepoli, come indegno di seguito, l'esser percosso con uno schiaffo in pubblico, come un parlatore arrogante, senza creanza, l'esser condannato dal pontefice, come bestemmiatore sacrilego, l'essere accusato da falsi testimonii, come malfattore, rinnegato da Pietro, come uomo disonorato, schernito da Erode come un pazzo, legato alla colonna come il più vile della plebe, posposto a Barabba e posto in mezzo a due ladri, come capo di malfattori, questo è un sorso? Questo è un calice? Avete flagellate le spalle e scarnificato tutto il corpo; coronata la testa di spine, imbrattata la faccia da sputi, ecclissati gli occhi dall'agonia, ferite le orecchie da bestemmie, assetata la bocca ed abbeverata di fiele, trapassati piedi e mani da chiodi, aperto il costato, perduto tutto il sangue: questo è il calice? Sì; *propter amoris magnitudinem calix illi videtur.*

Patì sette anni Giacobbe per Rachele, ed oh quanto patì di stenti e di fatiche in casa di Labano! Dopo sette anni bisognò stentarne altri sette, e ricominciar la fatica. Oh povero Giacobbe! Eh no: *videbantur illi pauci præ amoris magnitudine.* Gli anni pajon giorni, e questi pochi a

dell'anima nostra; ma *propter amoris magnitudinem*, il mare pare calice. Che dici, mia anima languidissima: ogni poco che fai per amor di Dio, par troppo? Che dici? Se i Giudei avessero potuto vedere il cuore amante di Gesù, avrebbero deposti e chiodi, e flagelli, e spine, e corsi sarebbero ad abbracciarlo, come oggetto meritevole d'ogni amore. E tu che farai?

3. Considerate ciò che disse Cristo subito che Giuda fu uscito dal cenacolo per eseguire il consaputo tradimento: *Non clarificatus est filius hominis*. Oh adesso sì; disse, che son vicino a' trionfi, agli onori, alle mie glorie, perchè si dà principio al mio patire: *Nunc, nunc clarificatus est filius hominis*. Si gloriano per l'ordinario i grandi di avere qualche ascendente famoso nelle imprese di guerra, o nei consigli della pace, e perciò se entrate nelle loro gallerie, vedrete poste in bella ordinanza, avvivate da' colori, le memorabili imprese de' loro antenati. Qui vedete una città debellata; qui un re prostrato a' piedi che domanda mercede. Più avanti: eccolo portato in trionfo sopra le spalle de' nemici abbattuti. Queste sono le glorie maggiori più di cui si pregiano i signori di questo mondo. Entrate ora col pensiero nella galleria del divino amore. Mirate i quadri, de' quali si gloria per far pompa de' suoi onori. Ecco: in uno comparisce Gesù carico di catene e di funi, strascinato da manigoldi a tutti i tribunali. Eccone un altro che dà a vedere Gesù legato alla colonna sotto percosse inumane, piover dappertutto sangue. Passate avanti. Eccolo con una canna tra le mani, e corona di spine in capo. Ecco il motto per tutta la galleria: *Nunc clarificatus est*. Riponga la sua gloria Sansone nella fortezza, Salomone nella sapienza, Assalonne nella per le vittorie, Davidde per il gigante abbattuto. La gloria di Gesù sono le catene, gli schiaffi, gli sputi, la nudità, le irrisioni, i vituperii, la morte: *Nunc clarificatus est: nunc*.

Considerate finalmente quella parola: *sitio*, detta da Gesù agonizzante in croce. Questa parola è la chiave del cuore di Gesù, e dimostra manifestamente la sete insaziabile ch'egli ha di patire anche più per l'anima nostra; a tal segno, che se il Padre celeste si fosse compiaciuto, era pronto a star vivo ed agonizzante sulla croce, non solo per tre ore, ma sino alla fine del mondo. Ecco dunque, come non solamente siete obbligato a Gesù per quel tanto che patisce, ma per quel molto di più che brama di patire per voi. Non per una morte sola, non per una croce sola, ma per tutte le morti e croci che desidera per vostro amore. Paragonate con questa ampiezza del cuor di Gesù le angustie vostre, colle quali andate misurando e numerando quello che fate per lui. Oh amor di Gesù, chi vi corrisponderà quanto basta? Buttati, o anima mia, a' piè della croce, desidera di fare qualche cosa straordinaria per amore di chi tanto fece e tanto di più bramò di patire. Oh mio Dio! Avessi mille cuori per darli tutti a voi! Avessi mille vite per sacrificarle tutte a lui! *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. Costi Dio ciò che vuole, non fu mai caro.

IV.

Gesù Cristo crocifisso dai Peccatori.

Comincio questo discorso colla relazione d'un eccesso sanguinosissimo e sì crudele, che la vostra fede penerà a darmi fede: ma io dimostrerò con tali ragioni la verità del racconto, che tutti affatto, tutti resterete convinti e direte con alto sopracci-

glio: come si è mai potuto fare e come si fa ciò che par impossibile a farsi? Udite.

Un figlio di costumi affatto perversi, nato da padre tutto piacevole e tutto amore, portato da una rea e spietata passione, mise le mani sacrileghe addosso al padre; lo maltrattò con pugni e calci, e di più, accecato da furie diaboliche, gli piantò un pugnale nella vita, anzi lo crivellò di ferite tutte mortali. Morto con sì barbaro parricidio il buon padre,. fu sepolto dalla pia carità dei suoi amici: ma Dio colla sua ammirabile onnipotenza e provvidenza richiamollo in vita. Subito risuscitato il suo caro padre, che fa? Corre il primo ad abbracciare il figlio parricida, gli perdona l'esecrando eccesso, gli stampa in volto il bacio di pace, lo rimette al possesso del patrimonio perduto e seppellisce in alta dimenticanza l'enormità del misfatto. Passati appena pochi giorni, dopo sì tenera, sì liberale, sì cordiale remissione, l'empio figlio, senz'alcuna cagione, rientra nelle sue furie, ripiglia il sanguinoso pugnale, rinnova il parricidio e dà di bel nuovo la morte all'amoroso suo genitore. Che eccesso! che crudeltà!

Eh padre, direte voi, queste son favole. Non è possibile che la natura metta al mondo un mostro sì disumano. Questi non sarà uomo, sarà un aborto dell'Africa, sarà un diavolo in carne, peggiore dello stesso diavolo. Non è possibile, non è possibile. Gesù crocifisso, amorevolissimo e dolcissimo nostro padre, parlate da quella croce e rispondete: *quis est, qui te percussit?* Chi vi ha trafitto con tanti chiodi, coronato con tante spine, impiagato con tanti flagelli! *Quis, quis est? Quis est, qui te percussit?* È articolo di fede, che l'hanno ucciso i nostri peccati: *Propter scelus populi mei percussi eum.* Morto e sepolto, il terzo giorno risuscitò. Risorto, diede generalmente perdono ai suoi crocifissori, annunziò la pace ai suoi parricidi, li rimise nel possesso e nella eredità del cielo. Tutto questo è di fede. Ma non è ancor di fede in s. Paolo, che ogni peccatore rinnova il parricidio e la crocifissione al suo buon padre Gesù, già risorto e già glorioso? *Rursus crucifigentes in semetipsis Filium Dei?* La parola *rursum* non significa già la prima ed antica crocifissione di Cristo, fatta per mano dei Giudei, ma la seconda e nuova crocifissione, che si fa per opera dei peccatori: *rursum,* di bel nuovo *crucifigentes in semetipsis*, rinnovando il parricidio, e rifacendo dentro al loro cuore la crocifissione al figlio di Dio.

Quanto poi, e quanto più empia è questa seconda crocifissione e morte di Gesù eletta e desiderata da lui, per eccesso dell'infinito amore che portava alla nostra salute: *Oblatus est, quia ipse voluit. Ipse voluit.* Egli volle mettersi tra le mani de' suoi nemici: egli elesse con libera volontà le spine al capo, i chiodi alle mani, l'agonia e la morte; ma voi, crudelissimo peccatore, quando crocifiggete dentro voi di bel nuovo il vostro Gesù, è forse egli che voglia essere ricrocifisso? Quanti richiami egli mette alla vostra coscienza! Quante ispirazioni, per rattenere le vostre furiose passioni e distorvi da sì esecrando disegno, mostrando il disgusto e l'odio ch'egli ha a morire di simil morte! Onde la prima crocifissione fatta da' giudei, fu architettata dall'amor suo; la seconda fu fatta a suo dispetto.

Inoltre, la prima crocifissione e morte di Gesù fu decretata dal divin padre, con precetto vero, proprio ed obbligante. Non fu Pilato il primo che proferisse sentenza condannatoria. Essa fu decretata *ab æterno* dal divin Padre, che si compiacque d'eleggere un mezzo così sanguinoso per nostra salute. Cristo medesimo lo disse a Pilato: *Non haberes pote-*

statem ad versum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Desuper. Di lassù alto viene questo decreto della mia croce, al quale di buona voglia mi sottoscrivo. Ma quando il peccatore ricrocifigge Gesù nel suo cuore, ha egli forse *in mandatis* dall'eterno padre questa crudeltà? Viene forse spedita in cancelleria del divin senato questa nuova crocifissione? È forse questa necessaria alla salute del genere umano?

Finalmente i Giudei nella prima uccisione di Cristo si servirono di chiodi, di martelli, di croce, di spine, di flagelli; il peccatore diventa egli stesso e crocifissore e croce a Gesù, e fa servire le sue mani, la sua lingua, il suo corpo, i suoi occhi e tutte le facoltà interne ed esterne, come altrettanti tronchi di legno infame per conficcarvi Gesù. E perciò dice l'Apostolo: *Crucifigentes in semetipsis Filium Dei. In semetipsis:* essi sono il Calvario ed il patibolo di Cristo, non più possibile, ma già risuscitato e glorioso: essi sono il pretorio ove Cristo si flagella: essi la sala di Caifas dove Cristo si condanna: essi il monte dov'egli muore. Prego tutti e vi scongiuro con s. Bernardo a fare tra voi e voi questa riflessione. Sono dieci, quindici, venti e forse più anni, dacchè io vado facendo questa crocifissione del mio buon Padre. Quanti peccati ho commessi, altrettanti crocifissi io ho fatti e ristampati! *Rursum crucifixi Filium Dei.*

Mio Dio! Io ho sempre stimato di essere vostra creatura ed opera delle vostre mani: *Manus tuæ, Domine fecerunt me.* Or intendo, che ancora voi crocifisso, siete opera delle mie mani: *Opus manuum mearum tu es.* Voi siete l'oggetto della mia crudeltà; voi l'opera delle mie vituperose opere: *Manus meæ, Domine, fecerunt te;* ma te, carico di obbrobrii, tempestato dai flagelli, coronato di spine, conficcato dai chiodi.

L'apostolo s. Pietro tutto infuocato dalle fiamme dello Spirito Santo ricevuto nella Pentecoste, esce in pubblica piazza, e quivi fa una ferventissima predica, registrata negli atti apostolici: *Vire Israelitæ audite, verba hæc:* Popolo d'Israele, accostatevi, ascoltate; attenzione, udienza: *Jesum Nazarenum, virum approbatum a Deo virtutibus et prodigiis, et signis, vos interemistis.* Che avete fatto, o Giudei, che avete fatto? A Gesù Nazareno, Messia a voi promesso, a voi mandato da Dio, sì accreditato per dottrina, per virtù, per miracoli, voi avete data la morte? E quando l'ha meritata? Quando vi satollò affamati? Quando illuminò i vostri ciechi? Quando curò le vostre infermità. Parlate, rispondete: *Hunc Jesus vos interemistis?* A questa redarguizione, dice il Sacro Testo che tutto il popolo si compunse: *His auditis compuncti sunt corde,* e rivoltandosi gli uni verso gli altri, con volto attristato e colle lagrime agli occhi, battendo palma a palma e percuotendosi il petto, andavano dicendo: *Quid faciemus viri fratres? Quid faciemus?* Che faremo noi, che faremo per cancellar un tanto errore? *Petrus vero inquit ad illos: Pœnitentiam agite:* penitenza, emendazione, compunzione.

Forse a più pochi di voi si può dire con verità: *Jesus vos interemistis.* Voi in particolare coi vostri peccati personali: *In vobismetipsis crucifixistis Filium Dei.* Chiedete al Padre eterno, che dovete voi fare? *Pœnitentiam agite.* Chiedete al Figlio crocifisso? *Pœnitentiam agite.* Chiedete a Maria? *Pœnitentiam agite.* Domandate alla morte, al tremendo giudizio, all'inferno, all'eternità, come dovete soddisfare ad un tanto eccesso? E tutti rispondono: penitenza, penitenza. Chiedete al tempo corrente della quaresima, e risponderanno quegli altari vestiti a bruno: *Pœnitentiam agite;* fate penitenza: ed

io in vece della penitenza andrò ristampando nuovi crocifissi con nuovi peccati? Un cuor giudeo, col riconoscere fatta da sè la prima crocifissione di Gesù, si compunse: *Compuncti sunt corde*. Il mio cuore al riconoscere fatta da me non solamente la prima, ma forse la centesima e la millesima crocifissione del mio buon padre, ancor manterrà martelli e chiodi per rinnovargli la croce? Penitenza dunque, e non più peccati. Io per il primo mi conosco reo di questa replicata crocifissione, onde prostrato colla fronte per terra, ne chiedo al mio Gesù umilmente perdono: *Ego tui* (gli dirò con sant'Agostino), *ego tui sum causa doloris: Tuæ culpa occisionis: Ego tuæ mortis meritum: Tuæ vindictæ flagitium. Ego, ego.*

LEZIONI
PEL SETTIMO GIORNO

I.

Speranza del Paradiso e grandezza di quella gloria.

Discepoli miei, disse Cristo, io me ne vado; me ne vado: *vado ad eum, qui misit me.* Dura, amara nuova, per addolcire la quale non ci voleva meno di ciò che soggiunse: vado ad aspettarvi ed a preparare il luogo anche per voi: *Vado parare vobis locum*. Queste parole furono dette da Gesù Cristo, molti giorni prima dell'Ascensione, in quella maniera che un amico, disposto a far partenza per lungo cammino, alquanto tempo prima comincia a prender commiato a licenziarsi. Ma quando poi avranno veduto il loro Maestro sul monte Oliveto a poco a poco sollevarsi da terra, star sospeso e librato a mezz'aria, inoltrarsi più e più verso del cielo, con volo placido, lento e maestoso, come di chi gode esser seguito dagli occhi e dagli affetti, qual dolore e qual consolazione insieme avranno provato i cuori apostolici? Dolore, perchè lo vedean partire; amara veduta! Consolazione, perchè vedevan la strada che avean a far ancor essi. Oh bella speranza! *Vado*, ma *parare vobis locum.*

E questa è la differenza nobilissima tra la trionfale entrata di Cristo in cielo e la trionfale entrata di un principe vittorioso in una città soggiogata. Avrete alcuna volta veduto, o signori, e più delle volte avrete letto nelle storie la sfoggiata pompa o di sovrani accolti nelle metropoli, o di Cesari condotti in Roma sotto l'ombre degli allori, a passo di carri dorati. Quell'ultimo sforzo dell'umana gloria è imitatrice, benchè da lungi, al dire di sant'Agostino, è imitatrice della gloria del paradiso. La pompa, dice, di tali trionfi, la maestà di tali incoronazioni, in chi la vede, innalza bensì il ciglio all'ammirazione, ma non il cuore alla speranza; imperocchè, chi è mai del popolo, che speri salir anch'egli sopra quei carri, o metter il capo in quei diademi?

La salita trionfale di Gesù soprabella, sopramaestosa, sopragrande, fino a sormontare ogni nostro intendere, tutta serve alla gloria di Cristo ed alla speranza dei cristiani. Ogni passo che dà, ci racconta i passi che dobbiamo fare ancor noi. A quel grado che si solleva col corpo, solleva ancora gli animi nostri, dicendo: *vado* non per abbandonarvi, ma *parare vobis locum*. E s. Paolo agli Ebrei: *præcursor pro nobis introivit Jesus*. Direi quasi, che come s. Giovanni fu il precursore del Verbo alla terra, così il Verbo umanato è precursore nostro al cielo.

Il re Assuero, che regnò, al dire della Scrittura, *supra centum, et viginti septem provincias ab India usque ad Æthiopiam,* bandì un convito, che durò *centum et octoginta diebus*, al

quale furono invitati tutti i cavalieri di tanti vastissimi regni *a maximo usque ad minimum*. Non essendovi nè sala, nè casa capace di tanto invito, furon poste le tavole in un vastissimo atrio che mettea nel giardino e nel bosco reale. Erano piantati per tutto padiglioni di porpora e di altre tinte preziose: *Pendebant ex omni parte tentoria aerii coloris, ac carbasini, ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis, et columnis marmoreis fulciebantur. Lectuli quoque aurei et argentei*, con quel che segue in Ester al capo primo. Ma perchè tanta pompa? *Ut ostenderet divitias gloriæ regni sui, ac magnitudinem, et jactantiam potentiæ suæ.* Volle metter in mostra quanto poteva fare e strafare un re di tal polso, in potenza ed in avere. Or bene: credete voi, che a veruno di quegli invitati cadesse mai in cuore, nè in pensiero di far cosa simile? Neppur ad uno. Avean tutti corte le speranze, come eran corte le facoltà. Ma non è la pompa di Cristo, come la pompa di Assuero, ordinata unicamente a far comparsa, o forse a metter livore d'invidia. E ordinata a metter le nostre speranze a volo, a darci un tantino di leva da questa bassa terra coll'aspettazione d'un simil salire. *Similes*, così è, *similes ei erimus, dum videbimus eum, sicuti est. Vado parare vobis locum. Præcursor pro nobis introivit Jesus*; e s. Luca: *Christi ascensio provectio nostra est.*

Sia questo il primo riflesso sulle parole di Cristo: *vado parare vobis locum*. Il secondo, sia su quelle parole che disse l'angelo ai discepoli, i quali, già perduto di vista il loro Signore, smarrito tra un chiaro tagliente e rabbioso di una nube d'argento che lo coprì: *nubis lucida susceptum*, pure stavano col volto all'insù e con gli occhi intenti, forse parendo loro di vedere in lontananza ciò che veramente non vedevano. In quello stato di consistenza disse loro l'angelo: *Quid statis aspicientes in cœlum?* Andate presto in Gerusalemme a disporvi, per ricevere lo Spirito Santo, e poi ad operare: *quid hic statis?* Il verbo *statis* significa dimora, pausa, ozio. Ci immagineremo, che l'angelo nostro custode dica ancora a noi simili parole. Come? Vedete e credete sì bella entrata di Cristo in cielo, sperate ancor voi una simil salita, perchè *vado parare vobis locum*, e state oziosi senza operar bene? Che fanno le vostre mani? Che fanno i vostri affetti? *Quid hic statis? E statis aspicientes in cœlum?* Perchè contentarvi di mettere gli occhi solamente lassù? Perchè non mettervi ancora il piede, se potete e se dovete? Conviene patire: è vero. Così patirono i santi, e fino a Gesù fu necessario il patire: *oportuit Christum pati, et ita intrare in gloriam suam*; ma il patire finirà; e come chi dopo navigato tutto l'oceano, mette piè in terra e dice: non più tempeste, non più; così anche per me, dica ciascuno a sè medesimo, anche per me la mortificazione finirà, finirà la penitenza, finirà la paura e il pericolo di perdere l'anima, che in questa vita mi mantiene un perpetuo martello a battermi il cuore. E poi in gloria, e poi in sicuro. Bisognerà fare qualche quarantena in purgatorio, venendo io da un paese infetto qual è la terra; ma colle preghiere degli amici si accorcerà ancora quel tempo, e poi purgata la contumacia, anima mia, andrai in cielo, e verrà la giornata della tua, sì della tua ascensione, nè solamente l'anima mia, ma tu, mio corpo ancora, corpo fragile, vile, terreno, soggetto alla vecchiaja, alla morte e ad una vita piena di mali, avrai a suo tempo la gloria tua: *corruptibile hoc induet incorruptionem, et mortale hoc induet immortalitatem.*

Che cosa non si dice, e tutto vero, in vilipendio dell'uomo mortale? *Omnis caro fœnum. Quasi flos agri sic efflorebit. Homo de terra terrenus:* verrà tempo che avrò anima e corpo più

tempo che sarò fisso nel bene più che le stelle del firmamento; adesso per quanto impari, è infinitamente più quello che non so; appresa un'arte, mi dimentico l'altra, e gli oggetti presenti mi cancellano dalla memoria i passati. Alla prima occhiata che darò in Dio, fonte d'ogni verità, ne saprò più che non seppero tutti i licenziati dell'università, tutti i filosofi, tutti i dottori del mondo. Apprenderò in un attimo tutto il recondito d'ogni scienza, tutto il fine della politica, tutto il vario delle storie, tutto il secreto della natura, tutto l'astruso, tutto il profondo, tutto il sottile di tutte le scuole. Gitterò ancor l'occhio nel curioso delle cose future, e diverrò in un istante teologo, istorico, profeta. Povere scienze! Diverrò segretario del cuor di Dio, addottorato nella divinità. Un piccol raggio di scienza infusa, che non fu poi visione intuitiva di Dio, che belle cose insegnò e fece scrivere in questa vita ad una Teresa, verginella senza studio; a Catterina da Siena, donzella senza lettere; ad Ignazio, soldato senza scuola; a Paolo, artigiano senza sapere! Gli Apostoli, tutti idioti e poveri pescatori, quanto appresero ad un sol lampo di luce, che balenò loro sugli occhi! Quanto a me, insegnerà una sola occhiata intuitiva di Dio!

Aristotele con tutto il suo sapere, Mitridate con ventidue linguaggi che possedea, Agostino con tutto il suo ingegno, Tommaso con tutto il suo studio; tutti i savii del mondo, tutti insieme, paragonati con il minimo dei beati, paragonati con me, saranno idioti, mutoli, bamboli, ignoranti; leggerò su quel libro, dove leggono i serafini ed i cherubini; dove legge Maria, dove legge lo stesso Dio la grandezza di sè medesimo. Ma come leggerò? Leggerò a fogli aperti, senza cifre, senza enigmi di fede, tutti i tesori di riserva dei profondi giudizii di Dio, tutti i raggiri di provvi- *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt.*

Quel Lucifero che discacciò Adamo dal paradiso terrestre, e per l'innato livore, fa quanto può per tenerci fuori tutti del paradiso celeste, che contro di me ha mosse tante tentazioni, gittate tante reti, che rabbia avrà nel vedermi andar in cielo ad occupare una delle sedie destinate agli angeli suoi compagni! Con qual occhio mirerà me, un tempo fa tutto vizii, tutto debolezza, legato con cento catene, con impegni, con mali abiti, or libero, sciolto, sicuro, beato! Uno spirito di laggiù protestò, che avrebbe sofferto egli solo tutte le pene infernali, fin al giorno del giudizio per impedire l'entrata solo ad un' anima che vede salir in cielo.

Oh mio Gesù, che belle cose mi fate credere! Che grandi cose mi fate sperare! Che grandezze mi andate a preparare! Oh bel paradiso! A me povero miserabile una dignità, rispetto alla quale tutti i re del mondo, tutti gli imperatori di Roma, tutti i pontefici del Vaticano, considerati solamente secondo il temporale, non saranno altro che plebe e ciurma più bassa? A me povero e vile, un paese tutto di onori, con un manto tutto di gloria? *Stola gloriæ vestiet illum.* Con un diadema tutto di splendori? *Diadema gloriæ de manu Domini.* E ciò non basta? No, perchè Dio stesso sarà la mia corona: *ipse*, sì, *ipse est corona Sanctorum omnium.* Avrò gli angeli come per paggi. Maria per mia compagna, Iddio stesso per mio possesso: *ego ero merces tua magna, magna nimis.*

Verrà dunque il tuo tempo, santa penitenza, verrà, quando per poche delizie amare e colpevoli che ho lasciato, avrò anche ai sensi, anche al corpo, tutto ciò che saprà bramare. Giardini che non conoscono inverno, passeggi che non temono stanchezza, festini che non mettono rincrescimento,

giorni che non vedon mai sera. Avrò sempre sotto gli occhi bellezze che non isfioriscono e si potranno vedere senza pericolo, diletti che non rimordono, soddisfazioni che non mai stancano: *torrente voluptatis tuæ potabis me*. Verrà tempo, che per una mala compagnia da me abbandonata, mi ritroverò in camerata con quel bel popolo di beati. Che bella varietà di genii, di nazioni, di climi, di persone sì differenti di età, sì lontani di tempo, e qui tutti raccolti a comunanza di abitazione, a fratellanza d'amore! Oh caro conoscersi, caro parlarsi, caro abbracciarsi! Ecco gli apostoli Pietro e Paolo. Oh cari principi della Chiesa! Ecco s. Giuseppe. Oh mio dolcissimo avvocato! Ecco s. Carlo. Oh mio dolce concittadino! Santi martiri, mostratemi le vostre belle ferite. Sant'Ambrogio, raccontatemi i vostri lunghi travagli contro degli Ariani; s. Francesco Saverio, riditemi i vostri sterminati viaggi. Ho curiosità di vedere santi e beati di nazione forestiera. Ecco gli Indiani; ecco i Giapponesi; ecco i Chinesi, non più Indiani, nè Chinesi, nè Giapponesi, ma tutti concittadini della città di Dio.

Ma lasciatemi andare, dolcissimi santi, che mi resta a godere il più dolce. Volto di Maria, ti vagheggierò tutta l'eternità; seno di Maria, ti benedirò tutta l'eternità; protezione di Maria, ti ringrazierò tutta l'eternità. Son qui una volta, Regina, Avvocata e Madre mia. Tanti anni che godo i vostri benefizii, che odo i vostri privilegi, ma tutto per via di messi e di ambasciate. Or sono ai vostri piedi; stringo e bacio la vostra mano; vi vedo, vi parlo, oh che contento!

Ma dov'è la santissima umanità di Gesù, sposo e Salvator mio? Vi ho adorato per tanti anni nelle vostre immagini: ho baciate mille volte le figure delle vostre piaghe; vi ho anche riverito, e ricevuto in persona nell'augustissimo Sacramento dell'altare. Ma via via, ogni velo della fede a me ed a voi delle specie sacramentali. Belle piaghe, io vi vedo e vi adoro. Bella faccia di Gesù, mai finirò di mirarvi. Santissimi piedi, mai mi stancherò di baciarvi, o di abbracciarvi. Oh me felice! Oh me beato! E felice e beato per tutta l'eternità.

Or ditemi: che spesa va fatta per avere questi abbracciamenti, questi incontri, queste corone, questo paese, ove *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra?* E per questo stato, *omnium bonorum aggregatione perfectum*, che spesa? *Momentaneum et leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Un poco, ma poco di patimento, e tanto poco che sembra un momento, *momentaneum*. Interroghiamo s. Pietro capo degli Apostoli. Come vi siete guadagnato il pontificato di tutti i pontefici che deve durare in eterno? *Momentaneum et leve tribulationis*. Interroghiamo i santi martiri. Come siete saliti a sì alto grado di gloria? *Momentaneum et leve tribulationis*. Interroghiamo Cristo medesimo. Oh direte, che Cristo ha fatto una spesa sopraggrandissima. No; rispetto alla gloria che gode, ancora egli ha speso *momentaneum et leve tribulationis*.

Or se tutto il patir di Cristo è *momentaneum et leve*, quanto più leggero sarà il patire che farò io, rispetto alla gloria che meriterò! *Non sunt, non sunt condignæ passiones hujus temporis*, che dura poco e presto ha da finire, *ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*, perchè questa durerà sempre, nè finirà mai. E stimerò esser troppo quel poco e nulla che faccio per acquistarla?

II.

Il Paradiso è nostro, e per averlo basta il volerlo.

Belle parole, dolci promesse. Il cielo è per noi, e noi per il cielo. Osservate, o signori, come tutte le facoltà civili, morali, speculative, e tutto il

popolo delle creature istituite per un fine, conoscon per suo il detto fine. La rettorica è ordinata a persuadere, la medicina a guarire, la logica a discorrere, l'arte militare a difendere la patria, la scherma a difendere la persona; e tutte queste facoltà considerano questi fini come loro proprii, e come dovuti ai loro professori. Ora *quæ est destinatio nostra, et finis?* Interrogherò me stesso colle parole del santo abate Mosè, e risponderò colle parole dolcissime di s. Bernardo: *Non tibi terram, sed seipsum servat, qui fecit cœlum et terram.* Non siamo nati come i vermi, per vivere, e per finire nel fango di questa terra. Abbiam ad avere per isgabello le stelle, per patria il cielo, per possesso Iddio. Il cielo è il nostro ultimo fine, e non questa povera valle di lagrime: *alia superioris ordinis expectant nos.* Tutta la bassa famiglia delle creature non ha tanto capitale da soddisfarci.

Il profeta Samuele, gittato l'occhio sopra il pastorello Davidde, gli stese la profetica mano sopra la testa, e mirandolo dolcemente in volto, disse al suo povero padre: *Nunc elegit Dominus;* questo è l'eletto da Dio ad esser re d'Israele. Coraggio, umile pastorello, Dio non ti ha fatto acciò tu viva tra queste selve condottiere di pecore e guardiano d'armenti. Questa mano incallita impugnerà lo scettro per maestà, e la spada per difesa. Sopra questa incolta capigliatura salirà il diadema della Palestina, e questo straccio di veste rurale si cangierà in porpora. Così disse, e con olio sacro che teneva preparato: *unxit eum regem.*

Ecco il nostro caso *in terminis.* Ciascuno di noi è nato nella bassa condizione di peccatore: *in iniquitatibus conceptus sum.* In tale stato nè il cielo era per noi, nè noi per il cielo. Il sacerdote in nome di Dio ci diede l'investitura di sì bel regno, quando ci battezzò, perchè ci adottò figli di Dio, e per conseguenza *heredes Dei, coheredes Christi.* Dunque se il cielo è nostro fine, nostra investitura, nostra eredità, nostro premio; perchè non facciamo quanto si deve e quanto si può per ottenerlo, e molto più, che ad ottenerlo basta il volerlo? Oh! vedete, dice sant'Agostino, se v'è grande difficoltà: *vide si labor est, ubi velle satis est.* Tutta la difficoltà consiste in questo, che la nostra volontà sia volontà. Procureremo di ben intendere questo punto.

Magister bone (con queste parole si fece avanti a Cristo un discepolo, come racconta s. Marco), *quid boni faciam, ut vitam æternam habeam?* Mio buon maestro, vedo evidentemente che la terra non fa per me, perchè presto o tardi bisogna sloggiarne; che spesa ci vuole per entrare in cielo? Udite la risposta precisa di Cristo: *Si vis ad vitam ingredi;* ecco la prima condizione: *si vis.* Vuoi tu veramente, efficacemente, risolutamente? Notate che non dice: *si velles,* ma *si vis?* Si trovano nel nostro cuore certe ingannatrici velleità che sono il veleno dell'anima. La velleità è una mezza volontà, un debolissimo movimento del cuore, un desiderio sterile, inefficace, speculativo, che inclina alquanto verso un oggetto rappresentato per buono. Questa si trova anche nei peccatori più perversi, i quali conoscono bene il vizio per quello che è, e vorrebbono sfangarsene, e conoscono la bella fisonomia della virtù, e vorrebbon essere continenti e divoti, ma nello stesso tempo in cui vorrebbono esser buoni, vogliono seguitare e seguitano *de facto,* ad esser cattivi. Questo non è un volere presente ed assoluto, ma è un vorrei imperfetto, ed in questo senso si dice che l'inferno è pieno di buona volontà, perchè tanti e tanti si perdono con questa mezza volontà di salvarsi. Con tale dottrina si scioglie *ad evidentiam* una contraddizione apparente, che abbiamo in un passo della Scrit-

tura: *vult, et non vult piger*. In buona logica, volere e non volere lo stesso oggetto ed allo stesso tempo, è impossibile. Eppure questo è l'ondeggiamento continuo, che mantiene in tempesta il cuore dei peccatori. Proponete la purità e la continenza ad un libertino; la vorrebbe, perchè è mezzo necessario a salvarsi, e sente egli stesso il fetore dell'anima sua, ma intanto non la vuole, incantato dalla sirena ingannatrice del piacere; e così *vult, et non vult: vult* con velleità, *non vult* per mancanza di volontà assoluta, che sola si richiede a comprar il paradiso. *Si vis ad vitam ingredi: si vis.*

Sant' Agostino ammaestrato dalla propria esperienza, spiega queste irresolute velleità con una gentilissima similitudine degna del suo ingegno, ma che non è tutta del suo ingegno. L' ha presa ancor egli dal Salmista, dove dice: *Velut somnium surgentium Domine*. Un dormiglione conosce essere ormai tempo di lasciare l' ozio delle piume, e vorrebbe alzarsi, ma vinto dal sonno, non si. alza. Apre gli occhi e vede entrar il giorno per le fessure, e ricade di nuovo col capo sopra del seno, e seguita a dormire. Solleva alquanto la fronte dal capezzale, e quella fronte greve come il piombo, ricade sul capezzale, e mezzo addormentato la torna a depositar tra le piume; non vuole più dormire e dorme, vuol rizzarsi e giace. Chi vuole, ma vuole daddovero alzarsi, balza dal letto, rigetta le coperte, si adatta le vesti ed eccolo in piedi; chi sta litigando colla pigrizia, vuol sempre scuotersi, e non si scuote mai, perchè non vuol daddovero. Applicate. Uno che giace nel letargo del peccato, ha mille trombe nell' orecchie che lo risvegliano, e sante paure, e crucciosi rimorsi, e moto perpetuo di battimenti del cuore che gridano: *adolescens, tibi dico, surge*. Vorrebbe alzarsi, ma tutto il male sta in quel vorrebbe; e perchè non vuole? Il cielo aspetta, Gesù lo invita, l' inferno lo sgomenta, la mano divina lo ajuta, e se gli risponde con un languidissimo *vorrei?*

Se vi si propone una ricreazione di vostro genio, dite forse: vorrei? Si dice un voglio sì risoluto, che non può esserlo più. Voglio sfogarmi, voglio vendicarmi, voglio avanzare di posto. Povero cielo! I vorrei son tutti per voi. Fortunato vizio! Tu sei il voluto. Sfortunata virtù! A te sola sono riserbate le velleità. Quando si vendono i mobili all'incanto, si suona la tromba, e spiegata in mostra al popolo quella roba venale, si grida ad alta voce: chi dice al tal pezzo di roba? chi si fa innanzi? Mi viene talento su quest'ultimo di fare lo stesso. Ecco il cielo in veduta ed in vendita. *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* Chi vi dice e chi vi si fa innanzi per comprarlo? *Da volentem, et sufficit mihi,* dice sant'Agostino. Basta un voglio, ma un voglio di buona stampa: *da volentem et sufficit*. Io a tutti i costi voglio il cielo. Lo voglio ardentemente, efficacemente. Questo voglio mi costerà la privazione di qualche piacere.... Che importa, se lassù sono piaceri eterni? Mi costerà la cessione di qualche puntiglio. Che importa, se lassù avrò onori eterni?

Catone il grande, vedendo ormai finita l' antica romana libertà per il predominio di Cesare, legge nell'opere di Platone, che l'anima è immortale, e che finito il corpo, ella va libera e sciolta a' campi Elisi, in camerata degli eroi. Armato dunque di questo pensiero, non volendo più sopravvivere al funerale della repubblica, si diede una pugnalata nel cuore; e perchè molti accorsero a trattenerlo, poterono bensì levargli di mano il ferro e fasciargli la ferita; ma non gli diminuirono perciò l'ardire, perchè lasciato alla fine solo, ripigliate le forze, e sdegnato contro sè stesso, che non si fosse finito in un colpo, si strappò le fascie, inasprì con la mano disarmata la piaga, e come scrisse Se-

neca: *Spiritum non emisit, sed ejecit.* So che tra i mortali si controverte, se questa fosse fortezza d'animo superiore alla morte, o debolezza di cuore pauroso degli oltraggi di Cesare. Comunque sia, Catone non credette immortale altro che l'anima; ma se avesse creduto di ricuperare immortale ancora il corpo, con quanto maggior vigore avrebbe spinto il pugnale, per finirsi al primo colpo! Noi, cattolici, teniam per fede l' immortalità dell'anima nostra, e la risurrezione, e l'ascensione gloriosa ancora del corpo nostro in cielo; ed abbiamo difficoltà, non dico ad aprirci con ferita mortale le vene, ma a negar un piacer illecito a' sensi con sicurezza di dover restituire a' medesimi sensi la pienezza de' possibili godimenti? il santo vescovo Eucherio viene alla vita di tutti i cristiani, con dire: che pretendete voi? pretendiamo piaceri. Piaceri? aspettate un poco, e poi li godrete tutti con pienissima soddisfazione. E voi che volete? onori. Onori? un poco di pazienza, e poi gli avrete tutti e senza pericolo di non mai più perderli per tutta un'eternità. Che direste voi ad un contadino, che voglioso d'empiere presto la cantina, facesse la vendemmia a mezzo luglio, cogliendo l'uva acerba, minuta e tutta agresta? Ferma, gli direste, sciocchissimo economo de' tuoi beni. Vuoi tu vino? e vino avrai; ma aspetta un pajo di mesi, ed invece di vino scarso, acido, e facile a putrefarsi, avrai vino abbondante, maturo, dolce e durevole per tutto l'anno. Lo stesso direste a chi cogliesse i pomi ancora verdi, a chi legasse le biade male stagionate: aspetta a suo tempo e avrai quanto brami. Lo stesso dice a voi sant'Eucherio: *Hoc, quod exiguum amatis, persuademus, ut ametis æternum.* E non si fa di continuo questo contratto tra' mercanti, i quali danno via i loro capitali per riaverli con una piccola e talvolta incerta giunta di poco interesse? Or quel contratto che si fa tra uomini ed uomini con sì poco guadagno, perchè non si fa con Dio con tanto vantaggio? *Oblectamenta præsentis vitæ, quid sunt nisi furta vitæ futuræ, et æternæ?* così dicea Filone ebreo: voi date un gusto al vostro corpo; questo è un furto che fate al vostro corpo d'un piacere eterno. *Reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.* Come una cera è tutta configurata al sigillo che la imprime, così il nostro corpo avrà la gloria di Gesù Cristo. E volete questa voi perdere per un sozzo e transitorio diletto? Oh cecità! oh pazzia!

III.

Benefizii di Dio e nostra ingratitudine.

Per maggiormente eccitarvi ad amare di vero cuore il nostro Dio, diamo un'occhiata ai benefizii ch'egli ci ha fatto; e se forse per il passato siamo stati ingrati al sommo benefattore, usiamo verso di lui almeno questa minuta specie di gratitudine conosciuta da Seneca, di ricordarci del benefizio, giacchè disse lo stesso: non esservi il maggiore ingrato, *quanto chi* si scorda del bene ricevuto.

1. I benefizii fattici da Dio sono di due ordini. Il primo è della natura, il secondo della grazia. Nell' ordine della natura viene prima la creazione. Riflettete dunque, come dal principio del mondo fino a questo secolo, per quattromila e più anni, la vostra anima è stata niente. Or venne il tempo di crearla; e parmi, che fra il popolo delle anime possibili, le quali sono infinite, ciascuna, a nostro modo di intendere, dicesse a Dio: Signore, traete me fuori dal niente, e Dio: no; tante altre infinite restino niente, e si produca la tale. Considerate qui, se v'ha nel mondo tale obbligazione, quale si deve a chi ci diede la vita. Ad un cavallo, perchè gli conservò la vita, tanto dovea Alessandro. Tanti donativi si fanno a' medici, se ci tol-

obbligato vi stimereste a chi vi facesse tal grazia? Or non è lo stesso, in ordine all'uso, l'esser chiamato dal niente, quanto l' essere chiamato da morte a vita? Grande favore stimiamo l'avere entrata in un bel teatro, per vedere una commedia; e non riputiamo un benefizio molto maggiore, l'esser ammessi a veder il mondo, a veder il sole, a veder le stelle, e tuttociò che di vago fece Dio su questa terra? *Cœlum et terra clamant, ut amen te, Deus meus.* Così pensava e meditava sant'Agostino. Stiamo ancora nell' ordine naturale. Ma che vita vi ha dato? Sano: mirate quanti ammalati! comodo; mirate quanti vanno mendicando e lavorano miseramente la terra! con ingegno ed abilità; mirate quanti vi sono di poca o niuna capacità! nobile, ricco, accreditato. E che volevate di più?

Mi fu riferito di un giovane povero di fortuna, ma di buoni talenti, il quale da un uomo ricco senza successione, fu adottato per figlio e lasciato erede di tutto il suo. Questi, molti e molti anni dopo la morte del suo benefattore, stava delle ore intere immobile, fisso cogli occhi nella di lui immagine. Mirava poi all'intorno ciò che avea in casa di mobili e di ricchezze; e poi tornava cogli occhi a contemplare il ritratto del caro suo padre che l'avea adottato, piangendo e tacendo, perchè non potea spiegare il suo affetto. Correa talvolta a baciargli e ribaciargli la mano, e non sapeva staccarsi per istinto di gratitudine dal suo benefattore. Giovane: quando arriverete a casa e quando vi piacerà, date un' occhiata attorno a quanto in casa vostra ritroverete. Mirate bene e rimirate; e figuratevi di legger scritto sopra ogni cosa ciò che scrisse s. Paolo: *Quid habes, quod non accepisti?* Di tante ricchezze mostratemi un quattrino che non sia dono di Dio; di tante possessioni mo-

Ma che dico, guardar attorno alle cose vostre? mirate dentro di voi medesimo. L' anima colle sue potenze: memoria, intelletto, volontà. Il corpo con tutti i sentimenti: *quid habes, quod non accepisti? Quid habes* del tuo, che veduto non sia dalle mani di Dio? L'averci dato l'essere, sarebbe gran benefizio; ma quanto maggiore è il benefizio della conservazione! Se uno ci donasse una gioja, e noi la perdessimo, saremmo ancor tenuti al benefattore. Ma Iddio ci diede l'essere, il ben essere, e lo conserva. Osservate di più, con che amore, adesso, mentre voi state qui, Dio fa nascere nelle campagne il grano, nelle vigne le viti; fa crescere le lane alle pecore per vestirvi; la seta per adornarvi. Nè solo pensa al puro necessario; ma per vostra ricreazione innocente, assiste ai nidi degli uccelli, acciocchè moltiplichino, e sieno vostra ricreazione, e vostro gusto col canto, e ne' giardini, e nelle anticamere, e sulle mense. Mirate, quanti animali egli va di continuo creando, quali per diletto, quali per uso! quante piante, quali per utile, quali per ornamento! quanti fiori, quante erbe, per vostro trattenimento! tante stelle faticano per voi; il sole in moto per voi; i fiumi corrono per voi: *Usque ad delicias,* dicea sin Seneca. Dio v'ha provveduto: *usque ad delicias.*

V' è cameriere o servitore, che faccia con voi quello che fa Iddio? Di notte vi manda e vi mantiene il sonno. Fatto giorno vi ajuta a vestirvi, a camminare, a scrivere, a parlare, perfin a pensare, non potendo voi muovere nè piedi, nè lingua, nè occhio, nè mano, senza che Dio vi assista colla sua presenza, e vi concorra col suo ajuto. Dentro poi di noi stessi, che non fa Iddio? Ho veduto un orologio di bellissimo artifizio che segnava le ore del giorno, i giorni del mese, i mesi dell'anno,

fin nel cuor delle bestie. Ha veduto Cartagine un certo Annone, condursi dietro umili e mansueti i leoni, domati da un benefizio; un leone nella Soria, a chi gli trasse dal piede una spina; un altro in Africa, a chi gli tolse di gola un osso attraversato; un altro leone in Roma, dopo molti anni conobbe il suo liberatore condannato alle fiere, e lo salvò. Che dite a questi racconti? E voi sarete sì ingrati al vostro Dio? Lasciate, deh lasciate che io esclami: Ah uomini! Ah cristiani! Andate al deserto ad imparar dalle fiere la gratitudine. E non è egli vero adunque (torno a ripetere), che se io fossi una fiera, Dio co' suoi benefizii tali e tanti mi avrebbe obbligato ad essergli grato? Or qual gratitudine si usa da me, che non sono una fiera, ma un uomo, verso al mio Dio? Povera gratitudine! Ma se il non essere grato disdice, quanto poi disdirà l'essere positivamente ingrato, e ingrato in tal maniera, non ad un uomo, ma a Dio!

Dell'imperatore d'Oriente Basilio, contasi un'ingratitudine così esecranda, che gli storici Cedreno e Zonara, non trovano nome bastevole per definirla. Sentitela: era l'imperatore alla caccia. Scontrasi con un cervo di smisurata grandezza, lo assalta, lo arresta nello stretto di due piante, e colla lancia gli tira per ferirlo. Il cervo spinge ancor egli innanzi le lunghe armature della sua fronte, ed afferrato l'imperatore nella cinta che tenea alle reni, lo alza da cavallo e lo porta via sulla punta delle sue corna. Uno scudiero che solo era vicino al principe, con somma celerità segue il cervo, e sfoderata la spada taglia il cinto e salva la vita a Cesare. Qual ricognizione pensate voi, che facesse l'imperatore a chi con tanto affetto e con tanta prontezza lo campò dalla morte? Sentite. Era Basilio uomo fiero e superbo, che non poteva comportare di essere debitore ad alcuno; però che fece in questo caso? Gli fece per gratitudine pubblicamente mozzar la testa, come a chi avea ardito di usar le armi verso la persona imperiale.

Ecco il fatto: che ve ne pare? Se aveste qui avanti voi l'imperatore Basilio, che gli direste? Che gli fareste? Credo che a grande stento vi terreste dal non lacerarlo colle vostre mani, come mostro di fierezza e di crudeltà. Non è così? Ma Dio immortale! E non ha Iddio, non una, ma cento volte campato voi da peggiori pericoli non del corpo *solamente*, ma dell'anima ancora? Se Dio dava licenza a quel nemico, non vi mandava all'inferno? Se Dio non sosteneva quell'accidente, quel fulmine, quella goccia; se Dio non frenava la malignità di quel cibo, dove sareste adesso, carissimo? Dove? E di questo Dio sì liberale, il nome voi maledite? Voi accusate la sua provvidenza, strapazzate i suoi servi, schernite i suoi sacerdoti, profanate le sue chiese, conculcate i suoi ordini? E con gravi peccati vi avanzate a crocifiggerlo di bel nuovo? S. Zenone freme, considerando *Saule* tirar un colpo di lancia a Davidde, quando coll'arpa lo dilettava e gli acchetava il demonio. Il Grisostomo stride contro i fratelli di Giuseppe, che parlamentano di ammazzarlo, quando porta loro del pane. Ditemi, se a chi vi porge un regalo, voi lasciaste correre uno schiaffo, vi parrebbe questa una bella corrispondenza? Ah dilettissimo! E ad un Dio che vi ha fatto sempre, e vi fa del continuo tanti regali, come avete finor corrisposto? Come al presente corrispondete? Come, come (pensate bene e risolvete), come volete voi corrispondere per l'avvenire? Ditegli almeno che voi lo amate. Ditegli che unicamente per motivo di questo amore, vi pentite d'averlo offeso, e che proponete di non offenderlo, nè disgustarlo mai più. Rinnovategli spesso

queste proteste, ed almeno ogni mattina unite alle vostre orazioni ancor questa, ed era la bella offerta che facea sant' Ignazio di tutto sè al suo Dio.

Suscipe, Domine, universam libertatem meam. Accipe memoriam, intellectum, et voluntatem omnem. Quidquid habeo, vel possideo, mihi largitus es, id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum. Amorem tui solum, cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco.

IV.

SOPRA LA PERSEVERANZA.

Necessità e motivi per la perseveranza.

Al fine del corso quaresimale sogliono i predicatori far una predica sopra la perseveranza. Al fine degli esercizii si danno ancora alcuni ricordi per mantenere i buoni propositi e continuare stabilmente nel conceputo fervore. Noi però prima di dar alcun ricordo, conduciamo il nostro pensiero a ponderare per modo di meditazione la necessità ed i motivi ch'abbiamo della perseveranza. Prendo la guida da una sentenza dell'Ecclesiastico, che dice: *Vœ iis, qui perdiderunt sustinentiam, et dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas.*

1. Considerate in primo luogo la comminativa *vœ*. Questa è indicata nelle Sacre Carte di grave castigo, come altrove si dice: *vœ illi, per quem scandalum venit.* Ciascuno adunque si immagini intimato a sè un terribile *vœ*, e dica *vœ mihi, si perdidero sustinentiam!* Lo spazio di quaranta giorni si trattenne Mosè con Dio sul monte Sinai per ricevere le tavole della legge. Gli Ebrei aspettavano ogni dì che Mosè ritornasse e stettero, dice l'Abulense, trentacinque giorni in sollecita aspettazione di lui, mantenendosi fedeli a Dio, osservanti de' riti ebrei, ubbidienti ad Aronne; ma essendo già passati trentacinque giorni, e non vedendolo ritornare: eh dissero, tanto aspettare! Può esser che Mosè non torni più: eleggiamo un altro capo: facciamo un Dio visibile a noi, come abbiamo veduto in Egitto; e cambiata la modestia in dissoluzione, la pietà in giuoco, la religione in idolatria, fabbricano un vitello d'oro, e con matta insolenza lo adorano: *Vœ illis, qui perdiderunt sustinentiam!* In meno di cinque altri giorni arriva Mosè, e tutto ardente di zelo stritola quel vitello, spezza le tavole della legge, ed assoldata alla difesa di Dio la tribù di Levi, comanda che metta a fil di spada tutti quegl' idolatri, dei quali ne restarono morti ventitremila, con un macello così funesto, che dappertutto correa sangue. Cinque giorni più che avessero portata pazienza e perseverato, nè commettevano così enorme eccesso, nè erano uccisi con istrage cotanto universale. Guai a me! *Vœ mihi, si perdidero sustinentiam!*

Notate quella parola *perdiderunt.* Chi perde una cosa, è segno che prima di perderla l'avea seco. Tutti noi, grazie al cielo, cogli esercizii di pietà, colle funzioni divote qui praticate, colla frequenza de' santissimi Sacramenti, abbiam mantenuto e proposto di conservare il santo timor di Dio. Guardiam bene a non perderlo; ed a ciò ancora ci deve movere il pensiero, quanto ci è costato in questi giorni qualche buon abito che abbiam guadagnato. Quante mortificazioni, quanti propositi, quante preghiere! Vogliam noi perdere in poco tempo l'acquisto di tanto merito?

2. Il motivo però più efficace *ad non perdendam sustinentiam* esser deve, perchè questa sola è la forma, la perfezione e il compimento di tutto l'operare virtuoso, ed è quella sola che ci dà sicura la salute: *qui perseveravit usque in finem, hic salvus erit.* Non dice *salvus erit* chi piangerà i suoi peccati, chi farà aspre penitenze, chi aprirà la mano a lar-

ghe limosine; non si promette la salute a chi avrà fatta una confessione generale, a chi avrà combattuto valorosamente, nè a chi avrà camminato la via de' divini comandamenti; ma quel solo che avrà perseverato nel correre, nel combattere, nel mortificarsi, ed astenersi dai peccati, quello *salvus erit*. Perciò dice s. Girolamo: *In christianis non quæruntur, initia, sed finis*. Non si considera, se un cristiano abbia speso uno o più anni in servizio di Dio, nè se abbia cominciato bene, ma se abbia perseverato nello stesso tenore sino alla fine. Chi ha cominciato meglio degli angeli ribelli? Salomone, che bel principio diede alla sua vita! Giuda, Saule, tutti i cristiani dannati, saranno stati per qualche tempo in grazia; chi gli ha precipitati colaggiù? Il non avere perseverato: *quia perdiderunt sustinentiam*. Ancora le vergini stolte fecero qualche buon passo: ma qualche buon passo non basta se non si giunge all' ultimo.

Una matrona romana scrisse più lettere a s. Gregorio, supplicandolo a pregar il Signore che le rivelasse, se i peccati della sua vita passata fossero perdonati. Rispose il santo: *Rem difficilem et inutilem postulasti*. Questa è una curiosità difficile a soddisfarsi, ma anche inutile; imperocchè, quando anche tu sappia di certo, che le colpe passate sieno rimesse, non puoi tu, se non istai bene in guardia, commettere colpe nuove e gravi, e con quelle dannarti? Vuoi tu senza rivelazioni straordinarie sapere se andrai a salvamento? *Persevera in bene cœptis*, salda nel ritiro della vanità che tu hai fatto, salda nell' esercizio delle virtù incominciate, salda nei buoni propositi già stabiliti, *et crede scripturæ dicenti: qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*. E la ragione si è, perchè non v' è cosa forse che offenda tanto l' amicizia, quanto l' incostanza di un amico verso dell'altro, il quale dalla parte sua mantenga stabilmente l' affetto del cuore e la liberalità de' suoi beneficii. E quando mai Dio ha mancato a me? Quando si è mai mostrato incostante nell' amarmi? Quando ha mai ritirato il corso de' suoi favori verso di me? Ed io a questo amico fedele voglio mancar di parola, di affetto, di corrispondenza? Quando mai ha meritato da me questi termini di tanta ingratitudine e inciviltà?

3. Ma quali sono i passi, per i quali uno arriva a perdere questa perseveranza? Li troveremo accennati nel testo citato: *Dereliquerunt vias rectas*. Il primo passo è l' omissione delle sue solite orazioni e divozioni. Osservate nelle gravi malattie, quando il polso comincia ad essere intermittente: mal segno dicono i medici; questo è pronostico di morte. E quando, come talvolta accade, in un ammalato non si sente più il polso, e pur seguita a vivere, voi dite che vive per miracolo. Quando in un' anima v' è intermittenza del suo solito ricorso a Dio la mattina, quando passa quella festa senza il solito cibo de' Sacramenti, quando lascia quella divozione alla Santissima Vergine, se si mantiene e persevera in grazia, dite pur che vive per miracolo. Certo è, che il padre Lessio, grande teologo, nel libro: *De divinis perfectionibus*, prova con ragioni e con iscritture, che la totale perdizione di un' anima può dipender da un' omissione, anche non colpevole, di qualche preghiera o di qualche piccola divozione: *et diverterunt in vias pravas*. Notate quel verbo *diverterunt*. Non dice *abierunt*. E vuol significare, che per mancare della perseveranza dovuta, basta il piegar un tantino fuori di strada, perchè una piccola piegatura ne fa un' altra maggiore; ed alla fine si esce affatto fuori di strada.

Nel primo Libro de' Re, al capo 13, è deplorabile la totale rovina del re Saule, del quale dice la Scrittura, che *non erat vir melior illo*. Da quali

principii incominciò? Udite. Samuele, profeta, dopo aver consacrato Saule in re d'Israele, gli dice: va adesso in Galgala con tutto l'esercito; ivi mi aspetterai per sette giorni, dentro i quali io verrò a far il sacrifizio dovuto a Dio, prima di combattere. Saule va in Galgala, aspetta sei giorni interi, ma vedendo i nemici vicini, il tempo opportuno, le sue soldatesche vogliose di combattere, nel settimo giorno va egli stesso in persona all'altare, scanna le vittime e fa sacrifizio a Dio. Era ancor fumante il sangue degli agnelli svenati, quando arriva Samuele. Saule gli va incontro a fare scusa, se non l'ha aspettato tutti i sette giorni, adducendo la necessità di spedir presto quell'opera per venir a battaglia: *necessitate compulsus, obtuli sacrificium.* E Samuele con volto serio e portamento sostenuto, risponde: *Stulte egisti; si non fecisses, jam nunc præparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam regnum tuum ultra consurget.* Notisi la condizionale: *si non fecisses.* Peccò forse mortalmente Saule in far egli da sacerdote, o in non aspettare Samuele? Molti gravi autori dicono di no, perchè la legge permetteva a're d'Israele, in mancanza dei sacerdoti, di fare i sacrifizii, e la necessità scusava quella accelerazione. Come dunque un leggero peccato potè fare tanta rovina? Come? Per modo di disposizione a' gravissimi peccati che fece dappoi; imperocchè minacciato Saule di perder il regno in veder Davidde far belle imprese, acquistar credito, disfar nemici, atterrar giganti, cominciò a sospettare che questo non fosse il suo successore. Quindi nacque l'accendersi l'odio contro di lui, benchè innocente, mandarlo a perseguitare, spingergli un' asta al seno per ucciderlo. E perchè sa, che alcuni sacerdoti di Nobe hanno accolto il suo emulo, li manda ad ammazzar tutti e far un macello di ottantacinque sacerdoti. Non contento di que mettere a ferro e fuoco tutta la colla strage universale de' cit Così, chi cominciò con un p veniale, diede in maggiori pec passò ad eccessi più barbari e mani: *Saul dum Samuel non peravit, paullatim, atque paullat bens non stetit, quousque ad pe nis barathrum seipsum immisit.* quel *paullatim, paullatim.* Pi quel genio: comincierà quella spondenza. Starai? *Saul non stet si non fecisses* quel primo passo, prima strada al peccato! *Præpa Dominus regnum tuum in sempite*

Qual debba esser la nostra Perseve

Nell' anima del giusto si fo una fontana d'acqua perenne non si asciugherà mai, ma se terrà il suo corso continuo, mettere capo nel mare della eternità. Così disse Cristo in s. vanni: *Fiet in ea fons aquæ sal in vitam æternam.* Avrete cento osservata la differenza grande, passa tra un fiume ed un torr Il fiume tenero figlio d'una mad sasso, appena nato si mette in mino; e raccogliendo per istrada crescimento di altre sorgenti, insieme un buon capitale di ac colle quali si mantiene in riputaz di fiume e regge sul dorso na carico e da guerra, e giunge finalm al mare, ricco di acque native e quistate. Ma il torrente non ha trata di sorgenti che lo manteng cresce accidentalmente per le gie, o per le scolature delle nevi si disciolgono; onde nell' estate ha un filo d'acqua per miserico e mostra il suo letto arido e fal e passa per quello ogni più vil storello a piedi asciutti.

V' ha nel popolo cristiano divozi di fiume e di torrente. Divozione torrente è quella di certe anime, quali fin che dura un' indulgen un giubileo, la congregazione, la

dica, la solennità d' una festa, hanno qualche mostra di pietà e qualche senso di timore di Dio; cessati questi esercizii esterni *ad nihilum deveniunt, tamquam aqua decurrens*. Tutta la loro pietà, che era attaccata a quel giorno, a quella chiesa, a quella festa, si riduce a niente. Lasciano Sacramenti, orazioni, esami, custodia dei sensi, aridi, asciutti, senza un'insegna della primiera pietà: *ad nihilum*, affatto *ad nihilum deveniunt, tamquam aqua decurrens*. La nostra pietà deve esser vena di fiume e non iscolatura di torrente! Deve esser durevole, tanto nella villa quanto nella città, tanto nel divertimento delle vendemmie, o del carnovale, come nel decorso di tutto l'anno: *tamquam fons aquæ salientis in vitam æternam*, con un bel corso di perseveranza, fin a metter nel mare della beata eternità, per mezzo di una buona e santa morte. Questa è la corona del nostro vivere, questa è la gemma più preziosa della nostra corona: *Cum omnes virtutes currant, sola perseverantia coronatur:* così disse Pietro Blesense. Una bella figura ne abbiamo nel Libro primo de'Re. Quivi si narra, come gli Israeliti fecero un' apparente ingiustizia alle armi di Davidde. Udite. Davidde colla pietra impressa in fronte al gigante Golia, lo stende rovesciato a terra, e colla spada dello stesso gigante gli tronca il capo. Vittoriosa spada! Dopo avere con questo sol colpo ristorato l' onore dell' armi ebree: *abstulit opprobrium ex Israel*, resterai a perpetua memoria appesa tra' voti più preziosi del tempio, e racconterai a' posteri il valore del braccio che ti maneggiò. Come? La spada sola si consacra al tempio? e la pietra giacerà dimenticata in compagnia degli altri sassi? Merita quest' onore piuttosto la pietra che la spada, perchè la pietra fu il primo e principale stromento della vittoria, e il colpo della spada fu dipendente dal colpo della pietra. No, dice un sacro espositore, la pietra cominciò, ma la spada ultimò la vittoria. Non si porta al tempio dell' eternità chi comincia, ma chi termina bene l' incominciato. *Fratres*, dunque ci esorta e ci prega tutti san Paolo a non mancare dal bene incominciato: *fratres, obsecro vos, ut non deficiatis*. E lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico intima a ciascuno di noi: *Esto firmus in via Domini;* mantenetevi fermo nella strada di Dio, sulla quale vi siete già incamminato nel tempo di questi santi esercizii: *esto firmus in via Domini*. Legge un'altra versione: *esto firmus in sententia tua certa*. State fisso e costante in quel tenore di vita che avete determinato di fare, ed in quelle risoluzioni ch'avete prese alla considerazione delle massime eterne ponderate da voi in queste lezioni.

Avete mai osservato, perchè la luna sia così varia e faccia tanti cambiamenti, sicchè veggasi, come Plinio asserisce, *modo plena, modo vacua, modo nulla?* Sapete perchè? Perchè da varii siti or ella guarda, or è guardata dal sole. Se con tutto il suo corpo stesse sempre in faccia al sole, non farebbe tante mutazioni. Simbolo dell' incostanza è la luna: *stultus ut luna mutatur. Vir autem sapiens in sapientia permanet, sicut sol*. Fissatevi ben in capo una delle massime sopraddette, cioè quella che vi avrà fatto più colpo nell' anima, e con questa sempre in faccia, regolatevi per l' avvenire e sperar potrete di fare nella pietà una vita immutabile sino alla morte.

LEZIONE
PER L'OTTAVO GIORNO

ULTIMO RICORDO.

Il gran male d'un piccol male.

È cosa degna di compassione il vedere da quanto deboli principii abbiano talvolta origine beni e mali

ogni riparo, versa in seno delle campagne un mare, e per segno di possesso vi lascia un sedimento d'arena sterile, che seppellisce ogni natìa fecondità del terreno. Considerate la sorgente. Una povera pietra fu la madre, una piccola àvara fonte fu la nudrice, onde questo fiume bambino bevette tanto furore. Sorge in seno ad un bosco abbandonato una pianta annosa, e colle radici fin sugli abissi, e la testa in cielo, porge il nido alle aquile guerriere dell'aria, ed alle fiere più crudeli della terra, ricovero; smisurata di corpo, folta di rami, fa con sè sola una selva. Osservatene il principio: un granellino, che potea stare sul rostro d'un uccello, fu il padre; un filo d'erba fu la prima orditura d'un sì gran corpo. Rompe in cruda tempesta il mare: si aggira in sè stesso per le campagne dell'aria un turbine impetuoso; chi fu mai quello che mise in rotta gli elementi e il cielo, e il mare in battaglia? Un misero vapore, il sospiro d'un vento, fu la tromba fatale che svegliò guerra, che inalberò l'onde, che portò un inferno di tenebre in cielo ed una babilonia di confusione nell'acque. Ah! che pur troppo è vero, che per cominciare un gran male, non v'ha bisogno di grande apparato, nè di grande spesa: basta un piccol male.

Sant'Agostino, spiegando quel detto di Cristo: *Simile est regnum cœlorum grano sinapis;* che razza di similitudine è mai questa, dice con formole di maraviglia, rivolto a Dio? Se volete che noi uomini materiali, formiamo concetto del cielo, perchè paragonarlo ad un grano angustissimo e piccolissimo di mole, che pare un punto, un atomo indivisibile, che appena si sente col tocco della mano, appena si discerne coll'occhio? Eh! dice il santo, questo grano evangelico significa generalmente ogni principio Non mirate i principii d'ogni gran cosa, quali sono in apparenza, ma considerate la virtù che in sè contengono. Mettete a confronto il colosso babilonese con quel sassolino, che spiccato dal monte, vedete che vien rotolando giù per la cima, e chi direbbe mai, che questa pietruzza ardimentosa si vantasse di poter metter giù a terra un fusto di gigante sì alto, che se ne sta col capo d'oro e col petto di bronzo? Pure la rovina di corpo sì vasto ci diede a vedere, che per far un gran male ogni piccola cosa ha gran virtù: *Minimum quidem mole, sed maximum virtute.*

Ma qui direte voi: l'occasione è piccola, e si può dire che la conversazione sia quasi innocente. Sì eh? quel poco che le manca ad esser del tutto innocente, sì quel poco, può essere e sarà l'orditura del laccio ed il principio d'ogni grande rovina. Osservate, come volendo il santo profeta Davidde farci avvertiti della plenipotenza di sì pericolosi e piccoli principii, comincia il bel primo de' suoi salmi così: *Beatus vir;* beato quell'uomo, *qui non abiit in consilium impiorum,* che non diede orecchio a mali consigli; *et in via peccatorum non stetit,* e che non si buttò alla strada de' peccatori; *et in cathedra pestilentiæ non sedit,* molto meno si pose ad essere maestro d'iniquità nella cattedra di Babilonia, dove osservate tre gradazioni: *abiit, stetit, sedit.* Chi cominciò coll'*abiit,* seguitò col *stetit* e finì col *sedit.* Il muoversi all'invito d'una mala occasione, benchè piccola, tira dietro sè il fermarsi: *stetit;* il fermarsi va connesso col mettersi a sedere e far pacifica e posata dimora nel peccato: *sedit.* Che però su quell'avviso che dà s. Paolo: *Nolite locum dare diabolo,* Tertulliano volta dal greco così: *Nolite locum dare malo*, e perchè antonomasticamente il diavolo è il male, legge la

più comune: *nolite locum dare diabolo*. Che cosa vuol dire dar luogo al male e dar apertura al diavolo? Non vuol già dire, consegnargli sulle primo tutto il nostro cuore a sua piena disposizione: la forza di questa parola, *dar luogo*, non ispiega tanto. Se mentre voi state a sedere sui vostri posti sopraggiunge un amico che vi dica: datemi un po' di luogo, non vuol già dire: datemi tutta la panca. Se viene un pellegrino, un forastiero a cercar luogo in casa vostra, non cerca già che usciate tutti di casa per lui. Se in una calca di gente entra un personaggio e si avvisa: date luogo, date luogo, non si domanda con ciò che usciate tutti di chiesa. Dar luogo al demonio ed al male, vuol dunque dire, lasciargli un adito solo, dargli un poco d' udienza, lasciargli qualche piccolo passo d' entrare. Ma guai a chi glielo dà! Non si contenta mai di quel poco che se gli permette, ma sempre guadagna di sito, sempre si stende, ed è molto più facile sulle prime domande escluderlo dal poco, e dire: qui non v' è luogo, neppur un' oncia di sito per te, che dargli qualche attacco di una sola conversazione libera, di una sola famigliarità, di uno sguardo, anche fuggitivo, che poi dopo esserne in possesso, buttarlo di sella e cacciarlo di casa. È degno di ponderazione il minuto comando che l' angelo fece a Lot, che subito subito uscisse di Sodoma. *Festina*, fa presto, e presto bene: *festina, salvare*, mettiti in salvo; e perchè Lot, non apprendendo il pericolo di fermarsi, andava temporeggiando e non finiva di sbrigarsi, gli angeli gli erano al fianco a sollecitarlo: *cogentes eum*. Orsù: Lot è pur una volta uscito dalla città infame, e sarà sicuro che il fuoco non l' arriverà. No, non è sicuro: marcia di buon passo, replica l' angelo: *Salva animam tuam: noli respicere post tergum: ne stes in omnem circa regionem; in montem salvum te fac*. Non voglio che ti volti indietro, nemmen a mirare quell' ergastolo d' ogni iniquità, nemmeno che ti fermi in quel contorno: al monte, al monte: fuori da quel piano: *in montem salvum te fac*. Quando Sodoma andava a fuoco, non v' era in tutta la città che Lot solo colla sua famiglia, che avesse un poco di timore di Dio: era caritatevole verso de' pellegrini e buon protettore della virtù; eppure anche un' occhiata d' un uomo dabbene, anche la vicinanza, anche tutto il contorno, erano tutte cose pericolose per lui. Che volete significare con *questo* racconto? Voglio significare, che quando vi ritrovate in tempi di maggior libertà, siate, quanto volete voi, timorati di Dio, come era Lot; abbiate buone massime per ben vivere; buoni abiti per operare bene; non per questo, fidatevi di voi. Uno sguardo che fugge, può esser il principio d' ogni rovina, e perciò *noli respicere*. L'andare ad un ballo, ad un convito, ad una casa di conversazione un poco libera, può dare apertura al diavolo e farvi commettere ogni male; perciò alla lontana anche da quei contorni: *ne stes in omnem circa regionem. In monte salvum te fac. In monte*, cioè in vicinanza al cielo, frequentando le chiese, gli oratorii, gli esercizii di pietà, tanto come prima ed anche più di prima, e sarete salvi.

Oh se a questo monte avesse fatto ricorso il famoso Nebridio, sopra cui piange amaramente sant'Agostino nel libro delle sue confessioni! Questi era un giovane dabbene, ma di genio un po' troppo allegro, che godeva di ricreazioni alquanto libere, le quali lo facean poi piangere dinanzi a Dio. Fece saldi proponimenti di astenersene, e se ne astenne coll'ajuto del cielo per qualche tempo. Ma che? In tempo che doveano farsi altri giuochi pubblici nel teatro, proibiti a' cristiani per le male occasioni di peccato che porgevano, Agostino, zelante del suo amico Nebridio, gli

fu attorno, e si fece promettere di non andarvi, e n'ebbe parola: non ci andrò, non ci andrò. Ma gli amici presolo un giorno e condottolo di fatto al teatro: con noi, dissero, tu hai da passare il giorno d' oggi. Gli sovvenne benissimo la parola data a sant' Agostino e a Dio; e la coscienza fece anch' essa quanto potè, e l'avrebbe ancor vinta, ma il demonio gli suggerì un partito di mezzo, di cui restò miseramente ingannato. Disse tra sè: mi fermerò nel teatro, ma terrò gli occhi chiusi per non vedere; così darò soddisfazione ad Agostino, alla mia coscienza e a Dio; non mirando il pericolo, e non disgusterò gli amici, col ritirarmi dalla loro compagnia. Intanto comincia l'opera, si fa dappertutto silenzio, s'apron le scene e Nebridio non vede. Seguono gli attori con gaudio de' riguardanti; Nebridio saldo. Sul più bello levossi un grido del popolo: oh bravo! oh bene! Nebridio svegliato *spectavit*, guardò. Basta così; *clamavit*, anch'esso gridò il viva, e poi *excarsit*. Al vedere quegli oggetti che si rappresentavano, tutto si accese il fuoco diabolico nel cuore; e la conclusione fu, che *abstulit inde insaniam*; andò savio colla grazia e col timore di Dio nel cuore, e partì via impazzito d'amore profano. Vada ora a fidarsi chi vuole, con dire: ho fatto qualche profitto nella virtù; le occasioni non sono tanto veementi. So fin dove posso arrivare. No, carissimi, *nolite, nolite locum dare diabolo.* Anche certe piccole occhiate, grida Tertulliano, *exordium sunt maximarum iniquitatum*. Un Nebridio, un Vittorino, un Teofilo, un Martiniano, un Giacomo, un Guerrino, ed altri uomini di perfetta virtù, di età avanzata, colla carne indosso consumata dalle penitenze, anche in piccole occasioni non seppero contenersi. Colossi di santità, si diedero perduti al colpo di un sassolino; e voi, fragili canne, non temerete?

Mi dichiaro, dice il santo profeta Giobbe, che non veglio pensieri impuri nella mia mente, nè affetti disordinati entro il mio cuore; molto meno permetterò, che la concupiscenza mi trasporti ad opere indegne; ma perchè non mi fido di me nè de' miei proponimenti, siano quanto si voglia costanti: *Pepigi fœdus cum oculis meis*. Occhi miei, sia patto fotto, non mirate oggetti cattivi, e nemmeno oggetti che possano svegliare anche sotto di queste ceneri il fuoco: *Pepigi fœdus cum oculis meis.* E notate quella parola *fœdus*, che vuol dire tregua. La tregua si fa solamente coi nemici. Vuol dunque dire: i miei occhi col chiamare in casa le occasioni che stanno al di fuori, sono i miei traditori, i miei nemici. Tregua, occhi miei, facciamo tregua. Non mi tradite più, e per non tradirmi, non mirate oggetti pericolosi, che sono il fomento e il mal principio d'ogni rovina. Sottentri ora san Giovanni Grisostomo con quella sua grave ed efficace redarguizione o illazione che sia. *Audiant hoc curiosi, qui pulchritudines considerant alienas: audiant, qui spectaculis insaniunt theatralibus*. Sentano i savii accorgimenti del santo Giobbe, quelli che hanno fatto patto cogli occhi loro tutto contrario, di non lasciare bellezza senza vagheggiarla, senza considerarla per minuto, senza accompagnarla fin dove ponno giugner coll' occhio. Sentano quelli, *qui insaniunt spectaculis theatralibus*. Sentano i ribrezzi paurosi di Giobbe, quelli ancora che vanno a commedie profane, a balli indecenti, dove non solo l'occhio, ma tutti i sentimenti s' incantano e s' inzuppano di mali oggetti. *Ubi omnia peccata chorizant*, disse mirabilmente Giovanni Gersone, dove tutti i peccati si veggono in ballo.

Oh che gran discordanza è mai codesta! Vedere da una parte ne' profeti, ne' santi, ed in uomini d'età, e di virtù consumata tanto ritegno

in dar uno sfogo anche minimo a' sensi, e dall'altra uomini deboli, giovani col sangue acceso, e le concupiscenze sbrigliate, correre e lusingarsi di tener il cuore in guardia e stimarsi sicuri! Sicuri? Sicura la paglia in tanta vicinanza al fuoco che sparge per tutto attorno scintille? Il cuore in guardia? Dio immortale! In guardia quel castello, che assediato da potentissimi nemici tiene le porte aperte ad ogni entrata? In quell'anima che sta tutta immersa nel sensibile, vedendo, udendo, trescando, amoreggiando? Complessioni tutte di zolfo, che fin nelle chiese, coll'uffizio avanti gli occhi, e la corona in mano, in attual esercizio di divozione, d'orazioni, di prediche, e talvolta nell'atto stesso di confessar i peccati, sentiranno tentazioni a peccare? Questi sì, questi sì facili ad accendersi, saranno freddi e sicuri nelle conversazioni più licenziose? In quelle stanze e in quelle sale, dove si sta senza compunzione e senza riparo, con tutti gli allettativi al piacere, con tutta la libertà del trattare, vogliam noi credere che tengano il cuore in guardia? Santi romiti, penitenti, anacoreti, partite dal deserto e ritornate alle città; entrate su' balli, datevi ai giuochi, portatevi a' conviti; qui sì che si tiene il cuore in guardia da ogni consenso meno che onesto. Qui è sicura la purità, la quale nelle solitudini vostre, tra le penitenze, i digiuni, è sì combattuta. Se ne ridono, signori miei, di questa guardia; e s. Girolamo nella vita di sant'Ilarione chiamò *tactum, et jocos moriturœ virginitatis principia.* In certe tresche e famigliarità, che sono frequentissime tra i divertimenti con persone di genio, la povera purità è in agonia. Riflettete ad una gravissima sentenza di sant'Agostino, il quale parlando di alcune anche piccole occasioni di peccato, postasi la mano al petto, come se giurasse da sacerdote, dice: *crede mihi: cedros Libani, et ductores gregis sub hac specie corruisse vidi, de quorum casu non magis dubitatum, quam Hieronymi, et Ambrosii.* Credetemi che ho anche veduto in piccoli incontri cadere tali uomini, tali cedri del Libano, che mi hanno fatta tanta e tal meraviglia, come se avesse prevaricato un Girolamo, o avesse apostatato un Ambrogio.

Ma per animarvi a sfuggire ogni occasione, quantunque piccola, per cui un gran male nascer potrebbe da un piccol male, concludiamo con un motivo più nobile, e però degno della vostra pietà. Nella Sacra Scrittura, al Libro secondo de' Re, leggiamo, che Davidde si trovava in campagna a fronte de' Filistei, perpetui nemici d' Israele. Quivi stando al sole, al vento, alle fatiche, a' disagi di guerra, pativa il buon re e gran caldo e gran sete. In quella sì grande arsura si lasciò uscire di bocca: oh chi mi recasse una bibita di quell'acqua sì fresca e sì leggiera, che sta nella cisterna di Betlemme! *Oh si quis mihi daret potum aquœ de cisterna, quœ est in Bethlem!* Udirono il di lui desiderio tre soldati, e perchè a prender quell'acqua bisognava passare per mezzo al campo nemico, si fecero coraggio, e forzando le guardie giunsero alla cisterna, e recarono un gran vaso d'acqua bella e tremante a piacere del re. Il re, che già da molte ore portava la sete, la bevette tutta cogli occhi, anch' essi avidi ed assetati. La prese con ambe le mani, l'accostò al labbro arso ed asciutto, e già già toccava il liquore; quando alzati gli occhi al cielo, poi generosamente ritirata la tazza, senza assaggiarne neppur una stilla: *Noluit bibere, sed libavit eam Domino.* Sacrificò a Dio quel piacere, benchè innocente, anzi necessario in quella contingenza in cui si trovava. San Gregorio entrato nel cuor di Davidde, va cercando il motivo di sì generosa astinenza, e dice: che David-

de si ricordò de' piaceri illeciti, che si era presi per innanzi, del suo peccato d'incontinenza, e per motivo di dare soddisfazione a Dio, volle privarsi di quello, per altro sì conveniente e sì desiderato piacere. *Quia se illicita perpetrasse meminerant, voluit etiam a licitis abstinere*. Veniamo a noi. Chi è stato troppo indulgente a sè stesso con darsi a' piaceri illeciti in sua gioventù, usi adesso questo dovuto rigore di astenersi da ricreazioni anche non affatto illecite. E non è egli conveniente, che si metta in briglia più stretta chi è andato sbrigliato fuor della via di Dio? Non è dovere che si tengan corti gli sguardi che si sono stesi oltre l'onesto? che si mortifichi quella carne che troppo si soddisfece? che si lasci ancor di vedere quelle occasioni dove abbiamo fatte tante cadute? Direte forse per vostra discolpa: padre, io non son caduto, e per grazia di Dio io vado a' giuochi, a' teatri, alle conversazioni, a' passeggi, e non cado. Volete che io ve lo creda? per cortesia lo crederò; credete però ancora voi per cortesia questa innegabile verità. Se non vi fu nociva l'occasione, vi sarà nociva la memoria dell'occasione. Ciò che si vede con diletto, si afferra con fortezza di fantasia e si tiene con immobilità. Un bel fatto, un bel teatro cui interveniste, dopo anni ed anni vi sta nella mente dipinto. E questa è la povertà della nostra reminiscenza, che non potendo ricordarsi di tutto, si ricorda del più sensibile. Ah quel volto che vi piacque, se non vi nocque, vi nuocerà! E poi riflettete (e l'esperienza ve l'avrà forse insegnato), come ne' paesi de' confini sempre vi sono liti. E perchè? Perchè in tanta vicinanza è troppo facile preterire i limiti. Le occasioni sono paesi di confini tra la colpa e la grazia, e così la coscienza sarà sempre in lite. Ho udito quel discorso; mi sono permessa quella famigliarità; ho guardato; mi sono trattenuto. Ohimè! Non so se vi abbia consentito. Almeno mi sono messo nell'occasione; potea schivarla. Non l'ho schivata; e qui v'imbrogliate voi nel far l'esame, ed imbrogliate dodici confessori nello spiegarvi. Così intenderete, come quasi tutti gli scrupoli stanno nel paese delle occasioni. Via, via, fuggite da questi mali confini, e vi manterrete fedeli a Dio, e godrete la vostra pace: *nolite dare locum diabolo*. E giacchè risoluti vi siete di lasciar il peccato ed ogni occasione prossima di grave peccato, guardatevi ancora da tutte queste occasioni, che se adesso non sono, facilmente saranno prossime, quando singolarmente andiate troppo a seconda delle vostre e delle altrui inclinazioni, tenendovi sempre fissa questa massima e questo ricordo: il gran male d'un piccol male; e se saprete a tempo e luogo mortificarvi con andare al riparo, massime sul principio, ricordate a voi altresì, per vostra consolazione, il gran bene d'un piccol bene.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

te volume

Massime Eterne proposte in varie Lezioni per chi si ritira negli Esercizii Spirituali di sant'Ignazio.

Lezioni preparatorie per la prima sera.

Lezioni per il primo giorno.

Lezioni per il secondo giorno.

Lezioni per il terzo giorno.

Lezioni per il quarto giorno.

Lezioni per il quinto giorno.

Lezioni per il sesto giorno.

Lezioni per il settimo giorno.

Lezione per l' ottavo giorno.

Die 2 februarii 1868.

ADMITTITUR

P. Franciscus Maria Rossi, Vic. Gen. Diœc. Med.